
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097352 4


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 55° - 1904

VOL. 4.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1904

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6.

LA PIETRA ANGOLARE

DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

I.

Il vero fondamento filosofico del socialismo, su cui sorge l'intiero edifizio delle sue dottrine, è senza dubbio il principio del materialismo storico, che, a detta dei socialisti, ha creata una nuova filosofia della storia e fu scoperto e fissato scientificamente dal genio del Marx.

L'Engels, suo assiduo collaboratore e interprete fedele, ha espresso, con mirabile chiarezza e precisione, l'importanza di questo principio del socialismo scientifico:

« Anteriormente era ancora in vigore la vecchia concezione idealista della storia, che non conosceva nè la guerra delle classi, fondata sugl'interessi materiali, nè alcun interesse materiale. La produzione e tutte le relazioni economiche non attraevano che uno sguardo sdegnoso e furtivo; non erano che elementi secondarii nella storia della civiltà.

« Dopo il Marx, si conobbe che la storia non era stata se non la lotta delle classi, che le classi guerreggianti erano dappertutto e sempre i prodotti del modo di produzione e di scambio, cioè le relazioni economiche della loro epoca; che per conseguenza *la struttura economica di una società determinata forma sempre la base reale ehe noi dobbiamo studiare, per comprendere tutta la superstruttura delle istituzioni politiche e giuridiche, come pure delle opinioni religiose, filosofiche ed altre che le sono proprie.*

« Così veniva posta la base di una scienza storica materialista; era aperta la via che dovea condurci a spiegare il modo di pensare degli uomini di un'epoca determinata

col loro modo di vivere, invece di volere spiegare, come si era fatto fino allora, il loro modo di vivere col loro modo di pensare » [1].

Prima del Marx, la storia si era sempre spiegata colla ideologia, gli avvenimenti colle dottrine religiose, filosofiche, morali, dominanti in ciascuna epoca storica, le condizioni economiche di un popolo col suo patrimonio spirituale. Perciò il Lamennais scriveva nel suo *Essai sur l'indifférence:* « Convien dirlo e ridirlo, giacchè non s' intenderà mai abbastanza: *tutto viene dalle dottrine:* i costumi, la letteratura, le costituzioni, le leggi, la felicità degli Stati e i loro disastri, le crisi terribili che travolgono i popoli o li rinnovano, secondo il più o il meno di vita che in loro rimane ».

Il materialismo storico, chiamato dal Kautsky *la pietra angolare del marxismo,* capovolge questo concetto tradizionale e insegna appunto l'opposto. A persuadersene, basta leggere *il manifesto comunista* — riconosciuto giustamente come il vangelo del socialismo contemporaneo — che si riassume in questa formola generale:

« La storia della società non è che la storia delle lotte di classe. La società presente si divide in due classi nemiche: la borghesia e il proletariato; l'antagonismo di queste due classi è fondato sul fatto della proprietà (e della non-proprietà) individuale dei mezzi di produzione e di scambio; basta che questa proprietà individuale del capitale sia sostituita dal possesso collettivo, facilitato dallo sviluppo degli strumenti di produzione, perchè scompaia la base all'antagonismo di classe. Ne nasce una nuova società: al posto dell'antica società borghese, colle sue classi e coi suoi antagonismi di classe, sorge un'associazione, in cui il libero sviluppo di ciascuno è condizione al libero sviluppo di tutti. »

La tesi è limpida. Il fondamento della società è di natura economica; sull'economia sorge la struttura civilizzatrice;

[1] *Socialisme utopique et socialisme scientifique,* Paris, Derveaux, 1880, p. 21.

se pertanto si vuol cambiare la faccia della civilizzazione, basta trasformare il regime della proprietà. Le evoluzioni sociali non vengono determinate dalle dottrine, dalla morale o dalla filosofia, ma dalla struttura economica, dal modo di produzione e di scambio, che presiede alla distribuzione delle ricchezze e per conseguenza alla formazione delle classi e alla loro gerarchia. « Esse si effettuano, non perchè corrispondono ad un ideale superiore di giustizia, ma perchè si accordano coll'ordine economico del momento » [1].

L'ideologia di un'epoca è dunque il prodotto della sua economia; la morale, creazione dell'*ambiente* materiale; il diritto, consacrazione dei rapporti sociali, nati dal regime proprietario; la civiltà, risultato delle forze produttrici in azione. « Cessate di criticarci — dice ancora il manifesto comunista — fino a tanto che giudicherete l'abolizione della proprietà privata secondo le vostre nozioni borghesi di libertà, di coltura, di diritto ecc. Le vostre idee sono pure i prodotti dei rapporti della produzione e della proprietà borghese, come il vostro diritto non è che la volontà della vostra classe, eretta in legge e, come questa stessa volontà, è creata dalle condizioni materiali della vita della vostra classe. »

II.

All'accusa fatta ai comunisti in nome della religione, della filosofia e della ideologia, il *manifesto* risponde: « Che cosa ci prova la storia del pensiero, se non che la produzione intellettuale si trasforma colla produzione materiale? Le idee dominanti di un'epoca non furono mai altro che le idee della classe dominante. Quando si parla d'idee, che mettono in rivoluzione un'intiera società, si enuncia unicamente il fatto che nel seno di una vecchia società si sono formati gli elementi di una società nuova e che le vecchie idee si dissol-

[1] DEVILLE, *Aperçu du socialisme scientifique*. Introd. au *Capital* de KARL MARX, p. 11.

vono colla dissoluzione delle antiche relazioni sociali. Quando il mondo era al suo declinare, le vecchie religioni furono vinte dalla religione cristiana; quando, nel secolo 18, le idee cristiane cedettero alle idee filosofiche, la società feudale dava la sua ultima battaglia alla borghesia, allora rivoluzionaria. Le idee di libertà, di coscienza e di religione, proclamano soltanto il regno della libera concorrenza nel dominio della intelligenza. »

Alla difficoltà che, comunque si modifichino le idee religiose, morali, filosofiche, politiche e giuridiche nel corso dello sviluppo storico, la religione però, la morale, la filosofia, la politica, il diritto, si mantengono attraverso tutte le trasformazioni, e che vi hanno certe verità eterne, come la libertà e la giustizia, le quali sono comuni a tutte le condizioni sociali e che il comunismo vuole abolire, mettendosi così in contraddizione con tutto lo sviluppo storico anteriore; risponde il *manifesto:* « La storia di tutte le società passate si muove in mezzo ad antagonismi di classi, con forme differenti in epoche diverse. Qualunque sia però la forma presa dall'antagonismo, lo sfruttamento d'una parte della società a benefizio d'un'altra è un fatto comune a tutti i secoli passati. Non è quindi meraviglia se la coscienza di tutte le età, ad onta di ogni divergenza e diversità, si sia sempre mossa in certe forme comuni; forme di coscienza che non si dissolveranno se non col totale scomparire dell'antagonismo delle classi. La rivoluzione comunista è la rottura più radicale dei rapporti di proprietà tradizionale; non è quindi da stupire se, nel corso del suo sviluppo, essa la rompa nel modo più radicale colle vecchie idee tradizionali. »

Spento il vecchio organismo, deve morire anche la prima sua cellula. « La famiglia borghese, (secondo il *manifesto*) ha per base il capitale, il guadagno individuale. La famiglia completa non esiste che per la borghesia, e trova il suo complemento nella prostituzione pubblica e nella soppressione delle relazioni di famiglia pel proletario. La famiglia dei borghesi scompare naturalmente collo scomparire del suo com-

plemento necessario, e l'una e l'altro scompaiono coll'abolizione del capitale. »

III.

Sulla portata e vera significazione del materialismo storico si agitarono e continuano tuttora ad agitarsi, tra i varii interpreti della tesi marxista, questioni e polemiche senza numero e senza fine. Tutte però si possono ridurre a tre capi principali. 1. Il materialismo storico del Marx riconosce alle condizioni economiche un'azione totale ed *esclusiva* nella storia, oppure significa che il modo di produzione della vita materiale determina solo *in generale* il processo sociale, politico e intellettuale della vita, e perciò stesso l'assetto decisivo e finale della società? 2. Questo rapporto tra lo sviluppo economico di una società e la sua ideologia, cioè lo svolgersi della sua vita intellettuale, morale e politica, è semplicemente di natura *parallela*, con reciproca autonomia e indipendenza, oppure l'evoluzione economica è la vera causa, reale e finale, dello sviluppo ideologico? 3. La tesi del Marx e dell'Engels sul materialismo storico ha avuto anch'essa la sua evoluzione nella mente dei proprii autori, sicchè l'abbiano successivamente modificata, temperando il *rigido marxismo* con attenuare l'importanza del fattore economico nell'evoluzione sociale?

Sono tre questioni distinte, che però si riducono a una sola: qual è il vero concetto del materialismo storico, ideato dal Marx e interpretato dall'Engels, a cui nè l'uno nè l'altro non hanno mai rinunciato?

Il Benoît Malon sostiene che, secondo il marxismo « gl'interessi economici determinano e impongono *esclusivamente* gli avvenimenti, non essendo altro le società politiche che la ripercussione successiva della società economica; tutta la vita sociale sta nella conchiglia del processo economico. » Per l'on. Ferri, la morale, il diritto, l'arte, la scienza, non sono che *epifenomeni del fenomeno economico;* il che vuol

dire, secondo il Fouillée, che i bisogni materiali e animali dell'umanità spiegano tutta la storia e tutta la vita sociale, invece di esserne la semplice base psicologica. Di qui la formola: — dimmi ciò che mangi, e ti dirò chi sei — cioè la riduzione del corpo sociale al ventre. E J. Guesde, capo del marxismo francese, dice: « il socialismo non si fonda che sopra interessi da soddisfare; esso si vanta di essere *il partito del ventre,* e non fa appello che all'interesse dei proletarii, per gettarli all'assalto della proprietà borghese. »

Ma, in verità, non vi ha alcuna prova decisiva per conchiudere a favore del fattore economico *esclusivo* nella evoluzione della società. Otto anni dopo la pubblicazione del manifesto, il Marx espose *ex professo* i principii del materialismo storico, nella sua *Critica dell'economia politica.* Quivi dice chiaramente: « La totalità dei rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale su cui s'innalza una superstruttura giuridica e politica e a cui corrispondono certe forme determinate di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale determina *in maniera generale* il processo sociale, politico e intellettuale della vita. Non è già la coscienza dell'uomo che determina la sua esistenza, ma al contrario la sua esistenza sociale che determina la sua coscienza [1]. »

L'Engels poi, in una lettera del 1890, scrive: « Secondo la concezione materialista della storia, la produzione e riproduzione della vita reale ne sono i momenti *decisivi in ultima istanza.* Nè il Marx nè io, non abbiam mai voluto dire di più. Quando si falsa la nostra dottrina e ci si fa dire che il momento economico è il *solo decisivo,* ci viene affibbiata una opinione assurda e astratta. La situazione economica è la base; ma i diversi momenti della struttura superiore — forme politiche della lotta di classi e suoi risultati, costituzione stabilita dalla classe conquistatrice dopo la vittoria, leggi e perfino le ripercussioni di tutti questi combattimenti

[1] Lo stesso concetto, colle stesse parole, è ripetuto in una nota alla pag. 32 del I volume del *Capitale,* ed. francese.

reali nel cervello di quelli che vi presero parte, teorie politiche, religiose, giuridiche ecc. — tutto ciò esercita la sua azione sul corso dei movimenti storici e agisce talvolta in maniera preponderante sulla loro forma... L'evoluzione politica, giuridica, filosofica, letteraria, artistica ecc., ha per base l'evoluzione economica. Ma tutte quelle reagiscono l'una sull'altra e sulla base economica. »

Non si potea parlar con maggior chiarezza e precisione.

IV.

Alla prima pertanto delle tre questioni suindicate si risponde che il fattore economico non è nè affatto esclusivo, nè solo preponderante, ma *decisivo in generale,* perchè domina e determina in generale lo sviluppo della vita sociale, giuridica, politica, intellettuale, ed è in ultima istanza l'elemento essenziale e la base reale della storia. Gli altri fattori hanno un cómpito quasi sempre accessorio e, solo in via d'eccezione, possono avere un'azione preponderante o anche decisiva sugli avvenimenti, p. e. con una guerra di sterminio o col terrorismo di un tiranno.

Con ciò è già risposto anche alla seconda questione.

Il prof. Masaryck, nei suoi *Fondamenti filosofici e sociologici del marxismo,* credette di scoprire nella dottrina del Marx un *parallelismo* tra i rapporti di produzione e la vita intellettuale. Il suo ragionamento si fonda sopra una frase dello stesso nella prefazione alla *Economia politica,* dove il Marx dice che « i rapporti di produzione determinano la vita intellettuale e le rivoluzioni ideologiche prendono forme che servono agli uomini per arrivare alla coscienza del conflitto »; donde si dedurrebbe una causalità reciproca o parallelismo tra l'ideologia e l'economia. Ma altro è *determinare la vita,* altro *servire alla cognizione o alla coscienza;* qui si tratta semplicemente di metodo, lì invece di causalità reale. Per ciò soggiunge il Marx, parlando dei tempi di rivoluzione: « Il cambiamento della base

economica fa rovinare, con maggiore o minore rapidità, tutta l'enorme superstruttura. Studiando questi rovesci, convien sempre distinguere tra l'agitazione materiale che turba le condizioni economiche di produzione e che si può rilevare con esattezza scientifica, e la rivoluzione che capovolge le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, cioè le forme ideologiche, che servono agli uomini per prender coscienza del conflitto e spiegarlo. S'egli è impossibile il giudicare un individuo dall'idea ch'egli ha di sè medesimo, non si può nemmen giudicare un'epoca tale di rivoluzione dalla coscienza ch'essa ha di sè stessa. »

Del resto altro è dire che, in via di eccezione, vi possa essere parallelismo tra lo sviluppo dell'economia e lo sviluppo della ideologia, altro che in generale non vi sia rapporto di causalità tra i rapporti economici e le forme ideologiche. La prima cosa è ammessa dal Marx, quando nei periodi di rivoluzione, le vecchie superstrutture, sebbene prive del fondamento economico, continuano a lottare contro le nuove forme economiche nel campo ideologico; la seconda è affatto contraria al materialismo storico del Marx.

Non altrimenti l'Engels, nella sua lettera del 14 luglio 1893 al Mehring, riconosce all'ideologia un'evoluzione propria o autonoma, indipendente cioè dall'ambiente economico presente e dai suoi fondamenti reali, e le concede un'influenza reattiva su tutta l'evoluzione sociale, compreso lo sviluppo economico; ma le nega qualunque efficacia storica sullo sviluppo finale.

In conclusione il marxismo, pur ammettendo che l'ideologia esercita un'efficacia storica reale su tutta l'evoluzione sociale, compreso lo sviluppo economico, nega assolutamente ch'essa abbia uno sviluppo autonomo, indipendente cioè da qualunque fondamento economico passato, e sostiene, come domma fondamentale della sua dottrina, che *la causa reale e finale* dell'evoluzione, del cambiamento e dello sviluppo di una società, risiede sempre nello sviluppo del suo fattore economico.

V.

La terza questione ci conduce alla famosa polemica tra il Bernstein, che afferma, e il Kautsky, che nega assolutamente l'evoluzione del marxismo, secondo la mente dei suoi autori.

Il Bernstein non pretende già che il Marx e l'Engels abbiano negato da principio l'influenza dei fattori non economici sul cammino della storia e poi l'abbiano riconosciuta, ma solo vuol dimostrare che più tardi le abbiano data maggior importanza di prima e perciò il loro materialismo storico sia divenuto meno rigido, ammettendo anche l' ideologia come fattore di evoluzione sociale. La questione non è quindi del *sì* o del *no*, ma soltanto del *più* o del *meno* nell'evoluzione del concetto marxista.

L'argomento più valido per la tesi del Bernstein consiste in due lettere dell'Engels, pubblicate dal *Soc. Dem. Akademiker* nell'ottobre del 1895. Quivi egli enumera le forme di diritto, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, i concetti religiosi e i dogmi, come altrettanti fattori che hanno influenza sul corso delle lotte storiche e spesso ne determinano l'aspetto *in maniera preponderante*. Poi soggiunge: « Vi hanno dunque forze innumerevoli, incrociantisi senza posa, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze (*Kräfteparallelogramme*) che producono una risultante — l'avvenimento storico — la quale, alla sua volta, può essere considerata come il prodotto di un fattore, agente quale entità incosciente e senza volontà. Imperciocchè quello che vuole ciascuna di queste forze è impedito da tutte le altre e *la risultante della loro azione combinata è una cosa che non fu voluta da alcuna di esse.* » Da ciò inferisce il Bernstein: « Chi applica oggidì la teoria del materialismo storico, è tenuto di applicarla nella sua forma più sviluppata, è cioè obbligato di tener conto non solo dell'evoluzione delle forze produttive e delle condizioni di produzione, ma anche delle

concezioni giuridiche e morali, delle tradizioni storiche e religiose di ciascun' epoca, delle influenze geografiche e di altre influenze naturali, nel cui novero si trovano anche la natura dell'uomo e le sue facoltà intellettuali [1]. »

Gli risponde il Kautsky coi suoi aderenti — che son legione: — Il Marx, nella sua prefazione alla *Critica*, si era espresso come l' Engels nelle sue lettere posteriori, riconoscendo cioè l'influenza delle teorie e dei dogmi in determinare le forme delle lotte storiche, con avvertire però che nello studio di cotali risultati convien sempre distinguere tra la rivoluzione nelle condizioni economiche della produzione — rivoluzione materiale che si può definire scientificamente — e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, cioè ideologiche, per cui gli uomini hanno coscienza del conflitto ed essi stessi lo regolano. Gli concede poi che chiunque applica la concezione materialista della storia deve certamente, come qualunque altro storico, *tener conto* dei fattori ideologici, dei loro rapporti e della loro azione reciproca, della loro funzione attiva o passiva; ma deve altresì ricordarsi che, secondo il materialismo storico, essi non sono che il prodotto delle forme sociali anteriori e per conseguenza anche dei modi anteriori di produzione. Il che vuol dire che non si può spiegare la storia economica di un'epoca colla sola sua storia economica, ma che occorre altresì tener conto dell' insieme dell'evoluzione economica precedente e dei suoi risultati; ora gli è ciò appunto il vero materialismo storico del Marx, il solo metodo storico che tiene pienamente conto della preistoria.

Il ragionamento del Kautsky è certo calzante; quello del Bernstein pecca di superficialità. Dal momento che i testi da lui citati si possono benissimo accordare col rigido materialismo storico della prima edizione, nessuno ha diritto di ammetterne una seconda, corretta o cambiata, che non fu mai riconosciuta dagli autori.

[1] *Zur Geschichte und Theorie des Sozialismus*, Berlin 1901. *Die Voraussetzungen des Sozialismus*, Stuttgart 1899.

VI.

Dopo ciò il vero concetto del materialismo storico si può formulare nella seguente teoria:

La produzione della vita è il movente essenziale e decisivo, a cui l'umanità obbedisce, in generale, nella sua storia. Questo motivo economico si divide in produzione dell'uomo e produzione delle cose. La prima, ch'è la propagazione della specie, ha in origine un' importanza preponderante e fa che l'organizzazione sociale si fondi sui rapporti di famiglia, che l'ordine sociale sia cioè subordinato ai vincoli di consanguineità.

Ma l'umanità, per vivere, deve non solo riprodursi, bensì anche produrre, applicando le sue forze alla natura esteriore, per moltiplicare i mezzi di sussistenza.

Questa tendenza la porta necessariamente ad aumentare i mezzi di produzione e a perfezionarne gli strumenti, per produrre di più in condizioni migliori, seguendo la legge dello sforzo minore.

Lo sviluppo e la trasformazione delle forze produttive determinano certi cambiamenti corrispondenti nelle relazioni reciproche tra il produttore e gli altri membri della società; perchè i rapporti sociali sono intimamente legati alle forze produttive. Così il molino a mano ci ha dato la società col signore feudale, il molino a vapore la società col capitalista industriale.

Interpretati nel linguaggio giuridico, tali cambiamenti si dicono cambiamenti nello stato della proprietà. Scompare la vecchia società, fondata sulla consanguineità, e sorge la nuova colla proprietà privata, lo scambio, la differenza delle fortune, il valore della mano d'opera; alla *famiglia* succede lo *Stato* coll'antagonismo e colla lotta delle classi.

Col crescere e svilupparsi delle forze produttive, queste vengono a trovarsi nuovamente in contraddizione coi rapporti esistenti della produzione, cioè della proprietà, che

non sono più forme di sviluppo, ma ostacoli della produzione.

Incomincia allora un' epoca di rivoluzione sociale. Gli stessi uomini che stabiliscono i loro rapporti sociali secondo la loro produttività materiale, producono quindi anche i principii, le idee, le categorie, conforme ai loro rapporti sociali; così avviene che il cambiamento della base economica distrugga a poco a poco tutta l'enorme superstruttura, la religione e la filosofia, le istituzioni politiche e giuridiche.

La storia dell'umanità si divide pertanto in due periodi fondamentali: il primo è quello della consanguineità, il secondo quello dell'antagonismo di classe. Il terzo sarà quello dell'armonia e della pace sociale nel collettivismo [1].

VII.

Su questo concetto fondamentale della dottrina marxista, ch' è la pietra angolare del socialismo scientifico, noi non abbiamo che qualche breve osservazione da fare, perchè riluca agli occhi dei lettori il carattere essenzialmente negativo e la sterilità mentale del nuovo verbo sociale.

1. Ognuno vede anzitutto che il Marx e l' Engels, mentre vogliono dimostrare l' azione determinante e decisiva dell' economia sull' ideologia, creano di fatto una nuova ideologia o filosofia storica, per dominare con essa le condizioni economiche moderne e servirsene ad organizzare il proletariato sul terreno della lotta di classe. Non è anche qui la *metafisica* marxista che domina il fatto economico, proprio quando si vuol dimostrare il contrario? O si pretende forse di sostenere che la nuova scienza economica non abbia determinato e promosso il movimento del proletariato, ma ne sia un semplice risultato? Sarebbe come dire che la filosofia degli enciclopedisti e le dottrine politiche

[1] Cyr. Van Overbergh, *Le Materialisme historique de Karl Marx* Extrait des *Annales de la société belge de Sociologie*), Bruxelles 1902.

della sovranità popolare non abbiano scatenata la rivoluzione francese, ma siano state determinate da essa!

2. Nè vale opporre che il materialismo storico appartiene al rigido marxismo ed è caduto dinanzi alla critica del socialismo scientifico, rappresentato specialmente dal Bernstein, sicchè non possa più chiamarsi la pietra angolare del socialismo.

Come abbiam veduto, questo lavoro critico ha cercato di attenuarlo e d'indebolirlo, ma non lo ha nè rinnegato nè abbattuto dal punto di vista del socialismo scientifico, il quale è anzi costretto dalla logica del sistema a riconoscervi il proprio principio fondamentale, stabilito sul determinismo economico. Per l'Italia, i capi intellettuali delle due tendenze, il Turati nella sua *Critica sociale* e il Ferri nelle sue opere, se ne professano fautori fedeli e convinti. Vero è che il Bernstein lo ha scalzato dalle fondamenta con dire: « Tutto il materialismo storico non giova punto contro il fatto che sono gli uomini quelli che fanno la propria storia, che gli uomini hanno testa e che la disposizione delle teste non è una cosa così meccanica, da regolarsi unicamente colle condizioni economiche. » Ma anche questa è una delle tante contraddizioni tra le formole scientifiche del socialismo e la vita reale o pratica, che ne rivelano la vacuità teoretica e l'inconseguenza pratica; come l'altra del Loria che spiega l'origine del cristianesimo con dichiararlo un mezzo di coazione morale a salvaguardia della proprietà, mentre invece il Kautsky e tanti altri vi ravvisano l'applicazione del comunismo contro la proprietà privata.

Del resto, tra gli assiomi della metafisica marxista, il materialismo storico non solo è il primo e fondamentale, ma ha per sè il grande vantaggio di fondarsi sulla storia universale, la quale, abilmente adoperata colla citazione di fenomeni accidentali e coll'applicazione di criterii superficiali, si presta mirabilmente alla generalizzazione, per dare a qualunque ipotesi più stravagante le sembianze di una vera filosofia della storia.

Gli altri dommi marxisti, come la teoria del valore, della concentrazione del capitale e la teoria catastrofica, non solo riposano sul materialismo storico e, se questo rovini, rovinano necessariamente con esso, ma sono d'indole meno astratta, e perciò stesso più facilmente si dimostra la loro insussistenza alla stregua dei fatti sociali.

Se pertanto il socialismo scientifico rinunci anche al materialismo storico, di tutto il suo gigantesco edificio non rimane più pietra sopra pietra e per conseguenza, col predominio dell' ideologia sull'economia, si può logicamente andare a finire anche al capitalismo del proletariato! Basta trovare gli autori di questa nuova ideologia e... le braccia per metterla in pratica.

Perciò disse giustamente il Liebknecht al congresso di Stuttgart del 1898: « Se le osservazioni del Bernstein fossero vere, potremmo subito seppellire il nostro programma e tutto il nostro passato, tutto il socialismo; avremmo cessato di essere un partito proletario. »

3. Dopo ciò, ognuno vede che il materialismo storico non ha altro valore scientifico che quello di una semplice ipotesi, e da chi non è socialista si può benissimo spacciare con opporgli un' ipotesi contraria, dicendo a chi lo difende: voi pretendete di spiegare l' ideologia coll'economia, noi invece spieghiamo l'economia coll' ideologia; la storia è lì a somministrarci le prove di fatto, per giustificare il nostro sistema, secondo il metodo della filosofia storica tradizionale. Dunque per lo meno siamo con voi alla pari e abbiamo anzi contro di voi il vantaggio della precedenza, per cui non si devono cambiare i criterii storici di una civiltà venti volte secolare, senza ragioni evidenti in contrario.

Ma che il materialismo storico sia un' ipotesi, oltrechè gratuita, falsa e in aperta contraddizione coi fatti, ce lo dirà, in un altro articolo, uno sguardo sommario alla natura della religione e della famiglia, che sono le due istituzioni più vitali della società.

IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO
E QUELLO DI ALFREDO LOISY[1]

4.° La persona di Gesù Cristo.

XLII.

Richiamiamo alla mente in una sintesi il nesso logico delle idee.

Abbiamo veduto in Gesù Cristo il *Legato di Dio*, venuto a stipulare in nome di lui una nuova alleanza col genere umano; abbiamo veduto nel medesimo il *Messia* promesso al popolo ebraico, il *fondatore* del Regno di Dio, il *Maestro* di tutti gli uomini, il *Redentore*, il *Giudice universale*, il vero ed unico *Signore nostro* impostoci da Dio. Sono questi tutti ufficii annessi alla persona. Ora si vorrebbe penetrare più addentro; e, oltre gli officii annessi alla persona, si desidera conoscere la *persona* stessa. Mettiamo pure a nudo il formidato problema.

— Quest'uomo singolare chi è mai? È egli un semplice uomo?... E se non è un semplice uomo, chi sarà mai?... Sarà forse Dio? Ma, se è tale (oh! poveri nostri concetti monoteisti!) esisterebbero allora più Dei?... Se poi si dice che egli è una stessa cosa con Dio, come s'accorderà ciò colle nostre idee filosofiche sull' essenze delle cose? — Ecco un problema molto alto e molto complesso per chi vuol procedere analiticamente nell' investigazione della verità. Proviamoci a scioglierlo.

Essendochè la sola proposta dell'argomento è superiore ad ogni nostro concetto, la ragione rimane paralizzata ed ogni discussione filosofica resta infranta. La ragione umana cioè non ha nessun mezzo nè per asserire, nè per negare

[1] *Continuazione.* V. quad. 1299.

se Dio possa o non possa avere un Figlio, se di fatto l'abbia o no, e quale sia la mutua relazione tra loro. Quindi non v'è altro modo per lo scioglimento della questione, se non rimetterci alla parola di Gesù Cristo stesso, che è Maestro autentico. Essa varrà per noi più che qualsiasi nostro ragionamento, essendo ogni ragionamento impossibile; come appunto a chi non può assorgere alle concezioni scientifiche ed artistiche de' dotti e degli artisti, la sola loro parola è la migliore guarentigia di verità, anzi l'unica sorgente.

In tal questione sono di fronte due scuole: il *Cristianesimo*, che afferma Gesù Cristo aver detto sè essere Dio; il *Razionalismo*, che lo nega, anzi giunge perfino a negare l'intrinseca possibilità della cosa. Il Loisy ha fatta sua la negazione del Razionalismo quanto al fatto, come vedemmo [1].

Il gran problema si riduce dunque ad una questione storica o di fatto.

XLIII.

La parola di Gesù Cristo, affermante la sua divinità o la sua naturale figliuolanza di Dio, ch' è l'istesso, si può scoprire in quattro grandi momenti storici: 1) nel Concilio Niceno del 325, ove nella confessione della società cristiana riunita si ode l'eco della parola di Gesù; 2) negli scritti giovannèi alla fine del primo secolo, scritti esprimenti la persuasione di tutti i cristiani dell'Asia; 3) nella predicazione di S. Paolo alle prime Chiese cristiane d'Asia e di Roma, verso il mezzo del secolo primo; 4) finalmente nelle vetuste catechesi apostoliche in uso presso le primissime generazioni cristiane ne' primi decenni dalla morte di Gesù, catechesi fissate poi in carta dai primi tre Evangelisti. Sono come quattro grandi echi che ripercossero la gran parola di Gesù nel mondo. Esaminiamo.

[1] *Civiltà Cattolica*, quad. 1287 del 6 feb. 1904, pp. 291-293.

I successori degli Apostoli, i capi e maestri della Chiesa fondata da Cristo, ossia 318 Vescovi, sotto la presidenza de' legati del Papa S. Silvestro, così dichiararono ed insegnarono a Nicea nell'anno 325: « Crediamo... nell'unico Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio unigenito, generato dal Padre, cioè dalla sostanza di lui: Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non fatto, consustanziale al Padre [1]. »

Quest'insegnamento della società cristiana sulla figliuolanza di Gesù Cristo da Dio e sulla sua divinità non fu già un'opinione sorta allora; non fu già un precetto arbitrario di credere ad una data proposizione, abbia o non abbia essa il fondamento sulla parola di Gesù; ma è un insegnamento autentico del magistero cristiano, il quale implicitamente dichiara, contro i dubbii di Ario e de' suoi, che quella è verità insegnata da Cristo. I successori degli Apostoli esercitarono allora l' ufficio dell' insegnare a tutte le creature imposto loro da Cristo, dichiarando una delle verità, cui Cristo comandò loro di predicare. E gli stessi ariani, che allora mossero dubbii sull' intelligenza della figliuolanza divina di Gesù Cristo, non negarono già tal figliuolanza, ma erravano solo nella sua interpretazione; erravano però tanto che la riducevano a nulla. Poichè per Ario il Verbo (e quindi la persona del Verbo unitasi alla natura umana) non era eterno, benchè lo dicesse fatto prima d'ogni creatura. Però, non ostante il grave errore, evidentemente si scorge che, se gli ariani erano lungi dalla verità, non suffragano punto i razionalisti d'oggi, i quali negano a Cristo ogni preesistenza alla sua nascita terrena. Talchè, in fondo in fondo, gli ariani sono più contro i razionalisti che contro i cristiani, e si accostano più a questi che a quelli.

Or, si chiederà, qual è il valore di questo insegnamento nel 325 per la divinità di Gesù Cristo? — Il lettore, speriamo, non ci supporrà così ingenui da credere che noi re-

[1] Denzinger, *Enchiridion symbolorum,* Wircerburgi, editio sexta, 1888, p. 1.

chiamo tale argomento contro il Loisy qual documento dogmatico e teologico. No; l'insegnamento niceno, oltre il valore dogmatico, da cui prescindiamo, contiene anche un valore *storico* e un valore *filosofico*. Or questo è il doppio argomento che noi opponiamo al Loisy ed ai razionalisti.

Il valore *storico* è in questo. I rappresentanti della società cristiana dichiarano che Cristo ha insegnato la sua divinità, e lo dichiarano formalmente e consapevolmente contro i dubbii e le sottigliezze di chi voleva negarla. Inoltre lo dichiarano, non come verità allora scoperta, ma come verità trasmessa e professata da tutti i cristiani e consegnata in tutti i monumenti scritti, sia in quelli de' cristiani, sia in quelli de' pagani, nelle pratiche liturgiche, nella testimonianza de' martiri e in tutti i simboli di fede precedenti alla formola nicena. Quanto ai varii simboli apostolici, non solo nella forma romana, ma in tutte le altre, trovasi la proposizione riguardante la figliuolanza di Gesù Cristo da Dio, figliuolanza semplicemente detta, che è quindi la *naturale;* il che si deduce ancora dalla parola *unico* aggiunta a *Figlio,* in quasi tutti i simboli. Nella formola romana dicesi: *Credo in Jesum Christum Filium eius* (*Patris*) *Dominum nostrum.* In quella di Aquilea dicesi: «*Et in Christo Jesu, unico Filio ejus*»; così in quella di Ravenna, in quella d'Africa, nella ispanica, nella gallicana, in quella di Marcello Ancirano, nell' alessandrina, in quella del battesimo de' Copti, nella formola di Cesarea e di Antiochia, nella gerosolimitana, in quella di Stefano I contro i ribattezzanti e finalmente in quella del Concilio di Arles nel 314 [1]. In un trattato *De Trinitate,* Novaziano scriveva verso il 260: « La Regola della verità esige che innanzi tutto crediamo in Dio Padre e Signore onnipotente e anche nel Figlio di Dio Gesù Cristo, Signore nostro » [2]. La *forma* del simbolo apostolico comune, a detta de' più recenti critici, rimonta al 150 circa; benchè la *sostanza* (e per altri anche la *forma*)

[1] Denzinger, *Enchiridion,* ut supra, pp. 1-8.

[2] Cfr. Burn, *An Introduction to the Creeds* ecc., London, 1899, p. 46 seg.

risalga agli Apostoli [1]. — Ecco quindi una prova lampante che l'insegnamento niceno è l'eco d'una professione antica. È bensì vero che gli scrittori anteniceni non adoperarono l'esattezza filosofica dell'espressioni usate dai postniceni; ma la sostanza è la medesima. Il Petavio, che nella sua grande opera teologica li trasse tutti ad esame, conchiude che tutti gli scrittori anteniceni «intesero rettamente il dogma della Trinità (e per conseguenza della divinità di Gesù Cristo) e che quel dogma partito da Cristo era stato trasmesso per la serie della tradizione, quasi per un canale, fino ai tempi niceni» [2].

Da questo rapido cenno possiamo capire come l'insegnamento niceno del 325 non è se non una proiezione luminosa e più spiegata di una verità professata e creduta da tutti i cristiani dei tempi precedenti. Se questa verità non fosse stata trasmessa, non si sarebbe avuta la formola nicena, del pari che, tolta l'imagine, non si ha la sua proiezione. Ecco quel che chiamammo valore *storico* dell'insegnamento niceno.

Ma esso ha altresì un valore *filosofico;* poichè non bisogna immaginarsi che, perchè noi con i nostri concetti distinguiamo la *storia* dalla *filosofia,* queste due cose sieno disgiunte fuori della mente. Chi discorre da *storico* è sempre un uomo che a suo tempo può diventar *filosofo* raziocinando sulle cose e scoprendo in quelle altre verità connesse. La teoria del Loisy che asserisce di parlar da *storico,* chiudendo gli occhi alla considerazione di verità connesse con la storia, cui negate, cessa la storia stessa, è un errore filosofico di prima grandezza. Egli è come, p. es., ammettere l'esistenza d'un uomo come *pittore* e negarla come *animale ragionevole.*

[1] CLEMENS BLUME, S. J., *Das apost. Glaubensbekenntniss,* Freiburg in B. Herder, 1893. Cfr. *Civ. Catt.* Serie XV, v. 10, p. 84.

[2] Vedi il PESCH, il quale nel t. II. delle sue eccellenti *Praelectiones dogm.* (Friburgi Brisgoviae, Herder, 1895, t. II, pp. 246-251) dà un sunto di tutta questa materia, trattata dal Petavio, dal Franzelin e da altri più moderni.

Venendo al punto, diciamo: L'insegnamento niceno che provammo esser vero *storicamente,* non può esser falso, anche solo tenendo conto dal magistero che lo insegnò. Infatti, esso è il magistero istituito dal Legato di Dio per insegnare le verità rivelate a tutti gli uomini, e insegnarle autenticamente ossia con sanzione a chi non le crede. Questo magistero dunque, che il Legato di Dio pose in vece sua, dopo la sua dipartita, avrebbe insegnato il falso? E il falso in un punto fondamentale, cioè sulla conoscenza stessa di Dio? dichiarando Dio chi non sarebbe stato tale e introducendo così il politeismo e l'idolatria nel mondo? A che pro allora avrebbe Dio mandato un tal Legato agli uomini ad insegnar loro le verità religiose? A che pro avrebbe fondato per suo mezzo il suo Regno, Regno che doveva durare sino alla fine del mondo? A che pro la Redenzione e il magistero di Cristo? Quell'errore dunque, evidentemente, non è tra le cose possibili.

Dunque, oltrechè l'insegnamento niceno sulla divinità di Gesù Cristo è l'eco della sua parola (ciò che chiamammo argomento storico) esso, considerando solamente da chi fu proferito, non potè esser falso; ed è l'argomento filosofico che conferma il primo.

XLIV.

L'altro momento storico rivelatore della parola di Cristo sulla sua divinità e figliuolanza da Dio si ha in sul finire del primo e sul cominciar del secondo secolo negli scritti giovannèi, cioè nel quarto Vangelo, nelle due lettere e nell'Apocalisse.

— Apriti cielo! dicono i razionalisti; gli scritti giovannèi per provare la divinità di Cristo? Ma se la critica ha dimostrato che essi non sono di S. Giovanni, ma forse di Giovanni il Presbitero; al più, derivati dalla predicazione di S. Giovanni, come dice l'Harnack! Ma se essi sono scritti idealistici, ove si riduce a sistema teologico la narrazione si-

nottica, come insegna il Loisy! « La credenza alla divinità di Gesù apparterrebbe all'insegnamento del medesimo, *se* il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione di Gesù »[1]. Dunque, è puerile cercare negli scritti giovannèi la divinità di Cristo. — Così i razionalisti, e il Loisy con loro.

Innanzi tutto, non è affatto storicamente provato che gli scritti, detti giovannèi, non sieno dell'Apostolo omonimo. Altro è sollevar dubbii, altro è provare! Chi muove dubbii, dovrebbe almeno offrir guarentige di sincerità e lealtà logica in tutto il resto che riguarda il Cristianesimo. Ma quando chi così afferma riduce non pure gli scritti giovannèi ma e i Sinottici e tutte le fonti cristiane ad un *subbiettivismo* e ad un *arbitrio*, come vedemmo ne' paragrafi I-VII, e quando da per tutto fa capolino il pregiudizio contro il soprannaturale, l'affermazione, che gli scritti giovannèi non siano di S. Giovanni e che sieno scritti idealistici, non ci affida per nulla; anzi, a dir poco, con molto fondamento crediamo che sia falsa[2].

Ma sia pure; non è qui il luogo di ripetere le prove della paternità giovannèa del quarto Vangelo e la storicità delle cose ivi narrate. Accettiamo quindi a scopo polemico il terreno degli avversarii, contentandoci di quel poco di vero che essi ci concedono. Esso ci basta per giungere a conoscere tutto il vero. Perchè la verità non è isolata, come è isolata la falsità; chiudete pure le imposte alla luce, ma basterà uno spiraglio per conchiudere che fuori brilla il sole. Sia pure dunque che il quarto Vangelo sia scritto da un altro fuori di S. Giovanni; sia pure, come vogliono, che ivi non parli propriamente uno *storico*, ma un *teologo* il quale delle idee insegnate da Cristo abbia voluto fare un sistema scientifico: in fatti, il Loisy lo chiama « uno de' più grandi teologi mistici, anzi il più grande scrittore cristiano »[3]. Ne abbiamo a sufficienza

[1] LOISY, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903, p. 130.

[2] Chi vuol persuadersene legga l'opuscolo già noto ai lettori della *Civiltà: L'autore del quarto Evangelo rivendicato*, Roma, *Civ. Catt.*, 1904.

[3] A. LOISY, *Le quatrième Évangile* Paris, Picard, 1903, p. 131.

pel nostro proposito. Andiamo dietro questo spiraglio e troveremo il sole.

Gli scritti giovannèi riguardo alla persona di Gesù Cristo, sono l'espressione della teologia cristiana sul finire del primo secolo. Ma essi insegnano che Gesù Cristo è il Verbo di Dio (I, 14); che è una cosa stessa con Dio (X, 30); che si annunziò per Dio, anzi, per ciò una volta i Giudei vollero lapidarlo (X, 33); che Gesù è nel Padre e il Padre in lui (XIV, 7); che è l'unigenito di Dio (I, 18); che è il Figlio di Dio e il Verbo di Dio (1 ep. I, 1 — Apoc. XIX, 13). Dunque i cristiani in sul finire del primo secolo e il principio del secondo ammettevano che Gesù Cristo è Dio; nè l'avrebbero ammesso se Cristo non l'avesse insegnato.

XLV.

Questo ragionamento è ineluttabile quanto alla *minore* del sillogismo, cioè che gli scritti giovannèi ci dieno Gesù Cristo per vero Figlio di Dio. È cosa ammessa da tutti, anche dagli avversarii, come udimmo dalla bocca dello stesso Loisy; anzi è questa la ragione potissima per cui negano a S. Giovanni la paternità del libro, lo eliminano dall'elenco delle fonti evangeliche e lo distaccano dai Sinottici. Appunto perchè insegna la divinità di Gesù Cristo; mentre, a detta loro, i Sinottici non ne fanno motto.

Veniamo alla *maggiore* del sillogismo stesso, cioè che la dottrina degli scritti giovannèi (inclusa naturalmente la divinità di Gesù come dottrina principale) era dottrina ammessa da tutti i cristiani e l'eco del pensar comune alla fine del primo secolo, checchè si pensi della *natura* di questi scritti. Essi, innanzi tutto, furono composti alla fine del primo secolo. Ed è si vero che gli Aloghi, per motivi dogmatici, attribuiscono il quarto Vangelo a Cerinto, vissuto alla fine del I° secolo, e l'Harnack, che l'attribuisce a Giovanni il Presbitero, dà per limiti estremi della composizione del Vangelo e delle tre let-

tere gli anni 80-110 e dell'Apocalissi gli anni 93-96 [1]. Che poi essi scritti fossero l'eco del pensar comune de' cristiani si manifesta da ciò che le lettere di S. Ignazio († a. 107), l'epistola di Barnaba, la *Didachè* (ambedue verso la fine del I secolo), il *Pastore* di Erma (140-155) sono pieni di reminiscenze del quarto Vangelo. Ora S. Ignazio che nelle sue lettere riunisce le dottrine sinottiche e le giovannèe, ci rappresenta Antiochia, la patria delle prime catechesi orali, il luogo donde partirono gli Apostoli e ove predominava la corrente sinottica de' tre primi Vangeli. La *Didachè* ci rappresenta la Chiesa limitrofa di Palestina, donde sembra uscito quello scritto, tutto impregnato di detti giovannèi. La lettera di Barnaba rappresenta Alessandria e il *Pastore* di Erma Roma [2]. Un'altra osservazione importante; ed è che anche l'*Evangelo di S. Pietro* (anni 110-130), secondo tutti i critici, cita probabilmente i nostri quattro evangeli, fondendo insieme i Sinottici e S. Giovanni. Dal che si deduce che il cammino dell'Evangelo tetramorfo (i quattro Vangeli riuniti) fu abbastanza rapido e che il quarto Vangelo non trovò opposizione a lato de' Sinottici. L'Harnack assegna l'anno 140 « all'invasione (*sic*) del tetramorfo a scapito de' Vangeli apocrifi »; ma si può vedere, come ora dicemmo, che anche prima i Sinottici e il quarto Vangelo erano letti simultaneamente [3]. E poi, le continue relazioni che v'erano tra Chiesa e Chiesa, specialmente le marittime, il còmpito attivo de' profeti ed apostoli viaggiatori, come un S. Paolo, ci manifestano che esse non erano isolate, e che quel che si credeva in Asia non era occulto ad Alessandria e a Roma. Del resto, anche ammessa la data più sfavorevole, cioè il 140 per l'accettazione comune del tetramorfo, ce n'è a sufficienza per la conclusione del-

[1] Harnack, *Die Chronologie der altchrist. litt.* Leipzig, 1897, I vol., p. 717, 718.

[2] V. Bardenhewer, *Patrologia,* Roma Desclée, 1903, pp. 24-31, 48-52.

[3] Rose, *L'Eglise primitive a-t'-elle lu plus de quatre Evangiles?* in *Revue biblique,* a. 1898, v. VII, p. 495 seg.

l'argomento; perchè l'*accettazione* suppone, naturalmente, un tempo non breve per la conoscenza e l'esame.

Dal detto concludiamo a ragione: È impossibile che i cristiani tra il finire del primo secolo e i primi decennii del secondo ammettessero la dottrina giovannèa sulla divinità di Gesù Cristo, se questa dottrina non fosse stata insegnata dai primi predicatori del Vangelo e per conseguenza da Gesù Cristo. — Intenda bene il lettore: si sarebbe trattato, nientemeno, di romperla col monoteismo più implacabile che regnava allora in Giudea, mettendo a lato a Jeova un'altra persona, *anch'essa Dio;* una persona, diciamo, vestita di umanità e simile alle altre, che era vissuta, aveva conversato e mangiato con gli altri uomini! E ciò in un'atmosfera, per dir così, satura di monoteismo! E ciò non in Atene o in Roma, ove si era avvezzi alle apoteosi di eroi e di numi, ma tra gente per lo più giudaica! Or questo è impossibile, se quella dottrina non fosse stata insegnata precedentemente nelle prime catechesi cristiane, di cui sono specchio i Sinottici, e se Cristo stesso, il gran profeta e taumaturgo di Nazaret non avesse detto e dimostrato di essere veramente il Figlio di Dio. Ossia, se il Vangelo di S. Giovanni si fosse presentato ai cristiani annunziatore e rivelatore della divinità di Gesù Cristo la quale non fosse stata già annunziata dagli Apostoli e dagli altri predicatori del Vangelo, è assolutamente impossibile che esso Vangelo fosse potuto essere accettato e messo a lato de' Sinottici. Ma questo è avvenuto. Dunque il quarto Vangelo e gli scritti giovannèi in generale in sul finire del secolo primo e in sul principiar del secondo costituiscono un altro grande momento storico che ci scopre la parola di Cristo rivelante la sua divinità [1].

[1] G. Frémont, *Lettres à l'abbé Loisy,* Paris, Bloud, 1904, pp. 28-43. L'autore sviluppa molto bene questo punto, mettendolo in tutta la sua luce, e finisce col dire che, senza la parola rivelatrice di Gesù Cristo (negata dal Loisy e da tutti i razionalisti) « il dogma della divinità di Gesù Cristo assumerebbe l'aspetto d'una *sfinge,* a cui sarebbe impossibile fare aprir la bocca, sia coll'aiuto del monoteismo ebraico, sia con quello del politeismo greco latino » (p. 43); poichè nessun pensatore greco la-

XLVI.

Dagli scritti giovannèi in sul finire del primo secolo a quelli di S. Paolo verso il 50 è breve il passo. Questi formano il terzo momento storico che ci rivela la parola di Gesù Cristo sulla sua divinità.

Paolo di Tarso è il più gran personaggio storico della primitiva Chiesa. Nato a Tarso in Cilicia, città romana, fu educato e istruito a Gerusalemme nel mosaismo e nelle scienze alla scuola di Gamaliele, ed era divenuto uno de' più furiosi avversarii del Cristianesimo. Convertitosi poscia verso il 30 dell'era cristiana per un'apparizione di Cristo stesso, battezzato da Anania a Damasco e istruito sul Cristianesimo, sia direttamente da Dio (Gal. I, 12), sia dagli Apostoli o da' loro discepoli, divenne uno de' più forti difensori e predicatori del Cristianesimo; e, diffusolo dapprima in varie parti d'Oriente, lo trasportò anche in Occidente, a Roma stessa, ove per la fede di Cristo fu ucciso nel 67 con S. Pietro. Paolo di Tarso co' suoi numerosi viaggi, colla voce e col frequente commercio epistolare era in continua relazione con le comunità cristiane, con i primi discepoli degli Apostoli e con gli Apostoli stessi che videro il Signore. Galazia, Efeso, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Roma, udirono sovente la sua voce e ricevevano sue lettere. In un viaggio a Gerusalemme (Gal. I, 18) conferì con S. Pietro e con S. Giacomo; viceversa, S. Pietro, era a giorno dell'operosità di Paolo, cui chiama « carissimo fratello nostro » (II Petr. III, 15) e le cui lettere raccomanda ai cristiani, come scritti ispirati e pieni « della dottrina comunicatagli da Dio » (ivi, 15, 16).

Or, questo Paolo insegnò e predicò Cristo esser Figlio di di Dio e Dio stesso. Di ciò *habemus confitentem reum*, il ra-

tino avrebbe elevato a dignità di Dio o semidio un povero, un giustiziato, un vinto; e seppur l'avesse inventato, non l'avrebbe, certo, fatto credere a' giudei. Per parte del Giudaismo poi, la dottrina d'una persona divina, fuori di Jeova, avrebbe storicamente e moralmente dell'incredibile.

zionalismo stesso, che accusa S. Paolo come colui che « enunciò per il primo il principio che non solo Dio fu in Cristo, ma che Cristo ebbe egli stesso un'essenza celeste »[1]. E poi le epistole paoline non solo insegnano tal dottrina, ma, quel che è più, la *suppongono* come nota. In fatti Paolo dice di Gesù Cristo che già esisteva come Figlio di Dio prima della nascita temporale: « Dio, mandò il suo Figlio (τὸν ἑαυτοῦ υἱόν) sotto la forma di carne... » (Rom., VIII, 2); Gesù Cristo « essendo nella forma di Dio (ossia, della stessa natura di Dio), non credette che fosse una usurpazione l'essere uguale a Dio » (Filipp. II, 6). Dice che « Egli è avanti tutte le cose e tutte le cose sussistono per lui » (Col. 1, 7); che « in lui abita corporalmente (unita alla sostanza corporea in unità di persona) tutta la pienezza della Divinità » (Col. II, 9); e paragonando Cristo con Mosè, afferma questo essere stato come un *servo fedele* di Dio, quello all'incontro come *Figlio di lui in casa sua* (Ebr. III, 5-6). Per S. Paolo quindi Gesù è il *Signore;* non solo, come sopra dicemmo, qual Messia e capo del regno messianico, ma *Signore assoluto,* « cui tutti gli Angeli devono adorare » (Ebr. I, 4), colui « che a principio creò la terra e delle cui mani i cieli son fattura » (Ebr. I, 10); « Gesù Cristo è il Signore unico, per cui tutte le cose sono state fatte » (I Cor. VIII, 6), « il quale è sopra tutte le cose il Dio benedetto ne' secoli » (Rom. IX, 5)[2].

Stringiamo ora l'argomento.

Quando dunque questo Paolo di Tarso con prediche e con lettere, con prediche e con lettere dirette a' cristiani o discepoli degli Apostoli o almeno in comunicazione co' discepoli degli Apostoli, con prediche e con lettere conosciute dagli Apostoli; quando, diciamo, un personaggio siffatto predica e scrive che Gesù Cristo è Dio, e lo predica e lo scrive con asseveranza, ripetutamente e senz'ambagi, è evidente che questa dottrina era insegnamento comune degli Apostoli

[1] Harnack, Essenza del Cristianesimo, p. 185.

[2] A. Durand S. J., *La Divinité de Jésus-Christ dans S. Paul* (Rom. IX, 5) in *Revue biblique,* vol. XII, p. 550-570.

e quindi insegnamento di Gesù Cristo stesso. E ciò per la ragione indicata; perchè tali cose non si possono inventare; nè, se Paolo l'avesse inventate, le avrebbe potute far credere agli altri predicatori del Vangelo e ai loro discepoli, ove non poggiassero sulla parola di Cristo, l'unico che poteva manifestare quella verità sulla sua persona.

Talchè l'affermazione razionalistica, essere stato S. Paolo « *il primo* che enunciò avere Cristo un'essenza celeste », è un'affermazione antistorica, perchè contraria ai criterii storici. Scrive bene Monsignor Mignot: « Intendere il pensiero di Cristo non è solamente conoscerne le parole, dislocarle in frasi principali e secondarie; ma il vederlo vivo ed operoso. Basterebbe forse esaminare una ghianda a chi volesse farsi un' idea d'una quercia maestosa? Per intendere il Cristianesimo non basta, come fanno certuni, studiare colla lente S. Matteo, S. Marco e S. Luca; ma bisogna corredarsi di altri lumi, circondarsi di tutte le informazioni, ricorrere ai minimi indizii, raccogliere tutti gli accenni che ci possono guidare. Ognuno di tali elementi, per se stesso, può essere insufficiente; ma riuniti formano un fascio di raggi luminosi, talchè è impossibile non iscoprir la verità. Quindi (anche considerando le cose all'umana e prescindendo dalla nostra fede) è mai possibile ammettere che le idee religiose di S. Paolo e di S. Giovanni, non ostante il colore speciale dovuto al loro tempo e alla loro educazione personale, non siano un riflesso del pensiero comune e l'eco viva della tradizione apostolica? » [1]. Dal che si conchiude che la critica anatomica del testo è cosa buona ed utile; ma non quando si separa dalla storia, dalle relazioni che quel testo ha col mondo vivente, e sopratutto dalle leggi del pensiero, ossia dalla filosofia; leggi che alcuni imprudentemente vorrebbero eliminare dall'àmbito della *scienza*, intendendo per *scienza* solo le cognizioni fisiche.

Rimane ora ad ascoltare la voce che possiamo chiamare originale; ed è quella di Gesù Cristo stesso e de' suoi primi ed immediati discepoli, com' è consegnata ne' Sinottici.

[1] MIGNOT. Cf. *Le Correspondant* del 10 genn. 1904, pp. 24, 25.

IL CONGRESSO DI VIENNA

E GLI STORICI DEL RISORGIMENTO ITALIANO [1]

Sommario.

VII. Dimostrazione materiale dell'avere Nicomede Bianchi mutilato i documenti, o per istudio o per negligenza. Altri sbagli alla spicciolata per difetto di critica, o per passione, o per ignoranza commessi dal Bianchi sull'evacuazione austriaca del Piemonte, sulla rovina del Murat, sull' impresa del colonnello Hyde de Neuville, su nomi, date, e persone.

VIII. Giudizio critico intorno al valore storico dell'opera di Nicomede Bianchi, ed alla fede che si merita.

VII.

Ma deve sapere il lettore, che il metodo di troncare i documenti e presentarli a pezzi e bocconi non solo nel corso del testo, ma nella stessa appendice destinata ad accoglierli interi, è il metodo proprio di Nicomede Bianchi. Io stesso che mi faccio accusatore contro di lui di un tal peccato storico, non avrei ardito di pensarlo mai nonchè di scriverlo, se non ne avessi fatto l'esperimento sopra molti e molti dei documenti riferiti da lui e da me studiati e confrontati a bella posta.

Basti per saggio l'accennare ai documenti da lui arrecati dell'Archivio di Stato di Torino. Sono 9 le lettere del plenipotenziario sardo scritte da Vienna, le quali da Nicomede Bianchi sono riprodotte nella tavola dei documenti, n. XIII, p. 400-412. Or bene: tutte queste lettere sono incompiute, monche, piene di lacune: non ce n'è una sola che conservi tutte le sue parti, quali uscirono dalla penna del San Marzano, e quali si conservano tuttora nell'archivio di Torino.

Tralasciando il salto del primo documento, nella seconda lettera de' 6 ottobre 1814 n. 32, (il n. è ommesso sempre da Nicomede) ci sono nientemeno che sei salti equivalenti in

[1] Vedi quad. 1302 pag. 663.

estensione a tutto il testo di essa lettera riferita dal Bianchi, tutto il P. S. lasciato, e preterita una lettera in cifra, indicata ed acchiusa e contenente osservazioni avverse alla Francia ed al Talleyrand: ecco il perchè dell'ommissione nicomediana[1]. Ora è da notarsi, che le ommissioni sono importanti, ed il Bianchi non si piglia menomamente la piccola cura di avvisarne il lettore o con puntini o con qualche nota: egli adultera i testi, e tiene in un calcetto e storia e metodo e lettori.

Le lacune della terza lettera 12 novembre 1804, p. 403-404 (n. 43, ommesso sempre) sono eziandio più larghe ed in una più significative. In essa il San Marzano avvisa che il ministro inglese ha accolto la proposta del deferirsi al re piemontese il governo provvisorio di Genova, e dichiara che il principe di Metternich gli presterà i suoi officii: questa esibizione del Metternich è saltata lestamente da Nicomede Bianchi, senza l'ombra di uno scrupolo. Infatti ridondava in lode dell'Austria, e ciò per uno storico imparziale come il Bianchi è motivo a essere tralasciato[2]. Ma peggiore di gran lunga, e tale da trasecolarne ogni lettore, è il salto che fa Nicomede sopra quanto riferisce il marchese di San Marzano in questa sua lettera intorno ad uno schema di costituzíone, dal marchese Brignole presentato al ministro inglese, e da questo al plenipotenziario sardo per istudio ed esame. L'inglese, osserva il San Marzano, si aspettava una confutazione

[1] In essa il San Marzano dice di avere scritto la lettera in piano, per non destar sospetti di unione con Francia. Siamo *à la merci des alliés, la France ne peut que nous faire du mal, puisqu'elle est sans moyens:* il suo esercito non è sicuro, esso cerca di conservarsi una porta per entrare in Italia. Gli alleati non faranno bene se non in misura del nostro allontanamento dalla Francia. Disapprova lo stile del Talleyrand, che crede non riuscire allo scopo suo, perchè stringerà più e meglio l'unione degli alleati, i quali disposti pel Borbone di Napoli ed all'allontanamento di Napoleone, non ne faranno poi nulla a cagione delle spavalderie di colui. Consiglia nuovamente accrescimento di milizie per ogni accidente.

[2] Ecco le parole ommesse: « *Le prince de Metternich lui-même a fini par me dire, qu'il donnera la main pour que cela ait lieu le plus tôt possible.* »

da lui; il quale la fece di fatto in una lunga memoria, che presentò anche al Metternich, che la lodò assicurandolo nuovamente del doversi tosto trasferire al re sardo il governo di Genova, badando però a conservare alcuni privilegi di questa repubblica.

Parla quindi il San Marzano de' membri componenti il *Comitato* per le cose d'Italia, tra i quali fa menzione del ministro russo, ossia dello czar Alessandro le cui idee liberali dichiara che stanno rovinando ogni negozio. Tutte cose, come si vede, importantissime: ma vi si bistrattano le idee liberali guastatrici, e lo schema di costituzione: pertanto Nicomede Bianchi le salta a piedi giunti [1].

La lettera de' 24 novembre versa tutta intorno allo studio, onde il ministro inglese lord Castlereagh piglia a petto la custodia degl' interessi della Svizzera a detrimento del Piemonte ed a pro della Francia. Il colloquio che accadde allora tra l'inglese e il plenipotenziario sardo è di alto interesse storico e religioso insieme, e meritava pertanto di essere riferito. Chiedeva lord Castlereagh un arrotondamento di territorio, perchè Ginevra fosse congiunta con lo Sciablese e col Vallese. Alla quale proposta il San Marzano rispondeva col chiedere per il re di Piemonte un compenso nella parte di Savoia ceduta alla Francia, adducendo le ragioni che obbligavano il suo sovrano alla richiesta di un tale compenso. Alle quali ragioni il Castlereagh replicava, insistendo per due lunghe pagine. Or che cosa fa Nicomede Bianchi? Salta tutte le risposte del San Marzano, e le supplisce con una

[1] « ... *Celui qui probablement l'appuiera d'avantage* (il Brignole, e la costituzione) *c'est le comte de Nesselrode* (qui Nicomede Bianchi fa punto, dove nel testo non c'è che una virgola, e tralascia tutta una pagina!) soit l'empereur Alexandre. Les idées libérales de ce prince, à travers lesquelles il veut détroner entièrement le roi de Saxe, sont celles qui ruinent toutes les affaires... »

Segue quindi un P. S, nel quale si accenna al viaggio dell'imperatore Francesco in Italia. Il Metternich procura di non spargere quella voce, ed aggiunge, « qu'on fera le possible pour que l'idée n'en vienne pas à l'empereur Alexandre, pour *crainte* de son affinité d'idées avec les jacobins italiens... »

linea del suo, scritta in italiano volgare [1]; e delle lunghe repliche del Castlereagh cita solamente due linee non intere, e poi appone un intrepido punto.

Incredibile è l'oltraggio fatto dal Bianchi alla buona fede storica nella lettera de' 28 decembre, riferita a pp. 405-408, la quale contiene nientemeno che 7 lacune: e di queste la principale comprende l'estensione di due pagine, più 2, più 14, più 35, più 16 linee quà e là alla spicciolata saltate ed ommesse. E come se ciò fosse poca cosa, il Bianchi ha mescolato in questa lettera de' 28 decembre nientemeno che un'altra lettera de' 24 novembre, aggiungendola immediatamente alla prima, come se ne fosse un semplice paragrafo continuatore [2]!

E tanto basti siccome prova della valentia storica di Nicomede nel citare documenti: è cosa increscevole a notare, ma è pur vera e quindi di necessaria osservazione [3].

Sono numerosi i fatti da lui presentati con falso apparato di prove. Così in questo I vol. afferma che l'Austria propose alle potenze lo spezzamento della Francia (p. 123); nell'affare della Sassonia, ti presenta Metternich in atteggiamento di calcolare « gli uomini a guisa d'armenti » (p. 129); ed a p. 134 mostra l'Austria assetata di possedere le isole Ionie. A p. 131 rinfaccia i nuovi dominii in Italia acquistati dall'Austria, superiori a quelli che possedeva prima del 1797, dimenticandosi che l'Austria avevali conquistati colle armi, il che forma un titolo di possesso nel gius moderno ed antico, quando massimamente la guerra sia fatta per giusto motivo. Se poi per accattarsi l'approvazione di un Nicomede Bianchi,

[1] Il testo interpolato da Nicomede Bianchi dice così: « J'ai dit: il re esser disposto a cedere, ma dietro un compenso, fosse la restituzione della Savoia » (I, 405): vi manca per fino la grammatica!

[2] Questa seconda lettera comincia a p. 407, con le parole: « Quand aux affaires d'Italie... »

[3] Il Bianchi trattava i documenti degli archivii in questa maniera: notava con matita azzurra i luoghi che reputava storici, ciò vuol dire conducenti al suo fine, li faceva copiare, e poscia li inseriva nel suo libro alla cieca! I tratti del lapis esistono tuttavia nelle carte dell'archivio di Torino.

l'Austria avesse dovuto mostrarsi insensata, glie ne faccia rimprovero uno scolare della repubblica di Platone, ma non chi scrive la storia degli avvenimenti umani.

Per difetto di critica e passione d'ira egli attribuisce al Metternich il disegno di allontanare Napoleone dall'isola d'Elba (p. 12): laddove quel disegno non era dell'Austria, ma sopra tutto della Francia al cui plenipotenziario Talleyrand era raccomandato per sino nelle istruzioni, da Nicomede stesso citate (p. 29). Per lo stesso motivo egli esagera oltremodo l'occupazione di Alessandria dalle forze austriache, che l'Austria continuava per ragione della stessa sicurezza del Piemonte. Ciò cuoceva oltremodo al re piemontese, del che Nicomede Bianchi non fallisce di fornire prove abbondevoli; ma tralascia di riferire le dichiarazioni formali, fatte dal Metternich al San Marzano, del non avere l'Austria intenzione alcuna di conquista, e dell'ordine di partenza dato o da darsi alle guarnigioni austriache in Piemonte [1].

[1] « Il plenipotenziario sardo chiese in pari tempo l'immediato sgombero degli Austriaci in Piemonte. Il principe di Metternich rispose tosto evasivamente. » Così Nicomede Bianchi (I, 58); e perchè non si dica che Nicomede asserisca gratis, ti caccia il fondo alla pagina una nota col n. 23 così espressa: « Nota San Marzano del 16 ottobre 1814 — Nota Metternich del 18 ottobre 1814 ! »

Ora fino da' 21 di luglio 1814 (n. 4), il San Marzano informava la sua corte di quanto gli avevano detto l'Hudelist ed il Metternich, e soggiungeva : « que S. M. I. et R. elle même a daigné me confirmer que M. le général Bubna était entièrement sous les ordres du Roi, et qu'il n'a besoin que des ordres de S. M. pour évacuer succèssivement tout le territoire de ses Etats, à mesure qu'elle jugera n'avoir plus besoin de la présence des troupes autrichiennes ». Nella lettera de' 29 luglio (n. 5) ripete lo stesso, il che dice riconfermato dal Metternich *en termes précis*.

Ai 7 di settembre il San Marzano scriveva in cifra al conte Vallesa: « L'Empereur s'est pourtant expliqué d'une manière positive au sujet de l'èvacuation totale des Etats du roi par ses troupes, ainsi que je l'ai marqué dans mes autres chiffres. » — Abboccatosi poi col Metternich, si sentì fare la seguente dichiarazione: « Je commence par vous déclarer solennellement que le retard de l'évacuation d'Alexandrie n'a aucun but secondaire; l'Empereur mon maître ne songe nullement à enlever au vôtre un pouce de terrain à Alexandrie ou aux environs, son seul but est la défense et la tranquillité de l'Italie... » (S. Marzano al re, 20 ottobre 1814). — Ed al Vallesa (7 febbraio 1815) annunzia essere

Più difettiva è la narrazione della rottura della pace tra l'Austria e Murat, esposta dal Bianchi (p. 160-171). Egli cita a sproposito [1] le lettere del San Marzano, e qualcheduna del Talleyrand che trovasi registrata negli atti pubblicati del congresso; da lui non saputo sfruttare, ed è intento a dar rilievo alla valentia diplomatica del Talleyrand, quando invece tutta la tela della caduta del Murat fu tessuta maestrevolmente dal principe di Metternich, il quale si era messo in intesa col Castlereagh e collo stesso re di Francia direttamente, mettendo in tacere gli strilli dell'ex-principe di Benevento: ciò dimostrerò a lungo nel testo del volume a parte, ed ho già esposto altrove ragguagliatamente [2].

Del pari manchevole di critica è la narrazione fatta dal Bianchi della romantica impresa di un tal colonnello Hyde de Neuville, la quale aveva per oggetto di stringere lega tra Francia, Spagna, Sicilia, e altri principati, a fine di rapir Napoleone dall'Elba e togliere a Murat il trono di Napoli. Il Bianchi dice cotesta macchinazione essere stata montata da Maria Carolina nel « castello di Hetzendorff », con la quale si misero poi d'accordo le tre corti borboniche (I, 34-36): la qual cosa però egli asserisce, ma non prova altrimenti.

Effettivamente il de Neuville si recò a Torino, e presentossi alla corte in nome del re francese, ed espose il gran disegno: tra le proposizioni fatte al re di Piemonte, eravi

il Metternich scontento del Bubna: «Il a pris note pour écrire, ma-t-il dit, sur le champ au général Bubna, de quitter la qualité de gouverneur général du Piémont et de renvoyer les troupes qui se trouvent encore à Turin.» Acconsente che il San Marzano gli faccia pure una nota ufficiale sull'evacuazione di Alessandria (Archiv. di Stato di Torino, *Congresso di Vienna,* mazzo II).

[1] Per esempio si confrontino le lettere del San Marzano de' 17 e de' 25 febbraio al re con le poche cose di fatto espresse dal Bianchi in un profluvio di parole, e si scorgerà subito quanto sia mendosa la narrazione scritta di Nicomede. Nulla poi dice della protesta del Murat inviata al Campochiaro, colla quale re Murat nel medesimo tempo che passava i confini, dichiaravasi fedele all'Austria! Eppure ciò annunziava il San Marzano in una sua al re Vittorio Emanuele de' 17 marzo n. 18.

[2] *Corrispondenza inedita.....,* p. 293-320.

l'invito a cedere alla Francia tutta la Savoia, contro il compenso che la Francia s'impegnerebbe a fargli avere nella Lombardia! Ma il conte Vallesa informandone il San Marzano dichiara di vedere in cotesta missione un giuoco del Talleyrand, e non di Maria Carolina. Ed il gioco del Talleyrand tendeva a far vedere il Piemonte unito alla Francia, tentando di sottrarlo dall'unione colle altre potenze. Lo avvisa quindi a diffidarsi del Talleyrand, dei francesi in genere e della Spagna, anche a costo di freddezze diplomatiche. Francia aver paura de' militari ammiratori di Napoleone: quindi scopo del suo governo essere di pascerli d' imprese guerresche [1].

Il Neuville si recò nella Toscana, e fece le sue esplorazioni nell' isola dell'Elba. Tornato a Torino a' 15 del mese di novembre, parlò di vari disegni di Napoleone, della noia dei soldati che stavano secolui nell'isola, e dell'impazienza bramosa di 15 mila ufficiali veterani che lo aspettavano in Francia. Egli concepì gran paura di qualche sbarco improvviso del grande imperatore, e suggeriva il disegno di far inviare alcune navi, che stessero di crociera nelle acque toscane. Il quale consiglio, unico mezzo preservatore, non fu ascoltato in Francia.

Di tutto ciò Nicomede Bianchi non dice nulla: eppure si contiene in una lettera del Vallesa da lui sbadatamente buttata nell'appendice [2]!

[1] Vallesa a S. Marzano, 18 (*cioè 15*) ottobre 1814: il Bianchi cita questa medesima lettera, e ne tace quanto ne ho riferito!

[2] Il Neuville dev'essere annoverato fra quelli che accorsero all'isola dell'Elba per istudi diversi, dei quali parlerò nel volume separato: l'accenno qui datone supplisca all'ommissione ivi fatta di lui.

Quivi tratterò del disegno di un impero romano con a capo Napoleone, e dell'opuscolo « Delle cause italiane... », dove di quel disegno è narrata la storia, e vi si discute chi sia l'autore dell'opuscolo. A questo proposito trovo, che il Laugier scrive nei « *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano* » (Firenze, 1870) le seguenti parole: « Da « Tito Manzi (in Firenze) il generale Gourgaud, già aiutante di Napo- « leone, alberga più giorni nascosto. Da lui acquisto immensità di no- « zioni... sulla congiura italiana del 1814, per far Napoleone imperatore « d'Italia. Compongo subito le due storie. La prima (su Waterloo) pre- « sentata alla censura m'è vietato pubblicarla! Regalo allora il mano-

Ma che pensare del valore storico di un uomo, il quale scrive così contro l'Austria: « Durante il periodo delle guerre e dei rivolgimenti francesi, la Corte di Vienna erasi comportata perfidamente presso i Borboni di Napoli (I, 33) ». Quando è storicamente certo, che la guerra indetta dal re o meglio dalla regina di Napoli ai giacobini nel decembre del 1798 ebbe per iscopo di prevenire l'Austria nella conquista di Roma; e se ci fu perfidia, deve ascriversi alla corte di Napoli e non a quella di Vienna.

Tralascio, per non andare soverchio per le lunghe, il riferire le molteplici mende che tappezzano addirittura le pagine della *Storia documentata della diplomazia*, e si riferiscono a nomi, a date, a paesi tolti in iscambio. Per Nicomede Bianchi il duca Dalberg, uno de' ministri francesi satelliti del Talleyrand, è cambiato in duca d'Albères (I, 40 6); sotto la sua penna la famosa marchesa Anna Brignole, la quale aveva sposato una sua figlia a quel duca e quindi eragli suocera, diventa « avola del duca di Dalberg » (I, 65); un vescovo *in partibus infidelium* che accompagna l'ambasciatore francese a Roma, diventa *ministro in Roma del re cristianissimo;* e colui che suppliva in Parigi l'ex-principe di Talleyrand, è decretato *ministro per gli affari esterni della Francia* (I, 67); ti fa figurare in Vienna il conte Molza come autore di « una nota al principe di Metternich, 27 settembre 1814 » (I, 44), quando invece il Molza non fu in Vienna mai per tutta la durata del congresso; del pari, com'è notato più sopra, fa porgere al principe di Metternich da D. Neri

« scritto della seconda opera al Batelli; lo stampa alla macchia, e ne « trae ricco profitto. Era intitolata: *Cause dell'evasione dall'isola del-« l'Elba di Napoleone nel febbraio 1815* ». Questa circostanza che sembrerebbe sciogliere la questione dell'autore dell'opuscolo, la imbroglia invece maggiormente; perchè essendo l'opuscolo citato una traduzione italiana, stampata nell'anno 1829, dell'opuscolo francese « De la vérité sur les cent jours » pubblicato a Bruxelles nel 1825, rimane addirittura inesplicabile come il Laugier ne possa essere l'autore; salvo il caso, che, invece di scrivere quanto dice aver udito dalla bocca del Gourgaud, egli abbia voltato in italiano l'opuscolo francese. Vedi nel testo p. 470-71, 480-81.

Corsini una nota nella città di Vienna nel maggio dello stesso anno, quando in quel mese il Corsini ancora trovavasi lontano da quella capitale [1].

Ma per finirla una volta, si compiaccia il lettore di questo altro confronto, dal quale sorgerà al vivo il valore *documentario* del nostro Nicomede:

Lettera del Talleyrand a Luigi XVIII, Vienna 9 ottobre 1814 (*n. 4*).

« ... Je m' attendais à une conférence le lendemain; mais les trois quarts de la journée s'etant écoulés sans que j'eusse entendu parler de rien, je n'y comptais plus, lorsque je reçus un billet de M. de Metternich qui m'annonçait qu'il y en aurait une à huit heures, et que si je voulais venir chez lui un peu auparavant, il trouverait le *moyen de m' entretenir d' objets très-importants* (ce sont les termes du billet). J'étais chez lui a sept heures: sa porte me fut ouverte sur-le-champ; il mè parla d'abord d'un projet de déclaration qu'il avait fait rédiger, qui différait, me dit-il, un peu du mien, mais qui s'en rapprochait beaucoup et dont il espérait que je serais content. Je le lui demandai; il ne l'avait pas.

« Probablement, lui dis-je, il est en communication chez les *alliés*. — Ne parlez donc plus d'alliés, reprit-il; il n'y en a plus. — Il y a ici des

Racconto di Nicomede Bianchi, secondo una lettera del Talleyrand a Luigi XVIII de' 9 ottobre 1814:

« ... Il principe di Metternich adunò presso di sè a particolar conferenza Nesselrode, Hardenberg, Castlereagh, Humboldt, Pamella, Lecwenchielm [2], Labrador e Talleyrand. Quest'ultimo giunse al convegno prima di tutti. Entrando nella stanza ove attendevalo il principe di Metternich, il plenipotenziario francese con voce alta gli disse, maliziosamente sorridendo: — Principe, siamo qui convocati per aver partecipazione di qualche partito preso dagli alleati? —

E perchè parlate voi d'alleati? soggiunse tosto il cancelliere imperiale, assumendo il più affabile dei contegni; qui, nel senso che voi intendete, non vi sono più alleati, bensì vi stanno uomini, i quali dovrebbero esser tali col volere e pensare le stesse cose. — Quindi, a più cordiale manifestazione di abbandonevole famigliarità, stringendo fra le proprie man

[1] Quanto segue può dare un cenno del nobile animo e veritiero di Nicomede Bianchi. « Un tale incarico (di « rendere straniera la moglie » a Napoleone) venne affidato al conte di *Neyperg*, già esperto seduttore delle donne altrui, e fornito delle migliori qualità per acquistare un sicuro predominio sul debole animo dell' imperatrice » Maria Luisa (I, 11). È pensare che quel Neipperg era mezzo guercio, e portava nel volto un largo sberleffe toccato in guerra!

[2] Vuol significare il conte di *Loewenhielm*, plenipotenziario della Svezia.

gens qui devraient l'être en ce sens que, même sans se concerter, ils devraient penser de la même manière et vouloir les mêmes choses; comment avez-vous le courage de placer la Russie comme une ceinture tout autour de vos principales et plus importantes possessions, la Hongrie et la Bohême? Comment pouvez-vous souffrir que le patrimoine d'un ancien et bon voisin, dans la famille duquel une Archiduchesse est mariée, soit donné à votre ennemi naturel? Il est étrange que ce soit nous qui voulions nous y opposer, et que ce soit vous qui ne le vouliez pas ». Il me dit que je n'avais point de confiance en lui: je lui répondis qu'il ne m'avait pas donné beaucoup de motifs d'en avoir, et je lui rappelai quelques circonstances où il ne m'avait pas tenu parole. « Et puis, ajoutai-je, comment prendre confiance en un homme qui, pour ceux qui sont le plus disposés à faire leur affaire des siennes, est tout mystère? Pour moi, je n'en fais point, et je n'en ai pas besoin: c'est l'avantage de ceux qui ne négocient qu'avec des principes. Voilà, poursuivis-je, du papier et des plumes; voulez-vous écrire que la France ne demande rien, et même n'accepterait rien? je suis prêt à le signer. — Mais vous avez, me dit-il, l'affaire de Naples qui est proprement la vôtre ». Je répondis: « Pas plus la mienne que celle de tout le monde... » [1].

quelle di Talleyrand, Metternich continuò a dire: — Ascoltatemi attentamente, o principe. Io e voi siamo più prossimi a metterci d'accordo di quello che possiate pensare. Vi parlo con tutta franchezza. La Prussia non avrà Magonza e il Luxemburgo. Noi faremo ogni nostro sforzo per conservare al re di Sassonia la maggior parte del suo regno; del pari diligentemente studieremo i migliori modi per tenere la Russia possibilmente lontano dall'Oder. Ma voi in contraccambio mostratevi più paziente, e non suscitate inutili ostacoli. Ben veggo che tenete l'occhio specialmente fisso su Napoli. Ma poichè in tal faccenda la forza delle cose sta in favor vostro, a qual fine volete voi sospingerla ad immaturo scioglimento col pericolo di provocare eventi, che ambedue saremmo incapaci di padroneggiare? — Talleyrand, affettando la maggiore tranquillità d'animo, si contentò di rispondere: — Io non posso nutrire il minimo dubbio rispetto alla questione di Napoli, giacchè non debbo presupporre che l'Europa voglia rassegnarsi a tollerare nell'Italia meridionale uno stato di cose, il quale è in pari tempo uno scandalo e un pericolo continuo.

Ma poichè nella sala destinata alle conferenze, stavano adunati gli altri parlamentari, Metternich e Talleyrand vi entrarono insieme con le apparenze del migliore accordo. Era già inoltrata la sera dell'ottavo giorno [2] del mese d'ottobre..... (I, 85-87).

[1] Pallain, *Correspondance inédite du prince de Talleyrand avec le roi Louis XVIII*, p. 32, segg.

[2] Era invece il giorno *sesto!*

VIII.

Da quanto precede si ha il diritto di venire ad una qualche conclusione intorno al valore storico della *Storia documentata* di Nicomede Bianchi, la cui autorità ha indotto in inganno quasi tutti gli storici a lui posteriori di qualsiasi colore. Egli dichiarava nella sua « avvertenza » al primo volume, di avere « speranza di giovare alla giustizia e alla verità della storia »: io non mi perito di asserire, che stando al fatto, egli ha offeso la « giustizia » ne' suoi giudizii sopra gli uomini da lui reputati avversari; ed è venuto meno alla « verità storica », non osservandone i sacri diritti, dissimulandola o falsandola addirittura.

Il perchè, su tutto l'artifizioso affastellamento dei fatti narrati con infinite lungaggini da Nicomede Bianchi, sono in grado di proferire le seguenti affermazioni.

Molte osservazioni di fatto, corredate con note in fondo di pagina, sono false. Quasi tutto il racconto drammatizzato col mettere i personaggi in iscena e foggiare discorsi nelle loro bocche, sono o falsi, o esagerati, o inesatti. Tutte le citazioni di Nicomede Biachi sono riferite in modo contrario ad ogni norma di critica storica: se cita corrispondenze inedite, ne ommette sempre la fonte; se libri, non assegna si può dir mai la pagina; e molte volte cita un'opera in più volumi, senza indicare nè pagina, nè tomo!

Il Bianchi, checchè ne sia delle intenzioni dell'animo suo, ha dunque tenuto un metodo e seguito una via mirabilmente acconci a non dire il vero e a dare ad intendere ai lettori.

Per le quali cose del tutto certe e da me verificate colla prova dei riscontri fatti in quasi tutti gli archivi italiani tra lo scritto del Bianchi e gli atti originali, rimane che l'opera di Nicomede Bianchi è mal sicura e non merita fede.



LA CHIESA CATTOLICA ALLA MOSTRA DI SAINT LOUIS

A prima vista sembrerebbe fatica inutile il cercare, in mezzo ai trionfi della scienza, delle arti e dell' industria riuniti in grande copia nei palazzi della Mostra ed intorno ad essi, un qualsiasi vestigio della Chiesa cattolica. Ma quando ci rammentiamo della missione divina « *Euntes in mundum universum* » e « *Vos estis sal terrae* » è evidente che il Regno di Dio deve aver lasciata la sua impronta sulla την οικοῦμενην e che questa impronta deve essere visibile dovunque i tesori della terra sono radunati. Questo fatto è del resto reale ed appare a chiunque, solo che apra gli occhi.

È vero che questa impronta cattolica non è, in questa Mostra, tanto segnalata quanto lo era nella Mostra colombiana di Chicago, dove la bandiera di Isabella e Ferdinando il cattolico svolazzava allato alla nuova bandiera stellata dell'Occidente, per rendere onoranza al gran cattolico Colombo, dove una folla immensa si accalcava nelle strette navate del convento de « La Rabida », piene, anzi ricolme di tesori storici di un valore inestimabile, risguardanti i gloriosi primordii cattolici della nostra storia; e dove ricordi cattolici incontrava il visitatore ad ogni passo. Tuttavia il Cattolicismo del tempo e dello spazio della sola una e vera Chiesa di Dio è forse qui rappresentato in modo più splendido, quando si pensi che questa Mostra non fu organizzata, meramente ed innanzi tutto, per celebrare il trionfo della Chiesa cattolica o di un eroe cattolico, ma soltanto per commemorare un trattato politico-commerciale di un tempo, quando la Chiesa cattolica gemeva fra le catene.

Questo trattato storico, come conviene, è ricordato nel gruppo di Monroe, Livingston e Marbois ai piedi del Monumento rappresentante l'acquisto della Louisiana; ma il nome della Città ha dato il posto più cospicuo alla statua colossale del suo Santo protettore, il Re delle Crociate,

San Luigi di Francia, e al De Soto e al Joliet, i quali entrambi giunsero al Mississippi, l'uno dalla parte meridionale, e l'altro dal nord, e missionarii entrambi della fede cattolica, si guardano ora in faccia ai lati opposti della stessa grande Piazza. I posti cospicui occupati dagli altri celebri nomi cattolici sono stati già citati. Ma il commentario storico sull'ormai ben nota interpretazione della linea seguente:

« *Quae regis in terris, nostri non plena laboris?* »

si trova bene sviluppato nella parte cattolica della Mostra.

Se per amor della chiarezza, seguiamo una sorte di ordine storico, ci convien cominciare da una delle camere del Palazzo amministrativo nella sezione destinata all'Antropologia. Di fuori si legge questa semplice iscrizione: « *Archivii del Collegio di Santa Maria, Montrèal* ». Con una perseveranza infaticabile ed un lavoro costante il padre Jones S. I. ha riuniti insieme i ricordi delle gloriose missioni del Canadà, e messa in chiaro la loro storia. Quivi troviamo i primi volumi delle celebri « Relazioni », ed altri ricordi ancora più personali. La storia di Nuova York in un manoscritto del padre Isacco Jogues e la Storia della « Cattività e della morte di René Goupil » scritta dallo stesso autore, ucciso per la fede. Vi sono lettere autografe del padre Gabriele Lallemant e dei suoi compagni. L'opera ch'essi fecero è anche illustrata. Vi è un Dizionario manoscritto delle lingue di Algonquin ed Ottawa del padre Louis Andrea; gli « Atti degli Apostoli » nella lingua di Seneca del padre Giuliano Garnier. « Le radici della lingua Uronica » del padre Stefano di Carheil. Lo stesso padre Jones ha con intelligenza laboriosa ricostrutta la geografia delle Missioni Uroniche, e i posti antichi dove si rizzavano le Chiese, già da gran tempo distrutte, sono segnati su belle carte geografiche della regione, ma con la configurazione che essa ha ora. La prova convincente che queste riproduzioni non sono puramente ideali si può avere dal materiale archeologico, che lo stesso studioso ha collezionato ed esposto vicino alle carte geografiche.

Le Missioni fra gli Uroni prepararono la strada alla

futura Louisiana, ed in verità, altri ricordi ci conducono proprio alle sue sponde. Vi è una lettera autografa di Claudio Allouez al padre Ragueneau. Il padre Allouez S. I. fu il primo, e per diversi anni, il solo missionario che faticasse per la salute delle anime sulle aride sponde del nostro presente Lago Superiore. Il padre Marquette gli succedette nella Missione, al quale, più tardi, le udite descrizioni di tribù erranti di Indiani provenienti dal Mezzogiorno suggerirono il viaggio ch'egli fece e che lo rese celebre fra gli uomini, benchè egli lo avesse intrapreso per ben altri fini. In questo punto ci troviamo trasportati in piena Louisiana, grazie alla originale carta geografica, fatta dallo stesso Padre Marquette del Lago dell'Illinois, il nostro presente Lago Michigan, e del paese ch' egli esplorò, come pure del gran fiume « del Santissimo Sacramento » (Mississippi) ch'egli scoperse e percorse in un fragile canotto. Il giornale del padre Marquette che ci sta davanti è il solo commentario degno della sua carta geografica.

Qui il filo della storia si spezza, ma lo ritroveremo di bel nuovo nel distante « Palazzo dell'Educazione ». L'anello poi della catena che congiunge i due ricordi storici si trova in due altre stanze della sezione degli Archivii. Esse portano l'iscrizione seguente: « Esposizione del Vaticano » e colà sono stati esposti alcuni saggi dei tesori del Vaticano che il Santo Padre con gentile pensiero mandò alla Mostra. È chiaro del resto che nessuna collezione di campioni, per bella che sia, non potrà mai dare un'idea precisa dello splendore reale del Palazzo dei Pontefici, come neanche degli oggetti preziosi contenutivi. Tuttavia, è facile riconoscere in questa Mostra papale la cattolicità assoluta degl'interessi e delle sollecitudini della gloriosa dinastia dei Sommi Pontefici. Cominciamo coi documenti papali risguardanti la chiesa della Groenlandia nel secolo XIII. Poi siamo chiamati a tempi anteriori alla primitiva arte cristiana, mediante il « codice di Giosuè » del secolo VIII°; col « Cosimas », « Topografia cristiana » del IX° secolo; colle « Miniature del libro dei Salmi Greci » del secolo XII.° Le cure e l'interesse che prese sem-

pre la Chiesa nell'insegnamento profano ci sono dimostrate dal « Virgilio Vaticano » del V° secolo; dal palinsesto della « Republica » di Cicerone e da altre opere. Vi sono inoltre affreschi antichi « L'Odissea » del primo secolo e « Le Nozze », matrimonio romano dello stesso secolo. Altrove vediamo rappresentati i capilavori del Rinascimento; gli appartamenti di Alessandro VI, le Stanze di Raffaello ed il giudizio universale di Michelangelo.

Per gli abitanti di questa terra occidentale l'esposizione più sorprendente in fatto di arte è quella dei mosaici. Il mosaico più grande, e forse più bello, è quello rappresentante una copia del San Pietro di Guido Reni ed un ritratto dell'universalmente amato Pio IX. Per dimostrare a qual punto di precisione e di finezza questo processo sia capace di giungere, vi è una discreta quantità di altri mosaici di dimensioni più piccole. Questi rappresentano ghirlande e mazzi di fiori con uccelli e farfalle posanti sopra di loro o svolazzantivi intorno; vi è un piatto di cristallo con frutta, paesaggi, e scenette cittadine. L'arte e la pazienza necessaria per produrre questi piccoli capilavori, pieni di vita e di realtà, sono rese manifeste da mosaici solo per metà finiti, i quali fanno toccare con mano la difficoltà dei materiali che l'artista deve usare. Allora solamente un americano può arrivare ad intendere come un solo mosaico può costare anni interi di lavoro e di studio. Noi siamo abituati ad altri metodi, come quando per esempio un giornale di Nuova York vende per le vie la fotoincisione, riproducente la fine delle regate, prima ancora che i vapori più rapidi siano ritornati dal luogo dove fu corso l'arringo. Commovente, più d'ogni altro, è la moltitudine delle opere di Leone XIII di gloriosa memoria, le quali hanno posto fra le opere degli altri Papi. Finalmente, per tornare colà donde ci dipartimmo, vediamo di nuovo la famosa « Bolla » di Alessandro VI « che divideva il mondo fra la Spagna e il Portogallo ». Il mondo non cattolico è passato per tutte le fasi della meraviglia a cagione di questa strana negoziazione, ma nessun rappresentante di qualsiasi potenza terrena fu ricevuto, neanche con la decima parte degli onori resi dagli offi-

ciali dell' Esposizione, dalla citta di Saint Louis e dai rappresentanti dei Governi esteri, a Sua Eminenza il Cardinale Satolli durante la breve visita ch'egli fece alla Mostra da lui voluta onorare colla sua presenza. Dobbiamo inoltre osservare che gl' inviati dell'Austria Ungheria reclamarono per sè l'onore ed il diritto di essere i primi, come rappresentanti del Santo Impero cattolico, a fare onoranze officiali all'illustre Porporato della Santa Chiesa romana.

La stessa Santa Chiesa di Roma fornisce il solo possibile anello che congiunge le venerabili reliquie storiche delle Missioni Uroniche cogli oggetti contenuti nella sezione Universitaria del Palazzo dell' Educazione, sulla porta della quale si legge la seguente superba iscrizione: « La più antica Università del territorio della Louisiana ». Lo spaventevole uragano che portò via i confratelli del Padre Marquette, come anche tutti i frutti delle loro fatiche e del loro sangue, salvo alcuni miseri avanzi sparsi sulle piccole isole dei laghi settentrionali, fu fatale anche alle missioni del Maryland, situate verso il mezzogiorno. Ma la parola del Sommo Pontefice richiamò a vita novella queste ultime missioni nel principio dello scorso secolo. Pochi anni dopo, una piccola banda di pellegrini venuti da questa terra meridionale traversavano le montagne Alleghany e veleggiavano verso sud sopra un altro fiume, il bell'Ohio, e si dirigevano verso il Territorio della Louisiana, quando per l'appunto una parte della terra acquistata veniva incorporata nell' Unione come Stato Sovrano del Missouri. Settanta cinque anni fa, la Legge di questo giovane Stato creò « L' Università di Saint Louis », e perciò la sua pretesa di essere la più « Antica Università » del Territorio acquistato è pienamente giustificata. Il principio di questa missione è illustrato dal disegno di una povera capanna, posta nella ricca valle di Florissant e nella quale la piccola banda di pellegrini venuti dal Maryland fondarono la loro prima casa, e dove poco tempo dopo aprirono una scuola per gl' indiani.

Pochi anni dopo, il selvaggio dalla pelle rossa era stato spinto lontano verso ponente, e la banda dei pellegrini ognor

più crescente si divise: una parte si traslocò colla piccola scuola al posto che era allora nelle vicinanze della presente città di Saint Louis, e l'altra seguì i rossi indiani verso l'ovest. Il ritratto del Padre Marquette sormonta e domina gli oggetti esposti in fondo alla casupola ed al punto opposto vi è il ritratto del padre Pietro De Smet, il quale compiè il viaggio del Marquette attraverso le pianure e le montagne fino all'oceano ad occidente. Due compendii storici che fanno molta impressione, sono rappresentati da due carte geografiche; l'una dell'America del Nord che inchiude il Messico e sulla quale sono segnati i numerosi collegi e residenze della Compagnia di Gesù, dal di là del circolo artico dell'Alaska, al piacevole altipiano dell'antica Anahuac; l'altra è una carta geografica degli Stati Uniti spessamente segnata con puntini indicanti i luoghi dove maggiormente faticarono illustri membri del medesimo ordine, principalmente nel territorio acquistato della Louisiana. Un testimonio patetico e muto della primitiva Louisiana è una cassa ripiena di reliquie indiane.

« La più antica Università » ha anch'essa raccolto ricordi del passato. Vi è una carta geografica degli Stati Uniti che mostra le strade postali nel 1804, ed una ricca collezione di documenti e di autografi dei grandi uomini nei primi anni della repubblica. E vi sono inoltre altri tesori radunati da un campo più vasto. Vi è una magnifica carta geografica dell'intera America, la quale è maravigliosamente corretta e ben fatta, quando si tenga conto della data, Amsterdam 1643. Bisogna anche aggiungere una lista di 22 sacerdoti gesuiti uccisi da indiani ed una cospicua galleria « di alcuni discepoli più segnalati dei gesuiti ». Il sentiero nel quale questi « discepoli » acquistarono fama è assai diverso, come sarà mostrato dai pochi nomi seguenti: S. Francesco di Sales, Pio VI, Leone XIII, Giovanni Carroll, primo arcivescovo di Baltimore, Fénelon, Bossuet, Ferdinando II, imperatore romano, Richelieu, Mazarin, Giovanni Carroll di Carrollton (egli è uno di quelli che firmarono l'atto della Dichiarazione d'indipendenza), Galileo, Cartesio, Alain René Le Sage, Luigi

Le Clerc, conte de Buffon, Secchi, l'esploratore La Salle, Tasso, Corneille, Racine, Molière, Lamartine, i due generali rivoluzionarii La Fayette e Steuben; Sully, Condé, Turenne e Kemble, celebre tragico inglese.

La principale esposizione consiste, naturalmente, nell'illustrazione dell'ammaestramento dato agli « alunni » del tempo presente. Sotto l'egida della « più antica Università » troviamo oltre alla sua propria esposizione, quelle di un'altra Università, l'Università di Creighton di Omaha, e di cinque altri collegi affigliati.

I lavori che fanno gli aspiranti ai gradi universitarii di tutti questi istituti e le « *Praelectiones* » de' professori sono largamente rappresentati. Vediamo relazioni stenografiche di conferenze fatte dai professori, come anche saggi degli studenti in Teologia, in Filosofia ed in scienze dell'università di Saint Louis. I saggi degli scolari della scuola normale di Florissant meritano una speciale attenzione. Le facoltà mediche delle due università esposero una splendida serie di preparazioni anatomiche, patologiche ed istologiche, diverse serie di disegni analoghi, fatti dagli allievi, ed una formidabile schiera di colture batteriologiche.

Un magnifico ritratto ad olio dell'on. Giovanni A. Creighton, Cavaliere di S. Gregorio e creato conte del Santo impero romano, per opera di Leone XIII di felice memoria, ricorda il caso unico in questo paese di una Università cattolica, fabbricata e riccamente dotata, mercè gli sforzi quasi unici di un solo generoso cattolico. Il primo collegio di Creighton aperto nel 1878, fu il frutto di un lascito di Eduardo Creighton, fratello del Conte. Questi, a sua volta, aggiunse a questo edifizio altre sezioni, e lo dotò con veramente regale generosità. Gli edifizi annessi da lui all'antico collegio di Creighton comprendono una Chiesa, una riunione di grandi e belle costruzioni, situate nelle vicinanze del piccolo collegio originale, poi il più grande e più bello ospedale della città di Omaha, una Facoltà medica dal tipo più moderno ed una scuola di Legge che aprirà per la prima volta le sue porte nel mese d'ottobre di quest'anno. Se noi aggiun-

giamo inoltre che le donazioni qui menzionate non formano che una parte dei benefizii principeschi coi quali egli promosse gli interessi cattolici, è chiaro che il signor Giovanni A. Creighton merita tutti gli onori che si possono dimostrare a un gentiluomo cattolico, generoso e benefico.

Che se i ricordi commoventi di un glorioso passato ritennero la nostra attenzione su di un solo punto dell'attività cattolica, l'immensa e ancor più profonda influenza esercitata dagli Ordini religiosi e dalle congregazioni cattoliche non sono perciò meno evidenti. I collegi dei Fratelli della dottrina cristiana mostrano essi pure la loro splendida opera; ed una magnifica collezione di disegni, specialmente architettonici, fatti dai loro alunni, sono veramente degni di menzione speciale. Quest'opera cattolica ha ricevuto anche l'approvazione ed il plauso delle pubbliche autorità. Lo Stato di Massachussets, per esempio, ha incluso l'esposizione del Collegio di Santa Croce, Worcester, fra le esposizioni di educazione dello Stato. La provincia della Louisiana ha raccolto le esposizioni di un numero assai esteso di Istituti cattolici di signorine, sotto gli auspicii della sua propria Università. Il Kentucky ed il Nuovo Messico espongono le opere delle « Suore » nei loro padiglioni rispettivi e così di seguito per tutti gli altri Stati. Nel Padiglione, ossia palazzo dell'educazione, abbiamo agio di ammirare i frutti dei lavori delle zelanti congregazioni che consacrarono tutte le loro energie *Religioni et Bonis Artibus* e dobbiamo far osservare inoltre, con un senso di gratitudine e di rispetto, che quando queste scuole congregazioniste, il cui solo assegnamento fisso è l'universale Provvidenza di Dio, sono comparate colle scuole sostenute dallo Stato, non sono punto loro inferiori. Vi sono ancora altri rispetti della influenza cattolica, sui quali si potrebbe discorrere e che sono molto visibili e palpabili in queste due miglia quadrate della Mostra louisiana; ma la storia e l'educazione sole hanno reso questa relazione già troppo lunga.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XXXII.

Una sera sui primi di settembre dello stesso anno 1895, quattro uomini di civil condizione e di mezza età, seduti ad una tavola in un *bar* o spaccio di liquori, s'intrattenevano insieme in animata conversazione. Il luogo era un sobborgo di Louisville, alle cascate dell'Ohio, capitale del Kentucky.

— Bevete, Cuff, diceva un cotale dall'aspetto insinuante e regalato da natura di due occhi vivi, una capigliatura nera e folta e baffi corrispondenti.

Roberto Cuff coperse con una mano il bicchiere che l'amico gli voleva riempire del *grog* inebriante.

— No, no! Basta così. Ho bevuto troppo, ormai. — Cominciai a bere prima d'incontrarvi. Non potrei più danzare sopra una sola gamba. Domani dovrò andare alla *Rocky Farm*. Mia moglie va in furia, se mi vede ubriaco. Domani andrò alla *Farm*. Cinquanta cavalle aspettano le prime pioggie. Quest'anno l'erba azzurra è maledettamente in ritardo.

— Dunque continuate, Stein, il vostro racconto interessante, disse il signor Watelý, e voi, Galway, non spingete Roberto a berne dell'altro.

— Il racconto è bello e finito. Non potendo aver io la figlia del signor Stoke, procurai che non fosse di nessun altro e vi riuscii mirabilmente.

— Aveva essa qualche amante? domandò il Wately.

— Si capisce. Le ripugnanze della ragazza per me provenivano dalle simpatie di lei per un certo Douglas. Ma il Douglas l'aspetta ancora: il matrimonio andò a monte e la bella Stoke dovè rassegnarsi a sposare più tardi un Tizio qualsiasi.

— E come adoperaste per mandare a monte quel disegno di matrimonio?

— Un metodo modernissimo. Un giorno comparve a Louisville una cartolina illustrata, dove la bella figliuola del signor Stoke era dipinta in abito e atteggiamenti galanti. Il Douglas, avutane una copia, andò su tutte le furie e non volle più sapere della ragazza.

— Ma, era quella cartolina un ritratto dal vero? domandò il Galway.

— Sì, un ritratto vero, ma di qualche anno prima. La signorina Stoke, in un momento di follìa giovanile, si prestò a farsi fotografare da una sua amica in quell'abito e in quella positura. L'amica più tardi la tradì e mise una copia della fotografia a mia disposizione.

— Una birbonata! disse gravemente il Watelv.

— Sì, il confesso, commisi, allora, un' azione non buona e ne ho provato di poi un rimorso intenso. In ogni caso, ho riparato nel miglior modo possibile.

— Questo è nulla! balbettò Roberto Cuff. Conosco una donna... Già... il marito fece divorzio da lei per una causa simile. E la donna era innocente.

— Una cartolina illustrata? chiese lo Stein.

— No, un ritratto.

— Vero? interrogò il Watelv.

— Vero? Sì e no vero. La testa era veramente di quella signora; la persona di un'altra.

— E riuscì?

— Bene! Benissimo. Seguì il divorzio desiderato, poi liti, lagrime e tutto il resto.

— Ma come, diascolo, riuscirono a combinare insieme le due fotografie? chiese lo Stein.

— Semplicissimo. Di due ritratti se ne fa uno solo componendo le due negative. Il processo per minuto andatelo a domandare ai fotografi. Già, vi abbisogna un bravo artista.

— Chi era il fotografo che si prestò a quella ribalderia? domandò il Wately.

— Non ricordo ora. Sono passati troppi anni.

— Cinque o sei al più, osservò il Galway. Me ne avete parlato un'altra volta.

— Dove accadde il fatto? chiese lo Stein.

— A Kennebunk Port nel Maine.

— Ma, era di Kennebunk il fotografo? incalzò l'altro.

— No, fu fatto venire da New York.

— Lo conosco, gridò il Wately. Sarà il Clarke, celebre per altre operazioni di simil genere. Un vero artista in fatto di fotografia.

Il signor Cuff negò risolutamente l'asserzione del Wately.

— Non è il Clarke. Ora mi ricordo! Era un certo Riddet o Biddet di *Sixth Avenue.*

— Uomo famoso? domandò lo Stein.

— Eh! famoso in tante cose!

— E che ne avvenne della negativa? chiese il Wately.

— Che diavolo so io della negativa! Quel furfante andò a Kennebunk Port, fissò ben bene la signora che certi messeri volevano rovinare, si ebbe da un tale una fotografia di lei e al resto pensò lui.

— E chi era quel tale che gli diede il ritratto? dimandò l'altro.

A queste parole il Cuff rimase un po' titubante; indi si passò una mano sulla fronte e cavò di tasca l'orologio.

— Olà! È tardi assai! È ora di andarcene. Domani dovrò andare alla *farm.* Venite, Stein?

— Veniamo tutti, disse quest'ultimo. Su, Wately!... Vi siete incollato su quella sedia?

— L'età, la pinguedine e i malanni mi fanno tardo nei movimenti, rispose a modo di scusa l'interpellato.

Dallo spaccio di liquori, pagato il conto, i quattro amici uscirono sulla pubblica via.

Era passata di poco la mezzanotte. Non una sola nube interrompeva la quieta serenità del cielo stellato. Una grande tranquillità notturna dominava tutta la natura. Anche la città di Louisville, di giorno così rumorosa, andava a poco a poco posando in un profondo silenzio.

I quattro passarono le poche case del borgo e poi si diressero verso l'aperta campagna. Il Wately e il Galway salutarono quivi l'amico Cuff e rientrarono nelle loro case, mentre gli altri due proseguivano per *Blue terrace* dove abitava il Cuff e il suo ospite Edoardo Stein.

La casa del Cuff appariva da lontano nella quieta luce lunare e fra le nere ombre di alberi giganteschi che la circondavano.

— Strano nome ha la vostra casa, Cuff, disse lo Stein dopo alcuni minuti di silenzio. Perchè mai chiamarla *Blue terrace?*

— Vi è sotto una storia, rispose l'altro. Una storia di apparizioni spiritistiche.

Lo Stein, a queste parole, fece un movimento di sorpresa.

— Come? Che cosa è mai accaduto?

— Anni addietro, su quel terrazzo che vedete là, nel cuore della notte, soleva apparire un'anima disincarnata vestita di un lungo paludamento azzurro.

— Per bacco! E si vedeva veramente?

— Come io vedo voi!

— E cessò alla fine?

— Non prima però che la casa non fosse passata da un proprietario a un altro.

— È vostra, ora?

— Sì, mia proprietà.

— E ci si sente?

L'altro rise di una piccola risatina che si rassomigliava piuttosto a un ghigno.

— Sì, ci si sente pur troppo! Mia moglie che strilla

contro i servi o tenta di ribellarsi ai miei ordini. Altro che spiriti!

— Vostra moglie è piena di brio...

— Sì, quando le salta, e per gli stranieri. Pel marito è una furia.

Il signor Stein vide che aveva toccato un tasto delicato e lasciò cadere il discorso.

Camminarono due o tre minuti in silenzio. L'entrata della casa dello Stein dava in una straduzza vicinale che andava ad imboccare ad angolo retto la strada maestra. Erano i due a forse cinquanta metri di distanza dalla casa, quando un calesse uscì all'improvviso dalla straduzza e tirò via per la strada maestra nella stessa direzione.

Un uomo solo sedeva sul seggiolino e guidava il cavallo.

— Per bacco! Colui è il signor Carlo! sclamò lo Stein.

Il Cuff fissò i suoi occhi penetranti in faccia all'amico.

— Lo credete voi il padrone? domandò egli fermandosi sulla strada e guardando nella direzione del calesse che fuggiva.

— Cioè, mi potrei ingannare; ma il calesse, il cavallo e la persona mi parvero del signor Carlo.

— Non vi è sembrato che davanti alla mia casa il cavallo moderasse il passo e quasi quasi si arrestasse?

— Non vi ho posto mente. Pensavo a vostra moglie.

— Anch'io penso a lei, ora. Me la figuro agile e piena di brio nell'atto di saltare dal calesse del signor Murray e ridursi di soppiatto a casa.

— Oibò, Roberto! Non avete ragione di pensare così di vostra moglie. La signora Cuff è una donna per bene.

Il Cuff ripetè il suo piccolo riso di scherno incredulo.

— Donna per bene! E voi credete ancora alla virtù delle donne! Esse sono come noi. Vi siete voi arrestato mai dinanzi al piacere illecito?

— Io sì.

— Io mai!

— E perchè rimproverate ora vostra moglie?

— Le donne non hanno gli stessi diritti dell'uomo. Se la colgo in fallo, la uccido.

Lo Stein guardò in faccia l'amico e al chiaror della luna gli scorse due occhi biechi e scintillanti come quelli di una tigre.

Erano giunti dinanzi al cancello della casa.

Il Cuff mise la chiave nella toppa ed entrò dentro. Lo Stein seguì i passi di lui, mentre il cane di guardia correva incontro al padrone, dimenando per gioia la coda.

— Nessuno è entrato qui dentro, ora, disse lo Stein a bassa voce. Il cane avrebbe abbaiato.

— Abbaiato alla padrona? — E il Cuff si abbandonò ad una delle sue solite risate.

— È mezzanotte, disse la signora Cuff, quando vide entrare il marito.

— Ora eccellente per andare a letto, rispose quasi celiando lo Stein. Queste belle notti autunnali...

— Le passate alla birreria rimbeccò pronta la moglie del Cuff.

Lo Stein si accorse che la signora Alice non era in vena di conversare pacatamente, ed augurata ai due coniugi la buona notte, si ritirò nella sua stanza.

Anche la donna si muoveva per andarsene alla propria camera, quando il marito la fermò, afferrandola per un braccio.

— Ve l'ho a ripetere cento volte il giorno che non voglio scenate davanti a' miei amici? Lo Stein è qui con noi solo da tre giorni e sa già tutti i battibecchi della nostra vita coniugale.

La signora si strinse nelle spalle e lanciò sul marito un'occhiata sprezzante.

— Che importa a me? La colpa non è mia. Frequentate un po' meno le taverne e pensate un poco più a vostra moglie.

— Alice, non dicevate così, sei mesi fa, le disse il marito a voce bassa e con quiete studiata.

— Già, noi altre donne siamo un branco di pecore matte. Restiamo ingannate le cento volte, e pur tuttavia continuiamo a credere agli uomini.

— L'accusa allora è reciproca. Gl' ingannati siamo per lo più noi.

— Signor Cuff, disse con piglio imperioso la signora, che cosa potete voi dire di me?

Roberto a quelle parole si appoggiò colla schiena alla tavola e guardò la moglie in faccia cinicamente.

— Il calesse del signor Carlo Murray, disse egli quasi sottovoce, non è ancora giunto a *Rocky Farm*.

Alla menzione del Murray, l'Alice non diede risposta alcuna. Voltò al marito disdegnosa le spalle, entrò frettolosa nella propria camera, la chiuse con tanto di catenaccio sbattendone fragorosamente la porta.

Il signor Cuff rimase di fuori guardando sorridendo le belle forme della moglie che dispettosamente si ritirava.

XXXIII.

Il signor Barrows e Clara, compita la loro gita al Giappone, erano ritornati a Chicago. Miss Danford aveva raggiunto il fratello a New Buffalo e gli amici del giudice Warden erano ritornati, chi all' ufficio, chi agli affari in New York o in altre parti di quello Stato.

Quanto al Warden, verso la metà di settembre, egli abitava Chicago, in un albergo, a non molta distanza dal villino Hood.

Quivi, di tanto in tanto, si raccoglievano a segreti colloqui con lui Clara Hood e Rosa Clifford, nei quali trattavano del modo di venire a capo della riabilitazione della divorziata signora Clifford, e già da lontano appariva l'alba di quel giorno desiderato.

Un giorno il Warden le mandò pregando che andassero da lui, perchè aveva liete nuove da comunicar loro.

Quando le scorse, egli aveva il sorriso sulle labbra e e una lettera fra le mani.

— Mio nipote Owens, disse, è un bravo ragazzo, e possiamo lodarci dall' averlo preso nelle nostre confidenze. È riuscito a scovare il nome del fotografo e il posto dove si trova la fotografia.

La signora Clifford si animò tutta per intensa gioia interna.

— Ottimamente! gridò Clara. Il signor Owens ci ha reso un servizio immortale.

— Ma come ha fatto a penetrare in quel mistero d' inferno? domandò la Clifford.

— Ecco la sua lettera. Leggetela e pasteggiatevela, chè ve la lascio tutta per intero.

— No, no giudice, disse Clara, leggetecela voi! Abbiamo bisogno dei vostri commenti.

— Quando è così, mi arrendo ben volentieri. E lesse la lettera seguente.

Louisville. 7 settembre 1895.

Carissimo Zio.

« Quind'innanzi non avrete più diritto di chiamarmi un fanciullone buono a nulla, solo capace di leggicchiare quattro poetucoli da dieci soldi. Ho condotto a termine una operazione stupenda, degna del più astuto *detective* di New York. La fotografia e il fotografo da voi desiderati sono presso il signor Riddet o Biddet di *Sixth Avenue*, New York ».

Le due signore ruppero allo stesso tempo in una spontanea esclamazione di meraviglia.

Il giudice continuò nella lettura.

« Ed ecco come andò il fatto. Voi già sapete della mia amicizia con Edoardo Stein, uno dei sopraintendenti della ditta *Murray and Co;* seguendo punto per punto le vostre istruzioni, giunto a Louisville, andai a fargli visita e gli

raccontai la storia della signora Clifford, senza tuttavia nominarla mai, e lo richiesi del suo aiuto per cavare dal Cuff il nome e l'attuale abitazione del fotografo di Kennebunk Port. Lo Stein è un uomo buono ed onesto, e dopo parecchio tempo e alcune promesse che volle da me, si arrese a' miei desideri e mi promise il suo aiuto. Un motivo specialissimo lo spinse a favorire la riabilitazione della signora Clifford; il ricordo, cioè, di una colpa analoga a quella del Cuff, commessa da lui in gioventù contro una ragazza da lui amata passionatamente. Or dunque, scelse egli fra i colleghi del Cuff un certo Wately e un Galway, e condotto il primo in una taverna, tutti insieme gli cavarono bel bello e a poco a poco la storia della gherminella commessa contro la povera signora Clifford, il nome del fotografo e il luogo della dimora di lui.

« Ma c'è dell'altro. Lo Stein, quale ispettore capo di tutti i poderi della ditta, gode molto rispetto presso gl'impiegati della medesima; e quando egli annunziò al Cuff di volere visitare la *Rocky Farm*, governata da questo ultimo, fu invitato senza più a passare la notte in casa sua a *Blue terrace*, un'ora di cammino a piedi da *Rocky Farm*.

« Voi già sapete, o zio, chi sia la moglie del Cuff; quell'Alice Muirhead che portò la rovina e la vergogna nella casa della povera signora Clara. Ora, è cosa ormai certa che i due coniugi vanno tutt'altro che d'accordo. Frequentissime sono le liti e corre voce che il Cuff maltratti la moglie. Questa però, a quanto sembra, non si lascia sopraffare e rende al marito pan per focaccia. Anzi in questi ultimi giorni le cose si sono venute non poco aggravando. Il signor Carlo Murray, capo della ditta, frequenta di continuo la *Rocky Farm* ed è ospite quasi quotidiano dei signori Cuff. Si dice che si è recato a Louisville per fare esperimenti sull' erba *poa pratensis* che quei del luogo dicono *blue grass*, eccellente per le puledre. I maligni però vanno buccinando che la *poa pratensis* del Murray sia la bella moglie del Cuff. Il marito vede, ascolta, freme e tollera.

Perchè tanta pazienza in un uomo per natura brutale e violento? Lo Stein è convinto che l'amicizia del Murray per la signora Cuff è cosa affatto innocente; il signor Wately per contrario, che conosce il suo padrone fino al midollo, mi ha detto sotto voce che quella faccenda finirà in una catastrofe. E basti fin qui dei guai coniugali del signor Cuff. Ve li ho raccontati perchè potrebbero interessare le vostre due protette, signora Hood e signora Clifford.

« Intanto per mezzo mio avete saputo chi sia il fotografo e dove sia. Resta che c'impadroniamo della famosa negativa. Zietto mio, comandatemi se il volete. Sono pronto ai vostri ordini. Prendo il treno e volo a New York. Sapete voi che ho preso gusto al mestiere di *detective?* Non è poi vero che i poeti, come voi dite, non siano gente pratica! Se poteste vedere i miei piani di assalto alla casa del fotografo di *Sixth Avenue!* Vi compiacereste infinitamente del vostro nipote Owens.

« Ho pensato di entrare in casa del fotografo per la porta della cucina. Il signor Riddet o Biddet avrà certamente una cuoca, e le cuoche sono per lo più tenere di cuore. Le girerò d'attorno, le dirò mille paroline soavi, metterò in moto tutti i luminari del cielo, le farò sentire i più bei squarci delle poesie del Watson Gilder, del Sidney Lanier e del Rowland Sill; insomma, conquisterò l'amore di lei. E quando la cuoca sarà amica mia, la spingerò a penetrare nel gabinetto del padrone e a rubare la negativa da voi voluta...

« Ma la cuoca potrebbe anche resistere... allora ho in serbo un altro piano. Aspetterò una notte delle più oscure e tempestose, darò la scalata alla finestra della camera dove dorme il mio fotografo, gli pianterò un revolver alla testa e in nome vostro gli domanderò la negativa. E se anche questo fallisse, se la notte oscura e tempestosa non venisse mai, se il fotografo non dormisse in una camera... diavolo! e dove volete voi che dorma?... insomma ho altri disegni in mente. Parlate, caro zio, e vedrete di che cosa sarà capace vostro ni-

pote. Resto a Louisville fino a martedì per aspettare i vostri ordini, e poi prenderò il treno per New York. Mia madre strepita che vuol vedermi. Ah! non per niente la signora Owens è vostra sorella. Caro zio, se non fossi ancora nato, vorrei nascere ora, in questo punto di tempo, qui a Louisville per avere il piacere di potermi dire vostro amantissimo

nipote, RICCARDO.

Il giudice, finita la lettura, riposò alquanto.

— A voi, signore mie, la parola, disse poi. Che ne dite di questa lettera?

— La Muirhead! sclamò Clara.

— Il signor Murray! mormorò la Clifford.

— Strane coincidenze! aggiunse a modo di commento il Warden. Che il Murray insidii alla virtù di quella povera donna, non mi meraviglio punto. È un uomo fatale, destinato a seminare la colpa e il dolore nel seno delle famiglie più buone. E pure chi bene il conosce mi ha detto che egli non manca di qualità morali, come allo stesso tempo è ricco di doti fisiche. Signore mie, credete a me: quell'uomo morrà di mala morte!

— La negativa della fotografia? ricordò la signora Clifford.

— Spetta a me a rintracciarla. Statevi quieta, signora mia. Mio nipote è un po' pazzerello e ci potrebbe guastare le uova nel paniere. Domani parto per New York e, se Dio mi aiuta, in una quindicina di giorni sarò di ritorno colla negativa o col fotografo, forse con l'una e con l'altro. Voi intanto signora Hood, preparate il Barrows.

A quelle parole la signora Clifford si levò in piedi, lanciò uno sguardo pieno di tenerezza all'amica e aprendo le braccia se la strinse al seno. In quell'amplesso e in quel bacio che le diede due anime tenere e addolorate si congiunsero insieme in amicizia eterna.

XXXIV.

La pace e la gioia illuminavano coi loro dolci raggi il villino Hood. Clara era tornata dal suo viaggio a dirittura trasformata. La sua malinconia era sparita, i ricordi dolorosi del Plunkett venivano attenuandosi, e il desiderio della vita vivificava di bel nuovo il sangue di quella donna nel fiore ancora della giovinezza. I cari figliuoletti le saltellavano intorno, il vecchio padre si beava dei sorrisi di lei e il signor Barrows aspettava con ansia quel giorno, quando essa si sarebbe finalmente arresa al suo amore.

Arturo le aveva chiesto, e più volte, la mano di sposa, ma Clara si era sempre cavata d'impiccio con parole evasive. Il Barrows, uomo rettissimo e di una semplicità straordinaria, non l'aveva capita, attribuendo il gentile rifiuto a un resticciuolo di ricordo pel suicida. Col tempo sarebbe sua; intanto godeva della sua vista e della sua dolcissima compagnia.

Clara era cortese con lui, anzi amabile, quasi amorosa. Ciò entrava nel disegno di lei e se ne serviva per disporre Arturo a sentire più altamente del matrimonio e a riamettere la ripudiata consorte nella società coniugale.

Il Barrows era, come si disse, uomo molto religioso e non lasciava passar giorno senza leggere un capitoletto del Santo Vangelo o di qualche altra parte della Sacra Scrittura. Spesso Clara leggeva per lui, ed egli godeva, quando, prima o dopo la lettura, pregavano insieme il Signore.

Una volta, leggendo Clara il Vangelo di S. Matteo, le toccò, per ordine, di leggere il capitolo decimonono dove Gesù disputa coi farisei intorno al matrimonio e al divorzio. Il tepido sole autunnale si andava a poco a poco spegnendo in un lento e roseo tramonto; le frondi ingiallite degli alberi del villino e del parco vicino stormivano alla brezza vespertina che spirava fresca ed olezzante dal lago; gli uccelli facevano l'ultima loro

cantata prima di deporre la testina sotto l'ala e addormentarsi sul ramo amico; e i figliuoletti di Clara si trastullavano rincorrendosi a vicenda pel giardino, mentre la loro madre leggeva al signor Barrows le arcane parole del Maestro del mondo.

« E andarono a trovarlo i Farisei per tentarlo e gli dissero: — È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? Egli rispose e disse loro: — Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina? e disse: Per questo lascierà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne. Non sono adunque più due, ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto. — Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio e separarsi? disse loro: — A motivo della durezza del vostro cuore per mise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli: per altro da principio non fu così. Io però vi dico che chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa d'adulterio, e ne piglierà un'altra, commette adulterio: e chiunque sposerà la ripudiata commette adulterio. Dissero a lui i discepoli: — Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi. Ed egli disse loro: — Non tutti capiscono questa parola, ma quelli ai quali è stato conceduto. »

— Ditemi, Arturo, disse la signora quando cessò di leggere, non vi pare che in questo tratto Nostro Signore condanni assolutamente il divorzio?

— Verissimo: ma osservate che Gesù fa una eccezione importantissima, compresa in quelle parole « fuori che per causa d'adulterio. » Quando la moglie è infedele, il marito ha diritto di rimandarla e sposarne un'altra.

— I discepoli di Gesù non intesero tuttavia quella clausola nel vostro senso, altrimenti non avrebbero soggiunto: « se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi. » Nel loro concetto, Gesù non faceva eccezioni di alcuna sorta. Egli voleva restituire il matrimonio alla sua istituzione primitiva, quando Dio creò una sola donna per un solo uomo, Eva per Adamo.

— E allora, che significato hanno mai le parole da me citate?

— Gesù proibisce di rimandare la propria moglie, eccetto

nel caso di adulterio, nel quale anche, permette bensì la separazione, ma non il passare ad altre nozze. La dottrina del Salvatore in questo senso è compita da quella di S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi.

— La nostra Chiesa non interpreta di tal maniera le parole del Signore. Essa, nel caso di adulterio della moglie, permette il divorzio propriamente detto. E a quel che sento, anche la Chiesa greca le intende allo stesso modo.

— Sì, è vero, ma la grande Chiesa romana sta per l'assoluta indissolubilità del matrimonio, e noi donne non avremo che a guadagnarci se tutte le Chiese pensassero ed operassero come lei!

— Non credevo che su questo punto foste così romana, disse sorridendo il Barrows.

— Non tanto romana quanto cristiana, perchè sono convinta che la vera interpretazione delle parole di Nostro Signore è data dalla Chiesa di Roma. Faccio appello al vostro buon senso. Quando un uomo ed una donna veramente si amano e pronunziano davanti all'altare la parola sacramentale, quel sì è eterno. Per un consenso temporaneo, intermittente non vale la spesa di usare tante cerimonie e di chiamare in testimonio il cielo e la terra.

— Ma e in caso di adulterio?

— Il coniuge colpevole venga punito colla separazione; che se fa penitenza, e la parte innocente gli perdona, io starei perchè venisse riammesso nella intimità coniugale.

— Avreste voi adoperato così col Plunkett?

— Certamente; anzi il feci. Quando io lo chiamai davanti al giudice per fare divorzio, lo scongiurai allo stesso tempo colle lagrime agli occhi di ritornare a me, chè gli avrei perdonato di tutto cuore.

— E quando si tratta di un marito innocente con una moglie colpevole?

— Credo che il marito dovrebbe comportarsi allo stesso modo; tanto più che la moglie è più fragile del marito e può recare in propria discolpa un maggior numero di atte-

nuanti. Che se poi la moglie venisse calunniata a torto e il marito credendola colpevole l'avesse ripudiata; scoprendosi la verità, il marito sarebbe obbligato in coscienza a riammetterla in casa, a farle una debita ammenda e a ridonarle i diritti di moglie.

— È una vostra opinione questa ultima, ovvero la credete una interpretazione delle parole del Signore?

— Non è una opinione, è certezza! Il buon senso la suggerisce, la ragione lo prova, la Scrittura lo conferma. Nel caso di una moglie ripudiata dal marito sopra un falso motivo, il vincolo del matrimonio è rallentato, non è rotto; e venuta in chiaro la verità del fatto, incombe al marito il sacro dovere di riparare alla ingiustizia. Se non lo fa, non è galantuomo, non è un buon cristiano, ma un miserabile, indegno della stima dei buoni e dello sguardo amoroso di Dio!

— E se il marito, durante l'assenza della moglie, si fosse innamorato di un'altra donna e l'avesse sposata, come si dovrebbe comportare?

— Se il secondo matrimonio avesse avuto luogo, il caso sarebbe assai imbrogliato, nè io ora saprei che dirvi. Ma se si trattasse solamente di amore senza un nuovo vincolo, io direi a quel marito: « signore, vostra moglie non è morta; è viva, vi ama ed è innocente. Ricordatevi che la legge naturale e la legge divina vi comandano di riparare al torto, che, innocentemente, le avete fatto. Andate a lei, e con un caldo bacio rinnovate la fiamma dell'antico amore. Essa non è spenta. La iniquità degli uomini, la nera calunnia le hanno gettato sopra un po' di cenere. Il perdono reciproco sarà come un vento che l'avviverà e la farà splendere della più bella luce. »

— E se voi amaste un uomo che si trovasse nel caso da voi descritto, parlereste ancora così?

A questa domanda, la signora Hood rimase un poco sospesa, ma subito si ripigliò.

— Combatterei in me quell'amore ingiusto ed impossibile, e darei opra perchè, coll'aiuto di Dio e coi conforti della ragione, il mio cuore si piegasse obbediente ai santi precetti del Vangelo.

Il Barrows rimase un poco in silenzio, indi trasse un profondo sospiro.

— Peccato! disse, che non vi abbia incontrata dieci anni prima.

— Signore, disse Clara, tutta intenerita, ricordatevi le parole dell'Apostolo: « Io dico adunque, o fratelli: il tempo è breve: resta che quei che hanno moglie siano come quei che non l' hanno. E quelli che piangono, come quei che non piangono; e quelli che sono contenti, come quelli che non sono contenti; e quelli che fan delle compre, come quei che non posseggono: e quei che usano di questo mondo, come quei che non ne usano; imperocchè passa la scena di questo mondo! »

RIVISTA DELLA STAMPA

La storia del Concilio Vaticano [1].

In un precedente fascicolo abbiamo dato conto del I volume della storia del Concilio Vaticano del P. Granderath. Vie più degno d'essere letto ci pare il II Volume, che comprende suddiviso in tre libri il periodo di tempo: *Dall'apertura del Concilio alla chiusura della terza sessione publica.*

Campo assai vasto, come basta a mostrarlo solo uno sguardo al minuto indice dei varii capitoli premesso all'opera.

Quindici capitoli formano il primo libro: « *Dall'apertura del Concilio fino al regolamento più minuto dell'ordine de' negozii* ».

Come buon padre Pio IX aveva preso la cura di alloggiare e mantenere i vescovi poveri. Cento ottanta incirca vissero a sue spese durante il Concilio. Roma essendosi preparata con varii esercizii spirituali e digiuni, vide aprirsi il Concilio il dì solennissimo dell'Immacolata Concezione 1869. Più di settecento prelati accorsi da tutte le parti del mondo formavano la magnifica processione, che alle 8 $^{1}/_{2}$ usciva dalla cappella situata sopra il portico di S. Pietro e procedendo fra il canto del « Veni Creator » scese nella mondiale basilica. Il Papa all'entrata lasciò la portantina per camminare a piedi, e tutti i vescovi si scoprirono il capo, essendo esposto il SSmo Sacramento in Chiesa. Dopo breve adorazione si portarono nell'aula del Concilio, ultimo il Papa. Cantata la messa pontificale e finito il sermone tenuto dall'arcivescovo d'Iconio, un cappuccino, si cantarono le litanie dei Santi; indi Pio IX indirizzò un commovente breve discorso ai Padri. L'inno « Veni Creator », la risoluzione, approvata da tutti i Padri, di aprire il Concilio, il « Te Deum » e la promulgazione d'un'indulgenza plenaria conchiuse la memoranda solennità, durata quasi sette ore. Circa cinquantamila persone si erano radunate nella basilica nonostante la pioggia dirotta.

Argomento del quarto capitolo sono le regole del Concilio, distinte in dieci paragrafi, che il Granderath accuratamente com-

[1] Vedi quad. 1299 pag. 322 e segg.

pendia. Fra l'altre cose s'impone a tutti scrupoloso silenzio sopra le discussioni e si ordina, che le minute de' canoni e decreti, stampati, da proporre all'esame dei Padri ed alla loro libera approvazione o riprovazione, siano volta per volta messe nelle loro mani parecchi giorni prima delle Congregazioni generali; chi volesse parlare, dovesse avvisare il presidente al più tardi la vigilia della Congregazione generale. Non intendendosi i Padri sopra la proposta minuta, si avesse a rimettere ad una delle quattro deputazioni a ciò stabilite dal Concilio, per essere esaminata o cambiata, dopo di che si tornasse a proporla alla Congregazione generale. I voti si danno a voce, essere però permesso di leggerli. Nelle sessioni pubbliche si deve votare con proferire « placet » o « non placet » semplicemente.

Contro il Friedrich, cha ha falsamente descritto il contegno dei Padri intorno al regolamento, il ch. Autore dimostra, sua unica fonte essere state le chiacchiere correnti in Roma. Alle fantasie del Friedrich s'oppone pure il parere del Hefele sopra il diritto dei Padri di fare proposte.

Nella prima Congregazione generale si avvisò, che Pio IX aveva nominato ventisei membri della Congregazione, incaricandoli di esaminare le proposte da farsi dai Padri. L'elenco dei nomi stampato fu distribuito nella seconda Congregazione. La prima Congregazione generale elesse ancora cinque deputati a riconoscere la legittimità delle scuse degli assenti; e nelle seguenti nove Congregazioni generali furono elette le deputazioni per le varie cause da trattarsi. L'Autore s'estende ad esporre il modo e le vicende di queste elezioni, nelle quali non tardò ad apparire la diversità de' pareri sopra la questione dell'infallibilità. Monsignor Dupanloup, Vescovo d'Orléans, figurava come personaggio principale; però avendo gli amici della definizione riportato la vittoria nella seconda Congregazione generale, egli non venne eletto a far parte della deputazione per la fede. Più mescolate erano le altre tre deputazioni. Il dotto Autore mostra, quanto s'ingannino coloro che di qua traggono argomento per conchiudere alla mancanza di libertà nel Concilio.

I capitoli 6-10 s'occupano della compilazione dell'elaborata minuta della Costituzione dogmatica sopra la dottrina cattolica opposta agli errori de' razionalisti, minuta sostanzialmente approvata nella sessione dell'11 gennaio 1870, non ostante le molte difficoltà che le sorsero contro. La relazione fattane dal Franzelin fu decisiva. Trentacinque Padri ne avevano già parlato; alcuni contro, senza però attaccarne la dottrina, Monsignor Conolly, Arcivescovo

di Halifax, riprovando la minuta tutt'intera, e Monsignor Strossmayer, Vescovo di Diakovár, biasimandone molte cose in un lungo discorso [1] divenuto celebre perchè fu interrotto dal presidente. Il Granderath oppone la verità storica a non pochi errori, che furono sparsi e divulgati sopra un punto sì rilevante.

Nella seconda sessione pubblica, 6 gennaio 1870, i Padri, seguendo la consuetudine di tutti i concilii, fecero la professione della fede; commovente cerimonia, che durò due ore e fu chiusa col canto del « Te Deum ».

Il capitolo undecimo tratta di ciò che forma come il punto culminante del Concilio, vale a dire: La proposta di definire la dottrina dell'infallibilità pontificia, le osservazioni presentate in contrario, e il giudizio della Congregazione per esaminare i postulati.

Aveva l'arcivescovo di Malines ai 25 dicembre 1869 fatta per il primo la proposta di definire l'infallibilità del Papa, allorchè giunse una lettera dalla facoltà teologica di Lovanio, dove si dichiarava, che quella dottrina era stata in ogni tempo da essa difesa, e manifestavasi ancora il desiderio di vederla definita dal Concilio. A questa lettera aderirono tutti i vescovi belgi; altrettanto fecero cento altri vescovi presentando il loro postulato nel mese di gennaio. Ma benchè la più grande parte dei Padri ne bramasse la definizione, molti nondimeno non ardirono di parlarne. I promotori dunque della definizione tennero adunanze, per intendersi sopra la questione e ne composero una memoria, la quale verso il nuovo anno (1870) con lettera dei 30 dicembre 1869 cominciò a circolare tra i Padri, fortemente combattuta dal Döllinger nell'*Allgemeine Zeitung*.

Senonchè il 3 marzo la proposta era già sottoscritta da quattrocento uno Padri, e Monsignor Simor, arcivescovo di Gran, avversario della definizione, parlò il 20 maggio di sei cento sottoscrizioni. Contro la definizione il Cardinale Rauscher compose una supplica al S. Padre, sottoscritta da tedeschi, austriaci ed ungheresi; un'altra nello stesso senso venne da francesi, una terza da parecchi vescovi dell'alta Italia, la quarta da americani del Nord e la quinta da orientali: in tutto v'erano cento trenta sei nomi sottoscritti. Il Granderath dà tutti i nomi ed il contenuto delle suppliche dove si accennano le varie difficoltà e l'inopportunità della definizione secondo il loro avviso.

Il Cardinale Schwarzenberg indirizzò le cinque petizioni con una

[1] Un altro di lui discorso si riferisce più ampiamente pp. 390-400.

lettera d'accompagno non già al Papa, ma alla Congregazione dei postulati, la quale ad unanimità, eccetto lo stesso Rauscher, risolse il 9 di febbraio, di raccomandare a Pio IX l'accettazione delle suppliche per la definizione. Fin qui il capitolo undecimo.

I seguenti trattano materie di disciplina: disegni di leggi sopra i vescovi e le sedi vacanti, le discussioni sopra il piccolo catechismo, il decreto dei 20 febbraio determinante con più accuratezza l'ordine delle materie da trattarsi nel sinodo.

Non ostante il precetto di severissimo silenzio intorno alle discussioni del Concilio, i giornali, particolarmente in Francia e in Germania, non cessavano di farle conoscere al pubblico e fabbricarci sopra i loro commenti; il perchè nella decima Congregazione generale del 14 gennaio il primo presidente Cardinale de Angelis ricordò con ogni energia il doveroso precetto del silenzio per tutti indistintamente i Padri.

Allorchè venne proposta la minuta della costituzione intorno ai vescovi, i cui capitoli si accennano dal Granderath, Monsignor Strossmayer in un suo eloquente discorso mise in chiara luce quanto fosse necessario che l'elezione de' vescovi non dipendesse dai principi, e che soltanto i più degni fossero da preporre quali pastori del popolo nelle vie della salute. Le discussioni frattanto tiravano in lungo mettendo a bella prova la pazienza dei Padri.

Quella p. e. sopra il disegno di costituzione intorno alla vita degli ecclesiastici dette materia a trentasette ben lunghi discorsi ed occupò le tornate di otto Congregazioni generali. Tra le altre cose egregiamente dette da' Padri, Monsignor Nasarian, arcivescovo di Mardin, deplorò la mancanza del celibato nella chiesa orientale, e ciò che si riferisce al breviario della stessa chiesa. Perfino sul testo del piccolo catechismo da introdursi nella chiesa universale parlarono non meno di quarantacinque oratori. L'ordine con che si svolse la detta questione viene perspicuamente esposto nel capitolo decimo quarto, dove pure si riferisce, che il maggior numero dei Padri bramava l'introduzione d'un solo piccolo catechismo per tutte le diocesi dell'orbe cattolico.

Ma quale fu infine l'esito di tante e sì lunghe sedute? Lo disse lamentando Monsignor Perez Fernandez di Malaga: « Due, anzi quasi tre mesi abbiamo passati con tante Congregazioni (erano già 29) e dopo tante discussioni sì lunghe e diffuse, non abbiamo ancora approvato pure una sola proposta o un solo capitolo o canone, ed ohimè, ci troviamo non avere ancora conchiuso nulla. » Della stessa calamità s'erano già doluti molti altri inviando istanze al Papa

ed al presidente contro le inutili prolissità: quando ecco il 22 febbraio un decreto pontificio prescrisse quattordici sapientissime regole, con le quali veniva a correggersi il deplorato difetto.

Questo decreto tornò alquanto sgradito ad una parte considerevole de' Padri. Se ne mostravano particolarmente scontenti gli avversarii della definizione dell'infallibilità, i quali in questa occasione inviarono al presidente parecchie lettere, che il Granderath toglie ad esame. Del resto il decreto entrò in pieno vigore e si vide con sodisfazione dall'universale de' Padri da quale equo senso e spirito pratico fosse stato ispirato.

* * *

Il secondo libro ci conduce fino alla terza sessione publica.

Nel lungo intervallo dal 22 febbraio al 18 marzo, tra le Congregazioni generali 29 e 30, la deputazione della fede venne ritoccando la costituzione sopra la dottrina cattolica, mentre i Padri preparavano annotazioni in iscritto all'altra « *de Ecclesia* », già distribuita in esame il 20 gennaio. Con aperta infrazione della legge del silenzio il documento fu fatto di pubblica ragione. Ciò bastò perchè la stampa liberale di tutta Europa si levasse contro a romore. Per questo motivo appunto il Granderath esordisce il II libro con un sunto della predetta minuta, benchè essa, eccettuatone il paragrafo undecimo, non venisse mai proposta alla discussione.

Nel secondo capitolo si discorre con profonda dottrina dell'origine e diffusione della controversia sopra l'infallibilità pontificia dopo lo scisma occidentale, per opera del *Gallicanismo* in Francia (6 articoli del 1682) e ancor più del *Febronianismo* in Germania. Il terzo capitolo descrive « *i due partiti del Concilio* », cioè la cosidetta minoranza e la maggioranza. I cattolici francesi non erano avversarii della definizione: cinquanta Vescovi la promovevano, la combattevano quasi venticinque; il popolo ed il clero invece la desiderava con morale unanimità: anzi nelle diocesi, i capi delle quali avversavano la definizione, il clero, colle sue istanze in favore, creò disturbi non lievi ai vescovi. È vero, che la minoranza in genere si limitava a combattere l'opportunità della definizione; ma alcuni, come Monsignor Dupanloup e Monsignor Darboy, primo duce della minoranza, sembrano avere negata la stessa dottrina. Del Dupanloup si sa con certezza, che avendo già prima del Concilio estesa la sua influenza sospetta fino all'Oriente, sviluppò un'attività incredibile per impedire la definizione. Riferisce il Friedrich, che il vescovo di

Orléans fu in frequente corrispondenza epistolare col Döllinger; d'altro canto è certo, che i nemici del Concilio a Parigi erano da lui minutamente informati di quanto seguiva nell'eterna città. Un diplomatico dimorante a Roma, notò nel suo diario, sotto il dì 1 di febbraio, che in quel giorno il porta-lettere ne distribuì più di duecento per Monsignor Dupanloup. Sopra gli « intrighi » del Dupanloup pronunziò un severo, ma giusto giudizio Monsignor Wicard, vescovo di Laval. Per quel che concerne il contegno di Monsignor Darboy, basti dire, ch'egli pregò l'imperatore Napoleone d'intervenire contro il Concilio in favore della minoranza. Non così operarono i vescovi tedeschi ed austriaci, benchè membri della minoranza. Come richiedeva il loro dovere, ammonirono con lettere veramente pastorali il clero e popolo, che allontanandosi da ogni agitazione contro il Concilio, ne aspettassero con ogni fiducia i decreti, sicuri che lo Spirito Santo non avrebbe mai abbandonata la sua Chiesa. Fecero però anche tra essi eccezione: Monsignor Haynald vescovo di Kalocsa e Monsignor Strossmayer vescovo di Diakovàr, che aderirono ai più risoluti vescovi francesi della minoranza.

Il Granderath coll'occasione di ricordare due lettere di vescovi della minoranza, assai ostili al Concilio e pubblicate nel *Times* e nel *Journal des Débats* (maggio 1870), mette in bella mostra l'instancabile operosità del Manning e del Senestrey per preparare e attuare la definizione dell'infallibilità. Di qua avvenne che il Manning presso i membri della minoranza passasse per il *diabolus concilii*. Verso la fine di questo terzo capitolo si tocca con mano come Pio IX, non già di moto proprio, ma soltando cedendo alla richiesta di quattro o cinquecento vescovi propose al concilio la dottrina dell'infallibilità, lasciando ai vescovi della minoranza ogni ragionevole libertà di esporre la loro opinione e dichiarare tutte le difficoltà ed i loro dubbii. Si vede inoltre che il Friedrich, prontissimo a prestar fede ad ogni diceria, « ha esposta ciascuna parola del Papa in suo disfavore. Ma Pio IX tranquillo e con fiducia ammirabile in Dio proseguiva la grande opera; ed il Signore non l'abbandonò ».

Molto interessante è la lettera, che Monsignor Bonjean, Vicario apostolico di Jaffna a mezzo il marzo scrisse al Dupanloup, confutando tutti i supposti inconvenienti che sarebbero seguiti dalla definizione; anzi dimostrandone la necessità, specialmente per le missioni. Di ciò parla l'autore nel quarto capitolo, dove riferisce pure la curiosa profezia di un avversario anonimo del Concilio, che tramutatosi in profeta, vaticinò gli effetti che avrebbero contristato il

mondo quando il Papa fosse definito infallibile. Uno solo, la perdita del potere temporale se n'è finora avverato, e certamente non in conseguenza della seguita definizione.

Sfioriamo appena il contenuto del quinto capitolo, dove sono riferite l'ostinazione del Patriarca caldeo Audu, la rivoluzione degli Armeni a Costantinopoli, la disobbedienza e fuga dei monaci armeni antoniani da Roma, alla quale erano stati incoraggiati eziandio da questo o quel vescovo francese della minoranza.

Negli otto seguenti capitoli troviamo esposte l'origine, la discussione ed approvazione della Costituzione « *De fide catholica* », e nel primo luogo della minuta che, secondo le annotazioni dei Padri corretta con ogni diligenza dal P. Kleutgen, e poscia esaminata di nuovo dalla deputazione per la fede, fu stampata e distribuita tra i Padri il 14 marzo. Il capitolo sesto ne dà il contenuto coi canoni. La discussione dinanzi a tutto il Concilio ebbe luogo nella trigesima Congregazione generale il 18 di marzo. Solo tre oratori parlarono in essa approvando la minuta corretta secondo le già fatte osservazioni. Ma nel seguente generale convegno, tenutosi il 22 di quello stesso mese, cinque padri si fecero a ragionarvi sopra, biasimandola tutti in alcuni punti. A loro rispose molto destramente Monsignor Simor coll'applauso del Concilio e dissipò molti dubbii.

In questa medesima Congregazione trigesima fu posta a speciale esame l'introduzione della detta minuta. Tra gli otto oratori vi fu anche lo Strossmayer che, divagando molto dal tema, provocò mormorio e sdegno tra i Padri e fu richiamato all'ordine dal presidente. Fu questa senza dubbio la sessione più tempestosa del Concilio, intorno la quale il Friedrich si sbizzarrì scrivendo molteplici falsità.

Le discussioni speciali sopra i diversi capi della minuta mettono da un lato in somma evidenza quanto piena fosse la libertà lasciata ai Padri; e dall'altro ci fanno intendere, con quanta scrupolosità essi ne pesavano ed esaminavano quasi ogni parola. E benchè parecchi oratori si dichiarassero contro i canoni o li desiderassero meno numerosi, le discussioni nondimeno si fecero con calma. Il capo primo della Costituzione della fede sembra essere stato approvato nella Congregazione generale trigesima terza il 24 marzo; il secondo, dopo lunga disputazione sopra il Tradizionalismo, nella trigesima quinta. Quanto al capo terzo, fu molto dibattuta la sentenza, se fosse cioè da credersi tutto ciò che viene proposto dalla Chiesa vuoi per solenne definizione, vuoi per ordinario magistero. La proposizione restò al suo posto, e i capi terzo e

quarto furono unanimemente accolti nella Congregazione quadragesima quinta il 12 aprile. Trattandosi del capo quarto, Monsignor Ginoulhac, vescovo di Grenoble, parlò assai bene della libertà della scienza.

Dei grandi ed importanti lavori compiuti dal Concilio, della scrupolosità dei Padri, della condiscendenza della deputazione verso i desiderii dei Padri ci informa il capitolo duodecimo di questo secondo libro, dove pure sono solidamente ribattute le insinuazioni maligne del Friedrich, e mettesi in luce la posizione singolare dei vescovi della minoranza, in ispecie dello Strossmayer (472-4).

Nella terza sessione pubblica dei 24 aprile 1870 tutti i Padri presenti in numero di seicentosessantasette votarono con « Placet » la Costituzione intera, meno lo Strossmayer assente. Con quest'atto venne coronata la prima grande opera del Concilio, la *Constitutio dogmatica de fide catholica,* della quale il Granderath ci dà il testo originale latino con la versione tedesca allato.

* * *

Argomento del *terzo libro* del II volume con i suoi undici capitoli sono le impressioni cagionate dal Concilio fuori del suo seno.

Con brevi parole menziona il nostro autore le manifestazioni *protestantiche* per massima parte nemiche, benchè parecchi protestanti, come lo scozzese Urquhart, salutassero con benevolenza il Concilio, e quest'ultimo anzi difendesse la definizione dell'infallibilità contro il Dupanloup. Un saggio di giudizio nemico della « Norddeutsche allgemeine Zeitung » si può leggere a p. 514. Più ampiamente ci ragguaglia l'autore delle dimostrazioni nemiche nel campo di scrittori *cattolici.* Così il secondo capitolo « *Roma durante il Concilio* » desterà interesse speciale, non già perchè i Romani o gli Italiani si fossero opposti al Concilio, ma perchè gli stranieri venuti in Roma si dettero a brigare contro di esso. Fra costoro non mancarono di rappresentare una notevole parte certe cospicue dame, che il popolo romano con l'arguto suo frizzo soprannomò: « Madri della Chiesa » Più ancora s'affermarono, come è facile intendere, i corrispondenti di giornali esteri sempre alla caccia di nuove e peregrine notizie. Carpiti, se ne ignora il come, alcuni documenti genuini, se ne valevano per gettare in discredito il Concilio; al qual fine faceva loro eziandio buon giuoco ogni cicaleccio della città, cui prestavano facile ascolto. Un solo scritto di mano italiana fu pubblicato tre anni dopo contro il Concilio col titolo « Otto mesi a

Roma durante il Concilio Vaticano, impressioni di un contemporaneo per Pomponio Leto. Firenze, 1873 ». Si diceva composto dal cardinale Vitelleschi; ma vero autore ne era suo fratello Francesco.

Volgendo lo sguardo alla Francia, scorgiamo il già Oratoriano Gratry, che nel principiare del 1870 pubblicò quattro lettere dirette all'Arcivescovo di Malines, sfruttando in modo poco teologico, e anzi che no passionato la questione di Onorio contro l'infallibilità, e mettendo la popolazione di Francia in grande agitazione, incoraggiato come era, con lettere de' Monsignori Strossmayer e Davide de St. Brieuc. A lui si oppose Monsignor Räss, Vescovo di Strassburgo, con una sua pastorale per i fedeli della sua diocesi, data il 19 febbraio 1870, la quale condannò e proibì le due lettere del Gratry e fece chiaramente intendere essere riserbata una sorte uguale agli altri scritti, che l'autore avesse mai pubblicati col medesimo spirito e nel medesimo senso. A questa pastorale aggiunsero il loro voto cento altri Vescovi, mentre Monsignor Dechamps confutò i cosiddetti argomenti del Gratry con solidi argomenti teologici. Il Gratry riconobbe felicemente l'errore, ritrattando un anno dopo ciò che aveva scritto contro i decreti del Concilio, e morì in pace colla Chiesa.

Dei molti altri scritti divulgati contro il Concilio in Francia il Granderath confuta segnatamente i due seguenti:

1. Il trattato: « La situation des choses à Rome », pubblicato nel « Moniteur universel » il 14 febbraio e sottoscritto da *M. Rey*, ma probabilmente inspirato dal Dupanloup, opuscolo encomiato da Monsignor Darboy con una lettera del 21 maggio all'imperatore Napoleone, *come fedele ritratto del Concilio*, e ricevuto cordialissimamente dal Döllinger e dal Friedrich. Agli occhi dell'autore di questo trattato (« vera caricatura del Concilio e tutto un tessuto di verità e di menzogna ») — la chiamata de' teologi prima del Concilio, il regolamento fatto dal Papa, la Congregazione per esaminare le proposte, le quattro deputazioni, il numero troppo grande de' Padri italiani, l'ammissione de' Vicarii Apostolici al Concilio, e via dicendo, sono altrettante pietre di scandalo. Il Granderath ne mette a nudo tutte le innumerabili menzogne con poche, ma pesate parole, citando anche il Veuillot, che tra altre cose dichiarò assurdissima la sentenza sostenuta dal detto scrittore « volersi cioè fare un Concilio prima del Concilio ».

2. Il secondo opuscolo tolto a disamina s'intitola: « Ce qui se passe au Concil ». Più esteso e più velenoso del precedente, fu giudicato a ragione fattura di un Gallicano fra i più spinti e trovò il

favore di Monsignor Darboy, dal quale venne raccomandato a Napoleone III. Lo scritto combatteva i diritti principali del Papa, e contestava l'ecumenicità del Concilio, onde che ben disse Emilio Ollivier che avrebbe dovuto chiamarsi « piuttosto libello infamativo o leggende camuffate da storie che genuino ragguaglio del vero ». Quindi nella Congregazione generale ottantesima sesta i Padri, pur protestando contro tutti i libelli famosi, vollero in modo speciale condannati i predetti due ultimi.

A dissipare la confusione cagionata da tante calunnie in mezzo ai fedeli, l'Arcivescovo di Cambrai, Renato Regnier, si fece per primo innanzi, istruendo e calmando gli animi con una bella lettera del 15 maggio al suo clero; esempio imitato da quindici altri Vescovi francesi, che scrissero anch'essi lor proprie lettere o mandarono la detta di Monsignor Regnier nelle loro diocesi.

Progredendo innanzi impariamo nel quinto capitolo, quanto fosse viva la fede nell'infallibilità nell'universale del clero e popolo francese, e quanto ancora fosse desiderata in Francia la condanna del Gallicanismo. Perfino in quelle diocesi, poche del resto, nelle quali i supremi pastori non erano favorevoli alla celebre definizione, il clero e il popolo non lasciava di mostrarsene al sommo desideroso. Se ne vide uno splendido esempio nelle diocesi di Marsiglia e S. Brieuc. Abbastanza strano fu il contegno che tenne in Francia il nobilissimo conte di *Montalembert*, il quale di difensore che era dell'infallibilità avanti il Concilio, prese a combatterla violentemente, quando si venne al punto di definirla.

Dalla Francia passa il Granderath a descrivere in tre capitoli l'opera subdola, un vero lavoro da talpa, condotto innanzi passo passo dal *Döllinger* nella Germania. In quale profondo abisso doveva mai essere precipitato questo dottore per ardire di esporre al ludibrio la maggior parte de' Padri e lo stesso Vicario di Cristo in quelle sessantanove « *Lettere Romane* », pubblicate prima nell' « Allgemeine Zeitung » e poscia in un volumetto a sè collo pseudonimo « *Quirinus* »!

A valutarne giustamente tutta la bassezza e malizia è mestieri di farsi a leggere queste « *Lettere Romane* ». « Il Papa sempre dispone », così egli, « per ogni questione di un maggior numero di Prelati pronti a tutte le definizioni senza uno scrupolo al mondo. La maggioranza, col forte nerbo de' suoi trecento vescovi pasciuti dal Papa (allusione ingiuriosa ai Vescovi poveri mantenuti da Pio IX) parla e lavora secondo il principio; noi ci siamo per accettare senza cambiare nulla di tutto ciò che si propone dal Papa, no-

stro Signore..., siamo gli araldi della onnipotenza ed infallibilità papale e gli esecutori dei suoi ordini. Quindi i cento trenta o cento quaranta Vescovi, benchè desiderosi di riformazione delle condizioni ecclesiastiche, vengono ad ogni passo inceppati da un maggior numero di quattro cento, che sono squisitamente governati». (581). L'intera esposizione delle « *Lettere Romane* » rigurgita di bugie e calunnie. Particolarmente esacerbato e mordace si mostra il Döllinger contro i prelati spagnuoli ed italiani. A suo credere, la maggioranza era costituita « da quanto vi aveva di più ignorante, indotto e servile nell' Episcopato; in che modo potrebbero accettare questi schiavi della curia, questi Spagnuoli ed Italiani, de' quali la dote spirituale si riduce ad un fecciume di dottrina scolastica da seminario, che un ardito Tedesco o Francese si facesse ad illuminare gli argomenti triviali per l'infallibilità p. e. di un Perrone, colla fiaccola della storia e della critica? » — Disavventuratamente queste « *Lettere Romane* » sia per intero, sia in sunti ed estratti, vennero diffuse dappertutto. Ad esse va attribuito « che le onde dell'agitazione si alzassero molto più in Germania che non in Francia », mentre i Padri del Concilio, impediti dalla legge del silenzio, non potevano prendere a confutare autorevolmente lo scandaloso libello, la cui materia si disse fosse fornita al Döllinger, dal Friedrich, da Lord Acton e da Monsignor Dupanloup; benchè a quest'ultimo vi sia chi sostituisca lo Strossmayer in vece sua (600-1). Ad ogni modo un punto è già fuori di controversia, vale a dire, che il Döllinger ricevette in proposito lettere da Roma, non escluse quelle di alcuni Vescovi.

Un altro attacco del Döllinger contro l'istanza fatta dalla maggioranza de' Padri per la definizione dell' infallibilità — attacco equivalente alla negazione dell'infallibilità della stessa Chiesa, cui egli sostituiva la sua propria, — viene dal Granderath discusso nel settimo capitolo, dove ancora riferisce gli onori ai quali fu fatto segno dai suoi aderenti. Così il municipio della città di Monaco, composto di massoni, ebrei ed alcuni cattolici progressisti, gli offrì la cittadinanza onoraria che egli, viste le circostanze, non credette prudente di accettare. Ricevette invece varie e molteplici adesioni di dotti ed eruditi tedeschi. A lui aderivano tutta in corpo l' università di Breslavia, venticinque professori di quella di Bonna, tredici di quella di Praga ed altrettanti di Münster, centocinquanta maestri di Colonia, cento trentotto del Baden, venti signori di Bamberga. Il nostro autore non lascia di lumeggiare con quale e quanta energia i vescovi Ketteler di Magonza, Krementz

d'Ermelanda, Martin di Paderborna, Senestrey di Ratisbona e l'Arcivescovo di Colonia si opponessero al Döllinger. Ricorda pure gli egregi scritti teologici che presto videro la luce per isventare le false asserzioni di lui e dei suoi partigiani.

Tali furono i dotti lavori dell' Hergenroether, del Cecconi — che con critica inesorabile ridusse a nulla le note del Döllinger sopra il Concilio di Firenze, dello Scheeben e Stöckl, del Roth e Zahn, e non meno degli articoli della *Civiltà Cattolica* (Ser. VII. vol. 9. p. 386 sg.). Döllinger aveva già, come si è dimostrato, scritto da eretico. Non si rimase qui; non risparmiò la stessa persona del Papa, colpevole secondo lui di avere introdotto cambiamenti nell'ordine de' negozii da trattarsi e d'impedire la vera libertà del Concilio, oltre di che, ripetendo la sua perversa opinione, che i Vescovi siano soltanto testimonii della fede delle loro diocesi, tornava a falsamente interpretare la regola di Vincenzo Lerinese: « quod ubique, semper, ab omnibus » etc. (*Allgemeine Zeitung*, 11 marzo 1870).

In seguito a tanti assalti contro il Concilio l'agitazione tra il popolo cresceva sempre più in Germania e nella Svizzera tedesca. Giornali, come la « Allgemeine » e la « Kölnische Zeitung » e la « Neue freie Presse » di Vienna attizzavano il fuoco spargendo stranissime nuove circa gli atti del Concilio, nuove che riportavansi in innumerevoli fogli e foglietti, ad inganno degli incauti. Curiosi, benchè tristi particolari riferisce a questo proposito nei suoi dispacci da Monaco di Baviera il nunzio Meglia, largo nel tributare la dovuta lode al « *Mainzer Journal* », ai « *Breslauer Blätter* », e più ancora al « *Katholik* » i quali erano sempre in breccia a sostenere impavidi il fuoco nemico.

Ciò non ostante, pervenivano sempre più al Döllinger nuove adesioni non solamente dai futuri Padri del « Vecchio Cattolicismo », ma anche da altri professori e laici mossi o meglio portati dalla « pubblica opinione », i quali però alla fine si sottomisero alla definizione del Concilio. Tuttavia è da notare che ben poche istanze si fecero ai Vescovi presenti in Roma per impedire la definizione. Il grosso del popolo cattolico tedesco si mostrava fedele ai principi della fede, come tra gli altri fatti potè vedersi dall' assemblea di sei mila uomini a Oggershein nel Palatinato. — L' agitazione nella Svizzera tedesca superava ancora quella della Germania: a Langenthal (Cantone di Berna) cinque mila persone intervenute ad un comizio popolare protestarono contro i Gesuiti, il Syllabus e le « nuove dottrine » da definire nel Con-

cilio. Si fondò un foglio cattolico-liberale «*die katholische Stimme aus den Waldstädten*». Esso veniva compilato dal signor Herzog (più tardi vescovo vecchio-cattolico) con altri sacerdoti, tutti uniti in combattere l'infallibilità del Papa nel senso del Döllinger. Di qua ancora può scorgersi come avvenisse che la sètta de'«Vecchi Cattolici» gettasse più profonde radici nella Svizzera che in Germania.

Della disposizione dei cattolici inglesi, favorevoli al Concilio ed all'infallibilità, non disturbata se non leggermente dal Newman con una sua lettera in tutto privata a Monsignor Ullathorne, ragguaglia il Granderath nel decimo capitolo. Mentre la maggior parte de' giornali *protestanti* moveva guerra al Concilio, *The Daily News* e lo *Spectator* non vi presero affatto parte; anzi il secondo sostenne essere omai inevitabile la definizione dell'infallibilità, questa verità non potersi dire nuova nella Chiesa, corrispondere alla ragione, e non richiedersi per niun conto a definirla domma l'unanimità morale. «Noi teniamo bensì principii liberali; ma liberalismo cattolico in materia di fede è assurdità, è vera contradizione *in terminis.*»

* * *

Il Granderath conchiude il terzo libro del II volume col capitolo undecimo, forse il più interessante di tutti, intitolato: «I governi degli Stati ed il Concilio». Eccone il compendio, quale ce lo fornisce lo stesso autore alla fine dell'opera:

«Così il Concilio Vaticano era circondato da nemici potenti; e nondimeno, proibendolo la Providenza, niuno di essi valse punto a turbarlo. La *Francia* che teneva quasi il Concilio in mano e poteva a suo talento imporgli fine col solo richiamo delle sue milizie, avrebbe conseguentemente anche potuto fare proposte assai moleste e farle valere col peso della sua potenza. Senonchè proprio durante il Concilio stava al capo del ministero di Napoleone un uomo (Emilio Ollivier), che rispetto alla questione romana teneva saldo il principio di mantenere in Roma il presidio francese e di non permettere che venisse in modo alcuno messa in pericolo la piena libertà del Concilio. La *Baviera* desiderosa di fargli ostacolo tentò per mezzo dell'Inghilterra di unire le altre potenze in un'azione comune, e già a questo fine aveva guadagnato il direttore della politica inglese (Mr. Gladstone). Ma l'agente diplomatico dell'Inghilterra (Odo Russel) avendone dissuaso il ministro degli affari esteri (Lord

Clarendon), il Gladstone non trovò nel ministero l'appoggio per le sue proposte, e la Baviera si ritirò delusa. Il rappresentante del governo prussiano a Roma (Arnim) era instancabile nell'infiammare le passioni contro il Concilio; ma il Principe di Bismarck al contrario, benchè certo per nulla amico al Sinodo, per ragioni di umana politica, impose silenzio al troppo zelante diplomatico.

« L'Austria, la Spagna ed il Portogallo non ardirono dare un passo senza le altre potenze, mentre l'Italia fu tenuta lontana da Roma dalla guarnigione francese, finchè la guerra tedesco-francese ne cagionò la partenza. Allora, seguita la violenta presa di Roma, la prorogazione del Concilio divenne necessaria. Ma la sublime assemblea aveva fin qui potuto lavorare indisturbata e condotto a termine mirabili cose; quali furono *la costituzione* sì profondamente dottrinale *De fide,* con l'altra *De Ecclesia Christi,* col capitolo tanto attraversato *dell' infallibilità del Papa.* Il Concilio non era dunque stato riunito in vano e poteva ormai con sicura tranquillità attenderne la continuazione in tempi migliori. »

Ora per conchiudere, in questa storia del Concilio Vaticano possediamo un'opera egregia, compilata con sicura critica e lucido ordine sopra sicurissime fonti. Tutto il lavoro è sparso e quasi ravvivato da larga copia d'insegnamenti sopra il Papa, il Concilio, i Vescovi e i gradi tutti della società religiosa e politica. Onde che chiunque prende interesse della vita perenne della Chiesa di Cristo attraverso i secoli, leggerà con frutto di soda istruzione questi due volumi, che illustrano uno dei più memorandi momenti della storia ecclesiastica dei tempi nostri, e ci fanno vedere avverata anche rispetto al Concilio Vaticano la profezia di Simeone: « Positus est hic in . . . signum, cui contradicetur..., ut revelentur ex multis cordibus cogitationes » (Luc. 2, 34. 35). Chè infatti, le decisioni del celebre Sinodo furono pietra di paragone, che rivelò chi serbava lo spirito di Cristo, e chi l'aveva nel suo interno miseramente perduto.

Il Padre Kirch ha condotto con grande diligenza la revisione e pubblicazione di tutta l'opera, forse con troppa scrupolosità in mantenere tutti i giudizii, come è quello sopra la scienza teologica del Newman, che ci sembra alquanto severo e poco meritato.

L'opera è correttamente stampata e bella assai, eseguita con tipi latini per agevolare la lettura; scritta in modo molto intelligibile e chiaro, sarà gradita a quanti amano un nutrimento di spirito sano e refrigerante, che allo stesso tempo corrisponda alla piena verità.

BIBLIOGRAFIA[1]

ANTONI STEFANO, can. dott. miss. ap. — Perchè tanti vani timori per comunicarsi spesso e tutti i giorni? Avvertimenti popolari utili anche ai confessori. *Roma,* Cooperativa poligrafica editrice, Piazza della Pigna, 53, 16° di pp. 152, L. 0,35. Rivolgersi all'Autore in Lucca, Via della Zecca, 25.

Sulla frequenza della santa Comunione il degnissimo Autore ha già scritto altri due opuscoli da noi raccomandati a suo tempo. Ora ci si presenta con questo terzo, che può vantare ben più autorevole raccomandazione, cioè quella del sommo Pontefice, al quale avendone l'Autore fatte offrire alcune copie, ne ha avuto in risposta, per mezzo dell'Emo Cardinale Gennari, che « il S. Padre fa voti che l'opuscolo venga largamente diffuso fra il popolo, e contribuisca ad accendere in esso il vivo desiderio di questo pascolo di vita eterna: intanto impartisce all'Autore e alla operetta la sua apostolica benedizione ». È veramente un libro molto utile anche pei Confessori, i quali difficilmente troveranno altrove certi dubbii analizzati sì minutamente e sciolti sì bene.

BEANI GAETANO, mons. can. — S. Giovanni in Corte (Battistero in Pistoia). Appunti storici documentati. *Pistoia,* G. Flori, 1904, 8°, 40 p. L. 2.

A compire le illustrazioni date dal ch. Autore sulla insigne cattedrale di Pistoia, egli ora ci offre alcune notizie intorno al S. Giovanni Rotondo, il Battistero, che tra i monumenti ond'è ricca quella città, è il più grazioso ed elegante, e che ora, descritto ed illustrato da quella penna, ci sembra anche più bello.

BINDI ENRICO. — Religione e morale. Scritti varii. *Firenze*, libr. ed. fiorentina, 1904, 16°, XXIV 372 p. L. 2,50.

Opera veramente giovevole alla religione, alla morale e alle lettere ha fatto il Reverendo Parroco di S. Marco Vecchio in Firenze, ripubblicando in un sol volume quanto l'illustre Monsignor Bindi Arcivescovo di Siena, uno dei migliori letterati della seconda metà del secolo scorso, aveva scritto a proposito di religione e di morale. Le cose di questo libro sono veri gioielli. E dire che erano disperse e quasi dimenticate! Si apre la raccolta con un trattatello sulla pietà, cui segue

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

un altro sulla beneficenza cattolica. Tu non ci trovi predicozzi, nè dimostrazioni sottili e filate, ma conversazioni alla buona; ragioni poche, ma semplici e chiare, e piuttosto copia d'esempi: ogni cosa efficacissima. Viene poi una quindicina di lettere ad un giovine incappato negli errori dei protestanti e impigliato in un amoruzzo. Le lettere in generale sono il forte del Bindi, e v'è chi le preferisce a quelle del Giusti. Noi ci contenteremo di dire che sono una vera leccornìa. Nelle qui indicate poi v'è anche un fare sì paterno e sì dolce che va al cuore. Quanto alla parte morale (piuttosto pochina) v'è un discorso ai giovani sui loro difetti, che si legge tutto d'un fiato. Così pure dov'egli parla dell'amor di patria, che molti hanno sul labbro, pochi nel cuore; nella leggenda: Non è oro tutto quello che luce; nel discorsetto in cui ci fa udir le lagnanze dei padroni e quelle dei servitori; e in generale in tutto quello che esce dalla sua penna, sempre istruisce e diletta, spesso commuove. Grazie dunque al sig. Parroco Santi che ci ha fatto sì bel regalo, mostrandoci insieme nella prefazione che sa scriver bene ancor egli; e buon augurio che gli riesca felicemente la sua impresa, a pro della quale ha destinato l'utile netto che si ricaverà dalla vendita di questo volume, cioè il ristauro e l'ampliamento di una chiesa dedicata alla Madonna, presso Firenze.

BONSIGNORE SECONDO, can. — Lo stato religioso considerato in relazione all'individuo ed alla società. *Sanremo,* Conti, 1904, 16°, 128 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore in Ventimiglia.

Questo breve scritto, ma molto sugoso, come ben dice il Revmo Cardon Prevosto di Taggia, per le sue prove irrefragabili, e per le autorevoli testimonianze che contiene, è come un piccolo arsenale, in cui potranno provvedersi di armi i difensori dei Religiosi.

CAPECELATRO ALFONSO, card. — Problemi moderni. *Roma,* Desclée, 1904, 8°, 560 p. L. 5.

Salutiamo rispettosamente questo volume che viene ad arricchire la serie degli altri XXII che lo hanno preceduto, e raccoglie svariati argomenti, dal dotto e forbito scrittore trattati sotto forma di pastorale, di lettera o di conferenza. Notiamo fra le cose più importanti un discorso sugli *Ammonimenti e le speranze dell'ora presente* e un altro sulla *Educazione cattolica della gioventù*. Notevoli anche la *Commemorazione del P. Tosti,* e uno studio sul *Divorzio e l'Italia.*

CAROGLIO GIUSEPPE, sac. — I beneficii parrocchiali e la nuova agricoltura. *Parma,* Fiaccadori, 1904, 16°, 152 p. L. 0,70.

Un bravo di cuore a questo sacerdote, che mostra di saper veramente l'arte di scrivere. Egli scrive d'agricoltura, e si propone di propagare tra i parroci il sistema Solari. Con tale argomento per le mani quant'era facile far dormire il lettore! Eppur no: egli invece lo tiene sempre desto ed attento con uno stile fluido, vispo, spigliato, scintillante di facezie e d'arguzie in maniera, che anche chi fa il nifolo alla materia, sorride alla forma, e finisce coll'accettare i consigli in grazia del buon garbo con cui son dati.

CARRARA BELLINO, S. I. — I tre problemi classici degli antichi. — Problema Terzo. — *Trisezione dell'angolo*. (Estr. *Riv. di Fisica, Matematica e Scienze Naturali*). *Pavia*, Fusi, 1904, 8°, 62 p.

Con questo opuscolo, il ch. p. Carrara S. I. viene a compiere il suo studio storico-scientifico sui tre problemi classici dell'antichità; la quadratura del circolo, la duplicatura del cubo, la trisezione dell'angolo.

Si sa che fin da tempi remoti, i geometri tentarono di *trisecare esattamente* e con metodo geometrico un angolo qualsiasi col solo aiuto della riga e del compasso. Non mancarono in ogni tempo di quelli i quali beatamente s'illusero credendo di aver trovato una soluzione grafica del detto problema, e di avere fatto una nuova ed importante conquista nel campo delle matematiche. Cosa strana, non sono mancati degli ardenti *trisettori* ai giorni nostri, quando lo sviluppo della teoria delle equazioni e dell'analisi ha evidentemente dimostrato, trattarsi di un problema di terzo grado, insolubile col semplice metodo euclideo. In questo suo dotto lavoro, il ch. p. Carrara, dopo aver mostrato che la matematica rigorosa ed esatta accetta le dette soluzioni solo come approssimative, espone con chiarezza e brevità i varii metodi usati dai matematici per risolvere il problema, dalla quadratice di Ippia Elea fino alla *lumaca* di Pascal, e finisce parlando dei varii strumenti a ciò adoperati, quali il compasso di Varignon, il trisettore di Fusineri, la trisettrice del gen. Plebani, etc. Ci auguriamo che questo bel lavoro sia letto da molti, i quali, mentre da un canto si potranno convincere del meraviglioso progresso delle matematiche, dall'altro vedranno, che certi tentativi riescono più a danno che a vantaggio della scienza.

COLONELLI LUIGI, sac. — Il tesoro dell'anima religiosa. *Bagnacavallo*, tip. del Ricreatorio S. Famiglia, 1904, 16°, 174 p. L. 0,60. Si vende a beneficio della Chiesa del SS. Rosario in Solarolo.

Questo libretto, come confessa l'Autore, non è altro che un compendio d'ascetica da lui compilato, spigolando qua e là da buoni autori, in servizio principalmente di quelle Religiose di vita più attiva che contemplativa, che hanno poco tempo da spendere in letture. Sarà utile però ad ogni qualità di persone.

DE BROGLIE, abbé. — Questions Bibliques. Oeuvre extraite d'articles de Revues et de documents inédits par M. l'abbé C. Piat prof. a l'Institut cath. de Paris. Avec une lettres de S. G. Mgr l'Évêque de la Rochelle. 2ème éd. *Paris*, Lecoffre, 1904, 16°, XII-408 p. Fr. 3,50.

L'abate De Broglie è stato uno de' più valenti apologisti del Cristianesimo de' tempi nostri. Le presenti *Questioni bibliche* non riguardano già le teorie sull'ispirazione, che sono di moda più recente, ma le teorie sulla veracità della storia d'Israele. Il De Broglie non procede con minuzie di erudizione, ma partendo da certi fatti innegabili (p. es. dalla legge data da Dio a Mosè, dalle citazioni bibliche di Gesù Cristo e degli Apostoli) con-

futa le varie ipotesi razionalistiche sul Pentateuco, sui Profeti e su tutta la meravigliosa e divina storia del popolo di Dio sino a Gesù Cristo.

DRAPEAU (Le) NATIONAL des Canadiens français. Un choix légitime et populaire. Publié par le Comité de Quebec, 1904, 8°, 312 p.

Alcuni ragguardevoli signori, strettisi in comitato, ebbero la felice idea di proporre una bandiera nazionale, che fosse propria dei Canadesi francesi tanto del Canadà quanto degli Stati Uniti, e scelsero la bandiera detta di Carillon, con in mezzo l'immagine del Sacro Cuore. In meno d'un anno la loro proposta fu largamente attuata, e la bandiera nazionale si vide sventolare in tutte le parti del *Dominion* ed anche sulle case di molti francesi negli Stati Uniti. A propagar sempre più la felicissima idea è diretto questo volume. Del quale le due prime parti espongono chiaramente i motivi che determinarono la scelta di quella bandiera patriottica insieme e cristiana: nella terza si hanno le risposte alle principali obbiezioni che corrono di bocca in bocca: nelle due ultime parti sono narrate le vicende della nuova bandiera. Noi nell'applaudire ai promotori di questa bella impresa, facciamo eco di cuore al voto con cui si chiude uno dei loro inni:

O Christ, ami divin, notre unique espérance,
Règne en ton doux pays de la Nouvelle-France.

FACIANO FRANCESCO, sac. prof. — Epistola di S. Paolo agli Ebrei, con annotazioni. *Palermo,* tip. Pontificia, 1904, 8°, 568 p. L. 6,50. Rivolgersi all'Autore in *Cefalù.*

L'Autore vuol dare un commento, per quanto è possibile, compiuto delle epistole di S. Paolo. Comincia colla pubblicazione della Epistola agli Ebrei, perchè, com'egli stesso dice: « la migliore fra tutte « per elevatezza di concetti, non che « per gli slanci veramente poetici « dell'animo forte e sensibilissimo « dell'Autore. » È un libro più che pei dotti, utile specialmente ai giovani sacerdoti dedicati direttamente alla salute delle anime Essi vi troveranno una spiegazione facile e chiara del testo dell'Apostolo, anzi ogni versetto è preceduto da una breve parafrasi e seguito da un abbondante commento dove ne viene chiarito il senso e spesso rannodato ad altri testi della Scrittura ai quali si riferisce. Alla fine di ogni capitolo fa seguire dei corollarii utili pei sentimenti di pietà e per la pratica cristiana, dove offre ai predicatori e alle anime pie materia sicura e proficua per esortazioni e meditazioni. A questo fine se il libro fosse stato meno diffuso e di mole più piccola sarebbe riuscito più utile e forse anche più facilmente sparso per le mani dei giovani sacerdoti, come l'Autore desidererebbe.

FARGES ALBERTO, dott. in filos. e in teologia, superiore dell'Università Catt. d'Angers. — L' idea del continuo nello spazio e nel tempo, confutazione del Kantismo, del dinamismo e del realismo. Versione sulla V ed. francese, coll'aggiunta di varie figure (*Bibl. del clero* XLV). *Siena,* S. Bernardino, 1904, 8°, XVIII-268 p. L. 3.

L'autore, già noto per altre opere filosofiche, ha voluto in questo volume trattare a parte una delle questioni di filosofia più scabrose e di-

battute. Egli, servendosi dei principii d'Aristotele e di S. Tommaso, sull'atto e la potenza, il continuo e il discreto, il semplice e il composto e simili, scioglie con grande chiarezza e precisione molte questioni che riguardano il *continuo,* anche in relazione allo spazio e al tempo. Nella prima parte rivendica contro Kant e i suoi seguaci, l'oggettività di questi concetti, dimostrando l'inanità e fallacia dei loro argomenti. Nelle altre tre parti svolge le tesi che riguardano il continuo in sè, la sua essenza, impenetrabilità, la localizzazione ecc., e poi in rapporto allo spazio e al tempo. L'autore si mostra in tutto fedele seguace delle dottrine di S. Tommaso, facendo sempre seguire una confutazione degli altri sistemi, sia degli Scolastici, sia specialmeute dei moderni novatori. L'opera si potrebbe dire una delle più perfette che sia uscita in tal materia: la difficoltà però delle questioni che vi sono agitate richiede ancora maggiore studio, particolarmente riguardo al vuoto, allo spazio reale e al tempo: questioni in cui ci sarebbe qualche cosa da perfezionare.

FERRARIO F. — Il Rosario. Meditazioni, preghiere pel mese di ottobre. *Milano,* Palma, 1904, 16°, VIII-344 p. L. 1,50.

Non abbiamo qui solamente meditazioni e preghiere sui quindici misteri, ma anche note storiche e topografiche sui luoghi di Terra Santa ove si compirono quei venerandi misteri. Libro opportunissimo pel mese di ottobre.

FINI PEREGRINUS, can. — Super Constitutionem « Apostolicae Sedis » commentariolum. Ex typis S. Bernardini Senensis, 1904, 16°, 62 p. L. 0,40.

Come si raccoglie dal titolo, l'Autore non ha inteso di fare una piena esposizione della Costituzione *Apostolicae Sedis,* ma solo di mettere in bella vista, ai chierici studenti di Teologia Morale, alcuni punti che occorrono più frequentemente in pratica. L'utilità che ne hanno cavato i chierici di Cortona, quando udivano queste istruzioni dalla bocca medesima dell'Autore lor professore, ci è caparra di quella più universale che esse potranno ora produrre date alla stampa.

FREDDI P. RUGGERO, d. C. d. G. — La piena di grazia. Omaggio a Maria Immacolata. *Roma,* Tata Giovanni, 1904, 16.° Un elegante volumetto di p. XIV-332, stampato su ottima carta, in nitidi caratteri, con copertina vagamente lavorata, e molte vignette e illustrazioni intercalate nel testo; ornato di riquadratura in rosso ad ogni pagina, e in oro nelle illustrazioni.

L'operetta è divisa in due parti. Nella prima parte, togliendo argomento dal saluto angelico: *Ave gratia plena,* l'Autore espone con chiarezza e solidità di dottrina, dietro le orme principalmente di S. Tommaso, quale e quanta sia la pienezza di grazia propria della Madonna, e come questa ridondi ancora a nostro vantaggio, e però dobbiamo tutti ricorrere con fiducia al suo patrocinio. La seconda parte è ordinata ad agevolare ai fedeli la pratica di tal ricorso, offrendo loro una copiosa e svariata raccolta di preghiere e pie opere in onore della Vergine, adattate alle diverse

sue feste, ed anche alle varie condizioni e necessità de' suoi devoti, e tutte quante arricchite di sacre Indulgenze. Libro opportunissimo specialmente nel prossimo giubileo dell'Immacolata.

Vendibile presso l'Amministrazione della *Civiltà Cattolica,* via di Ripetta, 246. Prezzo L. 1.

GARRUBBA S. — Lezioni di fisica per i licei e gl' istituti tecnici (Approvate come libro di testo dal Ministero dell' Istruzione pubblica) 2ª ed. (Con modificazioni ed aggiunte per la Fisica complementare dell' Istituto Tecnico e con molte nuove vignette). Vol. I. Meccanica generale, acustica, cosmografia. Vol. II. Termologia, ottica, elettricità, magnetismo, meteorologia. *Napoli,* D'Auria, 8°, XIV-536 p. L. 3,25 il vol. I; L. 3,75 il vol. II. Si vendono separatamente. Rivolgersi all'Autore, via Salvator Rosa 281, Napoli.

L'egregio Prof. Garrubba, titolare di Fisica nel R. Liceo Umberto I in Napoli, ha ripubblicato le sue Lezioni ad uso delle scuole liceali e tecniche. Noi che del ch. Autore avevamo già grande stima, abbiamo riletto con interesse il suo lavoro, che giudichiamo generalmente ben condotto e meritamente proposto come libro di testo dal Ministero della Pubblica Istruzione. Per verità questo corso di Fisica va innanzi a molti tra i corsi antichi e moderni, elaborati a vantaggio dei giovani che si avviano agli studii universitarii; perchè gli antichi son lungi dal soddisfare agli attuali programmi e mancano delle recenti scoperte ed applicazioni della scienza; dei moderni non pochi per amore di male intesa brevità riescono monchi, e lasciano pur troppo desiderare quella chiarezza di esposizione, nella quale molto si distingue il Garrubba. Questa è senza dubbio la ragione per cui le sue Lezioni, adottate già da molti collegi e seminarii, ebbero in breve tempo la 2ª edizione.

Che se a primo aspetto la mole di due volumi offende alquanto la suscettibilità degli studiosi, è bene avvertire che il professore di Fisica, giusta il programma governativo, deve insegnare buona parte di meccanica e di cosmografia; e allora si vedrà che non poteva il nostro Autore stringere in minore spazio le sue Lezioni senza incorrere negl'inconvenienti sopra cennati.

Merita attenzione il savio accorgimento e la maestria del ch. Autore nei trattati di acustica, di elettricità e di calore. In questo ultimo segnatamente egli scrivendo lunghi tratti a caratteri minuscoli sembra che parli modestamente sottovoce; nondimeno al paziente e perspicace lettore si palesa lo studio profondo e la dottrina di chi scrive in una parte così interessante della scienza moderna, la termodinamica.

Ci sia lecito infine sottoporre al giudizio del ch. Autore alcune osservazioni da noi fatte qua e là nei due volumi delle sue Lezioni, che potranno dar luogo ad una 3ª edizione ancor migliore della presente. 1° Si vorrebbe maggiore esattezza filosofica in certe definizioni, v. g., in quelle della mobilità dei corpi, dell'atomo, del momento di forza, della quantità di calore, della calefazione. 2° Si desidera più ampia spiegazione intorno alla pressione

osmotica ed alla nuova ipotesi. 3° Finalmente non si vede una buona ragione di troncare bruscamente la termologia per parlare nell' ottica poi del calore raggiante, della diatermasia, e della termocrosi.

KÜHLEN B. Stabilimento artistico a Gladbach in Germania. *Ricordo del Giubileo dell'Immacolata.*

La ricorrenza delle feste giubilari di Maria Immacolata, se ha dato luogo a nuova produzione letteraria, non ha lasciato indifferenti i cultori dell'arti del disegno. La casa di B. Kühlen di Gladbach anche in quest'occasione si dimostra una delle più rinomate in Germania pel buon gusto sia nella composizione che nell'esecuzione d'immagini popolari, d'ogni fatta e d'ogni costo, grandi e piccole, a colori e in chiaroscuro, lontane però sempre dalle svenevolezze sentimentali, dal simbolismo malinteso, anzi ispirate generalmente ai migliori esempi dell'arte cristiana tradizionale.

Essa ci presenta oggi in doppia tiratura, cioè in fototipia e in cromolitografia, di cm 42 × 55, un bel quadro dell'Immacolata, delicata e devota figura, dallo sguardo celestiale, librata sul mondo, coronata di stelle, tra raggi d'oro, in manto bianco e rosato. Rose e gigli su pallido fondo celeste ravvivano la cornice, interrotta da sei medaglioni, tra i quali quattro portano i ritratti di Clemente XI, che rese obbligatoria la festa dell'Immacolata Concezione (1708); di Pio IX che definì il dogma (1854), poi di Leone XIII e di Pio X.

Entrambe queste stampe, quella in nero che costa una lira, e più ancora quella a colori (L. 1,25), sono degno ricordo della corrente solennità.

Il medesimo concetto nella figura, con qualche variante nella decorazione, ritorna in un quadretto a colori su cartone forte, ove il disegno si solleva un tantino dal fondo, quasi lavoro di sbalzo: e da sè solo basta per quadro, cornice, e tutto; giacchè la materia è robusta, i colori verniciati a risparmio del vetro, il contorno sagomato e fornito d'occhiello per appenderlo. Per 25 cent. è un lavorino proprio gentile, da diffondere largamente per le famiglie.

LABERTHONNIÈRE L. abbé. — Le realisme chrétien et l'idealisme grec. *Paris,* Lethielleux, 16°, 222 p. Fr. 2,50.

Dopo aver dimostrato che il carattere della filosofia greca è quello d'essere essenzialmente un idealismo, l'Autore prova che il Cristianesimo al contrario è un realismo, cioè una dottrina concreta che spiega la realtà. Di qui è condotto a segnare la relazione che passa tra i fatti e i dogmi nella dottrina cristiana, a determinare il vero carattere della Bibbia e del Vangelo, e ad esporre quindi qual è l'uffizio della storia e della critica nella credenza religiosa. Questioni gravissime, come ognun vede.

LEPICIER ALESSIO MARIA, dei Servi di Maria. — Il più bel fiore del Paradiso. Considerazioni popolari sopra ciascuna delle invocazioni lauretane applicate ai diversi misteri della vita di Maria SS. con riproduzione delle sue principali imagini venerate nell'orbe cattolico. *Roma,* Vaticana, 1904, 16°, 314 p. L. 3.

Un largo commento delle litanie lauretane, e un commento fatto da quel valente teologo che è il P. Lepicier, non può non incontrar gradimento ed ispirare larga fiducia. Egli dunque, analizzando le invocazioni mariane, ne fa bellamente scaturire tutti quanti i misteri della vita della Madonna, cioè le sue grandezze, i suoi privilegi, i suoi dolori, tutta, in compendio, la teologia mariana. Ha egli raggruppato, sotto le diverse invocazioni lauretane, tutto ciò che appartiene alla Vergine in relazione ai dogmi della fede e ai precetti della morale cristiana; così che questo libro può offrire eccellente materia pei discorsi del Mese di Maggio, o per qualsiasi altra predicazione mariana. E per facilitare un tale scopo, il libro è fornito di due indici: de' quali il primo presenta l'ordine tradizionale delle invocazioni, con a lato i titoli dei soggetti che vi si riferiscono; il secondo presenta l'ordine logico, quale può esser seguito da chi voglia avere, sia per privata edificazione, sia per pubblici ragionamenti, un corso ordinato e compiuto su tutto ciò che alla Vergine si riferisce. Alle quali cose se si aggiunge che a ciascuna invocazione è qui premessa la riproduzione di una immagine più o meno corrispondente a quella invocazione e al soggetto trattato in connessione con essa (immagini tratte dai più celebri santuarii del mondo), si vedrà che a questo libro nulla manca per essere al tempo stesso pio, dotto, opportuno ed elegante.

MASSARA ENRICO, S. I. — Racconti ed ossequii ad onore di Maria Santissima. *Milano*, Palma, 1904, 16°, 452 p. L. 1,75.

Questi racconti ed ossequii posson servire non solo pel mese di maggio, ma anche per quello di ottobre. Vi si trovano anche notizie della origine e della fama d'alcuni santuarii della Vergine, dei quali l'Autore non aveva potuto parlare nella precedente sua operetta: *Il Pellegrino ai santuarii di Maria Santissima.*

MEYER G., d. C. d. G. — La scienza dei Santi. Versione del sac. ANGELO SINIBALDI riveduta ed approvata dall'Autore (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1904, 16°, 260 p. L. 2.

Di questa egregia ed utilissima opera, soda e sostanziosa quant'altra mai, demmo già un copioso cenno bibliografico, quand'essa vide per la prima volta la luce in lingua inglese (Ser. XVIII, Vol. VIII, 602). La raccomandiamo ora di bel nuovo ai nostri lettori, massimamente agl'italiani, pe' quali il chmo Sacerdote A. Sinibaldi, appagando il desiderio da noi allora espresso, ha preparato e pubblicato un'elegante versione italiana sotto ogni rispetto degnissima di lode. Essa procede agevole e snella riproduce fedelmente la dottrina ed il pensiero dell'Autore, ed è destinata ad ottenere fra noi quello stesso frutto spirituale che, con tanto vantaggio delle anime, il P. Meyer ha ottenuto ne' Seminarii, ne' Collegi, nelle Case religiose ed in generale tra gli ecclesiastici dell'uno e dell'altro Clero, ed anche tra i laici colti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

MICHEL ERSILIO, dott. — L'ultimo moto mazziniano (1857), episodio di storia toscana. *Livorno*, Belforte, 1903, 16°, VIII 116 p, L. 2.

Il moto le cui vicende l'Autore di questo libro espone con grande minutezza, è quello che si collega cogli altri di Genova e di Sapri, falliti miseramente a costo della libertà e della vita di molti ingannati e sedotti. La insensataggine e la pravità dei mezzi a cui si ricorse per effettuare la ordita congiura, mostra che il Mazzini, se ha potuto meritare la taccia di ostinato nella sua idea *unitaria* dell'Italia, non merita sicuramente quella di accorto organizzatore di rivoluzioni, giacchè tutte le cospirazioni alle quali mise la mano, senza l'appoggio di qualche potente Governo, o abortirono, o finirono nelle stragi e negli assassinii. Ed una ultima prova lampante di ciò, si ha in questo volume del dottor Ersilio Michel, che riesce un monumento d'infamia all'infelice caposetta, non riparabile da quello che si tratta ora di erigergli nel profanato suolo di Roma.

MISMETTI D. SILVIO. — Vita del B. Alberto da Villa d'Ogna. *Bergamo*, Secomandi, 1904, 16°, 148 p.

Ecco un libro da spargersi largamente per le nostre campagne. Il trasporto avvenuto l'anno scorso della preziosa reliquia del corpo del B. Alberto da Cremona a Bergamo, servì molto a ravvivare nei bergamaschi la divozione verso questo loro grande compatriota, chè nell'umile condizione di contadino e di operaio seppe meritarsi l'onore degli altari. E però molto opportunamente l'Autore si accinse a scrivere, sulle tracce del breve commentario latino del Richini, una nuova vita del Beato, presentandolo come modello di operaio cristiano e laborioso. Egli dunque, nel raccontarne gli esempi, li è venuti a mano a mano accompagnando di pratiche avvertenze e applicazioni ai tempi nostri, mettendo in vista l'una dopo l'altra le virtù e le pratiche che debbono esser proprie d'un buon operaio, massime nei dì che corrono. Ecco un libro, ripetiamo, da spargersi largamente per le nostre campagne ed anche per le officine delle nostre città.

PAGANI GIOVANNI B., sac. — La vita di Luigi Gentili sacerdote dell'Istituto della Carità. *Roma*, Desclée, 1904, 8°, VIII-471 p. L. 4.

Il presente lavoro in questo si differenzia e si avvantaggia dalle consuete biografie agiografiche, che, oltre al mettere in rilievo le eminenti virtù sacerdotali dell'illustre figlio dell'Istituto della Carità, fa conoscere ancora un modo di ritorno verso la Chiesa Cattolica (ignorato da molti) che già da un certo tempo si è designato tra i più colti ed illuminati Anglicani; poichè il Gentili appunto in questo senso con la predicazione esercitò una efficacia straordinaria nei centri principali del protestantesimo inglese ed irlandese.

PASQUALI P. LUIGI. — S. Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX. Vol. I. *Roma*, tip. Befani, 1904. 8°, 106 p.

Tra le immagini della Beatissima Vergine venerate in Roma, una di quelle che furono sempre tenute in precipuo onore è quella di S. Maria in Portico. Questa prende ad illustrare il ch. P. Pasquali, perchè ora già da secoli trasferita in Campitelli, chiesa ufficiata dalla Ven. Congregazione della Madre di Dio, della quale è egli Procuratore Generale. E

sulla traccia di monumenti e documenti sinceri egli prende a ricostruire la scomparsa monumentale basilica di santa Galla, e la storica evoluzione di quel portico che s'illustrò sopra tutti i portici dell'antica Roma, arrivando fino agli avi della famiglia di Galla Patrizia. Così gli è dato di ricongiungere le memorie cristiane colle pagane, fino ai primordii dell'impero, fino all'ultimo tempo della repubblica, segnalando ai lettori una serie di preziose scoperte riguardanti non solo la storia del culto professato alla Vergine dall'antica Roma cristiana, ma altresì la storia della patria e della Chiesa. Ecco intanto il primo volume, in cui è trattata la famiglia degli Aurelii Simmachi in relazione alla storia di S. Maria in Portico. Assai bella l'edizione e ornata di pregevoli illustrazioni.

PELUSO GIUSEPPE. — Anarchia e palingenesi della vita. Patogenesi umana. *Ferla,* tip. Garro, 8°, di pp. 152. L. 2.

Sotto questi nomi sonori e un po' sibillini si cela una raccolta di buoni consigli igienici, nei quali si cura la salute del corpo senza ledere quella dell'anima, offendendo (come spesso avviene) la morale o la religione.

RADINI TEDESCHI G., mons. — Ierusalem. Itinerario in Palestina di Giacomo Piacentino, ossia memorie del 2° pellegrinaggio italiano in Terra Santa. *Roma,* Artigianelli, 1904, 8°, 528 p. L. 4,50, estero L. 5.

È un bel volume, che narra tutto il viaggio co' suoi più vivaci e interessanti particolari, ed è ricco di ben 251 incisioni finissime, relative soprattutto ai Luoghi Santi visitati, cosicchè riesce di larga istruzione a chi non ha minuta cognizione della Palestina. Tanto più che aggiunta alla descrizione dell'itinerario trovasi un'accurata esposizione dei Luoghi Santi sotto il rispetto storico, antico e moderno, e sotto quello geografico e biblico. La lettura di questo bel libro tornerà a tutti, oltre che di diletto, altresì di vantaggio non comune. È vendibile alla tipografia editrice; presso l'Autore Roma, Corso Vittorio E. 21; presso l'Agenzia Chiari, Roma, Corso Umberto I, 221; e alla stessa Agenzia in Milano, Galleria Vittorio E. 88.

RESPINI TARTINI. — Storia politica del Cantone Ticino. Origine ed indole de' partiti 1798-1841. *Locarno,* tip. artistica 1904, in 8°, 323 p.

Il bel Cantone Ticino, posto quasi interamente ne' due bacini del lago Maggiore e del lago di Lugano, ha in queste pagine la sua storia politica; una storia, non arida ed asciutta, tessuta di soli nomi, date e lotte, sibbene una storia alta e comprensiva nel più nobile senso della parola, come quella in cui sono in gioco i grandi principii di religione, morale e civiltà. Anche lo stile è nobile ed elevato, arieggiando un poco quello di Tacito e di Sallustio.

Dopo alcuni cenni geografici e dopo una rapida corsa pei tempi antichi e medievali, comincia l'Autore la storia del Canton Ticino, come essa si svolse dopo la grande rivoluzione francese e dopo l'epoca

napoleonica fino al mezzo del secolo XIX. Descrive le lotte de' partiti liberale e conservatore, le virtù e i difetti degli uomini e de' loro disegni e restituisce alla piena luce della verità la vita di qualche insigne personaggio, come è quella del Landmanno Quadri, contro quel che scrisse lo stesso Cesare Cantù. L'egregio Canonico Respini Tartini ha ben meritato della sua patria; e la sua storia può tornare utile a tutti i paesi del mondo retti a contrappeso di partiti, com'è ora quasi tutta l'Europa.

Tra poco, il secondo volume.

SALA P. AMBROGIO. — *Instaurare omnia in Christo,* ossia Gesù Cristo nell'ordine intellettuale morale e sociale. *Milano*, scuola tip. salesiana, 1904, 8°, 96 p.

Felice ispirazione è stata quella che ha mosso l'egregio Autore a fare una specie di commentario alla celebre enciclica con la quale piacque al S. Padre d'inaugurare il suo pontificato. Egli incomincia col riflettere che le cause del malessere odierno si assommano in questa principalissima: l'abbandono di Gesù Cristo, il quale è oggi da una gran parte d'uomini obliato, disamato, ed anche perseguitato. E perchè? Perchè si vuole scuotere il mite suo giogo: *Nolumus hunc regnare super nos.* E per coonestare la ribellione, si sono escogitati sistemi, quali il sensismo e il positivismo, che mettono a dirittura la scure alla radice di tutto l'ordine soprannaturale. Adunque per ristaurare l'uomo e la società, bisogna procedere in senso opposto, opporre i principii sani ai fallaci, considerare ~~anzitutto~~ Gesù Cristo nell'ordine intellettuale. Egli infatti è la parte primigenia onde derivano i sani principii, l'ordine di natura e quello di grazia. E come dei principii, così Gesù è instauratore dei voleri, della retta morale e dell'azione sociale, conformi a ragione e conducenti al vero benessere individuale e collettivo nel mondo. Queste ed altre simili idee sono svolte sapientemente in queste tre gravissime conferenze nelle quali si considera Gesù Cristo nel triplice ordine intellettuale, morale e sociale. Furono offerte al S. Padre, e da lui molto gradite e commendate.

SAN BARTOLOMMEO. — Vita di San Nilo abate fondatore della Badia di Grottaferrata scritta da San Bartolommeo suo discepolo, volgarizzata da D. ANTONIO ROCCHI M. B. priore nella stessa Badia. *Roma,* Desclée, 1904, 16°, XX-140 p.

Nel presente centenario di S. Nilo, troppo era dicevole che se ne pubblicasse la vita, a ravvivarne la memoria e la fede nel suo patrocinio: nè vita più autorevole se ne poteva pubblicare che quella scritta dal suo discepolo S. Bartolomeo. Or questi, narrati i fatti della puerizia e gioventù di Nilo nel secolo, ci descrive il periodo del suo monacato tra i cenobiti, poi la penitentissima sua solitudine dentro la spelonca di un monte. Quindi com'egli cominciò ad avere discepoli, e tra essi il b. Stefano da Rossano, il b. Giorgio suo concittadino, e il b. Proclo da Bisignano. Ma poi, per le incursioni dei Saraceni nell'estrema Calabria, si ritirò indietro più verso Settentrione, ove stabilì la sua comunità presso S. Adriano a undici miglia sotto Rossano. In questo periodo di circa trent'anni (951-980) si svolgono molti fatti riguardanti ora il governo dei

monaci, ora l'esercizio della sua virtù e il dono dei celesti carismi. Trascorso questo periodo, S. Nilo lasciò le Calabrie e riparò nella Campania, ov'ebbe monastero prima a Vallelucio, indi a Gaeta. Finalmente si condusse a Tuscolo, e ottenuta dal conte Gregorio la terra di Grottaferrata, vi fondò la Badia dove chiuse la preziosa sua vita con santa morte. Questa è la storia che l' odierno Priore della Badia D. Antonio Rocchi si è preso la cura di volgere dal greco in lingua nostra, e v'è riuscito assai bene, superando le non poche difficoltà che presentava l'originale, di che gli saranno grati, insieme coi Monaci Basiliani, tutti i non pochi che prenderanno parte al centenario, e in generale i divoti del grande Abate.

SERTILLANGES A. D. prof. — La politique chrétienne. *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, XVI-266 p. Fr. 3.

Le dottrine che il ch. Autore aveva sparse in altri suoi libri: *Le nostre lotte, I nostri veri nemici,* eccetera, egli qui sintetizza e le compie facendole convergere alla questione scottante per eccellenza, cioè quella del Concordato da mantenersi o da denunziarsi, della Separazione da desiderare, da provocare, o da fuggire. Il libro è scritto con una chiarezza, con un vigore, con un accento di convinzione, che si leggerà con piacere anche da chi non abbracciasse tutte le idee dell'Autore.

SORBI NICOLAO. — Saggio di versi giocosi. *Lucca,* Marchi, 1904, 8°, 136 p. L. 1.

Questi versi sono tutti quali li dice il titolo, versi *giocosi,* cioè ameni, briosi, acconci a tener allegra la brigata, e però molto opportuni principalmente in mezzo alla noia cagionata dall'afa estiva. Ma hanno poi un'altra dote, che non è troppo solita d'andare a braccetto con la poesia giocosa: sono innocenti.

STURZO CROCE. — La famiglia del credente. *Catania,* Perrotta, 1904, 16°, 168 p. L. 1.

Sotto questo titolo abbiamo qui quattro dialoghi sopra altrettante gravissime materie; l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la religione, il diritto e il dovere. I principali errori del giorno contro queste massicce verità sono qui esposti e confutati.

TARDITO GIAMBATTISTA, sac. — Prima traduzione italiana della Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino. V. *Genova,* tip. della Gioventù, 1904, 8°, 452 p. L. 2,50.

Si veda quanto abbiamo detto di questa traduzione, molto utile pel laicato colto, nella Serie XVIII vol. 2° pagine 215.

VAN NOORT G. S., theol. prof. — Tractatus de Deo Redemptore. *Amstelodami,* Van Langenhuysen, 1904, 8°, 208 p.

Quel che dicemmo del trattato *De Deo creatore* dell'egregio professore di Teologia Van Noort, ripetiamo di questo trattato *De Deo Redemptore.* Senza esagerazione affermiamo che, chi ama od ha bisogno di studiare o leggere trattati teologici, di convincersi pienamente delle verità, di persuadersi della forza degli argomenti, di formarsi un con-

cetto chiaro delle cose e di vedere unita la sapienza antica col progresso critico moderno, dal metodo dell'autore resterà soddisfatto pienamente. Egli non è diffuso, ma sobrio e succoso nella esposizione; i suoi argomenti sono ben vagliati ed ordinati; l'apparato di erudizione non è sovrabbondante e pomposo, ma bene scelto e sufficiente. In una parola (esprimiamo il nostro parere): il trattato ed il metodo seguito dall'autore appaga lo studioso. Oh! si potesse dire l'istesso di tutti i libri!

VERMEERSCH A. S. I. — Quaestiones de iustitia ad usum hodiernum scholastice disputatae. Altera editio, auctior et accuratior. *Brugis,* Beyaert, 1904, 8°, XXXVI-760 p. Fr. 7.

A brevissima distanza dalla prima edizione comparisce la seconda, segno non dubbio del favore incontrato dall'Opera. La quale ora si presenta aumentata d'un buon centinaio di pagine, in cui principalmente si hanno tre questioni affatto nuove, cioè: del Femminismo; della Persona morale; dello Stato. Auguriamo a questa seconda edizione un successo non inferiore a quello riportato dalla prima.

VIGO ILARIO MAURIZIO, parr. — L'anno di Maria, ossia Storia dei Santuarii e delle immagini celebri della Beatissima Vergine sparsi in tutto il mondo. *Torino,* tip. Salesiana, 1903-04, 16°, voll. 12 di pp. complessive 4372, con 866 immagini. L. 1,25 ciascun volume. Rivolgersi all'Autore, parroco in S. Giulia in *Torino.*

L'Autore di quest'opera che contiene la descrizione di 1269 Santuarii, è disposto a cederla al prezzo anticipato di dodici lire franco di porto.

VILLARD A., miss. — Sermoni e istruzioni popolari nel tempo presente ad uso dei curati di campagna. *Torino,* P. Marietti, 1904, 2 voll. in 16°, XVI-400; 344 p. L. 3.

Sono ben fatti questi sermoni e queste istruzioni, ed utilissimi per Ritiri, Missioni, Giubilei, Avventi, Quaresimali eccetera. L'opera intera comprenderà 4 volumi e costerà L. 10.

WEISS P. ALBERTO, M. O. P. — Natura e soprannaturale. Prima versione eseguita sulla 3ª ediz. tedesca dal sac. CLEMENTE BONETTI, cam. segr. di S. S. *Venezia,* tip. Emiliana, 1904, 8°, XIV-876 p. L. 7.

È già nota ai nostri lettori l'opera magistrale del dotto domenicano tedesco P. Weiss, intitolata: *Apologia del Cristianesimo in ordine al costume e alla cultura.* Ne è questo il terzo volume, ma può fare benissimo tutto un trattato da sè, e quindi si vende anche separatamente. Dopo un'introduzione davvero splendida, nella quale è dimostrato, unica salute del mondo presente, prossimo alla catastrofe, essere il ritorno al cristianesimo, alla Chiesa, al soprannaturale, entra il ch. A. nel suo vastissimo tema, che divide in quattro Sezioni, abbraccianti complessivamente ventisei lezioni. Nella Sezione 1ª discorre le *premesse storiche del cri-*

stianesimo, ossia, in sostanza, prova storicamente che il cristianesimo s'impadronì del mondo per virtù soprannaturale, e quindi si mostra veramente religione soprannaturale, non mero progresso naturale d'idee e d'incivilimento, siccome pretendono i razionalisti moderni. Sotto l'aspetto polemico è forse questa la parte migliore di tutto il volume; certo fornisce un'analisi della dimostrazione, solita recarsi delle origini divine del cristianesimo, non meno nuova che convincente. — La Sezione 2ª espone come il cristianesimo sia fondamento della vita morale nella sua fede e costituzione, e vi sono particolarmente notevoli la lezione sulla legge e la libertà e la parte della lezione XI che riguarda lo spirito del medio evo. — Considera la Sezione 3ª il cristianesimo sotto l'aspetto della cultura, e ne vien partitamente indagando l'influenza soprannaturale sullo spirito, sulla volontà, sul carattere e in genere sull'umanità; dove si ragiona altresì delle belle arti e si assegna l'ufficio proprio dell'arte cristiana. — L'illustrazione della vita cristiana è riservata alla 4ª ed ultima Sezione.

Ecco il prospetto generale di quest'opera, il quale basta da se solo ad ingerire una idea vantaggiosa dell'ampiezza con cui fu compita dal suo Autore. Seguendone poi tutto lo svolgimento, cresce vieppiù la stima di essa per l'erudizione copiosa, pel maschio vigore dell'esposizione non iscompagnata da una certa grazia, per gl'inattesi aspetti, onde questioni notissime e le cento volte studiate vengono innanzi, eccitando così mirabilmente l'interesse e crescendo il godimento della loro soluzione. L'A. vuol essere accessibile anche alle persone di mediocre cultura: dubitiamo però gli riesca di conseguire il lodevolissimo intento, massime per certi tratti di questa versione italiana, nei quali e l'A. stesso fu vinto dall'abitudine propria de'suoi connazionali di vagare nell'indeterminato e il traduttore trovò difficoltà insormontabili a rendersi chiaro e preciso. Mediteranno ad ogni modo con frutto questo lavoro, a tanti titoli pregevole, tutti quelli (e non sono pochi ai dì nostri) che hanno bisogno di togliersi dal capo mille pregiudizii contro il soprannaturale, fulgente nella dottrina e nella vita della Chiesa cattolica. Forse la lettura di questo volume del ch. P. Weiss prepara loro una sorpresa, ed è di riscontrare nel linguaggio di un illustre figlio della dotta Germania condanne della tolleranza moderna, del progresso indefinito, del disprezzo del medio evo, della diffidenza verso il soprannaturale, dell'idolatria della pubblica opinione e in genere dello stato intellettuale e morale della società presente, assai più dure e vibrate di quelle, che vogliono da parecchi modernisti compiangersi come un effetto della scarsa cultura di noi cattolici italiani. Aggiungiamo anzi che il giudizio che il P. Weiss fa delle civiltà pagane e che può compendiarsi in questa sua sentenza: « Se gli Orientali erano la donna, i Greci il fanciullo, i Romani erano l'uomo dal suo lato malvagio », a noi suona troppo severo e però ci pare che dovrebbe essere temperato.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-22 settembre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi e udienze pontificie. — 2. Ancora del congresso delle Congregazioni Mariane. — 3. Gli studi liceali nei Seminari.

1. Al primo gruppo di 400 operai, appartenenti al quattordicesimo pellegrinaggio francese, giunto in Roma ai 2 di settembre, come dicemmo nell'ultimo fascicolo, se ne aggiunsero altrettanti nel dì seguente e oltre 350 nella domenica, 4 di settembre. Ciascun gruppo fu ricevuto separatamente dal S. Padre, il quale, concesse poi una speciale udienza all' intero pellegrinaggio. Dell'udienza concesssa ai rappresentanti delle varie Congregazioni mariane maschili abbiamo già detto qualche cosa nell'ultimo numero e or ora daremo qualche altra notizia. Solenne riuscì il ricevimento che diede il S. Padre all'intero pellegrinaggio francese, guidato dal comm. Harmel, nel pomeriggio del giorno 8. Sua Santità, dopo aver ammesso nei suoi appartamenti in particolare udienza i capi di ciascun gruppo, discendeva, accompagnato dalla sua nobile Corte, nell'aula delle beatificazioni, ov'erano raccolti più di mille cinquecento pellegrini, che prorompevano in una entusiastica dimostrazione di affetto e in applausi fragorosi, mentre il concerto della guardia svizzera intonava l'inno pontificio. Appena il S. Padre si assise in trono, tutti i pellegrini, come un sol uomo, intonarono un canto popolare che s' intitola *A l'étendard de Jeanne d'Arc,* che accompagnato dallo stesso concerto della guardia svizzera, fece grande impressione. Terminato il canto, dopo che Mons. Germain, Arcivescovo di Tolosa ebbe rivolto a S. S. un devoto indirizzo, al quale aggiunse alcune affettuose parole il comm. Harmel, sorse a parlare il S. Padre che con grande eloquenza e con viva cordialità pronunziò in italiano un discorso (che da Mons. Bisleti, fu subito letto in francese) in cui dando il benvenuto ai pellegrini, si rallegrava con essi per la loro pietà e fedeltà a costo di sacrifizi. Ricordava che in Francia la prosperità della patria andò sempre unita colla fedeltà agli insegnamenti della Chiesa, e che nel suo cuore non meno che in quello dei suoi predecessori era vivo l'amore per la

Francia, per il cui bene darebbe pure il suo sangue, se fosse necessario. Colla speranza che le lezioni del passato giovino al presente, impartiva a tutti la benedizione Apostolica.

Partito il pellegrinaggio francese giunsero in Roma i pellegrini lombardi che avevano a capo il card. Ferrari, Arcivescovo di Milano, e con essi giunsero parimente i pellegrini dell' Emilia, delle Marche, della Romagna e del Veneto, in tutti più di mille persone ricevute dal S. Padre il giorno 15. Arrivò pure in Roma un gruppo di 200 pellegrini spagnuoli della diocesi di Burgos, i quali presentati dall'Arcivescovo Mons. Aguirre y Garcia, e da Mons. Escudero y Ubago, vescovo di Osma, furono ricevuti nel pomeriggio del 18 settembre.

Speciali udienze furono pure concesse a diverse Congregazioni delle Figlie di Maria, a giovanette che avevano fatta la prima comunione, ad alcuni pellegrini belgi e veneti, alle alunne del conservatorio di S. Caterina dei Funari, al sig. Perazzo presidente dell'arciconfraternita dell'adorazione quotidiana in Torino, accompagnato da alcuni suoi confratelli ecc.

Aggiungiamo che innumerevoli telegrammi pervennero in questi giorni al S. Padre dall' Italia da ogni classe di persone per protestare contro il congresso del libero pensiero che fin dalla sua inaugurazione si è chiaramente dimostrato come il congresso più intollerante della massoneria e dei partiti repubblicani.

2. Soggiungiamo ancora una parola a compimento di quel poco già riferito nell'ultima nostra cronaca intorno al Congresso delle Congregazioni mariane, tenuto in Roma dal 7 al 9 settembre scorso. Il trovarsi riuniti circa 300 giovani convenuti da tutte le regioni d'Italia, oltre quelli già residenti in Roma, tutti spinti da un motivo di religione, di onorare cioè la gran Madre di Dio Maria SSma e prestare omaggio al Vicario di Cristo, era già per sè un fatto degno di memoria e promessa di fondate speranze pel nostro paese.

Le Congregazioni mariane infatti non mirano tanto a fornire alla gioventù facile occasione di adempiere le pratiche cristiane, ma sul fondamento d'una solida e maschia pietà tendono a più alto ideale: dare alla società ferventi cristiani, uomini d'azione, di zelo, pronti all'abnegazione, al sacrificio, a qualcosa di più di coloro dai quali a mala pena s' ottiene il puro necessario. Chi ha qualche conoscenza degl'incrementi, dei ritardi, degli ondeggiamenti del così detto movimento cattolico, sa troppo bene quanto danno v'apportino le passioni individuali non domate, le ambizioni, le gare; quanto beneficio all'incontro risentano le opere stesse allorchè cadono in mano di gente profondamente religiosa, che conosce per prova la mortificazione, che sa portare la croce di Cristo, esercitare la carità, di cuore, di lingua, di borsa. Questa è la ragione che fa tanto bene sperare

al fiorire delle Congregazioni mariane, provate già per esperienza secolare nella Chiesa di Dio come la più efficace e più sicura tra le forme particolari che può assumere l'esercizio ordinario della pietà cristiana, specialmente nella gioventù. Non di nuovi orientamenti abbisogna la coscienza cattolica, ma d'indirizzarsi costantemente, senza deviare, agl'ideali antichi stabiliti da Cristo, indicati dalla Chiesa. E però i giovanetti adunati il 7 settembre scorso a' piedi del Vicario di Cristo Pio X, sentirono l'augusta parola di Lui, animati in questi sensi, incoraggiati a frequentare e tenere cara la culla della loro pietà, la Congregazione mariana.

La mattina dell'8 settembre, sacro alla Natività di Maria, tutte quelle schiere giovanili presero posto in bell'ordine dinanzi all'altare dell'angelico loro patrono S. Luigi Gonzaga, nella vasta chiesa di S. Ignazio, e in numero di forse seicento ricevettero il sacramento eucaristico. Erano rappresentanti delle Congregazioni dei giovani universitarii di Padova, del Circolo S. Stanislao e dell'Istituto Leone XIII di Milano, del Collegio Cesare Arici di Brescia, del Collegio Vida di Cremona, delle Congregazioni di Modena, di Verona, dell'Istituto Sociale di Torino, di S. Antonio di Chieri, dell'Istituto Arecco di Genova, delle Congregazioni di Firenze, di Prato in Toscana, del Collegio della Conocchia e del Pontano in Napoli, di Vico Equense, del Collegio Cassibile di Messina, dei circoli universitarii cattolici di Catania e di Palermo, e d'altri ancora, oltre le Congregazioni romane, come la *Prima Primaria,* quella della Scaletta, dell'Istituto Massimo, di S. Apollinare, di S. Maria degli Angeli, del Collegio Pio Latino Americano, del Caravita, dei Salesiani del S. Cuore, dei frati Bigi, del Buon Consiglio a S. Lorenzo in Miranda, ecc. ecc.

De' quali non pochi si ritrovarono pure presenti alle tornate del Congresso nei tre giorni 7, 8, 9, tenute, come già si disse, nell'aula dell'Istituto Massimo alle Terme. Non entriamo a dare conto minuto delle relazioni, delle proposte, delle obbiezioni, risposte e dispute svariate, amichevoli però sempre e corrette, come quelle che miravano al solo vantaggio dell'opera cara a tutti, per cui tutti erano convenuti. Proposti e deliberati i mezzi di promuovere l'unione di spirito e di fatto tra le Congregazioni di tutta Italia: un codice delle norme essenziali per assicurare l'istituzione e l'aggregazione delle Congregazioni locali alla *Prima Primaria* di Roma, un periodico mensile, che riferisca l'andamento delle Congregazioni e dia vicendevoli notizie, ecc. Proposte del pari e approvate le opere principali dell'attività giovanile de' Congregati: istruzione religiosa anzitutto. E prima, la propria personale, graduata, dal catechismo all'apologia, alla storia ecclesiastica, alle forme superiori: e coll'istruzione religiosa una cura sollecita, energica dello studio necessario ad acquistare capacità tecnica

e credito in società. Quindi procacciare e diffondere l'istruzione catechistica ne' figli del popolo: opere di carità, visite agli infermi, agli spedali ecc.: opere d'allettamento ed istruzione insieme: conferenze letterarie, scientifiche, e simili. Esercizi pure del corpo e ricreazioni adatte, ginnastica, *sport,* ecc. Ma sopra tutte queste manifestazioni restò assodato da opportune osservazioni, che non s'abbia a perdere di vista mai che la coltura dello spirito, l'acquisto d'una profonda pietà è lo scopo vero, essenziale dell'istituzione intorno a cui s'aggira il Congresso.

L'ultima seduta fu presieduta da capo e conclusa dall'Emo Cardinale Vives y Tuto; seguita da un trattenimento musicale e letterario, e da un viaggio a Lourdes in proiezione, sotto la guida dell'instancabile direttore, Mons. Radini Tedeschi.

La mattina del 9 fu fatta una visita alle catacombe di S. Domitilla, nuove ai più de' giovani congressisti; che in tutti gl'intervalli di tempo ne' varii giorni visitarono i monumenti romani. Il sabato 10 i colli Albani e il santuario di Galloro accolsero numerose schiere di quei giovani allegri e soddisfatti delle fatiche durate; che quindi tornarono alla spicciolata alle case loro. Una visita a Roma è sempre un risveglio della fede, un ritemprarsi agli alti ideali cristiani. Il cuore s'allarga, la mente s'apre a nuovi orizzonti. Certo è che al vedersi insieme riuniti in sì bel numero tutti d'un cuore, d'una sola credenza, i nostri giovani avranno riportato ai loro compagni ed amici tanto più numerosi, non potuti intervenire, parole di coraggio, d'entusiasmo, di salute.

4. Chiunque è mediocremente informato dell'insegnamento e degli studi dei nostri Seminari, sa quale e quanta sia la difficoltà nel conciliare gli studi necessari per il sacerdozio con quelli che si richiedono per gli esami governativi, specialmente nel liceo. Difficoltà e inconvenienti s'incontrano in qualunque soluzione. Si tratta di prendere una determinazione, che presenta inconvenienti minori.

Sua Santità ha ordinato che nelle scuole del Pont. Seminario Romano i tre anni di liceo si facciano secondo i programmi governativi, e quindi tra il liceo e la teologia s'istituisca un anno di preparazione o propedeutica agli studi teologici, alla storia ecclesiastica e ad un corso filosofico complementare. I vantaggi di questa soluzione sono chiari. Tutti certamente convengono che gli studi liceali sono una preparazione insufficiente alla teologia, ma non tutti pensano che i giovani non debbano trascurare gli studi che possano aprire una via a colui che, giunto ad una certa età, non si sentisse più inclinato alla vocazione ecclesiastica. In questo caso giustamente osserva il ch. Prof. Benigni nella sua *Miscellanea di storia ecclesiastica,* commentando praticamente la riforma compiuta dal Santo Padre:

« I nostri seminaristi, come gli altri ginnasiali laici, passano al liceo, in media verso i 16 o 17 anni. Ora, chi mai può pretendere che a quell'età essi prendano una decisione, sia pure appellabile, sulla loro vocazione ecclesiastica? Basta avere un po' di pratica della materia per conoscere come anche quando il candidato, il suo confessore, i superiori son d'accordo nel ritenere che quel giovanetto è nato fatto per lo stato ecclesiastico, venga poi la non meno generale disillusione quando quel giovinetto è diventato un giovanotto ventenne. E la ragione non è tanto nella differenza materiale di tre o quattro anni più di riflessione, quanto nel fatto fisico-morale che verso i 16 anni si è ancora, almeno per molti, nella fanciullezza od in una giovinezza affatto immatura per misurare la propria resistenza prevedibile nelle battaglie della vita che cominciano con quelle che l'Aleardi chiamò « le cento febbri dei vent' anni ».

« Dunque, ordinariamente parlando, non si può pretendere che un quindicenne o sedicenne scelga una via scolastica, la quale, se egli poi non si farà prete, lo priverà della licenza liceale, l'inevitabile passaporto per una carriera intellettuale. A metterlo a questo rischio, e poi vederlo rovinato (io ho avuto uno scolaro di teologia, che *per questo* ha finito coll'andare a fare il servitore a giornate) c' è d'avere rimorsi di coscienza, francamente! Dunque bisogna che tutti i nostri giovani facciano il liceo con programma governativo, cioè con idoneità a prendere la licenza liceale, giacchè questa sarà necessaria a chi ci lascerà, è utilissima a chi si farà prete; non solo perchè lo spronerà a fare più studiosamente il liceo, ma perchè la licenza liceale dà anche al prete, oltre un titolo di buoni studii, varii vantaggi come quello d'equivalenza alla patente di maestro elementare. Tutto ciò è indiscutibile: però non toglie nulla alla realtà dell'insufficiente preparazione di tale liceo alla teologia: e tale impreparazione è dannosissima, perchè il corso teologico è già abbastanza complicato e difficile di per sè stesso, perchè possa dispensare da una seria preparazione. »

II.

COSE ITALIANE

1. Nascita del Principe di Piemonte. — 2. Lo sciopero generale in Italia. — 3. Restauri nella cattedrale di Ferentino.

Due sono i fatti che hanno dato più a parlare in diversa guisa in questi giorni in Italia: il compimento del *lieto evento,* e un altro non affatto lieto, che fu lo sciopero generale. Cominciamo a parlare del primo.

Dopo lunga aspettativa, finalmente alle ore 23 del giorno 15 settembre, la Regina Elena nel Castello di Racconigi diede felicemente alla luce un principe reale a cui fu imposto il nome di Umberto col titolo di Principe di Piemonte. Dal prefetto di palazzo fu annunziato l'avvenimento alla Regina madre, al Principe di Montenegro, ai Principi reali, al Governo, e al corpo diplomatico estero. Nella mattina del giorno 16 l'Agenzia Stefani divulgava dappertutto la notizia. I prefetti avvertiti dal Governo ordinavano in tutte le città e i comuni le consuete manifestazioni ufficiali di festa, mentre una larga amnistia era concessa dal Re all' Italia e alla colonia Eritrea. Innumerevoli telegrammi giunsero al Re dalle autorità italiane e dall'estero per congratularsi della nascita del Principe ereditario, dal Re stesso fu elargita la cospicua somma d'un milione alla Cassa nazionale degli operai e di lire ventimila ai poveri della città di Racconigi, che con feste e con una generale illuminazione prese parte alla gioia del Sovrano. In Roma dal forte di Monte Mario nella mattina del giorno 16 furono sparati centuno colpi di cannone.

Il reale castello di Racconigi che fu già dei Marchesi di Saluzzo, dai quali passò ai principi di Acaia, per la estinzione di questa famiglia venne in possesso di Carlo Emanuele I che lo diede in feudo al suo figlio, Tommaso principe di Carignano, da cui per una lunga serie di eredi pervenne a Carlo Alberto, che lo fece restaurare ed abbellire. Ad un lato del Castello si estende la piccola e laboriosa città di Racconigi, che appartiene al circondario di Saluzzo nella Provincia di Cuneo, ed è popolata da circa 8 mila abitanti.

Nel giorno 16 dal cappellano di Corte, secondo la devota consuetudine della casa reale, essendone state preavvisate le autorità ecclesiastiche, fu amministrato il sacramento del battesimo al neonato, a cui fu anche imposto il nome di Nicola, Tommaso Giovanni, Maria. All'amministrazione del Sacramento assistevano soltanto il Re e la Regina. Per le cerimonie solenni del battesimo nulla ancora è ufficialmente stabilito. La regina madre, le principesse reali, Letizia ed Elena d'Orleans, accorsero prontamente al Castello presso la Regina Elena, che gode ottima salute. Finalmente il giorno 20 giunsero a Racconigi l'on. Saracco, presidente del Senato e ufficiale dello Stato civile della Reale Famiglia e l'on. Giolitti, ministro dell' interno e notaio della Corona, insieme coll'on. Biancheri e col conte Nigra ed altri per redigere e firmare l'atto di nascita del Principe ereditario, il che avvenne nella mattina dello stesso giorno. In questa lieta circostanza il Re consegnò all'on. Giolitti le insegne di gran Collare dell'Annunziata. Questa stessa onorificenza é stata concessa anche al tenente generale conte Giuseppe de Gerbaix de Sonnaz, e all'ambasciatore a Parigi, conte Giuseppe Tornielli.

2. Dolorosamente, ma non senza verità, notava l'*Unità Cattolica* di Firenze, che alla culla del Principe ereditario, non si possono cantare i noti versi *Sopra il tuo capo stridere Non osin le tempeste;* perchè grida e dottrine sovversive e antimonarchiche si sono udite e si odono ancora in Roma nel congresso del libero pensiero, nel corteo che si recò a commemorare la breccia di Porta Pia, e principalmente in molte città d' Italia durante lo sciopero generale, che fece quasi dimenticare il cosiddetto *lieto evento.* Lo scopo e il carattere di tale movimento apparve a tutti rivoluzionario, e benchè fosse annunziato come una *manifestazione di protesta contro gli eccidi del proletariato* fu accompagnato da gravissimi disordini che diedero vittime e recarono anche gravissimi danni economici.

È inutile il dire quali siano le vere cagioni di tali fatti che in questi ultimi tempi, specialmente sotto il ministero di Giolitti, si sono ripetuti tanto frequentemente. Sono cagioni religiose, morali e sociali, che io non debbo enumerare o ripetere. È la legge del taglione. I socialisti, i repubblicani, gli anarchici tentano ora fare contro i presenti governanti ciò che questi hanno fatto contro i passati. Il motivo che diede occasione ai tumulti avvenne in Sardegna, ove il partito socialista ha valenti propagatori delle sue dottrine.

Nelle miniere di Buggerru, comune del circondario d' Iglesias, nella provincia di Cagliari i minatori che sono in numero di circa tremila, chiesero la diminuzione delle ore di lavoro e proclamarono lo sciopero.

Temendosi disordini, si domandarono rinforzi per mantenere la pubblica quiete; e infatti giunsero ben presto da Cagliari due compagnie di soldati. Questi, aiutati da alcuni popolani, cominciarono a prepararsi l'alloggio in un locale ad essi destinato, ma mentre attendevano quietamente al lavoro, molti operai scioperanti, ai quali non piacque la venuta dei nuovi ospiti, sopraggiunsero cercando in ogni modo di disturbarli e, secondo la narrazione ufficiale del governo, tentarono perfino di avventarsi contro di essi e disarmarli. I soldati e primieramente la sentinella, naturalmente resistettero alla vile prepotenza. Allora furono presi di mira da una fittissima sassaiuola, i cui colpi erano così precisi che ben sette soldati rimasero feriti alla testa e alcuni anche gravemente. Si dice che dai ribelli sia partito pure qualche colpo di arma da fuoco. Certo è che parecchi soldati presi all'improvviso e veduto il grave frangente in cui si trovavano, senz'attendere alcun ordine dai superiori, per legittima difesa scaricarono i loro fucili sulla folla, ferendo alcuni operai, dei quali tre gravemente. Di questi, due ricoverati all'ospedale poco dopo morirono. Si recarono sul posto il prefetto, il sostituto procuratore del Re e altre autorità, e, giunti nuovi rinforzi di milizia, si ristabilì una sufficiente calma.

Questo fatto servì agli scioperanti italiani quasi di bandiera per sollevare disordini in tutta Italia e protestare, come dicemmo, contro gli eccidii del proletariato. Dopo il fatto di Buggerru accadde quello di Castelluzzo, assai più grave, e dalla Sardegna si passò alla Sicilia. In Castelluzzo, grossa borgata della provincia di Trapani, era stata fissata per il 14 di settembre una riunione di contadini per accordarsi su certe questioni di affitto di terreni. Mentre circa cinquanta contadini erano pacificamente radunati nella sala della lega socialista, sopravvenne un brigadiere con due carabinieri, e altri due rimasero fuori aspettando. Fu ordinato l'arresto ai contadini, che non opposero resistenza, ma quando i carabinieri vollero ammanettare il segretario, sig. Raiti, questi emise un grido di dolore. Allora i compagni tentarono di liberarlo, ma il brigadiere che si trovava vicino alla porta, ordinò di far fuoco sulla folla. Vi fu un morto e parecchi feriti. Per questo fatto deplorevole l'autorità giudiziaria di Trapani ha spiccato il mandato di cattura contro il brigadiere, imputato di omicidio, e contro un carabiniere, imputato di mancato omicidio.

Anche del fatto di Castelluzzo si valse il partito sovversivo. La camera del lavoro di Milano cominciò col proclamare lo sciopero generale. La sera del 17 si radunarono in Roma in una delle sale di Montecitorio i deputati e altri membri del partito socialista e deliberarono d' inviare alle camere del lavoro italiane e alle sezioni del partito una circolare in cui si applaudiva all'iniziativa presa dalla camera di Milano e si raccomandava « a tutti di promuovere con la maggiore diffusione ed intensità possibile lo sciopero generale in tutta l'Italia come legale, viva, civile espressione di condanna dei metodi di governo, generatori dei ripetuti fratricidii e come affermazione della difesa di classe del proletariato nel suo diritto all'esistenza ».

Non istaremo qui a riferire i disordini, i comizi in cui si tennero i più violenti discorsi, gli elogi a Bresci, i soldati ricevuti a fischi e a sassate, l'eccitazione delle folle, la cessazione dei pubblici servigi, le bandiere abbrunate in segno di lutto, i cortei che con urli e imprecazioni percorrevano le principali vie delle città, i negozi chiusi e i fanali spenti. Torino, Milano Napoli e Genova si segnalarono in siffatti tumulti, e questa ultima città in cui si alzarono le barricate sembrava che fosse in assoluta balìa della plebaglia. Molte bandiere nazionali, alzate per il *lieto evento,* colpite e insultate, si dovettero ritirare. A Milano i tramvai furono presi d'assalto dagli scioperanti che obbligarono a continuare il servizio ma senza pagare; un dottore che alzò la voce per difendere il padrone di un negozio, che non volea chiudere, fu dagli scioperanti ucciso barbaramente. Non ci occupiamo dei feriti che negli scontri dei soldati cogli operai vi furono dall'una e dall'altra parte.

Dopo qualche giorno coloro che avevano promosso i disordini dissero *basta*, e congratulandosi col popolo fecero sapere che attendevano vederne la fedeltà e il valore in qualche altra prova di maggiore importanza. Questo sciopero fu detto la prova generale della rivoluzione.

Dio non permetta che questi fatti dolorosi si abbiano a ripetere a più o meno lunga scadenza! Potessero almeno aprire gli occhi tanti uomini di buona volontà, e comprendere che a ben governare i popoli non bastano soltanto i carabinieri!

3 Quantunque un po' in ritardo, non vogliamo passare sotto silenzio un avvenimento, che per mancanza di spazio non potemmo riportare nell'ultimo fascicolo.

La riapertura della cattedrale di Ferentino, restituita alle antiche forme artistiche e a nuovo splendore, è un fatto che per la sua importanza non si limita nell' angusta cerchia d' una diocesi o d'una provincia, ma entra nel campo dell'arte; giacchè bene a ragione il tempio ferentinate fu detto dal comm. De Angelis, direttore dell'ufficio dei monumenti della provincia di Roma, *monumento nazionale di primo ordine.* Non possiamo occuparci della origine di quest' antica cattedrale, di cui abbiamo scarse notizie, nè dei diversi ampliamenti e restauri che ha ricevuto; ricorderemo però l'ultimo restauro o meglio manomissione che, come tante altre venerande basiliche, dovette subire nel secolo XVII, sotto il pontificato d' Innocenzo XII (1691-1700). Era il tempo del barocchismo, e questo dovea invadere anche la bella cattedrale di Ferentino, guastandone in tutto l'antico disegno. I mosaici ricchissimi e di gran valore per l'arte e per la storia furono sepolti sotto ammassi di stucco e di calce, quasi fossero miserie da ricoprire; le eleganti finestre, allineate lungo i muri laterali, furono chiuse e sostituite da finestroni di forma schiacciata e goffa; le colonne si rivestirono intorno con calce e stucchi; la slanciata travatura del soffitto fu coperta da una bassa e opprimente volta; si moltiplicarono gli altari, servendosi di marmi con antiche e importanti iscrizioni e fu distrutta la maggior parte del magnifico pavimento in opera cosmatesca per aprirvi delle sepolture. Tali lavori, secondo lo stile dell'epoca, ebbero nome di restauri e abbellimenti!

Mons. Domenico Bianconi, vescovo di Ferentino, in tre anni di lavoro assiduo e difficilissimo, ha con incredibile coraggio e, quasi dissi, audacia fatto abbattere tutte le *superfetazioni* accumulate da secoli nella bella cattedrale, talchè non rimasero dell' antica chiesa se non le quattro pareti, che pure si dovettero rinforzare, perchè in qualche punto minacciavano rovina. Non mancarono profeti di sciagure e persone di tanto poco gusto e giudizio artistico che gridarono alla rovina e alla profanazione; specialmente perchè rimettendo in luce la travatura del soffitto si sarebbe ridotta la cattedrale

(dicevano essi), ad una *capanna !* Ma il vescovo non diede ascolto a queste parole; e la cattedrale risorse adornata di nuova e splendida veste, tra l' ammirazione e gli applausi anche di quelli che si erano mostrati contrari. I mosaici sono tornati a splendere su i fianchi degli altari; il soffitto a travatura scoperta ha riacquistato l' antico slancio; le bellissime finestrine, chiuse da invetriate a colori che lumeggiano gli stemmi delle famiglie nobili ferentinesi, le quali ne hanno pagate le spese, armonizzano bellamente colla severa maestà del tempio. Inoltre il presbiterio è stato ristretto nelle sue prime e giuste proporzioni.

Bellissimo è il trono episcopale in marmo con mosaici e con due leoncini, che si credono del Vassalletto. L' altare basilicale, formato con due artistici e antichi paliotti, incorniciati da quattro snelle colonnine a spira in musaico, rende visibili tutte le sacre cerimonie che vi si compiono. Il ciborio o tabernacolo dell'altare maggiore ripulito e completato da una cuspide è rimasto immutato, essendo opera di *Magister Drudus de Trivio, civis romanus,* che fiorì nel secolo XIII.

L'abside centrale è ornato con belle pitture del prof. Cisterna, specialista in questo genere che arieggia l'antico ed utilizza tutta la tecnica moderna. È lodato sopratutto il Cristo maestoso ed amabile che vi campeggia nel mezzo. Quattordici quadri dei Santi Protettori della Diocesi adornano la navata centrale. Tutte le pareti e gli archi sono dipinti; ma la pittura è leggiera, semplice, svariatissima. Parimente le travi le capriate e le passarelle sono dipinte con severa sobrietà. Il pulpito e le pilette per l'acqua santa sono costituiti da una elegante colonna che sorregge la tazza e l'ambone, ed armonizzano mirabilmente con lo stile della chiesa; anzi si è avuto cura che anche i confessionali, le porte, le lampade ad olio e ad elettrico, i lampadari e ogni altra cosa rispondesse degnamente alla semplicità e correttezza delle linee principali di tutto l'edifizio.

Per la riapertura del tempio, si celebrarono nel mese di Agosto solennissime feste, degne dell' artistico monumento, che potrebbe adornare qualunque più bella città. Dell'insigne opera vanno date le più alte lodi primieramente al zelo e alla costanza di Mons. Bianconi, che ha legato il suo nome con un *monumento d' importanza nazionale di primo ordine,* poi agli egregi ingegneri De Angelis e Marchetti. Nè bisogna dimenticare, a giusto titolo d'onore, il cav. Roffi, sindaco di Ferentino e l' eccmo Principe Gabrielli, nè il vistoso contributo alle spese, elargito da Leone XIII di s. m. e dal Ministero della pubblica Istruzione.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. GERMANIA. Fidanzamento del principe imperiale Federico-Guglielmo colla principessa Cecilia di Mecklemburgo. — 2. INGHILTERRA. Fine della spedizione tibetana. — 3. ESTREMO ORIENTE. Battaglia di Liao-Yang: ritirata dei russi a Mukden. — Convenzione coreo giapponese.

1. (GERMANIA). La domenica 6 settembre l'imperatore Guglielmo II in un pranzo dato in Altona alle persone più autorevoli della provincia di Schleswig-Holstein, annunciò pubblicamente il fidanzamento del principe Federico-Guglielmo, suo primogenito, colla duchessa Cecilia di Mecklemburgo. La notizia fu accolta con vive mostre di allegrezza. Il principe imperiale ha ventidue anni; la duchessa Cecilia Agostina Maria è nata a Schwerin il 20 settembre 1886. Essa è sorella del principe regnante del Mecklemburgo, e figlia della granduchessa di Russia Anastasia Michailowna. Un tal matrimonio stringerà viemaggiormente i vincoli degli Hohenzollern colla casa di Russia e con quella altresì di Danimarca, avendo la giovane fidanzata una sorella sposa al primogenito del principe ereditario danese.

2. (INGHILTERRA). Un trattato concluso a Lhassa mette fine alla spedizione inglese nel Tibet. Con questo trattato viene stabilita la preponderanza dell' Inghilterra nel paese aprendo i mercati tibetini al commercio britannico e vietando che s' introducano nuove tariffe di dogana. L'art. 5 impone venticinque milioni di franchi da pagarsi dal Tibet all'Inghilterra come indennità di guerra. Le truppe inglesi continueranno ad occupare per tre anni alcune posizioni principali fino a versamento della imposta: e l'occupazione diventerà definitiva se l' imposta non sarà pagata; il che è da prevedersi come certo. Nell' art. 9, si vieta al Tibet di cedere in qualunque modo alcuna parte del territorio ad alcuna potenza senza l'adesione della Gran Brettagna; e non deve permettersi ad alcun governo straniero di metter mano nell' amministrazione del Tibet o di aver parte in alcun affare connesso con tale amministrazione, come aprire strade, mine, telegrafi, ecc. Le quali clausole sono evidentemente dirette contro la Russia, che in questi giorni non può certo pensare a rivendicarsi. Secondo lo stesso trattato gl'inglesi rimandarono liberi i settandue prigionieri tibetani, regalando a ciascun di loro cinque *rupie*, circa quindici lire.

3. (Estremo Oriente). La battaglia di Liao-yang finì il 4 settembre colla ritirata dei russi, invano contrastata dai giapponesi, il cui movimento aggirante sul fianco sinistro fu vigorosamente respinto e tutto l'esercito del generale Kuropatkin potè prendere la via di Mukden, non abbandonando che pochi cannoni d'assedio e una parte delle munizioni a cui diede fuoco. Le perdite russe paiono salire a circa ventimila uomini tra morti e feriti: a venticinquemila quelle dei giapponesi. Il numero dei combattenti, l'accanimento della pugna sostenuta con egual valore dalle due parti, l'amor proprio nazionale impegnato in gigantesca lotta di razza fecero di questa battaglia durata cinque giorni una delle più importanti azioni di guerra moderne. La sua importanza strategica però non pare che sia per essere molto grande, essendo andato a vuoto il piano giapponese di accerchiamento. — La prima campagna della guerra si può ritenere come finita: essa riuscì vantaggiosa al Giappone il quale, invasa la Manciuria con soverchianti forze, con ripetuti fatti d'armi più o meno gravi respinse gradatamente i russi fino a Mukden e forse li respingerà ancora più oltre in questo scorcio di stagione prima di prendere i quartieri d'inverno. È ben vero che tali vantaggi furono pagati a caro prezzo: è vero altresì che più gli eserciti giapponesi salgono al nord, maggiori sono le difficoltà che incontrano e più malagevoli le comunicazioni allontanandosi dalla loro base d'operazione, mentre i russi si avvicinano alla loro, e più facilmente possono ricevere rinforzi d'uomini e di cannoni di cui difettano. Ma i giapponesi hanno mostrato di essere tali soldati, e di essersi così preparati alla guerra, che non è troppo da fidarsi delle solite previsioni sull'andamento delle operazioni, nè sulle proposte di pace di cui già si è parlato, senza fondamento, nei giornali.

Quello che più importa al Giappone e forma il miglior vantaggio immediato delle sue vittorie è l'occupazione della Corea, alla quale il governo di Tokio ha imposto un trattato per il quale quel paese vien sottomesso al protettorato giapponese. Anzi l'occupazione militare e le disposizioni intorno alle finanze e alle relazioni straniere mirano già apertamente a uno stabile possesso dissimulato temporariamente per riguardi politici. Ecco gli articoli della convenzione firmata dai rappresentanti della Corea e del Giappone il 22 agosto nella capitale coreana:

Art. 1. Il governo coreano dovrà servirsi come consigliere finanziario del governo giapponese: tutte le questioni di finanze non saranno risolute se non dopo averne riferito a questo consiglio.

Art. 2. Il governo coreano dovrà servirsi, come consigliere diplomatico presso il ministero degli Esteri, di una persona straniera presentata dal governo giapponese e tutte le questioni importanti connesse colle relazioni straniere dovranno essergli comunicate.

Art. 3. Il governo coreano dovrà consultare il governo giapponese prima di concludere qualunque trattato o convenzione con governi stranieri, e prima di regolare qualunque questione diplomatica importante, come sarebbe la concessione di terreni o di privilegi a stranieri.

Intorno alla fortezza di Port Arthur si rinnovarono negli scorsi giorni combattimenti benchè con minor forza: è probabile che l'assedio riprenderà vigore dopo la battaglia di Liao-Yang. La difesa continua pure colla stessa intrepidezza, ma le sorti della piazza sono sfortunatamente soggette alla durata delle munizioni di guerra e di bocca; nè è probabile che possa sostenersi per la durata dell'inverno fin alla nuova campagna, se nulla cambia delle presenti disposizioni.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le condizioni politiche dell'Europa assorbite dal Giappone e dalla Russia. — 2. Il processo di Koenigsberg e le sue gravi rivelazioni. — 3. Eco di questo processo in Germania. — 4. I provinciali. — 5. La Russia ed i polacchi; la causa del Mirbach. — 6. Il congresso socialista di Amsterdam ed il Centro. — 7. La guerra contro il Cattolicismo. — 8. La incredulità nel protestantismo. — 9. Le diaconesse. — 10. Il congresso cattolico di Ratisbona.

1. Tutta l'Europa segue con la più grande apprensione i fatti che si svolgono nell'estremo Oriente, impensierendo la sconfitta dell'esercito russo, poichè è appunto l'Europa che ha ammaestrato, organizzato il Giappone a sua imagine: ed ora teme i progressi del proprio allievo. Il risultato finale della guerra può difficilmente esser previsto, ma fin d'ora si sa che la Russia ne uscirà molto indebolita, e diminuendo la sua potenza, sarà scossa la sua posizione non solo in Asia, ma altresì in Europa. La Russia riunisce una quantità di popoli non assimilati, che aspettano l'occasione propizia per scuoterne il giogo; come ad esempio i polacchi, i finlandesi, i georgiani insieme a molti altri popoli asiatici, i quali tutti sono malcontenti e pronti a sollevarsi, qualora la potenza russa sia infiacchita. Inoltre in mezzo alle popolazioni russe esistono circa 30 milioni di Staroveri, ossia vecchi credenti, separati dall'ortodossia officiale.

2. Il processo ora compiuto a Koenigsberg ha raffermata l'opinione di coloro che preveggono una rovina della Russia. In seguito a lunghe ricerche, e ad una preparazione minuziosa, l'ufficio d'istruzione di tal processo aveva portato innanzi al tribunale nove persone, accusate di lesa maestà e di alto tradimento contro la Russia; ma dopo undici sessioni, dopo le deposizioni di numerosi testimoni, è stato solo possibile condannare sei di detti accusati ad una pena non maggiore di tre mesi di prigione per congiura. Questo processo, preparato con tanta cura dall'ufficio d'istruzione, rivelò che gli accusati

in fin dei conti avevano esercitato il contrabbando, introducendo in Russia, principalmente, molti libri di pietà e di catechismo pei cattolici di lingua polacca e tedesca. La testimonianza del sig. Von Reussner, antico professore di diritto pubblico nell' Università di Tomsk, fu in special modo inoppugnabile.

3. « In Russia non v' è alcun diritto politico o religioso, alcuna libertà di riunione o di stampa, nemmeno il diritto di petizione; ma una burocrazia, la quale, nonostante l'autorità illimitata dello Czar, agisce con vera onnipotenza, correggendo i riottosi a suon di nerbate, e con l'esilio in Siberia. » In tal modo i giornali indipendenti, soprattutto la *Frankfurter Zeitung,* fanno il rendiconto di questo processo disgraziato che è stata la rovina del nostro ministero della giustizia dal quale fu ordinato; che ha diminuito della metà la stima pel nostro Governo, costretto a confessare di averlo fatto istruire per deferenza alla Russia, la quale poi non solo non ne chiese il proseguimento, ma di più non consentì ad alcun carcerato di recarsi a Koenigsberg per deporre qual testimone. Tutta la Germania è indignata di tale processo, i cui promotori, officiali dello Stato, usciti dalla classe dei provinciali, ne sono i soli responsabili.

4. Questo accecamento per la Russia è anche una delle cause dell'ostilità dei nostri capi di governo contro i nostri concittadini di origine polacca, perchè si crede servire la Russia ed insieme il protestantismo, perseguitando i polacchi; senza riflettere che tutte le popolazioni slave, comprese le russe quantunque ortodosse, e fino ad un certo limite, parteggiano pei polacchi, e che negli avvenimenti futuri si dovrà fare i conti col mondo slavo. Sarebbe adunque oltremodo necessario amicarsi i polacchi appartenenti alla Prussia da circa 100 o 150 anni. Alcuni giornalisti, molto ossequenti al Governo, in questi ultimi tempi hanno deplorato che l' Imperatore non abbia elargito alcun sussidio al villaggio di Ilupia (nella Posnania) ove il fuoco ha distrutto tutte le case e la chiesa: però è certo che la corte e i ministri hanno trascurato d' informare il Monarca intorno a tale disastro; tanto più che poco prima l' Imperatore aveva liberalmente dato sussidii generosi alla città di Aalesund (Norvegia) ed alla piccola città di Vyschtytan in Russia. Ed ancor recentemente egli spedì 10,000 e 30,000 marchi a due villaggi della Prussia orientale, devastati da grandi incendii; ma tali villaggi sono protestanti! Eppure i nostri ministri mostrano di esser convinti che la bontà e la carità conquistano e conciliano i cuori di tutti!

5. La causa del barone di Mirbach, grande maresciallo di corte dell'Imperatrice, s'imbroglia in modo oltremodo increscioso. Per raccogliere offerte allo scopo d' innalzare 54 chiese protestanti a Berlino e nei sobborghi il sig. de Mirbach fece appello a tutti i ricchi, non

esclusi gli ebrei e i cattolici. Fu notato che molti donatori riceverono in cambio titoli onorifici, decorazioni e carte nobiliari. In seguito con dolorosa sorpresa si scoprì che 650,000 marchi delle somme raccolte furon perduti nel fallimento della banca di Pomerania, senza poi poter conoscere ove siano andati a finire altri 327,000 marchi, dei quali il Mirbach aveva rilasciata ricevuta. Il maresciallo di Corte senza dubbio ha agito con molta imprudenza, non dandosi cura di prendere informazioni sulla solvibilità dei suoi banchieri; tantochè, quantunque personalmente egli sia insospettabile, pure il suo caso si è svolto in circostanze così disgraziate, da togliere la volontà di difenderlo seriamente perfino ai giornali protestanti della corte.

6. Il congresso internazionale dei socialisti tenuto ad Amsterdam ha avuto un risultato inaspettato. Il Sig. Bebel, l' autocrate della democrazia sociale tedesca, fu sempre un nemico acerrimo del Governo, e può dirsi con verità che egli andò in cerca col lumicino di cavilli, di ragioni subdole per assalire, criticare e condannare quanto era dal Governo compiuto. Ma ad Amsterdam il Sig. Bebel riconobbe pubblicamente che la legislazione sociale e operaia di Germania, le istituzioni di soccorso e di previdenza, le leggi di protezione in favore degli operai, in una parola, tutto quanto riguarda l'equilibrio sociale, è organizzato meglio in Germania che negli altri Stati, e che la Francia, nonostante sia governata dai repubblicani, e sia lo Stato ove domina totalmente la borghesia, è più d'ogni altro rimasta arrenata. Nella discussione delle differenti istituzioni sociali rese giustizia alla propria patria: però si dimenticò di aggiungere che egli ed i suoi aderenti hanno combattuto tali leggi, tali istituzioni, e che le hanno accettate a malincuore; tralasciò di ricordare che quasi tutte le leggi, quasi tutte le istituzioni in questione sono dovute all'iniziativa ed all'appoggio costante del Centro. Il Centro tedesco, per conseguenza, fedele agli insegnamenti di mons. Ketteler e di Leone XIII, ha trionfato ad Amsterdam, ottenendo l'approvazione ed il consenso del partito più ostile alla Chiesa!

7. Il conte Zieten-Schwerin e il barone di Manteuffel alla camera dei signori; il conte Douglas nella camera bassa del Landtag prussiano hanno fatto appello alla conciliazione in favore della pace religiosa; e molti giornali protestanti hanno fatto eco plaudendo a tale iniziativa, mentre altri si riservarono di osservare che toccava ai Cattolici a darne l' esempio pei primi. Il Sig. Rogge, pastore della corte, ha dichiarato esplicitamente che la colpa è tutta dei cattolici, perchè si ostinano nel rifiuto di stimare il protestantismo alla pari del cattolicismo; nè l' appello ha avuto seguito, anzi il Sinodo di Berlino ha dichiarato che la guerra al cattolicismo è uno stato normale, necessario pel protestantismo; e siccome il pastore Stoecker, al

quale è dovuto il risveglio dello zelo religioso a Berlino, aiutato, è vero, dall'antisemitismo, aveva dato prova di tendenze conciliatrici tolleranti verso la Chiesa, fu fatto bersaglio agli attacchi dei pastori e della stampa protestante fino al punto di fargli perdere ogni stima e l'ufficio stesso di deputato al parlamento. Le autorità, i capi riconosciuti delle varie Chiese nazionali sono tutti in balìa dei nemici dichiarati del Cattolicismo; di che è evidente testimone il celebre *Kirchenausschuss,* formato dai delegati di 32 Chiese nazionali della Germania, il quale non ha saputo fare altro che iniziare la sua esistenza con un atto ostile al Cattolicismo. Al presente il *Synodaltag* di Worms (riunione libera di membri appartenenti ai varii Sinodi di Germania) sta studiando un disegno pel quale dovrebbesi aggiungere al *Kirchenausschuss,* i cui componenti sono eletti dal Governo, un sinodo dell'Impero, composto di persone eleggibili, scelte dai sinodi provinciali e distrettuali, i quali sono formati da pastori e laici eletti dai proprii circondarii, oppure scelti dall'Autorità superiore. Lo scopo di questo sinodo imperiale, esteso a tutta la Germania, è di organizzare la guerra contro il Cattolicismo, principalmente spronandovi l'Autorità superiore ed al tempo istesso il popolo.

8. Per giunta a tutto ciò un giornale religioso, il *Der alte Glaube,* fa a se stesso la domanda: « Possediamo noi sempre il Vangelo? Siamo noi in grado di conservarlo al nostro popolo, oppure sarà distrutto, schiantato dalla tempesta dell'incredulità, dall'anticristianismo che si dilata spaventosamente? » L'autore dichiara che noi viviamo in un'epoca di incredulità e di odio anticristiano, perchè il popolo tedesco (protestante) ha divorziato dal suo Dio, la fede non ha più alcun potere sulla sua vita, sulle sue aspirazioni ed opina che causa di tutto questo disordine è la negazione dell'autorità della Chiesa. « Non esiste più alcuna verità intatta, prosegue l'autore, non alcuna rivelazione infallibile, la quale sia di conforto nella vita, come in punto di morte. La Chiesa promulga opinioni, esperimenti religiosi, articoli di fede storicamente limitati; ma giammai ha potuto pretendere un'autorità assoluta, inappellabile, superiore a qualsivoglia epoca o variazione. Per la fede dei nostri figli, dei nostri nepoti è necessario affidarsi al progresso della scienza religiosa, ciò che equivale a promuovere la bancarotta della Chiesa. » Ma ciò significa confessare, che senza l'infallibilità, senza la certezza, non può sussistere la Chiesa.

9. Secondo l'ultima statistica, la congregazione o federazione delle diaconesse protestanti facente parte dell'opera di *Kaiserswerth* novera (1904) 79 case-madri e 16,150 suore distribuite in 5822 distretti o stazioni, con 15,292,002 marchi di entrata. Il 29 per cento delle suore (nel 1890 solo 20 per cento) si dedicano alle opere parrocchiali,

cioè, hanno cura dei malati a domicilio, vanno in cerca degli ignoranti per catechizzarli, assistono i poveri, danno aiuto ai pastori. Nel 1864 possedevano soltanto 30 case-madri con 1592 suore e 813,273 marchi di entrata, aumentate in seguito pel grande favore dei principi, dei Governi e dei municipii protestanti, dai quali ricevono di continuo generose oblazioni. Le vocazioni sono più frequenti nelle province miste, ove i protestanti sono in contatto coi cattolici; e quivi pure si trova maggior numero di stazioni e di diaconesse; delle quali molte si maritano con i malati che hanno assistito; il che dispiace ai pastori, perchè perdono così la maggior parte delle suore migliori; nè riescono ad impedire tale inconveniente. L'opera delle diaconesse è stata certo inspirata, modellata secondo il Cattolicismo, sebbene i suoi fondatori e direttori professino un odio profondo contro la Chiesa cattolica; ed appunto a causa di tale odio hanno stabilito case anche nella città totalmente cattolica di *Kaiserswerth* vicino a Düsseldorff; sebbene ciò poco importi, essendo anche l'imitazione un omaggio reso all'originale. Vi sono inoltre le opere dei fratelli protestanti, che si occupano specialmente d'istruire nel catechismo e di assistere le famiglie e i figli dei carcerati; opere tutte che attestano sempre, nonostante l'incredulità seminata da moltissimi pastori, e il disprezzo gettato sulle opere caritatevoli, essersi conservata viva nel popolo protestante l'idea della carità.

10. « Finchè in Germania saranno organizzati congressi simili a quello di Ratisbona (21-25 agosto) il baluardo del centro rimarrà inespugnabile. Certamente l'abilità vi ha la sua parte, ma non tutta. Molti partiti sarebbero pronti a sacrificare tutto pur di mettere insieme un congresso uguale al suddetto, ma non ci riescirebbero giammai, anche sacrificando centinaia di migliaia di marchi; poichè i socialisti e gli agrarii possono, è vero, mettere in moto moltitudini di popolo; però componendole di gente della medesima condizione, legate da interessi comuni. I cattolici soltanto riuniscono a parlamento tutte le classi della società, dal principe vassallo, (quasi sovrano) fino al più modesto operaio, talchè il centro può dirsi rappresentare il popolo tedesco in miniatura. I legami religiosi sono più saldi della varietà di opposti interessi. Il carattere imponente di questo congresso e la potenza del Centro derivano da tal fatto che fa meravigliare quanti sono di buona fede e non ostili per partito preso; e coloro che nel Centro vedono un proprio nemico dichiarato, sono costretti prima di tutto ad esaminare donde tale nemico attinga una forza così potente. Contentarsi di qualche brutto tiro per alcune manifestazioni particolari, ottenendo per resultato poi i congressi cattolici, può andare a genio di quelle persone che gridano a squarciagola contro i Gesuiti ed il pretume, e che contribuiscono così a fortificare la esistenza del

Centro; ma coloro che vogliono lottare contro il Centro, principale forza di reazione intellettuale ed economica, senza valersi della legge contro i Gesuiti o di mène politiche, deve metter da parte i brutti tiri per misurarsi col Centro medesimo con armi degne di una simile grande potenza. »

Queste parole sono di un grande giornale liberale di Berlino, la *Berliner Zeitung.* Le *Hamburger Nachrichten,* il giornale più importante di Amburgo, dichiara che la organizzazione dei congressi cattolici è insuperabile, e che quella dei congressi socialisti in confronto è una meschinità, e soggiunge: « In qual parte mai del mondo si potrà trovare una organizzazione cattolica libera che possa menomamente paragonarsi ai congressi cattolici di Germania? » Dipoi il giornale si meraviglia vedendo che oggi i cattolici tedeschi sono i protettori più forti della Chiesa, mentre la Francia n'è divenuta persecutrice. I congressi sono in tal modo mezzi efficacissimi di propaganda; dovunque si procura di imitarli, di trarne profitto, trovandosi presso i cattolici appoggio e incoraggiamento.

Il sig. Porsch di Breslau, uno dei veterani della causa cattolica, ha presieduto il Congresso suddetto, al quale ha assistito il conte de Ballestrem, presidente del Reichstag, e che fu capo del congresso di Treves riunito nel 1887; insieme a lui presero parte oltre 200 deputati e rappresentanti della nobiltà tedesca, fra i quali sono da ricordare oltre il principe Ferdinando di Baviera e la principessa sua sposa, i principi di Thurn e Taxis, di Loewenstein, di Leyen, di Oettinger, di Waldburg Wolfegg. Alla processione che attraversò la città intervennero trecento società operaie, venute da ogni parte della Germania, e 35 dal di fuori, che hanno dimorato in Ratisbona durante i cinque giorni del Congresso. Le adunanze generali della sera, per le quali era stata costruita una sala immensa, si componevano di circa 10,000 persone, le quali ascoltavano tutti i discorsi, senza battere occhio.

Il sig. Groeber, illustre membro del Reichstag, pronunziò un importante discorso sull'autorità, le sue origini, il suo carattere e sul còmpito affidatole dalla Divina Provvidenza; il professore di Megenburg parlò magistralmente sulla grandezza e la estensione della concezione divina e mondiale della Chiesa Cattolica; il sig. Esser tratteggiò la rinnovazione del mondo per Gesù Cristo, prendendo le mosse dalla prima enciclica di Pio X; il P. Kolb parlò delle missioni, in special modo di quelle delle colonie tedesche, delle quali, per la prima volta, fu trattato in una delle numerose adunanze di sezione del congresso. Al presente la Germania ha nove congregazioni consacrate alla propagazione della Fede fra i pagani.

Si rese noto che il *Volksverein* novera oggi 410,000 socii; ed il sig. Pieper, suo segretario generale, ha ottenuto dalla Baviera, al-

quanto arretrata in simile organizzazione, la promessa esplicita di fare ogni sforzo per raggiungere presto il numero di mezzo milione. Il sig. Werthusann pronunziò un discorso sulle opere di carità, importante ed eloquente per i fatti esposti.

Fra le deliberazioni prese dal congresso è da ricordare la rivendicazione della indipendenza materiale ed effettiva della S. Sede; la lotta contro la pubblica immoralità; l'opera di S. Bonifacio per sostenere la Chiesa e le scuole per i cattolici dispersi fra i protestanti in Germania; la società delle donne e delle giovani per aiutare le missioni; la Santa Infanzia (che nell'anno decorso raccolse in Germania 1,240,000 marchi); le opere rurali per assistere in modo speciale i malati e i fanciulli; le varie opere ed istituzioni, dirette allo scopo di proteggere gli artisti e la piccola industria nella lotta con la grande industria; le società dei commercianti cattolici; la protezione delle giovani impiegate come domestiche; la questione delle case popolari; la società di S. Vincenzo de' Paoli; la protezione degli emigrati fuori di Europa, dei quali la Germania ne dette ultimamente solo 20 o 30,000; centinaia di migliaia però l'attraversano per recarsi in America. Fu conosciuto con soddisfazione che al presente esistono in Germania venti stazioni per l'assistenza religiosa, ed altre per gli operai italiani.

Il 51° congresso dunque è riuscito degno dei precedenti, ed il S. Padre Pio X inviando la sua benedizione ha espresso i suoi voti più vivi; sicchè resta solo a seguire le orme degli altri. Guglielmo II da parte sua ha risposto personalmente al telegramma, manifestando la speranza che i lavori del congresso contribuiscano al bene pubblico, ed alla pace universale.

È inutile aggiungere che al congresso erano rappresentati gli Stati più prossimi; cioè le diverse parti dell'Austria, la Svizzera, la Danimarca, la Francia, l'Olanda, la Spagna, l'Italia ed altri.

Il congresso inviò felicitazioni al « Gymnasium Carolinum » a Osnabrück pel suo undecimo centenario, essendo stato fondato nell'804 dal primo vescovo della città, la cui sede era stata istituita da Carlomagno.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Visita di Sua Eminenza il Cardinale Vincenzo Vannutelli in Irlanda. — 2. Entusiastico ricevimento fattogli dal popolo. — 3. Giubileo d'argento del Cardinale Logue. — 4. Lettera di congratulazione del Santo Padre allo stesso Cardinale. — 5. Armagh, sede primaria d'Irlanda. — 6. L'ultimo discorso del Cardinale Legato.

1. La visita di Sua Eminenza il Cardinale Vannutelli V. in Irlanda, recò consolazione ed incoraggiamento al cuore del fedele popolo irlandese. Egli venne come rappresentante del Santo Padre per assistere alla cerimonia di consecrazione della cattedrale di Armagh, sede

arcivescovile di Sua Eminenza il Cardinale Logue, il cui giubileo episcopale ebbe a coincidere col fausto e memorabile evento. Segnalata fu davvero la cordialità del ricevimento fatto al rappresentante del Papa, ed alla sua persona in particolare. Il Cardinale Vannutelli, al quale sono noti la vita ed il movimento cattolico degli altri paesi, si sarà certo meravigliato di vedere un popolo, tanto lontano dalla città eterna, e per conseguenza rimosso da ogni contatto con Prelati e dignitarii in immediate relazioni col Vaticano, nutrire un tanto fervido amore alla Sacra Persona del Sommo Pontefice. Questo popolo venera profondamente come suo proprio Cardinale, l'Emo Cardinale Logue; ma è manifesto che il Cardinale Vannutelli potè convincersi coi suoi stessi occhi della grande potenza che esercita il nome del Papa sulla popolazione irlandese, sempre leale e fedele a Roma durante secoli di lotta, di tristizie e di sofferenze. Sua Eminenza fu fatto segno ad un entusiastico benvenuto da parte del Cardinale Primate, degli Arcivescovi, dei Vescovi, del Clero; ma la dimostrazione d'affetto più commovente di tutte fu quella fattagli dalla fedele popolazione laica, l' immensa moltitudine della quale si riunì intorno alla sua persona, circondandola ad ogni sosta ch' egli fece nel suo viaggio attraverso il paese. Sua Eminenza mostrò che era profondamente commosso dalle dimostrazioni d'affetto e dalla gentilezza del popolo irlandese; i discorsi ch'egli fece in risposta ai numerosi discorsi di benvenuto che gli furono diretti, da Vescovi, da sacerdoti e da secolari, dai consigli municipali e dai pubblici comitati, aiutarono assai a confermare e a propagare la sua popolarità.

2. Sua Eminenza deve certamente aver portato seco l'impressione che qualunque sia la condizione della Chiesa negli altri paesi, ella esercita un'immensa autorità e potenza nella lontana ed agitata Irlanda. Essa è essenzialmente la Chiesa del popolo, ed il popolo è innanzi tutto un popolo cattolico. Nei discorsi che furono pronunziati ad Armagh da Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Tuam e dal Dr. O' Donnel, Vescovo di Raphoe, e che furono ben degni di quella grande circostanza, si fece allusione anche all'amore degl' Irlandesi per la casa di Dio, ed avevano ben ragione di segnalarlo in modo particolare. Ma pei testimonii dello splendido spettacolo che presentava la cattedrale della città di Armagh, non vi era punto bisogno di giustificazione. Bastava senza più gettare lo sguardo su quelle masse di popolo riunite nella chiesa o fuori di essa, dove migliaia di persone, che non trovavano più posto per entrare, ascoltavano il discorso del Vescovo di Raphoe, per convincersi che la Fede è reale in Irlanda, che essa è uno spirito pieno di vita, regolante ogni movimento della vita e nel medesimo tempo procurantegli ogni felicità. L'uomo non vive solo di pane, e i figli d'Irlanda posseggono nel gioiello della fede un potere ch'essi non possederebbero di certo, se avessero vissuto, lavorato

e sofferto solo per giungere alla prosperità terrena. Essi, in quel caso, avrebbero considerato il presente e l'avvenire in un modo tutto differente, sarebbero forse, come popolo, più prosperi, ma non possederebbero in tale misura quel senso della vicinanza alla Divinità, ovvero della perseverante presenza di Dio e di quella confidenza nella Providenza che è stata una così gran parte della loro vita, come anche non avrebbero ricevuto tutti quei favori celesti che formano la base della felicità e della contentezza pei più poveri e più disgraziati degli Irlandesi. Il Cardinale Primate ed i suoi illustri ospiti di Roma avranno provato una soddisfazione speciale nel vedere riuniti intorno a loro, in questa circostanza, tanti di quelli che formano il nerbo della Organizzazione cattolica. Non solo erano essi colà in schiere immense, ma vi erano accorsi da tutte le parti, da vicino e da lontano, gente di ogni ceto e venuti da tutti i paesi.

I più caldi e sinceri ringraziamenti furono fatti a questi venuti da lontano e massimamente al Duca di Norfolk, capo rispettato e grandemente benemerito del partito laico cattolico d'Inghilterra. I discorsi ch'egli pronunziò ai diversi banchetti non discordavano in nulla dalle aspirazioni nazionali e produssero buona impressione. Il discorso meglio accolto fu quello dell'Arcivescovo di Westminster, il quale rammentò ai suoi uditori il suo grande predecessore, il Cardinale Manning. Egli parlò con energia e assicurò di voler fare tutti gli sforzi per ravvicinare gl'inglesi cattolici agl'irlandesi e per accendere negli uni e negli altri sentimenti di simpatia. Aggiunse, inoltre, parole che recarono speranza e fiducia nel cuore di molti che l'ascoltavano. Dichiarò che non solo egli, ma anche i suoi colleghi, (ed era sicuro ch'essi approverebbero le sue parole), attendevano colla più viva simpatia la effettuazione delle aspirazioni del popolo cattolico d'Irlanda ed aspettavano con la più profonda ansietà di vedere adempiuti i loro voti. Questa dichiarazione venne ascoltata con grande giubilo, poichè fu interpretata da tutti come un'allusione a favore del Governo autonomo dell'Irlanda.

3. Ciò che avrà fatto più impressione in quelli che non conoscono la devozione degl'irlandesi pei loro capi spirituali sarà stato il vedere, in mezzo al giubilo della folla riunita ad Armagh, la profonda affezione che ovunque circondò il Cardinale Logue. Non era nè affettazione, nè finzione; ma affetto vero e sincero. Egli ha saputo guadagnarsi l'amore dei suoi concittadini, l'affetto del più umile fra i contadini, non meno di quello dei suoi colleghi mitrati, e le congratulazioni ch'egli ricevette, tanto pel suo giubileo episcopale, quanto per la consecrazione della chiesa di Armagh, furono veramente cordiali e ben meritate. La sua vita è prova splendida che la più cospicua posizione nella Chiesa d'Irlanda può essere raggiunta anche da uno il quale è assolutamente spoglio del più piccolo sentimento di super-

bia o di ambizione. Sorto dal popolo, egli è rimasto uomo del popolo, accessibile a tutti, semplice come il più semplice dei cristiani che l'avvicina, ed è dominato da un solo desiderio, di faticare cioè pel servizio di Dio e pei suoi concittadini. Egli consacrò il suo tempo e le sue forze, non solo alle opere religiose, ma ad ogni movimento che avesse per iscopo di promuovere il benessere del popolo. Durante i venticinque anni scorsi dopo la sua consecrazione a Vescovo di Raphoe, gravissime difficoltà angustiarono quelli che, come l'Eminente Prelato, ebbero parte ai pubblici eventi dell' Irlanda; ma in tutte le occasioni, gli atti e le parole del Cardinale Logue furono segnate dalla più grande prudenza, mentre il suo zelo per gl' interessi della religione non si rallentò mai un solo istante.

Sua Eccellenza l'Arcivescovo di Dublino pronunziò parole di congratulazione e di affetto in nome dell' Episcopato unito di Irlanda, e il suo discorso fu l'eco di quello del Santo Padre stesso. Rivolto al Cardinale Logue disse: « In questi venticinque anni del Vostro Episcopato e della vostra primazia noi abbiamo liberamente attinto nei vostri savii consigli, profonda scienza e carità inesauribile. La mitezza e la dolcezza che ognora caratterizzarono il vostro zelo nella causa della religione ha sempre più stretti i vincoli di amicizia personale di quelli che vi avvicinarono ed ebbero la fortuna di esservi socii nelle vostre opere a vantaggio della Chiesa di Dio in Irlanda. » Il Cardinale rispose con grande sentimento dicendo che non vi era nella chiesa di Dio un Vescovo, il quale occupando la sua posizione, fosse coadiuvato come lui da una più pronta ed amabile cooperazione in ogni opera da lui intrapresa, e ciò grazie al buon volere ed alla carità dei Vescovi irlandesi.

4. Nella bella lettera che Sua Santità diresse al Cardinale Primate, dopo aver fatto allusione alla Consecrazione della Cattedrale ed al 25° anniversario della sua consecrazione episcopale, aggiunse queste parole: « Noi ci rallegriamo di questi due felici eventi a cagione dell'affetto che nutriamo per voi e pel vostro gregge. In fatti, l'aprimento di questa Cattedrale Metropolitana, sede della fede eminente della nazione irlandese, è un evento ben degno del vostro zelo e della vostra fede. L'anniversario che noi commemoriamo con gioia, ci ricorda le vostre cospicue opere a vantaggio della Chiesa confidata alle vostre cure; le quali fecero onore, non solo a voi, ma anche al carattere intero del sacerdozio cattolico. Mossi da questi motivi, è stato desiderio nostro di rendere manifesta la nostra partecipazione a queste feste inviando un Cardinale Vescovo per aumentare la solennità della Consecrazione della Cattedrale; e per dare compimento colle nostre congratulazioni e coi nostri augurii al felice successo della festa, e per dimostrare ancor più chiaramente la nostra stima per voi, ci facciamo un piacere di aggiungere, come nostro dono, una penna d'oro, la quale

vi sarà di grato ricordo e servirà a rammentarvi il nostro affetto, come anche il vostro giubileo episcopale, poichè con questa stessa penna noi abbiamo scritto questa lettera. »

5. Potrà forse interessare molti lettori l'avere particolarità più ampie sull'antica sede di Armagh. La sua storia è la storia della lotta per la fede in Irlanda. Mille cinque cento anni e più sono trascorsi dacchè S. Patrizio, l'Apostolo dell'Irlanda, fondò questa sede, edificandovi una cattedrale, dove egli predicò ed insegnò la fede cristiana al popolo pagano. Ma la cattedrale, che vide la fede impiantarsi e crescere e prender possesso eterno della stirpe irlandese, fu distrutta dai colpi delle invasioni straniere che non risparmiarono nè la casa di Dio, nè quella dell'umile contadino. Per secoli e secoli la sede di S. Patrizio fu spoglia persino dalle sembianze esterne di Sede primaziale. Armagh non ebbe per lungo tempo neanche una chiesa cattolica. La cattedrale che i cattolici fabbricarono nei tempi lontani venne saccheggiata e derubata dalla forte mano dell'oppressore e del dominatore e consegnata agli adoratori di una credenza straniera. Per tre secoli nessun Vescovo osò avvicinarsi entro i limiti di tre miglia dell'antica cattedrale. Circa cento cinquant'anni fa, venne fabbricata la piccola chiesa di S. Malachia ed i cattolici di nascosto si recavano colà a celebrare i divini ufficii, mentre dell'antica cattedrale non rimaneva più che la memoria venerata e amata. Quando ricordiamo questi fatti, è facile capire i sentimenti di entusiastica contentezza che riempirono i cuori del popolo che aveva tanto sospirato per vedere spuntare giorni migliori. Sotto il rispetto religioso, Armagh ha avuto una splendida storia che trova un adempimento dicevole in quest'ultima grande cerimonia, simbolo del passato e dell'avvenire, reminiscenza delle passate glorie della Chiesa e della credenza dell'Irlanda, profetizzante le sue speranze future. La dinastia dei suoi Primati si succede senza interruzione attraverso tutte le età. « Quest'antica terra è felice e le colline esultano di gioia », disse l'arcivescovo Healy nel suo discorso, « Tutta l'Irlanda cattolica qui in Europa e la grande Irlanda al di là dei mari esulteranno alla notizia di questo giorno glorioso che restituisce il tempio paterno a Dio ed a San Patrizio. Sua Eminenza il Cardinale Logue è il 109° Primate che si è seduto sulla cattedra di S. Patrizio su questa collina reale, dove visse una lunga ed illustre schiera di Santi, di Confessori e di Martiri, di grandi e santi nomi, le virtù e le sofferenze dei quali illuminarono la nostra storia come d'una luce venuta dal cielo. »

6. Se il popolo irlandese fu lieto pel felice successo degli eventi religiosi del mese scorso, lo fu ancor più quando ricevette le notizie giunte di recente da Roma. Il Cardinale Legato fu ricevuto dal Santo Padre, al quale fece la relazione della sua missione in Irlanda.

Si dice che Sua Santità si congratulò col Cardinale e disse: « Io abbraccerò con gioia ogni occasione per rendere il contraccambio alla generosità e alla fedeltà dei miei figliuoli irlandesi. » Il Cardinale fece osservare a Sua Santità che dovunque egli andò ebbe sempre magnifici ricevimenti e che fu felice di vedere la fedeltà e la devozione del popolo, la semplicità e la purità dei loro costumi, la gentilezza e cortesia manifestatagli, come rappresentante del Papato, da ogni classe, da ogni ceto del popolo, dal più umile contadino al Vicerè. Nel discorso che il Cardinale Vannutelli fece, la vigilia della sua partenza, al popolo di Killarney, Sua Eminenza disse: « La mia visita in Irlanda fu molto solenne, molto commovente. Dapertutto ricevetti manifestazioni di fede e di lealtà verso il Santo Padre, che mi commossero profondamente. Prima di partire da Roma, io amava il popolo irlandese a cagione della sua storia triste ma gloriosa, ma dacchè sono stato fra voi la mia ammirazione è diventata cento volte più intensa, perchè ora vedo e tocco con mano, quel che non potevo far prima, quanto nobile e ferma sia la vostra fede, e quanto forte, energico e vero, nonostante o anzi a cagione delle vostre sofferenze e dei vostri dolori, sia il vincolo che vi unisce in fedeltà alla Santa Sede. »

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. In politica. La futura camera nell'ultima sessione parlamentare. — 2. Duelli fra Deputati. — 3. Disegno di legge contro il duello. — Fra greci e russi. — 5. Gli ultimi fatti di Creta. — 5. Sempre la stessa canzone.

1. La Camera ellenica chiuse le sue tornate parlamentari versando una lagrima di compassione sul cadavere dell' infelice deputato Hadjipetro caduto vittima di un duello con un Ministro: non è a dire quindi di quante maledizioni la caricassero i nemici del Gabinetto Theotochi, e con quante imprecazioni augurarono agli onorevoli il ritorno alle rispettive loro patrie, per aspettarvi il Decreto o la condanna di morte... della Camera! Le ultime leggi da' essa votate sulla difesa nazionale furono dette il suo testamento; la si disse disapprovata e condannata dalla pubblica opinione del paese, degna perciò di ricadere nel fiume dell'oblio, donde non avrebbe mai dovuto venir fuori, e i più, tenendo per fermo che la Camera sarà sciolta prima di riunirsi in autunno, cominciarono già da gran pezza i preparativi per la lotta elettorale, ch'essi amano di credere vicina. — Questi tali però fanno proprio i conti senza l'oste, e fingono di non conoscere abbastanza la politica del Presidente dei Ministri signor Theotochi, il quale dopo di aver bandito in piena seduta che la Camera avea molto ben meritato della Nazione, fa l'occhio dolce agli scontenti del signor Delijanni e alla chetichella ingrossa il corpo dei suoi aderenti e prepara il carro di trionfo sul quale intende en-

trare nell'almo Chinovulion (come lo dicono i malevoli) di Atene. E a voler giudicare rettamente non sembra potersi punto dubitare della sua perfetta riuscita. Da poichè è primieramente cosa certa che S. M. il Re Giorgio, nemico delle divisioni e dell'egoismo degli onorevoli che le produce, è opposto allo scioglimento della Camera dei Deputati; non è poi men certo quanto a più riprese, secondo i giornali di Atene, ebbe giustamente a dichiarare il troppo positivo signor Simoperlos, cioè a dire che il Parlamento in questi suoi tre anni di vita ha già esaurito tutte le questioni di amor proprio nazionale e superate tutte le difficoltà che gli creava la suscettibilità dei varii e opposti partiti: la sessione dunque che gli rimane non potrà presentare ragioni di gravi dissensi parlamentari; arroge che il signor Zaimi, non contento di avere appoggiato coi suoi seguaci il governo presente nei momenti più difficili, si dichiara anche pronto a seguire la stessa linea di condotta nella futura sessione, onde evitare al paese il flagello di nuove elezioni politiche.

Con tutte queste belle rose in petto, Ministri e Deputati seguendo l'esempio del loro Sovrano lasciarono la polvere di Atene, e andarono a godere le aure fresche e imbalsamate delle loro campagne. E il buon popolo greco ne rende loro le più cordiali grazie: poichè non mai vive così contento e mangia e beve con più schietta allegrezza che quando non è più assordato dalle grida dei suoi onorevoli, rattristato e afflitto dai continui duelli, nei quali, a scorno dell'umanità e delle leggi del Paese, i legislatori della Nazione danno di loro un così triste spettacolo.

2. Dire che in breve spazio di pochissimi anni, si debbano contare a una dozzina i caduti sull'ignobile arena del duello, e debba chiamarsi considerevole assai il numero dei feriti in questa barbara giostra! La vita assai anormale della Camera presente che ha mutato su per giù cinque o sei volte di padroni, è stata contristata da un buon numero di duelli, altri effettuati, altri minacciati — per non citare che quelli che ci corrono alla memoria, cominciando dall' ultimo suggellato da morte istantanea: duello tra Stays ministro e Hadjipetros deputato, tra Farmacópulos e Staicos, tra Gherákis e Mosculés, tra Farmacopulos e Protopapadakis, tra Smolénski e Limbritis, tra Stratòs e Staíkos: e tra questi bravi voi avete due ministri, due già ministri, un morto e varii gravemente feriti, e dopo sì bella morale parlamentare insegnata al popolo dai legislatori Ateniesi, voi vi aspettate forse di vedere questa buona gente ellena, scendere sull'arena per difendere uno stupido puntiglio di onore, a punta di spada, a colpi di pistola? — Niente affatto: il buon popolo elleno è tutto impastato di buon senso pratico e, in religione come in morale, esso siegue scrupolosamente il precetto del Vangelo, riguardo ai suoi Superiori, fate quello ch'essi vi dicono, ma non già

quello ch'essi fanno; e però nelle piazze e nei saloni, nei giornali e e nei libri esso riprova, condanna, vitupera e abbomina questa merce ignominiosa, importata da fuori per via della barbara civiltà di quei tali che hanno proprio perduto il ben dell'intelletto.

3. Esiste in Grecia già da lunga data una legge assai severa contro il duello, ma questa legge riconosciuta allora, non solo utile, ma necessaria al Paese, per preservarlo dall' invasione delle nuove idee anticristiane che man mano si facevano strada nei costumi nazionali, è già caduta in disuso e, grazie agli esempii degli stessi legislatori, la Giustizia dei tribunali si sente impotente ad invocarla all' uopo. Egli è per questo che Sua Eccellenza il Ministro della Giustizia e dei Culti, è venuto nella lodevole decisione di comporre tutto un disegno di leggi contro il duello, onde liberare la Grecia da questo flagello che minaccia d'invadere tutto il paese. A questo effetto egli ha nominato una commissione speciale, alla quale ha già dato l' incombenza di esaminare e studiare il progetto ad essa proposto. Questa Commissione si compone del signor Procuratore Generale presso la Corte d'Appello, del signor Procuratore del Re presso il tribunale correzionale di Atene e del signor Direttore della sezione criminale presso il Ministero della Giustizia.

Il signor Levidis, Ministro della Giustizia, è il solo che potrà opporsi alla corrente delle idee malsane su tal proposito: poichè è il solo in Grecia che si è mostrato superiore ai funesti pregiudizii d'una civiltà malintesa. Ed ha avuto l'animo assai grande d'affrontare il dispregio ridicolo che suole accompagnare il rifiuto generoso d'accettare la disfida di battersi in duello. Questa sua magnanimità gli ha guadagnato però la stima di ogni classe di persone, specialmente di quelle, che credevano impossibile per un vero gentiluomo potersi ridere di simili sfide. È dunque da sperare che Sua Eccellenza non si lasci punto intimidire dalle rane che gracidano ad ogni muoversi di canna e stia fermo a far approvare la legge contro il duello nella prossima sessione parlamentare, arrestando così il suo paese nella via disastrosa dell' incivilimento anticristiano.

4. Un duello di altro genere sta sostenendo la stampa greca contro la Russia. La Macedonia è il vero pomo di discordia tra gli Stati balcanici; Bulgaria, Serbia, Romania hanno giurato nei loro proprii interessi di far disparire dalla superficie della Macedonia ogni traccia d' Ellenismo, e non sarebbe proprio inopportuno di riunire un Congresso di Professori di Etnologia per discutere e dilucidare una quistione che il giornalismo di questi quattro piccoli Stati, ogni giorno più avviluppa tra le tenebre di falsi còmputi, e di conseguenze contraditorie sin al ridicolo. La stampa ellenica combatte valorosamente e senza posa contro le pretensioni serbo-bulgaro-rumene, ed essa spera di vincere perchè il combattimento finalmente è tra forze uguali. Se

non che essa ben si avvede che dietro quelle deboli avanguardie stanno le forze immense della moscovìa, la quale minaccia sempre di sbranar l'Ellenismo, e però contro questo si avventa più adirata, e abbaia più strepitosamente. Secondo essa il vero nemico dell'Ellenismo è la Russia, la quale sapendo benissimo che la vita dell'Ellenismo è il Fanar, non cessa già da lunga pezza di scalzarne le basi. La decadenza dell'influenza religiosa ellenica in Gerusalemme, lo scisma già compiuto della Bulgaria, e quello che sta per compiersi della Romania, sono tutte opere della prepotenza russa.

Nè contenta di ciò la Russia, sempre secondo la stampa ellenica, è andata in Macedonia colle altre grandi Potenze, in apparenza per estinguere il fuoco della rivolta e aiutare il Sovrano ottomanno ad applicare le riforme, in realtà però per impedire che le riforme siano applicate in quei capi che favoriscono i Comitati rivoluzionarii bulgari, e fare scoppiare più agevolmente il gran colpo decisivo a vantaggio del Panslavismo. E quindi i soldati moscoviti appena giunti a Salonicco si mostrarono i più ardenti protettori del partito bulgaro: di là in tutto il Villajeto di Salonicco il gran numero di briganti e insorti bulgari che spargono da per tutto fuoco e sangue sotto le ali dell'aquila russa. » Queste accuse contro una grande Potenza, che chiamata per metter la pace vi mantiene accesa la rivolta, sono certamente gravissime, esse però son confermate dal Patriarcato del Fanar, e dal Governo greco di Atene: poichè quello dopo di aver chiamato l'attenzione di Hilmì Pascia Governatore Generale della Macedonia sulla condotta sleale dei soldati russi, ebbe il coraggio di portarne pure querela allo stesso Ambasciatore russo in Costantinopoli: questo poi presentò le sue giuste lagnanze al Ministro di Russia in Atene. Che ci sia stato però qualche cosa di vero nelle accuse fatte contro i soldati russi lo prova il fatto che l'Ambasciatore russo di Costantinopoli, pur risentendosi del ricorso fatto dal Fanar al Governatore turco di Macedonia, confessò che la condotta dei Russi nella Provincia di Salonicco, era stata ispirata da una falsa interpretazione degli ordini dati dal Governo moscovita. Questa confessione sia pure indiretta, fece un bel gioco nelle mire dell'Ellenismo, il quale, nonostante tutte le promesse dei rappresentanti russi, tiene per certo e lo pubblica ai quattro venti, che il vero nemico dell'Ellenismo è la Russia. Di qua deve prendersi la spiegazione dell'attitudine ostile che una gran parte della stampa di Atene, ha preso e sostiene tenacemente contro la Russia, nel suo conflitto e nelle sue sventure col Giappone. In ciò però la stampa ateniese fa gran torto al suo Paese, dacchè qualunque sia per essere il risultato finale di quella guerra fatale, la Russia sarà sempre il grand'orso che potrà sbranare l'Ellenismo.

5. In compenso delle gravi angustie politico-ecclesiastiche, che

in questo momento stringono da ogni lato l'Ellenismo, il Fanar e più dappresso la Grecia, le proteste e testimonianze d'affetto che vengono da Creta, consolano assai i patriotti elleni, e aprono il cuore a più dolci speranze. In questa benedetta quistione Cretese ci sono stati, e voglia Iddio che non ci siano più, dei momenti di trepidazione. L'ultimo di data, e felicemente di durata più breve, fu quello in cui un bel giorno si disse scoppiata in Creta una forte rivolta contro il Principe Giorgio, accusato nientemeno che di tradimento contro la madre Patria, e pronto a far di Creta uno stato indipendente di cui Egli si dichiarava l'assoluto Padrone. La cosa quantunque incredibile trovò eco in qualche foglio d'un soldo in Atene, che si fece banditore di quella brutta fiaba comunicatagli dagl' interessati di quell'Isola. Or quale fosse stata la vera cagione di così sorprendente notizia è oggi mai a tutti ben noto: un tal signor Iánnaris si era creduto assai capace di tenere un posto qualunque di professore nell'Università di Atene; non ci fu mezzo che perciò il povero uomo lasciasse intentato: disgraziatamente quelli ai quali ricorse non la pensavano come lui, e però le sue speranze restarono deluse. Com'è naturale in simili casi, egli si fece allora capo partito, e or per sè, or per mezzo altrui parlò e scrisse irriverentemente del Principe Giorgio e del suo Governo. I colpevoli però tratti ai tribunali, furono puniti in forza delle leggi vigenti. La punizione invece di correggere irritò piuttosto i malcontenti partigiani di Iánnaris, i quali un bel giorno riuniti nel villaggio di Lakkis in numero di diciassette, assaltarono il Palazzo comunale dove sventolava la bandiera cretese, ne scassarono le porte, strapparono il vessillo che lacerarono e calpestarono, innalzarono la bandiera nazionale greca, gridando Viva l'unione colla Grecia e abbasso i traditori, e poi da veri valorosi se la diedero alle gambe e s'intanarono nelle spelonche di quelle alte montagne. Però invano, perchè inseguiti e presi tutti quei diciassette compagni e partigiani del già condannato Malindretto, furono trattati da veri malandrini della più brutta specie, mandati via con buona guardia, e messi al sicuro a guardare il sole a scacchi. In questo frattempo però il telegrafo annunziava già scoppiata la rivoluzione in Creta contro il Principe, e una stampa poco cauta di Europa si faceva l'eco dei malcontenti Malandrinetti di Lakkis, e denunziava all'Europa le pretese mene del Principe Giorgio.

Non è a dire quanto queste false notizie sparse in Grecia e in tutta Europa contristassero gli abitanti dell' Isola, la Grecia e l'Ellenismo intiero. Intanto uno strano telegramma era mandato da Roma a un giornale parigino, e in esso « dicevasi che il Regio Governo « d'Italia avea incaricato il suo Console alla Canea d'invitare il Prin« cipe Giorgio di Creta, a tener conto della pubblica opinione dei « Cretesi, piuttosto che consigliarsi colla corte di Atene. Nel caso poi

« che il Principe credesse poter fare poco caso di questo avviso, l'Italia « favorirebbe la scelta di un altro Commissario, che governerebbe « l'Isola, secondo la Costituzione. » Da pochi in verità si credette alla esistenza di questo telegramma; checchè ne fosse però i Cretesi vollero farla finita una volta per sempre con queste chiacchere offensive al Principe, e dannose non all'Isola solo, ma sì a tutto l'Ellenismo. E però i Deputati dell'Assemblea cretese mandarono una nobile protesta ai giornali inglesi, nella quale essi dichiaravano: che il popolo di tutta l'Isola avea sempre una illimitata fiducia nel Principe Giorgio di Grecia, cui considerava come il simbolo animato della futura unione di Creta alla madre Patria; che ringraziando la benevolenza delle Potenze protettrici, essi la pregavano in pari tempo a persuadersi che Creta non accetterebbe altro mutamento nell'amministrazione dell'Isola se non fosse quello di sostituire al Principato del Figlio, la sovranità del Padre Giorgio 1° Re di Grecia: ch' essi dichiarano false tutte le accuse portate ai giornali tanto di Grecia quanto dell'Estero contro il Principe Giorgio, e pregano però la stampa di tutti i paesi e specialmente l'inglese a non prestar fede così di leggieri a simili fandonie, ma piuttosto ad aiutare colle continue pubblicazioni l'opera così generosamente cominciata in favore dell'Isola ed accelerare il compimento di tutte le sue secolari aspirazioni, cioè l' unione alla Grecia.

Perchè poi questi sentimenti non sembrassero individuali dei membri soli dell'Assemblea nazionale, tutto il popolo Cretese riunito nei varii punti dell'Isola, in comizii generali verso il 19 del prossimo passato agosto, dichiarò solennemente l'unica sua aspirazione non essere altra che l'unione alla Madre Patria, facendo i più caldi voti perch'essa possa aver luogo il più presto possibile.

Così essendo le cose, per chi guarda la questione con uno sguardo scevro dalle passioni antagoniste delle quattro nazioni che hanno assunto la protezione di Creta, resta un mistero l'occupazione a quattro di quell'Isola, restando sempre vero che il tempo e il denaro ch'esse v'impiegano, sarà tempo e denaro sprecato invano. L'avvenire ne sarà testimonio fedele.

6. I lettori della *Civiltà Cattolica* si ricorderanno che ogni anno a quest'epoca delle vacanze scolastiche, le corrispondenze della Grecia hanno dovuto segnalare attacchi più o meno feroci della stampa greca contro le scuole cattoliche, è un affare esclusivo d'interesse, dove la persuasione non c'entra proprio per nulla. Le scuole cattoliche in tutti gli angoli della Grecia dov'esse han potuto impiantarsi, sono di gran lunga preferite alle scuole greche acattoliche, specialmente sul lato della morale. Ciò non fa certo il conto degl'Istituti privati, di molti signori ch'esercitano il commercio sull'educazione. E però durante le vacanze quando i genitori cominciano a cercare una scuola pei loro

figliuoli, bisogna dare addosso ai Collegi cattolici, per allontanare da loro le famiglie greche che vi accorrono a centinaia. Quest'anno l'occasione si ebbe bella e buona dall'apertura d'una scuola femminile di religiose francesi a Volo in Tessaglia. Sua Eccellenza Revma Monsignor Antonio Delenda Arcivescovo di Atene e Delegato Apostolico della Grecia, nel suo zelo per la salute delle anime, permetteva alle Suore di San Giuseppe dell'Apparizione, esistente già in Atene, al Pireo e a Sira, di stabilire una loro scuola nella città di Volo, la quale lontana da tutti i grandi centri, si vedea costretta a mandare le sue giovanette a Naxos e a Tinos. Le famiglie però che poteano far fronte a tutte le spese essendo poche, desideravasi, a buon diritto, che anche Volo, destinata a divenire un centro principale di cultura intellettuale e di commercio, avesse essa pure il suo educatorio. Le buone Suore di San Giuseppe vi andarono animate tutte da quello zelo che le distingue: appena però vi posero piede, la stampa locale e quella di Atene gridarono l'allarme e come cani arrabbiati gridarono al lupo, per divorare le agnelle, sapendo però che la loro è una fatica perduta, perchè i parenti sanno meglio dei giornalisti il fatto loro, si procura oggi di far intervenire il Governo. A tal effetto, si è venuto in pensiero di suscitare qualche tumulto nella ragazzaglia di strada; si fece un po' di baccano sotto le finestre delle Suore, si gettò qualche pietra per impaurire le Monache, e poi s'invitò il Governo ad impedire l'apertura di quella scuola per evitare disturbi nella città! Troppo semplicioni i nostri messeri! La Città di Volo col suo contegno protestò contro queste mascalzonate capaci solo di disonorare un popolo civile: il Console francese invitò le autorità del luogo a tenere a bada i pochi piazzaiuoli, e i giornalisti si morsero un po' le labbra, e si diedero l'addio sin all'anno venturo.

A PROPOSITO D' UNA NOSTRA CORRISPONDENZA

Abbiamo ricevuto e ben volentieri pubblichiamo la seguente lettera indirizzataci dal R. P. Vermeersch S. I., notissimo ed autorevole scrittore di cose sociali. Essa riguarda la *Corrispondenza del Belgio* da noi pubblicata nel quad. 1301, ed è intesa, non meno da lui, che da noi, a chiarire e rettificare alcune espressioni in quella usate. Eccone il testo:

Louvain, 18 sept. 1904.

Monsieur le Directeur,

Dans les pages intéressantes que le dernier numéro de la *Civiltà*, 3 septembre 1904, consacre à notre chère Belgique, je remarque certaines expressions malheureuses, qui auront sans doute trahi la pensée de votre honorable correspondant. Ces phrases risquent d'être mal interprétées et de prêter à l'estimable Revue une attitude qu'elle serait la première à désavouer.

La *Civiltà* n'a pas l'habitude d'intervenir, surtout hors de l'Italie, dans les dissentiments qui séparent parfois d'excellents catholiques, ni de trancher les questions extrêmement délicates qui naissent à ce propos. Or, on ne peut le nier, le n.º 1 de la dernière Correspondance belge laisse une impression nettement défavorable à une personnalité digne de toute estime et de tout respect. On peut assurément différer d'avis avec M. Verhaegen, l'honorable président de la Ligue démocratique, mais on ne saurait contester son dévouement, la droiture de ses vues, la pureté de sa religion.

Sans toucher au fond du débat, ni enfreindre les règles d'une prudente réserve, il est permis d'ajouter que M. Verhaegen est bien éloigné de l'étrange conception formulée dans la Correspondance, que ni M. Verhaegen, ni personne en Belgique ne préconise une organisation du parti catholique d'après laquelle « tutti i suoi membri seguano in politica le sue personali opinioni, senza alcuna disciplina, senza direzione. »

Beaucoup plus regrettable encore est l'insinuation qui attribue à d'autres que les démocrates-daensistes des allures capables de les faire confondre avec les socialistes. Qu'on veuille bien ne pas l'oublier: La Ligue démocratique n'a cessé de faire profession ouverte de soumission au Saint Siège et à l'Episcopat; ses congrès annuels sont toujours présidés par l'Evêque diocésain ou par ses délégués. L'an dernier, en réponse à une adresse que lui a lue M. Verhaegen, la Ligue démocratique a reçu, par l'intermédiaire de S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat, Merry del Val, les encouragements les plus flatteurs de S. S. Pie X.

L'assemblée, tenue au Cercle *Union et Travail*, était étrangère à la Ligue et à sa politique. Une parole imprudente y a-t elle été prononcée? Nous l'ignorons. Impossible, à moins de museler les orateurs, de prévenir tout excès, même dans les réunions animées du meilleur esprit Nous ne savons pas si des termes peu mesurés ont été employés. En tout cas, on n'en voit pas de trace dans le *compte rendu imprimé;* et l'on aurait grand tort de se fier à un journal irréligieux tel que le *Petit Bleu.* Sa mission n'est-elle pas d'envenimer les querelles des catholiques, et d'enrayer par tous moyens le mouvement syndical chrétien, dont les moins clairvoyants des gens de bien devraient sentir l'*urgente* nécessité?

Votre trés-dévoué
A. Vermeersch S. I.

IV.

COSE VARIE

1. ***(Note giuridiche).*** **Gli oltraggi alla religione e le sanzioni delle leggi penali. — 2. La cremazione alla Corte d'Appello di Milano.**

1. ***Gli oltraggi alla religione e le sanzioni delle leggi penali.*** **Con questo titolo l'egregio *Contenzioso ecclesiastico* di Genova (num. del 10 agosto 1904) pubblicò un importante articolo che, in occasione degli oltraggi fatti di questi giorni alla Religione in Roma, crediamo bene riprodurre per informazione de' nostri lettori.**

Al quesito: « È querelabile l'articolo di un giornale nel quale si scaglino volgari contumelie contro la nostra religione, non a scopo polemico, ma soltanto per dar sfogo alla passione e all'odio settario »? il *Contenzioso* risponde:

A prima giunta e ponendo mente alle disposizioni contenute nel vigente codice penale, si dovrebbe pur troppo rispondere negativamente.

Il codice zanardelliano infatti, a differenza del codice penale sardo del 1839 e di quello del 1859, non contiene più la rubrica dei reati contro la religione dello Stato.

Questa rubrica si volle cancellata in omaggio — si disse — alla libertà di discussione sancita dallo Statuto.

Oggi il profferire con animo deliberato pubbliche contumelie ad oltraggio della religione dello Stato, non costituisce più reato. Possono bene da queste contumelie sentirsene offesi cento, mille cittadini, possono quindi queste contumelie costituire causa di risentimenti e di disordini; la legge non se ne cura. Punisce un « viva la repubblica »; ma non punisce un altro grido ed anche una serie di grida ed enunciazioni blasfeme, in omaggio..... alla libertà dei culti.

Perchè vi possa essere azione penale occorre, come dispone l'articolo 141 del cod. penale, che il vilipendio si individualizzi, ossia sia rivolto a chi lo professa: in tal caso chi è stato offeso può portare querela; però sotto la sua responsabilità e quindi colla lieta prospettiva di essere condannato nelle spese, in caso di assolutoria dell'offensore. Il che equivale a dire che, novanta volte su cento, il pensiero di dare querela è messo da parte per non avere il danno e le beffe. Però v'è una categoria di pubbliche contumelie alla nostra religione, che nonostante il vigente cod. penale, possono trovare la loro legittima repressione, e cioè le contumelie fatte a mezzo della stampa, e che sono quelle che fanno il maggior danno.

Per queste, fortunatamente, vige ancora il disposto dell' art. 18 dell'Editto sulla stampa, il quale precisamente dispone: « Chiunque con uno dei mezzi indicati dall'art. 1 deridesse od oltraggiasse alcuna delle religioni o culti permessi nello Stato, sarà punito col carcere estensibile a mesi sei e con una multa estensibile a L. 500. »

E l'art. 1 dell'Editto sulla stampa non parla solo di giornali, ma di manifestazioni del pensiero per mezzo della stampa e di qualsivoglia artificio meccanico, atto a riprodurre segni figurati: dizione larghissima che può comprendere giornali, affissi, fonogrammi, fogli volanti. E siccome, a meno di voler sostenere l'assurdo, non si potrà escludere che la religione cattolica sia da annoverarsi tra le religioni e culti permessi nello Stato, così è evidente che sotto la sanzione dell'art. 18 cadono tutte le offese fatte a mezzo della stampa contro la nostra religione, contro i suoi principii, le sue massime, i suoi misteri, riti, ecc.

Un altro vantaggio che deriva dalla invocazione dell'art. 18 dell'Editto sulla stampa è che, essendo il reato perseguibile d'ufficio, non si richiede la querela per esercitare l'azione penale.

Potrà chiunque abbia letto l'articolo blasfemo, darne denuncia all'autorità giudiziaria, e cioè al Procuratore del Re o ad un ufficiale qualsiasi di polizia giudiziaria, esponendo con chiarezza il fatto nelle sue circostanze e con tutte le indicazioni proprie ad accertare il reato e farne conoscere gli autori, e dopo lasciare all'autorità giudiziaria di proseguir nel procedimento penale.

Così molti articoli blasfemi di giornaletti anticlericali e socialisti potrebbero trovare la loro efficace repressione, compiendosi per la solerzia dei privati, desiderosi di veder rispettata la nostra religione, l'azione dell'autorità giudiziaria, che molte volte non vedendo nessuno insorgere contro certe vergognose pubblicazioni, preferisce chiudere un occhio per non apparire più realista del re.

2. *La cremazione alla Corte d'Appello di Milano.* La Società di cremazione dei cadaveri fin dall'anno 1895 citava in causa i figli del dott. Francesco Anelli, chiedendo che venisse giudizialmente dichiarato dovere essi prestare il loro assenso alla cremazione della salma del loro genitore, morto in Cassano d'Adda il 29 luglio 1904 e sepolto con funebre religioso in quel cimitero. La società fondava la sua domanda sopra un testamento del dott. Anelli, col quale egli aveva dichiarato di non volere funerali religiosi e di voler essere cremato, e sopra un atto del 1891, col quale aveva dato mandato alla Società di cremazione perchè provvedesse a far eseguire queste sue volontà. Il dott. Anelli però, negli ultimi suoi giorni, dinanzi alla maestà della morte aveva detestato i principii antireligiosi, ai quali aveva aderito negli anni della sua virilità, ed era spontaneamente e in modo non equivoco ritornato ai sentimenti cristiani che avevano formato il fondamento della sua educazione ed erano quelli della sua famiglia; aveva chiesto ed ottenuto i conforti religiosi: ed ai parenti ed agli amici che lo avvicinavano manifestava a voce questi sentimenti, ed eziandio in iscritto li aveva espressi nello stesso giorno della sua morte in una lettera diretta ad un suo amico.

Di fronte a queste aperte e franche dichiarazioni, i figli del dott. Anelli ritennero che la cremazione del suo cadavere avrebbe suonato ingiuria alla memoria del loro padre ed ai sentimenti da lui manifestati negli ultimi suoi giorni; quindi virilmente si opposero alla domanda della Società di cremazione, sostenendo che le disposizioni contenute nel testamento e nel mandato prodotto dalla Società si dovevano ritenere revocate ed annullate dalle esplicite manifestazioni della volontà del loro padre, ritornato negli ultimi suoi giorni alla religione avita.

La causa si dibattè lungamente passando per tutti i gradi di giu-

risdizione con varia fortuna, e con lusso di eccezioni eleganti e sottilissime, che dal 1895 la protrassero sino al corrente anno 1904, rivaleggiando la tenacia settaria che voleva turbare il riposo cristiano del dott. Anelli nel modesto cimitero di Cassano, colla pietà dei figli che volevano difendere da una profanazione il cadavere del loro genitore.

Finalmente, il 3 dello scorso mese di maggio, la causa venne discussa e risoluta con una magistrale sentenza della Corte d'Appello. In essa, con serenità di giudizio e con abbondanza di argomenti giuridici, venne riconosciuto il principio sostenuto dagli Anelli: che le disposizioni relative alla propria salma non sono soggette alle formalità proprie del testamento, cioè di quell'atto con cui taluno dispone delle proprie sostanze pel tempo in cui avrà cessato di esistere (art. 759 C. C.) e quindi che neppure la revoca delle disposizioni relative alla salma va soggetta alle formalità richieste per la revoca del testamento propriamento detto.

Ed applicando alla fattispecie questo principio e ritenendo che il dott. Anelli aveva date non dubbie prove d'essere ritornato a' sentimenti cristiani che sono incompatibili col proposito della cremazione espresso nel testamento, concluse doversi ritenere quella disposizione siccome revocata. Ed insistendo la Società di cremazione nel sostenere che, se il dott. Anelli avesse voluto revocare quella disposizione, l'avrebbe revocata in modo esplicito, la sentenza conclude:

« Certamente il vortice impetuoso che travolse in quei supremi istanti la sua mente e la risospinse là donde si era un tempo dipartita, è impossibile abbia lasciato in lui la serenità e la tranquillità necessarie per riandare fugacemente tutto il passato, e fermare in esso quei singoli fatti e disposizioni che sarebbero stati destinati ad avere effetto dopo la sua morte a scopo di affermazione di idee e di principii del tutto contrarii ai sentimenti nuovamente abbracciati.

« La inconciliabilità assoluta fra questi nuovi sentimenti e le idee e i principii del passato deve bastare ad indurre *ex necesse* la tacita revoca delle disposizioni che a quelle idee ed a quei principii si informavano, il cui adempimento verrebbe a suonare non ossequio, ma piuttosto ingiuria alle ultime volontà dell'estinto. »

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Bach I. *Iakob Balde.* Ein religiös-patriotischer Dichter aus dem Elsass. Zu seinem dreihundertjährigen Geburtsjubiläum. (*Strassburger theolog. Studien.* VI. 3 u. 4 heft) Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-160 p.

Bindi E. *Religione e morale.* Scritti varii. Firenze, Libr. editr. fiorentina, 1904, 16°, XXIV-372 p. L. 2,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Bollettino *della Lega italiana degl' insegnanti cattolici.* Brescia, Anno I. Si spedisce gratis a tutti i soci della Lega.

Bota Ch. *La grande faute des catholiques de France.* Paris, Perrin, 1904, 16°, IV-404 p. Fr. 3,50.

Braun I. S. I. *Winke für die Anfertigung und Verzierung der Paramente.* Mit 2 Tafeln und 74 Abbildungen im Text. Ergänzung zu der Sammlung von « Vorlagen für Paramentenstickereien ». Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-188 p.

Colacurcio G., sac. *L'Eucarestia e la Ragione.* Quattro discorsi con appendice. Napoli, « Campana del Mattino » 1904, 16°, XVI-528 p. L. 3.

Colombo Ch. *Manuel du latin commercial.* 2ème èd. Paris, Lethielleux, 16°, 192 p. Fr. 1,50.

Dufourcq A. *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo.* Studio su la fine del paganesimo popolare e su le origini del culto dei Santi. (*Scienza* e *Religione*). Roma, Desclée, 1904, 16°, 64 p. L. 0,60.

Franz A. *Das Rituale von St Florian aus dem zwölften Jahrhundert,* mit Einleitung und Erläuterungen. Mit fünf Tafeln in Farbendruck. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 4°, VIII-208 p.

Frémont G., can. *Lettere all'abate Loisy sopra alcuni punti della Sacra Scrittura.* Trad. dal francese del can. mons. TELEMACO BARBETTI. Siena, S. Bernardino, 1904, 8°, X-192 p. L. 2.

Gargiulo F. S. *L'importanza del numero tre* nella mitologia, nel Creato, nel Cristianesimo, e Cattolicismo nell'ordine sociale e nell'arte. Napoli, Festa, 24°, 128 p. L. 0,30.

Garrubba D. *Nozioni di fisica e chimica pel primo corso liceale* in complemento delle lezioni di fisica per i licei del prof. SANTO GARRUBBA (padre). Napoli, D'Auria, 1904, 8°, VIII-196 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore, via Salvator Rosa, 281, Napoli.

Giurdanella Fusci G. *La filosofia di Antonino in rapporto con la filosofia di Seneca, Musonio ed Epitetto.* 1. Modica, Maltese, 1904, 8°, 80 p. L. 2.

Godard C. *L'occultismo contemporaneo, le sue dottrine e i suoi diversi sistemi.* (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1904, 16°, 64 p. L. 0,60.

Grimme H. *Mohamed (Weltgesch. in Karakterbildern).* Mün, Kirchenheim, 1904, 8°, 92 p. M. 4.

Gry L. *Le millénarisme dans ses origines et son développement.* Paris, Picard, 1904, 8°, 144 p.

Jahrbuch der Naturwissenschaften 1903 1904. Neunzehnter Jahrgang. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-518 p. Leg. M. 7.

Kneller K. A. S. I. *Das Christentum und die Vertreter der neueren Naturwissenschaft.* Ein Beitrag zur Kulturgeschichte des 19 Jahrhunderts. Zweite verbesserte und vermehrte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 16°, VI-204 p.

Lépicier A. M. dei Servi di Maria. *Il più bel fiore del Paradiso.* Considerazioni popolari sopra ciascuna delle invocazioni lauretane applicate ai diversi misteri della vita di Maria Santissima con riproduzione delle sue principali immagini venerate nell'orbe cattolico. Roma, Vaticana, 1904, 16°, 314 p. L. 3.

Luchini L. *Commentario dei promessi Sposi,* ovvero la rivelazione

di tutti i personaggi anonimi. 2ª ed. riccamente illustrata. Lecco, Resegone, 1904, 8°, 136 p. L. 1,50.

Matone N., mons. *Il domma dell' Immacolata ed il secolo XIX.* 3ª ed. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XXIV-288 p. L. 2,50.

Nervegna I. *De Institutis votorum simplicium religiosorum et monialium.* Romae, polygraphica, 1904, 8°, 90 p. L. 2,50. Vendibile presso l'Autore, via della Cuccagna n. 3 p. 2° *Roma.*

Noblemaire G. *Concordat ou séparation.* Réflexions sur les rapports de l Église Catholique et de l'État français, précédées d'une lettre de M. Ribot. 4ème éd. Paris, Plon, 1904, 16°, XXIV 364 p.

Ortiz y San Pelayo F. *Pio X y la musica sagrada.* Comentarios. Buenos Aires, Monkes, 1904, 16°, 128 p.

Poletto G., mons. *Versi.* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, VIII-276 p. L. 2,50.

Radini Tedeschi G., mons. *Ierusalem.* Itinerario in Palestina di Giacomo Piacentino; ossia memorie del 2° pellegrinaggio italiano in Terra Santa. Roma, Artigianelli, 1904, 8°, 528 p. L. 4,50. Estero L. 5.

Ungaro E., can. *Gli Atti degli Apostoli*, ossia il Cristianesimo stabilito e propagato. Lezioni scritturali. Parte II. Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1904, 8°, VIII-208 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 3 (1901) 96.

Vermeersch A., S. I. *Quaestiones de iustitia* ad usum hodiernum scholastice disputatae. Altera editio, auctior et accuratior. Brugis, Beyaert, 1904, 8°, XXXVI-760 p. Fr. 7. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 2 (1901) 65.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — GENTILE S. *I musaici della Palatina.* Appunti di estetica musicale. Palermo, Sciarrino, 1904, 8°, 18 p. — LAMPERT A. *Zur rechtlichen Behandlung des kirchlichen Eigentums in der Schweiz.* Freiburg (Schweiz) Beith, 1904, 8°, 64 p. — MELVILLE BELL A. *English Visible Speevh ond its Typography elucidated.* Washington, Gibson, 1904, 8°, 12 p. — MORETTI P. *Saggio di miniature del secolo XV illustranti il canzoniere petrarchesco.* Brescia, Canossi, 1904, 8°, 48 p. — NANI MOCENIGO F *Girolamo Sarvognano.* (Estr. *Ateneo Veneto,* genn. febbr. 1904) Venezia, Pellizzato, 8°, 28 p. — PALLADINO P. sac. *Del fine della società civile contro la statolatria, secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino* Dissertazione. S. Agnello, D'Onofrio, 1904, 8°, 20 p. L. 0,40. — SALA P. AMBROGIO. *Instaurare omnia in Christo*, ossia Gesù Cristo nell' ordine intellettuale, morale e sociale. Milano, Scuola tip. salesiana, 1904, 8°, 96 p.

Atti episcopali. — DE CABRIÈRES M. A. évêque de Montpellier. *Le discours d'Auxerre.* Lettre au Clergé. Montpellier, 1904, 8°, 24 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa *Lettera al Venerando Clero.* Pisa, Prosperi, 1904, 8°, 16 p. — MORABITO G. vescovo di Mileto. Discorso a' Parroci della Diocesi di Mileto. Reggio Calabria, Morello, 1904, 8°, 48 p.

Agiografia e biografia. — ARRIGO G. sac. *Leone XIII e i suoi tempi.* Studio. Adernò, Longhitano, 1904, 16°, 40 p. — *CENNI storici della vita del B. Paolo Burali d'Arezzo,* card. arciv. di Napoli. Napoli, Festa, 1904, 16°, 44 p. L. 0,40.

Ascetica. — CIVATI V., can. *Ignis ardens.* Meditazioni pei sacerdoti, composte da un parroco della diocesi di Lione nuovamente riordinate e completate, divise in quattro parti secondo la liturgia ecclesiastica. Milano, Boniardi-Pogliani, 1904, 16°, XII-536 ; 548 ; 648 ; 466 p.

Memorie. — *IN MEMORIA del cav. Raffaele Schneider Graziosi.* Roma poligrafica, 1904, 8°, 12 p.

LA PROTESTA DEL PAPA

CONTRO IL CONGRESSO DEL LIBERO PENSIERO

Il 20 settembre di quest' anno 1904 fu inaugurato in Roma, al Collegio Romano, il così detto *Congresso del libero pensiero.* I soli iscritti erano ben tremila, come consta da un bollettino ufficiale, pubblicatosi il 19 settembre. Il Congresso era internazionale, essendovi accorsi gl'increduli principali del mondo, tra i quali il Sergi, l'Haeckel, il Berthèlot (che si fè rappresentare), il Lombroso, Hector Denis, il Biornson, il Conway, l'Ardigò, il Furnémont, l'Hubbard ed altri.

Gittiamo un po' di luce su questo Congresso, affinchè apparisca quel che esso fu e perchè il Papa, il rappresentante della verità rivelata, abbia alzata la sua voce.

* * *

Il solo titolo, *Congresso del libero pensiero,* è già un **grande equivoco**; equivoco il quale si risolve o in una *ingenuità,* o in una *falsità,* ovvero in una grande *tirannia* mista di menzogna.

Se con queste parole « libero pensiero » costoro intesero parlare di libertà *estrinseca,* in quanto, cioè, il pensiero è immune dalla forza esterna, la cosa sa d' ingenuo parecchio. Egli sarebbe come alzar cattedra per insegnare che il fuoco brucia e l'acqua bagna. « Sapevamcelo », ripeterebbero nuovamente quelli di Capraia. E a chi mai è ignoto non esservi sbarre, nè manette che possano imprigionare il pensiero umano? E in tal senso noi cristiani possiamo davvero portare alta la fronte. Da Giovanni Battista fino all' ultimo martire della Cina, possiamo mostrare una serie infinita di pensatori veramente liberi nel nobile senso della parola,

che diedero ai tiranni il corpo, non l'anima, nè il pensiero che da essa rampolla. Ma, intesa in questo senso la libertà di pensiero, non metteva davvero il conto di riunire in un congresso tremila persone per insegnare al mondo quel che nessuno ignora. Un Congresso del libero pensiero inteso così è una *ingenuità.*

Senonchè, pur troppo, non avendosi a fare con ingenui, ben altra deve essere la significazione data a quelle due parole; perchè oramai si sa quanta malizia si sia spacciata in questi ultimi tempi sotto la copertina di belle parole. Passiamo quindi ad un secondo significato.

Questo sarebbe se per libertà di pensiero s'intendesse la libertà *intrinseca* al pensiero stesso, in quanto che l'uomo potesse arbitrariamente pensare quel che vuole, senza alcuna legge psicologica regolatrice del pensiero; puta caso, pensare che è giorno quando brillano le stelle, o che è notte quando splende il sole, o che Cristoforo Colombo abbia inventata la polvere di cannone e l'America invece sia stata scoperta dal monaco Schwarz. Or questo significato è di una *falsità* patente. Perchè l'intelletto umano può bensì liberamente dirigere la sua attenzione a questo o a quell'oggetto; ma, posto ciò, l' oggetto determina l' intelletto a intendere in un modo o in un altro, e la verità s' impone alla mente dal di fuori. Un treno in movimento obbliga la mente a pensare che quel treno si muove; la splendida reggia d'un Sovrano obbliga la mente a giudicare che quella è una reggia, non una capanna; la relazione di tanti testimoni fededegni annunzianti che ora la Russia è in guerra col Giappone obbliga parimente la mente a pensare all'esistenza di quella guerra. Il pensiero umano in somma è servo della verità che gli viene dal di fuori; ed è questa una dipendenza che lo nobilita. Intesa in tal senso, la libertà di pensiero è una vera *falsità;* poichè esso non è libero, ma necessariamente è soggetto alle leggi psicologiche, come i minerali alle leggi della meccanica e della chimica, come le piante e gli animali alle leggi fisiologiche.

Dunque che cosa intendono costoro per libertà di pensiero, se niuno de' due significati (che pur sembrerebbero derivare immediatamente dalle parole) è ammissibile?

* * *

« Libertà di pensiero, dice Luigi Fabbri, significa *libertà di manifestazione del pensiero,* libertà di propaganda, di critica, di difesa; significa libertà di riunione, di associazione, di stampa; significa in una parola libertà per tutti i cittadini, quanta più è possibile, di cercare di persuadere le maggioranze della bontà delle proprie idee [1] ».

Alla buon'ora! Sarà finalmente questo il significato autentico, che i congressisti di Roma vollero dare alla libertà di pensiero. Essa è la libertà della manifestazione del nostro pensiero agli altri, e conseguentemente anche la libertà di operare conformemente ad esso. Egregiamente. Ma qui è il punto vivo della questione. Quindi è da proseguire nell'esame.

Innanzi tutto dimandiamo: Questa libertà è per ogni pensiero, o solamente pel pensiero esprimente la verità e il diritto? Inoltre, è da concedersi a tutti indistintamente o solo ad alcuni?

Manifestamente questa libertà non può essere per *ogni* pensiero, nè per *ogni* azione conseguente; perchè questo sarebbe l'anarchia e il caos. Vorreste, in fatti, permettere ugualmente la divulgazione del pensiero che afferma potersi rubare e di quello che afferma non potersi rubare? Vorreste permettere ugualmente il propagarsi e propugnarsi del pensiero che non si devono porre argini o parapetti ai fiumi e di quello che i fiumi devono esser muniti di parapetti, per non cadervi dentro? Se parliamo a norma di ragione, non di capriccio o di pervertimento umano, evidentemente no; e solo al pensiero esprimente la verità e il diritto può e deve darsi libertà di manifestazione. Molto più che, non pure

[1] *I Diritti del pensiero,* NUMERO UNICO, stampato all'occasione del Congresso. *Firenze,* edit. Serantoni.

il pensiero tende di natura sua all' azione, ma i congressisti stessi, come vedemmo, affermarono esplicitamente la libertà anche per l'azione. Dunque solo la verità ha diritto alla libertà. E quel che si dice del pensiero, in astratto, dicasi degli uomini che manifestano il pensiero; cioè non tutti gli uomini hanno diritto a tale manifestazione, ma solo quelli il cui pensiero è informato alla verità e al diritto. E chi pensasse che si possano avvelenar le fontane pubbliche o che la proprietà sia un furto e la rapina un merito e l'assassinio una gloria, o simili stravaganze e turpitudini, dovrebbe mettersi in disparte e separarsi dalla società civile, affinchè non noccia agli altri. E in questa teoria abbiamo concorde lo stesso Sergi, uno de' capi del Congresso del libero pensiero. Egli afferma: « Lo Stato che difende dai malfattori la vita fisica, deve difendere la vita psicologica; lo Stato... deve impedire che le manifestazioni intellettuali vengano inquinate e avvelenate da influenze pericolose [1] ».

Il dire dunque che la manifestazione del pensiero debba esser libera senza limitazione alcuna, è un'altra falsità, anche secondo i liberi pensatori. Quindi bisogna distinguere così: essa è libera, quando trattasi del pensiero esprimente la verità e il diritto; non è libera, quando trattasi del pensiero esprimente l'errore e l'ingiustizia.

***

Ed in questa distinzione, per qualunque uomo che ragioni, necessaria, si fondano le condanne fulminate dal *Sillabo* di Pio IX contro la libertà di coscienza, di culto, di stampa ecc. e quindi contro la vantata libertà di pensiero, la quale di tutte quelle altre volute e proclamate dai congressisti, in nome della massoneria e dell'empietà internazionale, è il turpissimo fonte. L'augusto Pontefice Pio X nella lettera all'Eminentissimo Sig. Cardinale Respighi, Suo

[1] Sergi, *Relazione al Congresso del libero pensiero*, *Roma*, Battiferri, 1904.

Vicario Generale, della quale pubblichiamo qui il testo, non ricorda il *Sillabo*, nè alcuna delle proposizioni in quello riprovate; ma espone una dottrina così al *Sillabo*, come all'Enciclica *Quanta Cura*, che l'accompagnava, essenzialmente conforme, quando sentenzia, che « riesce a sacrilega ingiuria verso il Creatore medesimo la pretesa di sottrarre (l'intelligenza) a ogni dipendenza da Lui, o di innalzarla così da farle respingere la direzione e il conforto delle verità soprannaturali. » Non per questo però potrebbe al venerando Gerarca, che or regge i supremi destini del Cattolicismo, apporsi la menoma ombra di contraddizione col suo immediato Predecessore Leone XIII; e ingiuria atroce e aperta menzogna scriveva la *Tribuna*, la quale, rivolta allo stesso Pontefice, osava dirgli: « Vostra Santità ritorna all'antico, so bene, e come Leone il *Sillabo*, così distrugge a sua volta Leone [1]. »

Perocchè la intrinseca reità della libertà del pensiero, nonchè delle altre libertà, le quali logicamente ne conseguono, così nell'ordine speculativo come nel pratico, fu con mirabile coerenza proclamata e da Papa Pio IX e da Papa Leone XIII, del pari che dai loro Predecessori, e sarà, nella medesima guisa che ora da Pio X, propugnata dai Successori di Lui; essendo troppo evidente non potere dal Maestro infallibile della Verità, costituito da Dio, riguardarsi altrimenti che come iniqua l'equiparazione della Verità, che Egli definisce, coll'errore, che la nega, e come sacrilega la pretensione di ribellare la ragione umana al criterio sommo d'ogni vero, che è l'intelletto divino, al fondamento supremo d'ogni bene che è la divina essenza. Quella è la *tesi*, ed è e rimane immutabile sempre, in qualunque tempo ed in qualsiasi condizione di società; laonde al cattolico, che voglia serbarsi tale, non sarà lecito mai, per niun pretesto, neppur polemico, di dichiararsi partigiano della libertà del pensiero, della stampa e in genere del *liberalismo*, il quale ne è la sistematica ampliazione.

[1] *La Tribuna* pel 28 sett. 1904, pag. 3ª, *La Nave di Delo.*

Ove però dalla teoria occorra passare alla pratica della vita sociale, può benissimo avvenire, per alcune circostanze di fatto, che i cattolici e il Capo medesimo del cattolicismo debbano propugnare la libertà di parecchie manifestazioni del pensiero, l'insegnamento, la stampa, il culto e via dicendo. Se, ad esempio, in un paese, tutte queste libertà sono sancite dalla legislazione e vengono abusate a diffondere colla parola e coll'opera ogni sorta di turpitudini e di empietà, qual meraviglia che la Chiesa le reclami vigorosamente per sè, affine di opporre alla menzogna la verità, della quale sa di essere, per mandato divino, depositaria e vindice? Riconosce forse la Chiesa, in tale *ipotesi*, la libertà dell'errore e del male? No certamente, ma soltanto propugna, com'è suo inconcusso diritto, la libertà del vero e del bene; e però, nonostante l'ipotesi, alla condanna della libertà di pensiero, di stampa, di coscienza, d'insegnamento ecc. (da lei, in tesi generale, pronunziata) rimane integro tutto il suo valore, senz'ombra di contraddizione.

* * *

Appare di qui, senza che noi c'indugiamo più oltre a dimostrarlo, il torto dell'audace scrittore della *Tribuna*, che cantava vittoria, parendogli di aver colto un Papa in contrasto con altri due Papi: Leone XIII, cioè, quando tratta dell'*ipotesi*, in contrasto coi due Pii IX e X, quando ragionano della *tesi*. Ma come nell'ipotesi i due Pii convengono perfettamente con Leone, così questi nella tesi consente intieramente coi due Pii, ossia anch'Egli rigetta la libertà del pensiero e le altre falsissime e perniciosissime libertà che ne conseguono.

La libertà del pensiero, diciamo, e non la libertà giusta e legittima delle ricerche scientifiche, degli accrescimenti economici, dei progressi civili e simili, che nessun Papa, nessun Concilio, nessun cattolico ha condannato giammai, ove per malizia degli uomini e traviamento di passioni non si volga

a ruina della fede e della morale cristiana. E quando la Chiesa sorge ad impedire la diffusione di errori o di vizii è rigorosamente logica, appunto perchè ha condannato la libertà del pensiero. Essa a quei che si lagnano di violata libertà può dire: io vi ho ammoniti che non siete liberi di pensare a vostra posta, e che così il vostro cervello come il vostro cuore, così la vostra mente come la vostra volontà debbono soggettarsi alle leggi imposte dall'autorità divina, di cui io sono in terra l' interprete legittimo e fedele. Ma quei che promulgano ai quattro venti la libertà, la piena, l'assoluta libertà del pensiero, e poi si fanno con ogni maniera di villanie a vilipendere, e con odio forsennato a voler attraversare, manomettere, perseguitare tutte le manifestazioni del pensiero cristiano, nella scuola, nella stampa, nella beneficenza, nelle istituzioni e nelle persone religiose, comunque e dappertutto, come si è visto anche nel recente Congresso del libero pensiero, raccolto qui in Roma da tutte le parti del mondo, che sorta di logica seguono mai costoro?

Che logica è quella della libera pensatrice Eva Ranieri, la quale domanda: *Il prete ha diritto alla libertà?* e risponde feroce: *No.* « I partiti popolari devono energicamente agitarsi perchè la *libertà del prete......* sia quanto più è possibile ostacolata e diminuita; ciascun partito con i proprii mezzi e metodi, ma concordi tutti a colpire lo stesso nemico? [1] » — Che logica è quella di questi liberi pensatori, che fanno proprio il grido del Gambetta: *il clericalismo ecco il nemico?* e aprendo il Congresso del libero pensiero, per uno dei primi atti, mandano in Francia telegraficamente, fra urla di approvazione, un plauso al persecutore di tutte le libertà cattoliche, il Combes? — E quale logica li fa porre in capo al numero unico pel Congresso del libero pensiero i versi energumeni del Dupons:

« Orrido mostro che la via de' secoli
seminasti di roghi e di torture,

[1] *I Diritti del pensiero.* Numero Unico c. s.

o tetro abitator della caligine
ministro di misfatti e di paure;
« torbido *Error* che avvinti tieni i popoli
schiavi del prete e del padron che affama,
tu che servi al triregno, alla scomunica,
che t'inchini a Jehova, a Budda, a Brahma;
« sgombra il cammino!... Arretra!... È giunto al termine
il tuo imperio d'infamie e di dolore,
e sugli umani è destinato a splendere
la gran luce del *Vero*............
« Indietro, o mostro! — Oggi redenti gli uomini
nella ragione troveranno iddio.
Tu fuggi cogli dei falsi nel baratro,
orrido mostro! L'avvenire è mio! »

* * *

È più evidente del sole che questi liberi pensatori si son messi sotto i piedi la logica; non ne hanno nessuna, o piuttosto hanno sol quella dell'odio più cieco e brutale contro tutto ciò che non si combina col loro pensiero, il quale è materialismo, ateismo, naturalismo, e in fine puro e pretto satanismo. Satanismo, sì; e perciò protettore del Congresso eleggono Prometeo, *Prometeo ribelle, in luogo del mite Nazareno,* e ad inno inaugurale intuonano: *Salute, o Satana!* [1]

Nè sono solamente illogici, sono anche tiranni. Quella tirannia che calunniosamente rinfacciano alla Chiesa, perchè impone la fede al dogma rivelato e proibisce alla ragione umana, in nome dell'Eterna Verità, di dissentirne, la perpetrano essi realmente e ferocemente, trattando da *errore* e da *mostro, torbido errore, orrido mostro,* la Religione soprannaturale, a cui si sommisero spontaneamente e lietamente in tutte le età le generazioni civili. Chi ne dà loro il diritto, poichè, secondo loro, il pensiero deve essere libero, ossia ognuno deve poter pensare a suo modo e poter ancora parlare ed operare conforme al proprio pensiero? « Tutti quelli che si dicono amanti della libertà del pensiero devono

[1] *La Tribuna* pel 20 Sett. 1904, pag. 3. *Il libero pensiero.*

perciò riconoscere, anche in chi non la pensa come loro, il diritto di combattere sul terreno comune e *ad uguaglianza di condizioni* per le proprie idee », scrive il Fabbri nel luogo citato [1]. Eppure pel pensiero di milioni e milioni di uomini, che credono in Dio e nel suo Cristo, anzichè nell'evoluzione continuata e fatale della natura *senza intervento di alcuna Divinità*, come il Congresso ha definito, nessuna libertà! La *libertà del pensiero* è dunque menzogna. Nessuna libertà pel Papa, a cui bisogna togliere anche le *guarentige*, nessuna pel prete, nessuna pel frate e per la monaca, nessuna per le famiglie che vogliono educare cristianamente la prole, nessuna neanche per quei pietosi che assistono gli emigrati. Ma perchè? Perchè, diceva applauditissima nel Congresso la signorina Balabanoff, educano le figlie di quei poveretti a loro modo, ossia, in genere, perchè avvelenano le anime e sono perniciosi alla società. E per questa medesima ragione l'italiano prof. Sergi d'accordo col francese Buisson proponeva che fosse vietato ai religiosi d'insegnare e n'aveva dai liberi pensatori del Congresso l'approvazione [2].

[1] Il corsivo è del Fabbri stesso, ed egli vuole, con quella restrizione cessare dal libero pensiero l'onta di contraddizione logica e di tirannia sociale. Giacchè essi dicono: noi liberi pensatori siamo ora in condizione d'inferiorità rispetto ai credenti, e quindi se concedessimo a questi piena libertà, specie d'insegnare e di educare, il libero pensiero sarebbe presto spacciato. Per ora dunque nessuna libertà ai credenti; e l'educazione sia assolutamente laica, chiusa alla religione ogni entrata nelle scuole. — Con che anzitutto vengono a dire: *per ora*, cioè provvisoriamente siamo illogici, bugiardi e tiranni. Poi non s'avveggono che il ragionamento loro è quello di tutti i despoti più feroci: distruggiamo intanto tutti quelli che non la pensano come noi; poi, quando nessuno ci potrà validamente far contrasto, cominceremo ad essere larghi e tolleranti. Stupenda libertà!

[2] La contraddizione logica e la brutalità di questo voto del Congresso urtò siffattamente i nervi al francese Berthèlot, il quale pure per lettera aveva aderito, che disse con un redattore del *Soleil:* il Congresso non fu quello che fu chiamato, cioè del *libero pensiero.* « Perchè si deve impedire ai preti di predicare il Vangelo? No, non voglio ammettere questa tirannia. » Il Sergi tentò bensì di scusarsi in una letterina al *Giornale d'Italia* (30 sett. 1904): ma le sue furon scuse magre;

Ma noi, nemici del libero pensiero, noi sosteniamo, alla nostra volta, che gli avvelenatori delle anime, i distruggitori d'ogni fede, d'ogni morale, d'ogni ordine, d'ogni fondamento di famiglia, di verità e di giustizia, siete voi, o liberi pensatori. Chi decide tra noi e voi, se il pensiero è veramente libero per tutti? Volete decidere voi soli? — Dunque, libertà per nessuno, fuorchè pel libero pensatore. — Dicono: non si deve lasciar libero chi della libertà abuserebbe per distruggere il libero pensiero. — Ebbene, allora tirannia per tutti, tranne che pel libero pensatore. Tirannia cupa, abbominevole, assurda, imposta nel nome della libertà!

*
* *

Non è nel resto cosa nuova questa, che la libertà eccessiva ed irragionevole si risolva nella tirannide: basti ricordare le stragi luterane in Germania e quelle di Elisabetta in Inghilterra. Ed è stato sempre così, ed è nella natura delle cose che sia così; giacchè freno della libertà è la legge, e chi non soffre per sè la giusta legge emanante dall'autorità, è poi condotto a dar legge arbitrariamente agli altri. E però questi liberi pensatori che bestemmiano Dio ed odiano il dogma santo rivelato da Lui, che è sapienza e bontà infinita, hanno creato di proprio capriccio il dogma della *libertà di pensiero,* e pretendono a viva forza, anche colle ingiustizie e colle persecuzioni, di farlo accettare dal mondo. Il dogma della *libertà di pensiero* non è in sostanza che la ribellione a Dio vivo e vero voluta imporre agli uomini, individui e nazioni, per farli passare sotto il giogo di Satana. E desta veramente raccapriccio il pensare che ciò siasi tentato con tanta solennità (benchè con risultato ridicolo) quì in Roma, la sede venti volte secolare del Vicario di Dio, sotto gli occhi di questo stesso Vicario del Dio vivo e vero, facendo rintronare nelle sue orecchie il fracasso orribile

poichè quello che egli disse e scrisse e il voto medesimo del Congresso stanno a provare la tirannia giustamente rinnegata dal Berthèlot.

d'infernali bestemmie e lacerando crudelmente il suo nobile cuore.

L' augusto Pontefice ha detta la sua parola di protesta *facendo Sua l'offesa fatta a Dio ed accogliendone nel Suo cuore tutta l'amarezza*. È una parola dignitosa, e calma, scevra di fiele, ma per ciò stesso anche più commovente. I fedeli cattolici, così di Roma e d'Italia come di tutto il mondo, l'hanno ascoltata con indicibile affetto, ed hanno altresì risposto ad essa con dimostrazioni splendide e cordiali, unendosi al dolore del Padre commune.

Ora la meditino, non diciam già gli ossessi del libero pensiero, pei quali meglio della persuasione varrebbero forse gli esorcismi, ma quelle schiere ancora numerose di uomini, che pur nel tumulto delle passioni politiche lasciano luogo al ragionamento. Sentiranno essi la forza di verità che è nella protesta del Supremo Gerarca, massime quando, al cospetto di Dio e degli uomini, afferma che il Congresso internazionale del libero pensiero ha tolto a Roma, non che la realtà, il nome stesso di *Sede tranquilla e rispettata del Vicario di Gesù Cristo*, assicuratogli già solennemente da quelli che preparavano la breccia di Porta Pia?

Dio volesse che tanti ciechi vedessero finalmente la luce e intendessero una volta di qual fatta guerra è ingaggiata tra la rivoluzione e il Vaticano, non politica, ma propriamente religiosa e spirituale, per l'intronizzazione di Satana in luogo di Dio. La scelta tra il giogo di Dio e quello di Satana, o in altre parole tra il dogma cristiano e il dogma del libero pensiero, non dovrebbe restare dubbiosa un solo istante per alcuno. Troppe ragioni per fermo e tutte fulgidissime ed efficacissime portano a ravvisare, che laddove nel primo tutto è pienamente conforme alla ragione, tutto nell'altro alla sana ragione contrasta; dove nel primo la liberta è salva, nel secondo la libertà è distrutta. Ma non è qui il luogo di svolgere queste considerazioni, sulle quali potremo tornare altra volta. Noi dunque conchiuderemo questo qualsiasi proemio, che abbiamo osato di mandare innanzi al

documento dell'Augusto Pontefice Pio X, osservando come il recente Congresso abbia a luce meridiana dimostrato, che il trionfo del libero pensiero condurrebbe senz'altro alla persecuzione religiosa ed alla schiavitù delle coscienze. Perocchè quei medesimi che non rifiniscono di maledire i roghi dell'inquisizione ed i supplizii inflitti, in tempi tanto diversi dai nostri, ad uomini che insieme colla fede minacciavano l'unità nazionale e la tranquillità sociale dei popoli, e gridano senza fine vendetta per le ombre di Arnaldo, di Huss, di Giordano Bruno, noi l'abbiam visto, noi l'abbiamo udito in questo famoso Congresso, sarebbero dispostissimi, anche in tempi di tanta mitezza penale, nei quali si è abolito pure pei malfattori più scellerati l'estremo supplizio, a disperdere preti, frati, monache, a mandare a fuoco e fiamme il mondo, in nome della libertà di pensiero.

Or ecco la lettera del Santo Padre.

AL SIGNOR CARDINALE

PIETRO RESPIGHI

NOSTRO VICARIO GENERALE

Signor Cardinale,

Nuova cagione di amarezze si è aggiunta in questi giorni ai molteplici affanni che, specialmente nell'epoca Nostra, trae seco il governo della Chiesa universale. Abbiamo appreso con infinito dolore che i pretesi cultori del libero pensiero si sono adunati in Roma, e l'eco dolorosa dei loro discorsi Ci ha pur troppo confermato i biechi disegni che avevamo scorto anche nel semplice annunzio del loro congresso. La intelligenza infatti è dote nobilissima, onde piacque al Creatore di arricchirci; ma riesce a sacrilega ingiuria verso il Creatore medesimo la pretesa di sottrarla a ogni dipendenza da Lui, o di innalzarla così da farle respingere la direzione e il conforto delle verità soprannaturali.

Cresce poi a mille doppi la gravità dell'ingiuria, se si rifletta al luogo dove si è testè compiuta e alla pompa esterna

onde si è voluto circondarla. Non è Roma la città destinata a custodire il deposito della fede? Sia pure che a nulla valgano, come a nulla possono valere contro la Chiesa le forze infernali: la riunione di queste in un Congresso di liberi pensatori, a cui per giunta siasi dato un aspetto internazionale, riveste sempre il carattere di oltraggio e di provocazione, e non è a dire che toglie a Roma il nome di « Sede tranquilla e rispettata » del Vicario di Gesù Cristo.

Noi pertanto facciamo Nostra l'offesa fatta a Dio, e ne accogliamo nel Nostro cuore tutta l'amarezza. Ma non a semplice sfogo del nostro dolore indirizziamo oggi la parola a Lei, Signor Cardinale. Riconosciamo volentieri che anche in quest'ora tristissima il Signore si é compiaciuto confortarci con la imponente manifestazione de' filiali sentimenti, onde da tutte le parti d'Italia e clero e popolo hanno fatto a gara per stringersi a Noi e protestare contro la nuova offesa recata a Dio e alla religione. Ma è Nostro desiderio che il male da Noi deplorato abbia sollecita ed estesa riparazione appunto là dove fu commesso.

A tale uopo facciamo appello allo zelo di cui in ogni tempo Ella, Signor Cardinale, Ci ha dato nobilissima prova, e La invitiamo a procurare che in Roma abbiano luogo solenni funzioni di riparazione per l'oltraggio testè fatto alla Divina Maestà col Congresso internazionale del libero pensiero. Non dubitiamo che i Nostri figli di Roma, opportunamente eccitati da Lei, non sieno per corrispondere al Nostro desiderio come esige la santità della loro fede, e come sembrano richiedere l'onore stesso e il buon nome della loro città.

Intanto, a pegno della Nostra particolare benevolenza impartiamo di tutto cuore a Lei, Signor Cardinale, l'Apostolica benedizione.

Dal Vaticano il 21 Settembre, 1904.

PIVS PP. X.

A SOLESMES

FRA I MONACI ESILIATI ALL' ISOLA DI WIGHT

5-15 settembre 1904

Per visitare la celebre abbazia il pellegrino non si dirige più per la via di Angers o di Le Mans alla stazione di Sallé, dove soleva attenderlo la vettura de' monaci e condurlo oltre per quel poco più di tre chilometri di strada fino alla porta del monastero. Quelle guglie, quelle mura massicce si specchiano sempre nelle tranquille acque della Sarthe; ma tutto là dentro è mesto, è solitario. Le volte della basilica non più echeggiano de' canti di Sionne; vuote le celle di abitatori, vuota la biblioteca, vuoti gli archivii, dove i monaci, quasi sciami d'api solerti ragunavansi all'assiduo lavoro, onde tanto s'accrebbe nel mondo il nome dell'abbazia di Solesmes. La tempesta desolatrice gli ha di là spiantati. Essi lasciarono piangendo le mura del chiostro adorato, ma la robusta loro istituzione recarono seco intatta nella terra dell'esilio, e l'abbazia di Solesmes conviene ora cercare, con curioso trasferimento di termini geografici, nella bella ed incantevole tenuta di Appuldurcombe-House presso Wroxall a sud est dell'isola di Wight in Inghilterra.

— *Manhu, quid est hoc?* si dovettero chiedere i monaci la prima volta che suonò loro all'orecchio questo nome strano di Appuldurcombe. Eppure, guardate vicende delle cose umane durante il volgere de' secoli! Appuldurcombe per lunga stagione nel medio evo fu un priorato benedettino, dipendente, insieme col dominio di Weck, dal monastero di Montebourg nella Normandia.

La storia non è priva d'interesse, ed io l'ebbi dalla bocca di Don Guilloreau, giovane e dotto monaco, che, frugando le carte, raccolse quanto è degno sapersi della predicazione e de' possedimenti chiesastici e benedettini in quest'isola.

* * *

Alla fine del secolo VII la chiesa di Winchester possedeva qui alcune terre, a Yaverland ed a Brading, quantunque la maggioranza della popolazione fosse ancora pagana. Stando alla testimonianza di Beda [1], il primo ad introdurvi il cristianesimo fu Ceadwalla, re di Wessex, assegnando un quarto della terra qual possesso ecclesiastico al grande vescovo inglese S. Wilfrido. Però la storia non comincia a colorirsi se non dopo la conquista normanna nel 1066. Guglielmo il conquistatore aveva fatto dono dell'isola di Wight al parente suo Guglielmo Fitz-Osbern, uno de' più valenti suoi capitani, il quale, come aveva già prima fondato in Normandia le due celebri abbazie di Lire e di Cormeilles, così volle arricchire la prima con varii possedimenti dell'isola, venuti in suo potere, ciò sono le chiese di Whippingham, d'Arreton, di Freshwater, di Godshill, di Niton e di Buccombe; chiamò anzi una colonia di monaci, allogandoli a Caresbrook.

Alcuni anni più tardi, nel 1099, l'isola passò a Riccardo di Riviers, cavaliere di Enrico I, e rimase poi quale possesso di famiglia per quasi due secoli, fino al 1277. Nel 1132 un altro Riccardo di Riviers fondò Quarr-Abbey al nord dell' isola, ponendovi alcuni monaci fatti venire anch' essi dalla Normandia, dal monastero di Savigny. S' incontrano poi altri due nuovi priorati, quello di Holy Cross, dipendente dall'abbazia di Tyron, diocesi di Chartres, e quello di Saint-Helens, dipendente da non si sa quale abbazia di Cluny.

Questo medesimo Riccardo legò al monastero di Montebourg, come s'è detto, le belle tenute di Week e di Appuldurcombe. Quest'ultima era senza dubbio un priorato, perchè in una carta di re Stefano (1135 1154) s' incontra il nome del suo primo priore, un tal Riccardo. Non sembra però che i monaci vi residessero in gran numero; forse non

[1] *Hist. eccles.* VI, 16.

erano mai più di tre o quattro e piuttosto con officio di vigilare il vasto dominio, tutto messo a pastura, e trarne le rendite. Un curioso inventario de' tempi di Edoardo I (1295) contiene la lista de' beni mobiliari allora posseduti e la nota delle contribuzioni in denaro che i monaci dovettero dare per i lavori di difesa dell'isola, contro ogni possibile attacco per parte de' Francesi. Un'altra nota del principio del secolo XIV ci fa sapere che il priorato di Appuldurcombe pagava ancora annualmente al monastero di Montebourg 60 lire sterline, divise in tre rate, a Natale, a Pasqua, a S. Giovanni Battista.

Però sorsero i tempi tristi delle lunghe ostilità tra l'Inghilterra e la Francia ed il priorato di Appuldurcombe n'ebbe a provare le conseguenze. Re Edoardo III, temendo che i monaci informassero delle cose interne i loro connazionali di Francia, li richiamò dall' isola rilegandoli all' abbazia di Hyde nella diocesi di Winchester.

Più tardi nel 1399, Enrico IV diede le terre del priorato in custodia alle Clarisse di Aldgate di Londra, e più tardi nel 1444 per volere di Enrico VI, passò ogni cosa in proprietà loro. Ma esse non vi si recarono mai, sì bene facevano amministrare il possedimento per via di fattori, e così avvenne che la tenuta passasse in affitto ad una cotale famiglia Fry, assai benestante, che la ritenne fino a' tempi della spogliazione sotto Enrico VIII. Il nome dei Fry, è qui ancora nella bocca di tutti, perchè nella vicina antica chiesa di Godshill, vedesi il monumento bellissimo di Agnese Hacketts of Wolverton, vedova dell'ultimo de' Fry. Essa vi è scolpita in pietra sulla copertura del sarcofago accanto al suo secondo marito Sir John Leigh of Move, anch'esso quivi sepolto. Agnese è cinta del cordone francescano, forse perchè terziaria clarissa, ed ai piedi delle due statue giacenti si veggono inginocchiati due fraticelli col cappuccio in capo ed in atto di recitare il santo rosario. Fa pena visitare queste ed altre care memorie della fede cattolica di un tempo nelle antiche chiese dell'isola, passate tutte, come ben s'in-

tende, alla confessione anglicana. La chiesa di Godshill sarebbe appunto la parrocchia di Appuldurcombe, ed il ministro anglicano della medesima, egregio uomo e cortese ed assai benvolente verso i nuovi ospiti benedettini, venne subito ad offerire loro i suoi servigi, in ispecie — cosa singolare — il cimitero suo, se per disgrazia ne avessero bisogno!

Riccardo, figlio di James Worsley, signore di Lancashire e nipote per via di madre di Agnese Hacketts, ebbe da Enrico VIII l'incarico di fare il censimento de' beni monastici dell'Isola di Wight; così di leggeri si spiega come la tenuta di Appuldurcombe passasse in proprietà della sua famiglia e ci durasse per quasi tre secoli. Nel 1690 sparve il vecchio maniero e fu atterrata la fattoria con l'antica cappella fiancheggiante, e sorse sull' area il magnifico palazzo dei Worsley, che porta ancor oggi il nome di Appuldurcombe House, protetto a levante da verdeggianti colline ed aperto a mattino sulla bella spianata di Wroxall.

* * *

È un bel complesso di fabbrica di stile classico e su disegno d'ottimo gusto, non ostante i difetti che l' occhio alquanto esercitato non tarda a scoprire. Il corpo di mezzo rettangolare s'innalza maestoso, coronato al sommo da una ringhiera di colonnine di bell'effetto; ai quattro fianchi sporgono quattro padiglioni, quasi a guisa di tempietti e danno all'edificio una cotal movenza, accrescendone la maestà. E l' interno a' suoi tempi doveva apparire ricco assai, soprattutto nelle ampie sale del pianterreno, dove ora i monaci collocarono il refettorio, l'aula del capitolo, la sala di lettura e parte della grande loro biblioteca. Quivi i Worsley, molti de' quali ebbero fama di studiosi e di eruditi [1], avevano collocato ricche collezioni di bassirilievi, di busti, di statue, di genii, di pit-

[1] Sir Richard Worsley, mettendo a profitto i documenti raccolti da suo padre, pubblicò nel 1781 un volume col titolo: *The history of the Isle of Wight,* opera ancor oggi assai stimata.

ture, di disegni, d'oggetti curiosi d'ogni maniera, come ne fanno fede i cataloghi dati alla stampa [1]. E tutto questo accresceva le delizie del luogo, dove que' signori, lungo tutto il secolo XVIII, recavansi la state a godere le miti aure dell' isola e le frescure dei folti lussureggianti boschetti di faggi, di platani, di pini, di querce secolari, di cedri annosi d'incomparabile bellezza, e le distese de' pratelli messi ad erba finissima e sempre d'un verde sì dolce che direbbesi con Dante pur mo' nata, e i viali e le viuzze erranti fra le spalliere di bosso e di mortella, e fra i cespugli de' rododendri e delle fucsie, che qui crescono in arbusti assai vigorosi, e le aiuole de' fiori d'ogni ragione e di tinte fresche e delicate, quasi di primavera perpetua. Se oggi il parco, benchè da molt'anni assai negletto, appare così attraente, che sarà stato ne' suoi tempi migliori?

Ma ogni cosa passa quaggiù. Estintasi sul principio del secolo XIX la linea diretta dei Worsley, Appuldurcombe per via di eredità giunse ad altre mani, finchè nel 1854 fu venduto con tutte le sue collezioni d'arte. Queste andarono disperse; l'immensa proprietà fu suddivisa e l'edificio con la parte del parco che immediatamente lo circonda, abbandonato dapprima per molto tempo, fu ben due volte convertito in collegio d'alta educazione, e poi novellamente abbandonato, finchè tre anni or sono vi si ripararono i monaci esiliati di Solesmes.

Essi sono ottanta incirca ed il luogo, benchè capace, non li contiene comodamente. Ma la strettezza è nulla, per uomini avvezzi al sacrificio. Vero è che a mala pena s' acconciano

[1] *Museum Worsleyanum*, or a collection of antique Basso-relievos, Bustos, Statues and gems; with views of places in the Levant taken on the spot in the years MDCCLXXXV. VI. a VII. London: Published by Septimus Prowett, 23, Old-Bon Street. W. Nicol. Shakespeare press. Cleveland Row, 1824.

A Catalogue raisonné of the principal Paintings, Sculptures, drawings..... at Appuldurcombe House the seat of the Rt. hon. Sir Richard Worsley, bart. taken june 1, 1804 London. 1804. Printed by William Dalmor and C°, Cleveland Row, St James 1804.

a sacrificare nella strettezza, quel che forma la parte precipua della loro vocazione, l'*opus Dei*, cioè la celebrazione solenne della liturgia e della divina officiatura. Quando il degnissimo padre abbate don Delatte, vide la prima volta i suoi monaci così pigiati nella sala che servì sul principio di chiesa e dove pressochè non vi aveva spazio da collocare l'altare, molto meno da spiegarvi con la debita convenienza le ceremonie d'una funzione solenne, sentì stringersi il cuore e pianse. Ma uscito tosto di là, chiamato a sè il monaco architetto del monastero don Mellet, designandogli con la mano un bello spazio di terra dietro la casa, — qui, gli disse, erigetemi una chiesa e presto, vi do sei mesi, non un giorno di più.

Don Mellet abbassò il capo con un sorriso, ed in un attimo già nella sua fantasia feconda s'era disegnato il novello edificio; doveva essere in legno, all'esterno rivestito di zinco e ben resistente alle intemperie, all'interno in natura con una tinta di quercia, che ne accresca la severità; stile traente al lombardo italiano del secolo XIV; tre navate sopra un fondo di quaranta metri per tredici e spinto in alto ben dieci, con accenno ad una crociera, dove nell'un de' bracci è collocato un nuovo organo del Cavalliè Coll di Parigi; spazioso santuario con l'altare in mezzo e dietro l'abside; nella navata di mezzo gli stalli del coro lavorati in noce, in tutto sessantasei, oltre la sede dell'abate al centro; in fine presso la porta maggiore spazio sufficiente pel popolo. La luce si diffonde assai soave da un doppio giro di finestre a vetri leggermente colorati, con ottimo effetto i raggi solari quando battono dalle alte finestre dell'abside ravvivano le commessure interne del tetto, e le traverse l'una nell'altra incastrate, con disegno leggero e vago a vedersi.

Allo spirare de' sei mesi don Mellet consegnò all'abbate il nuovo tempio.

Nulla di meglio potevasi desiderare, poste le circostanze del luogo ed il carattere provvisorio dell'edificio. I monaci vi si trovano a loro grande agio e la gente accorre alle offi-

ciature, attratta dalla amenità della villa, dalla devozione del luogo, ma soprattutto dalla severità delle ceremonie e dalla singolare bellezza del canto.

Vi vengono ogni giorno, specie all'ora del vespero, da Sandown, Shanklin, Ventnor, cittaduzze graziose della vicinanza presso il mare, *gentlemen* e *ladies*, quasi tutti di fede anglicana e vi stanno composti e direi quasi devoti, seguendo i movimenti del coro e perfino mettendosi ginocchioni, quando si prostrano i monaci. E bisogna vederli come spiano ogni cosa con riverente curiosità. Pare che abbia particolare attrattiva per loro lo sfilare de' monaci quando entrano in coro dalla porta laterale presso l'abside, a due a due, avvolti nell'ampia cocolla col cappuccio in capo, chiusi in se stessi, inchinando all'altare e poscia all'abbate e prendendo posto ciascuno al suo stallo; poi le altre profonde inclinazioni e il girare ad un tempo delle persone ora verso l'altare, ora verso il mezzo del coro, rimanendo dritti e leggermente appoggiati allo stallo, secondo che richiedono le varie parti dell'officiatura, e cantando or l'uno, or l'altro, ora a due e più insieme in mezzo al coro, ora rispondendo tutti e con tale mirabile accordo che ode una voce sola.

E le melodie gregoriane degli introiti, de' graduali, dei giubili alleluiatici, della salmodia, degli inni, passano innanzi l'una dopo l'altra così dolci e soavi e soprattutto così tranquille, che sembrano la cosa più spontanea del mondo; tanto la consuetudine del canto e l'arte finissima del bene eseguirlo sono cangiate in natura tra questi monaci. Non per nulla infatti acquistarono essi tanto nome, nè il loro canto avrebbe tratto in addietro e trarrebbe oggi tanto numero di persone ad udirlo, se veramente alcuna cosa di nuovo e di singolare non presentasse, non dirò solo all'orecchio, ma precipuamente al cuore di chi l'ascolta.

*
* *

Il treno che mi recava da Londra ad Appuldurcombe filava celerissimo tra le belle pianure di Guilford e di Pe-

tersfield. Mi sedeva di fronte un egregio signore piuttosto attempato, tutto raso in volto, con una gorgiera di peli sotto al mento: tipo inglese autentico, quale spesso ne vediamo in Italia e a Roma. Si andò silenziosi lungo tratto, come qui si costuma tra gente non dianzi presentata; ma poi egli stesso si fece a rivolgermi cortesemente alcune dimande. Nè io gli nascosi ch'io fossi cattolico e gesuita per giunta.

— Una vittima di Mister Combes? chiese egli sorridendo.

— No, veramente; ma vo' a trovare alcune vittime di quell'uomo; i benedettini di Solesmes.

— Oh, ad Appuldurcombe! sclamò.

— Appunto.

— Io li conosco; li ho visitati più volte, trovandomi con la mia famiglia a Ventnor nella stagione de' bagni, il mese scorso.

E si fece a descrivermi la loro villa e la chiesa e le cerimonie liturgiche e il canto.

— Nè quivi solo, continuava egli accalorandosi, ma a Cowes nella tenuta di Nortwood e presso il palazzo reale di Osborne, dove hanno preso stanza due monasteri di monache benedettine. Oh! quel canto è ancora più dolce e più soave, uscendo da quei petti gentili e gorgheggiando da quelle labbra tanto naturalmente disposte alle delicate sfumature delle melodie gregoriane.

Alludeva ai monasteri di religiose benedettine, l'uno di S. Cecilia di Solesmes e l'altro di S. Michele di Kergooan, anch'esso un priorato filiale di S. Cecilia, ambedue rifugiatisi al nord ovest di questa medesima isola.

Quel bravo signore mi parlava con sì grande espansione di sentimento, ch'io mi feci ardito di chiedergli, se per avventura fosse cattolico e come mai il canto sacro lo movesse così profondamente.

— Cattolico no, rispose dopo un momento di esitazione; ma provo nell'animo un rispetto sincero per quella Chiesa che parla in tal modo a Dio e che sa rivestire le sacre parole della Bibbia con forme melodiche tanto sublimi.

L'arrivo a Portsmouth interruppe il nostro discorso. Egli doveva scendere in città, io continuare fino al porto, per indi prendere il battello e gittarmi oltre lo stretto a Ryde, prima cittaduzza dell'isola di Wight e di là riprendere il treno per l'interno. Ci stringemmo fortemente la mano quasi con affetto reciproco di vecchi amici.

Così è veramente. Sembra che la Provvidenza abbia affidato ai monaci di Solesmes una missione tutta propria, quella di predicare col canto. Non va esso disgiunto dalla celebrazione solenne della liturgia e da questa ritrae ogni sua forza soprannaturale sugli animi degli ascoltanti. Ma per l'un verso le melodie gregoriane di lor natura adempiono in modo perfettissimo il fine precipuo del canto sacro, che è d'illustrare la parola liturgica perchè sia meglio intesa e penetri più dolcemente e quindi più efficacemente ne' cuori; per l'altro verso sono esse eseguite dai monaci per modo, che nulla distrae l'attenzione, anzi ogni cosa concorre a creare tutto intorno un'aura di sano misticismo soprassensibile, quanto mai valevole a muovere i cuori, a strapparli dalle cose di quaggiù e ad elevarli a Dio. I fasti del monastero e della Congregazione benedettina di Solesmes registrano gran numero di anime così guadagnate al Signore; vocazioni consolantissime alla vita religiosa e perfetta, ritorno dal fango del vizio alla pratica della vera pietà cristiana, conversioni dall' incredulità e dall'errore alla fede, ed alla verità cattolica. L'Huysmans descrisse così bene nel suo *En route* la potenza della liturgia della Chiesa e del canto dei monaci di Solesmes sull'animo del traviato. Non è un romanzo il suo; è la descrizione della conversione sua propria e delle battaglie terribili dovute sostenere per mantenersi ne' buoni propositi, ritrovando ogni volta nella liturgia e nel canto la forza necessaria per non soccombere. L'Huysmans, come è noto, vive ora ritirato dal mondo, presso uno de' monasteri della Congregazione.

Narro un fatto più recente.

A Cowes, a nord ovest dell' Isola di Wight, come già

m'aveva accennato il mio compagno di viaggio da Londra a Portsmouth, si sono adagiate le benedettine di S. Cecilia di Solesmes, anch'esse, non meno de' monaci, conosciute per lo splendore onde celebrano l'officiatura liturgica e per la valentia nel canto. Hanno preso in affitto la magnifica villa di Northwood, entro la grande tenuta del medesimo nome, che si stende nei pressi della città lungo la passeggiata al mare e sembra con la delizia del suo parco, con la frescura ombrosa de' suoi viali, invitare i cittadini ed i forestieri ad entrarvi. Sorge presso il palazzo l'elegante cappella, fabbricata anche quivi di sana pianta e tutta in legno come ad Appuldurcombe, ma simulando all'interno una costruzione in pietra e ritraendo in parte ed in proporzioni assai modeste la chiesa abbaziale di S. Cecilia di Solesmes, però col medesimo coro spazioso a destra del santuario, difeso dalle grate consuete. Si sa benissimo che signore d'alto stato hanno preso il velo a Solesmes, seguendo nell'esilio la fortuna del loro monastero; nomino soltanto S. A. R. l'Infante Adelaide di Portogallo, duchessa di Braganza, sposa del defunto Re Miguel di Portogallo. Il re e la regina d'Inghilterra si recarono subito a farle visita; ed a Cowes è continuo il passaggio di principi e principesse, che vanno colà ad ossequiarla, recando l'omaggio del loro affetto come a parente venerata, della loro ammirazione per le sublimi sue virtù e della loro condoglianza nel saperla vittima dell'odio fanatico di un gruppo d'uomini senza coscienza e senza Dio.

Adunque un giovane inglese di ricca famiglia, soleva mesi or sono recarsi di tratto in tratto da Londra a Cowes per visitarvi la sua fidanzata, colà villeggiante. Or avvenne che s'imbattesse appunto ad udire un'officiatura liturgica nella cappella di Northwood. Rimase fin dalla prima volta siffattamente preso dal canto delle religiose, che non poteva saziarsene, e tornando poscia a più riprese e rendendosi conto non pure delle melodie, ma delle ceremonie e del loro significato, fu così colto dalla grazia, che a poco andare deliberò di abbracciare la fede cattolica. Istruito di tutto punto a

Londra e fatta l'abiura, scrisse alla fidanzata narrandole il cambiamento avvenuto e chiedendo lealmente, s'ella nonostante voleva persistere nella parola data. Se la giovane sia disposta a seguirlo, non saprei dire: le donne inglesi sono per solito straordinariamente ostinate nella loro fede e per lo più assai difficili a convincersi del loro errore; però se la grazia del cielo tocca loro il cuore, divengono ferventi discepole e si mantengono tali anche a costo di gravissimi sacrificii.

* * *

Oltre questa missione spirituale, i benedettini di Solesmes ebbero l'altra scientifica, storica ed artistica di ristabilire nella tradizionale purezza le melodie gregoriane, di farle conoscere al mondo e finalmente di ridarle alla Chiesa Romana dopo secoli di decadenza e di oblio. Qui dovrei rifare la storia, sì bella in se stessa e tanto onorevole per questi monaci, del modo onde ebbe origine e prese sviluppo fino allo stato suo presente lo studio gregoriano di Solesmes. L'abbiamo sentito a Roma durante il Congresso gregoriano dello scorso aprile dalla bocca de' più illustri monaci solesmensi e la leggiamo nelle dissertazioni stampate in quell'occasione.

Come avviene spesso nelle opere da Dio volute, assai modesti furono i principii della restituzione gregoriana, ed il venerando don Prospero Guéranger, primo abate di Solesmes e fondatore della Congregazione benedettina di Francia, non altro intendeva se non offrire ai suoi monaci il canto che meglio rispondesse alla celebrazione dell'officiatura liturgica, secondo lo spirito e la tradizione della Chiesa. Egli pose allora per fondamento inconcusso, che quel canto non poteva essere altro che il gregoriano, e che la melodia gregoriana doveva ricercarsi, non nelle copie travisate de' secoli più recenti, molto meno nelle sconciature a stampa del seicento o del settecento, sì bene ne' codici manoscritti de' tempi più antichi, opportunamente comparati tra loro a fine di trarne la miglior lezione critica che si potesse. Così i suoi primi

discepoli si misero all'opera con fervore di monaci e con costanza di benedettini, non badando nè a sacrificii personali nè a fatiche di viaggi, pur di riuscire a trovare quel che il Padre loro aveva additato. Solo più tardi vennero a conoscere qual tesoro cresceva loro fra le mani, e come non dovessero ritenerlo per sè soli, sì bene offrirlo a chiunque volesse servirsene o per semplice studio d'arte, fino allora quasi compiutamente ignorata, o per l'uso pratico della liturgia. Così s'ebbe nel 1880 il classico libro *Les mélodies grégoriennes d'après la tradition* dell'odierno abbate di St. Wandrille, D. Giuseppe Pothier, e poco stante le bellissime edizioni delle melodie gregoriane, restituite secondo la lezione de' codici.

Lo studio solesmense non volle riposare all'ombra di questi primi allori, pur sì bene meritati, ed ancor oggi freschissimi come il primo giorno, quando furono colti. Il principio posto da don Guéranger era sì ampio nella sua applicazione, che la ricerca scientifica e l'esame comparato delle varie lezioni de' codici non potevano chiamarsi soddisfatti di quel numero naturalmente più ristretto di documenti, che formò il fondo de' primi lavori solesmensi. Si sentiva il bisogno di estendere le ricerche a maggior numero di codici e di sciogliere i quesiti, spesso difficili, che ad ogni passo incontrano in questo genere di studii, non già con le sole ragioni dell'estetica, talvolta fallaci, ma con quelle della critica, ridotte a metodo severissimo, come si usa per ogni altra restituzione di testi letterarii. Or questo fu l'officio affidato all'odierno priore di Solesmes, don Andrea Mocquereau, uomo dotto e musicista insigne, che vi ha lavorato intorno da un due decennii e più, con costanza singolare ed energica; inflessibile volontà, educando al medesimo metodo parecchi giovani monaci e creando così nel monastero un centro di studii, addirittura di prim'ordine e quale in questo genere non si troverebbe in alcun altro luogo al mondo. Già la *Paléographie musicale* ne' varii volumi finora messi in luce da saggio dei risultati ottenuti in questi ultimi anni; ma conviene visitare l'archivio

stesso dove i monaci attendono al lavoro e donde escono le loro dimostrazioni.

* * *

È un salotto, non grande a dir vero e messo su con quella povertà e strettezza, che l'esilio impose. In luogo di scaffali scorgi l'una sull'altra le casse di legno greggio, che già recarono i preziosi documenti dalla Francia: codici manoscritti d'ogni tempo, quanti se ne poterono raccogliere, copie trascritte con singolare pazienza da monaci e da religiose, libri a stampa, e soprattutto collezioni amplissime di fotografie che ridanno i manoscritti delle principali biblioteche del mondo e degli archivii ecclesiastici e capitolari. Ed appunto in questo tempo due monaci solesmensi sono in viaggio per le città principali d'Italia, della Germania, del Belgio, con apparati fotografici perfezionati, a fine di ritrarre altri codici in gran numero, e compiere le collezioni mancanti e sostituire alle trascrizioni a mano le copie tanto più perfette e sicure della fotografia. Pressochè ogni giorno arrivano tre o quattrocento pagine così ritratte: giovedì scorso ne giunsero da Monza in un pacco solo ben mille trecento; qui sono sviluppate da' fratelli conversi, fissate, e distese sui cartoncini e riposte nelle buste, per ciascun codice la sua.

Ma l'immenso materiale così raccolto non basta ancora allo studio; conviene ordinarlo, fare lo spoglio d'ogni singolo codice e ridurre ogni cosa ad indici di materie, a schede, a tavole comparative, per modo che i monaci destinati alla determinazione del testo di una melodia gregoriana abbiano ogni cosa pronto alla mano, e procedano sicuri e possano rendere conto immediato di ogni menomezza che trovisi nelle loro edizioni.

Volete sapere ad esempio perchè mai nell'ultimo *Liber usualis*, alla tal pagina, alla tal melodia, si è fatto quel cangiamento, sia pure leggero ed a prima vista di poca o niuna importanza? In un batter d'occhio uno de' discepoli del priore, don Bessar ad esempio, consulta le schede, trae

dalle ampie buste la tavola rispondente, talvolta larga un metro e più, e ve la dispone sul leggio.

— Ecco qui, comincia egli, guardandovi con l'occhio scintillante dello studioso erudito e sicuro del fatto suo; quest'era la nostra prima lezione, quella del *Liber gradualis* del 1883. Ma i codici non le suffragano: trenta dicono così e così e sono i migliori; ventisei hanno queste varie differenze, tutte leggere e che facilmente si spiegano; questi altri undici sono corrotti e bisogna chiudere gli occhi per non riconoscere il fatto; due più corrotti ancora hanno la nostra prima lezione e sono recenti assai.

— *Tiens!* Chi l'avrebbe mai detto! Or come spiegare tale svista?

— Chi lo sa? Sono cose che avvengono anche a' dotti di prim'ordine. Ma ora le nostre tavole ci mettono sull'avviso. Qui, in questo caso, non rimaneva altro che fare, se non correggere, ed abbiamo corretto.

Due o tre riscontri di questo genere bastano a persuadere ognuno, per quanto riottoso o diffidente dell'opera di Solesmes. E si noti che le tavole recano le varianti di codici, non solo per ogni melodia, ma per ogni parte della medesima, anzi per ogni inciso: tutto disposto con ordine perfetto l'una variante allineata sotto l'altra, così che l'occhio le segue senza confusione, rendendosi conto della varia fortuna, per modo di dire, d'ogni nota e d'ogni apice dell'antifonario lungo il corso de' secoli e sotto la penna di copisti d'ogni tempo e d'ogni nazione.

La Commissione pontificia per l'edizione vaticana delle melodie gregoriane, com'è risaputo da' giornali, s'è qui radunata in questi giorni, sotto la presidenza del revm̃o D. Giuseppe Pothier, a fine di prendere di comune accordo le ultime determinazioni prima di licenziare alle stampe i fogli del *Liber gradualis.* Esaminato l'archivio e conosciuto il metodo di lavoro de' Padri di Solesmes, essa li ricolmò di lode, formulando in loro favore un voto di piena fiducia ed ammirando insieme la sagacia squisita del Santo Padre Pio X,

che ha voluto affidare ad uomini di così gran merito la redazione delle melodie gregoriane da pubblicarsi nell'edizione romana.

Eravamo in tutto diciannove nell'adunanza; dodici della Commissione e sette altri soprainvitati, e sarebbero stati assai più se tutti avessero potuto rispondere all'invito, giunto a dir vero troppo tardi, e quando parecchi avevano già preso altri impegni non possibili a disdire. Intenso è stato il lavoro delle tornate mattina e sera, dal martedì al sabato: fatto lo spoglio di un centinaio e più di risposte, venute da ogni parte, ai quesiti che la Commissione fin dallo scorso luglio aveva inviati ai principali musicisti e studiosi di melodie gregoriane di ogni nazione; discusse le diverse sentenze e messi a partito i desiderii variamente manifestati da questo o da quello, cercando di soddisfare a tutti in ogni miglior modo, per quanto le disposizioni pontificie del *Motu proprio* del 25 aprile concedevano; proposte obbiezioni assai gravi ai redattori, i quali risposero sempre in modo soddisfacentissimo, recando in mezzo le loro tavole e illustrando i passi difficili con l'autorità di codici o con ragioni così convincenti, che l'assenso tornava concorde in tutti. Si diceva il proprio parere con pienissima libertà e senza umano riguardo; poichè il pensiero d'ognuno mirava unicamente al grave incarico avuto dalla S. Sede e al dovere di soddisfarvi il meglio che per noi si potesse. Il fervore poi del lavoro nostro ebbe un incentivo grandissimo da un telegramma dettato spontaneamente dal S. Padre, degnandosi Sua Santità di benedire la nostra adunanza e di manifestare la sua alta fiducia nell'opera a noi affidata. E il presidente don Pothier rispose con una lettera di ossequio filiale alla S. Sede, sottoscritta da tutti noi.

***

Dell'affettuosa ospitalità offertaci nei bei giorni qui trascorsi vi sarebbe assai che dire. Non tutti poterono essere allogati nel monastero, posta la ristrettezza del luogo, appena

sufficiente pei monaci; ma si trovò assai conveniente albergo nel vicino villaggio di Wroxall, gareggiando i paesani nell'aprire le loro stanze, come avevano già fatto un quindici giorni fa per una sessantina di ospiti, venuti d'ogni parte d'Inghilterra, cattolici ed anglicani, sacerdoti e laici, per assistere ad un *Summer-School* ossia ad un corso di canto gregoriano, promosso dal rev. Monoley, beneficiato della Westmimter Cathedral di Londra.

E dico *villaggio* e *paesani*, così per dire; giacchè niuno de' paesi nostri entrando in quelle case penserebbe di essere ospite del postino, del beccaio, del lattivendolo, dell'erbaiuolo e via via. Sono villette graziosissime, piantate in mezzo a giardini di fiori olezzanti, coperte spesso di piante erratiche bellamente pioventi dalle sporgenze; là entro tutto è lucido e pulitissimo; tappeti sulle scale e sui pavimenti delle camere; servizio da tavola allestito di tutto punto; tavolini, specchiere e mobili di fino lavoro; letti a maglia e morbidi con copertoni di lane drappeggiate e cuscini di piume; finestre con tende di veli a ricamo. È il *comfort* inglese; esso penetra così fin negli abituri de' contadini per poco benestanti, rendendo loro dolce la vita; benedizione terrestre senza dubbio, concessa dal cielo per le tante e belle virtù naturali di questo popolo, quieto, costumato, religioso.

Religioso a modo suo; perchè tutti già sono cristiani, ma il cristianesimo intendono diversamente, molti, voglio credere, in buona fede. Basti dire che a Wroxall, villaggio di una sessantina di fuochi o poco più vi sono cinque confessioni differenti, e ciascuna ha la sua chiesa, più o meno grande, a seconda del numero degli aderenti. Cattolici non ci sono; però gli abitanti sono non solo cortesi e rispettosi verso i monaci e verso gli ospiti che li frequentano, ma pronti a servirli in ogni cosa, poniamo pure che ne traggano vantaggio materiale non ordinario. Sulle prime non erano così e videro di mal occhio una colonia di benedettini prendere stanza nel loro confine; ma un de' ministri parlò in chiesa un giorno in favore degli esiliati, disse che sospirano per

la loro coscienza e per mantenersi fedeli a quel che pareva loro giusto e santo, e che però conveniva rispettare le opinioni loro e garantire la libertà a tutti al mondo sacrosanta. Bastò questo, e cessarono le diffidenze, anzi furono tutti pronti ad aprire le case loro agli ospiti cattolici, appena ne furono presentati. Una famiglia, richiesta se poteva alloggiare due o tre sacerdoti, domandò tempo a riflettere, dicendo che voleva pregare il Signore, perchè desse lume ed ispirasse sul da fare.

— Abbiamo pregato, disse il capo di casa spirate le ventiquattr'ore, ed il Signore ci permette di accogliere ospite un prete cattolico, purchè non sia gesuita.

— E perchè ciò? chiese Father Monoley, incaricato appunto della ricerca d'alloggi pel *Summer School.*

— Perchè uno della famiglia nostra, dopo avere abbandonato la nostra confessione e d'averne abbracciate successivamente due o tre altre, finì col farsi cattolico e gesuita, e noi abbiamo promesso al Signore di non voler mai aver che fare coi gesuiti.

Era una famiglia pietista.

* * *

Dall'alto del colle a ridosso di Wroxall lo sguardo domina l'intera isola di Wight, i suoi terreni ondulati, verdeggianti, seminati di paeselli, e le borgate e le cittaduzze che s'adagiano dolcemente sui declivi, e dall'un lato tutta la costa dell'Inghilterra e dall'altro l'intera distesa del mare. Nei giorni sereni una lieve striscia di terra si colora sull'estremo orizzonte.

È la Francia.

Colassù talvolta salgono i monaci a contemplare la patria diletta. Bello, incantevole è il soggiorno del loro esilio, nel *Garden of England*, nella *Madeira of England*, dove sorge la villa reale di Osborne, prediletta alla regina Vittoria, che vi chiuse i suoi giorni, dove i signori d'alto stato

vengono a godere la stagione del mare nelle deliziose baie dell'isola, o il dolce clima ne' mesi d'inverno sul pendio meridionale, nelle ville principesche, negli alberghi aristocratici, nelle case private di cittadini, tutto un lusso di vita moderna, in mezzo ad una natura feconda di piante e di fiori, disciplinata ne' parchi e ne' giardini o lasciata per miglior contrasto nella nativa ruvidezza.

— Ma non è la patria, esclamano i monaci. La patria è laggiù lontano... appena si scorge.

Vi ritorneranno?

Quante volte nel corso de' secoli simili tempeste si sprigionarono! Non riuscirono però mai, nè potevano riuscire a soffocare il germe della vita claustrale, che pur sempre ripullula con vigore nuovo, talvolta più fecondo ancora, e sempre con un meraviglioso adattamento non solo ai tempi che corrono, ma perfino alle leggi stesse che mirano a colpirlo. Lasciate tempo al tempo e vedrete che cosa saprà sorgere in Francia sulle rovine ora seminate dal Combes. Costui, tra breve, marcirà sotterra, preda di vermi. Ha settant'anni e più. La storia registrerà il nome suo tra le pagine funeste, e i monaci, vivi ancora e più vigorosi, ricercheranno la sua tomba, vi pianteranno sopra a titolo di vendetta, una croce, intonando la prece della misericordia e del perdono.

Così fecero i gesuiti sul cadavere del Pombal, il Combes del secolo XVIII.

Appuldurcombe, I. of W., 14 settembre 1904.

Angelo De Santi S. I.

IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO

E QUELLO DI ALFREDO LOISY[1]

4.° La persona di Gesù Cristo.

XLVII.

Chi da lungi vede il fumo innalzarsi verso il cielo conclude con *certezza* che sotto vi arde il fuoco; e ciò prima ancora che i suoi occhi lo veggano e il suo tatto lo senta. È questa una conclusione che può dirsi storico-filosofica, in quanto che, posto un dato storico ed il principio filosofico sulla relazione tra causa ed effetto, si deduce una verità storica; verità volgare, se si vuole, ma agli occhi del ragionatore tutto è nobile.

Or che diresti, o lettore, di chi negasse tal verità, sotto pretesto che tal modo di procedere non è da storico, ma da filosofo? e se dicesse, inoltre, non potersi affermare l'esistenza del fuoco sottostante, se non si vedesse con gli occhi e non si sentisse col tatto? — Or pensa che questo è il caso dell'abate Loisy e de' razionalisti. Costoro sanno o dovrebbero sapere che la voce del Concilio di Nicea, nel 325, quella degli scritti giovannèi alla fine del secolo I, quella di S. Paolo verso il 50, voci affermanti la divinità di Gesù Cristo, suppongono necessariamente, per le circostanze sopra esposte, una voce primitiva uscita da Gesù Cristo stesso. Eppure la negano; precisamente come chi scorgendo il fumo, negasse il fuoco sottostante, o chi vedendo gli oggetti illuminati, negasse la fonte di luce, o chi udendo l'eco d'una voce, negasse

[1] *Continuazione.* V. quad. 1303.

la voce primitiva ed originale. Ma, a contentarli anche in ciò (essendo la divinità di Gesù Cristo questione per tutti rilevantissima), procediamo innanzi; andiamo quasi a toccarla con mano e quasi ad udirla coi nostri orecchi nel racconto de' tre primi evangelisti, i quali misero in carta le parole stesse di Gesù. E nessuno ci dica che la persuasione che rechiamo con noi, di udire davvero tal voce, sia un pregiudizio; poichè non è pregiudizio chi, avendo veduto da lungi un effetto, reca in cuore la certezza di trovarvi la causa. Non è pregiudizio, diciamo, ma buon senso e sana filosofia. Ed è appunto questa che fa difetto ai nostri avversarii. Per cui, più che contro la *fede*, costoro peccano contro la *ragione;* e, più che la ferula del S. Uffizio, dovrebbero temere quella del maestro di logica.

Innanzi tutto, si trovano ne' Sinottici forti *indizii*, che la persona di Gesù Cristo sia qualcosa più d'un semplice uomo; ne' quali indizii ci sembra di vedere certi raggi che quasi passando dalle chiuse imposte, ci rivelano già in lui l'esistenza del sole della divinità.

Rimetteva i peccati con tale sovrana autorità, come trattassesi di ufficio proprio, non già delegato; talchè udendolo i Farisei dire ad un paralitico « ti sieno rimessi i peccati, cominciarono a pensare e a dire: chi è costui che dice bestemmie? chi può rimettere i peccati se non solo Dio? » (Luc. V, 21). L' istesso dicasi del *modo* onde operava i miracoli. Quando con una minacciosa parola sgridò il mare e lo ridusse istantaneamente a bonaccia, le turbe esclamarono: « Chi è costui, al quale obbediscono i venti e il mare? » (Luc. VIII, 25). Diceva di se stesso essere *da più di Giona profeta* (Matt. XI, 41), *da più di Salomone* (Matt. XII, 42), *da più del Tempio* (Matt. XII, 6), e si diceva perfino « *padrone del Sabato* » (Matt. XII, 8). Al buon ladrone, morente al suo lato, disse senz'altro: « Oggi sarai meco in paradiso » (Luc. XXIII, 43). In fine la sua nascita soprannaturale non è senza mistero (Matt. I, 20). Ma non è tutto. Abrogava talora leggi

e consuetudini mosaiche, leggi approvate da Dio e inserite come precetti nella S. Scrittura, e, ponendosi di fronte a Dio legislatore, con autorità che sembra assoluta, contrapponeva leggi nuove, dicendo: « *Io poi dico a voi*... ripetendolo almeno cinque volte » (Matt. V, 22, 28, 34, 39, 44). Non basta: talora si dava per *fine ultimo dell'amore umano:* « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37); si dava anche per *giudice inappellabile*, e a certi peccatori che gli diranno « Signore, Signore », risponderà: « Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da *me* voi tutti, operatori d'iniquità » (Matt. VII, 23); si dava per *padrone degli Angeli:* « Il Figlio dell'uomo manderà i *suoi* Angeli e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli autori d'iniquità » (Matt. XIII, 40-43).

Tutte queste particolarità e questi indizii sulla persona di Gesù Cristo ci richiamano involontariamente alla mente molte espressioni giovannée, come « Io sono la vita, la verità e la via; io sono la porta; io sono la risurrezione; io ed il Padre siamo la stessa cosa. » Non diciamo che sono equivalenti; ma se queste sono il giorno, quelle ci sembrano l'aurora. Ad ogni modo non vi è mai l'opposizione che vi scorgono i razionalisti; molto meno, se si riflette al già detto sull'accettazione del quarto Vangelo a lato de' tre primi. Osservisi, inoltre, come i tre primi Evangelii, secondo i più moderni critici, benchè ritraessero le prime catechesi cristiane sulla vita mortale di Gesù Cristo, pure furono scritti dopo le Lettere di S. Paolo, nelle quali Lettere la divinità di Gesù è apertissimamente predicata; come p. es. nella lettera ai Romani. Quindi, come noi, a cui la Chiesa predica la divinità di Gesù Cristo, leggendo ne' primi tre Evangeli quelle espressioni testè citate su Gesù Cristo, le interpretiamo agevolmente come significative della sua Divinità, così dovette accadere p. es. ai Romani nel leggere il Vangelo di S. Marco, dopo udita la predicazione di Paolo.

Ma usciamo dai semplici indizii, anzi più che indizii, e veniamo agli argomenti palmari.

XLVIII.

Da un capo all'altro dei tre primi Evangelii corre ripetutamente l'espressione *Gesù Cristo esser Figlio di Dio.*

S. Marco apre così il suo Vangelo: « Libro della generazione di Gesù Cristo, Figlio di Davide, *Figlio di Dio* » (Marc. I, 1). L'Angelo messaggero annunzia a Maria che da lei nascerà un figlio che sarà chiamato « *Figlio dell'Altissimo* », perchè è concepito di Spirito Santo (Luc. I, 32, 35). Al battesimo di Gesù nel Giordano s'aprono i cieli, lo Spirito in forma di colomba si posa su Gesù e una voce dall'alto grida: « Tu sei *il mio Figlio diletto*, in te mi sono compiaciuto » (Marc. I, 11). Alla trasfigurazione in cui Gesù conferiva con Elia e Mosè, uscì da una nuvola una simil voce che disse: « Questi è il Figlio mio diletto, ascoltatelo » (Marc. IX, 6). Gli spiriti infernali, cacciati dai corpi, gridavano spesso durante la predicazione di Gesù: « Tu sei il *Figlio di Dio* » (Luc. IV, 41). In una tempestosissima notte sul lago di Galilea, dopochè egli camminando sulle acque ebbe con una parola abbonacciati i flutti, i discepoli di lui caduti ginocchioni, dissero: « Tu sei veramente il *Figlio di Dio* » (Matt. XIV, 33). Interrogati i discepoli da Gesù quale opinione avessero di lui, S. Pietro rispose: « Tu sei il Messia (Cristo), il *Figlio di Dio vivo* » (Matt. XVI, 16); e Gesù l'approvò lodandolo, facendolo capo della Chiesa e dicendogli che il Padre celeste gli aveva rivelato quella verità. Comparso Gesù dinanzi al Sinedrio e interrogato dal gran Sacerdote: « Sei tu il Messia » (Cristo), *il Figlio di Dio?* egli risponde: « Tu l' hai detto, il sono » (Marc. XIV, 61, 62). La folla che lo bestemmiava sotto la croce, gli rivolgeva queste parole: « Se tu sei *il Figlio di Dio*, discendi dalla croce » (Matt. XXVII, 40). Il centurione con altri tornando dal Calvario dopo le scene accadute, battendosi il petto, ripeteva: « veramente costui era il *Figlio di Dio* » (Matt. XXVII, 54).

Le voci insomma che dichiarano Gesù *Figlio di Dio* sono partite da tutte le parti del teatro della vita di Gesù: da Dio e dai demoni, dagli Angeli e dagli Apostoli, dalla folla e da Gesù Cristo stesso.

La dimostrazione, Gesù esser Figlio di Dio, parrebbe finita.

Ma sarebbe ingenuo il pensarlo; poichè tutti i razionalisti del mondo ci si paran dinanzi e dicono: — « Qui si tratta di figliuolanza *adottiva*, non *naturale* ». « Gesù è Dio *moralmente*, non *sostanzialmente* », grida il Labanca[1]. Furono i biografi di Gesù, ripete l' Harnack, che attribuirono a Gesù quelle asserzioni, Gesù non pensava così; « il detto, *Io sono il Figlio di Dio*, non fu inserito da Gesù nel Vangelo » [2]. E il Loisy ripetutamente insegna che l'espressione *Figlio di Dio* « equivale a quello di Messia », come vedemmo [3]. Osservate, aggiungono, quante volte nell'antico Testamento si dà il titolo di Figlio di Dio nel senso di persona assai accetta a Dio! Degl'israeliti è detto: « Voi siate i Figli di Jeova, vostro Dio » (Deut. XIV, 1); « Israel è il mio primogenito » (Esod. IV, 22). Di David fu detto da Dio: « Io sarò suo padre, ed egli mio Figlio » (1 Samuel. VII, 14). Questo stesso titolo di Figlio di Dio, soggiungono, apparisce dato al Messia, specialmente nei Salmi, come re teocratico per eccellenza, quale unto dal Signore per fare la nuova alleanza con gli uomini. Quindi conchiudono *Messia* e *Figlio di Dio* essere stati termini equivalenti nel Vangelo e in bocca alle varie persone che pronunziarono quelle parole. Quindi è, osserva specialmente il Loisy, che que' due titoli son quasi sempre congiunti insieme; p. es. nella confessione di S. Pietro « Tu sei il Messia, Figlio di Dio vivente »; al tribunale del Sinedrio, « *Sei tu il Messia, Figlio di Dio?* »; in S. Marco e in S. Luca,

[1] LABANCA, *Gesù Cristo nella letterat. contemp.* Torino, Bocca, 1903, p. 158.

[2] HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, op. cit., p. 145.

[3] LOISY, *L'Évangile de l'Église*, op. cit., p. 57.

i quali, nel luogo parallelo alla confessione di Pietro, mettono in bocca a lui solamente le parole « Tu sei il Messia »; e Gesù sembrò approvare tale intelligenza in quanto che anche in S. Matteo dopo la confessione di Pietro, il quale unì i due titoli e ingiunse loro di non dire a niuno « che egli è il Messia ». Il Sinedrio finalmente avrebbe condannato Gesù non perchè si disse *Figlio di Dio*, ma perchè si diè per un Messia esorbitante dall'idea comune e collocantesi alla destra di Dio per giudicare il mondo. Dunque, conclude il Loisy, la divinità di Gesù Cristo « non è stata espressamente formulata nel Vangelo »[1]; essa « non è un fatto della storia evangelica »[2].

XLVIX.

La difficoltà razionalistica del Loisy e degli altri c'indica che non siamo ancor giunti alla fine della dimostrazione. La via però è tracciata e ci si apre dinanzi. Ancora qualche passo.

Tra tutte le voci di coloro che acclamano Gesù figlio di Dio, dobbiamo distinguere in che senso possono averle dette *alcuni* e in che senso le abbia dette *Gesù* e i suoi discepoli. Perchè, ricordando l'osservazione fatta poc'anzi, solo la parola di Gesù (e quella de' discepoli, quando è l'eco della sua) è autorevole e decisiva in tal questione. Ammettiamo lealmente che non tutti quelli che pronunziarono nel dramma sinottico le parole *Figlio di Dio*, le pronunziassero nel senso di una figliazione naturale. L'osservò anche S. Tommaso, prima de' recenti critici, parlando di Natanaele e di quelli che erano nella barca che acclamarono Gesù *Figlio di Dio*[3]. Esaminiamo però accuratamente il senso che diede Gesù a quella espressione.

Ora, *storicamente* e *criticamente* consta Gesù essersi detto Figlio di Dio nel senso di una figliuolanza *naturale*, se-

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 147. — [2] *Ivi*, p. 130.
[3] *In Math.* XVI, 16.

parandosi in ciò del tutto dalle idee de' suoi contemporanei. La ricostruzione del pensiero di Gesù fatta sui pochi ruderi, chiamiamoli così, de' Sinottici, non è difficile, dopo udite le voci di Nicea, degli scritti giovannèi e di Paolo di Tarso.

Lasciando stare gl'indizii, e più che indizii, enumerati di sopra, rivelanti in Gesù qualche cosa più de' legati di Dio, quali furono Mosè od altri, diciamo che la figliazione divina che Gesù si attribuisce è del tutto separata da quella *acquisita* e propria degli uomini amati da Dio. Questi restano mille miglia lungi da lui — Dio, secondo Gesù Cristo, non ha che *un* Figlio, e fa capire assai bene questo essere lui stesso. Parlando dell'ora del giudizio dice: « Quanto poi a quel giorno o all'ora, nessuno lo sa; neppure gli Angeli del cielo, nè *il Figlio*, ma solo il Padre » (Marc. XIII, 32). Checchè sia ora del senso in cui Gesù afferma che il Figlio non sappia il dì del giudizio, questo è manifesto, che secondo Gesù, il Padre *ha un Figlio* semplicemente detto. Di tale espressione troviamo più paralleli, in cui: 1°) *il Figlio di Dio* è ben distinto da tutti gli altri adottivi ed è quindi *Figlio naturale*; 2°) la qual figliuolanza Gesù Cristo attribuisce *a sè solo*.

Il *primo* parallelo è nella parabola de' vignaiuoli. Il padrone della vigna manda successivamente varii servi per raccogliere al tempo della vendemmia il frutto dai coloni. Quei servi sono, uno appresso all'altro, uccisi dagli avidi vignaiuoli. Il padrone però ha un Figlio. « Non restandogli se non un figlio prediletto, mandò da ultimo anche questo, dicendo: Avranno rispetto *a mio Figlio*. Ma i coloni dissero tra sè: Costui è l'erede; su via, ammazziamolo e l'eredità sarà nostra » (Marc. XII, 6-8). Ecco nuovamente asserito da Gesù avere Dio un figlio, un figlio che è *l'erede esclusivo* de' beni paterni per dritto di nascita; un figlio che condivide con Dio il dominio universale; un figlio che regna e comanda, non come un officiale qualsiasi, ma come padrone. Ed eccoci tornati, in forza dell'analisi, all'espressioni ed ai concetti giovannèi e paolini, di Dio che manda il Figlio nel

mondo, il che è una condiscendenza da parte di Dio e un'umiliazione da parte del Figlio; ecco l'innalzamento di Gesù su tutti i profeti e grandi servi di Dio. E notisi che Gesù stesso poi applica e se la parabola, citando la Scrittura: « La pietra che i costruttori rigettarono, quella fu messa a capo d'angolo » (*ivi*, 10); e gli ascoltatori farisei tentarono di metter le mani su Gesù, « perchè intesero come questa parabola l'aveva detta per loro » (*ivi*, 12). In che modo? In quanto che ne' coloni riconobbero se stessi, nel figlio del padrone Gesù e nel padrone Dio. E, quale che fosse in quel momento la loro intelligenza circa tal figliuolanza, certo, il pensiero di Gesù è assai spiccato e manifesto: Dio ha un figlio naturale ed egli è desso.

Il *secondo* parallelo è nel fatto avvenuto a S. Pietro, quando i riscotitori delle imposte pel tempio gli dimandarono: « Il vostro Maestro non paga le due dramme? A cui Pietro: certo, le paga. Ed entrato in casa, Gesù lo prevenne, dicendo: Che te ne pare, Pietro? Da chi ricevono il tributo o il censo i re della terra? da' proprii figli o dagli estranei? A cui Pietro: dagli estranei. Dunque, soggiunse Gesù, i figli ne sono esenti. Contuttociò per non recare ad essi scandalo, va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che verrà su: apertagli la bocca, vi troverai uno statère; piglialo e dàllo ad essi per me e per te » (Matt. XVII, 24-27). Anche qui Gesù Cristo si dà per *Figlio di Dio*, pel cui tempio si pagava quell'imposta, e per figlio distinto da tutti gli altri; quindi per figlio naturale.

Il *terzo* parallelo è un passo classico di S. Matteo e di S. Luca, ove Gesù confessa la relazione che passa tra sè e il Padre celeste. Gesù, vedendo i frutti della sua missione e in che modo il Vangelo era accettato dagli umili e respinto dai superbi della terra, « esultando di Spirito Santo », come dice S. Luca (X, 21) così pregò il Padre celeste: « Ti ringrazio, o Padre e Signore del cielo e della terra; perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli. Così sia, o Padre; poichè così piacque a te.

Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio, fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre, fuori del Figlio e fuori di colui a cui il Figlio lo avrà voluto rivelare » (Matt. XI, 25-27). Le cose nascoste ai superbi sono i misteri del regno de' cieli. Or tali misteri di Dio sono quel che egli è, quel che egli vuole, quei che egli decreta, e questi son noti solo al Figlio; questi solo conosce l'intima natura del Padre avendone una conoscenza adequata; e, viceversa, solo il Padre conosce adequatamente il Figlio con reciproca equalità, e tal Figlio è egli stesso che parla, e Dio è il *Padre suo.*

Or qui, confessano tutti i critici, si è senz'altro alle altezze delle concezioni giovannèe; chiamano anzi tal passo de' due Sinottici una stella del cielo di S. Giovanni, come quando questi scrive: « Nessuno vide mai Dio; l'Unigenito che è nel seno del Padre, egli ce lo ha fatto conoscere » (1 Gio. I, 18).

Or ecco i razionalisti colti in flagrante menzogna storica, quando dicono che solo S. Giovanni afferma Gesù Cristo esser Figlio di Dio e che quindi di quel Vangelo non può esser egli l'autore; quando dicono col Loisy che la « divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica, di cui possa verificarsi criticamente la realtà » [1]; e quando il medesimo con accento blasfemo scrive: « Gesù Cristo non ha detto mai: Io sono Gesù Cristo, Figlio eterno di Dio, Verbo fatto carne. Egli non disse loro nulla sulla sua persona » [2]. Ma, se il ciel vi salvi, non ha forse detto l'equivalente quando egli si disse, come vedemmo, natural Figlio di Dio? Che se Gesù avesse adoperata la vostra formola, mettiamo cento contro uno che avreste detto la formola essere stata aggiunta al tempo di S. Giovanni o del Concilio di Nicea; solita scappatoia, quando non si sa più che dire. In fatti, così egli ripete anche di questo passo or ora citato da S. Matteo e da S. Luca, asserendo che *Padre* e *Figlio* nel detto testo hanno già l'aria di « termini metafisici e teologici » (che per il Loisy

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre,* p. 130

[2] Loisy, *Autour d'un petit livre,* p. 118.

equivalgono a termini pestiferi) e non già « termini puramente religiosi »; almeno termini, cui subito « ha fatto suoi, senza molto modificarli, la speculazione dogmatica » [1]. In una parola, sono i metafisici, sono la malnata genìa de' teologi, che hanno ficcato colà dentro ai due evangelisti quel testo. — Ma quando? Ma come si sa? — Ecco, egli risponde; una preghiera simile trovasi all'ultimo capo dell' Ecclesiastico. Dunque, un qualche metafisico, un qualche teologo l'ha presa di là e l'ha conficcata in qualche manoscritto di Matteo e di Luca. — Ma, di grazia, o sommo critico, la preghiera nell'Ecclesiastico non ha che far nulla con quella di Gesù. E poi che interesse potevano avere gl' interpolatori in trasportarla dall' Ecclesiastico ne' due manoscritti evangelici? E com'è che essa trovasi senza eccezione in tutti i manoscritti? — Non si dimandi più nulla al critico. *Ipse dixit.* Qui finisce la critica e comincia la volontà di non ammettere i testi che guastano il sistema preconcetto.

L.

Un *quarto* parallelismo, o la quarta volta in cui Gesù si disse Figlio naturale di Dio si trova pronunziato verso la fine della sua predicazione. È una frase, se si vuole, alquanto incidente, ma è come lo spiraglio dell' imposta chiusa, donde si arguisce il sole. La verità penetra per tutto al pari della luce. Del resto, fu questo il metodo seguito da Gesù in rivelare la sua figliuolanza da Dio, come vedemmo sulla sua messianità e perfino sui miracoli, il metodo cioè di un grande riserbo in non isvelare sempre tutto a tutti, ma secondo le disposizioni intellettuali degli uditori. Ecco dunque il discorso di Gesù, riferito da Matteo e da Marco. « Insegnando Gesù nel tempio, prese a dire: Come è che dicono gli Scribi Cristo esser figlio di David, laddove lo stesso David, ispirato dallo Spirito Santo... lo chiama *Signore;* or, com'è allora suo *figliuolo?* » (Marc. XII, 35 37). A tale interrogazione, i Farisei,

[1] Loisy, *L'Évang. et l'Église,* p. 44.

aggiunge il testo, non seppero che cosa rispondere. O perchè mai? La ragione è per la qualità della *signoria* attribuita da David al Messia. Cioè, David lo chiama Signore, non semplicemente perchè Messia, non semplicemente perchè un figliuolo davidico superiore a tutti gli altri; ma perchè è uno che, pure essendo figlio di David secondo la nascita terrena, nondimeno « *sta alla destra di Dio* » e condivide con lui la maestà divina. Questo era un paradosso per i Farisei; quindi tacquero, non sapendo che rispondere. Però, a noi che ora consideriamo nella loro sintesi tutti i discorsi di Gesù per iscoprire il suo pensiero sulla sua persona, esso ci apparisce più che trasparente. Cioè, il Messia è *figlio di David*, perchè è un uomo della sua stirpe; è *signore di David*, perchè all'istesso tempo è figlio di Dio.

Eccoci nuovamente nel cielo di S. Giovanni e di S. Paolo. Tantochè lo stesso Holtzmann, per ischermirsi, ripete la solita canzone razionalistica che nel passo de' Sinottici ora considerato v'è un'idea paolina trafugatasi là nella composizione di S. Matteo e di S. Luca [1]. Affè che questi razionalisti con tali sotterfugi ci rendono facile la vittoria.

Il *quinto* luogo ove parimente rivelasi il pensiero di Gesù sulla sua figliuolanza da Dio è la confessione di S. Pietro. In essa S. Pietro dice a Gesù, il quale interrogò i discepoli per chi lo tenessero: « Tu sei Cristo (il Messia), il figlio di Dio vivente »; e Gesù, lodando la sua confessione e premiandolo col primato nel suo Regno, aggiunse che non gli argomenti umani, cioè « non la carne e il sangue, ma il Padre celeste gli aveva rivelato tal cosa » (Matt. XVI, 17). Or, *che cosa* gli aveva rivelato il Padre? Forse la messianità di Gesù intesa nel senso comune de' contemporanei, ossia d'un uomo straordinario mandato da Dio, come gli antichi profeti? Forse un Messia e insieme un Figlio di Dio adottivo, maggiore degli altri? Non sembra; poichè tal concetto su Gesù Cristo era comune anche ai contemporanei e ne' Sinottici vi sono più esempii. Era dunque la rivelazione d'una messianità superiore

[1] *Revue biblique*, t. IX, anno 1900, p. 197.

a tutti i concetti ebraici, una messianità a cui era congiunta quella trascendenza speciale e umanamente inconoscibile che è la figliuolanza naturale di Dio. In fatti, le parole di Gesù approvanti la fede di Pietro sono identiche a quelle considerate nel terzo parallelismo: « Ti ringrazio, o Padre e Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli », con quel che segue, cioè che la conoscenza del Figlio è conoscenza che viene dall'alto.

— Ma, dicono: S. Marco e S. Luca, riferendo la confessione di S. Pietro, gli mettono in bocca solamente: « Tu sei Cristo »; parimente anche S. Matteo, che pure a S. Pietro pone sulle labbra colla messianità anche la figliuolanza di Dio, poi fa dire a Gesù che non manifestassero a nessuno « sè essere il Messia ». — È vero; ma è da notarsi come Marco e Luca, scrivendo dopo la confessione di S. Pietro e durante la predicazione di Paolo (il che vuol dire credendo già costoro alla divinità di Gesù) la messianità di lui era probabilmente nel loro pensiero una conseguenza della figliuolanza divina. Quindi nel loro pensiero Gesù era Messia perchè era Figlio di Dio, non viceversa. Ora basta tal probabile ipotesi a spiegare come que' due Evangelisti potessero esprimere in quel modo più abbreviato la confessione di Pietro sulla divinità di Gesù.

Il *sesto* passo rivelatore del pensiero di Gesù sulla sua figliuolanza divina, è la risposta data da lui al Sinedrio. I sinedristi l'interrogarono se egli fosse Cristo, Figlio di Dio. Qui il Loisy e gli altri s'affannano a dire che per quei del Sinedrio il termine *Figlio di Dio* era sinonimo di *Messia*. — Sia pure; non è già la parola o il pensiero de' sinedristi che deciderà la questione. Dobbiamo vedere, come sempre finora abbiam fatto, qual è la parola ed il pensiero di Gesù. Or Gesù, approvando pienamente la sua messianità e la figliuolanza divina (quale che fosse nella mente degl'interroganti), aggiunse qualche cosa che non entrava affatto nell'ordine delle loro idee, e di qui la loro escandescenza. Aggiunse,

cioè, che egli si è Messia, ma tale che condivide con Dio la maestà, la potenza e la gloria. Questo è il significato delle parole di Gesù: « Tu l' hai detto (ossia; sì, son Cristo e Figlio di Dio); e un giorno vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi dal cielo » (Matt. XXVI, 64). I sinedristi compresero sì bene che con tali parole Gesù Cristo si metteva a livello di Dio, che gridarono alla bestemmia. Nella relazione di S. Luca la cosa è anche più chiara. Avendo compreso i sinedristi dalla risposta di Gesù che egli si dava per un Figlio di Dio, eguale in potenza a Dio, rinnovarono la dimanda (e questa volta nel senso che Gesù dava a quell'espressione): « Come! Sei tu dunque il Figlio di Dio? » (Luc. XXII, 70). A cui Gesù semplicemente rispose: « Voi lo dite »; ossia, è così.

LI.

Ecco già almeno *sei* volte in cui Gesù, presso i tre primi Evangelisti, si dichiara *Figlio naturale di Dio*. Ma i razionalisti e il Loisy, chiudendosi le orecchie, non vogliono ascoltarne la voce, ripetendo che Gesù non mai si disse tale. Ora, contro il mal volere non sono argomenti che valgano. E dicendo *mal volere*, crediamo far onore al loro intelletto. E poi in tempi, in cui alcuni esagerano tanto l'elemento *volitivo* alla Blondel in fatto di apologetica, speriamo di essere più compresi di quel che sarebbe in altri tempi.

Del resto, oltre queste sei grandi prove, ve ne ha un'infinità di altre; poichè, come dicemmo, alla luce è ben difficile opporre schermi e imposte; chè essa penetra per tutti i più piccoli fori. Raccogliamo questi altri raggi sparsi in un altro fascio di luce.

Primo; le relazioni intime e ineffabili di Gesù con Dio sono sempre o quasi sempre quelle di *Figlio* e di Figlio singolare a *Padre,* piuttosto che quelle di Messo a Mittente. Gesù Cristo chiama costantemente Dio « Padre mio ». « Non sapevate, disse egli un giorno a Maria e Giuseppe, come io

devo occuparmi in quello che concerne il *Padre mio?* » (Luc. II, 49) E ai figli di Zebedeo: « Sedere alla mia destra o sinistra, non tocca a me il concederlo, ma è per quelli, cui è stato preparato dal *Padre mio* » (Matt. XX, 23). Altrove: « Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del *Padre suo* » (Matt. XVI, 27). Turbato dinanzi alla morte, ripeteva: « *Padre mio*, se questo calice non può passare senza ch'io lo beva, sia fatta la tua volontà » (Matt. XXVI, 42). Egli chiama spesso Dio « *Il mio Padre celeste* » (Matt. XV, 13) ovvero « *Il mio Padre che è ne' cieli* » (Matt. VII, 21) o semplicemente « *Il Padre* » (Luc. IX, 26); e se stesso chiama semplicemente « *Il Figlio* » (Luc. X, 22), o « *Il Figlio di Dio* » (Marc. XIV, 62). In fine tutti i suoi affetti sono pel Padre suo; non cerca altro se non la gloria del Padre; non ha preferenze se non per chi fa la volontà del Padre; la sua ultima parola, morendo, è al Padre: « *Padre*, nelle tue mani raccomando l'anima mia » (Luc. XXIII, 46).

Viceversa, per parte del Padre, Gesù è l'oggetto delle più grandi sue compiacenze. Nel battesimo di penitenza che il Battista dava alle turbe, presentatosi anche Gesù a riceverlo, « s'aprì il cielo, e, disceso lo Spirito Santo su di lui in sembianza di colomba, venne dal cielo una voce: *Tu sei il mio Figliuolo diletto*, in cui ho poste le mie compiacenze » (Luc. III, 22). Era la voce del Padre. Alla trasfigurazione s'ode una simile voce che dice: « Questi è il *Figlio mio diletto;* ascoltatelo » (Marc. IX, 6). A chi cercava difenderlo nella cattura dell'orto contro i sicarii della sinagoga, disse: « Rimetti la spada nel fodero... Pensi forse che non potrei pregare il *Padre mio*, il quale mi manderebbe subito più di dodici legioni di Angeli? » (Matt. XXVI, 32) Bastava dunque una sua preghiera al Padre. Tanto questi l'amava!

Or queste intime relazioni, tutte filiali tra Gesù e Dio, relazioni peculiarissime e singolarissime, non partecipate da qualsiasi altro uomo, benchè molto amato da Dio, ci rappresentano una figliuolanza e una paternità tutt'altro che adottiva, cioè una figliuolanza e paternità naturale. Questo in prima.

In secondo luogo, si scorge come tali relazioni sono del tutto trascendenti l'officio di Messia; rivelano, cioè, qualche cosa di più intimo tra Dio e Gesù di quel che sia il semplice rapporto tra Mittente e Messo, ed eccedono quindi il concetto messianico, almeno com'era compreso dai contemporanei. Quindi è falso quel che asserisce il Loisy, che Gesù « è figlio di Dio per eccellenza... *perchè è l'unico vicario di Dio* pel regno de' cieli » (p. 57)[1]. Questo sì che è tirare il Vangelo a pregiudizi preconcetti, com'egli rimprovera ai teologi[2].

Raccogliamo altri raggi di luce, che trapelano da ogni parte.

Secondo; Gesù Cristo, anche presso i Sinottici, si dà, come negli scritti giovannèi, per uno *preesistente* alla sua nascita temporale. Ciò trapela in tutte quelle espressioni in cui egli dichiara d'esser *venuto*, d'essere *stato mandato*. Espressioni che non sembrano potersi spiegare colla semplice sua entrata nella vita pubblica e col semplice aver lasciato Nazareth; esse indicano un passaggio da una vita superiore ad una nuova. « *Sono venuto a portar fuoco sulla terra*, e che altro voglio io, se non che s'accenda? » (Luc. XII, 49) « Perchè mai il vostro maestro mangia co' peccatori? » rimproveravano i farisei ai discepoli; e Gesù: « Perchè non *son venuto* a chiamare i giusti, ma i peccatori » (Matt. IX, 13). Ai primi tempi della predicazione in Galilea, cioè in quella stessa provincia ove era Nazareth, diceva: « Andiamo per le terre vicine, affinchè là pure io predichi; poichè per questo *venni* » (Marc. I, 38). « Chi accoglie me, accoglie colui che *m'ha mandato* » (Marc. IX, 36). « Il Figlio dell'uomo non *è venuto* per esser servito, ma per servire » (Marc. X, 45). Non vi pensate che io *sia venuto a metter pace in terra;* non son venuto già a portar la pace, ma la spada » (Matt. X, 34). Ora tutti questi modi di dire, specialmente quelli singolarissimi *son venuto sulla terra*, *venni* (pronunziati in Galilea), non si direbbero mai di chi passa solo da una città

[1] Loisy, *L'Évangile et l'Église.*

[2] Vedi M. Lepin, *Jésus Messie et Fils de Dieu,* op. cit., p. 155.

all'altra. Essi accennano e danno a divedere una preesistenza anteriore alla nascita temporale.

Terzo; Gesù sì umile, sì geloso de' diritti del suo Padre celeste, sì schivo degli onori umani, ammette e accetta senza ripulsa alcuna gli atti di *adorazione* e di *prostrazione*, che gli fecero non poche volte i beneficati da lui e i suoi discepoli. Tale p. es. è l'attitudine delle pie donne dopo la risurrezione: « Esse si accostarono a stringergli i piedi, e l'*adorarono* » (Matt. XXVIII, 9); tale è l'attitudine dell'ossesso di Gàdara: « Visto Gesù da lontano, corse e l'adorò » (Marc. V, 6); tale quella de' barcaiuoli che, visto il miracolo, « gli si appressarono e l'*adorarono*, dicendo: Tu sei veramente il Figlio di Dio » (Matt. XIV, 33). Se non può dirsi che tutte le volte tale atto sia un atto religioso, pure in queste da noi riferite, non sembra potersi dubitare; come anche si deduce dal verbo greco προςκυνεῖν *(adorare)* e dall'atto obbiettivamente preso. Ma, più che dall'atto e più che dall'intenzione di chi lo pose, si deduce dall'atteggiamento di Gesù che accettò quell'atto e non lo proibì; laddove si sa che tutti gli altri, fuori di Gesù, non l'ammisero. Cornelio centurione prostratosi dinanzi a S. Pietro per *adorarlo*, questi subito lo fe' alzare, dicendo: « Alzati, poichè anch'io sono un uomo » (Atti, X, 25). Una medesima scena accadde a Listri all'occasione d'un miracolo operato da S. Paolo e S. Barnaba (Atti, XIV, 14); e S. Giovanni racconta nell'Apocalisse che volendo adorare un angelo, questi gli rispose: « Guàrdati bene; che io sono un servo di Dio, come te » (Ap. XIX, 10). E Gesù, all'incontro, accettò sempre simili ossequi e simili adorazioni. Anzi, criticandolo alcuni farisei perchè rimetteva i peccati e dicendogli « chi può rimettere i peccati se non *solo Dio?* » egli parimente non negò di esser tale; anzi tacitamente l'approvò, facendo loro vedere che egli aveva il potere non solo di rimettere i peccati, ma anche di sanare le malattie. Or di tutto questo modo di procedere non v'ha altra ragione sufficiente se non che egli era veramente il Figlio di Dio.

Quarto; finalmente Gesù associò il suo nome a quello del

Padre nella solenne formola del battesimo: « Andate, insegnate a tutti le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » (Matt. XXVIII, 19). Dunque di nuovo, secondo il pensiero di Gesù, Dio ha un figlio e, dal detto fin qui, questi non è altri che egli stesso.

LII.

Il Loisy con altri scarta, al solito, anche questo versetto di S. Matteo, e dice che esso è « probabilmente una glossa suggerita dalla formola battesimale » [1] e che l'istituzione del rito con quelle parole « è legata al Cristo della fede, non al Cristo della storia » [2], e che il battesimo con tutta la formola « è un uso nato nella comunità apostolica » [3]. Così l'esegeta francese, negando quel testo, nega in un fascio un argomento di più per la divinità di Gesù Cristo e il sacramento del battesimo. E la prova qual'è? Forsechè quel testo manca in qualche manoscritto? No. Forsechè alcun antico ne ha dubitato? Neppure. Anzi esso è citato da Origene († 254), è citato da S. Cipriano († 268), è citato da Tertulliano († c. 250), è citato da S. Ireneo († c. 202), è citato perfino dalla *Doctrina XII Apostolorum,* cui se l'Harnack dice scritta tra gli anni 130-160, la più gran parte dei critici pone tra gli anni 80-100 [4]. Or perchè dunque il Loisy ne dubita? Ecco: 1°) Eusebio di Cesarea († 340) nel citarlo, non ripete nè il nome delle tre Persone, nè la parola « battezzate »; ma dice solo: « Andate e istruite tutte le genti in mio nome »; 2°) Anche negli *Atti,* S. Pietro così parla: « Pentitevi e si battezzi ognuno di noi nel nome di Gesù Cristo » (*Atti,* II, 38).

A cui rispondiamo — *Primo,* la citazione così fatta da Eusebio non prova affatto la inesistenza di quel testo in S. Matteo, essendo questo citato da altri prima di Eusebio e trovandosi in tutti i codici. Può essere che ad Eusebio

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 332. — [2] *Id.*, p. 233. — [3] *Id.* p. 233.
[4] Vedi le citazioni riportate dal Lepin, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, op. cit. p. 192.

non facesse a proposito citare letteralmente il testo; può essere anche che l'avesse dimenticato. *Secondo,* la formola « battezzarsi in nome di Gesù Cristo », non significa necessariamente che il nome di Gesù debba adoperarsi *esclusivamente,* ma solo che ognuno deve ricevere quel rito istituito per autorità di Gesù Cristo. In fatti, parlandosi del battesimo in altri testi paralleli s' include il nome dello Spirito Santo: « Chi non rinasce coll'acqua e collo Spirito Santo, non può entrare nel regno de' cieli » (Gio. III, 5). Udendo S. Paolo da alcuni che ignoravano lo Spirito Santo, li richiese maravigliato: « Allora in nome di chi siete state battezzati? » (*Atti,* XIX, 3). La quale interrogazione suppone che nel battesimo si deve adoperare anche questo nome. Dal che si conchiude che la formola battesimale espressa nel versetto di S. Matteo è conforme a tutto il modo di pensare di Gesù e di quello de' suoi discepoli. Il che vuol dire che tanto gli argomenti esterni, quanto gl'interni escludono l'ipotesi razionalistica d'una tardiva intromissione di quel testo. *Terzo,* dato anche e non concesso che quella formola sia derivata in S. Matteo dalla liturgia battesimale, siccome questa è antichissima e universale, per essere l'iniziazione solenne al Cristianesimo, non si può pensare ragionevolmente che sia una formola che non rimonti al Maestro. Talchè, anche in tale ipotesi, ivi sarebbe espresso il pensiero di Gesù. Ad ogni modo lo scritto confermato dal fatto ha sempre per sè una presunzione di verità e non di falsità, finchè non si provi il contrario.

LIII.

Veniamo finalmente ad esaminare il pensiero de' discepoli immediati di Gesù, appena si furono divisi dal Maestro. Che dissero essi e che pensarono della sua persona?

Lasciando da parte gli scritti giovannei ed i paolini, già esaminati, abbiamo almeno due altri documenti che ci possono testificare il pensiero de' discepoli immediati di Gesù

sulla persona di lui: gli *Atti apostolici* e i *tre primi Evangeli*. Vediamo dunque in questi che idea essi si erano formata del loro Maestro. Gli *Atti*, scritti da S. Luca poco oltre il mezzo del secolo primo, riproducono fedelmente i loro discorsi dopo la Pentecoste. I *tre primi Evangeli* sono l'eco delle prime catechesi apostoliche sulla vita e morte di Gesù. Ma, per intenderli bene, dobbiamo entrare nella loro mente e capire lo stato e la condizione dell' animo loro in que' momenti. Certo, essi non avevano allora le preoccupazioni che abbiamo ora noi contro i razionalisti, i quali ci negano la divinità di Gesù Cristo; nè ebbero le preoccupazioni che ebbe più tardi S. Giovanni alla fine del primo secolo. Quindi s'intende che non insistettero tanto esplicitamente sulla parte divina di Gesù Cristo, contentandosi di farlo conoscere per vero Messia, e conglobando sulla sua persona tutti i titoli e gli epiteti che dovevano farlo accettare dagli Ebrei; titoli ed epiteti, però, de' quali altri esprimevano la messianità, altri la figliuolanza divina. In fatti, pur descrivendolo per un « uomo accreditato da Dio con segni e prodigi » (Att. II, 22), lo dicono ancora *Figlio di Dio*. « Il Dio de' padri nostri ha glorificato il suo Figlio Gesù » (III, 13). Così S. Pietro. E altrove, parlando a Dio: « Erode e Pilato si sono collegati coi Gentili contro il tuo santo Figlio Gesù » (IV, 27). A Gesù applica Paolo negli *Atti* la profezia messianica: « Tu sei il mio Figlio: io oggi ti ho generato » (XIII, 33). E tornando a S. Pietro, questi chiama Gesù *l'autore della vita:* « Uccideste l'autore della vita, cui Dio suscitò da morte, di che noi siamo testimoni » (III, 15); lo chiama *il Signore universale:* « Questi è il Signore di tutti » (X, 36); « il solo, nel nome del quale possiamo esser salvati » (IV, 12); « il giudice de' vivi e de' morti » (X, 42). Gesù è quegli, cui Stefano morente sotto i colpi de' Giudei, vide assiso alla destra del Padre: « Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo stare alla destra di Dio » (VII, 55); il che significa partecipare con Dio la potenza e la gloria, cosa propria del Figlio. Dunque la parola

e il pensiero de' discepoli, appena separati dal Maestro, non fu differente da quello del Maestro, come consta dagli *Atti*.

Nè dissimile è quella degli altri discepoli, come apparisce ne' *Sinottici*. S. Matteo, per esempio, alla narrazione della nascita temporale di Gesù, cita, facendo sua, la profezia d'Isaia: « Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e per nome lo chiameranno Emanuele, che s' interpreta *Dio con noi* » (Matt. I, 23). S. Matteo dunque pensa che Gesù sia *Dio con noi*. Ed eccoci al concetto giovannèo: *Il Verbo s'è fatto carne*. L'istesso S. Matteo fa sua un' altra profezia di Michea (II, 6). Ora ecco le parole di quel profeta: « E tu, Bethlem di Efrata, sei piccola tra le mille città di Giuda; ma da te uscirà colui che sarà il Dominatore d'Israele; *la sua origine però è dall'eternità* » (Mich. V, 2). S. Marco comincia il suo racconto: « Principio del Vangelo di Gesù Cristo *Figlio di Dio* » (I, 1). Ecco dunque che pensava S. Marco di Gesù, che questi cioè fosse un figlio di Dio senz' altro, senza giunte e spiegazioni; il che vuol dire *figlio naturale*. Tutti e tre gli scrittori sinottici poi citano le profezie di Isaia (XL, 3) e di Malachia (III, 1) riguardanti il precursore, ove questi è detto: « Voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, appianate i suoi sentieri » (I, 2). Or chi è questo *Signore* per i due profeti e chi è per i tre sinottici? Per i primi è *Jeova* (Dio) e per i secondi è *Gesù*. Dunque nella mente de' tre discepoli Gesù è Dio.

Che per i due profeti il Signore, a cui doveva preparar le vie il precursore, fosse Dio, non v' ha dubbio. « Ecco che io (Jeova) mando il mio nunzio, che preparerà la via innanzi alla *mia* faccia; e subito dopo verrà al suo tempio il *Dominatore* (Dio), che voi cercate e l'angelo del Testamento che desiderate » (Mal. III, 1). Che i tre sinottici l'applichino a Gesù Cristo, è pur certo. E poi, non può dubitarsi che essi non abbiano voluto conformarsi al pensiero de' due profeti, citando le loro profezie. Molto più che il Precursore stesso ne' Sinottici chiama Gesù uno più forte

di lui; tale di cui non è degno neppure portare i calzari; colui che battezzerà nello Spirito Santo; colui che giudicherà il mondo, chiamando il mondo *area sua* e il paradiso *granaio suo* (Luc. III, 16-17). I quali concetti, integrati con quelli de' due profeti, ci danno il concetto intero di Gesù, che non è certo d'un semplice uomo. Del resto, a mostrare che cosa pensassero e scrivessero della persona di Gesù, Matteo, Marco e Luca sarebbero da ripetere que' sei discorsi già mentovati che essi pongono in bocca a Gesù, e ne' quali egli si dà per Figlio di Dio. È naturale che riferendo essi que' discorsi del Maestro, li tenessero per veri. Quindi dobbiamo legittimamente conchiudere che i discepoli immediati di Gesù tenessero il loro Maestro per vero natural Figlio di Dio.

LIV.

Stringiamo ora le fila del lungo ma pur chiaro ragionamento fin qui fatto, rifacendo il cammino inverso.

Primo; Gesù Cristo, Legato di Dio, quindi l'unico che poteva rivelarci tal verità, in sei e più discorsi insegnò Dio avere un figlio e sè esser quel desso, mandato al mondo dal Padre suo. *Secondo;* quest'insegnamento, identico quanto alla sostanza, è ripetuto e predicato da Paolo di Tarso a tutte le Chiese d'Asia e a quelle di Roma, in quel tempo stesso in cui vivevano gli Apostoli e i discepoli immediati di Gesù, e in tempo in cui forse ancora non erano messe in carta le catechesi de' Sinottici, almeno non definitivamente, ossia tra gli anni 50-67. *Terzo;* alla fine del secolo primo, ecco l'autore degli scritti giovannèi (Vangelo, Lettere ed Apocalisse) che ripete in un modo più riflesso, quasi diremmo più conscio dell'importanza, la stessa stessissima verità, Gesù esser Figlio di Dio, e tali scritti sono ammessi da tutti a pari de' tre primi Evangeli. *Quarto;* sorte questioni al principio del secolo quarto sulla persona di Gesù Cristo, adunatisi tutti i vescovi delle Chiese cri-

stiane a Nicea sotto la presidenza de' legati del Papa, ed avendo bene esaminata la credenza tradizionale, insegnarono autorevolmente, secondo il mandato di Gesù Cristo esser vero Figlio di Dio e condannarono di eresia Ario e i suoi seguaci.

Dunque *consta storicamente* avere Gesù Cristo insegnato sè esser vero Figlio di Dio e quindi Dio. Dunque, quando il Loisy scrive che « la divinità di Gesù Cristo è un dogma che... non è stato espressamente formolato dal Vangelo » [1]; quando scrive che « lo storico conosce questo dogma come una definizione *teoretica*, elaborata nel corso de' primi secoli cristiani, non come una *realtà* verificabile e direttamente attestata da documenti storici » [2]; quando scrive che « nessun principio teologico, nessuna definizione della Chiesa ci obbliga ad ammettere che Gesù abbia fatta dichiarazione formale della sua divinità ai suoi discepoli avanti la sua morte » [3]; quando scrive che « tra la coscienza di Gesù e queste definizioni metafisiche (che Gesù sia vero Figlio di Dio) vi corre la stessa differenza che tra il reale e l'astratto » [4]; quando scrive essere inutile istituir la questione « se Gesù nella sua vita terrestre avesse coscienza di essere il Verbo eterno, consustanziale al Padre » [5]; quando dice che Gesù Cristo « non ha insegnata la Cristologia di Paolo, di Giovanni e la dottrina di Nicea » [6]; quando il Loisy, diciamo, scrive queste e simili cose, scrive altrettante falsità storiche, e *pecca contro la storia*. Quando poi, ciononostante, dice di credere alla divinità di Gesù Cristo per la *fede* (quasi che si possa credere ad una cosa rivelata senza rivelazione) allora pecca anche *contro la logica*. E costui con tal metodo ha voluto istituire una revisione generale del Cristianesimo!

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 117. — [2] Id. p. 147. — [3] Id. pp. 117-118. — [4] Id. p. 137. — [5] p. 137. — [6] Id. p. 136.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XXXV.

Il signor Warden, recatosi a New York, procurò di mettersi sulle tracce del fotografo Riddet, abitante, come aveva detto il Cuff, a *Sixth Avenue*. Ma la cosa gli tornò più difficile che non avesse pensato. Nella lunga *Avenue* nessuna insegna o scritta pubblica recava il nome del Riddet o Biddet; anche al *Board* delle arti e mestieri s'ignorava quel cognome, e dopo tre giorni di minute ricerche, il Warden era più all'oscuro di prima.

Il brav'uomo, tuttavia, non si perdè di coraggio. Coll'aiuto di un *Directory*, venne a sapere che nelle vicinanze del porto vi era un *club* o circolo di fotografi, il quale, dal luogo un po'umile dove era stato stabilito, poteva ben credersi il ritrovo, non dei sommi, ma dei mediocri oppure infimi fra i cultori di quell'arte. Fatta questa scoperta, il giudice scrisse una lettera al Riddet nella quale lo invitava ad un colloquio con lui, e la consegnò al nipote Owens perchè la portasse al *club* suddetto. Con ciò egli pensava di chiarire se il Riddet faceva o no parte di quel circolo e se era noto a' suoi membri, e secondo le varie informazioni, intendeva di passare ad ulteriori provvedimenti.

La risposta non si fece aspettare troppo lungamente. Sull'imbrunire di quello stesso giorno il giovane Riccardo si recò al circolo dei fotografi, situato come si disse, in una straduzza nelle vicinanze del porto.

Una decina di persone erano sedute a varie tavole, occupate a leggere, a giuocare o a conversare. La lettera del Warden passò da una mano all'altra, ma senza pro. Nessuno di quei signori aveva mai sentito parlare del Riddet, nè fotografo di tal nome aveva mai fatto parte del loro circolo.

Stava l'Owens per andarsene senza aver nulla concluso, quando un signore dai capelli brizzolati di bianco entrò nel *club*.

— Marx, gli gridò uno della brigata, conoscete voi un certo fotografo di nome Riddet o Biddet, già abitante in *Sixth Avenue?* Questo signore qui, e additò Riccardo, ha una lettera per lui e desidera averne nuove.

Il Marx depose il bastone, si tolse il cappello, i guanti e il soprabito, e senza dire una parola prese in mano la lettera offertagli dall'Owens.

— Voi dite che abitava in *Sixth Avenue?* osservò il nuovo venuto, dopo aver riflettuto un istante.

— Sì, a *Sixth Avenue,* rispose Riccardo.

— Quanti anni fa?

— Un quattro anni fa, di sicuro: forse anche prima.

— Siete proprio certo che il vostro fotografo si chiama Riddet o Biddet?

— Crederei di sì.

— In questo caso, mi dispiace, non posso indicarvi il modo di consegnare la vostra lettera. Quattro anni fa abitavo io stesso in *Sixth Avenue* e vi posso assicurare che un fotografo di quel nome non esisteva colà. Salvo che quel signore non fosse un dilettante e non un fotografo di professione.

— No, no! è un vero artista, non un dilettante, poichè un dilettante non riesce come lui, in lavori delicati e difficili.

— Per esempio?

— Correggere negative.....

L'altro rise.

— Passate ad altro, perchè di fotografie emendate e ritoccate sono pieni gli scaffali dei garzoni fotografi.

— Di due fotografie farne una sola e ciò in modo da non distinguersi affatto nella positiva.

— Sì, questo è lavoro da non pigliarsi a gabbo. Non è vero O' Kelly?

L' interpellato annuì col capo e continuò a discorrere col suo vicino.

— Quand' è così, continuò il Marx, il vostro fotografo può darsi il titolo di fotografo patentato, ma ciò non basta per scovarlo in questo pandemonio di New York. Ripigliate dunque le vostre ricerche; date un'occhiata agli altri circoli di fotografi della città, ma temo..... a proposito, O' Kelly, poichè Iddio onnipotente ci ha fatti gentili e di cuor buono, finiamo di compiacere questo giovinotto. Voi dovete avere nel tiratoio dove conservate le segrete carte del nostro *club*, l'elenco dei membri dei varii *clubs* fotografici di New York. Favorite di portarmeli.

L' O' Kelly si recò un momento in una stanza vicina e ne ritornò ben presto portando seco un fascio di carte a stampa che pose dinanzi al Marx.

— Voi guardate la colonna a sinistra, disse quest'ultimo all'Owens; chè io mi prenderò cura della destra..... Ve l'ho detto io? Guardate qui. Bodens, Mc Kenna, Philipps, eccetera, eccetera... Il vostro fotografo non esiste..... Se c'è uno che lo dovrebbe sapere, sarei proprio io. E che cosa credete voi? Guardatemi bene in faccia! Quanti anni mi date?

— Non più di cinquanta, rispose Riccardo.

— Ah! sentite ragazzi? Non più di cinquanta! Questo giovinotto è la bocca della verità. Bravo Marx! Sempre avanti Marx! Sbugiarda questi ragazzi che non vogliono confessare la verità. Signorino mio, a voi dico in segreto i miei anni: nel maggio prossimo compirò i sessantacinque anni. Dunque, secondo voi, giudice imparziale, io non ho più di cinquant'anni. Che ne dite, ragazzi miei? Ponete caso che io usassi un cosmetico qualunque; mi spiego: supponete che io mi avessi a tingere i capelli in nero... Oh allora io ritornerei giovane, più giovane de' miei garzoni di bottega. Ah! Marx! Quando nascerà un altro Marx?

Una viva ovazione accolse la parlata dell'amato presidente dell'*Old Bar Photographer's Club.*

— E così io non ho speranza di consegnare questa lettera? tornò a domandare l'Owens.

— Temo di no. Ma... aspettate un po'... Mi viene un'idea! Provate a *Blackwell's Island!* Nessuno sa mai come finirà la vita, se all'ospedale o in carcere.

Gli amici del Marx fecero eco ridendo alla trovata del loro presidente e con essa licenziarono cortesemente il signor Riccardo Owens.

Il giovane fece ritorno allo zio meno franco di quando ne era partito. Alla fin fine la sua missione era fallita e l'abitazione del Riddet continuava ad essere un mistero.

— Senti, nipote mio, disse il Warden al giovane, quando questi gli ebbe riferito il risultato della sua ventura, noi ci troviamo dinanzi a tre supposizioni: ovvero il Cuff ha ingannato i tuoi amici sul vero nome del fotografo; oppure egli stesso fu ingannato dal suo mandatario a Kennebunk Port, o finalmente il fotografo ai servigi del seduttore della signora Clifford era un ignoto qualsiasi, dilettante di fotografia. Se è vera l'ultima supposizione, possiamo smettere di cercare più oltre; non lo troveremo mai.

— Ciò non può essere: i meri dilettanti di fotografia non sanno fare quello che egli fece. Questa è pure l'opinione del signor Marx. Il falsificatore della fotografia della signora Clifford è un vero artista e si deve trovare: o vivo o morto.

— Vivo, caro mio, perchè di morti non so che farmene. I morti non parlano e il nostro uomo deve parlare, deve confessare la propria colpa...

— Lo troveremo, vi dico. Non vi perdete di coraggio, zio. Io mi metto a' vostri servigi. Comandatemi e domani prendo il treno per Louisville.

— A che fare colà?

— Diavolo! Farò cantare di bel nuovo quel cattivo merlo del Cuff. Egli ci ha ingannati.

— Non credo! Egli stesso è stato ingannato.

— Può darsi, ma ad ogni modo convien tentare. Voi sapete il proverbio: chi dorme non piglia pesci, e da cosa nasce cosa. Lo Stein mi aiuterà a trovare il filo di questa matassa tenebrosa.

— Non muoverti per ora. In questo affare c'è un elemento ignoto: il nome cioè del seduttore della signora Clifford, il mandatario del falso Dawson e del falso Riddet o Biddet. Bisogna prima sapere chi sia colui, altrimenti non si verrà mai a capo di nulla.

— E non ve lo disse la signora Clifford?

— No. Dal Giappone la signora Hood le scrisse a nome mio per saperlo, ma quella tacque: forse, chi sa? Il suo seduttore, mi fu detto, era amico del marito, e questi probabilmente crede ancora alla innocenza di lui. Il Barrows, per quel che sento, deve essere uno di quegli uomini che essendo incapaci essi stessi di tradire l'amicizia, credono parimente alla fedeltà altrui.

— Ed ora che intendete di fare?

— Mi recherò domani dalla Clifford, e poi vedremo.

— Zio, disse ii giovane nel lasciare il giudice, ricordatevi che avete in me un *detective* attivo, intelligente e sopra tutto a buon mercato. Pagatemi solo i viaggi.

— Si eh? Ti contenti di poco. Fa di strigare questa matassa d'inferno, e ti so dire che non perderai la tua mercede; il piacere cioè di aver compita una buona azione.

XXXVI.

La signora Clifford si mostrò abbastanza restia a dire al Warden il nome del suo seduttore, e ciò perchè convinta della inutilità delle pratiche che il giudice volesse fare per indurre quel malvagio a confessare la propria colpa. Pure, messa alle strette dal giudice, finalmente cedette e pronunciò il nome di Carlo Murray.

Il Warden non ne fu sorpreso. Dalla parte che ebbe il Cuff in tutta quella faccenda, egli aveva subito pensato che il

mandatario del delitto doveva cercarsi fra i pezzi grossi della Casa commerciale Murray alla quale quegli serviva, e dopo la lettera del nipote da Louisville aveva senza più fissati gli occhi sul signor Carlo; ma l'avere il nome di lui dalla bocca stessa della vittima, lo aiutava non poco a stabilire il disegno per condurre a termine la riabilitazione della signora.

— Che uomo è questo Murray? domandò il Warden alla Clifford, dopo un momento di riflessione.

— Dalla indegna azione che commise a mio danno potete giudicarlo, rispose l'altra.

— E lo giudico subito, il fior fiore della canaglia; ma anche i malvagi hanno buone qualità. Non ne avete mai scoperta alcuna nel vostro persecutore?

— È un uomo colto, buon parlatore, di bella presenza, pieno di brio e quanto mai seducente. Rispetto alle sue doti morali, è generoso assai, caritatevole verso i poveri ed amabile co' suoi dipendenti. Il signor Barrows ha in mano argomenti sicurissimi che provano esser lui veramente amato dai numerosi impiegati della Casa. Allo stesso tempo però è finto, bugiardo e scostumato quanto un vile animale.

— Un'altra domanda, signora mia. Credete voi ch'egli vi abbia interamente dimenticata?

— Crederei di sì.

— Conoscete voi qualcuno che abbia un certo influsso sull'animo di lui?

— Egli ha un fratello, di poco a lui inferiore in età, ma di gran lunga superiore in bontà di animo e in purezza di costumi. Il Murray lo stima assai, e mi disse più volte che faceva gran caso dei consigli di lui.

— Se io mi rivolgessi a suo fratello per ottenere da lui una parola, una lettera pel signor Carlo, credete voi ch'io riuscirei nel mio disegno?

La signora rimase alquanto perplessa.

— Il signor Guglielmo Murray vi darebbe certamente la lettera pel fratello, ma non ci cavereste niente. Il Murray non mi ama più; ma mi odia ancora.

— Da che lo deducete voi?

— Due anni fa tentai io stessa di fare quello che ora voi proponete. Scrissi a quel tristo una lettera commoventissima, vergata più colle lagrime che coll'inchiostro, nella quale lo supplicavo a volermi ridonare l'onore ch'egli con infame arte mi aveva rapito. Lo scellerato rispose che mi avrebbe appagata, ma prima voleva parlarmi in privato e mi dava la posta a Chicago in una certa casa ed in un cotale appartamento ch'io sospettai fosse stato preso da lui in affitto per condurre a termine i suoi scellerati disegni.

— Probabilmente. Brutto infame! In quel convegno vi preparava il trabocchetto.

— Per l'appunto. Io l' indovinai e non mi mossi da casa mia.

— Ed ora che vita mena quel ribaldo? Ha preso egli moglie?

— Ma che! Non crede affatto al matrimonio e fa professione aperta della teoria bestiale del libero amore. Tutta la sua vita, benchè onorevole per molti versi, è stata tuttavia una successione continua di amorazzi indecenti, di seduzioni malvage e di delitti ancora peggiori. Ho sentito di lui, in fatto di costumi, cose tali da far rizzare i capelli.

— E il Cuff?

— È più bestia del suo padrone. Il maledetto provvede di vittime *l'harem* sempre ben provvisto del Murray.

— Va bene, disse il giudice prendendo commiato dalla signora. Abbiate pazienza e confidate. Non sempre, ma bene spesso, l'innocenza trionfa anche in questo mondo.

XXXVII.

Il Warden era quanto mai dubbioso sul corso da prendere per arrivare a capo del suo disegno. Fare appello direttamente alla generosità del Murray, perchè, deposto l'odio o l'amore verso la signora Clifford, riparasse ai danni da lui

cagionati alla sventurata, gli pareva di difficile riuscimento; l'influsso del fratello sopra di lui gli sembrava anche più incerto; il ritrovamento del fotografo e della fotografia quasi disperato; il credere poi al Cuff assoluta stoltezza. Non vedeva dunque via alcuna per uscire da quel ginepraio. La signora Hood gli scriveva quasi quotidianamente per sapere notizie del comune negozio, e il giudice, purtroppo, non poteva darle che speranze lontane, e proporle sempre nuovi disegni, nei quali egli stesso poco confidava. Finalmente risolvette il Warden di recarsi a Chicago per avere un colloquio colla signora Clara. La Clifford, prima che il giudice partisse, se gli gettò a' piedi, e lo scongiurò in nome di Dio a non volerla abbandonare, il che egli promise di gran cuore, risoluto com'era a non darsi pace, prima di essere riuscito nel proprio intento.

Arrivato a Chicago, seppe dalla signora Hood due cose: Carlo Murray non era in città dove erano i principali ufficii della Casa Murray, bensì a Louisville nelle vicinanze di *Rocky Farm*; e in secondo luogo che ella conosceva, benchè lievemente, il signor Guglielmo Murray, fratello di Carlo.

Ciò posto, proponeva Clara di recarsi dal signor Guglielmo, narrargli per filo e per segno l'iniquità del fratello e pregarlo di consiglio e di aiuto. Il giudice, in mancanza di meglio, annuì al disegno di lei. Scrisse ella dunque al Murray, pregandolo di un colloquio privato per affare di gran rilievo e possibilmente, non nell'ufficio, ma in casa. Le rispose il signor Guglielmo che si terrebbe onorato e felice di vederla il giorno dopo a Murray House fra le nove e le dieci del mattino.

All'ora posta, la signora Clara si presentò al signor Guglielmo, al quale, dopo le cortesie di uso, espose in ogni sua particolarità la cattiva azione del fratello, pregandolo in fine di consiglio e di aiuto per l'opportuno rimedio.

Il Murray ascoltò la signora dal principio alla fine senza battere palpebra, e di mano in mano che quella si animava

nel racconto e dipingeva a vivi colori lo stato infelice della Clifford, un'onda calda calda di vivo sangue gli circolava per tutta la persona, ed una tremenda indegnazione gli riempiva l'anima. Finalmente, non seppe più tenersi, e proruppe in una terribile invettiva contro lo scellerato fratello, ch'egli disse vergogna della sua Casa, disonore del parentado, e cagione continua di ansietà e di dolori a lui e a tutta la famiglia. Promise dunque tutto il suo aiuto; anzi, — disse, voglio cominciare fin da questo momento. Venite con me. Carlo è dilettante di fotografia, nè mi farebbe punto meraviglia che la negativa da voi cercata fosse presso di lui. Se la troviamo è vostra; alle conseguenze ci penso io. E condusse la signora verso l' appartamento del fratello. Ma quando stava per mettere la chiave nella toppa, subitamente si arrestò.

— Signora, disse, è meglio fare in modo che questa cosa resti segreta fra voi e me. I servi si accorgerebbero ora del fatto e non mancherebbero di avvertirne Carlo. Se possiamo sottrargli la negativa a sua insaputa, egli probabilmente non se ne accorgerà. Tornate dunque a casa, procuratemi la fotografia incriminata e lasciate fare a me. Io racconterò tutto a mia moglie ed io e lei c'incaricheremo di fare le dovute ricerche.

— Ma avremo il tempo necessario? domandò la signora Hood. Badate che la fotografia sta presso la signora Clifford a New York.

— Avremo il tempo che basta, non ne dubitate. Mio fratello sta ora nel Kentucky e non ha fretta di tornare a casa. So io bene il perchè. Con tutto ciò, affrettate la cosa, e fatemi avere notizie di voi.

La signora promise ogni cosa, e di ritorno a casa, telegrafò alla Clifford perchè, presa con sè la fotografia, venisse subitamente a Chicago. Tale era anche il parere del Warden, il quale sperava ogni miglior riuscita dalla diligente cooperazione del signor Guglielmo Murray.

XXXVIII.

Era *Rocky Farm*, come si disse, un'immensa tenuta dei signori Murray, a poche miglia da Louisville. Messa, parte a boschi, parte a prati, dava ricetto e cibo a una grossa mandra di cavalli che crescevano su baldi, belli e vigorosi sotto la provvida cura di esperti allevatori. Il signor Cuff era il capo di questi ultimi.

Lo stesso giorno della visita della signora Hood al Murray, il signor Carlo, com'era chiamato a *Rocky Farm*, sedeva a stretto colloquio con Roberto Cuff. I due uomini sedevano l'uno di contro all'altro; il Cuff serio e cupo in volto, il Murray invece allegro come sempre e spensierato, fumando un grosso sigaro, del cui fumo egli lanciava in aria di tanto in tanto ampie volute.

— E così, che risolvete? domandò il Murray, continuando il suo discorso.

— Aggiungete cinque mila dollari di più e la signora Cuff è vostra.

— No! no! ho detto ventimila e non aggiungo un *cent* di più. Pensate che le spese della causa di divorzio le prendo a mio carico.

— Bah! non arriveranno a cento dollari.

— Fossero anche mille, li pagherò io. Dunque?

— Carlo, siete proprio crudele! L'ho appena sposata...

— E già vi odia a morte.

— È una donna superba, riottosa, capricciosa... Ne farete la prova voi, giuramio!

— Vedremo. Intanto sta il fatto che la bella Alice non vi può più patire.

— E se invece di far divorzio da lei, perchè sia vostra, le tirassi un colpo di revolver nel cervello?

— Fatelo! Perderete la donna, i ventimila dollari ed anche la vita. Siete stanco, Cuff, di vivere?

— Quasi, quasi.

— Oibò! sono malinconie le vostre! Siete ancor giovane. Godetevi la vita. L'Alice non vi vuole più. Ebbene, che monta? Mandatela a carte quarantotto e buona notte. Con ventimila dollari potete averne di donne quante ne volete.

— Ma non avrò mai una famiglia.

— Ah! ah! una famiglia! Chi v'ha cacciato in capo queste superstizioni? E quando mai avete voi desiderato d'avere una famiglia? Ed ho una famiglia io? E non sono io, ciò non pertanto, l'uomo più felice del Kentucky e dell'Illinois? Ma voi scherzate! Roberto Cuff fermarsi dinanzi a queste difficoltà? Voltatevi un po' indietro e date uno sguardo alla vostra vita!...

— Sì, la mia vita è stata scellerata, osservò con voce cupa il Cuff, ma la colpa non è tutta mia. Voi, voi, siete stato il mio mal demonio. Se non vi avessi conosciuto...

— Sareste ora in galera, forse anche morto impiccato da una quindicina d'anni. Ricordatevi che vi ho salvata la vita. Siete mio!

— È vero! è vero. Però qualche volta sento rimorsi. Mi stanno ancora dinanzi agli occhi la triste fine di Mary Whyte e di Rosa Clifford. Io vi aiutai a sedurre la prima e a disonorare la seconda. Facciamo giudizio, Carlo, se no...

L'altro scoppiò in una risata violenta e sgangherata.

— Olà, Cuff, mi diventate d'un tratto un *clergyman!* Forse che fate parte *dell'armata della salute?* Per dio bacco! Quanto tempo è dacchè vi siete convertito? Per tutti i diavoli dell'inferno! Siete comico, sapete? Che Whyte, che Clifford d'Egitto! E perchè non aggiungete a quelle due anche la signora Seager e Miss Dundonald? Anche in quei due affari vi entraste per un pochino! Che memoria corta avete, caro mio!

I due uomini restarono un poco in silenzio. Lo ruppe pel primo il Cuff.

— E che motivo dovrò portare per domandare al giudice il divorzio da mia moglie?

— Di ciò non incaricatevi punto. Vi penserà l'Alice.

— Ah! essa figurerà da parte innocente, domandando essa il divorzio contro di me; non è vero?

— Si capisce. Agli Stati Uniti è per lo più la moglie che fa causa di divorzio contro il marito. È più decente, più alla moda, più moderno.

— Sentiamo, via! Qual motivo recherà essa contro di me?

— Potete scegliere voi. Le cagioni riputate valide nei più degli Stati per ottenere il divorzio sono di solito sei: adulterio, abbandono, crudeltà, imprigionamento, ubbriachezza abituale e negligenza nel provvedere alla moglie il debito sostentamento. Quale di queste vi piace meglio?

— L'imprigionamento. Più d'una volta ho chiuso a chiave quella donna nella sua camera. Non c'era altra via di frenarla.

— E la crudeltà, no?

— E che? Vi ha contato ella ch'io l'ho maltrattata?

— Si capisce! Vostra moglie non ha segreti per me.

Il Cuff lanciò al padrone un'occhiata selvaggia.

— Sì, qualche schiaffo glie l'ho dato, non posso negare! E ringrazi il cielo se non l'ho ammazzata. Ma, si guardi, la scellerata! Siamo ancora in tempo.

— Non guastate la mia merce, gridò il Murray. Ma concludiamo. Resta dunque fermo che voi per ventimila dollari acconsentirete a divorziare vostra moglie e metterete da parte ogni risentimento che possiate avere verso di me. Siamo intesi?

Il Cuff pronunciò un sì a mezza bocca.

— Dopo domani, continuò il Murray, voi e la signora prenderete il treno per Chicago e vi presenterete alla *Divorce Court* per fare gli atti necessarii. È quistione di pochi minuti.

— E voi ci aspetterete qui?

— Nè anche per sogno! Io vi accompagnerò, naturalmente. E quando voi uscirete dal tribunale prenderò la signora Alice sotto il braccio e la condurrò da un *clergyman* perchè ci sposi.

— E le carte?

— Sono pronte.

— E il *clergyman?*

— Ci aspetta.

— Siete proprio un diavolo, disse il Cuff, guardando con occhio truce il padrone. Vi ammiro e allo stesso tempo vi odio. Guardatevi da me, signor Murray, specialmente quando avrete sposato mia moglie. Non mostratevi troppo felice con esso lei. State lontano da *Blue terrace* e da *Rocky Farm.* Non posso assicurarvi di quello che allora farei. Restate a Chicago, ve ne prego in nome di tutti i diavoli dell'inferno!

— Baie! baie! gridò il Murray, ridendo. Dopo domani io e l'Alice saremo marito e moglie, e la sera stessa prenderemo il treno per il viaggio di nozze; ma vi assicuro io, che da qui a un mese ritorneremo a Rocky Farm, e voi sarete nostro ospite. Vi faremo felice. State allegro, vecchio amicone!

— Ditemi, disse il Cuff, dopo un momento di pausa, come mai v'inducete a sposare mia moglie, voi che non avete mai voluto sapere di matrimonio?

— La ragione è semplicissima. Io non posso avere l'Alice se non a questa condizione.

— E voi vi sottomettete?

— L'amore, caro, l'amore. Voi non avete mai saputo che cosa sia amore. Ah! l'amore è una gran cosa!

La sera stessa del giorno quando fra il Murray e il Cuff fu firmato il contratto nel quale questi liberamente e spontaneamente cedeva, mediante il divorzio, la moglie al padrone, la signora Alice Cuff scriveva ad una sua amica, certa signora Seymour, donna del suo stesso stampo e modo di pensare la lettera seguente:

Blue Terrace — 2 ottobre 1895.

Alla signora Annita Seymour a Chicago.

Carissima Amica,

Dopo domani lascierò per sempre il cognome di Cuff per prendere quello di Murray. Quale felicità! Abbandonerò finalmente un uomo che odio per sposarne uno che adoro. Il Murray sarà il mio terzo marito! Quando la signora Mc Pherson udirà del mio divorzio e del conseguente matrimonio, griderà, ne sono certa, *shame!* con quanto fiato ha in bocca. Ma gridi pure a sua posta! Noi siamo donne moderne, non è vero, Annita? Chi può mai legarsi per tutta la vita ad un uomo che finge d'essere buono e pieno d'amore quando lo sposate e poi, trascorsa la luna di miele, si mostra qual'è, cioè, tiranno, crudele, bestiale?

Se le mie amiche mormorano di me, voi mi difenderete, non è vero, Annita? Dite loro che il signor Cuff ha una tempra da selvaggio, ama i liquori fino alla ubbriachezza, giuoca alla borsa peggio di un *broker* e di un *jobber*, e quel che è peggio perde sempre; lesina alla moglie uno straccio di abito e un vezzo di diamanti, e in fine non vuol figli. Vi dico il vero, Annita; dopo la catastrofe del Plunkett, avevo in animo di diventare una buona moglie. Sognavo la dolcezza della famiglia, l'amore del marito, la gioia dei figliuoli. Ma il Cuff odia i vagiti dei pargoletti, il caro frastuono dei piccini, e mi ha negata la consolazione della maternità. Non ho diritto di odiare io un mostro siffatto? Se, dunque, la Mc Pherson o il Reverendo Colgan, quando vi vengono a visitare, censurano il mio divorzio, date loro sulla voce e protestate che non potevo più in coscienza far vita comune con un uomo da me odiato.

Il divorzio avrà luogo, come dissi, dopo domani, a Chicago fra le nove e le dieci; e verso le undici il signor Murray

mi darà l'anello di sposa. Non vi pare una gran bella cosa mettersi di bel nuovo in capo il velo bianco, come una sposina di diciottanni, avere la testa inghirlandata e procedere all'altare con in mano lo storico mazzo di fiori?

E pure, con mio grande dispiacere, dovrò rinunciare a questa bella festicciuola. Il Murray vuole che la cerimonia si compia in privato e ho creduto bene di compiacerlo. Egli ha le sue ragioni, e sono buone. La famiglia di lui è un po' all'antica, il fratello sopratutto, che non vuol sentir parlare di divorzio e di matrimonii di divorziati. Bisogna dunque evitare il chiasso. Ci prenderemo la rivincita a New York, dove ci recheremo pel nostro viaggio di nozze. Se i vostri amici ve lo permettono, venite a farci una visita. Dopo la cerimonia religiosa ci ritroveremo al *London Hotel*. Addio, mia cara, un bacio dalla vostra dolcissima amica

Alice Muirhead *poi* Plunkett,
oggi Cuff *e dopo domani* Murray.

RIVISTA DELLA STAMPA

LA TRADUZIONE ITALIANA DELLA STORIA DELLA CHIESA DEL CARD. HERGENRÖTHER [1].

Con vera soddisfazione dell'animo, diamo una breve contezza d'un'opera eccellente, con raro senno riordinata dal dotto Mgr Kirsch, e con bella felicità tradotta in italiano dal P. Enrico Rosa, in guisa che essa pare originariamente scritta in italiano.

Era nostro desiderio dar subito conto di questa importante pubblicazione di un' opera così desiderata in Italia; ma poi ci parve meglio aspettare che ne uscisse anche il secondo volume della traduzione italiana, col quale si compiva la parte corrispondente al primo volume tedesco. Tanto più che frattanto erano venute parole di lode e d' incoraggiamento dalla parte più autorevole.

Il S. Pontefice Pio X si degnò infatti rivolgere alla benemerita Libreria editrice fiorentina un Breve assai onorifico, dove così è giudicata l'opera del Card. Hergenröther, riordinata da Mons. Kirsch: « Id enim opus ob doctrinae copiam, gravitatem sententiarum, sinceritatem iudicii summis prudentium laudibus celebratum, illustrem sane locum auctori suo vindicavit inter claros scriptores, qui recenti memoria, ita res Ecclesiae gestas tractarunt ut ab studio artis criticae debitam antiquitati reverentiam non seiungerent. Quoniam autem hoc intervallo, ex quo is excessit e vita, progressiones in hisce studiis factae sunt tam magnae, ut ipsius opus partim reconcinnandum videretur, non parva dilecto filio Ioanni Petro Kirsch habenda est gratia, qui eiusmodi sibi provinciam sumpserit, in eaque exequenda exploratam suam sollertiam peritiamque demonstret. »

La prima modificazione introdottavi dal Kirsch, per agevolarne la lettura e lo studio, è nella divisione e distribuzione dell' opera. Il primo volume tedesco secondo la nuova divisione abbraccia tutta la storia dell'Evo Antico, cioè la storia della Chiesa nell' antico mondo civile; e va diviso in due libri, che corrispondono ai due

[1] Card. GIUSEPPE HERGENRÖTHER, *Storia universale della Chiesa,* quarta edizione, rifusa da Mons. G. P. KIRSCH, prof. dell'Università di Friburgo (Svizzera). Prima traduzione italiana del P. ENRICO ROSA S. I. Voll. I e II, Firenze, Libreria editrice fiorentina 1904, 8º, pp. XXXII-400 e XXIV-469. Ciascun volume L. 6.

primi volumi italiani. Il libro primo tratta della Chiesa in lotta con lo Stato pagano di Roma, e giunge sino al principio del secolo IV, cioè alla fine dell'era dei Martiri; il secondo tratta della Chiesa in relazione stretta con l'impero romano già cristiano, e da Costantino il Grande va fino al Concilio trullano.

Oltre a questa modificazione nella divisione dell'opera, altre molte, anche più utili e più importanti, furono introdotte nella nuova edizione del Kirsch, come già abbiamo avuto occasione di osservare in parte, facendo la recensione del primo volume tedesco [1]. E tutte queste furono conservate nella traduzione italiana; sicchè l'opera già tanto meritamente pregiata dell'Hergenröther ci torna innanzi in tutta la sua freschezza e opportunità, e resta ancora il migliore corso di storia ecclesiastica, non facilmente superabile da alcuno. Ma più che altro valeva ad invogliare dell'opera, conoscerne almeno i sommi tratti, al che fu provveduto nella traduzione italiana con un breve sommario, che restringe e mette sott'occhio tutto il contenuto di ogni capo, e fu compilato (certo con non poca fatica) dal diligente traduttore, il P. Enrico Rosa S. J., anche per utilità degli studiosi, che se ne possano valere come di sunto, a imprimersi nell'animo e riandare le cose lette.

Ora quanto al primo volume della traduzione italiana, è da notare anzitutto la nobile e seria introduzione, che in forma serrata e quasi scientifica accenna la ragione e lo scopo della storia ecclesiastica, le fonti e i sussidii, le vicende e i progressi, e da ultimo le molteplici divisioni secondo i varii rispetti e criterii. In particolare vorremmo che tutti gli studiosi, massime tra il giovane clero, meditassero le stupende parole, che chiudono il cap. III di questa introduzione (pag. 35 e seg.): «... se ci facciamo a considerare a parte a parte l'ampiezza della materia... noi vedremo sempre più quanto resti ancora da fare... Un continuato sforzo di molti verso il compimento... non sarà meno lodevole che fruttuoso. E in verità tutti i frutti e i vantaggi che la storia in generale arreca, li arreca altresì in ispecie la storia della Chiesa, ma essa vi aggiunge, come la parte più nobile della storia, un suo pregio speciale. Senza di essa, non v'ha cognizione intera e scientifica del cristianesimo e così neppure della storia universale del genere umano, di cui essa è centro... Il teologo poi singolarmente deve essere in grado di rendere ragione... intorno al passato della Chiesa... Quindi lo storico ha da essere teologo, e il teologo storico... Nella

[1] V. *Civ. Catt.* 4 ottobre 1902, p. 72.

storia della Chiesa si ritrova una vittoriosa apologia della Chiesa stessa e della sua dottrina, ed una delle splendide prove che ella è istituzione divina, sempre antica e sempre nuova... »

E ciò appare sopratutto da questo primo libro che ci mostra la fondazione e i primi progressi della Chiesa. Esso fu diviso dal Kirsch in cinque parti, più o meno brevi, corrispondenti ciascuna ad un periodo di tempo contraddistinto da qualche più notabile avvenimento, e seguendo strettamente l'ordine dei tempi. Nella prima parte si rappresentano come in un quadro le condizioni religiose dei pagani e dei giudei alla venuta di Cristo; non senza una scorsa sui precedenti avvenimenti che le determinarono o modificarono. Quindi vi si dà un succoso ristretto dello stato di quella civiltà materiale del mondo antico, delle forme varie del paganesimo, delle molteplici scuole di filosofia come dei sistemi più famosi pe' filosofi antichi, particolarmente di Platone e d'Aristotile, onde si scorge chiara l'impotenza della scienza umana a migliorare le sorti della società e soprattutto il cuore dell'uomo. E pure anche tale civiltà antica aveva il suo fine nei disegni della Provvidenza, particolarmente mediante l'impero romano; come l'aveva il popolo giudaico nella custodia della rivelazione.

Dimostrata nella prima parte l'avverazione della « pienezza dei tempi », si descrive nella seconda la fondazione e prima diffusione della Chiesa: argomento di somma importanza.

Molti studii si sono fatti, recentemente, anche da protestanti, anzi purtroppo da questi massimamente, intorno a questo punto, e qui se ne troveranno bastevolmente accennate le principali conclusioni, che illustrano un poco l'età degli Apostoli e i primi esordii delle comunità cristiane. Singolarmente degno di studio è il capo settimo, quasi tutto aggiunto dal Kirsch; il quale tratta, giovandosi di tutti gli studii più recenti, della particolare società, che i fedeli tosto formarono, delle loro speciali riunioni, della doppia parte della liturgia, derivata l'una dalla Sinagoga, l'altra propria dei battezzati, della vita propria dei cristiani. Più ancora il capo ottavo, nel quale sono compendiate le ultime conclusioni delle tante ricerche fatte, da pochi anni, sulla costituzione delle prime cristianità e sull' origine dell'episcopato; il quale si svolse sopra il fondamento dell'autorità medesima degli Apostoli; come devesi pur dire della triplice gradazione della gerarchia ecclesiastica, già manifesta all'uscire dell'età apostolica. Nella parte terza, che è della propagazione della Chiesa nelle regioni del Mediterraneo e della formazione della vita ecclesiastica, noi abbiamo, non ostante la scar-

sità dei particolari, un quadro stupendo del corso trionfale della Chiesa dallo scorcio del secolo I fin verso la fine del secondo; giacchè « si può dire, come bene aggiunge il Kirsch, che verso la fine del secolo II tutte le regioni sparse lungo il Mediterraneo avevano, in maggiore o minor numero, le loro comunità cristiane. » Dobbiamo saper grado al Kirsch di aver meglio posto in rilievo questo punto, in cui tanto facilmente si trascorre agli estremi dagli uni per scettica mania di dubbio, dagli altri per la mera rettorica di esagerare. Dalla narrazione stessa poi resta parimente confutato l'errore della successiva ellenizzazione del cristianesimo, supposta dall'empia scuola di A. Harnack.

Notevoli pure sono le aggiunte introdotte in questa parte sui vescovi e dottori illustri della Chiesa (e saviamente per la ragione, che egli ne assegna nella prefazione); sopra gl'inizi della teologia cristiana; e più ancora sopra la costituzione della Chiesa e la gerarchia, mostrandone lo svolgimento dal secolo I: cioè l'episcopato monarchico e la successione dei vescovi riconosciuta; l'autorità loro non creata, ma presupposta dalla procedura usata contro gli eretici; il grado e l'officio proprio dei preti e dei diaconi; insomma i tratti essenziali della costituzione ecclesiastica già stabiliti nel II secolo della Chiesa.

Certo, ritenendo all'opera il suo primo andamento di Manuale o compendio, non potè l'A. dare alla trattazione tutto lo svolgimento, che altri potrebbe desiderare; ma ciò che ne dice è sufficiente a dare un giusto concetto dello stato moderno degli studii su tale argomento, e la copiosa citazione di opere e di fonti mette sulla via il giovane volonteroso, che desideri avanzarsi in tali studii. Così tra il clero massimamente, non faranno più testo alcune opere solamente di moderni scrittori, facili e geniali, se si vuole, ma troppo superficiali, corrivi, e, ad ogni modo, come si suol dire, di *seconda mano,* che per quanto siano abili ad assimilarsi il frutto degli studi altrui e pronti a volgarizzarlo, avvezzano pur troppo gli animi giovanili ad ammettere solo per vero ciò che è più ardito, e come l'ultimo verbo della scienza le affermazioni talora gratuite dell'ultima opera uscita a Lipsia o a Berlino.

Il che vale pure — anzi soprattutto — delle questioni concernenti il culto, la disciplina, massime la penitenziale, e la vita religiosa e morale del popolo cristiano, tutti punti, in cui si sono udite, questi ultimi anni, anche da cattolici affermazioni contrarie non solo al senso cattolico presente, ma altresì e più alla realtà storica dello spirito cristiano dei primi tempi.

La parte quarta comprende la storia della prima metà del secolo III e mostra lo svolgersi e il fiorire della teologia nella Chiesa, e l'efficacia che ebbe la coltura filosofica, particolarmente della scuola neoplatonica, nella forma dell'esposizione dei dogmi e nell'interpretazione allegorica; le varie scuole di filosofi cristiani, massime quella di Roma; dove sorgono le prime controversie sulla Trinità. E quest'ultimo punto della storia d'Ippolito, probabile autore dei Philosophumena, è tutto pregio della nuova edizione, essendo frutto di studii recentissimi. Similmente è del capo quinto, intorno alle opere di Tertulliano ed alle chiese di Africa; del capo settimo intorno alle chiese d'Oriente e a diversi celebri loro vescovi. Non meno si avvantaggia la nuova edizione nella parte quinta, che tratta le grandi persecuzioni e la vittoria del Cristianesimo, dal 250 al 313, massime negli ultimi capi, concernenti il culto divino, le chiese e i cimiteri, lo svolgimento della disciplina penitenziale ed ecclesiastica, i costumi dei cristiani, particolarmente degli asceti e delle vergini consecrate. — In questi punti il Kirsch compendia con mirabile arte e brevità le più utili notizie, prodotto di lunghi studii, come quelle intorno alle catacombe, all'epigrafia cristiana e al suo valore nelle ricerche di storia ecclesiastica, nelle acclamazioni e preghiere dell'antiche iscrizioni, di che egli pubblicò già per le stampe opere speciali.

La materia del secondo volume, come s'è accennato, si stende dal trionfo della Chiesa nell'impero romano, sotto Costantino il grande, fino al dissolversi della civiltà romana, nel turbine delle invadenti nazioni del nord. È questo per la Chiesa il periodo delle lotte interne, cioè della verità rivelata contro l'eresie; lavorìo penoso ma salutare, nel quale si dilata la fede in Occidente, si chiarisce sempre meglio e si formola più precisamente il dogma, prende più uniforme consistenza il culto, si propaga il monachismo, in una parola, di mezzo alla lotta si elabora e fortifica la vita interna della Chiesa.

In un primo quadro compariscono l'arianesimo, i macedoniani e gli apollinaristi, i dottori della Chiesa d'Oriente, lo splendore della sede papale nel secolo IV: Silvestro, Giulio I, Liberio, Damaso, Gerolamo, Eusebio di Vercelli, Ambrogio di Milano; in Africa i Donatisti, contro i quali escono in campo Ottato e il grande Agostino; le Spagne e le Gallie, che s'aprono a rapida diffusione della fede, a sinodi famosi, ad episcopati gloriosi nella storia: S. Ilario e S. Martino, mentre la fede trionfa dell'eresia di Priscilliano.

In tutti questi soggetti così rilevanti traspare l'opera del Kirsch,

che fa ragione dei molti studii recenti, e li allega nella bibliografia premessa a ciascun capitolo. Alcuni tratti, per es. sul culto divino nella Chiesa durante il quarto secolo, sul battesimo e più ancora sull'eucaristia, sulle ore canoniche, sul canto ecclesiastico, sull'anno sacro, le feste, sulle chiese e cimiteri cristiani, grazie ai nuovi studii sono quasi interamente rifusi od originali del tutto.

Il simile a proporzione vale della seconda parte, dove tra la controversia di Origene, l'eresie di Nestorio, di Eutiche, di Pelagio, la teologia di S. Agostino assorge all'apogeo della scienza cristiana nell'antichità. Questo è un punto classico nell'opera dell' Hergenröther, che fin dalle precedenti edizioni faceva una bella e nitida sintesi della dottrina del grande dottore intorno alla grazia. Anche qui le nuove pubblicazioni, di vero merito, sono tutte considerate e citate.

Altrettanto vale della terza parte ove si descrive lo stato della Chiesa al cadere dell' impero romano d'Occidente, quando esposta di qua all'urto dell'orde barbariche, vessata in Oriente dal cesaropapismo, dal diffondersi del nestorianismo e del monofisitismo, dall' Islam, non fiaccata, però manda nella lontana Britannia e in Germania apostoli evangelizzatori. Qui il colmo è il pontificato di S. Gregorio Magno.

A mostrare la diffusione del cristianesimo in questo periodo, il volume porta in fondo una bella carta geografica dell' impero romano e dei popoli suoi confinanti al principio del secolo IV. Essa indica le città, sedi di un arcivescovo e capiluoghi delle varie province ecclesiastiche venutesi man mano formando con le divisioni di nuove province civili; e similmente le sedi vescovili erette dal secolo IV al VII. Una parola di lode ben meritata va pure data agli editori, che vollero questa insigne pubblicazione si presentasse in veste tipografica veramente bella e degna del valore del testo.

Con ciò l'edizione italiana della storia universale della Chiesa non la cede in nulla alla quarta edizione tedesca, e dà cagione a sperare che debba riuscire gradita non meno che fruttuosa a tutti gli studiosi della storia ecclesiastica in Italia e massime al giovane clero, cui la raccomandano non tanto gli elogi nostri, quanto l'autorevole encomio pontificio ove dice che « valde fructuosam clero italico fore confidimus ».

ARCHEOLOGIA

I VESCOVI DI CAMPAGNA NELL'ANTICHITÀ CRISTIANA

I. *La questione.*

(177)

Nei primi anni dopo il settanta furono estratti dal cimitero cristiano presso Baccano sulla via Cassia, a 21 miglia da Roma, due pilastrini quadrati di marmo bianco con ornamenti cristiani. Il De Rossi vi ravvisò gli avanzi d'un altare di Sant'Alessandro, il quale, secondo gli atti del suo martirio, sarebbe stato qual vescovo di quel contado ucciso sotto Antonino Caracalla.

Egli colla sua consueta maestria mise in luce la provenienza dell'altare dal quarto secolo e i ricordi del vescovo di villaggio come lo si diceva (v. sotto p. 217). Alessandro, la cui tradizione in ogni caso è degna di nota, sarebbe uno di quei vescovi più antichi della campagna di Roma, preposti a luoghi relativamente piccoli e di lieve importanza. Il De Rossi e il Duchesne hanno parlato di qualcuno di tali vescovi di campagna; il primo ha poi anche trattato di parecchi ricordi monumentali di essi.

La posizione di questi vescovi, il loro numero, la loro origine sono però per mancanza di fonti generalmente poco conosciute; pur tuttavia documenti posteriori, che più volte ne fanno fede, invitano insistentemente al loro studio, come ad esempio le lettere del papa Gregorio Magno; giacchè in queste si vede ancora il piccolo episcopato della media e bassa Italia in parte nella forma originaria. Si vede quivi com'esso lotta in vari modi per mantenersi in vita, essendo caduti in basso a cagione delle strettezze del tempo persino dei vescovi di maggiore importanza. Vi comparisce ad esempio un vescovo chr ha più diaconi ma appena uno o due preti; un altro vescovo bisognoso risiede in un povero luogo di montagna, e Gregorio gli manda per compassione un mantello perchè nel verno non muoia di freddo.

Se volgiamo lo sguardo all'Africa settentrionale ai tempi di questo papa, troviamo che ivi persino i capi delle province ecclesiastiche, i cosidetti primati, risiedono talvolta in piccoli villaggi sconosciuti; il paese è appunto seminato *ab antico* di sedi vescovili, e vige colà il particolare ordinamento che primate nella provincia debba esser sempre colui che è primo per anzianità di consacrazione.

Nell' Oriente un numero simile di vescovi di campagna è un fatto che invita allo studio. Si hanno colà i così detti corepiscopi (χωρεπίσκοποι) che già nell' epoca costantiniana non di rado sono oggetto di deliberazioni sinodali.

Contro di essi, per restringerne l'autorità e per opprimerli s'inizia un grande movimento, finchè da ultimo i vescovi di città riescono ad avere completamente il sopravvento. Molti di quelli che compariscono più tardi in Oriente col grande titolo di corepiscopi sono quanto alla consacrazione semplici preti.

Nel monumento cristiano nestoriano di Singanfu in Cina dell'anno 781 descritto nell'«Archeologia» della *Civiltà Cattolica* (1903, II. p. 715 ss.), sono fra gli altri scolpiti i nomi di due corepiscopi ambedue designati espressamente come semplici preti.

Così pure vediamo nei regni dei Franchi apparire nel secolo VIII numerosi corepiscopi che sono dei veri vescovi; sono cioè, vescovi secondari od ausiliari che stanno nelle diocesi accanto al vescovo propriamente detto e si occupano principalmente degli affari del contado; ma non hanno in campagna una propria sede, di questa anzi generalmente sono privi. Anche contro di loro si desta una lotta. E questa lotta combattuta con ragioni e documenti veri, ma insieme altresì colle decretali degli antichi papi allora inventate *ad hoc* da un pseudo Isidoro ha recato in quel tempo molto scompiglio e non solo in quel tempo; poichè fino a questi ultimi giorni ha generato tal confusione nel giudizio dei critici riguardo ai corepiscopi, e in generale ai vescovi dell'antichità, che fra il contrasto di tutte le opinioni appena era più possibile trovare un'uscita.

Per quasi tutti i dotti la raccolta del pseudo Isidoro divenne una vera angustia. Anche coloro che riconobbero la falsità di molti documenti subirono però l'influenza di quella, come ad esempio anche il più recente scrittore sui corepiscopi occidentali e orientali I. Parisot nelle sue due lunghe trattazioni *Les chorévêques* (*Revue de l'orient chrétien* t. 6 (1901) p. 157-171 e 419-443). Ciò non di meno frattanto un profondo conoscitore dell'antica disciplina della Chiesa, il dottor Francesco Gillmann dell'università di Monaco di Baviera, ha preso di recente a studiare questo tema. Egli dapprima con piena indipendenza critica da tutto il materiale non genuino e incerto, e con esatto apprezzamento di tutte le fonti conosciute, ha trattato dell'*Istituto dei corepiscopi nell'Oriente*. Così suona il titolo del piccolo libro, ma poderoso pel suo contenuto, che l'anno scorso è apparso a Monaco come parte delle *Veröffentlichungen* etc... edite da A. Knöpfler presso il Lentner.

Noi ci serviamo soprattutto di questi lodevoli studi ed anche di alcuni altri più recenti lavori per abbozzare in generale in alcuni

paragrafi di questa *Archeologia* un quadro quanto più sia possibile chiaro e connesso dei vescovi di campagna nell'antichità; perchè togliendo a fondamento i belli e sicuri risultati del Gillmann sui corepiscopi orientali si possono oggi finalmente riunire a sistema le fila dello sviluppo di tutto l'episcopato presso gli abitanti di campagna tanto nell'oriente quanto dell'occidente. Desideriamo soltanto che l'autore, che nella questione dei vescovi fa sperare grandi cose, lo faccia presto e per minuto, trattando, come promette nella prefazione, anche dei corepiscopi nell'Occidente, e come è sperabile, con più ampie considerazioni sulla genesi e sul progresso dell'episcopato di campagna in generale.

Nello schizzo che segue non è nostra intenzione di argomentare contro i dotti protestanti od increduli che sopratutto non ammettono un'esistenza dell'episcopato nei primordi della Chiesa. Le tracce di esso sono tanto profondamente impresse sulla faccia della storia che a disconoscerle non ci vuol meno violenza, che pregiudizii teologici o d'animo preoccupato d'incredulità. Non abbiamo pure bisogno di trattare della questione più difficile concernente il significato preciso dei singoli nomi gerarchici nei tempi apostolici e post-apostolici, poichè questo non è richiesto dal nostro tema.

II. *I Vescovi di campagna nell'età costantiniana. Oriente.* (178)

Prendiamo le mosse dal periodo della pace della Chiesa sotto Costantino il grande, perchè le notizie di questo tempo sui vescovi di campagna, almeno nell'oriente son più abbondanti. In esso abbiamo per così dire un punto culminante per giudicare di là tanto i primi secoli che i posteriori. Dalle condizioni in cui troviamo quest' istituto nei primi decenni del IV secolo si può indurre quale fosse il suo sviluppo anteriore, perchè alla luce di queste testimonianze posteriori saranno meglio compresi gli accenni più antichi; e per contro anche pei tempi successivi a Costantino si cominciano già a scoprire fin da quei decennii i moti, che più tardi intaccarono di più l'esistenza o l'opera dei vescovi di campagna.

Nell'epoca del primo riconoscimento pubblico della Chiesa incontriamo dunque nei comuni del contado tanto in Oriente che in Occidente dei vescovi sparsi per le ville e i castelli che sono in verità quanto alla consacrazione episcopale eguale ai vescovi di città, ma nell'esteriore dignità e forse spesso nella coltura sono molto inferiori. Una grande differenza corre già fra i vescovi di campagna occidentali e quelli orientali. In Occidente nelle loro campestri ed oscure diocesi essi sono indipendenti di fronte ai vicini vescovi di città e

portano anche il nome locale derivato dalla sede che si sono fissata o che hanno ereditato colla loro elezione. All' incontro nella Chiesa orientale essi dipendono già dal vescovo di città più vicino, non hanno una denominazione indipendente come vescovi di questa o quella sede, ma si chiamano corepiscopi dei determinati vescovi di città ad essi proposti. Essi esercitano veramente giurisdizione ecclesiastica *nomine proprio* senza essere semplici rappresentanti del vescovo di città pel distretto rurale che li riguarda; siedono persino nei sinodi con egual diritto ed egual voce dei vescovi di città; ma si riconoscono limitati dal loro vescovo di città non potendo se non col suo permesso ordinare preti e diaconi.

Quando il nome di corepiscopo (χωρεπίσκοπος da χώρα campagna) pei vescovi rurali sia sorto in Oriente, non è chiaro; esso doveva forse da principio mettere già in rilievo una certa posizione inferiore, dacchè i vescovi di città si chiamavano semplicemente ἐπίσκοποι.

Nel Concilio di Nicea comparisce questo nome nelle firme dei vescovi. Non meno di quaranta dei prelati presenti si sottoscrivono non come vescovi ma come corepiscopi (Gelzer, Hilgenfeld, Cuntz, *Patrum Nicaenorum nomina,* Lipsiae 1898, p. LX ss. Turner C. H., *Eccl. occid. monumenta,* Oxon. 1899 ss. p. 50 ss.). Essi appartengono a cinque diverse province ecclesiastiche ossia Celesiria, Cilicia, Cappadocia, Isauria e Bitinia. Sicchè questa specie di vescovi di campagna era per lo meno diffusa in queste province; ma certo non solo in queste. Non essendo infatti molte province al concilio rappresentate, si può ritenere che tali corepiscopi fossero allora anche in altre parti diffusi. Del resto questo concilio ecumenico ha perfino stabilito un canone che rende testimonianza dell'esistenza di una dignità col nome di corepiscopo.

Questa denominazione è già usata come tradizionale. Il canone ottavo del concilio stabilisce riguardo ai vescovi da convertirsi dallo scisma novaziano: « Se nella sede vescovile da essi tenuta fino ad oggi risieda anche un pastore cattolico di grado superiore, essi debbono aver l'ufficio di presbiteri, a meno che questo prelato non permetta loro volontariamente di continuare ad avere il titolo episcopale, beninteso senza nessuna autorità giurisdizionale; che se ciò non gli aggrada, egli deve procurar loro il posto di corepiscopo o prete (τόπον ἢ χωρεπισκόπου ἢ πρεσβυτέρου) affinchè il convertito apparisca in tutto e per tutto membro del clero, d'altro canto nella città non vi siano due vescovi. » È noto come per riguardo all'unità si era rigorosi su questo punto, che cioè, come dice qui il primo concilio ecumenico, « non vi siano in una città due vescovi ». Non si contravveniva a questa disposizione nè se un corepiscopo nel senso predetto veniva assolutamente incorporato al clero di città, nè se esso aveva

la sua propria sede nella campagna con una certa dipendenza dal vescovo di città, come avveniva in Oriente, nè se un vescovo di campagna come accadeva in Occidente, governava la sua propria sede senza alcuna dipendenza dalla sede di una città. I metropoliti, il cui organismo appunto in quel tempo si veniva più chiaramente configurando, rappresentando l'unità di tutti i vescovi d'una provincia ecclesiastica, dovevano vegliare sui diritti tradizionali dei vescovi loro dipendenti.

Già prima del concilio di Nicea due altri sinodi particolari si sono occupati dei vescovi di campagna applicando ad essi il nome di χωρεπίσκοποι.

Il primo è il sinodo di Ancira in Galazia dell'anno 314. Esso nel canone 13 si occupa della consacrazione di preti e diaconi per opera dei corepiscopi. Veramente l'autenticità del canone è oggi molto controversa; ma secondo tutte le lezioni è almeno certo che in qualche contrada i corepiscopi hanno consacrato preti e diaconi, nel che vengono loro oggimai imposti certi limiti. Secondo la forma più probabile del canone proposta con dissertazioni profonde dal Gillmann che si valse dei lavori del Rackham, sembra che il testo suoni più precisamente così: « Non è permesso ai corepiscopi (χωρεπισκόποις) di consacrare preti o diaconi di campagna, ma certamente nè anche preti di città, senza il permesso in iscritto del vescovo della rispettiva diocesi. » In ogni caso venne limitato il diritto che i corepiscopi sembra abbiano prima senza restrizione goduto, quello cioè di consacrare indipendentemente dal vescovo di città preti e diaconi per proprio uso.

In Ancira erano riuniti i vescovi di undici province ecclesiastiche, cioè di Bitinia, Porto, Galazia, Frigia, Panfilia, Pisidia, Licaonia, Cappadocia, Cilicia, Siria e Palestina. Possiamo così in qualche modo venire a una conclusione, ancorchè non certa, sull'estensione del territorio per cui erano sparsi i corepiscopi.

Verso il medesimo tempo, 314 o 315, fu celebrato il sinodo di Neocesarea nel Ponto, che nel canone 13 tratta dei preti rurali e nel canone 14 dei vescovi rurali, che chiama χωρεπίσκοποι. Esso vieta ai preti rurali (ἐπιχώριοι πρεσβύτεροι) di offrire il santo sacrifizio in presenza del vescovo e dei preti di città e permette loro soltanto di amministrare in città l'eucaristia in assenza di quelli. I corepiscopi invece possono (nella chiesa di città presente il vescovo e i preti cittadini) certo per ragione di decoro offrire il sacrificio « per la cura ch' essi hanno dei poveri e come cooperatori (ὡς συλλειτουργοί). La parola silliturgi *(synliturgi)* non è qui assolutamente necessario riferirla ad un grado episcopale; anche preti e diaconi ebbero talvolta questo titolo dai pastori d'ordine superiore, ma molto più spesso e regolarmente si servivano i vescovi di tale designazione di fronte ai loro

colleghi dell'ufficio episcopale. Pei poveri inoltre, dei quali hanno cura i corepiscopi, s'intende la popolazione campestre, che si componeva certamente in massima parte di schiavi, di liberi locatarii o affittuarii, di mercenarii e di piccoli proprietarii. La cura dei poveri è l'attività pastorale in virtù della quale i corepiscopi hanno nella campagna un' influenza analoga a quella che gli altri vescovi esercitano nella città.

Al sinodo di Neocesarea presero parte similmente pastori maggiori provenienti dalla maggior parte delle province rappresentate ad Ancira. Inoltre due corepiscopi di Cappadocia sottoscrivono gli atti insieme cogli altri intervenuti.

La diffusione dei vescovi di campagna nell'Oriente è però attestata dai sinodi ma anche da altre notizie; così per l'Egitto, la Mesopotamia, l'Armenia e la Persia. Per ciò che riguarda l'Egitto abbiamo un passo di Sant'Atanasio che parlando d'una contrada Mareotide appartenente ad Alessandria dice che non aveva mai avuto, non ostante i suoi popolosi villaggi con magnifiche chiese, nè un vescovo nè un corepiscopo. Bisogna da ciò concludere che altre contrade nell'Egitto possedevano dei corepiscopi (*Apol. c. Arianos* c. 85). Della Mesopotamia sappiamo che il corepiscopo Mareabdes nella persecuzione patita sotto Sapor morì colà per la fede. Nell'Armenia si venerava parimente come martire un corepiscopo, Antogonio. Oltre a ciò il testamento dei quaranta martiri di Sebaste in Armenia è un documento che appartiene alla nostra questione, essendo nel suo indirizzo rivolto a tutti i « vescovi della città e della campagna », κατὰ πᾶσαν πόλιν καὶ χώραν. Per la Persia il corepiscopato è già menzionato come esistente nel IV secolo per lo meno nel sinodo di Seleucia-Ctesifonte (410).

La frequente esistenza di vescovi campestri nell'Oriente, specialmente nella forma e colla denominazione di corepiscopi non è adunque da mettersi in dubbio.

Anzi sotto un vescovo di città stavano talvolta anche più corepiscopi. Specialmente la Cappadocia emerge pel numero dei suoi corepiscopi; il che si spiega col fatto che quivi erano poche città. Certe lettere del santo arcivescovo Basilio ad essi dirette e riguardanti i loro affari dimostrano ch'essi erano in numero considerevole in un unico vescovado. (*Ep.* 54, 142). Sarebbe tuttavia un errore assegnare a S. Basilio perfino 50 corepiscopi togliendo fondamento da un passo di Gregorio Nazianzeno *De vita sua* (Migne *P. Gr.* 37,1060). Il passo non sembra riferirsi a veri corepiscopi, ma a vescovi suffraganei, ossia a vescovi titolari indipendenti che stavano sotto Basilio come loro metropolita. Avendo la maggior parte dei suffraganei in Cappadocia più o meno la loro sede in campagna, potevano pure in un certo senso dall'autore di Nazianzo essere addotti come corepiscopi, ed erano

appunto ἐπισκόποι κατὰ χώραν come si esprime il predetto documento riguardante l'Armenia.

Dato così uno sguardo alla loro diffusione diciamo ora una parola della loro posizione considerata dal suo lato positivo.

Una controversia capitale concernente la loro posizione trovasi già risoluta nelle citate conclusioni sinodali di Ancira e Neocesarea. Si è voluto cioè fino ai nostri giorni, specialmente sotto l'influenza delle falsificazioni pseudo-isidoriane dirette contro la dignità episcopale dei corepiscopi, affermare sul fondamento di passi isolati che i corepiscopi non furono mai tutti quanti vescovi; che o tutto l'istituto di essi non consistette in altro che in preti aventi un grado privilegiato accanto al vescovo, ovvero che solo per eccezione si debba una parte di loro riconoscere insignita della dignità episcopale. Parlano contro però le predette deliberazioni conciliari, tante che presuppongono nell'intero istituto l'ordine vescovile, e non trattano di singoli, ma di tutti.

Ricordiamo qui subito il 10° canone del sinodo di Antiochia dell'anno 341 che dice esso pure in termini affatto generici: « Il sacro sinodo stabilisce che i preti residenti dei villaggi o contadi (κώμαι, χώραι) ovvero i cosidetti corepiscopi, sebbene (εἰ καί) abbiano ricevuto *la consacrazione episcopale,* riconoscano i loro confini e governino le chiese loro sottoposte. » Il Gillmann insiste a ragione su ciò, che εἰ καί devesi qui tradurre con *quamquam, quamvis, tametsi,* e che si vuol dire: i vescovi di campagna hanno sì (tutti) la consacrazione episcopale, ma tuttavia essi non debbono fare uso del potere derivante dall'ordinazione, se non sotto certe condizioni più accuratamente designate.

Appunto perchè tutti erano vescovi non veniva mai, per quanto possiamo conoscere, conferita la consacrazione episcopale a quelli che da vescovi di campagna erano promossi vescovi di città.

Altra caratteristica dei corepiscopi nell'Oriente è, come sappiamo, la dipendenza ch'essi avevano in quel tempo dal vescovo di città. Rileviamo questa dipendenza dalle disposizioni sinodali di sopra addotte. Anche il canone antiocheno da ultimo riferito la riconosce come qualcosa già esistente e non fa che accentuare con nuove decisioni il rapporto di subordinazione al vescovo di città, ὁ ἐν τῇ πόλει ἐπίσκοπος. La subordinazione si manifestò dapprincipio generalmente nel fatto che il corepiscopo, dopo essere stato eletto dal clero e dal popolo secondo la maniera d'elezione allora in uso, doveva ricevere la consacrazione episcopale dal vescovo di città. La consacrazione non sembra che nel rito fosse punto differente da quella dei vescovi di città. Isidoro di Siviglia e dopo lui Rabano Mauro dichiarano bensì che i corepiscopi erano stati consacrati dal vescovo di città senza chia-

mare altri due vescovi, mentre tale assistenza di altri vescovi era d'uso nelle ordinazioni episcopali. Ma essi si sbagliano. Isidoro ha spiegato male il senso del canone antiocheno, là dove si dice, che il corepiscopo deve essere consacrato dal vescovo di città cui è soggetto. ὑπὸ τοῦ τῆς πόλεως, ᾗ ὑπόκειται, ἐπισκόπου. Isidoro trae di qua la pretesa ch'esso dovesse essere consacrato *soltanto* dal vescovo di città (*De off.* 2, c. 6). E Rabano Mauro nella sua allegazione del canone aggiunge arbitrariamente non solo la parola *soltanto,* ma anche le altre « sicut et presbyteri » (*De inst. cler.* 1, c. 5).

Nessuna meraviglia che l'anonimo autore delle falsificazioni *pseudo-isidoriane* abbia volto a suo profitto simile errore per combattere i corepiscopi (franchi) da lui odiati.

Egli poi non solo ha eternato quest'errore, ma ne commette per giunta un altro, dicendo che un vescovo che sia stato consacrato solamente da un altro vescovo non ha una valida consacrazione episcopale. Credevano certamente allora alcuni che fosse prescrizione divina che un vescovo venisse ordinato almeno da tre vescovi. Essi riguardavano una pratica ecclesiastica antica, stata introdotta per precauzione e per solennità, come istituzione divina. D'altro canto che un unico vescovo potesse del pari validamente ordinare un altro, era già stato recisamente riconosciuto in Roma avanti il pseudo-Isidoro. Questi ad esempio non sapeva nulla delle lettere di Gregorio il grande ad Agostino di Canterbury e di Bonifacio V a Giusto di Canterbury, lettere che parlavano contro di lui. (JAFFÈ-EVALD n. 1843-2006; GILLMANN p. 70 s.).

Che i corepiscopi governassero la loro diocesi *proprio nomine* risulta altresì dal 10° canone antiocheno. Non è necessario ritornare sugli altri concilii che supponevano appunto la medesima cosa. A ragione dice qui Isidoro di Siviglia: « Hi in villis et vicis constituti gubernant sibi commissas ecclesias » (*De eccl. off.* 2, c. 6). Ciò è anche in armonia col fatto che nei sinodi aveano seggio indipendente; come già fu a Nicea e Neocesarea, ove sedettero senza differenza di ordine cogli altri vescovi.

I corepiscopi furono pure voluti designare come precursori dei parrochi od anche dei vicarii episcopali foranei. Ma le precedenti conclusioni dimostrano che non è vera nè l'una nè l'altra cosa.

Mentre al tempo di Costantino, per quanto concerne il conferimento degli ordini maggiori, si trovano ristretti nei confini che vedemmo di sopra, possono però con piena libertà occuparsi del conferimento degli ordini minori ai chierici necessari per la loro diocesi; ciò che pure si rileva, oltre che dal sinodo d'Ancira, anche da quello d'Antiochia leggendo innanzi nel canone già esaminato. Solo in Cappadocia, per le speciali condizioni di questa provincia, eravi un'altra

consuetudine, perchè colà i corepiscopi preavvisavano il vescovo di città a cui erano soggetti, anche quando si trattava di conferire ordini minori (S. Basilio, *epist.* 54).

Infine viene attribuita nelle fonti ai corepiscopi del pari che agli altri vescovi la facoltà di rilasciare lettere di pace (epistolae pacificae), in quanto per lo meno questa facoltà è negata solamente ai corpresbiteri (*Conc. Antioch.*, c. 7). Le lettere di pace si consegnavano come è noto dall'autorità ecclesiastica in base al canone 11° di Calcedonia a « tutti i poveri e bisognosi di soccorso perchè fossero loro di giovamento durante il viaggio » quando essi lo desideravano.

III. *I Vescovi di campagna nell'epoca Costantiniana. Occidente.* (179)

Se ora dall'esame dell'istituto dei corepiscopi in Oriente passiamo a considerare l'istituto stesso in Occidente, non troviamo così per tempo una dignità di questo nome nelle chiese occidentali.

È pur vero che il pseudo Isidoro fa già scrivere in Africa da Papa Damaso (366-384) ai vescovi di Numidia quella tal lettera che presuppone colà per lo meno per l'epoca di Costantino, l'esistenza di corepiscopi (Prospero, Reparato, Alexandro, Benedicto, Rufo et omnibus caeteris orthodoxis episcopis). Egli fa dire al papa gravi cose contro i poveri « corepiscopi »; perchè per la loro posizione ed operosità veniva menomata la legittima dignità dei vescovi (Hinschius *Pseudo-Isid.* p. 509 : Jaffè 2 ed. n. † 244). Ma questo testo merita egual credito della lettera del medesimo Damaso che si legge innanzi nel lavoro del pseudo Isidoro e che sulla fede di lui viene spesso citata, lettera che s'intitola : « Stephano archiepiscopo (!) concilii Mauritaniae et universis episcopis Africanae provinciae » e tratta della preminenza della sede romana, della grande autorità dei vescovi quali successori degli apostoli e dei giudizii sui vescovi (Hinschius p. 507: Jaffè n. † 243).

Pur troppo testi magniloquenti come gli ultimi, che furono dal pseudo-Isidoro attribuiti persino ai papi più antichi come Cleto (Anacleto), Clemente, Evaristo sono passati in opere teologiche antiche e recenti e in libri ecclesiastici, come il Breviario, e così nelle mani di tutto il clero. Sarebbe desiderabile che la conoscenza della loro falsità fosse più diffusa che non è; altrimenti succede a danno dell'autorità del clero che questi vi si appoggia anche oggi che la scienza ne ha riconosciuto la piena falsità.

In Italia e in Ispagna non è dato parimente di trovare tracce di corepiscopi, nè allora nè dopo.

I corepiscopi che compariscono presso i Franchi nell' VIII secolo hanno comune cogli antichi corepiscopi orientali soltanto il nome; erano veri vescovi ausiliari senza diocesi propria. La menzione fuggevole fatta nel concilio di Regium (Riez) nella Gallia meridionale nell'anno 439 di una dignità episcopale che possa essere conservata « chorepiscopi nomine » non permette d' inferire nulla pel tempo di Costantino.

Di corepiscopi se ne incontrano tuttavia più tardi in Britannia col medesimo carattere e col medesimo nome di quelli orientali: così pure saltuariamente anche presso gli anglosassoni; ma per l' epoca costantiniana non se ne osserva nessuno.

Che se all' incontro si tratti dell'altra questione, di vedere cioè se al tempo di Costantino in Occidente possano in generale trovarsi dei vescovi di campagna, devesi per l'Africa ed anche per la bassa e media Italia rispondere affermativamente come pure in misura alquanto più ristretta per la Gallia meridionale.

Per ciò che riguarda i vescovi dell'Africa, è noto che nella parte nord occidentale già al tempo di Tertulliano la diffusione della fede cristiana era straordinariamente grande tanto nelle città che nella campagna.

La cristianizzazione, secondo che tutti ritengono, era uscita dall' Italia e da Roma. Ordinamenti ecclesiastici di Roma ricorrono numerosi nell'Africa. A questi appartiene la gran moltitudine dei vescovi bene spesso minuscoli. Brevemente, prima della morte d'Agostino († 430) le province ecclesiastiche dell'Africa nord occidentale noveravano più che 600 vescovati. Già negli anni che precedettero la pace di Costantino compariscono nei concilii di quei paesi moltissimi vescovi; così nei due dell'anno 256 tenuti a Cartagine ne vediamo una volta 71 poi 87. Percorrendo gli elenchi delle loro sedute, si vede che soltanto una parte di essi avevano la loro sede nella città, laddove gli altri risiedevano in campagna in piccoli castelli o nei centri delle popolazioni rurali.

L'autorità di questi vescovi di villaggio sia che si guardi al conferimento degli ordini ecclesiastici, ovvero al seggio loro spettante nei concilii e alle altre funzioni episcopali, è del tutto eguale a quella dei vescovi di città, poichè quelli al pari di questi reggono indipendenti le loro diocesi.

Se passiamo in Italia troviamo già in vicinanza di Roma lo stesso fatto. Fin dal secondo o terzo secolo erano già istituite fuori di Roma, nei dintorni vicini e lontani, molte sedi vescovili, senza che si possa assegnare dati più precisi di tempo e d'altre circostanze. Di vescovadi nell'interno dell'antico ducato di Roma troviamo i seguenti con determinate date nei pochissimi documenti che ci sono rimasti (senza

che però con questo fosse in qualche modo esclusa una origine *anteriore* di essi): Ostia nell'anno 313; Porto 314; Centumcellae (Civitavecchia) 314; Forum Clodi (Manturianum unita più tardi a Sutri) 313; Vejo (ad Baccanas, unita a Nepi) nel III secolo; Preneste (Palestrina) 313; Labicum (ad Quintanas Subaugusta, Tuscolo) nella contrada dell'odierno Colonna 313; Terracina e Tres Tabernae (l'ultima nel 592 unita a Velletri) ambedue egualmente 313; Volsinii (Bolsena) 495.

Vengono inoltre nel novero delle sedi, che nel IV o V secolo sono in quel tratto di terra probabili: Lorium (Silva Candida, S. Rufina) che comparisce la prima volta nel 487; Caere, oggi Cervetri, 499; Tarquinii 465; Ferentia (Polimartium) 487; Faleria (Acquaviva Civita Castellana) 465; Nepi 419; Sutri 465; Blera oggi Bieda 487; Nomentum o Mentana c. 415; Cures Sabini (S. Antimo) 465; Forum Novum (Sabina) 465; Tibur ovvero Tivoli 366; Gabii 465; Treba Augusta 499; Signia 499; Anagnia 487; Ferentinum 487; Antium 465; Velitrae o Velletri 465.

Abbiamo dato queste liste secondo il prospetto che Mons, L. Duchesne ha allegato al suo dotto trattato *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* (*Archivio della Società Romana di Storia Patria* N. 15, 1892, p. 475-502).

Anche dei vescovadi della seconda lista possiamo con certezza riguardare una parte come già esistenti al tempo di Costantino, sebbene manchino all'uopo le prove positive, come forse già v'erano allora in quei dintorni diocesi che non compariscono nè nella prima nè nella seconda lista. Parecchie delle sedi vescovili nominate furono fin dal principio in luoghi assai piccoli e di lieve importanza. Veramente predomina la tendenza di fissare la dignità episcopale sopra tutto in quei luoghi, che in forza della loro organizzazione municipale trovavansi nella condizione d'una città o d'una repubblica. Tuttavia anche in luoghi che non erano città venivano erette sedi vescovili quando ciò era richiesto dalla presenza di una grossa popolazione a grande distanza da una città.

Fra le sedi vescovili comprese nelle nostre due liste ve ne sono altre che divennero tosto sedi di villaggio, quantunque fossero state istituite in una città: perchè fin dal quarto secolo e prima ancora molte città dell'Italia centrale cominciarono rapidamente a spopolarsi e a decadere, in forza delle agitazioni guerresche da cui la povera Italia fu funestata e di un complesso di altre sgradevoli circostanze che qui non occorre discutere.

Tres Tabernae e *Forum Appii* sono menzionate negli Atti degli Apostoli 28, 15 come luoghi fin dove i fratelli di Roma mossero incontro all'apostolo Paolo. Erano due stazioni sulla via Appia fra Roma e

Terracina. A *Tres Tabernae* (presso il luogo detto oggi Cisterna) il vescovo, che vi comparisce già nel 313, deve esservi stato posto per gli abitanti che dimoravano dietro la stazione postale e per la popolazione campestre circostante; poichè *Tres Tabernae* non era città. Il vescovo di questa campagna lo troviamo ancora nei concilii di Roma alla fine del secolo quinto e al principio del sesto.

IV. *Alcuni dei più antichi vescovadi di campagna nei dintorni di Roma d'origine sconosciuta.*

(180)

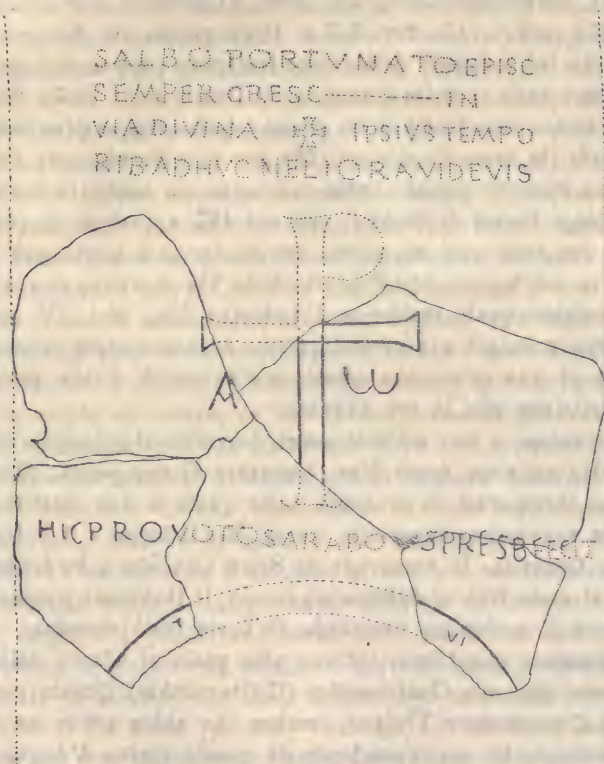
Quando sotto Gregorio Magno l'intera contrada fu disertata, questo papa riunì la chiesa di *Tres Tabernae* alla diocesi del vescovo di Velitrae (Velletri), ponendo questo come « pontifex proprius » del detto luogo (*Reg.* 2, n. 48: JAFFÈ n. 1202).

Sulla via Flaminia, a 32 miglia da Roma, eravi un'altra stazione postale che a quanto sembra, divenne sede vescovile, detta nell'itinerario gerosolimitano Aquaviva. Il vescovo d'Aquaviva nominato di sopra nella seconda lista comparisce con questa designazione nei concilii romani del 465-502. Dietro Aquaviva si giungeva alle rovine dell'antica città romana detta Faleria, sede principale dei Falisci. Secondo la bella supposizione di mons. Duchesne (l. c. p. 492), il luogo detto Aquaviva avrebbe attratto il resto della popolazione di Faleria, come accadde pure d'altri luoghi, e così il contado d'Aquaviva, ch'altro non era che stazione postale avrebbe ricevuto la sede vescovile che propriamente spettava alla città. Nell'anno 499 troviamo la diocesi di Nepi (fosse soltanto provvisoriamente) sotto il vescovo Felice: *episcopus ecclesiae Faliscae et Nepisanae.* Ma quando nel sesto o settimo secolo si formò intorno alle rovine della città etrusca Faleria una grande stazione agricola col nome di Massa Castellana, quei vescovi del territorio falisco si trasferirono in questo centro della popolazione campestre dove trovavasi ancora un cimitero cristiano, quello dei santi Gratiliano e Felicissima. I vescovi si chiamano d'allora in poi parte vescovi di Castellum (Civita Castellana) parte di Faleria (Faleritanus ovvero Fallaritanus).

Labicum non era città, ma *villaggio,* centro dell'*ager labicanus.* Di maggiore importanza nel passato, il luogo già al tempo di Strabone era decaduto. In Livio e Plinio si parla dell'ager labicanus. Da Labicum ebbe nome la via Labicana e appunto questa strada deve aver riunito alla stazione qualche massa di popolo. Il vescovo di Labicum era un vero vescovo di campagna. Veramente non comparisce coll'appellativo di labicano che nell'anno 649, ma esso è tutt'uno col vescovo di

Quintana o Quintiana che apparisce fin dal 313; perchè gli abitanti del territorio di Labicum sono designati, almeno fin dallo scorcio del secondo secolo, come Labicani Quintanenses, dalla stazione *ad Quintanas* sotto Monte Cómpatri.

La diocesi campestre di Labicum era tanto importante che abbracciava Tuscolo e il suo territorio; perchè vescovi proprii di Tuscolo non s'incontrano, nonostante le indicazioni contrarie fornite da qualche autore, avanti l'anno 1100. Il Duchesne ritiene possibile che la sede vescovile di Labicum fosse successivamente in quattro luoghi, da principio alla stazione ad Quintanas, poi presso il villaggio Subaugusta, indi nelle rovine di Labicum e finalmente a Tuscolo (d'onde fu trasferita a Frascati). Nell'undecimo secolo oscilla ancora la denominazione della sede fra Labicum e Tuscolo, finchè dal 1100 in poi essa rimane: *sedes Tusculanae* (DUCHESNE, ivi p. 498 s.).



Possediamo tuttora un'iscrizione scoperta e descritta dal De Rossi, proveniente da Grottaferrata e perciò dalle contrade dell'antico Tuscolo, la quale parla d'un vescovo di nome Fortunato. Non è male dirne qualcosa in queste note archeologiche. Fortunato dev'essere stato

uno dei vescovi della sede labicana. L'iscrizione è del quinto o sesto secolo e appartenne a un edifizio o ad un sacro donario, fatto a spese e per cura d'un prete, il cui nome era Sarabonus. La formola dedicatoria pare aver relazione con un clipeo o disco quivi affisso o quivi a perpetua memoria effigiato. Dischi votivi furono spesso appesi nelle chiese, ed abbiamo una famosa menzione d'un tale (orbiculus cedrinus) in un'iscrizione di S. Pietro in Vincoli a Roma del V secolo (Cf. Grisar, *Analecta Rom.* 1 p. 152; tav. 2 n. 3).

Salvo dunque e governante la cristiana plebe del Tuscolo il vescovo Fortunato (per altro ignoto), e mentre lo stesso sempre cresceva nella via di Dio, fece il presbitero Sarabono quel suo donario ed aggiunse l'augurio: ai tempi di lui vedrai ancora cose migliori. Il vescovo aveva costruito ed adornato non solo quel luogo, come sembra, ma anche altri simili, altrettanti monumenti della sua pietà (sempre crescente). Diamo secondo il De Rossi (*Bullettino d'archeologia cristiana* 1872 p. 111-115; tav. VII n. 1) gli avanzi del dono votivo ricomposti da lui e forniti dell' intera iscrizione copiata dal codice del De Vinghe e dalla raccolta stampata del Domi, cioè: *Salbo Fortunato epis*(*copo*) *semper cresc*(*ente*) *in via divina* † *Ipsius temporib*(*us*) *adhuc meliora videvis* (in vece di *videbis*). *Hic pro voto Sarabo*(*nus*) *Presb*(*yter fecit*). Una stazione postale nella campagna era anche la contrada di *Lorium* (oggi Castel di Guido), ove nel 487 apparisce il primo vescovo, la cui sede però in questo storico luogo è molto più antica. Ivi sorgeva un tempo, al 12° miglio della Via Aurelia, una villa imperiale, celebre quale residenza d'Antonino Pio. Nel IV secolo ne rimanevano solo gli avanzi (reliquiae). Alcuni epitaffi cristiani del IV secolo ed una catacomba attestano l'antichità d'una piccola comunità cristiana che là era adunata.

In vicinanza, a soli sei chilometri, troviamo al principio del sesto secolo (501) un altro nome d'un vescovato di campagna, *Silva Candida*. Così chiamavasi la contrada nella quale le due martiri Rufina e Seconda avevano sostenuto la morte. Era il luogo a 9 o 10 miglia della Via Cornelia. Il vescovado di Silva Candida o S. Rufina ci si mostra dal sesto fino al dodicesimo secolo. Il Duchesne propone l'ipotesi che sia il medesimo vescovado di Lorio testè ricordato.

Una stazione marittima, intorno alla quale si adunò della popolazione cristiana, era *Cemtumcellae* (Civitavecchia). Questo porto, costruito dall' imperatore Trajano, sembra che abbia avuto un'organizzazione municipale, ma dipendente da quella vicina d'Acque Tauri. Nel sesto secolo ha tuttavia il nome di *urbs*. A Centumcellae risiedevano i vescovi che son ricordati fin dal 314. Apparteneva alla loro diocesi almeno al tempo di Gregorio Magno Aquae Tauri, che allora non era quasi più città, ma un luogo di pochissima importanza. Gre-

gorio parla infatti nei suoi dialoghi d'un presbitero, « qui usque ante biennium vixit, et in dioecesi Centumcellensis urbis habitabat atque ecclesiae beati Ioannis, quae in loco qui Tauriana dicitur sita est, praeerat » (4 c. 55).

Come nella contrada testè ricordata di Lorio l'antica villa imperiale divenne centro d'una comunità cristiana rurale, s'avverò un fatto simile a Subaugusta e Baccano che già assai per tempo divennero sedi vescovili.

Sabaugusta s'aggruppava presso la residenza imperiale di campagna ad duos lauros a tre miglia da Roma sulla Via Labicana. In questa residenza era sepolta Sant' Elena, madre di Costantino, presso il cimitero dei santi Pietro e Marcellino in un magnifico mausoleo (Torre Pignattara). Vescovi di Subaugusta sono presenti nei romani concilii della fine del quinto secolo e del principio del sesto e non sono poi più ricordati. Quella comunità deve essere cessata per la devastazione della campagna all' intorno. Vescovi subaugustani non ne compariscono più; probabilmente erano identici coi vescovi labicani che, come sopra è detto, in quel giro di secolo possono avere avuto colà la loro sede (Duchesne p. 497 s.).

Baccano possedeva una villa dell' imperatore Antonino Caracalla, le cui rovine furono scoperte da qualche tempo. Di sopra p. 203 fu già fatta menzione del martire Alessandro che viene indicato come vescovo sotto Caracalla, presso il cui palazzo sarebbe stato ucciso e che fu venerato in una Cripta d'un cimitero cristiano presso Baccano. Sua sede vescovile sembra che sia stato appunto il villaggio ad Baccanas, stazione postale ad un tempo, sulla via Cassia. Nell'anno 321 (*Constantino II et Crispo II consulibus,* secondo gli atti) gli fu eretto in quella cripta un altare, di cui ci sono pervenuti gli avanzi. Il De Rossi li ha studiati nel suo Bullettino 1875 p. 142 unitamente agli atti del vescovo martire Alessandro. Del memorabile altare, ch'egli riproduce nella sua tav. IX, osserviamo che solo i pilastrini *A* e *B* son conservati, laddove la mensa, che venne usata pel disegno, è quella del IV secolo (con 6 colombe e una corona lemniscata) proveniente dalla Francia meridionale, dove se ne incontrano di frequente. Sugli alti pilastrini è notevole come la vite germoglia dal monogramma di Cristo coll'allusione a quelle parole, tanto bene corrispondenti al mistero del sacro altare: *Ego sum vitis, vos palmites.*

Osserva il De Rossi (p. 150) « che gli atti di S. Alessandro ci additano nel vico Baccanense popolazione numerosa, talchè non è incredibile quivi essere stato un vescovo, quando frequenti erano le chiese episcopali. »

Altri due luoghi con residenza vescovile, che quando furono isti-

tuite le sedi non avevano più carattere di città ma piuttosto di villaggio, erano Treba Augusta e Forum Novum.

Treba Augusta (oggi Trevi) giaceva alle sorgenti dell'Anio, a sud-est di Subiaco. Dopo l'imperatore Commodo non v'apparisce più traccia di municipio cittadino. Un vescovo di questo luogo assiste al concilio romano del 499. Gli antichi predecessori, che probabilmente egli ebbe, dovettero adunare intorno a sè gli abitanti rurali di quelle pendici dell'Appennino.

Il vescovo di *Forum Novum* nella Sabina, che storicamente risulta aver preso parte al concilio romano fin dal 465, comparisce nell'anno 649 col nome di *episcopus vico-sabinus,* appellativo che viene dal nome più antico di *Vicus Novus* invece di *Forum Novum,* e sembra accennare alla somiglianza del luogo con un villaggio. Nella Sabina non fu anche nei tempi più remoti, come non v'è oggidì un proprio sviluppo di città; si diceva che la Sabina coi suoi numerosi villaggi era *una* città. Ora anche se *Forum Novum* fosse stato in origine una città (Plin. 3, c. 12, 17), ciò sarebbe tuttavia probabilmente avvenuto negli anni in cui i vescovi vi fissarono la loro sede, forse solo perchè ancora era centro dell'*Ager Foronovanus* di cui parla Frontino. Nel medio evo questo luogo si chiamò *S. Maria del Vescovio* (*episcopium*), appunto dalla sede del vescovo.

Questa chiesa isolata del vescovio che ancora esiste, di tipo medioevale, dà invero anche oggi una viva immagine del modo come debbono essere state create parecchie sedi vescovili di campagna in quegli antichissimi tempi. Fra le tracce di un grande passato, levandosi in mezzo alla povertà, erano queste sedi vescovili intese ad attrarre a sè la popolazione che sparsa qua e là per la campagna lottava colla miseria, per farla partecipe dei beni eterni; viva espressione dell'amore materno nella Chiesa, che va in cerca di tutti, del più grande come del più piccolo, perchè tende alla salvezza di tutti.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 23 settembre-6 ottobre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi e udienze pontificie. — 2. Il congresso del libero pensiero in Roma. — 3. Riparazioni dei cattolici. — 4. Feste nell'abbazia di Grottaferrata. — 5. Due nuovi giornali cattolici.

1. Mentre la Francia ufficiale pensa di rompere qualunque vincolo che la unisca alla Chiesa ed al Papa, la Francia cattolica non lascia passare occasione senza inviare a Roma edificanti indirizzi, lettere e telegrammi di devozione incondizionata al Vicario di Gesù Cristo. Vi si adoprano in primo luogo i vescovi, che specialmente profittano degli esercizi spirituali soliti a farsi dal clero; ma alle proteste dei vescovi fanno eco quelle delle associazioni laicali cattoliche. A chi nol credesse, basterebbe, per convincersene, aprire i principali giornali cattolici di Francia e le numerose *Semaines religieuses* delle varie diocesi. Eco di questo vero plebiscito papale in Francia sono anche i numerosi e scelti pellegrinaggi, di cui tre sono già venuti in Roma e altri sono prossimi o si preparano a venire.

Parlammo già del pellegrinaggio operaio condotto dall'infaticabile comm. Harmel, al quale anche presero parte circa cinquecento giovani ascritti all'associazione *du Sillon,* guidati da Marc Sangnier e ricevuti in particolare udienza il dì 11 di settembre; ora altri due splendidi pellegrinaggi hanno certamente consolato il cuore del S. P. Pio X.

Il primo, quello della gioventù cattolica francese, composto di circa seicento giovani di ragguardevolissime famiglie, giunse in Roma la mattina del 22 settembre e fu nello stesso giorno ricevuto dal S. Padre, quasi impaziente di vedere questi cari e fervorosi figli della Francia. Mirabile fu il contegno e la devozione che mostrarono nelle visite alle basiliche, nell'ascoltar la Messa, celebrata dal card. Segna all'altare di S. Luigi, ove si appressarono ai santi sacramenti, e compagna alla pietà fu sempre la cristiana e fraterna letizia. Il S. Padre concesse loro un'altra udienza nella sala regia nella mattina del dì 25 settembre. Fu un'udienza veramente indimentica-

bile e piena di entusiasmo. Il comitato generale, composto del R. P. Tournade, deputato ecclesiastico, di Giovanni Lerolle presidente dell'*Associazione della Gioventù cattolica,* di Enrico Bazire, già presidente e di altri distintissimi signori ai lati del trono pontificio e accanto ai portatori di circa cinquanta labari, che formavano un gruppo pittoresco, attendevano, insieme coi giovani, il S. Padre, che si recò nella sala regia colla sua nobile corte. Ognuno può imaginare le acclamazioni onde fu accolto da quella scelta gioventù. All'indirizzo letto dal sig. Lerolle rispose il Santo Padre con un bellissimo discorso, con cui prendendo argomento dal programma dell'associazione, che è *pietà, studio e azione* esortò i giovani a dedicarsi con tutte le forze all'adempimento di sì nobile impresa. Terminata l'udienza, essendosi i pellegrini coi loro labari riversati nel cortile di S. Damaso, il S. Padre, colla sua corte, dalla finestra mediana della seconda loggia con grata sorpresa volle di nuovo mostrarsi ad essi tra le più vive acclamazioni e benedirli per l'ultima volta, mentre accanto alla venerata persona del Pontefice sventolava il labaro dell'associazione.

Solenne fu parimente l'udienza che concesse il S. Padre al pellegrinaggio nazionale francese, composto di circa mille persone e giunto in Roma in questi giorni, presieduto da Mons. Odelin, vicario generale dell'archidiocesi di Parigi. Questi il dì 23 di settembre lesse al S. Padre un indirizzo in cui esponeva i veri sentimenti della Francia cattolica, e Sua Santità con un nobile e affettuoso discorso dichiarava che quel Dio che ha dato tante prove di amare la Francia farà levare su di essa giorni migliori.

Una speciale udienza fu concessa a mons. Giovanni Cagliero, della congregazione salesiana di D. Bosco, Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale, il quale presentava alla Santità Sua il figlio di un capo di una tribù indiana della Patagonia, di nome Zeffirino Namunúnkurà, convertito al cristianesimo, che rivolse al Santo Padre, in lingua italiana, un tenero e filiale indirizzo a nome del padre suo e dei suoi fratelli di tribù, ringraziando Iddio d'aver per mezzo dei missionari salesiani ricevuto il beneficio della Fede cristiana e la grazia dei SS. Sacramenti; all'eccmo sig. D. Caydano Arellano, presidente della Corte suprema di Giustizia nelle Filippine; a cento cinquanta giovanetti e giovanette, che si erano accostati alla prima comunione nelle parrocchie dei SS. Vincenzo e Anastasio a Trevi e della Madonna dei Monti ecc.

2. Che cosa sia stato il congresso del libero pensiero e quanto offensivo alla nostra religione abbiamo detto altrove in questo stesso quaderno. Ora per debito di cronaca riferiamo brevemente come si svolse, compiendo le notizie che abbiamo già date.

Dei tremila iscritti circa la metà erano Italiani, mille erano i

Francesi, trecento gli Spagnuoli e circa duecento (ne restano veramente pochini) appartenevano alle altre nazioni. Come notò anche qualche giornale liberale, la parola *libero pensiero* serviva per coprire merci infette o di contrabbando, cioè la massoneria, che era in assoluta prevalenza, i socialisti, gli anarchici e i repubblicani. « La Massoneria, scriveva il *Popolo romano,* sentendo di esser diventata piuttosto antipatica a molti, preferisce di nascondere la propria marca e di ricorrere a quella del libero pensiero, che si presenta sotto una luce più favorevole, giacchè la dottrina del libero pensiero, quando rettamente s' intenda e serenamente si professi, non può essere ripudiata da alcuno. Nè soltanto alla Massoneria appartiene generalmente l' iniziativa di cotesti Congressi, i quali, sotto il velame del libero pensiero, nascondono propositi ed obietti politici. Da noi, in Italia, è stato specialmente il partito repubblicano che si è dato un gran da fare per il Congresso, che si inaugura oggi al Collegio Romano. E se ne avessimo avuto un dubbio, si sono incaricate di togliercelo le Associazioni repubblicane della Lombardia, le quali deliberarono, che, senza tante ipocrisie, si cogliesse l'opportunità per trasformare addirittura il Congresso del libero pensiero in Congresso internazionale repubblicano. Eppoi basterà gettare uno sguardo sulla composizione del Comitato promotore e sulle adesioni per trovarvi tutti gli astri, maggiori e minori, del cielo repubblicano italiano, fortunatamente con orizzonte molto ristretto. Dunque, alla filosofia si vuole sostituire la politica, e dei liberi pensatori nazionali e stranieri si cerca di fare altrettanti propagandisti internazionali dell' idea repubblicana ». Chi ricorda gli antichi congressi degli scienziati che si tenevano sotto i passati governi, quando la scienza era un pretesto per parlare di politica e di rivoluzioni, può istituire un utile paragone. Data la qualità e le opinioni di coloro che presero parte al Congresso del libero pensiero non potea non riuscire che un Congresso di confusione e di disordine. E tale riuscì veramente per confessione di quegli stessi giornali liberali che più lo sostenevano; in modo tale che fu una vergogna e una condanna per tutti coloro che vi presero parte. Aggiungiamo un'altra circostanza che conferma il giudizio che abbiamo dato. L'on. Ferri non volle prendervi parte, perchè gli fu vietato nel modo più reciso ed assoluto di manifestare i suoi pensieri intorno la Massoneria.

Alle 9 del dì 20 Settembre, quando il cortile del Collegio romano era già affollato per l'inaugurazione del congresso, settanta e più bandiere verdi della massoneria irruppero nel cortile stesso, quasi impazienti di far mostra di forza e di potenza. Il prof. Sergi, presidente del congresso, diede il benvenuto ai congressisti a nome del comitato romano, e incominciò le sue invettive blasfeme contro la religione,

affermando che il libero pensiero trova il più grande ostacolo nella Chiesa cattolica romana. Dopo che il Fournémont, belga, ebbe tradotto in francese il discorso del presidente, si cantò l'internazionale e la marsigliese. Presero la parola anche l'assessore Vanni, rappresentante del sindaco di Roma, il prof. Haeckel tedesco, ed il sig. Buisson francese, il quale lesse il saluto di Berthélot assente. Scioltosi il congresso alle 10 30, i congressisti percorrendo, al suono della marsigliese le vie principali della città, s'avviarono a Porta Pia. Durante il cammino i socialisti lanciarono cartellini con parole sovversive, gridarono abbasso l'Austria, *viva la repubblica sociale!* Davanti alla breccia il Fournémont tenne un discorso, che fu vivamente applaudito e l'adunanza si sciolse circa il mezzodì.

Scarsa riuscì la seduta pomeridiana, benchè l'ingresso fosse libero a tutti, ma grandissimo fu il chiasso e sovrana la confusione che vi regnarono. Quando il gruppo d'anarchici e socialisti domandò la parola, Fournémont che apparteneva alla presidenza ed era sostenuto dalla massoneria con tuono provocante e prepotente rispose di no; si levarono allora le grida di *forcaiuoli,* urli e fischi; talchè la presidenza credette prudente levarsi dal suo posto e nascondersi. Vi furono scambi di pugni e di percosse, accompagnate da grida *abbasso il dittatore,* cioè il Fournémont. Cessato il tumulto furono costituite le sezioni del congresso. Queste furono sette, divise secondo gli argomenti che si prefiggevano di trattare cioè diritto pubblico internazionale, diritto pubblico interno, insegnamento, assistenza pubblica, missioni religiose, propaganda del libero pensiero, dogma e scienza.

Il giorno 21 cominciarono ad agire alcune sezioni. In una di esse l'Hubbard dopo avere negato al Papa qualunque sovranità, aggiunse ancora che « per fare un ottimo re conviene disfarlo e solo chi avrà il coraggio di disfare un re farà un popolo». L'on. Mazza dichiarò inconciliabili il libero pensiero e la monarchia. Queste frasi furono accolte da vive acclamazioni. Non ci occupiamo degli errori ed empietà che si dissero dappertutto. Ricordiamo però che pochi erano i congressisti intervenuti, grande sempre la confusione, e ciò nonostante i cartellini affissi, che dicevano: « Chi disturba qui, lavora per il Vaticano ». Fortunatamente in questo senso trovò più amici il Vaticano che non la Massoneria. All'adunanza antimeridiana del terzo giorno 22 settembre appena intervennero trecento persone; di questi duecento circa si radunarono nell'aula massima del Collegio Romano e gli altri rimasero a ciarlare nel cortile. Alle dodici si sciolse l'Adunanza e circa 300 congressisti, i quali aveano pagato lire 3,50 si indirizzarono al Palatino, ove era preparato un banchetto. A ciascuno fu distribuito un cestino, come si fa con coloro che viaggiano sulle strade ferrate; e fu un'idea felice. Ogni congressista (v'erano anche alcune

donne) prese il suo cestino col fiaschetto e l'andò a divorare ove e con chi gli piaceva. Fu questa l'ora più quieta e pacifica di tutto il congresso. Se vi fosse stata mensa e vivande in comune, chi sa come sarebbe andato a finire il convito?... Finalmente nella mattina del giorno 23 si tenne seduta di chiusura. Fu l'adunanza più tumultuosa e disordinata di tutte che terminò alle ore 12. Fu deliberato che il prossimo congresso del 1905 si tenga a Parigi. Così finì il congresso che non potea avere esito più infelice, quantunque i giornali massonici ed alcuni giornali liberali abbiano procurato di farlo apparire ai lettori meglio che si potea. Contro di esso si levarono non solo proteste di monarchici per le offese fatte alla monarchia, ma infinite proteste degli stessi congressisti. Citiamo, per esempio, la seguente riferita dai giornali. Il *Fascio indipendente* del libero pensiero ha mandato formale protesta alla presidenza del Congresso del libero pensiero contro:

« 1. la generale impreparazione e confusione imperante nel Congresso;

2. la mancata discussione preventiva della *mozione pregiudiziale*, reclamante libertà per tutti;

3. le sconvenienti frasi contro il Sovrano dello Stato, pronunziate pubblicamente da deputato straniero, dimentico dei doveri elementari d'ospitalità;

4. le sopraffazioni settarie provocanti disgusto e riprovazione in uomini veramente liberi ».

Il congresso dovea terminare col pubblico corteo al monumento di Giordano Bruno e di Garibaldi; ma la questura proibì tale dimostrazione. I congressisti però si adunarono nel cortile del Collegio romano nelle ore pomeridiane, e finalmente la questura permise che il corteo potesse recarsi a Campo di Fiori e al Gianicolo, ma senza bandiere ed emblemi.

3. Ma la più giusta ed efficace protesta contro l'empio congresso fu la lettera del S. Padre al cardinal Vicario, da noi riportata in altra parte. Lo stesso emo cardinale in ossequio alla volontà del Pontefice ordinava in tutte le Chiese di Roma una solenne funzione di riparazione che dovea farsi il giorno 29 settembre, sacro all'Arcangelo S. Michele, vincitore di Satana e dei seguaci di lui, e consigliò i Romani ad accostarsi in tal giorno ai Santi Sacramenti. La buona popolazione romana rispose con grande pietà ed amore al paterno invito e nella mattina le chiese, specialmente quelle dedicate al S. Arcangelo, furono popolate di fedeli, e nella sera persone d'ogni ceto assistevano alla funzione che, secondo gli ordini impartiti, consisteva nel canto del *Miserere,* delle litanie dei Santi, chiuse dalla benedizione del Santissimo. Un solenne triduo di espiazione sarà pure celebrato,

per cura della Federazione Piana e del Comitato diocesano, nella Chiesa del Gesù nei giorni 7, 8 e 9 di ottobre.

Anche in altre città d'Italia si fecero funzioni di riparazione, si stamparono proteste nei giornali, si pubblicarono fogli o numeri speciali. Non diciamo nulla dei telegrammi di devozione spediti al S. Padre per protestare contro l'empio congresso, nè dell' infinito numero di *cartoline omaggio,* che tuttora seguitano a giungere in Vaticano. Anzi prendiamo occasione per rammentare che il direttore dell'egregio periodico il *Cattolico Militante* di Genova, che pubblicò un bel numero speciale dedicato alla critica del libero pensiero e che prese l'iniziativa delle *cartoline omaggio,* ebbe dall'emo segretario di Stato la seguente lettera, la quale mostra quanto tale opera sia stata gradita al S. Padre:

« *Illustrissimo Signore,*

« A Lei ed ai suoi colleghi nella redazione del *Cattolico Militante* invio per incarico del Santo Padre l'espressione dell'alto gradimento onde la Santità sua ha appreso l'omaggio tributatole da cotesto periodico. La lodevole iniziativa assunta dal *Cattolico Militante* di fronte ai gravi oltraggi commessi in Roma stessa contro la Religione e contro il Papa è stata molto consolante al cuore del Pontefice, che si è vivamente compiaciuto sia per l'opportuna pubblicazione del numero speciale del periodico, sia per la copiosa divulgazione delle cartoline recanti parole di adesione e di affetto al S. Padre. Ai benevoli ringraziamenti adunque la Santità Sua unisce ferventi voti affinchè cotesto periodico tenga sempre alta la gloriosa divisa che lo ricopre, ed infine ha impartito volentieri la Benedizione Apostolica a Lei stesso ed a tutti i suoi colleghi.

« Con sensi di ben distinta stima mi è poi grato di riaffermarmi di V. S.

« Roma, 23 Settembre 1904.

« *Affmo per servirla*

« R. Card. MERRY DEL VAL. »

4. Grandiose feste si sono incominciate a celebrare nell' illustre badia di Grottaferrata in occasione del nono centenario dalla sua fondazione. Noi abbiamo già parlato dell' importanza mondiale di quel monumento e ricordato la memoranda sua storia. Qui aggiungiamo che artistici restauri sono stati eseguiti nella chiesa, ov'è stata spostata l' iconostasi ossia la macchina murale innalzata dal Card. Francesco Barberini nel 1665 e incrostata di preziosissimi marmi. L'interno del *Vima* o *Sancta Sanctorum,* che è dietro l'iconostasi, è stato decorato con opere bizantine, eseguite con grande gusto artistico dal Mecozzi di Frascati. In occasione delle feste la chiesa è

stata adornata con sei belli arazzi per parte, i quali pendono dai vani dei pilastri e rappresentano fatti della vita di S. Nilo, e nel fondo della macchina barberiniana è rappresentato il Santo fondatore in atto di sollevarsi verso il cielo, accompagnato dagli Angeli. Il S. Padre Pio X con una bellissima lettera, diretta al chmo Abate Arsenio Pellegrini, volle una volta di più ricordare l'importanza del monumento, di questa *gemma incastonata nella tiara pontificia,* come con bella frase disse Leone XIII, e prendere quasi parte alle feste, le quali devono col loro splendore mostrare che il Romano tanto è lungi dall'allontanare da sè i figli erranti dell'Oriente, che gli abbraccia e gli stringe al suo seno.

Dopo un solenne triduo, il giorno 26 si celebrò la festa del Santo fondatore la quale richiamò a Grottaferrata illustri personaggi. Alle 8 giunse l'emo Card. Satolli, vescovo Tuscolano, rappresentante del sommo Pontefice, e fu ricevuto con grande solennità dall'Abate e dai monaci. Alle ore 10 $^1/_2$ lo stesso Abate Pellegrini celebrò il solenne pontificale in rito greco, durante il quale fu cantata anche l'epistola e il vangelo in latino secondo il privilegio della badia e furono eseguiti gli antichi e rituali canti, ripristinati secondo l'uso dei Greci. Assistevano al pontificale oltre l'emo Satolli, il card. Agliardi, Mons. Bonazzi, Arcivescovo di Benevento, i vescovi Sardi, Morabito, Rubian, l'Abate di Montevergine, i rappresentanti del capitolo Lateranense e di Frascati. Terminato il banchetto, che si tenne nel refettorio della badia, in cui furono fatti numerosi brindisi all'illustre badia, si celebrarono i Vesperi solenni e dopo essi Mons. Bonazzi recitò un dottissimo panegirico di S. Nilo.

La processione che non si potè fare per motivo del cattivo tempo fu rimandata al giorno 29 di settembre. Infatti in tal giorno l'emo card. Satolli, giunto da Frascati, celebrò un solenne pontificale in rito latino accompagnato dal canto gregoriano, eseguito con grande bravura dagli alunni del Collegio Pio Latino Americano. Nel pomeriggio ebbe luogo la solenne processione, in cui si vedevano bellamente intrecciati gli abiti di rito greco e latino. Vi prese parte anche l'emo Satolli. Per non parlare di altri pubblici divertimenti che si fecero nel paese, è da sapere che altre feste non meno importanti si faranno a Grottaferrata e tra queste vogliamo ricordare l'erezione d'una bella statua del fondatore, opera del noto scultore Zaccagnini, e la mostra di arte bizantina, che dovrà aprirsi nella badia nel marzo del 1905.

5. Due nuovi giornali cattolici sono usciti alla luce in Roma verso il principio d'ottobre: la *Vera Roma,* che di settimanale è divenuta quotidiana e il *Giornale di Roma.* Auguriamo all'uno e all'altro vita prospera e lunga. La *Vera Roma* è già nota al pubblico. Il *Giornale*

di Roma si è presentato quasi adulto, con assai ampio sesto, sul fare dei giornali più diffusi, abbondante di notizie, scritto con criterii moderni e con quel linguaggio temperato, che è necessario a dargli l'entrata in qualsiasi famiglia o circolo di persone per bene.

II.

COSE ITALIANE

1. Echi e conseguenze dello sciopero generale. — 2. Feste centenarie a Foligno. — 3. Morte dell'on. Panzacchi.

1. Nell'ultimo quaderno parlammo dello sciopero generale in Italia; ora aggiungiamo in supplemento alcune notizie. E primieramente non si deve dimenticare un nuovo genere di tirannide piazzaiuola, la quale consiste nell'impedire con ogni sorta di violenza la pubblicazione dei giornali, durante il tempo dello sciopero, per timore che parlino sfavorevolmente degli scioperanti, dei loro capi e delle loro prodezze. Questi nuovi governanti permettono soltanto che si pubblichi un bollettino, il quale riferisca quei fatti che ad essi piacciono e nel modo onde vogliano che siano narrati. Durante lo sciopero generale una commissione del *Comitato direttivo dell'associazione lombarda* dei giornalisti si recò alla Camera del lavoro di Milano per presentare le sue querele a nome della stampa milanese. Ebbero la bella risposta che la soppressione dei giornali stava bene ed era stata voluta, perchè i giornali non avrebbero appoggiato il governo provvisorio, e che solo nel caso in cui la Camera del lavoro avesse avuto la certezza che i giornalisti avrebbero scritto *secondo le sue intenzioni,* avrebbe permesso la pubblicazione dei giornali. Contro tale inaudito e provocante dispotismo si levarono molte proteste, tra le quali quella della suddetta associazione lombarda, in cui si deplorava « che nell'attuale sciopero generale siasi commesso a danno della stampa quello che non fu osato nemmeno sotto le più furiose reazioni ». — La protesta fu affissa sui muri della città di Milano.

Ma una nobilissima protesta fu quella che il conte Grimani, sindaco di Venezia, indirizzò all'on. Giolitti, presidente del Consiglio dei ministri. Crediamo che per la importanza meriti di essere interamente trascritta:

« Ora che la città è rientrata nella calma ed ai cittadini è stato concesso di riprendere la vita ordinaria, l'amministrazione comunale sente il dovere di rivolgersi al Governo in nome della cittadinanza che per due giorni fu gravemente lesa nella libertà e negli interessi ed impedita perfino di soddisfare alle legittime sue esigenze. Sospesa per tutta la dome-

nica ogni comunicazione della città colla terraferma sia per via ferrata, sia per le vie d'acqua; impedito e sospeso per due giorni il servizio interno dei vaporetti e delle gondole, sospeso per due notti il servizio della pubblica illuminazione; impedito colla violenza ai vigili urbani di disimpegnarlo in sostituzione dei gassisti scioperanti; impedito il trasporto dei malati all'Ospedale e privato quest'ultimo della carne e del latte; minacciata la conduttura dell'acqua, minacciato il servizio d'estinzione degli incendi; chiusi forzatamente gli edifici destinati al culto, imposta la chiusura dei negozi, quelli per fino necessari all'alimentazione; sospeso in alcune parti della città il servizio telefonico mediante la rottura dei fili; sospesa la distribuzione della posta a domicilio; recati guasti alle lampade, agli orologi pubblici; impedito il servizio della pulizia stradale, abbandonata la città in balìa del disordine e alla prepotenza: questo lo spettacolo al quale assistettero in questi giorni rattristati e mortificati i cittadini e profondamente scandalizzati migliaia di forestieri.

« La più ampia libertà fu infatti lasciata ai promotori di cotali disordini, mentre fu tolta del tutto alla massima parte della cittadinanza, la quale a ragione si lagnava dell'assoluto abbandono, in cui venne lasciata da parte del Governo. Pur troppo si è abbastanza compreso che la consegna fu di lasciar svolgere liberamente gli avvenimenti, forse coll'intendimento di evitare mali più gravi; ma certo senza prendersi pensiero alcuno dei pacifici cittadini, che pure avevano diritto di essere tutelati. L'agitazione cessò solo perchè così piacque a coloro che l'hanno promossa, non per un atto di Governo! Ed è così che si vide notificata, mediante pubblici affissi, la cessazione dello sciopero e con determinato orario la ripresa dei vari servizi, il ritorno al lavoro, la riapertura dei negozi.

« Mai Venezia si è sentita meno governata che in questi giorni, ed è notorio che non vi erano in essa nemmeno gli elementi necessari per mantenere l'ordine o per ripristinarlo in caso di maggior violazione. Noi comprendiamo il dolore che possono aver causato i fatti disgraziatamente avvenuti in qualche parte d'Italia, ma non comprendiamo come ciò debba servire di pretesto a turbare la pace, a sospendere ogni vita nella nostra città.

« Perciò l'amministrazione comunale manda al Governo una viva protesta e domanda che la libertà vi sia per tutti e sia, da chi deve, mantenuta e garantita. Gli avvenimenti di questi giorni non furono che un episodio fortunatamente senza troppo sinistre conseguenze, ma sono però ammonimento eloquente che non deve andar perduto in fallace illusione.

« L'amministrazione comunale ha diritto di sapere se il Governo intende di proteggere la cittadinanza da ogni nuovo sopruso o se questa deve pensare a sostituirsi ad esso per provvedere alla legittima difesa di sè stessa. »

L'altera e dignitosa lettera del primo magistrato di Venezia incontrò l'approvazione e la lode non solo di tutti i Veneziani, ma anche di tutti gl'Italiani, che amano l'ordine e la tranquillità pubblica. Naturalmente il Governo si vide costretto a fare qualche cosa e obbligò

il comm. Ferrari, prefetto di Venezia, ov'era stato recentemente traslocato da Bologna, a presentare la domanda di collocamento a riposo. Il prefetto fu veramente il capro espiatorio, giacchè egli stesso in un colloquio, riferito dalla *Gazzetta di Venezia,* disse queste parole: « Avevo ordini da Giolitti, ordini precisi di non fare intervenire la forza che nei conflitti sanguinosi, ed a questi mi sono attenuto. »

I deputati di Estrema Sinistra, che erano stati i principali promotori dello sciopero generale, il giorno 21 settembre si riunirono a Montecitorio in un'adunanza plenaria, alla quale presero parte repubblicani, socialisti e radicali, per protestare contro il governo e chiedere che si convocasse immediatamente la Camera, avidi di dar battaglia al ministero. Fu approvato il seguente ordine del giorno dell'on. Pellegrini: « L'Estrema Sinistra dichiarando che le repressioni feroci sistematicamente praticate dal ministero sono indegne di un governo civile e ne rendono impossibile la sua permanenza al potere; constata la necessità immediata della convocazione del parlamento; delibera di comunicare il suo ordine del giorno al presidente della Camera e si proroga per una nuova adunanza al 16 ottobre. »

Una commissione di deputati si recò a Torino per presentare l'ordine del giorno all'on. Biancheri, presidente della Camera. Questi non volendo prendere sopra di sè la responsabilità di tale deliberazione, il 1° di ottobre radunò in Roma a consiglio tutti i membri della presidenza, i quali si dichiararono incompetenti a giudicare, ma essendo in maggioranza ministeriali, finirono col riconoscere l'inopportunità della convocazione della Camera; perciò la domanda dell'Estrema Sinistra fu respinta.

2. Sono degne di memoria le feste celebrate a Foligno per la consacrazione della cattedrale restaurata, secondo l'antico disegno, per l'inaugurazione delle due facciate e per il centenario di S. Feliciano, Apostolo dell'Umbria e patrono della città. A renderle più solenni giunse a Foligno il dì 24 settembre l'emo Card. Domenico Svampa ricevuto dal vescovo, dal Capitolo, dalle autorità civili e militari e da una folla immensa di popolo. Il giorno seguente, 25 settembre, il cardinale consacrò la nuova cattedrale e l'altare maggiore, quindi uscendo processionalmente dalla cattedrale, al suono delle campane e del concerto, accennò che si scoprissero le due facciate. Quando cadde la tela che copriva la facciata principale, fu un momento solenne. Era presente il Capitolo dei canonici, il vescovo, tutte le rappresentanze delle autorità politiche, civili e militari ed una folla enorme. Apparve allora sulla facciata il bellissimo e artistico musaico, lavorato nella Fabbrica di S. Pietro, e donato da Leone XIII di s. m. alla cattedrale di Foligno. Il prof. Carlo Botti che ne è l'autore, ispiratosi al carattere e al tipo ieratico del Medio evo, come esigeva la

facciata stessa della cattedrale, rappresentò il Redentore in un trono di stile cosmatesco, in atto di benedire colla destra mentre colla sinistra presenta un libro aperto nel quale leggesi: *Pax vobis*. Il Redentore ha a destra il Santo Vescovo Feliciano, che indossa la casula ed il pallio, e sorregge sulla casula la città di Foligno; a sinistra del Redentore è S. Messalina, riccamente vestita, carica di gemme e di ori, che ha ai suoi piedi, insieme col giglio, i ricordi del martirio. Sull'orlo del musaico sta genuflesso, sotto ricco piviale, il Pontefice donatore, che ha dinanzi a sè il triregno. Il musaico misura metri 6, 30 di larghezza e 5, 30 di altezza.

La facciata principale della cattedrale è stata pure arricchita d'una bellissima porta di bronzo, ornata degli stemmi di Foligno, ed uscita dalla rinomata officina folignate Dell' Orso.

Scoperta la facciata e cessato il suono delle campane, l'em̃o Svampa pronunziò un breve discorso al popolo rallegrandosi col vescovo, col clero, colle autorità e con tutti i Folignati per l'opera insigne compiuta nella cattedrale, e terminò col dire che se il celebre musaico testè scoperto attesta l'amore di Leone XIII verso la chiesa di Foligno, egli che rappresenta il sommo Pontefice Pio X, può attestare che Sua Santità ha ereditato l'affetto dell' illustre predecessore. Alla consacrazione della cattedrale seguirono feste religiose e civili le più svariate.

3. È morto a Bologna il deputato Enrico Panzacchi. Afflitto da lungo tempo da un cancro, sembrava che negli ultimi giorni le migliorate condizioni di salute avrebbero tenuto ancora lontana l'estrema catastrofe; ma un improvviso aggravamento, verificatosi nella mattina del giorno 5 ottobre, in brevissimo tempo lo rese cadavere.

Enrico Panzacchi, prescindendo dalle sue convinzioni politiche, morali e religiose, fu scrittore finissimo e geniale, poeta, critico e conferenziere dei migliori d'Italia. Era nato a Bologna nel 1841 da poveri genitori, avea compito i primi studi nelle scuole del Seminario, erasi laureato a Pisa, ed ha per lungo tempo esercitato l'insegnamento. Al presente era direttore dell'Accademia bolognese di belle arti. Tutti ricorderanno le belle pagine che scrisse in occasione della morte di Leone XIII. A noi vivamente dispiace di sapere che non è stato permesso (come almeno si riferisce) che al letto di questo valente scrittore, il quale pure era credente, si accostasse il sacerdote.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Germania. Morte di Herbert Bismark a Friedrichsruhe. — 2. Serbia. Feste a Belgrado per l' incoronazione del re Pietro Karageorgevitch. — 3. Estremo Oriente. Preparativi intorno a Mukden: combattimenti intorno a Port-Arthur.

1. (Germania). Nel suo castello di Friedrichsruhe, dopo una corta agonia, spirò il principe Herbert di Bismark ai 18 di settembre. Figlio del gran cancelliere tedesco, era nato il 28 dicembre 1849. Entrato dapprima nella carriera diplomatica, prese poi parte alla guerra del 1870 come luogotenente, e ferito sul principio della campagna tornò in Germania. Dopo la proclamazione dell' Impero fu eletto membro del Reichstag da una circoscrizione dello Sleswig-Holstein e nel 1886 venne nominato secretario di Stato e aggiunto al cancelliere imperiale. Dopo il ritiro di suo padre ebbe la direzione provvisoria del ministero degli Esteri; ma abbandonò ogni cosa per seguire il padre stesso a Friedrichsruhe, e d'allora in poi si tenne, benchè suo malgrado, lontano dalla vita politica, salvo la rappresentanza al Reichstag. I noti dissensi tra il gran cancelliere e l'imperatore coinvolsero anche il figlio, il quale non ebbe in Germania l'influenza a cui pareva destinato dal suo nome.

Egli era il primogenito del principe di Bismarck: suo fratello Guglielmo era morto a Varzin nel maggio del 1901: resta ancora una sorella la contessa Maria Elisabetta sposata al conte di Rantzau. Il principe Herbert aveva sposato nel 1892 a Vienna la contessa Hoyos da cui ebbe cinque figli. — Ai funerali assistevano i rappresentanti dell'imperatore Guglielmo, del cancelliere dell' impero, e le deputazioni civili e militari.

2. (Serbia). Il 21 settembre scorso, Pietro Karageorgevitch venne solennemente incoronato a Belgrado, sedici mesi dopo la sanguinosa tragedia colla quale, tolti di mezzo l'infelice re Alessandro e la regina Draga, fu aperta al nuovo principe la via del trono. Il triste ricordo di quei fatti gettò la sua ombra anche sulle feste presenti alle quali le Potenze non inviarono speciali missioni di onore, come si suole in simili occasioni, ma si contentarono quasi tutte di delegare come loro rappresentanti i rispettivi ministri accreditati presso il Governo a Belgrado. Mancava il delegato dell'Inghilterra, la quale non ha finora riannodate le relazioni diplomatiche colla Serbia, interrotte dopo la strage del *konak*. Anche la Russia si astenne da dimostrazioni speciali. Notavansi invece le missioni solenni mandate dalla Bul-

garia e dal Montenegro. Quest'ultimo era rappresentato dal principe ereditario Danilo colla sposa, ricevuti a grande onore e cordialità: la missione bulgara era presieduta dal generale Nicolaieff. — Le relazioni di famiglia spiegano la simpatia montenegrina, essendo il Karageorgevitch, come già notammo a suo luogo, vedovo di una figlia del principe Nicola I. Le dimostrazioni bulgare poi sono un sintomo delle condizioni politiche e degli interessi nazionali che legano i principati slavi della penisola balcanica, favoriti dalla protezione austro-russa.

Le feste durarono tre giorni, cioè il 20, 21 e 22 settembre: e consistettero sopratutto nelle cerimonie religiose della benedizione delle insegne reali fattasi nel pomeriggio del 20; nella solennità della coronazione eseguita la mattina del 21 secondo il rito ortodosso dal metropolitano di Belgrado, assistito dai vescovi di Chabatz, di Nisch, di Zitcha e di Timok. La mattina del 22 ebbe luogo una rivista militare al campo di Banitza, e la sera il pranzo diplomatico, nel quale toccò al rappresentante italiano di portare il brindisi a nome dei colleghi, augurando che « la Serbia, sotto un re savio, e con un governo legale, progredisca nelle vie dell'ordine verso il destino che la Provvidenza le ha fissato. » — In questi giorni non mancarono momenti di entusiasmo verso il re e la famiglia reale: ma le feste si risentirono delle strettezze finanziarie in cui versa il paese, e della divisione profonda in cui si separano i partiti, essendo invisi a gran parte della popolazione tutti gli autori dell'eccidio i quali purtroppo tengono ancora le redini del governo e assediano il trono.

3. (Estremo Oriente). Nei campi della Manciuria i fatti militari degli ultimi giorni scorsi si ristrinsero a scaramucce d'avamposti. È un periodo di sosta necessario per gli eserciti dopo le enormi fatiche del periodo precedente. Dalla parte russa si è lavorato a fortificare la posizione intorno a Mukden; dalla parte giapponese pare che si aspettino rinforzi per riempire le file decimate dalle battaglie e dalle malattie: finora nulla traspare delle intenzioni dei comandanti. — Una modificazione di qualche importanza è intervenuta nel comando delle forze russe, i cui corpi d'esercito dovendo aumentare coll'arrivo di nuove truppe oltrepasserebbero quel massimo di unità che secondo i principii militari possono essere profittevolmente dirette da un solo uomo. Il secondo esercito di Manciuria di 150.000 uomini sarà sotto gli ordini del generale Grippenberg che prese parte già alla campagna di Crimea, a quella del Turkestan nel 1867, alla guerra di Turchia del 1878 ed ora era a capo della circoscrizione militare di Vilna.

Intorno a Porto Arthur sono avvenuti parecchi combattimenti ed un attacco generale dal 19 al 22. Lo sforzo principale giapponese fu

volto contro la « Montagna alta », posizione importantissima per la difesa, la quale dopo accanita lotta fu occupata dagli assalitori la sera del 22 e subito fortificata. Ma avendo il generale Stoessel fatto appello agli uomini di buon volere, una colonna di valorosi guidati da due ufficiali si gettò contro i giapponesi, li ricacciò e riprese la posizione. Durante i combattimenti di questi giorni lo scoppio di parecchie mine recò gravi danni agli assedianti che domandarono ed ottennero l'armistizio di un giorno per seppellire i morti. Si dice però che in quegli assalti i giapponesi si siano impadroniti di alcuni forti staccati, e si avvicinino alla città, la quale dagli uni è tenuta come agli estremi della resistenza, dagli altri invece, con maggior ragione, più salda che ai giapponesi non convenga di lasciar credere ai loro connazionali che s'impazientano di tanto aspettarne la resa.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le condizioni del cattolicismo nell'archidiocesi di Mohilev, e particolarmente a Pietroburgo. — 2. Una risposta al Bogoslovsky Viestnik, a proposito delle nostre corrispondenze. — 3. La protesta di un laico contro il divorzio. — 4. L'assassinio di de Plehve.

1. Un prete ortodosso dicevami nella confidenza della conversazione che le classi superiori della società russa mostrano non poca tendenza e simpatia verso il cattolicismo. Molte famiglie della nobiltà dimorano in Italia od in Francia, e naturalmente subiscono l'influsso religioso delle nazioni che offrono loro l'ospitalità. Inoltre, quantunque le condizioni intellettuali dell'alto clero siano soddisfacenti, e noi siamo felici di riconoscerlo, il basso clero, checchè ne dica il corrispondente del *Bogoslovsky Viestnik* non è in grado per la sua ignoranza ed altre lacune morali di esercitare un'influenza benefica sulle classi di media cultura. L'ortodossia russa non risponde alle esigenze di quelle anime per le quali la religione non è un tesoro nascosto di formole, od un insieme meccanico di riti, ma la verità vivente, ma una luce che rischiara e riscalda nello stesso tempo. Ai giorni nostri si è acuito in Russia il dissidio tra l'*Intelligenza* e la *Chiesa*, per usare i due termini russi che lo esprimono. La nobiltà e gli spiriti colti si distaccano dal cristianesimo, o fanno finta d'ignorarlo: fuor di dubbio per risparmiarsi le noie ufficiali, ricevono la comunione pasquale, e partecipano alle solennità religiose che in Russia sono sempre celebrate con isfoggio di pompa ufficiale; ma nella vita pratica sono aliene dal guidarsi a tenore dei principii cristiani. Nelle classi inferiori solamente si ammira una pietà vivissima, spinta non di rado sino al sacrifizio. La piaga del rispetto umano è sconosciuta nel grande impero ortodosso. I fedeli che passano innanzi alle chiese, o vedono da lungi l'icone venerato della Madonna, o di un Santo qualsiasi s'in-

chinano riverenti, tracciando con celere mano dei numerosi segni di croce. Nelle chiese, signori e popolani fanno prostrazioni a non più finire. Le formole esterne del cristianesimo, formole rituali e digiuni, sono scrupolosamente osservate: ma l'educazione, la vita religiosa come noi la concepiamo nell'Occidente, è in massima parte negletta. La predicazione nelle chiese introdotta da pochi anni, è rarissima. Alcune associazioni hanno istituito delle conferenze, nelle quali si discutono varii problemi religiosi, ma queste conferenze tenute in qualche sala pubblica o privata non attraggono numerosi uditori. Per quel che concerne la formazione spirituale, la religione ortodossa rivela la sua inferiorità a riguardo del cattolicismo, che, nonostante i rigori delle leggi russe, serba inviolato il suo prestigio ed anche in Pietroburgo rivela la sua forza mirabile di organamento, e la sua vitalità sovrannaturale.

Nei grandi centri russi le condizioni dei cattolici sono tali da far credere che la Russia abbia il governo più tollerante in fatto di religione. Nelle scuole, ortodosse o luterane, i fanciulli cattolici sono costretti di seguire i corsi di catechismo impartiti loro da un prete cattolico. Abbiamo assistito ad un consiglio di guerra. Vi erano due soldati cattolici della Lituania che doveano prestare giuramento prima di rendere testimonianza. Un prete cattolico è venuto con la stola, e col libro del vangelo. Gli ufficiali che componeano il consiglio di guerra presieduto dal colonnello sono rimasti in piedi durante il tempo in cui i due soldati pronunziavano la formola del giuramento. Le chiese sono frequentatissime: vi si predica in polacco, in tedesco, in francese, ed anche in italiano secondo le località. Vi sono fuor di dubbio alcuni piccoli inconvenienti. Le chiese cattoliche non hanno il diritto di avere delle campane sonore, diritto che la legge accorda ai protestanti: il polacco non deve insegnarsi nelle scuole: le processioni sono proibite, e per la festa del Corpus Domini i cattolici di Pietroburgo devono riunirsi al cimitero. Pei funerali solenni è mestieri ottenere la licenza della polizia. Ma queste restrizioni non intralciano l'opera redentrice del cattolicismo nelle anime. La pietà e la generosità dei fedeli sovratutto dei Polacchi, sono ammirabili. Non vi è giorno in cui parecchie centinaia di anime non ricevano i santi misteri. La chiesa di S. Caterina, sovratutto le domeniche, è gremita di soldati e di ufficiali: ed anche a tarda ora nella notte sotto le arcate del vestibolo o presso la porta della Chiesa alcuni fedeli pregano con fervore, dando un bell'esempio della loro salda fermezza nell'avita fede.

L'archidiocesi di Mohilev, nei cui limiti sono incluse Pietroburgo e Mosca, è una delle diocesi più vaste della Chiesa cattolica in Russia. Novera 998,670 fedeli, 358 preti, e 228 chiese disseminate nei governi

di Mohilev, Vitebsk, Minsk, ed in molte città della Russia e della Siberia. Il governo della diocesi è affidato a Sua Ecc. Ill.ma il Conte Giorgio Scembek, trasferito a questa sede metropolitana dalla diocesi di Plotzks. I centri più importanti sono Minsk con 22,280 cattolici, Riga (43,530), Mosca (16,343), e Pietroburgo (50,000). Nel governo di Mohilev i cattolici raggiungono il numero di 56,154; in quello di Vitebsk di 400,620, ed in quello di Minsk di 242,316. Le parrocchie cattoliche di Pietroburgo sono quattro. La più importante è quella di Santa Caterina, sita nella via principale, Nevsky Prospekt. La fondazione della chiesa risale al 1763 durante il regno di Caterina II. Vi riposano le ceneri di Stanislao Poniatovsky, ultimo re dell'infelice Polonia. La parrocchia esercita la sua giurisdizione su 30,000 fedeli quasi tutti polacchi. Nei giorni di festa echeggiano nella chiesa i canti religiosi della Polonia. La cura delle anime è affidata a preti polacchi, coadiuvati da tre religiosi domenicani, tra i quali il P. Giovanni Szump, notissimo a Pietroburgo per le sue iniziative caritatevoli. A questo benemerito religioso devesi la fondazione di un orfanotrofio cattolico ad Ozerki, incantevole villaggio dei dintorni di Pietroburgo sulla linea ferroviaria della Finlandia. Una cinquantina di orfane vi sono raccolte ed educate cristianamente dalle suore francesi di Chambéry. La chiesa di S. Caterina è considerata come la più importante di Pietroburgo sia pel numero di parrocchiani, sia per la sua situazione sull'arteria principale della metropoli, sia per lo splendore delle feste che vi si celebrano. La chiesa cattedrale, dedicata all'Assunzione di Maria Ss.ma sorge nel quartiere d'Ismailovsky. Costruita nel 1873, fu restaurata nel 1897 e di nuovo consacrata nel 1902 dal defunto arcivescovo di Mohilev, Boleslao Gerolamo Klopotowsky († 11 febbraio 1903). La parrocchia di S. Stanislao, eretta nel 1825 da Mgr. Stanislao Siestrzencewicz Bohusz († 1 dicembre 1826) novera 17,100 fedeli: la cura delle anime è affidata a due preti. Un'altra parrocchia è quella del cimitero cattolico. La fondò il P. Domenico Lukaszewicz, Domenicano, nel 1867 (3750 fedeli). Oltre le parrocchie, la metropoli possiede numerose cappelle. Citiamo quella dell'Immacolata Concezione a Vasilevsky Ostrov, e del Sacratissimo Cuore nella medesima isola. I Francesi hanno la loro chiesa « Notre Dame de France », tuttora in costruzione, non essendovi attualmente che la cripta. Affidata ai Padri Domenicani, diverrà fra breve la parrocchia dei francesi, che in Pietroburgo raggiungono il migliaio. È in progetto anche la fondazione di una parrocchia pei Tedeschi, che sono circa tremila. Mancano tuttavia le risorse per la costruzione di una chiesa novella. Pietroburgo è la sede di un collegio ecclesiastico, che sorto per iniziativa del governo russo, avrebbe dovuto amministrare la Chiesa cattolica nella Russia con le identiche attribuzioni

del Sinodo. La Sede romana non potea riconoscere un'istituzione che menomava, o piuttosto abrogava i suoi diritti sulla gerarchia cattolica della Russia, e perciò il Collegio ecclesiastico, quantunque tuttora sussista, a ben poco tuttavia limita le sue attribuzioni. La sua cura primaria è l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico. A Vasilevsky Ostrov trovasi l'accademia cattolica ecclesiastica imperiale. La si potrebbe ben definire un'università pel clero cattolico russo. Una quindicina di professori v'insegnano le materie solite a studiarsi nelle facoltà teologiche. Gli alunni sono cinquanta; appartengono in maggioranza alle diocesi di Mohilev, Vilna, Telscev, e Lutzko-Fitomir. Il seminario dell'archidiocesi di Mohilev è sito a Ismailovsky (1 rota), e novera 6 professori, e più di 100 alunni. Tra le opere di carità giova menzionare gli asili polacco, tedesco, e francese, quest'ultimo attiguo all'ospedale francese, e posto sotto la direzione delle Suore di Chambéry, che col permesso del governo portano in casa l'abito religioso. Le parrocchie hanno le loro scuole. Quella di Santa Caterina è frequentata da 1000 alunni. Due cappellani sono addetti alla cura spirituale dei soldati cattolici che nel distretto militare di Pietroburgo sono più di 12,000. Uno dei cappellani risiede nella capitale e l'altro a Novgorod. Dalla parrocchia di Santa Caterina dipendono le cappelle di Luga, Petrozawodsk, e Peterhoff. Tra le città non incluse nei tre mentovati governi dell'archidiocesi di Mohilev e tuttavia appartenenti alla medesima ricordiamo: Velikie-Luki (1529 fedei), Helsingfors (2180), Cronstadt (3236), Novgorod (2370), Pskow (3908), Revel (2333), Tzarskoe Selo (2155), Iuriev (1078), Iamburg (1622), Nijni Novgorod (3381), Barakovskoje (gov. di Tomsk: 4117), Kharkov (7209), Irkutsk (3516), Kaluga (3065), Krasnojarsk (13,692), Kursk (2141), Nerczynsk (2839), Omsk (5523), Orenburg (5828), Penza (1092), Perm (2005), Poltawa (3067), Riazan (1598), Samara (3200), Simbirsk (1115), Smolensk (7367), Tobolsk (5270), Tomsk (11,115), Tula (1875), Ufa (2301), Vladivostok (15,000), Sachalin (2020), Voroneje (1844), Spasskoie (6149). La semplice enumerazione di queste città basta a dimostrare quanto sia vasta la metropoli cattolica di Mohilev, e quanto sia gravoso pel suo Pastore il visitare il gregge affidato alle sue cure. Nondimeno con ardore giovanile Sua Ecc. Monsignor Schembek si è accinto alla penosissima impresa. Egli visiterà i suoi figli dispersi nel mastodontico impero, e con la sua parola e con le sue savie disposizioni li confermerà nella loro fede. Monsignor Schembek è sovratutto zelantissimo della liturgia e del canto sacro. Egli si propone di applicare di comune intesa con le altre diocesi le riforme propugnate da S. S. Pio X. Per sua iniziativa i documenti relativi all'adozione del canto gregoriano sono stati tradotti in polacco, ed inviati ai membri del clero che hanno cura di anime. Sua Ecc.

Mgr. Scembek è fermamente deciso a togliere di mezzo le consuetudini abusive infiltratesi nelle Chiese cattoliche, e per meglio conseguire il suo intento ha riorganizzato nel seminario l'insegnamento del canto gregoriano, chiamandovi due professori i quali hanno studiato a Ratisbona. Che il buon Dio assista l'esimio Prelato nella sua nobile impresa, e gli dia la consolazione di vedere sempre più saldi nella loro adesione alla sede romana i cattolici della sua vasta diocesi. Se i cattolici della Russia saranno convinti della necessità di essere anzitutto romani, la loro fede non subirà il cozzo d'ira nemica, e nel fuoco e nelle tribolazioni si monderà della sua scorie.

2. In uno degli ultimi fascicoli del *Bogoslovsky Viestnik,* organo ufficiale dell' Accademia ecclesiastica di Mosca, si è pubblicato uno studio di Vladimiro Bogdanov sullo stato del cattolicismo in Italia. Il Bogdanov ha riassunto le nostre corrispondenze della *Civiltà Cattolica,* aggiungendovi di tratto in tratto il condimento dei suoi frizzi. Secondo il nostro critico, la Russia conosce a meraviglia l' Occidente, e l' Occidente al contrario ignora totalmente la Russia. La stampa italiana ben sovente spaccia delle frottole grossolane sulla chiesa e sul popolo russo. P. Possevino, Herbenstein ed altri *emissari* della propaganda cattolica sono le fonti storiche che gli apologisti del cattolicismo consultano e saccheggiano per diffamare la chiesa russa. Il popolo è ignaro assolutamente del significato di ortodossia : pel clero i Russi sono scismatici, e basta questo nomignolo per convincerlo ch' è cosa assolutamente inutile svolgere gli annali della chiesa russa. Circolano quindi i preconcetti più madornali sull' ortodossia russa : gli uni spacciano che il sinodo è il *servum pecus* della volontà imperiale : gli altri stampano che il cristianesimo russo è una pretta idolatria, ed il Tzar è la divinità suprema del panteon russo. Un giornale illustrato annunziava seriamente ai suoi lettori che S. M. Nicola II sarebbe andato a Firenze per consacrarvi la nuova chiesa russa non è guari solennemente inaugurata. L'ignoranza giunge a tal punto che alcune persone colte credono fermamente non esistere presso i Russi il culto della Vergine SSm̃a. Tuttavia si osserva da qualche tempo un certo risveglio nelle file del clero cattolico, ed un tal quale interesse per le chiese ortodosse. La « Civiltà Cattolica » pubblica delle corrispondenze nelle quali l'autore, benchè non scevro di prevenzioni o pregiudizii, informa i suoi lettori della vita odierna della Chiesa russa. Il corrispondente della *Civiltà* non tralascia veruna occasione per annientare la chiesa ortodossa, e menomarne la grandezza : lo domina il preconcetto che l'enumerazione e la rivelazione delle debolezze e delle piaghe della chiesa russa, fornisce degli argomenti in favore del cattolicismo. Nondimeno egli riconosce suo malgrado, che la chiesa

russa possiede dei tesori di pietà, e che il suo clero alacremente lavora nel dominio della scienza cristiana.

Sin qui il Bogdanov. È alieno dal nostro assunto di ribattere per le lunghe alcune asserzioni del nostro cortese contradittore. Ci limitiamo ad alcune brevi osservazioni. Sappiamo anche noi che non di rado la Russia è giudicata sfavorevolmente per ignoranza. Fra i cattolici, e possiamo aggiungere fra i protestanti, pochissimi volgono le loro cure alla letteratura ecclesiastica ed alla chiesa ortodossa russa. Ma il Bogdanov non indica le cause che giustificano quest' ignoranza.

Per gli studii orientali il clero cattolico occupa uno dei primi posti, e gli ordini religiosi stabiliti a Costantinopoli, a Gerusalemme, a Beirut con le loro laboriose ricerche hanno gettato vivi sprazzi di luce sulla storia delle chiese ortodosse dell' Oriente. Ben volontieri consacrerebbero le loro veglie e la loro intelligenza allo studio del passato storico e delle condizioni odierne della Chiesa russa, ma alcune leggi rigorose vietano al clero cattolico l'ingresso nella Russia. Gli ordini religiosi sono sovratutto l'obbietto di una severissima proscrizione. Si è tollerata solamente l'esistenza di un convento per ogni diocesi, e questo convento non è altro che una prigione pei preti, i quali non si sono uniformati alle misure restrittive di un codice draconiano. Pel clero cattolico la Russia è tuttora una contrada vergine, inesplorata, ma non per sua colpa. La colpa è del *passaporto,* talismano misterioso, che deve seguirvi ad ogni passo per risparmiarvi le noie e le angherie, talismano che la sorte non accorda che a pochi privilegiati.

Noi vediamo coi nostri occhi preti cattolici che talvolta aspettano due mesi intieri la licenza di recarsi a dieci ore di distanza da Pietroburgo! Se le frontiere russe non fossero così ermeticamente chiuse, la Russia sarebbe meglio conosciuta ed apprezzata dagli stranieri. A più riprese noi abbiamo fatto l'elogio del popolo russo, ignorante e grossolano, se vuolsi, ma dotato di un cuore religiosissimo, e non di rado capace di eroici sacrifizi, e la guerra odierna col Giappone ce lo attesta chiaramente. Se gli stranieri fossero in grado di penetrare in Russia con più larga libertà, buon numero di pregiudizi cadrebbero innanzi alla realtà dei fatti, ed il popolo e le chiese russe ci guadagnerebbero ad essere conosciuti.

Per quel che concerne il rimprovero che mi è mosso di volere a tutto costo denigrare la Chiesa russa, dichiaro francamente di non meritarlo. Le corrispondenze inserite nella *Civiltà* contenevano degli elogi piuttosto che dei biasimi. Mi ricordo anche di aver tracciato un quadro lusinghiero dell' attività scientifica dell' alto clero russo. Il Bogdanov mi appiccica l'epiteto di denigratore, perchè ho deplo-

rato le condizioni veramente dolorose del clero rurale, ignorantissimo, e miseramente retribuito.

Le condizioni morali ed intellettuali del basso clero ben sovente non sono punto dissimili da quelle dei *mugik*. Costretti di prender moglie prima di essere assunti al sacerdozio, i preti delle campagne non sanno come sbarcare il lunario con la loro prole numerosa, e la miseria cattiva consigliera, li spinge non di rado all' ubbriachezza. Non vorremmo suggerire al Bogdanov la lettura di una novella dolorosissima del famoso romanziere Cekhov, testè defunto, nella quale con un realismo da farvi correre il freddo per le ossa si ritraeva la lagrimevole esistenza del basso clero. Crediamo più opportuno di suggerirgli un tantino di meditazione sovra un libro che la censura russa spietatamente perseguita. Il libro stampato nel corrente anno 1904 senza l'indicazione del luogo dove fu edito, è un quadro fedele delle condizioni del basso clero, e porta il titolo di *Nepokladnye liudi* (Gente importuna). Esso si legge con una stretta al cuore, e nella sua dolorosa semplicità è la migliore risposta alle infamie sparse sul clero cattolico da un prete apostata dal cattolicismo.

Infine il Bogdanov dichiara infondata la nostra allusione ad alcuni Tzar che si arrogarono diritti esorbitanti sulla Chiesa russa. A tal proposito egli ci rinvia per convincerci di avere preso un abbaglio all'opuscolo *Lettres à M. Treitschke à propos de quelques jugements sur l'Église de Russie*. Abbiamo letto l'opuscolo, e non vi abbiamo trovato alcuna ragione da opporre validamente alle prove raccolte dal barnabita P. Tondini nella sua opera sui Papi di Roma, ed i Papi della Russia. L' Herder di Friburgo ha stampato la versione russa di questo pregevolissimo studio, che il Bogdanov dovrebbe leggere seriamente per apprendere che le più eloquenti divagazioni non infermano il valore dei documenti storici.

3. La nuova legge sul divorzio, di cui parlai nella precedente mia corrispondenza, non ha suscitato alcuna protesta da parte della stampa diretta dal clero ortodosso. La rivista *Strannik* si è limitata a darne il testo ai suoi lettori. Il *Tzerkovnyi Viestnik* ha fatto di peggio mettendosi in cerca di argomenti e di testimonianze per difenderla. A suo parere, la severa inibizione di nuove nozze al coniuge colpevole d' infedeltà dopo la dichiarazione del divorzio risale alla metà del secolo XVIII, e devia dalla pratica seguita dalle altre chiese autocefali. Il *Tzerkovnyi Viestnik* conferma i suoi asserti con l'autorità e la testimonianza del barone Rozanov, collaboratore letterario e filosofico del *Novoe Vremia,* e del *Novyi Put,* rivista contro la quale gli organi del clero lanciano di tempo in tempo i loro anatemi. Il Rozanov è fautore di un nuovo cristianesimo, dal quale i principali dommi, per esempio quello della Ssm̃a Trinità, saranno radicalmente espulsi, come inutili ovvero no-

civi alla pratica delle virtù cristiane. Il nuovo cristianesimo sarebbe un monoteismo spoglio di qualsiasi tendenza sovrannaturale, una religione che avrebbe per base l'amore del prossimo, un tolstoismo senza misteri, senza sacramenti e senza clero. Si comprende di leggieri che con tali fisime nella testa, il Rozanov consideri la nuova disgraziata legge come un prodromo felicissimo delle riforme da lui ideate nelle dottrine fondamentali del cristianesimo.

Vi è stato tuttavia un uomo che solo ha avuto il coraggio di protestare, e di alzare la sua voce contro i ditirambi della stampa russa. Il generale Kireev è avvezzo da molti anni ad aguzzare le armi del sillogismo per condurre i Vecchi cattolici nel grembo dell'ortodossia. Mentre la sua spada s'irrugginisce nel fodero, la sua mente serba la freschezza giovanile, ed i periodici russi pubblicano frequentemente le dissertazioni del teologo guerriero, il quale a proposito della controversia del *Filioque,* con grave scandalo del Gusev, professore alla università di Kazau, si schiera dalla parte dei teologi dell'Occidente. Il generale Kireev ha inserito nel *Novoe Vremia* (n. 10,202, 9 agosto 1904) una letterina che nella sua brevità merita di essere conosciuta dai nostri lettori. La traduciamo dall'originale: « In parecchi giornali, e tra gli altri anche nel *Novoe Vremia,* sono state inserite molte citazioni, estratte dalle opere di vari canonisti, professori, teologi, giureconsulti, sia vivi che morti, sia pagani che cristiani. Tali estratti concernevano la recente disposizione del Sinodo, che al marito convinto d'adulterio, ed alla moglie rea della stessa colpa permette il divorzio ed un nuovo matrimonio. Mi sia concesso di completare questa lunga serie di estratti con due citazioni degne a parer mio di considerazione. Spero che fruendo del diritto « *audiatur et altera pars* » il *Novoe Vremia* non rifiuterà di accettarle nelle sue colonne. L'*altera pars* è Gesù Cristo, e coloro i quali seguono i suoi precetti espressi nel Vangelo: « *Ciò che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separerà* ». Ed inoltre: « *Chi fa divorzio dalla sua donna, tranne il caso di adulterio, e ne sposa un'altra, si rende lui stesso reo di adulterio* ».

La letterina del Kireev fu una scintilla che mise il fuoco alle polveri. I giornali si scagliarono con violenza contro il mite guerriero che con abile manovra studiavasi di mettere in contraddizione la suprema autorità ecclesiastica ed il Vangelo. I *Birjevyia Viedomosti* del 10 agosto inserirono due risposte all'obbiezione ed alla misurata protesta del Kireev. Nella prima gli si affibbiava il titolo di teologo in erba. Gli si rimproverava altresì di non aver compreso bene i testi del Vangelo, nè come cristiano, nè come letterato, che ha il dovere prima di parlare di comprendere quello che dice.

Tali sono le recenti polemiche sulle maggiori agevolazioni con-

cesse ai divorziati. La voce del generale Kireev non avrà un'eco nella società russa. Gli avversarii suoi hanno pensato di ricorrere ad una scappatoia per difendere la loro tesi. Non trattavasi di dimostrare se il testo di S. Matteo sia favorevole oppur no al divorzio. Il Kireev chiedeva per quali ragioni la Chiesa cambiava uno dei suoi canoni che restringendo l'abuso del divorzio precludeva la via alla licenza dei costumi. La nuova legge accomuna il colpevole all'innocente, ed al coniuge infedele accorda gli stessi diritti, chiamiamoli così, che riconosce al coniuge immune da colpa. Le conseguenze dell'antica legge riducevansi a qualche migliaio di unioni illegittime. Le conseguenze della nuova legge saranno più disastrose. Il divorzio diverrà più frequente, ed al suo diffondersi avrà contribuito anche la chiesa ortodossa con la sua condiscendenza e la sua debolezza nel tutelare l' indissolubilità del vincolo matrimoniale.

4. La storia registra un'altra vittima del terrorismo russo. Vinceslao Costantinovitch de Plehve è stato ucciso il 15/28 luglio in vicinanza della stazione del Baltico dove recavasi a prendere il treno che dovea condurlo alla residenza imperiale di Peterhof. Verso la fine dell' Izmailovsky Prospekt, dirimpetto all'albergo di Varsavia, un giovane biondo e pallido ha lanciato una bomba sotto la carrozza del ministro dell'Interno. L'esplosione è stata tremenda. L'indomani abbiamo visitato il luogo che serbava le tracce spaventose del misfatto. Sedili svelti, muri anneriti, pietre del lastrico strappate e gettate a grande distanza, i vetri di quasi tutte le case infranti. Profonda impressione produce la vista della stazione del Baltico, che ebbe frantumati tutti i vetri della sua facciata. La morte del de Plehve fu istantanea. Chi vide il suo cadavere, mi assicurò che la testa erasi staccata all'altezza delle mascelle. Le sue membra erano talmente lacerate dai chiodi contenuti nella bomba che risparmiossi alla famiglia il doloroso spettacolo di contemplare il tronco informe e sanguinoso. I cavalli ebbero il ventre squarciato, e nondimeno trascinarono seco per qualche passo lo scheletro della carrozza sino al ponte del canale Obvodnyi. Il cocchiere ucciso sul colpo fu lanciato dalla forza dell'esplosione a venti metri di distanza. I feriti sommano ad una ventina, tra i quali il capitano Tzvietinsky che precedeva a cavallo l'equipaggio del ministro. Dei frammenti della carrozza furono lanciati sui tetti delle case, o ferirono dei passanti. L'assassino venne subito arrestato. Serbò un mutismo assoluto. All'ora in cui scriviamo non sappiamo nulla riguardo alla sua persona. S'ignora anche la sua sorte. Circola la voce che sia morto in seguito alle ferite riportate durante l'eccidio. Ma la stampa, bavagliata dalla censura, non fiata.

La tragica morte del de Plehve non turbò la fisionomia abituale di Pietroburgo. Tranne qualche crocchio nelle strade, qualche breve

conversazione a voce bassa sull'avvenuto, la città sembrò disinteressarsi della scomparsa del suo ministro. Il de Plehve da umili uffici e da impieghi polizieschi assunto alle più alte cariche dell'impero non godeva molta popolarità. La sua energia nel reprimere le velleità di rivolta rasentava la ferocia. Nemico acerrimo dei partigiani di riforma, o degli avversarii dell'attuale sistema di governo, il de Plehve ricorreva a mezzi violenti per vincere e schiacciare tutte le resistenze. Si narra che godesse di molta influenza alla corte, e che abbia contribuito a spingere la Russia alla disastrosa guerra col Giappone. Studiossi di abbattere la potenza del de Witte, il quale con le tendenze pacifiche della sua politica avea rialzato il credito economico della Russia, ed impresso alla sua patria un grande slancio industriale. I suoi intrighi riuscirono a meraviglia. Il de Witte divenne sospetto. Fu accusato di avere favorite le mene dei rivoluzionari, arruolando tanti operai nelle fabbriche e nelle officine. Le severità usate contro gli studenti a Kiev ed a Kazan, l'abrogazione dell'autonomia amministrativa della Finlandia, i disordini antisemiti di Kiscinew, aveano eccitati contro di lui i rancori dei terroristi russi. L'assassinio politico da qualche tempo infierisce in Russia. Oltre il de Plehve, sono caduti vittime delle società segrete, il suo predecessore Sipiaghin, il governatore della Finlandia, Bobrikov, il vice governatore del Caucaso, Andreev. La morte del De Plehve ha naturalmente prodotto maggiore impressione, perchè avvenuta nel momento in cui la Russia traversa un periodo doloroso pel suo onore nazionale e la sua influenza politica. A buon diritto il *Novoe Vremia* dichiara che tale assassinio è da imputarsi ai nemici della Russia (*vragam Rossii*) perchè nemici della Russia devono considerarsi coloro i quali la privano dei suoi capi quando tutte le sue forze materiali e spirituali devono convergere ad allontanare ed a combattere i nemici esterni. L'assassinio del de Plehve, secondo il *Novoe Vremia* è il prodotto dell'anarchismo politico; è un delitto inutile perchè il delitto non è fonte di legalità, non è un mezzo per correggere gli abusi sociali e le deficienze dei governi. Noi abbiamo gli stessi sentimenti. L'assassinio politico in Russia lascia le masse indifferenti, e provoca nuove misure repressive da parte del governo. Il terrorismo russo sopprimendo alcuni individui ritarda sempre più il compimento dei suoi ideali politici. Il governo non può arrischiare a fare concessioni, e tollerare la libertà di stampa e dei culti, quando i suoi nemici ricorrono alla violenza per istrappargli queste riforme. Il de Plehve avrà avuto i suoi torti, le sue pecche, le sue illusioni, ma il terrorismo russo con le sue violenze non concilia alcuna simpatia alla sua causa.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. **Le scuole dei Salesiani nella città di Smirne. — 2. La scuola teologica greca di Halki. — 3. L'influenza russa a Costantinopoli e la guerra russo-giapponese. — 4. La morte di Sua Ecc. Monsignor Augusto Bonetti, Delegato apostolico della Santa Sede, e Vicario patriarcale.**

1. Il 21 settembre 1903, giungeva a Smirne una colonia di Salesiani, proveniente da Torino. Abbandonavano l'Italia per prendere la direzione delle scuole italiane nell'opulenta, gentile e famosa città dell'Asia Minore che tra le sue glorie classiche e cristiane ricorda i nomi di Omero e di S. Policarpo. Il governo del Crispi, nella sua deficiente avvedutezza politica e nel suo odio contro il cattolicismo, avea introdotto nell'Oriente le scuole laiche con grave discapito degli interessi italiani. Le famiglie italiane che si preoccupavano dell'educazione morale e religiosa dei loro figli si astennero naturalmente dall' inviarvi la loro prole, perchè i maestri scelti dal governo alla missione sublime della formazione dell' infanzia, difettavano ben sovente dei requisiti necessari per compierla. Le scuole francesi si popolarono di bimbi italiani, e il decadimento dell'idioma patrio giunse a tal punto che rare sono attualmente le famiglie italiane di agiata condizione che ne facciano uso. I successori del Crispi si accorsero a loro spese dello sbaglio madornale commesso con la fallace speranza di combattere in terra straniera l'influenza sempre più preponderante della Chiesa cattolica. Sotto il duplice aspetto economico e morale giudicarono quindi opportuno di valersi di quei frati e di quelle suore che i parolai del patriottismo fregiano dell'epiteto di neghittosi o di parassiti. La Società Dante Alighieri, le cui attinenze ed i cui ideali massonici non sono più un mistero, protestò naturalmente contro l' infiltrazione del così detto clericalismo italiano nell'Oriente. Ma i notabili delle colonie italiane, ed anche qualche adepto del libero pensiero, nauseati dalla condotta punto lodevole di certi maestri, insisterono presso il governo italiano affinchè le scuole laiche maschili fossero affidate a religiosi. Nella città di Smirne sorse un comitato dell'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani, ed al medesimo si ascrissero le migliori famiglie della colonia italiana. Indarno, per combatterlo, la Dante Alighieri vi fondò un comitato diretto dai maestri delle scuole laiche. Il governo dovè piegarsi alle insistenze dei buoni italiani di Smirne, e di comune intesa con l'Associazione Nazionale, affidò le sue scuole ai Salesiani.

I primordii della nuova fondazione furono irti di difficoltà. Nelle lotte vivissime d'influenze rivali che si combattono in Oriente, gli operai dell'ultima ora sono considerati come usurpatori dei diritti altrui. Col loro tatto e con la specchiatezza della loro vita i Salesiani

dissiparono ben presto le prime difficoltà, e godono attualmente la stima e l'affetto di tutte le comunità religiose e degli abitanti di Smirne.

Al loro giungere, le scuole italiane erano frequentate da 59 alunni, in grandissima maggioranza ebrei (una cinquantina). Com'era da prevedersi, gli ebrei disertarono in massa le scuole affidate ai religiosi, ed i Salesiani dell'antica scolaresca serbarono solamente sette alunni. Non tardarono tuttavia a manifestarsi i benefici risultati della loro presenza. Le migliori famiglie di Smirne, gli Alliotti, i Mainetti, i Solari ed altre affidarono i loro figli ai Salesiani, i quali presero la direzione della scuola tecnico-commerciale in via delle Rose, di fronte alla Cattedrale, e della scuola elementare maschile al quartiere della Punta. La scuola tecnico-commerciale novera attualmente 63 alunni, tra i quali nove semi-convittori. L'insegnamento è impartito a tenore dei programmi governativi italiani all'estero. Vi s'insegna il francese, l'inglese, il tedesco, il turco ed il greco. Il locale è ampio e ben aerato. La cappella, dedicata a Maria SS.ma Ausiliatrice, è angusta pel numero crescente degli alunni. La scuola possiede un museo commerciale, un gabinetto di fisica, e delle collezioni mineralogiche e zoologiche. La scuola elementare del quartiere della Punta, abitato da moltissimi operai italiani, è frequentata da un centinaio di alunni: le scuole serali da dodici. I Salesiani esercitano anche un fruttuoso ministero presso gli operai italiani di Smirne e gli equipaggi delle navi da guerra italiane che quivi approdano e stazionano. Il 15 maggio sulla regia nave *Flavio Gioia* il Rev. Padre Michelangelo Rubino celebrava la messa alla presenza degli ufficiali e dei marinai, e di molti signori e signore della colonia. Compiuto il divin sacrifizio, l'ottimo superiore dei Salesiani, impartiva la benedizione col Sacramento. Senza il menomo rispetto umano, 109 tra marinai ed ufficiali della *Flavio Gioia* con devoto contegno riceverono la santa communione durante le feste di Pasqua. Anche gli ufficiali dell'*Euridice* pregarono i Salesiani di celebrare la messa sulla loro nave. Queste manifestazioni di fede sono state accolte con viva soddisfazione dai fedeli di Smirne, amareggiati dall'anticlericalismo del governo di Combes, che avea rigorosamente vietato ai bravi ufficiali e marinai della squadra francese di visitare i fiorenti istituti di educazione dei religiosi francesi. Nel suo odio settario, il *combismo* si adopra a tutt'uomo per menomare ed avvilire il prestigio della Francia nell'Oriente, e le glorie del suo protettorato.

2. La Chiesa greca possiede una scuola teologica nell'isoletta di Halki, una delle più importanti del gruppo detto dei Principi. La sua fondazione risale al 1844. Una tradizione poco credibile la fa sorgere sulle rovine di un monastero dedicato alla Vergine, ed eretto da Fozio. Nella Turchia, o per dir meglio nelle frontiere del patriarcato

greco di Costantinopoli, la scuola teologica di Halki è l'unico istituto superiore per la formazione del clero ortodosso. Esso è ben lungi dal rispondere alle esigenze della coltura odierna del clero, e non è in grado di gareggiare con le accademie ecclesiastiche russe. Tra le chiese ortodosse dell'Oriente, la chiesa greca, che pur rivendica il diritto della supremazia spirituale, langue sovratutto nell'inerzia dello spirito. La produzione letteraria del clero greco è scarsissima; i pochi lavori che vedono la luce sono redatti coi metodi antiquati di due secoli fa, e contengono plagi e frivole divagazioni su temi medievali. Il patriarcato ecumenico di Costantinopoli condensa tutta la sua attività letteraria in un mingherlino periodico settimanale *La Verità Ecclesiastica* ('Εκκλεσιαστικὴ 'Αλήθεια), fondato nel 1882 dall'attuale patriarca Gioacchino III. La *Verità Ecclesiastica* inserisce fuor di dubbio lavori importanti per la storia della Chiesa greca sotto la dominazione turca, ma da qualche tempo raccoglie nelle sue colonne chiose sui vangeli delle domeniche, ovvero discorsi, nei quali si cercherebbe indarno una scintilla del genio del Boccadoro o del Nazianzeno. Il clero greco non prende una parte attiva al progresso ed allo sviluppo delle scienze sacre e si lusinga di aver compiuta la sua missione dopo aver dato alla luce alcune magre e stucchevoli invettive contro la Chiesa romana. La scuola di Halki, nonostante i panegirici ampollosi della stampa ortodossa, non è tale da giustificare le speranze di un risorgimento intellettuale del clero greco. Non risparmiamo le nostre lodi all'edificio che sorge maestoso sulla vetta di una collina, e si specchia dall'alto nel limpido azzurro del mar di Marmore. Il filantropo greco Iarlo Stefanovich vi spese ingenti somme per erigerlo di sana pianta sulle rovine dell'antico, raso al suolo dal terremoto del 1894. La scuola possiede una bella biblioteca con diecimila volumi e trecento manoscritti. Vi sono non poche raccolte di lettere di famosi eruditi greci dei secoli XVII-XVIII, Melezio Pigas, Massimo Margunio, Eugenio dell'Etolia, Eugenio Bulgari, Anastasio Gordio ecc. Gli alunni ammontano a novanta, quasi tutti greci, tranne due bosniaci ed un serbo. Tra i maestri vi sono alcuni laici, ai quali è affidato talvolta l'insegnamento delle discipline più importanti pel clero, quello per es. della musica sacra e della simbolica o esposizione della dottrina ortodossa comparata con la teologia cattolica e luterana. Uno dei professori della scuola mi ha offerto gentilmente il Regolamento o Canonismos, al quale sottostanno i maestri e gli alunni della medesima. È un opuscolo di 52 pagine stampato a Costantinopoli nel 1903 col titolo seguente: « Regolamento della sacra e patriarcale scuola teologica della grande Chiesa del Cristo nell'isola di Halki ». Nonostante il numero sempre decrescente dei suoi sudditi (crediamo che non

superi attualmente i cinque o sei milioni), il patriarcato greco di Costantinopoli persiste a fregiarsi del titolo di ecumenico, e ad attribuire alla sua chiesa l'epiteto di grande. Il canonismo della scuola teologica di Halki comprende 186 paragrafi, e non differisce in molti punti da quello dei nostri seminarii. La scuola si propone quale suo scopo la formazione scientifica, religiosa e morale del clero greco. Essa è mantenuta a spese del patriarcato, dei metropoliti e dei vescovi greci, dei preti, e di quei monasteri, i quali sono dipendenti dalla giurisdizione immediata del patriarca. Al governo è preposta un'eforia di quattro metropoliti del sinodo, ed uno scolarcha. Funge attualmente questa carica importante Mgr. Apostolo Christodulo, metropolita di Stavropoli, antico alunno delle accademie ecclesiastiche russe, ed autore di un manuale di diritto canonico, e di un corso di patrologia. I maestri, siano membri del clero, siano laici, dimorano nella scuola, e pranzano nel refettorio comune insieme con lo scolarcha e gli alunni. Il canonismo determina minuziosamente gli ufficii e le obbligazioni dei giovani leviti ortodossi.

La confessione e la communione sono di rigore quattro sole volte all'anno, per le feste del Natale, della Pasqua, dei santi Apostoli, e dell'Assunzione. I digiuni così frequenti nella Chiesa greca vi sono scrupolosamente osservati. Il regime degli alunni è piuttosto severo. La chiesa greca è più tenera del formalismo esteriore che di una soda pietà interna. Considera la violazione del digiuno come un peccato gravissimo, e si mostra di soverchio indulgente riguardo alle altre colpe. L'influsso dei sacramenti è quindi sterile nell'ortodossia. La confessione e la communione frequenti sono biasimate come novità latine, e la sola pratica dei precetti esteriori, il solo attaccamento esterno alla Chiesa viene giudicato come tessera di cristianesimo non adulterato. Il nostro giudizio, quantunque severo, è il frutto di lunga esperienza, e basta aver vissuto qualche tempo fra i Greci per convincersi che l'influsso del sentimento religioso sulla loro vita morale è sterile o nullo.

Nei dieci lustri della sua esistenza pochissimi dotti sono usciti dal suo recinto. Il suo merito principale è di essere stato un semenzaio di vescovi e di metropoliti, ed anche tuttora serba il monopolio di fornire sempre nuove reclute alla gerarchia greca. Addì 6 febbraio la scuola celebra solennemente con pomposo panegirico la festa di Fozio, il famigerato autore dello scisma. Vi si canta in suo onore un officio, composto, se non c'inganniamo, da Basilio metropolita di Anchialo nel 1886. Fozio e Marco di Efeso sono divenuti i due santi più festeggiati nella chiesa ortodossa. L'insegnamento che s'impartisce ai giovani porta l'impronta di una feroce intransigenza a riguardo del cattolicismo. Un prete cattolico che si avventura per l'erta nei

pressi della scuola teologica, e chi scrive ne ha fatta la dolorosa esperienza, è guardato in cagnesco, come un idrofobo che addenta i passanti, ed accolto in modo da togliere la voglia di ritornarci. È ormai tempo che i Greci pensino seriamente ai casi loro, ed accerchiati da ogni banda dallo slavismo invadente, coltivino con maggior lena le scienze sacre per non restare addietro ai loro temuti rivali. La scuola teologica di Halki non risponde alle esigenze dei nuovi tempi, e non è in grado di contribuire efficacemente al risorgimento intellettuale del clero greco.

Il patriarcato aveva non è guari espresso il voto di fondare a Venezia una scuola di perfezionamento di studii teologici, ma la colonia greca di Venezia, di molto ridotta per censo e per numero dei suoi membri, si è dichiarata impotente a compiere i desiderii della Grande Chiesa. Parlavasi dell'apertura di due accademie ecclesiastiche, l'una sul monte Athos, dove nella seconda metà del secolo XVIII fiorì sotto la direzione di Eugenio Bulgari una scuola famosa, e l'altra nel celebre monastero di Patmos. Ma questi disegni restano tuttora una pia brama insoddisfatta. A spese di qualche ricco filantropo, pochissimi giovani, onde perfezionarsi nelle scienze sacre, frequentano i corsi delle facoltà luterane di teologia nelle università tedesche, ed in patria si fanno banditori del libero esame.

È noto *lippis et tonsoribus* che Demetrio Kyriakos, professore di storia ecclesiastica all'università di Atene, è un fervente adepto del protestantesimo, benchè si dia la nomea di zelante ortodosso. D'altronde, la teologia greca per vizio ingenito non è suscettibile di un rifiorimento. Per sottrarsi all'onta di una disfatta, essa propugna come assioma incontestato che la speculazione cristiana si arresta al settimo concilio ecumenico, e che i conati dei teologi di più tarda età per difendere il cristianesimo contro nuovi errori sono un sacrilego attentato contro le definizioni dei Padri dei sette concilii. Chiudendosi in tal guisa i vasti orizzonti della speculazione teologica, la chiesa greca si è condannata volontariamente all'inerzia intellettuale, alla quale non varrà a strapparla nè l' erudizione superficiale dei teologi di Halki, nè la petulanza razionalistica delle università luterane.

3. La mingherlina colonia russa che abita Costantinopoli è giustamente impensierita della brutta piega che prende la guerra col Giappone nell'Estremo Oriente. Costantinopoli è un museo etnologico di un milione e più di abitanti. L'influenza straniera che attualmente vi predomina è l'influenza tedesca. Nelle scuole, nell'esercito, nella marina, nelle banche, nelle ferrovie, l'elemento tedesco a danno dei suoi rivali usurpa le cariche più lucrose e gli ufficii più importanti. La Russia non sembra preoccuparsi di queste vittorie del germanismo nell'opulenta metropoli che da secoli è l'obbietto della sua tenace

ambizione, e la meta sospirata dei suoi nemici politici. Un recente articolo inserito dal Lendner nel *Viestnik Evropy* (maggio 1904) calcola ad un migliaio all'incirca i Russi che hanno dimora permanente a Costantinopoli. Appartengono all'ambasciata ed alla compagnia russa di navigazione, ovvero sono ebrei emigrati dalla Russia. La statistica del Lendner mi sembra esagerata; dev'essere forse ridotta della metà. Una scuola russa divisa in quattro classi novera un centinaio di alunni, in massima parte greci. La scuola fu aperta nel 1862 e possiede un capitale di 100,000 rubli, oltre l'annuo sussidio da parte del governo di 6000 rubli. Non è guari le signore della colonia russa hanno istituito anche un giardino d'infanzia con un numero ristretto di bimbi quasi tutti greci. Lo *Slavianskii Viek* non è guari lamentavasi delle miserrime condizioni dell'ingente massa di slavi (bulgari, serbi, montenegrini) dispersi a Costantinopoli, che per lo Slavismo è un centro non solamente politico ma anche sacro. Le altre nazioni hanno edifici che servono di convegno ai loro figli emigrati in terra straniera. La Francia va superba dello splendido ritrovo dell'*Union française:* La Germania della *Teutonia:* l'Italia della *Società Operaia,* i Greci dell'artistico edificio del Sillogo letterario. Come centro di unione per gli Slavi, la Russia non possiede che l'ospedale Nicolaiev, e tre *metochii* dei monasteri russi del monte Athos a Galata. Il credito di una nazione nell'Oriente è intimamente connesso con lo sfoggio esteriore di ricchezza e di potenza che si ostenta sovratutto a Costantinopoli. Su questo punto, la Russia è di molto inferiore agli altri stati europei. Rarissime sono le navi da guerra russe che gettano l'ancora nei porti di Salonicco o di Smirne : le case di commercio russe si contano sulle dita : la flotta volontaria russa coi suoi splendidi piroscafi passa quasi inosservata nel brulichio di navi inglesi, tedesche, francesi, greche, italiane, rumene che gremiscono il porto di Costantinopoli. La Russia si è financo astenuta dal nominare un delegato per rappresentarla nella grande amministrazione del Debito pubblico ottomano. Ciò non vuol dire che la Turchia ignori totalmente la potenza militare del grande impero del Nord, che silenziosamente insidia alla sua esistenza, e le si avvicina poco a poco per ferirla a morte nel cuore. Ma il fatalismo ottomano si abitua a considerar la Russia come un nemico, innanzi al quale è mestieri di piegare il capo e di darsi per vinto.

Abbiamo interrogato un alto dignitario dell'ambasciata russa sull'effetto morale delle disfatte russe in Turchia. Egli ci ha manifestate le sue apprensioni. Anzitutto i Turchi gioiscono dei disastri delle armi russe in Oriente. La loro gioia si manifestò sul bel principio coi ditirambi della stampa turca in onore dei Giapponesi. L'ambasciata russa intervenne a tempo opportuno, ed i fogli panisla-

mici furono costretti di gittar acqua sul loro entusiasmo. Non per questo cessarono le simpatie turche pei Giapponesi. I tre grandi giornali panislamici di Costantinopoli, il *Sabak,* e *l'Ikdam,* e *l'Hakikat* hanno organizzato un servizio telegrafico speciale per informare minutamente i loro lettori delle peripezie della guerra, e i dispacci che ricevono rassomigliano molto a quelli della stampa inglese, e divulgano generalmente delle notizie pessimiste pei Russi. La Turchia non può non rallegrarsi delle difficoltà che traversa la Russia, difficoltà che la costringono a disinteressarsi dell'Oriente islamico, ed a procurare indirettamente la calma della Macedonia. I pochi russi di Costantinopoli si sentono confusi innanzi al contegno flemmatico dei Turchi, che con volto severo e con la gioia nel cuore presentano le loro condoglianze per gli scacchi subiti.

Se i Turchi godono, gli Slavi degli Stati balcanici sono trepidanti. L'umiliazione della Russia equivale in Turchia alla sconfitta dello Slavismo. I comitati bulgari della Macedonia non osano continuare le ostilità, perchè la Russia non è in grado di sostenere la causa degli Slavi. I Bulgari sovratutto hanno dimenticato la russofobia dello Stambulov, e si proclamano solidali coi Russi. Uno degli organi bulgari più autorevoli, il *Mir,* scrivea non è guari che la Russia non solo liberò gli Slavi dal giogo islamico, ma inoltre continua a proteggerli. I piccoli Stati balcanici cadrebbero ben presto sotto gli artigli d'ingordi nemici, se la Russia non fosse alla vedetta per tutelare la loro esistenza. I voti dei Bulgari sono pel trionfo degli eserciti russi; alla Russia compete la missione di ristabilire la supremazia slava nella Macedonia.

La Turchia naturalmente non vede di buon occhio le calde simpatie russe dei Bulgari, che nello stile diplomatico sono costretti di appellarsi vassalli della Sublime Porta. E però continuando la sua politica di altalena favoreggia l'ellenismo, che malgrado la sua mentita tristezza gongola di gioia alle disfatte russe. Il Sultano ha permesso che i giornali di Atene, sinora rigorosamente vietati, varchino le frontiere del suo impero, e siano venduti nelle strade di Costantinopoli. La lettura di questi giornali produrrà un risveglio del sentimento nazionale ellenico tra i Greci della Turchia, i quali schizzano fuoco e fiamme contro i Bulgari, contro i Rumeni, contro i Serbi, contro l'Europa intiera. Ed in questo conflitto di passioni diverse che agitano le razze cristiane dell' impero degli Osmanidi, la Russia è costretta per qualche tempo di tenersi in disparte, e di non imporre alla diplomazia turca la sua volontà sovrana e dominatrice.

4. Una perdita dolorosissima ha subìto la Chiesa cattolica in Oriente con la morte di S. Ecc. Mgr. Augusto Bonetti, Delegato apostolico

e Vicario patriarcale di Costantinopoli, spirato nel bacio del Signore il 19 agosto, alle 9 $^1/_2$ della sera. Il compianto è stato unanime, e le lagrime versate sulla sua tomba sono sincere. Il nome di Mgr. Bonetti è indissolubilmente legato alla fioritura meravigliosa delle opere cattoliche in Turchia, e la sua scomparsa da una metropoli, dove la sua persona era circondata di una popolarità e di una venerazione piuttosto uniche che rare, è da uguagliarsi ad una grande sventura. Il defunto prelato avea sortito i suoi natali a Munialdo nella diocesi di Mondòvì nel 1831, primogenito di una famiglia numerosissima. Compiuti i suoi studi nel liceo Beccaria di Mondovì, il Bonetti abbracciò la carriera militare, arruolandosi tra i bersaglieri, ma chiamato da Dio a più nobile missione, dopo cinque anni di servizio, abbandonò le armi, e chiese ai Lazzaristi di essere ascritto alla loro famiglia. All'età di 27 anni nel seminario di S. Sulpizio a Parigi fu assunto al sacerdozio, e un anno dopo, dietro sua richiesta, i Superiori lo inviarono in quell'Oriente che sino alla sua morte restò il campo del suo glorioso apostolato. Egli visse 28 anni a Salonicco, e 17 a Costantinopoli. A Salonicco (1859-1887) egli fu parroco, superiore della missione e infine vescovo. Lasciò in tutti i cuori ricordi incancellabili. Prese una parte attivissima al ritorno dei Bulgari dissidenti all'unità. Gli slavi della Macedonia sembravano presi di santo entusiasmo per la Chiesa cattolica, ed in breve lasso di tempo il numero dei convertiti o dei partigiani dell'unione ammontò a 50,000. La politica russa restò atterrita di questo movimento degli ortodossi slavi verso Roma, e pose tutto in opra per neutralizzarlo; vi riuscì con la violenza, con l'oro e con gl'intrighi. Nel 1885 pei suoi meriti il Bonetti fu assunto all'episcopato col titolo di vescovo di Sardica, e nel 1887 S. S. Leone XIII, gli conferì il titolo di arcivescovo di Palmira, ed il Vicariato apostolico di Costantinopoli. Egli successe a Mgr. Luigi Rotelli, arcivescovo di Farsale (1883-1887) assunto più tardi alla porpora cardinalizia, e tra i suoi predecessori noverava Sua Em. il Cardinale Vincenzo Vannutelli (1880) che acquistossi nell'Oriente calde e durature simpatie, e Sua Ecc. Mgr. Antonio Maria Grasselli, dei Minori Conventuali, attualmente vescovo di Viterbo. Nella sua alta dignità Mgr. Bonetti serbava una mirabile semplicità di modi, e tutto l'ardore giovanile del missionario animato dallo zelo apostolico. Egli conosceva parecchie lingue: parlava il francese con grande facilità ed ottima pronunzia, come fosse il suo idioma materno, ed esprimevasi correntemente in greco, in turco, in bulgaro, in tedesco, ed in inglese. Gli riusciva facile in tal guisa di trattare personalmente gli affari più delicati della Delegazione, ed il successo coronava sempre le sue trattative.

S. M. il Sultano Abdul-Hamid lo stimava moltissimo ed operava a

suo riguardo con la massima deferenza. A Yldiz-Kiosk egli era ricevuto come un amico, e la sua influenza personale presso il Sultano giovò in parecchie circostanze ad ottenere concessioni e favori per la Chiesa cattolica in Oriente. Anche nei ceti diplomatici il Bonetti godeva meritata fama per la sua prudenza, e le sue rare doti di mente e di cuore. Era poi instancabile nell'esercizio del suo apostolato. Anche negli ultimi anni, non ostante il peso della tarda età, gli acciacchi, e ripetuti assalti apoplettici che lo aveano quasi privato dell'uso di una gamba, compieva con indomita energia le cerimonie della settimana santa, e funzioni lunghissime. Sfidando le fatiche del lungo viaggio, visitava i cattolici dispersi nelle città dell'Asia Minore, a Ismidt, a Eski-cheir, a Konia, e più lungi ancora, e due settimane prima della sua morte, quasi sfinito e cadente, erasi recato nel villaggio di Eakrikey, per presiedervi tre solenni distribuzioni di premi, e pronunziarvi tre discorsi. Durante il suo governo, il Vicariato apostolico di Costantinopoli si è arricchito di numerosissime opere cattoliche, di scuole, di chiese, di residenze di missionari, di conventi. Egli era felice di offrire ai nuovi operai dei vari ordini religiosi l'appoggio della sua tutela, e l'obolo della sua carità. La stampa senza distinzione di confessioni religiose è stata unanime nell'esaltare le virtù del defunto. Lo *Stamboul* asseriva giustamente che la vita di Mgr. Bonetti era intessuta più di opere che di giorni. I giornali turchi *Ikdam, Sabah,* e *Hakikat* gli hanno dedicato belle necrologie chiamandolo un cuore giusto e leale, ed altrettanto hanno fatto il *Megimui Ahbar,* il *Tachydromos,* il *Moniteur Oriental* il *Constantinopolis,* il *Nea Ephimeris* ed altri giornali cattolici e greci scismatici. Solenni funerali sono stati celebrati in suo onore nella cattedrale dello Spirito Santo il lunedì 22 agosto alla presenza di Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale, dei due Superiori dei Lazzaristi di Costantinopoli, di quindici vescovi armeno cattolici e del clero secolare e regolare della città. Anche le ambasciate di Francia, di Austria, d'Inghilterra, di Spagna, del Belgio, di Germania, non che il Governo del Sultano, erano rappresentate alla solennissima cerimonia. Il cadavere del venerando prelato secondo la consuetudine orientale dopo l'assoluzione è rimasto scoperto e moltissimi fedeli con viva commozione hanno baciato le sue gelide mani. Esso riposa attualmente nella cripta della cattedrale accanto alle spoglie mortali dei suoi predecessori, Mgr. Hillereau (1835-1855), e Mgr. Pluym (1869-1874). La sua memoria sarà benedetta, ed i cattolici di Costantinopoli si augurano che il nuovo Delegato Apostolico sia emulo delle virtù e dello zelo del loro defunto pastore, e nell'Oriente islamico guadagni nuovi trionfi al cattolicismo e nuove conquiste alla Sede romana.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Scarsezza di notizie. — 2. Ribellione del Koang-si. — 3. La festa dell' Imperatrice vedova. — 4. Amnistia generale. — 5. Istruzione delle milizie. — 6. Riscossioni riordinate. — 7. Eccidio di tre missionarii nell' Hou-pè.

Zi-Ka Wei, 3 agosto 1904.

1. Senza riso, dice il proverbio cinese, non si fa la cucina; senza notizie, dico io, non si scrive una corrispondenza. La scarsità di notizie, che non abbiano per tema la guerra russo-giapponese, vi spiega la brevità di questa mia.

2. Fanno parlare di sè novellamente i ribelli del Koang-si. In questi ultimi mesi, tre corpi di milizie regolari si sono essi pure ribellati; hanno ucciso le varie autorità, saccheggiato una delle città più ragguardevoli della provincia, e adesso minacciano d'invadere la capitale Koei-lin. Il vicerè di Canton, cui è commesso di sedare la ribellione, si è rivolto ai vicerè delle province circonvicine per averne soccorsi di milizie; giova sperare che queste giungano in tempo opportuno. Cagione od occasione di questo inasprirsi della ribellione è stata, per un verso, la fallita promessa delle autorità cinesi, che, dopo aver dato sicurtà di conceder molto ai ribelli che si fossero sottomessi, ne hanno fatti decollare alquanti; per l'altro verso, il ritardo nel pagamento del soldo alle milizie, minacciando per giunta di licenziarle. Notate bene, che questo non accade per la prima volta.

3. Vi scrissi già che quest'anno ricorre il 70° della imperatrice vedova, e che, in questa occasione, dovrebbero farsi grandi festeggiamenti a Pechino, e i mandarini dovrebbero offrirle donativi e porzione del loro stipendio annuale: ma l'imperatrice, non ostante le iterate suppliche, ha fatto sapere a tutti che non vi saranno nè ricevimenti nè feste di corte, e non saranno ricevute le ossequiose offerte di doni. La ragione di questo diniego, è la triste condizione dell'impero; in alcune sue province si combattono russi e giapponesi, non è attutita la ribellione in altre, e per ogni dove il popolo è sovraccarico di balzelli, ecc. ecc. C'è da aggiungervi, a mio avviso, la paura di acerbe censure, così da parte degli stranieri in Cina, come dei gazzettini cinesi.

4. Per la festa della imperatrice, nello scorso giugno, fu concessa un'amplissima amnistia nell'impero. In siffatte amnistie solevano escludersi dieci specie di delitti gravissimi, compresovi quello di ribellione; ma questa volta si è fatta un'eccezione a pro dei *progressisti* che ebbero parte al moto rivoltoso della state del 1898. Quelli che erano in carcere si son messi in libertà; quelli che stavano in esilio si sono richiamati; si è concessa facoltà di ritornare in Cina a quanti erano profughi da essa; finalmente, a coloro che già furono privati dei

loro titoli e gradi onorifici, questi sonosi restituiti; escludendo tre sole persone dall'imperiale favore, e sono: Kang Yeou-wei condottiero del moto *progressista,* Liang Ki-tchao sottotenente, e Sen Ya-tsen, un rivoltoso di Canton.

5. Il pensiero che preoccupa adesso gravemente il Governo, è l'istruzione delle milizie. Alcuni mesi fa s'istituiva un ufficio speciale, nomato « Lien-ping tch'ou », il quale sembra destinato a diventare fra poco il ministero della guerra. Acciocchè questo ufficio possa fare il suo dovere, gli occorre denaro; e a fine di procacciarglielo si ricorre alla liberalità dei mandarini e delle famiglie ricche, si tralasciano lavori meno urgenti, e cercansi spedienti acconci ad aumentare le rendite dell'impero. La buona istruzione delle milizie dipende da quella degli ufficiali; per costoro avvi nello Tche-li nel Kiang-sou e nell'Hou-pe scuole pratiche; nel nuovo ordinamento degli studii alquante province hanno detto che aprirebbero scuole militari preparatorie. Finalmente, nel mese testè passato, il vicerè dello Tche-li ottenne l'imperial beneplacito per mandare 100 alunni pel corso di quattro anni alle scuole militari del Giappone; codesti alunni saranno trascelti nelle varie province dell'impero, ed al loro ritorno, bene ammaestrati, attenderanno ad istruire le milizie cinesi. Non occorre che vi dica, che il Giappone ha promesso il suo concorso ad attuare questo divisamento; è un nuovo spediente per allargare la sua influenza nella Cina.

6. Il disegno delle riforme del sig. Hart, commissario delle imperiali dogane, si fondava sulla efficace riscossione dei tributi; essa fornirebbe copiose e stabili rendite per far fronte alle spese. A rendere ordinata la riscossione dei tributi, l'imperatore ha comandato alle autorità di compilare il catasto preciso delle terre soggette a tributo, e tenere registro esatto delle somme riscosse, o in danaro o in derrate, con la respettiva destinazione. Il lavoro dev'essere fornito in tre mesi e trasmesso quindi a Pechino. Dopo l'opportuno sindacato se ne pubblicheranno i risultamenti nella *Gazzetta* officiale. Con questo spediente l'imperatore aspetta un accrescimento notevolissimo nelle rendite dello Stato, e promette al popolo un riparo dalle angherie degl'ingordi mandarini. Ma questo lavoro sarà fatto bene? e potrà farsi in sì breve spazio di tempo? Se ne dubita forte, e a gran ragione.

7. Il telegrafo ci fe' sapere addì 24 luglio che monsignor Teotimo Verhaegen vicario apostolico, il fratel suo Federico e il padre Fiorenzo Robberecht erano stati uccisi da alcuni rivoltosi. Le tre nobilissime vittime catechizzavano l'Hou-pè meridionale; monsignor Vicario dal 21 ottobre 1894, suo fratello dal 3 novembre 1903, e il p. Robberecht dal 25 novembre 1899. Monsignor Verhaeghen aveva testè finito di scrivere la vita e gli atti del martirio del p. Vittorino, tru-

cidato nella stessa missione, correndo il 1898. Come l'ammiraglio francese sig. Bayle ricevette il telegramma col triste annunzio suddetto, spedì incontanente la nave di guerra Decidée ad I tchang per sollecitare i mandarini cinesi alla riparazione dovuta. Il vicerè della provincia, Tchang Tche-tong, assegnò un termine di dieci giorni alle autorità del luogo per la cattura dei colpevoli; se costoro non fossero catturati in quel periodo di tempo, le stesse autorità sarebbonsi tenute responsabili della uccisione dei tre missionarii. Non sono qui giunti ancora i minuti ragguagli del delitto. Quando saranno venuti, mi farò sollecito di darvene contezza.

IV.

COSE VARIE

1. La Corea ed i suoi abitanti. — 2. Monasteri coreani.

1. *La Corea ed i suoi abitanti.* Monsignor Vay de Vaya tenne una conferenza sulla Corea, il venerdì 15 aprile scorso, all'Istituto reale di Londra. La grande sala dove egli parlò era affollatissima e l'oratore, ricordando le sue esperienze di missionario nell'estremo Oriente, fu vivamente acclamato. Principiò col mostrare la configurazione geografica della Corea, spiegò chiaramente la sua posizione disgraziata fra due grandi imperi, i quali si stendono sempre più ai fianchi di lei che è strategicamente indispensabile ad entrambi. Descrisse i suoi vantaggi naturali nel possedere splendidi porti, dei quali Chemulpo, Masanpho e Gensan sono i principali. Notò anche l'assenza di communicazioni interne che uniscano quei porti fra loro. Le strade, egli osservò, sono divise in tre classi: le prime sono strade buone e praticabili per muli e cavalli; le seconde sono sentieri solo adatti alle più agili capre di montagna; le terze non esistono che sulla carta topografica. I ponti vengono distinti nel modo seguente: i primi sono formati di tavole ovvero di un piano di strada che traversa il fiume; i secondi di marciapiedi, i terzi non sono che un guado, avente un palo ad ogni lato il quale segna su per giù l'altezza al di là della quale le acque non dovrebbero mai, come si suppone, oltrepassare il petto dei viaggiatori. Le abitazioni coreane sono di una struttura affatto primitiva, cioè di pali e fango, con una piccola porta e senza finestre. Non vi sono mobili, e i coreani passano la vita per lo più all'aria aperta. L'occupazione principale delle donne è di battere i panni dei loro mariti con bastoni, e far in modo di rendere ben lucida la superficie dell' invariabile vestito bianco, del quale va tanto ambizioso il gentile *Brummel* coreano. I ragazzi sono studiosi ed intelligenti: quelli che frequentano le scuole missionarie della capitale im-

parano il latino con facilità e dedicano persino le loro lunghe vacanze estive a preparare i doveri di scuola per l'anno seguente. Le arti, le lingue e le lettere sono tutte importate dalla Cina e sembrano avere ricevuto un piccolissimo sviluppo locale.

La Corea ha il grande svantaggio di essere bilingue. Il Cinese mandarino è la lingua della società scelta ed educata, benchè sia poco capita dalla massa della popolazione, la capacità della quale va raramente al di là di sapere leggere la lingua coreana cinese dei libri dati alle stampe, nei quali la costruzione grammaticale è più coreana che cinese. La lingua coreana differisce da quella della Cina e del Giappone ed ha un alfabeto proprio. La sua letteratura consiste principalmente in traduzioni, con iscritti originali sulla storia e sui viaggi ed opere di poesia e di fantasia. Vi sono librerie circolanti per supplire alla pochezza dei libri, ed alcuni di questi sono scritti in coreano ed in cinese su pagine alternate.

2. *Monasteri coreani.* Il gruppo principale di monasteri in Corea è situato nelle montagne *Diamanti* in una solitudine romantica e pittoresca. Vi sono trentaquattro monasteri ed altrettante cappelle monastiche, servite da 300 monaci e 60 monache. Vi è un tempio splendido con una imagine di Budha in oro e tre altre più piccole, poi sparsi nei boschi altri altari più piccoli. Asilo e carità vengono sempre dati ai poveri ed agli abbandonati. Il nobile conferenziere protestò che non poteva che dir bene di quei monaci, ch'egli loda pei loro atti di carità e per la semplicità e benevolenza della vita. Le rendite di questi monasteri provengono dalle chiese della città, da donazioni e beneficenze, da offerte fatte dai pellegrini e dal prodotto che ricavano dalle elemosine. A questo scopo vi sono non pochi monaci dediti alla questua che vanno di casa in casa cantando le litanie di Budha e viaggiano attraverso tutto il paese, trovando nutrimento ed alloggio durante il loro viaggio. L'autore di questa relazione alloggiò in uno di quei monasteri e fu oggetto di gentilezze squisite da parte dei suoi ospiti.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Andreozzi L. *Grammatica latina colla guida dell'analisi logica.* Parte I. che comprende anche il terzo anno di ginnasio. Torino, Bellardi, 8°, XII-230 p. L. 2.

Annuario statistico italiano. 1904. *(Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica).* Roma, tip. nazio-

[1] **Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.**

nale, 1904, 8°, XIV-688 p. L. 5. Vendibile presso la Ditta Treves, Roma, Milano, Bologna, Napoli.

Ballerini P. sac. *Elementi di algebra colle aggiunte di aritmetica razionale*, giusta gli ultimi programmi del Liceo. Monza, Artigianelli, 1904, 16°, 212 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore prof. nel Seminario di *Monza*.

Barnabé d'Alsace O. F. M. *Questions de topographie palestinienne. Le lieu de la rencontre d'Abraham et de Melchisédech*. Avec un'appendice sur le tombeau de Sainte Anne à Jérusalem. Avec une carte et quatre plans. Jérusalem, PP. Franciscains, 1903, 8°, 156 p.

— *Le tombeau de la Sainte Vierge à Jérusalem*. Avec 13 illustrations en photogravure hors texte. Ivi, 1903, 8°, XX-304 p.

— *Deux questions d'archéologie palestinienne*. I. *L'église d'Amwâs l'Emmaüs Nicopolis*. II. *L'église de Qoubeibeh, l'Emmaüs de S. Luc*. Avec deux plans, deux cartes topograph. et plusieurs gravures. Ivi, 8°, 200 p.

— *Le prétoire de Pilate et la forteresse Antonia*. Avec 32 illustr. en photogravure dans le texte et hors texte. Paris, Picard, 8°, XXIV-250 p.

— *La montagne de Galilée*, ou le Seigneur apparut aux Apôtres (MATTH. XXVIII. 16) est le Mont Tabor. Avec un plan topographique. Jérusalem, PP. Franciscains, 8°, 164 p.

Baschirotto A. *Guida artistica e religiosa di Padova per i pellegrini*, illustrata da 13 fototipie e pianta topografica. Padova, 24°, 92 p. L. 0,50.

Chinali G. *Caprese e Michelangelo Buonarroti*. Arezzo, Bellotti, 1904, 8°, L. 3,50.

De Segur. *Le meraviglie di Lourdes*. Traduzione di G. SERAFINI, con appendice. Torino, libreria salesiana, 1904, 24°, 276 p. L. 0,45. Rivolgendosi alla libreria salesiana in Roma si avrà durante l'anno 1904 una forte riduzione in omaggio a Maria SS. Immacolata.

Freddi R. S. I. *Jesus Christ the Word Incarnate*. Considerations gathered from the works of the Angelic Doctor St. Thomas Aquinas. Translated from the italian by F. I. SULLIVAN. S. I. St. Louis, Mo, Herder, 1904, 8°, XII-408 p. Cfr. *Civ. Catt.* 13, 12 (1888) 448. sgg.

Frola D. can. *Manuale di canto gregoriano*. 3ª ed. interamente rifatta per la introduzione neumatica. Roma, Desclée, 1904, 8°, 80 p. L. 1,20.

Grech S. mons. *L'essenza del Cristianesimo*, ossia Harnack confuta Harnack. Roma, cooperativa poligrafica, 1904, 16°, 146 p. L. 1,50.

Guida (La) legale e amministrativa per l'azione cattolica. Anno I. Brescia, via antiche mura, n° 3. Mensile. Prezzo dell'associazione annua L. 3.

Hergenröther G. card. *Storia universale della Chiesa*. 4ª ed. rifusa da mons. G. P. KIRSCH, prof. all'Univ. di Friburgo (Svizzera). Prima traduzione italiana del P. ENRICO ROSA S. I, Vol. II. Firenze, libr. editr. fiorentina, 1904, 8°, XXVI-470 p.

Pierantonelli P. *Ordo iudiciarius in praxim traductus matrimonialium causarum speciminibus*. Romae, Propaganda, 1904, 8°, 148 p.

Pozzan P. sac. *Manualetto catechistico-educativo* per organizzare con metodo razionale i catechismi parrocchiali, per insegnare metodicamente

il Catechismo e per educare cristianamente la gioventù d'ambo i sessi. Chieri, Cravero, 24°, 64 p. L. 0,20.

Scotto di Pagliara G. D. *La Maddalena nella Letteratura italiana.* Napoli, D'Auria, 1904, 16°, VIII-88 p.

S. Gregorii Papae cognomento MAGNI « Regula Pastoralis ». Curavit P. A. M. MICHELETTI S. I. Romae, Tornaci, Desclée, 32°, XII-246 p. L. 1.

Simó F. I. S. I. *San Martin's fluent Readers.* Colección selecta de Autores ingleses. Tom. II. Buenos Aires, Estrada, 1904, 8°, 158 p.

Vincitorio M. *Salpi e Trinitapoli. Studii e memorie storiche sull'antica Salpi e la moderna.* Bitonto, Garofalo, 1904, 8°, 348 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore in *Trinitapoli.*

Wasmann E. S. I. *Die moderne Biologie und die Entwicklungstheorie.* Zweite, vermehrte Auflage. Mit 40 Abbild. im Text u. 4 Tafeln in Farbendruck u. Autotypie Freiburg. i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-324 p. M. 5. rileg. M. 6,20.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — ALBERTOTTI G. *Zincotipia di una figura con occhiali dipinta da Tommaso da Modena nell'anno 1352,* presentata al X congresso internazionale di oftalmologia. Modena, Soliani, 1904, 8.° — BORDONI C., can. *Glorie cittadine.* Foligno, Campi, 1904, 16°, 40 p. L. 0,25. — LAGUMINA B. vescovo di Girgenti. *Ripostiglio di monete arabe rinvenuto in Girgenti.* (Estr. *Arch. Stor. Sic.* N. S. XXIX). Palermo, Boccone del povero, 1904, 8°, 16 p. — LOMBARDI A. *Dei diritti del Sommo Pontefice sopra i Vescovi.* Roma, Battisti, 1904, 8°, 36 p. — LUSINI V. *L'arte del legname innanzi al suo statuto del 1426.* (Estr. dal *Bullett. Senese di Storia Patria* anno XI fasc. I-II). Siena, tip. Sordomuti, 1904, 8°, 66 p. — MATE' S *Illustrated Ventnor* a pictorial and descriptive souvenir written by : : : William H. HUNT Bournemont, W. Mate & Sons, 1904, 8° allung. — PALUMBO A., sac. *Il simbolismo morale dell'allegoria dantesca con notizie storico-antiche sul poeta.* Aversa, tip. economica, 1904, 8°, 32 p. — Id. *Osservazioni critiche* alla critica fatta nella « Lettera aperta » dal sac. I. Torregrossa ad un articolo del can. Lanna sulla realtà storica di Giobbe. S. Maria Capua Vetere, Umili, 1904, 8°, 48 p. — *PRIMO* convegno dei propagandisti cattolici della Regione lombarda in Treviglio (26 27, 28 settembre 1904). Bergamo, tip. S. Alessandro, 1904, 16°, 92 p. L. 1.

Atti episcopali. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Lettera al Venerando Clero.* Pisa, 1904, 8°, 16 p.

Agiografia e biografia. — CAPELLAZZI A., sac. *S. Gregorio Magno.* (Estr. *Scuola Cattolica*). Monza, Artigianelli, 1904, 8°, 16 p. — D'ANTILLO A., sac. *Panegirico di S. Gregorio Magno.* Pisa, Orsolini, 1904, 8°, 22 p. — PUJIA C. vescovo di Anglona e Tursi. *San Nilo di Calabria nel IX suo centenario.* Discorso. Roma, Desclée, 1904, 16°, 40 p. — MAJORCA MORTILLARO L. M. *Don Giordano Majorca della Compagnia di Gesù.* Palermo, Reber, 1904, 8°, 36 p. — MARINI C. *Maria Goretti.* 2ª ed. Roma, 1904, 24°, 84 p.

Ascetica. — FOGLINI G., S. J. *Otto giorni di Esercizi spirituali* proposti alle persone divote. 2ª ed. Roma, Artigianelli, 1904, 8°, X-488 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* 16, 2 (1895) 602. — MAZZA L. I. S. J. *Scritti spirituali della ven. Maria Bartolomea Capitanio,* fondatrice primaria delle Suore della Carità in Lovere, tratti dagli autografi e annotati. Vol. II. *Pratiche di Pietà.* Modena, Immacolata Concezione, 1904, 16°, XII-604 p. L. 2. — WATRIGANT H. S J. *Pietas sacerdotalis erga Immaculatam Conceptionem Beatissimae Virginis Mariae.* Romae, Tornaci, Desclée, 1904, 32°, XVI-342 p. L. 1,50.

Almanacchi. — *ALMANACCO illustrato delle famiglie cattoliche* per l'anno di grazia 1905. Roma, Desclée, 136 p. L. 0,50.

IL PROTETTORATO CATTOLICO DELLA FRANCIA

NELL'ORIENTE E NELL'ESTREMO ORIENTE [1]

I.

Occasione di questo studio e stato della questione.

Rotte le relazioni diplomatiche tra la Francia e la Santa Sede, la stampa europea e la francese in particolare, specialmente dopo le dichiarazioni del sig. Combes al redattore della *Neue Freie Presse* di Vienna, appena attenuate nel discorso d'Auxerre, si è spesso occupata del protettorato cattolico della Francia nell'Oriente e nell'Estremo Oriente. Bisogna confessare che le dichiarazioni del sig. Combes non hanno incontrato favore, poichè i principali uomini politici e i più importanti organi della pubblica opinione in Francia non si rassegnano ad ammettere che la nazione, per l'odio di pochi contro la Chiesa, perda questo privilegio che fa parte del patrimonio nazionale ed ha contribuito e contribuisce così efficacemente a tener alta l'influenza morale della Francia in quelle regioni. Ma non è nostro intendimento d'iniziare ora una polemica col sig. Combes; ci contenteremo soltanto di ricordare essere del tutto falso ciò che egli, per eccitare gli

[1] Siamo lieti di pubblicare nella *Civiltà Cattolica* quest'articolo sul *Protettorato francese nell'Oriente e nell'Estremo Oriente,* scritto da un egregio e dotto Prelato a noi ben noto. Per buone ragioni egli non ha creduto opportuno apporvi il suo nome; noi però dal canto nostro assicuriamo i lettori che è persona competentissima nella materia da lui trattata ed è meritatamente stimata da' cultori delle scienze sacre per varie opere di diritto date alle stampe. Chi sul protettorato francese di cui ora tanto si parla, avesse una cognizione solamente superficiale, non può non rimanere scosso dalle rivelazioni che qui si fanno e non può non meravigliarsi della leggerezza di alcuni politici di Francia, i quali sembrano pronti a far gèttito di un insigne privilegio della loro nazione.

Nota della Direzione.

animi contro la Chiesa, lasciò intendere nel suo discorso d'Auxerre, cioè che la Santa Sede, quasi a modo di rappresaglia per la rottura delle relazioni diplomatiche, abbia minacciato di spogliare la nazione francese del protettorato cattolico. Noi vogliamo piuttosto fare un breve studio oggettivo e sereno sopra questo protettorato; e nutriamo fiducia che, anche dopo gli eccellenti articoli pubblicati in alcuni giornali e periodici francesi, potremo gettar non poca luce sopra un argomento così importante e di tanta attualità.

Il protettorato francese nel Levante e nell'Estremo Oriente consiste nel diritto esclusivo (ed anche nel dovere) della Francia di difendere la Chiesa Cattolica in quelle regioni, accompagnato da alcune prerogative onorifiche. Quindi il protettorato francese abbraccia due cose, che occorre ben distinguere: 1° il diritto esclusivo (ed anche il dovere) di proteggere la Chiesa Cattolica nei luoghi soggetti al protettorato; 2° alcuni particolari onori riservati nei medesimi luoghi ai Rappresentanti della Francia, quale protettrice della Chiesa Cattolica. In qualche senso si può dire che il protettorato ha una somiglianza col diritto di patronato, ben noto ai cultori delle scienze canoniche, il quale pure comprende, non solo alcuni diritti (cogli oneri corrispondenti), ma eziandio alcune speciali prerogative onorifiche. Questi pertanto sono i due elementi che compongono il protettorato cattolico della Francia e che, uniti insieme, le danno una vera supremazia morale in tutto l'Oriente ed Estremo Oriente.

Scopo principale di questo studio si è di determinare il fondamento giuridico di ciascuno di questi elementi; dei quali perciò ragioneremo separatamente. Dei limiti territoriali del protettorato francese, diciamo soltanto che esso si stende a quasi tutto l'impero turco e a tutto l'impero cinese; e ciò noi ora intendiamo per Oriente o Levante ed Estremo Oriente. Se poi questo protettorato in tutto od in parte si eserciti anche in quei paesi che appartennero già alla Turchia, ma che ora sono indipendenti o quasi indipendenti, ovvero ap-

partengono ad altro Stato; se si eserciti anche in altri Stati dell'Estremo Oriente, distinti dalla Cina, noi non indaghiamo, sia perchè la ricerca per alcuni Stati non sarebbe facile, sia perchè non è necessaria al nostro fine. Ammesse infatti le teorie che svolgeremo qui appresso per la Turchia e la Cina, sarà facile farsi un concetto esatto del protettorato francese anche per gli altri luoghi ove esso vige. Egualmente non ci fermiamo ad enumerare in particolare le persone e le istituzioni comprese sotto questo protettorato, nè i diritti che esso è chiamato a rivendicare, quali risultano dai trattati internazionali, dai firmani o dall'uso; basti dire in generale ch'esso cura gli interessi della Chiesa Cattolica in quelle regioni.

II.

Diritto della Francia di proteggere gl'interessi cattolici nell'Oriente.

È evidente che ogni Governo, per diritto proprio, può (e deve) proteggere in qualunque paese straniero i suoi sudditi e le loro proprietà e molto più le proprietà nazionali. Questo diritto, per ciò che riguarda la Turchia, venne riconosciuto agli agenti diplomatici e consolari delle Potenze nell'art. 62 del trattato di Berlino (13 luglio 1878):

La Sublime Porte ayant exprimé la volonté de maintenir le principe de la liberté religieuse en y donnant l'extension la plus large, les parties contractantes prennent acte de cette déclaration spontanée.

Dans aucune partie de l'Empire Ottoman, la différence de religion ne pourra être opposée à personne comme un motif d'exclusion ou d'incapacité en ce qui concerne l'usage des droits civils et politiques, l'admission aux emplois publics, fonctions et honneurs, ou l'exercice des différentes professions et industries.

Tous seront admis, sans distinction de religion, à témoigner devant les tribunaux.

La liberté et la pratique extérieure de tous les cultes sont assurées à tous, et aucune entrave ne pourra être apportée soit à l'organisation hiérarchique des différentes communions, soit à leurs rapports avec leurs chefs spirituels.

Les ecclésiastiques, les pèlerins et les moines de toutes les nations, voyageant dans la Turquie d'Europe ou la Turquie d'Asie, jouiront des mêmes droits, avantages et privilèges.

Le droit de protection officielle est reconnu aux agents diplomatiques et consulaires des Puissances en Turquie, tant à l'égard des personnes susmentionnées, que de leurs établissements religieux, de bienfaisance et autres dans les Lieux Saints et ailleurs.

Les droits acquis à la France sont expressément réservés et il est bien entendu qu'aucune atteinte ne saurait être portée au statu quo dans les Lieux Saints.

Les moines du Mont Athos, quel que soit leur pays d'origine, seront maintenus dans leurs possessions et avantages antérieurs et jouiront, sans aucune exception, d'une entière égalité de droits et prérogatives.

In quanto ai sudditi altrui, alle loro proprietà o alle proprietà di altra nazione, un Governo non ha il diritto di proteggerli in paese straniero, se non per concessione del Governo locale, o per mandato legittimamente ricevuto, e perciò entro i limiti della stessa concessione o dello stesso mandato. Questo principio, che certamente nessuno vorrà mettere in dubbio, spiega il protettorato cattolico della Francia nell'Oriente e nell'Estremo Oriente.

In fatti il diritto della Francia di proteggere gl'interessi della Chiesa Cattolica nel Levante riposa in primo luogo sulle *Capitolazioni*, ottenute dal Governo ottomano, e che hanno forza di trattati internazionali. Tutte queste Capitolazioni si trovano nel *Recueil d'actes internationaux de l'Empire Ottoman*, ecc., pubblicato a Parigi nel 1897 da Gabriele Effendi Noradounghian, Consigliere legista della Porta Ottomana. Noi ci fermeremo alla Capitolazione del 1740 con Luigi XV, la quale riepiloga ed estende le concessioni fatte nelle precedenti Capitolazioni del 1535, 1569, 1604, 1673, citandola secondo la traduzione officiale fatta dal Deval.

Nell'art. 1 di detta Capitolazione, si legge: « *L'on n'inquiètera point les Français qui vont et viendront pour visiter Jérusalem, de même que les religieux qui sont dans l'Église du saint Sépulcre, dite* CAMAMAT ». Queste parole della traduzione sembrano estendere il diritto di protezione

ai religiosi di qualunque nazionalità che trovansi nella Chiesa del Santo Sepolcro, mentre il testo turco lo restringe ai religiosi di nazionalità francese. Ma checchessia del testo turco, anche i religiosi di altre nazionalità sono compresi sotto la protezione francese; come meglio apparirà da ciò che siamo per dire.

Negli art. 32, 33, 34, 35, 36, si stabilisce:

Art. 32. ... Les Évêques dépendants de la France et les autres religieux qui professent la religion franque, de quelque nation ou espèce qu'ils soient, lorqu'ils se tiendront dans les bornes de leur état, ne seront point troublés dans l'exercice de leurs fonctions, dans les endroits de notre Empire où ils sont depuis longtemps.

Art. 33. Les religieux francs qui, suivant l'ancienne coutume, sont établis dedans et dehors de la Ville de Jérusalem dans l'Église du Saint Sépulcre, appelée *camamat*, ne seront point inquiétés pour les lieux de visitation qu'ils habitent et qui sont entre leurs mains lesquels resteront encore entre leurs mains, comme par ci-devant, sans qu'ils puissent être inquiétés à cet égard, non plus que par des prétentions d'impositions; et s'ils leur survenait quelque procès qui ne pût être décidé sur les lieux il sera renvoyé à ma Sublime Porte.

Art. 34. Les français ou ceux qui dépendent d'eux, de quelque nation ou qualité qu'ils soient, qui iront à Jérusalem, ne seront point inquiétés en allant et venant.

Art. 35. Les deux ordres religieux français qui sont à Galata, savoir les Jésuites et les Capucins y ayant deux Églises qu'ils ont entre leurs mains *ab antiquo*, resteront encore entre leurs mains et ils en auront la possession et la jouissance. Et comme l'une de ces Églises a été brûlée, elle sera rebâtie avec permission de la justice et elle restera comme par ci-devant entre les mains des Capucins sans qu'ils puissent être inquiétés à cet égard. On n'inquiètera pas non plus les églises que la nation française a à Smirne, à Saïde, à Alexandrie, et dans les autres échelles et l'on n'exigera d'eux aucun argent sous ce prétexte.

Art. 36. On n'inquiètera pas les Français quand dans les bornes de leur état, ils liront l'Évangile dans leur hôpital de Galata.

Il primo degli articoli or ora citati, cioè l'art. 32, sarebbe chiarissimo in favore della protezione francese sopra i religiosi di qualunque nazionalità. Disgraziatamente però nel testo turco (sia nell'art. 32, come nell'art. 34) mancano le parole: *de quelque nation*, le quali perciò debbono sop-

primersi. Ciò non ostante, il senso dell' articolo resterebbe egualmente chiaro, imperocchè è da osservare che per i Turchi *religione franca* significa *religione cattolica di rito latino*, come *franchi* sono *i cattolici di rito latino*; quindi, parlando l' articolo dei religiosi *qui professent la religion franque de quelque espèce qu'ils soient*, ne seguirebbe sempre che sotto la protezione francese sono compresi tutti i religiosi cattolici di rito latino. Però nella citata raccolta del Sig.r Noradounghian, dopo la Capitolazione del 1740, sono riportate alcune *notes explicatives de M. Bianchi sur plusieurs articles de la traduction officielle (par Deval) des Capitulations avec la France du 28 Mai 1740;* e nella nota 13, a proposito dell' art. 32, si osserva che *dans le texte turc les religieux doivent, tout aussi bien que les Évêques, être dépendants de la France.* Il che sembra confermato dall' art. 82, il quale riassume le concessioni degli articoli precedenti e parla dei vescovi e religiosi *dépendants de l'Empereur de France.* Noi non possiamo entrare in una disquisizione filologica sul testo turco; ci basti soltanto osservare che nell'art. 33 si parla di religiosi *franchi*, ossia cattolici di rito latino, e che del resto l'uso antico e costante, ammesso dallo stesso Governo Ottomano, ha interpretato l' art. 32 nel senso favorevole alla Francia. Ammettiamo adunque che la Francia, in forza delle Capitolazioni, stende la sua protezione su tutti i religiosi cattolici di rito latino, che trovansi nel Levante, di qualsiasi nazionalità, mentre i cattolici di rito orientale sono compresi per l'uso piuttosto che per il testo scritto dei trattati.

Senonchè un simile diritto di protezione, non meno esteso, la Porta concedeva anche ad altre nazioni, in particolare all'Austria Ungheria. A convincersene basta citare l'art. 13 del trattato di pace del 1699, ripetuto poi nei posteriori trattati di pace del 1718, 1739:

A l'égard des religieux chrétiens, relevant de S. S. le Pape, je confirme les clauses et les conditions contenues dans les traités (capitulations) accordés par mes illustres Prédécesseurs et dans les Édits Impé-

riaux spécialement promulgués à cet effet. Les dites clauses et conditions seront aussi valables que par le passé, à savoir qu'on ne s'opposera pas à la réparation de leurs églises dans leurs formes et situations primitives et à l'exercice de leur culte. On n'exercera pas des vexations à l'égard de ces religieux à quelque ordre qu'ils appartiennent et ce pour leur soutirer de l'argent ou sous tout autre prétexte contrairement à la loi du Chéri et aux stipulations du traité impérial. Les dits religieux jouiront de toute tranquillité sous ma protection impériale. De même, lorsque l'Ambassadeur de l'Empereur viendra à Constantinople, il aura le droit de me soumettre leurs demandes relatives aux affaires religieuses et aux lieux de pèlerinage sis à Jérusalem.

È evidente: l' Austria-Ungheria in forza di questi articoli ha, non meno che la Francia, il diritto di proteggere in tutto il Levante i religiosi cattolici senza alcuna restrizione di luogo e di nazionalità. E benchè l'Austria-Ungheria, mancante allora di flotta, abbia di fatto esercitato il suo protettorato specialmente nei paesi turchi a lei limitrofi, pure il suo diritto, risultante dai trattati, è generale non meno che il diritto della Francia. Anzi si può aggiungere di più che, *stando ai termini dei trattati internazionali*, il protettorato austriaco si estende a tutti i religiosi cattolici, mentre il protettorato francese si restringe, come dicemmo, ai religiosi cattolici di rito latino.

Egualmente anche l'Inghilterra potrebbe rivendicare lo stesso diritto, concesso non esplicitamente, ma implicitamente, nell'art. 18 della Capitolazione del 1675:

Tous les privilèges, articles, et capitulations accordés aux Français, aux Vénitiens et à d'autres Princes, qui entretiennent des rapports d'amitié avec la Sublime Porte, ayant également été accordés par faveur aux Anglais, en vertu de notre commandement spécial; ces mêmes privilèges, articles, capitulations devront en tout temps être observés, suivant leur forme et teneur, de manière qu'à l'avenir personne ne se permette de les enfreindre ou d'y contrevenir.

Ed in rigore anche la Russia potrebbe invocare in suo favore l'art. 7 del trattato di pace del 1774: « *La Sublime Porte promet une protection constante à la religion chrétienne et aux Églises de cette religion...* ». Non si parla in

questo articolo della religione ortodossa, ma della religione *cristiana,* che comprende certamente e principalmente la cattolica; perciò se i religiosi cattolici, benchè non russi, venissero perseguitati per motivo della loro religione e facessero ricorso al Rappresentante russo, non vediamo perchè questi non potrebbe appoggiarsi al citato articolo per intervenire.

Dal fin qui detto chiaro apparisce, che il diritto di proteggere nel Levante gl'interessi della Chiesa Cattolica è attribuito dai trattati non solamente alla Francia, ma eziandio ad altre nazioni, sia per i proprii sudditi, sia per i sudditi altrui, non esclusi i sudditi della stessa Porta. Nè questo diritto venne soppresso dal riferito art. 62 del trattato di Berlino: ed infatti l'Austria, per esempio, anche dopo questo trattato, ha continuato ad esercitare il suo protettorato nei luoghi ove prima l'esercitava in favore altresì di persone ed istituzioni non austriache. Anzi se le disposizioni contenute in detto articolo non venissero osservate, noi crediamo che ciascuna Potenza firmataria, in forza dell'articolo stesso, potrebbe reclamare, anche riguardo a persone e cose di altra nazionalità, salvi i diritti speciali che alcune Potenze, particolarmente la Francia, hanno ottenuto dai trattati, dall'uso, o dalla Santa Sede. Alcuni osservano che le altre Potenze fuori della Francia, non avendo mai esercitato il protettorato, ne hanno perduto il diritto, seppure lo avevano. Molte cose potrebbero rispondersi; ci basti dire esser falso che le altre Potenze non abbiano mai esercitato il loro diritto di protezione. Così l'Austria, benchè del diritto di protettorato abbia usato in modo continuato ed intensivo specialmente nelle province a lei confinanti, pure è intervenuta più volte a favore dei luoghi santi di Gerusalemme. Per la conservazione di un diritto consacrato in solenni trattati internazionali non è necessario un uso costante del medesimo.

Il diritto adunque di protezione, attribuito dalla Porta in trattati internazionali ad alcune Potenze, resta integro. La Porta in questi trattati fa alcune concessioni alla Chiesa Cat-

tolica ed accorda alle Potenze il diritto d'intervenire, quante volte queste concessioni fossero violate; ed in ciò consiste il diritto di protezione. Questa ingerenza è particolarmente odiosa al Governo ottomano, quando si tratta di sudditi turchi e dei loro istituti; ma non pertanto è un diritto concesso dai Sultani alle Potenze stesse, che deve essere rispettato. Nè la Santa Sede potrebbe sopprimere o restringere questo diritto, venendo esso da una concessione della Porta, nella quale la Santa Sede non ha che vedere.

Rimane ora ad esaminare quali titoli speciali abbia la Francia al protettorato cattolico in Oriente, e perchè, non ostante il diritto di ciascuna Potenza di proteggere i propri sudditi, non ostante la concessione fatta dalla Porta a varie Potenze in questi trattati internazionali, il protettorato cattolico in Oriente appartenga quasi esclusivamente alla Francia.

Ciò dipende unicamente dalla Santa Sede e non può dipendere da altri. In primo luogo, come apparirà dai documenti che citeremo in appresso, il Romano Pontefice, Capo Supremo della Chiesa Cattolica, ha conferito alla Francia, che lo accettò, il mandato o la missione di proteggere in tutto il Levante, meno i luoghi riservati all'Austria, le persone e le istituzioni cattoliche di qualunque nazionalità. Per la qual cosa, mentre le altre Potenze hanno un solo titolo per intervenire nella protezione di persone ed istituzioni di altra nazionalità, cioè la concessione del Sultano, la Francia ne ha due, la concessione del Sultano ed il mandato o la missione della Santa Sede; e trattandosi di persone ed istituzioni della propria nazionalità, due titoli appartengono alle altre Potenze, tre alla Francia. Ammettiamo facilmente che questa differenza è piuttosto teoretica che pratica, poichè per la pratica poco importa che un diritto derivi da uno o più titoli.

Ma la Santa Sede non si contentò di un semplice mandato o di una semplice missione, concessa alla Francia; essa inoltre obbligò i cattolici di Oriente a rivolgersi agli agenti diplomatici e consolari francesi, e proibì loro di fare appello ad altri, ad eccezione dei luoghi ove l'Austria esercita il pro-

tettorato. Naturalmente quel mandato e questa proibizione non impediscono che la Santa Sede possa secondo il bisogno rivolgersi ad altre Potenze, allo scopo di salvare le missioni ed i missionarii cattolici da ingiuste persecuzioni. Di fatto la Santa Sede così fece in varie circostanze, e tutte le Potenze, più o meno, corrisposero alla sua sollecitudine.

Posta l'accennata prescrizione della Santa Sede, le altre Potenze possono bensì proteggere nel Levante le persone ed istituzioni cattoliche della propria nazionalità per diritto proprio, riconosciuto dalla Porta, e quelle di altre nazionalità per concessione ottenuta nei trattati internazionali, ma di fatto non proteggono nè le une, nè le altre, meno pochi casi in cui intervengono di propria iniziativa, perchè i Missionarii anche della propria nazionalità, a causa della proibizione pontificia, non invocano, generalmente parlando, la loro protezione. Mentre la Francia ha un titolo speciale per proteggere le une e le altre, risultante, come sopra dicemmo, dal mandato o dalla missione concessale dalla Santa Sede; e di fatto essa sola le protegge, poichè i Missionarii anche di altre nazionalità, ossequenti alla voce del Papa, a lei sola si rivolgono.

È adunque evidente che la Francia, anche di fronte alle Potenze che ottennero simili concessioni dalla Porta, ha in Oriente una condizione privilegiata di diritto e di fatto, che la costituisce, a preferenza di qualunque altra nazione, la protettrice del cattolicismo in Oriente; ma è pure evidente che essa deve questa condizione unicamente alla Santa Sede. Se la Santa Sede lasciasse cadere l'ordine dato ai Missionarii di rivolgersi alla Francia, e togliesse la proibizione d'indirizzarsi ad altre Potenze, *ipso facto* la Francia, specialmente dopo rotte le relazioni con la Santa Sede, perderebbe la sua condizione privilegiata e sarebbe ridotta al grado delle altre Potenze; e se la Santa Sede desse lo stesso ordine e la medesima proibizione a favore di altra Potenza, *ipso facto* la condizione di questa diverrebbe preponderante, e la Francia avrebbe un posto secondario, come lo hanno ora le altre Potenze. Dal diritto delle genti e dai trattati internazionali

deriva bensì il diritto di protezione comune ad altre Potenze; ma la condizione privilegiata di diritto e di fatto che ha la Francia, dipende da una concessione della Santa Sede e non può dipendere da altro.

È difficile determinare esattamente la data della legge pontificia, che prescrive ai Missionarii in Oriente di chiedere protezione agli agenti della Francia, ad esclusione di ogni altro, salvo le eccezioni indicate più sopra. Ecco come noi crediamo che sia andata la cosa. Fin da quando le armi francesi, guidate dal prode Goffredo di Buglione, trionfando delle numerose forze opposte dai Califfi, strapparono ai musulmani nella prima Crociata il dominio della Terra Santa e piantarono in Gerusalemme il vessillo della Croce, la Francia fu riguardata come la protettrice del cattolicismo in Oriente. Nè venne meno in seguito lo zelo cattolico dei Re Cristianissimi; anzi di fatto la sola Francia proteggeva tutti gl'interessi cattolici, anche non francesi, nel Levante, sia perchè, fra le grandi Potenze europee, essa fu la prima ad avere relazioni di amicizia con la Porta, sia perchè essa, meglio delle altre Potenze, poteva, grazie alla sua forza, rendere efficace la protezione. La Santa Sede non solamente non si oppose a questo fatto, ma lo approvò, e quest'approvazione, a poco a poco, divenne legge, come in compenso dei servigi che la Francia aveva reso e rendeva alla causa cattolica, ed anche per assicurare più efficacemente la tutela degl'interessi della Chiesa in Oriente.

Di tale sua condizione privilegiata la Francia nel decorso dei secoli si è mostrata sempre e con ragione gelosa. Ecco come si esprimeva l'Ambasciatore francese presso la Santa Sede, in una Nota degli 8 luglio dell'anno 1825, diretta alla Segreteria di Stato: « Protégeant depuis des siècles les établissements et les populations catholiques de tout l'Orient, elle (la Couronne de France) regarde comme un de ses plus beaux privilèges d'avoir à les protéger toujours. Elle est jalouse de l'autorité et des prérogatives qu'elle a acquises par tant de services rendus à la Religion et qui lui sont

nécessaires pour continuer de la maintenir et la défendre dans les lieux soumis à la domination des infidèles. »

Quindi è avvenuto che ogni qual volta i Missionarii nel Levante, specialmente nella Palestina, in qualche occorrenza hanno invocato la protezione di altra Potenza fuori della Francia, i Ministri di questa non hanno mancato di reclamare energicamente presso la Santa Sede (e non potevano farlo presso di altri), la quale ha sempre preso in seria considerazione le sue proteste. Fra i molti fatti ne citeremo soltanto due, scegliendoli di proposito in secoli differenti, onde meglio apparisca la continuità nella linea di condotta della Santa Sede.

Nel 1744, i Missionarii di Terra Santa nel Cairo, soffrendo una avania per la fabbrica di un loro Ospizio, il Presidente ebbe ricorso alla mediazione del Console d' Inghilterra, perchè amico del Capo dei Giannizzeri, autore dell'avania. Quantunque il Presidente asserisse che aveva dapprima implorato l'aiuto del Console francese, residente in quella Capitale, come unico protettore, ma che da lui stesso era stato diretto al Console britannico; tuttavia l'Ambasciatore di Francia, sig. Canilliac, per ordine di S. M. Cristianissima, si lamentò colla Sacra Congregazione di Propaganda, perchè il Presidente, senza saputa del Console francese, si fosse rivolto a quello d' Inghilterra ed avesse così rinunziato alla protezione della Francia, e minacciava che qualora quei Religiosi non si contenessero meglio ne' loro doveri anche riguardo ai nazionali francesi, la M. S. si troverebbe obbligata di dare al suo Ambasciatore in Costantinopoli ordini ad essi non molto favorevoli. La Sacra Congregazione ordinò al Guardiano di Terra Santa di rimuovere dall'Ospizio tutti i religiosi *cum praecepto iisdem fratribus ut ante discessum debeant se sistere Consuli Franciae et eidem humiliter actus excusationis praestare*, ed insieme di destinarvi un nuovo Presidente con altri Religiosi, *qui praeses teneatur una cum sociis pariter se praesentare praedicto Consuli eumque precari de consueta sua protectione.* Soggiunse poi: « *Inhibeat* (*P. Guardianus*) *novo*

Praesidi ne amplius... recursum habeat ad Consules aliarum nationum, cum quibus tamen ita se gerere debebit, ut, quantum fieri potest, nullam eis occasionem indignationis praebeat. »

Un fatto consimile si rinnovò nel 1844. Imperocchè avendo i Padri di Terra Santa rifiutato di ricorrere alla protezione della Francia in alcune circostanze in cui avevano avuto bisogno di soccorso, il Console di Gerusalemme ne fece materia di un lamento alla Sacra Congregazione, la quale il 3 giugno gli rispose nei seguenti termini: « Viene senza dubbio disapprovata la condotta di quei Religiosi, che, credendo di abbisognare di protezione, non la cercarono, come dovevano, al Consolato di Francia, cui la Sacra Congregazione manterrà di buon grado l'illustre prerogativa di difendere il cattolicismo in Oriente. »

Anche in tempi più recenti la Santa Sede, sia in casi particolari, sia con istruzioni generali, ha confermato la surriferita prescrizione a favore della Francia. Basta citare la istruzione della Sacra Congregazione di Propaganda del 22 maggio 1888, ove leggesi: « *Norunt* (*Delegati, Vicarii Apostolici caeterique in locis Missionum Ordinarii) protectionem Gallicae Nationis per regiones Orientis a saeculis esse invectam et conventionibus etiam inter imperia initis firmatam. Quapropter hac in re nihil prorsus innovandum; protectio huiusmodi, ubicumque viget, servanda religiose est, eaque de re monendi Missionarii, ut si quando auxilio indigeant, ad Consules aliosque Gallicae nationis administros recurrant. In iis etiam locis Missionum in quibus Austriacae nationis protectio invaluit, pariter absque immutatione teneatur.* » Questa istruzione venne ricordata e confermata da Leone XIII di f. m. nella sua lettera del 1 agosto 1898 al Cardinal Langenieux, Arcivescovo di Reims: « La France a en Orient une mission à part que la Providence lui a confiée; noble mission qui a été consacrée non seulement par une pratique séculaire, mais aussi par des traités internationaux, ainsi que l'a reconnu de nos jours Notre Congré-

gation de Propagande par sa déclaration du 22 Maii 1888. Le Saint Siége, en effet, ne veut rien toucher au glorieux patrimoine que la France a reçu de ses ancêtres et qu'elle entend, sans nul doute, mériter de conserver, en se montrant toujours à la hauteur de sa tâche. »

III.

Diritto della Francia di proteggere gli interessi cattolici nell'Estremo Oriente.

Se ora dal Levante passiamo all' Estremo Oriente, noi troviamo che la posizione della Francia in Cina, sul terreno de' trattati internazionali, è migliore. Infatti nel 1858 essa concluse col Celeste Impero il trattato di Tien-Tsin, di cui l'art. 13 stabilisce:

La religion chrétienne ayant pour objet essentiel de porter les hommes à la vertu, les membres de toutes les communions chrétiennes jouiront d'une entière sécurité pour leurs personnes, leurs propriétés et le libre exercice de leurs pratiques religieuses ; et une protection efficace sera donnée aux missionnaires qui se rendront pacifiquement dans l'intérieur du pays, munis des passeports réguliers, dont il est parlé dans l'art. 8. Aucune entrave ne sera apportée par les autorités de l'Empire Chinois au droit qui est reconnu à tout individu en Chine d'embrasser, s'il le veut, le christianisme et d'en suivre les pratiques sans être passible d'aucune peine infligée pour ce fait. Tout ce qui a été précédemment écrit, proclamé ou publié en Chine, par ordre du Gouvernement, contre le culte chrétien, est complètement abrogé et reste sans valeur dans toutes les provinces de l'Empire.

In forza di quest'articolo la Francia ha il diritto di proteggere in tutto l'impero cinese le persone, ed istituzioni non solamente cattoliche, ma cristiane di qualunque comunione, anche scismatiche od eretiche, e di qualunque nazionalità, anche cinesi.

Le altre Potenze possono senza dubbio per diritto proprio proteggere in Cina le persone ed istituzioni della propria nazionalità, senza però che la Cina sia tenuta a rico-

noscere i passaporti consolari, essendo questa una concessione fatta alla Francia, che il Governo cinese può, ma non è tenuto estendere ad altre Potenze. Di fatto, se le notizie assunte da noi sono esatte, questa concessione è stata estesa alle altre Potenze che hanno un Rappresentante a Pechino, in particolare all'Italia e alla Germania nel 1888; anzi l'Italia e la Germania ottennero inoltre che il *visto* sia rifiutato dalle autorità cinesi ai passaporti rilasciati da ogni altra legazione estera a sudditi italiani o tedeschi. Per rimuovere possibili attriti, vi fu nel 1901 una ulteriore intesa fra l'Italia e la Francia; questa dichiarò che nulla ha da obbiettare circa la protezione che la Legazione italiana eserciti a favore dei Missionarii italiani in Cina, che ad essa si rivolgano, ma non crede di poter respingere i Missionarii italiani che invocassero la protezione della Legazione francese. Anche senza questa intesa, la Francia nulla poteva obbiettare presso il Governo cinese, poichè questo avrebbe potuto rispondere che il trattato di Tien Tsin non gli proibisce di accordare ad altre Potenze, massime per i proprii sudditi, gli stessi diritti concessi alla Francia. Forse questa intesa impegna la Francia a non insistere presso la Santa Sede, affinchè le domande di protezione fatte per avventura dai Missionarii italiani alla Legazione italiana vengano ritirate; ma è evidente che ciò non lega in modo alcuno le mani della Santa Sede.

Ignoriamo però che un'altra Potenza, fuori della Francia, abbia ottenuto dal Governo cinese il diritto generale di protezione. Quindi mentre le altre Potenze hanno un diritto di protezione limitato alla propria nazionalità, la sola Francia ha un diritto generale, che la costituisce protettrice della cristianità in Cina. Perciò le persone ed istituzioni cristiane che appartengono alla Francia, o alla Cina, o ad altra nazione che non è rappresentata a Pechino, non hanno altro protettore che la Francia; le altre possono ricorrere sia al Rappresentante della Francia, sia al Rappresentante del proprio Governo. La Francia adunque, in forza dello stesso

trattato di Tien-Tsin, ha in Cina una condizione preponderante e privilegiata.

Questa condizione poi ha avuto il suo complemento dalla Santa Sede, la quale, come nel Levante, così in Cina, ha conferito alla Francia il mandato o la missione di proteggere gl' interessi della Chiesa Cattolica. Quindi, anche in Cina, la Francia ha doppio titolo per intervenire: quello cioè che le proviene dal trattato di Tien-Tsin, e quello che le deriva dal mandato o dalla missione affidatale dalla Santa Sede. Inoltre anche in Cina la Santa Sede ha prescritto ai Missionarii di qualunque nazionalità di rivolgersi al Rappresentante della Francia e non ad altri. La circolare sopra riferita della Sacra Congregazione di Propaganda Fide del 22 Maggio 1888 abbraccia non solo l'Oriente, ma eziandio l'Estremo Oriente. Ed in molti casi particolari anche recenti, che potrebbero facilmente citarsi, la stessa Sacra Congregazione ha sempre sostenuto il diritto esclusivo della Francia. Questa prescrizione della Santa Sede fa sì che la Francia protegga di fatto i Missionarii di ogni nazionalità, perchè questi, ossequenti al precetto pontificio, si rivolgono al solo Rappresentante francese, lasciando in disparte anche il Rappresentante del proprio Governo.

Quindi è chiaro che anche in Cina la Francia deve alla Santa Sede gran parte dell'anzidetta sua condizione preponderante e privilegiata. Se la Santa Sede ritirasse il precetto imposto ai Missionari, la Francia conserverebbe la protezione effettiva dei cattolici francesi, cinesi o di altra nazionalità non rappresentata alla Corte di Pechino, ma perderebbe senza dubbio alcuno, specialmente dopo la rottura delle relazioni con la Santa Sede, la protezione dei cattolici di altra nazionalità; il privilegio della Francia sarebbe dimezzato.

IV.

Onori riservati ai Rappresentanti della Francia nell'Oriente e nell'Estremo Oriente.

Il diritto di proteggere è l'elemento essenziale del protettorato francese; le prerogative onorifiche riservate ai suoi Rappresentanti sono l'elemento accessorio. Da ciò segue che la Francia nei paesi ove non ha o non esercita più il diritto di proteggere, a torto pretenderebbe queste distinzioni: *accessorium sequitur principale.*

Premessa questa osservazione, notiamo che le prerogative onorifiche riservate in Oriente ai Rappresentanti della Francia, quale protettrice della Chiesa Cattolica, sono di doppia specie; le une furono concesse dalla Santa Sede con atto positivo e scritto; le altre si introdussero a poco a poco per consuetudine tollerata od approvata tacitamente dalla Santa Sede medesima.

In seguito ad alcune questioni sorte tra il Prefetto della Missione di Tripoli ed il Console francese residente colà nel 1741 sulle onorificenze che questi pretendeva, furono determinati gli onori che dovevano essere resi ai Consoli di Francia nel Levante; e fu publicato il *Regolamento della Sacra Congregazione di Propaganda del 1742 per gli onori da prestarsi ai Consoli della Francia nel Levante.* Questo regolamento, diviso in nove articoli, esaminato e corretto dalla Sacra Congregazione di Propaganda Fide in alcuni punti a norma dei precedenti decreti, potrebbe quasi chiamarsi nel linguaggio ecclesiastico: *Ceremoniale dei Rappresentanti francesi nel Levante.* In esso si stabilisce che all'ingresso del Console nella sua carica si canti un solenne *Te Deum* nella chiesa della Missione; che nella chiesa vi debba essere un posto distinto per il Console; che il Prefetto della Missione debba mandare un servo ad avvisare il Console dell'ora della Messa; che nelle diverse espresse occasioni si dica nella chiesa l'orazione per il Re Cristianissimo (oggi per la Repubblica) ed altre

prescrizioni liturgiche, che farebbero sorridere non pochi affiliati alla massoneria, ma che indicano la speciale deferenza della Chiesa verso la nazione francese, e servono moltissimo ad innalzare presso le popolazioni orientali l'autorità personale de' Consoli francesi, a preferenza dei loro Colleghi delle altre nazioni, e il credito della Francia che essi rappresentano. Tale regolamento fu stabilito, è vero, in occasione delle vertenze di Tripoli, ma si trova egualmente esteso a tutte le Missioni del Levante, in particolare a quelle di Terra Santa; e non solo fu messo in atto nel tempo della sua pubblicazione, ma venne altresì richiamato successivamente in vigore nel 1806, dopo le turbolenze e le variazioni avvenute in Francia, di nuovo nel 1817, e finalmente nel 1848.

Gli onori accordati nel 1742 riguardano soltanto la Francia, come apparisce anche dal titolo del *Regolamento*, di guisa che tali onorificenze hanno formato finora un privilegio esclusivo di detta nazione. Infatti, non solamente non si trova che siano mai state concesse ad altra Potenza, anzi v' ha una espressa dichiarazione fatta in questo senso nel 1848. Imperocchè, suscitatasi nuovamente in detto anno la vertenza degli onori consolari e rimessa alla Segreteria di Stato, questa inculcò l'osservanza del succitato Regolamento in una Nota inviata il 2 Ottobre all'Ambasciatore della Republica francese in Roma, sig. Barone d'Harcourt, dall'Emo Cardinal Soglia, Segretario di Stato di Sua Santità. Da questa Nota risulta che il menzionato Regolamento deve valere *per la sola Potenza protettrice* e che gli onori in parola *devono essere in genere praticati verso i Consoli francesi, come Rappresentanti la Potenza protettrice dei cattolici, ad esclusione di quelli di altre Potenze cattoliche*. Anche altre volte, verificatasi qualche trasgressione, la Francia ha fatto valere il suo diritto esclusivo a queste onorificenze presso la Santa Sede, la quale non ha mai mancato di sostenerla.

Vi è peraltro un'eccezione, seppure si può chiamare tale. Nel 1867, dietro lamento profferito dall'Ambasciatore di Spagna perchè in Beyruth non si erano resi dai Cappuccini gli onori

al Console di S. M. Cattolica nella religiosa funzione del giorno onomastico della Regina, fu scritto per informazioni a Monsignor Valerga. Questi rispose che una simile controversia fra il Console francese e quelli delle altre Potenze cattoliche erasi composta in Gerusalemme nel 1848, avendo il Console francese, *con approvazione del suo Governo*, abbandonata la pretesa del suo antecessore, che cioè neppure nella detta ricorrenza si accordassero onorificenze ecclesiastiche ai Consoli di altra Potenza senza il suo consenso; onde (soggiungeva) d'allora in poi vengono dal Patriarcato, *alla domanda che i Consoli presentano ogni volta*, accordati gli onori ecclesiastici *nella summenzionata ricorrenza*. Quest'eccezione che, col consenso del Governo francese e colle restrizioni indicate, fu introdotta a Gerusalemme, venne poi estesa anche alla Siria ed all' Egitto.

Oltre questi privilegi onorifici concessi nel Levante ai Consoli francesi con atto positivo e scritto, vi sono altri, come dicemmo, introdotti dall'uso, e perciò non uniformi da per tutto, e non sempre costanti nello stesso luogo. Per citarne alcuni, i Rappresentanti della Francia sogliono assistere o presiedere agli esami e saggi scolastici ed alla distribuzione dei premii agli alunni nelle scuole. Ma v'ha di più. Allorchè un nuovo Delegato della Santa Sede giunge al luogo della sua missione, il Rappresentante della Francia è quegli che tratta officialmente col Governo per gli onori civili da rendersi al Delegato; egli va a riceverlo all'arrivo; lo accompagna, prendendo posto nella sua carrozza, alla chiesa; assiste in grande uniforme alla sacra funzione; ne notifica la venuta agli altri Consoli ed anche alle Comunità religiose; lo presenta alle autorità civili. Terminata la sacra funzione in chiesa, il Delegato si reca al Consolato francese per fare la prima visita, che il Console restituisce immediatamente. Anche nel decorso della missione pontificia, il Rappresentante francese, almeno per alcun tempo ed in alcuni luoghi, pretese che il Delegato Apostolico solo per suo mezzo domandasse all'autorità civile le udienze, accompagnandolo egli o personalmente o nella

persona di altri a palazzo e rimanendo presente alla conversazione: cosa che tutti riconosceranno particolarmente eccessiva. Insomma può dirsi in generale che in Oriente nelle Missioni ove vige il protettorato francese, non si compie atto solenne esterno, cui il Rappresentante della Francia, a preferenza di ogni altro, non intervenga cogli onori corrispondenti al suo grado.

È inutile osservare che tutte queste prerogative onorifiche, sia scritte, sia consuetudinarie, non hanno attinenza alcuna colle Capitolazioni e coi trattati internazionali conclusi fra le diverse Potenze e la Porta; esse appartengono ai Rappresentanti della Francia nel Levante unicamente per il fatto della Santa Sede, la quale volle con ciò ricompensare la protezione che la Francia prestava, ed elevare agli occhi delle popolazioni orientali la dignità della nazione protettrice della Chiesa. Basterebbe un cenno della Santa Sede, perchè tutto questo apparato onorifico cadesse ad un tratto, anzi basterebbe che la Santa Sede non vigilasse più al suo mantenimento, perchè venisse immancabilmente a cessare, almeno nelle Missioni non francesi, specialmente perdurando l' attuale stato di guerra della Francia contro la Chiesa.

Il citato Regolamento della Sacra Congregazione di Propaganda del 1742 vale per il solo Levante; quindi non si applica all'Estremo Oriente. Però anche in Cina i Missionarii di ogni nazionalità sogliono onorare in modo speciale i Rappresentanti della Francia, sia nelle ceremonie religiose, sia negli atti solenni civili della Missione, benchè non siano obbligati da prescrizione scritta; e la Santa Sede non solamente non disapprova, ma vede con piacere queste onoranze riservate ai Rappresentanti della nazione protettrice della Chiesa nel Celeste Impero.

Un Prelato Romano.

IL PRINCIPE DI CANINO

NAPOLEONE, I NAPOLEONIDI E PIO VII

NEL TEMPO DEI *CENTO GIORNI*

I.

Intanto che il re Murat precipitava alla rovina (maggio 1815), e la sua disfatta liberava la S. Sede dal pericolo di una seconda invasione degli Stati pontificii, gli sguardi di tutta l' Europa erano rivolti a Vienna ed a Parigi, dove i grandi movimenti degli eserciti e gli apparecchi di guerra annunziavano vicino il supremo duello tra Napoleone e l'Europa, la cui soluzione non poteva essere se non la rovina estrema di quel disturbatore della pace del mondo.

Pio VII non pensava naturalmente a riannodare alcuna relazione con quell'uomo, della cui tirannide egli, il collegio dei cardinali, e tutta la chiesa cattolica avevano sofferto una delle più formidabili persecuzioni, di cui la storia faccia menzione ne' tempi moderni. Ma se egli non pensava a Napoleone, questi invece pensava alla sua antica vittima, ed andava meditando la maniera di risarcire al cospetto del mondo cattolico i danni da lui cagionati alla Chiesa ed all' inerme pontefice di Roma. Ora voleva riparare agli errori, ch' egli confessava di aver commesso, intendeva di restituire e di riconoscere la sovranità temporale del Papa, di ascoltarne la voce qual figlio docile della *Santa Chiesa nostra madre*, e forse chi sa di erigersi a difensore delle giustizie di S. Pietro, quale Carlomagno pentito e rifatto: non era se non un secondo scherno, ch'egli andava meditando contro il Papa.

A servirlo in questo nobile disegno, le circostanze gli offrirono l'opera del suo stesso fratello Luciano Bonaparte, divenuto suddito pontificio e principe romano delle terre di

Canino: questo tratto di storia poco conosciuto merita di essere esposto con quell'ampiezza, che si addice all'importanza, ed alla novità dell'argomento.

Per ragioni di famiglia e per fierezza d'indole, Luciano Bonaparte fu il solo tra i Napoleonidi a non avere dall'imperatore nè corona nè grandezze; anzi dichiaratosi ribelle ai voleri di Napoleone, lasciò la corte e la Francia, e stabilì in Roma la sua dimora, dove attese all'acquisto di terre e di collezioni di quadri. Divenuti Roma ed il Papa in potere di Napoleone, egli avea fatto vela per l'America; ma colto in mare dagl'inglesi, fu costretto a soggiornare come prigione, nella città di Worcester, d'onde fece ritorno in Roma nel luglio del 1814. Rese subito al Papa e gratulazioni e visite, e mettendo innanzi i suoi meriti recenti e le trattative già in corso da otto anni, ottenne il tanto bramato titolo di principe romano, comprando le terre ed il feudo di Canino.

« Tali, così il Pacca al Consalvi (1 settembre 1814), sono state le di lui insistenze, che Sua Santità non ha potuto più differire l'adesione, e sotto il dì 18 del passato agosto sottoscrisse il chirografo ». Ma quella concessione fatta da Pio VII ad un fratello di Napoleone, fu giudicata un errore, e destò in Francia ed in Europa dicerie di maraviglia e di biasimo [1]. La cosa dispiacque assai al re Luigi XVIII, i cui sentimenti il cardinal Consalvi così riferiva in cifra da Parigi a' 17 di agosto:

« Nell'ultima udienza il re stesso me ne parlò non brevemente, e malissimo. Egli non mi particolarizzò nulla sul principato, sulle

[1] Il Consalvi da Parigi scrivevane al Pacca (14 agosto 1814): « Qui se ne fa gran cicaleccio; il suo principato romano, le armi innalzate sulla sua casa, le frequenti visite al S. Padre!... Quasi tutti convengono sulla sua incriticabile condotta, ma che vuole ch' io le dica. Quel nome incute ancora tanto timore, che fa un gran male a chi lo porta. » — Ed inviava un numero del *Journal des Débats* (9 agosto 1814), in cui dicevasi: « Les honneurs conférés à cette famille sont une offense du monde entier. Lucien et Louis Bonaparte ont par leur conduite les plus grands droits à l'indulgence, mais c'est outrager tous les sentiments honorables et la conscience publique, que de leur conférer des titres. »

armi, sulla intimità col Papa, essendo il re assai cupo, quando lo vuole essere, e dare un giro a ciò che vuol fare intendere senza dirlo. Me ne parlò però assai male in genere, dicendo e chiedendo che bisognava *stare in guardia, che tutta la razza era pessima, ed altre cose simili.*

« V. Eminza può immaginare ch'io dissi tutto quello che dovea dire... Abordai poi io stesso la quistione a cui il re alludeva senza dirlo..... e diedi spiegazioni..... che fecero impressione sul re; ma V. Emza comprende bene, che *vivit sub pectore vulnus*, e che *fra le due razze* non è possibile che ci sia buon sangue; anzi in quella che è risalita sul trono ci è un'avversione all'altra, di cui non si può avere sufficiente idea, tanto più che è alimentata, ed ingrandita dal timore di un nuovo tentativo. »

La storia, che ha gli occhi arguti e larghi, deve attestare che le previsioni del re borbone non mancavano di finezza: dal 1815 al 1848 i discendenti di quella ch' egli denomina *razza pessima*, furono sempre parte buona o potissima di quante ribellioni funestarono Roma!

Come già fu accennato più addietro, col ricomparire in Francia del già sovrano dell'Elba, tutti i Napoleonidi si misero in movimento: Giuseppe Bonaparte in Svizzera, Girolamo in Italia, cardinal Fesch in Roma, Elisa Baciocchi in Bologna, Murat e Carolina in Napoli, Letizia e Paolina a Portoferraio, e l'Ortensia nella stessa città di Parigi! Il solo ex re di Olanda stavasi tranquillo in Roma, attendendo a santificare l'anima sua, e studiando il modo di ottenere la soluzione del suo matrimonio colla figlia di Giuseppina Beauharnais [1]: fu il solo a mostrarsi veramente grato ai benefizii,

[1] Arrivò a Roma a' 24 settembre 1814; nel giorno dopo ebbe udienza da Pio VII. A' 31 di agosto 1815 porse domanda a Pio VII « per la venuta a Roma di questo ragazzo (*Luigi Napoleone, stanziato allora in Svizzera con la madre*), che ebbe la fortuna di essere battezzato dal S. Padre in Parigi (1804) »; ed ai 4 di ottobre chiedeva, per sè e per la sorella Paolina, facoltà di stabilirsi in Roma. Agli 11 ottobre il conte di S. Leu inviava al S. Padre « un' istanza, colla quale lo supplica di ascoltare i suoi reclami contro la validità del matrimonio già da lui contratto, e a destinare chi n'esamini il merito e ne pronunzii il conveniente giudizio. » Di fatto fu assegnata una congregazione, che studiasse l'affare; componevasi dei cardinali Gabrielli, Della Somaglia, Pacca, e

onde Pio VII fu cristianamente largo verso la famiglia dei Napoleonidi di ambo i sessi.

Ma Luciano vinse tutti nel brigare e nell'agitarsi a fine massimamente di far credere al mondo, che il pontefice Pio VII sosteneva la causa di Napoleone, e lo riconosceva quale imperatore di Francia, quando invece tutte le altre potenze avevano posto quell'uomo al bando dell' Europa. Un tale tentamento più che audace era addirittura impudente: eppure ci misero mano i tre fratelli Luciano, Giuseppe, e Napoleone Bonaparte!

Alla vigilia della partenza da Roma di Pio VII, 21 di marzo [1], il principe di Canino chiedeva al cardinal Pacca la tessera di viaggio per l' Inghilterra, dove dichiarava di volersi recare per negozi domestici; protestandosi tuttavia di non si volere allontanare da Roma, fino a che il suo sovrano il Papa vi si trovasse comechessia bisognevole dell'opera sua [2]. Indi a tre giorni, ossia a' 24 di marzo, il P. Maurizio

di Mgr Mazio per segretario. La risposta della congregazione non fu favorevole all'istanza del conte di S. Leu, al quale d'altra parte il cardinal Fesch faceva il catechismo, scrivendogli lettere piene di zelo evangelico, e di parentevoli rimbrotti.

[1] *Corrispondenza inedita dei Cardinali Consalvi e Pacca...*, p. 702.

[2] Tali sentimenti il principe di Canino esprimeva nel seguente biglietto autografo:

« Eminenza — La ringrazio de' passaporti, il ministro di Austria mi ha pur dato i suoi. Ora vengo ad importunarla di nuovo per supplicarla di dire a Nostro Signore, che io partirò, se parte la Santità Sua; che fino che resta in Roma il mio sovrano, rimarrò nella speranza di potere essere chiamato a servirlo. Rinovo pure all' Emza Vostra che disponga ad ogni ora di me se valgo e la prego di gradire la mia riconoscenza dell'ultima sua lettera ed il tributo de' miei più sinceri omaggi.

« Di V. E.

Affezmo servitore — Il Principe di Canino
LUCIANO BONAPARTE.

« P. S. Delle assicurazioni che sembrano positive mi sono fatte questa mattina, che le truppe napoletane passeranno prontamente e chetamente: se Roma è rispettata, perchè abbandonarla? ed in quali giornate? Martedì matina » (Archiv. Vatic., *Italia, Appendice Epoca Napoleonica*, vol. III, Fascio G). — Partito il Papa, la tessera fu presentata a firmare all'uffizio della polizia generale, il dì 24 del mese.

da Brescia, de' minori osservanti di S. Francesco, il quale conviveva in casa Luciano come educatore de' costui figli, chiedeva un'altra tessera di viaggio per Londra per sè, e per un suo secretario, che era lo stesso principe di Canino. Così cotesto Napoleonide legittimava la sua partenza da Roma dinanzi al Papa con la richiesta personale di una carta di viaggio per l'Inghilterra, ed insieme sotto il nome di secretario del P. Maurizio nascondeva il suo nome bonapartesco agli occhi della polizia austriaca e svizzera nel suo passaggio per la Lombardia e per le frontiere della Svizzera e Francia: la sua intenzione manifestata era appunto quella di recarsi in Francia, come fecero di fatto egli ed il P. Maurizio [1].

Nella città di Charenton, ove si fermarono qualche tempo, dopo lo scambio di vari dispacci tra Giuseppe e Luciano, questi repentinamente disse al P. Maurizio, che l'imperatore Napoleone chiamavalo a Parigi per incaricarlo di qualche negozio. Vi si recò di presente il buon frate, il quale, presentato a Napoleone da Giuseppe Bonaparte nel palazzo delle Tuillerie, riferisce tra le altre le seguenti parole come dettegli dall'imperatore:

— Mi si dice che voi amate molto il Papa.

— È il mio dovere, rispose il P. Maurizio.

— Io ho avuto de' torti assai verso il papa, riprese Napoleone... Ma ora tutto è cambiato... Avevo una benda sugli occhi... Oh il papa! Egli è un sant'uomo il papa, da lungo tempo già io lo conoscevo, ma lo conoscevo male: avevo una benda sugli occhi. Ho sempre creduto che il papa fosse uomo di debolissimo carattere. Quando cominciò a farmi resistenza, pensai

[1] La relazione di questo viaggio fu scritta dallo stesso P. Maurizio nell'anno 1843, e trasmessa alla principessa di Canino, che aggiustava le *Memorie* lasciate da suo marito. Fu pubblicata, insieme col testo delle *Memorie*, nell'anno 1883 nell'opera citata di Teodoro Iung (III, 232-242). Nel 1890 di quella stessa relazione fu pubblicata la versione italiana nella biografia del P. Maurizio, scritta dal P. C. Albasini, col titolo *Fior di patria e di religione* (Verona, Libreria F. Cinquetti), a p. 207 segg.). Contiene però una pecca fondamentale; ed è la mancanza delle date, in cui successero i fatti in essa indicati!

che ciò facesse per propria debolezza e per i cattivi consigli di chi lo aggirava; perciò lo confinai nella solitudine. Egli resistette tuttavia, lo trattai duramente, feci male. Avevo la benda sugli occhi: sapete voi, chi mi illuminò la vista? I Borboni! Quando vidi che il Papa resisteva ai Borboni sul negozio de' vescovi, come aveva resistito a me, allora aprii gli occhi. Sì, il Papa è uomo di coscienza; lo potranno minacciare, ma egli non cederà, se la resistenza è giudicata da lui un dovere. Ora che ho aperto gli occhi, farò per il Papa ogni cosa. Riconosco tutti i suoi diritti, gli assicuro tutti i suoi Stati. Alla prima occasione glie lo dichiarerò francamente, e terrò la mia parola; sì, terrò la mia parola [1]. —

Tutto cotesto armeggio, montato di conserva da' tre fratelli Bonaparte, era un grossolano tranello, nel quale non cadde nessuno, neppur forse lo stesso P. Maurizio, che pure vi fece la principale comparsa. L'intendimento dei macchinatori era di spargere la notizia, per verità stravagante, dell'essere venuto a Parigi il principe di Canino, coll'incarico di trattare con Napoleone, in nome del Papa, in qualità di inviato straordinario di S. Santità. Infatti alcuni giorni dopo il colloquio tenuto da Napoleone col P. Maurizio, uscì nel *Monitore* [2], o altra gazzetta, l'annunzio misterioso della venuta in incognito a Parigi di Luciano Bonaparte, del suo accoglimento alle Tuillerie, e del trattare che avea fatto con Napoleone d'importanti negozi. Egli è da sapere, che il buon P. Francescano erasi presentato a Napoleone con gli abiti del principe di Canino: la sua visita ed i suoi abiti prestarono dunque ai due grandi diplomatici, quali erano Giuseppe e Lu-

[1] La data di questo colloquio, omessa dall' Iung e dall'Albasini, potrebbe collocarsi tra gli 8 e i 10 dell'aprile. Infatti esiste una lettera di Luciano al Fesch, scritta da Parigi agli 8; da altre lettere si deduce, che il Canino passò allora in Francia sei giorni; e si hanno lettere di lui scritte in Svizzera a' 12 del detto mese. Cf. la nota 1 della p. seguente.

[2] ALBASINI, op. cit. p. 217.

ciano Bonaparte, tutta la materia al tranello, ch'essi intesero di tendere al pontefice Pio VII [1].

Se non che al primo spargersi della notizia pubblicata nella *Gazzetta* francese, della venuta a Parigi e delle misteriose trattative del principe di Canino, tutta la diplomazia delle potenze alleate si adombrò, furono fatte rimostranze alla corte romana, ed il corpo diplomatico de' ministri esteri capitanato dal rappresentante francese avvisò il governo della Svizzera a dare lo sfratto a Luciano Bonaparte, come ad agente secreto di Napoleone, ed a perturbatore della pubblica tranquillità. Fu poi seriamente invitato il Nunzio del Papa in Lucerna, Mgr Testaferrata, a dare spiegazioni intorno alla missione misteriosa di Luciano, ed intorno agli intendimenti del governo pontificio.

Laonde a Luciano vennero chiuse le frontiere della Svizzera, e vietata ogni comunicazione col governo di quel paese. Stabilitosi egli allora nel paesello di Versoix che sorge sulla

[1] Se ne avvide lo stesso P. Maurizio, il quale sentendo a discorrere insieme, e forse a ridere, i due Napoleonidi Giuseppe e Luciano, e presentando a Luciano l'articolo del *Monitore,* fece *alcuni giorni dopo* questa ingenua riflessione: « Alors seulement je compris parfaitement quel pouvait avoir été le but de mon entrevue avec l'empereur. Je communiquai mes réflexions au prince qui, tout en riant, convint que j'avais raison » (IUNG, III, 239). Ossia convenne nell'affermare, che il P. Maurizio l'aveva fatta da zimbello.

Per cercar ch' io abbia fatto cotesto articolo del *Moniteur*, qui sopra accennato, non mi è riuscito di rinvenirlo. Nel n. 29, 1 aprile 1815, si legge: « S. Exc. le prince Canino a eu plusieurs conférences avec Sa Sainteté ». Non ho riscontrato altre notizie del principe di Canino nel *Moniteur,* se non le seguenti che si leggono nel n. 150, 10 maggio: « Le prince Lucien, qui a longtemps habité Rome, est rentré en France. « Il est arrivé hier à Paris. S. M. lui a assigné pour sa demeure le Palais « Royal. Il recevra demain la visite des ministres et des officiers de la « maison de l' Empereur ». Il foglio dunque che riferiva i particolari indicati dal P. Maurizio, doveva essere un'altra gazzetta, non il *Moniteur* (Vedi *Corrispondenza...*, p. 542). La relazione del P. Maurizio, veridica certamente nel fondo, non può essere esatta nei particolari, per essere stata scritta dopo un trent'anni dall'accaduto. Le date da me riferite le credo esatte, come quelle che stanno in consonanza con tutto il contesto dei fatti.

sponda francese del lago di Ginevra, si rivolge al Nunzio pontificio di Lucerna, e lo incarica di trasmettere al Papa ed al cardinal Pacca le lettere che spedivagli, raccomandandogliene strettamente l'alto interesse che avevano per il vantaggio della Sede Apostolica. Infatti egli scriveva al S. Padre (Versoix, 13 aprile 1815) annunziandogli la resipiscenza di Napoleone, significatagli da Giuseppe Bonaparte, il quale avevalo chiamato in Francia per intrattenerlo, in nome di Napoleone, « sugli affari attuali di Roma »; e gli aveva soggiunto: « che l'imperatore desiderava che io tornassi in Roma per assicurare Sua Santità, che (Napoleone) non conserva niuna idea di dominio sopra gli Stati della S. Sede, che anzi fa tralasciare al principe imperiale il titolo di re di Roma, che vuole con tutti i sforzi riparare le cose passate » eccetera [1]. Scriveva inoltre al card. Pacca attestando l'alto interesse, ch'egli aveva per la causa del S. Padre, e chiedendo la carta di viaggio per il ritorno ch'egli intendeva di fare in Italia, quanto prima le circostanze ed il nuovo rigore dei governi gli avessero acconsentito la facoltà ed il piacere di deporre a' piedi del S. Padre l'attestato della sua special venerazione di suddito romano e di figlio devoto.

A lui il cardinal Pacca rispondeva (29 di aprile) parole cortesi, soggiungendo per altro:

« Il S. P. affollato da tanti affari ha incaricato me di risponderle in suo nome per dirle, che gli è giunto improvviso il viaggio da Lei fatto per la Francia in luogo di quello d' Inghilterra, per dove aveva preso in Roma i suoi passaporti: che gli ha fatto piacere quanto Ella gli ha significato, così rapporto al pentimento mostrato della passata condotta verso la S. Sede, e verso la Sacra Persona del Capo visibile della Chiesa, come pure gli ordini dati a Gioacchino Napoleone di rispettare gli Stati della Chiesa. Questi ordini però non sono stati adempiti; ma agli altri atti ostili si è aggiunta la usurpazione immediata di Pesaro, Urbino, Fano ecc., e coll'arresto

[1] Vedi la lettera intera nella *Corrispondenza...*, p. 505. Quivi invece di *Verson,* deve leggersi Versoix. Si noti, che di tutto il carteggio scambiato allora tra Giuseppe e Luciano, non si trova sillaba nel Du Casse, *Mémoires de Joseph,* vol. X.

del Delegato Apostolico, e delle Autorità Pontificie, cui fu poi data a gran stento la libertà.

« Ella però ha troppi talenti per non conoscere quale debba esser la condotta del S. P., che nella sua qualità di Sovrano temporale non può discostarsi da quella delle grandi Potenze di Europa. Spera che il Signore dissiperà la nuova tempesta, che si è suscitata in Italia, e di veder ben presto rivendicata alla Chiesa non meno la Delegazione recentemente usurpata, che le altre Provincie da tanto tempo, e con tanto grave danno occupate dalle armi napolitane. Quanto ai passaporti ch' Ella desidera, dispiace a S. S. di non poterla soddisfare, perchè non è sperabile assolutamente di averli, usandosi un sommo rigore su quest' oggetto. »

Credevano i Bonaparte, che avendo a fare con la S. Sede si potessero adoperare i ferri vecchi della diplomazia più grossolana; ma i ministri del Papa sentirono subito il mal sapore della foglia, e ne respinsero l'offerta. « Io non sarei sorpreso, scriveva il cardinal Consalvi prima eziandio di conoscere la faccenda (30 aprile), che l'andata di Luciano a Parigi fosse (almeno in parte, se non in tutto) l'effetto di una chiamata di Napoleone, per servirsi di lui per trattare col Papa, non dico degli affari temporali, ma spirituali... [1] ricavando il vantaggio di far vedere che tratta col Papa: vantaggio non piccolo nelle circostanze sue... [2] ». E il Pacca quasi nello stesso giorno (29 aprile): « Debbo dirle, osservava riferendone al Consalvi, che (il principe di Canino) tenta

[1] Se crediamo alle *Memorie* lasciateci dal principe di Canino, l' incaricato per trattare i negozi temporali e spirituali in Roma col Papa, fu il cardinal Fesch. In una lettera scritta da Parigi a questo cardinale agli 8 aprile 1815, Luciano gli annunziava averlo l' imperatore nominato suo ambasciatore straordinario presso il Papa, con un trattamento di 200 mila lire. E gli diceva: « L'empereur Napoléon n'a plus aucune vue sur le temporel de Rome. Quant au spirituel, S. M. *s'en tient au concordat de Savone*. Il ne peut convenir à S. M. d'admettre en France ni des jésuites, ni des pères de la foi. En général les prêtres se sont mal conduits en France.., il est essentiel que le Pape marche franchement dans *la ligne des principes de l'église gallicane* » (Iung, III, 247). Qui si vede che Napoleone non aveva cambiato dell'antica volpe nè il pelo nè la natura.

[2] *Corrispondenza...*, p. 542.

di comprometterci, facendo credere, che ha delle commissioni per S. S. e delle lettere per la medesima »[1]. Meno diplomaticamente, ma con più chiarezza, Mgr Mauri dopo annunziato per la prima volta al Consalvi la faccenda, soggiungevagli a' 22 di aprile: « V. Emza che ha tanto buon naso, e che tanto conosce l'indole della gran bestia, saprà meglio di me decidere quanto sia da fidarsi delle assicurazioni di un uomo, che non ha mai conosciuto la verità e la buona fede, e che è più astuto della volpe; perchè sono persuaso che mentisca mostrandosi mansueto e pentito, all'opportunità, per poter dire come disse la volpe: *nondum matura est, nolo acerbam sumere* »[2].

Ma assai più gravi ci riescono le notizie, che intorno le pretensioni addirittura impudenti di quel Bonaparte inviava alla corte di Roma il nunzio di Lucerna Mgr Testaferrata. Questi veramente si era adoperato presso il governo svizzero a fine di ottenere per Luciano la facoltà di poter dimorare in quelle terre[3]; ma, come fu notato, non gli fu concessa. Laonde così ne riferiva al Pacca:

« Da tutti se ne vuole l'allontanamento. Posso francamente assicurare l'E. V., che il di lui nome e di tutta la famiglia, è così esoso a questi popoli, che il rammentarlo solamente eccita il più gran terrore, sdegno ed avversione. Per tal motivo la Dieta prese

[1] *Corrispondenza...*, p. 522. Che Napoleone scrivesse al Papa, in quella circostanza, fu asserito da qualche scrittore (Comandini, *L'Italia nei cento anni,* 4 aprile 1815): la lettera stessa si può leggere nel Giucci, *Storia di Pio VII* (1857), II, 141. In quella vece, il P. Maurizio nella sua relazione ci parla di due lettere dal sigillo imperiale, delle quali una veramente era diretta al Papa, e l'altra al cardinal Fesch. Nella prima Napoleone dichiarava al Papa quanto aveva già detto al P. Maurizio, e quanto lo stesso principe di Canino avevagli già significato nella sua, citata sopra; quella al Fesch era scritta in « cifre arabiche, distribuite in gruppi a quattro a quattro. » Entrambe, a quanto riferisce il P. Maurizio, furono bruciate da Luciano, quando fu loro significata l' impossibilità del ritorno a Roma: « Le tout fut brûlé, et nous nous couchâmes au milieu des parfums de cet holocauste diplomatique. » Ciò non si trova nell'Abasini, ma è riferito dall' Iung, III, 241.

[2] Ibid., p. 506.

[3] Lettera Nunzio a Pacca da Lucerna, 15 aprile 1815.

sull' anzidetto principe quella risoluzione che vedrà nell' annesso foglio... »[1].

Non si acquietò per nulla il principe di Canino alla decisione della Dieta, che gli negava il soggiorno in Svizzera. Egli fece nuove insistenze al Nunzio, al quale scriveva con imperatoria asseveranza dicendo:

« ... Di aver con sorpresa ricevuto i miei riscontri (il Nunzio ne riferiva così al cardinal Pacca) privi delle copie della mia nota passata alla Dieta, non che della decisione della medesima, che (*il principe di Canino*) asserisce non potersi applicare ad un Principe romano entrato per sei giorni in Francia per gli interessi della S. Sede ». « Mi richiama, così il Nunzio proseguendo, il biglietto di N. S. del 6 scorso marzo, le due lettere di V. E. del dì 7 e 21 dello stesso mese[2]; ... e vorrebbe, che in vista di questi documenti io avanzi una dichiarazione alla Dieta, in cui facessi

[1] Idem eidem, 22 aprile. Il foglio qui accennato è la seguente dichiarazione diretta dalla Dieta al Nunzio, in data di Zurigo, 15 aprile:

« La commission diplomatique de la Diéte a l'honneur d'informer S. Excellence M. le Nonce apostolique, que le Prince de Canino arrivé à Prangins près de Nyon le 12 avril, a écrit le 13 au Colonel commandant la brigade suisse stationné dans cette contrée:

— « Je désire demeurer quelques jours à Prangins, et me rendre à « Lucerne auprès du Nonce de mon Souverain le très-saint Père, pour « lequel j'ai des lettres. Je vous prie de vouloir bien me dire, si je puis « continuer mon voyage en sûreté, et de me faire expédier un passe-« port pour les postes militaire de la route ». —

« Dans les circonstances actuelles, le voyage ou le séjour en Suisse d'un personnage aussi remarquable pouvant avoir beaucoup d'inconvénients, la Commission diplomatique n'a pas pu pouvoir s'écarter du principe décrété par la Diète au sujet des étrangers venant de France, dout les affaires en Suisse se seraient pas parfaitement connues. En conséquence elle a fait informer M. le Prince de Canino, qu'elle ne pourrait consentir à sa demande de se rendre à Lucerne, ni au désir qu'il témoigne de passer quelques jours à Prangins ».

Le bourgmestre du Canton de Zurich
Président de la Commission diplomatique
WYSS.
Le Chancelier de le Confédération
MOUSSON.

[2] Tanto il biglietto del Papa, come le lettere del Pacca, contenevano quelle generali commendatizie, che si sogliono affidare a viaggiatori: il testo del biglietto del Papa non l'ho rinvenuto.

comprendere che gli affari che lo hanno condotto in Francia mi sono perfettamente conosciuti, e di natura ad ispirare agli amici della S. Sede la più perfetta confidenza ». Insiste per aver la nota e risposta della Dieta « per pubblicarle ed appellare a Sua Santità ed all'opinione dell'Europa e della nazione svizzera! »

Osserva il Nunzio con tutta ragione, che cotali documenti non possono « assolutamente darsi da lui, perchè, dice, comprometterei la mia rappresentanza presso la Dieta e la nazione intiera, esigendosi meritamente, che le comunicazioni ufficiali da me non si manifestino ad altri che al mio Sovrano. Non vuole il sig. Principe persuadersi, che dai svizzeri non si vuole assolutamente ricevere nessuno della famiglia Bonaparte per infinite ragioni facili a comprendersi... ». Ed aggiunge fra gli altri motivi che gli vietano quel passo, che col dare *quelle comunicazioni* al principe di Canino, il Nunzio « paleserebbe a tutto il mondo, che Sua Beatitudine di già riconosce Napoleone; che ha con esso delle « negoziazioni; che si serve per gli interessi della S. Sede « di un di lui fratello; che non riconosce più Luigi XVIII, « e che è in diretta opposizione con i Sovrani alleati contro « la Francia; che ha il suo animo deciso contro la Svizzera, la quale unisce tutte le sue forze agli altri Sovrani « per opporsi a Napoleone, benchè questa nazione sia amica « della S. Sede, benchè ritenga presso di sè il Nunzio, e « benchè abbia dato prove non equivoche ultimamente per « la S. Persona di S. S., all'occasione in cui si supponeva, « che la medesima potesse portarsi in Svizzera... Di più, « conchiude Mgr Testaferrata, avrei corso pericolo di far al « momento svanire questa Nunziatura, tanto è l'odio di questa nazione contro l'intera famiglia Bonaparte... » [1].

Per le quali ragioni tutte il Nunzio pontificio lasciò senza risposta cotesta missiva del principe di Canino; del che ebbe poi l'approvazione e la lode della sua corte [2].

[1] Mgr Testaferrata a Pacca, Lucerna 29 aprile 1815.

[2] Infatti il cardinal Pacca così rispondevagli da Genova a' 6 di maggio: « ... Non posso esprimerle quale sensazione abbia fatto a S. S.tà (il

Ma per essere fallito il suo disegno, e pur sentendosi colto nell'insidia puerilmente tesa al Papa, Luciano Bonaparte non si cadde di animo: visto chiuse a sè le porte d'Italia e quelle della Svizzera, egli incaricò della sua ambasciata presso il Papa il P. Maurizio. Ma anche questi a cagione delle sue relazioni col Canino, si ebbe accattato la diffidenza dei ministri esteri e dello stesso Nunzio; il quale non lo volle ricevere, nè rilasciargli la tessera di sicurezza per il suo ritorno a Roma, con ciò fosse che il *passaporto* carpito in Roma per sè e per il suo secretario, un solo mese innanzi, assegnavagli l'Inghilterra per termine del suo viaggio.

Costretto per siffatta maniera a viaggiare in Italia con la carta che dirigevalo in Inghilterra, il P. Maurizio fu fermato in Milano dalla polizia, carcerato, interrogato, e mandato a scontare la sua imprudenza in una blanda cattività di alcuni mesi nel convento dei padri Benedettini di Klagenfurt, piccola città della Carintia austriaca.

Se non che avendo egli nelle sue risposte alla polizia di Milano, dichiarato il nome del secretario, indicato nel suo passaporto, ossia del principe di Canino, e confessato con un soverchio candore, che quel passaporto eragli stato rilasciato in Roma, e che la secreteria di Stato sapeva che sotto il nome di quel secretario celavasi la persona di Luciano Bonaparte (cosa non vera), il governo lombardo-veneto si adombrò

suo dispaccio), sotto i cui occhi l'ho posto. Ha veduto il S. P. con estremo dolore, che il S. Principe di Canino pretende da un ministro della S. Sede quella comunicazione ministeriale e politica, ch'egli non ha il diritto di esigere; che tenta di comprometterci, facendo suscitare dei dubbj sulla condotta di S. S., col far credere che l'abbia spedito per trattare con Napoleone suo fratello, quando ha inteso con maraviglia e sorpresa, che si era condotto in Francia... ». Loda quindi la savia condotta del Nunzio, il quale eziandio a' 13 di maggio ripeteva al Pacca, che « anche secondo il sentimento di questa nazione *(il Canino)* voleva compromettere il S. Padre presso l'Europa intera, e voleva servirsi, per questo atto, del mio mezzo. Ho però immediatamente compreso l'inganno, e mi appigliai al prudente partito, ch' ebbi l'onore d'indicarle nel mio dispaccio de' 29 aprile, e godo infinitamente che abbia incontrato il gradimento e l'approvazione di S. S. e di V. Emza... ».

fortemente, e ne rivolse alla corte di Roma severe lamentanze. Per colpa della polizia romana, scriveva il Lebzeltern al cardinal Pacca, essere sfuggito alla vigilanza austriaca in Milano un viaggiatore tanto pericoloso, com'era in quelle congiunture il principe di Canino, il quale poteva rinnovare in Francia, atteso il suo repubblicanismo, gli orrori accaduti nell'anno 1798! Non fu difficile al cardinal Pacca il refutare cotali supposizioni, dichiarando ufficialmente che la secreteria di Stato nel trambusto delle partenze di quel primo tempo dell'esito da Roma, ignorava affatto, che il principe di Canino, al quale erasi già dato un passaporto speciale per l'Inghilterra, figurasse poi in un altro come secretario di un Padre francescano per il medesimo viaggio verso l'Inghilterra[1].

Ma se il losco negozio finì non felicemente per l'ingenuo P. Maurizio, non riuscì pel principe di Canino ad esito più fortunato: anche il detto principe terminò in carcere la non gloriosa avventura.

Egli aveva assistito con tutti i presidii del suo ingegno e della sua influenza il nuovo impero del fratello, col quale erasi riconciliato pienamente[2]. Ma essendosi questi rotto il collo nella fatale giornata di Waterloo, egli stesso venne aggirato ed avvolto nella stessa rovina. Errò quindi verso gli ultimi di giugno da Dunkerque a Orleans, d'onde a' primi di luglio si recò nella Savoia coll'intendimento di viaggiar per Torino, sotto il falso nome di conte Casali.

Ma ivi venne scoperto, e fatto prigione dal generale Bubna che comandava l'ala sinistra dell'armata austro-sarda. Il quale informando subito il conte di Vallesa, primo ministro del re sardo, della presa « di quel personaggio di distinzione » che era Luciano Bonaparte, lo faceva indi condurre a Torino, scortato da un ufficiale dell'esercito. Ivi giunto, « d'ordine di S. M. è stato assicurato nella cittadella, in cui è entrato segretamente questa sera (12 di luglio). La sua sorte dipen-

[1] Vedi lettera del Lebzeltern (4 giugno 1815) e risposta del Pacca (11 giugno) nella *Corrispondenza...*, p. 700 segg.
[2] Vedi Pasquier, *Mémoires,* III, 220.

derà dalle risoluzioni de' sovrani alleati, al gran quartier generale de' quali si spedisce un corriere »[1].

Nella cittadella di Torino Luciano Bonaparte era custodito con ogni rigore, si leggevano le lettere scritte da lui o ricevute, nè gli si concedeva facoltà di uscire se non accompagnato; laonde egli smaniava di ritornare a Roma. Perciò fino da' 14 di luglio scrisse una lettera supplichevole al principe di Metternich, chiedendo la libertà, e promettendo sul suo onore, di volersi ridurre alla sua villa del Tusculo, ed ivi passare la vita nella silvestre quiete de' campi. A' 21 di agosto il Metternich annunziavagli la grazia, « avendo Sua Santità concessogli di recarsi negli Stati romani »[2]; ed insieme a' 30 del detto mese notificava al Vallesa le decisioni prese dagli alleati intorno a quel detenuto napoleonide. Le quali portavano, che Luciano poteva ripigliare il suo soggiorno di Roma, purchè il Papa non solo vi consentisse, ma si obbligasse inoltre a non concedere l'uscita dagli Stati pontificii nè a lui nè alla sua famiglia[3].

Per siffatto modo, dopo una odissea di sei mesi, e la carcerazione di sessanta giorni, il principe di Canino ritornava in Roma[4], accolto dal Papa con gentilezza regale e carità

[1] Lettera Vallesa a Pacca da Torino 12 luglio 1815; dove trovasi copia della lettera del generale Bubna (9 luglio), colla quale questi annunziava al Vallesa la presenza di Luciano nella piccola città di Bourgoin.

[2] IUNG, III, 364.

[3] La nota seguente fu inviata al gabinetto sardo:

« Extrait du protocole de la conférence des ministres des quatre cours. Séance du 27 août 1815:

« Il a été résolu au sujet de Lucien Bonaparte qui se trouve en arrestation dans la citadelle de Turin de faire connaître au cabinet de S. M. Sarde, que les cours alliées n'ont rien à opposer au dessein de Lucien de reprendre son domicile à Rome, bien entendu que le Saint Père y donne son acquiessement, et que dans ce cas le Gouvernement Romain prenne l'engagement de ne pas laisser sortir ni lui ni sa famille des Etats du Pape.

« Signés: Castlereagh, Metternich, Nesselrode, Humboldt. »

[4] L'incaricato in Torino della S. Sede, abbate Valenti, così informava il Consalvi a' 16 di settembre 1815: « In questa notte si metterà

cristiana, egli che da Roma si era mosso a fine di arrecare al Papa un danno inestimabile al cospetto non solo della città eterna, ma di tutta l'Europa: maniera non rara ne' pontefici romani di comportarsi co' traditori!

II.

E così si comportò Pio VII cogli altri Napoleonidi.

Il primo a figurare ed a prender parte nel risorgimento napoleonico de' cento giorni, fu il cardinal Fesch. Con una mescolanza di pietà cristiana veramente sincera, quest'uomo congiungeva i sentimenti più spiccati del patriottismo bonapartesco. Al che nessuno avrebbe a ridire, se egli si fosse contenuto nell'ordine de' sentimenti e de' desiderii, non indecorosi ad un principe della Chiesa romana; ma si buttò nel campo aperto della politica attiva, e diede mano ai secreti raggiri che si agitavano in Roma per la fuggita dall'Elba di Napoleone, e per la impresa di Murat. Nulla dico delle relazioni o false od esagerate, trasmesse a Parigi quasi ufficialmente da un tal Mgr Salamon, uditore francese di Rota, voluto sostituire in quella carica a Mgr Isoard, uomo che godeva in Roma e nella corte pontificia del credito migliore, sebbene disimpegnasse quell'ufficio sotto Napoleone [1].

in viaggio a cotesta volta il principe di Canino, accompagnato dal conte Gazzelli figlio del generale comandante questo forte ». Ed il Consalvi a lui riscriveva (23 settembre), dicendo giunto il Canino in Roma a' 21 del detto mese.

[1] A' 15 di marzo Mgr Salamon inviava al Talleyrand una serqua di notizie stranissime: che il cardinal Fesch in casa la marchesa Massimi spacciava, che trenta dipartimenti francesi avevano inviato all'Elba i loro messaggi d'invito a Napoleone pel suo ritorno in Francia; che Luciano Bonaparte aveva sposato apertamente la causa di suo fratello; che la principessa di Galles appariva in Roma in mezzo al cardinal Fesch ed al principe di Canino; che il Papa erasi riconciliato con Murat. E soggiungeva: « Lucien Bonaparte, le cardinal Fesch, Louis et madame Bonaparte, voilà les protecteurs zélés de cet Isoard, que cette *cour poltronne* (di Roma!) voudrait conserver pour auditeur de rote de

La polizia romana naturalmente gli stringeva l'occhio addosso, ne osservava le mosse, e sopratutto ne spiava la corrispondenza. E per siffatta maniera potè raccogliere vari documenti, che dimostravano esservi veramente tra il Fesch e gli altri napoleonidi di Roma un vero carteggio secreto con Napoleone e con Murat. Per averne in mano le prove, il Delegato di Civitavecchia trovò modo di far giungere al Cardinale, verso la fine di marzo, una lettera composta in Civitavecchia come proveniente dal conte Drouot, già governatore dell'Elba, il quale trovavasi allora a Lione. Portatore di quella lettera finta fu il capitano bargello di Civitavecchia, un tal Andrea Perfetti, il quale nella sera de' 28 di marzo presentavasi al cardinal Fesch nel palazzo Confalonieri di via Giulia, e simulandosi incaricato del generale Drouot, glie ne consegnava la lettera, supposta scritta a' 14 del mese. Il Fesch non sospettando nulla ne consegnò in risposta alcune sue a questo secreto messaggero, il quale si diede subito sollecita cura di rimetterle nelle mani di Tiberio Pacca; questi le trasmise alla secreteria di Stato, d'onde furono spedite a Vienna, e messe sotto gli occhi del principe di Metternich.

Una di queste lettere, forse assai importante, era scritta in una tal cifra, che non potè essere spiegata nè in Roma nè in Vienna. L'altra conteneva notizie sulla famiglia [1]; ed

la France... » (Iung, III, 456). Sulla persona del Salamon e sulla sua andata in Roma, vedi nel testo del volume ora pubblicato *Il congresso di Vienna e la S. Sede* p. 190 segg. Quanto la corrispondenza di quel Monsignore, che fu pubblicata, riuscisse di fastidio ai cardinali Consalvi e Pacca, vedi *Corrispondenza inedita...* pp. 459, 496, 512, 539, 552, 575, 620, 656. Cf. Rinieri, *Della rovina di una monarchia,* p. 459.

[1] È la seguente: *Fesch à Drouot (29 marzo 1815):*

« J'ai reçu votre lettre du 14 *. J'aurais désiré qu'elle nous eût donné des nouvelles un peu plus en détail.

« Je ne sais point encore si Madame est partie de Porto-Ferrajo pour

* È la lettera finta, portata dal Perfetti al cardinal Fesch, la quale diceva così: « Nous voilà à Lyon. S. M. se porte très bien, et il vole à sa gloire primitive. Le porteur de la présente est chargé de vous faire avoir de nos nouvelles et de savoir par votre moyen ce que nous pouvons espérer en Italie sur les démarches de Murat. »

annunziava l'arresto della Paolina Borghese, accaduto in Viareggio, e la colei destinazione ad essere trasportata e confinata in Brunn capitale della Moravia, conforme le fu significato da una lettera del principe di Metternich, della quale inviavasi copia [1].

Da quelle lettere sorprese nel detto modo, la polizia romana ebbe in mano la prova, che il cardinal Fesch avea intima relazione, come potevasi naturalmente sospettare, col sovrano dell'isola d'Elba.

se rendre à Naples. La Reine de Naples la croyait débarquée avec la princesse Pauline à Via-Reggio; et Elle lui avait envoyé à Livourne un vaisseau pour les chercher toutes les deux. Mais la seule Princesse avait débarqué, et fut faite prisonnière. Le Prince de Metternich lui a écrit la lettre ci-incluse, malgré qu'elle soit au lit, malade à Campignano dans la maison de la princesse Elisa. Le commandant de Lucques a pris sur lui de faire suspendre son départ junqu'à de nouveaux ordres; et Elle ayant protesté ne pouvant pas sortir de son lit. Comme vous verrez par la lettre susdite, sa destination est à Brunn en Moravie. Elle a expédié l'original de cette lettre au Roi de Naples qui est à Ancone; mais je ne crois pas que celui-ci obtienne sa délivrance, si toutefois il ne marche pas en avant, comme l'on dit dans le public. Au reste je ne sais rien de positif, si ce n'est que toute son armée sera réunie dans peu à Ancone. Agréez...

« P. S. Vous trouverez ci joint un brouillon de papier pour les affaires particulières qui me regardent et celles de mon diocèse. » — Accenna qui alla lettera in cifra, non potuta interpretrare.

[1] È come segue:

Metternich a Paolina Bonaparte, Vienna 14 marzo 1815.

« Madame. Je m'acquitte d'un ordre de l' Empereur mon Maître en adressant la presente lettre à Votre Altesse Impériale.

« S. M. l'invite à se rendre dans ses Etats allemands, où Elle trouvera un asile dans les conjonctures présentes. Il suffit que je lui fasse cette invitation au nom de l' Empereur, pour qu' Elle ne doive pas nourrir des doutes sur les rapports dans lesquels Elle se trouvera chez nous.

« L'Empereur désire que Votre Altesse se rende à Brunn en Moravie, en attendant que les pénibles motifs qui portent S. M. à désirer qu'Elle quitte l'Italie, ayent cessé d'exister.

« Permettez, Madame, que je saisisse cette occasion pour vous offrir l' hommage de la respectueuse considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être

« De Votre Altesse

« Le très humble et très obéissant

« S.r Le Prince de Metternich. »

Egli poco dopo, nella mattina de' 31 di marzo prese la via di Napoli, dove invitavalo un avviso del re Murat venuto d'Ancona [1]. Da Napoli partissi alla volta di Parigi indi a pochi giorni insieme colla Letizia, madre del grande. Ma ne tornavano indi a due mesi, mesti, abbattuti, e scortati da un ufficiale austriaco: a' 31 di luglio erano a Bologna, e a' due di agosto in Siena. Da questa città il cardinal Fesch scriveva a Pio VII una lettera (9 di agosto) piena di testi di santi Padri, nella quale raccontava qualmente egli era stato espulso dalla Francia, e dalla sua diocesi di Lione, per ordini del nuovo governo speditigli oralmente e poi per iscritto. Chiedeva finalmente la facoltà di tornare a Roma, e di stabilirvi un'altra volta dimora e stanza insieme colla sorella.

Con altra lettera diretta al cardinal Consalvi ripeteva le stesse notizie, ma vi aggiungeva il sentimento di un tal quale scrupolo, ch'egli esprimeva ne' termini seguenti, i quali ritraggono l'indole rubesta del fratello di Letizia Ramolino:

« Apro all' Emza V. il mio animo; la prego di sincerarmi se mi si è fatto un delitto dell'attaccamento dimostrato alla mia famiglia; mi rifusino (*sic*) pure le porte di Roma, sarei sempre indegno di entrarvi, perchè mai me ne pentirò. La franchezza è il linguaggio della religione, dell'onore, del nostro rango... »

Il Consalvi, che impersonava il vero tipo della diplomazia cristiana, fu cortese col cardinal Fesch ma insieme chiaro ed aperto. Il primo ministro di Pio VII, incapace per indole e per dignità personale di qualsiasi sentimento di quella grandigia che consiste nel parlar alto ai potenti umiliati, rispose in nome di Pio VII concedendo alla profuga madre del vinto Napoleone, ed a lui, paternamente il soggiorno di Roma. In quanto poi alle franche parole del Fesch rispose con vero garbo diplomatico, ma con altrettale franchezza, ne' seguenti termini:

« Quanto al desiderio, che V. Emza dimostra di conoscere se le sia stato fatto un carico dell'attaccamento da lei dimostrato alla

[1] « ... Il cardinal Fesch è partito questa mattina per Napoli, in seguito di nuovo piego ricevuto d'Ancona » (Tiberio Pacca al cardinal Pacca, 31 marzo 1815).

sua famiglia, per determinare le sue relazioni, non volendo io tradire l'Emza V., che brama di essere da me sincerata, le dirò lealmente, che non tutte le opinioni possono essere eguali; e che i discorsi tenuti da V. Emza, prima della sua partenza da Roma, non lasciarono di fare in molti una impressione sfavorevole. Avrei desiderato di non entrare su questa spiegazione, ma il timore di essere rimproverato da V. E. di poca sincerità, se ne fosse poi venuto in cognizione per altra via, mi ha determinato a non farlene un segreto » [1].

Madama madre, come la denominavano, si condusse bene in Roma; come pure l'ex-re di Olanda, sebbene non si possa dire così de' costui figliuoli, i quali crescevano sotto l'alta protezione de' pontefici romani, per attentarne indi a tre lustri e per compierne in seguito la rovina. Il cardinal Fesch non potè mai rassegnarsi a vivere espulso dalla sua diocesi di Lione, nè mai indursi a rinunziare alla dignità di arcivescovo di quella metropoli; sebbene ne fosse pregato, e quasi costretto. Appena tornata in Roma, la principessa Bonaparte-Borghese iniziò col marito la celebre causa e per l'abitazione e per l'assegnamento che pretendeva, la quale durò assai tempo. Il principe di Canino fu oggetto perpetuo di disturbi, e di seri fastidii al governo romano, nella durata di tutta la sua vita, e di quella de' suoi figli: delle quali cose tutte basti l'aver qui dato un accenno; saranno argomento di altro tempo.

Del re Murat é stato discorso abbastanza, per ciò che si riferisce alle sue relazioni di re di Napoli col pontefice sovrano di Roma. Della tragica fine di quel re avventuriere, oltre l'essere materia di cosa conosciutissima, non è qui il luogo di ragionare, oltrepassando quel fatto la conclusione del congresso di Vienna, ne' cui limiti è compresa la presente narrazione. Pur tuttavia non possiamo omettere il tratto di una considerazione del cardinale Consalvi, che si riferisce al lacrimabile fato dell' infelice guerriero, il quale colle sue azioni antecedenti porse agli uomini ornati di straordinaria

[1] Consalvi a Fesch, 10 agosto 1815.

perspicacia, com'era il Consalvi, materia alla predizione di quel fatale avvenimento: predizione che reputo cosa naturale, qualora si tenga conto, che dall'intuizione del cristiano ingegno mai non si scompagna il sussidio di quella luce, la quale vivifica sempre le speculazioni della prudenza cristiana.

Il Consalvi, fino da' 15 di febbraio 1815, ossia un nove mesi prima della fucilazione di Murat, scriveva al cardinal Pacca le seguenti precise fatidiche parole:

« ... Del resto non è esprimibile l'accanimento, con cui la « Francia insegue Murat, e come cognato di Napoleone e « come esecutore della sentenza di fucilazione del duca d'En- « ghien, a cui dicesi che disse « *Tais-toi brigand* », quando « nell'atto di esser fucilato voleva parlare a' soldati: *nescia « mens hominum fati sortisque futurae!* Con quanta verità « si poteva dire allora a lui, come a Turno: *Tempus erit « magno cum optaverit emtu Intactum Pallanta!* Quella ese- « cuzione gli costerà un regno! » — Co' quali testi virgiliani da lui citati, il Consalvi voleva dire: quella esecuzione gli costerà l'incontro della morte medesima del duca di Enghien!

È necessario però dar qualche contezza della sorte toccata al famoso console Zuccari, il quale nel cagionar che fece tanta noia al governo pontificio nel tempo della sua rappresentanza muratiana, sembra che avesse più apparenza che sostanza di uomo avverso alla S. Sede ed allo stesso governo de' Borboni del regno.

Egli nel giorno 7 di maggio potè contemplare nelle strade di Roma il modo con cui la plebaglia trattò il simbolo diplomatico, che rappresentava in Roma la figura e la dignità sovrana del re Murat. Essendone stato abbassato lo stemma che figurava al palazzo Farnese, il popolaccio impossessatosene lo trascinò a ludibrio per le pubbliche vie, e per poco non gli appiccò il fuoco [1]. Indi a due giorni lo stesso Console veniva espulso da Roma, e scortato da un ufficiale te-

[1] Di questo turpe fatto il Rivarola così faceva relazione al cardinal Pacca (9 maggio):

« L'altra mattina accadde un fatto, che tenne per qualche tempo in

desco era condotto a Firenze siccome prigioniero a tempo.

Eppure se debbasi credere ad una testimonianza degna di fede, per venire da un avversario dello Zuccari e di Murat suo padrone, quel console napoletano rese alla S. Sede un servizio vero e grande, nel tempo appunto che le soldatesche di Murat, capitanate dai generali Pignatelli e Livron, sfilavano passando attorno le mura di Roma, senza entrare nella città [1]; sembra che il Pignatelli avesse l' incarico di rovesciare il governo pontificio, e d'impiantare in Roma un governo provvisorio muratiano. Ora se quello sconcio non accadde, a dispetto degl' inviti e de' desiderii de' settarii romani, se ne deve la lode al console di Murat, il quale con vero pericolo suo vi si oppose, e ne impedì l'avvenimento.

Tanto a favore dello Zuccari affermava nell'anno 1829 Mgr Mauri, che nel tempo dei trambusti muratiani era primo sostituto della secreteria di Stato. L'antico console di Murat chiedeva in quell'anno una raccomandazione della corte di Roma, che gli servisse al fine di ottenere dal re di Napoli « suo augusto padrone » un impiego nella capitale del regno.

augustia la Giunta, per le conseguenze che poteva produrre. Il signor generale Nugent, senza alcuna previa intelligenza del Governo, diede ordine, che si abbassasse lo stemma di Murat dal palazzo Farnese, e ne incaricò un picchetto di truppa toscana. Terminata l'operazione, si usò la negligenza di lasciar lo stemma sulla piazza. Tanto bastò alla plebaglia, che si trovò presente, per impossessarsi subito dell'arma, e per strascinarla a corda in diverse vie della città. Strada facendo si unì altro numero di vassalli, e si formò un attruppamento. Informato appena il Governo del fatto, spedì delle pattuglie con istruzione di quietare con dolcezza il popolo, e levargli lo stemma. Giunsero però in tempo in cui quello era già diviso in più parti; ma pure ne fu impedito l' incendio, che era già preparato. Non essendo più presente l'oggetto del ludibrio, si dissipò l'attruppamento, e in seguito fu emanata la notificazione, che proibiva simili sfregi. »

[1] A' 28 di marzo il Delegato di Civitavecchia, accorto sempre ed attento, avvisava la Giunta di Stato: « Sculteis ed altri negozianti hanno avuto sicura notizia, che la seconda colonna passerà come la prima, ma che verrà una terza colonna che si fermerà in Roma... dove sono una quantità di combriccole, le quali hanno mandato dei messi alla colonna che passa oggi. » E nel giorno 30: « Le due colonne Pignatelli e Livron sono passate tranquillamente, non ostante tutti gl'inviti de'scellerati. »

E presentava un'attestazione del Mauri, il quale dichiarava le cose sopra descritte [1].

Roma era dunque sgombra oramai d'ogni pericolo, e i desiderii della città eterna sollecitavano l'augusto Pontefice al ritorno nella capitale del mondo cristiano. Parte delle terre, onde si componeva il patrimonio di S. Pietro, erano libere dall'usurpazione dell'efimero re forestiero, e stavano per essere restituite, mercè la vittoria delle armi austriache, al loro legittimo sovrano. D'altra parte la grande lotta, che combattevasi in Vienna per il trionfo del diritto, volgeva essa pure alla meta, ed accennava alla piena restituzione degli altri Stati pontificii: erano cagione a carezzare una tale speranza, per una parte la valentia del Cardinale che in quel consesso rappresentava la giustizia romana, e per l'altra la magnanimità dell'imperatore d'Austria, il quale le province acquistate col sangue delle sue milizie sulle armi usurpatrici del potente abbattuto, stava per restituire regalmente al successore di Pietro.

Sono le parti, che ancora ci rimangono a trattare, ed il cui svolgimento segnerà la fine degli avvenimenti abbracciati nel volume, ora uscito alla luce, ed al quale rimandiamo i lettori [2].

[1] Ossia: che lo Zuccari «dimostrò sempre un secreto attaccamento ed un vero rispetto alla dinastia dei Borboni; ... che perseguitava i Carbonari, e che mi avanzò vive instanze perchè io inducessi la S. M. di Pio VII a fulminare la scomunica contro di essi. Mi rammento pure quanto cooperò, affinchè nel marzo 1815 la truppa napoletana, di transito, non entrasse in Roma, e la prontezza con che indennizzò i sudditi pontificii di Ferentino, Tivoli, Velletri, Albano e Frascati dai danni che la licenza militare aveva loro cagionato.

« Mi rammento del pari (e ciò, confesso il vero, le fa molto onore), che Ella si oppose e si adoperò, compromettendo la sua responsabilità, perchè nel 1815 non si cambiasse in Roma il governo, ad onta degli ordini che aveva portati il signor generale Pignatelli Cerchiara.

« Debbo in fine rendere elogio alla di lui morale e religiosa condotta per tutto il tempo che fu in Roma » (Lettera Mauri a Zuccari, 11 aprile 1829). Cf. *Corrispondenza inedita* p. 496, 506; dove è indicata la presenza e la missione del general Pignatelli col « celebre Tito Manzi (vedi p. 79 segg), li quali forse avevano qualche segreta incombenza ma che non hanno avuto il tempo di poter eseguire ».

[2] *Il Congresso di Vienna e la S. Sede.*

RAZIONALISMO E RAGIONE

XX.

Ristorate le forze all'ombra dell'elci frondose e alle fresche aure del Tuscolo tanto celebrato dall'Arpinate [1], ripiglio l'ingrato lavoro de' traviamenti e delle volontarie ribellioni della ragione contro le verità dell'ordine naturale, e soprattutto di quello più alto e divino onde la rivelazione nobilitava l'umana intelligenza e apriva le vie sicure che guidano l'anima alla vera felicità. Taluno però leggendo le stravaganze e le stoltezze de' sistemi filosofici da noi svolti e discussi, avrà forse pensato non poter essi poi fare un gran male, per questo stesso che la ragione li condanna come assurdi e a lei manifestamente contrarii. Senonchè il fatto dimostra che naturale inchinamento dell'animo umano è quello di ridurre ad atto i principii speculativi e di trapassare agevolmente dalla teorica alla pratica. Il Congresso del libero pensiero tenuto in Roma il 20 settembre, è la più chiara prova delle conseguenze nefaste derivate da un falso principio ammesso e gridato certo e inconcusso. In forza di questa libertà di pensiero si dichiarava dal prof. Giuseppe Sergi, uno de' presidenti di quel Congresso, la religione non necessaria, e il soprannaturale potersi supplire con la musica. Non insisto nelle altre deduzioni pratiche morali e politiche, perciocchè in quel Congresso si ebbe l'accordo di professori e pensatori razionalisti, massoni, repubblicani socialisti ed anarchici. Di che l'ultimo scopo del Congresso si può esprimere restringendolo in questa sentenza: Unione e concordia di volontà, non di pensiero, perchè questo non è libero, a fin di distruggere la religione cristiana, di rovesciare i governi e sconvolgere la società, ovverosia tentare

[1] *Nos Tusculano ita delectamur, ut nobismetipsis tum denique, quum illo venimus, placeamus.* Cic. ad Att. Epist. L. I, ep. 6.

con ogni possa la ristorazione del paganesimo con tutte le sue turpitudini.

Ora qual diritto è concesso a cotesti liberi pensatori e da chi, di levar il campo a rumore e nel secolo XX° dichiarare guerra a tutto sangue, alla religione, al cristianesimo, ad ogni autorità legittimamente costituita, e più che ad altri, al Capo della Chiesa cattolica? Per fermo, protesteranno che il diritto vien loro dalla scienza, cui tutti devono inchinarsi e ubbidire, e che siffatta scienza è la libertà del pensiero. Ma essi mentono per la gola, quando asseverano il pensiero esser libero, e la magna scienza in nome della quale si fanno maestri a tutti, dimostra la loro ignoranza pari soltanto alla loro impudenza.

XXI.

Ed in vero, la libertà è prerogativa della volontà umana che ha per oggetto il bene: il pensiero è operazione dell'intelletto e volgesi intorno al vero. L'intelletto pertanto non crea l'essenza delle cose, nè l' intelligibile da lui dipende, stantechè la verità consiste nell'adeguamento tra il giudizio e le cose. Or qual libero pensatore, se non abbia per avventura smarrito il senno, si potrà tener libero di pensare la parte essere maggiore del tutto, il ferro pane e Londra non essere la capitale dell' Inghilterra ma della Cina? Oh perchè rinnegare la ragione per il piacere di far mostra d'uno stupido orgoglio, che altro non è nè può essere quel non volere riconoscere la propria natura e insorgere contro l'ordine morale e religioso da Dio posto e voluto nel mondo e nella società?

Ma le radici di siffatto orgoglio sono più profonde, e la pretesa libertà è più sconfinata e al tutto satanica. Imperocchè il libero pensatore non riconosce nulla che per natura e per diritto, gli sia superiore: rigetta perciò qualunque autorità e la religione reputa inutile perchè Dio per lui non esiste, e religione senza Dio, è una contraddizione in ter-

mini. Senonchè Dio nell'ordine della sua provvidenza costituì sopra la terra una società, la quale conservasse il tesoro delle verità da lui rivelate a salvezza degli uomini, regolasse il culto e fosse la sola e vera interprete de' dommi religiosi. *Inde irae* del libero pensatore contro la Chiesa e il romano Pontefice, come se i dommi della religione cattolica fossero la più vergognosa schiavitù dell'intelletto, e la supposta libertà del pensiero dovesse vendicare l'oltraggiata dignità della ragione. Mentecattaggine propria de' liberi pensatori, ne' quali la conoscenza di se stessi e del fine per cui sono al mondo, è quasi interamente oscurata, e la ragione è accecata dalle passioni!

In effetto, il libero pensatore non è altrimenti un pensatore, cioè dire serio ragionatore, il quale consideri le cose secondo la loro natura, i fatti in rapporto con le loro cause. Se egli, in verità, ponesse mente che l'esser suo di uomo è finito e limitato, e che il dominio assoluto ed inalienabile che ha sopra di lui Iddio, dal quale fu creato, l'obbliga a servirlo conformemente alla legge che gli è piaciuto dettargli, affè, non ardirebbe dichiararsi libero di pensare e di dire tante scempiezze da far bonamente increscere di sè. Se i dommi della religione cattolica, i quali non son contrarii, sì solamente superiori alla ragione, non si vogliono ammettere dal libero pensatore, perchè non debbono ammettersi dagli altri che pensano diversamente da lui? Quale autorità si arroga egli su milioni di uomini che nel corso di tanti secoli passati ed oggi stesso, rispettano la verità di quei dommi? O chi è mai così sfrontato e povero di senno, che in ossequio de' dommi rivelati non tenga conto delle infinite testimonianze de' più sublimi ingegni e di uno sterminato numero di martiri, che per la ferma loro fede in quelli, versarono il sangue? Conchiudendo dunque affermiamo i liberi pensatori appartenere alla schiera de' razionalisti già da noi ricordati, in quanto bugiardi seguaci della ragione, ma comechè poco capaci nell'ordine speculativo o filosofico, essere nella pratica i più biechi e perniciosi nemici del cristianesimo, della società re-

ligiosa e civile, e veri pagani redivivi. Gli alienisti sono di opinione che il progresso de' casi di pazzia nel mondo, cresce a dismisura. Leggo questo pronostico del Dr. Lynch: fra 500 anni la metà degli abitanti della terra sarà di pazzi da catena, e 300 anni dopo, saranno oggetto di maraviglia quelli che avranno conservata sana ed illesa la loro ragione. Stando all'esperienza dell'età nostra, quegli 800 anni che ancora dovrebbero trascorrere, sono lunghi soverchio, mentre vediamo co' nostri occhi e senza prenderne gran fatto maraviglia, che il numero degli stolti fu e sarà sempre infinitamente maggiore de' savii, cioè di coloro che seguono la retta ragione.

XXII.

Avendo in questa breve rassegna di errori filosofici e religiosi preso le mosse da' razionalisti tedeschi più famigerati, i quali, come astri maggiori e di prima grandezza, illuminarono la mente degli Alemanni, non fa mestieri indugiarsi nelle nuove teoriche filosofiche, delle quali parte non differiscono dalle idealistiche precedenti, e parte vi contrappongono tendenze realistiche, fondate cioè nella filosofia della natura. Di qui il materialismo di Carlo Vogt [1] (1817-1895), Giacobbe Moleschott [2] (1822 1893), Ludovico Büchner [3] (1855), Ernesto Haeckel [4] (1868-1899), Alberto Lange (1828-1875), il quale scrisse la storia del materialismo, stimato da lui indispensabile come metodo d'investigazione, ma insostenibile come sistema [5]. I nuovi filosofi tedeschi per meglio combattere l'idealismo de' passati sistemi, stimarono doversi ricostruire la filosofia sopra un fondamento reale. Ma questa ricerca di una base realistica nella filosofia della natura, non condusse se non a sistemi e ad ipotesi svariate. E primieramente da alcuni si ricorse al materialismo, il più inetto di tutti i sistemi nella ricostruzione della filosofia, come quello

[1] *Vorlesungen über den Menschen* etc. — [2] *Der Kreislauf des Lebens.* — [3] *Kraft und Stoff.* — [4] *Natürliche Schöpfungsgeschichte. Die Welträtsel.* — [5] Cf. Falckenberg, *Geschichte der neueren Philosophie.*

che nega la semplicità e spiritualità dell'anima umana, e non riconosce la distinzione essenziale fra l'ordine fisico e spirituale della realtà. Il Paulsen [1] che per questa ragione si oppone al materialismo del Vogt, del Büchner e degli altri materialisti, è parimente contrario all'intellettualismo del Fichte, dello Schelling e dell'Hegel, perciocchè costoro ignorano affatto l'esperienza e non ne fanno verun conto.

Vero è che il Paulsen, ammettendo la teorica del *parallelismo (pan-psychismus)* metafisico e psicologico, insiste sulla necessità di riconoscere le richieste e i diritti del cuore, dacchè la volontà, secondo lui, ha vera sovranità sull'intelletto. Il simile pensarono il Rousseau e lo Schopenhauer [2]. Se intanto col materialismo non si può ricostruire la filosofia, i Neocritici sperarono potervi riuscire più felicemente col Neo-Criticismo, con certe mescolanze cioè d'idealismo e d'empirismo. Così il Lotze (1817-1881) co' suoi lavori: *Metaphysik,* (1840), *Medizinische Psychologie* (1852), *Mikrokosmos* (1856-1864), raffazonava una filosofia con elementi metafisici dell'Herbart, del Fichte e dell'Hegel [3]. Essendo note al lettore le idee del Fichte e dell'Hegel, diremo ora brevemente di quelle dell'Herbart. Così meglio s'intenderà la strana mescolanza del Lotze.

XXIII.

La filosofia dell'Herbart (1776-1841) si fonda sopra l'unione di elementi realistici della filosofia del Kant, combinati col monadismo del Leibnitz, e perciò il sistema metafisico composto con questi elementi, è da lui dato come *realismo,* in opposizione sistematica al metodo ed alle conclusioni dell'Hegel. Ristorare il realismo, rimettere o riabilitare il principio di contraddizione e stabilire sopra una base scientifica la filosofia, fu l'impresa e il proposito di lui. Nella metafisica

[1] *Introduction to Philosophy* trad. del Thilly (New-York, 1895).

[2] Cf. W. Turner, *History of Philosophy*, p. 645.

[3] Cfr. Ribot, *Psychologie allemande contemporaine* — Turner, o. c. p. 584 585.

sostiene che l'essere non è un solo, come opinarono gli eleatici e i panteisti, ma che ve n'ha molti, e l'essere reale è costituito da realtà molteplici corrispondenti, in una certa misura, alle monadi leibniziane. Differiscono pertanto in ciò ch'esse non solamente sono prive d'ogni percezione e di coscienza, ma di qualunque attività eziandio, salvo il potere della propria conservazione.

Nella psicologia dell'Herbart l'anima è considerata quale essenza semplice e reale, e le sue idee sarebbero gli atti della propria conservazione. Donde segue non esservi diverse facoltà nell'anima, ma una sola destinata a conservar lo spirito nella sua origine indestruttibile.

Dal conflitto della tendenza alla propria conservazione, con la tendenza allo stesso fine, degli altri esseri reali, sorge la percezione. Ondechè gli stati della mente sono *un equilibrio di forze opposte.* D'altra parte, rigettando la pluralità delle facoltà dell'anima, è necessario che il volere s'identifichi col pensiero, e la libertà della volontà, secondo lui, altro non è che la certa sovranità d'una idea più forte delle altre, ovvero una massa d'idee. Di tutte queste asserzioni assiomatiche dell' Herbart, la ragione può dire soltanto ch'essa non vi ha parte e non vi dà perciò il suo assenso. L' Herbart vorrebbe ridurre la vita dell'anima a un vero meccanismo, le cui leggi sono le stesse che le fisiche, e così la psicologia sarebbe una scienza esatta, come più tardi la considerarono il Fechner e il Wundt, fondatori della psicho-fisica [1].

L' Herbart avrebbe dovuto riflettere le facoltà dell'anima essere distinte, e però non potersi unificare e di parecchie farne una sola. Imperocchè l'anima, la quale intende e ragiona, che vuole e che ricorda, opera con atti distinti secondochè distinto è l'oggetto delle diverse facoltà; ed è poi contro il fatto che quando io ricordo un avvenimento storico, l'intelletto per questo stesso lo giudichi o che la volontà v'intervenga in veruna maniera. L' intelletto dunque, la volontà

[1] Cfr. Ribot, *Psychologie allemande contemporaine.* — Turner, o. c. p. 584 585.

e la memoria, sono facoltà diverse e distinte e non già una sola. Per la qual cosa l'opposizione sistematica dell'Herbart all'idealismo hegeliano, non poteva essere efficace, stantechè lo stesso sistema filosofico da lui foggiato, peccava in cose di somma importanza e si risentiva de' difetti degli altri sistemi da lui messi insieme ne' loro elementi eleatici, leibniziani e kantiani. All'hegelianismo dunque l'Herbart oppose un realismo insufficiente e malato tanto nella metafisica quanto nella psicologia.

XXIV.

Col realismo herbartiano va di conserva, il sistema psicologico del Fries e del Beneke. Il primo (1773-1843) con la *Nuova Critica della Ragione,* pur servendosi delle conclusioni del Kant, ne rigettava il metodo del criticismo trascendentale, e vi sostituiva la ricerca empirico-psicologica come base di tutta la filosofia [1]. Il Beneke (1798 1854); l'Ueberweg (1826-1871) ed il Fortlage (1806-1881) continuarono e svolsero l'opera del Fries. Al movimento della Nuova Critica appartiene Federico Adolfo Trendelenburg (1802-1872) per aver fatto rivivere l'aristotelismo, e le sue opere principali sono: *Logische Untersuchungen* (1840): *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik* (1860) e *Historische Beiträge zur Philosophie* (1846). Senonchè l'idealismo fu più radicalmente assalito e combattuto dalla filosofia empirica, la quale si divise in più rami speciali, ciascun de' quali si specifica da una peculiare ricerca filosofica. Diamo i nomi di questa schiera, la quale conta in Germania il fisiologo E. H. Weber, i psicologi Fechner, Wundt, Brentano, Stumpf, i cosiddetti educazionalisti e i folk-psicologi Steinthal e Lazarus, il dialettico Sigwart, gli epistemologi che trattano delle teorie della conoscenza, E. L. Fischer ed Ermanno Schwarz, e quelli, i quali come il Tönnies, Döring e Ziegler, fecero studii particolari intorno a' problemi etici. Aggiungi altresì gli storici della filosofia, Zeller, J. E. Erdmann, Kuno Fischer, Falckenberg, Windelband,

[1] Cfs. FALCKENBERG, o. c. trad. inglese p. 507.

Otto Willmann e Clemente Bauemker. Vedremo a suo luogo i numerosi seguaci di questa filosofia empirica, francesi, inglesi ed americani.

Da quanto siamo venuti finora narrando e dichiarando de' sistemi idealista e critico-trascendentale, del realistico, dello psicologico e del neo-critico, nati tutti, cresciuti ed oggi non vivi nè morti del tutto in Alemagna, si appalesa chiara e manifesta la verità della differenza profonda tra la parola dell'uomo e quella di Dio. La parola dell'uomo ci ha messo sotto gli occhi una vera Babele tedesca di opinioni, di sistemi e di conclusioni cozzanti fra loro, varie, diverse, contrarie a' fatti della coscienza e dell'esperienza, e questo chaos, questo naufragio dell'intelligenza umana, si chiamò e tuttora si chiama la scienza, e la filosofia! Ma la Babele intellettuale tedesca non è la sola: vedremo la medesima confusione in Inghilterra, in Francia e in Italia e per le stesse cagioni. Il razionalista tedesco non volle sottomettere l'intelletto alla parola di Dio rivelata nella Sacra Scrittura, si persuase d'aver il diritto di esaminarla e di giudicarla, e finì col perdere la verità della fede e quella della ragione, chè i sistemi inventati da lui per ispiegare l'umana conoscenza, non altro testificano se non l'abiezione e l'impotenza della ragione non rischiarata dalla parola di Dio, ch'è la sola eternamente vera.

L'origine prima della Babele intellettuale britannica non fu diversa dalla tedesca. Questa fu la necessaria conseguenza del libero esame e dell'apostasia di frate Martin Lutero; quello dell'apostasia di Arrigo VIII. Il frate e il re vennero al mal passo frugati e vinti dalla libidine, non condotti dalla ragione. L'uno e l'altro ruppero bruttamente l'unità della fede che regnava fra le genti alemanne e britanniche, e riempirono di civili discordie, di sangue e d'ogni scelleraggine, contrade abitate da popolazioni già felici e tranquille. Veri tiranni l'uno e l'altro, nel perseguitare coloro che ripugnavano e resistevano alle loro pretese riforme religiose, per le quali non avevano veruna autorità, ma si presentavano quali ribelli alle religiose credenze delle loro nazioni. Quell'Arrigo VIII

che aveva confutato il libro di Lutero: *De captivitate babylonica,* ed era stato perciò onorato dalla Chiesa col nome di *Defensor Fidei,* mentre invece veniva da costui svillaneggiato co' titoli più vergognosi di *sacrilego, stolto, insensato, il più vile de' porci e degli asini,* dimostrò col fatto della sua apostasia e delle sue crudeltà, di che delitti sieno capaci i disertori dalla fede cristiana e dalla ragione oscurata e avvilita dalle passioni.

XXV.

Nell'esame, intanto, che faremo degli errori religiosi e de' sistemi filosofici inglesi, si scorgerà di leggeri la somiglianza loro con quelli già da noi esposti e discussi, de' razionalisti tedeschi. L'errore, infatti, di sua natura infecondo perchè negazione della verità, dev' essere comune nelle teorie e ne' sistemi contrarii alle verità religiose e alla filosofia cristiana. Come in Alemagna con la Riforma di Lutero, così in Inghilterra per la ribellione e la guerra di Arrigo VIII e di Elisabetta, contro la Chiesa cattolica, si cominciò a negare la rivelazione divina, il miracolo e l'autorità ed autenticità delle Sacre Scritture. Al tempo stesso e nelle stesse due nazioni sorsero le più strane sette, e si finì con l'asserire l' indipendenza dall'ordine soprannaturale, non ammettendo che il puro Deismo, cioè dire una religione naturale. Nè diverse ne' due campi furono l'armi brandite alla distruzione del cristianesimo. E primieramente la baldanza nel negare quanto finora tutta l'antichità aveva venerato e creduto come sacro e parola di Dio; dichiarando il soprannaturale non essere altrimenti tale in se stesso, sì bene il naturale, perciocchè quello che si dava per effetto di cause fuori della natura e superiori alla sua virtù, non era che ignoranza e superstizione. Il linguaggio poi si mostra ora coperto e subdolo per meglio insinuare il falso facendo le viste di voler difendere il vero; ed ora così astratto e inintelligibile da confondere le menti del volgo. Ma ciò che soprattutto fa mani-

festo segno dell'errore malamente voluto far passare per verità, è la costante mancanza del raziocinio, cioè dire del buono e sicuro uso della ragione, tirando da false premesse storiche e metafisiche, conseguenze inaccettabili e ripugnanti al buon senso, come sarà fatto chiaro da quel che ora diremo degli scrittori razionalisti e de' filosofi inglesi.

Con Eduardo Herbert, barone di Cherbury (1582-1648) s'inizia e si fonda il deismo inglese, la negazione cioè della religione rivelata, e la costituzione della naturale che ha principii fondamentali suoi proprii, perchè inerenti alla natura umana, e donde, a parere dell'Herbert, deriva la morale e la religione. Di che segue non essere punto necessaria anzi inutile, la rivelazione, dacchè tutti gli uomini di qualunque paese e di tutti i secoli, sono compresi nella società religiosa o chiesa divisata dall'Herbert. Imperocchè per appartenere a questa religione, basta ammettere cinque nozioni comuni e dimostrabili dalla ragione, senza ricorrere alla rivelazione. Le nozioni sono: 1° che un Dio sovrano esiste; 2° che deve essere oggetto d'un culto; 3° che la sostanza di questo culto è la virtù e la pietà; 4° che fare il male è contrario alla coscienza e convien pentirsi del mal fatto, (il pentimento è dall'Herbert chiamato il sacramento della natura); 5° che vi è una vita futura con pene a' malvagi e premii a' buoni [1].

XXVI.

Questo barone di Cherbury fu al suo tempo un po' di tutto: soldato, diplomatico, storico, filosofo e nella filosofia specialmente noto col nomignolo di *lord metaphysic;* aggiungi altresì, teologo alla Socino, in quanto rigettava la maggior parte de' nostri dommi, e standо al giudizio del suo biografo, era nell'Herbert qualcosa del Don Chisciotte e di

[1] Cfr. F. VIGOUROUX, *Les Livres Saints et la critique rationaliste,* T. II, p. 5 e segg. — CH. DE REMUSAT, LORD HERBERT *de Cherbury* Paris, 1874.

Platone: *the history of don Quixote was the life of Plato* [1]. Noi non crediamo dover esaminare le teoriche metafisiche e religiose dell'autore, nè le sue cinque nozioni morali, nè l'opera: *De veritate prout distinguitur a revelatione, a verisimili, a possibili et a falso* [2]. Forse un esame più utile sarà quello dello stato psicologico del barone, e delle funzioni del suo cervello. Per buona sorte, egli stesso ce ne dà contezza nella sua autobiografia [3]. Prima, infatti, di dare alle stampe il suo libro *De veritate* ecc. ci racconta che l'animo suo non era del tutto libero da ogni incertezza, ma che forte esitava. Laonde deliberò di communicare il manoscritto a parecchi teologi, e fra gli altri al Grozio, i quali l'approvarono. Senonchè questa approvazione degli uomini, non lo lasciava tranquillo, e come ingegnosamente osserva il Vigouroux: *Ce grand ennemi de la rèvèlation ne fit imprimer son œuvre que sur une sorte de rèvèlation qu'il crut avoir et qu'il raconte lui même* [4]. Ecco la rivelazione.

Mentre il nostro barone era a Parigi in via Tournon, rivolse a Dio una preghiera, domandandogli un segno dal cielo, che gl'indicasse se il *De veritate* si dovesse o no pubblicare. Di subito, egli dice, « un forte ma dolce rumore venne di cielo; nulla in terra poteva produrne un somigliante. » Un uomo pertanto, che dopo di aver dichiarata inutile la rivelazione, ne domanda una particolare per sè, dimenticando che l'essenza della religione da lui ideata e definita esclude tutto ciò che è fuori delle cinque nozioni comuni già ricordate, e tuttochè chiamato il lord metafisico, certamente quando scriveva queste cose, *non erat apud se* e aveva, senza dubbio, dato il cervello a rimpedulare. Ed in vero, noi, senza bisogno di una speciale

[1] H. Walpole, *The life of Herbert by Himself*. 1764. — Cfr. *Encyclopaedia Britannica*, 9ª ed., T. XI, 1880, p. 722-723.

[2] Pubblicata a Parigi nel 1624, 1636 — e in francese, nel 1639 — a Londra nel 1645 1656.

[3] *The life of Edward, lord Erbert of Cherbury, written by himself*, Strawberry, 1764 p. 304.

[4] Vigouroux, o. c. p. 56.

rivelazione, e senza aspettare un segno venuto di cielo, avvisiamo che la dappocaggine e la stoltezza del barone di Cherbury, del fondatore del deismo inglese, non è superata che dalla sua vanità, quando dopo tanti secoli di cristianesimo, osava folleggiando creare una nuova religione, la naturale, fondandola su cinque nozioni comuni razionaliste, e senza un' autorità al mondo, se non la sua di lord metafisico. Qual differenza fra il nascere e il propagarsi del cristianesimo con profezie, con miracoli, con tanto sangue di martiri e gloria di dottori, e le sciocche illusioni, per non dir follie, di questo deista, ingegno balzano, scarsissimo di giudizio e metafisico per antifrasi, perciocchè ne' suoi scritti neppur si accorge di cadere in aperte contraddizioni.

Chi, peraltro, volesse in qualche modo compatirlo o scusarlo, rammemori i calamitosissimi tempi dello scisma d'Inghilterra, il quale travolse ogni cosa sacra e profana, confondendo le menti con gli errori e l'eresie introdottevi massimamente, da eretici e da increduli italiani, da Pietro Martire, Lelio Socino, Bernardino Ochino e Giordano Bruno. Alla rivoluzione poi intellettuale, morale e religiosa, porgeva l'esca quella politica, riunendo insieme nella stessa persona e di donna, il potere regio e il pontificale, di capo cioè del regno e della religione. Così, perseguitati e ridotti in miseria i cattolici, banditi od uccisi i loro sacerdoti, tutti gl' immensi beni delle chiese e de' monasteri, furono confiscati a pro dello stato, dell'aristocrazia e del clero. Laonde non è maraviglia se l' aristocrazia inglese per i vantaggi temporali dovuti al protestantesimo, rapitore delle ricchezze de' cattolici, e per i diritti alle prime cariche civili e militari, resta tuttora, in gran parte, fedele allo scisma.

Per queste ragioni intanto l' incredulità in Inghilterra largamente si diffuse, e con essa, come vedremo, il razionalismo e la setta de' cosiddetti deisti, mise radici, con infinito danno della verità e ludibrio della ragione.

ATTRAVERSO IL MONDO

Clara Hood. *Storia di un'anima.*

XXXIX.

Il giorno dopo la visita di Clara al sig. Guglielmo Murray, questi la mandò chiamando per telefono che venisse da lui perchè voleva parlarle.

— Signora, le disse, non appena la vide, mi dispiace dovervi dare una cattiva notizia. Le nostre ricerche sono state inutili. Mia moglie ed io abbiamo esaminato un centinaio di negative, ma senza frutto. Quella della Clifford non vi è, o se un tempo vi fu, è stata distrutta.

— Che peccato! sclamò Clara. Io proprio sperava che l'avreste trovata; tanto più che la signora Clifford aspetta all'albergo con grande ansia ch'io le porti buone notizie. Che il cielo ci aiuti a conseguire il nostro fine per altra via.

— Non dispero tuttavia di trovare la negativa, soggiunse il Murray. In questi ultimi anni mio fratello ha passato gran parte del suo tempo nel Kentucky e segnatamente a *Rocky Farm* presso Louisville. È mia intenzione di recarmi colà domani mattina. Volete voi venir meco? Anzi, e perchè non invitare anche la signora Clifford?

— Molto volentieri. Siamo ai vostri ordini. Però vi avverto di una cosa. Gravi ragioni mi obbligano a tener nascosto a mio padre quanto fo per la riabilitazione della signora Clifford; quindi bisogna che trovi qualche scusa per indurre mio padre a darmi la debita licenza, o meglio, a tollerare pazientemente ch'io mi distacchi da lui. Vediamo! Potreste rimettere la gita a sabato?

— No, signora, dovrei proprio andarvi domani, perchè domani mio fratello non sarà più a Louisville. Oggi viene a Chicago.

— A che fare?

— A sposare una divorziata, quel tristo, a sposare la moglie di un suo impiegato, una donna di facili costumi, superba, e senza un briciolo di religione.

— Il nome della donna? domandò la signora Hood, mentre si sentiva quasi venir meno per l'interna agitazione.

— La signora Cuff.

La povera Clara a queste parole cambiò subito di colore e si appoggiò istintivamente alla poltrona.

Il signor Murray se ne avvide e si chinò verso di lei.

— Vi sentite male, signora? disse egli un po' imbarazzato.

— Nulla, nulla! Un ricordo doloroso. Ah! quella donna!

— Chi? La signora Cuff?

— Sì, quella donna! Richiamate alla mente, signore, la mia storia. La signora Alice Cuff, un tempo, si chiamò Alice Plunkett.

Il Murray fece un gesto di sorpresa.

— Avete ragione, signora mia. Mi dispiace di aver risuscitato quella storia dolorosa: non avrei dovuto parlarne; ma gli anni e gli affari fanno dimenticare tante cose!

— Raccontate pure. È bene ch'io sappia tutto.

— Ecco come sta la cosa. Mio fratello arriva oggi a Chicago insieme col Cuff e la moglie di costui; domani, poi, il Cuff farà divorzio dalla sua signora, e questa passerà a nuove nozze con Carlo. La stessa Alice ha scritta la notizia a una certa signora Seymour, sua amica, la quale si è affrettata a spargerla per la città, e così è venuta alle orecchie di mia moglie. Io, per chiarirmene, ne ho fatto chiedere direttamente alla Seymour, la quale mi ha confermato punto per punto ogni cosa.

— Come giudicate voi questo fatto? domandò Clara.

— Come lo giudico io? È un'azione infernale, orribile,

bestiale, degna di popoli barbari, non di nazioni civili. Ogni volta che ci penso mi salgono per gran vergogna le fiamme al viso. E badate bene che la notizia non mi riesce nuova. Me l'aspettavo già da un pezzo. Sapevo della tresca di mio fratello colla Cuff: solo ero dubbioso, se sarebbe finita col divorzio e col matrimonio, o non anzi con due colpi di revolver.

— Per la Cuff vostro fratello sarà il terzo marito, osservò Clara.

— E non sarà l'ultimo, rispose l' altro. Io conosco mio fratello. Starà con lei tre mesi, un anno, e poi l'abbandonerà per andare in traccia di nuovi amori. Non è già un matrimonio il suo, ma un'unione temporanea, figlia del capriccio e della passione! Ahi! sciagurato nostro paese! Forse che la donna è un animale qualsiasi da buttarsi ogni due o tre anni all'incanto sul pubblicò mercato? Dove è ito il pudore delle nostre donne, che per un non nulla corrono davanti ai giudici a svelare le proprie ignominie e a domandare di rompere un vincolo che dovrebbe essere sacrosanto e fermo in eterno? Se si va innanzi di questo passo, dove si arriverà? Che cosa diventerà la famiglia? Quale sarà la sorte della società? Come saranno educati i figliuoli? o anzi, come eviteremo noi che non si estingua la stirpe degli antichi emigranti anglosassoni? poichè fra loro, specialmente, infierisce la piaga cancrenosa del divorzio. E vi sono donne che inneggiano all'istituto del divorzio! Pazze! centomila volte pazze! Non sanno le sventurate che alla fin fine chi paga il fio della oltraggiata natura sono esse per l'appunto. I frequenti divorzi le abbrutiscono, le degradano, le pareggiano ai bruti. Abbiamo orrore di una prostituta che si dona altrui per una vile mercede; ma e trovate voi differenza fra una di queste sciagurate e una donna che ogni due o tre anni cambia marito? La differenza è tutta in favore della prima, perchè la povertà, l'educazione, la stirpe, l'iniquità dei genitori possono in qualche modo attenuare l'orrenda sua colpa, laddove quest'ultima è bene spesso condotta al divorzio

da motivi tali che farebbero arrossire anche una donna perduta. E mio fratello colla parola e coll'esempio si fa paladino di una licenza così bestiale! Ah! perchè mai porta egli il nome onorato dei Murray! Non sono questi, no, gli esempi che ci hanno lasciati i nostri buoni genitori! Perdonatemi, signora mia, questo sfogo; ma sono disgustato, oppresso, affranto dal dolore. E non finirà qui... no! no!

— Ma, e non avete voi alcun influsso sul fratello?

— E che! Quella bestia non sente che la sozza voce della sua passione! Fra me e lui vi è un abisso!

— E pure ho sentito dire che possiede eccellenti qualità fisiche e morali.

— Sì, è pieno d'ingegno, colto, bravo negli affari, onesto nel maneggio del denaro, e assai buono verso i suoi impiegati. Ma tutte queste belle qualità sono offuscate dalla sua incredulità e dalla sua cieca libidine. Egli si crede lecito ogni nefandezza, pronto tuttavia a riparare col denaro ai torti che fa alle sue vittime. Ah! quell'oro! Ben disse colui che chiamò l'oro « compendio di tutti i vizi! »

— Ed anche di tutte le virtù, osservò Clara.

— Or dunque, ritorniamo a noi. Io, come vi ho detto, partirò per Louisville domattina, perchè sono certo che tanto il Cuff quanto mio fratello non saranno colà. Se voi il potete, venite meco, altrimenti persuadete la signora Clifford o il Warden a venire in vostro luogo. Ricordatevi che ella o voi siete necessarie pel riconoscimento della negativa.

— Abbiamo il ritratto.

— Va bene, ma forse non basta. Ad ogni modo è meglio prendere tutte le precauzioni. D'altra parte osservate ch'io non andrò solo. Verrà meco mia moglie. Anch'essa non vuol trovarsi domani a Chicago, quando Carlo compirà al tribunale un'altra nefandezza.

— Ottimamente: fra un paio d'ore io vi darò per telefono la risposta: vi accompagnerà a Louisville la signora Clifford o il Warden, oppure io; forse tutti e tre.

XL.

Quando i signori Cuff, la mattina del 4 ottobre, si recarono alla *Divorce Court* di Chicago, trovarono le sale piene di divorziandi. Vi erano coppie di tutte le età, di tutte le stirpi, di tutte le condizioni sociali. La pronuncia grassa dell'inglese tradiva il tedesco, il naso adunco e le forme tozze manifestavano il giudeo, l'occhio azzurro e i capelli chiari accusavano l'anglosassone, gli occhi neri e la persona vivace facevano pensare all'italiano meridionale, le mani affusolate e la persona magra e slanciata indicavano lo Yankee del miglior sangue.

Quella turba varia e multicolore di uomini e di donne stava per presentarsi dinanzi al giudice americano, il quale, dopo due o tre domande, con un tratto di penna, avrebbe spezzati i vincoli coniugali di quei coniugi e li avrebbe rimandati liberi a scorrazzare pel gran mondo delle passioni umane. Si presentavano al giudice rei confessi e volontarii. Nessuno li accusava. Si rinfacciavano a vicenda delitti turpi, infamie senza nome, qualche volta anzi le inventavano di sana pianta a fine di creare artificialmente il motivo legale della distruzione della propria famiglia.

Non erano mesti, no, quei volti dei divorziandi! Qualche faccia d'uomo era grave e seria, qualche sembiante di donna accusava l'ansietà e l'interna pena, ma i più di loro si mostravano indifferenti, spensierati, persino allegri.

Spesso le coppie non sedevano sole nei canapè e sulle ampie poltrone. Vicino a loro, mescolati con loro, raggruppati stranamente con loro, s'intrattenevano altri uomini ed altre donne che aspettavano la sentenza del giudice per raccogliere l'eredità ambita, eredità di carne e di sangue. Il giudice saliva sull'albero della vita e recideva inesorabilmente molti rami ancora verdi, spesso carichi di foglie e di frutti; e sotto l'albero, le bestie ingorde del campo colle ampie fauci aperte, si disputavano i resti miserandi della

turpe sfrondatura. In quel palazzo dalle linee severe, dalla facciata pesante e maestosa, la dea della giustizia pesava l'amore e l'odio dei maritaggi umani, e quasi sempre la bilancia traboccava dal lato dell'odio! Allora quella, deposta la bilancia, impugnava la spada e separava per sempre i corpi e i cuori degli sventurati; mentre là vicino, in un tempio protestante od in una sinagoga un sedicente ministro dell'Altissimo accoglieva quei cuori e quei corpi miserabili e in nome di Dio li donava, li vendeva, li affittava!

Per lo più la conversazione non correva spontanea fra i divorziandi, i futuri mariti e le future mogli; ma molti si sentivano il coraggio di chiacchierare insieme amichevolmente, e di scambiarsi strette di mano, inchini, sorrisi. E perchè no? Forse che alla fiera il contadino guarda in cagnesco, tiene il broncio o fa sgarbi al compratore della propria vitella, o questa guarda di mal occhio il suo futuro padrone? E quello che è lecito nel mercato bovino, dovrebbe credersi proibito nella fiera matrimoniale della umanità progredita? E non sono animali gli uomini e le donne, nè più nè meno dei buoi e delle pecore? Perchè, dunque, si dovrebbe mai, per uno sciocco sentimentalismo, stabilire una differenza fra i quadrupedi del campo e i bipedi umani?

La turba variopinta dei divorziandi di Chicago non vi trovava proprio nessuna differenza: e perciò erano quei signori, in quel giorno, convenuti là, a quel mercato umano, dove la merce erano uomini e donne, i compratori altri uomini ed altre donne, il luogo del mercato il tribunale, il sensale un giudice togato, e la libidine, il dollaro onnipotente, l'odio, il desiderio del nuovo, la vanità o altra passione umana tenevano il luogo di giusto motivo della compra e della vendita.

I signori Cuff nella lunga lista dei divorziandi tenevano il numero d'ordine 34. Dovevano dunque aspettare un due ore, circa, perchè il giudice Rayliss scioglieva i vincoli matrimoniali in proporzione di uno ogni cinque minuti, dodici all'ora. E andava lento il giudice della *Divorce Court* di Chi-

cago! In altri Stati dell' Unione Americana altri giudici si vantavano di metterci appena due o tre minuti a sciogliere un contratto di matrimonio, anzi il giudice Bliss in certi divorzi ci aveva speso un solo minuto. E perchè no? Non corre il treno sulle rotaie colla velocità di sessanta, di ottanta, di cento chilometri all'ora? Correte, o uomini e donne sulle rotaie della vita! La corsa è breve! La stazione di arrivo è vicina!

— Che cosa volete dalla legge? domandava il giudice Bliss alla coppia che si presentava al suo tribunale.

— Domandiamo di far divorzio, rispondeva o l'uno o l'altra, spesso tutte e due insieme.

— Ottimamente! sentenziava il giudice. Ve lo concedo. Olà, signor Dowden, stendete l'atto! e passava ad un'altra coppia fortunata.

Il signor Carlo Murray aveva accompagnato i signori Cuff in tribunale ed era con loro anche uno dei più riputati avvocati di Chicago e due testimoni. Non vi era propriamente bisogno di avvocato. La cosa era così chiara! Il signor Cuff maltrattava la moglie. Non eravi nel codice civile dello Stato dell'Illinois il capitolo *On cruelty?* Sì; la moglie, quando era maltrattata dal marito, poteva domandare il divorzio. Il signor Cuff maltrattava la moglie; era esigente con lei, era crudele; non le comprava quante vesti di seta ella voleva, non l'aveva oppressa sotto monili d'oro e finimenti di brillanti. Poi il Murray era un bell'uomo, pieno di brio, amabile, seducente: e che volete di più per fare divorzio in una città come Chicago? Non uno, ma cento divorzii verrebbero concessi con siffatte ragioni.

Il signor Carlo tuttavia aveva creduto bene di accompagnare i signori Cuff in tribunale. Non si sa mai che cosa può accadere. Il Cuff aveva firmato il contratto di cessione; aveva ricevuto una caparra di cinquemila dollari; ma era un tipo così strano! aveva un occhio così bieco! era tanto silenzioso! E se all'ultimo momento si pentisse di cedere la sua bella moglie e cominciasse a fare scenate dinanzi al tribu-

nale? È vero, c'era l'avvocato, c'erano i testimonii, due servi di *Blue terrace*. Questi potevano testificare che il signor Cuff aveva una volta schiaffeggiata la moglie. Orrenda cosa a dirsi! Un americano aveva lasciato cadere un po' troppo pesantemente una delle sue mani niente affatto aristocratiche sulle guancie vellutate della consorte. Non era stata una carezza, no! Un vero schiaffo, per bacco! I servi, se occorreva, erano pronti a testificarlo in pubblico. Quantunque, la signora Cuff aveva scongiurato il signor Cuff a risparmiarle la vergogna di dover confessare di aver patito da lui un tanto affronto. Anche il Murray ci teneva assai a sposare una donna che non avesse mai ricevuti schiaffi di nessuna sorte.

Il signor Cuff era quella mattina straordinariamente taciturno, e guardava quasi sempre in terra. Il Murray invece chiacchierava per quattro, ora coll'avvocato, ora colla signora, alla quale lanciava incessantemente occhiate e sorrisi. Anche la signora Cuff fissava dal canto suo le splendide pupille nel signor Murray e nel sogno di un roseo avvenire si sentiva felice!

— Jack, diceva, vicino al gruppo Cuff, una divorzianda a suo marito; spero che non mi dimenticherete, non è vero? Il signor Collins, ne sono certa, v'inviterà qualche volta a pranzo, e saremo lieti di rivedervi.

Il marito divorziando borbottò una risposta inintelligibile, e che perciò non potè arrivare alle orecchie attente del Murray.

— Kitty, mormorava sommessamente un signore, inchinato verso la consorte; questa mattina noi facciamo un grosso sproposito. Ce ne pentiremo ben presto. Ritorniamo a casa. Siamo ancora in tempo. Io vi prometto di correggermi ed anche voi abbiate un po' di pazienza. Che avverrà dei nostri angioletti, dopo il divorzio? Da qui a un'ora i poverini non avranno più nè padre, nè madre!

— Che pazienza d'inferno! gridò la moglie, un bel tipo di donna dallo sguardo altiero e duro, e dal portamento militare. Voi avete un carattere infernale, e non ne posso più.

Andatevi con Dio! Voi a destra ed io a sinistra! Voi prendetevi Carluccio, io la Marietta. Se il piccino vi pesa, mettetelo in collegio. Che ci trovate di straordinario? Non fanno tutti così?

— Voi qui! signora Seaborn? gridava una donna piuttosto attempatella ad un'altra dalla parte opposta della sala. Se non m'inganno, è il vostro quarto divorzio.

— Per l'appunto. E voi?

— Il terzo. Già, con questi omacci è impossibile viverci. Giurabacco, dopo tre esperienze non mi colgono più. Possa morire se mi lego ancora una volta colla catena del matrimonio!

— Sentite, Alice? disse il Murray alla signora Cuff. Quella pingue Giunona sta per fare il suo quarto divorzio. Carina, non è vero?... Guardate quel signore là... a destra... l'ultimo del quarto gruppo...

— Quello vestito di grigio?

— No, l'altro, con quell'abito nero, elegante...

— Ah! ci sono. Sembra che stia pregando a mani giunte la moglie di non sfuggirgli. È innamorato colui!

— È chiaro. E la signora, dura! Osservate come volta la faccia, non ne vuol sapere di suo marito.

— Cattiva! mi è antipatica quella donna. Suo marito invece è assai elegante.

— Non mi fate ingelosire.

La signora rise.

— Quanto ci fa aspettare il signor Bayliss, disse il Murray dopo un po' di pausa.

— Siamo vicini, rispose l'avvocato. Sono entrati i signori Clark, i quali, se non erro, hanno il numero di ordine 32. Un dieci minuti ancora ed entriamo noi. Il signor Bayliss non ci mette più di quattro o cinque minuti per ciascuna coppia.

— A proposito dei Clark, intende la signora di passare a nuove nozze? domandò l'Alice.

— Così corre la voce, ma mi pare impossibile.

— E perchè fa divorzio? domandò il Murray.

— Il perchè non lo sa neppur essa stessa, rispose l'avvocato. Si è annoiata di avere sempre alle costole quell'essere insignificante di suo marito. Ecco perchè si trova oggi qui. Un mese fa la signora disse al marito di andarsene pe' fatti suoi. L'altro, che aveva fatto l'uso di starle vicino, fece le orecchie di mercante. Ed essa oggi l'ha trascinato qui per fargli sentire dal giudice l'ordine di lasciare la propria casa.

— E dove andrà il disgraziato? domandò il Cuff.

— Metterà su casa in un albergo, rispose l'avvocato, e cercherà di dimenticare la sua dolce metà; se non ci riesce subito, si aiuterà col *whiskey*, col *rhum* o con altra bevanda inebbriante. Trenta per cento degli uomini si ubriacano per dimenticare la moglie e sessanta per cento delle donne ricorrono allo stesso mezzo per dimenticare il marito.

— Anch'io metterò su casa al *bar*, disse con cupa tristezza il Cuff. Finirò all'ospedale o in galera...

Il Murray lanciò un'occhiata all'avvocato. Questi capì e voltò discorso.

— Ah! vedete? continuò l'avvocato. Ora entrano i signori Blane; dopo andremo noi.

— Li conoscete voi? domandò la signora.

— E chi non conosce i Blane a Chicago? Cento mila dollari di rendita annua; carrozza, cavalli, viaggi e *sports*.

— Perchè fanno divorzio? domandò il Murray. La signora è ancora giovane e bella.

— Non ve lo saprei dire; ma vi sarà di mezzo l'amante. Già, si capisce. Quei signori là sono progrediti. Scommetto che il signor Blane ha già pronta una nuova moglie, come la signora Blane un nuovo marito. E tutto si compirà colla massima cortesia.

— Come faremo noi, non è vero, Carlo? domandò l'Alice.

— Esattamente così; anzi se il signor Cuff lo permette...

— Ecco che già escono, sclamò l'avvocato. Hanno fatto presto. Già, divorzio per mutuo consenso, le carte in ordine... basta una parola e via. Signori, volete favorire?

I signori Cuff, il Murray, l'avvocato Seddon e due servi di *Blue terrace* si presentarono dinanzi al giudice Bayliss.

— « Alice Cuff contro Roberto Cuff! titolo, crudeltà »; gridò l'assessore del tribunale.

Il giudice inchinò amabilmente e sorridendo i due coniugi Cuff.

— Ammettete l'accusa? disse poi rivolto al signor Cuff.

Roberto fece un lieve inchino col capo e pronunciò un impercettibile sì.

— E voi testificate *de visu?* domandò ai due testimoni di *Blue terrace.*

Un altro inchino del capo e due sì vigorosi e risoluti.

— Allora l'affare è conchiuso. Signor Marlow stendete pure l'atto di divorzio. Signori Cuff potete andarvene; io vi dichiaro liberi. Vi auguro una nuova felicità.

— Quando si potrà aver l'atto del tribunale? domandò il Murray all'avvocato nell'uscire.

— Fra un'ora, e forse meno. Ma a quello ci penso io. Andate pure all'albergo a far colazione e a vestirvi per la cerimonia nuziale. Fra un ottanta minuti al più verrò a prendervi col certificato del giudice.

Il Cuff era rimasto indietro e come inebetito. Il Murray andò a lui e gli prese con grande cordialità la mano.

— Caro Cuff, gli disse, oggi mi avete reso un grande servigio. Ritornate pure a Louisville. Se volete vendere *Blue terrace* mi offro di bel nuovo a comprarla... Alto là; fermatevi... Non voglio che ci lasciate senza prima salutare la signora Muirhead. Da bravo, una stretta di mano!

Il Cuff, come affascinato dallo sguardo e dal cenno imperioso del padrone, stese di mala grazia la destra verso la donna. L'Alice gliela strinse nella sua e tentò di sorridergli; ma il riso le morì sulle labbra. Essa non amava più quell'uomo, anzi l'odiava, e pure in quel momento si sentì tutta conturbata. Un ricordo subitaneo l'assalse, un ricordo di pochi mesi. Un giorno l'anima di lei si era fusa con quella del Cuff ed ora le pareva che quell'uomo perverso, cupo,

crudele si allontanasse da lei, stringendo fra i denti un brano della sua esistenza.

XLI.

Il signor Guglielmo Murray, la sua consorte, la signora Hood e il giudice Warden frugarono ogni angolo di *Rocky Farm;* ma, della tanto desiderata negativa, nulla. Nell'appartamento di Carlo non vi era traccia alcuna di fotografia; in casa nè anche, per la qual cosa i tre visitatori conclusero che il signor Murray non usasse prendere fotografie se non a Chicago. Non restava loro dunque altro che di prendere il treno e ritornare a casa.

— Sentite, signor Murray, disse il giudice prima di partire; facciamo un ultimo tentativo. Interroghiamo uno dei vecchi servi di casa. Il signor Carlo, com'è chiaro, non pratica la fotografia ora; ma ricordatevi che il fatto della Clifford risale a cinque anni fa. Abitava egli allora la *Rocky Farm?*

— Si, rispose il Murray. Mio fratello ha sempre avuto per residenza fissa Louisville. Il Kentucky è la sede del nostro commercio; a Chicago abbiamo solamente gli uffici di smercio.

— Ebbene, chiamate uno dei servi di casa che si trovava qui con lui cinque anni fa.

— No, no! Gli sono tutti legati per affetto e per interesse. Ci tradiranno senza fallo, ed io ho buone ragioni per non romperla affatto con Carlo.

— Vediamo, disse la signora Hood. Si è esaminato l'appartamento del signor Carlo, ma abbiamo dimenticata la soffitta. Prima di lasciare la casa, crederei conveniente dare una capatina anche colà.

— Avete centomila ragioni, disse il Murray. L'avevo dimenticata. Non conviene trascurare la soffitta. Prendete i vostri binoccoli e seguitemi. Di lassù si vede uno splendido panorama. I servi crederanno che vi ho condotti colà per farvi vedere la campagna.

In soffitta, come spesso avviene, trovarono un mondo di ferri vecchi. Sembrava che tutti i cenci logori o non più usati del Murray si fossero dati la posta colassù, dove giacevano in incredibile disordine. Ma finalmente dopo molto cercare ed imbrattarsi di polvere, venne loro fatto di scoprire sotto un vecchio cassettone un apparecchio fotografico ed una cassetta piena di negative.

— Sia ringraziato Iddio! sclamò Clara a quella vista. Il cuore mi dice che troveremo qui quanto cerchiamo.

— All'opera, disse il giudice. Voi, signora, esaminate queste negative, il signor Murray ed io guarderemo le altre.

Non erano due minuti dacchè la signora era occupata nel suo lavoro quando gettò un grido di gioia.

— L'ho trovata! sclamò. Eccola qui. È la signora Clifford! Signor Warden, cavate fuori il ritratto della disgraziata.

I due uomini fissarono gli occhi sulla negativa che Clara teneva alta contro la luce.

— È dessa, osservò il Murray. Non vi può essere alcun dubbio.

— È la Clifford, è la negativa di questa positiva, aggiunse il Warden.

— Un'altra scoperta! gridò la signora Hood. Guardate qui in quest'angolo ch'io copriva colle mie dita. Vi è un nome e cognome scalfito sulla pellicola: *George Gordon.* Che vuol dir ciò?

— Gran mercè! Il fotografo è trovato! sclamò il giudice a sua volta. Altro che Biddet o Riddet! L'avevo detto io! Il Cuff ci ha ingannati, ovvero egli stesso fu ingannato. Lo troverò ora io! Lasciate fare a me. George Gordon! Egli è il fotografo. Ah! sì, signor Gordon? O vivo o morto, dovrete rendermi conto della birbonata che faceste!

— Ma credete voi, disse il Murray, che il Gordon segnato sull'angolo della negativa sia l'autore della medesima?

— Io per me non ci ho alcun dubbio. È uso comunissimo fra i fotografi, copiato credo dai pittori. Si danno con ciò aria di artisti.

— E poi, osservò la signora Hood, se ciò non fosse, che cosa potrebbe significare? A quale scopo sarebbe stata posta quella firma? Da chi?

— Sarà come voi dite, conchiuse il Murray, e godo che la nostra venuta a Louisville sia riuscita a buon fine. Potete intanto prendere con voi la negativa desiderata; ma resti fermo, tuttavia, quanto mi avete già promesso. Non trascinate mio fratello su pei tribunali. È un uomo malvagio, lo so, purtroppo; ma la famiglia Murray è onorevole, e spero che presto o tardi le buone qualità di Carlo avranno il sopravvento sopra i suoi cattivi costumi. Siamo intesi?

— Ve lo prometto, di bel nuovo, disse asseverantemente Clara. Noi faremo uso della negativa solo per provare al signor Barrows l'innocenza della signora Clifford. Ottenuto il nostro intento, stenderemo un velo sul passato e lascieremo vostro fratello alla giustizia di Dio.

— Dite anche alla misericordia, osservò il Murray. Ricordate, o signora, le parole della sacra Scrittura: « Tutte le vie del Signore sono vie di giustizia e di misericordia ».

RIVISTA DELLA STAMPA

UN' INSIGNE OPERA DI DIRITTO CANONICO [1].

L'opera di Diritto canonico del P. Francesco Sav. Wernz ci sembra veramente egregia.

Il P. Wernz, dopo avere insegnato un quarto di secolo all'Università Gregoriana, e dopo essere stato lungamente impiegato nelle Congregazioni romane, è stato, non è molto, nominato a fare parte della Commissione per la codificazione del Diritto canonico.

Quanto ai suoi libri, oltre essere libri di testo dell' Università Gregoriana (di cui ultimamente è stato eletto Rettore) sono omai citati dai migliori canonisti come un'autorità, di cui ciascuno si può fidare sicuramente. E la loro influenza, atteso il gran numero di scolari di ogni nazione che frequentano l'Università Gregoriana, s'è estesa anche fuori di Roma e dell'Italia.

Una prova materiale di questo meritato successo è che la prima edizione de' primi tre volumi, apparsi negli anni 1898, 1899, 1901 è già esaurita; e si dovette por mano ad una seconda. Ora è venuto alla luce il quarto volume che tratta esclusivamente del solo matrimonio.

* * *

L'autore, nel comporre la sua opera, poteva benissimo attenersi all'ordine legale delle Decretali, siccome fece la massima parte dei Canonisti; e in questa disposizione, benchè non sia nè piena, nè perfetta, poteva farvi entrare tutta la materia del diritto ora in vigore. Seguendo quest'ordine egli avrebbe conservato la debita connessione

[1] P. FRANCISCUS XAV. WERNZ, S. I. — *Ius Decretalium ad usum praelectionum in scholis textus canonici sive iuris decretalium.* Tomus I. *Introductio in Ius Decretalium.* 8°, XVI-446 p. L. 6. — Tom. II. *Ius constitutionis Eccles. Catholicae.* 8°, XVI-1126 p. L. 15. — Tom. III. *Ius administrationis Eccles. Catholicae.* 8°, XVI-904 p. L. 15. — Tom. IV. *Ius matrimoniale Eccles. Catholicae.* 8°, XVI-1136 p. L. 15. *Romae,* ex typ. polyglotta 1898-1904.

del suo libro colle fonti medesime delle leggi, che egli intendeva di spiegare. Ma fin dal secolo XIII i commentatori delle Decretali hanno dato l'esempio d'una maggiore o minore indipendenza nel seguire l'ordine delle stesse Decretali. Siffatto esempio fu imitato da molti altri; e il P. Wernz sarà senza dubbio uno di coloro di cui l'iniziativa è stata più felice.

Sostituendo alle antiche una divisione più filosofica e tutta propria della materia, dopo avere trattato in un volume a parte dei fondamenti e delle fonti del diritto, egli divide lo studio delle leggi ecclesiastiche secondo il doppio lato che si può considerare nell'autorità della Chiesa: il lato che potremmo chiamare *statico* e il lato *dinamico*. Il secondo volume, che corrisponde al I libro delle Decretali, sotto il titolo « *De jure Constitutionis Ecclesiae* », tratta della doppia gerarchia, di ordine e di giurisdizione. Nel suo lato *dinamico,* il diritto sociale della Chiesa si suddivide naturalmente secondo le due forme principali che prende l'azione sociale di lei. Quindi abbiamo il terzo volume dedicato al diritto amministrativo della Chiesa: cioè amministrazione del magistero e del governo, del culto e dei sacramenti. Il quarto volume, per l'importanza della materia è esclusivamente dedicato al Matrimonio. L'ultimo volume di quest'opera commenterà le leggi che regolano l'ordine giudiziario e criminale. Non è, in fatti, un diritto ed un dovere essenziale della Chiesa il ristorare l'ordine sociale, se viene turbato e violato? In questo disegno l'autore ha disposto tutte le materie soggette alla legislazione ecclesiastica, e ne tratta solo in quanto esse appartengono allo studio del diritto.

Si vede già quel che ha di nuovo e di originale, di veramente filosofico questa generale divisione del diritto. Lo stesso elogio meritano le particolari suddivisioni dei singoli volumi; ma sarà meglio far risaltare il carattere scientifico del metodo con cui sono trattati i varii punti particolari dell'opera.

* * *

A tale scopo, bisogna leggere nel primo volume i paragrafi dove l'autore espone il modo di concepire lo studio del diritto. Vi si può vedere che non v'è niente di comune con certe rabbiniche interpretazioni, nè con una specie di minuta casuistica. Si leggano i suoi apprezzamenti sulle relazioni che corrono tra il diritto canonico, la filosofia, la teologia dogmatica, la morale e il diritto civile; si legga ancora il ricco elenco delle scienze ausiliari che l'autore enumera

e di cui egli si è servito nel comporre i suoi libri, e certamente si ammirerà la concezione ampia che s'è fatta dell'opera sua.

Quanto al metodo adottato noi siamo d'avviso che esso risponda al carattere della scienza giuridica. Essa è una scienza positiva, appoggiata sopra basi positive, poichè non ha altro oggetto che le leggi divine ed umane. Quindi il metodo deve essere senz'altro positivo ed esegetico, cioè uno studio scrupoloso e critico dello stesso testo delle leggi. Metodo necessario bensì, ma imperfetto, poichè la scienza dev'essere una coordinazione d'idee e non solamente una semplice agglomerazione. Da questo viene la necessità di procedere per via di definizioni, d'esposizione di principii e di conclusioni. Da questo pure nasce la convenienza di dimostrare con ragioni intrinseche o con argomenti positivi la verità dei principii e la legittimità delle conclusioni: ciò che l'autore chiama metodo scolastico. Alcuni potrebbero ridersi di tal nome dato allo studio del diritto. Risponderemo loro, per rassicurarli, che la cosa designata, checchè sia della parola, è un metodo molto ragionevole. Insegnare il diritto non vuol dire esporre semplicemente un testo dopo l'altro; ma è necessario sopratutto dare una piena interpretazione del testo medesimo. A ciò serve mirabilmente lo studio dello scopo e dei motivi della legge, delle sue relazioni coi principii della filosofia e della teologia, ed anche la discussione delle obbiezioni che si potrebbero proporre in contrario.

Finalmente le leggi non sono una regola astratta, stabilita a priori da logici più o meno felici nei loro ritrovati; esse sono, specialmente nella Chiesa Cattolica, una regola vivente la quale ha le sue origini nel passato, interpretata e spesso modificata dall'uso fattone. Lo studiarne adunque l'origine, l'occasione e l'evoluzione, giova non poco a penetrarne meglio lo spirito. Ecco perchè è sommamente utile anzi necessario in questo studio il dare un posto non ispregevole alla storia delle diverse leggi.

L'attuare siffatto metodo indusse l'autore ad adottare una divisione che, se non è costante, è certamente molto frequente. Proposta una questione egli ce ne dà sul principio un'abbondante bibliografia generale; nel testo poi, egli espone i principii fondamentali, i quali, mostrandoci le ragioni e le intrinseche convenienze della legge, ce ne fanno conoscere con ciò stesso lo scopo e lo spirito, e ce ne danno una piena e vera intelligenza. Dopo si dà un compendio storico della legislazione, e da ultimo l'esposizione della disciplina vigente.

* * *

Questa traccia è eseguita con una vasta erudizione istorica e giuridica, con un ordine e chiarezza d'esposizione precisa, che, nonostante una grande concisione, non viene giammai meno. L'Autore, nel trattar le questioni, alcune le sbriga in poche parole; altre, in poche frasi; altre poi le svolge ampiamente. Ma anche quando dà il suo giudizio in poche parole, le molteplici note indicano le fonti dove possiamo trovarne un trattato più esteso. Così il libro è a uno stesso tempo un maestro sicuro e una guida per nuove ricerche. Perciò possiamo dire che quest'opera è indispensabile per chiunque voglia insegnare il diritto o farne uno studio speciale, e a questo fine non può essere apprezzata abbastanza.

Nondimeno, ci si permetta d'osservare che l'opera secondo noi non è priva di qualche difetto. Qualche volta il libro, per la troppa concisione, diventa un testo di cui bisogna meditare le singole parole per vederne tutta la portata; qualchevolta pure, nell'esposizione delle vigenti leggi, si vorrebbero particolarità più positive. Confessiamolo, però, l'Autore è incorso volontariamente in questo difetto, e l'ha voluto scusare col dire che egli non ha inteso di scrivere un trattato compiuto di diritto, e nemmeno « vere lezioni ». Questo titolo gli sembrò troppo nobile alla sua modestia; egli ha voluto solamente stampare un libro di testo per i suoi discepoli da spiegarsi e ampliarsi in iscuola.

* * *

Facciamo ora notare qualche cosa più rilevante in tutta l'opera.

Molto importanti nel primo volume sono due capitoli sopra la legge in generale e sopra la consuetudine: in poche pagine vi si condensa una dottrina molto estesa. È da notare ancora il capitolo dei Concordati nel quale se ne determinano le nozioni ed i principii, spesso ignorati anche da coloro che ne trattano. La storia delle collezioni del diritto e la letteratura della scienza canonica, nella sua brevità, sono, senza dubbio, tra le migliori e più compiute che si possano trovare in un libro di testo.

Senza fermarci nei particolari dei due volumi seguenti, diamo un'occhiata al quarto, poco tempo fa uscito alla luce, dove si nota un certo cambiamento.

Il metodo seguito è quello stesso che abbiamo già indicato, però l'autore l'ha applicato con più ampiezza, anzi, diremmo volentieri, con più gusto; senza dubbio per l'importanza dell'argomento, pel suo carattere più universalmente pratico il quale vuol che il libro sia adattato non per i soli specialisti; ed anche forse perchè siffatta materia, l'autore, essendo consultore delle Congregazioni, se la rese più familiare coll'uso e vi acquistò una speciale competenza. Perciò egli ci diede un libro eccellente, di una dottrina sicura, appoggiata, nei punti più controversi, sulle più recenti decisioni delle Congregazioni e sulla loro interpretazione autorevole. Varii argomenti speciali, il cui sviluppo avrebbe allungato oltre misura il testo, furono trattati in altrettante note che racchiudono la sostanza condensatissima di un intero capitolo. Gli stessi teologi dogmatici, nonchè i moralisti ed i canonisti, vi troveranno molto da attingere.

I moralisti, naturalmente, hanno la parte più abbondante. Indichiamo specialmente uno *Scholion* che crediamo essere del tutto nuovo sugli effetti dell'individualità del contratto, lo studio intero del capo « *Tametsi* » del Concilio Tridentino, *de illius vi locali et personali,* la questione del domicilio e del quasi-domicilio, del parroco proprio, dove il ch. autore ha dilucidato varii punti sinora troppo incerti e confusi. Vi troveranno delle conclusioni precise, molto prudenti, e ben fondate, sull'impedimento d'impotenza *in muliere excisa.* Noteranno ancora il carattere pratico per ogni sacerdote ne' capitoli, ove si tratta delle dispense matrimoniali, della rivalidazione dei matrimonii, dei divorzii, eccetera.

Ci sarebbero ancora molte altre parti degne d'essere additate; ma crediamo di averne detto abbastanza per dare al lettore un'idea di sì bella opera e dei suoi meriti, i quali le danno uno dei primi posti tra opere di simil genere.

BIBLIOGRAFIA[1]

ACTA SANCTAE SEDIS. — Ephemerides Romanae a SSmo D. N. Pio PP. X Authenticae et officiales Apostolicae Sedis Actis pu blice evulgandis declaratae.

Quest'importantissimo Periodico latino venne testè dal Santo Padre Pio PP. X dichiarato organo autentico ed ufficiale per gli Atti della Santa Sede, con Rescritto del 23 maggio 1904, che fu pubblicato anche nell'*Osservatore Romano* l'11 agosto.

In tal modo il Sommo Pontefice nella sua illuminata sapienza ha provveduto ad un sentito bisogno della Chiesa universale, di possedere cioè un organo sicuro che, redatto in lingua ecclesiastica, divulgasse autorevolmente le decisioni della Sede Apostolica per tutto il mondo. Nello stesso tempo poi il Santo Padre, oltre a dare il meritato elogio alla suddetta Rivista, ha anche provveduto al maggior incremento e benessere del Seminario Pontificio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, nonchè delle Missioni estere al medesimo affidate, poichè a loro vantaggio va il profitto delle associazioni.

La parte ufficiale consiste nella sollecita ed accurata pubblicazione di tutti gli Atti più solenni (come Costituzioni Apostoliche, Lettere Encicliche, Lettere Apostoliche, Allo cuzioni Pontificie, Moti Proprii, Brevi, Decreti, Rescritti, Decisioni ecc.), che dimanano sia direttamente dal Romano Pontefice, sia indirettamente dalle Sacre Congregazioni Romane e dagli altri Dicasteri ecclesiastici.

All'uopo poi il periodico illustra con debite dilucidazioni ed opportuni commenti gli Atti giuridici di maggiore importanza, che possano ingenerare qualche difficoltà, oppure richiamare il diritto antico e vigente. Tratta con brevità e competenza le Cause più gravi, che si svolgono ampiamente nelle S. Congregazioni dei Vescovi e Regolari, del Concilio e dei Riti, deducendone poi i principii fondamentali di diritto ed accennando alla giurisprudenza for matasi in materia. Riferisce pure Consultazioni canoniche, morali, liturgiche ecc., redatte dai migliori trattatisti. A tutto ciò s'aggiunge un diario della Curia romana, nonchè una recensione di libri.

L'*Acta S. Sedis* è sempre stato il più autorevole Periodico di simil genere, a cui, come a fonte sicura, attinsero ed attingono i migliori autori di scienze sacre: e la sua importanza s'accrescerà ancora nella prossima codificazione del Dritto Canonico. È anche la più antica Ri-

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'Amministrazione.

vista giuridica, poichè conta circa 40 anni di vita onorata e gloriosa, e costituisce già una completa collezione di altrettanti volumi. Come ognun vede, essa dovrebbe trovarsi in ogni Curia ecclesiastica, nelle pubbliche e private Biblioteche, specialmente dei Seminari e delle Comunità religiose, e possibilmente di tutti gli Ecclesiastici. Ma il suo merito intrinseco e l'autorità estrinseca ora aggiuntagli, cioè l'ufficialità conferitagli dalla Santa Sede, sono di tal peso, che noi crediamo inutile unirvi anche la nostra approvazione e raccomandazione.

L'*Acta S. Sedis* presentemente si pubblica ogni mese in fascicoli di almeno 64 pagine con i rinomati tipi della Tipografia Poliglotta della S. Congregazione di Propaganda Fide; dodici fascicoli formano il volume. Il prezzo d'associazione è di L. 11,00 per l'Italia, e di L. 12,50 per l'estero. La Direzione e l'Amministrazione si trovano in *Via S. Niccolò da Tolentino n. 74, Roma.*

BARNABÉ D'ALSACE, O. F. M. — Questions de topographie palestinienne. Le lieu de la rencontre d'Abraham et de Melchidesech. *Jérusalem,* PP. Franciscains, 1903, 8°, 156 p.

— Deux questions d'archéologie palestinienne. I. L'église d'Amwâs l'Emmaus-Nicopolis. II. L'église de Qoubeibeh, l'Emmaus de S. Luc. Ivi, 8°, 200 p.

— Le tombeau de la Sainte Vierge à Jérusalem. Ivi, 1903, 8°, XX-304 p.

— Le prétoire de Pilate et la forteresse Antonia. *Paris,* Picard, 8°, XXIV-250 p.

— La montagne de Galilée. *Jérusalem,* PP. Franciscains, 8°, 164 p.

— COPPENS U. O. F. M. Le palais de Caïphe et le nouveau jardin Saint-Pierre des Peres Assomptionnistes au Mont Sion. (Avec plans et figures). *Paris,* Picard, 1904, 8°, 96 p. — Detto. El Palacio de Caifàs. Traduccion del R. P. Fr. SAMUEL EIJAN O. F. M. *Barcelona,* tip. catolica, 1904, 8°, 118 p. — Il palazzo di Caifa e il nuovo « Orto di S. Pietro ». Traduzione libera con prefazione e note. *Roma,* tip. Sallustiana, 1904, 8°, 109 p. Vendibile per L. 1,50, in Roma, Collegio S. Antonio, Via Merulana, 124.

È veramente consolante l'ardore, che in questi ultimi anni si è destato in molti per gli studii che riguardano la Palestina, e in particolar guisa la topografia de' Luoghi Santi. Ne' quali studii si segnalano principalmente i RR. PP. Francescani, che da secoli hanno in custodia que' santi luoghi, e fra loro si distinguono ai nostri giorni il P. Barnaba d'Alsazia, e il P. Urbano Coppens, la cura amorosa de' quali in questo genere di studii è comunemente riconosciuta. Ma siffatta cura si conviene altresì riconoscere nei RR. PP. Assunzionisti, i quali ancor essi in quelle parti da parecchi anni si adoprano alla gloria di Dio e al bene del prossimo con quello zelo che mettono in tutte le cose loro. Come avviene però in quasi tutte le scienze, che tra i cultori di esse v'ha qualche notevole discordanza, così accade anche qui; i Padri Francescani sono molto tenaci delle

tradizioni concernenti que' luoghi: gli Assunzionisti invece si professano più amanti del metodo critico, e non rare volte da quelle si allontanano. Chi è nel vero e nel giusto? Noi che abbiamo sempre professato di rispettare altamente le tradizioni, non possiamo non lodare chi si mostra geloso nel custodirle. Al tempo stesso però, siccome amiamo altresì la critica giusta, e solo abborriamo l'ipercritica, non possiamo non applaudire alla scienza, se con prove serie e ben documentate abbatte talvolta qualche credenza per quanto antica. Ma nel caso presente, paghi di queste dichiarazioni generali, noi non vogliamo, almeno per ora, addentrarci nel merito delle controversie particolari. A queste ci contenteremo d'assistere con amore, fidenti che dall'attrito o presto o tardi si dovrà sprigionare la luce.

BARTOLINI AGOSTINO, mons. — Dizionario geografico-storico della Divina Commedia. *Roma,* Desclée, 1904, 24°, 426 p.
— Studi sulla vita di Dante. *Roma,* Scuola tip. salesiana, 1904, 8°, 128 p.

Il Dizionario geografico-storico è un pregevole lavoro, che molto serve all'intelligenza di Dante, il quale, com'è noto, di mille accenni a diverse regioni, specialmente italiane, si è compiaciuto infiorare la sua *Divina Commedia*. Perciò l'illustre Dantista Mons. Bartolini si è preso il non leggero incarico di fornirci notizia di tutti e singoli i luoghi, ai quali allude più o meno largamente il Cantore della *Commedia,* mandando innanzi a questo lavoro un succinto e sugoso cenno della storia d'Italia fino ai tempi di Dante. Con che un nuovo servigio ha egli aggiunto ai tanti altri già resi agli studiosi del sommo Poeta; ma questo ultimo tornerà molto utile anche a coloro, che senza avere una speciale predilezione per Dante, sono amanti di geografia e di storia.

L'altra operetta è una raccolta di *Studii sulla vita di Dante* già pubblicati nel *Giornale Arcadico,* e diretti a illustrare or questo or quell'altro punto della sua vita o delle cose che vi si attengono Degno di nota è, per esempio, l'articolo intitolato: *Dante disegnatore;* e l'altro ancor più curioso: *Capelli biondi.*

BOYER D'AGEN. — Les Parias de France. *Paris,* libr. de Rudeval, 4°, 572 p. Fr. 20.

Il titolo di questo insigne volume non poteva essere nè più opportuno nè più suggestivo. *I paria della Francia.* Chi sono cotesti condannati alla sorte della casta servile e dispiezzata dell'India? Sono i religiosi, nati nella terra di Francia, cresciuti sotto il cielo di Francia, benemeriti di tutta la patria beneficenza, onde è capace la storica generosità della Francia. Ora questi uomini, questi liberi cittadini, questi benefattori del loro paese, sono tenuti, giudicati, e condannati siccome *paria* dal nuovo governo del loro paese!

Il Boyer d'Agen, già conosciuto siccome valente scrittore dalla penna arguta e fluente, si serve di quel titolo infame a fine di riversare nei nuovi tiranni della libertà cittadina tutta l'infamia dell'opera loro, colla quale hanno messo al bando delle leggi e della patria i figli delle con-

gregazioni religiose. Per questo egli passa in rassegna tutte le famiglie religiose principali ed illustri: benedettini, francescani, gesuiti. Ne richiama le glorie, ne illustra gli uomini segnalati, come S. Bernardo, Lacordaire, Didon, i martiri della *Rue des postes,* ecc.

E per esporre come a dire sotto gli occhi dei lettori le cose, gli edifizii, e gli uomini ch'egli narra, riempie le pagine del libro d'immagini, fototipie, incisioni, alcune delle quali sono finissime.

Quest'opera è quanto mai opportuna, ai giorni nostri, per destare in tutti i lettori un vero sdegno contro la tirannide repubblicana persecutrice di uomini tanto benemeriti della Francia.

BROUSSOLLE, abbé. — Le Christ de la Légende Dorée. Ouvrage illustré d'un commentaire artistique et de 407 gravures. *Paris,* Bonne Presse, 8°, XIV·484 p. Fr. 10,60.

La *Leggenda dorata,* com'è ben noto, è un lavoro del celebre Arcivescovo Giacomo da Voragine (cioè da Varazze), vissuto nel secolo XII, il quale tolse a commentare, secondo testi e monumenti antichi, le feste maggiori dell'anno liturgico. Da questo vasto ciclo di racconti poetici l'Abate Broussolle ha estratto e poi tradotto quei passi che si riferiscono al Cristo. E vi ha aggiunto un copioso commentario iconografico di più di 400 figure, che sono riproduzioni dei più celebri quadri, mosaici, miniature e scolture relativi a quei misteri. Ne è risultato un volume interessante e istruttivo, che presenta la Vita di N. S. Gesù Cristo sotto un nuovo aspetto, soddisfacendo nel medesimo tempo la pietà dei lettori, e la curiosità degli amanti dell'arte religiosa. Noi poi stupiremmo come un tal volume veramente di lusso si possa dare per sole dieci lire, se la *Bonne Presse* di Parigi non ci avesse ormai avvezzati a simili maraviglie.

CADÈNE FELIX, mons. — De sacra visitatione apostolica omnium ecclesiarum et locorum piorum almae Urbis anno 1904. (Ex Bibl. Rom. Ephem. «Analecta Ecclesiastica»). *Romae,* Pustet, 1904, 8°, 112 p. L. 1,50.

Il solo titolo già dice quanto importante sia questo libro per tutti quei sacerdoti che hanno la cura di qualche chiesa, o casa religiosa, o luogo soggetto alla visita apostolica stata già intimata pel corrente anno. Fra le altre cose troveranno qui minutamente esposti tutti e singoli i quesiti che loro saranno fatti, ai quali per conseguenza sarà bene che essi per tempo preparino le risposte.

CAGIN PAOLO, bibliotecario della Badia di Solesmes. — Solesmes e la restaurazione del Canto Gregoriano. — MOCQUEREAU ANDREA, Priore della Badia di Solesmes. - La Scuola Gregoriana di Solesmes. Suo metodo critico. Storia di un neuma. L'evoluzione nell'estetica e nella tradizione gregoriana. *Roma,* Desclée, 1904, 32°, 79 p. L. 1.

Questi studi dei due valenti benedettini solesmensi, che tutta la loro vita operosa hanno consacrato alla causa della restaurazione gregoriana,

lasciano subito intendere l'importanza estetica e storica della restaurazione stessa e descrivono in tocchi semplici e austeri tutta l'opera assidua spesavi intorno pel lungo corso di più di un mezzo secolo. Essi furono già pubblicati nella *Rassegna gregoriana* di Roma, ma è bene averli alla mano in un solo volumetto.

Il Cagin si rifà alle origini del movimento gregoriano iniziato dal Guéranger, proseguito e coronato dal Pothier e dal Mocquerau; ne narra le fortunose vicende, le ire e le contrarietà, onde fu fatto segno, come le prove di simpatia che si ebbe in ogni tempo dai più illustri cultori dell'arte.

Il Mocquereau, dopo aver descritto com'è fondata e diretta la scuola musicale di Solesmes, offre un esempio pratico del metodo di ricerca e di restituzione da essa adottato, mettendo in rilievo quanta cura e qual rigorosa precisione scientifica venga messa in opera per ridonare alla luce dell'arte e della pietà quei venerabili concenti che l'anima cristiana ha modulato da secoli per esprimere il suo dolore, il suo amore, la sua adorazione.

Il libretto si presenta quindi come un'ottima introduzione storica generale allo studio del canto ecclesiastico e dovrebbe perciò stare nelle mani di quanti, specialmente nei seminari, insegnano ed apprendono le melodie gregoriane.

CANTAGALLI GIOACHINO, Vescovo di Faenza. — Panegirico di S. Alfonso M. De' Liguori. *Faenza,* tip. Montanari, 1904, in 8.°

Annunciamo, in via d'eccezione, questo panegirico isolato, e pel suo merito particolare, e perchè stato offerto a titolo d'omaggio al Revmo Monsignor Emilio Berardi nel suo giubileo sacerdotale celebrato nello scorso settembre. E certamente al chiaro teologo moralista, che ai giorni nostri ha cresciuto lustro alla sua diocesi faentina, nulla più grato poteva offrirsi che un elogio del grande luminare della scienza morale, del *maestro di color che sanno,* S. Alfonso de' Liguori: nè di questo più opportuno elogio poteva scegliersi che quello recitato già dall'illustre Vescovo della medesima faentina Chiesa, Monsignor Cantagalli: nel quale egli si mostra quell'egregio cultore delle scienze sacre e delle belle lettere che da lunga pezza siamo soliti d'ammirare in lui. Al venerando Pastore e al dotto Prelato le nostre congratulazioni.

CANTAGALLI GIUSEPPE, dott. notaro in Faenza. — Le superstizioni di Giovanna, scene popolari in due atti e un prologo. *Bagnacavallo,* 1904, in 8.° Presso l'autore in Faenza a L. 0,30.

Facciamo conoscere questa leggiadra commediola non tanto pel suo merito intrinseco comune ai lavoretti, che escono dalla penna briosa del dott. Cantagalli, quanto per lo scopo particolare ch'egli si è qui prefisso, cioè di tentare un genere drammatico per *sole donne,* e procurar di togliere il brutto vezzo invalso in molti collegi e conservatorii femminili, di far rappresentare dalle donne commedie o drammi scritti, o in tutto o in parte, per maschi, con tanto detrimento del senso drammatico, e con aperto danno della educazione femminile. Noi di cuore applaudiamo al nobile intento, e facciam voti che il bell'esempio sia largamente imitato.

CECI LUIGI, prof. ord. di storia comparata delle lingue classiche nelle R. Università di Roma. — Grammatica latina ad uso delle scuole. Parte I. Morfologia. *Torino, Roma,* ecc. Paravia, 19(5, 8°, XVI-392 p. L 3.50.

Comporre una buona grammatica latina non è impresa da ogni òmero e fatica da farsene gabbo. Lo stesso pubblicarsene oggidì tante, prova che gli autori non hanno in generale, una chiara idea della lingua e della letteratura latina, non del fine che se ne vuol conseguire scrivendone la grammatica, nè di quanta dottrina debba essere fornito chi dà opera a siffatti lavori lunghi e fatichevoli.

Considerata in ordine alla pratica e senza rispetto alla storia e alla diversità degli scrittori latini e della lingua da loro usata, la grammatica è poca cosa, e si riduce a' soliti paradigmi delle declinazioni, delle coniugazioni e delle regole sintattiche. Il ch. prof. Ceci persuaso che *la grammatica latina deve essere una scuola di logica, non di mnemonica;* che *la lingua è movimento, non stasi;* che *la grammatica scolastica è scritta per gli scolari, non per i filologi;* che *i fatti posti in sodo dalla glottologia e dalla critica filologica... sono al di fuori e al di sopra delle dottrine e delle teorie*, compose una grammatica latina, la quale si distingue dalle grammatiche finora date in luce in Italia, per novità di concetti e di criterii, per copia di erudizione e di statistiche in confermazione di fatti e di dottrine da lui proposte e difese, e finalmente per l'autorità che in queste materie gli dànno l'esercizio dell'insegnamento, e i molti lavori glottologici e filologici da lui pubblicati e che sono annunziati sulle due facce interne della copertina di questa Parte I: Morfologia.

Chiudiamo il cenno di quest'opera importante con le parole dello stesso ch. autore: « Ossa scarnificate io non volli offrire ai giovani delle scuole italiane. Questa Grammatica non è scritta solo per il primo apprendimento del latino; ma vuole anch'essere un manuale di consultazione per gli alunni di buona volontà e un libro non inutile per gl'insegnanti. » (Pref. p. XII).

CERESETO G. G., d. O. — Ipotesi del P. De Hummelauer e di altri autori moderni su l'autenticità del Deuteronomio di Mosè. *Genova,* presso l'Autore nella Canonica dei Carmine, 1904, 8°, XII-262 p. L. 3.

Il dotto P. Cereseto, socio della pont. Commissione biblica, esamina nel presente volume l' ipotesi del P. de Hummelauer e di altri moderni sulla composizione del Deuteronomio. Il de Hummelauer, cioè, contrariamente all'idea tradizionale, farebbe Samuele autore della maggior parte del Deuteronomio, e non Mosè. Ora contro la nuova ipotesi scrive il P. Cereseto, sostenendo la paternità di Mosè e non di Samuele.

Annunciando quest'opera del dotto biblista, una sola cosa diciamo ed è ch'essa è senz'altro indispensabile a tutti coloro che vogliono studiare a fondo la questione, affinchè dall' esame comparativo delle ragioni addotte da una parte e dall'altra, si faccia piena luce e apparisca la verità; molto più che un'eccellente qualità dell'autore è una gran chiarezza ed ordine di esposizione.

COMIRE L. — Notre-Dame de Lourdes. Oratorio Légende en trois parties et un prologue. Poème de ARMAND PRAVIEL, musique de LUCIEN COMIRE. Partition chant et piano. *Paris*, A. Leduc éditeur (3, Rue de Grammont), 4°, 111 p. — Fr. 10 netti.

Ottima composizione poetica e musicale, celebrante l'epopea di Lourdes. Il prologo ci trasporta in una vaga scena campestre ai piedi dei Pirenei con canti di pastori e di angeli, intrecciati a reminiscenze di melodie nazionali. Con continuo avvicendare di cori, di soli, di scene orchestrali descrittive e di recitativi declamati seguono le tre parti: *L'Apparizione, I Miracoli, I Trionfi.* Vi si leggono pagine calde d'ispirazione e di sicuro effetto, e l'intero lavoro, anche per la continua varietà delle scene, si sostiene sempre, sebbene lo stile dell'Autore si mostri in genere tranquillo e calmo e ad ogni modo lontano da concepimenti troppo arditi, onde tanto si dilettano gli spartiti moderni. Il bell'Oratorio fu la prima volta eseguito in Lourdes stesso, la domenica 20 luglio 1902, dalla Società dei grandi Concerti di Tolosa sotto la direzione del M. Pietro Soulignac con grande orchestra, scelte voci di concerto e cori numerosi. Il ch. p. Comire S. I., già ben noto ai cultori della musica sacra per le molte sue composizioni e per la parte attiva che per lungo corso d'anni ha preso per la restaurazione della musica liturgica, ha voluto fare omaggio al S. Padre del suo Oratorio e ne ha ricevuto il bellissimo encomio, che qui ci piace riferire.

« Vaticano 14 Agosto 1904.

« Revmo Padre. — La Santità di Nostro Signore si è degnata di accogliere con particolare gradimento l'Oratorio « Notre-Dame de Lourdes », umiliatole da V. S., poichè esso è testimonio insieme e della di Lei pietà verso la Vergine Immacolata, di cui questo anno si celebra il primo cinquantenario della Definizione Dogmatica, e del valore di V. S. nella composizione musicale. Il Santo Padre ben volentieri Le imparte la desiderata Benedizione Apostolica, esortandola a consecrare i suoi talenti, come ha fatto sin qui, per la diffusione della buona musica religiosa, ed in specie della musica liturgica. Eseguendo l'onorevole mandato di Sua Santità, ho il piacere di professarmi con osservanza distinta, Devotissimo Servo, GIOVANNI BRESSAN. Capp. Segret. di S. S. »

CROSTA CLINO, can. dott. — Piccolo novenario e discorso a esposizione del dogma dell'Imm. Concezione. *Napoli,* tip. Festa, 1904, 16° gr. di p. 122.

Piccolo sì, questo novenario; ma grazioso, amabile, carino tanto. Piccolo, ma non in modo che non contenga, più di certi libri voluminosi, concetti sodi e sostanziosi diretti alla illustrazione del dogma e alla formazione del costume cristiano. Piccolo, ma geniale e nuovo, perchè tutto fondato propriamente sul mistero dell'*Immacolata* che apparve a Lourdes, il quale qui viene studiato minutamente. Ecco infatti i titoli di questi brevi discorsi: Bellezza e utilità di questa Novena — Occhi all'alto — Volto di paradiso — Veste e velo dell'Immacolata — Cintura cilestre — Le mani giunte — Il Rosario — Penitenza, parola d'ordine —

Ai piedi dell' Immacolata! A questi cari discorsini tiene poi dietro un dotto e giocondo panegirico, nel quale, sulle parole bibliche che la Chiesa applica alla Immacolata, si dichiara *come e perchè Essa è la Tutta Bella, che incoronata per sempre trionfa*. Così se negli altri lavori del chiaro teologo ci fu dato ammirare la sua bella mente, ora in questo, tutto affetto alla Vergine e zelo della sua gloria, apprezzeremo altresì le doti del suo bel cuore e dell'animo suo gentile.

DE SEGUR, mons. — Le meraviglie di Lourdes. Traduzione dalla XXVII ed. francese di GIUSEPPE SERAFINI, con appendice dei miracoli, avvenimenti più importanti e preghiere. 23ª ed. *Torino*, libr. salesiana, 1904, 24°, 276 p. L. 0,45. Rivolgendosi alla libreria salesiana in Roma sarà concesso un forte ribasso, durante l'anno 1904, in omaggio a Maria SS. Immacolata.

Elegante edizioncina di un libro che in francese ha avuto 27 edizioni, senza contar quelle di altre lingue. Modicissimo poi n'è il prezzo.

FOGLINI P. GIACOMO, d. C. d. G. — Otto giorni di Esercizi spirituali, proposti alle persone divote. Seconda edizione. *Roma*, tip. Artigianelli di S. Giuseppe, 1904, 16° di pp. X 486. — Rivolgersi al Direttore del Deposito dei libri, Via del Seminario 120, Roma.

Nell'annunzio della prima edizione di quest'opera (Ser. XVI, vol. II, quad. 1079, pag. 602), notammo che nella medesima veniva esposta ogni cosa con molta chiarezza, ordine ed unzione spirituale, e che perciò il libro era utile a ogni genere di persone, anche agli uomini apostolici che si occupano nel dare agli altri gli Esercizi spirituali.

In questa seconda edizione l'Autore riferisce le congratulazioni del S. P. Leone XIII, mandategli per ben due volte. Dapprima nell'aprile del 1897 con una letterina di Mons. Tarozzi, in cui il Papa lodava parimente la sodezza e l'unzione dello scrittore; la seconda con una visita di Mons. Bisleti, il quale riferì all'autore che il S. P. aveva fatto gli Esercizii spirituali, servendosi appunto dell'opera di lui e ne era rimasto molto soddisfatto.

FREDDI RUGGERO, S. I. — *Jesus Christ the Word Incarnate*. Considerations gathered from the works of the Angelic Doctor S. Thomas Aquinas. Translated from the italian by F. J. SULLIVAN S. I. *St. Louis, Mo,* Herder, 1904, 8°, XII 408 p.

Questo libro del P. Freddi *(Gesù Cristo, Verbo incarnato, Considerazioni raccolte dalle opere dell'angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino)* vide la prima volta la luce in Roma coi tipi della tipografia di Propaganda nel 1888. Nel 1891 ne fu fatta una traduzione francese per opera del P. Le Chauff de Kerguenec S. J. Ora apparisce nuovamente in veste inglese. Quanto al suo contenuto e al suo pregio veggasi la rivista fattane nella *Civiltà Catt.* (Ser. XIII vol. 12 (1888) pag. 488).

FRÉMONT G., can. — Lettere all'ab. Loisy sopra alcuni punti della Scrittura. Trad. dal francese del can. mons. TELEMACO BARBETTI. *Siena,* S. Bernardino, 1904, 8°, X-192 p. L. 2.

Godiamo di veder tradotte in italiano queste Lettere dell'Abate Frèmont all'Abate Loisy; lettere in cui sono confutati con gran chiarezza e logica gli errori del Loisy. Dell'edizione francese già parlammo con elogio nel fasc. 1293 anno 1904 pagina 332.

FROLA DOMENICO, can. della Cattedrale d'Ivrea. — Manuale di canto gregoriano. Terza edizione interamente rifatta per l'introduzione della notazione neumatica. *Roma,* Desclée, Lefebvre e C.i, 1904, 8°, VI-75 p. — L. 1,20.

Il nuovo manuale del rev. Frola merita d'essere vivamente raccomandato alle *Scholae cantorum* dei nostri seminarii. Tutto è qui diretto alla sola esecuzione del canto, e le lunghe teorie, le dissertazioni, le discussioni sono giustamente rimandate ad altro tempo e ad altri libri. Il ch. A. parte dal principio della declamazione oratoria di un testo e quindi dalla necessità di far ben sentire, non solo le divisioni del periodo, ma anche la diversità degli accenti nelle singole parti del discorso ed in ogni anche più piccolo inciso. Gli accenti sono principali e secondarii, gli uni agli altri subordinati. Per legge fisica riappaiono ogni due o tre sillabe, costituendo così un ritorno continuo e variamente avvicendato di piedi binarii e ternarii, onde risulta quel che chiamiamo *ritmo oratorio* o *ritmo libero della lingua* e che riconosciamo proprio delle melodie gregoriane. Il metodo assai felicemente ideato dal ch. Autore consiste in questo, ch'egli riduce dapprima in canto sillabico le fioriture gregoriane sottoponendo loro un testo prosaico liberamente composto, ma in modo che i suoi accenti corrispondano esattamente agli accenti della melodia. Imparata che siasi la melodia sillabica, viene soppresso il testo e si vocalizza la melodia pura, ritenendo però le medesime divisioni ed i medesimi accenti. Così con un viaggio solo si fanno due servizi eccellenti: s'impara con molta facilità e sicurezza ad eseguire la melodia gregoriana e si riconosce fino all'evidenza che il ritmo proprio delle parti melismatiche non è e non può essere altro che quello delle parti sillabiche, cioè il ritmo libero della lingua. Viene poi insegnato di mano in mano come le divisioni della melodia e la retta collocazione degli accenti siano indicate nella stessa notazione neumatica, con che ogni difficoltà di ben interpretare i melismi viene rimossa, tosto che il giovane cantore con un po' di esercizio acquisti famigliarità coi segni gregoriani.

Non vorremmo affermare che la *clivis* debba sempre allungarsi agli incisi (p. 50, 58); alla regola del *quilisma* (p. 46) dovrebbe aggiungersi, che se precede un *podatus* od una *clivis*, la prima di queste note deve allargarsi di preferenza; sarà bene ricordare gli antichi termini guidoniani per le parti del periodo *(sillaba, neuma, distinzione),* ma non è da insistere (p. 57 e segg.), perchè i giovani si confondono e mille volte meglio intendono i termini ora usati dalle nostre grammatiche *(periodo,*

parte, membro, frase, inciso).

Il can. Frola offre agli studiosi gregoriani un metodo veramente buono e quanti l'adotteranno, se ne chiameranno contenti.

GUILLOIS AMBROGIO, abb. — Spiegazione storica, dommatica, morale e liturgica del Catechismo da lui stesso compendiata dalla sua opera in quattro volumi. Trad. di mons. BALDASSARRE MAZZONI. 4ª ed. corretta e ritoccata dal P. EUGENIO POLIDORI d. C. d. G. *Firenze,* libr. ed. fiorentina, 1904, 16°, VI-396 p.

A nostro avviso, questo è un Corso di catechismo eccellente. Nulla è omesso per chi voglia veramente imparare quest'altissima tra le scienze, la scienza religiosa. Alle brevi e succose dimande e risposte segue la spiegazione, sempre nutrita di buoni pensieri e di argomenti. Le famiglie cristiane, le scuole, i parroci nell' insegnamento catechistico troveranno in questo compendio del notissimo abate Guillois un manuale perfetto. Esso contiene un *catechismo piccolo* (p. 1-39) e un *catechismo grande* (p. 42-429). Talchè il libro, una volta comperato, può servire pe' fanciulli e per gli adulti, e può divenire davvero il libro di tutta la vita, non essendovi libro più utile al mondo di quello che c'insegna a conseguire la vita eterna, scopo e meta del pellegrinaggio mortale.

LOMBARDI A., dott. in Teologia. — Breve dimostrazione teologica, canonica e logica dei Diritti del Sommo Pontefice sopra i Vescovi in ordine alle questioni sollevate dal Governo francese, causa e fine della rottura colla S. Sede, e confutazione degli argomenti contrari. *Roma,* Battisti, Circo agonale, 15, 1904, 8°, 36 p. — Prezzo: L. 1 (Vendibile anche presso l'A. Via Giulia 116-118).

L'Autore ha raccolto succosamente e chiaramente in poche pagine le ragioni della S. Sede contro le pretensioni del Governo di Francia, il quale accusò il Sommo Pontefice di aver violato il concordato, perchè chiamò due Vescovi in Roma a render conto della loro condotta spirituale. Il Concordato concede sì al Governo il permesso di presentare al Papa una o l'altra persona al vescovado, ma non toglie già al Capo della Chiesa il diritto d'ispezione sulla condotta ecclesiastica de' Vescovi.

MARCELLINO DA CIVEZZA d. M. — Il Salterio di Maria. Fiore sull'altare delle sue glorie nel 50° anniversario della definizione dommatica del Suo Immacolato Concepimento. *Firenze,* Barbèra, 1904, 8°, XVI-196 p. L. 4.

Sono noti i pregi del Salterio Mariano, attribuito al serafico dottore S. Bonaventura: pregi sì singolari, in ordine al ravvivare la fede e fecondar la pietà nei cuori cristiani, che da alcuni quel libretto latino è riputato venir subito dopo la *Imitazione di Cristo.* Appena comparso, fu riprodotto in parecchie edizioni latine, e passò subito nel costume di non poche famiglie, che se lo presero come libro di lettura comune, senza dire delle moltissime persone particolari, che gli assegnarono luogo tra le loro quotidiane preghiere, recitandone cinque salmi al giorno, e

così compiendo in un mese tutto il Salterio. Or di questo serafico salterio una traduzione italiana fedelissima ed elegantissima è un fiore che sull'altare delle glorie di Maria Immacolata desidera sia deposto il venerando P. Marcellino in questo 83° anno della sua vita; affinchè, come il suo primo lavoro letterario, 50 anni fa, fu intorno alla definibilità del mistero, così ora nel giubileo di questa definizione il fiore suddetto ricordi il nome e l'affetto dell'offerente.

Non taceremo poi che l'edizione del libro è magnifica: per ampiezza di formato, qualità di caratteri, nobiltà e colore di carta a mano, il volume rassembra uno di quei preziosi codici, che gelosamente si custodiscono nelle biblioteche.

MARINI CARLO comm. avv. — Maria Goretti contadinella tredicenne che si lasciò trafiggere a morte per difendere la sua castità: Vita, martirio, onoranze; seconda edizione notevolmente accresciuta. *Roma,* a cura del Giornale *La Vera Roma,* 1904, 24°, 84 p. L. 0,30.

È la seconda edizione d'un libretto che, piccolo di mole, sembra però destinato a fare del gran bene. Ne raccomandiamo la lettura specialmente alle giovanette *Figlie di Maria,* perchè si specchino nella modesta sì ma insieme eroica loro compagna MARIA GORETTI. L'Autore ha posto in bella luce i pregi delle virtù domestiche, della pietà verso Dio e i genitori, e soprattutto dell'amore alla bella virtù, sino a dare per essa il sangue e la vita. Le importanti aggiunte dei capitoli, p. es., *plebiscito edificante — l'inaugurazione del monumento — Discorso del Rev. Arciprete di Nettuno,* e molte figurine in zincotipia fanno superiore di non poco la presente alla prima edizione e ne rendono più attraente la lettura.

MATONE NICOLA, mons. — Il domma dell' Immacolata ed il secolo XIX. 3ª ed. *Siena,* S. Bernardino, 1904, 16°, XXVI 288 p. L. 2,50.

Degnissimo in se medesimo, e grandemente opportuno al prossimo giubileo della senza labe Concetta presentasi per la terza volta al pubblico questo volume, che è tutto in considerare l' Immacolata in ordine al secolo decimonono, e specialmente la fronte dei due grandi errori de Protestantismo e del Razionalismo, che hanno cercato d'impugnare quel venerando mistero. « Preveniamo però (avverte l'Autore) che non disputeremo sulla veridicità della Sacra Scrittura. Nei fatti storici intendiamo dar luogo alla certezza morale, non potendoli naturalmente dimostrare con teoremi » (p. XXIV). In queste conferenze l'egregio Autore chiaramente dimostra che possiede in grado non mediocre le vere doti dell'oratore, principalmente la facondia, la popolarità, l' energia. Additiamo in particolare la conferenza VII intitolata *la guerra di Satana,* nella quale piglia a dimostrare che « la Bolla della dommatica definizione dell'immacolato Concepimento esalta la fede cattolica, perchè ci presenta Maria che trionfa di Satana. »

MAZZA LUIGI, d. C. d. G. — Scritti spirituali della ven. Maria Bartolomea Capitanio, fondatrice primaria delle Suore della Carità in Lovere. vol. II. Pratiche di pietà. *Modena,* Immacolata Concezione, 1904, 16°, XII, 604 p. L. 2.

Ecco il secondo già promesso volume. Il solerte editore l'ha diviso in tre parti. La prima contiene gli esercizii di pietà che la Serva di Dio compose o compilò a guisa di Manuale per la Pia Unione de' Cuori SS. di Gesù e di Maria e per la Compagnia del S. Cuore. La seconda abbraccia le regole e le massime di vita cristiana, che ella scrisse per private persone e per particolari associazioni. La terza comprende molti altri esercizii di pietà da praticarsi pel corso di un mese, di una novena, di un triduo, eccetera, o in certe ricorrenze particolari. Ma il più bell'ornamento del volume è una lettera di Mons. Bressan, Segretario particolare del S. Padre, nella quale, a nome di esso, si rallegra di questa pubblicazione, se ne promette larghi frutti spirituali, e cordialmente benedice le Figlie della Venerabile. A parola sì autorevole non aggiungeremo la nostra, tanto più che della Capitanio abbiamo già parlato annunziando il primo volume: diremo invece soltanto che bella è l'edizione e mite il prezzo.

MUSICA SACRA. — Edizioni di Alfredo Coppenrath (H. Pawelek) di Ratisbona.

La benemerita Casa Editrice Coppenrath di Ratisbona ci manda un bel gruppo di nuove composizioni liturgiche, egregiamente stampate e messe in vendita a prezzi assai modici e con le parti del canto per ogni spartito. Ne diamo l'elenco particolareggiato tra le *Opere pervenute* nell'ultima pagina del presente quaderno. I nomi dei maestri compositori, come il Mitterer, lo Stein, il Griesbacher, il Thielen, lo Schildknecht ed altri, sono già da tempo assai favorevolmente conosciuti dagli amici della musica sacra e danno guarentigia della bontà liturgica delle loro composizioni. Lo spazio non ci permette di parlare di ciascuna in particolare; la *Missa Iste Confessor* del Palestrina, ridotta in chiave di *sol* e con tutti i segni dell'esecuzione accuratamente notati, renderà ottimo servigio alle scuole non ancora bene avvezze alla classica polifonia; il *Graduale* ed *Offertorio* dell'Immacolata del Mitterer a quattro voci miste con accompagnamento di orchestra torna assai opportuno nelle presenti feste cinquantenarie del dogma per le chiese che possono disporre di buoni mezzi di esecuzione; vorremmo per ultimo segnalare la corona di Edelweiss in onore dell'Immacolata pubblicata dal Goller, composta di 22 *Lieder* alla Vergine, musicati da varii autori. Una edizione con testo italiano di questi ed altri simili cantici gioverebbe assai a far conoscere e divulgare anche tra noi questo genere di composizione musicale sì diffuso in Germania, oltre il bel repertorio che così si offrirebbe alle nostre *Scholae cantorum* per le feste della Madonna e per le devozioni del mese mariano.

PAVISSICH ANTONIO, S. J. — Fatti e criterii sociali. *Treviso,* Luigi Buffetti, 1903, 8°, VIII-474 p. L. 4.

Dei trattatelli contenuti in questo bel volume, che il solerte Editore cattolico di Treviso, signor Buffetti, ha pubblicato per le stampe, parecchi sono già stati passati in rivista dalla « Civiltà Cattolica »; ciò è *Il dramma violento* (XVIII, 10,88); *Agitiamo* (Ivi); *Il cancro civile* (XVIII, 11, 727). Del quarto poi e del sesto, cioè *Borghesi a voi!* e *La nostra armata* alcuni capitoli sono stati stampati nella stessa « Civiltà », durante i mesi caldi dell'anno scorso. Il quinto pure, cioè *Sempre Uniti!* sta alla pari degli altri.

Tutto ciò, dunque, è buona guarentigia pel lettore che troverà in questo volume dottrina sicura, fatti ben vagliati e criteri sociali sani. Facciamo voti perchè in tempi di tanta confusione nel campo intellettuale e pratico le opere del chiaro Padre Pavissich vengano lette ed abbiano quella diffusione che meritano. È opinione comune che ogni parroco o semplice sacerdote, anche se non molto erudito in cose sociali, colla scorta di questo libro potrà tenere utili conferenze a' suoi dipendenti ed illuminarli nei loro doveri di cittadini, di operai, di padroni e di cristiani.

PIERANTONELLI PACIFICO. — Ordo iudiciarius in praxim traductus matrimonialium causarum speciminibus. Accedunt locupletissimae annotationes suis locis adiectae et index rerum notabilium in calce. Auctore PACIFICO PIERANTONELLI, curiae romanae advocato. *Romae,* Propaganda, 1904, 8°, 148 p. L. 2.

Nel lungo suo esercizio forense e meglio ancora nei 18 anni, in cui sostenne l'officio di difensore del vincolo matrimoniale presso la Sacra Congregazione del Concilio, il dotto Prelato ebbe a toccare con mano le difficoltà, che incontrano le Curie ecclesiastiche nel disbrigo degli affari giudiziari. Gli fu anche facile convincersi dell'aiuto che avrebbe potuto loro arrecare un manuale, in cui l'ordine giudiziario si vedesse *messo in pratica,* ossia applicato a cause discusse e decise a' giorni nostri.

Ed ha scelto a modello le cause matrimoniali, perchè, oltre alla loro importanza sovrana, esse quanto erano rare un dì, altrettanto ora sono frequenti. Ha poi voluto arricchire i menzionati modelli di copiose note, in che si rende la ragione degli atti processuali e delle loro clausole e si svolgono le massime di diritto, dalle quali dipende la risoluzione della causa. Sicchè il giudice che ha in mano il prefato manuale (che si conta portare a termine quanto prima, come si avverte nel proemio della presente pubblicazione di 4 modelli) è messo in grado di conoscere e dirimere qualsiasi causa matrimoniale senza necessità di consultare altri libri. E i parroci ancora e chiunque altro del clero, quando vengono richiesti di consiglio da persone desiderose di cambiar talamo, cosa omai facile ad accadere, si troveranno in condizione senz'altro di subodorare quelli che possano o no confidare nell'esito d'un giudizio; e quindi potranno insegnare loro la via da tenere per conseguire l'intento, ovvero distoglierli da una lite temeraria.

POLETTO GIACOMO, mons. — Versi. *Siena*, S. Bernardino, 1904, 16°, VIII-276 p. L. 2,50.

Anche il ch. Monsignor Poletto non ha voluto mancare d'offrire il suo tributo d'omaggio alla gran Madre di Dio in quest'anno giubilare d'una delle maggiori sue glorie. Ed ecco che le presenta un bel mazzo di fiori poetici, parte d'argomenti sulla Madonna, parte riguardanti la Religione, la Chiesa, il Papato. « Se nel mio libro, egli dice, non si troveranno la fantasia e la finezza dell'*arte nuova*, perch'io fui educato all'arte vecchia, non si troveranno neppure le elzeviriane sudicerie, le immagini briache e i versi zoppicanti e sinanco le sgrammaticature, onde i libri di certi cigni sono bellamente riboccanti » (p. VIII); ma in quella vece, aggiungiamo noi, si troveranno immagini nobili, sentimenti gravi e spesso sublimi, verseggiatura flessuosa e snella, stile appropriato al soggetto e mediano. « Fra il sermon dei moderni e il parlar prisco »: si troverà principalmente un'andatura, che ti rivela *il lungo studio e il grande amore* posto nel sommo poeta da quell'illustre dantista, che l'Italia onora in Monsignor Poletto.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA, mons. — Nostra Signora di Lourdes. Discorsi. *Piacenza*, Solari, 1905, 8°, 288 p. L. 3.

I nostri lettori conoscono già da lunga pezza il canonico di Piacenza, monsignor Rossi, perchè da lunga pezza sono avvezzi a leggerne su queste pagine il nome, e riconoscerne i pregi come d'uno dei più valorosi sacri oratori contemporanei. Non abbiamo dunque bisogno, per raccomandar l'opera qui annunziata, di presentarne l'Autore. Faremo solo notare che qui si tratta d'avere intrecciato intorno al capo della Madonna di Lourdes non uno o pochi ma ben diciotto ampli discorsi, non pieni no di parole vuote, chè il canonico Rossi non fu mai parolaio, ma di concetti gravi, sugosi, efficaci, quali sogliono uscire dalla sua bocca, che a guisa di fiume reale mena acque copiose e salutari. Egli dunque considera il soggetto preso a trattare, sotto tutti i rispetti individuali e sociali, lo analizza e lo sviscera interamente, avendo quasi sempre di mira i miscredenti e i semi-dotti del secolo cui insegue con una lena e un vigore non mai esausto in tutti i loro ripari: talmente che dal complesso di questi discorsi si può dir che risulta una vera apologia della fede. Non così però che sia dimenticata la morale, senza di cui poco varrebbe il rafforzare negli uditori la fede. Questo volume adunque sarà pei fedeli un'ottima lettura in preparazione alla festa giubilare che s'avvicina: ed anche una miniera a cui possono molto attingere i ministri della divina parola. Nè vogliamo tacere una parola di lode all'editore, che all'intrinseco merito del contenuto ha voluto aggiungere gli estrinseci allettamenti dell'edizione.

SVAMPA DOMENICO, card. arciv. di Bologna. — Il Sacro Cuore di Gesù studiato nell'ultimo sermone agli Apostoli e nella preghiera al Divin Padre prima della Passione. *Bologna*, tip. arcivescovile, 1905, 16°, 240 p. L. 0,85: ediz. di lusso L. 1,40.

Qual miniera più ricca di dottrine e d'affetti spirituali che il Sermone fatto da Gesù agli Apostoli nell'ultima Cena e la susseguente orazione al Padre? Se mai altrove, lì principalmente si vede il Cuore di Gesù. Ivi dunque ha preso a studiarlo l'Eminentissimo Autore, e ne ha cavato trenta considerazioni, ch' egli propone direttamente *alle anime consacrate a Dio*, ma che servono ugualmente a tutti i pii fedeli. I quali vi troveranno in copia quello zelo, quella pietà, e quella nobile semplicità che egli suol porre in tutti i suoi scritti, e che renderanno, come i precedenti, così questo principalmente a tutti caro, fruttuoso, gradito.

TROVESI R., sac. — Le giovanette vergini e martiri, ad uso delle Congregazioni Mariane. *Monza*, tip. Artigianelli, 1903, 8°, 488 p. L. 1,75.

Sono meglio di sessanta vergini e le più antiche anche martiri, e tutte sante che qui si mettono innanzi alla gioventù femminile, perchè venga su cristiana, pia, seguace delle massime di Cristo, non di quelle del mondo. Di ciascuna si dà in compendio la vita, poi se ne cavano riflessioni morali, opportunissime. Noi crediamo che questo bel libro otterrà benissimo il fine inteso dal ch. Autore, e avrà un successo non minore di quel che sortirono i suoi *Giovinetti Santi*.

VALERI ANTONIO, O. F. M. — L'Immacolata e la Pia Unione eretta nella Basilica di S. Maria in Aracoeli. *Roma*, Artigianelli, 1904, 16°, 312 p.

Nella fioritura di libri che cresce già rigogliosa ad onore della Vergine Immacolata in occasione del prossimo suo Giubileo, terrà bel posto il presente volume, che è diviso in tre parti. La prima è tutta in illustrare con dottrina ed affetto il dogma dell'Immacolato Concepimento e poi la definizione solenne che ne fu fatta l'otto decembre 1894. La seconda descrive la basilica d'Aracoeli; i suoi fasti, le sue funzioni ordinarie e straordinarie prima e dopo il 1870. La terza fa la storia della Pia Unione dell'Immacolata Concezione eretta nella Chiesa di Aracoeli. Il libro è dunque ai divoti della Vergine, specialmente se ascritti a questa Pia Unione, utile e interessante.

VERMEERSCH A. S. I. — De Religiosis Institutis et Personis supplementa et monumenta Periodica. *Brugis* (Belgio), apud editorem C. Beyaert. Prezzo di associazione Fr. 3,75.

VIES DES SAINTS illustrées pour tous les jours de l'année. *Paris*, Bonne Presse, voll. 6, in 8°, gr.

È una bella collezione in sei grandi volumi, e molte bene rilegati, che ci offrono la vita di ciascun Santo dell'anno, preceduta da una grande incisione sempre molto devota e generalmente anche ben riuscita. Sarà utile agli adulti, e ricercata, per le incisioni, anche dai fanciulli e dagl'infermi.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-27 ottobre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi di varie parti d'Europa. Udienze pontificie ai pellegrini olandesi, ungheresi, svizzeri, italiani. Una deputazione dell'Ordine teutonico. I delegati dei frati Minori Conventuali. — 2. Congresso dei giureconsulti cattolici francesi. — 3. Il nunzio pontificio presso il Governo brasiliano eletto presidente del tribunale arbitrale. — 4. Anatole France e la *Civiltà Cattolica*.

1. Dalle più diverse parti d' Europa convennero in Roma negli scorsi giorni le schiere dei pellegrini, olandesi, ungheresi, svizzeri, austriaci, italiani, francesi tutti in un solo pensiero concordi, di venerazione e di amore al Vicario di Cristo in terra. I primi, presentati dal signor Kieckens, cameriere d'onore di Sua Santità, ebbero l'onore di assistere alla Messa del Santo Padre nella sua cappella privata la mattina del 5 ottobre, e nelle ore pomeridiane del giorno medesimo vennero da Lui accolti paternamente e benedetti. Alla stessa guisa il giorno appresso fu ricevuto nella seconda loggia il gruppo di pellegrini ungheresi, terziarii francescani, guidati dal p. Gilberto Czaich, de' Minori conventuali. Gli svizzeri in numero di più che cinquecento, perchè tutti potessero avere la consolazione di avvicinare il Papa e baciargli la mano, per volere di Lui vennero divisi in tre gruppi, ammesso ciascuno in diverso giorno: e poi tutti insieme in udienza solenne nella Sala regia il 9 ottobre. Appena il Pontefice fu seduto in trono, i pellegrini cantarono un inno alla Vergine, di magnifico effetto. Quindi Mgr. Peri Morosini, vescovo di Arca e amministratore apostolico del Canton ticino, leggeva un indirizzo nel quale, fra l'altro, era detto: « Noi andiamo fieri che la tutela della Vostra Sacra Persona sia affidata ad un nucleo dei figli della patria nostra. Essi in tempi remoti già mostrarono qual sia il loro amore per la Sede apostolica. In compenso del valore spiegato a Verona per la causa santa del Papato essi ebbero a perpetuità dal Vostro illustre predecessore Giulio II con bolla del 5 luglio 1512 il titolo di difensori della libertà della Chiesa. Rampolli non degeneri degli avi loro

quelli che ora custodiscono la Vostra Sacra Persona saprebbero al l'uopo sacrificare se stessi all'ambita gloria di quel motto. In loro Voi vedete, Santità, la devozione di tutto il popolo cattolico della Svizzera. » Il Santo Padre nell' impartire la sua benedizione sopra gli svizzeri fedeli, raccomandava assai di pregare perchè Diò conservi loro intatta la fede e conceda ad essi la grazia di vedere un giorno unita in questa fede la loro patria. Erano presenti all'udienza con Mgr. Peri Morosini anche Mgr. Haas vescovo di Basilea e Lugano, Mgr. de Segesser suo vicario generale, il dott. Pestalozzi Pfiffer presidente dell'Associazione cattolica svizzera: il sig. A. Wirz presidente del Governo di Oberalden, membro del Consiglio degli Stati Svizzeri; Mgr. Stammler, protonotario apostolico, parroco di Berna, ecc. Intervennero pure il comandante, il cappellano, gli ufficiali della Guardia Svizzera, con tutti i militi della stessa Guardia che erano liberi da altro servizio.

La dimane, 10 ottobre, una deputazione dell' Ordine teutonico aveva l'onore di un ricevimento ufficiale, nella sala del trono, per deporre ai piedi del Pontefice le felicitazioni e gli auguri di S. A. I. e R. l'arciduca Eugenio d'Austria, Gran Maestro, e di tutto l'Ordine, per la sua esaltazione al Soglio pontificio. Di tale deputazione facevano parte il generale bar. Fin ed il colonn. bar. de Pelichy, ciambellani dell'imperatore, il p. Massimiliano Fink, priore del convento teutonico a Troppau, il p. Tribus, priore del convento di Lana sull'Adige. Essi presentarono al Santo Padre, insieme coll'obolo di S. Pietro, un ritratto del Gran Maestro, eseguito dal conte Lippay, la cui valentia è ben nota al Pontefice stesso.

Tra tanti fedeli stranieri, non mancarono anche rappresentanti italiani ai piedi di Pio X, ed il 12 dello stesso mese ebbero la gioia di baciargli la mano trecento pellegrini di Aversa condotti dal loro vescovo Mgr. Vento, il quale offerse a Sua Santità un artistico quadro ornato degli stemmi pontificio ed episcopale, con una fascia in giro formata con monete d'oro: in mezzo è un distico dedicatorio. Il Papa ringranziando con amorevoli parole vescovo e popolo, benedisse tutti, acclamato entusiasticamente colle voci: Viva Pio X!

Rappresentanza internazionale invece può dirsi il gruppo dei Frati Minori Conventuali qui convenuti dalle diverse provincie dell'Ordine per la elezione del Ministro Generale, la quale cadde sopra la persona del M. R. P. Domenico Reuter, tedesco. Gli elettori furono ammessi alla presenza del Santo Padre la mattina del 16. Sua Santità, che era accompagnata dal card. Cavagnis protettore dell'Ordine, fece il giro della sala del trono dando a baciare la destra, congratulandosi della concorde elezione ed esortando sempre alla carità vicendevole che unisce i cuori e le menti ed è la forza degli Ordini religiosi.

In mezzo alla serie non interrotta di tutti questi ricevimenti pubblici concessi a pellegrini forestieri, il Pontefice non può dimenticare i romani che gli appartengono a titolo speciale. Seguitando il turno delle parrocchie, nel pomeriggio della terza domenica di ottobre fu la volta di quelle di Santa Maria Maggiore e di Sant'Eusebio, delle quali parecchie migliaia di rappresentanti accorsero nel cortile di S. Damaso, dove il Santo Padre discese dopo le 4, accolto al suono dell'Inno pontificio dal concerto dei giovani appartenenti alla Congregazione dell'Immacolata, e da unanimi applausi della moltitudine, alla quale colla paterna ed apostolica sua eloquenza prese a ricordare i doveri cristiani della carità e del perdono scambievole dietro la scorta delle parabole evangeliche. E il popolo capisce ed ama quella parola, perchè sa che parte da un cuore che lo ama veramente.

2. Un altro pellegrinaggio merita singolare menzione, non per il numero ma per la speciale condizione dei convenuti, quello cioè dei giureconsulti cattolici francesi, i quali profittarono di tale occasione per tenere qui in Roma il ventottesimo congresso della loro associazione. A capo di esso era Mgr. de Cabrières, vescovo di Monpellieri ed il signor de Lamarzelle, senatore del Morbihan, presidente della stessa società, creata or son trent'anni per resistere alla persecuzione legale e difendere le dottrine cattoliche contro le teorie rivoluzionarie ed antireligiose; ne è organo la *Revue catholique des institutions et du droit.* — Le tornate del congresso si tennero nei giorni 13, 14, 15 ottobre, presso i religiosi dell'Assunzione in piazza d'*Aracoeli.* Il tema era: « La dottrina cattolica e la legislazione civile »: le principali questioni passate in esame furono quelle che riguardano specialmente la famiglia ed il matrimonio, trattata dal sig. Boulay, di Parigi: quella di vivissima attualità sui concordati, dal sig. Théry, di Lilla: alle quali sono da aggiungere le relazioni del segretario Lucien Brun, il quale con rapida ma elegantissima frase riepilogò l'opera dei congressi precedenti. Presero parte alle tornate, il card. Macchi, il p. Bailly, superiore dei religiosi dell'Assunzione, parecchi prelati e buon numero di ecclesiastici.

L'ultimo giorno del congresso i giureconsulti pellegrini insieme colle loro famiglie vennero ricevuti dal Santo Padre in udienza nella sala del Concistoro. Ai due indirizzi letti l'uno da Mgr. de Cabrières, in cui era narrata la fondazione e lo scopo della società, e l'altro dal senatore de Lamarzelle nel quale si protestava l'ossequio e l'amore più ardente al Romano Pontefice, al Vicario di Gesù Cristo « che ama i Franchi », Sua Santità rispose con solenni parole congratulandosi del nobilissimo scopo a cui mirava l'opera loro, « combattendo la santa battaglia per sostenere in privato ed in pubblico e specialmente innanzi ai tribunali i diritti di Dio e della Chiesa, la proprietà

e la libertà di quanti servono all'uno ed all'altro, opponendosi così direttamente all'empietà che vorrebbe proscritto persino il nome di Dio e della Chiesa e di quanti ne osservano e diffondono le leggi santissime. Mi congratulo con voi, continuò il Santo Padre, o generosi campioni, che riconoscendo il vostro dovere pel posto distinto che occupate nella Società, col vostro esempio esercitate sul popolo una potente influenza per tenerlo unito alla Chiesa. Mi congratulo con voi, potenti coadiutori dei Religiosi e dei Pastori delle anime, che si sentono più forti, avendovi ausiliari al loro fianco nelle battaglie, e ne centuplicate i frutti con l'efficacia della vostra parola. Mi congratulo, o gloriosi difensori dei perseguitati e degli oppressi; e le preghiere di tante anime che riconoscono i vostri meriti, vi ottengano dal cielo le più elette benedizioni. »

3. Un atto di alto significato politico insieme e religioso, è la proposta fatta dalle repubbliche del Brasile e della Bolivia di deferire al nunzio apostolico presso il governo brasiliano, Mgr. G. Tonti, la presidenza del tribunale arbitrale costituito per dirimere una grave questione intorno alle delimitazioni di frontiere fra i due paesi. Secondo una communicazione ufficiale dell'*Osservatore Romano,* 11 ottobre, il Sommo Pontefice con paterna premura accolse la proposta, « compiacendosi che il suo rappresentante possa cooperare al più sollecito ripristinamento delle buone relazioni fra i due popoli a Lui egualmente diletti ». Questo nuovo omaggio reso alla più eccelsa autorità della terra, alla sua forza morale e al suo prestigio messo a servizio dello stesso bene civile dei popoli, onora nello stesso tempo la Santa Sede e i Governi che lo hanno promosso. Nè possiamo disconoscere la giustezza delle riflessioni che su tal proposito aggiunse l'autorevole giornale nel suo n. 232. « Di fronte al ripetersi frequente di queste pubbliche dimostrazioni di considerazione e di ossequio rese all'autorità pontificia, quando, come nel caso presente, da due repubbliche del nuovo mondo, quando, come tutti ricordano, da uno dei più potenti Stati della vecchia Europa, di fronte, diciamo, a questi nobilissimi esempi tanto più supina apparisce l' incoscienza e meschina, miserabile addirittura l' intolleranza settaria di chi non ebbe un giorno ritegno e vergogna di chiedere l'esclusione di questa medesima autorità, che è pure circondata da tanto rispetto e di così alto prestigio, da un solenne convegno diretto appunto a garantire, per via di accordi internazionali e di stabili istituzioni, gl' interessi supremi della pace universale. La storia imparziale registrando questi episodii, dirà a perpetua ignominia di tanta incoscienza ed intolleranza, quanto l'autorità pontificia, pur rimanendo estranea a quel convegno internazionale, abbia saputo da parte sua e in modo efficacissimo, contribuire a vantaggio di quei vitali interessi che in esso s' intendeva di tutelare. »

4. La *Neue Freue Presse* di Vienna, nel suo numero del 18 ottobre, pubblica un articolone di fondo, dovuto alla penna dell'illustre accademico francese, Anatole France, in difesa del *combismo*. Il titolo n'è solenne e come dicono oggidì *suggestivo: La Chiesa romana e lo Stato francese* (*Diplomazia papale*); l'autore stesso lo riconosce con dire che « l'argomento è serio e tuttavia non dovrebbe riuscire noioso ». A valutarlo degnamente, convien ricordare che il sig. Anatole France è nemico personale del N. S. G. Cristo e nelle sue *Noces Corinthiennes* lo regala di questi titoli che farebbero fremere anche lo Strauss e il Rénan: *spettro che turba le gioie della vita, principe della morte, sprezzator delle leggi, potente per la magia, malvagio o*... ma qui la penna trema e si ribella al suo ufficio di aggiungere il peggio. Convien pur ricordare che A. France è ammiratore entusiasta e strenuo difensore della politica ecclesiastica del ministro Combes, che lo ha accompagnato perfino in Bretagna per l'inaugurazione della statua del Rénan e vi tenne un grande discorso. Dopo ciò, sappiano i lettori che nell'articolo, di cui discorriamo, l'autore dichiara di voler « approfondire il diritto canonico e risalire fino al battesimo di Costantino » per dimostrare che « la Chiesa è uno Stato, una potenza secolare o mondana e che l'essenza stessa di questa istituzione, come viene spiegata dalla Chiesa stessa, la riveste dell'autorità civile e politica sopra tutto il mondo ». Se quindi « gli uomini di Stato e i legislatori francesi esigono dalla Chiesa ch'essa si limiti al suo campo spirituale e assicurano che ciò avviene di fatto essi vogliono pigliare a gabbo o la Francia o la Chiesa! » A dimostrare poi che « la Chiesa vuol entrare nel dominio della polizia dello Stato per esercitare un diritto di controllo sul governo di tutti i popoli », l'autore cita un articolo del P. Schneemann nella *Civ. Catt.* del 1864 che comunque cercato col lumicino non c'è riuscito di rintracciare; cita un brano della nostra rivista del 1862, III, 265, che pure non esiste al luogo citato; ci accusa di aver rappresentata nel 1853 l'Inquisizione come l'incoronamento di ogni perfezione sociale (sottintendi: coll'*auto da-fe'* e col *sanbenito*) e infine dichiara che secondo il concetto della Chiesa — ch'è anche il nostro — « gli affari cogli Stati non sono che affari di distretto » (Bezirksangelegenheiten). La conclusione è chiara e lampante. Il povero ministro Combes « molto esperto negli affari ecclesiastici » ha purgata la Francia di frati e monache solo perchè altrimenti il Papa avrebbe continuato a esercitarvi il suo potere poliziesco p. e. col mezzo di quei terribili agenti che sono le *piccole Suore dei poveri*.. Chi ne vuol le prove, basta che si dia a sfogliare qualche annata della *Civ. Catt.* Avviso al Belgio, alla Germania, all'Austria, all' Italia, agli Stati Uniti ecc., ove i governi non vogliono ancora accorgersi del pericolo per liberarsene col *combismo!*

La Francia può andare altiera del suo illustre accademico e anche la *Civiltà Cattolica* del suo studioso!

II.

COSE ITALIANE

1. Decreto di scioglimento della Camera de' deputati e relazione dell'on. Giolitti. — 2. Congresso a Roma degl'insegnanti nelle scuole secondarie. — 3. Radunanza di giuristi cattolici per la difesa delle proprietà religiose.

1. Dopo lungo tentennare finalmente l'on. Giolitti si risolvette di trarre il dado e correre l'alea di nuove elezioni indette con decreto reale del 18 ottobre per il 6 ed il 13 novembre, fissando l'apertura del Parlamento al 30 dello stesso mese. Le ragioni del fatto e le intenzioni del Ministero sono esposte in una relazione al sovrano, nella quale si ritrova tutta la ondeggiante politica del deputato di Dronero, la voluta indecisione ed oscurità nei suoi principii di Governo per poterli poi interpretare praticamente a seconda delle circostanze. Dopo di essersi difeso dall'accusa di negligenza nell'azione riformatrice, ricordando quanto fece il Ministero in questi sei mesi di vita, colle leggi economiche a favore del mezzogiorno, coi provvedimenti sociali a pro dei maestri elementari, degli impiegati comunali, degli operai nelle manifatture dei tabacchi, dei veterani, dei superstiti di Mentana, colle leggi sui ruoli organici delle pubbliche amministrazioni, colla riforma carceraria, e con cento altre di minore importanza, la relazione passa a dar ragione dello scioglimento della Camera in questi termini: « La ventunesima legislatura, che in questo anno diede prova di così feconda operosità, si avvicina ormai al suo termine secondo lo Statuto fondamentale del Regno. Mentre il Ministro confidava che essa potesse ancora risolvere i due grandi problemi dei trattati di commercio e dell'ordinamento ferroviario, il paese è stato profondamente turbato da disordini artificialmente provocati senza ragione, i quali crearono uno stato di cose che difficilmente consentirebbe alla Camera dei deputati la serenità necessaria per la discussione di vitali problemi, dalla cui risoluzione può dipendere l'avvenire economico dell' Italia per una lunga serie di anni. In tale stato di cose i sottoscritti credono opportuno di proporre alla M. V. di interrogare il paese, esponendogli francamente quale è la via che il Ministero intende seguire, affinchè o l'azione del Ministero, sorretta dal voto degli elettori, abbia la forza richiesta dalla gravità dei problemi da risolvere o sia dal paese indicata quella diversa via che egli ritenga doversi seguire. » Affinchè poi il giudizio degli elettori riesca chiaro e senza equivoci, l'on. Giolitti espone il suo programma nelle linee

generali e dichiara che « Nella politica interna il Ministero non muterà una linea al programma seguito dal febbraio 1901 in poi, cioè quello della più ampia libertà per tutti nei limiti della legge. La fede nella politica liberale non può essere scossa dalle violenze di una esigua minoranza che tutto il paese ha disapprovate ». — Ora siccome dalle stesse cause nascono sempre gli stessi effetti, continuando il Ministero nel suo programma e la minoranza colla medesima libertà nel proprio, ne seguiteranno sempre le stesse scene di confusione e di anarchia che si sono deplorate testè; nè si vede perchè allora sia disciolta la Camera accusata di mancare della serenità necessaria ai problemi vitali. Nè meno sibillina riesce la relazione quando a scusare indirettamente l'inerzia del Governo nei recenti disordini vorrebbe persuadere che nel « sistema di libertà » da lui praticato « non si può nè si deve attendere ogni cosa dal Governo, ma occorre pure una vigorosa azione da parte di tutti i cittadini per la tutela de' loro legittimi interessi ». Il che, se vuol dire qualche cosa, significa che in caso di sciopero, quando i tumultuanti manomettono la vita e le sostanze dei cittadini, questi devono armarsi e scendere nella pubblica via per farsi giustizia da se, non bastando la forza pubblica a difenderli con efficace protezione. Il che mostrerebbe la incapacità del suo Governo. Ma l'on. Giolitti per premunirsi contro i disordini futuri si dispone a domandare un aumento delle guardie di pubblica sicurezza: e fa bene, ma non basta. Ci sono delle cause morali a cui bisognerebbe badare e la relazione con una di quelle frasi che non dicono nulla, parla di migliorare la scuola, « consci che il valore di un popolo si adegua soprattutto al grado della sua coltura e che la libertà non è conciliabile con l'ignoranza ». Il Congresso degli insegnanti, di cui parliamo più innanzi, mostra quello che si prepara al Governo da quella parte.

Quanto alla parte pratica del programma, lasciando da banda le ripetute promesse dei provvedimenti necessari « al risorgimento economico del Mezzogiorno » e della riforma tributaria, la relazione ministeriale notifica la deliberazione del Governo di rivocare allo Stato l'esercizio delle ferrovie: deliberazione che parrebbe almeno strana, quando l'esperienza presso altre nazioni va dimostrando che quell'esercizio in mano a un tale intraprenditore diventa rovinosamente passivo, se essa non trovasse la sua spiegazione nell'intendimento di assimilare così il personale ferroviario all'esercito e considerare i servizi pubblici indispensabili alla vita della nazione, nei riguardi della disciplina e della carriera, come il servizio militare, con divieto e impossibilità di scioperi i quali turbano così profondamente l'economia del paese. Col che si verrebbe certo a tagliare al toro anarchico e socialista se non la testa, almeno le corna, ma si distrugge-

rebbe quella incondizionata libertà del lavoro e quindi dello sciopero che fin qui pareva, secondo le idee manifestate dal Giolitti, uno dei più indiscutibili diritti e fondamentali principii della società proletaria; nè sappiamo come se ne persuaderanno i partiti popolari. Ma non preveniamo i fatti.

In sostanza l'on. Giolitti da accorto pilota cercò di sfuggire la tempesta che lo avrebbe assalito al riaprirsi del Parlamento, sbattendo la nave ministeriale in opposto senso, tra una parte delle Camere indignate dell' anarchia alla quale erano state abbandonate le città della penisola nello scorso settembre, e l' altra parte che gli rimproverava certi scatti di repressioni violente e più o meno opportune. Al liberale scettico ed opportunista, che lusingando i partiti estremi spera adescarli al potere o screditarli coi loro errori, parve opportuno il momento di consolidare la propria influenza ed eliminare gli elementi più audaci del parlamento volgendosi agli elettori ancora impauriti dello spettacolo dei moti rivoluzionari che questi avevano provocato e più ancora dal timore dell'avvenire a cui la loro prepotenza trascinerebbe il paese. Aspetteremo il verdetto dell'urna elettorale per sapere se la proverbiale astuzia l'abbia anche questa volta opportunamente secondato.

2. Risalendo di qualche settimana innanzi, non vogliamo che sfugga all'attenzione dei lettori la gravità di una deliberazione presa nel terzo congresso degli insegnanti delle scuole secondarie tenutosi in Roma sul fine di settembre coll'intervento di 237 delegati delle sezioni. Il Governo si astenne, il sindaco si fece scusare: erano stati avvertiti dalla presidenza stessa dell'indirizzo antigovernativo che si intendeva di dare alle deliberazioni del congresso. Difatti fin dalla tornata inaugurale, che ebbe luogo in Campidoglio, il prof. Kirner, dopo una lunga requisitoria contro il Governo che trova sempre quando vuole centinaia di milioni e solo dove si tratta delle scuole e dei maestri ricorda le strettezze del bilancio, dichiarava apertamente che « solo nel sorgere e nell'affermarsi di una sana e forte democrazia può aversi l'adeguata soluzione dei problemi della scuola moderna. Questo noi dobbiamo affermare oggi solennemente: e lo possiamo omai senza pericolo di distruggere la organizzazione nostra, perchè quella trasformazione del pensiero politico, che un anno fa era incominciata, oggi è andata tant'oltre da doversene tener conto nelle deliberazioni del congresso, da doverlo constatare nei nostri ordini del giorno ». Ricorderanno infatti i lettori che nel congresso di Cremona, come riferimmo a suo tempo, il voto della maggioranza, resistendo ai socialisti che facevano ogni sforzo per trarre a sè la federazione, aveva risoluto di « non orientarsi verso alcun determinato partito politico ». Ma questa volta si sentiva nell'aria stessa del congresso

che la questione dell'orientazione penetrava dappertutto e dominava ogni cosa. Dinanzi a questo punto capitale perdevano di valore i varii temi messi ad esame nelle tornate dei quattro giorni quanti ne durò il congresso. Si parlò di tasse scolastiche, per non aumentarle: si votò il pareggiamento dello stipendio dei professori a quello degli altri impiegati dello Stato forniti di titoli equipollenti, dividendoli in due ruoli: laureati, cioè, collo stipendio medio di 4000 lire, non laureati con quello di 3000: si discusse intorno ai criterii di promozione, fissandoli nell'anzianità prima e poi nel merito: intorno ai limiti di età, che rimasero indeterminati: e così d'una serqua d'altre mozioni solite votarsi senza danno di nessuno in simili occasioni.

La questione politica nella quale si accaloravano gli animi e per la quale si erano iscritti fino a cinquantacinque oratori, venne agitata il terzo giorno. Sarebbe cosa fuori dei limiti di questa cronaca il riferire quanto fu detto in opposti sensi in quella riunione. Ci basti ricordare le idee dei due principali campioni, il Turri che perorò perchè fosse mantenuto alla federazione « il carattere strettamente professionale; e nel campo politico la neutralità collettiva, l'autonomia delle sezioni, la piena libertà d'iniziativa e di voto per i federati »; il Barbagallo che invece incitò all'organizzazione politica, aderendo nettamente ai partiti popolari. Il primo con mirabile chiarezza e forza di discorso faceva riflettere che la federazione non era sorta per intendimenti politici, che ciascuno poteva far la politica a suo talento fuori della federazione, che qualunque tendenza politica doveva nella federazione contemperarsi e concorrere all'unico intento del bene comune. Se la federazione si mette a seguito di un partito, essa s'alienerà tutti quelli che la pensano diversamente, perdendo così il carattere di unione professionale. Tale era stata la risoluzione presa a Cremona. Perchè ora mutare? Qual fatto nuovo era avvenuto che modificasse tale attitudine, in favore dei partiti estremi? Che cosa avevano fatto in favore della scuola quei partiti? Qual serio programma di riforme, di miglioramenti hanno essi mai avuto? Invece se la federazione ha acquistato larghe simpatie nella pubblica opinione lo deve alla forza che deriva dalla concordia, dalla solidarietà, dalla neutralità politica del sodalizio. Orientazione vuol dire, leale adesione a tutte le idee, a tutto il programma politico di un partito: è la perdita della libertà: la federazione diventerebbe una società radicale-repubblicana-socialista. « Francamente noi, disse il Turri, nella federazione possiamo far tacere le nostre convinzioni personali; ma dinanzi ad un' imposizione come questa esse risorgono, si ribellano; non è a così caro prezzo che noi vogliamo il miglioramento economico delle nostre condizioni. La conseguenza sarà l' indebolimento della federazione, la sua disorganizzazione, mentre doveva affratellare in una grande famiglia tutti gli insegnanti, ed

essere per tutti una grande forza civile e morale, un grande istituto di presidio e di tutela, uno stimolo continuo al Governo. Sarà la perdita delle simpatie e dell'ausilio di tanti che non sono iscritti ai partiti popolari e pur propugnarono i nostri ideali, mentre giornali socialisti ci hanno coperti di vitupero, trovandoci trattati meglio che non lo permettano le condizioni economiche del paese. Se la maggioranza dei colleghi, concluse il Turri, crede utile l'orientazione, la voti con franchezza senza riguardo: se essa trionfasse, noi coerenti, e non saremo pochi, ci trarremo in disparte e osserveremo con rammarico la ruina di un'opera alla quale abbiamo dato tanta forza di entusiasmo, e tanto vigore di affetto. »

Il discorso del Turri era stato ascoltato con grande attenzione anche dalla maggioranza ostile dell'assemblea e fu seguito da lungo mormorìo. Il Barbagallo appoggiò la sua tesi all'argomento dell'interesse che, se non è il più nobile, è almeno il più utile e facile a capirsi da tutti. Bisogna prendere un'orientazione politica perchè la politica è il criterio di distribuzione delle entrate, la misura del valore dei pubblici servizi e di coloro che li disimpegnano. Ora i partiti dominanti hanno trovato i mezzi per aumentare le congrue ai parroci, lo stipendio agli ufficiali, ma per i professori il ministro della pubblica istruzione, rispondendo alla mozione Varazzani, disse che, dato l'attuale assetto del bilancio, non poteva disporre neppure d'un soldo. Bisogna dunque mutare l'assetto di quel bilancio e a ciò non possono riuscire che i partiti estremi, i quali hanno gli stessi interessi di classe. A Cremona si cedette per evitare la scissura della federazione, ma ora è tempo di risolversi. — Negli stessi sensi parlarono il Salvemini, il Garoglio, il Bersano, il quale propose un ordine del giorno di tal contenenza:

Il Congresso

convinto che il miglioramento delle condizioni della P. I. in genere e della classe insegnante in ispecie non può in Italia andare disgiunto da una politica di radicali riforme e di libertà intera di organizzazione e di resistenza, dall'elevamento e dalla rigenerazione economica del paese, dall'incremento di tutte le funzioni produttrici e civili della vita sociale;

pur riaffermando la necessità di un'azione autonoma di classe;

considerando che — nel momento attuale — i partiti politici, il cui programma più si avvicina a tale indirizzo, sono quelli appunto che mettono capo alle varie frazioni dell'Estrema Sinistra;

considerando che tutti i recenti Congressi nazionali di parte, tutte le discussioni parlamentari di questi ultimi anni, e, in maniera più significativa, la votazione del 24 giugno u. s. sul bilancio della P. I., hanno chiaramente dimostrato la intima connessione degl'ideali democratici con le aspirazioni degli insegnanti a vantaggio proprio e della cultura nazionale;

considerando finalmente che, mentre è debito nostro mostrarci grati ai pochi solitari collaboratori della nostra causa, che appartengono ad altri

settori della Camera, non è lecito crearsi illusioni sull'efficacia di questi atti individuali e sporadici, e rinunziare all'esame ed alla riprova della capacità organica dei vari programmi,

Delibera

che le Sezioni della Federazione, pur rispettando la libertà d'azione dei singoli soci dissenzienti dall'opinione della maggioranza del Congresso, spieghino ufficialmente, in tutte le contingenze della vita nazionale, una decisa azione politica a favore del programma e dei rappresentanti le varie frazioni della democrazia italiana.

L'appello nominale diede 141 *sì* e 50 *no:* tre astenuti e quarantatre assenti. I partiti estremi possono essere contenti.

A compiere la fisionomia del congresso — obbligati dallo spazio a tralasciare molte cose — non possiamo omettere una dichiarazione antireligiosa votata con un ordine del giorno proposto da un tal professor Soste e passato a gran maggioranza:

« Come corollario dell'azione democratica della Federazione il Congresso delibera che le Sezioni promuovano con ogni mezzo l'educazione e la coltura laica del popolo in opposizione a quella confessionale e si augura che l'organinizzazione del Libero Pensiero prenda tale atteggiamento e dia tale affidamento dell'opera sua da consentire una perfetta intesa con le Associazioni degli insegnanti. »

Se ne propose un altro per escludere i preti dall' insegnamento, ma non parve ancora maturo e si passò oltre. È questione di tempo.

Un importante movimento di protesta e di separazione dalla federazione « orientata » pare suscitarsi in molte sezioni di diverse parti d'Italia: ma ne parleremo un'altra volta.

4. Non è la prima volta che facciamo notare il movimento settario che si cerca di suscitare contro le Congregazioni religiose. Tra gli altri recenti fatti ricordiamo, non per l' importanza ma come sintomo del male, il comizio tenutosi a Castel Gandolfo nello scorso settembre, nel quale si fecero voti: « perchè la legge del 1866 e del 1867 sulla soppressione delle Congregazioni e dei loro stabili ridotti ad opere di pubblica utilità non sia irrisoria e sfacciata: e perchè o detta legge sia abrogata o venga aggiunto il seguente comma definitivo: Tutti gli stabili abitati da corporazioni religiose si presumono proprietà di queste, anche se intestate a terze persone. » Secondo l'*Agenzia libera* dal Ministero di Grazia e Giustizia sarebbero state fatte delle ricerche sul numero delle case religiose in Italia, che sarebbero circa 4000, e sul valore dei loro beni che monterebbe a 3500 milioni di lire, quasi il doppio dei beni incamerati già nel 1871.

A preparare i mezzi di difesa contro tali sorde minacce si tenne molto provvidamente a Milano nella sala dell'episcopio una riunione di parecchi membri della sezione giuridica che già faceva parte dell'Opera dei Congressi e fu conservata per disposizione pontificia. Pre-

siedeva il conte Carlo Radini Tedeschi; erano presenti l'avv. Meda, segretario, il prof. Toniolo, Mons. Colomiatti, il dottor Mauri, gli avvocati Calchi Novati, Baroni, Locatelli, Basetti Sani, Meda, Volpelandi, Bazoli. — I convenuti, nella lunga seduta, vennero in questo concorde parere che lo stato attuale della giurisprudenza e della dottrina autorizzi a temere, se non come imminente, certo come non remoto il pericolo di riforme legislative che stabiliscano presunzioni legali dirette a colpire il patrimonio delle Congregazioni religiose: alle quali riforme, nonostante la garanzia statutaria della proprietà individuale, lo sviluppo dell'indirizzo politico di governo, l'esito probabile del conflitto tra i partiti, l'esempio francese divulgato con larga propaganda fondata anche sopra i cosidetti «interessi di classe», vanno aprendo purtroppo una via sommamente favorevole; ed è quindi necessario por mano a provvedimenti preservativi e riparatori.

Esaminando le varie forme di possesso fin qui adottate e che non resisterebbero alle prescrizioni possibili anche nello stato attuale della legislazione, essi si dichiararono unanimemente contrarii alla forma *tontinaria* e favorevoli alle intestazioni individuali o in comunione, quando gl' intestati abbiano la capacità economica di possedere: procurando che le trasmissioni per atto di ultima volontà, colle debite garanzie, siano fatte di preferenza a persone «che abbiano il possesso di stato laicale». Fu anche discussa la convenienza di impegnare la proprietà con vendita o con mutui ipotecari, sempre allo scopo di eliminare i pretesti che si vorrebbero attingere dalle cosidette «pie frodi», ed assicurare ai cittadini sulla base del diritto comune la facoltà di trasmettere le loro proprietà a scopi morali educativi e religiosi mediante l'opera collettiva di qualche congregazione, senza che tale facoltà possa essere menomata o distrutta dalle ostilità politiche e settarie.

Questa prima adunanza, le cui conclusioni verranno messe a disposizione degli interessati, sarà presto seguita da una seconda da tenersi pure a Milano, di cui daremo conto a profitto della causa della religione e della giustizia.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Morte della principessa delle Asturie. — 2. FRANCIA. Le interpellanze intorno alla politica religiosa alla Camera. — 3. SASSONIA. Morte del re Giorgio. — 4. ESTREMO ORIENTE. Battaglia dello Scia-ho.

1. (SPAGNA). Una sventura improvvisa ha colpito la famiglia reale colla morte della principessa delle Asturie avvenuta il 18 ottobre, per paralisi cardiaca in seguito a parto prematuro. Essa aveva ricevuto gli ultimi sacramenti un'ora prima di spirare. Anche lo stato della

neonata desta serie inquietudini. — Le Cortes sono aggiornate, chiusi i teatri ed i pubblici uffizi, e le bandiere festose che già sventolavano per la nascita della principessina dovettero abbrunarsi, e mutarsi ogni preparativo di gioia in segno di lutto.

L'infanta Maria della Mercede-Isabella-Teresa-Cristina-Alfonsina-Giacinta di Borbone, principessa delle Asturie era la primogenita di Alfonso XII e di Cristina di Absburgo, arciduchessa d'Austria: nata agli 11 settembre 1880, aveva appena compiuti ventiquattro anni. Educata con ogni cura dalla savia madre, a cui molto rassomigliava, era di ingegno assai svegliato; parlava così correttamente il tedesco, l'inglese, il francese come lo spagnuolo. — Nel 1901, nonostante le mene de' mestatori, era andata sposa al principe Carlo di Borbone suo cugino, figlio del conte di Caserta, e da lui aveva già avuto un figlio, a cui spetta ora il titolo di principe delle Asturie.

Essa venne sepolta nel mausoleo dell'Escuriale.

2. (Francia). La Camera riaperta il 18 ottobre intraprese immediatamente la discussione delle interpellanze intorno alla politica religiosa del Ministero. La loro discussione lunga e vivace si protrasse per cinque giorni, combattendo energicamente e con stringente dialettica l'operato ministeriale specialmente gli on. de Castellane, Grousseau e l'ab. Gayraud. Assai notevoli e commentati furono altresì due importanti discorsi dell'on. Deschanel, già presidente della Camera, e dell'ex ministro Ribot, in disapprovazione del Combes e della sua politica di separazione violenta dello Stato dalla Chiesa, che secondo essi dovrebbe essere effetto di progressiva evoluzione sociale, e con garanzie di diritto e di libertà. Le dichiarazioni del presidente del Consiglio rinnovano colla stessa malafede settaria l'esposizione del conflitto a proposito dei vescovi di Digione e di Laval per concluderne alla necessità della rottura completa e definitiva. — Il voto di fiducia al Ministero raccolse 325 voti favorevoli e 237 contrarii.

3. (Sassonia). Il re Giorgio, il cui stato di salute da parecchie settimane dava gravi inquietudini, la mattina del 15 ottobre passò di vita nel castello di Pilnitz presso Dresda nella grave età di 76 anni. Egli non regnava che da due anni, essendo succeduto al fratello Alberto nel 1902. Dal suo matrimonio coll'infanta di Portogallo nel 1859 ebbe due figlie e tre figli, l'ultimo de' quali, il principe Max, entrato nel sacerdozio, è professore all'università cattolica di Friburgo, rifuggendo gli onori ecclesiastici che il favore del governo imperiale gli avrebbe volentieri ottenuto. Il primo, Federico Augusto, che succede al padre sul trono di Sassonia, è il marito della principessa Luisa della cui condotta troppo si ebbe a parlare.

4. (Estremo-Oriente). Si sarebbe creduto che dopo la battaglia di Liao-yang e la difficile ritirata su Mukden i russi si sarebbero fortificati nelle nuove posizioni per resistere con migliore fortuna all'avan-

zare degli eserciti giapponesi, i quali anch'essi stremati dalle fatiche e decimati dal tremendo cozzo non avevano avuto le forze e l'ardire di profittare del vantaggio ottenuto, nè di inseguire vigorosamente il nemico. — Invece con un lungo bando alle truppe il generale Kuropatkin, dopo di avere esposto i motivi che fin qui l'avevano indotto a ritirarsi, dichiarava essere omai tempo di passare all'offensiva; ed il 10 ottobre, ritornando sui suoi passi, faceva muovere l'esercito in ordine di battaglia contro le forze giapponesi, le quali dapprima parvero cedere, e ritirarsi: ma poi, rinforzate, eseguirono un contrattacco che obbligò i russi a ripiegarsi alla loro volta sulle posizioni principali, prolungandosi così la lotta con vario successo, ma con incredibile accanimento da una parte e dall'altra, per dieci giorni continui, interrotta finalmente dalle pioggie e dall'esaurimento senza una soluzione definitiva, rimanendo i due avversarii fortemente accampati sulle opposte rive dello Scia-ho, da cui la battaglia prende il nome generale. Le forze dei combattenti presso a poco si pareggiavano, contando l'uno e l'altro poco più di duecentomila uomini: entrambi gli eserciti tentarono i soliti movimenti aggiranti, sforzandosi i giapponesi di avvolgere colla loro ala sinistra la destra dei russi all'ovest e la sinistra russa l'ala destra giapponese all'est. Ma nè l'uno nè l'altro movimento potè avere serio vantaggio, mancando quella superiorità di numero necessaria a renderlo efficace.

Secondo i rapporti giapponesi, i russi avrebbero avuto circa cinquantamila uomini fuori di combattimento: essi dissimulano, come al solito, le proprie perdite: ma queste furono certamente enormi da amendue le parti, e fanno di questa battaglia, per la sua durata e per la strage, la più fiera e micidiale che si sia combattuta nei tempi moderni. I particolari ne sono finora troppo confusi e incerti per darne uno storico apprezzamento. Quello che appare evidente è che l'offensiva russa è fallita, l'attacco del 10, 11 e 12 che aveva portato i russi fino al Taitse-ho e alla linea delle miniere di Yentai, finì colla loro ritirata sulla riva destra dello Scia-ho per resistervi al contrattacco giapponese. È difficile credere che quel movimento ed il proclama militare che lo aveva annunziato (contro ogni buona arte di guerra) fossero opera spontanea del Kuropatkin, mostratosi sempre altrettanto prudente quanto abile capitano. Si presume che l'improvvisa mutazione di condotta fosse dovuta alle pressioni fatte dall'alto, o per le ragioni di politica interna, o per le condizioni della fortezza di Port Arthur, intorno alla quale continuano gli sforzi degli assedianti con lento progresso. Il tentativo prematuro non riuscì allo scopo, e se non pregiudicò, certo ritardò i vantaggi che i russi potevano sperare dai ricevuti rinforzi e dalle migliorate condizioni dei loro eserciti.

Mentre così si combatteva accanitamente in Manciuria, partiva finalmente dal porto di Rewal la squadra del Baltico composta di

ventiquattro navi di cui sette corazzate, otto incrociatori, nove controtorpediniere, diretta all'estremo Oriente, dove non potrà arrivare che fra tre mesi all'incirca, girando per il capo di Buona Speranza. Per uno strano errore, a quel che pare, la notte del 22 alcune navi di questa flotta, presero a colpi di cannone una flottiglia inglese di battelli da pesca incontrata nei paraggi di Hull, affondandone uno, uccidendo due persone e ferendone più di una ventina. Grande agitazione suscitò questo fatto in Inghilterra, come è naturale. Ma non essendo del tutto chiarite le cose, ne daremo ragguaglio quando sia sciolto il doloroso incidente tra i due governi.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Parlamento ungarese: discussione e approvazione dell'aumento della lista civile; i partiti parlamentari; la lingua ungarese nell'esercito; la magiarizzazione delle province. — 2. In Austria: la riapertura delle Diete provinciali. — 3. La sessione autunnale del parlamento. — 4. La questione dell'università italiana in Tirolo. — 5. Il dissidio fra i cattolici tirolesi. — 6. Il movimento del « Los von Rom ». — 7. I rapporti coll' Italia e il nuovo trattato commerciale.

1. Sebbene l'ultimo trimestre sia da considerarsi come « la stagione morta » della nostra politica interna, tuttavolta abbiamo tra mano quanto basta ad una delle solite cronache. E pigliando le mosse dall'Ungheria, la proposta d'aumento di due milioni di corone per la lista civile, presentata dal presidente Tisza, occupò la Camera per quasi tutto il luglio p. p., porgendo al partito Kossuthiano e compagnia radicale la più bella occasione di vuotare il sacco delle impertinenze contro il re e la dinastia e di solleticare l'amor proprio nazionale dei Magiari colla pretesa d'una Corte regia ungarese indipendente dalla sede imperiale di Vienna. Contro la falange degli oppositori uno solo, il barone Daniel, trovò il coraggio di difendere la proposta, mentre il resto della maggioranza ministeriale, e persino parecchi ammessi alla Corte e ricolmi de' suoi favori non seppero aprir bocca, o a dirittura si tapparono in casa. Per contrario l'ostruzione venne sostenuta con singolare accanimento, e gli sfoghi del sentimento antiaustriaco ed antidinastico continuarono sino alla fine con un crescendo veramente scandaloso, di cui non avevamo esempio. Fra gli altri ci fu un oratore, che si diede la briga di notare, come ogni arciduca di casa d'Austria (e sono 37, la più parte ricchi di famiglia, de' quali tre marescialli di campo, sei generali, tre tenenti marescialli, uno vice ammiraglio ecc., tutti salariati) riceve fin dalla nascita l'appanaggio di 100,000 corone annue a spese de' contribuenti. Nonostante, il 22 luglio, spossatasi la foga degli ostruzionisti, si passò per appello nominale alla discussione articolata della proposta, la quale venne approvata dalla maggioranza ministeriale con 154 voti contro 66. Fra

i voti contrari si notarono quello del conte Eugenio Zichy del partito popolare, e del barone Banffy, il quale avendo coperto la carica di maggiordomo di Corte, doveva pur sapere meglio d'ogni altro, di quali pesi sia sopraccaricata la lista civile per il mantenimento dei teatri di Corte, dei due grandi musei di Vienna, dei pubblici giardini di Schönbrunn ecc., per tacere delle spese di beneficenza che sono immense. Un giornale viennese accompagnò la notizia del voto finale con questa giusta osservazione: « la lista civile venne bensì aumentata, ma è chiaro che quei due milioni di corone furono acquistati a troppo caro prezzo, e che ad ogni modo la scelta del momento per domandarli fu assai infelice. »

Verso la fine dell'agosto comparve un'ordinanza del ministro comune della guerra, intorno al nuovo diritto accordato alla lingua ungarese nelle comunicazioni d'ufficio fra i reggimenti ungaresi e le autorità governative, la quale segna evidentemente un nuovo passo nella via della separazione fra l'esercito ungarese e l'austriaco. Nondimeno gli organi del Kossuth e de' partiti radicali gridarono ad alta voce che ciò non basta, e che la nazione vuole anche la lingua ungarese come lingua di comando nell'esercito, invece della lingua tedesca. E così potrà continuare per un pezzo ancora il lavoro delle Danaidi!

Nella Camera, prorogata in agosto fino al 10 ottobre, l'opposizione, vinta dal Tisza ma non doma, constava di cinque gruppi, che giova enumerare, per chi voglia tener dietro alla formazione delle nuove costellazioni politiche nella prossima sessione autunnale. Eccoli: 1° il *socialista,* poco numeroso, ma influente fra le povere popolazioni della campagna; 2° il *quarantottista* (capi Kossuth, Ugron, Bortha ecc.), il quale vuole la piena separazione dall'Austria ed una unione puramente personale; 3° il partito *nazionale* (capo Apponyi) che ammette bensì il compromesso e l'unione coll'Austria, ma con rapporti più indipendenti, esercito, dogana, diplomazia, emblemi nazionali ungaresi; 4° il partito *popolare,* composto di clericali, antisemiti, aristocratici, forti di numero e di censo, favorevoli al compromesso dualistico ma in senso cattolico, appoggiati dall'arciduca ereditario; 5° il partito *Banffy,* personale, affine nei principii al partito nazionale, nemico dichiarato del Tisza, un po' dinastico e un po' democratico, ma sopratutto magiaro e magiarizzatore, non ostante che si contino in Ungheria appena sette od otto milioni di veri magiari, contro undici o dodici milioni d'altre nazionalità, croati, slovacchi, romeni, tedeschi ecc.

Il magiarismo ha fatto in questi ultimi anni grandi progressi a danno degli altri popoli non magiari soggetti al regno di S. Stefano, cambiando perfino i nomi delle loro città (ad esempio Brassò in luogo di Kronstadt, Nagyzeben invece di Harmannstadt, Poszony invece di

Pressburg e va dicendo), ed imponendo la lingua magiara perfino nella predicazione in molti luoghi di popolazione mista, sicchè ben poco sembrerebbe resti a fare per toccare l'apice della magiarizzazione. Eppure il Tisza, secondato dai suoi correligionari calvinisti di tutti i colori politici, tiene in serbo per la prossima sessione parlamentare un disegno di legge scolastica, la cui applicazione alle scuole ed ai maestri sarebbe il colpo di grazia dello « sciovinismo » magiaro. Conforme alla nuova legge nessuno potrà fare il maestro, se non sa l'ungarese, e non sa insegnarlo; un maestro, se non supera l'esame di lingua ungarese, per quanto bravo ed anziano, verrà deposto e mandato pe' fatti suoi. I maestri sono messi in tutto a discrezione dell'autorità politica, e basta una carta geografica austriaca o tedesca, o qualche altro mezzo didattico in una lingua diversa dalla magiara, trovato nella scuola, per far perdere il pane al maestro. V'hanno poi molte altre disposizioni di legge, dirette a sopprimere le scuole di diversa lingua e nazionalità, sostituendole per semplice decreto governativo con altrettante scuole magiare. Basterà p. e. che il locale scolastico d'un dato luogo sia dichiarato insufficiente, oppure che il piccolo comune d'un villaggio troppo povero di mezzi non si senta di pagare al maestro il salario stabilito di 800 corone, perchè senz'altro intervenga lo Stato col diritto di nominare un maestro magiaro, e di trasformare in magiara la scuola. E si noti, che appena un milione e mezzo sopra dodici milioni di slovacchi, croati, romeni, tedeschi ecc., secondo la stessa statistica governativa, conosce e parla l'idioma difficilissimo dell'esotica nazione magiara. Quando una legge siffatta avesse a passare nella Camera e ad entrare in vigore, non v'ha dubbio, che un nuovo scoppio d'indignazione si farà sentire in tutte le province dell'Ungheria.

Ora i partiti politici stanno affilando le armi per le nuove elezioni dell'autunno; il governo ha già incominciato a far cadere la pioggia delle sue decorazioni nel campo de' suoi adepti; l'opposizione preparasi a dargli battaglia sulla cosiddetta « piattaforma » dell'aumento della lista civile, della regia Corte da trasferirsi a Budapest, della separazione dell'esercito e del territorio doganale dell'Austria, del rifiuto d'un nuovo aumento di reclute, del servizio militare biennale ecc. ecc. Questa è la bandiera agitata massimamente dal partito dell'Apponyi e del Bannfy, i quali si arrabbattano per tirare a sè gli sbandati del partito ministeriale ed i molti malcontenti del gruppo Kossuthiano, presso i quali il Kossuth, per la sua soverchia remissività nella campagna ostruzionistica contro il Tisza, è già tanto caduto in disgrazia, da vedersi fatto segno alle satire più sanguinose negli organi del suo partito, come traditore e transfuga ministeriale.

Ai primi di settembre fu un gran vociare nei giornali della capitale ungarese, a proposito d'un caso di mala amministrazione, del

resto non infrequente colaggiù, nella sede vescovile di Rosenau (Rösznyö). La colpa risale al governo massonico, il quale da pezza segue le orme del governo francese nell'abusare del diritto di presentazione conferito dal Concordato al re nelle nomine vescovili, contro la volontà del re medesimo, e contro le proteste dei Nunzi apostolici di Vienna. I massoni del governo ungarese hanno per sistema di tentare, e più volte riuscirono coi loro avvolgimenti volpini a far accettare come male minore, de' soggetti sforniti delle necessarie qualità, e più presto atti a compromettere la dignità dell'altissimo ufficio. E pur troppo non è lecito sperare nessun rimedio a questa brutta piaga, sotto l'attuale ministro del culto Bergewiczy, già segretario del conte Czake, che ebbe tanta parte nella legislazione anticattolica, e fu suo maestro nell'angariare scuole e società cattoliche, e tutto ciò che di cattolico ha nome. Circa il 20 ottobre i cattolici ungaresi converranno a congresso generale in Budapest.

L'ostinata siccità della passata estate ha recato gravi danni anche in Croazia, dove prevedesi che l'emigrazione per l'America, già abbastanza considerevole negli ultimi anni, prenderà proporzioni ancora maggiori, favorita eziandio dalla mancanza di commercio e d'industria, e dal malcontento generale per le questioni dei rapporti economici coll'Ungheria e delle prepotenze panmagiare. In siffatte condizioni è di conforto e di speranza il nuovo movimento cattolico-sociale; che tende alla formazione d'un partito autonomo, a sostegno della relazione e dei diritti nazionali croati, ed ha per organo di stampa il valoroso « Hrvatsko ».

2. In Austria per i primi di ottobre vennero riaperte tutte le Diete provinciali, tranne quelle del Tirolo, dove temesi l'ostruzione da parte degli Italiani, irritati per le questioni dell'autonomia e dell'università italiane, e quelle di Trieste, dove ferve l'agitazione cagionata dallo scioglimento della rappresentanza comunale e della repressione delle società irredentistiche. La pubblica attenzione volgesi specialmente alla Dieta boema, la quale è minacciata di ostruzione dei Tedeschi per rappresaglie contro l' ostruzione czeca in parlamento. *Abyssus abyssum invocat!* Nelle Diete della Slesia e della Moravia è da attendersi che l'elemento tedesco farà una levata di scudi contro il Koerber, per la concessione da lui fatta agli Slavi di due scuole parallele negli istituti tecnici di Troppau e di Teschen, giustificata dal fatto che nella Slesia gli Slavi (Czechi e Polacchi) formano la metà della popolazione, finora lasciata sotto il giogo della preponderanza tedesca. Nella Slesia i Cristiani-sociali riportarono per la prima volta una splendida vittoria elettorale sopra i liberali ed i socialisti, che spadroneggiavano da anni in quella Dieta provinciale.

3. Il Parlamento sarà riconvocato, a quanto dicesi, verso la metà del novembre, se nel frattempo verrà fatto al sig. Koerber di indurre

i Czechi a sospendere l'ostruzione, ciocchè gli riuscirà men difficile, se nel suo viaggio recente in Galizia avrà potuto guadagnarsi naturalmente a peso d'oro l'appoggio de' Polacchi non mai sazi di milioni. Altrimenti non restano aperte che due vie d'uscita: o scioglimento della Camera, o nuovo periodo assolutistico a base del § 14, cui il Koerber darà con tutta probabilità la preferenza, per la sua maggiore sicurezza e pratica comodità. Grazie a questo effugio egli può ridersi, sia dell'atteggiamento ostile preso contro di lui dai Tedeschi per l'offesa delle parallele slave, sia delle recenti dichiarazioni fatte dal Dr. Kramarz e dal Dr. Pacat, caporioni dei Giovani Czechi di voler ripigliare l'ostruzione, malgrado le opinioni un po' diverse di altri loro colleghi, e le proteste della popolazione agricola, travagliata dalle conseguenze d'una cattiva annata.

4. La questione dell'università italiana e l'antagonismo fra vecchi conservatori e cristiani-sociali tengono le provincie del Tirolo in uno stato di continuo fermento. Dopo i deplorevoli eccessi, di cui fu teatro la città di Innsbruck in occasione della chiamata del prof. De Gubernatis, nuove turbolenze scoppiarono nel p. p. luglio, non senza colpa dei professori ultra-tedeschi di quell'università. Gli studenti italiani vennero brutalmente assaliti dagli studenti tedeschi e dalla plebaglia pantedesca, con nuovo rinfocolamento degli odii di razza, e di dimostrazioni antiaustriache di qua e di là del confine. Il governo aveva promesso ai Tedeschi di allontanare ancora per il prossimo autunno quel torso di facoltà giuridica italiana che minacciava di togliere il carattere tedesco all'università ed alla stessa città d'Innsbruck, trasportandola altrove *pro bono pacis.* Caduto sotto la generale riprovazione di tedeschi e d'italiani il poco serio disegno di trasportare quel mostricciatolo a Rovereto, e non potendosi, come vorrebbero gli Italiani, trapiantarlo a Trieste, perchè l'Imperatore ha pronunciato ripetutamente un veto assoluto, il governo non sapendo più che pesci pigliare, tentò di cavarsi dal ginepraio con uno di quei ripieghi provvisori, troppo soliti in Austria a diventare definitivi, il quale in questo caso non accontenterà certamente nè tedeschi nè italiani, lasciando aperta la porta ad ulteriori disordini. Il nuovo uovo di Colombo sta nella creazione *provvisoria* d'una facoltà giuridica italiana ad Innsbruck, localmente ed organicamente separata dall'università tedesca, da completarsi col tempo, rimanendo però per intanto dipendente dall'*Alma mater* tedesca per quanto riguarda i diplomi di promozione. Ora contro tale soluzione sorgono proteste da tutte le parti, specie da parte dei pantedeschi innsbrucchesi, che ci vedono il cavallo di Troia destinato a dare la città in mano agli italiani. Lo stesso luogotenente barone di Schwargenau vi è contrario, perchè prevede il pericolo di nuovi tumulti, onde gli Italiani saranno più facilmente indotti ad impedire coll'ostruzione il funzionamento

della Dieta, e sarà attraversato il lavoro di riconciliazione fra le due avverse nazioni della provincia, al quale erasi dedicato a tutt'uomo, e non senza speranza di buon risultato. Ad ogni modo per erigere una vera e completa università italiana, richiesta con pieno diritto dagl'Italiani dell'Austria, è necessario una legge del Parlamento; che se per qualsivoglia motivo sarà impossibile ottenerla, al governo non resterà altro scampo che continuare a menare il can per l'aia, andando in cerca col lanternino di una nuova sede fuori di Innsbruck, per la facoltà giuridica provvisoria, che tanti grattacapi gli ha dato, e più ne darà probabilmente in un prossimo avvenire.

5. Un altro dissidio, e questo sul terreno politico religioso, attende ancora un componimento finora invano tentato: la conciliazione fra i due partiti cattolici del Tirolo, dei vecchi conservativi e de' cristiani-sociali. Dopo l'insuccesso delle conferenze di pacificazione promosse l'anno scorso dai Vescovi della provincia, i due partiti proseguirono ciascuno per la propria via, fra continui attriti e lotte elettorali e giornalistiche. Tutti gli sforzi fatti ne' due ultimi mesi dal Dr. Kathrein, ora capitano provinciale del Tirolo, e del Dr. Ebenhoch capitano dell'Austria sup., per promuovere un avvicinamento fra i contendenti tirolesi, e fra i conservatori ed i cristiani-sociali del Parlamento, e gettare le prime fondamenta d'un centro cattolico parlamentare, riuscirono a vuoto, e in Tirolo se la situazione non va peggiorando, non può certo dirsi migliorata. Speriamo, che col tempo Mons. Altenweivel nuovo vescovo di Brixen, che è la cittadella dei Cristiani sociali tirolesi, troverà modo di gettare un ponte fra le due parti sì fieramente avverse.

6. Secondo recenti notizie il movimento del « Los von Rom » va pian piano cessando, non così tuttavia che in Boemia su la fine dell'anno scorso non si dovessero registrare 1237 apostasie, cifra assai inferiore a quella degli anni precedenti. I sussidii delle società protestantiche (« Evangelische Bund, Gustav-Adolf Verein, Pastorenvereinungen ») sono al contrario piuttosto in aumento che in diminuzione, toccando la cifra di mezzo milione di marchi. Sembra adunque che le apostasie costino ai loro fautori più caro che in passato! Del resto la reazione cattolica prosegue quietamente ma con salda perseveranza, ed ha ottenuti consolanti risultati, persino al confine settentrionale della Boemia, che è il territorio di caccia più battuto dagli agenti del « Los von Rom ».

7. Nella politica estera della monarchia due fatti vogliono essere notati particolarmente: il comunicato ufficioso del ministro Goluchowscki sui rapporti fra l'Austria e l'Italia, e il trattato di commercio testè conchiuso fra le due potenze. Il comunicato ufficioso fu notoriamente conchiuso fra i due governi di Roma e di Vienna, per mettere un freno alle gonfiature aizzatrici dei due partiti e de'gior-

nali, spinte a tale, da dover credere di trovarsi alla vigilia d'una guerra fra i due Stati alleati nella Triplice. Il Goluchowski affermò solennemente, che le relazioni fra i due governi non potevano essere più amichevoli, e che era infondato ogni timore per il mantenimento leale della Triplice da ambe le parti. Non parrebbe tuttavolta suggerita da soverchio pessimismo l'osservazione, che la sicurezza del Goluchowscki riposa sopratutto sul credito straordinario dei 400 milioni votati dalle Delegazioni per l'esercito. Dei quali milioni parte sarà spesa subito, parte negli anni seguenti, senza dissimulare una certa fretta, in cannoni, fucili, navi da guerra, torpediniere, controtorpediniere, lanciasiluri ecc., argomenti abbastanza forti, a quanto pare, di tranquillità e di pace con tutti.

Il trattato di commercio coll'Italia diede molto filo da torcere ai delegati delle due parti contraenti, causa la clausula di favore per i vini meridionali, voluta dagl'Italiani ed ostinatamente rifiutata dai viticultori ungaresi ed austriaci. Basteranno in proposito pochi cenni per chi tien dietro alla stampa quotidiana. L'accordo provvisorio contenente un limitato dazio di favore per 450 mila ettolitri di vino bianco da taglio, durerà fino al termine del 1905; il trattato definitivo, che deve rimanere secreto finchè l'Austria non abbia stipulato i nuovi trattati commerciali colla Germania e colla Svizzera, entrerà in vigore dal 1° gennaio 1906, durerà fino al 1915. Una condizione molto favorevole per l'Austria è la franchigia assoluta per lo smercio del suo legname, che interessa massimamente le province del Tirolo, della Carintia e della Stiria. L'Ungheria resta un po' castigata dal nuovo dazio imposto dall'Italia sull'importazione dei cavalli; ne sentiremo di belle, quando il nuovo trattato provvisorio sarà sottoposto all'approvazione della Camera ungarese, ai 10 ottobre. Nè l'Italia, a quanto dicesi, riuscirà a profittare, se non un piccolo quantitativo del dazio di favore sui suoi vini, il quale cesserà del tutto al cessare provvisorio. Ma la più grossa delusione sarà quella che toccherà sul terreno politico ai partiti dell'ostruzione austriaca e dell'opposizione ungarese, i quali erano lusingati di poter impedire la stipulazione stessa dei trattati commerciali, per valersene come arma contro il rispettivo governo. Perchè è fuor di dubbio ormai che il nuovo trattato, se non verrà in Austria approvato dal parlamento, il governo lo farà passare egualmente coll'amminicolo del § 14. Quanto all'Ungheria, nulla si oppone alla legalità d'un'approvazione del provvisorio; e il definitivo ha tutta la probabilità di venire a suo tempo approvato del pari, rimanendo in vigore il compromesso doganale e commerciale coll'Austria a dispetto di tutte le voglie separatistiche dei partiti ungaresi, compreso quello del Bannfy e di tutti gli «sciovinisti» magiari.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Congresso della « Federazione delle società cattoliche ». — 2. Missioni cattoliche fra gl'Indiani. — 3. Le prossime elezioni presidenziali e la questione dei sindacati. — 4. Gli Italiani di Nuova York. — 5. Incremento nel numero dei fanciulli frequentanti le scuole cattoliche.

1. Sono già scorsi quindici anni dacchè si convocò, negli Stati Uniti, il primo Congresso cattolico. Questo si riunì per celebrare e commemorare il primo centenario della presa in possesso della sede vescovile dal primo vescovo del nostro paese, il molto Reverendo Mons. Carroll, fondatore della nostra Gerarchia. In quella stessa occasione ebbe luogo la solenne inaugurazione ed apertura dell' Università cattolica di Washington, Il Congresso ottenne un notevole successo e fece anche nascere la speranza di essere seguito da molte altre simili riunioni, che avrebbero rinforzato i vincoli di affetto e di mutua cooperazione fra il clero ed i secolari ed avrebbero anche indotto i secolari più cospicui delle varie province di questo paese, a contrarre relazioni più intime e più familiari degli uni cogli altri. Disgraziatamente, quattro anni fa, il tentativo fatto per riunire un secondo Congresso alla Mostra mondiale di Chicago, ottenne così poco risultato che d'allora in poi nessuno ha mai più provato a convocarne un altro. Venne proposto da alcuni di approfittare della Mostra attuale a Saint Louis, per tenere tale Congresso; ma ai capi principali della nostra popolazione cattolica non arrise l' idea, ritenuti, senza dubbio, dalla difficoltà dell' impresa. Ma, frattanto, la Provvidenza ci ha offerto un altro mezzo, col quale operare tanto bene quanto se ne potrebbe ritrarre da un Congresso cattolico. Sotto un certo aspetto, le riunioni annuali della Federazione delle Società cattoliche, i membri delle quali vanno ognor più crescendo, sono più feconde di risultati che noi potrebbero essere i Congressi. Il lavoro, in particolare, è fatto più sistematicamente, ed i cattolici radunati in queste occasioni non sono soltanto persone serie ed autorevoli, come Vescovi, sacerdoti e secolari, ma sono altresì rappresentanti di diverse società e di più persone capaci e volenterose di condurre a buon fine le decisioni sulle quali si trovano concordi. L'azione benefica operata da questa Federazione fu singolarmente manifesta nella riunione che si tenne lo scorso agosto nella città di Detroit nel Michigan. L' intero paese si meravigliò di vedere lo sviluppo immenso, ottenuto da questa organizzazione nel breve spazio di quattro anni. Le relazioni dei segretarii e le notizie date dai delegati delle confederazioni dei varii Stati e Contee provano ad evidenza l'attività e l'energia spiegata dappertutto. Le decisioni prese in quest'assemblea furono impresse di un tal carattere di cattolicità e di serietà che rammentano al lettore i grandi Congressi cattolici di Germania. Un breve sguardo sulle risoluzioni prese a Detroit ci darà un' idea ancor più chiara dei sentimenti che dominano ognora più

fra le popolazioni cattoliche degli Stati Uniti, come pure i disegni da mettersi in opera pel progresso futuro delle loro condizioni religiose, che nol darebbe un saggio elaborato sulle medesime.

Ecco dunque ciò che venne risoluto nella riunione della Federazione delle Società cattoliche. Conformemente alle raccomandazioni di Papa Leone XIII, di Papa Pio X e dell'intera Gerarchia degli Stati Uniti, tutti i cattolici dovrebbero promuovere e stimolare l'unità d'azione per il bene comune. I membri della Federazione espressero la loro ammirazione per l'energia e la saviezza manifestata dal Pontefice regnante durante il primo anno del suo Governo. Protestarono contro la violazione dei diritti della Santa Sede, « contro il concetto assai superficiale col quale si pretende che la perdita del potere temporale contribuì alla superiorità spirituale del papato » e sollecitarono la necessità di aumentare la colletta per l'obolo di S. Pietro. Inviarono le loro congratulazioni al partito del Centro in Germania, pel loro splendido operare a scopo di libertà e particolarmente pel loro ultimo trionfo contro i sostenitori e favoreggiatori delle leggi di maggio. Espressero la loro indegnazione contro la tirannia del Governo francese che perseguita gli ordini religiosi, e che impedisce ai Vescovi di communicare liberamente col Papa. Stimolarono i cattolici a mantenere e sostenere le scuole indiane, ad aumentare le missioni cattoliche fra le tribù pagane ed anche a fare sforzi per la conversione dei negri. Inoltre richiamarono l'attenzione sui bisogni della moltitudine di emigranti provenienti da nazioni cattoliche. Espressero la loro profonda soddisfazione pel favore crescente, ultimamente dimostrato da personaggi politici non cattolici, rispetto all'istruzione religiosa da impartirsi nelle scuole, ed anche per la perfezione che attinsero le nostre scuole cattoliche. In ultimo sottomisero all'assemblea un programma assai netto, intorno al denaro pubblico che si spende per la educazione della gioventù, e ai diritti dei cattolici di esserne messi a parte. Riguardo a questo punto stabilirono: *a*) Che per l'istruzione religiosa non si debba spendere denaro pubblico in nessuna scuola. *b*) Che la tassa per l'educazione *per capita* debba essere sborsata in proporzione dei risultati ottenuti, e ciò soltanto negli studii puramente secolari. Questo valga anche per le nostre scuole cattoliche, ricevendo i nostri insegnanti gli onorarii stessi che si danno agli altri insegnanti non cattolici. *c*) Infine, per accertare questi risultati, che le nostre scuole siano sottomesse ad esami fatti dallo Stato o dalla città.

Nella riunione della Federazione delle società cattoliche, si lamentò anche la disposizione crescente fra molti americani di considerare la domenica soltanto come un giorno di piacere e di feste. Tutti si rallegrarono per la felice soluzione della questione rispetto ai beni ed alle proprietà dei frati nelle Filippine, come pure per la stima e l'autorità

ch'essi vanno maggiormente acquistando, mercè i loro meriti segnalati che ora vengono riconosciuti; ma furono richieste scuole religiose per i Filippini. Lodarono l'aiuto prestato da molti all'Università cattolica e fecero appello ai genitori cattolici perchè facciano impartire ai loro figliuoli un'educazione superiore. Richiesero con energia e veemenza che tutti si opponessero alla legge che favorisce il divorzio e riconoscessero l'inviolabilità del matrimonio. L'adunanza condannò il socialismo e incoraggiò le società operaie, specie quelle che provvedono alla morale, alla religione ed al benessere temporale. Protestò contro le frodi e gl'inganni nelle elezioni, e domandò che una giusta parte del denaro speso nelle pubbliche biblioteche vada a beneficio della popolazione cattolica. In ultimo levò a cielo la devozione alla Santa Madre di Dio, nell'occasione di quest'anno giubilare che celebra la proclamazione del dogma della sua Immacolata Concezione, raccomandando « il rispetto e l'imitazione di questo alto e nobile tipo della nostra natura umana quale rimedio contro tutti i mali che minacciano di distruggere tante famiglie, ed anche come mezzo d'ispirare alle donne ideali nobili e veri ed agli uomini rispetto e sentimenti cavallereschi verso il sesso gentile. »

Le risoluzioni prese nell'ultima riunione dell' « Unione Nazionale cattolica » manifestano uguali sensi di lealtà verso la nostra santa religione e di zelo ardente per la causa di Dio.

2. Le missioni cattoliche fra gl'indiani americani hanno sempre cattivato le simpatie degli europei cattolici. I generosi sacrifizii fatti in loro favore sono sempre stati generosamente ripagati dalle conversioni continue di numerose tribù nelle diverse regioni colonizzate dagli Spagnuoli e dai Francesi, come pure dal felice risultato ivi ottenuto, per il che l'America del sud, l'America centrale ed il Canadà sono ora abitati da innumerevoli cattolici discendenti dagli aborigeni pagani. Ma là dove furono stabilite colonie inglesi la legge abituale fu l'esterminio degli indigeni e le conversioni divennero rare. Il Governo degli Stati Uniti ha spesse volte fatti serii tentativi per trattare equamente i suoi indiani, e con tutto ciò dal 1776 fino ad ora ha speso 850.000.000 di dollari nelle sue guerre contro di essi, per arrivare al triste risultato di vederli diminuire al numero di 270.238 anime. Di questi, circa 110.000 sono ancora pagani, 100.000 sono cattolici, un 20.000 non sono più pagani, senza tuttavia appartenere a nessuna chiesa ed i rimanenti 40.000 appartengono a parecchie delle tante sètte protestanti. La chiesa cattolica spese l'anno scorso per le missioni e le scuole indiane 172.434 dollari, mentre i protestanti contribuirono la somma di 356.112 dollari pei loro indiani, il numero dei quali è molto più piccolo di quello degli indiani cattolici. Della somma precedente, sborsata dai cattolici, 32.434 dollari furono raccolti dall'officio indiano cattolico, circa 26.000 dollari da una istituzione ultima-

mente organizzata che ha nome di « Società per la preservazione della fede fra i bambini indiani » ed un'altra piccola somma fu ricavata dalla colletta annuale che si fa per gl'indiani ed i negri: quasi tutto il rimanente fu contribuito da un'anima eroica, la Reverenda Madre M. Caterina Drexel, che consacrò del pari la sua persona e la sua ricchezza a quest'opera santa e meritoria. Essa ha sopportato, con uguale generosità, il fardello delle missioni e delle scuole indiane fin dall'anno 1893, quando il Governo ritirò ingiustamente il suo assegnamento annuale. Vi sono, tuttavia, scuole governative per gl'indiani nelle quali si danno annualmente 100 dollari per ogni bambino; ma sono scuole senza Dio, scuole laiche, dov'è proibito d'insegnare la religione. Il personale insegnante nelle scuole cattoliche è formato di 109 sacerdoti religiosi, fra Benedettini, Gesuiti, Francescani e Carmelitani, oltre ad un forte contingente di sacerdoti secolari. Circa sette comunità di suore con 384 religiose hanno cura delle bambine, mentre 73 fratelli insegnanti, 10 scolastici e 55 maestri secolari hanno la sorveglianza dei maschi e completano il numero degli insegnanti, il quale è in totale di 631.

Ma ora si direbbe che l'orizzonte sia pe rrischiararsi, poichè i secolari cattolici sono risoluti di occuparsi seriamente di questa questione, e perciò anche il Governo si è ultimamente mostrato propenso ad operare più equamente verso di noi. Esso nominò Mgr. Ryan arcivescovo di Filadelfia ed il Sig. L J. Bonaparte, cospicuo uomo cattolico, quali membri della Commissione dei delegati per gli affari indiani; gli effetti prodotti da questo mutamento di cose sono già considerevoli. Se si potesse soltanto far ritorno alla politica della pace, inaugurata sotto il presidente Grant nel 1870, tutto andrebbe per il meglio, perchè quella politica aiutava pecuniariamente ogni sorta di religione che lavorava fra gli Indiani. Ma l'opposizione fatta dalla *A. P. A.* vale a dire dalla Associazione Americana Protestante, fu tale che si dovette abbandonarla nel 1891; i fanatici preferirono rovinare tutte le missioni cristiane, piuttosto che di prestare aiuto ai cattolici.

3. L'avvicinarsi delle prossime elezioni presidenziali non cagiona che poco commovimento nel paese. I due candidati, il Sig. Roosevelt ed il Sig. Parker, godono entrambi della stima e della fiducia della maggior parte della popolazione, e persino i loro programmi rispettivi non si discostano di molto su nessuno dei punti d'interesse e di necessità vitale, salvo che il partito repubblicano favorisce l'imperialismo, mentre che i democratici vi si oppongono fortemente. Per conseguenza è difficile dire quale di questi due partiti abbia la preferenza della popolazione! La prosperità sembra essere il solo ed unico desiderio del nostro paese. Gli operai non confidano in nessuno dei due partiti, ma vanno sempre più ingrossando le file del socialismo.

Gli scioperi sono avvenimenti giornalieri, e sembra essere solo questione di tempo quando tristi disordini disturberanno questo prospero paese. Il pericolo non viene tanto dalle classi operaie, quanto da quelle dei capitalisti che spingono i disgraziati operai alla disperazione. L'oppressione del povero ed il rifiutare all'operaio il magro salario guadagnato col sudore della sua fronte sono delitti che gridano vendetta al cielo. E la vendetta si effettuerà qui nello stesso modo che in Francia alla fine del secolo XVIII, chè il socialismo ne sta già preparando la via! Ma il socialismo avrebbe poca influenza sul nostro popolo, se i ricchi si diportassero cristianamente. Il «sistema dei sindacati» li mette in potere di fare ciò che a loro piace; l'esempio seguente mostrerà di qual genere siano i loro atti biasimevoli. Il magnate del rame di Boston, Sig. Tommaso W. Lawson, spiega in un articolo, come i signori Rockefeller (del sindacato dell'olio) e Enrico Rogers, mediante abili operazioni bancarie e lavorando sui fondi pubblici arrivarono a guadagnare in un solo giorno 36.000.000 di dollari, senza spendere, nè rischiare neanche un solo dollaro di tasca loro. Il Sig. Lawson dice: «Io ebbi occasione di conoscere gli orrori, le calamità, le miserie, l'inferno terrestre che furono le conseguenze orribili di quest'immenso guadagno. Dovetti far conoscenza coi galeotti, coi suicidi, cogli afflitti, cogli affamati, coi miserabili, colla gente rovinata nel corpo e persa nell'anima onde andavano seminati i campi, dai quali fu mietuta quest'abbondante raccolta!»

Il solo rimedio da opporre a questi abusi dannosissimi non può essere altro che la sorveglianza governativa sui milionari e sulle classi danarose. Non possiamo disgraziatamente aspettarlo da loro, ed il Governo non può, pare, esaminare i sindacati, poichè essi stessi influiscono presentemente sul Governo in potere, ed anche su quello dell'avvenire. Questa è ormai la vecchia storia di una nazione trascinata alla rovina dalla ricchezza e dalla stravaganza.

4. Stando a quel che dice il *New York Sun,* la popolazione italiana nella città di Nuova York e dei dintorni ammonterebbe al numero di 300.000 o 400.000 abitanti. Se teniamo conto del piccolo numero di sacerdoti di nazionalità italiana che lavorano in mezzo a loro, se consideriamo il proselitismo sempre maggiore delle sètte e quanto poca probabilità vi è che questi immigranti frequentino scuole e chiese dove il clero non parla italiano, si capirà facilmente quante perdite debba subire la fede cattolica fra loro [1].

5. Da varie province ci giungono notizie consolanti di un fatto verificatosi colla riapertura delle scuole, vale a dire di un aumento considerevole nel numero della gioventù che frequenta le scuole parrocchiali cattoliche, le accademie ed i collegi cattolici. Questo pro-

[1] Su questo argomento si vegga il nostro articolo *Gli emigranti italiani a Nuova York,* pubblicato nel quad. 1292, pp. 172-180. — *N. d. R.*

gresso è dovuto in parte alla convinzione, che va sempre acquistando maggior terreno in tutte le classi del popolo, che non vi è più grande sbaglio di una educazione senza religione. Mons. Elder, arcivescovo di Cincinnati, ha ultimamente richiamato l'attenzione di tutti su questo punto, mediante una magnifica ed eloquente lettera pastorale, diretta al suo gregge. Noi osservammo che nella sua propria città, ed in una scuola in particolare, il numero dei bambini che la frequentano ha aumentato, dall'anno scorso a questa parte, da 1045 a 1325. Vi è naturalmente ancora molto da fare, poichè è probabile, che, calcolando l' intero numero dei fanciulli di questo paese, tutt' al più una sola metà dei bambini cattolici riceve un'educazione cattolica, mentre la maggior parte degli altri frequenta le scuole pubbliche, dove non riceve nessun insegnamento religioso, essendo esso vietato per ordine delle autorità.

DEL FONDO PER IL CULTO

Sunto storico amministrativo e notizie statistiche.

La Commissione di vigilanza sull'Amministrazione del Fondo per il culto pubblicò lo scorso anno una relazione a S. M. il Re pel periodo dal 1 luglio 1895 al 30 giugno 1901, conchiudendo con un sunto storico sopra le vicende passate dall'Amministrazione suddetta. Da esso ci piace prendere le mosse in questo nostro ragguaglio, non senza avvertire che alcuni dati, siccome più recenti, li abbiamo attinti dalla Relazione della Corte dei Conti sul rendiconto consuntivo, riguardante l'esercizio 1902-903 ed anche dal consuntivo stesso.

Per la legge fondamentale dei 7 luglio 1866, N. 3036, il Fondo per il Culto doveva essere costituito dai beni di tutti gli enti soppressi, convertiti in rendita pubblica. Ma, diversamente dalla precedente legislazione, la base della conversione non fu il reddito effettivo dei beni, bensì quello, notevolmente minore, accertato per la denunzia della tassa di manomorta, e dedotto anche il 5 % per le spese di amministrazione. Inoltre si posero a suo carico tutte le pensioni monastiche; ed abolita la Cassa ecclesiastica, le rendite ed i pesi passarono al Fondo per il Culto. Nè le condizioni di quell'azienda erano floride, poichè parecchi milioni di capitale erano già stati distratti per pagare spese effettive; di guisa che lo stesso legislatore, prevedendo che le rendite del novello istituto non sarebbero bastate, dava al medesimo facoltà di contrarre un prestito estinguibile cogli avanzi delle future gestioni.

Venne l'anno seguente la legge dei 15 agosto 1867, N. 3848, la quale colla imposizione della tassa del 30 % su tutto il patrimonio ecclesiastico, privò il Fondo per il Culto di circa un terzo delle sue rendite; e derogando dal principio della totale conversione di tutto il patrimonio in rendita consolidata, gli assegnò in natura le prestazioni

mobiliari, costituite da una miriade di piccole partite di non sempre certa riscossione e di gestione complicata e dispendiosa. Ai partecipanti della maggior parte degli enti, di cui sanciva la soppressione, concesse un assegno corrispondente alla rendita netta della dotazione ordinaria, mentre il Fondo per il Culto non ricevette che la rendita corrispondente a quella sottoposta al pagamento della tassa di manomorta; e qualora per l'imposizione della tassa del 30 % i redditi dei Vescovadi fossero rimasti inferiori alle L. 6000, gli fu fatto obbligo di pagare ai Vescovi assegni complementari. Infine come conseguenza della suddetta tassa straordinaria del 30 % diminuirono i proventi della quota di concorso, non senza contare il riconoscimento dei diritti di rivendicazione, svincolo, rivestibilità e devoluzione a favore dei terzi.

Le condizioni gravissime fatte all'Istituto dalla legge testè ricordata, furono aggravate dalle disposizioni che le tennero dietro. E furono: *a*) il pagamento della tassa di manomorta, dalla quale si credeva esente il Fondo per il Culto, *b*) il pagamento dell' imposta sui monasteri di donne lasciati in abitazione alle religiose; *c*) la ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile, alla quale per la legge del 26 luglio 1868, N. 4513, vide assoggettata tutta la sua rendita.

Inoltre la legge del 29 luglio 1868, N. 4493, coll'ammettere al godimento della pensione altre categorie di religiosi, ingrossò il numero dei pensionati sino a 60 mila; ed a fine di sgravare il bilancio dello Stato dalle spese di culto, fu deliberato di metterle a carico del Fondo per il Culto, nonostante il notevole disavanzo del suo bilancio. Successivamente la legge dei 3 luglio 1870, N. 5723 toglieva all'azienda la partecipazione ad un terzo sui beni svincolati degli enti di patronato laicale; e colla legge dei 19 giugno 1873, N. 1402, che estese alla Provincia di Roma le leggi di soppressione, si venne a concedere a determinate categorie di assegnatari un aumento di assegno per abbuono della tassa del 30 %, senza ammettere il Fondo per il Culto a fruire di uguale vantaggio a titolo di rivalsa verso il Demanio, che già l'aveva prelevato dalla rendita iscritta.

Accadde quel che doveva inevitabilmente avvenire; si contrasse un enorme debito col Tesoro dello Stato cui era affidata la gestione di cassa; tanto che per estinguerlo si alienarono 2 milioni e mezzo di rendita pubblica, con nuova diminuzione delle entrate del Fondo e notevole aumento del già grave dissesto. Infatti, riprodottosi rapidamente un nuovo debito, convenne che il Fondo per il Culto pagasse al Tesoro gl'interessi della somma mutuata, interessi che in un solo anno raggiunsero la somma di quasi un milione di lire.

La legge del 20 gennaio 1880, N. 5253, concedendo ai debitori di annue prestazioni il diritto di affrancarle coll'abbuono del 25 % oltre lo sconto del 6 o 3 %, secondo che le rate venissero pagate su-

bito od entro due anni dalla stipulazione, causò una nuova diminuzione di redditi. La seguente dei 14 luglio 1887, N. 4727, che abolì le decime sacramentali, privò il Fondo per il Culto di questa specie di rendite per la parte riguardante gli enti soppressi, e lo obbligò a corrispondere ai Parroci ed ai Vescovi un supplemento di assegno in surrogazione delle decime abolite, ed altresì a liberare dagli assegni di tal genere i bilanci dei Comuni. Nè qui è il tutto. Coi provvedimenti legislativi del 30 giugno 1892, N. 317, 5 marzo 1893, N, 69, e 22 luglio 1894, N. 339 fu disposto il pagamento allo Stato di 29 milioni e mezzo quale acconto delle sue spettanze sul patrimonio regolare, producendo così una perdita calcolata, per tutto l'esercizio 1902-03, di 11 milioni di frutti e pel futuro di circa 1 milione e mezzo di lire l'anno.

Successe poscia la legge dei 29 giugno 1893, N. 347, che ebbe il fine di facilitare la liquidazione del patrimonio mobiliare concedendo ai debitori di prestazioni fino a L. 5 di poterle affrancare coll'abbuono del 50 %; ad essa tenne dietro l'altra dei 22 luglio 1894, N. 339 sui provvedimenti finanziari, la quale per effetto dell'aumentata aliquota di ricchezza mobile, diminuì il prodotto della rendita pubblica, delle rendite mobiliari e della quota di concorso, mentre convenne aumentare quegli assegni che devono esse corrisposti al netto. Con la legge del 30 dicembre 1900, N. 454, art. 4, furono accollati al Fondo per il Culto gli assegni a favore degli Economi spirituali (L. 360 annue) delle parrocchie vacanti, oltre l'aumento per ispese di culto. Da ultimo il nuovo provvedimento legislativo dei 7 luglio 1901, N. 322, obbligò l'Amministrazione a pagare in cinque esercizi alla Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai la somma di L. 2.950.000 in conto del decimo dell'avanzo che spetterà allo Stato sul patrimonio del Clero regolare. Ora per tutte le sovraccennate misure venne intaccato il patrimonio per L. 70.980.792,15. E sebbene sia notevole la diminuzione dell'onere vitalizio, al 30 giugno 1903 resta ancora a colmarsi un rispettabilissimo deficit di L. 28.569.745,52.

Passiamo ora alla parte statistica.

Patrimonio.

Durante il periodo di tempo dal 1 luglio 1895 al 30 giugno 1903

le *attività* diminuirono di	L. 29.842.846,19
mentre le *passività* aumentarono di . .	L. 10.223.667,30
donde una diminuzione complessiva di .	L. 40.066.513,49

Le diminuzioni risguardano: 1° la cessione ai Municipi dei fabbricati monastici man mano che si resero disponibili. 2° la rettifica d'inventario della proprietà mobiliare effettiva (censi, canoni, livelli ecc.) essendovi state solide ragioni di ritenere non esatte le precedenti

iscrizioni d'inventario. 3° le dismissioni di rendite a favore di terzi per esercitato diritto di riversibilità, svincolo, rivendicazione ecc.

L'aumento poi delle passività è naturale effetto dei supplementi di congrua concessi con la legge del 4 giugno 1899, N. 191, la quale elevando le congrue parrocchiali a L. 900 nette, ha in determinati casi prodotto un aumento per le spese di culto in ragione del 15 % dell'ammontare della congrua. Nè questo aumento si arresterà, perchè per attuare completamente la suddetta legge, cioè portare le congrue al massimo di L. 1000 nette, occorreranno non meno di 8 milioni corrispondenti ad un capitale di 160 milioni.

Confrontando lo stato patrimoniale al 30 giugno 1903 con quello al 1 luglio 1895 si ha il seguente parallelo:

Attività al 1. luglio 1895	L. 463.318.863,47	
Passività id.	L. 256.478.949,77	
Patrimonio netto		L. 206.839.913,70
Attività al 30 giugno 1903	L. 433.476.017,28	
Passività id.	L. 266.702.617,07	
Patrimonio netto		L. 166.773.400,21
Diminuzione verificatasi nel periodo 1895-1903 .		L. 40.066.513,49

Entrate e Spese.

L'entrate effettive, durante questo periodo, ascesero a L. 169.728.663,77, e si mantennero in una media quasi costante di 21 milioni in cifra tonda, poichè le diminuzioni per le cause sopraddette furono in gran parte compensate colla riscossione di crediti ritenuti in passato di dubbia o difficile esazione.

Riguardo alla complessiva spesa effettiva di L. 147.118.327,78 che si mantenne quasi invariata sino all'esercizio 1898-99, venne in poi annualmente aumentando di quasi due milioni e mezzo in cifra tonda, nonostante la continua e graduale diminuzione nella spesa per pensioni monastiche ed assegni agli investiti, che da L. 6.895.271,18 dell'esercizio 1895 96, è discesa a L. 3.422.870,84 alla fine dell'esercizio 1902-903. In quei capitoli di bilancio al contrario in cui si concretano gli scopi dell'istituzione, quali sono gli oneri già incombenti alla Cassa ecclesiastica, le spese di culto a carico dello Stato, le congrue e i supplementi di congrua ai parroci, gli assegni per l'istruzione per opere di beneficenza e per la conservazione dei monumenti, si manifesta un aumento graduale e sensibile che in gran parte deriva dalla citata legge dei 4 giugno 1899. Infatti, mentre a tutto l'esercizio 1898 99 il complesso di tali oneri si aggirava intorno ai 5 milioni, con quello del 1902-903 ascese a 7 milioni e mezzo. Nello stesso gruppo di oneri legislativi si è verificato un aumento considerevole nelle spese pel quarto della rendita iscritta, corrispondente ai beni delle soppresse case religiose già assegnato con l'art. 35 della citata legge 7 luglio 1896, N. 3036; e ciò in quanto che la legge dei 4 giugno 1899,

N. 191, concesse ai Comuni di Terraferma e della Sardegna l'acconto di un milione all'anno su quanto potrà loro spettare del patrimonio suddetto, acconto da aumentarsi in ragione del 4° della complessiva diminuzione dell'onere per le pensioni monastiche. Questo gruppo de'pesi obbligatori è il più importante di tutto il bilancio, tanto che nell'esercizio 1902-903 lo ammontare della sua spesa fu di oltre 15 milioni di lire, mentre fu di L. 19 milioni e mezzo incirca tutto il complesso delle spese effettive. Il che dimostra che ben tre quarti della spesa del bilancio vengono erogati nello adempimento dei fini dell'istituzione e solo un quarto viene erogato negli oneri patrimoniali, nelle contribuzioni e tasse ed in genere in tutto ciò che occorre per la conservazione ed amministrazione del patrimonio.

Infine l'opera di appuramento dei residui attivi e passivi che costituiscono uno degli elementi della situazione finanziaria, vale a dire la liquidazione definitiva delle partite e la eliminazione dei crediti o insussistenti o impossibili ad essere riscossi fece sì che essi nell'esercizio 1902-903 diminuissero nella somma di L. 755.942,18.

Conto di Cassa.

Negli otto anni si ebbero le seguenti risultanze:

Introiti per entrate effettive .	L.	161.244.363,16
Pagamenti di spese id.	L.	140.050.376,83
Rimanenza di cassa. . . .	L.	21.193.986,33

che fu impiegata ad estinguere il debito col Tesoro dello Stato per le anticipazioni da questo fatte alla Cassa ecclesiastica di Torino per lire 2.300,000; ed a ricostituire una parte del patrimonio alienato ad estinzione del debito verso il Tesoro. L'avanzo di cassa al 30 giugno 1903 era di lire 1.939.450,73; di cui L. 822.595,71 si trovavano depositate in conto corrente presso il Tesoro dello Stato; e la differenza, cioè L. 1.116.855,02 costituiva il fondo di Cassa presso il Cassiere centrale.

Riassumendo la situazione finanziaria-economica al 30 giugno 1903 abbiamo i seguenti estremi:

Residuo di cassa	L.	1.939.450,73
Avanzo di resti attivi sui passivi . .	»	8.644.529,14
Totale della situazione finanziaria . .	L.	10.583.979,87
al quale aggiunta l'eccedenza attiva patrimoniale in	»	166.773.400,21
ed il *credito* del patrimonio verso il bilancio in	»	28.569.745,52
per capitali alienati onde far fronte a spese effettive, si ha un totale di attività netta di	L.	205.927.125,60
la quale, confrontata con quella esistente al 1 Luglio 1895 di	»	206.839.913,70
dà una diminuzione di	L.	912.788,10

Qui devesi notare che il Fondo per il Culto si compone di due distinti patrimonii: quello *regolare* perchè proveniente dalle corporazioni e congregazioni religiose soppresse, e quello *secolare* perchè proveniente da tutti gli altri enti ecclesiastici soppressi, già appartenenti al clero secolare. Ora diversa è la destinazione di questi due patrimonii; poichè quello regolare al mancare dell'onere delle pensioni e della estinzione del debito finanziario (art. 35 della legge dei 7 luglio 1866) dovrà essere ripartito per $^3/_4$ allo Stato e per $^1/_4$ ai Comuni; laddove quello secolare costituirà la definitiva dotazione del Fondo per il Culto. La diversa destinazione dei due patrimonii avrebbe consigliato di tenerne distinte le consistenze; ma non essendosi ciò fatto, si ritenne induttivamente che il patrimonio regolare fosse costituito di $^2/_3$ del patrimonio generale, e quello secolare di $^1/_3$.

Iniziatasi in seguito una parziale riforma degli inventari patrimoniali si venne al risultato di $^3/_5$ per quello regolare e di $^2/_5$ pel secolare. Su questa proporzione si concretarono le proposte per fissare definitivamente i futuri diritti dello Stato sul patrimonio regolare, ed il 14 marzo 1898 veniva presentato al Parlamento un apposito disegno di legge riguardante:

a) L'aumento della congrua parrocchiale a L. 900 nette dal 1 luglio 1899;

b) La consegna anticipata delle rendite delle chiese ex-ricettizie ai Comuni del Mezzogiorno;

c) Un acconto sul 4° di Rendita ai Comuni di Terraferma e di Sardegna;

d) Il pagamento allo Stato di 48 milioni come sistemazione definitiva dei rapporti esistenti fra i due Enti.

All'infuori di quest'ultima parte il disegno divenne la legge dei 4 giugno 1899, N. 191.

Il movimento delle pensioni monastiche [1] durante l'esercizio 1902-903 è stato il seguente:

Iscritte al 30 giugno 1902	N.	11407	per	L.	3.710.570,80
Nuove iscrizioni. . . .	»	11	»	»	2.189,20
Totale	N.	11418	per	L.	3.712 760,00
Cancellazioni	»	848	»	»	289.889,16
rimasero iscritte al 30 giugno 1903	N.	10570	per	L.	3.422.870,84

Per contrario mentre diminuisce l'importanza del servizio delle pensioni ne va assumendo sempre una maggiore quello della liquidazione del 4° di rendita iscritta, dovuta ai Comuni ai termini dell'art. 35

[1] Quanto a Roma, essendo stato istituito per la legge del 19 giugno 1873, N. 1402, art. 3, un fondo speciale di beneficenza e religione distinto da quello del Culto, le pensioni vigenti al 30 giugno 1903 erano 906 per L. 418.764,10.

della legge dei 7 luglio 1866 e degli art. 11 e 12 della legge dei 4 giugno 1899, N. 191. La spesa che grava per questo servizio il bilancio del Fondo per il Culto va annualmente aumentando in virtù del cit. art. 11 che vuole che la somma di un milione di lire, inizialmente scritta in bilancio, sia aumentata ogni anno del 4° della complessiva diminuzione dell'onere delle pensioni, fino a raggiungere l'intera quota spettante a ciascun comune.

Ma ormai non è lontano l'avverarsi di questa condizione imposta dalla legge, poichè mentre l'ammontare complessivo del credito dei Comuni di Terraferma e di Sardegna [1] fu accertato per l'esercizio

1902-03 in.	L.	1.209.222,91
gli acconti disposti a loro favore aumentarono a .	»	1.175.513,43
cosicchè mancano appena	L.	33.709,48

a raggiungere il totale. Tutta la somma occorsa dal 1867 al 30 giugno 1903 per pagare ai Comuni questo quarto di rendita iscritta è stata di L. 15.696.864,54 delle quali L. 12.411.343,64 furono corrisposte ai Comuni della Sicilia.

Gli assegni agli investiti al 30 giugno 1895 ascendevano al . . .	N. 8175	per	L.	1.632.289,33;
e dedotti gli aumenti dalle cessazioni, si ha un complesso di diminuzioni di	» 2762	»	»	646.189,19
talchè la situazione degli assegni al 30 giugno 1901 fu di	N. 5413			
corrispondenti ad una spesa di . .			L.	986.100,14

Dei 477 fabbricati monastici femminili [2] che al 30 giugno 1895 occupavano religiose, 205 se ne resero disponibili a tutto l'esercizio 1900-901, dei quali:

passarono al Demanio dello Stato	N. 14
furono concessi ai Comuni ai termini dell'articolo 20 della legge del 7 luglio 1866.	» 185
furono concessi alle Province per l'art. come sopra	» 2
vennero rivendicati dai privati	» 4

Cosicchè dei 1041 fabbricati monastici femminili, di cui prese possesso il Fondo per il Culto, 769 hanno ricevuta una definitiva destinazione, e i rimanenti 272 erano ancora, al 30 giugno 1901, abitati da religiose.

Essendo cessato coll'esercizio 1898-99 l'annuo contributo dei 4 mi-

[1] Ai Comuni della Sicilia l'integrale quarto di rendita giusta la citata legge del 1866 si corrisponde fin dal 1867.

[2] Manca una statistica dei fabbricati delle soppresse Congregazioni maschili.

lioni allo Stato per la legge dei 22 luglio 1894, N. 339 in acconto delle sue future spettanze sul patrimonio regolare, parve giunto il momento di soddisfare la promessa contenuta nella legge dei 30 giugno 1892, N. 317, cioè di elevare le congrue da L. 800 a L. 900 nette. Nella discussione della legge, che fu poi quella del 4 giugno 1899, N. 191, si volle assicurare ai parroci la congrua netta di ogni onere e peso patrimoniale e dagli oneri legittimamente costituiti sulle rendite beneficiarie, non che dalle imposte e dalle tasse. Si concesse altresì l'aumento del 15 °/₀ per ispese di culto sempre che queste stessero a carico del parroco; cosicchè la spesa fu elevata a L. 3,700,000 alla quale, aggiunto il milione per acconto sul quarto di rendita assegnato al Comuni di Terraferma e Sardegna, si è avuta una maggiore spesa annua di L. 700,000 superiore alla disponibilità derivata dalla cessazione dell'intero acconto che si pagava allo Stato. Se poi a questo aumento si aggiunga la diminuzione dell'entrata verificatasi per la legge dei 21 dicembre 1903, N. 483 sulla conversione del consolidato 4,50 in 3,50, nonostante la somma di un milione da corrispondersi annualmente dal Tesoro dello Stato, si vedrà la ragione perchè, mentre col disegno di legge approvato testè dalla Camera si è voluto aumentare la congrua a L. 1000, d'altra parte si è cercato di conseguire un'economia, frustrando uno dei fini precipui della legge organica del 1866. Infatti colla istituzione di un ente autonomo per l'amministrazione delle rendite e per la esecuzione delle leggi eversive, si volle preparare l'avviamento alla completa separazione della Chiesa dallo Stato, e far sì che ai bisogni del culto dovesse unicamente provvedersi coi mezzi tratti all'asse ecclesiastico. Come attuazione di questo principio stà il disgravio dal bilancio dello Stato dei pesi di culto, sancito per la prima volta con la legge sarda del 29 maggio 1855, che a tal fine destinò principalmente le rendite disponibili della Cassa ecclesiastica; disgravio che venne sempre più ampliato con la successiva legislazione. Ma poichè per l'attuale condizione patrimoniale e finanziaria del Fondo per il Culto vengono a mancare a questo *i mezzi necessari* a soddisfare i diritti derivanti dagli oneri e pesi di culto, così con un colpo di mano la nuova legge in gestazione gli annulla e distrugge, errore grave nell'ordine morale politico.

Da quanto sopra abbiamo esposto si possono rilevare tre cose: 1.° Che il Fondo per il Culto quando poteva finanziariamente adempiere gli scopi pei quali fu istituito dovè sovvenire le stremate finanze dello Stato. 2.° Che tali enti autonomi (e ce lo insegna la storia) saranno sempre oggetto delle cupidige del fisco a fine di servirsene per dare assetto alla finanza dello Stato. 3.° Che il Fondo per il Culto essendo infetto fin dal suo nascere dalla pestifera lue del mal tolto, non potrà mai cancellare la macchia di origine, anche erogando le sue rendite ad ottimo fine.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE[1]

Algué J. S. I. *The cyclones of the for East.* Second edition. Manila, Bureau of public printing, 1904, 4°, 284 p.

Battandier A. mgr. *Guide canonique pour les constitutions des Instituts à voeux simples,* suivant les récentes dispositions (*Normae*) de la S. Congr. des Évêques et Réguliers. 3ème éd. entièrement refondue. Paris, Lecoffre, 1905, 8°, II-408 p. Fr. 4,50.

Baudrillart A. *Saint Paulin* évêque de Nole (353-431) («Les Saints») Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VIII-190 p. Fr. 2.

Biagiotti D. sac. *Antologia poetica Mariana.* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XXXIV-490 p. L. 4.

Brants V. *La piccola industria contemporanea.* Trad. dal francese dell'arcid. Dr. PIETRO MARTINELLI, con prefazione del prof. G. TONIOLO. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, X-282 p. L. 2,50.

Cereseto G. G. d. O. *Ipotesi del P. De Hummelauer e di altri autori moderni su l'autenticità del Deuteronomio di Mosè.* Genova, presso l'Autore nella Canonica del Carmine, 1904, 8°, XII-262 p. L. 3. — Detto. La « Revue Biblique » e due lettere estratte dall' « Osservatore Cattolico » di Milano circa gli studi biblici con altra inedita sulle relative divergenze odierne. Genova, id., 1903, 16°, 18 p. L. 0,50.

Broussolle abbé. *Le Christ de la Légende dorée.* Ouvrage illustré d'un commentaire artistique et de 407 gravures. Paris, Bonne Presse, 8°, XIV-484 p. Fr. 10,60.

Cassaro A. sac. *La letteratura di moda.* Girgenti, Montes, 1904, 16°, 101 p.

Catechismo (Il) *della sociologia cristiana.* Brescia, tip. ven. Luzzago, 1904, 16°, 176 p. L. 0,60.

Ceci L. *Grammatica latina ad uso delle scuole.* Parte I. *Morfologia.* Torino, Roma ecc. Paravia, 1905, 8°, XVI-392 p. L. 3,50.

Coppens U. O. F. M. *Il palazzo di Caifa e il nuovo* « Orto di S. Pietro » *dei Padri Assunzionisti al Monte Sion.* Traduzione libera dal francese con prefazione e note. Roma, tip. sallustiana, 1904, 8°, 112 p. L. 1,50. Vendibile al Collegio S. Antonio, via Merulana, 124, Roma.

De Montgermont M. *Les voix qui raniment.* Recueil de dialogues et saynètes pour les catéchismes et les patronages. Illustrations de F. AUER. Paris, Douniol, 1905, 16°, VIII 294 p. Fr. 2,50.

Denk O. *Friedrich Pustet.* Vater u. Sohn. Zwei Lebensbilder, zugleich eine Geschichte des Hauses Pustet. Mit zahlreichen Bildern. Regensburg etc., Pustet, 1904, 8°, 170 p.

Dupanloup, mgr. *La vie de Monseigneur Borderies évêque de Versailles.* Paris, Douniol, 1905, 16°, XII-442 p. Fr. 4.

Ciavarella R. *Nozioni grammaticali coordinate con gli esercizii del comporre.* 6ª ediz. rifatta ed ampliata. Napoli, Ruggiano, 1905, 16°, 120 p. L. 0,90. Rivolgersi all'Autore, Vico SS. Filippo e Giacomo 14, *Napoli.*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Fouard C. *Saint Jean et la fin de l'âge apostolique. (Les origines de l'Église).* Paris, Lecoffre, 1904, 8°, XLIV-344 p. Fr. 7,50.

Gilardi A. prof. *Elementi di rettorica* ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, normali. 3ª ed. Milano, Cogliati, 1904, 16°, VIII-228 p. L. 1,60. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 5 (1889) 724.

Gregorian music an outline of musical paleography illustrated by fac similes of ancient manuscripts by the BENEDICTINES OF STANBROOK. London, art and book Company, 4°, XII-98 p.

Guillois A. *Spiegazione storica, dommatica, morale e liturgica del Catechismo* da lui stesso compendiata dalla sua opera in quattro volumi ad uso degli Istituti di educazione e delle famiglie cristiane. Trad. di MONS. BALDASSARRE MAZZONI. 4ª edizione corretta e ritoccata dal P. EUGENIO POLIDORI d. C. d. G. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1904, 16°, VI-396 p.

Handbuch *für die Freunde und Förderer des Volksvereins für das kathol. Deutschland.* M. Gladbach, 24°, 144 p.

Handbuch *der christlichen Gewerkschaften*, kerausg. durch den Gesamtverband der christl. Gewerkschaften Deutschlands. Cöln, A. Stegerwald, 1904, 16°, 166 p.

Hergenröther J. card. *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte.* Vierte Aufl. neu bearbeitet von Dr. J. P. KIRSCH prof. an der Univ. Freiburg i. d. Schw. II. *Die Kirche als Leiterin der abendländischen Gesellschaft.* Mit einer Karte: Prov. eccles. Europae medio saeculo XIV. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XII-1104 p. M. 15. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 8 (1902) 72.

Huszár E. sac. dott. *Jus matrimoniale hodiernum Ecclesiae catholicae.* Projectum codificationis. Roma, Unione cooperativa, 1904, 8°, 24 p.

Katalog *der sozialwissenschaftlichen Bibliothek* an der Zentralstelle des Volksvereins für das kathol. Deutschland in M. Gladbach. 5, vermehrte Auflage. M. Gladbach, 1904, 16°, 130 p.

Liese W. *Handbuch des Mädchenschutzes.* Freiburg i. Br., Herder, 1904, 16°, VIII-314 p.

Manacorda E. Vescovo di Fossano. *Il Pontificato Romano e l'incivilimento cristiano attraverso XIX secoli.* Cenni storici e riflessioni. Roma, Scuola tip. salesiana, 1904, 8°, 546 p.

May I. *Geschichte des Generalversammlungen der Katholiken Deutschlands* 1848-1903. Im Auftrage des Zentralkomitess dargestellt. Zweite Aufl. Mit den Bildnissen der bisherigen 39 Präsidenten. Köln, Bachem, 1904, 8°, VIII-420 p.

Monumenta ignatiana. Series quarta. *Scripta de S. Ignatio de Loyola.* Tom. 1, fasc. 1-5. (*Monum. hist. Soc. Jesu*). Madrid, Rodeles, 8°, 840 p.

Niglutsch J. *Brevis explicatio psalmorum* usui clericorum in Seminario Tridentino accommodata. Ed. III. emendata. Tridenti, Seiser, 1905, 8°, VI-348 p.

PP. Paschasii Broëti, Claudii Jaji, Joannis Codurii et **Simonis Rodericii** *Epistolae.* (*Monum. hist. Soc. Jesu*). Fasc. 2. 3. 4. 5. Madrid, Rodeles, 8°, p. 161-800.

Reinstadler Seb. *Elementa Philosophiae scholasticae.* Friburgi Br., Herder, 1904, 16°, XXX-452; XVIII-448 p. Fr. 7,50.

Rösler A. C. SS. R. *Die Uebung der Charitas durch die Frauen*

und an den Frauen. (*Charitas Schriften* 3 Heft) Zweite vermehrte Auflage. Freiburg i. Br., Herder, 1903, 24°, VI-96 p. M. 0,70.

S. Franciscus Borgia. (*Monum. hist. Soc. Jesu*). Fasc. 4°, 5°. Madrid, Rodeles, 8°, p. 449-776.

Saint Egwin *and his abbey of Evesham,* by the Benedictines of Stanbrook. Illustrated by views, plan, and facsimile. London, Burns & Oates, 1904, 16°, VIII-184 p.

Scognamiglio R. *Carità civile.* Osservazioni e proposte. Napoli, Pierro, 1904, 8°, XII-180 p. L. 3.

Sderci da Gaiole B. O. F. M. *L'apostolo della divina parola.* Principii e ammonimenti. Quaracchi, S. Bonaventura, 1904, 8°, VIII-608 p. L. 3,50

Sepet M. *Au temps de la Pucelle.* Récits et tableaux. Le péril national. Paris, Douniol, 1905, 16°, VIII-408 p. Fr. 3,50.

Smith Sydney F. S. I. *Historical papers.* London, 21 Westminster Bridge Road S. E., 16°, 180 p.

Soziales Adressbuch, herausgeg. vom Volksverein für das kathol. Deutschland. Kevelaer, Butzon, 24°, 224 p.

Svampa D. card. arciv. di Bologna. *Il Sacro Cuore di Gesù studiato nell'ultimo sermone agli Apostoli e nella preghiera al Divin Padre prima della Passione.* Considerazioni proposte alle anime consacrate a Dio. Bologna, tip. arcivescovile, 1905, 16°, 240 p. L. 0,85; edizione di lusso L. 1,40.

Valeri A. O. F. M. *L'Immacolata e la Pia Unione eretta nella Basilica di S. Maria in Aracoeli.* Roma, Artigianelli, 1904, 16°, 312 p.

Verdier J. B. abbé. *A qui appartiennent les Églises... et autres biens ecclésiastique?* Aulon (Haute-Garonne) chez l'Auteur, 16°, 72 p. Fr. 1.

Wenzel I. *Gewerbliche Sonntagsruhe und Zentrum* mit Berücksichtigung der übrigen Partein. (*Soziale u. politische Zeitfragen* 4). Köln, Bachem, 1904, 8°, p. 287-632.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — ARBEITER — BIBLIOTHEK. — 3. *Soziale Unterrichtskurse.* 16°, 40 p. — 4. *Die Aufgaben der Arbeitervertreter in den Krankenkassen* v. P. Limberg. Dritte Aufl. 16°, 24 p. Pfg. 15. — *Wie hält man Vorträge?* 16°, 36 p. — 7. *Die englischen Gewerkvreeine.* 16°, 32 p. Pfg. 15. — *Das Koalitionsrecht der deutschen Arbeiter.* 16°, 40 p. M. Gladbach, Verlag Westdeutschen Arbeiter-Zeitung, 1904. — BRÜLL A. *Ist Jesus Christus der Sohn Gottes? Unkritische Feder-Zeichnungen zu der kritischen Schrift* v. A. Harnack « Das Wesen des Christentums ». (*Apolog. Tages-Fragen.* 2) Köln, Bachem, 16°, 32 p. — CAGIN P., O. S. B. — *Solesmes e la restaurazione del canto gregoriano* — D. Andrea Mocquereau, priore della Badia di Solesmes. *La scuola gregoriana di Solesmes. Suo metodo critico. Storia d'un neuma. L'evoluzione nell' estetica e nella tradizione gregoriana.* (Estr. dalla *Rassegna gregoriana*). Roma, Desclée, 1904, 18°, 80 p. L. 1. — *CANONICA* (La) *INCORONAZIONE* della Madonna SS. Avvocata del Popolo in Sessa Aurunca. Napoli, Artigianelli, 1904, 8°, 24 p. — *CATHOLICS and Nonconformists* or dialogues on conversion. London, Catholic. Truth Society, 16°, VI-64 p. — *CATTOLICI agitatevi per il catechismo nelle scuole.* 2ª ed. Bergamo, S. Alessandro, 1904, 24°, 22 p. L. 0,05. — *CHRISTLICHES GEWERKSCHAFTEN,* oder *Fachabteilungen in Kathol Arbeitervereinen?* Ein wort zur Aufklärung von Rhenanus. Cöln, Bachem, 1904, 8°, 96 p. — GERARD J. S. J. *Modern science and ancient faith* London, Catholic Truth Society, 24°, 16 p. — MAUSBACH I. *Einige Kernfragen christlicher Welt und Lebensanschauung.* (*Apolog. Tages-Fragen* 1.)

Köln, Bachem, 16°, 100 p. — Detto. *Weltgrund und Menscheitsziel* (id. 4) Idem. 16°, 56 p. — MESSERT F. *Die geschichtlichen Existenz Christi.* (*Apolog. Tages-Fragen* 3). Köln, Bachem, 1904, 16°, 96 p. — MOLFINO F. S. capp. *Notizie storiche di Pontedecimo.* Genova, tip. della gioventù, 1904, 12 p. — Detto. *Elogio funebre di Suor Maria Francesca di Gesù,* madre generale delle Terziarie cappuccine. Genova, Id., 1904, 8°, 24 p. — MOZO G. can. *Memoria leída en la inauguracion del curso de 1904-05 de la escuela de Artes é Industrias de la propaganda católica de Palencia.* Palencia, Menendez, 1904, 8°, 28 p. — MÜLLER O. *Katholische Arbeitervereine.* (*Soziale Tages-Fragen* 19-22). Zweite Aufl. M. Gladbach, 1904, 16°, 96 p. — PENNACCHIA M. *Il monte Civita.* Fondi, Pansera, 1904, 8°, 46 p. — PODESTÀ F. can. *Arte antica nel Duomo di Sarzana.* Genova, Sordomuti, 1904, 16°, 68 p. — QUENTIN O. S. B. *Lettres de Nicolas I pour le Concile de Soissons et formules ecclésiastiques de la province de Tours dans un manuscrit de Nicolas de Fèvre.* (Extr. du *Moyen Age* anné 1904). Paris (2ᵉ). Bouillon, 1904, 8°, 18 p. — *SANTUARIO* (Il) *della Madonna della Rocca in Cento.* Cenni storici. Bologna, Garagnani, 1904, 32°, 16 p. — TACCONE GALLUCCI D. *Fonti e bibliografia della storia ecclesiastica di Calabria* (Estr. *Rivista di Scienze Storiche* IX). Pavia, Rossetti, 1904, 8°, 12 p. — *Antiche Visite Apostoliche in Calabria.* (Id. VII). Id. 8 p. — TOVAR mons. *A la gloria de Maria SS. en el año jubilar de la definición dogmatica de su Immaculada Concepción.* Lima, impr. de San Pedro, 1904, 8°, 78 p.

Atti della S. Sede e dell'episcopato. — *MOTU PROPRIO* of *Pope Pius the tenth on christian democracy and sacred music.* London, Catholic Trut society, 24° 24 p. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa. *Per il giubileo del domma dell' Immacolata.* Lettera Pastorale. Napoli, Artigianelli, 1904, 8°, 32 p.

Sacra eloquenza. — BESSON, vescovo di Nîmes, Uzès ed Alais. *Panegirici.* Versione sulla 4ª ed. francese del sac. prof. GENNARO GARGIULO. Napoli, Rondinella, 1904, 16°, 340 p. L. 3. — Detto. *La Chiesa, Opera dell' Uomo Dio.* Conferenze. 2ª ed Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XII-522 p. L. 3,50. — BOLO E. *Conferenze della Maddalena.* Quaresima 1903 Trad. dal francese di TERESA D' ORAZIO PIETROPAOLI. Firenze, libreria salesiana, 16°, 324 p. L. 2,50. — CAVATONI A. arcip. *Le Litanie della Vergine Maria spiegate al popolo con discorsi istruttivi e morali.* 2ª ed. Trento, Artigianelli, 8°, XXVI-638 p. — CROSTA CL. sac. *Piccolo novenario e discorso a esposizione del dogma dell'Immacolata Concezione.* Napoli, Festa, 1904, 8°, 124 p. L. 1. — DEGGIOVANNI, mons. *Gesù Redentore e la Pace.* Conferenza detta in Arcadia nel dic. 1903. Roma, « Tata Giovanni », 1904, 8°, 16 p. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa Aurunca. *L' Immacolata.* Novena e panegirico. Napoli, Rondinella, 1904, 16°, 128 p. L. 1,20. — MARELLI A. sac. *Trionfo d' Amore.* Discorsi eucaristici. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 88 p. L. 0,50. — ROSSI G. B., mons. *Nostra Signora di Lourdes.* Discorsi. Piacenza, Solari, 1905. 8°, 288 p. L. 3.

Letture religiose. — DI LAZZARO G. sac. *Conferenze sul protestantesimo.* Torino, Letture cattoliche, 1904, 24°, 128 p L. 0,20. — LACROIX L. mons. *Chi è il mio prossimo?* La parabola del Buon Samaritano spiegata. (*Lett. evangeliche* 2ª). Torino, Salesiana, 1904, 32°, 44. p L. 0,15. — MARCELLINO DA CIVEZZA d. M. *Il Salterio di Maria.* Fiore sull' altare delle sue glorie nel 50° anniversario della definizione dommatica del suo Immacolato Concepimento. Firenze, Barbèra, 1904, 8°, XVI-196 p. L. 4.

Agiografia e biografia. — DEMIMUID chan. *Vie du vénérable Justin De Jacobis* de la Congrégation de la Mission, premier Vicaire apostolique de l'Abyssinie. Paris, Douniol, 1905, 8°, VIII-418 p. Fr. 7,50. — GUERRA G. *D. Bosco e l'opera salesiana* Benevento, Società catt. editrice, 1904, 16°, 40 p. L. 0,50. — KERR A. *A Life of our Lord.* London, Catholic Truth Society, 32°, 64 p.

Ascetica. — *PRATICA PROGRESSIVA della Confessione e della direzione*

spirituale secondo il metodo di S. Ignazio di Lojola e lo spirito di S. Francesco di Sales. I. *Dalla tiepidezza al fervore.* Trad. per cura di A. L. F. P. Parigi, Lethielleux, 24°, 316 p. L. 1,50. — RODRIGUEZ A. d. C. d. G. *Esercizio di perfezione e di virtù cristiane.* Trento, Artigianelli, 16°, voll. 17.

Poesie. — CALVANICO S. *Nelle feste giubilari della Vergine Immacolata.* Serto di poesie. Castellammare, De Meo, 1904, 24°, 32 p.

Musica sacra. — COMIRE L. S J. *Notre-Dame de Lourdes.* Oratorio-légende en trois parties et un prologue. Poème d'ARMAND PRAVIEL. Musique de LUCIEN COMIRE. Paris, Leduc, 4°, 112 p. — DACHS M. 50 *kurze u. leichte. Kadenzen und Präludien in den gebräuchlichsten Dur-und Moltonarten für Orgel oder Harmonium.* Opus. 13. Regensburg, Pawelek, 1905, 24°, M. 2,40. — BREITENBACH CL. *Kleines und leichtes Orgel-Vademecum.* 135 kurze, leichte und kirchliche Prae-Inter-und Postludien, in 45 Nummern für Orgel (auch für Harmonium spielbar). Opus. 16. Regensburg, Pawelek, 1905, 16°, M. 3. — GOLLER V. *Der Makellosen ein Edelweiss.* Ein Kranz von Marienliedern zum Preise der unbeflecken Empfängniss Maria als Festgabe zum 50 jährig. Jubiläum der Proklamierung (1854-1904). Regensburg, Pawelek, 1904, 8°. — Detto. *Requiem und Libera* für vierstimmigen gemischten Chor mit Orgelbegleitung. Op. 26. Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M. 2,20. — Detto. *Missa brevis in honorem S. Aloisii Gonzagae* ad quatuor voces inaequales comit. Organo. — *Kurze und leichte Messe zu Ehren des hl. Aloisius v. Gonzaga* für gemischten Chor mit Orgel. Op. 34. Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M. 1,60. — GRIESBACHER P. *Lauretanische Litanei* für zwei gleiche Chor-und Solostimmen Op. 74, Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M 1,50. — *Miss. in hon. SS. Familiae* II vel ad libitum IV vocibus concinenda comitante Organo. Op. 70. Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 2,20. — LEHMANN F. *Missa in honorem St. Francisci Xaverii* für vierstimmigen Männerchor mit Orgel. Op. 10. Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M. 2,40. — MEUERER J. *Missa Dominicalis Quinta in honorem St. Georgii* für vereinigte Ober-und Unterstimmen mit Orgelbegleitung. Op. 37. Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 1,60. — MITTERER J. *Responsorium* « Libera me Domine » *pro exequiis solemnibus* ad chorum 4 vocum inaeq. comitantibus 4 trombonis vel organo. Op. 120. Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M 1. — Detto. *Virgini Immaculatae Fest. Graduale und Offertorium.* Zur Feier des 50 jährigen Immaculata — Jubiläums am 8 Dez. 1904, für gemischtem Chor und Orchester. Regensburg, Pawelek, 1904. — PERIC E. *Antiphona « Tota Pulchra » ad quatuor voces inaequales, organo comitante.* Trieste, Schmidl, 4°, Fr. 2,50. — PIER LUIGI DA PALESTRINA. *Missa « Iste Confessor » quatuor vocum.* Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 1,20. — SCHILDKNECHT J. *Zwei* « Ecce sacerdos magnus » *zum feierlichen Empfange eines Bischofs.* N.° 1. Für drei Männerstimmen und Orgel ad lib. 2. Für gemischten Chor und Orgel ad lib. Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 1. — STEIN B. *Ave Maria!* Acht kirchliche Gesänge für 2, 3 u. 4 gleiche Stimmen mit und ohne Orgel. Op. 17. Regensburg, Coppenrath, 1905, 8°, M. 1,20. — THIELEN P. H. *Drei lateinische Gesänge:* 1. « Jesu dulcis memoria. 2. O salutaris Hostia. 3. « Veni Sancte Spiritus » für vierstimmigen Männerchor. Op. 144. Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 0,60. — Detto. *Hymne zum Feste der heil. Caecilia,* für sechsstimmigen gemischten Chor mit Orgelbegleitung. (Text aus: « Graduale Romanum », Amstelodami 1763). Op. 141. Regensburg, Pawelek, 1905, 8°, M. 2. — Detto. *Zum Feste der heil. Caecilia.* Hymne für fünfstimmigen gemischten Chor (Ausgabe A.) und vierstimmigen Männerchor (Ausgabe B.) nach Motiven des Choral-*Introitus* « Loquebar » Officium 22 nov.). Op. 142 *alb.* Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M. 1. — WAGNER J. *Litaniae Lauretanae* in C dur für vierstimmigen gemischten Chor mit Orgelbegleitung Op. 1. Regensburg, Pawelek, 1904, 8°, M. 1,50.

Strenne e almanacchi. — *STRENNA* delle Missioni cattoliche pel 1905. Milano, tip. S. Giuseppe, 8°, 127 p.

LA DOTAZIONE DELLA SANTA SEDE

SECONDO LA LEGGE DELLE GUARENTIGE

NOTE GIURIDICHE

I.

Tra le questioni, alle quali ha dato origine la famosa legge detta delle guarentige, importante quant' altra mai è quella che riguarda la dotazione pontificia. Di essa si parlò e scrisse molto nel 1871, quando la legge che la sanciva fu discussa dinanzi al Parlamento italiano. Pur convenendo tutti nella massima che, spogliato il Pontefice del suo temporale dominio, occorreva assegnare una dotazione congrua alla Santa Sede, non tutti convenivano nel fissarne la forma e le modalità speciali. Alcuni avrebbero voluto che la dotazione fosse come un qualunque altro cespite passivo o spesa dello Stato iscritta a bilancio, e quindi che si discutesse dell'opportunità di mantenerla o modificarla ogni qual volta si trattasse di approvare il bilancio. Altri, mossi dall'evidente analogia che corre tra la dotazione pontificia e la lista civile del Re, avrebbero voluto che, come questa è nuovamente stabilita ad ogni inizio di regno, così fosse quella parimente rinnovata e determinata quanto alla somma, ad ogni inizio di pontificato. Contro gli uni e gli altri prevalse allora il disegno del Governo, il quale, ripugnante al rinnovarsi periodicamente di una questione tanto delicata, propose ed ottenne, che alla dotazione pontificia fosse dato, non solo quanto alla somma da pagarsi annualmente alla Santa Sede, ma eziandio quanto alla sua costituzione, un assetto definitivo ed immutabile.

E così fu fatto col seguente articolo, ch'è il 4° di tutta la legge:

È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di Lire 3.225.000.

Con questa somma, pari a quella iscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato* ed *Ordine diplomatico all'Estero,* s'intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte Pontificia, ed alle spese eventuali: non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione di cui sopra, sarà iscritta nel Gran Libro del Debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa ed onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca [1].

II.

Questo articolo, approvato dal Parlamento, fu con gli altri articoli della legge firmato dal Re Vittorio Emmanuele e promulgato il 13 maggio 1871. Esso però non ebbe il suo pieno effetto, non essendosene mai richiesto l'adempimento durante il pontificato di Pio IX. La questione della dotazione pontificia rimase quindi come sopita per alcuni anni, e non si ridestò che nel 1878, quando, pochi mesi dopo la morte di quel venerando Pontefice, sorse di bel nuovo la controversia intorno la sua natura giuridica, segnatamente sotto il rispetto della sua *trasmissibilità* agli eredi.

La controversia appassionò gli animi di moltissimi e fu agitata lungamente anche dinanzi a' tribunali di Roma, chiamati a decidere la causa promossa da' conti Mastai-Ferretti,

[1] Cfr. Saredo, *Codice del diritto pubblico ecclesiastico del Regno d'Italia,* Vol. I. Torino 1887, pag. 18.

nepoti di Pio IX, i quali in contraddittorio con le Finanze dello Stato pretendevano aver essi il diritto di esigere le annualità della dotazione non riscosse dal defunto Pontefice. I magistrati italiani però in tutti i gradi di giurisdizione furono concordi nel negare loro tale diritto e ne assegnarono le ragioni, fondate sulla peculiare natura di quella dotazione. Le ragioni date nella sentenza finale della Suprema Corte di Roma il 5 marzo 1885, possono così riassumersi: *a*) La dotazione venne costituita dalla legge, non già a favore del Pontefice personalmente, sì bene a favore della Santa Sede di cui il Pontefice è rappresentante temporaneo, cessando di esserlo con la morte e non trasmettendo certamente tale qualità agli eredi; *b*) la dotazione non ha carattere beneficiario; *c*) il Pontefice non ha mai voluto accettare la dotazione e perciò non potrebbero gli eredi contraddire alla rinunzia da lui fatta; *d*) il Papa provvide a quei servizi cui era destinata la dotazione con altre rendite derivanti dalle oblazioni dei fedeli e perciò, ove la dotazione venisse accettata, essa dovrebbe andare a reintegrare le altre rendite suddette, non ad arricchire gli eredi [1].

Più tardi, ne' primi anni del pontificato di Leone XIII, pigliando occasione dalle voci che allora correvano di una possibile « conciliazione » e massimamente dalle ragioni svolte nella citata sentenza della Cassazione, la questione della dotazione pontificia fu posta, come a dire, all'ordine del giorno, e di essa si occuparono in vario senso i più riputati giuristi nelle numerose loro opere, pubblicate sui diritti e sulle prerogative della Santa Sede di fronte allo Stato italiano [2].

[1] Cfr. CASTELLARI, *La Santa Sede,* Parte II, Milano 1903, pp. 570-577, dove, oltre i dati storici, il lettore troverà pure il testo della sentenza della Cassazione sopra citata.

[2] Eccone alcuni. TIEPOLO, *Leggi ecclesiastiche annotate.* Torino, 1878 e 1881; CASTAGNOLA, *Delle relazioni giuridiche fra Chiesa e Stato.* Torino, 1882; SCADUTO, *Guarentige pontificie e relazioni tra Chiesa e Stato.* Torino, 1884; CANNADA-BARTOLI, *Lo Stato e la proprietà ecclesiastica.* Napoli, 1886; GIORGI, *Dottrina delle persone giuridiche* ecc. Firenze, 1896; MANTELLINI, *Lo Stato e il Codice civile,* Firenze, ecc. ecc.

III.

Di recente poi una circostanza di fatto, propria de' giorni nostri, è concorsa a dare alla dibattuta questione della dotazione pontificia un nuovo carattere d'attualità e d'interesse singolare.

Per la considerazione cioè che sono omai trascorsi più di trent'anni continui, senza che la Santa Sede abbia mai rivendicato il pagamento della rendita iscritta a suo favore nel gran libro del debito pubblico, è sorto il dubbio, se tale diritto esista tuttora, ovvero se debba oggi ritenersi *prescritto*, quanto alle rate semestrali della rendita non richieste per il corso di cinque anni continui, ed *annullata* la dotazione, quanto alla sua stessa iscrizione, per essere rimasta senza effetto per più di un trentennio. E ne danno seria ragione di dubitare le tassative disposizioni della legge sulla costituzione del gran libro del debito pubblico, in vigore fin dal 19 luglio del 1861, la quale nel suo articolo 37 così stabilisce:

> Le rate semestrali, non reclamate per il corso di cinque anni continui dalla scadenza dei pagamenti, sono prescritte.
>
> Sarà annullata l'iscrizione della rendita della quale non siasi reclamato il pagamento nel corso di trent'anni continui.

Dov'è da notare che, mentre la prescrizione quinquennale estingue soltanto il *diritto ad esigere* le rate semestrali arretrate, quella trentennale estingue il *diritto* stesso alla rendita, cioè il capitale, o come suol dirsi con linguaggio tecnico, la *sorte* principale della rendita stessa.

Nell'ipotesi dunque che nulla di speciale fosse stato disposto dalla legge delle guarentige riguardo alla dotazione pontificia; nell'ipotesi che questa dovesse giuridicamente essere agguagliata a qualsiasi altra rendita iscritta nel gran libro del debito pubblico, non v'ha dubbio alcuno, ch'essa avrebbe oggi subìto la condizione comune delle altre rendite e sarebbe già radicalmente estinta.

IV.

Senonchè l'ipotesi pur ora accennata non sussiste; sussiste invece la tesi opposta, fondata sul fatto incontrastabile, come dimostreremo qui appresso, che la legge delle guarentige diede alla dotazione pontificia un carattere giuridico tutto speciale, e le attribuì tale un grado di stabilità, che la costituisce fuori del diritto comune applicabile alle altre rendite.

Degli scrittori, i quali recentemente hanno studiato la questione della dotazione pontificia sotto questo rispetto, degno di speciale menzione è il prof. Giovanni Castellari di Torino [1], e sovra ogni altro l'avv. Raffaele Drago di Genova [2]. Tutti e due ammettono il principio sopra enunziato della peculiare *stabilità* dell'anzidetta dotazione: sono quindi pienamente d'accordo nella tesi principale, nel negare cioè che possa ad essa applicarsi la prescrizione trentennale con l'estinzione del diritto della Santa Sede alla sua dotazione. Dissentono però quanto alla prescrizione quinquennale, riguardante le sole rate semestrali della rendita. Il Castellari, poco coerentemente all'esposto principio, l'ammette; il Drago invece, tenendo fermo quel principio e tirandone le naturali e logiche conseguenze, l'esclude affatto. Questi fonda la sua soluzione giustamente e principalmente su ragioni giuridiche; quegli soltanto su ragioni finanziarie di ordine e d'interesse pubblico.

Appena accade qui osservare, che la questione della prescrittibilità o imprescrittibilità della dotazione pontificia è questione di puro e semplice diritto *positivo*, costituito dalla legge delle guarentige. La sua soluzione dunque non deve

[1] *La Santa Sede. Studio sull'evoluzione storica e sulla condizione giuridica del Pontificato romano* ecc. In due parti di pp. 108 e 658. Milano 1903, II, pp. 551-583.

[2] *La Dotazione della Santa Sede e la Questione romana.* Genova 1904, Opuscolo in 16° di pp. 114.

darsi *a priori*, nè molto meno dedursi dalla precaria condizione finanziaria del Regno d'Italia; sì bene deve cercarsi principalmente, se non unicamente, nella legge stessa, fonte e norma di quel diritto.

V.

Tale è il criterio seguito dell'avv. Drago. Egli perciò, come a fondamento della sua trattazione, rettamente pone i documenti storici, che illustrano l'indole giuridica della legge di cui si parla, e dimostrano quali fossero i concetti che ne guidarono il disegno e l'approvazione. Parecchi di questi documenti essendo già conosciuti da' lettori, perchè da noi citati nelle recenti nostre *Note* sulla proprietà ed estraterritorialità del Vaticano [1], ricorderemo qui per sommi capi quelli soltanto che si riferiscono più da vicino al presente argomento. Essi sono i tre seguenti:

1. La circolare del Ministro degli affari esteri diretta, il 18 ottobre 1870, a' rappresentanti di Sua Maestà all'estero. In essa è detto: « Il nostro primo dovere, facendo di Roma la capitale d'Italia, è quello di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze dal compimento dell'unità nostra. E in primo luogo, la grande situazione che appartiene personalmente al Santo Padre, non sarà in nessun modo diminuita; il suo carattere sovrano, le sue preminenze sugli altri principi cattolici, le immunità e *la lista civile, che gli appartengono in quella qualità*, gli saranno [con speciale legge] ampiamente guarentiti » [2].

2. Il regio decreto del 9 ottobre 1870, col quale, accettandosi il plebiscito romano, si sanciva espressamente, negli articoli 2° e 3°, non solo che « il Sommo Pontefice conser-

[1] Vedi gli articoli: *Di chi è il Vaticano?* e *L'Estraterritorialità del Vaticano,* nei quaderni 1285-1288, e 1293-1295. Pubblicati a parte col nome del loro autore, S. M. Brandi, in due opuscoli separati.

[2] *Atti ufficiali del Parlamento italiano.* Camera de' Deputati. Legislatura XI, pag. 341.

vava la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali di Sovrano », ma eziandio, che « *con apposita legge* verrebbero sancite le condizioni atte a guarentire, anche con franchige territoriali, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede » [1].

3. La relazione ministeriale, colla quale il presidente del Consiglio de' ministri, d'accordo con l' intero Gabinetto, l'8 decembre 1870, presentò alla Camera de' deputati il disegno della legge promessa nell'anzidetto decreto. In questa relazione il Governo, accennando a' principii che informar dovevano la soluzione della questione romana, così dichiarava: « Le basi di questa soluzione sono indicate agli articoli 2 e 3 del reale decreto. L'articolo 2° *guarentisce* al Sommo Pontefice la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative di Sovrano. Imperocchè, giova ripeterlo, noi non entrammo in Roma che per integrare e difendere la nazione; *non già per deteriorare in verun modo le condizioni della Santa Sede*... In nome ed in virtù della libertà delle coscienze, *nulla può essere tolto nè menomato* di quanto rende la persona del Pontefice inviolabile e sacra alla coscienza de' fedeli d' Italia, come d'ogni altro paese [2]. »

Da questi e da altri documenti, illustrati dall'avv. Drago [3] con opportune citazioni degli *Atti ufficiali*, degli *Atti parlamentari*, de' *Pareri* del Consiglio di Stato ecc. apparisce manifesto, che la legge del 13 maggio 1871 sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede è legge essenzialmente politica, la quale s'incardina, per così dire, nell'ordinamento costituzionale dello Stato e nel diritto pubblico italiano [4]. Le disposizioni in essa sancite, non sono gratuite

[1] SAREDO, *Codice ecclesiastico*, l. c., pag. 4.

[2] *Atti ufficiali del Parlamento italiano*, l. c., pag. 39.

[3] *Op. cit.* pp. 11-28.

[4] Il Consiglio di Stato, interpellato dal Ministero dell' Interno con nota del 19 febbraio 1878, se a detta legge convenisse la definizione di legge fondamentale dello Stato, rispose con *Parere*, adottato nell'adunanza generale del 2 marzo successivo, che « la legge del 13 maggio 1871, detta delle guarentige, è una legge (*di natura affatto speciale, con ca-*

concessioni, ma doverose *guarentige* e, nell'intenzione formalmente espressa dal legislatore (checchè sia dell'obbiettiva realtà, la quale non entra nel tema presente), non tolgono nè diminuiscono ciò che spetta alla indipendente condizione della Santa Sede ed all'augusta persona del Pontefice, sì bene lo *conservano* in tutta la sua integrità.

VI.

Questi preliminari ci conducono naturalmente a stabilire la tesi, nella quale consentiamo col prelodato avv. Drago[1] cioè che: *La dotazione pontificia conservata in favore della Santa Sede con l'articolo 4° della legge delle guarentige, non va soggetta a prescrizione di sorte alcuna;* riteniamo quindi che, come la sua iscrizione non può essere annullata pel fatto che non ne sia stato richiesto il pagamento per un intero trentennio, così neppure possono essere prescritte quelle sue rate semestrali, che non furono riscosse per il corso di cinque anni continui.

Conviene infatti ricordare che, con la legge delle guarentige, lo Stato italiano non volle punto « diminuita la grande situazione che appartiene personalmente al Santo Padre », nè « deteriorare in verun modo le condizioni della Santa Sede »[2]. S'intende allora facilmente che il principio informatore di quella legge fu, come sopra accennammo, di mantenere lo *statu quo* ne' provvedimenti che si riferivano alla persona del Sommo Pontefice ed alla condizione giuridica della Santa Sede; e s'intende quindi la ragione per cui nell'articolo 4° fu usata la formola: *È* CONSERVATA *a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3.225.000... pari a quella iscritta nel bilancio romano.*

rattere tutto suo proprio) di diritto pubblico interno dello Stato delle più importanti; ed una legge organica e politica, che può essere qualificata come legge fondamentale dello Stato. » Cfr. SAREDO, *Codice ecclesiastico,* l. c., pp. 24-26.

[1] *Op. cit.,* pp. 28-33.

[2] Si veggano i documenti ufficiali citati alla pag. precedente.

La legge dunque non largisce, non concede; ma semplicemente continua e *conserva* in favore della Santa Sede quella medesima dotazione, di cui ella godeva prima. Ora tale dotazione era di natura sua e pel peculiare possesso giuridico che ne aveva la Santa Sede, del tutto imprescrittibile. Se dunque non vuolsi dir mutata la natura di essa dotazione, cessato in suo riguardo lo *statu quo ante*, deteriorata per conseguenza la condizione della Santa Sede, fa mestieri ritenere che la dotazione *conservata* dalla legge delle guarentige, non altrimenti che quella iscritta nel bilancio romano, non è nè può andar soggetta ad alcuna prescrizione.

Anche il prof. Tiepolo di Torino, argomentando dalla parola *(conservata)*, studiosamente usata dal legislatore [1], ritiene che la dotazione del Pontefice sia un diritto avente carattere di sovranità e giunge quindi alla medesima conclusione [2].

VII.

Alla quale si arriva del pari, quando si ponga mente a' caratteri *speciali* dell'anzidetta dotazione, determinati appunto dalla legge sopra citata. Tali caratteri sono: *a*) l'iscrizione a favore della Santa Sede; *b*) l'esenzione dalle tasse; *c*) l'irreducibilità; *d*) la perpetuità; *e*) l'inalienabilità.

Quanto alla sua iscrizione al nome della Santa Sede, giova osservare col prof. Castellari [3], ch'essa porta con sè due conseguenze, una implicita, l'altra espressa, ambedue derivanti da' principii di diritto. Conseguenza implicita ma necessaria è, ch'essendo stata iscritta una rendita del debito

[1] Fra gli emendamenti proposti dal Senato ed accettati dal Governo e dalla Camera de' Deputati v'ha appunto quello che riguarda la parola *conservata*. Nella relazione dell'Ufficio centrale così si legge: « Nell'art. 4° invece di *è stabilita,* gradirebbe a' Commissarii vostri di scrivere *è conservata,* parola rispondente al fatto e di maggiore convenienza » (*Atti Uff.* Senato, Legisl. XI, Sess. 1ª, pag. 6 e 13).

[2] G. D. Tiepolo, *Leggi ecclesiastiche annotate,* Torino 1881, pag. 32.

[3] *Op. cit.*, pag. 562.

pubblico *al nome della Santa Sede,* ne deriva necessariamente che la Santa Sede è considerata e riconosciuta dalla legge stessa come una persona giuridica. L'altra conseguenza espressa consiste in ciò, che durante la vacanza della Santa Sede la rendita è egualmente dovuta [1], e potrebbe venir riscossa non più dal Pontefice che non è ancora nominato, ma dall'ente Santa Sede e così da chi legittimamente la rappresenti nel periodo della vacanza.

Ciò posto, manifestamente segue che la dotazione, sancita nel noto art. 4°, è dalla legge conservata non alla persona del Pontefice, ma alla Santa Sede, quale *provvedimento stabile* ad una persona giuridica che si perpetua ed è, come tale, riconosciuta dallo Stato. Ora è cosa evidente che siffatta dotazione non avrebbe per la Santa Sede il carattere di *provvedimento stabile,* se potesse comechessia cessare per prescrizione. Essa dunque, in forza della legge che la sancì, deve perdurare finchè dura la Santa Sede.

E qui cade a proposito un'altra giustissima osservazione fatta dal medesimo prof. Castellari. Discorrendo egli delle speciali disposizioni prese da'legislatori del 1871, così scrive: « Era evidente [a' legislatori] come non convenisse lasciare aperto l'adito all'eventualità di estinzione, sia per ragioni d'ordine politico interno ed internazionale, sia anche per la ragione strettamente giuridica che la rendita è iscritta alla Santa Sede e non al Pontefice, e ammettendo la prescrizione si sarebbe dato al fatto personale del Pontefice che omette la esazione, la efficacia di pregiudicare anche i diritti altrui, cioè della Santa Sede titolare della rendita e de' successori nel Pontificato [2]. »

[1] Così è stabilito nel già citato art. 4°: « La dotazione durante la vacanza della Sede *si continuerà a pagarla* per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo. »

[2] *Op. cit.,* pag. 567.

VIII.

Ma ciò che conferisce un carattere tutto proprio ed essenziale alla dotazione pontificia è *la perpetuità,* espressamente sancita nel medesimo art. 4.° « La dotazione, è ivi detto, sarà iscritta nel gran libro del debito pubblico in forma di *rendita perpetua* ». Ora siccome perpetuo dicesi ciò che ha principio e non fine; la rendita, la quale in forza della legge è perpetua, in forza della medesima legge non ha fine. Ed avrebbe certamente fine, se andasse soggetta alla prescrizione. « Il concetto di perpetuità, come avverte il Drago, chiaramente disdice all'istituto della prescrizione per la contraddizione che nol consente [1]. »

Nè si dica essere stata la dotazione pontificia dichiarata perpetua dal legislatore col solo intento di escludere, che si discutesse di essa e del suo ammontare ad ogni elezione di nuovo Pontefice; poichè ad evitare tale inconveniente bastava che si attribuisse alla dotazione, come di fatto fu attribuita, la forma di una rendita sul debito pubblico. D'altra parte, siccome di regola, quando una rendita è iscritta sul gran libro, il diritto ad esigerne i frutti ha per ciò solo una durata illimitata, così v'è una doppia ragione per ritenere che il legislatore, apponendo espressamente la qualifica di *perpetua* abbia avuto un altro scopo. E questo scopo, secondo che insegnano i due Autori più volte lodati [2], fu indubitatamente quello di stabilire la *imprescrittibilità* della rendita. « Abbia o meno, così conchiude il Castellari, il Pontefice esatto le semestralità per un termine anche eccedente il trentennio, la perpetuità della rendita impedisce che il diritto di esigerla si estingua [3]. »

Il prof. Schiappoli di Pavia, per nulla sospetto di soverchia benevolenza verso la Santa Sede, confessa anch'egli che

[1] *Op. cit.,* pag. 33.
[2] Castellari, *op. cit.,* pp 566-567. Drago, *op. cit.,* pp. 32-33.
[3] *Ibid.,* l. c.

« dichiarandosi la rendita *perpetua*, si sottrae la dotazione all'applicazione dell'art. 37, comma 1, della legge 19 luglio 1861, che dispone la prescrizione trentennale del titolo ». Osserva inoltre molto giustamente essere tale prescrizione « inammissibile anche per i principii del diritto comune, poichè la sua *iscrizione annuale obbligatoria* sul bilancio del tesoro è atto interruttivo della prescrizione [1]. »

Inoltre la dotazione essendo stata iscritta nel gran libro del debito pubblico, non solo in forma di rendita perpetua, ma eziandio *separatamente* da tutte le altre [2] ed in forma di rendita irreducibile, inalienabile, esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale [3], al quale vanno soggette le altre rendite, non può dubitarsi ch'essa costituisca un' iscrizione autonoma, con carattere giuridico diverso da quello delle altre rendite iscritte nel medesimo gran libro. Dal fatto dunque che queste, in date circostanze, sono soggette alla prescrizione, non segue punto che, nelle medesime circostanze, vi vada soggetta ancor quella.

Si aggiunga che le prescrizioni trentennale e quinquennale stabilite dal Codice civile (articoli 2135, 2136 e 1244) si riferiscono ad azioni reali e personali ed a rendite dipendenti da contratti stipulati secondo il diritto comune. La rendita invece conservata alla Santa Sede non dipende da nessun contratto di tal fatta, sì bene da una *legge di eccezione*, la quale, riconoscendo alla Santa Sede ed al Papa una condizione privilegiata, deroga espressamente al diritto comune ora vigente in Italia [4].

[1] *Manuale di Diritto ecclesiastico,* Parte I, Torino 1902, pag. 215. L'*iscrizione annuale,* di cui parla il professore, fu stabilita col decreto del 24 febbraio 1872, n.719 (serie 2ª): « La rendita *perpetua* di lire 3.225.000, assegnata alla Santa Sede coll'articolo 4° della legge 13 maggio 1871, sarà iscritta *separatamente* nel gran libro del Debito pubblico con decorrenza dal 1° gennaio 1871. Per il servizio di detta rendita è fatta sulla Tesoreria centrale del Regno *l'annuale assegnazione* di lire 3.225.000. »

[2] Così fu stabilito col decreto pur ora citato.

[3] Si vegga il testo della legge citata alla pag. 386.

[4] Cfr. DRAGO, l. c. Si vegga pure quel che scrivemmo su questo argomento nel quad. 1295, pp. 518-519.

IX.

Un'altra ed ultima ragione non vogliamo passare sotto silenzio cioè: La dotazione conservata alla Santa Sede con l'art. 4° della legge 13 maggio 1871, costituisce per confessione di tutti una *parte* principalissima ed integrale delle guarentige, solennemente e più volte promesse alle Potenze e date dal Regno d'Italia a tutela della dignità della Santa Sede e della indipendenza del Sommo Pontefice. Essa dunque non può comechessia, nè per prescrizione nè altrimenti cessare, se non cessano le guarentige stesse.

Le dichiarazioni ufficiali fatte dal Governo a questo proposito non lasciano dubbio alcuno. Nella relazione, già sopra citata [1], colla quale il presidente del Consiglio dei ministri (Lanza) di concerto con l' intero Gabinetto, presentò alla Camera il disegno di legge sulle guarentige dell' indipendenza del Sommo Pontefice, è dichiarato espressamente, che « a porre il Pontefice in grado di provvedere come per lo addietro allo splendore della Santa Sede, del Sacro Collegio e della Corte pontificia, il progetto adotta lo spediente più adeguato, assegnando al Pontefice una dotazione eguale allo stanziamento che per lo stesso oggetto gli faceva l'ultimo bilancio dello Stato romano (art. 3). *A questa dotazione conveniva dare la maggior sicurezza e solidità possibile.* Il costituirla su beni stabili avrebbe avuto forma più indipendente..... Ma poichè questo modo non è possibile nelle attuali condizioni del Demanio italiano, si dovette ricorrere al mezzo di una rendita iscritta in nome della Santa Sede sul Gran Libro del Debito pubblico. Di tal guisa *il Pontefice sarà un creditore dello Stato* in cui risiede, ed il suo credito rimarrà per la sua natura collocato sotto la solenne guarentigia dell'art. 31 dello Statuto che lo dichiara inviolabile, e non soggetto nella sua riscossione a veruna dilazione, sospensione o detrazione giusta l'art. 3 della legge sul Gran Libro del De-

[1] Alla pag. 391.

bito pubblico. La rendita assegnata alla Santa Sede è dal progetto dichiarata perpetua ed inalienablle, *come la perpetuità della sua destinazione lo esige;* ed oltre la esenzione accordata dalla legge alle altre rendite iscritte sul Gran Libro, non potrà, sotto verun titolo, nè direttamente nè indirettamente, essere assoggettata ad alcuna riduzione, diminuzione o carico qualsiasi. — Non si potrebbero dare a questa dotazione guarentige più solide, nè più sicure. L'onore e la fede nazionale vi sono solennemente impegnate al cospetto del mondo cattolico [1]. »

Ancor più esplicita fu la dichiarazione del Senato, il quale, accettando il disegno proposto dal Governo, così si espresse nella Relazione del suo Uffizio centrale: « La dotazione della Santa Sede, iscritta nel Gran Libro, oltre a ricevere la malleveria dell'articolo 31 del nostro Statuto, è protetta eziandio dalle parole solenni ed incancellabili che usò la Corona accettando il plebiscito romano, atteso che la indipendenza del Sommo Pontefice promessa quivi in modo formale diverrebbe incerta ed illusoria, qualora difettasse dei mezzi economici competenti alla dignità ed all'ufficio suo. Laonde *cotal dotazione,* chi bene l'avverte, *fa virtualmente parte integrale del nostro diritto pubblico e degli atti costitutivi ed irrevocabili,* i quali fondarono di mano in mano il Regno d'Italia » [2].

X.

Stando così le cose, teniamo per fermo doversi secondo diritto e secondo ragione riguardare la dotazione pontificia come governata da un *ius singulare,* il quale, costituendola perpetua, inalienabile, irreducibile ecc., la pone *extra commercium* e la rende quindi immune da ogni prescrizione [3].

[1] *Atti ufficiali del Parlamento italiano,* Camera dei Deputati, Legislazione XI, 1ª Sess., pag. 43.

[2] *Ibid.* Senato del Regno, N. 43-A, pp. 6 e 13.

[3] Così è stabilito nell'art. 2113 del *Codice Civile per il Regno d'Italia:* « La prescrizione non ha luogo riguardo alle cose che non sono in commercio ».

Il che vale, non solo della prescrizione trentennale, esclusa egualmente dal Castellari e dal Drago, ma eziandio della quinquennale, la quale, siccome fu sopra accennato, è ammessa incoerentemente dal Castellari [1] e negata giustamente e logicamente dal Drago. Le rate semestrali infatti, alle quali si riferisce la prescrizione quinquennale, essendo parti costitutive ed integranti della dotazione pontificia, hanno esse stesse gli attributi di quella, nè possono quindi sottostare al diritto comune della prescrizione, dal quale per legge è sottratta la medesima dotazione.

In questa parte, se mal non ci apponiamo, il prefato professore di Torino, trascurando la ragione giuridica, ha dato soverchio peso alla ragione finanziaria e politica. Ecco quel ch'egli ne scrive: « La prescrizione quinquennale fu introdotta nella legge nostra per gravi ragioni di ordine pubblico e specialmente perchè la negligenza del creditore non arrechi danni enormi ed irreparabili al debitore, quali sarebbero quelli che si verificherebbero quando fosse ammesso il cumulo indefinito delle annualità. Data una tale ragione, è evidente (?) ch'essa sussiste anche nel caso speciale della dotazione del Pontefice colla gravante ancora dell'ammontare eccezionale delle annualità e del danno gravissimo che risentirebbe lo Stato, se potesse ammettersi che, ove il Pontefice si decidesse ad esigere la dotazione, egli potesse reclamare tutte le annualità arretrate, il cumulo delle quali potrebbe divenire ed è anzi oramai tale che, ove si dovesse pensare a soddisfarlo integralmente, sarebbe causa di un vero disastro delle finanze del Regno » [2].

Appena occorre qui osservare, che siffatta ragione sarebbe certamente valida, quando si trattasse di una rendita costituita secondo il diritto comune. Ma la rendita dovuta alla Santa Sede, secondo che lo stesso professore concede, non è costituita secondo quel diritto. Non può dunque

[1] Col CASTELLARI consente il prof. SCHIAPPOLI nel suo *Manuale* sopra citato, pag. 215.

[2] *Op. cit.*, pag. 568.

dirsi *evidente,* che la ragione da lui data sussista anche nel caso speciale della dotazione pontificia.

Del resto, *adducere inconveniens non est solvere argumentum,* e l'argomento presente, come già ebbe a notare il prof. Scaduto [1], è argomento di coerenza giuridica. Giuridicamente o si ammettono tutte e due le prescrizioni, o se se ne esclude l'una, bisogna logicamente escludere ancor l'altra.

L'inconveniente poi lamentato dal prof. Castellari non è conseguenza necessaria ed inevitabile della tesi da noi sostenuta. Sarebbe stato infatti e sarebbe assai facile evitare quell'inconveniente e scongiurare il temuto disastro delle finanze del Regno, quando si fossero capitalizzate o si capitalizzassero le rendite semestrali non riscosse, tenendone contabilità distinta. Ciò, nella sentenza dell' avv. Drago, « sarebbesi potuto agevolmente effettuare mediante un' istituzione analoga a quella del « Consorzio nazionale », riconosciuta dalla legge 6 maggio 1866 e dal regio decreto 14 giugno 1866 e avente per iscopo la costituzione di un gran fondo per l'ammortamento del debito pubblico italiano » [2].

Se questo non è stato fatto e non si fa, la responsabilità del temuto disastro, non spetta già alla Santa Sede *creditrice dello Stato italiano* [3], sì bene a quelli i quali, tenuti d'ufficio, hanno trascurato e trascurano di provvedere agli obblighi dello Stato *debitore.*

Abbiamo voluto accertare quale sarebbe la somma ora dovuta dallo Stato italiano alla Santa Sede con decorrenza dal 1° gennaio 1871 [4]. Questa somma, tenuto conto dell'assegno annuo di lire 3.225.000 non riscosso per 34 anni, passerebbe oggi i 109 milioni di lire [5].

[1] *Guarentige pontificie,* n. 63.

[2] Op. cit., pag. 71. La parte (pp. 54-113), in cui il ch. Avvocato esamina le opinioni degli scrittori che trattarono quest' argomento è condotta egregiamente.

[3] Vedi sopra alla pag. 397.

[4] Così nel decreto citato alla pag. 396.

[5] La somma esatta dovuta alla Santa Sede, il 31 decembre del

XI.

Da ultimo a prevenire ogni equivoco, riputiamo ben fatto ricordare di bel nuovo che, coll'invocare la legge delle guarentige, noi non intendiamo punto di approvarla, quasi che, contro l'autorevole giudizio datone dalla Santa Sede, la reputassimo sufficiente o valevole a sciogliere la Questione romana. In questo anzi dissentiamo apertamente dal ch. avv. Drago, il quale scorge nella propria tesi « un importante coefficiente » nella soluzione di quella questione [1].

L'appello, che qui e altrove ne' precedenti nostri scritti abbiamo fatto a quella legge, ha per noi il solo valore di un argomento *ad hominem*, di un argomento cioè posto nelle mani de' difensori della Santa Sede dallo stesso Stato italiano, quando sanciva quella legge indipendentemente dall'accettazione del Pontefice, e *indipendentemente da questa* si obbligava ad osservarla e farla osservare.

La Corte d' Appello di Roma, trattando appunto della dotazione pontificia, nella sua sentenza del 16 giugno 1883, ribadì la già nota massima, che « È necessario il consenso espresso o tacito per parte della Santa Sede alla dotazione assegnatale dallo Stato italiano colla legge 13 maggio 1871, non per l'effetto della validità della legge e *della sua forza obbligatoria pel Governo del Re* e pe' sudditi del Regno; ma per l' effetto che la dotazione in parola possa considerarsi di diritto come già entrata nel patrimonio della Santa Sede ».

L'accettazione dunque o il rifiuto del Pontefice niente aggiunge o toglie al valore intrinseco della legge. Essa rimane quel che fu dal principio: un impegno cioè formale, solenne e pubblico, un impegno al quale il Governo d'Italia non può sottrarsi nè oggi nè dimani, senza tradire l'onore e venir meno alla fede giurata al cospetto di tutto il mondo civile.

corrente anno, sarebbe di lire 109.650.000. Se questa somma fosse capitalizzata, la Santa Sede avrebbe in futuro, oltre l'annuo assegno di lire 3.225.000, anche l'annua rendita al 5 % di lire 5.482.500.

[1] Op. cit., pp. 3 e 114.

IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO
E QUELLO DI ALFREDO LOISY[1]

5.° Il sistema scientifico.

LV.

La ricostruzione del Cristianesimo vero ne' suoi muri maestri è compito: — *a*) Gesù Cristo Legato di Dio, Messia, Redentore del genere umano e Figlio naturale di Dio — *b*) Fondazione d'un regno di Dio in terra o nuova alleanza tra Dio e gli uomini; regno spirituale, universale, il cui primo stadio è in terra e dura sino al giudizio, il secondo è nell'altra vita, con premii e pene — *c*) Gesù Cristo come Dio-Uomo è signore, capo e giudice di questo regno — *d*) Esso, benchè spirituale, ha un organamento esteriore e visibile, formato dal magistero ecclesiastico, il cui capo, il successore di S. Pietro, n'è il fondamento; magistero *autentico*, che ripete al mondo la dottrina e i comandi di Gesù Cristo — *e*) I sacramenti, istituzioni di Gesù Cristo, sono i canali, onde s'applica agli uomini, facienti parti di quel regno, il merito della redenzione.

Abbiamo dimostrato che tuttociò è assolutamente storico, com'è storico un fatto qualsiasi della storia umana, per esempio che Giulio Cesare conquistasse le Gallie e che Galileo inventasse il telescopio[2]. E l'abbiam dimostrato contro le recenti affermazioni del Loisy, il quale, nel *fare una generale revisione del Cristianesimo*, dice e ripete che molte di tali dottrine non sono storiche e non si possono provare con la storia: p. es., che Cristo sia stato Messia durante la sua vita; che abbia fondato un regno qui in terra (dice anzi che s'ingannò, annunziando il regno futuro, che poi non venne);

[1] *Continuazione.* V. quad. 1304. — [2] Quanto ai Sacramenti, non si è fatta una dimostrazione particolare, per essere cosa assai nota ai lettori del periodico. Però essa avrà il suo posto, per comodo di tutti, nell'operetta a parte, che tra poco si pubblicherà col titolo *Nuova Apologia del Cristianesimo contro gli ultimi avversarii: Loisy, Harnack, Tolstoj ed altri.*

che abbia pensato a fondare la Chiesa; che abbia detto sè esser Figlio di Dio; che sia risorto da morte; che abbia istituiti i Sacramenti, eccetera, eccetera. Talchè, come ognuno può aver veduto, l'opera del Loisy riesce ad una vera distruzione del Cristianesimo.

Il dotto esegeta però, dopo aver distrutto, vuole edificare. Ossia, fino ad un certo punto egli è d'accordo con tutti i razionalisti, facendo con loro un cammino parallelo; ma poi si divide e si distacca da loro. I razionalisti, dopo aver negato con lui il fondamento storico di quelle verità, conchiudono: « *Non crediamo* ». Il Loisy, all' incontro: « *Credo* ». Così per *fede* ammette che Gesù Cristo sia risorto, dopo aver detto non potersi provare con la storia; per *fede* tiene che è Dio, dopo avere scritto che Gesù Cristo non provò la sua divinità, eccetera.

Qui siamo di fronte a un gigantesco paradosso. O perchè mai egli ammette quelle dottrine per *fede?* Qual è il motivo? Fede significa *credere all'autorità di Dio rivelante*. Ma se Dio non ha rivelato nulla, perchè crede e a che cosa crede? Se Dio non è uscito dalla sua quiete (ci si permetta di dir così) se non si è introdotto colla sua operazione nel nostro mondo storico, o almeno se ciò non si può provare storicamente, com'egli dice, perchè mai si deve credere? Ovvero, perchè si dovrebbe credere ad una dottrina, piuttosto che ad un'altra? — Ci dica l'esegeta: tali dottrine, cui egli dice che bisogna ritenere per fede, sono veramente rivelate da Dio o sono frutto dell'umana investigazione? Il primo membro egli lo nega; resta il secondo. Ma se sono frutto dell'umana investigazione, *actum est de revelatione divina*, e torniamo al razionalismo puro.

In tuttociò v'è qualche cosa ancora inesplorata. Qual sarà mai? Adoperiamoci a trovarla.

La cosa inesplorata è il *sistema scientifico* che unifica le sue dottrine e dà loro l' apparenza scientifica. In somma il Loisy, che si dà sempre e continuamente per *istorico* (affin di riparar meglio i colpi di chi volesse ragionare, intendendo

egli allora per istoria il semplice fenomeno esterno brutale) il più sovente poi è *filosofo* anch'esso. Nè era possibile non filosofare. Un uomo d'ingegno non può contentarsi de' semplici fenomeni estrinseci, raccontandoli nella loro sequela materiale; doveva interrogarli, doveva investigarne le cause e gli effetti, doveva in una parola raccoglierli in un tutto e formare un sistema scientifico.

A coronide dunque di quest'apologia del Cristianesimo, esponiamo ora il sistema scientifico del Loisy. Esso è falso, come son false le singole dottrine finora esaminate.

LVI.

Il sistema teologico cristiano del Loisy è senz'altro il sistema di Emanuele Kant trasportato alle verità cristiane. Sia ch' egli l'abbia direttamente inteso o no, sia che, per l'atmosfera razionalistica che si respira, se l'abbia convertito in sangue senza rifletterci, è un fatto che il sistema cristiano del Loisy è il Kantismo. Il Kant, com'è noto, nella *Critica della ragion pura* insegna non potersi da noi conoscere altro che il *fenomeno* delle cose esterne, ossia quell'apparenza che fa impressione ai nostri sensi; il *numeno,* ossia l'essenza delle cose, nascoste sotto l'apparenza, essere a noi inconoscibile. E quando la nostra mente, continua il filosofo di Königsberg, da quest'apparenza del fenomeno estrinseco passa a formare un giudizio del numeno o interna realtà delle cose o delle loro cause, è affare tutto soggettivo della mente; la quale per certe leggi o forme innate ed in lei stampate trasforma le apparenze in giudizii sulla essenza delle cose; giudizii, che sono così e così, non perchè l'oggetto abbia impressa la sua imagine oggettiva e intelligibile nella mente, ma perchè tale è l'esigenza della mente; come chi avendo gli occhiali verdi, vede tutto verde, o chi avendo l'itterizia, vede tutto giallo. Quindi egli chiama que' giudizii: giudizii sintetici *a priori*. « Noi sentiam così e pensiamo così

perchè siam fatti così; e se fossimo fatti diversamente, lo stesso mondo parrebbe anche scientificamente un altro. Noi non conosciamo mai le cose in se, ma *relativamente* a noi ». Così è descritto graficamente il Kantismo [1]. « Al confine metafisico, la verità cessa di essere oggettiva; la verità è per ciascuno quella che ciascuno crede esser verità. Perchè Kant è il più grande di tutti i metafisici? Perchè... ha dimostrata l'impossibilità di creare una scienza metafisica »[2]. Così Gaetano Negri.

Distrutta in tal modo nella *Critica della Ragion pura* ogni conoscenza *obbiettiva*, il Kant, al veder l'abisso da se scavato, tentò di ripararvi nella *Critica della Ragion pratica*. E in questa insegna che, pur non conoscendosi da noi l'essenza delle cose e conoscendosi solo il fenomeno esterno, nulladimeno per istinto di natura dobbiamo ammettere alcune verità pratiche, affine di salvare la morale; ciò sono l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima ed altre. E tali verità non potendo afferrarsi dall'*intelletto*, secondo lui, sono affermazioni e creazioni della *volontà*. Si vuole così, si crede così, è l'istinto che ci guida, « e più non dimandare ». Quindi il *volontarismo* e il *fideismo*. Da questo orrendo mostro di filosofia è nato il *positivismo* del Comte e l'*agnosticismo* dello Spencer [3]; da esso deriva ancora il così detto *fenomenismo* e lo *storicismo*. Lo chiamammo « orrendo mostro », poichè con esso sono svelti i cardini d'ogni conoscenza, sia naturale, sia soprannaturale; e quindi è bell'e spacciato anche il Cristianesimo con le sue verità.

La vera filosofia è, all'incontro, questa: L'uomo dalla conoscenza diretta de' fenomeni estrinseci può passare e passa alla conoscenza sia dell'essenze contenutevi sotto, sia delle loro cause. Non sarà cognizione piena, comprensiva, come quella che ha Dio, e sotto questo rispetto, se si vuole, può dirsi *relativa*; ma è una cognizione sufficiente a poter for-

[1] Brofferio, *Psicologia,* Milano, Briola, 1889, p. 279.

[2] Gaetano Negri, *Segni de' tempi,* Milano, Hoepli, 2ª ediz. p. 437.

[3] Mercier, *Psicologia contemporanea*, Roma, Desclée, p. 158.

mare alcuni giudizii certi e obbiettivi di esse. Com'è, per esempio, quando, visti i fenomeni sotto cui ci si presenta l'uomo, noi conchiudiamo che sotto di essi v'è « un animale ragionevole »; o come, visto un ben ordinato orologio, noi giungiamo a conoscere con certezza l'esistenza d'una mente ordinatrice [1]. Dunque la filosofia Kantiana che esclude dall'uomo la conoscenza della essenza delle cose e delle cause, restringendola al *fenomeno*, è un madornale errore. Questa è conoscenza da bruti.

Eppure con tal sistema filosofico ha fabbricato il Loisy il suo cristianesimo. E come il Kant, dopo distrutta la conoscenza delle cose negandola all'*intelletto*, credè riedificarla sul fondamento della *volontà;* così ha fatto il Loisy delle verità cristiane. Quasi che la volontà possa far diventar bianco il nero o possa fare splendere il sole quando è notte!

Mano alle prove; e ci si dica se il sistema del Loisy non sia kantismo puro. « La storia, dic'egli, non percepisce che i fenomeni colla loro successione e il loro concatenamento... essa non percepisce il fondo delle cose. Se trattasi di fatti religiosi, essa li vede nella limitazione della loro forma sensibile, non nella loro causa profonda. Questa è riguardo ai fatti (religiosi) come quella dello scienziato riguardo alle realtà naturali. Ciò che lo scienziato percepisce non è altro se non un'infinità di apparenze; ma la forza nascosta dietro di esse non si può toccare direttamente coll'esperienza [2]. » Ed eccoci al *fenomenismo,* che in istoria dicesi *storicismo!* Eccoci alla conoscenza solo della corteccia delle cose e non del contenuto di esse!

In fatti egli così applica quella teoria alla risurrezione di Cristo! « La scoperta del sepolcro vuoto e le apparizioni di Gesù ai discepoli, se si prendono tali fatti come prove fisiche della risurrezione, non formano un argomento indiscutibile per lo storico, donde si provi con intiera certezza

[1] S. TOMMASO: « Nostrae cognitionis origo in sensu est, etiam de his quae sensum excedunt » (p. I, q. 88, art. 3).

[2] *Autour d'un petit livre,* p. 9 e 10.

Cristo essere risorto corporalmente [1]. » E perchè no? « Perchè, egli risponde, Cristo risuscitato non appartiene più all'ordine delle vita presente, il quale ordine è quello dell'*esperienza sensibile,* e per conseguenza la risurrezione non è un fatto che abbia potuto provarsi direttamente e formalmente... L'ingresso d'un morto alla vita immortale non è soggetto ad osservazione (p. 74) ». La stessa teoria è applicata alla divinità di Gesù Cristo. « La divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica, di cui si possa verificare criticamente la realtà [2]. » Anche di Dio scrive che « il chimico non può tirarlo fuori dal fondo del suo crogiuolo » (p. 10). E descrivendo tutto il suo sistema contenuto nell'*Evangile et l'Église,* scrive: « Io ho voluto esporre la forma storica dell'apparizione di Cristo; e questa forma è quella del *servo* e dell'*uomo* » (p. 112). « Come Gesù non camminava sulla terra nell'apparato della sua divinità, io non ho potuto da storico anticipare nel Vangelo tutta la gloria dell'avvenire » (p. 112).

LVII.

Ora, in tuttociò v'è una confusione immensa — Grazie della scoperta! « Gesù non camminava nell'apparato della sua divinità »! Ma si tratta di sapere se in lui vi fosse nascosta questa divinità e se ne avesse date le prove. Così, parimente, non si tratta di sapere se « l'ingresso d'un morto alla vita immortale », la « divinità di Gesù Cristo » e simili verità sieno *fenomeni* sensibili che possano colpire i sensi. Certamente nè la divinità, nè le altre verità religiose si possono toccar con le mani o vedere con gli occhi. La questione non batte qui, ma in un altro punto: cioè se un essere *intelligente* non possa dai fenomeni giungere a conoscere le loro cause o formali od efficienti; e, se non comprensivamente, almeno in parte, tanto da formare giudizii

[1] *L'Évangile et l'Église,* p. 74

[2] *Autour...* p. 130.

certi su di esse. Or questo è indubitato; come è indubitato che dall'orologio si giunge a conoscere l'esistenza d'un artefice e in generale dall'effetto la causa. Altro sarebbe se si trattasse d'un essere sfornito di ragione e dotato solo di conoscenza sensitiva. Se un tale essere avesse veduto il sepolcro vuoto o se avesse visto e udito Cristo operante e parlante, certissimamente non sarebbe stato in grado di conoscere nè la risurrezione, nè la divinità; appunto perchè con quella specie di conoscenza non può apprendere altro che il *fenomeno*. Il *numeno* è per la sua conoscenza del tutto inafferrabile; come, del resto, sarebbe inafferrabile l'esistenza dell'artefice vedendo l'orologio, o quella del macchinista vedendo correre e fermarsi regolarmente un treno. In un essere tale avremmo senza dubbio un perfetto *agnostico* alla Spencer e un tipo di *critico* alla Kant; il quale potrebbe con ogni verità asserire di non saper nulla di ciò che forma « il fondo delle cose » e che « al confine metafisico la verità per lui cesserebbe di essere oggettiva »; anzi, potrebbe anche ripetere (nel senso brutale che talora il Loisy dà alla parola *storico*): « io sono storico, non metafisico ». Ma quest'essere non è se non il bruto.

Altro è dell'essere intelligente, il quale, visti i fenomeni, può andare oltre; e, interrogandoli con i *perchè* e con i *come*, può giungere a conoscere quel che si cela ai sensi sotto la trama de' fenomeni. Senza dubbio tutte le verità, anche fisiche, p. es. che « la terra gira », che « essa è rotonda », che « il giro delle stelle è ellittico », che « il quadrato dell' ipotenusa è uguale alla somma del quadrato dei cateti », eccetera, non si toccano colle mani, nè si vedono con gli occhi, ma l'intelligenza le scopre con certezza, attraverso i fenomeni, deducendo e comparando. Così è delle verità religiose, p. es., della risurrezione di Cristo, della sua divinità e di altre: esse non sono costituite dai *soli* fenomeni del sepolcro vuoto, de' miracoli operati, delle parole dette o da Gesù o da suoi biografi; ma l'intelligenza le scopre attraverso questi fatti esterni. E in questo senso ampio la storia non è tutta

in que' fenomeni, ma e in essi e nelle cause di essi; e in questo stesso senso Dio rivelante fa parte della storia umana. In questo modo il filosofo non è un essere distinto in realtà dallo storico; ma il filosofo compie lo storico. E in materia teologica, il teologo compie lo storico. Il ripetere dunque che « Cristo risuscitato non appartiene all'ordine della vita presente » e che « la divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica » è fondato sul sofisma che solo i *fenomeni brutati costituiscano la storia*. Il che sarebbe vero per un conoscente sensitivo il quale non può oltrepassare il senso; non per un conoscente intellettivo, com'è l'uomo.

Dunque la *storia* e la *teologia* s'incontrano nel fondo delle cose, si amalgamano insieme, anzi sono la stessa identica cosa in realtà, differendo solo nel concetto. Di più, come dicemmo sopra, Dio appunto con quegli esterni fenomeni parla a noi e ci rivela quelle verità da essi significate; e così si verifica che *Dio è rivelante.* All'incontro, tolta quella connessione, sarebbe tolta la rivelazione stessa e quindi la ragionevolezza della fede. E non resta a chi volesse credere, come accade al Loisy, se non il *fideismo*, ossia credere perchè *si vuol* credere. Ed ecco il sistema che si è escogitato per riconciliare la fede con la scienza! Che se gl'increduli non volevano credere quando si adducevano le ragioni per credere, immagini ognuno se vorranno credere ora che quelle si distruggono. La logica ha le sue tremende vendette. Altro che quelle dell'Indice e del S. Offizio!

LVIII.

Dal detto sin qui, ossia dal diverso concetto o cattolico o loisyano sorgono due sistemi teologici differenti.

Secondo il concetto cristiano cattolico, come dicemmo, *storia* e *dogmi* s'incontrano e s'identificano. Quindi il Cristo *storico* è identico al Cristo *ecclesiastico* della fede; il Cristo risorto è identico al Cristo mortale; la cena eucaristica del 14 Nisan alla vigilia della Passione è identica a quella

de' nostri altari; la Trinità santissima di Dio espressa dal simbolo niceno è quella stessa accennata in varie parti del Nuovo Testamento; la consustanzialità del Figlio col Padre è quella de' Sinottici e del Vangelo giovannèo; l'autorità di Pio X in questi inizii del secolo ventesimo è quella che fu promessa a Pietro ne' dintorni di Cesarea, riferita da Matteo; i Sacramenti son quelli medesimi istituiti da Cristo, e non altri. In una parola, tutte le verità dogmatiche sono le stesse stessissime verità rivelate da Dio o per bocca di Gesù Cristo, suo Legato maggiore, o per bocca di altri legati minori e a lui subordinati, quali furono i profeti e scrittori biblici dell'A. Testamento, gli Apostoli e scrittori del N. Testamento. È bensì vero che tutte queste verità, trasmesse o con gli scritti (S. Scrittura) od a viva voce (Tradizione), verità talora appena accennate, ebbero bisogno di studio e di tempo per essere conosciute; ebbero bisogno di un magistero vivo che autenticamente le predicasse a tutti; e il magistero stesso ebbe bisogno di aiuto, lume ed assistenza dello Spirito di verità, affinchè le predicasse senza errore. Tutto ciò vero, perchè Dio volle che la sua rivelazione si propagasse tra gli uomini alla maniera *umana* con istenti e fatiche; ma è pur vero che le dette verità non sono, nè altre, nè diverse da quelle rivelate da Dio con i modi suddetti, e che Dio è la fonte rivelatrice, quale che sia la perfezione nostra nell'intenderle o quali che sieno le formole onde noi le esprimiamo.

In questo sistema, inoltre, la *Fede*, tanto il verbo mentale interno, quanto il verbo esterno (formola di fede) hanno il loro oggetto fuori della mente. Il quale oggetto, sia esso *permanente*, come p. es. la Trinità, il regno messianico futuro; sia esso *transeunte*, come p. es. la fondazione della Chiesa, il conferimento dell'autorità agli Apostoli; sia esso *spirituale*, come p. es. Dio, la volontà salvifica, la grazia, la divinità in Cristo; sia esso *materiale*, come p. es. il sorgere da morte a vita, l'ascensione al cielo; tutto questo molteplice oggetto, diciamo, è *reale*, perchè è fuori di noi ed è

imposto alla nostra mente, non creato da noi. Inoltre può dirsi anche *storico*, in quanto che esso ha avuto una manifestazione esterna fenomenica, ed è venuto in contatto con la nostra storia umana.

La nostra Fede è dunque cosa reale e storica. Ed anche quando l'oggetto è soprassensibile e dicesi *metafisico*, ciò non è perchè esso non sia reale, ma solo perchè non è meccanico o sensibile, a guisa de' corpi posti nello spazio e nel tempo; ed anche essendo metafisico, è venuto in contatto col nostro mondo sensibile per mezzo di quello che chiamiamo *rivelazione*. Sicchè nel sistema filosofico cristiano un mondo si congiunge con l'altro con mirabile unità, come il fiore con la pianta, la corteccia col midollo, la sfera dell'orologio con l' interno organismo.

LIX.

Tutt'altro è, all' incontro, nel sistema del Loisy.

Messisi da lui a fondamento del Cristianesimo i concetti del Kant, cioè che nei fatti religiosi (ossia rivelazione) noi non vediamo se non l'apparenza fenomenica e non iscorgiamo il fondo nascosto da essi significato, come dicemmo più sopra, segue che *storia* e *dogma* non s' identificano, non s' incontrano, ma si trovano come in un diverso piano. Di qui la sua continua distinzione sofistica tra *storia* e *dogmatica*. Di qui il ripetere che per lui « un libro di storia non è un libro di teologia, e che abbozzare la figura storica di Gesù non è analizzare le definizioni de' concilii riguardo alla consustanzialità del Figlio col Padre » ecc. (p. 110). Quindi la storia ha il suo Cristo, cui ella conosce « nei limiti della forma sensibile »; la teologia il suo che è una « vista di fede ». Il primo abita il mondo delle apparenze, « il cui fondo è nascosto », il secondo abita il mondo della fede. Nel mondo storico non c'è, secondo lui, la risurrezione di Cristo, nè la sua divinità: esse sono però nel mondo della fede. Questi, come gli altri dogmi, sono nati e cresciuti a poco a poco nella « coscienza cristiana ».

Tolto così ai dogmi l'oggetto esterno e la sua storica manifestazione, è tolto all'atto della Fede il fulcro dell'*intelletto*, e non vi resta se non quello della *volontà:* si crede perchè si vuol credere. È il così detto *fideismo.* Questo è un altro punto capitale del nuovo sistema filosofico cristiano creato per conciliare la scienza moderna col Cristianesimo. È ben vero che a credere fa d'uopo anche della volontà (e perciò la Fede è meritoria), ma essa sola non basta; primo, perchè l'atto del credere è un atto elicito dall'intelletto, e poi perchè tale atto deve avere il suo oggetto per non esser vano. In somma, come per vedere, per udire, per camminare si richiede che tu *voglia*, ma non basta; così è in qualche proporzione coll'atto del credere.

Quindi segue un terzo errore: la *mutabilità* de' dogmi: « I concetti, insegna il Loisy, che la Chiesa presenta come dogmi rivelati, non sono già verità cadute dal cielo e conservate dalla tradizione religiosa nella forma precisa in cui esse comparvero dapprincipio » (p. 188). In fatti, soggiunge: « Le formole tradizionali sono sottomesse ad un continuo lavoro d'interpretazione in cui la lettera che uccide è sindacata dallo spirito che vivifica... L'evoluzione incessante della dottrina si fa col lavoro degl'individui » (p. 189). Questo modo di parlare che potrebbe accettarsi se s'intendesse di perfezione nostra *subbiettiva* nello intendere i dogmi, per cui veramente è dato lo Spirito Santo, è assolutamente inammissibile nel senso dell'Autore, cioè d'un perfezionamento intrinseco consistente nel *mutamento della verità*, in quanto che questa o non fu mai nella rivelazione divina e sorse dopo per opera di pensatori cristiani; oppure, statavi una volta, cessa d'essere quel che fu. E questo sembra essere il senso inteso dall'Autore, come quando dice che i dogmi « non sono verità cadute dal cielo »; quando dice che « l'evoluzione incessante della dottrina si fa col lavoro degl'individui »; quando asserisce che « ciò che dicesi rivelazione non ha potuto essere altro se non la coscienza acquistata dall'anima del suo rapporto con Dio » (p. 195); quando insegna alla Kant che

« le nostre percezioni non toccano il fondo della realtà, e le nozioni l'adequano ancor meno. Esse sono imagini scolorate d'*impressioni soggettive* » (p. 171); quando insegna che per credere non occorrono prove od argomenti: « la fede, per potere essere un atto superiore della ragione, non ha bisogno d'essere sostentata da un complesso di deduzioni logiche » [1]; e quando finalmente asserisce con parole rotonde: « La verità, in quanto è un bene dell'uomo non è più immutabile dell'uomo stesso. Essa si svolge con lui, in lui e da lui; e ciò non impedisce che essa sia verità PER LUI; anzi essa non è tale se non a tal condizione » (p. 192). Dunque, conclude bene il Portalié, v'è forse una verità per Tizio, una per Caio, una per un tal secolo, un'altra per un altro? [2]

Talchè il modo escogitato dal Loisy per accordare la scienza moderna col Cristianesimo (perchè questo è il suo proposito) consiste semplicemente in far la dedizione compiuta di tutto il sistema filosofico cristiano sopra esposto ed abbracciare quello de' capi dell'incredulità moderna, che si gabella per scienza; e, ciò nonostante, voler mantenere la fede cattolica per forza e vigore della sola volontà.

E simili asserzioni si dànno per frutto squisito di nuovi studii, a cui l'antica scienza cristiana storica dovrebbe cedere il passo! Queste assurdità, lo confessiamo, ci rendono più altieri della nostra Fede, e ci fanno esclamare co' libri santi: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (Ps. 118, 85).

[1] *Revue du clergé français,* marzo 1903, p. 152.
[2] *Bulletin de litt. eccl.,* febbr.-marzo 1904, p. 106.

LA MOSTRA DI SAINT LOUIS
NEGLI STATI UNITI

Nella Mostra di Chicago il piccolo convento « *La Rabida* » presentò, forse, il maggiore interesse e il più grande allettamento. Di pari modo in questa di Saint Louis, la parte riservata alla esposizione filippina e situata ai suoi limiti occidentali offre una grande attrattiva ed ha molti tratti di somiglianza con « *La Rabida* » di undici anni fa, salvo la differenza però che non troviamo qui quella folla immensa e spiacevole che si accalcava urtandosi nelle strette navate del convento, poichè per questa Mostra il Governo spese due milioni di dollari e la superficie del terreno occupato da essa si stende per molti acri.

Da una stazione vicina alla ferrovia, che per maggior comodità dei visitatori fu collocata entro le mura dell'esposizione, per vie maestre graziosamente ombreggiate, per scorciatoie abbellite e ornate di fiori, i visitatori arrivano in folla alla punta del lago che porta il nome di « *Arrow Head* » o « testa di freccia ». Questo non è propriamente un lago, ma uno specchio d'acqua artificiale; tuttavia la sua forma, come lo indica il nome, è veramente quella di una freccia. Fra le penne della cocca si elevano le vecchie mura grigie della città di Manila. Al punto dove la cocca dovrebbe congiungersi all'asta della freccia, vi è una delle porte della città e un ponte, il quale è la riproduzione fedele di uno di quelli che attraversano realmente dall'una all'altra sponda, il fiume Passig di Manila. Esso permette ai visitatori di entrare entro la città. Il ponte, il quale apparentemente sembra essere sorretto da una serie di archi che si direbbero di pietra, è di un colore grigio che simula così bene l'antico da parere vecchio, e gli dà sembianza di essere stato sbattuto dalle tempeste di parecchi secoli! Entro al circuito interno delle

mura di Manila non vi è che uno spazio assai ristretto e solo alcuni cannoni antichi attirano lo sguardo del visitatore.

L'evidente discrepanza fra il circuito interno ed esterno delle mura (nessuno dei due molto grande) si spiega col fatto che esistono entro i bastioni, in apparenza massicci, grandi sale destinate alla mostra filippina. A sinistra, vi è una serie di stanze che contengono i trofei degli eserciti degli Stati Uniti. Sono cannoni di bronzo molto antichi e cortissimi e cannoni di acciaio di tipo modernissimo. Una collezione assai interessante, è formata da certi cannoni inventati da uno dei « sediziosi » e consistenti in *tubi da gas*, qualche volta vestiti di legno, che aderisce loro strettamente mediante cerchi di ferro ai quali si attacca il meccanismo della culatta del cannone. In altri casi si vede che gl'insorti tentarono di trasformare i fragili e traditori tubi del gas in una specie di fucili ad ago. Quivi anche è una mitragliatrice, formata da quattro canne di acciaio e parallele, sopra una delle quali si legge che venticinque di cotali armi furono trovate in mano dei rivoltosi. Poi vi sono molte rastrelliere collocate le une sulle altre piene di fucili, antichi e moderni. Finalmente, sulle mura e disposte artisticamente fanno bella mostra di sè un gran numero di bombe formidabili. A destra dell'entrata nelle mura della città vi è, come a sinistra, una simile serie di stanze, contenenti l'esposizione della guardia urbana filippina, il che mostra in qual pregio il Governo degli Stati Uniti tenga l'ingegno e l'abilità dei Filippini, come si vede anche dai trofei ora descritti.

Nell'angolo più remoto delle mura, un'altra grande porta d'entrata dà accesso al dipartimento della Riserva filippina. Entro a questa grande porta, ad ogni passaggio arcato, su di ogni porta del dipartimento della Riserva e quasi in ogni stanza, il visitatore incontra le parole seguenti stampate in grossi caratteri.

POPOLAZIONE DELLE ISOLE FILIPPINE

Barbari	647.740.
Civili	6.987.686.

Forse un giorno il popolo degli Stati Uniti capirà il significato di questi numeri. La maggior parte dei tratti caratteristici, esposti nel dipartimento riservato alla mostra delle nostre isole lontane, servirebbero a meraviglia a questo fine, se però un maestro competente fosse in grado di spiegarli. Se, dunque, noi consideriamo solo i campioni etnologici collocati nel dipartimento della Riserva, ma senza riflettere sul significato e sul valore dei numeri presenti in ogni luogo, potremmo credere che le isole erano ancora immerse nello stato selvaggio più profondo, quando i cannoni dell'ammiraglio Dewey ridussero quel paese, almeno temporaneamente, alla sua presente sudditanza politica; il che è falso per molti capi.

* * *

Lungo l'ala settentrionale del lago della freccia, attiguo alla « città murata » vi sono due villaggi Moro, uno fabbricato lungo la riva del lago, l'altro ergentesi sopra pali nelle acque stesse del lago. Il tetto e i muri laterali delle capanne di questo villaggio, sono ricoperte di giunche di *nipa* e la presenza di un certo numero d'indigeni in quel luogo viene annunziata, non solo all'intera Riserva filippina, ma anche al di là dei suoi limiti, grazie allo strimpellare fortissimo ed interminabile di uno strumento musicale assai monotono. La civiltà maomettana, aggiunta alla indigena selvatichezza, non produce davvero un amalgama di civiltà sublime!

Un po' più in là vi è un villaggio di « Negritos » filippini i quali sono da preferirsi ai Moro perchè, almeno, essi sono semplicemente pagani. La loro foggia indigena di vestire consiste principalmente in archi e frecce. Simile foggia usano gli abitanti del villaggio « Igorroto » situato lungo la penna meridionale del lago della freccia. I giornali parlando di loro li denotano principalmente quale « cacciatori di teste umane », di modo che, quando si annunziò il loro arrivo, tutti aspettarono con ansia e curiosità di vedere i

trofei che avevano recati con sè come testimonianza non discutibile della loro bravura. Si adoperarono sforzi eroici per persuaderli a vestirsi un po' più, ma tanti sforzi approdarono a ben poca cosa. Forse un abbassamento di temperatura sarà miglior consigliere. Di recente arrivò un altro villaggio indigeno i « Bagapos » provenienti da Mindanao. Questi sembrano non lasciare nulla da desiderare in fatto di vestimenta.

Questi cinque villaggi rappresentano la popolazione barbara, i 647.740 filippini non ancora civili. A rappresentare i 7 milioni circa d'isolani civili non vi è che un solo villaggio, quello dei « Visayani » situato verso il sud e attiguo alla « Città murata ». Il villaggio è circondato da una palizzata di bambù, le case sono parimente fabbricate di bambù ed hanno i tetti ricoperti di paglia e di nipa. In questi piccoli edifizii vi sono due piani: il piano superiore dove la famigliuola passa la vita, e il piano inferiore che serve di laboratorio e di bottega. Nei laboratorii i Visayani attendono ai loro mestieri, proprio come se fossero nelle isole native; gli uomini fanno lavori d'intaglio o di scoltura, le donne filano, altre tessono, alcune ricamano. Il lavoro fatto è messo in vendita e potete comprarlo, se avete denari abbastanza! Il semplice tessuto di una fibra tessile indigena, il *piñon*, costa 100 dollari la pezza, e dobbiamo aggiungere che la pezza non sembra contenere molti metri! Un colletto di merletto sottile e trasparente portava la scritta: 30 dollari. Tutti gli altri oggetti di simil genere, messi in vendita nel bazar visayano, che è fornito di cose bellissime ed eleganti, hanno tutti prezzi corrispondenti a quei primi. Si direbbe proprio che i « centesimi » sono sconosciuti in quel paese! Il Padre Algue mi mostrò una magnifica cotta di merletto, il valore della quale era di 500 dollari, ed egli giustificò l'elevatezza di questo prezzo osservando che a fare quel lavoro meraviglioso un gran numero di donne vi furono impiegate per ben sei mesi.

Nel villaggio visayano vi è anche un teatro indigeno

costruito similmente di bambù e di nipa che dà sei o sette rappresentazioni al giorno; e con tutto ciò la sala è sempre piena di spettatori. Il personale recitante è composto di cinque ragazze visayane, di quattro giovani, di due bambine e di un fanciullo. I giovani e le ragazze cantano e recitano, il bambino e le bambine eseguiscono danze, delle quali riesce difficile il dire che cosa sia più attraente, se la squisita grazia dei loro movimenti, o la loro modestia. Un palco elevato circonda la piccola scena ed è occupato da una piccola orchestra di visayani i quali eseguiscono assai bene diversi pezzi di musica ed accompagnano coi loro strumenti tutte le altre rappresentazioni. Verso la fine gli attori si presentano alla ribalta e cantano l'inno nazionale americano: « *The Star spangled Banner* » (Bandiera stellata). La splendida melodia è eseguita magnificamente e si possono anche, qualche volta, seguire e capire le parole inglesi. Da ultimo poi compare sulla scena il direttore del teatro, un americano, il quale avvisa gli spettatori che vi sono circa 7 altri milioni di Filippini, che potrebbero dare altrettali rappresentazioni, perchè in fatti quella che essi hanno onorato colla loro presenza non è gran cosa; è uno dei tanti piccoli divertimenti coi quali generalmente si ricreano gli abitanti di ogni piccolo villaggio dell'arcipelago. Egli, per mezzo di quel discorsino, vuol dare all'uditorio colà presente una lezione morale e fargli capire che i costumi e gli abiti più che scarsi degli Igorroti, come anche il loro modo di vivere, sono l'ultimo e tenue vestigio di uno stato di cose scomparso già da lungo tempo.

Ed ora possiamo noi pure spiegarci la differenza di vita e di costumi fra tutti questi popoli abitanti le medesime isole, grazie a un piccolo edifizio che trovasi nel centro del villaggio stesso; una chiesuola, piccola è vero, perchè il villaggio non conta che 75 abitanti, ma indubitatamente una chiesa cattolica, dove, di recente ancora, il padre Palmas, anch'esso indigeno filippino, celebrava messa regolarmente. Può darsi che un giorno, e forse anche fra poco, il popolo degli Stati Uniti arrivi anch'esso a capire che la differenza esistente

fra i Visayani e gli Igorroti è interamente dovuta al missionario cattolico: al « *Frailè* » o frate, così amaramente oltraggiato ancora pochi anni fa!

***

Questi pochi anni trascorsi hanno lasciato cadere un mare di luce sulla questione dei « *Fraile* » ma non ancora a sufficienza perchè l'opera del *fraile* fosse direttamente notata alla Mostra. Il solo contrassegno dell'attività missionaria reso manifesto a tutti non ha affatto carattere religioso, ma è un'esposizione scientifica, lo scopo della quale é di combattere, mediante i magnifici risultati ottenuti, la superstizione popolare che dice la religione essere ostile alle scienze. A poca distanza dalla porta del villaggio visayano vi è il dipartimento riservato all'esposizione « dell'Osservatorio e dell'ufficio meteorologico delle Filippine » direttore dei quali è il Reverendo Jose Algue S. I. La prima cosa che incontra lo sguardo del visitatore, entrando nell'edifizio, è un microsismografo del Vicentini, modificato dal P. Algue per la componente verticale. Apparentemente, madre terra è stata assai tranquilla da qualche tempo in qua! Vicino a questo ponderoso istrumento ve ne è un altro, adottato per le stazioni secondarie. La sospensione di questo istromento fu ideata dal padre Suarez S. I. Dallato al microsismografo si trova il *barometro tifone* del padre Algue. Il generale J. P. Sanger degli Stati Uniti, direttore del censimento delle isole filippine, nel suo « Bollettino 2 » disse di quest'istromento che: « qualsiasi piroscafo che tenga bene il mare, comandato da un capitano capace, ed avente a bordo un barociclonometro del Padre Algue, non corre quasi pericolo, anche se venga minacciato da un tifone di grande violenza. » Alcune pagine più in su egli racconta come il pericolo dei tifoni indusse il P. Faura S. I. nel 1865 a darsi allo studio di quegli uragani, ed in che modo i suoi studii ed i suoi lavori su questi fenomeni della natura, come pure quelli fatti dal suo energico successore padre Algue, condussero ai magnifici risultati ora citati. Una prova mag-

giore del successo ottenuto dall'Osservatorio di Manila si ha nel fatto che quando il Governo degli Stati Uniti se ne impadronì, non fece mutamenti di nessuna sorte nel personale della direzione. Il « Bollettino 2 » suddetto versa interamente intorno al « clima delle Filippine » ed è scritto dal Padre Algue, salvo la prefazione, che è uscita dalla penna del direttore, Generale Sanger.

Oltre agli istrumenti già mentovati, vi è anche una grande varietà di altri istrumenti meteorologici, per esempio: tre anemografi, un barografo, una completa collezione di barometri tipi, il nefoscopio del Padre Algue, un semplicissimo e allo stesso tempo potente registratore dei giorni di sole del Casella ed altri. Vi sono pure due keraunografi, uno del padre Fenyi S. I. di Kalocsa in Ungheria, l'altro del padre Odenbach S. I. di Cleveland, Ohio, Stati Uniti. Pare che questi strumenti abbiano registrati tutti i lampeggiamenti avvenuti a Manila dopo il loro collocamento colà, ma soprattutto ricordano tutte le esperienze del telegrafo senza fili De Forest, situato alla punta estrema del terreno dell'Osservatorio. La Mostra meteorologica è compita da una immensa ed interessante collezione di tutte le pubblicazioni dell'Osservatorio. In relazione con queste vi è di più un numero assai grande di bellissime ed eccellenti carte geografiche, meteorologiche, climatologiche, geografiche e politiche. Queste ultime sono opera di un abilissimo artista filippino e possono essere paragonate, senza timore di vederle scomparire, alle splendide produzioni, nello stesso genere, dell' ufficio di stampe e incisioni degli Stati Uniti. Ma l'oggetto più importante nella sezione riservata alla Mostra filippina e il prodotto più grandioso dell'attività del padre Algue è la smisurata carta geografica in rilievo, rappresentante l' intero arcipelago filippino. Essa è piegata conforme alla curvatura naturale della superficie della terra. Questa carta misura 110 piedi di lunghezza su 75 di larghezza e mostra accuratamente la posizione ed i contorni geografici di circa 2000 isole. A fine di poterne meglio abbracciare l' intera vasta distesa si pensò di creare

intorno ad essa una passeggiata posta un po' in altura che permettesse facilmente ai visitatori di poterla ammirare e studiare a bell'agio. L'immenso numero di isole rappresentate, le giogaje dei monti poste sulle isole più grandi, l'incrociamento dei fiumi grandi e piccoli, tutti accuratamente indicati e tracciati sulla carta, sono testimonii eloquenti dell'infinita pazienza e dell'immenso lavoro richiesto per la creazione di quest'opera grandiosa.

***

Su di un'altura ancora maggiore è collocato un edifizio rappresentante il disegno esterno della cattedrale di Manila. L'interno di questo edifizio è quasi interamente dedicato alla « Mostra dell'educazione » che ha non poca relazione colle recentissime « scuole pubbliche »; ma la grande aula del centro racchiude una ricca collezione di ricordi anch'essi istruttivi: sono pitture, statue di pietra o di legno, bassi rilievi di terracotta e altri oggetti di simil genere, appartenenti e commemoranti i giorni delle eroiche imprese missionarie. Al di là della cattedrale, su di un'eminenza ancora più elevata, sono collocati i campi delle manovre e le tende delle vedette filippine e della guardia urbana. I loro ufficiali sono naturalmente ufficiali dell'esercito degli Stati Uniti. Questi soldati fanno frequenti manovre pubbliche allo scopo di mostrare i loro progressi nella carriera delle armi. Pare anzi che un maggior generale abbia detto, parlando di loro, che era il corpo meglio disciplinato dell'esercito.

Un altro edifizio, anch'esso di bambù e di nipa, è pieno dei prodotti agricoli delle isole, prodotti ricchi, abbondanti, e a noi sconosciuti. Questa parte della mostra è compita dalla esposizione degl'istrumenti e dei mezzi messi in opera per produrli e prepararli; quantunque gl'inventori di questi attrezzi ed il modo onde usarne ci siano ugualmente sconosciuti. Perciò sarebbe necessaria una guida od un maestro competente nella materia che potesse dare la spiegazione vera degli oggetti figuranti in questa splendida e costosa

mostra. Nell'edifizio della « Mostra forestale » sono esposti i campioni di una parte delle ricchezze quasi sconosciute e ancora nascoste in seno delle foreste delle isole filippine. Un altro edifizio, il quale desta grandissimo interesse è interamente dedicato all'etnologia delle isole. Esso contiene una bellissima collezione di teste in fotografie di grandezza naturale, riproducente i varii tipi e le diverse fisionomie delle tribù filippine. Questa magnifica esposizione viene compiuta con una serie di cranii, di forma lugubramente lunga, i quali dicono un mondo di cose agl' iniziati. Lo stesso edifizio contiene anche una collezione, quasi completa, di tutti gli attrezzi usati dalle tribù barbare nel governo domestico, nella guerra e nella caccia.

*
* *

Seguendo sempre dritto la via che conduce dalla sezione filippina alla « scuola governativa indiana » che è collocata sulla vetta della collina a settentrione, vi è una curiosa e strana collezione vivente etnologica.

Innanzi tutto incontriamo una piccola banda di Patagoni che vivono contigui al villaggio Igorroto nella sezione filippina stessa. Poi, traversando il lago dalla parte dei villaggi Moro, ci si presenta davanti agli occhi un'altra simile piccola colonia, quella dei misteriosi Ainus, venuti dalle paludi e dalle piccole isole settentrionali del Giappone. La pelle bruna di questo popolo potrebbe farli passare inosservati e confonderli colle altre stirpi mostrate alla esposizione; senonchè le magnifiche barbe patriarcali degli uomini li fanno presto riconoscere come popoli appartenenti senza dubbio ad un'altra stirpe. Le donne hanno la strana usanza di ornarsi tutto intorno la bocca da un largo tattuaggio nero azzurro. Quasi ognuno dei pochi scrittori che si occuparono di questa strana stirpe osservò che la mancanza assoluta di pulizia è il suo tratto più caratteristico. A proposito degli Ainus, quando questi barbari arrivarono agli Stati Uniti, in uno dei giornali pubblicati a Saint Louis venne stampato il fatto seguente,

il quale non è senza interesse. Pare che quando gl' Igorroti arrivarono, la settimana prima, essi celebrarono questo felice evento con danze guerriere; ma quando gli Ainus furono introdotti nella loro dimora temporanea, questi incominciarono col fare una ispezione minuziosa e immediata delle loro vicinanze, poi si misero subito con energia al lavoro, fregarono ben bene il pavimento dei loro quartieri e lavarono persino le finestre!..... Che gl' Igorroti siano più sudici degli sporchissimi Ainus?

Collocato in eminenza sulla collina vi è un accampamento di Indiani venuti dalla repubblica del Messico, la posizione isolata dei quali sembra averli quasi preservati fin qui dal contatto delle stirpi bianche. Contigua ai terreni delle scuole indiane vi ha la dimora momentanea di pochi membri di un'altra stirpe misteriosa, la stirpe dei Pigmei provenienti dalle foreste dell'Africa centrale. Il costume degli uomini è alquanto scarso ed è evidente che se lo procurarono qui da noi, ma che non ebbero mai l'intenzione di farlo servire al suo vero scopo, di coprire cioè tutta la persona, altrimenti sarebbe stato difficile di distinguere gli uomini dal ragazzo negro ordinario che si incontra ad ogni svolto di strada agli Stati Uniti; ma il Professore Mc Gee, etnologo governativo, protesta che sono veri e genuini pigmei. La loro pelle è di un colore bruno nero. Le loro fattezze (salvo la faccia che tuttavia non è spiacevole) avrebbero potuto servire di modello a Fidia. Come sia avvenuto che questi derelitti e randagi dell'umanità si siano trovati riuniti qui, essi che abitano le estremità più opposte del globo, sarebbe difficile dirlo! In tutti i casi, il visitatore della Mostra di Saint Louis ha sotto gli occhi alcuni dei suoi consanguinei che sin'ora non furon veduti che da pochissime persone di stirpe bianca.

* * *

Tornando sulla vetta della collina a settentrione vediamo innalzarsi la « scuola governativa indiana ». Essa forma un edifizio grande ed imponente nelle cui sale sono esposti i

diversi lavori eseguiti in molte delle scuole governative indiane.

L'insegnamento impartito in queste scuole non è soltanto riservato all'erudizione letteraria, ma anche all'insegnamento pratico delle arti e de' mestieri. In fatti, in una gran parte delle sale di questo edifizio sono esposti prodotti di fattorie, lavori di falegname, di ebanista, di fabbro ferraio, di fabbricatore di carri e di diversi altri mestieri. Queste varie industrie sono il frutto dei lavori eseguiti nelle classi maschili delle scuole governative indiane di arti e mestieri. La sala riservata alla mostra dei lavori delle classi femminili contiene lavori donneschi, come per esempio, oggetti di ricamo e di cucito, le dimostrazioni dei diversi modi di fare il bucato ed attendere ai diversi lavori delle cascine. Se queste scuole recassero frutto permanente, gli ex-proprietarii delle terre di questo paese non sarebbero, oggi, così presso all'estinzione.

In questo edifizio nulla esposero le scuole cattoliche indiane; tuttavia nel « Palazzo governativo dell'educazione » si veggono bellissimi campioni di ricami ed altri lavori femminili, eseguiti dalle ragazze che frequentano gl' istituti cattolici diretti dalle Suore.

Intorno alla « Scuola governativa indiana » sono sparse le abitazioni di un certo numero di tribù indiane. Per quanto si può presumere, questi sono modelli delle case abitate ora dagli uomini di pelle rossa. Se così è, essi sembrano contentissimi di potere raccogliere nelle loro case (se con questo nome si possono chiamare quelle tristi e misere casupole) tutti gli stracci e i ferravecchi che i loro fratelli di stirpe bianca gettano via. La sola strana costruzione che faccia eccezione è « la casa d'inverno dei Pawnees ». È un grande duomo emisferico fatto di terra. L' entrata di questa casa è praticata attraverso una parete bassa, a mo' di traforo, anch' esso ricoperto di terra. Questa costruzione è di puro stile indiano che non ha mai subito la minima influenza caucasica per la ragione che mai i caucasi potreb-

bero immaginare che questa strana costruzione fosse una dimora qualsiasi per la specie umana.

Il rappresentante più cospicuo della tribù degli uomini rossi stabiliti in questa colonia è Geronimo, il terribile capo degli Apache di una volta. Egli è ancora in certo modo prigioniero di guerra a cagione delle sue spietate scorrerie di circa venti anni fa. Raccontano di lui che quando ode suonare dalla banda musicale indiana, addetta alla scuola indiana, un' aria nazionale, egli si alza con raccoglimento e riverenza e si scopre rispettosamente la testa. Nei giuochi della gioventù indiana vi è un tratto caratteristico che fa stupire veramente; per esempio: se due gruppi di ragazze indiane stanno giuocando a palla e a cestino, esse possono trovarsi in realtà nella gara più animata e durarvi lunghissimo tempo, senza pronunziare una sola parola, nè far udire neanche il minimo suono.

* * *

Tutta questa descrizione non è stata altro che una rapida rivista del presente museo etnologico, sparso qua e là per la Mostra, e per dare al visitatore l'illusione più verace, collocato sul pendio o sulla vetta di varie e belle colline apriche, oppure nelle ombreggianti e pittoresche foreste della parte occidentale dei terreni della Mostra. Per certe ragioni, la voce etnologica sembra denotare quelle popolazioni che si vuol credere stiano al di sotto del livello della cultura media. Ma se noi consideriamo la voce nel suo significato letterale, il museo etnologico, che già conosciamo, sarebbe praticamente vasto quanto il mondo, poichè ogni nazione, rappresentata, sia da un edifizio, sia da un padiglione od avente soltanto pochi oggetti esposti in questa Mostra, si è ingegnata in modo da imprimere quanto fosse possibile all'edifizio che la rappresenta il proprio suo carattere etnografico. E perciò ognuna ha raggiunto lo scopo ed il successo tanto desiderato.

Su di una superficie assai vasta fanno mostra di sè

avanzi innumerevoli delle armi e degli utensili domestici di una o più stirpi già estinte o presso ad estinguersi, e che sono in relazione molto più intima collo scopo immediato dell' esposizione. Salvo le stanze riserbate alla mostra vaticana e agli archivi del collegio di Santa Maria di Montreal, l'intero edifizio che porta scritto sul frontone la parola « Antropologia » è ricolmo di materiali di archeologia americana. Vi sono scaffali su scaffali pieni di frecce di selce delicatamente lavorate, alcune delle quali sono di quarzo, altre di opalo chiaro e transparente. Vi è una collezione, meravigliosa per la quantità e la varietà, di punte di lancia lavorate colla massima esattezza e perfezione, ove specialmente si consideri la difficoltà e la durezza del materiale da maneggiare. Vicino a queste ultime prende posto una bella schiera di eleganti tomahawks, disseppelliti dal suolo e fatti di una specie di *trap* o roccia durissima. Il tomahawk è uno strumento così ponderoso, che quando fosse provveduto di un buon manico e maneggiato da un braccio potente, non risparmierebbe di certo la vita a due uomini che si precipitassero all'assalto l'uno contro dell'altro. Ma ora un'opinione nuova va sempre più acquistando terreno ed è che queste armi artistiche erano troppo pesanti e troppo belle per servire a scopi micidiali, e che venivano considerate piuttosto come oggetti di mostra e di cerimonia che di offesa e difesa. Uno smisurato esemplare proveniente dallo Jowa e pesante circa 30 libbre, sembra sempre più confermare quest'asserzione.

Può darsi (ma quel che ora dico è una pura supposizione) che quei popoli ricavassero maggior aiuto in caso di guerra dalla quantità innumerevole di scalpelli di selce, di coltelli e altri strumenti da taglio di cento forme e senza nome ; poiché non vi può esser dubbio che se tali strumenti fossero legati strettamente con coreggie di pelle di daino alla estremità di un bastone, potrebbero fornire un' arma potentissima e maggiormente micidiale a cagione della loro lunghezza che permette di maneggiarli più liberamente. E quest'idea viene suggerita dalla strana somiglianza che essi

hanno colle ascie di ferro che furono esposte da uno degli Stati meridionali. Di tali armi od instrumenti gli antichi aborigeni andavano superbi, e molto più quando li facevano col ferro e col bronzo strappato all'invasore.

In tutti i casi, però, se non è possibile accertare che questi strumenti ovvero armi abbiano servito in guerra, erano essi certamente bene adattati all' esercizio delle poche arti pacifiche degli indigeni. Gli altri utensili domestici che venivano adoperati da quellė stirpi sono principalmente rappresentati da mortai di pietra, da pestelli di ogni forma possibile ed immaginabile e da campionarii di una majolica assai rozza. Ma il « *Calumet* », la pipa di pace, il simbolo universale di amistà, l' oggetto indispensabile senza il quale non si potevano conchiudere trattati, non si potevano fare congressi, nè tenere riunioni sociali, sia che fosse intagliato nell' argilla indurita, ovvero nella famosa pietra rossa del nord, fu sempre lavorato colla medesima cura scrupolosa che si metteva a fare i tomahawks.

Tutti questi oggetti sono i miseri avanzi di una stirpe di Indiani, di recente estinta e i cui pochi discendenti indiretti vanno sempre diminuendo. Essi sono stati confinati nelle piccole *Riserve* degli Stati Uniti. Punto e basta. Ecco il piccolo spazio di mondo americano che il rapido aumentare delle altre stirpi umane ha loro lasciato nella terra dei proprii padri ! Se queste reliquie provengano dall'est o dall' ovest, dal nord o dal sud, solo un esperto in questa parte di archeologia potrebbe dirlo, tanto si rassomigliano nella forma e nella specie. Lo Stato del Michigan ha mandato alcune poche reliquie delle antiche missioni dei Gesuiti. Quelle che resistettero di più al seppellimento di uno o due secoli sono specialmente gli oggetti d'argento. In fatti i più di loro sono croci e fra esse fa bella mostra di sè la croce doppia.

* * *

Ma vi sono ben altre e maggiori reliquie di una stirpe misteriosa sotto ogni rispetto, la quale elevò vasti cumuli, piramidi dalla cima piana e larghe fortificazioni in varie parti

degli Stati Uniti, assai distanti fra loro. Uno di questi cumuli detto il « poggio dei Monaci » vicino a Cahokia (vi risiede ora da presso una colonia di monaci trappisti) dista solo 8 miglia da Saint Louis. Esso si eleva ancora 100 piedi sopra la ricca sponda alluvionale del fiume Mississipi nell' Illinois. Questo poggio occupa un posto prominente in ogni resoconto archeologico di questo paese, ma, naturalmente, esso non entra nell'esposizione e apparentemente gli organizzatori di essa non tralasciarono reliquie che si potessero esporre. La Società archeologica di Davenport, nello Jowa, ha esposto una carta geografica di un paese che è parte nello Stato dello Jowa, parte nell' Illinois e 200 miglia a nord di Saint Louis, i quali paesi sembrano essere stati occupati dalla stessa stirpe misteriosa. La medesima Società espone anche una larga collezione di oggetti artistici di quella stirpe sparita; fra essi l'oggetto più meraviglioso è una tavoletta di circa un piede quadrato, recante strani caratteri d'ambedue i lati, i quali, come sembra, non possono essere altro che una iscrizione. Naturalmente nessuno si offre a decifrarli. Oltre a ciò, vi è una quasi infinita varietà di piccoli oggetti bellamente lavorati ed intagliati che rappresentano uccelli ed altri animali. Alcuni di questi ultimi si possono prontamente riconoscere, come per esempio la volpe, l'orso, l'alce, il castoro, il rospo e la rana. La materia onde son fatti è varia; pietra da pipa rossa e grigia, lavagna, steatite ed anche pietre più dure. Molti di questi oggetti sembrano avere servito da ornamento all'onnipotente Calumet; la qual cosa potrebbe mostrare una intima connessione di quegl'indiani cogl'indigeni a noi noti. Oltre questi oggetti, vi sono alcune poche reliquie di alcuni pezzi di rozza stoffa e un'ampia collezione d' istrumenti, come aghi, punteruoli, coltelli, scalpelli fatti di rame, le quali cose tutte sembrano indicare che vi sia un golfo immenso fra gli indiani che alzarono quei cumuli e l' indiano girovago della pianura. Dall'Ohio, 300 miglia almeno ad oriente di Saint Louis, sono venute esposizioni analoghe e carte topografiche e fotografie di un certo numero di edificii misteriosi. Uno di questi è chiamato « Fort Ancient » e consiste in una vasta area circondata da

terrapieni, costruiti apparentemente da gente che possedeva una scienza non comune dell'arte della difesa. Poi vi è un'intera serie di cumuli chiamati « cumuli ad effigie » dei quali il più ampio e il meglio conosciuto è il « cumulo serpente ». Il serpente è lungo intorno a 1400 piedi e si stende in ampie pieghe sopra una collina solitaria ed apre le sue mandibole per 100 piedi, quasi nell'atto di divorare, come sembra, un uovo del diametro di cinquanta piedi. Molti altri « cumuli ad effigie » nello stesso Stato rappresentano altri animali, fra i quali l'uomo. La disposizione dei terrapieni che vanno sotto il nome di « Fort Ancient » pare debba togliere ogni dubbio sul fine al quale quei cumuli erano destinati. Lo stesso può dirsi di un colle vicino fortificato; esistono tuttavia altri numerosi chiusi, intorno al cui fine si può bensì congetturare, ma non si sa nulla di certo. Essi sono fatti a modo di circolo, di quadrati e di linee parallele variamente combinati fra loro. Uno di questi circoli chiude un'area che si stima di 20 acri. Simili « cumuli ad effigie » ma di forma rozza, si trovano al nord del Wisconsin e al sud della Georgia. Quali furono i disegnatori e gli edificatori di queste vaste costruzioni? Vaste senza dubbio, quando si consideri, per quanto ne sappiamo, che i soli ordegni dei quali potevano disporre era la mano umana e che i soli mezzi di trasporto erano similmente il corpo umano. Alcuni suppongono che gli edificatori di quei cumuli siano stati gli avi degli indiani rossi, altri vorrebbero vedere in essi una intima connessione colla civiltà indiana trovata nel Messico da Cortez, per la ragione che anche là furono costruiti simili cumuli e che gli abitanti avevano conoscenza di alcuni metalli e del loro uso. Così questa ipotesi ci fa paragonare il vasto ed ignudo cumulo di Cahokia col famoso tempio coronato a mo' di piramide di Cholula, vicino alla capitale di Montezuma; e allora l'immaginazione corre ad altri simili e vasti cumuli situati sulle sponde del Tigri e dell' Eufrate e sui quali Sargon ed i suoi successori edificarono i loro stupendi palazzi. Questo volo, tuttavia, ci porta troppo lontani dall'esposizione. Torniamo a noi.

***

Il Messico espone diverse reliquie dei suoi primi abitanti. Sono campioni originali di opere d'arte scultoria o gessi rappresentanti animali ed uomini. Questa collezione contiene anche mostri laidi e spaventevoli. Per contrario vedonsi splendide pitture delle meravigliose ruine di Chichen Itza ed Uxmal e copie delle pitture murali che furono trovate nelle rovine. Queste sono molto più artistiche e certamente ritraggono assai bene la natura, il che non seppe sempre fare lo scultore quando volle rappresentare gli stessi oggetti. Con tutto ciò, il reticolato scolpito che ricopriva in origine i muri di quelle rovine, era assai bene eseguito come lo dimostra il presente modellamento di carta pesta preso sulla scultura stessa.

Nel « palazzo del Governo degli Stati Uniti » si trova la mostra più intera e meravigliosa di questa stirpe sparita. Si ammirano colà bei modelli, rappresentati da « miniature » piuttosto grandi, delle « ristorazioni » degli edifici più imponenti di Palenque, di Mitla, di Chichen Itza, d'Uxmal e Xochicalco insieme alle piramidi che le sostengono. Fra queste ricche e belle strutture, e intorno a loro, si scorgono anche alcune delle più strane produzioni della scultura contemporanea, il che ci serve di diretto passaggio nel cuore di uno strano « Congresso delle Nazioni e dei secoli » riunito in un piccolissimo spazio. Quivi abbiamo un gesso rappresentante il Laocoon, poi una Cerere, il Mosè di Michelangelo, un'immensa lastra di pietra con caratteri cuneiformi babilonesi, il dio Sole dello stesso scomparso impero ed anche il codice di Hamurabi fedelmente riprodotto in gesso. Pali di legno venuti dall'Alaska rappresentanti i *Totems* o animali protettori delle tribù, fanno guardia arcigna intorno ad un leone e ad istoriati coperchi di sarcofagi trovati nell' Egitto, e vicino a bassorilievi di Xanthus nella Licia, si ammirano le pelli ricamate o dipinte onde gl'indiani americani del nord coprono le loro capanne. Tutte queste diverse curiosità qui riunite manifestano sempre più il gusto uni-

versale e l'energia instancabile dei collezionisti del Museo nazionale di Washington.

Questa strana ed interessante accademia di arte contiene di più le sculture, conosciute solo di recente, di un' altra stirpe sparita che, secondo alcuni dotti, sarebbe stata quella degli abitanti aborigeni delle isole indiane occidentali. Naturalmente, anche in questa collezione non mancano le asce di pietra, i mortai ed i pestelli; l'uso di questi oggetti è palese; ma vi sono inoltre altre figurine, alcune delle quali rappresentano, sì l' uomo come il bruto in tutte le fasi delle contorsioni più bizzarre; poi vedonsi oggetti dalle forme strane, forse istrumenti od attrezzi, dei quali nessuno ha potuto finora determinare nè l' impiego nè il significato. La maggior parte di questi avanzi sono di pietra, alcuni son formati di qualche altra materia, ma in tutti i casi, questi oggetti son elaborati colla massima e più squisita cura. Forse i fabbricatori di queste belle cose si dileguarono all' avvicinarsi dell' uomo di stirpe bianca, come accadde già agli abitanti del Messico. Questo è il solo esempio che negli annali della storia ricordi il breve contatto ch'ebbero fra loro due civiltà, la civiltà dell'uomo di stirpe bianca e quella dei pellirossi.

Vi è ancora una questione rimasta insoluta, il cui scioglimento tuttavia sarebbe assai interessante, cioè a dire, se la civiltà, le ruine stupende della quale sono sparse per tutto il Yucatan e nel Messico meridionale, fu contemporanea all' impero Aztec, se cadde prima di lui, ovvero se apparteneva già al passato tenebroso e dimenticato quando gli Aztec arrivarono nella pianura messicana. L'indiano rosso girovago, o non vuole, od è incapace di dare qualsiasi informazione intorno agli edificatori settentrionali dei cumuli. Un tempo si credette che i « *Cliff Dwellers* » o abitanti delle rupi, fossero un'altra stirpe sparita, della quale non rimaneva più nè vestigio nè memoria, salvo le loro abitazioni abbandonate, sparse in gran numero intorno alle ripide mura di più d'un *cañon*, ed eccetto gli avanzi degli immensi lavori d'irrigazione nelle pianure aride del sud ovest degli Stati Uniti. Ora, tuttavia, pare che la stirpe Pueblo del Nuovo Messico e

dell'Arizona pretenda discendere da quegli antichi ingegneri idraulici. Se così è, si avrebbe in essa un leggero vincolo per congiungere lo storico passato misterioso col presente. E questo vincolo potrebbe forse venir rinforzato mercè un'altra magnifica Mostra, proveniente dal Nuovo Messico, e riproducente l'arte presente degli indiani che vivono entro le sue frontiere. Essa presenta una grande varietà delle famose coperte fatte dai *Navajo* indiani, formate di fitto tessuto di fili a diversi e vivi colori, i cui disegni sono molto varii, molto intralciati, e sempre belli. Fanno anche bella mostra di sè diversi panieri lavorati dagli stessi Navajo, dai Pomo e dagli Zuñi, di tutte le forme e di tutte le grandezze possibili, fatti con tutte le varietà del materiale indigeno. Alcuni di questi panieri sono fini, altri grossolani, altri fittamente intrecciati, altri lavorati a giorno, e tutti ornati di graziosi disegni di buon gusto, prodotti dall'intrecciamento dei fili di diversi colori. Poi, per compire questa varietà vediamo riprodotti in ceramica gli stessi panieri colle stesse forme e cogli stessi ornamenti. Un'altra fase dell'arte aborigena consiste nella fabbricazione di statuette ceremoniali: caricature grottesche ed allegre, se volete, ma ornate a profusione e che devono forse servire per le cerimonie dei riti idolatri di queste medesime tribù indiane. Anche dal lontano Brasile fu inviata una Mostra analoga.

* * *

Lo scopo che la direzione della Mostra di Saint Louis si propose di conseguire è ben espresso nella frase seguente: « mostrare ad una metà del genere umano come vive l'altra metà ». La descrizione fatta fin qui, necessariamente imperfetta, non si occupò che di una parte soltanto dello scopo proposto, la cui esecuzione incombeva innanzi tutto ai direttori stessi e anche al Governo Federale. Un'altra parte del fine che i direttori si proponevano è stata recata ad effetto nella serie delle cose attraenti del *Pike,* come per esempio, « il villaggio tirolese e irlandese », la « ferrovia siberiana » (panorama movente), « il villaggio cinese », « i Bazarri di Stamboul », un'« antica pian-

tagione nei giorni della schiavitù africana », il « palazzo del costume » il quale fa mostra dei differenti abiti adottati dal genere umano dai giorni dell' impero romano sino a noi. Altre attrazioni del « *Pike* » sono forse rappresentazioni meno vere e reali, come per esempio « l'Asia Misteriosa », il « palazzo moresco », il « Cairo » ed il « Congresso indiano e la mostra *dell'ovest selvaggio* ». Il « *Bowery* » è una rappresentazione cruda, burlesca ed esagerata di alcuni dei quartieri meno frequentati e più oscuri della « parte più degradata di Nuova York ». Un bazar giapponese ed uno moresco sono collocati sulla collina vicino agli edifizii di Gerusalemme.

Gli edifizii dell'esposizione costituiscono, tuttavia, una reale e tangibile mostra della stirpe umana quale ora è, poichè, ogni paese che manda oggetti da esporre, li fa accompagnare dai suoi stessi cittadini che ne prendono cura. Questi scarsi ragguagli devono pur mostrare che le età scorse e le presenti della stirpe umana sono vivamente rappresentate alla Mostra e che il visitatore s' incontra spesso con problemi rimasti insoluti e con altre difficoltà che, apparentemente, non presentano grande speranza di venire risolte.

Un' altra parte della Mostra che non deve passare inosservata è quella della Società storica del Missouri. Essa occupa una serie di stanze di faccia alla Mostra vaticana. Vi sono scaffali contenenti una ricca collezione di documenti aventi relazioni colla storia dell'acquisto della Louisiana. Sui muri si vedono piante topografiche e pitture rappresentanti la città di Saint Louis nei diversi periodi di tempo che trascorsero dalla sua recente origine fino ad oggi. Lo spazio rimanente dei muri è occupato dai ritratti in pittura di tutti gli uomini illustri della storia locale. Vicini l'uno all'altro sono i ritratti del Dubourg e del Rosati. Il primo fu vescovo di New Orleans, 80 anni fa, ma non conobbe mai i confini della sua diocesi; l'altro fu il primo vescovo di Saint Louis.

In un prossimo articolo parlerò della mostra del lavoro umano.

LA VILLEGGIATURA TUSCULANA
DI M. TULLIO CICERONE

Seconda nella lizza a disputarsi l'onore di essere stata il luogo di delizie del grande oratore romano è la villa antica scoperta nel secolo XVIII presso la Rufinella.

Sulla vetta stessa del monte, dove si estendeva l'antica città di Tuscolo, e a nord est di questa, s'eleva un grandioso palazzo, che forma oggi la villa più elevata dei colli tusculani. Quando nel 1740 il Collegio Romano della Compagnia di Gesù l'acquistava dai marchesi Sacchetti per la villeggiatura dei suoi studenti, esso non era che un piccolo edificio, detto appunto Rufinella rispetto alla vicina e a lei sottoposta villa Rufina, tutte e due state un tempo proprietà di un medesimo signore [1].

A renderla capace di ospitarvi un maggior numero di persone si pensò d'ingrandire la vecchia casina e si affidò

[1] Il Moroni (*Diz. di erudizione storico-ecclesiastica.* Vol. XXVII, p. 163) fa parecchie confusioni a rispetto della Rufinella. Non avendo il tempo di rilevarle, noterò i varii passaggi dei proprietarii di quella, secondo risultano da documenti da me consultati nell'archivio del Sig. Principe Aldobrandini. Tomo 33. Il terreno della villa della Rufinella era proprietà, non si sa da quanto tempo, della Badia di Grottaferrata. Ai 4 febbraio 1564 il Card. Alessandro Farnese, Abate commendatario di quella, concede sei rubbia di terreno in enfiteusi perpetua ad Ascanio Rufino. Da questo passò in mano di mons. Alessandro Rufino, vescovo di Melfi, indi alla Camera Apostolica. Gregorio XIII nell'ottobre 1581 fe' dono di tre rubbia di quel terreno al Card. Guidone Ferrerio, il grande amico di S. Carlo Borromeo. Questi vi fabbricò una villa che disse *Ferreria.* Nel 1585 egli la donò al Card. Sforza, che nel 1587 la vendette al suo zio Mario Sforza, ma poi, non si sa perchè, la ricomprò per 6000 scudi. Nel 1603 n'entra in possesso Vincenzo de' Nobili, cedendola l'anno appresso alla Camera Apostolica, che per ordine di Clemente VIII la concede al Card. Pietro Aldobrandini (Istrom. 5 luglio 1606 Atti Raimondi). Il Card. Deti ne ha l'usufrutto fino al 1615. Donna Olimpia Aldobrandini giuniore nel 1639 la vende ad Alessandro e Matteo, fratelli Sacchetti, e dopo un secolo ed un anno viene in proprietà del Collegio Romano.

il disegno e l'esecuzione della nuova fabbrica al celebre architetto Luigi Vanvitelli. Situata, com'era, a sì grande altezza, una delle maggiori sue preoccupazioni dovette essere quella del fornimento dei materiali. Alla distanza di circa un quarto di chilometro e dentro i limiti stessi della villa [1] predetta si scorgevano a fior di terra avanzi di antichi fabbricati. Di questi pensò il Vanvitelli servirsi al suo intento. Nella sconsigliata opera di demolizione si trovò che essi non erano che avanzi di una antica magnifica villa romana.

La descrizione ed illustrazione di questa doveva venir pubblicata dal dotto P. Boscovich, ma, non si sa perchè, la cosa non andò ad effetto, e le schede, che avrebbero formato un giusto volume, andarono perdute o giacciono nascoste in qualche archivio. Tuttavia una succinta relazione se ne ebbe nel *Giornale de' letterati*, riportata poi dal Canina [2]. Il p. Gio. Luca Zuzzeri, che vide anch'egli le rovine e gli oggetti fra esse ritrovati, credette che in esse si dovesse riconoscere appunto la villa di Cicerone. La dissertazione, che compose, forse negli ultimi giorni di sua vita, fu pubblicata nell'anno stesso della sua morte 1746 [3], dal p. Girolamo Lombardi. Ecco in poche parole la dimostrazione dello Zuzzeri.

Da una testimonianza di un antico scoliaste all'Epodo primo di Orazio, che al verso « *Neque ut superni villa candens Tusculi* » così chiosa : « *Tusculi superni: hoc est in monte siti, ad cuius latera superiora Cicero suam villam habebat tusculanam* » e da alcuni passi di Cic. [4] stesso si rileva chia-

[1] Molti archeologi non hanno avvertito a questa distanza: quindi le scoperte del 1742 sono state attribuite o a quella della cosidetta villa di Tiberio, che è più vicina a Tuscolo, o al luogo stesso ove ora sorge il palazzo della villa Rufinella. Il sito preciso é indicato nella cartina topografica, col numero II. Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 427.

[2] Op. cit. pag. 87.

[3] Egli era nato, come il Boscovich, a Ragusa, il 26 febbraio 1717, e morì nella giovine età di 29 anni ai 18 novembre 1746. (V. Sommervogel, *Bibl. Script. S. I.*).

[4] *Orat. in Pisonem* c. 21; *Pro domo sua* c. 24; *Post reditum in Senatu* c. 7.

ramente che la sua villa doveva trovarsi non alle falde, ma sul dorso stesso del monte tusculano che guarda Roma. Ora sulla strettissima spianata di questo, oltre la città di Tuscolo, che ne occupa colla sua acropoli la parte di sud est, si trovano i ruderi di due antiche ville romane; nè certo, attesa la piccolezza dello spazio, ve ne poteano essere di più. La seconda di questa[1], quella cioè scoperta ai tempi dello Zuzzeri offre, dic'egli, tale quantità d'indizi che, sebbene ciascuno preso da sè non sia sufficiente, pure tutti insieme ci forniscono un argomento sicuro per concludere che essa è appunto la villa di Tullio. Gli indizi sono: *a*) Il nome di « Scuola di Cicerone » che hanno quelle vicinanze, sin dai tempi dello Spon e del Kircher. *b*) La perfetta corrispondenza che hanno le parti della villa scoperta colla descrizione lasciataci da Cic. *c*) Il ritrovamento in esse fatto di un orologio a sole, oggetto raro, e di cui parla Cic. *Ad Fam.* 16, 18. *d*) L'essersi rinvenuti in esse degli splendidi pavimenti in mosaico, che ricordano quei *lithostrota,* introdotti in Roma ai tempi di Silla, che possedette questa medesima villa prima di Cicerone. *e*) La scoperta ivi fatta, in mezzo ad altri bolli laterizi, di uno colla scritta M. TVLI, che per la qualità delle lettere, per la mancanza della geminazione delle consonanti nella grafia, corrisponde perfettamente all'età di Cicerone [2].

Ma, gli si potea obbiettare, e l'acqua Crabra, che era nella villa di Tullio, come potea salire a quell'altezza? A questa gravissima difficoltà egli cerca di rispondere in tre modi:

1°) La lezione del famoso passo: *Ego pro aqua Crabra* etc. è tutt'altro che sicura. Molti codici, dic'egli, hanno *pro aqua crebra,* e con questa espressione Cic. avrebbe voluto alludere all'uso che, stante la moltiplicità delle ville e alla non grande quantità delle acque, vigeva di non concedere l'acqua *perenne* ai proprietarii, ma solo a certe ore determinate [3].

[1] La prima è quella così detta di Tiberio, già più volte ricordata.

[2] Il bollo è attualmente nel Museo Nazionale alle Terme.

[3] L'importante frammento d'iscrizione, riportata dallo Zuzzeri, ed

2°) Ma, ammessa pure la lezione comune, si può benissimo intendere che la Crabra affluisse in un luogo distinto dalla villa, di modo che Cic. avrebbe avuto nel Tusculano non uno, ma più possedimenti. Il che sarebbe conforme a quello che dice Plutarco nella vita di Cic. [1], dove narra che l'oratore passava la maggior parte del tempo, durante i torbidi civili, περὶ Τοῦσκλον ἐν χωρίοις αὐτοῦ; e più sotto ripete ἐν ἀγροῖς ἰδίοις.

3°) Le sorgenti della Crabra, non sono quelle comunemente indicate, ma altre ad un livello superiore, del cui acquedotto rimangono vestigia e che poteano benissimo affluire alla Rufinella.

Finalmente, quasi mettendo la scure alla radice, nega o mette in dubbio che la Badia di Grottaferrata si trovi nel territorio tusculano.

Per cominciare subito da quest'ultima affermazione dello Zuzzeri, oggi, specialmente dopo la scoperta dell'iscrizione [2] posta dai *Tusculani* a *Severo Patri Antonini Pii Felicis Aug.* rinvenuta sulla destra della via latina, circa un miglio al disotto della Badia di Grottaferrata, essa non ha alcun valore, e non merita di essere discussa.

Quanto agli altri indizi, il lettore, dopo le cose dette, rispetto alla prima opinione, non penerà gran fatto a dar loro il peso che meritano.

La notizia infatti del vecchio scoliaste di Orazio oltre che ha tutte le apparenze, secondo il ch. De Rossi [3], di essere voce del medio evo, è troppo vaga ed incerta per poterla

inserita poi nel *Corp. Inscript. Lat.* VI, 1261, dove si trova determinato il tempo in cui ciascun proprietario poteva usufruire dell'acqua di un tale acquedotto, è creduta giustamente dal ch. LANCIANI di origine tusculana, perchè le acque in Roma erano distribuite con un'erogazione perenne. Ed a conferma dell'opinione del ch. LANCIANI farò osservare che i nomi dei Rufi e dei Vibi, che figurano fra gli utenti in detto frammento, si trovano appunto fra i possessori tusculani. Vedi C. XIV. 2556, 2560, 2557. ARMELLINI, *Cronachetta Mensuale* 1888, pag. 98.

[1] In Cic. 40, 47.

[2] C. XIV, 2497.

[3] *Ann. dell'Ist. di corr. arch.* 1873, p. 215.

attribuire al sito indicato dallo Zuzzeri e non ad altro; gli indizi tratti dalle opere di Cic., che cioè la sua villa dovea essere molto in alto, non ci sforzano a collocarla proprio sulla vetta del monte.

La tradizione, sebbene possa avvalorarsi di qualche altro testimonio più antico, ignorato dallo Zuzzeri [1], pure non risale tutto al più che agl'inizi del secolo XVI.

Nè più gli suffraga il rinvenimento del celebre bollo colla leggenda M. TVLI. Esso, quando pure non possa riguardare altro personaggio, che il nostro oratore romano [2], allora avrebbe potuto fornire un argomento almeno probabile, se ci fosse stato indicato con precisione il posto, dove fu trovato. Era confuso fra altri rottami o fu tolto da qualche muro, da qualche testata di arco, da qualche fondamento? Tutto ciò è rimasto ignoto. Sappiamo invece d'altra parte che con esso vennero trovati bolli laterizi di altre età posteriori [3].

Degli altri indizi sopra accennati sotto le lettere *b*, *c*, *d*, giudichi il lettore. Credo piuttosto di richiamare la sua attenzione sopra le ragioni innanzi esposte colle quali il lodato autore cerca di schermirsi rispetto all'argomento dedotto dall'acqua Crabra.

Delle tre difese da lui arrecate, quella, che riguarda il nome stesso dell'acqua, oggi, dopo le edizioni critiche delle

[1] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 704 in nota.

[2] Intorno a questo bollo, di cui il ch. De Rossi faceva gran conto e che, dic'egli, (op. cit. p. 216) « per le lettere e le forme arcaiche conviene esattamente al tempo di Cic. », il Mommsen osserva che « *Ciceronis aetate et consonantes geminatae per duas literas efferebantur et cognominum usus in familiis senatoriis iam obtinuerat* ». V. C. I. L. XV. 2277.

[3] V. C. XV. 566, 571, 959 [a], 809, 861, 966, 2233, 2277. Il bollo 861 ha la data del 142 d. C. Delle molte fistole plumbee ivi trovate pare che solo due portassero una leggenda, che disgraziatamente è pure frammentaria. Vedi C. XV. 7877. Il Dessau (C. XIV. pag. 255) crede che le iscrizioni 2635, 2640 sieno venute fuori da questi scavi. Esse però come le fistole plumbee non ci danno nessun lume intorno al proprietario della villa. È incerto poi se i bolli C. XV. 471, 585, 637 si riferiscano a questo luogo.

opere di Cicerone, non ha alcun valore [1]; nè veramente lo Zuzzeri ci avea troppo insistito. Dicasi lo stesso dell'altra, che vuol mettere in dubbio l'identificazione delle sorgenti della Crabra [2]. E veramente fa meraviglia come lo Schmidt, che ha recentemente tentato di rimettere in onore la sentenza dello Zuzzeri, mostri d'ignorare gli studi, che dopo di quello, furono fatti a tale proposito. Se così non fosse, certo egli non avrebbe scritto [3] che non è provato che il nome di Crabra nell'antichità fosse ristretto al rivo della Marrana e che poteva in ugual modo quel nome significare ancora altri rami del sistema idrologico del Tusculano etc. Già sopra dicemmo di tali studi; qui torna opportuno ricordare che le susseguenti scoperte, come quella di due cippi iugerali della Giulia, trovati l'uno presso l'altro nel letto della Marrana negli anni 1887, 1893 [4] e l'altra delle fistole acquarie colla scritta *Publ. Decimiensium* fatta a Ciampino, per mezzo della quale si potè con sicurezza stabilire il sito preciso dove veniva a cadere il X miglio della via Latina [5], non hanno fatto che confermare le identificazioni precedentemente fatte coll'aiuto di Frontino.

Ma, dato anche che il nome di Crabra l'avesse in antico un'altra sorgente molto superiore di livello, che oggi dicesi Algenziana (ed è l'unica che in quella valle potrebbe contrastarle quel titolo) neppur questa avrebbe potuto salire sul dorso della collina della Rufinella, e molto meno in un luogo anche più alto di questa, cioè presso l'anfiteatro dove lo Schmidt propenderebbe a collocare la villa di Tullio [6].

[1] Vedi *M. T. Cic. Opera* dell'ORELLI 1854. *Turici.* Vol. 2° pag. 643; MERGUET, *Lexicon zu den Reden des Cicero* Iena. 1882.

[2] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 708.

[3] *Cicero's Villen* etc. pag. 466.

[4] V. ROCCHI, *L'antica via consolare presso al XII miglio della Latina.* In dissertaz. della Pont. Accad. Rom. d'arch. 1900 p. 238.

[5] *Cronachetta* ARMELLINI a. 1885, 1888.

[6] Op. cit. pag. 469. Non so intendere come il ch. C. HERSCHEL nella splendida riproduzione fotografica del codice di Montecassino dell'opera *De aquis* di G. FRONTINO (*The two books on The Water Supply of the city of Rome of Sextus Iulius Frontinus.* Boston 1899) si sia ser-

Resta la 3ª difesa dello Zuzzeri, ed è che Cic. avrebbe potuto avere nel Tusculano una villa (presso la Rufinella) ed un orto (presso la Badia di Grottaferrata), ovvero una villa in ciascuno di questi due luoghi.

Certo l'ipotesi è possibile e i passi sopra arrecati di Plutarco potrebbero darle una qualche probabilità, qualora per l'una e per l'altra sentenza militassero altre gravissime ragioni. Dopo lo scrupoloso esame che abbiamo fatto di esse, giudichi il lettore se sia il caso di regalare a Cicerone un'altra villa tusculana o almeno la giunta di un orto. E su questa ipotesi, che vorrebbe conciliare le due prime opinioni, e ne forma un'altra, e innanzi fu enumerata come quinta [1], non credo di dovere più indugiare il cortese lettore.

***

Il bosco di Grottaferrata indicato dal Canina come luogo della villa Tulliana, ed è la 3ª opinione, che intorno a questo soggetto abbiamo di sopra accennata, non ha per sè altra probabilità se non quella di essere vicino all'acquedotto della Crabra; probabilità che condivide con altri luoghi e però insufficiente a determinarci per esso piuttosto che per gli altri. Dissi non ha altra probabilità, perchè l'essere il bosco di Grottaferrata contiguo alla villa Muti, che insieme alla villa Torlonia formarono un giorno il celebre possesso di Lucullo, nuoce più che giovi al suo intento. Infatti, se veramente le ville di Lucullo e di Cicerone erano fra loro sì vicine da toccarsi nei confini, perchè mai Cicerone avrebbe bruscamente interrotta la disputa, che stava facendo nella biblioteca della villa di Lucullo coll'amico Catone, arrecando per ragione che cominciava ormai a farsi sera ed

vito per una delle carte topografiche illustrative del testo, di quella edita nel 1875 da Fabio Gori, dove la sorgente della Giulia è indicata presso a poco nel luogo dove è quella della Crabra; e, dove è veramente la Giulia, è segnata invece la Tepula!

[1] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 426.

egli avea pure a ritornare alla sua villa? *Sed quoniam advesperascit et mihi ad villam revertendum est, nunc quidem hactenus: verum hoc idem faciamus saepe* [1]. Ci dovea dunque correre una qualche distanza fra questi due luoghi. Ma contro la sentenza del Canina vi è un altro argomento perentorio, che verrà in acconcio di arrecare, dopo che avremo brevemente esposta la quarta opinione intorno all'ubicazione della villa Tulliana.

* * *

Il ch. Lanciani non ha trattato espressamente la nostra questione, ma in una rapida descrizione delle ville romane nel territorio tusculano, così espone la sua opinione riguardo alla villa di Tullio, che per ordine di tempo è la più recente e ci rimane qui in ultimo ad esaminare.

« Nel trapezio di terreno (contrada *Cipriana* vocabolo *Bagnara*) compreso tra la via Latina a nord, la via di Grottaferrata (Squarciarelli) a sud, la strada della Macchia ad ovest, la via Gregoriana (cioè la via Frascati-Marino) ad est, il sig. Maurice Albert (*Revue Arch.* 1879 Vol. 2º pag. 20) ha indicato gli avanzi di una magnifica villa, fabbricata a scaglioni e terrazze sulla pendice del colle delle Ginestre. Egli descrive muri di sostegno in opera quadrata di pietra sperone, ovvero in opera reticolata con grandi nicchioni: criptoportici e spechi di acquedotti, i quali erano positivamente alimentati dall'acqua crabra; avanzi di colonnati, di stucchi, di pitture murali. Siccome tutto ne induce a credere che la villa accennata dall'Albert non sia quella degli Aspri, perchè gli scavi del Card. Barberini (1678) e del Card. di Polignac (1730), i quali restituirono alla luce i piedistalli coi nomi di Giulio Aspro, furono condotti non sopra, ma al piede del colle delle Ginestre, così rimane a scoprirsi il nome del suo possessore. Io dirò una cosa sola: nessuna

[1] *De Finibus* etc. 4, 28.

villa dell'agro Tusculano riunisce più che questa i connotati proprii di quella Ciceroniana » [1].

E veramente l'elevata posizione del colle delle Ginestre, la vicinanza coll'acqua Crabra, il cui acquedotto lo traversa, una discreta distanza dalla villa di Lucullo verificano gl'indizi datici da Cicerone della sua villa. Tuttavia, salvo la maggiore elevazione del suolo, e l'esposizione più amena, questi indizi sono presso che comuni anche colla Badia di Grottaferrata.

Ma a rendere, se non certa, almeno più probabile la sentenza del ch. Lanciani, arrecherò qui due altri indizi tratti da Cicerone stesso, ai quali non veggo che finora abbiano gli archeologi prestato attenzione.

Cicerone scrivendo ad Attico nel 50 a. C., l'anno in cui stava per scoppiare la funesta lotta civile tra Cesare e Pompeo, gli dice: *Ego in Tusculanum nihil sane hoc tempore. Devium est* τοῖς ἀπαντῶσιν *et habet alia* δύσχρηστα [2].

Dunque il Tusculano dell'Arpinate restava fuori di mano, il che vuol dire lontano dalle vie principali e forse anco in luogo d'incomodo accesso. Per conseguenza esso dovea essere ad una tale distanza dalla via Latina, che sgomentasse gli amici di Cicerone dal fargli una visita e dargli notizie degli affari politici, che in quei dì si andavano sempre più intorbidando. Questa osservazione pertanto ci deve fare escludere tutte quelle ville, che pur trovandosi lungo l'acquedotto della Crabra, sono presso la via Latina.

Quindi la villa di Tullio non potea sorgere nel bosco di Grottaferrata che trovasi a pochi passi dalla Latina. Eliminata

[1] *Bullett. della Comm. Arch. Com. di R.* a. 1884 p. 192. TOMASSETTI, *Via latina,* pag. 140.

[2] Ad *Att.* 7, 5. Sarebbe un perdersi in vane congetture l'andare investigando quali fossero questi *alia* δύσχρηστα. Uno però, ne possiamo accennare, perchè indicatoci da Cic. stesso (*Ad Fam.* 9, 17) ed è il *non longe abesse a Roma.* Lo SCHMIDT (op. cit. pag. 468) reca un passo del *De Republica* (I, 1) di CIC. come un altro indizio per il *Tusculanum* di lui; ma evidentemente quivi si parla di Tuscolo e non del Tusculano, e non a proposito di Cicerone, ma di Catone.

quindi la sentenza del Canina vediamo se quest' indizio può verificarsi per le tre altre opinioni. Certo *devium* quanto mai dalla Latina poteva dirsi il *Tusculanum* di Cic., se fosse stato nella villa scoperta presso la Rufinella. Ma vedemmo già che l'opinione dello Zuzzeri è esclusa assolutamente dall' argomento della Crabra, e però anche questa opinione non ha alcuna probabilità.

Potrà dirsi *devium* anche il terreno dove sorge la Badia? Certo questo non sarebbe stato di difficile accesso; poichè il terreno invece di salire, forma un dolce declivio dalla Latina al luogo predetto. E la distanza può dirsi tale da impedire al proprietario la visita degli amici viaggianti per la Latina? Doveano essere ben pigri, o troppo frettolosi gli amici di Cicerone, se non poteano allontanarsi di un dieci minuti di cammino, quanti ce ne vogliono dalla via Latina al luogo, ove sorge al presente la Badia. Che se poi si voglia sostenere, come alcuni pensano, che il fondo tulliano si estendesse verso nord-ovest, in questo caso esso sarebbe venuto a toccare la via Latina, e però in nessun modo potea dirsi devio.

È necessario quindi di trovare un altro luogo, che pur essendo al disotto della Crabra, sia di più difficile accesso e, per quanto è possibile, non troppo vicino alla Latina. Ma, oltre a ciò il Tusculano di Tullio dovea riuscire fuori di mano rispetto a qualunque altra via principale. E questo mi pare si possa abbastanza chiaramente ricavare dalla seguente ragione.

Dissi già come Cic. volesse erigere un *fanum* (ἀφίδρυμα Ad Att. 13, 29) alla memoria della sua diletta Tulliola. A tale scopo egli in più lettere insiste presso Attico, perchè gli comperi un orto, e glie ne indica i possessori, quello di Scapula, o di Clodia, o di Silio, o di Druso, o di Cusinio, o di Trebonio. Quando tutte queste pratiche gli andassero fallite, allora solo si acconcerebbe a farlo erigere nel Tusculano. Ma perchè sceglie per ultimo questo luogo? Perchè dice « *si in ipsa villa facerem... commutationes dominorum reformido.* » E perciò vuole elevarlo in un *agro*, perchè, soggiunge

ubicumque fecero, mihi videor adsequi posse, ut posteritas habeat religionem. Col nome di *ager* evidentemente qui deve intendersi non il *publicus*, ma il *privatus:* tanto vero che ne nomina i possessori privati. Ora per qual ragione mai, erigendo il monumento alla figliuola in un *agro,* Cic. non teme quelle *commutationes dominorum*, che temerebbe invece *si in ipsa villa faceret?* Non potevano forse gli *agri privati* mutare padrone, come le ville? Certamente. Pur nondimeno, se quest'*ager* avesse avuto per confine una pubblica via, si potea ovviare a tal inconveniente erigendo il monumento, secondo il costume allora vigente, sul limitare della via, e dichiarando nel monumento stesso quanto spazio e *in fronte* e *in agro* si dava all'*area religiosa* del monumento, che *heredem non sequebatur.*

Cic. avrebbe potuto certamente innalzarlo anche nella sua villa tusculana, qualora questa fosse stata sopra una qualche via principale lungo la quale soleano porsi i monumenti. Egli invece insiste presso Attico perchè gli trovi un altro luogo fuori del Tusculano. Dunque questo non dovea essere toccato da nessuna via principale.

Ma così non era il terreno della Badia. Se questo infatti si può, con un poco di buona volontà, chiamarsi *devium* rispetto alla via Latina, non può certo esser tale a riguardo dell'antica via consolare o via sacra, che dal XII miglio della Latina si dirigea al monte Albano. Il ch. Rocchi ne ha delineato tutto il tracciato, e sebbene, dopo recenti scoperte, io non possa convenire con lui rispetto alla prima parte del medesimo, pure o secondo il presentato da lui, o secondo quello da me indicato nella cartina annessa [1], chiaro si scorge che questa via consolare dovea rasentare il terreno dell'antica villa di Grottaferrata. Qual cagione dunque potea ritenere Cicerone dall'erigere su questa via così antica, che, secondo il Rocchi, deve dirsi dell'epoca regia, il monu-

[1] In questa l'abbiamo chiamata solamente col nome di *Diverticulum ad Juliam,* perchè oltre la sorgente di quest'acqua, il proseguimento del tracciato non aveva alcuno scopo per il presente lavoro.

mento alla sua Tulliola? Non potea forse indicare nel monumento stesso l'area religiosa ad esso attribuita, e così liberarsi dal timore delle *commutationes dominorum?* Ed è possibile che a Cic. non balenasse in mente un mezzo sì facile di rendersi doppiamente caro il suo *Tusculanum?* E pure non vi ricorse; dunque parmi evidente che il suo *Tusculanum* non potea toccare questa via.

Più lontano da questa, come da un immediato e facile accesso dalla Latina, sorge il *colle delle Ginestre,* specialmente se la prima parte del tracciato della via consolare al monte Albano si debba modificare, come ho proposto nella già citata cartina topografica, e che ora è tempo di dichiarare.

In una ispezione, che, non è molto tempo, facemmo insieme col ch. Rocchi, dopo recenti scoperte di tratti di una via antica, fatte sia nella piazza esterna del castello roveriano, sia presso la facciata della chiesa della Badia, convenne egli meco che il diverticolo o via consolare che presso il XII miglio della Latina si dirige verso il monte Albano piuttosto che seguire il corso stesso della moderna via che distaccandosi dall'Anagnina presso la vigna Santangeli si dirige alle Capanne ed agli Squarciarelli, dovea invece piegare quasi subito a sud, lambendo il così detto *fontanaccio*[1]. Di qui attraversando la piazza del castello, ove fra poco sorgerà il monumento a S. Nilo, dovea rasentare la facciata della Chiesa della Badia e proseguire oltre, seguendo l'acquedotto della Giulia, fino a raggiungere le sorgenti di quest'acqua.

Nella nuova edizione che il medesimo ch. autore ha fatto testè della sua opera « *La Badia di Grottaferrata* » pur ammettendo questa nuova via, la cui esistenza fu mostrata dal

[1] Un tratto di questa via presso il *Fontanaccio* fu veduta nella 1ª metà del secolo XIX. V. Rocchi, *L'antica via consolare* etc., pag. 237. Il Cozza (*Tusc.*, pag. 95) la dice « una bella strada ricoperta di larghe pietre a modo delle vie consolari che si dirigea al (?) monastero nella direzione nord-ovest. » Il Tomassetti (*Via latina*, pag. 149 nota) più esattamente la determina scrivendo: « dirigentesi verso la badia da nord-ovest. »

fatto, la dice *via privata*, e però diversa dalla via consolare al monte Albano. L'unica ragione che ne arreca si è, che, se questa via fosse stata pubblica, avrebbe diviso un lembo della proprietà dal resto del fondo (pag. 16, nota 1ª). Ma, con buona pace del ch. autore, lasciando stare che quel lembo, che rimarrebbe tra la via e il ciglione della valle, potea far parte di un'altra proprietà che abbracciasse o i fianchi stessi della valle, o il terreno estendentesi verso nord-ovest, io domando che cosa abbia voluto intendere il ch. autore col nome di via *privata:* quella cioè, la cui manutenzione, *non debebatur populo*, ma ai frontisti *(vicinales)?* In questo caso la difficoltà rimane la medesima, perchè anche questa via privata, avrebbe diviso un fondo dall'altro. O intende per via privata, quella che appartiene ad un solo privato e *sine ullo exitu intermoritur?* (Ulp. Dig. 43, 7, 3). Ma in questo caso la via sopraddetta non può dirsi in nessun modo privata per le seguenti ragioni: 1ª) perchè il medesimo ch. Rocchi ammette che essa proseguiva lungo l'acquedotto della Giulia (pag. 16); 2ª) perchè una via privata nel mezzo di un fondo non sarebbe stata selciata; 3ª) perchè non avrebbe avuto monumenti sepolcrali, lungo i suoi fianchi. Ora è certo che proprio immediatamente al di là della Chiesa, nell'orto del monastero furono in vari tempi ritrovati dei cippi sepolcrali, uno dei quali, cioè quello di *Acilia Tatia* (C. XIV, 2524), viene citato dal medesimo ch. autore per dare il nome all'antica villa della Badia [1]. E quel *monumentum ferratum*, da cui questo luogo avrebbe preso il nome di Grottaferrata, innanzi che ivi sorgesse la Badia, dovea appunto stare lungo questo diverticolo, forse dove poi sorse il primo nucleo dei fabbricati del monastero. E a questo *mo-*

[1] Il ch. autore ne deduce che questa villa fu un tempo della *gens Acilia*. Ciò è probabile; come ugualmente probabile parmi che dall'altro cippo, dedicato da *Tito Vestricio Onesimo a T. Vestricio Iamb.* e a *T. Vestricio Telesphoro Patronis Optimis* (C. XIV. 2559), trovato anch'esso, secondo il Cozza, nell'orto del monastero, si possa inferire che questa villa fu anche dei *Vestricii* ricordati da Tacito (*Hist.* 2, 11) e da Plinio (Ep. 3, 10).

numentum poteano certo appartenere quegli enormi parallelepipedi di sperone o d'altra pietra, che furono ultimamente trovati innanzi alla facciata della chiesa, e dei quali disgraziatamente non si fece alcun conto. Finalmente, posto che sia una via privata nel senso attribuitogli dal ch. Rocchi, non si spiega come mai S. Bartolomeo, fondatore della Chiesa, facesse l'ingresso principale fra greco e ponente, il che è contrario all'uso liturgico delle antiche Chiese, e in un luogo, che è il meno adatto all'accesso per i fedeli; laddove, se quella fu una via pubblica, niente di più naturale che aprirlo da quella parte, sacrificando le esigenze del culto alla comodità dei fedeli. E ciò a più forte ragione, qualora si voglia ammettere che la chiesa fondata da S. Bartolomeo, prendesse il posto di una più antica e più piccola. Che se poi è vero, come fondatamente pensano il ch. Tomassetti ed il medesimo ch. Rocchi, che quivi esisteva, innanzi alla fondazione del monastero, un antico *pagus* [1], parmi allora evidente che questa via, che metteva il piccolo villaggio in comunicazione colla via Latina, non poteva essere che pubblica. Nè alla continuazione di questa oltre il monastero può fare difficoltà il grande fossato che trovasi di là dall'orto ed avrebbe tagliata la strada predetta. È noto infatti che questo fossato si deve al card. Giuliano della Rovere, quando tra il 1484-1492 ridusse a castello il monastero.

* * *

Riassumendo, dalle cose fin qui dette risulta: 1° che ci manca qualsivoglia prova materiale la quale ci indichi con esattezza il luogo preciso [2] della villa di Cicerone; 2° che dagl'indizi che questi ci ha lasciati dell'ubicazione della medesima si rileva che dovea trovarsi non alle falde del monte, ma piuttosto nella parte più elevata [3] e ad una certa vicinanza delle ville Muti e Torlonia, che furono villa di Lucullo, come per altri argomenti ormai si è messo in sodo [4]; 3° che non potea essere al disopra della villa di Lucullo nè al di-

[1] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 704, nota.
[2] Ibid. p. 697. — [3] Vedi sopra p. 435. — [4] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 706.

sotto, perchè vi erano quelle di altri proprietarii [1], non ad oriente di quella, ma ad occidente, perchè solo da questa parte correa l'acquedotto della Crabra [2]. La villa di Cicerone inoltre dovea restare fuori di mano, non solo rispetto alla via Latina [3], ma anche a qualunque altra via principale [4], e però debbonsi escludere tutte le ville che poteano confinare con queste.

Dal che se ne deduce: *a*) che non potea trovarsi dove vorrebbe il Canina, cioè nel bosco di Grottaferrata, perchè a due passi dalla Latina; *b*) che non potea essere presso la villa della Rufinella, perchè questo è un terreno inaccessibile alla Crabra e posto sull'antichissima via che dal X della latina conducea a Tuscolo; *c*) che parimenti il terreno della Badia di Grottaferrata non può dirsi *devium* dalla Latina, non tanto per la distanza da questa, quanto perchè situato lungo una via (la sacra e consolare al monte Albano, secondo il Rocchi) che lo mettea in communicazione facile, diretta e breve con quella e sulla quale avrebbe potuto Cic. erigere il monumento alla sua Tulliola. Resta pertanto, che, pur non avendosi nessuna prova materiale di fatto, il luogo che meglio corrisponde a tutti gl' indizi fornitici da Cic. stesso è il *colle delle Ginestre,* o nel luogo dove l'Albert [5] scoprì gli avanzi di un'antica villa, o forse meglio più verso oriente [6].

[1] Cfr. *Civ. Catt.* 1904. 3. 707. — [2] Ibid. p. 709. — [3] Vedi sopra p. 443. — [4] Id. p. 445.

[5] Lo schizzo topografico dell'ALBERT (op. cit.) colloca questa villa sulla Latina. Esso però è evidentemente errato. Basti osservare che quivi il sepolcro di Metilio Regolo è collocato sulla destra, mentre in verità si trova sulla sinistra della Latina.

[6] Se sul Colle delle Ginestre fu la villa di Cic., dove saranno state quelle di Gabinio e di Lucceio che, come sappiamo da Tullio stesso, gli erano vicine (*Post. reditum in senatu* 7; *Pro domo sua* 24. *Ad Fam.* 5, 15)? Non voglio arrischiare congetture; tuttavia potea la 1ª stare a villa Cavalletti, dove parecchi archeologi la collocano, e la 2ª dove fu quella degli Aspri, o anche quella stessa della Badia. Né a questo possono contraddire le iscrizioni C. XIV. 2549, 2618 riguardanti i Lucce i e che si videro altrove, poichè di entrambi non si sa il luogo di ritrovamento, e sono di tempo di molto posteriore all'amico di Cicerone. La prima poi non riguarda che un liberto, e si sa che i liberti poteano seppellirsi anche fuori del possesso dei propri padroni.

A LONDRA

NOTE ED IMPRESSIONI

Settembre-Ottobre 1904

Pareva precipitasse innanzi con foga sempre maggiore il *Railway's Express,* non punto stanco della sua corsa sfrenata attraverso le amene e verdeggianti spianate di Canterbury e di Rochester. E già il più frequente sfuggire ai nostri fianchi delle stazioni de' lontani suburbii di Londra, poi l'aggrupparsi insieme sempre più fitto dei caseggiati, fino a prendere forma di una immensa distesa di fabbriche che si perde dileguata nella nebbia leggera dell' estremo orizzonte, avvertono che il viaggio tocca il suo termine.

Correvamo su pe' tetti delle case e tra' cammini fumanti; perchè a Londra le ferrate non vogliono proprio disturbare nessuno, e piuttosto che rompere e sventrare, s'ergono su alti viadotti, dominando ogni cosa. Lunghe, interminabili vie, già illuminate a gas od a lampade elettriche si volgevano a ventaglio da destra a sinistra, quasi raggi di una ruota immensa che girasse intorno, tempestati di luce e di mano in mano sempre più formicolanti di gente; mentre altri treni ci passavano di fianco stridendo disperatamente ed altri fischiavano e sbuffavano attraverso la via, di sopra sui ponti e viadotti più alti ancora, di sotto nelle gallerie fra le case e nei cunicoli entro terra. E questo giuoco, durando un venti minuti, offre tosto un primo concetto della vastità di questa metropoli immensa, stesa sopra una superficie di trecento-sedici chilometri quadrati ed accogliendo tra le sue mura sei milioni di abitanti d'ogni nazione, d'ogni lingua, d'ogni fede.

Ma oramai il sordo romoreggiare del treno si cangia in nota più aperta e la corsa rallenta il ritmo tanto serrato,

quasi scivolando sulle rotaie. Siamo liberi fuor delle case sul ponte di Charing Cross. Ed ecco a sinistra il gruppo magnifico del Parliament House e della Westminster Abbey con le sue torri superbe, coi suoi leggiadri pinnacoli, quasi un ricamo finissimo, designato ancora debolmente sul fondo del cielo dall' ultime tinte crepuscolari e coronato ai piedi quasi di un serto di luci che si riflettono in lunghe strisce serpeggianti nelle acque del Tamigi. Pochi secondi e tutto sfugge di nuovo; ma quell'apparizione improvvisa, incomparabile, non si cancella più dalla mente e si ritorna poi più e più volte a contemplarla dal Lambeth Bridge o lungo l'Albert Embankment nei pressi del Thomas Hospital o meglio ancora al di là del magnifico ponte di Westminster.

Da quelle sale i grandi uomini politici regolano le sorti del mondo, forti non solo della potenza materiale che recano le ricchezze di un immenso impero coloniale, ma delle tradizioni di un metodo di governo, freddo sì, calcolatore, tenace dei proprii propositi, ma insieme provvido ed equo nel tutelare gli interessi comuni e la libertà vera, semprechè vieti pregiudizii religiosi non intralcino la via, mantenendo dissidii, che nell'odierno progresso civile non hanno più ragione di essere e che velano come d'una macchia il fulgido onore della nazione inglese. E le torri là dietro della Westminster Abbey, nel superbo loro silenzio, sembrano ripetere ad ogni istante il rimprovero. Quelle mura, quelle arcate, quei fregi, ardito concepimento del più puro ogivale inglese, ricorda la fede cattolica dei padri, che innalzava a Dio un tempio tra' più belli del mondo, simbolo dell' unità di credenza e dell'amore che stringe di un sol vincolo Dio, popolo e re.

Quivi nel centro dell'abside rimane ancora intatta la tomba del santo re Edoardo il Confessore, coperta di un ricchissimo drappo di velluto cremisi con fregi e bordature d'oro e d'argento ed iscrizioni in lingua latina, ed ivi presso, quasi sotto l'egida del Santo, la famosa pietra di Scone, simbolo della potenza regale, su cui da tanti secoli s'intro-

nano i re d'Inghilterra. Quante generazioni si videro prostrate innanzi quelle venerande reliquie e nelle circostanti cappelle, dedicate ai Santi protettori del regno e delle città, mentre echeggiavano per le acute volte del tempio i canti liturgici dei monaci benedettini e spiegavano tutta la loro magnificenza le auguste cerimonie dell'officiatura. Ora vi si celebra il freddo culto del *Prayer Book;* sono tolte le croci, strappati gli emblemi del culto, rasi al suolo gli altari delle cappelle, non conservando della destinazione loro primitiva che il solo nome, ed esse e le crociere e le navate del tempio e la mirabile cappella della S. Vergine, ora detta di Enrico VII, e le aule vicine, tutto è ingombro di pietre sepolcrali, di statue, di memorie, di monumenti, di sarcofagi, gli uni presso gli altri, gittati là, direbbesi, alla rinfusa, senz'ordine, senza disegno; alcuni venerandi per antichità, cavalieri e dame del medio evo giacenti nel placido sonno della morte o devotamente inginocchiati con le mani giunte ed in atto di raccolta preghiera verso l'altare che più non esiste; altri belli e sontuosi, come il monumento di Enrico VII e l'altro dell'infelice Maria Stuarda e quello della sua carnefice la regina Elisabetta; i più cosa meschina o senz'arte affatto, guerrieri, uomini di stato, scrittori ed artisti, laici e *clergymen*, d' ogni fede e senza fede, quanti da circa quattro secoli s'addensano là dentro l'un presso l'altro, così come la morte li coglie. Del tempio magnifico si è fatto un cimitero, e fosse anche quale è nell'intenzione degli Inglesi, un panteon di uomini celebri, niun'aula doveva parere più disacconcia di questa a tale fine.

Distrutta così la destinazione e però la mirabile armonia della concezione architettonica ed il simbolismo delle parti del tempio, che dire dell'odierna Westminster Abbey? E se quel simbolismo si stende più oltre ancora, a significare cioè la meravigliosa unità della fede di centinaia e centinaia di generazioni che si succedono a pregare nel medesimo tempio, con la medesima fede, coi medesimi canti, con la medesima officiatura, l'Abbazia di Westminster sembra l'espressione

più viva dell'odierna fede religiosa in Inghilterra. Quanto v'ha di veramente grande e buono nel pensiero, nella storia, nell'arte inglese, tutto è cattolico; ma del cattolico non rimane che un'ossatura mezzo informe: dolorose rovine e sovr'esse il gelido soffio della morte.

* * *

Eppure questa nobile gente sente un bisogno immenso di vita, di vita vera. C'è il suo male senza dubbio e in assai più larghe proporzioni di quanto appare all'esterno: vizii che logorano il basso popolo, abbandono sempre più crescente d'ogni pratica di fede, e nelle classi più alte, razionalismo invadente. Ma il più ed il meglio rimane pur religioso, profondamente religioso; direbbesi anzi che tutta la vita esterna nelle relazioni domestiche, nelle leggi, nelle consuetudini sociali è improntata di questo sentimento. Niuno ardirebbe offendere la credenza altrui; compatirà nel suo cuore, ma rispetta. Si mantiene il principio della libertà, e per ognuno è sacrosanto il diritto di adorare il suo Dio, dove vuole e come vuole. Però visitando e qui in Londra ed altrove le innumerabili chiese e chiesuole, onde si sgretola ogni dì più in mille frantumi la Chiesa d'Inghilterra, senza principii ben determinati in cose di fede e di culto, senza tradizioni sicure, dove l'arbitrio è legge, dove oggi si distrugge quanto ieri era stato innalzato, si scorge e si tocca con mano il bisogno universalmente sentito della verità. Una forza occulta spinge alla sua ricerca. Al vero l'intelletto aderisce necessariamente e la libertà di coscienza è arbitrio irragionevole, se il vero si rifiuta. Ma quanto costa il giungerne al possesso! Quanti pregiudizii, radicati per lungo corso di secoli, devonsi vincere, quante tenebre diradare di crassa, di supina ignoranza! La luce si affaccia; alcuni sono timidi e chiudono tuttavia gli occhi; altri gli aprono, ma non quanto basti; altri ancora ammettono la luce, ma tirano tosto i veli, perchè non rifulga in tutto il suo splendore.

Ecco qui, quest'è una chiesa; una specie d'altare in fondo, una cattedra a lato, dei banchi nel mezzo e null'altro. Se la tabella alla porta esterna non dicesse che quella sala è chiesa e che alla tale ora si celebra il culto, il *service,* non si saprebbe altrimenti. Quest'altra ha un nome, un caro nome antico: *All Soul's Parish Church*, dedicata alle Anime del Purgatorio, come tante altre chiese in Inghilterra, come l'*All Soul's College* di Oxford, dove oggi ancora si celebra il 2 novembre la commemorazione dei fedeli defunti, però con festa puramente esterna: tradizione tenace dei tempi cattolici, sebbene in opposizione con la fede inglese. L'*All Soul's Parish Church* della Langham Place è una bellissima sala, direbbesi da concerto, con tribuna a ringhiera nella parte superiore; v'è un altare, ma senza nè croce, nè candelieri; però dalla parete pende un grande magnifico quadro ad olio, rappresentante l'*Ecce homo:* Gesù mostrato al popolo da Pilato. In altre chiese v'è l'altare e sopra una semplice croce di metallo; altrove la croce è posta tra due candelieri; altrove ancora tra questi e quella appaiono due bei vasi di fiori, come alla Westminster Abbey, a San Paolo e di solito nelle cappelle dell'Alta Chiesa anglicana. Talvolta le decorazioni del tempio stridono dolorosamente con la dottrina che oggi predicano là entro i ministri e con le loro pratiche religiose.

Al di là del London Bridge sorge la bellissima St. Saviour's Church, antica chiesa degli Agostiniani, di stile ogivale, già dedicata alla Madonna, la cui veneranda cappella a tre navate, la *Our Lady's Chapel,* sussiste ancora, senza però che nulla, fuori del nome, ricordi l'antico culto. Or quivi ne' dì feriali, per maggiore comodità dei fedeli si celebrano le officiature e particolarmente la *Holy Communion* con devozione e pietà edificante. I finestroni all'intorno sono tutti istoriati. A destra del magnifico altare si scorge il martire San Tommaso di Canterbury, vestito in abiti pontificali con pastorale e mitra ed aureola intorno al capo. Ai suoi lati sta l'effige del povero re Carlo I *securi necatus 1649* e dell'arcivescovo di Canterbury, Guglielmo Laud, anch'egli *securi necatus 1645* dai

calvinisti e dai puritani, perchè difensore acerrimo del *Prayer Book*, della *Holy Communion* e della fede anglicana. Questi vetri sono relativamente recenti. Vetri più antichi, di un sessant'anni fa, rappresentano in giro alcuni altri martiri anglicani, ed i tre finestroni del fondo sono consecrati per intero alla memoria dell'arcidiacono Philport messo a morte ai tempi della regina Maria. Nel mezzo il Philport è rappresentato *in the Convocation House*, innanzi ai suoi giudici, in atto di dire loro le parole che sotto si leggono scritte a grandi caratteri: *Your Sacrament of the Mass is no Sacrament in all; neither Christ is any wise present.*

— Come possono i ministri della collegiata tollerare tanta ingiuria alla loro odierna dottrina? E mentr' essi credono alla presenza reale e adorano quivi stesso l'eucaristia e la fanno adorare in ginocchio dai loro fedeli, come permettere quella bestemmia innanzi allo sguardo di tutti?

M' hanno risposto che veramente ne sono dolentissimi, che per questo appunto lasciano senza cura quelle vetrate, sperando sempre che qualche circostanza felice permetta loro di rimuoverle.

Altri sono o più coraggiosi o più fortunati, particolarmente poi quando si presentino le buone occasioni o di un restauro o della fabbrica di nuove chiese. Ad esempio, il Crocifisso con la Vergine e San Giovanni a pie' della croce appare di frequente nelle nuove vetrate in fondo all'abside sopra l'altare, o viene rimesso nei grandiosi dossali in marmo nella nicchia del centro, circondato nelle altre nicchie da angeli e da santi con la solita aureola: una vera protesta contro il martello demolitore del Cromwell. Si sa che i canonici di San Paolo lasciarono collocare nel 1888 la Vergine col Bambino su in alto nel centro dell'altar maggiore; s'è gridato, s'è strepitato, ma la statua vi troneggia ancora. Altrove sui finestroni istoriati figurano le scene del Santo Vangelo, la Natività, l'Adorazione de' Magi, i misteri della Passione, e poi la Vergine ed i santi, così come l'arte cattolica gli ha sempre effigiati. Si va più innanzi. All'aprirsi di una chiesa

dopo un ristauro, ecco apparire sui finestroni istoriati la *Via Crucis*. Anche qui fu scandalo in alcuni e venne l' ordine del vescovo di levarla via; ma era dono dei benefattori e troppo ci sarebbe voluto a rifare ogni cosa. La *Via Crucis* rimase.

— Al postutto, dicevasi, si tratta di semplici decorazioni esterne, e sia questo il soggetto o quello, poco importa.

Ma altrove la decorazione diviene oggetto vero di pratiche nuove, inaudite: la *Via Crucis* è in quadri ad olio o scolpiti in legno ed in marmo e viene collocata per ordine lungo le navate, l'una stazione presso l' altra, dalla prima alla quattordicesima; e il vescovo tace. Così in più luoghi il Crocifisso è già sceso sull'altare in luogo della semplice croce, e le candele non sono più due, ma sei, e più ancora, e fiori a dovizia. Presso la porta v'è il secchiello dell'acqua santa, e lungo le navate perfino i confessionali con la cotta e la stola quivi riposte a comodo del confessore; v'è la statua della Vergine con vasi di fiori intorno, recati dai fedeli; vi sono pure presso la balaustra od appesi alle colonne i vessilli delle pie congregazioni con immagini del Sacro Cuore, della Vergine, dei Santi Protettori, ed intorno l'altare lampade bellissime costantemente accese. Attendete l'ora della funzione e vedrete torce e toriboli e ministri nei nostri paramenti, cotte, stole, dalmatiche, pianete, piviali, ed udrete i canti nostri, le melodie gregoriane, come nei libri dei benedettini di Solesmes.

Siamo in pieno ritualismo anglicano. Nè si dica che quei simboli si ammettono così per vezzo di novità e solamente per imitare il culto e le pratiche della Chiesa cattolica. Sono veramente altrettante particolari espressioni della vera dottrina, la quale si va facendo strada nei cuori meglio disposti; sono, per così dire, ascensioni delle anime ben fatte verso l'antica fede dei padri, la quale per logica necessità riappare nel culto e nelle pratiche proprie ancor oggi della Chiesa romana.

* * *

Rammento la visita a Cowley nel suburbio di Oxford, al di là del Magdalen College: passeggiata deliziosissima lungo i pubblici parchi, dove le scolaresche de' varii Collegi ed i *Clubs* cittadini convengono pe' giuochi tanto cari agli Inglesi del *Foot Ball* e del *Lawn Tennis*.

Quivi hanno residenza e casa madre e chiesa pubblica i religiosi della *Society of St. John the Evangelist*. Il bisogno infatti di molte anime generose di servir Dio più perfettamente nella sequela dei consigli evangelici ha creato, anche fra gli anglicani, la vita claustrale e si noverano parecchi conventi e monasteri di uomini e di donne, con regola piuttosto severa, con dipendenza perfetta da superiori zelanti, con intento di promuovere il bene nelle missioni nostrane ed estere, nelle scuole, nelle solenni funzioni liturgiche delle loro chiese e cappelle. In queste non ammettono altra musica, salvo le melodie gregoriane tradizionali, precipuamente secondo la lezione dei celeberrimi codici dell'antica Chiesa di Sarum o di Salisbury. Hanno perciò libri e manuali accuratamente stampati, nella conosciuta notazione gregoriana dei benedettini di Solesmes, per cura della *Plainsong and medieval Music Society* o per iniziativa privata, specialmente del rev. G. H. Palmer, venerando uomo, dotto ed insigne gregorianista. Fui onorato a Londra di una sua visita ed accolsi ben volentieri il cortese invito d'un *five o' clock* in casa sua al *Queen Square* insieme con Mr. H. G. Worth della nostra Commissione pontificia pei libri liturgici, per esaminare nel suo studio le interessanti collezioni gregoriane da lui raccolte e le sue proprie pubblicazioni: ordinario delle messe, introiti, graduali ed alleluia, messa ed officiatura pei defunti, inni e salmi, quanto può occorrere per l'officiatura anglicana e ritualista. È suo merito precipuo è l'aver saputo disporre sotto alle note ed ai melismi gregoriani il testo inglese, per modo che fossero sempre conservati gli accenti

della melodia e del primitivo testo latino, e per quanto fosse possibile, anche il carattere delle vocali sotto le singole note: cosa non poco difficile, posta la grande disparità delle due lingue, latina ed inglese.

Mi premeva dunque di udire una buona esecuzione anche di questi canti, e non altrove che presso i *Cowley Fathers* avrei potuto averla migliore. Il direttore della *Schola Cantorum*, Father Lucius Cary, è religioso molto zelante ed intelligente di canto, e ne avevo già sentito dire un mondo di bene ad Appuldurcombe dai monaci benedettini di Solesmes e specialmente a Worcester dalle benedettine di Stanbroock, dove il Cary si reca di tratto in tratto per ascoltare le ottime loro esecuzioni gregoriane e conferire sui metodi da tenere con la Madre Laurentia, valente scrittrice e direttrice del coro.

Egli mi accolse con molta gentilezza, presentandomi subito i suoi *Choir Boys*, raccolti appunto nella sala per le prove dell' imminente *Evening Song*, una specie di Vespero e di Compieta, fusi insieme, come vuole il *Prayer Book*. Cantavano bene quei fanciulli, salvo alcune incertezze nel valore delle note ed alcuni accenti, a dir vero, troppo forti e però non bene subordinati tra loro, onde la melodia torna a strappi e perde la sua flessibilità. E mi fecero udire varie cosucce, tra le altre il graduale, ricco di melismi, della messa dei morti. Erano già pronti in sottana per l'officiatura, ed al momento d'uscire in chiesa presero tutti in mano la cotta, mettendosi in giro intorno il Padre, il quale, detta una preghiera li benedisse, e solo allora indossarono la cotta e si misero in moto, quieti, modesti, devoti.

Ritornai la dimane all' ora della messa solenne e presi posto in fondo alla Chiesa, già gremita di gente. Quasi nulla all'esterno mi avrebbe detto che quella non era una chiesa cattolica. Al segno della campana escono i Padri dal fondo dell' abside, a due a due, e prendono posto in coro; poi vengono dalla sagrestia laterale i cantori della *Schola*, fanciulli ed adulti in sottana e cotta, devoti e composti, ed i due precentori in pi-

viale; appaiono in fine i ministri all'altare, il ceremoniere, gli accoliti, il turiferario, coi leviti ed il celebrante in bellissimi parati gotici di color verde scuro proprio della domenica. Dopo un preludio soavissimo dell'organo, i fanciulli intonano l' introito *Da pacem Domine,* prescritto quel giorno dal *Liber gradualis,* e lo cantano con molta esattezza; segue il *Kyrie* domenicale *Orbis Factor,* ed al canto prende parte il popolo, come fa di consueto anche nelle altre melodie proprie del coro, quali sono il *Gloria,* il *Credo,* gli inni, la salmodia. Il problema adunque della partecipazione del popolo ai canti liturgici gregoriani sarebbe già sciolto tra i ritualisti inglesi! È vero, quei canti sono detti in lingua volgare; ma dovrà dirsi insuperabile la difficoltà di un latino, che torna ogni giorno il medesimo?

Le ceremonie sono le nostre, salvo alcune differenze, richieste dalla disposizione materiale del *Prayer Book.* Il *Gloria* ad esempio si canta dopo la comunione. Le invocazioni del *Kyrie* sono intercalate da certi ricordi sui comandamenti divini, che il celebrante annunzia rivolto verso il popolo, e però i *Kyrie* sono dieci anzichè nove. Il simbolo si canta prima dell' omelia; mi pareva che il popolo con particolare fervore prorompesse in quelle parole: *et unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam.*

Venne il momento della consecrazione. Tutti erano prostrati in ginocchio in atto di profonda adorazione: signori, signore, popolani, monache; ed io pure mi sentiva commosso nel più profondo dell'animo e mi si bagnavano gli occhi di lagrime, sebbene per tutt'altro motivo.

Benedictus qui venit in nomine Domini, cantava la *Schola;* e poco stante il popolo prorompeva nel bel ritmo di S. Tommaso: *Adoro te devote latens Deitas, quae sub his figuris vere latitas.*

— E se questo è un giuoco? dicevo tra me e me. Se a queste parole, a queste forme solenni della liturgia nulla di vero risponde, nulla di reale? E se quel celebrante, sì compreso dell'azione sua sacrosanta, non è sacerdote? E se per

caso lo fosse, chi gli ha conferito gli ordini e con quale autorità? Chi gli diede la missione di così celebrare? Quale autorità sulla terra regola i suoi riti, le sue cerimonie?

È un dubbio ragionevole, giusto, legittimo; non può essere respinto da una mente leale; deve anzi agitare l'anima di quei Padri, di quei fedeli. La verità della fede cattolica gli ha spinti sì in alto; più in alto assai che non sia l'Alta Chiesa inglese, a cui dicono appartenere. Oh, come non veggono che v' ha una Chiesa più alta ancora, la città santa sul monte di Sion, pronta ad accoglierli tra le sue mura? Che mai li trattiene dal compiere quel passo che manca ancora?

Mi raccolsi e pregai per tanti fratelli, che mi edificavano e rattristavano insieme. Poco prima avevano essi cantato l'inno di S. Bernardo *Iesu dulcis memoria*, ed io ripetevo la strofa: *Iesu spes poenitentibus, Quam pius es petentibus! Quam bonus te quaerentibus! Sed quid invenientibus!* Oh, ti cercano con amore queste anime in buona fede; ma non t' hanno trovato ancora!

*
* *

Innanzi a questa dolorosa condizione della Chiesa d' Inghilterra, viene spontanea la dimanda, se sia mai possibile un suo ritorno alla fede degli avi. Intendo un ritorno collettivo della nazione, non delle anime elette, e sono molte, che ogni giorno ascendono coraggiose la via della verità, fino a conoscerla e ad abbracciarla nella sua piena luce. La risposta che s'ode d'ordinario non consola. Eppure ne dava speranza l'arcivescovo di Westminster, monsignor Bourne, nella splendida omelia, da lui recitata in abiti pontificali nella cattedrale di Birmingham la domenica 25 settembre, in occasione della riapertura di quel magnifico tempio dopo i restauri ed innanzi al fiore dei cattolici inglesi, quivi radunati per la solenne Conferenza annuale della *Catholic Truth Society*.

— Il popolo inglese, diceva, è un popolo schietto e leale. La sua opposizione alla Chiesa cattolica è solamente fondata

sull'ignoranza di ciò che è la Chiesa cattolica. Sia tolta tale ignoranza, e questo solo basterà, perchè la schiettezza loro e loro lealtà assicurino il loro ritorno alla Chiesa cattolica.

E recava parecchi esempii d'incontrastata evidenza, conchiudendo, che se vi era mezzo veramente efficace a così nobile intento, questo doveva essere il far luce intorno in ogni miglior modo possibile, soprattutto per mezzo della stampa, onde tornava d'incalcolabile aiuto, come aveva già dimostrato una diuturna esperienza, la potente organizzazione della *Catholic Truth Society.*

Anch'essa, come in genere le opere di Dio, ebbe umili principii: semente del vangelo che si spiega in grand' albero.

Father Vaughan, allora semplice prete, poi arcivescovo di Westminster e cardinale, una sera del 1870, mentre il popolino anglicano pigiavasi in fondo alla sua piccola cappella di Mill Hill per vedere le ceremonie di una benedizione cattolica, s'accosta improvviso a Lady Herbert, egregia ed illustre signora tutta dedita alle opere buone, e le dice in un orecchio: — O che state qui tra le pecorelle? Scendete giù tra i capretti, perchè si comportino a modo.

Ed ella così fece, ordinando alla meglio quella moltitudine. Ma tornata a casa, gittò subito in carta alcuni pensieri, suggeriti da quella circostanza e messili a stampa si fece in una prossima ceremonia a distribuirne i foglietti, dando così principio a quella serie di svariatissime pubblicazioni che oramai è cresciuta in biblioteca ricchissima ed è una vera potenza in mano dei cattolici inglesi per la difesa della verità cattolica, per la diffusione dei buoni principii, per le letture in famiglia: racconti, biografie, descrizioni, in ogni forma letteraria, in ogni stile, dall'opuscolo e dal volume dotto e scienziato contro gli errori moderni più diffusi al foglietto volante, che si distribuisce gratis alla porta delle chiese e delle officine o si lascia cadere per la via, nelle pubbliche vetture, nei scompartimenti ferroviarii. Alle pubblicazioni consuete si aggiunsero col tempo quelle pei

ciechi con caratteri tipografici speciali; s'introdussero le *lectures* dei soci nelle sale accademiche e nei ritrovi popolari, e per lo più, se trattasi di argomento storico o descrittivo o di cose d'arte, con proiezioni fotografiche attraenti, preparate senza riguardo a dispendio e prestate poi da un luogo all'altro a profitto comune. Ed i fondi si traggono dalle quote dei soci e dalle largizioni dei benefattori, parendo a tutti evidente che in niun altra opera cattolica potrebbonsi collocare le limosine con miglior profitto che in questa.

— Dobbiamo andare incontro ai protestanti sul loro terreno medesimo, diceva Father Vaughan a Lady Herbert, incoraggiandola a continuare nella sua impresa e suggerendole fatti ed aneddoti per le sue bellissime *Wayside Tales*; opuscoletti di un *penny* ci vogliono, che si facciano leggere, divorare da tutti, vivi argomenti di attualità giornaliera. Quest'è l'apostolato della stampa. Essa penetra dove il cattolico non può mettere piede; su dieci scrittori, diecimila possono aiutare con l'obolo e centomila trarne il vantaggio della lettura.

Però soltanto nel 1884, cresciuti a gran numero gli scrittori, il fiore del laicato e del clero secolare e regolare, l'opera prese forma di società ben disciplinata, sostenuta subito dai vescovi, incoraggiata e benedetta dalla Santa Sede. Il Vaughan medesimo, divenuto arcivescovo di Westminster, ne assunse il presidio, che ritenne poi sino alla morte, lasciandolo in eredità al suo illustre successore nella medesima sede, monsignor Bourne. Che poi la *Catholic Truth Society* sia una vera provvidenza di Dio, singolarmente acconcia ai bisogni particolari, non solo degli Inglesi, ma in genere de'popoli anglosassoni, ne è prova la sua rapida diffusione in tutti i paesi di lingua inglese, nella Scozia, in Irlanda, nell'America del Nord, in Australia, nelle Colonie. Nelle più grandi città del mondo e ne' principali porti di mare sono istituiti i *clubs* della società per le colonie che vi risiedono, o per le navi e marinai che vi passano, specie poi della flotta inglese, i cui cappellani militari cattolici ne sono i più zelanti promotori.

La necessità di ben intendersi fra i promotori della *Catholic Truth Society* creò spontaneamente le riunioni periodiche più generali, fino a prendere forma dal 1888 in poi, di Conferenza annuale solenne assai, intervenendovi i vescovi, gli abbati, il clero, i cattolici più illustri, e prendendovi parte il popolo in folla alle funzioni ecclesiastiche ed alle altre dimostrazioni di fede cattolica, solite celebrarsi in tali solenni occasioni.

La splendida riuscita di queste Adunanze annuali della società, come alcuni hanno fatto osservare, sembrerebbe dar guarentigia che potrebbonsi non difficilmente riunire a maniera di Congresso generale dei cattolici inglesi anche altre società, sufficientemente organate e diffuse. Ma le cose belle maturano a poco a poco, e ad ogni modo la *Catholic Truth Society* pel carattere suo così vasto che abbraccia l'intera vita cattolica, offre campo larghissimo a trattare nelle sue Conferenze di ogni cosa ed a provvedere con mezzi pratici ad ogni più urgente bisogno, sicura che il voto dei vescovi e dei soci troverà eco immediata ed efficacissima in ogni angolo d'Inghilterra nelle stampe della società stessa e quindi nell'opera concorde dei cattolici tutti.

* * *

Quest'anno la Conferenza annuale era fissata dal 25 al 29 settembre a Birmingham, la città industriale più grande e più rinomata d'Inghilterra e dove i cattolici prosperano mirabilmente sotto la disciplina di un clero eccellente e la guida illuminata del suo vescovo monsignor Ilsley. Come resistere al gentile invito di recarmi colà e studiare all'opera i cattolici inglesi? A simili tentazioni il cedere è virtù. E vi passai giorni bellissimi e di soavi emozioni, edificato fino al fondo dell'anima del fervore dei congressisti e del popolo cattolico, dell'unità e concordia di sentimenti tra loro, del rispetto e dell'amore veramente figliale onde si stringono intorno ai loro vescovi, dello zelo che tutti infiamma per la

difesa dei loro diritti, per non perdere un palmo del terreno già conquistato a spese di sacrificii ingenti, per guadagnare anzi ogni dì più nella propaganda e però nel progresso della vera fede.

Spettacolo veramente grandioso offeriva all'apertura della Conferenza la splendida sala del Partenone di Birmingham, la Town Hall, concessa dal municipio, vagamente adornata di piante e fiori, un sole di viva luce, zeppa fitta, fino agli angoli più riposti, di cattolici d'ogni parte d'Inghilterra ed in mezzo l'arcivescovo di Westminster, che per la prima volta come arcivescovo visitava la città e come presidente della *Catholic Truth Society* veniva a presiedere la Conferenza. Era circondato dal vescovo diocesano di Birmingham, dai vescovi di Clifton, di Salford, di Southwark, dal vicario apostolico dell'Uganda colà di passaggio, da alcuni abbati benedettini, da monsignori e prelati pontificii, e da buon numero di nobili signori laici. Questa volta in omaggio a Pio X ed in ossequio al suo *Motu proprio* sulla musica sacra, il consueto concerto musicale, solito ammettersi in tali solenni occasioni, fu cangiato in un bel programma di musica sacra, eseguito dai seminaristi diocesani del Collegio di Oscott, coadiuvati dalle forze migliori delle cappelle di Birmingham sotto la direzione eccellente del loro rettore mons. Parkinson. Apriva una bella composizione del Webbe *O Roma felix* e seguirono poi melodie gregoriane dell'edizione solesmense, pezzi polifonici del Palestrina, del Vittoria, del Suriano, del Nanino, e lavori più recenti di varii autori tedeschi ed inglesi: tutto il programma del *Motu proprio.*

Quando al dileguare degli ultimi accordi di una composizione palestriniana sorse mons. Ilsley e presentò all'assemblea l'arcivescovo di Westminster, pregandolo di rivolgere a tutti il consueto *Address,* fu uno scoppio interminabile di applausi. Grande era in tutti l'aspettazione, perchè quel primo discorso è considerato ogni anno come il programma dell'azione cattolica e viene maturatamente preparato e talvolta eziandio discusso prima con gli altri vescovi suffraganei.

Mons. Bourne toccò della questione scolastica, oggi assai viva, anzi scottante, e alquanto difficile a ben definire, per i diversissimi aspetti onde può essere presentata. Com'è noto, l'*Education Act* del Parlamento abolì nel 1902 la legge tirannica del 1870, che escludeva le scuole cattoliche da ogni sovvenzione dello Stato e gravava doppiamente le borse, dovendosi pensare alla fondazione ed al mantenimento delle proprie scuole ed insieme pagare le gravi imposte comuni a tutti per le scuole governative, senza ritrarne nessun vantaggio. Ora la nuova legge accorda le paghe ai maestri ed altre sovvenzioni; ma chi voglia scuole confessionali deve da sè provvedere agli edificii e sottostare ad una commissione scolastica municipale, nella quale però hanno diritto di entrare un certo numero di rappresentanti la scuola cattolica. L'arcivescovo con singolare chiarezza e maestria mirabile accennò alla giustizia resa, sebbene solo in parte, dalla nuova legge ed al profitto che se ne deve trarre; ma insieme espose gli aggravii che tuttavia rimangono ingiustamente e le difficoltà che possono creare le commissioni scolastiche a seconda dei luoghi e delle persone; infine tracciò nettamente la regola da tenersi, che è di non rimettere punto del fervore dimostrato per sì lungo corso d'anni nella questione scolastica, ma di sostenerla ancora e promuoverla, fino ad ottenere piena giustizia, com'è dovuta a cittadini inglesi, ed intanto approfittarsi per ogni modo del bene concesso e vegliare con raddoppiata oculatezza contro i soprusi delle commissioni locali, senza cedere mai neppure una linea del proprio terreno.

E questa fu poi nei giorni seguenti la nota dominante nelle varie adunanze pubbliche della Conferenza, celebrate nella Temperance Hall al Temple Street, elegante sala ad anfiteatro, assai bene acconcia ai discorsi ed alle *lectures*, possedendo una platea che si stende in largo sotto l'anfiteatro e disposta quindi per modo che offre comodità a gran numero di persone in uno spazio relativamente non grande.

Le tornate si tenevano due volte al giorno, la mattina dalle 10,30 alle 13, il pomeriggio dalle 14,30 alle 17, con

discorsi di vario argomento detti da bravi e conosciuti oratori. Così udimmo il p. Gerard S. I. *sulla necessità di una speciale letteratura cattolica contro l'invadente razionalismo;* il prof. Windle dell' Università di Birmingham *sui varii aspetti della questione dell'educazione;* il p. Lucas S. I. *sul pericolo dell'educazione;* il rev. Hudson *sulla protezione dei fanciulli cattolici (Rescue Work) nella diocesi di Birmingham;* miss Procter *sull'educazione delle fanciulle per la vita domestica e sociale;* il sig. J. Britten, primo segretario della Società *sui progressi e sui frutti consolantissimi ottenuti sin qui dalla Catholic Truth Society.* Il medesimo lesse pure una dissertazione della nota scrittrice miss Mary Quinland *sulla parte umana del problema sociale:* tutte cose brevi, piene di succo e di sostanza, senza inutili declamazioni oratorie, altamente istruttive e soprattutto pratiche. Dopo ogni discorso, qui si costuma di aprire una discussione; parla chi vuole, esprimendo con libertà il suo parere sulle cose udite, illustrando maggiormente questo o quel punto, od anche esponendo difficoltà ed obbiezioni in senso contrario, che vengono poi dilucidate e sciolte dal disserente o da altri interlocutori. Talvolta le discussioni si fanno vivaci assai, come avvenne a proposito del discorso del p. Lucas. Così gli uditori sono trascinati nel vivo delle questioni correnti, e per l'interesse sempre crescente non s'avvedono delle ore che trascorrono facili e preste.

* * *

A titolo di riposo l'una sera, alle 20, avemmo un *meeting* di musica sacra con discorso sul *Motu proprio* pontificio dell' illustre maestro di cappella della cattedrale di Londra, sig. Terry, e con saggi di musica polifonica della scuola classica romana, egregiamente eseguiti dall'*Oratory Choir* sotto la direzione del M. Sewell; l'altra sera vi fu ricevimento di mons. vescovo di Birmingham nelle splendide sale del Grand Hotel con concerto di orchestra. Il popolo cattolico s'ebbe solenni funzioni nella cattedrale e nelle varie chiese della città.

Ma eziandio la città intera fu messa a parte delle feste con la grandiosa processione delle scuole cattoliche nel pomeriggio di mercoledì, la prima volta che tanto si osasse in Birmingham dopo la Riforma: un mille cinquecento tra fanciulli e fanciulle, tutti già ammessi alla prima comunione.

Si radunarono essi dapprima nella Cattedrale, movendo i singoli gruppi dalle proprie scuole nei varii quartieri della città, a due a due in lunghe file con le loro bandiere ed insegne. Poscia furono tutti disposti in ordine di marcia lungo il Whittal Street e nelle vie adiacenti. Infine, dopo lungo attendere, si mossero al suono delle bande musicali di tre o quattro ricreatorii cattolici per le vie più grandi e più frequentate di Birmingham, Steelhouse Lane, Bull Street, Corporation Street e New Street, fino al Temple Street alla Temperance Hall, dov'era indetto il *Children's Meeting*. Tutto il traffico rimase sospeso per quelle vie; carrozze, omnibus, tramvie elettriche, ferme, *stopped;* un mare di gente faceva ala lungo il percorso, e le finestre delle case piene di spettatori, e per tutto i *policemen,* serii, tranquilli, impettiti, a tenere l'ordine con un semplice cenno della mano. Ed era veramente spettacolo di singolare bellezza e degnissimo a vedere. Ogni scuola aveva i suoi proprii distintivi: ricche fasce a tracolla, rosse, cilestri, verdi, gialle, azzurre; sopratutto poi le bambine, quali in abito bianco e fasce rosse, quali viceversa in abito rosso e fasce bianche; altre in diverse divise con veli in capo o cappellini di varie fogge, ma sempre uniformi per ogni scuola; un gruppo si presentava in abito celeste e fascia bianca, con larghi merletti a pizzo intorno al collo, berretta di felpa nera in capo e gigli in mano; le une portavano fiori, le altre banderuole a più colori, inglesi, scozzesi, irlandesi.

E le nostre italiane? Erano una quarantina incirca della St. Michael's School, care bambine della Campania, della Calabria, delle Puglie, degli Abbruzzi, messe su così come il ricordo d'altri tempi suggeriva alle mamme affettuose, in abiti nazionali a varii colori, con grembiuli di seta e cami-

ciuole bianchissime orlate di merletto e sopra il busticino nero, rosso, verde, fermato alla schiena con le cordicelle a spina, in capo la pezzuola piegata in quadro, ed ori al collo e sul petto, ed ampie pendoline agli orecchi, più ampie assai che non comportassero le bambine; ma forse erano servite alla mamma, alla nonna, alla bisnonna il dì delle nozze e fregiavano ora, prima del tempo, le piccole eredi nella terra lontana. Al primo loro apparire alla voltata di Steelhouse, dove gran folla era accorsa, fu un grido comune: — *The Italians! The Italian girls!* Poi uno scroscio di battimani che si propagò per buon tratto lungo la via. E le esclamazioni di meraviglia si ripeterono poi sempre durante l'intero tragitto: — *Very nice! They are the best! Oh, how pretty they look!* Mi godetti un mondo di queste scene, trovandomi con loro in qualità di cappellano improvvisato, così volendo un de'miei ospiti, Father O'Dowd, prete irlandese della St. Michael's Church e parroco della numerosa colonia italiana di Birmingham.

Alla Temperance Hall lo spettacolo raddoppiò di bellezza. Le fanciulle occupavano l'anfiteatro, i maschi l'intera platea. Quei colori smaglianti degli abiti, quei nastri e quei fiori, quell'agitarsi continuo delle personcine irrequiete, quel scintillìo di tanti occhietti sui visini infocati, davano un quadro di colore, di energia, di vita incomparabile. Cantato un inno, potente unisono delle voci argentine, monsignor vescovo di Birmingham s'alzò a salutare l'assemblea, accolto da interminabili applausi.

— Non ho mai veduto, disse, un *meeting* sì bello come questo, il più bello, *the prettiest* senza dubbio che siasi mai avuto nelle nostre Conferenze.

Nuovo applauso fragorosissimo. Però insistendo alquanto il vescovo sulla bellezza dell'anfiteatro così variopinto, giù in platea cominciarono a romoreggiare i *boys* quasi in segno di protesta, finchè non s'ebbero anch'essi il loro elogio particolare; ed allora un nuovo battimano vivissimo delle due parti annunziò che la pace tra *boys* e *girls* era fatta. Sem-

brano invero questi inglesi nascere con la passione del *meeting*, tanto sanno subito, senza che niuno insegni, prendere parte alle cose ed alle dispute, con le approvazioni, intelligenti che danno a suo tempo, con le dimande, con le pronte risposte in coro.

Monsignore presentò quindi l'arcivescovo di Westminster e ad uno ad uno gli altri tutti che sedevano al banco della presidenza, annunziando che il p. Nicholson S. I. aveva accettato di rivolgere loro il discorso in sì solenne occasione. Il p. Nicholson è ben conosciuto nelle scuole cattoliche per la sua eloquenza tutta propria, quando parla a fanciulli, e fu quindi accolta la proposta con grande dimostrazione di giubilo e grida di approvazione. Ed il Padre si fece a parlare della preghiera, della *Catholic Truth Society*, della necessità del buon esempio; ma con forme sì vive, sì attraenti, perfino nei gesti e nel tono della voce, che una vera corrente elettrica s'aperse subito tra lui ed il suo curioso uditorio, con botte e risposte dialogate ed applausi continui ai punti più salienti della dimostrazione, od espressioni di repugnanza e di sdegno per le cose che il Padre inculcava si dovessero fuggire.

Dopo il discorso, quasi a maniera della consueta discussione, si levarono anche altri a parlare, specie il vescovo di Southwark e l'arcivescovo di Westminster. Questi disse che il bellissimo *Children's Meeting* s'era bensì radunato quella sera soltanto, ma che in quei giorni la Conferenza non si era quasi occupata d'altro che di loro e delle loro scuole, oggetto delle cure più sollecite della Chiesa e dei vescovi; confidava che le preghiere di tutti e la buona corrispondenza dei fanciulli e delle fanciulle avrebbero sempre meglio rafforzate e fatte progredire le scuole cattoliche.

La benedizione di Sua Eccellenza ed il canto popolare dell'Inno alla Fede chiusero la graziosa assemblea.

(Continua)

Londra, 9 ottobre 1904.

ANGELO DE SANTI S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

Un'opera di teologia pastorale *(Krieg)* [1].

Che la direzione delle anime non sia una pura pratica empirica, acquistata per esperienza propria anche a costo di falli ed errori, è verità nota nella Chiesa, espressa anzi dal famoso detto di S. Gregorio Magno, *ars artium est regimen animarum* (Lib. reg. past. 1, 1). Essa procede da principii di ragione insieme e da verità rivelate, non meno che la teologia morale e la dogmatica: ma le verità così conosciute e le leggi ecclesiastiche viene applicando alla pratica nelle molteplici forme e nello svariato campo della vita umana. Siffatto ordine essenzialmente pratico tratteneva e forse trattiene ancora alcuno dal concedere alla *teologia pastorale* il vocabolo di scienza: mentre altri, deposta ogni ritrosia, più ragionevolmente osservano che l'uomo in sostanza è nato ad operare, non a speculare, e che se v'ha una scienza pratica per natura e per istituto, essa è certamente quella della religione cristiana, ordinata unicamente *a operare* nell'anime la vita eterna.

Ma oramai la partita è vinta: le questioni di parole vanno da parte, e la teologia pastorale può rallegrarsi d'avere conquistato il suo posto nel consesso delle scienze teologiche; le quali sanno troppo bene che con tutto il loro più sottile speculare e distinguere esse non conterebbero, a dir proprio, nulla, quando non si risolvessero da ultimo in qualche utilità pratica pel bene spirituale dell'uomo.

Precursori in questo campo, come in quelli affini della scienza divina, furono in qualche modo i grandi pastori dell'anime e dottori insieme, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, Gregorio Magno, e tanti altri dappoi, i quali sotto varii titoli di λόγος ἀπολογητικός come il primo, di Περὶ ἱερωσύνης il secondo, di *Regula pastoralis* il terzo, ecc. lasciarono codici di norme eccellenti per una saggia amministrazione dell'ufficio pastorale. Ma siccome la *Somma teologica* non nacque così ad un tratto, anzi fu preparata ed elaborata per dir così dal faticoso studio de' secoli precedenti; similmente

[1] Krieg Cornelius Prof. an der Univ. Freiburg i. Br. *Wissenschaft der Seelenleitung. Eine Pastoraltheologie in vier Büchern. Erstes Buch: die Wissenschaft der speziellen Seelenführung.* Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XVI-558 p. M. 7,50.

quegli aurei libretti, regole, e guide, testè accennate, non costituirono ancora opere metodicamente scientifiche.

Tanto meno ne recava in sè i caratteri la casuistica spezzata e sminuzzata all'eccesso; nè similmente i manuali ristretti all'amministrazione del solo sacramento della penitenza. Tutti elementi da riunire, da rifondere, da rannodare ai principii supremi della teologia, formandone un corpo di dottrina che si estendesse a tutte le necessità, individuali non solo, ma sociali altresì dei tempi mutati. Quest'ultimo punto in particolare si può ben dire che per l'addietro, forse perchè meno necessario, rimanesse interamente trascurato. A dir breve la teologia pastorale non ebbe la sua carta d'autonomia tra le scienze sorelle se non da 125 anni incirca, cioè dal 1777; e quel che fa meraviglia, per opera della potestà civile; quando sotto Maria Teresa, certo per consiglio ecclesiastico, fu ordinata d'un tratto l'erezione di cattedre speciali di teologia pastorale in tutte le facoltà teologiche della monarchia austriaca, allora più estesa assai che al presente. I primi saggi d'opere sistematiche si risentirono non poco dello spirito razionalistico che correva allora pel mondo, e mossero piuttosto da principii filosofici anzichè teologici. Ben differente fu l'indirizzo preso dal Sailer († 1832) e poi da quell'insigne professore della scienza pastorale, che fu l'Amberger († 1889).

Se non che questi stessi e generalmente gli altri autori più o meno recenti (Benger, Schüch, ecc.) non pare che avessero ancora raggiunto nella distribuzione della materia quell'equilibrio che richiede l'importanza relativa delle parti. Gli uni trattavano troppo succintamente la parte che è vera e propria cura dell'anime, ma non è predicazione nè liturgia; mentre altri la sopraccaricava di materia estranea, di precetti giuridici o di prammatiche parrocchiali, le quali non hanno che fare coi provvedimenti concreti richiesti lì per lì dalle personali necessità dei fedeli. L'applicazione della legge e de' rimedii di salute forniti dalla Chiesa importa sempre un'arte, una delicatezza, uno zelo, una prudenza che la legge stessa non fornisce, e che sarebbe per lo meno presunzione volere inventare da sè senza tenere conto dell'esperienza altrui, di santi, di dottori, di molti secoli di vita cristiana.

Qualcosa adunque restava sempre a fare e resta tuttora anche nel campo della teologia pastorale. Le nuove condizioni dei tempi, nuove disposizioni giuridiche, nuovo stato economico, nuove tendenze, nuove esigenze della società rendono necessarie anche per questo campo nuove industrie da parte dei ministri inviati da Cristo a pascere il suo gregge. Epperò se a tale impresa si sobbarcano coloro che per studio, per esperienza, per posizione sono in grado

di recare in ciò qualche aiuto a' loro confratelli, essi meritano ogni riconoscenza. Tra gli altri l'avrà tutta intera il ch. Dr Cornelio Krieg, professore dell'Università di Friburgo nel Baden; il quale mosso appunto da cotali sentimenti imprende a pubblicare un corso completo di teologia pastorale in quattro libri. Primo a comparire è stato quello che tratta della cura spirituale delle anime in particolare. Seguendo l'ordine naturale della materia, dice l'A., gli toccava l'ultimo posto; ma grazie all'importanza dell'argomento esso ha preso il passo innanzi, ed a ragione. Catechismo, predicazione e liturgia avranno il loro turno essi pure in altrettanti volumi, e non erano così urgenti.

Nel presente frattanto l'A. prendendo l'uomo dalla prima età, espone la cura, che incombe al sacerdote, di quelle tenere pecorelle di Cristo: poi le industrie da usare per la gioventù, ne analizza il carattere, i pericoli, gli effetti della compagnia, delle letture; e così passa all'età matura, alla vecchiaia, compiendo con un esame dell'indole dei diversi sessi e temperamenti, degl'infermi di corpo e di mente, una psicologia, diciamo così, concreta e generale, prerequisita allo studio e all'uso dei rimedii e degli argomenti di salute.

La lotta contro il peccato forma il soggetto d'un ampio capitolo, ove si leggono pagine piene di spirito apostolico e della più salda teologia: p. e. il processo della conversione dell'anima a Dio e i mezzi da adoperarvi. Peccatori, novellamente convertiti, tepidi, ferventi, giusti e imperfetti, niuno è trascurato. Anzi ciascuno stato, celibi e coniugati, possidenti, padroni, operai, servi e contadini, ecc., tutti sono particolarmente considerati, e tra questi i carcerati, con pietoso e giusto pensiero, sono oggetto d'attenzione speciale da parte dell'autore. Così parimente un'ampiezza proporzionata all'importanza è data all'amministrazione del sacramento della penitenza, con dottrina precisa, discreta, sicura.

Tutto questo riguarda la cura dell'anima individualmente. La cura della comunità è argomento della seconda parte, ove oltre i mezzi ordinarii intesi al bene del popolo in genere, della famiglia, della scuola, l'A. rivolge uno studio particolare alle questioni sociali, al ministero inteso a benefizio della gioventù studiosa, ai circoli operai, di apprendisti ecc. « Di ben poco criterio e di poca esperienza darebbe segno quel prete che dinanzi alla scuola moderna credesse di potersi disinteressare con indifferenza e spicciarsene con una crollatina di spalle. Siffatto contegno, che accade tuttora di osservare qua e colà, procede da grave e funesto errore. Sieno fondate quanto si vuole le lagnanze sul conto della scuola, com'essa è ordinata: non però

il sacerdote è scusato o dispensato dal prendersi pensiero di questa così rilevante istituzione popolare. Piaccia o non piaccia, oggi siamo nella costellazione della scuola » e bisogna uscirne a bene. Che se ciò vale per l'Allemagna, con tanto maggior ragione possiamo dirlo per l'Italia, dove almeno per la scuola elementare allo zelo del ministro di Dio è ancora consentito dalla legge tanto da potersi prevalere a inserire nell'animo dei fanciulli il fondamento dell'istruzione religiosa, cioè della fede, radice della salute. I proprii diritti bisogna farli valere; in tal caso diventano materia di un dovere sacrosanto. Niuno sarà scusato dinanzi a Dio d'avere trascurato sì rilevante bene dei figli del popolo, coonestando la propria inerzia con qualche fiera esclamazione o qualche sfogo d'eloquenza contro la scuola moderna, l'istruzione obbligatoria, e simili istituzioni, che possono per sè essere strumenti di bene e di male, secondo l'indirizzo che ricevono dalle molteplici cause che vi hanno ingerenza.

Da ultimo chiude il volume un capitolo moderno, nuovo, originale, denso di pensiero e di sapienza: le opere di carità, in ispecie di quella rivolta al miglioramento delle condizioni sociali. E siccome « certi partiti mirano colle loro tendenze politiche e sociali a sterpare il cristianesimo, il principio divino d'autorità, il matrimonio cristiano, perciò incombe alla Chiesa e al clero il dovere di contrapporre il Vangelo della verità. Giacchè il lato morale e religioso della questione sociale riguarda tanto da vicino i ministri della Chiesa, quanto è lontano da loro il lato economico... È necessario un lento, lungo lavoro educativo nel popolo, un'intensa educazione di tutte le classi allo spirito cristiano. La predicazione inculchi più gagliardamente quelle teorie che sono più minacciate dalle opposte dottrine socialistiche... Attributi di Dio, Dio giudice, la sua Provvidenza; la dignità dell'uomo, la vita futura e il merito dell'opere; cause e necessità delle differenze sociali; pregio e merito della povertà, del lavoro, giusto apprezzamento dei beni terreni, benedizioni riservate alla temperanza, danni dell'avidità de' godimenti; il diritto di proprietà, l'autorità e simili. »

Questo basta a significare il retto senso del Dr. Krieg nel trattare le ardue questioni de'nostri giorni, la questione operaia, ne'suoi diversi rispetti, le associazioni, la questione femminile, ecc. Chi vuole addentrarsi di più, trova aiuto di copiosa bibliografia. Tutto il volume poi si scorre con piacere e senza fatica, mercè la facile, linda, elegante maniera dell'esposizione.

L'OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

Se alla fine dei 27 anni decorsi ci è stata lieta cosa il poter volgere parole di eccitamento e di riconoscenza ai lettori, i quali sempre ci hanno aiutati a sostener l'opera dell'Obolo per le povere Monache d'Italia, che la Provvidenza ha disposto si formasse nelle nostre mani; di particolare giocondità ci è il farlo in su lo scorcio di quest'anno, poichè a rallegrarlo colle sue speranze sopravviene il giubileo commemorativo del dolce Mistero, col quale l'opera stessa si collega. Intendiamo dire il primo cinquantesimo anniversario di quella definizione, che tutto il mondo cattolico si prepara a festeggiare, e conferma un titolo ed un privilegio di gloria unica alla Madre di Dio. A Lei, onorata sotto questo glorioso titolo, consecrammo fin da principio l'opera nascente, e da Lei riconosciamo il suo svolgimento; avendo per così dire toccato con mano, d'anno in anno, il favore suo e gli effetti di una sua singolare assistenza. Ed in vero, noi ascriviamo a suo pressochè portentoso concorso, l'aver potuto in questo tempo raccogliere la somma di un milione e circa trecentomila lire, in pro dell'opera medesima, pure potendo fare e facendo umanamente così poco, per metterla insieme.

Ci è adunque grato il valerci al presente dell'avvenimento di questo giubileo, per muovere la carità dei cattolici a consolare le nobili vittime della rivoluzione, ed a rammentare il gran merito che a quest'atto di misericordia è connesso. Nè insisteremo oltre sopra la ragione delle armonie che passano, tra le sante creature che invitiamo a soccorrere e la Regina dei Vergini, che ne custodisce il giglio sotto il manto della sua maternità. Troppo bene si manifestano da sè queste armonie, come troppo bene risplende il pregio della cristiana verginità perseguitata, che abbella l'aureola di quelle, che sono state chiamate « occulte martiri dell'età nostra », e Papa Leone XIII, commendando la nostra colletta dell'obolo per esse, denominava « fiore, corona e gloria della Chiesa di questi giorni ».

Piuttosto, secondo il nostro usato, rinfrescheremo in chi ci legge la memoria di qualche parte delle dolorose angustie, fra le quali queste

abbandonate e predilette ancelle e figliuole della Signora dei cieli gemono, per meglio stimolarne il cuore a compatirle ed in quanto il può a beneficarle.

II.

L'abolizione degli Ordini religiosi femminili, in Italia, dopo il trionfo della rivoluzione, fuori delle antiche provincie, si è operata in tre tempi: nell'Umbria e nelle Marche, del 1860, per via di decreti dei Commissarii Lorenzo Valerio e Gioacchino Pepoli; del 1866, per tutto altrove, mediante una legge generale; e del 1873, per Roma ed il Lazio, a cui con qualche eccezione si applicò sì fatta legge.

Pei Monasteri di donne claustrali, l'intento di questa abolizione era il distruggerli quali sussistevano, o il renderne quasi impossibile la futura sussistenza. Perocchè, confiscato il patrimonio, vietate con più o meno di rigori e di soprusi le accettazioni di novizie, e tolti gli edifizii dei chiostri, le Comunità necessariamente dovevano pian piano disfarsi e perire.

Or, dopo tanti anni, spente le Religiose meglio provviste di pensione, e impedito in varii modi il rinnovarsi delle depauperate Comunità, queste sottostanno finalmente alle ultime conseguenze della legge abolitrice. Parecchi Monasteri sono finiti, altri, in maggior numero, stanno finendo, ed una piccola porzione di essi tira innanzi la vita, con qualche tenue speranza di durarla.

Ecco in quale stato si sono finora trovate e si trovano le povere Monache, per le quali domandiamo l'obolo della carità. La loro condizione è talmente compassionevole, che noi non ardiamo descriverla con le parole nostre, e ricorriamo, giusta il solito, ad alcune lettere, fra le molte che abbiamo ricevute, di Superiore, le quali ce ne hanno esposto un qualche cenno in iscritto, per implorare da noi misericordia e sovvenimento.

III.

Osserviamo però prima, che la legge di spogliazione si riservò il diritto di mandar via dagli edifizii, appropriati al Fisco o *Demanio,* le Religiose, qualora fosse di suo interesse o di sua convenienza, o le Religiose stesse godenti la misera pensione, sostituita alle rendite del patrimonio comune, fossero ridotte a cinque o sei : nel qual caso gli edifizii sarebbero ceduti ai Municipii, o messi in vendita all'asta pubblica. Per conseguenza, le Religiose sono state e sono poste al bivio di *con-*

centrarsi, come dicono, entro altri luoghi dal Governo assegnati, o ricercarsi altrove da sè e a spese loro un altro alloggiamento, quando non venga loro fatto di ricomperare, in tutto o in parte, come spesso accade, l'antico loro e quasi sempre crollante fabbricato del Monastero.

Il concentramento legale porta per effetto che si abbandonino sul lastrico le Sorelle meno anziane, con derogazione alla legge che dipoi l' ha tollerato, ammesse nelle Comunità gli anni trascorsi, dopo l'abolizione; imperocchè il Governo non riconosce per aventi diritto verso di sè ad un tetto, se non quelle Religiose che erano professe ed ebbero la pensione, al tempo in cui egli s' imposseasò dei beni loro e del Monastero. Al più, concede che queste vecchie pensionate sieno seguite da altre pochissime non pensionate, a titolo di loro domestiche od inservienti. Adunque, per evitare un male equivalente alla dispersione e morte immediata della Comunità medesima, hanno dovuto, o debbono redimere a qualunque prezzo il chiostro loro in cui abitano, o appigionare in fretta case, adattarle alla men peggio e fare sgomberi precipitosi e dispendiosi, incontrando danni, rischii e dolori più facili ad immaginare che a dire.

Senonchè, per lo più, in quanto era ed è possibile, hanno prescelto e prescelgono di ricuperare il libero dominio dei Monasteri proprii e confiscati, avvegnachè in malo stato e colle mura quasi cadenti: e li hanno pagati e li pagano ancora carissimo, a costo di contrarre debiti e di esaurire tutto il fondo dei piccoli risparmii e delle povere doti da loro posseduto. Insomma, si son ridotte e si riducono a mancare di nutrimento, per vivere tutte raccolte insieme e non mancare di tetto; a levarsi di bocca il pane e ad indossare panni, nei quali sono rattoppate le toppe delle toppe, per godere la libertà di aggregarsi novizie e di offrire a Dio un martirio, addolcito unicamente dal nettare celeste della comune fratellanza e della carità Il che si avvera altresì di quelle Comunità, che non hanno potuto e non possono fare più che prendere il tetto, anno per anno, a pigione.

Questa necessità di assicurarsi il modo di convivere unite e ritirate, è stata ed è cagione di un tale estremo di indigenza, che mette orrore. Se volessimo fare lo spoglio di non più che cento delle ultime lettere di domanda, spediteci dai Monasteri che a noi ricorrono, si vedrebbe con raccapriccio, che in questi alberghi della santa verginità consecrata all'Agnello di Dio, stentano a vivere di languore le sane, non vi è maniera di curare le inferme e si pena a seppellire le morte.

IV.

Ecco ora, per saggio di quanto asseriamo, quello che il 12 ottobre ci scriveva una Superiora di Clarisse, dalle Marche: « Per rendere libero il Monastero e levarlo dalle mani di questo Municipio, abbiamo fatti sacrifizii enormi. Ci troviamo però adesso in un mare di miseria. Ho comperato un poco di grano e di mosto, sperando nella provvidenza di Dio per pagare. Ma il fatto è stato che quello che il Signore aveva mandato, è convenuto adoperarlo per riparare la fabbrica del locale acquistato; poichè pericolavano tre travi maestri del tetto maggiore. Mi raccomando al suo buon cuore ed alla sua carità: il bisogno è estremamente grande. Noi ci siamo da più mesi private dell'uso del brodo. Solo la domenica si prende un poco di carne, e ciò perchè non ci sono mezzi. Il tutto sia per amore di Dio, di Maria SS. Immacolata e di tutti i Santi! Padre mio carissimo, mi faccia avere un aiuto, e sollevi il mio cuore dalle pene e dai pensieri che l'opprimono! »

Avanti, cioè il 21 Agosto, una Badessa dell'Umbria, che, colle sue Sorelle, è ricoverata in una casa a pigione, ci mandava questo sfogo di inconsolabile dolore. « In quanto all'affitto di casa, prima pagavamo lire trecento all'anno; e adesso, dal Decembre 1903, ce l'hanno cresciuta fino a lire ottocento: proprio non si può arrivare a soddisfare un tanto peso. Si figuri le angustie nostre! Ora che il padrone di casa ha messo in vendita tutto il suo avere, ogni giorno vengono i secolari a turbare la nostra clausura, chi per veder le stanze e chi per misurarle. Ogni volta che si strappa il campanello della porta ci sentiamo un palpito al cuore. Temiamo di vederci cavate fuori da queste mura, senza avere dove ricoverarci. Povere noi! Presto ci ridurremo in mezzo ad una strada!

« In Comunità siamo nove, ed una sola vecchia conversa percepisce cinquanta centesimi al giorno di pensione. Per mangiare un solo pezzo di pane molto stentato, ci tocca di lavorare notte e giorno sopra le forze. Per questo ci troviamo tutte malate, senza poterci curare, per il mezzo che ci manca. Siamo sprovviste di tutti gli alimenti necessarii: non abbiamo un grano di frumento, per fare un pezzo di pane; non abbiamo una goccia d'olio, e non abbiamo neanche una goccia di vino pel sacrifizio della S. Messa, e per le nostre infermità. Non ci possiamo mai rinnovare i vestiti: ancora portiamo quelli fattici dai nostri parenti, nella professione che facemmo tanti anni addietro. Fra tutte le altre cose, è da considerare che alcune di noi erano abituate ad una grande agiatezza nella loro famiglia;

ora colla vecchiaia e col male sopra le spalle, si figuri la violenza che debbono farsi!

« Noi stiamo aspettando la divina Provvidenza; confidiamo molto nella infinita misericordia del Signore e nei nostri benefattori, che ci mandino qualche poco di sostentamento. V. R. è il nostro benefattore privilegiato, che si prende molto pensiero di noi povere desolate. Le siamo obbligatissime e non cessiamo di pregare caldamante la SS. Vergine, che a lei e a tutti coloro che l'aiutano a farci del bene, conceda un tesoro di grazie spirituali e temporali ».

V.

Potremmo moltiplicare le lettere somiglianti. Ma, per aggiunta a queste, staremo paghi di citare qualche estratto di altre due, che parlano con una eloquenza non meno trista. Ci sono venute dalle Superiore di due Comunità, le quali, per riscattare i loro chiostri dal Fisco, si sono al tutto, come tante altre, immiserite.

L'una, inviataci il 10 Settembre dalle Marche, così si esprimeva: « Mi manca l'animo di presentarmi a V. R., poichè può immaginarsi che vengo per chiedere una qualche carità. Mi affido però alla SS. Vergine Addolorata, al cui settenario diamo principio domani. Padre mio, non sono io, è la Madonna che chiede carità per noi, sue desolate figliuole. Io mi trovo da più di un mese senza un soldo: mi conviene provvedere ai bisogni urgentissimi della Comunità, a forza di debiti. Non posso più andare innanzi. Da lavorare non capita: le malattie non mancano mai, mai. Spesse volte dico al Signore: — Quando volete un poco consolarci? Ma pazienza! Sia fatta la Vostra santissima Volontà! Certo è che i molti pensieri mi hanno assai accasciata, nella mia età di anni 79. Tutto nella vita mi pare più grave e doloroso di prima. Vegga, Padre mio, di alleggerire un poco la mia pesante croce, con farmi un' abbondante elemosina. In compenso di tanta carità, io mi obbligo a fare questo settenario, secondo le sue intenzioni e pei benefattori. »

Nell'altra, venutaci dalla Toscana il 15 Ottobre, leggevamo: « Perdoni, V. R., se di troppo mi fo importuna. Ma fintantochè io non sono stata costretta, non dirò dalla necessità, ma dalla estrema miseria, non ho osato importunarla, come fo al presente e chiederle qualche straordinario soccorso. In questi giorni ci troviamo in una angustia e povertà tale, che non abbiamo con che provvedere le cose più necessarie alla vita. Non altri che il buon Dio può comprendere la straziante pena che soffre il cuore di una povera Superiora, la quale non ha da somministrare alle sue Consorelle un tozzo di nero pane,

od un sollievo qualunque alle malate. Perciò, colle lagrime agli occhi, supplico V. R. di venirci in soccorso con uno speciale sussidio, che ansiosamente aspettiamo. Voglia il Signore ispirarle di aiutarci, secondo l'estremo bisogno che abbiamo. »

VI.

Del resto, fuori del pericolo di estinguersi, per l'eccesso dell'indigenza, l'una in un tempo più o men breve dell'altra, quanto a miseria, o non corre o corre minimo il divario, fra le Comunità che si consumano in una casa libera, e quelle che si rifiniscono sotto il tetto confiscato loro dal Governo. Tutte giacciono in un fondo poco dissimile di pene; e con ragione tutte, nelle loro lettere di domanda, usano paragonarsi alle anime del Purgatorio. Ciò seguita a provarlo l'alto numero di quelle che ogni anno procuriamo di sovvenire, le quali, nei dieci mesi andati del corrente 1904, passano la cifra di 410; ed abbiamo consolate, dall'una variamente fino alle sei ed alle sette, quasi tutte non meno di quattro volte.

Dal che i lettori bene possono arguire la tenuità dei soccorsi che d'ordinario abbiamo inviati, e ci è concesso d'inviare. Eppure i bisogni che ne vengono alleviati sono estremi al segno, che la gratitudine di quelle cortesi serve di Dio, in così piccola misura beneficate, non ha termini bastevoli per manifestarsi.

Come abbiamo accennato da principio, noi speriamo che il giubileo dell'Immacolata, il quale ci apprestiamo a solennizzare, sia a noi fecondo, per chi possa farle, di generose e forse chi sa? anche miracolose offerte. La pietà dei cattolici verso Colei, che è ad un'ora Madre e Regina dei Vergini e dei Martiri, ce ne affida; ma molto più ci anima a fiducia la potente intervenzione di Lei, che veneriamo quale Patrona e Custode dell'opera nostra, e nella quale mai invano non abbiamo confidato; sperimentando, nei casi ancora più ardui, che Ella è in verità l'*Omnipotentia supplex,* predicata dai Santi Padri, giusta l'aureo verso:

Quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes.

Chi ha viva la fede, vegga se agli occhi di questa Madre del Dio della carità non debba essere prezioso il merito di porgere un pane e di asciugar una lagrima a figliuole sue, le quali, per meglio assomigliarsi a Lei nello stato verginale, si assoggettano ad un diuturno supplizio, che grida nel tempo stesso vendetta al cielo e misericordia alla terra; e se il più lieve refrigerio procacciato ad esse, per l'amore suo, non debba pur avere da Lei la somma rimunerazione, asserita nell'altro dolcissimo verso:

Maxima pro minimis reddere, Virgo, soles.

VII.

L'assai colta Superiora di un ferventissimo Monastero di Toscana, ringraziandoci per un sussidio trasmessole, e certificandoci delle sue orazioni, inseriva a nostro conforto, nella sua lettera del 9 settembre, alcuni pii e graziosi concetti, i quali molto meglio che a noi convengono di ragione agli oblatori delle limosine, per l'obolo che raccogliamo. Adunque, a conclusione di queste nostre pagine, ad essi, per titolo di giustizia, li appropriamo e ad essi li rivolgiamo.

Ecco le gentili parole dell'angelica donna: « Mi consolo, pensando che se le mie preghiere sono povere, meschinissime, indegne di essere ascoltate da Gesù, V. R. ha un abbondante compenso in quelle di tante e tante anime, care assai al suo Cuore Santissimo, di spose sue predilette, che le debbono il sostentamento e la quiete dei loro sacri asili, che incessantemente porgono al trono dell'Altissimo la prece della riconoscenza. Io credo, Padre mio, che quando V. R. giungerà sulle soglie del Paradiso, si troverà circondato da uno stuolo di Vergini, che l'accompagneranno festanti ai piedi di Nostro Signore, presentandogli chi la veste, chi il velo avuto dalla sua carità; chi le povere membra già affrante dall'inedia e dalle malattie, e sollevate dall'obolo ricevuto da V. R. Oh! con qual gioia, con quale divina riconoscenza, Gesù le aprirà le braccia e l'accoglierà all'amplesso eterno del suo Cuore! »

Mentre ci auguriamo che questo bel pronostico anche per noi si avveri, noi assicuriamo i concorrenti colle loro largizioni all'opera nostra, che ampiamente si avvererà per essi; giacchè se noi dei benefizii, da coronare col vagheggiato guiderdone, siamo il canale, eglino sono la fonte.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 ottobre - 10 novembre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimenti in Vaticano. Una nuova chiesa nel quartiere del Testaccio. Funerale per il re di Sassonia. — 2. Programma dei festeggiamenti giubilari dell'Immacolata Concezione della B. V. — 3. Ricostituzione del Secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici. Sua circolare intorno all'azione sociale.

1. La salute del Santo Padre ebbe negli scorsi giorni a soffrire per qualche leggero attacco di dolori reumatici ad un piede che non valse però a trattenere la instancabile operosità di lui dal consueto disbrigo degli affari e dai numerosi ricevimenti. — Tra quelli del 28 ottobre notiamo l'udienza privata nella quale Sua Santità accolse S. E. il principe Jong-Tchane-Min, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'impero coreano a Parigi, venuto in missione speciale per presentare al Sommo Pontefice una lettera autografa del suo sovrano. — Pochi giorni prima erano stati pure ricevuti particolarmente S. E. Monsignor Cirillo VIII Geha, patriarca greco melchita di Antiochia, di Gerusalemme e di tutto l'Oriente, accompagnato da Mgr. Flaviano Kfuri, arcivescovo di Emesa e da Mgr. Macarios Saba, arcivescovo di Palmira, vicario generale in Egitto: Mgr. Atanasio Zalka, archimandrita, vicario del patriarca d'Alessandria; Mgr. A. S. Valente, arcivescovo di Goa, patriarca delle Indie orientali; Mgr. Teofilo Popiel, arcivescovo di Varsavia, e molti altri tra i quali Mgr. Stonor, arcivescovo titolare di Trebisonda, presentava al Santo Padre un gruppo di pellegrini inglesi.

In solenne udienza furono pure ammessi la domenica 30 ottobre circa cinquecento tra fratelli e sorelle del Terzo Ordine secolare di S. Francesco, della chiesa di *Ara Coeli:* coi quali il Pontefice, rispondendo ad un filiale indirizzo d'ossequio, si congratulò animandoli alla sequela del Serafico di Assisi, coll'imitarne la soggezione alla Chiesa, il distacco dai beni mondani, l'amore di Dio e del prossimo, contribuendo così alla ristaurazione cristiana della società.

Un' altra udienza degna di essere mentovata fu quella data alla Commissione della parrocchia del Testaccio. Quel quartiere sorto di recente e divenuto così popoloso non ha chiese adatte ai nuovi centri di abitazioni che si son venuti formando in questi anni: e tale difetto è tanto più dannoso a quella popolazione, sopratutto operaia, quanto più essa è infestata dalla propaganda delle sètte d'ogni colore che vi hanno impiantato, fra l'altre, anche un circolo della « Guerra a oltranza contro il prete ». Per rimediare a tale stato di cose il Santo Padre prese le opportune disposizioni perchè ivi si costruisca una nuova chiesa. In segno di gratitudine per tale munifica benevolenza la Commissione, presieduta dal rev. parroco D. Romeo Gambalunga, presentò a Sua Santità un artistico volume nel quale erano state raccolte circa seimila firme di parrocchiani riconoscenti e devoti. Ed alla Commissione ed ai parrocchiani tutti del quartiere il Pontefice elargì l'apostolica benedizione.

La mattina del sabato, 29 ottobre, nell'aula detta delle Beatificazioni in Vaticano (essendo la cappella sistina in restauro) si tenne il funerale consueto farsi alla morte di un regnante cattolico, in suffragio dell' anima del compianto re Giorgio III di Sassonia. La messa, alla quale assisteva dal trono il Pontefice, era celebrata dal card. Agliardi ed accompagnata dai cappellani cantori i quali sotto la direzione del M. Perosi eseguirono il *Kyrie* ed il *Requiem* dell'Anerio, il graduale del Viadana, il *Dies irae* del Perosi stesso, e l'*Offertorio* e l'*Assoluzione* del Casciolini. Terminata la messa, Sua Santità, assistita al trono dai cardinali diaconi Macchi e Segni, diede l'assoluzione al tumulo. Erano presenti alla funebre cerimonia, oltre il Sacro Collegio dei Cardinali e gli altri dignitarii della Curia, tutto il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, i membri dell'Ordine di Malta, e della Nobiltà romana e molte persone italiane e straniere appartenenti sopratutto alla colonia tedesca.

Il sabato appresso un simile funerale si celebrava nella chiesa nazionale teutonica di S. Maria dell' Anima coll' assistenza di molti prelati, dei rappresentanti diplomatici tedeschi e delle deputazioni dei collegi di quella nazione.

2. Roma cristiana già tutta ferve di santo entusiasmo preparandosi alle imminenti feste giubilari della Vergine Immacolata, delle quali diamo qui il programma sommario. — Dal giorno 16 al 26 novembre sono ancora bandite le sacre missioni in ventisei parrocchie della città. Nei giorni 4, 5, 6 dicembre verrà celebrato un solenne triduo nella basilica di Santa Maria Maggiore, con discorsi di Mgr. Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, di Mgr. Puia, vescovo di Anglona e Tursi, e di Mgr. Sardi, vescovo di Anagni. La mattina del 7 comunione generale alla messa del card. Respighi, vicario di Sua San-

tità, e vi parteciperanno le società cattoliche. Il giovedì festa dell'Immacolata, si terrà il pontificale papale nella basilica Vaticana, seguito dalla solenne incoronazione dell'immagine della Vergine nella cappella del coro. Altre funzioni saranno pure celebrate nella stessa basilica, delle quali una nell'ottava della festa, promossa dal Capitolo vaticano, un'altra per tutte le associazioni e tutti gli istituti maschili, ed una terza per le associazioni e gli istituti femminili in giorni da determinarsi. La domenica 11 è fissata per la solennità della canonizzazione dei beati A. Sauli e G. Maiella. Cinque beatificazioni poi avranno luogo nelle domeniche o feste seguenti, cioè: il 18, quella del ven. Gaspare del Bufalo dei Missionarii del Preziosissimo Sangue: il 27 quella del ven. Stefano Bellesini dell'Ordine dei Romitani di S. Agostino, parroco di Genazzano: il primo gennaio 1905, la beatificazione dei venerabili martiri, Agatangelo e Cassiano, cappuccini: l'8 seguente, quella del ven. Gio. Batt. Vianney parroco d'Ars; il 15 finalmente quelle dei venerabili martiri, Marco Crisino, canonico e due compagni gesuiti. — A queste funzioni sacre è da aggiungerne un'altra suggerita da un sentimento di riconoscente ossequio verso la memoria del grande Pontefice che pronunziò la gloriosa definizione, e del suo venerato successore, in cui suffragio sarà fatto un solenne funerale, il 26 novembre, nell'arcibasilica lateranense.

Degli altri festeggiamenti preparati per sì fausta circostanza, il Congresso mariano mondiale, di cui abbiamo già dato il programma nello scorso febbraio, sarà aperto il 30 novembre per finire la domenica 4 dicembre. — La esposizione internazionale destinata a servire quasi di illustrazione storica ed artistica al Congresso s'inaugurerà il 27 novembre, nel palazzo del Laterano, di cui un intero salone fu chiesto dal Comitato promotore dell'esposizione mariana di Praga per mettervi in mostra la miglior parte degli oggetti colà raccolti. — Al sabato, 10 dicembre, è riservata la esecuzione della cantata in onore della Vergine Immacolata del maestro Perosi, che avrà luogo in S. Maria sopra Minerva, come cerimonia religiosa preceduta dalla recita del santo rosario. Si sa già che il testo della cantata è tratto da un'antica sequenza del secolo XV in onore della Vergine, in cui è intercalato il *Magnificat*. — Un altro divoto ossequio alla Immacolata si prepara pure coll' inaugurazione del santuario di Nostra Signora di Lourdes nei giardini del Vaticano che sarà compiuto in quella occasione. In mille modi insomma Roma si dispone a festeggiare la giubilare memoria della dommatica definizione che coronò con nuovo splendore di gloria la Madre di Dio.

3. Il Consiglio di presidenza del Secondo Gruppo dell'Opera dei Congressi e Comitati cattolici si radunò nei primi di ottobre per provvedere alla costituzione del Gruppo generale incorporandosi un certo

numero di rappresentanti delle Opere sociali cattoliche delle varie regioni d'Italia. Erano presenti il presidente conte Medolago Albani ed i membri del Consiglio Mgr. Radini Tedeschi, Mgr. Gusmini, prof. Toniolo, prof. Rezzara, avv. Mauri, sac. dott. Minoretti, ed il segretario Restori. Una prima scelta, alla quale verranno fatte successive aggiunte in altre riunioni, comprende sedici candidati de' quali undici appartengono al laicato e cinque al clero, distribuiti in modo che vi sieno due rappresentanti per ciascuna regione. Fra i primi sono l'avv. Meda direttore dell'*Osservatore Cattolico* (il quale però fece valere ragioni personali per non accettare): l'avv. Angelo Moro, presidente del secondo Gruppo regionale lombardo: il conte Emiliano Avogadro della Motta, presidente del Comitato regionale piemontese; l'avv. Adolfo Nicola di Torino: l'avv. Italo Rosa di Roma, segretario della Gioventù cattolica italiana; il sig. Zeccara presidente della Federazione diocesana delle Casse rurali di Rovigo: l'ing. Gustavo Dufour, presidente del secondo Gruppo regionale ligure: il dott. Filippo Zerbi del Gruppo democratico-cristiano di Genova: il cav. Bürgisser presidente del Comitato regionale toscano, e il cav. Emanuele Arezzo presidente del secondo Gruppo regionale siculo. Dei membri ecclesiastici saranno pubblicati i nomi dopo ottenuta l'autorizzazione degli Ordinari diocesani da cui dipendono. Per le regioni delle Marche, dell'Emilia, Umbria, Calabria e Puglia sarà provveduto in seguito.

Nella stessa riunione furono presi opportuni accordi per lo stabilimento di un ufficio centrale di consulenza legale e tecnica: e per lo sviluppo dell'azione economica delle Società cattoliche popolari. Per richiamare appunto i principii di questa azione ed annunziare insieme la costituzione del Gruppo, la presidenza pubblicò una Circolare che noi qui riferiamo per intero.

A tutti i gruppi regionali e diocesani e a tutte le associazioni aderenti.

Nell'annunciare l'avvenuta ricostituzione del Secondo gruppo generale dell'Opera dei congressi e comitati cattolici in Italia, secondo quanto dispone la lettera dell'Emo cardinale segretario di Stato di Sua Santità ai RR. Ordinarii d'Italia in data 28 luglio p. p., la presidenza trova opportuno di richiamare alle associazioni aderenti alcuni punti d'indubbia importanza.

Conformandosi, come era dovere, alle recenti prescrizioni pontificie regolanti il modo della nomina dei nuovi membri, si cercò di scegliere quelle persone che di fatto rappresentassero le associazioni aderenti ed i secondi gruppi regionali: che si distinsero nello studio, nell'azione e nella propaganda della democrazia cristiana od azione popolare, senza per altro precludersi la via a nuove aggregazioni, che apportino il valido e sincero aiuto di quanti vogliono collaborare con ordine e disciplina all'attuazione del programma assegnato al secondo Gruppo. Non spetta

a noi portare giudizio sulle cause che hanno indotta la Santa Sede a prendere a riguardo dell'Opera dei congressi questa determinazione che ne muti parzialmente l'organamento; bensì pure constatando con dolore le dubbiezze sorte nell' animo di parecchi dei nostri, e le conseguenti separazioni di operosi elementi già figuranti nei quadri è nostro preciso dovere di non abbandonare il posto assegnatoci dalla fiducia del Supremo Pastore, ciò che accrescerebbe la confusione e ritarderebbe la ripresa di un proficuo lavoro, nè abbandonarci a recriminazioni, le quali non hanno alcun valore quando non rientrino nella propria sfera d'azione e siano rivolte a persone ed associazioni non aderenti; ma solo intendiamo, ridotte al minimo possibile le questioni teoretiche, applicarci ad un lavoro pratico, il quale, se ci riesce, meglio varrà ad ottenere il fine della organizzazione popolare, e ad attirare a noi la collaborazione di quanti amano sinceramente la causa della Chiesa, del popolo e del nostro paese. Per ora domandiamo quindi alle associazioni aderenti concordia, disciplina, lavoro, mentre da chi non vuole aderire ci aspettiamo solo che ci lascino indisturbati nel nostro lavoro.

Non crediamo necessario tornare ad esporre il programma di quell'azione popolare democratica cristiana che il Secondo gruppo intende, nei limiti del possibile, attuare. Ci basti il ripetere che nulla, nel suo concetto integrale e nella sua applicazione pratica, quanto è consentito dalle condizioni dei cattolici italiani, è mutato. Due parti sovra le altre devono interessare l'attività dei secondi gruppi e delle associazioni cattoliche: le istituzioni strettamente economiche di immediato sollievo per le classi lavoratrici e le Unioni professionali. Nessun dubbio sul vantaggio che arrecano le prime, come quelle che oltre l'utile economico dei singoli individui, rendono possibile alle associazioni ulteriori esplicazioni di opere atte a beneficare moralmente gli operai, ingenerano lo spirito di solidarietà e preparano gli elementi della stessa organizzazione professionale. Ma importa sommamente vengano fondate con giusti criteri trascegliendo quelle fra le molte che rispondono ai bisogni ed alle inclinazioni locali, importa vengano fondate con quella tecnica prudenza che loro assicuri un normale e graduale sviluppo. A nessuno è vietato d'accingersi a simili istituzioni, ma in quelle sorte per iniziativa dei cattolici e con fini oltre che economici ancora morali, è di assoluta necessità essere guardinghi nell' accettazione dei membri e nella scelta degli ufficii, onde non si abbiano poi a rimpiangere disastrose ruine o defezioni frustranti gli scopi cristiani degli istitutori. Ad ottenere il regolare andamento delle istituzioni economiche è valido e, diremmo ancora, indispensabile aiuto un officio locale per ciascuna diocesi o regione, di direzione, di consiglio, controllo, nonchè un segretariato centrale presso il secondo Gruppo generale con apposito ufficio di consulenza. Le prime cure del Gruppo saranno rivolte a tradurre in atto, nel tempo più breve possibile, l'idea del Segretariato generale.

Quanto alle Unioni professionali, teoreticamente tutti sono d'accordo nel riconoscerne il diritto ed il vantaggio, la loro funzione organica nella società, e quando si tratti di descriverne la natura ed il funzio-

namento in un'epoca di piena maturità, tutti convengono nell'asserire che debbono abbracciare tutti quelli che una medesima arte stringe e medesimi interessi raggruppa, e che debbano essere dotate di personalità giuridica, posseditrici d'un patrimonio collettivo, riconosciute come corpi consultivi nelle proposte di leggi economiche, instrutte di un proprio tribunale probovirale, e finalmente base di rappresentanze nei diversi organismi autoritarii. Ma sarebbe follìa non considerare le condizioni di fatto sotto l'influsso delle quali il movimento per le Unioni professionali si svolge; la lotta oggi impegnata fra opposti partiti nell'organizzazione stessa del popolo lavoratore, gli scopi completi che si prefiggono i cattolici facendosi autori di queste Unioni; la condizione speciale di questi stessi cattolici in Italia ed i mezzi di cui solo possono disporre, e finalmente le disposizioni dello stesso popolo lavoratore per rapporto alle Unioni.

Tutto questo ponderato a dovere, ben si avverte come il terreno pratico si differenzi dal teorico, e come senza rinunciare d'un punto alla struttura ideale delle Unioni professionali, convenga attenersi ad un piano più modesto, ma ad un tempo più realizzabile. Fino a che l'istituzione delle Unioni professionali è lasciata all'iniziativa privata non si può parlare di una tal quale università neutrale, immenso grembo che tutti abbracci gli operai, mentre tutti gli iniziatori e gli affigliati, a qualunque scuola appartengano, non intendono punto con la organizzazione professionale tutelare i soli interessi materiali dei lavoratori, ma più ancora creare un determinato partito politico ed anche religioso. Per questo i cattolici di fronte all'organizzazione socialista ed antireligiosa, vogliono un'organizzzazione che non sia antisociale ed antireligiosa, non foss'altro per richiamare lentamente l'attenzione sulla vera natura dell'Unione professionale, e spianare la via ad una futura organizzazione che risponda alle esigenze del lavoro sottratto all'altalena dei partiti. Se noi respingiamo un'organizzazione neutra od aconfessionale, si è che non può esistere presso noi se non in astratto, come troppo bene ce ne persuade l'esperienza, si è che i cattolici non intendono rinunciare al loro precipuo scopo di elevare il popolo, ma cristianamente, di concorrere ad una riorganizzazione della società, ma cristiana. Non illudiamoci con facile confronto fra il comune e l'Unione professionale, ambedue organismi naturali della società, per dedurne la parità di natura, mentre l'uno vige da secoli con forme ben definite e legali, l'altra non è che ai suoi inizii e si svolge con forme private.

Allo stesso modo si ragioni quanto alle condizioni speciali dei cattolici italiani. Fino a che queste durino, estranei i cattolici italiani alla politica attiva, non possono svolgere le Unioni professionali che nel campo strettamente economico, solo indirettamente provocando quelle provvidenze legislative, che sono reclamate dalla protezione del lavoro. E per vincere la ritrosìa delle nostre popolazioni lavoratrici, specie della campagna, all'associazione, per instillare gradatamente nel loro animo lo spirito di solidarietà professionale, nulla meglio gioverà che raggrupparli in associazioni economiche che rendano una immediata e tangi-

bile utilità. L'esperienza ha dimostrato all'evidenza che Unioni professionali sorte pel bisogno del momento senza una solida base economica non furono vitali e perirono lasciando dietro sè uno strascico doloroso di disinganni e di animosità, quelle stesse dei nostri avversari a base più politica che economica, in un periodo di tempo più lungo, ma inesorabilmente, sono destinate a sfasciarsi mancando il punto d'appoggio immobile e naturale. Il momento presente non può essere più favorevole alla ripresa d'un lavoro alacre ed ordinato di organizzazione. La degenerazione rivoluzionaria ed anarchica delle Camere di lavoro, il profondo disgusto provocato dai recenti torbidi eccitati a scopo politico ed a vantaggio di pochi, il desiderio intenso degli stessi operai di sottrarsi alle imposizioni tiranniche che esulano affatto dagli scopi professionali, deve eccitare lo zelo dei cattolici ad intensificare la loro azione a bene del popolo, ad istituire delle organizzazioni professionali che sieno arra di pace e nelle quali i lavoratori oltre la difesa e l'incremento dei loro interessi, il rispetto dei loro diritti, trovino la coscienza dei propri doveri, ed una istruzione ed educazione che davvero assicurino loro un elevamento cristiano e per ciò stesso stabile e dignitoso.

L'aver accennato a due punti del nostro programma non vuol dire che tutto il resto verrà trascurato; solo fu nostra intenzione dichiarare alcuni modesti ma ben definiti propositi coi quali intendiamo ripigliare il lavoro. Del resto il campo è vasto, ed i Secondi gruppi e le Associazioni aderenti possono svolgere ogni buona attività, certi che per nulla troveranno ostacoli nè per parte dell'autorità ecclesiastica che ci fu larga di incoraggiamenti, nè da parte nostra, che anzi riceveremmo ben volentieri tutti quei suggerimenti e quelle proposte, che per mezzo dei loro rappresentanti vorranno farci pervenire.

Bergamo, 19 ottobre 1904.

St. MEDOLAGO ALBANI, *presidente*

Vasco Restori, *segretario.*

II.

COSE ITALIANE

1. La prima giornata delle elezioni generali. — 2. Le elezioni generali e l'Estrema Sinistra. — 3. Le elezioni generali ed i cattolici.

1. Benchè la giornata di domenica, 6 novembre, la prima e la più importante della battaglia elettorale, abbia lasciato in incerto un buon numero di ballottaggi che aspettano ancora, mentre scriviamo, il secondo giro dell'urna nella domenica seguente, pure i risultamenti accertati fin quì bastano già per trarre più che probabile argomento dell'assetto definitivo che avrà la Camera.

È inutile dire che la votazione ha già assicurata una larga maggioranza al Ministero: sarebbe troppo ingenuo chi credesse possibile il contrario. Dei quattrocento sedici candidati, la cui elezione è stata già definitivamente proclamata nei rispettivi collegi, duecento novanta sono ministeriali; quarantasei appartengono all' opposizione costituzionale, ventisette sono radicali, ventisei socialisti, e sedici repubblicani. Così l' Estrema Sinistra che contava nella vecchia Camera cento sette membri, nella lotta di domenica perdette trentatre seggi, di cui sedici radicali, dieci repubblicani e sette socialisti. Le resta per altro probabilità di parziale rivincita nei prossimi ballottaggi che questa volta montano circa a una novantina, a differenza delle elezioni del 1900 nelle quali non arrivavano a quaranta. Se in essi i costituzionali entrano per sessanta seggi, i socialisti pure non ne contano meno di ventotto: ed è da aspettarsi che facciano sforzi accaniti per istrappare la vittoria, se si giudica dal loro contegno in diversi collegi dove già la domenica scorsa si suscitarono tumulti o per annullare qualche votazione che prevedevano contraria, o per protestare clamorosamente contro le «violenze», le «sopraffazioni» del Governo a cui attribuivano, a torto o a ragione, qualche loro disdetta. Così a Napoli, dove il fermento di malumore socialista per la caduta del Ciccotti nella sezione di Vicaria prese proporzioni di ribellione con barricate e sassaiuola contro soldati e guardie che occupavano militarmente le vie come in istato d'assedio. Così a Ferrara, così a Reggio, così a Foggia e a Bari dove la lotta elettorale trapassò a lotta di coltello fra i partigiani dei candidati. A Manduria, dove l'on. Raffaele De Cesare, osteggiato dal Governo, non venne rieletto, il sindaco colla giunta ed altri cittadini che occupavano cariche pubbliche si dimisero in segno di protesta. A Trapani venne rieletto a grandissima maggioranza il noto Nunzio Nasi, ex-ministro fuggitivo e latitante: il che può servire di indizio a misurare la mancanza di senso morale, e il traviamento delle passioni che dominano certe cosiddette manifestazioni della volontà popolare.

Non è però da credere che dappertutto il movimento elettorale fosse così intenso, e sopratutto così pugnace come in alcuni collegi sopra mentovati. Possiamo citare ad esempio una sezione del collegio di Osimo dove non si trovò neppure concorrenti necessarii per formare il seggio, o provvisorio o definitivo: ed in generale, se in parecchi centri il concorso dei votanti parve essere questa volta aumentato, specialmente nell' Italia settentrionale, si dovette all'interesse ristretto di lotta locale; ma non crediamo che la comparazione media di tutte le provincie abbia vantaggiato di molto sulle precedenti votazioni. Ma di questo alla prossima cronaca.

2. Tale è l'esito e l'andamento della prima giornata. Se noi ora cer-

chiamo di trarre dalle cifre riportate di sopra il valore che hanno e quello che lasciano prevedere, non crediamo che l'on. Giolitti debba essere così contento come i giornali ufficiosi vogliono parere. Difatti il presidente del Consiglio non si risolvette certamente alla battaglia delle nuove elezioni per ottenere una maggioranza che non gli mancava neppure nella Camera precedente. Tutto considerato, se si può accertare qualche cosa della politica giolittiana, pareva che lo scopo dell'appello alla nazione fosse la speranza di dare un colpo ai partiti sovversivi che ne arrestasse la « parabola ascendente » e diminuendone le file ne fiaccasse anche la prepotenza e la temerità. Perciò, come già notammo, egli aveva accortamente scelto il momento in cui da un capo all'altro della penisola era vivissima l'indignazione di tutti gli onesti contro quei partiti istigatori dello sciopero generale. E pareva anzi che quei partiti stessi si prestassero senza volerlo alle intenzioni del Ministero, poichè appunto in quei giorni essi indebolivano la loro forza con dissensioni interne che conducevano alla disgregazione dell' Estrema sinistra, riprendendo ciascuna delle fazioni componenti, radicali, repubblicani, socialisti, la propria indipendenza per far prevalere i loro programmi e le loro ambizioni, con manifesto vantaggio del Governo al quale si avvicinavano soprattutto i radicali, riprovando i metodi violenti dei compagni. La radunanza in cui tale rottura, prevista da lungo tempo, venne consumata, è del 16 ottobre; la data delle elezioni è del 18. L'importanza di quella divisione era massima; essa moltiplicava le candidature di ciascun partito decimando il numero dei fautori di ciascuna e lasciando facile vittoria ai candidati ministeriali. Se a questo si aggiunga la discordia sempre accesa nel campo socialista tra i riformisti ed i rivoluzionarii, di cui parlammo già più volte, ognun vede come tutto paresse promettere all'on. Giolitti non solo l'immancabile trionfo per se, ma anche quella piena sconfitta degli avversarii per cui pareva aver appellato al giudizio del paese.

Ora i fatti hanno essi risposto a tali speranze? Non certo. È bensì vero che, secondo le previsioni, nelle maggiori città dove i subbugli dello scorso settembre erano stati più gravi e più dannosi, svegliandosi per forza di reazione l'istinto della difesa contro il pericolo, la maggioranza degli onesti e pacifici cittadini si valse dell'arma elettorale per escludere dal potere e togliere ogni forza agli autori di tali agitazioni. Così cadde a Genova il repubblicano Pellegrini, a Piacenza il socialista Varazzani, a Parma il repubblicano Olivieri, a Napoli il socialista Ciccotti, a Bologna il radicale Albertoni; così i repubblicani Barilari e Marzocchini ad Ancona e Livorno; così a Torino il Nofri entrò in ballottaggio con un monarchico ecc. Milano poi che pareva immutabilmente infeudata a quei partiti popolari, i quali se

ne erano impossessati tanto nel campo politico quanto nell'amministrativo, de' sei collegi col primo scrutinio in due diede lo sfratto al Maino socialista ed al De Andreis repubblicano, in tre altri mise i popolari in ballottaggio, non lasciando in piedi che il solo Turati.

Ma se dalle votazioni delle maggiori città si passa alle altre, la cosa muta interamente e non si può questa volta tacciare di spavalderia l'*Avanti* che alza il grido della vittoria. Difatti i socialisti i quali nelle ultime elezioni del 1900 erano usciti dal primo scrutinio con 28 eletti e dieci ballottaggi, dai comizii di domenica, « lottando da soli contro tutti gli altri partiti e contro il governo » ottennero 25 elezioni e 28 ballottaggi. Il nome del Ferri, che, oltre il collegio di Gonzaga dove fu eletto, era stato proposto in quarantasei circoscrizioni come bandiera di lotta, raccolse più di diciottomila voti, « da Spezia a Firenze, da Mantova a Ferrara, da Roma a Napoli, da Lecce a Girgenti. » Ed al disopra di tutto questo, il risultamento più grave accertato dalle schede di oggi, fuori di qualunque esagerazione partigiana, è la statistica parlante dell'aumento di voti « schiettamente e irrevocabilmente » socialisti verificato in questo pubblico scrutinio. Nelle precedenti del 1900 essi erano stati in tutta Italia di poche decine inferiori a 165.000: in quelle di domenica superano i 300.500. In sostanza non ci pare, ripetiamo, che l'on. Giolitti si possa vantare di avere ottenuto l' intento. Se le altre fazioni della Camera torneranno diminuite dalla prova, i socialisti non ne furono scossi, se pure non riescono a tornarvi rinforzati. Ciò mostra che a vincere la loro ardente propaganda e tenace organizzazione, l'ondeggiante politica di cui ha usato fin qui il presidente del Consiglio è assolutamente inefficace.

3. Un altro fatto, che nelle elezioni di domenica suscitò curiosità e commenti in vario senso, fu la dichiarata partecipazione di alcuni gruppi di cattolici elettori al voto e la candidatura di qualche cattolico al seggio parlamentare. Più notevole fra le altre fu quella del march. Cornaggia nel IV Collegio di Milano, dove egli venne eletto con 2330 voti sopra 4583 votanti. Un altro, il Piccinelli, presentatosi a Bergamo, vi è in ballottaggio contro il Maroni riformista. Anche a Treviglio un cattolico, il Cameroni, si è proposto coll'appoggio degli elettori cattolici per combattere la elezione dell'Engel radicale massone, col quale resta in ballottaggio. A Napoli pure il Protopisani concorse nel I collegio col Gianturco. L'avv. Meda, nonostante esplicita dichiarazione di non accettare, pubblicata nell'*Osservatore cattolico* di cui è direttore, ebbe quasi novecento voti dagli elettori di Rho. Così qualche altro.

Lasciando da banda per ora gli apprezzamenti dei fogli liberali, era ben naturale che un tal fatto suscitasse vivaci discussioni tra cattolici

ed in alcuni ragione di scandalo, a causa del divieto pontificio sempre in vigore. Noi, senza volere entrare qui nel vivo della questione, che non sarebbe di questo luogo, non ci possiamo persuadere facilmente che tutti que' cattolici, ed anche ecclesiastici, che così apertamente andarono alle urne (molti de' quali uomini notissimi per il loro carattere e per la loro pietà e come tali stimatissimi dai concittadini) si lasciassero indurre a fare pubblico sfregio alla legge del *Non expedit* (che vale *Non licet*) e onerare così gravemente la loro coscienza, se non avessero ottenuta dalle competenti Autorità la conveniente licenza. Che tale licenza si possa dare non è dubbio, poichè trattasi di materia disciplinare che sta in potestà della Autorità stessa. La Santa Sede ha imposto la legge; la Santa Sede la può togliere o abrogandola generalmente o dispensandovi particolarmente: e si capisce che le circostanze e le difficoltà possano essere diverse in diverse regioni, sicchè convenga al bene universale di dispensare in alcune senza che perciò s' intenda abrogata in tutte; come restando fermo per tutti i cattolici il divieto generale del mangiar carne il venerdì, si danno pur nondimeno casi molteplici di eccezione. Nè per dispensa particolare al *Non expedit,* nè per abrogazione di esso che la legittima Autorità volesse fare, verrebbero mai per nulla menomati i sacri diritti della Chiesa, i quali hanno troppo alti e immutabili fondamenti.

Tanto sia detto per dar ragione di quei fatti e concordarli colla sommissione dovuta alla Santa Sede a cui solo spetta comandare ciò che è giovevole alla religione, sia che Essa mantenga la formola « Nè eletti nè elettori », sia che intenda mutarla.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Le delazioni massoniche al Ministero della guerra. Il ministro André schiaffeggiato alla Camera. — 2. Austria. Tumulti ad Innsbruck contro gli studenti italiani. — 3. Stati Uniti. Elezione presidenziale. — 4. Estremo-Oriente. L' incidente di Hull. L'Assedio di Port-Arthur.

1. (Francia). Uno scandalo indegno è stato coraggiosamente svelato alla Camera nelle prime tornate di novembre dall'on. Guyot de Villeneuve, il quale colle prove dei documenti alla mano accertò la esistenza di un registro di delazioni secrete passate dal Grande Oriente della Massoneria al Ministero della guerra a danno degli ufficiali, i quali, se non erano settarii, venivano cancellati dai ruoli di promozione quantunque avessero ottime note militari. Sono rivelati i nomi dei delatori, e quelli di numerosissime vittime di simili maneggi con

vergogna del ministro della guerra, André, il quale nondimeno audacemente affermò quelle delazioni essere necessarie alla salvezza della repubblica, protestando che non si dimetterebbe; e il presidente del Consiglio pose la questione di fiducia. Indignato di tanta spudoratezza uno dei deputati nazionalisti, il Syveton, affrontato il ministro della guerra allo scendere della tribuna, violentemente lo schiaffeggiò. Ne seguì una confusa lotta tra i deputati delle diverse fazioni della Camera. Il Syveton fu espulso, e, con rapida istruzione domandata ed ottenuta l'autorizzazione a procedere contro di lui, arrestato e messo sotto processo. — Si dice che il generale André riportasse la faccia gonfia dai due schiaffi ricevuti.

È morto Paolo Cassagnac, notissimo scrittore, direttore dell'*Autorité*.

2. (Austria). Dolorose scene di sangue hanno funestato la città di Innsbruck, per cagione ancora di rivalità nazionali. La sera del 12 novembre, in cui si era aperta la sezione giuridica concessa a quelli di lingua italiana, gli studenti si erano radunati a banchetto. L'albergo fu assalito dai tedeschi: gli italiani si difesero colle armi: ne nacque una lotta, che si ripetè ne' giorni seguenti ne' quali fu data una caccia selvaggia agli italiani finchè abbandonarono la città. Vi furono tre morti e numerosi feriti.

3. (Stati Uniti). La lotta per l'elezione presidenziale, alla quale si presentavano competitori il Roosewelt, attuale presidente, repubblicano, ed il giudice Parker, democratico, diede nella giornata di martedì, 8 novembre, piena vittoria al primo, il quale ottenne 317 voti, contro l'altro che ne ebbe 131. Il Roosewelt, succeduto a Mac Kinley, assassinato nel 1901, resterà quindi alla presidenza per un altro periodo di quattro anni.

4. (Estremo Oriente). Il rumore destatosi in Inghilterra e fuori, intorno al disgraziato accidente di Hull, che pareva minacciare una conflagrazione europea, fortunatamente si spense nei giornali stessi, che l'avevano sollevato, e tutta l'agitazione ebbe fine là dove avrebbe dovuto cominciare, cioè ad una seria inchiesta dei fatti che l'avevano cagionata. Quei fatti in verità erano affermati dalle due parti interessate in modo del tutto contradittorio, e lasciavano parecchi punti oscuri che ad ogni animo spassionato imponevano un giudizio più cauto che non le declamazioni della stampa.

Si trattava di una flottiglia a vapore di pescatori incontrata la notte del 21 ottobre dalla squadra russa a Dogger Bank nel mare del Nord. Tra quei battelli i russi asseriscono di aver distinte alla luce dei riflettori elettrici due torpediniere, e le cannoneggiarono. Dal cannoneggiamento furono uccisi due marinai inglesi e parecchi altri feriti. — I pescatori della flottiglia negano di aver vedute torpediniere; asseriscono invece che una nave russa rimase nelle acque

di Dogger Bank per sei ore dopo il fatto senza movere una lancia in soccorso dei battelli maltrattati: i russi invece affermano che nessuna nave si staccò dalle altre e tutte navigarono di conserva. Sarebbe inutile ripetere qui tutte le ipotesi, ed anche le pazzie scritte in quei giorni di agitazione febbrile. — I due governi, inglese e russo, si intesero in una convenzione per sottomettere l'esame dei fatti ad un giurì arbitrale secondo le disposizioni del tribunale dell'Aia: noi aspetteremo la sua decisione. La flotta russa dopo di avere sbarcato a Vigo quattro degli ufficiali impegnati nel fatto, proseguì per il suo viaggio verso l'Estremo Oriente, dove la previsione ancor lontana del suo arrivo fa raddoppiare gli sforzi più accaniti e la lotta più inumana per riuscire ad impossessarsi della fortezza di Port-Arthur.

Dalle confuse notizie che si hanno dei continui assalti che nei primi giorni di novembre i giapponesi non ristettero dal tentare contro la piazza, specialmente nel giorno anniversario del Mikado, si riesce pure a conoscere che, nonostante la distruzione delle opere avanzate, e la presa delle trincee in parecchi punti delle fortificazioni a settentrione e ad oriente, la cinta dei grandi forti è ancora in pieno possesso dei russi. Enorme è il numero delle vittime mandate al macello in questi assalti; esse si fanno salire fino a ventimila, nelle ultime settimane. Si dubita che i russi difettino di munizioni; e certo devono ogni giorno diminuire i difensori, il che non rende improbabile una mossa del generale Stoessel per concentrare la difesa nelle due principali posizioni della Montagna d'Oro e del Tigre: ma nulla v'è di certo.

In Manciuria nulla di nuovo.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. I monaci e l'agricoltura. — 2. Il congresso Eucaristico fiammingo. — 3. Un buon esempio. — 4. Un cardinale di Curia nel Belgio. — 5. Altre notizie sul giubileo nazionale e sui socialisti. — 6. Nel Congo. — 7. Necrologia. — 8. Una dichiarazione.

1. Mentre i nostri vicini del sud cacciano via senza tregua nè gratitudine i religiosi; mentre gli anticlericali di tutti i paesi si struggono d'imitarne l'esempio, non ci sembra cosa oziosa dare un cenno del bene che questi religiosi tanto perseguitati si studiano prodigare in quelle regioni ove si ha il buon senso di lasciarli vivere in pace. Nella deliziosa provincia di Namur, detta la piccola Svizzera del Belgio, posta nel comune di Denée, i Benedettini possedono lo splendido monastero di Maredsous, il cui disegno è stato tracciato, come quello del vostro collegio di S. Anselmo sull'Aventino, dal chiaro nostro compatriotta P. Abbate de Hemptinne, primate dell' Ordine. Quivi, insieme agli studi storici, paleografici e ad altri di molta utilità, i monaci, memori che in principio le abbazie erano centri

di vita agricola, hanno stabilito di aggiungere l'agricoltura tra le materie degne del loro studio; e perciò domenica 7 agosto u. s., dopo la Messa ascoltata nel monastero, si riunì a Maredsous un congresso agricolo, al quale prese parte il fiore dei proprietarii di terreni e degli affittuarii dei dintorni, e della provincia. Al banco della presidenza, a fianco del presidente, conte di Villermont, sedevano il barone de Guy, il barone d'Huart, i sigg. de Pierpont, F. Wasseige e il can. Couturiaux, e di fronte al banco della presidenza, in posti riservati vi erano Mons. Heylen, l'instancabile vescovo di Namur, il prelato di Maredsous Dom de Hemptinne, sopra ricordato, il marchese di Beauffort e il sig. Poncelet senatori; i sigg. Dohet, Hubert, Maenhaut, Thibbaut deputati, il barone di Montpellier d'Annevoie, già deputato; e nella sala molte persone rispettabili la cui enumerazione oltrepasserebbe ogni limite. Dopo recitate le preci, Mons. Heylen pronunziò il discorso d'inaugurazione; uno di quei discorsi dei quali egli conosce il segreto e dimostrano con tanta evidenza la parte sublime che la Religione deve avere nella vita dell'uomo; parte oltre ogni dire incoraggiante e piena di conforto. Commentò le parole di S. Paolo: « Non è nulla nè colui che pianta, nè colui che innaffia: ma Dio, che dà il crescere. » Il sac. Baisir e il barone di Montpellier o d'Annevoie discorsero appresso intorno al predominio degli Ordini religiosi nello svolgimento economico. Quest'ultimo fa la storia in poche parole dei grandi monasteri che popolano il nostro paese, parlando perciò dei monasteri di Tongerloo, d'Averbode, di Parc, di Grimbergem, di Postel, di Floreffe, di S. Gérard, di Fosses, di Florennes, di Moustier, di Gembloux, di Andenne, di St. Hubert di Stavelot ecc. ecc. Troppo lungo sarebbe ricordare tutti gli oratori: mi limiterò a riportare i voti e le conclusioni più importanti approvate nei due giorni durante i quali ebbe luogo il congresso. Prima di tutto è stato espresso il desiderio che il Clero, tanto secolare che regolare, dia incremento, per quanto è possibile, all'agricoltura, fondando ove non vi sono difficoltà unioni professionali e sindacati agricoli; che la nobiltà, se non v'ha ragioni in contrario, preferisca di dimorare in campagna per istituire e promuovere i campi sperimentali e gli affitti modello; che sia studiato il mezzo di migliorare la legge sulle unioni professionali; che si dia incremento alle opere di propaganda e d'istruzione col mezzo delle conferenze, dei giornali, delle consultazioni gratuite; che il governo si affretti a stabilire la legge sulle patenti in armonia con le esigenze e i progressi dell'industria e del commercio e in special modo con le corporazioni istituite in favore degli agricoltori; che la legge del 1889 sulle case operaie sia estesa al credito rurale in concorrenza con la circolazione di obbligazioni per parte delle casse centrali; che sia dato sviluppo

e incoraggiamento all'industria dei fabbricatori di moggi; e che sia cercato il sistema più pratico per l'assicurazione del bestiame. A questo scopo il De Montpellier, consigliere provinciale e commissario della federazione mutua di assicurazione di Namur, espone il sistema della federazione alla quale appartiene, presentemente giudicato il migliore; e consiste nel pagare una prima quota di Fr. 1,20 per % ed a ricevere in caso di disgrazia un sussidio uguale ai due terzi del valore dichiarato. Il congresso fu chiuso il lunedì 10 agosto. Tra le due ultime adunanze la presidenza del congresso fece imbandire una colazione popolare nella grande sala delle scuole di Arti e mestieri; ed al banchetto di chiusura furono pronunziati molti brindisi. Il de Villermont brindò al sommo Pontefice, al Re ed alla famiglia reale. Il suo brindisi essendo stato breve, merita di essere riportato. « Che Dio si degni accordare, egli disse, lunga vita e un pontificato fecondo al S. Padre, la cui caratteristica è la bontà, della quale ogni giorno abbiamo le pruove; ma più il cuore è buono e maggiore è il tormento cui va esposto; ed al presente il S. Padre n'è accasciato. Ma noi soffriamo insiem con lui; noi sentiamo il bisogno di dirgli di essere mai sempre sommessi e fedeli a Lui. A Pio X in questo giorno anniversario della sua incoronazione; al Re, o miei signori, a cui stanno tanto a cuore tutte le nostre opere agricole; a lui, cui siamo profondamente affezionati, noi preghiamo Dio perchè conceda lunga vita. Al Re, al Principe Alberto, alla graziosa principessa Alberto, alla Famiglia Reale. » I congressisti ricorderanno lungo tempo l'amabile ospitalità dei Benedettini di Maredsous.

2. La piccola città di Hasselt è stata in quest'anno la sede di un congresso Eucaristico fiammingo, il primo celebrato in tale lingua, e fu inaugurato dal Vescovo di Liegi, assistito da Mons. Van den Bosch, arcivescovo di Pario, col canto solenne dell'inno inaugurale, nella chiesa di S. Quintino. Nel giorno appresso, 18 agosto, dopo ascoltata la S. Messa, 1500 congressisti si riunirono nella sala del Patronato, e questa fu la prima adunanza del congresso. Al banco della Presidenza sedevano fra gli altri i vescovi di Liegi e di Namur, ambedue oriundi fiamminghi, il barone de Pitteurs-Hiegaerts governatore di Limbourg, Mons. Keesen e il barone Wethnall senatori; i sigg. Helleputte e Cartuyvels deputati, mons. de T'Serclaes, rettore del collegio belga di Roma, mons. Cartuyvels, mons. Crets e il Prelato di Postel, il sig. Portmans, borgomastro di Hasselt, e i rappresentanti di tutti gli Ordini religiosi. Mons. Rutten pronunziò il discorso inaugurale. Questo congresso fiammingo fu promosso per infervorare le anime e i cuori degli abitanti di Limbourg, regione prettamente fiamminga, e propagare sempre più il culto eucaristico in tutte le classi sociali. Dopo mons. Rutten parlò mons. Heylen, vescovo di Namur,

in nome del comitato permanente dei congressi eucaristici, e con la sua solita eloquenza, reso omaggio alla memoria di mons. Doutreloux, predecessore di mons. Rutten, trattenne l'uditorio intorno l'azione sublime dell'Eucaristia, che è il Pane dei forti, sulla umanità. Un altro oratore, il P. Celestino, francescano fiammingo, dimostrò che tutte le forze terrene non hanno giammai superato la potenza dell'Eucaristia. Nella seconda adunanza generale, alla quale intervenne pure mons. Van den Bosch, arcivescovo di Pario, il R. Honon, superiore dei Crocigeri di Diest, espose i benefizii della preghiera fatta dinanzi al SS. Sacramento; benefizii che ridondano sulle azioni del cristiano. Il dott. Moors de Maeseyck dimostrò che solo l'amore pel SS. Sacramento dell'Eucaristia può dar vita allo spirito di sacrifizio; e il P. Schmidt, domenicano, trattò dell'assistenza dei fedeli alle funzioni domenicali nelle ore pomeridiane. Nella terza adunanza generale tenuta il 19 agosto, nel pomeriggio, al banco della presidenza presero posto fra gli altri il Vescovo di Ruremond, mons. Drehmanns, ed il sig. d'Assembourg, suo delegato, cancelliere di S. M. la Regina di Olanda. Mons. Heylen partecipò all'assemblea la risposta del Re al telegramma inviatogli nella prima seduta, e propose un triplice plauso a S. M. Guglielmina, la regina popolarissima dei nostri fratelli olandesi. Il deputato Helleputte, dopo tale gentile dimostrazione, incominciò a parlare dell'amor di patria in relazione con la Fede; monsignor Menten, curato di Maestricht, intrattenne l'uditorio intorno al SS. Sacramento come sorgente di vita per la società cristiana; il Theelen, letterato di Tongres, trattò del SS. Sacramento come Sacramento di amore. Nè qui ebbero termine i discorsi, poichè nell'ultima adunanza del 20 agosto furono ascoltati ancora i seguenti oratori: Mame, sostituto del procuratore del Re a Tongres; il P. Mets, conventuale di Urmond (Olanda); Kneepkens, avvocato a Weert e Vliegergh, professore all'Università di Lovanio. Il card. Goossens, arcivescovo di Malines, intervenne a quest'adunanza. Le sezioni, da parte loro, hanno risoluto questioni molto utili; e molte deliberazioni prese sono degne di essere ricordate in modo speciale, fra le quali quella riguardante la necessità di dare agli adulti una istruzione religiosa più estesa, e di preparare con maggior diligenza i fanciulli alla prima Comunione. Il congresso fu chiuso la domenica 21 agosto con una splendida processione fatta per le vie di Hasselt, alla quale presero parte 15,000 persone divise per anzianità in 160 gruppi; quaranta società musicali con vessilli e gonfaloni; le compagnie di arcieri, preceduti dai proprii capi che portavano con fierezza le antiche collane, veri capilavori di oreficeria. La parte storica comprendeva gruppi di santi e di sante che hanno zelato il culto verso il SS. Sacramento; dopo di questa erano gli Ordini Religiosi, fra cui notavansi i Cap-

puccini, i Recolletti, i Trappisti, i Redentoristi, i Crocigeri, i Domenicani, i Conventuali, i Premonstratensi, ed in ultimo gli Abbati mitrati di Postel, d'Averbode, di Tongerloo e d'Achel; i Vescovi monsignori Van den Bosch, Drechmans, Stillemans, Rutten, Heylen, e V.co, nunzio apostolico. Il SS. Sacramento era portato dall'Emo Cardinale arcivescovo di Malines. Seguivano il sacro corteggio il governatore di Limbourg, deputati, senatori, borgomastri, officiali, consiglieri provinciali e comunali, e fu data la benedizione eucaristica dall'alto di un trono eretto sulla piazza di arme, ove si era adunata una moltitudine innumerevole di popolo.

3. Nessuno ignora che la Religione è sempre esposta agli assalti ingiusti dei suoi nemici; ma il P. Lebon, da qualche tempo, ha mandato ad effetto una di quelle idee che fanno onore ad un uomo; cioè, conoscendo come i laici cattolici non sono sufficientemente istruiti in materia di Religione, sicchè possano smascherare con frutto le calunnie sparse contro di lei in mezzo al popolo, e volendo porvi un riparo, deliberò d'istituire un corso settimanale di apologetica. Per ora tale corso ha luogo tutti i venerdì in via du Miroir. Vi si leggono gli articoli dei giornali anticattolici, si prende nota delle principali obbiezioni contro la Fede ed il P. Lebon le dilucida e le confuta, mentre i giovani quivi presenti prendono appunti, dimandano, se occorre, schiarimenti, che vengono con grande benevolenza loro dati. Il buon Padre ha la soddisfazione di vedere il suo corso frequentato da oltre 200 uditori che vanno sempre aumentando; grazie forse al suo brillante ingegno, alle sue eminenti doti; le quali però non debbono trattenere altri dal seguire altrove un esempio, palesatosi tanto necessario; poichè se fosse possibile ogni volta contrapporre alla menzogna la verità, questa finirebbe per trionfare, o per lo meno riuscirebbe a fiaccarne l'audacia.

4. Il 17 agosto u. s. alle ore 11 $^1/_2$ antimeridiane la nostra capitale ebbe l'onore di accogliere fra le sue mura il card. Vincenzo Vannutelli, reduce da Londra. Fu ricevuto alla stazione del Nord da mons. Vico, nunzio apostolico, e dai mons. Martini e Novelli segretarii della Nunziatura, e molto festeggiato dalla popolazione. Egli era già conosciuto a Bruxelles dove venne nel 1866 come uditore di questa nunziatura e vi rimase finchè fu nominato nunzio suo fratello Serafino, facendo poi ritorno fra noi nel 1898 come legato di Sua Santità Leone XIII al Congresso Eucaristico Alla Nunziatura, nel giorno seguente al suo arrivo, fu data una colazione in suo onore, alla quale intervennero il nostro ministro per gli affari esterni, barone de Favereau, col proprio segretario sig. Van der Elst, il conte de Mérode-Westerloo, presidente del senato, il conte Ippolito d'Ursel, i decani e curati di Bruxelles, i superiori di Scheut e dei differenti Ordini religiosi. Il

19 agosto il cardinale romano si recò a Malines per visitarvi il card. Goossens, e ripartì nel medesimo giorno per Friburgo, desiderando andare a Colonia per incontrarsi col card. Fischer.

5. Come vi annunziai nella mia ultima corrispondenza i socialisti non prenderanno alcuna parte alle feste del 75° anniversario della indipendenza nazionale. Oggi certi giornali liberali, volendo difendere i loro amici di ieri e di domani, pretendono dimostrare subdolescamente che costoro in sostanza seguono l'esempio dato dai cattolici nel 1830, quando fu celebrato il 50° del medesimo avvenimento; il che è falso, poichè alla Camera in quella occasione, nella votazione sulla proposta della concessione di denaro per festeggiare con solennità tale data patriottica fatta dal governo liberale, fu dato un solo voto contrario e si ebbero due astensioni; ed il voto contrario non fu di un cattolico, ma al contrario di un liberale, il sig. Williquet. Mons. de Haerne nella camera dei deputati ed il conte de Mérode al senato furono interpreti dei sentimenti dai quali erano animati i cattolici in quel tempo di persecuzione. Essi avrebbero dimenticato, dissero i detti oratori, quanto era causa di divisione nel paese (la lotta dell'insegnamento) per ricordarsi solo di ciò che unisce tutti i cittadini affezionati alla patria; ed era questo veramente un atto nobile e generoso compiuto da parte di cittadini offesi dal governo liberale in ciò che avevano di più sacro al mondo, la loro Religione: questa Religione che è la base morale del nostro popolo; che è un patrimonio di cui ciascun belga è geloso, ed al quale è debitore di tutto. Noi desideriamo di non mai demeritare la stima concepita di noi dal primo re, e manifestata il 22 aprile 1831, a Malborough House, quando i deputati belgi andarono ad offrirgli la corona. « Io vedo in special modo con piacere, disse rivolgendosi al sac. de Foere, che il Belgio è profondamente religioso; perchè uno Stato affezionato alla Religione, di solito è morale, ed in conseguenza più docile nel lasciarsi governare. » Cosa direbbe mai Leopoldo I, il promotore della nostra prosperità, se ritornasse fra noi e vedesse i tentativi continui dei liberali e dei socialisti fatti per sradicare dal popolo il sentimento religioso?

6. In altra occasione vi ho accennate le accuse mosse dal governo inglese contro l'opera del nostro Sovrano nel Congo. Ora Leopoldo II, punto dal vivo desiderio di dimostrare che le pretese accuse di crudeltà verso gl'indigeni sono soltanto un parto della fantasia di certi inglesi interessati, ha eletto una commissione d'inchiesta, la quale è partita il 15 settembre u. s., composta dell'avvocato generale Edmondo Janssens, dei consiglieri de Schumacher, svizzero, insieme al Dr. Enrico Dupont, Enrico Grégoire, segretario particolare del Presidente, e di un cancelliere. Furono preceduti questi signori dal vostro

compatriota barone Nisco. La commissione, fatta una prima sosta a Boma, andrà a Matadi, donde, per mezzo della ferrovia, si recherà a Leopoldville per imbarcarsi direttamente pel Congo e quivi visitare tutti i luoghi, secondo le accuse, stati spettacolo di maltrattamenti, fra i quali in modo speciale la regione del caoutchou, indicata sopra tutte alla vendetta internazionale dai missionarii protestanti inglesi. Perciò si spingerà fino a Coquilhatville e, oltrepassando questa stazione, anderà al punto ove il fiume si unisce al Lugonga. Tutti provvedimenti ottimi sono questi, ma *non toglieranno un ragno dal buco* (come suol dirsi), perchè il re Leopoldo con tutta la buona volontà non riuscirà a sodisfare i suoi nemici, i quali senza dubbio sono in malafede. Inoltre la società inglese che si dà il titolo di « Congo Reform Association » sentenzia, *ex cathedra,* per esempio, che l'inchiesta di cui abbiamo discorso sarà insufficiente ; ed il 14 settembre corrente insisteva ancora sulla necessità di promuovere una nuova conferenza fra le potenze che firmarono il trattato di Berlino.

Mentre aspettiamo merita il conto di far notare che nel Congo le nostre missioni cattoliche godono una meravigliosa prosperità. Nel 1885 esistevano tre stabilimenti con sei missionarii ; oggi vi sono 59 stazioni fisse e 29 mobili ; 384 missionarii e religiosi ; 528 cappelle ; 113 chiese ; 523 oratorii ; 2 scuole di secondo grado ; 75 scuole primarie ; 440 scuole elementari, ove maestri cattolici insegnano gli elementi della lettura, della scrittura e del calcolo ; 7 ospizii ; 71 villaggi cristiani ; 72,382 cristiani e catecumeni. Ponendo mente al poco tempo impiegato dai missionarii per ottenere tali risultati, bisogna riconoscere che questi sono molto considerevoli. Di fatto i Padri Bianchi si stabilirono nel Congo nel 1878 ; i Padri di Scheut nel 1888 ; i Trappisti nel 1892 ; i Gesuiti nel 1893 ; i Padri del S. Cuore nel 1897 ; i Premostratensi nel 1898 ; i Redentoristi nel 1899. Le Monache appartengono alle seguenti Congregazioni : alle Suore di carità di Gand ; alle Suore di Nôtre Dame ; alle Trappistine ; alle Francescane ; alle Suore del S. Cuore di Maria. L'importanza di queste missioni è stata riconosciuta dalla S. Congregazione di Propaganda, la quale con decreto del 3 agosto u. s. eresse in prefettura apostolica, col titolo di Stanley Falls, la missione da mons. Van Ronslé affidata alla Congregazione dei sacerdoti del S. Cuore ; e con altro decreto dell'otto del medesimo mese, nominò il P. Gabriele Grison, del detto Ordine, capo della missione di Falls, prefetto apostolico. Egli si trova nel Congo fino dal tempo in cui vi fu chiamato il suo Ordine, il quale possiede un istituto principale e centrale, distante sei chilometri da Stanley-Falls, e sei istituti secondarii dipendenti dal medesimo. La Prefettura si estende sopra una superficie di 240,000 chilom. quadrati (il Belgio ne ha soli 29,457) ed ha presentemente 2500 cristiani e 4 o 5 mila catecumeni.

Ai suddetti missionarii di recente sono stati aggiunti altri, cioè: 1° pel Vicariato apostolico del Congo belga (missioni di Scheut) i PP. Alfonso Cruyen, di Gronsfeld; Enrico Kestens, di Bodeghem-Saint-Martin; Arturo Verheyen, di Wavre Nôtre Dame; 2° per la Prefettura apostolica dell'Haut Kassai (missione del Scheut) i PP. Riccardo Buytaert, di Haesdonck; René Chappel, d'Ixelles; Leone Van Coillie, di Passchendaele; i fratelli Isidoro Braecke, di Heusden, e Alfonso Malfait, di Renaix.

7. Il 25 agosto p. p. morì nel proprio castello di Rumillies, vicino a Tournai, nell'età di 67 anni, il conte Alberto di Robiano, uno dei primi a mettere i proprii servigi a disposizione del generale La Moriciére, del quale Pio IX aveva accettato l'offerta per la difesa dei suoi Stati contro i Piemontesi. Combattè a Castelfidardo e fu uno degli officiali di ordinanza che, insieme al La Moriciére, mentre le milizie pontificie si ritiravano, giunsero ad attraversare le linee dell'esercito piemontese per entrare in Ancona e difenderla ad ogni costo; intrapresa che andò interamente a vuoto. Reso inabile per questa spedizione il conte Alberto di Robiano non potè riprendere servizio; ma d'allora in poi impiegò l'azione propria in pro del Papa, promuovendo qualunque opera indirizzata a rivendicare il Papato, non risparmiando a tale effetto nè i suoi denari, nè la sua persona. In questi ultimi tempi, divenuti più tranquilli, accettò l'ufficio di presidente generale delle società di S. Vincenzo de' Paoli di Hainaut.

Pochi giorni dopo, il 1 settembre, morì a Salzinnes lez-Namur, il barone Antonio del Marmol, nato ad Ensival il 21 marzo 1832, cameriere di spada e cappa di S. S. Pio X. Tornò malato da Roma, ove aveva l'abitudine di andare ogni anno a passare una parte dell'inverno e prestare servizio, nel medesimo tempo, al Vaticano. Era commendatore con placca dell'Ordine Piano, presidente del Consiglio di fabbrica della propria parrocchia e ministro del Terz' Ordine di S. Francesco.

8. L'ultima mia corrispondenza, pubblicata nella *Civiltà Cattolica,* ha suscitato una polemica incresciosa e che non mi sarei davvero aspettata, perchè tutta si fonda sopra un malinteso, dovuto forse ad una falsa traduzione qual è, ad esempio, quella inserita nella « Revue Catholique du Mois ».

Per tal motivo io giudico opportuno fare la seguente dichiarazione: La mia corrispondenza dev'essere ritenuta come un grido di *all'arme* emesso da un cattolico imparziale, nel quale ha fatto penosa impressione il pensiero che le forze dei proprii correligionarii corrano pericolo di essere decimate a causa della deficienza di unità nel loro programma politico. Le mie parole sono un caldo appello ad un accordo leale, mediante reciproche concessioni fra i cattolici e i de-

mocratici cristiani, i quali tutti in sostanza combattono per un medesimo scopo; sono l'espressione del proprio rincrescimento, vedendo, da qualche mese a questa parte, aprirsi sui giornali del nostro partito discussioni interminabili sull'interpretazione da dare ad una parte della lettera di Sua Eminenza il card. Merry del Val diretta al Sig. Verhaegen e riguardante l'autonomia politica della Lega democratica. Rispetto poi al Sig. Verhaegen, io personalmente lo stimo assai e non posso essere verso di lui incivile. In conclusione, io respingo tutte le espressioni erronee di una traduzione infedele, che hanno potuto travisare il mio pensiero, come ben giudica il P. Vermeersch nella sua lettera, diretta alla *Civiltà Cattolica.*

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. L'Istituto archeologico russo di Costantinopoli. — 2. Gioacchino III, patriarca ecumenico, e la condizioni odierne del patriarcato greco. — 3. Le condoglianze oratorie dell'ellenismo per le disfatte russe nell'Estremo Oriente.

1. Se la Russia non ha la prevalenza numerica ed economica a Costantinopoli, sotto l'aspetto scientifico merita il primo posto tra le nazioni che vi si contendono il primato. Il 26 febbraio 1895 alla presenza dell'ambasciatore Nelidov, e del fior fiore della colonia russa, inauguravasi l' istituto archeologico russo per gli studi bizantini. I festeggiamenti solenni celebrati in Russia per la ricorrenza dei centenari della fondazione del reame russo (1862), dei Santi Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi (1885), del battesimo della nazione russa (1888), e di Fozio (1891), aveano svegliato l' interesse degli eruditi russi per lo studio di Bisanzio. Sin dal 1889 la contessa Uvarov, presidente della Società archeologica di Mosca, facea notare l' importanza di questa fondazione per lo sviluppo delle scienze storiche in Russia, e della politica russa nell'Oriente. Opinarono taluni che un istituto di ricerche bizantine dovesse sorgere in Odessa, sede di una fiorente Università. Altri caldeggiavano l'erezione di una scuola archeologica in Roma od in Atene. Si osservò giustamente che la Russia non ha tradizioni classiche, che il suo incivilimento, essenzialmente cristiano, non offre veruna analogia con la coltura latina o greca, che i Russi giunti al cristianesimo pel tramite di Bisanzio, nella coltura bizantina devono trovare la soluzione dei problemi concernenti le origini della loro storia nazionale. Prevalse per questi motivi il parere di coloro che voleano in Costantinopoli un centro dell'attività letteraria russa al di là delle frontiere dell'impero. La direzione del nuovo istituto fu affidata al Dr. Teodoro Uspensky, valentissimo professore di storia bizantina all'università di Odessa, scrittore di opere di polso, tra le quali giova menzionare i suoi Saggi sulla coltura bizantina del secolo XII ed i suoi studi sui Sinodici. Gl'inizi furono umili.

La biblioteca dell'Istituto ebbe nei suoi primordi una sovvenzione annua di 3000 rubli e 4000 volumi. Ma ben presto grazie all'attività ed allo zelo dell'Uspensky, furono sì rapidi i progressi della scuola, che non esageriamo asserendo competere alla medesima il primato negli studi bizantini. Anzitutto l'Uspensky riuscì ad acquistare ad un prezzo elevatissimo un cimelio sacro e letterario, che arricchisce attualmente i tesori della biblioteca imperiale pubblica di Pietroburgo. Sapevasi che la comunità greca di Sarmisakhlé, villaggio a poca distanza da Cesarea, possedeva un codice dei Vangeli antichissimo. Sin dal 1886 la *Verità Ecclesiastica* ne dava ai suoi lettori una descrizione sommaria. Gli americani e gl' inglesi aveano tentato a più riprese di comprarlo, offrendo la somma di 1200 franchi. Un erudito russo, T. Smirnov, viaggiando nell'Asia Minore, apprese l'esistenza del codice, e potè anche vederne un foglio, che lo convinse del suo valore archeologico. Ne informò immantinenti l'Uspensky, il quale a sua volta, stante i mezzi limitatissimi dei quali potea disporre l'Istituto, pregò il Nelidov di rivolgersi direttamente al governo russo per l'acquisto del cimelio. S. M. lo Tzar Nicolò II sborsò la somma che i Greci di Sarmisakhlé chiedevano per la vendita del codice, 1000 lire turche (23,000 franchi), ed il console russo di Konia, A. Levitsky, intraprese un viaggio per condurre a termine le trattative. Il codice giunse a Costantinopoli nel maggio del 1896, e fu esposto nelle sale dell'Istituto. È un evangeliario incompleto, che i più esperti paleografi giudicano del V-VI secolo. Contiene estratti dei quattro vangeli, dispersi in 182 fogli: da calcoli fatti si deduce che per ricostituirlo nella sua integrità ci vorrebbero ancora 274 fogli. Secondo i Russi, questo codice è unico nel suo genere, e non s' incontrano nelle altre biblioteche dei fogli che gli abbiano appartenuto.

Nel 1898, l'Istituto inaugurò la pubblicazione del suo Bollettino (*Izviestia russkago arkheologhitcheska, o Instituta o Konstantinopolie*), la cui collezione comprende otto volumi, splendidamente illustrati, e una serie di lavori importantissimi, tra i quali menzioniamo gli studi del Poprujenko sul sinodico dello tzar Boris, preziosissimo documento della letteratura primitiva dei Bulgari, i cataloghi dei manoscritti dei monasteri di S. Clemente (Ocrida), e di Vatopedi, il resoconto dell'escursione scientifica dell'Uspensky nella Siria, e le ricerche del Pantchenko sulle colonie slave nell'Asia Minore nel VII e VIII secolo. Il personale dell'Istituto è composto dal Direttore, da due segretari, e da qualche studente che, dopo aver compiuti i suoi corsi all'università ed all'accademia ecclesiastica di Pietroburgo, a spese del governo è inviato a Costantinopoli onde perfezionarsi nei suoi studi. Oltre i lavori letterari e storici, i membri dell' Istituto ogni anno intraprendono viaggi od esplorazioni scientifiche nell'Oriente, ed il

Bollettino pubblica i resoconti delle escursioni fatte a Trebisonda, Kerasunda, Samsunì, Sinope, Atene, Eraclea, Nicomedia, Chios, Patmos, Nicea, al monte Athos, in Macedonia, in Bulgaria. Gli scavi sovratutto intrapresi ad Aboba (Bulgaria) sono stati fruttuosissimi. In pochi anni il museo dell'Istituto si è arricchito di veri tesori archeologici, e di oggetti preziosissimi raccolti in una necropoli preistorica della Macedonia, i cui scavi furono diretti dal Farmakovsky. Di un valore considerevole è la collezione di monete e di sigilli bizantini posseduto dall' Istituto. Superano i tremila, ed il catalogo dei medesimi, al quale assiduamente lavora il Pantchenko, segretario dell' Istituto, comprenderà parecchi volumi, e moltissimi sigilli inediti nella *Sigillografia bizantina* delle Schlumberger. Il catalogo dei membri onorari, attivi o corrispondenti dell'Istituto novera i migliori cultori di studi bizantini, della Russia e delle nazioni europee, tra i quali parecchi membri del clero cattolico. Parecchie volte all' anno gli eruditi vi tengono conferenze su temi bizantini. La sede dell' Istituto è attualmente in via Sakyz Agohatch, n. 25, accanto al patriarcato armeno cattolico. All' ora in cui scriviamo la biblioteca dell' Istituto possiede 16,000 volumi, e 150 manoscritti. alcuni dei quali rimontano al IX-X secolo. I manoscritti sono conservati in una sala dell'ambasciata russa per tema che un incendio non li riduca in cenere. Il bollettino che pubblicavasi prima in Odessa, si stampa attualmente a Sofia, e le tavole illustrate degli ultimi fascicoli, incise a Parigi, sono di una perfezione di lavoro ammirabile. Un pittore aggiunto all' Istituto, il signor Klug, ha ricopiato in colori i meravigliosi mosaici della moschea di Kabrié Giami, o chiesa del monastero di Chora durante il periodo bizantino: questi mosaici sono uno dei capilavori più belli dell'arte bizantina del secolo XIV. Ben presto l'Istituto celebrerà il decimo anniversario della sua fondazione, e riassumerà con plauso dei dotti il bilancio scientifico di questi dieci anni di lavoro intenso. Esso è divenuto l'unico centro dell'influenza russa a Costantinopoli, e noi deploriamo che accanto all'Istituto russo non sorga una scuola archeologica italiana, per raccogliere con pietà figliale le reliquie artistiche ed i ricordi storici dei nostri avi, Genovesi, Veneziani, Pisani, Amalfitani, che per più secoli tennero gloriosamente l'egemonia politica e commerciale nell' impero bizantino e nei suoi feudi.

2. Il patriarca Gioacchino III sul suo trono ecumenico medita attualmente l' instabilità delle umane cose ed in peculiar modo del favor popolare. Ci ricordiamo le feste, l'entusiasmo, il delirio dei Greci ortodossi, quando volgendo un addio alla sua diletta residenza di Milopotamos sul monte Athos, venne a Costantinopoli per governare la Grande Chiesa sbattuta da fiere procelle (1901). Il lirismo

della stampa greca sorpassò in fervidi voli i novellieri arabi. I poeti salutarono in lui il nuovo Messia, che avrebbe inaugurata l'era di rigenerazione dell'ellenismo. Sono trascorsi parecchi anni, e l'entusiasmo si è sciolto come nebbia al sole, e Gioacchino III si regge a stento sul suo trono, e tra l'indifferenza, o l'antipatia, o l'ostilità del suo gregge e del suo clero vive nell'attesa di un prossimo e secondo esiglio nelle laure athoniane. Il patriarcato greco è divenuto una forma di governo più instabile di quella di un regime repubblicano. I più alti dignitari della gerarchia greca non muoiono quasi mai investiti della loro suprema dignità. Quattro o cinque anni di governo li rendono uggiosi ai loro sudditi, e basta talvolta un menomo incidente per isbalzarli dal loro seggio. I patriarchi spodestati si rinchiudono in una delle isolette dei Principi, ovvero sul monte Athos, e vi trascorrono la loro vita in condizioni modestissime, a meno che un capriccio degli elettori laici e del Sinodo non li richiami dalla polvere dell'esiglio alla gloria degli altari.

Abbiamo interrogati parecchi ortodossi influenti sulle cause che hanno reso inviso ai suoi sudditi Gioacchino III. Ne riferiamo due, lasciandone naturalmente la responsabilità alle persone autorevoli che hanno risposto ai nostri quesiti. Si rimprovera a Gioacchino III un certo assolutismo, un fare autoritario che sembra un anacronismo nei regimi popolari. I Greci dicono che il loro Patriarca vuole divenire Papa dell'Oriente. Anzitutto non sembra deciso a dimettersi di buona voglia, ed in ciò la ragione ed il buon senso militano per lui. In secondo luogo nelle sue decisioni agisce molte volte a scatti, non è un servitorello del Sinodo o del Consiglio misto. Egli vuol comandare, e l'esercizio dell'autorità è gravosa a riguardo dei sudditi che ignorano la virtù della sommissione cristiana. Tra il patriarca ed il Sinodo sono già avvenuti alcuni attriti. Gioacchino III per esempio avea espresso il desiderio di fondare un convento di monache nell'isoletta di Proti. Il Sinodo pronunziossi apertamente contro l'iniziativa del patriarca. Ma Gioacchino III persistette nel suo disegno, e ponendo in non cale le proteste del Sinodo, spese dei bei danari per restaurare nell'isoletta di Proti il monastero della Trasfigurazione, e ragunarvi una comunità di monache. Inoltre si biasima il patriarca della sua soverchia arrendevolezza pei Rumeni della Macedonia. Un giornale di Bucharest giunse financo a divulgare la strana notizia che il patrarcato greco avesse ricevuto dal governo rumeno la somma di 200,000 franchi per indurlo a fare concessioni. La *Verità Ecclesiastica* si affrettò a smentire la *calunnia,* l'invenzione di un'anima macchiata di fango (ἀποκύημα ῥυπαρᾶς ψυχῆς), e la sua smentita era talmente gremita d'ingiurie che la Νέα Ἡμέρα se ne mostrò scandalizzata. Vi sono patrioti ardenti fra i Greci i quali vorrebbero che il patriarca lau-

ciasse l'anatema contro i Rumeni provocando uno scisma. Gioacchino III è restìo a piegarsi a queste misure estreme, e la sua prudenza è tacciata di pusillanimità. In una delle sedute del Sinodo egli ebbe financo l'audacia di biasimare la decisione del Sinodo greco del 1872, decisione che provocò la scissione religiosa fra i Greci ed i Bulgari. I giornali greci esternarono il loro malcontento, perchè la suprema autorità, nonostante l'epiteto di suprema, è tenuta a venerare come verbo infallibile le decisioni del Sinodo. In un'altra seduta, il patriarca, contro il parere dei metropoliti *sinodici,* non volle che si protestasse presso il governo turco, il quale senza previo consenso del patriarcato avea concesso ai rumeni di Monastir la facoltà di erigersi quivi una chiesa.

Mutato parere, in seguito, giudicò opportuna la protesta. Arrogi che il patriarca sembra a taluni poco zelante dell'ortodossia, proclive all'unione con le chiese dell'Occidente, titubante ed incerto nella lotta contro la propaganda straniera. Attanasio, metropolita di Konia, inviava, non è guari, al patriarcato una relazione sui mali prodotti dai propagandisti (cattolici) che devastano (καταλυμαίνονται) l'Asia Minore. La relazione fu letta nella seduta del sinodo dell'11/24 marzo, e Gioacchino III, pur riconoscendo la verità dei fatti narrati, rispose che l'erario patriarcale era vuoto, e che non avea mezzi per combattere la propaganda straniera.

Altri appunti si fanno al patriarca, anche quello di avere presentati dei documenti falsi in una lite, ed il corrispondente della Νὲα'Ημέρα raccoglie queste voci. Checchè ne sia della realtà storica di queste accuse, noi crediamo che i Greci, amareggiati dalla situazione non lieta dell'ellenismo in Macedonia, rigettino sul Patriarca le responsabilità di avvenimenti che sono il processo logico di vecchi falli. Gioacchino III è un uomo di forte tempra, e di vivace intelligenza.

Ma la buona volontà, e la perspicacia dello spirito non bastano per fronteggiare i pericoli gravissimi che minacciano l'ellenismo. I Greci hanno bel dire : Θαρσεῖνχπή (ci è bisogno di coraggio): è difficile di tener testa nell'istesso tempo ai Rumeni ed ai Bulgari. Prevediamo quindi il prossimo ecclissarsi dell'astro di Gioacchino III. La sua dipartita non sarà certo pei Greci un fausto evento. Il patriarca caldeggiava l' istruzione della gioventù, ed il suo secondo patriarcato contiene non pochi documenti della sua attività e del suo zelo. Tra le sue ultime iniziative citiamo la fondazione di una scuola per lo studio delle lingue (γλωσσική σχολή). Le spese d'impianto saranno sostenute dal banchiere Eustazio Eughenides, il cui nome, secondo i giornali greci, è da mettersi al pari di quelli dei grandi *benefattori nazionali* di Costantinopoli, Zarifi, Zografo, Stefanovitch,

Chrisoverghes, Charitonicles. Lo scopo della nuova istituzione è di strappare alle scuole francesi i fanciulli ortodossi, i quali nelle medesime scuole divengono freddi ed indifferenti a riguardo dell'idioma patrio e della religione ortodossa (φυχροὶ καὶ ἀδιάφνροι πρὸς τὰ πάτρια). Un'altra buona iniziativa è quella di pubblicare i documenti per lo più inediti degli archivi del patriarcato greco. L'archimandrita Callinico Delicani, archivista del patriarcato, ha già dati alla luce due volumi, l'uno concernente il monte Athos, e l'altro i patriarcati di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria e la chiesa autocefala di Cipro. Questi volumi che gettano molta luce sulla storia moderna delle chiese orientali, sono stati inviati in dono alla Biblioteca Vaticana. In una recente conversazione Gioacchino III esprimevami la sua compiacenza per le buone relazioni tra il Patriarcato greco e la medesima biblioteca. Secondo i giornali della città, il Fanar ha inviato al Vaticano i 24 volumi riccamente rilegati della « Verità Ecclesiastica », e 70 opere stampate dalla tipografia patriarcale di Costantinopoli. Queste relazioni letterarie tra la Chiesa romana e la Chiesa greca hanno prodotto nei ceti ortodossi un'ottima impressione, ed inspirato il desiderio di vederle continuate nell'avvenire.

3. Che cosa pensano i Greci della Turchia degli eventi dell'Estremo Oriente?... Qualche giornale russo, volendo far credere ad un plebiscito dell'ortodossia greco-slava in favore della Russia, scrive che i Greci, dimenticando i loro rancori, non celavano i loro voti pel trionfo finale delle armi russe. Mi sembra che questa notizia pecchi di soverchio ottimismo. I Greci mostrano un volto compunto quando loro si parla delle disfatte russe, ma godono nell' intimo delle traversie odierne della Russia, che per qualche tempo intralciano nell'Oriente la marcia invadente dello slavismo. E nonostante le discrete condoglianze della stampa ellenica, vi sono giornali greci che non si peritano di palesare i loro sentimenti nascosti, e di rivolgere ai Russi ramanzine semiserie. Ne abbiamo la prova in una parenesi inviata da Costantinopoli alla Νέα Ἡμέρα di Trieste, che gode la fama non punto usurpata di essere l'effemeride più solenne dell'ellenismo. Riassumo lo squarcio oratorio della Νέα Ἡμέρα perchè nelle sue ironiche condoglianze numera le cause dell'attrito profondo che divide in due campi ostili i Greci ed i Russi. « La Russia, scrive il corrispondente del giornale greco di Trieste, traversa dei giorni tristissimi. È quindi giustissimo di offrirle l'omaggio di sincere condoglianze, e di parlarle nello stesso tempo il linguaggio della verità. I Russi hanno fuor di dubbio resi all'ellenismo dei beneficii importanti. Nel 1829 con la punta della spada costrinsero la Turchia a riconoscere l'indipendenza della Grecia, nel 1897 un telegramma dello Czar pose fine alla guerra di diffamazioni e di calunnie scagliate contro l'ellenismo. Ma noi

Greci abbiamo il diritto di deplorare i mali che dal 1860 la politica russa ci ha procurati nell'Oriente, rovinando le nostre aspirazioni nazionali e deprimendo l'autorità della nostra chiesa. I Russi hanno rafforzato contro di noi il bulgarismo, e turbata l'egemonia dell'ellenismo sui patriarcati dell'Oriente da dieci secoli retaggio inconcusso della gerarchia greca. Non deploriamo, ὁ Θεός φυλάξοι, l'indipendenza che i Bulgari ottennero con lo spargimento del nobile sangue dei Russi. Noi salutiamo sempre con gioia la liberazione dei popoli schiavi, o dei martiri della tirannia. Ma noi rimproveriamo alla politica russa di aver favoriti i Bulgari danneggiando considerevolmente l'ellenismo. La ricompensa che i Bulgari vi offrirono, o Russi, voi non l'ignorate. È l'odio, è il rancore, perchè l'acquisto della libertà, e la loro autonomia considerarono come una velata annessione al vostro impero. I Bulgari vi odiano: non vi lasciate illudere dalle speranze. Voi combattete nell'Estremo Oriente, ed essi alleandosi con la Turchia lavorano contro di voi. O Russi, cessate una buona volta dall'eccitare i Bulgari della Macedonia a danno dell'ellenismo. Quando cesserete dall'aizzare gli Slavi dei Balcani, noi potremo intendercela, e gettare le basi di una forte alleanza per la difesa dei nostri comuni diritti ed interessi. Contentatevi, o Russi, di quello che già possedete.

«Non vi lasciate vincere dalla cupidigia (μὴ πλεονεκτεῖτε). La brama d'ingrandirsi, e di espandersi schiacciando i deboli e gl'impotenti non sarà per voi un elemento di forza o di prosperità. La storia ce lo conferma con numerosi esempi. Per l'amor di Dio, o Russi, cessate dallo sconvolgere le chiese di Oriente (ἄφετε πρὸς θεοῦ ἡσύχους). La vostra politica nuoce anche ai vostri interessi. Non otterrete nessun vantaggio, umiliando ed abbassando i vostri amici. Noi siamo convinti che nelle angustie presenti voi rientrerete in voi stessi, ed ammaestrati dalla dura esperienza delle tribolazioni, voi lascerete i Greci occuparsi tranquillamente della loro chiesa e dei loro interessi nazionali. Con questa speranza noi deploriamo sinceramente le vostre sventure, e preghiamo Iddio che vi liberi ben presto dalle vostre difficoltà.»

In tal guisa pel corrispondente della Νέα Ἡμέρα ed in genere pei Greci di Costantinopoli e di Atene, le disfatte russe sono una vendetta di Dio irritato dalla condotta non punto lodevole dei Russi a riguardo dell'ellenismo. La Russia ha su la coscienza il peso di parecchie colpe gravissime. Cementando col suo sangue l'indipendenza dei Bulgari e la loro autonomia, tolse ai Greci la possibilità di trasformare gradatamente la Macedonia in un feudo dell'ellenismo. Aizzando nella Siria l'elemento arabo indigeno contro i Greci, è giunta ad insediare nel patriarcato di Antiochia un prelato arabo, Melezio, violando apertamente i canoni che a tale ufficio impongono di scegliere un prelato greco. I suoi consoli ed i suoi monaci sono divenuti i più fieri av-

versarii dell'influenza greca nella Palestina e sul monte Athos. I Russi hanno deviato dal retto sentiero, e per ricondurli a resipiscenza, Iddio permette le umiliazioni loro inflitte dai Giapponesi ».

Abbiamo riprodotto fedelmente i sentimenti dei Greci a riguardo della Russia. Se i giornali sono più cauti nello esprimerli apertamente, nelle loro conversazioni i Greci sciolgono lo scilinguagnolo e non fanno un mistero della loro compiacenza interessata. Mi sembra dunque esagerato l'ottimismo della stampa ecclesiastica russa che i Greci giudica solidali dei Russi nelle dolorose peripezie della guerra col Giappone.

LA LEGA CONTRO IL DUELLO

Della deformità morale e sociale del duello, abbiamo, più volte, trattato in queste pagine. Di recente poi, pigliando occasione dalla proposta di fondare in Roma una lega italiana contro il duello, facemmo plauso vivissimo e sincero a quei bravi ed illustri personaggi, i quali in Austria ed in Germania iniziarono con simili leghe la campagna antiduellistica. Ci piace ora riferire la lettera che sul medesimo argomento S. A. R. il Principe Don Alfonso di Borbone ha testè diretta al Presidente del Congresso internazionale della Stampa a Vienna. Essa è del seguente tenore:

Sig. Dottore,

Colgo l'occasione del Congresso internazionale della stampa a Vienna per dirigermi a Voi, signor Dottore, che ne siete il Presidente, pregandovi di voler essere mio interprete presso quei signori. Ringrazio vivamente tutta la stampa dell' appoggio immenso dato alla nostra opera antiduellista, sia parlandone con favore, sia pubblicando notizie sul suo progresso.

Quattro anni or sono lanciai la mia prima dichiarazione pubblica contro il duello. Mi augurai ardentemente sin d'allora, che la stampa s'impadronisse di quella idea, e con quella influenza che esercita sulla pubblica opinione promovesse un'agitazione. In questo senso ho fatto dei passi presso la stampa, la quale prese in modo nobilissimo sotto la sua protezione l'opera nascente, e si deve in gran parte ad essa il suo rapido sviluppo.

Già sin dal 1901 si organizzava in Germania, in Francia ed in Austria la nostra *Lega* antiduellista *per la vera protezione dell'onore;* l'anno seguente si organizzò in Ungheria ed in Italia; nel 1903 ebbe vita la Lega belga, ed infine nell'anno presente venne fondata quella

della Polonia austriaca. In Russia, dopo ottenuta approvazione ed incoraggiamento da Sua Maestà l'Imperatore Nicolò, credevo di potere imprendere il mio lavoro, quando sopraggiunse la guerra ad impedirlo.

Le nostre idee, durante questi quattro anni, hanno fatto enormi progressi, nè deve tenersi conto soltanto del numero ben considerevole dei signori iscritti come membri e aderenti, ma deve sopratutto aggiungervisi il numero infinitamente maggiore degli adepti, perfino entusiasti, che ci augurano il trionfo, ma che non hanno ancora il coraggio di figurare come tali in una lista che possa essere destinata alla pubblicità.

Il gran passo fatto dalla nostra idea sulla via del successo è quello di aver vinto il silenzio, che ciascuno credeva dover serbare relativamente all'opportunità del duello; si evitava con terrore di manifestare il dubbio; sembrava che una muraglia sacra ne circondasse il prestigio; è dovuto alla stampa, se una breccia è stata aperta in quel riparo; e noi per quella arriveremo alla meta.

Mentre il terreno venne aperto alla discussione, e per essa il credito del duello cominciò a vacillare sulle sue basi, si fece ogni sforzo per stabilire il modo di supplire a quel falso riparatore e difensore dell'onore, come veniva proposto nelle prime dichiarazioni lanciate al principio della nostra campagna; e così fu proceduto alla creazione dei nostri *giurì* d'onore.

Già vari casi gravi loro sottoposti, furono risoluti all'amichevole nel più rigoroso segreto, di guisa che nulla ne trasparisse in pubblico; mentre la sedicente riparazione colle armi procura sovente la pubblicità a fatti, che, senza il duello, sarebbero rimasti ignorati, e ciò che ancora peggio, fa credere a scandali quando pur si tratti di cose poco serie, come ne ho avuto le prove.

Altro fattore della massima importanza, di cui voglio parlare, e a cui tendono i nostri maggiori sforzi sarà la riforma delle leggi per la protezione dell'onore. Se ne otterremo una, che applichi severamente alla calunnia e all'ingiuria la rigorosa punizione che meritano, nella maggior parte dei casi il duello avrà perduto quella ragione d'essere, per la quale anche molti dei suoi avversarii credono dovergli pur concedere un certo qual diritto di esistenza, e vi ricorrono, sebbene dicano che nessun uomo di buon senso può essere partigiano del duello, come alcuni grandi duellisti mi hanno scritto.

A tale effetto il Comitato della Lega antiduellistica in Austria ha elaborato (per quanto lo permetta la già imminente riforma del Codice Penale) una serie di disegni, che verranno sottoposti alla Camera dei Signori.

Spetta egualmente alla stampa alzare la voce in favore di tale

riforma, eccitare gli elementi parlamentari alla conquista di tanto beneficio (che è fra le grandi nostre aspirazioni) e piegare le volontà dirigenti a realizzarlo

Il risultato finale della nostra campagna sarà che il duello, privato d'ogni punto d'appoggio, poco a poco abbandonato dalla coorte brillante che lo sosteneva, reietto come cosa riconosciuta di niun valore, subirà la sorte comune a tutto ciò, il cui merito è dovuto solo al valore fittizio, che il pubblico ha voluto attribuirgli; esso non sarà più che un fatto raro ed eccezionale, addivenuto un reato, tenuto nascosto da chi se ne renda colpevole.

Se la vittoria non sarà ottenuta d'un tratto, non sarà perciò meno certa. Abbiamo dinanzi l'esempio incoraggiante di ciò che è accaduto, son più di cinquant'anni, in Inghilterra. Spesso s'immagina che il duello sia colà scomparso, per così dire, da oggi all'indomani; è un errore. Il movimento, che raggiunse lo scopo, fu lavoro di quasi dieci anni, come possono seguirsene i passi nella stampa inglese di quel tempo; ma in seguito essendosene messi alla testa il Principe Consorte, e la maggioranza dei Generali ed Ammiragli coi signori della Nobiltà del Reame, il trionfo fu rapido e decisivo. Noi lavoriamo non da dieci anni, ma appena da quattro, e già sintomi favorevolissimi ci mostrano che non lavoriamo invano.

L'opinione antiduellista, spoglia di ogni colore politico e religioso, ha trovato un'eco dappertutto: essa ha vibrato persino nelle alte direzioni degli eserciti, le quali, sebbene non vogliano unirsi a noi, lavorano non pertanto parallelamente, poichè si studiano di ridurre i duelli al minimo numero.

Io veggo un tal fatto con vera soddisfazione e con profonda riconoscenza, senza d'altronde meravigliarmene, poichè non è in contraddizione con lo spirito cavalleresco e col coraggio. L'esperienza ha provato troppo spesso, che quelle grandi qualità nulla hanno di comune col duello, che questo non è fatto per promuoverle, poichè al contrario (come si è ripetuto in tanti scritti, e come ciascuno lo sa) il duello rende di frequente codardi, chiudendo il labbro quando dovrebbe parlarsi per esprimere la propria opinione, o per difendere una persona calunniata, come detta il dovere cavalleresco, senza che ciò implichi alcun insulto. Spesso ancora rende gli uomini rozzi e villani. V'è della gente che crede le sia tutto permesso, per l'idea che un colpo di sciabola possa riabilitare e cancellare l'azione più vile. Dunque, coraggio e cortesia guadagneranno con l'abolizione del duello.

Chiedo ancora una volta, che la stampa voglia continuare ad essere nostra alleata e nostra interprete, rappresentando così l'interesse di una parte dell'umanità e l'interesse del vero progresso.

A tale effetto tutti i giornali dovrebbero formare una specie di Lega internazionale per quanto concerne la questione della vera difesa dell'onore, e la lotta contro ciò che ne è divenuto il vero nemico, impegnandosi nei loro fogli ad adoperarsi sempre nella propaganda della nostra idea, al fine di renderla l' idea della grande maggioranza ed appoggiare la nostra causa nei differenti paesi, poichè noi dobbiamo lavorare dappertutto ad un tempo.

Io non sono il Capo, ma soltanto l' iniziatore della nostra Associazione ; non pertanto rivolgo in suo nome i più caldi ringraziamenti alla stampa internazionale, per lo zelo col quale ha soccorso e promosso il nostro movimento ; e ripongo in essa la mia fiducia anche per l'avvenire, e vi prego di volerlo esprimere ai signori suoi rappresentanti.

Ricevete, signor direttore, l'espressione della più perfetta considerazione.

Ebenzweyer 8 settembre 1904.

ALFONSO DI BORBONE E D'AUSTRIA-ESTE.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Arendt G. S. I. *De protoevangelii habitudine ad Immaculatam Deiparae Conceptionem.* Analysis theologica. Romae, 1904, 8°, XII-230 p. L. 3. Vendibile, Via del Seminario 120, Roma.

Ave Maria! Roma, Desclée, 1904, con 22 fotoincisioni e 4 cromolitografie. f.° 16 p. L. 2,50.

Bastien P. O. S. B. *Directoire canonique* a l'usage des Congrégations a vœux simples d'après les plus récents documents du Saint-Siege, avec des appendices concernant les Filles de la Charité, les Religieuses a vœux simples appartenant aux grands Ordres etc. Abbaye de Maredsous, 1904, 8°, XVIII-444 p. Fr. 5.

Campionario *dei caratteri e vignette della tipografia vaticana.* Roma, 1904, 4°, 244 p.

De Backer S. S. J. *Institutiones Metaphysicae specialis.* Tom. III. *Psychologia.* Pars altera. *De vita rationali.* Paris, Beauchesne, 1905, 8.° 290 p. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 8 (1899) 341 ; 18, (1901) 596.

De Besse L. capp. *La science du Pater pour faire suite à la science de la prière.* Roma, Desclée, 1904, 8°, XX-414 p. L. 3.

De Broglie ab. *Le relazioni tra la Fede e la ragione.* Studio sto-

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

rico con prefazione del R. P. AGOSTINO LARGENT. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1904, 16°, 64; 64 p.

De Mandato P. *Il cattolico premunito contro gli attacchi dei protestanti.* Roma, « Tata Giovanni ». 1904, 8°, VIII-384 p. Vendibile alla *Civiltà Cattolica,* via di Ripetta 246 *Roma.*

Ferrais E. sac. *Liturgia Divini Officii* juxta novissima S. Sedis decreta. Veronae, Cinquetti, 1905, 16°, 152 p. L. 1,50.

Grazioli E. arciv. di Nicopoli. *La morte e i suoi orizzonti.* Pensieri. Roma, Salesiana, 1905, 16°, 400 p.

Ilario da Parigi. *Nostra Signora di Lourdes e l'Immacolata Concezione.* Versione del sac. ANGELO ACQUARONE. Siena, S. Bernardino, 1904, 8°, XVI 383 p. L. 3.

Le Camus E. vescovo di La Rochelle e Saintes. *La vita di N. S. Gesù Cristo.* 2ª ed. italiana sulla 6ª ed. francese interamente riveduta e più copiosamente annotata. Brescia, tip. Queriniana, 1905, 8°, X-592; 736 p. L. 9. Cfr. *Civ. Catt.* 17. 11 (1900) 594.

Massara A. *L'iconografia di Maria Vergine nell'arte novarese.* Catalogo delle opere artistiche della Diocesi di Novara rappresentate all' esposizione internazionale Mariana in Roma. Novara, Miglio, 1904, 8°, 80 p. L. 1. – Detto. *La Madonna nella tradizione e nell'arte novarese.* Bosa, tip. Vescovile, 1904, 8°, 16 p. L. 0,50.

Maurici A. *Il divino nella letteratura italiana.* I. L' età mistica. Palermo, Virzì, 1905, 8°, 322 p. L. 3,50.

Mazzella O. arciv. di Rossano. *Praelectiones scholastico dogmaticae breviori cursui accomodatae.* Ed. III. recognita et aucta. vol. I. complectens. *Tractatus de vera Religione, de Scriptura, De Traditione, de Ecclesia Christi.* Romae, Desclée, 1904, 8.° 672 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 17, 11 (1900) 597.

Meucci G. d. S. p. *Racconti di storia sacra per le scuole elementari.* Siena, tip. Calasanziana, 1904, 16°, 80 p. L. 0,60.

Molfino F. X. capp. *Codice diplomatico dei Cappuccini liguri* (1530-1900) con prefazione del P. SEMERIA barnabita. Genova, tip. della Gioventù, 1904, 8°, LXXVI-496 p. L. 7.

Nunziante G. *La Peccatrice di Magdala.* Napoli, D' Auria, 16°, 164 p. L. 2.

Palmieri D. S. I. *Tractatus de peccato originali et de Immaculato Beatae Virginis Deiparae Conceptu.* Ed. altera novis curis expolita. Romae, 1904, 8°, 356 p. L. 4. Vendibile, via del Seminario 120, Roma.

Prodigiosa (La) *Immagine di Maria SS. di Montevergine.* Tradizioni e memorie. Roma, Desclèe, 1904. 8°, 60 p.

Russo F. sac. *Juris Canonici Privati Codex vigens,* sive Legum Ecclesiasticarum Omnium novissima collectio. Panormi, typ. milit., 1905, 8°, 340 p. L. 6.

S. Antonii Pat. Thaumaturgi Incliti *Sermones Dominicales et in Solemnitatibus* quos ex Mss. saeculi XIII Codicibus qui Patavii servantur faventibus Quinqueviris S. Antonii Arcae Curandae consultis etiam Vaticano, Casanatensi aliisque exemplaribus ed. notisque illustr. locupl. A. M. LOCATELLI. I. fol. 32-42. Patavii, ex typ. Antoniana, in 4.°

Thurston H. et **Slater Th.** S. J. *Eadmeri Monachi Cantuarien-*

sis Tractatus de Conceptione Sanctae Marie olim sancto Anselmo attributus, nunc primum integer ad Codicum fidem editus adiectis quibusdam documentis coaetaneis. Friburgi B., Herder, 1904, 24°, XL-104 p. Fr. 1,25.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — ANGELINI G. *La S. Famiglia in Egitto.* Tradizioni e leggende. Roma, Salesiana, 1904, 96°, 52 p. — AVOLIO G. *I corruttori* (dal vero). Lega per la pubblica moralità. Napoli, Melfi, 1904, 24, 16 p. L. 0,20. — CALOGERO R. *Dopo dieci anni.* La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 novembre 1894 in Palmi Calabria. Messina, Crupi, 1904, 16°, 66 p. L. 1,25. Rivolgersi all'Autore in Castroreale-Bagni (Messina). — GUARINI E. *L'éléctricité en agricolture.* Conference. Paris, 1904. 8°, 16 p. — GUIDI P. sac. *L'Ave Maria!* Pensieri ed affetti. Lucca, Baroni, 1904, 24°, 78 p. — LEGÉ V. can. *Il Seminario di Tortona.* Cenni storici. Tortona, Rossi, 1904, 16 p. — MARCACCI P. can. *La Madonna di Sotto gli Organi e le feste giubilari dell'Immacolata a Pisa.* Pisa, tip. B. Giordano, 1904, 16°, 82 p. L. 5,30. — MARCHI G. m. c. *L'Immacolata.* Note storico-teologiche pel cinquantesimo dalla definizione del Dogma Pisa, tip. B. Giordano, 1904. 16°, 80 p. L. 0,80 - *MARIA SS. E I GENOVESI.* Numero unico a cura del « Cattolico Militante » Suppl. al n.° 24. 2° ed. Genova, Capurro, 8°, 8 p. — MASOTTI F. *L'opera letteraria particolarmente romanesca di Antonio Fogazzaro.* Discorso. Bologna, Gamberini, 1904, 8°, 26 p. L. 1. — *OMAGGIO della Diocesi di Avellino a Maria SS. Immacolata.* Avellino, Maggi, 1904, 8°, 32 p. — PANTANELLI D. *Coefficiente di filtrazione.* Influenza del mezzo filtrante. (Estr. *Mem. della R. Accad. di Scienze.* in Modena III. 6). Modena, Soliani, 1904, 4°, 10 p. — TANCREDI V. *I preti ai birboni, ai briganti* ecc. (2ª predica in risposta al sig. Eliseo prof. Grossi). Pontecorvo, Miceli, 1904, 8°, 48 p.

Biografie. — PASINI-FRASSONI F *Donna Maria Frassoni e i Gesuiti in Ferrara.* (Estr *Rivista del Collegio Araldico* ott. 1904). Roma, 1904, 8°, 12 p.

Memorie. — BASSANI A. can. *Nei solenni funerali di mons. Nicolò Maria can. Bonaldo.* Chioggia, Vianelli, 1904, 8°, 12 p. — QUATRINI B. mons *La contessa Luigia Volponi.* Macerata, Unione catt. tip., 1904, 16°, 16 p.

Ascetica. — BIGI E. M. sac. *L'indispensabile per ogni ceto di persone.* Milano, Lega Eucaristica, 1904, 32°, 186 p. — LUONGO V. can. *Il Cuore di Gesù e l'anima cristiana nella divozione a Nostra Signora.* Brevi meditazioni per tutti i sabati dell'anno. Bitonto, tip. vescovile, 1904, 24°, 364 p.

Letture religiose. — *LA PAROLA del vostro Parroco.* Opuscoli di propaganda. Ne escono 12 all'anno; *L'Addolorata; Il S. Rosario.* Copie 50. L. 2,45. Milano, Pia Società della Buona Stampa, piazza Fontana 2, *Milano.*

Letture ricreative. — CANTAGALLI G *Le superstizioni di Giovanna.* Scene popolari. Bagnacavallo, S. Famiglia, 1904, 24°, 64 p. L. 0,30. — DI VALFIORE C. *Un mese dallo zio Gigi.* Con lettera di A. CONTI e con illustrazioni di L. GIOLI, L. TOMMASI, P. ANDREANI, I. SABATINI, G. GUIDOTTI. Firenze, libr. salesiana, 1904, 16°, 320 p. L. 2. — HARRADEN B. *Anime che s'incontrano.* Romanzo tradotto dall'inglese da G. MELLICA. Treviso, Buffetti, 1904, 16°, 218 p. L. 1,50. — ROBINIA. *La figlia del cacciatore.* Racconto Treviso, Buffetti, 1904, 16°, 256 p. L. 2. — TURCHI L. *Il naso.* Conferenza umoristica. (*Coll. di Lett. dramm.* V). Roma, Salesiana, 1904, 24°, 80 p. L. 0,40. — VALENTI CHIARAMONTE S. can. *La cieca di Alessandria sicula.* Dramma in 4 atti. — YVES LE QUERDEC *Le fils de l'esprit.* (Roman social). Paris, Lecoffre, 1905, 16°, 612 p. Fr. 3,50.

Poesie. — TUVERI L. G. *Il velo d'Iside* Versi. Cagliari, Dessì, 1904, 16°, 80 p.

ALLOCUZIONE DI SUA SANTITÀ PAPA PIO X

TENUTA NEL CONCISTORO DEL 14 NOVEMBRE 1904

Venerabiles Fratres,

Duplicem, nostis, ob causam amplissimum Collegium vestrum ad Nos convocavimus, ut de duobus Beatis viris in Sanctorum album rite referendis, simulque de novis creandis Episcopis hodierno die vobiscum ageremus. Utraque res cum sane magna, tum laeta atque iucunda: verum haud opportuna laetitiae sunt adiuncta temporum. Nam praeter calamitosissimum belli incendium, quo plures iam menses Orientis extrema flagrant, quod quidem Nos, qua sumus et esse debemus in homines universos caritate paterna, supplices obsecramus Deum ut restingui celeriter velit, propiora etiam quaedam sunt quae aegritudinem Nobis efficiant. Etenim a contemplanda christianarum excellentia virtutum divertere mentem cogimur ad ingentem hominum multitudinem, qui vix aliquam christiani nominis umbram retinent; quumque

---

Duplice, come sapete, è la causa per la quale abbiamo riunito intorno a Noi l'amplissimo Vostro Collegio, per trattare oggi con voi dei due Beati che debbono inscriversi nell'albo dei Santi, ed insieme della creazione dei nuovi Vescovi.

L'una e l'altra cosa è tanto grande, quanto lieta e gioconda; non peraltro acconcie alla letizia sono le condizioni dei tempi. Imperocchè oltre all'incendio di calamitosissima guerra che arde già da parecchi mesi nello Estremo Oriente, e del quale, per la paterna carità che abbiamo e dobbiamo avere verso tutti gli uomini, imploriamo supplichevoli da Dio che voglia affrettare la fine, altre cause ancora più prossime Ci riempiono d'amarezza. Nel contemplare infatti l'eccellenza delle cristiane virtù, siamo costretti a rivolger la mente alla ingente moltitudine di uomini che appena qualche ombra conserva del nome cristiano; e

gestit Nobis animus, quod pastores bonos viduatis dare ecclesiis multis possumus, simul vehementer dolet, quod aliarum, nec ita paucarum, viduitati consulere iam nimium diu prohibemur.

Facile intelligitis nationem hoc loco spectari eam quae, quum sit inter catholicas nobilissima, tamen alienis a religione studiis multorum commovetur iamdudum et iactatur miserrime. Scilicet eo processit ibi malarum rerum audacia, ut e domiciliis disciplinarum aulisque iudiciorum simulacrum Eius, qui unus est Magister aeternusque hominum Iudex exturbatum publice fuerit. In multis autem incommodis, quae ibidem Ecclesiam premunt, hoc in primis grave conquerimur, impedimenta omne genus inferri cooptationi Episcoporum: nisi quod graviora quoque agitari consilia videmus. Iamvero huius tantae offensionis idoneam causam frustra quaeras praeter illam, quam modo attigimus: nam quae in Apostolicam Sedem coniicitur criminatio, non ipsam in conditionibus pactis mansisse, ea quidem quantum ab honesto, tantum distat a vero. Hanc porro propulsare calumniae labem in conspectu

---

mentre l'animo Ci si consola nel poter dare alle Chiese vedovate dei buoni pastori, si duole insieme veementemente perchè già da troppo tempo Ci viene impedito di provvedere alla vedovanza di altre non poche.

Vi sarà facile il comprendere come qui vogliamo alludere a quella nazione che, essendo la nobilissima fra le nazioni cattoliche, purtuttavia per i sentimenti antireligiosi di molti è da lunga pezza miseramente sconvolta ed agitata. A tale estremo si spinse colà l'audacia delle tristi imprese, da discacciare pubblicamente dalle scuole e dai tribunali l'effigie di Colui che è il solo Maestro e giudice eterno degli uomini. Tra i molti mali però che ivi affliggono la Chiesa, di questo sopra tutto gravemente ci rammarichiamo, che impedimenti cioè di ogni genere vengano apposti alla elezione dei Vescovi: senza dire che si maturano più tristi propositi. Di così grave ostilità invano si cerca altra cagione all'infuori di quella accennata testè: dappoichè l'imputazione che viene rivolta contro la Sede Apostolica, di non aver essa mantenuto le pattuite condizioni è cosa contraria alla buona fede come alla verità. Ed è principalmente la macchia di questa calunnia che reputiamo necessario re-

vestro, Venerabiles Fratres, necessarium ducimus, antequam ad ea, quae proposita sunt, accedamus.

Nonnulla memoramus ignota nemini. Superiore ineunte saeculo, quum teterrima novarum rerum procella, quae in Galliam incubuerat, veteri disciplina civitatis eversa, avitam late religionem afflixisset, Decessor Noster inclytae memoriae Pius VII et moderatores reipublicae, ille quidem salutis animarum divinaequa gloriae causâ sollicitus, hi vero ut stabilitatem rebus ex religione quaererent, icto inter se foedere, pactionem fecerunt, quae ad sarcienda Ecclesiae gallicae damna, eamque in posterum tutelâ legum muniendam pertineret. Ad pactum autem conventum accessere deinceps solo civilis potestatis arbitrio *organici* qui vocantur *articuli;* at contra accessionem eiusmodi non modo Pius repugnavit re recenti, sed qui consequuti sunt Romani Pontifices, oblata sibi opportunitate, praesertim quum eorum vis articulorum urgeretur, acerrime restiterunt. Idque iure optimo, si quidem harum natura legum consideretur: legum, inquimus, non pactorum; quippe consensio Pontificum nulla unquam intercessit. Igitur hae leges nequaquam publicam securitatem

---

spingere al cospetto Vostro, Venerabili Fratelli, prima che veniamo alle cose che Ci siamo proposte.

Ricordiamo fatti non ignoti ad alcuno. Sul cominciare del secolo scorso, quando la spaventosa rivoluzione scatenatasi sulla Francia, rovesciato l'antico ordinamento civile, avea dapertutto abbattuta l'avita religione, il nostro Predecessore di gloriosa memoria, Pio VII, e i moderatori della repubblica, quegli sollecito della salute delle anime e della gloria di Dio, questi perchè dalla religione venisse stabilità alla pubblica cosa, accordatisi fra loro stipularono una convenzione che mirava a riparare i danni della Chiesa in Francia, ed a munirla in avvenire della tutela della legge.

Al Concordato si aggiunsero poi per solo arbitrio del potere civile, gli *articoli* che si dicono *organici,* ma contro siffatta aggiunta non solamente Pio VII si oppose immantinente, ma i Romani Pontefici che vennero dopo di Lui, presentandosene loro l'opportunità; specialmente quando si pretendeva l'osservanza di detti articoli, resistettero vigorosamente. E ciò a gran ragione se si considera la natura di queste leggi;

spectant, de quo genere cautum erat in primo pactionis capite: *Cultus publicus erit, habita tamen ratione ordinationum, quoad politiam, quas Gubernium pro publica tranquillitate necessarias existimabit.* Neque enim est dubium, si leges *organicae* continerentur hoc genere, quin eas, memor obligatae fidei, receptura esset et servatura Ecclesia. Nunc vero legibus istis de disciplina atque de ipsa doctrina Ecclesiae statuitur; pugnantia conventis plura sanciuntur; abrogatisque magnam partem iis, quae in rei catholicae commodum pacta essent, ecclesiasticae potestatis iura vindicantur civili imperio: a quo proinde non tutela expectanda sit Ecclesiae, sed servitus. — At praestat ea, quae inter Apostolicam Sedem et rempublicam gallicanam convenerunt, partite perstringere.

Pertinent illa ad definiendas utriusque potestatis rationes mutuas. — Respublica quidem spondet Ecclesiae liberam religiosi cultus facultatem: *Religio Catholica, Apostolica, Romana libere in Gallia exercebitur.* Eadem munere officioque

---

diciamo leggi e non patti; giacchè non intervenne mai consenso alcuno di Pontefici. Queste leggi adunque non riguardano menomamente la pubblica sicurezza, della cui materia si era trattato nel primo capo della convenzione: *Il Culto sara pubblico, avuta ragione tuttavia delle disposizioni, riguardo alla polizia, che il Governo stimerà necessarie per la pubblica tranquillità.* Nè è da dubitarsi che se le leggi organiche contenessero disposizioni di tal sorta, non sarebbero state dalla Chiesa, memore della data fede, accolte ed osservate. Ora invece in queste leggi si dispone intorno alla disciplina ed alla dottrina stessa della Chiesa; molte cose vengono sancite ripugnanti alle convenute; ed abrogato in gran parte ciò che a vantaggio del cattolicismo era stato pattuito, i diritti della potestà ecclesiastica vengono rivendicati al potere civile; dal quale perciò la Chiesa non deve aspettarsi tutela, ma servaggio. — Ma giova toccare partitamente le cose che fra la Sede Apostolica e la Francia vennero convenute.

Quanto a definire le relazioni dell'una e dell'altra potestà, lo Stato promette alla Chiesa la libera facoltà del culto religioso: *Libero sarà in Francia l'esercizio della Religione Cattolica, Apostolica, Romana.* Lo stesso dichiara estranea al còmpito ed ufficio suo ogni giurisdizione

suo alienam declarat totam sacrarum iurisdictionem rerum; tantum in hoc genere rata firmaque vult decreta, quae *politiae* idest publicae securitatis nomine sanciverit. Iamvero quum excipit ista, quorum non ita late campus patet, eo ipso confirmat, nihil se posse in cetera; utpote quae, quum supernaturalem vitam Ecclesiae attingant, terminos longe excedant civilis auctoritatis. Manet ergo, ipsâ agnoscente et probante republica, quidquid fidem moresque spectet, id omne in dominatu esse arbitrioque Ecclesiae; ipsius esse instituenda curare atque instituta tueri, quaecumque fidei morumque in catholicis sanctitatem conservent et foveant; ipsam propterea, nec nisi ipsam, posse populo eos praeficere, qui christianae principia et instituta vitae pro officio custodiant ac promoveant, administros sacrorum dicimus et in primis Episcopos.

Nihilominus in hac re, nempe concordiae facilius retinendae gratiâ, aliquid de severitate iuris sui remittit Ecclesia, facultatemque tribuit reipublicae eos nominandi, quibus episcopale mandetur munus. At vero facultas eiusmodi ne-

---

sulle cose sacre; solo in questa materia vuole siano validi e fermi i decreti che avesse ad emanare per ragioni di *polizia,* cioè di pubblica sicurezza. Ora nel fare questa sola eccezione, che versa in un campo abbastanza ristretto, per ciò stesso conferma di non poter esso nulla nel resto, dappoichè ciò che tocca la vita soprannaturale della Chiesa eccede di gran lunga i confini della civile autorità. Rimane quindi stabilito, riconoscendolo ed approvandolo lo stesso Stato, che tutto ciò che riguarda la fede e i costumi, tutto esser deve nel dominio ed arbitrio della Chiesa, proprio di essa l'istituire, curare e difendere tutto ciò che serva a conservare e favorire fra i cattolici la santità della fede e dei costumi; essa perciò, e niun altro che essa, poter proporre al popolo coloro che abbiano l'ufficio di custodire e promuovere i principii e gli ordinamenti della vita cristiana, intendiamo dire, i sacri ministri e in prima linea i Vescovi.

Ciò nondimeno anche in questo, a fine di mantenere più facilmente la concordia, la Chiesa recede in qualche cosa, dal rigore del suo diritto, e attribuisce allo Stato la facoltà di nominare coloro ai quali venga conferito l'ufficio episcopale. Siffatta facoltà peraltro non ha, nè può

quaquam valet aut valere idem potest, quod *institutio canonica.* Etenim assumere et collocare quempiam in sacrae dignitatis gradu, eique parem dignitati attribuere potestatem, ius est Ecclesiae ita proprium et peculiare, ut id cum civitate communicare, salva ratione divini muneris sui, non possit. Relinquitur ut concessa reipublicae nominatio nihil sibi velit aliud, nisi designare et sistere Apostolicae Sedi quem Pontifex, si quidem idoneum et ipse agnoverit, ad episcopatus honorem promoveat. Neque enim ita nominatum canonica institutio necessario sequitur; sed ante religiose ponderanda personae sunt merita. Quae si forte obstent, quominus episcopatum Pontifex, pro conscientia officii, cuipiam conferat, nulla tamen lege cogi poterit rationum momenta patefacere, quare non conferendum putarit.

Ad haec, certas sollemnesque ad Deum preces Ecclesia pro summo magistratu civitatis adhibendas constituit; in quo amicam se civitati fore, qualiscumque demum huius fuerit temperatio publica, pollicetur.

Ista quidem pactum habet, de quo loquimur, in prae-

---

avere mai lo stesso valore dell'*istituzione canonica.* Giacchè l'assumere e il collocare alcuno in grado di sacra dignità, e confermargli potestà pari alla dignità stessa, è diritto così proprio e peculiare della Chiesa, che salve rimanendo le ragioni del suo divino ufficio, non può venire comunicato allo Stato civile.

Resta adunque che la facoltà di nominare, concessa allo Stato, non altro voglia significare se non il designare e presentare alla Sede Apostolica quello che il Pontefice promuova, se pure esso riconoscalo idoneo all'onore dell'Episcopato. Nè già per chi così è nominato deve necessariamente seguire l'istituzione canonica, ma debbono innanzi tutto religiosamente ponderarsi le qualità della persona. Che se queste per avventura siano tali che il Pontefice non possa per dovere di coscienza conferire a taluni l'episcopato, nessuna legge potrà costringerlo a manifestar le cagioni per le quali non abbia creduto di conferirlo.

Inoltre la Chiesa stabilisce certe determinate preghiere pel supremo magistrato, con che si professa di voler essere amica del potere civile, qualunque sia la forma di governo.

Questi sono i punti del Concordato che riguardano il presente e

sens et futurum statuta: quod vero ad praeteritum tempus, transactionem continet ultro citroque compositam. Versatur haec in bonis, Ecclesiae non multo ante detractis publice: quae bona Pontifex civitati condonat; civitas autem fidem dat, praebituram se Clero *sustentationem, quae cuiusque statum deceat.* Agitur hic, ut apparet, de veri nominis contractu, quo quum certa praestatio pro re certa stipulata sit, non est dubium, tametsi illa conventio foedusque resolvatur, tamen ius manere integrum Ecclesiae aut rem repetere aut iustam pro re praestationem exigere.

Exposuimus summa rerum capita, de quibus inter Galliam et Apostolicam Sedem, necessario maxime utrique tempore, convênit: quisquis ex veritate res aestimat, iudex esto, utra conventis non steterit.

Num Ecclesia ius datum reipublicae nominandi Episcopos unquam retractavit? Imme vero candidatos, quos respublica proposuisset, partem longe maximam, canonice instituit. Quodsi factum quandoque est, ut aliquos non instituerit, maximis semper gravissimisque de causis, eisque

---

l'avvenire; quanto poi al tempo passato interviene una transazione circa i beni ecclesiastici di cui lo Stato si era poco prima impossessato, i quali beni il Pontefice condona allo Stato; questi poi alla sua volta s'impegna di prestare al Clero il *sostentamento conveniente allo stato di ciascheduno.* Trattasi qui, come vedesi, di un vero e proprio contratto, pel quale, essendo stipulata una certa prestazione in luogo di determinate sostanze, non havvi dubbio, che se pure il Concordato venga a risolversi, rimane integro alla Chiesa il diritto o di ripetere i suoi beni, o di esigere per essi una giusta prestazione.

Abbiamo esposte per sommi capi le cose intorno alle quali fra la Francia e la Sede Apostolica, in tempi che ad entrambi grandemente urgeva di farlo, fu convenuto; chiunque giudica secondo verità, decida quale delle due parti abbia mancato ai pâtti.

Ritrattò forse mai la Chiesa il diritto dato allo Stato di nominare i Vescovi? Che anzi ai candidati proposti da questo conferì in massima parte la canonica istituzione. Che se avvenne talvolta che a taluni non venisse conferita tale istituzione, fu sempre per cause gravissime e sempre estranee a questioni d'indole politica; cause che più di una

extra genus politicum positis, factum est; quas causas non semel ipsi magistratus reipublicae deinceps cognitas probavere: nimirum ne religio, cui quidem Pontifex summam curam diligentiamque necessario debet, aliquid detrimenti caperet.

Iam de legibus, publicae tranquillitatis ratione perlatis, obscurum non est Ecclesiam in exercendo sacrorum cultu, quod promiserat, praestitisse; cuius ceteroqui illustris ea est et pervagata doctrina, Deum esse cuiusvis in homines potestatis fontem, ideoque civilium quoque iussa et vetita legum, si quidem iusta et cum communi bono coniuncta sint, sancte inviolateque esse servanda.

Nec minus aequam se fidamque impertiit reipublicae Ecclesia, quaecumque usque adhuc extitit constitutio temperatioque civitatis. Semper enim iis qui praeerant, quum de statuta formula Deum precaretur, non caelestem modo, quod caput est, opem, sed etiam civium optimorum gratiam conciliare studuit.

Denique quam fideliter transactionem de facultatibus suis factam custodierit, vel ex hoc intelligi potest, quod nemo

---

volta, venute poi a cognizione degli stessi magistrati civili, furono da questi approvate; e ciò perchè la Religione, che il Pontefice deve avere necessariamente a cuore, non avesse a risentirne detrimento.

Non è poi ignoto ad alcuno come la Chiesa adempisse quanto aveva promesso nell' esercizio del sacro culto, in ossequio alle leggi emanate per ragione di pubblica tranquillità, suo infatti è il solenne e notissimo insegnamento, essere Dio la fonte di qualsiasi potestà sugli uomini, e che perciò le prescrizioni e i divieti delle leggi civili, se giusti e coordinati al bene comune, debbono essere religiosamente e inviolabilmente osservati.

Nè meno fedele amica si mostrò la Chiesa verso lo Stato, qualunque costituzione finora avesse. Sempre infatti a coloro che vi presiedevano, per essi pregando Iddio secondo la formola stabilita, si adoperò a conciliare non solo l' aiuto del Cielo, il che è l'essenziale, ma altresì il favore della miglior parte dei cittadini.

Finalmente con quanta fedeltà essa abbia osservato la transazione fatta sulle sue sostanze si può comprendere da ciò, che non uno ha mai

unus molestiam ab Ecclesia ullam unquam passus est ob eam causam, quod ipsius bona ad hastam publicam quaesita possideret.

Quaerere iam licet, utrum civitas pariter, quae sua essent foedere officia, impleverit.

Statum principio est, catholicae religionis exercendae liberam in Gallia facultatem fore. — At suppetere libertatem istam hodie dixeris, quando ad Pontificem, summus qui est magister et custos catholici nominis, interdicitur Episcopis aditus atque etiam missio litterarum, insciâ Republica? Quando sacrorum Consiliorum, a quibus, Pontificis auctoritate et nomine, negotia Ecclesiae universae in Urbe Roma administrari notum est, spernuntur publice ac refutantur acta, quin immo ipsius actis Pontificis vix parcitur? Quando id non dissimulanter agitur, ut nervi incidantur viresque religionis, detrahendis iis, quae, Dei providentis nutu, praesto sunt Ecclesiae utilissima ad suum fungendum munus adiumenta? Neque enim reputare, nisi magno cum angore, possumus religiosarum familiarum recentem cladem; quas

---

ricevuto veruna molestia dalla Chiesa pel fatto di possedere i suoi beni acquistati all'asta pubblica.

È lecito ora domandare, se il potere civile abbia adempito ugualmente quelli che per il trattato erano suoi doveri.

Fu posto come principio che la religione cattolica dovesse esser libera. Ma potrà dirsi sussistere oggi tal libertà quando si interdice ai Vescovi di visitare il Pontefice o communicare con Lui per lettera ad insaputa del governo, col Pontefice che pure è il Sommo maestro e custode della religione cattolica? Quando le Sacre Congregazioni, dalle quali è noto che coll'autorità e nel nome del Pontefice vengono amministrati nella Città di Roma i negozi della Chiesa universale, vengono pubblicamente disprezzate, e se ne rifiutano gli atti, che anzi appena appena si perdona agli atti dello stesso Pontefice? Quando non si fa un mistero di voler togliere alla religione il nerbo delle sue forze col privare la Chiesa di quelli che per volere della provvidenza divina, sono ausilio utilissimo pel compimento della sua missione? Nè possiamo infatti pensare senza grandissima angoscia, alla recente strage degli Ordini religiosi, per espellere i quali dai confini della patria valse que-

quidem ad exterminandas finibus patriae haec una ratio valuit, avitae religionis in populo fautrices extitisse efficaces: non valuit ad retinendas, si minus ornandas ut oportebat, optimorum cogitatio meritorum, quae ab iis omni tempore essent in cives suos profecta. Ecquid tam contrarium iunctae cum Apostolica Sede amicitiae ac foederi, quam hac tanta iniuria et contumelia eos affectos esse, quibus nihil habet Ecclesia carius? — Quin etiam ad ceteras id genus molestias ingens nuper cumulus accessit. Etenim certum accepimus circumferri edictum, quo Sodales illustris cuiusdam familiae et quidem ratae legibus, ab ipsis dioecesium Seminariis, quibus magna cum salute sacri ordinis praeesse diu consueverunt, abire excedere iubentur. Huc scilicet evasit promissa religioni libertas, ut Episcopis iam non liceat, prout visum fuerit melius, institutioni prospicere sacrae iuventutis, iidemque in negotio tanti momenti ac ponderis cogantur adiutores ab se, quos semper experti sunt optimos, segregare.

Quamquam illud multo gravius est ministerio Apostolico

---

st'ultima ragione, l'essere cioè essi i sostenitori efficaci dell' avita religione in mezzo al popolo: non valse per mantenerveli, non diciamo per onorarli come pure era dovere, il pensiero delle grandi benemerenze da esse in ogni tempo acquistate verso i proprii concittadini. E che havvi di più contrario all' alleanza ed al patto stretto colla Sede Apostolica, che il volere colpiti di tanta ingiuria e contumelia coloro, dei quali nulla havvi di più caro alla Chiesa? Che anzi alle altre molestie di questo genere si pose il colmo recentemente.

Poichè apprendemmo che è stata emanata una circolare, colla quale ai religiosi di un Ordine illustre ed autorizzato anche dalle leggi viene imposto di uscire da quei Seminarii diocesani, ai quali con gran vantaggio del sacro ordine sacerdotale, erano soliti presiedere già da lungo tempo. A questo è riuscita la libertà promessa alla religione, che non sia lecito ormai ai Vescovi di provvedere, come meglio credano all'istituzione della sacra gioventù, e siano essi costretti, in cosa di tanto momento e di tanto peso di allontanare da loro quegli ausiliari che hanno sempre sperimentato siccome ottimi cooperatori.

Sebbene un vincolo molto più grave è stato apposto al ministero

iniectum vinculum. — Ipsa rei natura clamat, quod diximus, institutionem canonicam, praesertim si ad summum ecclesiastici ordinis gradum danda sit, non posse, salva maiestate religionis, cadere in quemquam, nisi qui pro moribus, ingenio, doctrina dignus tam celso munere videatur. Hac obstrictus sanctissima lege, Pontifex non omnes, quos respublica sibi designarit, continuo ad episcopatum promovendos putat; verum probe explorato qualis quisque sit, alios, quos repererit idoneos, assumit, alios, quos minus, relinquit scilicet: admonitamque de consilio suo rempublicam rogat, ut pro illis quidem legitime incepta perficere, his vero sufficere meliores velit. Huiusmodi consuetudinem Apostolica Sedes usque ad nostram memoriam tenuit sine offensione, quamdiu utriusque potestatis concordia stetit incolumis. Quid autem dudum respublica? Negat ius esse Pontifici repudiare quemquam ex iis, quos ipsa nominavisset; nominatos recipi promiscue vult omnes; propterea obstinat non ante sinere eos, qui probati sint Ecclesiae, canonice institui, quam qui repulsam ab ipsa

---

apostolico. — La stessa natura della cosa reclama, come dicemmo, che l'istituzione canonica, specialmente se deve darsi al supremo grado dell'ordine ecclesiastico, non possa, salva volendo la maestà della religione, cadere sopra alcuno, se non apparisca per i costumi, per l'ingegno, per la dottrina degno di un ufficio cotanto eccelso. Vincolato da questa legge santissima, il Pontefice non stima sempre dover promuovere all'episcopato tutti coloro che dal potere civile gli vengono designati; ma esaminate bensì maturatamente le qualità di ciascuno, altri, che rinviene idonei, li assume, altri meno idonei li lascia; e di questa Sua deliberazione fatto consapevole il potere civile, lo prega di volere per quelli condurre a fine gli atti iniziati, e a questi sostituire dei migliori.

La Sede Apostolica tenne sempre, a nostra memoria, siffatta consuetudine senza contrasti, finchè incolume stette la concordia dei due poteri. Che cosa fa ora la Repubblica? Nega essere diritto del Pontefice di ripudiare qualunque fra quelli che essa abbia nominato; vuole che tutti i nominati siano accettati indistintamente; perciò si ostina a non permettere che quelli i quali siano approvati dalla Chiesa, vengano canonicamente istituiti, prima che gli altri i quali abbiano da essa ricevuto

tulerint, iidem probationem ferant. Iamvero usque eo extendere vim nominandi, ut facultas, concessu Pontificis facta reipublicae, nativum et sacrosanctum Ecclesiae ius elidat perscrutandi utrum qui nominati sint, digni sint, hoc profecto non est interpretari pactum, sed subvertere; contendere autem ut, si qui praetereantur, ne aliis quidem canonica institutio detur, huc recidit admodum, nullos velle posthac constitui Episcopos in Gallia.

Quod denique ad eam attinet conventionis partem, qua honestae clericorum sustentationi consultum est, num ipsam servat Respublica, quum Episcopis aliisque sacrorum administris, nulla habita quaestione aut iudicio, inauditis et indefensis, quod saepissime usuvenire nostis, legitimum victum, ad libidinem suam, detrahit? Atqui non foederis tantum hic lex, sed iustitiae perfringitur. Neque enim civitas in eo, quod istiusmodi alimenta ministrat, putanda est voluntate gratificari Ecclesiae, verum portionem, nec ita magnam, debiti exsolvere.

---

una ripulsa ottengano la medesima approvazione. In verità che l'estendere la forza del diritto di nomina fino al punto che la facoltà, per concessione del Pontefice, fatta alla Repubblica, venga ad elidere il naturale e sacrosanto diritto della Chiesa di scrutare se coloro che vennero nominati ne siano degni, questo non è davvero interpretare il patto, ma rovesciarlo; pretendere poi che se qualcuno venga preterito, neppure agli altri si dia l'istituzione canonica, equivale a non volere che d'ora in poi vengano istituiti Vescovi nella Francia.

Ciò che si attiene poi a quella parte di convenzione, per la quale fu provveduto all'onesto sostentamento del clero, l'osserva essa forse la Repubblica, quando ai Vescovi ed agli altri sacri ministri, senza che preceda alcuna inchiesta od alcun giudizio, inascoltati e senza difesa, come sapete accadere assai spesso, sottrae a suo capriccio il legittimo sostentamento? Eppure qui non si tratta soltanto di violare la legge del contratto, ma quella della giustizia. In fatti non deve credersi che lo Stato nel somministrare siffatti alimenti faccia una graziosa e spontanea largizione alla Chiesa, ma bensì paga una parte, e non grande del proprio debito.

Aegre induximus animum, Venerabiles Fratres, haec memoratu audituque tam tristia dicendo persequi. Nam moerorem, quem ex rebus Gallicis gravem patimur, etsi levari, communicando vobiscum, intelligebamus posse malúissemus tamen silentio premere; etiam ob eam rem, ne tot pientissimis Ecclesiae filiis, quos in Gallia numeramus, aegritudinis morsum querimonia communis Parentis exacueret. Verumtamen iura sanctissima Ecclesiae improbe violata, ac dignitas praesertim Apostolicae Sedis alieno notata crimine, prorsus a Nobis expostulationem iniuriarum publicam requirebant. Idque praestitimus, nullo cum acerbitatis sensu adversus quemquam, paterna certe cum voluntate erga gentem Gallicam; in qua quidem diligenda Nos, quod ceteroqui non potest esse dubium, Decessorem Nostrorum nulli concedimus.

Enimvero sperandum non est, fore ut institutarum contra Ecclesiam rerum cursus consistat. Quaedam his ipsis diebus eventa certissimum fecere indicium, eos qui ad gubernacula sedent Reipublicae, sic esse in rem catholicam animatos, ut

---

A malincuore ci siamo indotti, Venerabili Fratelli, a trattenervi di cose tanto tristi, a rammentarsi e ad udirsi. Imperocchè seppure pensavamo che communicando con Voi potesse avere qualche sollievo il grave cordoglio che proviamo per le cose di Francia, avremmo voluto piuttosto sopportarle in silenzio, anche per la ragione che a tanti figli piissimi della Chiesa, che nella Francia annoveriamo, non avesse ad inasprirsi l'amarezza dell'anima per i lamenti del Padre comune.

Se non che i diritti santissimi della Chiesa indegnamente violati, e la dignità specialmente della Sede Apostolica imputata dell'altrui colpa, richiedeva da Noi una pubblica protesta delle ingiurie. E ciò facemmo scevri da qualsiasi sentimento di amarezza verso chicchessia, certo con paterna sollecitudine verso la nazione francese, nell'amore verso la quale, ciò che del resto nessuno può dubitare, non la cediamo a veruno dei nostri Predecessori.

Davvero non è a sperarsi che il corso delle ostilità contro la Chiesa abbia ad arrestarsi.

Taluni fatti in questi ultimi giorni ci fornirono certissimo indizio che coloro i quali siedono al governo della Repubblica sono così avversi

ultima sint brevi metuenda. — Omnino, dum Sedis Apostolicae documenta non obscure loquuntur, professionem christianae sapientiae amice posse cum Reipublicae forma consistere, ii contra affirmare velle videntur, Rempublicam, quali nunc utitur Gallia, eiusmodi esse naturae ut nullum habere possit cum christiana religione commercium; id quod dupliciter Gallos calumniose petit, ut catholicos nimirum et cives. — At eveniant licet quantumvis aspera; nequaquam Nos aut imparatos offendent aut pavidos, quos Christi Domini illa vox et hortatio confirmat: *Si me persecuti sunt, et vos persequentur* (Io. XV, 20). *In mundo pressuram habebitis: sed confidite, ego vici mundum* (Io. XVI, 33). Interea tamen Nobiscum vos, Venerabiles Fratres, humilium instantia precum a Deo contendite, ut qui potest unus deducere unde velit et quo velit impellere hominum voluntates, auspice Virgine Immaculata, pacem tranquillitatemque Ecclesiae suae benignus maturet.

. . . .

---

al cattolicismo, che fra breve si debba venire agli estremi. Al tutto, mentre la Sede Apostolica, in tanti solenni documenti ha proclamato che la professione del cattolicismo può bene accordarsi colla forma repubblicana, costoro al contrario sembra che vogliano affermare, che la Repubblica, quale ora esiste in Francia, è di tale natura che non può avere verun commercio colla religione cristiana; ciò che in modo doppiamente calunnioso colpisce i francesi, come cattolici cioè, e come cittadini. — Ma checchè avvenga, per quanto di amaro, non troverà mai nè impreparati nè trepidanti Noi cui è di conforto quella voce ed esortazione del Signore: *Se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi* (Giov. XV, 20). *Nel mondo sarete angustiati, ma abbiate fidanza, io ho vinto il mondo* (Giov. XVI, 33). Frattanto però, o Venerabili Fratelli, preghiamo insieme costantemente ed umilmente il Signore affinchè egli che solo può ritrarre donde vuole e spingere dove vuole la volontà degli uomini, auspice la Vergine Immacolata, affretti benigno alla sua Chiesa il giorno della tranquillità e della pace.

. . . .

PEL GIUBILEO DELLA IMMACOLATA

Sono 50 anni da che volò pel mondo l'annunzio d'una nuova luminosissima gemma, che s'aggiungeva al mistico diadema della Regina del Cielo. Era la proclamazione solenne dell'Immacolata, che risonò come un divino messaggio di pace in tempi torbidi di rivolgimenti politici e sociali; parve come un sorriso di cielo, destinato a scuotere i popoli dalle basse volgarità della terra, a richiamarli a più alti e consolanti pensieri. Quell'annunzio era la risposta suprema al secolare sospiro delle generazioni che, col cuore fermo nella dolce credenza di Maria concepita senza peccato, nell'oracolo divino della Donna che schiaccerà il serpente, si trasmisero di secolo in secolo la memoranda parola, finchè non toccò ai nostri ultimi tempi vederla consacrata e definita dal Magistero infallibile della Chiesa. E all'annunzio seguì allora il plauso ed il trionfo di tutte l'anime credenti, dal cui intimo fervore di commozione sgorgò spontaneo e vigoroso l'inno della gioia e della benedizione a Colei che, ora più che mai, si rivelava la Benedetta fra le Donne.

A mezzo secolo di distanza l'eco di quella gioia vivificatrice si ridesta. Il Pontefice Romano additandoci [1] ancora una volta la gran Donna, ammantata di luce e di bellezza, ci rimette innanzi la visione degl' immacolati splendori di Lei e ci esorta, con augusta parola, a celebrarne il ricordo cinquantenario. E quale invito di questo più opportuno e più caro? Opportuno, perchè fra le nebbie pesanti d'un materialismo che invade sempre più il campo della nostra vita moderna, l'anima onesta che sente in sè la fiamma dell'infinito e dell'eterno, prova troppo vivo il bisogno di svinco-

[1] Encicl. del 2 febbr. 1904: « *Ad diem illum* ».

larsi da un'atmosfera così bassa e corrotta, e si affida volentieri a chi le mostri più serene regioni, dove respiri libera, si rinfranchi, si ritempri alla luce vivificante degl'ideali cristiani. Caro, perchè niente v'ha di più soave come il ricordo di Colei che, divina Colomba, nel puro e dolce incanto della sua bellezza immacolata, spiega il più possente fascino sul cuore e sulla mente umana. Si direbbe che l'anima nostra, naturalmente cristiana, sia anche, per un naturale inconsapevole istinto, attratta verso la Madonna, tanto comune e spontanea si rivela in tutti una più o meno segreta tendenza verso questo dolce simbolo della cristiana perfezione. Di qui è che alle leggiadre attrattive di Lei cedono le anime e le menti più ribelli; alla sua dolce maestà s' inchinano con uguale volenteroso ossequio e il picciolo mortale e le altezze superbe del genio. Di qui, ancora una volta, Ella si rivela simigliante alla luna, traendo misteriosamente a sè il genere umano, come l'argenteo pianeta, simbolo della sua bellezza, attira l'onde dell'oceano immenso.

Ora il privilegio dell' Immacolata Concezione, così denso di divino mistero, non è meraviglia che offrisse alle menti elette largo e dovizioso campo di ricerche e di studii, e che fin dai primi secoli della Chiesa, all'albeggiare della grande Letteratura cristiana, s'iniziasse quel lungo e fecondo lavoro d'illustrazione e di propaganda d'una verità, non meno bella alla mente che soave al cuore.

A noi, nelle angustie d'un articolo, non è lecito spaziare a talento: ma fra i molteplici lati sotto cui il domma può venir considerato dal teologo, dall'esegeta, dallo storico, dall'erudito (e basterebbe al proposito quel che ne scrisse in altri tempi la *Civiltà Cattolica* [1]), noi ci contenteremo di riguardarlo da un punto solo, considerandolo cioè come il domma della più pura e santa bellezza, per farci a chiarir brevemente quelle ragioni, onde il privilegio dell' Immacolata concezione di Maria fu in lei la radice e il principio di

[1] Ser. I, vol. VIII, pag. 377. — Ser. II, v. VIII, pagg. 353, 481, 629. — Id. vol. IX, pagg. 36, 158, 278. — Ser, IX, vol. XII, pag. 541.

quello splendore soprannaturale che la sollevò a tanta altezza di gloria, come la più bella delle creature, il fiore più eletto della grazia.

* * *

Purezza non è bellezza, ma serve allo splendore che (secondo la nota definizione platonica) è della bellezza elemento essenziale e prevalente. La diremmo quasi il fondo chiaro e terso che dà vivezza e risalto alle altre tinte, che senza quello vanirebbero nell'ombra. Ciò è tanto vero che senza entrar qui in oziose disquisizioni di estetica, ma contentandoci con S. Tommaso di dir bello, dall'effetto, ciò che percepito piace [1], le cose in natura che più ci rapiscono sono anche quelle che più paiono fatte di purezza e di candore: un'alba serena, un'acqua cristallina, una perla, una gemma, una colomba, un giglio.

Nel caso nostro però non si tratta di chiarezza e purezza sensibile, sibbene di quella spirituale, onde Maria è il simbolo dell'innocenza e del candore: convien dunque esaminare in che modo e in qual senso Ella sia appunto perciò anche specchio sfavillante di avvenenza. Procediamo per gradi. Bellezza, senz'altro aggiunto, è la corporale, che è riposta in quella luminosa regolarità ed armonia di forme che piace all'occhio, lo attira e lo seduce. È un dono sublime, perchè raggio di quella increata Beltà, nella cui dilettosa, suprema contemplazione sarà poi tutta l'eterna beatitudine nostra; dono, di cui perciò a ragione vanno alteri i figli di Adamo e più le figlie di Eva, quando se ne riconoscano adorne. È la forza e la gloria loro quando, come

[1] « *Pulchrum dicitur cuius ipsa apprehensio placet* ». S. Tommaso enumera poi i tre elementi della bellezza obbiettiva, e pone tra essi lo splendore o la chiarezza: « *claritas, unde quae habent colorem nitidum pulchra esse dicuntur* ». Dalle quali parole parrebbe quasi che basti la sola chiarezza a farci dir belle le cose. — Tanto più che altrove ha anche questo: « *resplendentia formae facit pulchrum* ». — (Dall'opuscolo: *De pulchro et bono*).

Esther, come Giuditta, se ne sappiano giovare a nobili intenti; ma più spesso è la loro debolezza e ruina, quando cioè non badano che all'esterno risponda una pari bellezza interna, che della prima sia anima e vita. No, un sembiante, un viso non sarà mai pienamente, nobilmente bello, se non sia il riflesso anche d'un'anima bella.

Innanzi tutto che l'innocenza dell'anima dia un misterioso fascino anche al corpo, è S. Ambrogio che genialmente l'osserva, quando del giovinetto Giuseppe afferma che l'interna verginale purezza diffondeva sul sembiante di lui un amabile splendore di grazia [1]. Ed è un fatto che sappiamo assodato in tanti altri esempi. Così tutti sanno ciò che si narra dei giovani santi Luigi, Stanislao, Giovanni, tre gigli di purità, ma che perciò stesso parvero ai loro compagni tre angeli di pudica bellezza. E senz'andar neppure tanto lontano, chi di noi non osserva il medesimo fatto nei fanciulli innocenti? Suol dirsi che l'infanzia è come un limpido mattino di maggio tutto luce e fiori, ed è vero. Ora l'innocenza dei fanciulli e dei Santi che cos'è mai di fronte alla privilegiata illibatezza di Colei, che è al disopra di ogni altra creatura più che il Sole non vinca di fulgore le stelle?

* * *

Il domma dell'Immacolata è tutto un mistero di candore e di luce, degno coronamento delle altre grandezze di Maria. Secondo la facile etimologia del vocabolo, esso afferma la singolare esenzione della Vergine dalla tenebrosa legge del peccato, la quale se incombe ferrea su tutti i figli di Adamo, nulla potè sulle origini di Colei, cui una preveniente virtù redentrice fece graziosamente immune.

Diffonderci a illustrare i fondamenti biblici, a esporre la

[1] *In eius moribus, in eius actibus lucet pudicitia* ET QUIDAM SPLENDET CASTIMONIAE COMES, NITOR GRATIAE, *unde etiam a parentibus plusquam ceteri filii diligebatur.* (*Lib. de S. Ioseph, c. I, offic. Dom. III quadrag. lect.* V).

parte dottrinale di quanto con esso vien definito sarebbe lungo e non necessario: al nostro proposito basterà riassumere il meglio dell'insegnamento cattolico su questa elevatissima materia. La rivelazione del domma fiorì dalla bocca di Dio, quando fra i bagliori sinistri della sua ira nell' Eden, temperò le minacce colla soavità d' una promessa memoranda. Rivolto al serpente: *inimicitias ponam*, disse, *inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius. Ipsa conteret caput tuum* [1]. « Nel qual divino oracolo » (sono le parole della Bolla dommatica di Pio IX) i Padri e Dottori della Chiesa videro « chiaramente e apertamente designato il Redentore « del genere umano Cristo Gesù, e la beatissima Vergine « Maria Madre di Dio, e (videro) vivamente espresse le ini- « micizie di ambedue contro il diavolo. Onde come il Cristo « di Dio, cancellando il chirografo della condanna contro di « noi, lo affisse trionfatore sulla croce, così la SS. Vergine, « unita con Lui in istrettissimo, indissolubile vincolo, eser- « citando, con Lui e per Lui, una perpetua inimicizia contro « il serpente e di esso pienissimamente trionfando, ne schiac- « ciò il capo col suo piede immacolato... [2] ».

Gli sguardi quindi delle fresche generazioni si rivolsero ansiosi alla gran Donna, il cui vaticinato trionfo intanto veniva adombrato in simboli e figure. L'Arca Santa che traversa il Giordano non tocca dalle onde, è Maria che scende per le vie fangose del genere umano, senza lordarsi nelle acque torbide del comune peccato.

Il Re Assuero che da un'universale condanna, esime unica e sola la bellissima Regina Esther, con quelle tenere parole: *non pro te... haec lex constituta est* (Esther XV. 13), è l'immortale Re dei secoli, che fa immune la Madre sua dalla legge anche più universale del peccato.

Ma la pienezza dei tempi è omai arrivata e, con essa, Maria; quando al fiorire d'un'aurora, la più bella da che mondo è mondo, scende un angelo dal cielo sulla casetta di Nazaret e

[1] Genesi, III, 15.

[2] Offic. votiv. Immac., lect. VI.

saluta la Vergine piena di grazia: *Ave gratia plena.* Era il saluto che annunziava il radioso mattino della Redenzione! Eppure quel messaggio divino, che portava sulla terra l'eco dell'augusto consiglio della Trinità, sarebbe esso in tutto vero, se la pienezza annunziata della grazia non si estendesse a tutta la pienezza e a tutti gl' istanti dell'essere di Maria, compreso il primo? Ecco perchè anche in quel saluto angelico si scoprì un'indiretta conferma della dolce verità. Tanto più se si rifletta che, proprio in quell'ambasceria, l'Arcangelo Gabriele, trepido forse al pensiero dell'altissima dignità, annunzia alla Vergine nulla meno che la sua maternità divina! Ora qual ribrezzo, esclama un pio scrittore, che la Madre di Dio potesse essere, anche solo per un momento, figlia e schiava del Diavolo?

Privilegio altissimo, tanto, quanto ignobile e vituperoso è il peccato, marchio d' infamia, di maledizione, di degradamento; onde i concepiti in esso nei Libri Santi vengono assomigliati alle ruvide spine, in mezzo a cui, Maria, che ne fu immune, splende come vivido giglio: « *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias* » [1]. Privilegio unico, perchè fra tutti gli uomini, esso toccò soltanto a Maria. Ella sola sorvolò, intatta colomba, all'universale naufragio del fallo primo. Ella sola, la Benedetta, sfuggì all'universale maledizione: *una est columba mea, perfecta mea, una est* (Cant. VI. 8). Privilegio ricco e perfetto, perchè oltre l' immunità della colpa d'origine, la Madre di Dio andò esente da ogni più leggiero moto di concupiscenza, anzi, come i Teologi ritengono col massimo grado di probabilità, esente dallo stesso fomite; e così fu dotata di quel dono d'integrità, che colla grazia e coll' immortalità costituiva i doni della giustizia originale. E Maria venuta santa quaggiù potè proseguir santa per le vie umane, senza che il fango del peccato menomamente la deturpasse, senza che neppur l'alito d'un difetto l'offuscasse: privilegio anche questo unico che a Lei

[1] Cant. II, 2.

espressamente riconosce il Concilio di Trento [1]. E così Ella immune dal marchio tenebroso del fallo antico; immune da ogni altra nebbia di colpa attuale, di quelle tante, che in noi pullulano dalla velenosa radice della concupiscenza, rifulse come specchio lucidissimo senza macchia, senza velo, tutta pura, tutta bella. Più bella del sole perchè questo ha le sue ombre ed Ella no. Più bella degli astri, che ingemmano il firmamento, perchè spesso oscurati da nubi, Ella non mai. Più bella dell'innocenza, perchè questa, se non ha il peccato, ha almeno la cancellatura del peccato, ed Ella neppur tanto. Fu pura come l'alito di Dio, dalla cui bocca, immacolato fiore, sbocciò. Fu candida come il raggio virgineo che in Lei discese dal seno dell'augusta Trinità. Grandezze mirabili, pel cui immenso valore, più che per altro, dovette Ella esclamare a Dio commossa, in un inno di riconoscenza e di giubilo: *Fecit mihi magna qui potens est.*

Rifacendoci ora un poco indietro, ripigliamo e conchiudiamo l'argomento così. Se il candore dell'anima rifulge sì vago e sì bello nei lineamenti e negli occhi dell'età innocente: se l'interna illibatezza di anime angeliche illuminò di luce così soave la persona di alcuni Santi — quale folgorio di bellezza più che umana dovea dall'interna santità rifluire e diffondersi sulle forme leggiadrissime dell'Immacolata? su quegli occhi, puri come stelle, che rifletteano l'etereo lume dei cieli? su quel viso avvolto fra i veli candidi d'una verginità splendente? Sarà dunque meraviglia che Maria a chi la vide pellegrina in terra risplendesse di tanto decoro da parer più celeste che umana cosa?

* * *

Eppure v'ha altri pregi ancora, da cui il decoro esterno di Maria traeva nuovo risalto e nuovo fascino. La bellezza

[1] Si quis hominem semel iustificatum dixerit... posse in tota vita peccata omnia etiam venialia vitare, nisi ex speciali Dei privilegio, *quemadmodum de B. Virgine tenet Ecclesia,* anathema sit. (Sess VI. de iustific. can. 23).

intellettuale è di tal natura che più che il misero occhio di carne, tiene rapito lo spirito intelligente ed immortale in una visione raggiante, in un'estasi di alto squisito godimento, che ingentilisce, che esalta, e che in quest'opere del genio ci fa vedere più che in altre l'orma del divino. Onde è la tendenza comune di designare con tale epiteto i monumenti dell'ingegno, dell'arte umana, e i loro immortali autori; il divino Alighieri, il divino Michelangelo, il divino Raffaello ed altri. La bellezza del viso è un fiore, quella della mente e del genio è un'aureola, che cinge di gloria e d'immortalità. Peccato che alla bellezza intellettuale risponda sì di rado la bellezza morale! Perchè negli uomini purtroppo il divino dell'arte resta spesso annebbiato da una gran dose di umano: al grande ingegno, alla grande cultura si unisce spesso una grande superbia, una sformata ambizione, una turbolenta follìa di miscredenza e di ribellione contro quanto v'ha di più sacro. Che incanto sarebbe se in quelli cui Dio arricchì del dono inestimabile dell' ingegno, fosse anche pari la rettitudine e la virtù dell'animo!

La bellezza morale infatti è quella che riluce nelle azioni e negli esempii virtuosi. È la bellezza dell'onestà, del valore, del patriottismo, della carità, della giustizia, del sagrifizio, dell'eroismo, di tutto quel bello e quel buono che desta in noi ammirazione e stupore. È una bellezza che vince di tanto la precedente, di quanto l'opere dell'amore sono al disopra di quelle dell'ingegno. Ci rapisce una tela, una statua, ma ci commuove e ci esalta di più lo spettacolo d'un fatto magnanimo, d'uno slancio generoso, d'un sagrifizio eroico. Purtroppo anch'essa, quando sia d'ordine naturale, è soggetta come la precedente, a deplorevoli offuscamenti; chè il peso della guasta natura fiacca troppo l'energia necessaria ad azioni e slanci così generosi, che tanto innalzano l'uomo e gli riaprono, come lampi nelle tenebre, la visione fuggevole della smarrita sua grandezza. Ma a quest'ostacolo non andava incontro Maria, nella quale parve rinnovarsi lo stato della innocenza primitiva. Poteva dunque non essere in Lei perfetta una bellezza, che

negli uomini splende sì viva anche fra l'ombre dell'umana infermità? In Maria, la quale, benchè nata da Adamo, sfuggì, per privilegio, all'infezione del fallo di Adamo, e immune dalla colpa d'origine, andò anche immune dai moti della concupiscenza e dallo stesso fomite?

La mente di Maria dunque non fu tocca e il suo pensiero vivido, puro, penetrante come raggio di sole fu volto sempre alla verità, nella cui fervida estatica contemplazione era fedelmente servita da tutte l'altre facoltà intellettuali e morali, anch'esse perfette ed intere. La pia tradizione ci rappresenta la eletta Fanciullina, fin dai più verdi anni, applicata allo studio delle divine Scritture. Le scarse parole che il Vangelo ci riferisce, fiorite come gemme sul suo labbro virgineo, rivelano tesori di prudenza e di sapienza. E quando alla mente rapita dai più alti veri si unì il fervore del cuore riconoscente, proruppe in quell'inno sublime, il *Magnificat,* che annunziava la venuta di G. C. al mondo, come il canto dell'ussignolo annunzia il mattino [1], e che cantato da Colei, che oramai era la riconosciuta Madre di Dio, dovette echeggiare sulle arpe d'oro degli Angeli, nel più alto dei cieli. Redimita di così vivi splendori di luce intellettuale, non è meraviglia che a Lei si rivolgessero le generazioni venture come a celeste propugnatrice della verità contro l'errore e le eresie, e come Musa ispiratrice di elevati pensieri, la invocassero anche sull'ali del canto: *Sedes sapientiae.*

Ma la sua fu luce intellettuale piena d'amore. La volontà di Maria, anch'essa incolume, fu ben lungi dal risentire le debolezze e le ritrosie nostre. I figli d'Adamo, anche i più santi, hanno da gemere con S. Paolo per il travaglio d'una lotta assidua fierissima, della legge della carne ribelle alla legge dello spirito [2], ma a questo gemito universale l'Immacolata può sola opporre il sorriso della pace, il canto della riconoscenza. In Lei non stimolo d'appetito, non fascino

[1] Meschler, *Medit. de Visitat.*

[2] « Infelix ego homo:..... video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae. » (Rom. VII, 23 et 24).

di passione, non audacia alcuna di senso ribelle. La carne ubbidisce allo spirito, lo spirito a Dio: sereni i pensieri, casti gli affetti. Era il fonte sigillato, le cui onde placide e chiare non doveano venir mai turbate dal più lieve alito di malsana cupidigia. Il suo era il regno della pace, che Ella attingeva al fonte stesso della pace Iddio, nel cui amplesso Ella sempre dimorò beata e pura.



Se non che a compiere il magnifico quadro resta un ultimo tocco, ed è l'ultimo raggio che dal glorioso domma piove e si spande sulla figura dell'Immacolata. È il raggio più vivo della sua bellezza, quello cioè della grazia considerata in sè stessa, di cui Maria, pel privilegio, fu con tutta verità salutata piena e perciò anche piena di bellezza, essendo la grazia, al dir di S. Tommaso, la bellezza appunto dell'anima: *spiritualis animae decor,* e qual bellezza!

Ricordiamo innanzi tutto che nel presente ordine di Provvidenza non si dà mezzo fra il peccato e la grazia, come non si dà mezzo tra la vita e la morte, tra la luce e le tenebre. Il dir un'anima scevra di colpa, è quanto un'affermarla ingemmata di grazia. Il giglio, il cristallo, la luce e simili a ragione sogliono simboleggiare l'illibatezza d'un'anima; perchè come il giglio, il cristallo, il raggio, quando non siano contaminati o appannati, non sono che candidi e fulgenti, così un'anima, che non sia brutta di colpa, è per ciò stesso fiorente di grazia. Il che mostra dunque che il domma, con ciò solo che dice immunità dalla colpa fin dalle origini, dice anche splendore e bellezza di grazia fin dalle origini. Mostra inoltre che ad assodare il grado di questa nuova bellezza della Madre di amore converrebbe indagare e il valore di ciascuno e la somma di tutti i gradi di grazia, che in sè raccolse la Madre della divina grazia: due ricerche e due computi tanto malagevoli, che se ne sbigottirono anche gli alti intelletti dei Padri e Dottori della Chiesa.

Il valore anche solo d'un grado di grazia, di questo raggio della divinità, chi potrebbe degnamente apprezzarlo? Cristo stesso parve ne stimasse incapace la mente e la lingua umana, e quando Egli volle parlarne e innamorarne un'anima perduta, non lo fece che con parole reticenti e misteriose: *si scires donum Dei.* Tuttavia non è poco davvero quello che i Teologi c'insegnano della grazia. Sotto la fida scorta della rivelazione, essi dimostrano che la grazia colloca in tanta altezza l'uomo, che lo mette nella più dolce intimità con Dio, come di figlio a Padre; gli scopre gli orizzonti del regno eterno, assicurandogliene l'eredità; fa dell'anima di Lui il vivo palpitante Tabernacolo dell'augustissima Trinità; l'avvolge financo e la penetra, mirabile a dirsi, degli splendori stessi della divinità: *divinae consortem naturae.* Qual meraviglia dunque che la Scrittura si serva del suo più elevato linguaggio nel figurare le bellezze e grandezze della grazia, e che il Profeta reale parli di essa come di un fulgido diadema di gloria e di onore, di cui s'incorona l'uomo giusto? *gloria et honore coronasti eum?* E se questo di un uomo, che avrebbe detto della Regina degli angeli e degli uomini, non coronata, ma vestita, piena, ricca e ricolma di grazia?

Certo la Chiesa rapita a lume così puro ed abbagliante di grazia, par che non trovi espressioni bastevoli per esaltar Maria e le immagini più gentili e più vive delle sacre pagine, tutte gliele attribuisce a gara. La canta pura come la neve del Libano, fresca come la rosa di Gerico, fragrante come il cedro e il nardo, intatta come colomba, splendente come il giglio delle convalli, lucida come lo specchio, bella come un'alba serena, vaga come la luna, eletta come il sole. Ma il sole non riluce per sè: dirama intorno la pompa magnifica de' suoi raggi e tutto di sè avviva e colora. Parimenti Maria, che, nell'ineffabile sua immacolatezza, si rivela un sole di candida bellezza, non splende solo per sè, ma vuol farsi e si fa ispiratrice di bellezza anche ad altrui, e una volta ancora il domma dell'Immacolata si dimostra il domma della bellezza.



A Maria, termine fisso d'eterno consiglio, non meno che al cielo, tenne sempre levato lo sguardo la terra. Come a Lei furono volte le figure profetiche, le immagini, i simboli dell'antico patto e in Lei s'appuntarono le speranze del giovine mondo, i giubili, i voti di generazioni, così dopo che la vaga aurora spuntò e diede al mondo il sole divino, a Lei ancora i popoli credenti piegarono e mente e cuore, a Lei si strinsero, e intorno a Lei e al benedetto Frutto del suo seno, fiorì e si svolse la nuova civiltà. Fin dagli inizii, Ella nel suo divino candore, sorrise nei sogni dei poeti e degli artisti.

Le arti in coro inneggiano intorno al trono di Maria, perchè è risaputo che tutto il campo di esse è illuminato dal bellissimo riso di Lei. Si era agli albori della civiltà cristiana e l'arte pargoletta ambisce e tenta di avvivare dell'ingenue sue grazie la sacra immagine di Maria. La quale domina e sorride agli umani fin dalle scabre pareti delle catacombe, fra i simboli biblici dei loculi e delle cripte; poi dai musaici e dalle pitture bizantine, nelle basiliche, nelle cattedrali, e su su fino alle tele e agli affreschi della grande arte italiana. Ed è qui dove quest'arte par che sfoggi tutte le sue seduzioni, che tenti il supremo sforzo per rappresentare la Vergine in tutti gli atteggiamenti suoi più incantevoli e più ardui, per spirare al sembiante di Lei la più dolce bellezza, e ritrarvi, in una festa di colori soavi, i sensi alti e profondi di quell'anima privilegiata. Da Cimabue e da Giotto fino agli ultimi classici del 500, quali dovizie d'arte, quali gemme non furono profuse sulle tele, figuranti i dolci misteri della Vergine? Il B. Angelico « veste la Donna del cielo d'un manto di stelle, d'un manto di purità e d'innocenza; il Botticelli la sparge di grazie e di rose ». « Tra cespi di rose siede la Vergine nei dipinti del Francia, d'un seguace di Filippo Lippi, di della Robbia ». Che dire del Perugino che soffonde di gemmeo candore le sue immagini? Che del Correggio,

che dà all'Augusta « fiori di dolcezza »? Che finalmente del gran Leonardo, del Tiziano, di Raffaello, nei quali l'arte giunta all'apice « liba sui fiori il miele » [1] e colorisce quelle Vergini immortali, che bastano da sole a rappresentare il genio d'Italia in faccia al mondo?

Di pari coll'arte del pennello va la divina arte dei carmi, la quale, anch'essa, deve tante palme alla Musa, che su nel cielo ha di stelle immortali aurea corona. Da Ciullo d'Alcamo fino al Manzoni e ai maggiori poeti viventi scorre come un'onda di melodia, che lungo i secoli, mormora e canta le grazie della Regina degli Angeli. Fin dal IV secolo anzi, Aurelio Prudenzio sulle fatidiche parole dell'Eden: *inimicitias ponam...*, intreccia bellissimi versi a Colei, che schiaccia il serpente col piè verginale. E C. C. Sedulio, nel V, canta della molle rosa, che germina fra le spine. Così Paolo Diacono nell'VIII secolo, Adamo da S. Vittore ed altri. Finchè sul labbro possente dell'Alighieri, nel dolce stil nuovo, non risuona il primo canto sublime [2]. Gli tenne dietro con pari vigorosa ala di genio il tenero cigno di Arezzo, dalla cui anima fervorosa e compunta, e forse sotto lo sguardo pio d'una pregiata Madonna di Giotto, sgorgò quella canzone, fatta di fervore e di pianto, che, per avviso del Maucauly, è il più bell'inno del mondo.

Che se volessimo estendere lo sguardo anche di più; ai marmi, agli edifici famosi, nei quali il pio sentimento verso la Madre di amore si veste dei dorati fulgori dell'arte (e basterebbe ricordare la *Pietà* di Michelangelo, o, fra gli edifici, *S. Maria del Fiore*, che « a la gran Donna come inno si leva » [3]); se entrassimo per poco nel regno delle armonie, che a Maria pagarono un così dolce e ricco tributo (e basterebbe lo *Stabat Mater*, sulla cui aurea trama quattro grandi re dell'armonia, il Palestrina, il Pergolesi, l'Haydn, il Rossini, ricamarono melodie incomparabili), quanto più luminoso

[1] A. Venturi, *La Madonna*, capit. I, *passim*.

[2] *Parad.* c. XXXIII, v. 1 e 599.

[3] Vitelleschi, *Liriche*, pag. 102.

apparirebbe lo spettacolo di Maria che bellissima in sè, si fa ispiratrice del bello più squisito alla gentile famiglia delle arti, in questa Italia sopratutto che dell'invidiata gloria dell'arti porta il vanto incontrastato? E pensare che v'ha tuttavia chi, in nome dell'arte, in questa sacra terra dell'arti, vorrebbe per sempre ecclissato l'ideale cristiano e invoca in sua vece le pretese serenità dell'ideale pagano! Anche quando questa non fosse follìa e bestemmia, non dovremmo bollarla per un'enorme sconoscenza, per un delitto di lesa patria?

* * *

Ma per quanto pregevole sia da riputarsi il decoro dell'arti, indice di gentilezza e di civiltà d'un popolo, più fecondo però di civile progresso è il fiorimento e il decoro dei costumi, base prima e indizio sicuro d'ogni vera civiltà. Si pensi dunque se l'Immacolata, così larga ispiratrice di bello artistico, non dovesse poi esserlo, ed oh! in che ampia misura! del bello morale.

Per la sua originale interezza Ella parve la Dea del candore, la Protettrice nata dell'innocenza; ed ecco a Lei le madri trepidanti affidare i loro pargoli; a Lei gli educatori commettere le schiere della giovinezza fiorente. Le congregazioni di giovinetti diffuse pel mondo, a decine di migliaia; i drappelli di vergini che su tutta la terra si adornano del bianco pudibondo velo di Figlie di Maria, che altro sono se non fiori palpitanti e crescenti all'ombra amica e pura dell'Immacolata?

La memoranda vittoria sul Serpe, di cui trionfalmente Ella schiaccia il capo, l'addita come natural Rifugio di tutti coloro che, caduti o pericolanti, volessero sfuggire alle fauci avvelenate. Ed ecco che schiere d'uomini e di donne, in confraternite e in associazioni d'ogni maniera, si raccolgono sotto il materno suo manto e, nei maggiori aiuti della pietà cristiana, trovano lo scudo contro le seduzioni del

male. E la soave figura di Lei si erge così nelle cattedrali solenni dalle guglie slanciate, sdegnose della terra, come nelle umili cappelle rusticane, dove la villanella porta ogni sera il mazzo di fiori silvestri; e le sue edicole biancheggiano anche tra il verde delle solitarie campagne, anche nel profondo delle opache foreste; e il suo simulacro troneggia fin sulle cime dei monti, fra quelle nevi eterne, cui Ella vince di bianchezza, *candidior nive*. Ecco perchè il culto di Maria fu sempre tenuto nella Chiesa come pegno di salute individuale e sociale, come faro inestinguibile che guida al porto della verità e della pace, come palladio della virtù, dell'onestà, della gentilezza dei costumi, della sicurezza e prosperità dei popoli e dei regni. Appunto perchè questa Madre pietosa dell'umana famiglia rifulse sempre qual sole di casta bellezza che tutto avviva e feconda, dovunque ai suoi raggi purissimi si lasci libero il varco.

Purtroppo non opina così il mondo moderno, che nella folle mania del laicismo, cerca nei modi più tirannici di sopprimere nei popoli il culto vivificatore di Dio e del soprannaturale. Agli occhi delle turbe, così tiranneggiate, esso agita la solita ingannatrice bandiera del progresso e della civiltà, ma indarno; perchè dove si sradica l'idea fecondatrice di Dio, tutto è apparenza fallace e spunta subito il germe della barbarie e di ogni ruina morale.

Qual provvido e pietoso consiglio adunque non fu quello della Chiesa, che dal ricordo cinquantenario d'una definizione dommatica, che incoronò Maria di gloria e di bellezza immacolata, prende occasione per additare ancora una volta, a questo grande figliuol prodigo, al mondo errante e smarrito, la via del ritorno e della salute?

* * *

Si conviene da tutti che il carattere distintivo del momento storico attuale è una rinascenza di paganesimo, la cui sostanza è pretto naturalismo, in opposizione al Cri-

stianesimo, che è tutto pervaso dall' idea vivificatrice del soprannaturale. Di quì è che il mondo moderno a nulla tanto rivolga i suoi sforzi come a combattere la fede religiosa in tutte le sue manifestazioni, e a vivere e godere con non altri principii e con non altri pensieri che dal tetto in giù. Il Cristianesimo invece non vive di solo pane, ma sopratutto di fede, aroma incorruttibile della vita, e coi precetti d'una morale purissima si sforza di rialzar la natura e di rimediare alle mortali ferite che essa riportò dal peccato adamitico.

A questo non può non giovare il ricordo vivo, l'omaggio fervido, lo sguardo affettuoso a Maria Immacolata. Il solo pensiero di Lei, novella colomba noetica, che sorvola al fango del redivivo paganesimo, è un impulso, un invito arcano a trarci su da tanto lezzo. Ricordandoci la legge del peccato, di cui Ella costituisce la stupenda eccezione, ci richiama il nostro decadimento originario, il guasto di quell'umana natura, dei cui istinti i nuovi pagani vogliono l'appagamento e la riabilitazione, rigettando i vecchi precetti morali come pastoia altrettanto inutile che incommoda. Con che Ella da un lato ci ammonisce del pericolo e del danno di abbandonarsi a una natura guasta fin dall'origine, pari e maggiore a quello che sarebbe di affidarsi a un cavallo indomito e viziato, senza freno di sorta; dall'altro c'insinua quanto più savio consiglio sia quello del cristiano, che, da solerte agricoltore, accudisce sì e coltiva amorosamente, ma appunto per coltivare e accudir meglio, pota e sfronda inesorabilmente ogni malsana o intemperante fioritura. — Ella poi ci si presenta specchio lucidissimo di venustà, al cui raggio gli avversari stessi chinano gli occhi salutarmente abbagliati. Or quel candore così vivo, che ricrea il cielo e la terra, pel quale la Vergine si afferma e trionfa su tutta la corruzione umana, non può non far pensare che la vera grandezza, la vera gloria è nella purità della vita, nella specchiatezza dei costumi, nell'esercizio delle virtù cristiane, non nel darsi, vile mancipio, alle passioni del senso, nell'alimentare le fosche

fiamme della concupiscenza, dell'orgoglio, della ribellione, di tutto quello di cui si fa tenebroso sobillatore Satana, dai nuovi pagani perciò inneggiato, dalla Regina del Cristianesimo, conculcato.

* * *

Si vuol pagana la scienza e l'arte. — La libertà della scienza da ogni vincolo dommatico è principio indiscusso fra gli scienziati, che se ne fanno anzi un assioma, un domma nell'atto stesso di servirsene per abbattere i dommi ; scienza della materia e volta tutta alla materia, che si lusinga a suo danno, e si vanta d'aver soppiantata la fede, e di aver diffusi i suoi lumi, dove prima erano le tenebre della superstizione.

Nell' arte poi niente è più in uso da parecchio tempo, quanto l'eterno rimpiangere la lietezza e serenità pagana, di fronte alle angustie e malinconie del Cristianesimo; tanto che, anche al defunto E. Panzacchi, parve questa diventata omai una convenzione dei poeti moderni. — Ma lasciando stare quel che, in tal materia, v'ha d' inesatto e di blasfemo, chi non vede come anche qui cadrebbe opportuno, a diradar le tristi ombre, il puro e vivo raggio dell' Immacolata?

Negli splendori della sua ideale bellezza, che sappiamo qual fonte d' ispirazione purissima sia sempre stata ai fervidi estri dei poeti e degli artisti, chi non vede e non sente l'invito che Ella fa, in voce arcana e soave sì, ma gagliarda, all'arte moderna, di ritornare a più savii consigli, di togliersi all' intricato labirinto di nuove vie, dove si smarrisce e si esaurisce, e di riaccostarsi invece risoluta all'antiche e male abbandonate fonti cristiane, dove ritroverebbe il suo vigore, la sua freschezza, i suoi allori vetusti?

Dio faccia che gl' insegnamenti salutari e benefici di Maria Immacolata, trovino la più larga e volenterosa accoglienza, e che sia questo il più dolce frutto del mondiale omaggio,

a cui l'augusto Pontefice con appello solenne c'invita. È da augurarsi che all'invito risponda alacre e generosa l'Italia, questa terra privilegiata, che col sorriso del cielo e l'ubertosità fiorente del suolo, si onora di altri molto più nobili vanti. Ha la predilezione di Dio, che sul suo suolo volle stabilita la sede del Vicario di Cristo; ha la predilezione di Maria, che sul nostro bel paese ridente volle far piovere un raggio più vivo della sua bontà e della sua bellezza.

Memore dunque dei favori passati è dovere che l'Italia si appresti più fiduciosa e più fervida all'ossequio presente. Non è utopia sperare che un degno filiale tributo di affetto, eco dell'antica devozione a Maria, sarebbe per la nostra terra la fonte di nuove glorie religiose e civili. E noi ancora una volta, fissi in Colei che, astro radioso, inghirlandò di luce divina la vita e l'arte italiana, con più verità, che non si dicesse all'eroina Virgiliana, potremmo esclamare, giubilanti e auguranti: *O decus Italiae, Virgo!*

I CATTOLICI ITALIANI

E LE ELEZIONI POLITICHE

I.

Appena uscito nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, il 18 ottobre, il decreto di scioglimento della Camera dei Deputati e di convocazione dei collegi elettorali, la *Lega Lombarda* pubblicava nel suo numero del dì seguente un notevole articolo *Per la difesa dell' ordine*, annunziando che « un più largo contingente di elementi d'ordine parteciperà ad una lotta, la quale ha per cartello la difesa contro le minacce d'ogni sorta onde sarebbe inevitabilmente foriera una vittoria dei partiti sovversivi ».

Queste o simili dichiarazioni si lessero in quei giorni in buona parte della stampa italiana, anche schiettamente cattolica, riflettendo essa in modo aperto il momento nuovo, creato da avvenimenti recenti e da circostanze gravi assai e di sommo pericolo per la vita pubblica. Il noto *Mikros* così scriveva nel *Cittadino* di Genova : « Giammai crediamo fu in Italia così netta la posizione dei partiti come questa volta : e giammai fu così esplicita la nostra simpatia per la vittoria del partito dell' ordine, contro quello del disordine, perchè in questo conflitto non v'è una gara politica soltanto tra ministeriali ed antiministeriali, ma sono in giuoco gli interessi sociali della nazione, e v'è un problema di salute pubblica. »

Al momento nuovo risposero fatti nuovi.

Il direttore della *Lega Lombarda*, march. dott. Carlo Ottavio Cornaggia, si presentò a bandiera spiegata al IV Collegio di Milano e fu accolto da tutta la parte più sana conservatrice, suffragata dal voto dei cattolici, che lo fece trionfare contro il radicale uscente Mangiagalli. E la riscossa si

fece strada eziandio negli altri collegi della metropoli, così che tutti i candidati socialisti rivoluzionarii rimasero a terra.

A Treviglio si presentò l'avvocato Cameroni, anch' egli della *Lega Lombarda*, contro il famigerato massone Engel, e con bandiera di colore cattolico ancora più aperto che non fu quella del suo direttore. Aspra battaglia fu la prima votazione, lasciando incerta la vittoria, la quale tornò splendida nell' elezione di ballottaggio, concorrendo alle urne il 90 per cento degli iscritti, tutti i cattolici della circoscrizione; ma tanti e sì vergognosi furono gl' intrighi degli avversarii, che all' ultima ora, sopprimendosi con un procedere senza nome e schede e voti, fu dichiarato eletto l'Engel. Ma giustizia, speriamo, sarà fatta a Roma dalla Giunta dell'elezioni.

A Bergamo i cattolici recarono il comm. Piccinelli. « Per evitare, dicevano nel loro manifesto, nuove e più gravi offese alla coscienza dei cattolici, per fare opera utile alla patria ed alla civile società e a questa stessa nostra diletta terra natìa, a cui dobbiamo ogni nostro pensiero ed ogni nostra azione, vi invitiamo a scendere in campo con tranquilla coscienza e a votare per il dott. Piccinelli. » Queste parole « *tranquilla coscienza* » furono da alcuni poste in dubbio od anche rinfacciate a quei cattolici, quasi indicassero una stridente contraddizione col contegno loro di alcuni mesi or sono. Ma l'*Eco di Bergamo*, annunciando la piena sconfitta del candidato socialista e la vittoria del Piccinelli, pubblicava quest'aperta dichiarazione: « Teniamo a dichiarare una volta per sempre, a persone e a periodici, che quei cattolici bergamaschi che sono andati alle urne si sono messi in condizione di poterlo fare con piena tranquillità di coscienza; e che il nostro giornale anche in questa delicatissima circostanza non si è scostato da quella sicura linea di condotta che lo ha reso superiore ad ogni sospetto, anche perchè non attinta da persone o da periodici, i quali non hanno nè autorità di tracciarla nè diritto di censurarla. »

Il medesimo dichiarava il *Verona fedele*, sebbene nel

primo periodo dell'elezioni avesse fortemente propugnata l'astensione: « Oggi che il ballottaggio è riuscito con la prevalenza del prof. Luigi Rossi, diciamo categoricamente che *i cattolici del secondo collegio furono posti in facoltà di esercitare il diritto di voto con sicura coscienza e che il* Verona fedele *non sente di rimproverarsi nulla per il suo contegno di quest'ultima settimana.* »

A Rho ebbe votazione significantissima il dott. Filippo Meda, direttore dell'*Osservatore cattolico* di Milano; ma non vinse, perchè volle rimanere estraneo al lavoro elettorale, rifiutando la candidatura per sue particolari ragioni, come aveva anche fatto per Seregno l'avvocato Mauri, direttore del *Momento* di Torino.

Per tutto poi in Italia era corsa, rapida come scintilla elettrica, la parola d'ordine di battere a terra con tutte le forze i partiti sovversivi. Ed anche i cattolici, per lo meno in luoghi moltissimi ed in questa stessa Roma, scesero in campo, alcuni alla spicciolata, altri alquanto meglio disciplinati, come la condizione loro generalmente impreparata e l'improvvisa risoluzione potevano suggerire; ed il trionfo del partito d'ordine fu accertato molto di là dell'aspettazione, lasciando nelle menti di tutti la persuasione, che un simile risultamento non si sarebbe ottenuto, senza il concorso di codeste provvidenziali riserve cattoliche.

Per ora non vogliamo nè discutere il valore di questa vittoria nè fare pronostico alcuno sull'atteggiamento che prenderà la nuova Camera legislativa. Preme invece insistere sul fatto nuovo della partecipazione dei cattolici alle urne politiche, nonostante il divieto pontificio, e mettere le cose sotto il loro vero punto di vista.

Anzitutto dobbiamo ripetere quanto abbiamo già dichiarato in una nota della nostra *Cronaca italiana* del precedente quaderno. Chiunque abbia buon senso non può arrogarsi di condannare in globo tutti i cattolici che nelle presenti circostanze uscirono a dare il loro voto politico. Non solo il pericolo minacciante e quindi la necessità di opporvisi pote-

rono formare nella coscienza di parecchi il dettame pratico di dover così operare, ma oramai da tutti i fatti che si andarono svolgendo e dalle dichiarazioni pubblicamente date dai migliori nostri cattolici convien riconoscere che moltissimi di loro non operarono senza prima essersi intesi con la competente Autorità. Per la qual cosa l'azione loro deve dirsi legittima, e legittime devono pur dirsi le conseguenze tutte che ne derivano.

Per altro verso non è meno certo che il divieto pontificio, espresso con la nota formola del *Non expedit*, non è stato abrogato, sebbene in questa occasione la suprema Autorità non abbia stimato opportuno di pubblicamente rinnovarlo, come avvenne altre volte. Nè similmente crediamo che il silenzio dell'Autorità suprema equivalga, nel presente caso, a quelle tacite abrogazioni di una legge vigente, che spesso s'incontrano nella storia del giure; perocchè i fatti avvenuti presentano il carattere di semplici eccezioni alla regola, le quali potrebbero bensì rinnovarsi e moltiplicarsi in avvenire, ma potrebbero anche non essere di nuovo permesse.

Ad ogni modo la sussistenza del divieto pontificio di fronte a numerose eccezioni ha suscitato giudizii assai disparati ed incresciose polemiche, aumentando le divisioni già tanto funeste pel nostro campo. Alcuni difesero a spada tratta l'inviolabilità del *Non expedit*, accusando di ribellione tutti coloro che non l'avevano osservato; altri recarono ragioni o pro o contro il *Non expedit* a seconda delle particolari loro tendenze ed opinioni: i liberali in un modo, i cattolici in un altro, onde nacque gran confusione d'idee in cosa per sè molto semplice e piana.

Sarà dunque opportuno esaminare brevemente la natura ed il significato del divieto pontificio. Così rimettendoci innanzi alla mente i principii nel loro vero lume, non sarà difficile apprezzare debitamente i fatti avvenuti, e trarre poi dagli uni e dagli altri alcuni pratici suggerimenti per l'azione concorde dei cattolici italiani. Mai la concordia non parve sì ne-

cessaria al bene della Chiesa e della vita nostra sociale come nel momento presente.

II.

Il divieto pontificio, secondo che noi abbiamo negli anni scorsi ripetutamente affermato, è un semplice precetto disciplinare ecclesiastico; quindi di natura sua contingente e mutabile. Esso non è fondato su ragioni di malizia intrinseca alla cosa vietata, sì bene su ragioni ad essa estrinseche di convenienza ed opportunità. Nessuno infatti ha mai preteso, che l'essere deputato e l'accorrere alle urne politiche per eleggere chi vada in Parlamento a legiferare (come si suppone, pel bene comune) siano cose per se stesse malvage. Se così fosse, ogni partecipazione attiva e passiva alle elezioni politiche dovrebbe essere stata e sarebbe oggi vietata, non solo in Italia ma dappertutto. Sta invece il fatto che, nell'anno 1877, la questione del *Non expedit* non era stata ancora definitivamente sciolta in Italia [1] e che, fuori d'Italia, la partecipazione de' cattolici alla vita pubblica de' loro paesi, non che essere vietata, fu anzi sempre approvata, lodata e raccomandata dalla Santa Sede. Quando dunque il Sant' Uffìcio, nel 1886, per ordine di Leone XIII, dichiarò a proposito del concorso de' cattolici italiani alle urne politiche, che il *Non expedit,* pronunziato già dalla Sacra Penitenzieria conteneva un formale divieto ed equivaleva quindi ad un *Non licet*, esso non intese e non potè affermare di tale concorso se non quella illiceità, ch'è propria delle cose proibite, ma proibite *soltanto,* perchè, in determinate circostanze, il

[1] Ce ne assicura il Pontefice Pio IX, di s. m., nel suo Breve del 30 gennaio 1877, diretto al Comm. Acquaderni. Parlando della discordia sorta tra i cattolici intorno a questo argomento, così scrive: « Cum haec auctoritas [ecclesiastica] *nondum definiverit* liceat nec ne et quo pacto praesertim pro ditione nostra, publicis se ingerere negotiis; probare profecto nequimus illorum consilium, qui sacrae auctoritatis placitum antevertentes, eam potius praeeundam quam sequendam existimant. » Ne pubblicammo il testo nel Vol. I (1877) della Serie X, pag. 386.

Papa le crede nocive o non espedienti al bene della Chiesa, di cui egli solo è giudice competente.

E qui giova avvertire non doversi giudicare del Parlamento italiano al modo stesso, che de' Parlamenti stranieri. Gli altri Stati non si sono costituiti, come il Regno d'Italia, sulle rovine della sovranità temporale del Capo della Chiesa. Il deputato italiano, pel fatto stesso della sua entrata in Parlamento, prende parte attiva alla funzione più alta di cotesta sovranità, quella cioè del potere legislativo. Perchè dunque questo suo atto non incorra la nota di sacrilega usurpazione, è mestieri che il Pontefice stesso, esercitando la sua sovranità, lo legittimi con volontario consenso. Che egli possa così consentire e che tale consenso, quale *conditio sine qua non*, sia sufficiente allo scopo predetto è per noi cattolici fuori d'ogni controversia.

I Pontefici Pio IX e Leone XIII di s. m. non giudicarono opportuno per il loro tempo di dare in massima siffatto consenso, e, mossi da « ragioni di ordine altissimo », sancirono e mantennero in generale il divieto, contenuto nel *Non expedit*, di non andare alle urne o al Parlamento, *senza il permesso* del Papa.

La Santità di Nostro Signore Pio X, felicemente regnante, non ha disdetta la massima de' suoi illustri antecessori Anch'egli ha le sue buone ragioni per esigere o non esigere in casi particolari l'osservanza di quel divieto, e le avrà non meno valide, quando compiendo un atto della sua sovranità, decretasse di toglierlo del tutto.

Trattandosi pertanto di un divieto disciplinare in materia dipendente da peculiari circostanze di tempo, di persone e di cose, ognuno intende che il divieto, il quale era opportuno, anzi se piace, necessario in date circostanze, possa divenire e diventi meno acconcio ed anche pregiudizievole in circostanze diverse. Può quindi ben accadere che il concorso alle urne e al Parlamento che non fu per alcune circostanze espediente negli anni scorsi, divenga, per le nuove o per le mutate circostanze de' giorni nostri, espediente oggidì,

o in un tempo più o meno prossimo. Ma di questo, importa ripetere, è giudice solo il Papa. Egli solo è nella Chiesa sovrano; egli solo ha ricevuto da Dio l'incarico di regolarne supremamente gl'interessi ed è assistito in ciò da lui con singolare provvidenza. Chiunque altro si arroga un tale giudizio è temerario. E la sua temerità raggiungerebbe il colmo della presunzione, se trascurando di considerare le cose come sono in realtà e come si svolgono nel corso degli umani eventi, egli si ostinasse nel ritenere quel divieto come assoluto, immutabile, incancellabile, insinuando che il Papa cadrebbe in contraddizione, quando ne sospendesse l'esecuzione o l'abrogasse del tutto.

Ma il divieto pontificio è da considerare altresì sotto un altro rispetto ed è quello di una pubblica, solenne e continuata protesta della Santa Sede e dei cattolici contro l'opera spogliatrice della rivoluzione. Certo è, che Pio IX e Leone XIII intesero dargli tale significato, come si sa dalla storia; che la ragione di protesta sempre apparve più o meno espressa ne' documenti che riguardano questa materia, e che i cattolici l' hanno di continuo invocata nel render conto della loro attitudine di fronte al Governo d' Italia. E se ne ottennero effetti salutari: i cattolici furono nettamente separati dal partito rivoluzionario e ne respinsero le ree influenze; non presero parte alcuna, neppure indiretta, all'opera nefasta della rivoluzione; e questa, in piena balìa di sè stessa e con piena facoltà di far sue prove nell'amministrazione della cosa pubblica, dimostrò a note evidenti quanto fosse la sua inettitudine nel procurare e nel rassodare il vero bene d' Italia. Così divenne pure a tutti evidente la suprema necessità di arrestarsi nella deplorabile china, di *rifare* anzi *il cammino a ritroso,* come disse già Leone XIII, e di ritemprare in ben altra maniera la propria forza, accogliendo, ove torni possibile, le riserve cattoliche e dando loro lealmente la mano, affinchè con le nuove energie e soprattutto coi principii d'ordine e di giustizia, fondati sulle basi incrollabili della religione, scampi da naufragio la nave pericolante e raggiunga il porto.

Contuttociò è manifesto che il significato di protesta, dato al *Non expedit*, non è ad esso intrinsecamente inerente. Se così non fosse, si dovrebbe dire che protestano contro il Governo tutti coloro, e sono molti, i quali si astengono dal mescolarsi nelle pubbliche cose, o per dispetto, o per ragione di sfiducia, o per quella naturale ritrosia comune a certa gente di fuggire tutto che torna d' incommodo.

Togliendosi pertanto il divieto pontificio, cesserebbe senza dubbio quella forma di protesta che consiste nell'astensione dalla vita politica, ma non per questo la Santa Sede o i cattolici verrebbero punto a sancire l'opera della rivoluzione. Infatti, col cessar del divieto pontificio, cesserebbe sì la protesta *negativa*, ma subentrerebbe la *positiva*, che, nelle presenti circostanze, potrebbe essere assai più efficace: cioè la protesta viva di un partito cattolico che con tutti i mezzi legali e costituzionali, di cui può disporre, difende i diritti della Chiesa e le giustizie di S. Pietro. Operando in tal guisa è chiaro, che i cattolici non rinunzierebbero punto al loro programma cattolico e papale; poichè è certo che, se il Papa permettesse loro di entrare in Parlamento, essi non potrebbero entrarvi altrimenti, che con fronte alta e cuore intrepido facendosi conoscere per quel che sono; ben inteso, nel modo e nel procedimento che verrebbe consigliato dalla prudenza e dalla carità. La loro posizione nel Parlamento sarebbe dunque ben netta e definita, nè alcuno potrebbe interpretarla come un'abdicazione di principii, o come un riconoscimento de' fatti compiuti a danno della Santa Sede, o molto meno come una tacita adesione a sistemi di governo o ad uno stato di cose ch'essi meritamente deplorano.

Parimente, stando nella medesima ipotesi che il divieto fosse tolto, non v' ha dubbio alcuno che i cattolici, presentandosi alla Camera, come uomini d' ordine con programma antirivoluzionario e decisi a combattere energicamente contro ogni principio sovversivo, sosterrebbero il Governo di fatto, in quanto esso rappresenta la custodia dell'ordine. Non si può quindi negare ch'essi al Parlamento

lo rafforzerebbero e gli farebbero non piccolo bene. Questo rafforzamento però, se è voluto da' cattolici, è voluto solo in quanto è una conseguenza del bene di ordine superiore da loro direttamente inteso, la difesa cioè degl' interessi più vitali dell' Italia, quali sono i suoi interessi religiosi, indissolubilmente congiunti col mantenimento e col rispetto de' diritti della Santa Sede. Nel resto, innanzi al pericolo della rivoluzione sociale promossa in Italia da' partiti sovversivi; innanzi al pericolo del ripetersi tra noi per opera de' medesimi partiti le stesse infamie che oggi funestano la Francia, il semplice rafforzare ciò che rappresenta l'ordine e ne è guarentigia, non è un male, ma un bene ordinato a meglio ottenere il fine più alto propostosi.

Non può dubitarsi che la rivoluzione, in fin de' conti consumerà sè medesima; ma ben potrebbe darsi, che prima consumi noi e quel che a noi è più caro, il bene della Chiesa e della Patria. Onde l' istinto stesso di conservazione dovrebbe indurci a frenarla in tutti i modi, sia pure col prender parte alla vita politica, quando e in quella misura che piacerà al Supremo Gerarca della Chiesa.

Quale che sia per essere la decisione finale della Santa Sede, i cattolici, ne siam certi, la seguiranno di tutto cuore e si adopreranno ad attuarla con fervente zelo, smesso ogni loro anteriore sentimento.

III.

Intanto è supremamente importante che tal decisione, qualora venisse, non colga i cattolici all' improvvista. Preparazione adunque ci vuole e questa dev'essere immediata, seria, sparsa in tutto il paese. E se inoltre si vuole che torni efficace e feconda, dovranno, a giudizio nostro, adempiersi queste tre condizioni:

1. È necessario che tutti i cattolici italiani siano organizzati a maniera di esercito con disciplina severa, come hanno fatto, ad esempio, e fanno tuttavia i cattolici di Ger-

mania, assai larghi verso tutte le iniziative private a bene della società e della Chiesa, ma oltremodo esigenti verso tutto ciò che ha relazione più o meno immediata con l'organizzazione del loro partito. Conviene infatti sapere su quali e su quante forze si può contare, quali siano gli uomini più attivi nella propaganda, quali s' innalzino sopra gli altri pel loro merito come cittadini, come uomini politici, come cattolici, e siano però degni d' essere proposti alla fiducia dei loro elettori. Niun altro partito potrebbe organizzarsi in ogni luogo più presto e più compatto del nostro, avvezzi come siamo all'obbedienza verso chi ha diritto di richiedercela ed a sacrificarci senza riserva quando trattisi del bene nostro materiale, e più ancora del morale e religioso.

2. Questa necessaria organizzazione non potrà ottenersi, senza chi ne dia la spinta e la diriga con avveduto proposito. Conviene dunque sorga un nucleo iniziale di cattolici a tutta prova, i quali formino un primo centro, onde parta la parola d'ordine, netta, chiara, precisa, che è non d'annunziare l'azione politica, ma la preparazione alla medesima per quel caso qualsivoglia che potesse occorrere in seguito, a seconda delle disposizioni dell'Autorità suprema. Ci basti suggerire l' idea; tocca ai cattolici d'Italia il raccoglierla e farla loro.

3. Infine nulla si otterrà, se non cessano le tanto deplorabili discordie che hanno logorato negli ultimi tempi tutta la nostra vita cattolica: triste esempio ai cattolici di altre nazioni, dolore ai buoni ed amarezza indicibile all' anima dolce dell'augusto Pio X. Il male vien sempre dagli estremi: da coloro che vivono solo nel passato, non avvertendo che il mondo cammina e che nelle cose contingenti, cambiate sostanzialmente le circostanze, cambiano e devono cambiare eziandio i metodi ed i mezzi d'azione. E l'altro estremo vien da coloro che vivono nel futuro, talora anzi nell'utopia, non avvertendo neppur essi che molti dei loro propositi sono parto di fantasia vivace, difficili a cangiarsi in realtà anche in futuro, e che le cose pur buone da loro proposte non tro-

vano ancora la necessaria maturità dei tempi per essere ridotte in pratica. Le idee sono come le piante, che non si creano adulte, ma hanno bisogno di svolgersi a poco a poco da un seme, con cure infinite ed in terreno ed in clima propizio. L' uno e l'altro di questi estremi devono oramai essere eliminati, se si vuole avere la pace e la concordia. La via media è la giusta, la via reale. O forse v'ha ancor bisogno di tracciarla? L' hanno tracciata sapientemente Leone XIII e Pio X nei documenti sull'azione sociale dei cattolici italiani e sull'ordinamento delle varie opere cattoliche sotto la direzione dei vescovi e la guida illuminata e zelante delle persone indicate dalla Santa Sede. Nulla è da mutare. L'ideale politico che si affaccia non deve alterare la costituzione di quelle opere che non l'ammettono; il dovere di prepararsi alle lotte elettorali sopravviene ai singoli, non come membri di questa o quella società, sì bene come cittadini. Ma esso avrà efficacia grandissima per la coesione delle medesime società, dovendo tutti sentirsi persuasi, che quanto è già bene ordinato e composto, non ha bisogno che di stringersi maggiormente in se medesimo, a fine di presentarsi al momento dovuto come l'elemento migliore.

Tutto questo, giova ripeterlo ancora una volta, è detto da noi nella sola ipotesi, che il Sommo Pontefice dichiari di permettere, senza offesa dei suoi diritti, che i cattolici prendano parte attiva e passiva alle elezioni politiche. Senza un tale permesso espresso o tacito, generale o parziale, abbiamo sostenuto e sosterremo che il *Non expedit* rimane nel suo vigore.

LA PIETRA ANGOLARE
DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO

VIII.

Conforme al principio del *manifesto*, che cioè « le antiche idee si dissolvono colla dissoluzione delle antiche relazioni sociali », non vi ha dubbio che anche la religione, come qualunque altra ideologia, non essendo che un riflesso della economia, nasce, si sviluppa e muore, in ciascuna delle varie sue forme, seguendo necessariamente lo svolgersi delle varie forme della produzione. « Quando il mondo antico era al suo tramonto, le vecchie religioni furono vinte dalla religione cristiana. Quando poi nel secolo 18° le idee cristiane cedettero il posto alle idee filosofiche, la società feudale sostenne l'ultimo combattimento colla borghesia, ch' era allora rivoluzionaria; giacchè le idee di libertà di coscienza e di *religione* proclamano soltanto il regno della libera concorrenza nel dominio della intelligenza. »

A questa teoria si oppone che, comunque vengano modificate nel corso dello sviluppo storico le idee religiose, morali, filosofiche, politiche e giuridiche, la religione però, la morale, la filosofia, la politica e il diritto, rimangono sempre intatte attraverso tutte le trasformazioni, con un certo patrimonio di verità eterne ed immutabili, che il comunismo vuole abolire, mettendosi per ciò stesso in contraddizione con tutto lo sviluppo storico anteriore.

Ma il *manifesto* risponde: « A che si riduce questa obbiezione? La storia di tutte le società passate si muove in mezzo agli antagonismi di classe, che in tempi diversi rivestono forme diverse. Qualunque sia la forma presa dall'antagonismo, lo sfruttamento di una parte della società per causa di un'altra è tuttavia un fatto comune a tutti i secoli passati. Non vi

ha quindi di che meravigliarsi se la coscienza di tutte le età, a dispetto di qualsivoglia divergenza e diversità, si sia sempre mossa entro a certe forme comuni — *forme di coscienza le quali non si dissolveranno intieramente che col totale scomparire dell'antagonismo delle classi.* La rivoluzione comunista è la rottura più radicale dei rapporti tradizionali della proprietà; non è quindi da stupire se, nel corso del suo sviluppo, essa la rompe nel modo più radicale colle vecchie idee tradizionali. »

Da questa argomentazione si deve quindi conchiudere che non solamente le forme religiose, succedutesi nella storia, sono altrettante conseguenze delle varie condizioni economiche, ma che altresì coll'abolizione del regime capitalista la lotta delle classi sarà finita, e la *religione*, per mancanza di base che la sostenga, sarà scomparsa. Si deduce pure che non solo tutte le religioni, ma la religione considerata in modo assoluto è una invenzione umana, strumento di dominazione, arma secolare nella lotta delle classi, e che il socialismo, come espressione teoretica del proletariato contemporaneo, è di sua natura ostile a tutte le religioni, come ad altrettanti ostacoli della sua dominazione economica.

Ma perchè queste conclusioni del principio marxista furono fieramente contraddette in certe recenti polemiche, fino a sostenersi che si può essere cattolici puri in religione e puri marxisti in economia, l'argomento, per la sua gravità, vuol essere meglio illustrato coll'autorità dello stesso maestro.

Nella sua critica della filosofia hegeliana del diritto, il Marx espone *ex professo* le sue idee sul valore della religione nei termini seguenti: « Il fondamento della critica della religione — in quanto alla sua entità oggimai terminata in Germania — è questo: l'uomo fa la religione, la religione non fa l'uomo. In verità, la religione è la coscienza intima e il sentimento personale dell'uomo che non ha ancora raggiunto la sua personalità reale o che l'ha già nuovamente perduta. Ma l'uomo non è un essere astratto, raggricchiato

in se stesso fuori del mondo. L'uomo è il mondo dell'uomo, lo Stato, la società. Questo Stato, questa società producono la religione, cioè *la coscienza rovesciata del mondo*, perchè sono un *mondo rovesciato*. Di questo mondo la religione è la teoria generale; essa costituisce il suo compendio enciclopedico, la sua logica in forma popolare, il suo punto d'onore spiritualista, il suo entusiasmo, la sua sanzione morale, il suo complemento solenne, il suo motivo generale di consolazione e di legittimazione. La religione è la realizzazione fantastica dell'essere umano, perchè l'essere umano non possiede vera realtà. La lotta contro la religione è pertanto indirettamente la lotta contro questo mondo, di cui la religione è l'aroma spirituale. »

Qual è il significato sociale preciso della religione? « La miseria religiosa è da una parte l'espressione della miseria reale e d'altra parte la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore e l'intelligenza delle situazioni senza spirito. La religione è l'oppio del popolo. »

A scuotere l'apatia del popolo e porlo dinanzi alla verità vera, ad aumentare la sua reale felicità, conviene sradicargli dal cuore la religione. « La soppressione della religione, come felicità imaginaria del popolo, è la rivendicazione della sua felicità reale. L'invito ad abbandonare le illusioni intorno alla sua situazione è l'invito ad abbandonare una situazione che ha bisogno d'illusioni. La critica della religione è dunque in germe la critica della valle di lagrime, di cui la religione è l'aspetto sacro. »

« La critica strappa alla catena i suoi fiori imaginarii, non già perchè l'uomo porti la sua catena senza consolazione e senza fantasia, ma sì perchè getti da sè la catena e colga il fiore vivente. La critica della religione disinganna l'uomo, affinchè egli pensi, operi e formi la sua realtà, come deve fare un uomo disilluso giunto alla intelligenza, e perchè si muova intorno a se stesso, cioè intorno al sole reale. La religione è soltanto il sole illusorio che si muove intorno al-

l'uomo, fino a tanto che l'uomo si muova intorno a se stesso. »

IX.

Questa teoria del Marx, illustrata e applicata poi dall'Engels nelle sue opere e specialmente in quella che ha per titolo *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, commentata e sviluppata con grande apparato di critica e di eloquenza dal socialismo scientifico e popolare, si riassume nelle seguenti conclusioni: La religione, come tutte le altre ideologie, riflette in modo trascendente lo stato sociale del momento. Essa è la risultante delle lotte di classe; le classi dirigenti cercano di mantenerla come mezzo di dominio; si modifica secondo le forme di produzione e scomparirà il giorno in cui saranno scomparsi gli antagonismi di classe. Essa è una illusione, una invenzione dell'umana debolezza, indegna dell'umanità adulta, un ostacolo allo sviluppo progressivo del mondo. La critica della medesima oggidì è compiuta e ciascun amico del progresso è tenuto a combatterla e annientarla. Fra il marxismo e la religione vi ha dunque opposizione irreducibile. Il materialista storico non può essere religioso, nè viceversa.

Come si spiega, col materialismo storico, l'origine e la diffusione del cristianesimo? La risposta è sì geniale che non vogliamo defraudarne i nostri lettori.

Roma conquistò il mondo, distrusse le antiche nazionalità e fece con ciò stesso crollare le religioni nazionali. La necessità di perfezionare l'impero mondiale con una religione universale si manifesta nei tentativi di erigere altari a tutte le divinità straniere e farle riconoscere a fianco delle divinità indigene. Ma una religione mondiale non si crea di tratto con un decreto imperiale. Il paganesimo non corrispondeva più alle condizioni economiche dell'impero. Gli *oppressi* erano divenuti potenti, e gli *oppressori*, i proprietarii del suolo romano, dovevano, per contenerli, imaginare altri vincoli religiosi, differenti da quelli dell'antico pagane-

simo. Trovarono esaudito il loro desiderio nel cristianesimo: « miscuglio di una generalizzazione della teologia orientale, specialmente giudaica, e di una volgarizzazione della filosofia greca, specialmente stoica. »

La grande funzione capitalista del cristianesimo (secondo il Loria: *Le basi economiche della costituzione sociale*) fu di aver introdotto la sanzione religiosa come mezzo di coazione morale e di salvaguardia della proprietà. Così il cristianesimo ha ecclissato le religioni anteriori, impotenti a raggiungere questo scopo. Armato di un anatema invisibile nei suoi risultati e che, per questo motivo, non si poteva criticare nè evitare, il cristianesimo si rivolgeva ai lavoratori, agli schiavi e ai servi e imponeva loro una serie di azioni contrarie al loro interesse reale, minacciando pene terribili, nella vita dell'altro mondo, a quelli che non le adempissero. Ma la soggezione del servo alla oppressione che lo dominava era assicurata, con efficacia ancor maggiore, mediante il dogma fecondo che il cielo si apriva unicamente pei poveri; perchè il servo vedendo, in grazia di questa dottrina, la sua soggezione ricompensata colla corona più splendida, colla felicità nella vita futura, riguardava con un sorriso pieno di disprezzo la fortuna passeggera del ricco, che restava escluso dalle delizie dell'eternità. Questo rapporto inverso tra la felicità terrestre e la felicità futura, ch'è assolutamente sconosciuto alle religioni antiche e ne forma anzi l'antitesi esatta, costituisce il mezzo più potente di conciliazione dei miserabili col sistema che li sfrutta, e il titolo più meritorio acquistato dal cristianesimo presso le classi dominanti.

Secondo l'Engels, la prova più chiara che il cristianesimo corrispondeva alle circostanze di quei tempi si è che, in capo a 250 anni, esso divenne la religione ufficiale. E soggiunge: « Nel medio evo, a mano a mano che si andava formando il feudalismo, si sviluppava pure il cristianesimo come sua religione adeguata, con una gerarchia feudale corrispondente. »

X.

Come abbiam già veduto, secondo la teoria generale del materialismo storico, la produzione della vita materiale è la base reale della storia, e le istituzioni domestiche, politiche, religiose e filosofiche, non sono che la superstruttura civilizzatrice delle forze produttive. La famiglia, pertanto, indistruttibile nella sua essenza, perchè necessaria alla vita dell'umanità e alla moltiplicazione della specie, è variabile nelle sue forme, che dipendono, come effetto dalla sua causa, dalle forze produttive dell'umanità ; epperò l'istituzione *formale* della famiglia è anch'essa una superstruttura dell'economia sociale.

Perciò dice il *manifesto comunista* che « la presente famiglia borghese riposa sul capitale o sul guadagno individuale e, nel senso giuridico della parola, non esiste che per i capitalisti, sicchè dovrà scomparire col capitale ». Soggiunge che « pel proletario senza proprietà le relazioni di famiglia non hanno nulla di comune con quelle della famiglia borghese », che « la grande industria distrugge ogni vincolo di famiglia pel proletario » e che « i borghesi hanno a loro disposizione le mogli e le figlie dei loro proletarii ». Promette quindi che « coll'abolizione dei presenti rapporti di produzione, cesserà la comunità delle donne che ne deriva, sparirà cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale, perchè le donne lavoreranno come gli uomini e saranno indipendenti »; mentre ora « pel borghese la donna non è che uno strumento di produzione ».

Quanto all'educazione dei figli, il *manifesto* dice ch'essa è oggidì soggetta all'influenza della classe dominante, alle condizioni sociali della borghesia, all'intervento diretto della società borghese, e che i comunisti, i quali rappresentano un cambiamento nel modo della proprietà, non faranno che cambiare il carattere dell' ingerenza sociale, anzitutto con due misure transitorie : l'educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli e l'abolizione del lavoro dei fanciulli nelle

fabbriche. Così dovrà scomparire la forma borghese della famiglia, legata, come effetto alla sua causa, al regime capitalista, cioè la monogamia coi suoi complementi, l'adulterio e la prostituzione.

L'Engels ci racconta che il Marx, sul termine della sua vita, stava preparando un' opera considerevole sulla storia della famiglia nei suoi rapporti coll'economia, per applicare la sua teoria ai varii periodi storici, e dichiara che il suo libro sull'*origine della famiglia* non è che l'esecuzione del testamento lasciatogli dall'amico, coi documenti che vi appartengono. Quivi egli dice: « La monogamia è nata dalla concentrazione delle grandi ricchezze nelle stesse mani, cioè di un uomo, e dal desiderio di trasmettere le ricchezze per eredità ai figli di quest' uomo, escludendone quelli di qualunque altro; quindi la monogamia della donna era bensì necessaria, non però quella dell'uomo, ondechè questa monogamia della prima non ha punto disturbato la poligamia aperta o nascosta del secondo ». Laonde « l'amore non ha alcuna influenza nei maritaggi della nostra civiltà; l' interesse li domina; i genitori maritano le loro rispettive fortune, e non i proprii figli. »

Racconta inoltre di aver trovato in un vecchio manoscritto inedito, elaborato nel 1845 dal Marx e da lui, questa frase: — la prima divisione del lavoro è quella che si fece tra l'uomo e la donna per la procreazione dei figli. — « Oggi poi, dice, io posso aggiungere: il primo antagonismo di classe, che fece la sua entrata nella storia, coincide collo sviluppo dell'antagonismo tra l'uomo e la donna nella monogamia. La monogamia fu un grande progresso storico, ma in pari tempo essa inaugura, dallato alla schiavitù e alla proprietà privata, quell' epoca che si è mantenuta fino ai nostri giorni, in cui ciascun progresso è insieme un regresso relativo e la felicità e lo sviluppo degli uni si ottengono a prezzo della infelicità e della repressione degli altri. Essa è la forma cellulare della società incivilità, in cui possiamo già studiare la natura delle contraddizioni e degli antagonismi, che si sviluppano pienamente in questa società. »

Quando sarà scomparso il capitalismo, dovrà scomparire anche la forma di famiglia che gli è propria, cioè la monogamia borghese. Non si può determinare con certezza quale sarà la nuova forma che sorgerà dal grembo delle condizioni economiche. L'Engels in questo argomento si associa all'opinione del Morgan che dice: « Se si riconosce il fatto che la famiglia ha attraversato successivamente quattro forme e presentemente si trova nella quinta (monogamia), si domanda se questa forma può essere durevole per l'avvenire. L'unica risposta si è, ch'essa deve progredire come progredisce la società e modificarsi nella misura con cui si modifica la società, appunto com'è avvenuto in passato. Essa è il prodotto del sistema sociale e dovrà rifletterne lo stato di coltura. Essendosi migliorata, dal principio della civilizzazione, la famiglia monogama, in modo particolare nei tempi moderni, è lecito per lo meno credere ch'essa è capace di perfezionamento ulteriore, finchè sia *raggiunta l'eguaglianza dei sessi*. Se, in un avvenire lontano, la famiglia monogama non dovesse corrispondere alle esigenze della società, è impossibile predire di qual natura sarà quella che le dovrà succedere [1]. »

XI.

Dopo questa esposizione integra e fedele di ciò ch' è la religione e la famiglia, secondo il concetto del socialismo scientifico, attinto dalle sue fonti autentiche e genuine, noi preghiamo i lettori di fissarne e ponderarne attentamente la portata, sulla traccia degli appunti seguenti:

1. *Come le vecchie religioni furono vinte dalla religione cristiana, così nel secolo 18° le idee cristiane cedettero il posto alle idee filosofiche. Il fondamento della critica religiosa, ormai compiuta in Germania, si è che l'uomo fa la religione e perciò può disfarla.*

Il che vuol dire che prima la filosofia francese e poi la critica alemanna, hanno ridotto il cristianesimo al lumicino e, colla imminente abolizione del regime capitalista, esso

[1] Overbergh, *Matérialisme historique*, l. c.

sarà morto e sepolto per sempre. Il socialismo scientifico può quindi far sua l'epigrafe di Diocleziano: *amplificato per orientem et occidentem imperio, et nomine christianorum, qui rempublicam evertebant, ubique deleto.*

Poco importa che l'organizzazione dei cattolici belgi e alemanni e la stupenda legislazione sociale da essi promossa e creata, colla forza indomabile da loro dimostrata in affrontare e fiaccare il socialismo, lo espongano al manifesto pericolo di riuscire nella impresa... come Diocleziano! Chi si contenta gode ed è profeta a buon mercato. « Su questa terra non esiste nè è mai esistita un'opera della umana politica così degna di esame e di studio, come la Chiesa cattolica romana. Non vi ha alcun segno che sia vicina la fine di un dominio sì lungo. Essa ha veduto il principio di tutti i governi temporali e la fondazione di tutte le chiese che oggi esistono, e noi vorremmo affermare ch' è destinata a vederne anche la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni ponessero il piede sul suolo della Granbretagna, prima che i Franchi passassero il Reno, quando ancora fioriva ad Antiochia l'eloquenza greca e le imagini venivano venerate nel tempio della Mecca. Può quindi continuare ad essere grande e rispettata quando un viaggiatore della Nuova Zelanda si fermerà dinanzi ad un arco distrutto del gran ponte di Londra, in mezzo alla solitudine sterminata, per disegnare le rovine di S. Paolo. » Così il noto passo del protestante Macaulay che, in fatto di congetture storiche, non vale certo meno del Marx. Chi sa pertanto che la Chiesa non vegga anche la fine del socialismo!

XII.

2. *La religione cristiana non è che un semplice riflesso delle condizioni economiche, strumento di dominazione, arma secolare in mano delle classi dirigenti contro il proletariato. Il cristianesimo impose ai servi e agli schiavi una serie di azioni contrarie al loro interesse reale, minacciando pene terribili, nella vita dell'altro mondo, a quelli che non le adempissero. Il rapporto inverso tra la felicità terrestre e*

la felicità futura costituisce il mezzo più potente di conciliazione dei miserabili col sistema che li sfrutta e il titolo più meritorio acquistato dal cristianesimo presso le classi dominanti. È questa la ragione, per cui, in capo a 250 anni, il cristianesimo divenne la religione ufficiale.

Ora noi qui domandiamo al lettore imparziale se si possano dare affermazioni non solo più gratuite, ma più mostruosamente false di queste. Non basta forse la sola parabola evangelica del ricco epulone, colle maledizioni fulminate da G. Cristo contro i ricchi egoisti e sfruttatori, per dimostrare a quali eccessi può giungere il socialismo scientifico in calunniare il cristianesimo? L'anatema invisibile nei suoi risultati, di cui, secondo il Loria, si armò la Chiesa contro i poveri a favore dei ricchi, non fu da essa mai adoperato contro i ricchi a favore dei poveri? Mai? Perchè dunque i socialisti attingono dal vangelo, dai SS. Padri e dai concilii tanti argomenti a favore del comunismo e contro il capitalismo? La Chiesa ha insegnato davvero che il cielo si apriva *unicamente* ai poveri, per assicurare la soggezione del servo alla oppressione che lo dominava? Onta ad una scienza che insegna simili enormità!

All'Engels pertanto, che spiega la diffusione del cristianesimo colla sua conformità agl'interessi delle classi dominanti, noi rispondiamo con Donoso Cortez: « La propagazione e il trionfo del cristianesimo è un fatto soprannaturale, perchè esso portava in sè ciò che doveva impedire la sua propagazione e la sua vittoria », cioè la guerra agl'interessi e alle passioni delle classi dominanti, specialmente *la minaccia di pene terribili, nella vita dell'altro mondo*, ai ricchi sfruttatori.

Al Marx, che nel cristianesimo non vede se non uno strumento di dominio per le classi dirigenti, rispondiamo collo stesso Donoso Cortez: « La Chiesa diede agli agricoltori la terra facendoli proprietarii, per gli artigiani ha coperto l'Europa di monumenti, ai mendicanti ha dato il pane alla porta dei conventi. »

Al Loria poi, ch'è ancor vivo, vorremmo promettere il premio Nobel o Ravizza, se gli riesce di confutare questa tesi

del Cortez: « Nessuna idea della civiltà moderna è d'origine filosofica; tutte ebbero origine dalla religione cristiana. »

XIII.

3. *La famiglia riposa sul capitale, non esiste che per i capitalisti e dovrà scomparire col capitale. I borghesi hanno a loro disposizione le mogli e le figlie dei loro proletarii. Coll'abolizione dei presenti rapporti di produzione cesserà la comunità delle donne e sparirà la prostituzione ufficiale e non ufficiale, cioè la monogamia coi suoi complementi, l'adulterio e la prostituzione. La monogamia è nata dalla concentrazione delle grandi ricchezze nelle mani di un uomo. I genitori maritano le loro rispettive fortune, e non i proprii figli. Il primo antagonismo di classe coincide collo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nella monogamia.*

Dunque il cristianesimo ha creata la famiglia monogama ad uso del capitalismo borghese, colla conseguente comunità delle donne e coi due complementi dell'adulterio e della prostituzione! Per chi conosca il concetto evangelico del matrimonio, l'origine, lo sviluppo e la storia della famiglia cristiana, la dignità onde fu insignita la vergine, la sposa e la madre cristiana anche nelle classi popolari, si può egli dare una concezione storica più falsa e più *bestiale* di questa del socialismo scientifico? Noi non sapremmo altrimenti bollare come si merita una simile filosofia della storia, se non chiamandola un vero brigantaggio scientifico. E a dimostrare che il nostro giudizio non è nè troppo severo nè eccessivo, basterebbe un semplice confronto statistico della moralità domestica presente in Italia con quella anteriore al 1848, quando la famiglia italiana era veramente cristiana, per dedurne coll'evidenza dei fatti che la prostituzione, l'adulterio, l'abbrutimento della donna e della famiglia, sono frutti della civiltà massonica e socialista, cioè dell'apostasia dal cristianesimo [1].

[1] Veggasi l'opera assai accurata ed interessante: *Italienische Zustände* von D.r Mittermaier, Geheimrath und Professor in Heidelberg. Ed. Mohr 1844.

In nessun altro paese del mondo civile il proletariato agricolo viene sfruttato e oppresso dai grandi proprietarii come in Irlanda; eppure non vi ha alcun popolo, ove la famiglia sia sì morigerata e la donna più pura. Una giovane caduta viene quivi cacciata di casa e fuggita come lebbrosa dalla parentela e dalle compagne. Nelle statistiche della criminalità, dei divorzii, delle nascite illegittime e della prostituzione, l'Irlanda tiene l'ultimo posto. E in Italia non è forse la famiglia del contadino clericale, comunque povera, la più sana fisicamente e moralmente, la più numerosa, la più ordinata e la più felice?

Ci vuol dunque tutta la lealtà del socialismo scientifico per imputare alla religione ciò che non è se non un effetto dell'apostasia dalla religione, cioè la degradazione moderna della famiglia.

« Si può ora valutare ciò che ha portato il cristianesimo nelle nostre società moderne, quanto v'introdusse di pudore, di dolcezza e d'umanità, quanto di onestà, di buona fede e di giustizia vi mantiene. Nè la ragione filosofica, nè la coltura artistica e letteraria, neppure l'onor feudale, militare e cavalleresco, nessun codice, nessuna amministrazione, nessun governo vale a supplirlo in questo ufficio. Esso solo ha il potere di rattenerci sul nostro pendìo nativo, di arrestare il lento scivolare che fa la razza nostra, retrocedendo di continuo e con tutto il proprio peso originario verso i suoi bassi fondi; e *il vecchio Vangelo è ancora oggidì il migliore aiuto all'istinto sociale.* »

Dopo questa testimonianza di quel grande oracolo della scienza positivista ch'è il Taine [1], noi lasciamo giudicare ai lettori se l'origine e lo sviluppo del cristianesimo si debbano spiegare come un semplice riflesso delle condizioni economiche a vantaggio del capitalismo e a danno del proletariato, e quindi se la pietra angolare del socialismo scientifico, cioè il materialismo storico, sia tale da potervi erigere un edifizio sociale che non sia una nuova torre di Babele.

[1] *Origines de la France contemporaine,* vol. VI, p. 119.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XLII.

— Dunque siamo d'accordo, disse il giudice Warden al nipote. Va a trovare il tuo conoscente Marx e fa di sapere da lui il recapito del nostro Giorgio Gordon. Se mi torni a casa a mani vuote, disdico la stima e la fiducia che ho riposto in te e nella tua capacità di *detective.*

— Lasciate fare a me, zio. Vi darò una prova insigne del mio talento poliziesco. Anzi, ne volete sapere una bella? Durante la vostra dimora a Chicago mi sono arruolato in una schiera di *detectives* dilettanti ed ho già colto più d'una palma.

— Tu? sclamò il Warden, guardando fisso il nipote.

— Proprio io! Sentite il caso. Come voi sapete, la polizia di New York lascia non poco a desiderare...

— Molto! moltissimo!

— Orbene, non pochi proprietari delle botteghe alla terza e quarta *Avenue* si sono stretti insieme in una lega per fondare una squadra volante di *detectives* che li proteggano dai ladri, ed io sono uno di essi.

— Di essi, cioè dei ladri?

— No, no, dei *detectives,* ed ho già fatto buona prova. Volete sentire le mie prodezze?

— Un'altra volta. Ora va, chè la notte si avanza a gran passi e non troverai più il tuo conoscente Marx.

— Va bene, vado subito. Statemi bene, zio.

Mentre il giovane si dipartiva, il signor Warden gli gridò dietro:

— Olà, Riccardo, non dimenticarti quanto ti ho detto riguardo alla lettera. Non farne uso se non all'ultimo momento.

— Sarete servito, zio!

Quando l'Owens arrivò all'*Old Bar Photographer's Club* il vecchio Marx già stava seduto al solito tavolino colle carte in mano e giocando allegramente al *whist*.

— Ah! siete qua di nuovo, giovinotto mio bello, disse il Marx a Riccardo quando se lo vide a fianco; siete venuto ad ammirare il nostro giuoco, non è vero? Negatelo, se il potete!

— Non mi è lecito dire una bugia, rispose sorridendo l'Owens.

— Ah! sentite ragazzi? Il signorino qui... a proposito, come vi chiamate, voi, mio vecchio amico?... Per bacco! Signor Blunt, vi debbo dare asso o picca?

— Riccardo Owens, disse il primo.

— Dunque sentite ragazzi? il signor Riccardo Owens, libero cittadino americano, nativo del nobile Stato di New York, milionario, anzi migliardario... signor Owens, correggetemi se sbaglio .. il signor Riccardo Owens, dico, ha sentito il bisogno di venire ad imparare il nobile giuoco del *whist* all'*Old Bar Photographer's Club*. E non è gloria codesta? Ragazzi! gridate meco: Evviva l'*Old Bar Photographer's Club!*

I vetri tremarono allo scoppio di venticinque o trenta voci acclamanti l'*Old Bar Photographer's Club*.

— Dunque, signor Owens, osservate ora come noi giuochiamo, mentre io aiuto il mio socio a sconfiggere gli avversari. Signor Blunt, fatemi il santo piacere di dire ai nostri due oppositori che, non appena essi sono morti, abbiano la bontà di mandarci l'avviso funebre.

Il giuoco continuò animatissimo fra i quattro membri del *Club*, mentre gli altri s' intrattenevano anch'essi giocando o conversando.

Quando il Marx ebbe ricevuto da' suoi avversarii l'an-

nuncio ufficiale, com'egli diceva, della loro morte, si voltò tutto ilare verso l'Owens e gli mise bonariamente una mano sulla spalla.

— E così, signor Owens, voi cercate ancora il fotografo Riddet, non è vero?

— Certamente, caro signore, con questa differenza però che il Riddet ha cambiato nome. Egli si chiama ora Giorgio Gordon.

— Ah! il vostro Riddet ha cambiato nome e si chiama ora Giorgio Gordon! Ben fatto! Gordon è un cognome senza dubbio migliore di Riddet. Non sentite come suona armoniosamente? Gordon! Oh che dolcezza di suono! E voi vorreste recapitare la famosa lettera a Giorgio Gordon, fotografo residente a *Sixth Avenue*, non è vero?

— Così spero nella vostra gentilezza, annuì Riccardo.

— Gordon... Gordon... nella *Sixth Avenue*, se la mia memoria non falla, non vi ha mai abitato un fotografo di questo nome. Signor O' Kelly, volete portar qui le famose liste dei famosi *clubs* dei famosi fotografi di New York? Come vedete, ragazzi, voglio ingraziarmi il signor Owens. Non è cosa prudente trattare scortesemente un milionario, dico bene, Blunt? Non mi rispondete!... no, no! So già io tutto quello che volete dire: cioè, che al nostro *club*, ora come ora, farebbe assai comodo un migliaio di dollari, per coprire certi debitucci... ah! signor O' Kelly, perchè non avete fatto maggiore economia? E dove siete colle famose liste?

— Eccomi qua, disse l'O' Kelly mettendo dinanzi al presidente i resoconti ufficiali dei *clubs* fotografici di New York.

— Dunque, signor Owens, a voi! E che? Pretendete proprio che faccia tutto io? Guardate a dritta!...

— Non v' affaticate inutilmente, gridò una voce da un tavolino più lontano. Io conosco il Gordon che cercate.

Il Marx si voltò verso il socio che parlava.

— E voi, signor Balley, vi siete stato zitto fino adesso? Ed avete permesso che il signor O' Kelly, il signor Owens

ed io ci sobbarcassimo alla enorme fatica di cercare un uomo che voi avete in tasca! Che maniera di procedere è la vostra?

— Perdono, signor Presidente, sclamò ironicamente il Balley. Il vostro Gordon l'ho in tasca, ma mi ero scordato di avercelo.

— Ah! e così fate professione aperta di aver poca memoria? Sentite ragazzi? Quando il signor Balley parla, ricordatevi ch'egli ha poca memoria.

— Ah burlone! gridò l'altro; quando mai diventerete serio?

— Ed è cosa seria la vita umana, signor Balley?

— Dunque il signor Balley conosce la dimora di Giorgio Gordon, interruppe l' Owens, al quale premeva di compire la sua missione.

— Cioè, credo di saperla, ma non oserei giurare: cercate nella strada decima sesta ad ovest, fra il numero venti o trenta. Un due o tre anni fa egli abitava colà. Poi non ne ho saputo più niente.

— E così, caro signore, voi ci lasciate, disse il Marx all' Owens, quando questi si levò su per partire. Ricordatevi dei debitucci dell'*Old Bar Photographer's Club*. Un migliaretto di dollari potrebbero bastare... per ora almeno... non è vero signor O' Kelly?

— Signori, disse Riccardo nell' atto di uscire, non vi prometto niente; ma se mi riesce l'affare che ho per le mani, non dimenticherò il vostro *Club* e la buona accoglienza che ho avuta da voi.

— Bravo! bene! viva! gridarono quei buontemponi, e l'Owens passò dal *Club* alla strada pubblica.

Erano le nove di sera. Riccardo si fermò un istante a riflettere. Gli seccava di dover ritornare a casa senza avere compiuta interamente la sua missione; d'altra parte tentare a quell'ora di scovare il Gordon, era impresa un po' arrischiata. Alla fine risolvette di recarsi alla strada indicata, se non altro, per vedere, se dalla targhetta di ufficio potesse trovare il numero esatto della sua abitazione.

Nel primo *block* di case della strada decimasesta ad ovest trovò due chirurghi dentisti; ma nessun fotografo. Riccardo si arrestò, dubbioso sul da farsi. Poi pensò che poteva bene spendere un dollaro per chiarire la cosa, e senza più infilò le scale del signor F. Stevenson chirurgo dentista. — Ho un dente cariato, pensò fra sè; mi farò visitare; tanto fa; se non spendo un dollaro oggi qui, lo dovrei spendere domani altrove. Quando la visita è finita, interrogherò il dentista sul recapito attuale di quel brigante di Gordon.

E come aveva risoluto così fece. Il dentista gli esaminò il dente, suggerì una medicatura alla quale il giovane si sottomise, lì su due piedi; consigliò un paio di denti artificiali da sostituire a due guasti che minacciavano i vicini sani; raccomandò una totale astensione da certe polveri dentrificie, solite a vendersi da dentisti senza coscienza, offrendo in loro vece le proprie, immuni da ogni materia velenosa o altrimenti nociva allo smalto dei denti o alle gengive, e poi chiese due dollari per le sue fatiche.

L' Owens pagò, si disse soddisfatto della medicatura e dei consigli, comprò un pacchetto di polveri dentrificie dello Stevenson, poi il più destramente che potè cercò di cavare dal dentista il luogo di abitazione del Gordon.

— Signore, disse, sono contento di essere capitato da voi, ma fu un mero caso; un amico, al quale avevo chiesto se conoscesse un bravo fotografo, mi suggerì un certo Giorgio Gordon che, secondo lui, tiene le sue stanze in questa strada o qui intorno. Ma cercai indarno il nome del Gordon; non sono stato capace di trovarlo. Intanto però, guardando a destra e a sinistra, ho veduto la vostra targhetta, mi sono ricordato de' miei denti cariati e sono venuto su.

— Avevate un bel cercare il fotografo Gordon! rispose l'altro. Se vi aveste anche spesa tutta la notte non l'avreste di certo trovato! Il Gordon, fino a sei mesi fa abitava veramente in questa strada a pochi passi di qui, ma ora

non più. Povero diavolo! È a *Blackwell's Island*, il disgraziato!

— E di che cosa è accusato?

— Di falso in materia assai grave. Fu chiamato a fotografare un testamento, e l'infelice si lasciò indurre, per denaro s' intende, a ritoccare la negativa in favore di certi eredi, esclusi per volontà del testatore, dalla eredità. Ma la frode venne scoperta e l' infedele fotografo toccò due anni di carcere.

— Strano che il mio amico ignorasse tutto ciò.

— Che volete? Il signor Gordon non apparteneva a nessun *Club*, a nessuna società. Viveva solo e misterioso, senza famiglia ed amici. Chi doveva interessarsi di lui? E poi, di queste cose ne accadono tutti i giorni!

Il signor Owens, non discese, ma volò giù per le scale del chirurgo dentista Stevenson. Per due miserabili dollari era arrivato a conoscere l'esatta abitazione di Giorgio Gordon; aveva saputo che nella sua propria bocca, due denti tramavano contro la vita degli altri, e che le polveri dentifricie dello Stevenson l'avrebbero preservato in eterno dalla carie.

XLIII.

Il signor Warden si congratulò caldamente col nipote per la sua bella operazione di *detective*, e pronosticò bene di lui in quella sua nuova professione; anzi, per fargli coraggio e dargli opportunità di progredire sempre più in essa, risolvette di condurlo seco, il giorno dopo, a *Blackwell's Island*, dove avrebbero interrogato il miserabile Gordon sul delitto da lui commesso in danno della signora Clifford.

È *Blackwell's Island* una stretta lista di terra, lunga due miglia e situata nel bel mezzo dell'*East River* fra la città di New York e la parte orientale di Brooklyn. Più in su, sullo stesso fiume, colà dove l'*Harlem River* scarica le proprie acque nel primo, vi sono tre altre isole, *Ward's Island*, *Randall's Island*, e *Hart's Island*, le quali, insieme con *Bla-*

ckwell's Island danno ricetto a forse due terzi dei delinquenti e dei miserabili che la natura o l'uomo scaccia dal seno della società di New York.

Infatti, a *Blackwell's Island* nel 1895 vi erano cinque fondazioni pubbliche: un manicomio femminile con più di 2000 pazze; una casa di lavoro con 1600 lavoranti più o meno forzati; un ricovero di mendicità con 2200 poveri; un ospedale con più di mille ammalati e la prigione con 1300 carcerati. Anche nelle altre tre isole vi erano manicomii, case di correzione pei minorenni, asili per gli ubriachi e fondazioni di simil genere, destinate cioè a punire, a correggere o a nascondere per sempre i disordini umani.

Erano in verità luoghi di grandi dolori e di maggiori vergogne quelle quattro isole che spuntavano dalle acque semisalse del fiume *Harlem* e dell'*East River!*

I passeggeri che vi passano accanto nei silenziosi battelli, scorgono solamente gli ameni giardini e i verdi alberi che ornano la parte esterna dei caseggiati giganteschi, più simili a palazzi che ad ospizi della povertà, della colpa o della sventura. Ma quanti dolori colà entro, quanti cuori spezzati, quante vite infrante, quante piaghe, quante vergogne! Le fogne della grande città conducono lontano da lei il lezzo, il fango delle strade, il rifiuto dei corpi umani; e l'oceano ingoia tutto, senza mai stancarsi, senza mai dir basta, senza mutar mai colore o figura. Anche le isole *Blackwell, Randall, Hart* e *Ward* sono per New York un oceano di scolo. Ad ogni ora del giorno e della notte approdano ai loro lidi misteriosi, uomini e donne di ogni età, di ogni religione, di ogni stirpe e classe sociale. I *policemen* accompagnano gli uni; medici ed infermieri gli altri; questi mira alle isole dell'*East River* come a luogo di rifugio, quegli invece come a luogo di tormenti e d'infamia. Quest'uomo pensa con sentimento di sollievo al cimitero dell'isola che l'aspetta; quella donna spera di sottrarsi colà alla vergogna, di perdersi fra la folla degli sventurati, di dimenticare il proprio nome, di spogliarsi della propria personalità. Oh!

quanti dolori nascondono le isole del fiume *Harlem* e dell'*East River!*

Questi tristi pensieri passavano per la mente del giudice Warden, mentre in compagnia del nipote, ed ottenuto prima il debito permesso delle autorità di New York, faceva il non lungo tragitto dalla città a *Blackwell's Island.*

Riccardo voleva ridere, scherzare, ma lo zio non era in vena di folleggiare. Vicino alle carceri, ai manicomii, ai ricoveri di mendicità di *Blackwell's Island* il vecchio giudice si sentiva oppresso dai dolori dell'umanità e quasi inconsciamente sospirava al cielo.

L'Owens si avvide dei gravi pensamenti dello zio e colla massima ingenuità si fe' a domandarlo della cagione.

— Caro Riccardo, disse il vecchio tutto intenerito, l'aria di *Blackwell's Island* mi fa mesto, mi fa venir voglia di piangere.

— Non v'intendo, zio. Perchè mai ciò?

— Ah! tu non intendi? Sei troppo giovane. La vita ti celò finora i suoi dolorosi misteri. Hai bisogno di esperienza. Verrà, non temere, verrà! Hai mai pianto, Riccardo?

— Sì, rispose il giovane ridendo, ho pianto quando la mamma mia, vostra degna sorella, con un metodo tutto nuovo, mi batteva i panni a dosso, e per essere più preciso, sul di dietro dei calzoni.

A questa scappata del nipote il Warden sorrise, e poi si tacque. Il vaporetto continuò la sua rotta e dopo pochi minuti approdava al lido di *Blackwell's Island.*

— Il direttore delle carceri era un vecchio conoscente dell'ex-giudice Warden, onde non fu difficile a quest'ultimo ottenere dal primo quanto volle. Gli fu concesso dunque, di vedere il carcerato Giorgio Gordon, d'intrattenersi, se necessario, da solo a solo con lui, e quante volte voleva.

Il Warden prima di lasciare il direttore, gli domandò se egli sapeva in quali disposizioni morali si trovasse il condannato.

— Non saprei, ora, disse; ma se avete la bontà di aspet-

tare un istante ve lo dico subito; e guardato un numero d'ordine, posò un dito sopra il bottone di un campanello elettrico.

Dopo due o tre minuti un secondino comparve nell'ufficio del direttore.

— Ditemi, signor Howels, gli dimandò quest'ultimo, come si porta quanto a condotta morale il carcerato numero « 722 »?

— Ottimamente, rispose il secondino. È uno dei migliori che ho nel mio corridoio; anzi debbo dirvi che al presente il condannato « 722 » è tutto in fervori religiosi, perchè, non più tardi di una settimana fa, è stato ricevuto nella Chiesa cattolica.

Il Direttore guardò il Warden e il signor Owens.

— Avete sentito! Andate dunque alla vostra opera di misericordia e che il cielo vi aiuti.

Uno strepito di chiavi dentro la toppa, un cigolio della porta girante sui cardini, e il carcerato numero « 722 » uscì dalla sua cella per recarsi in una saletta destinata alle visite private dei prigionieri con persone di qualche conto.

Il Gordon, all'aspetto, mostrava di avere una quarantina d'anni. Era ben fatto nella persona, coi capelli rossi, gli occhi azzurri, il colorito vivo più del consueto, e nelle sembianze si dava a vedere timido e sospettoso.

Il secondino, nel trarlo di carcere gli aveva detto che un certo signor Warden desiderava parlargli. Quando dunque il carcerato vide i due che l'aspettavano, fece loro un leggero inchino e si arrestò in piedi a una certa distanza da loro.

— Signor Gordon, fatevi pure innanzi e sedetevi, disse il Warden accennandogli una sedia vicina.

Il carcerato si sedette e curvò la testa in seno. Si capiva che il disgraziato, dinanzi a persone colte e per bene, sentiva tutto il peso della sua condanna. Il Warden lo comprese e si affrettò a cavarlo da quello stato penoso.

— Signor Gordon, disse, noi siamo venuti qui per un'opera di pietà, di misericordia e di espiazione, alla quale vogliamo che voi pure vi associate con noi...

— Davvero? sclamò il prigioniero. E sono buono ancora a qualche cosa?

— E perchè no? Basta che il vogliate. Proponete fermamente di attendere alla vostra riabilitazione morale e vi riuscirete. Non sempre si possono guarire le malattie del corpo, ma sempre le malattie dell'anima.

— Così mi ha detto più volte il cappellano, mormorò il carcerato.

Vi fu un momento di pausa, durante la quale il condannato si stringeva nervosamente le mani e cercava di sfuggire allo sguardo paterno del Warden e al curioso del nipote di lui. Come tutti i carcerati pentiti per davvero e non avvezzi alla solitudine e al silenzio della cella, il Gordon sentiva il bisogno di parlare, di confessare a tutti la propria colpa, di esporre altrui i suoi propositi di pentimento e di riforma, forse per sentire una parola di incoraggiamento e di lode, forse anche per apparire migliore agli occhi della propria coscienza che lo accusava e inesorabilmente lo condannava.

Ruppe il silenzio il giudice Warden.

— Sentite, Gordon, gli disse, voi desiderate riformare la vostra vita e riparare al mal fatto, almeno in quanto potete, non è vero?

— Oh sì! non desidero altro! Quando uscirò di carcere muterò vita. L' ho promesso a Dio e al cappellano che m' ha aiutato a pentirmi de' miei peccati.

— Orbene, io vi offro l'occasione di riparare al danno che voi, cinque anni fa, cagionaste ad una signora un po' leggiera, ma in fondo buona e virtuosa.

— Cinque anni fa? mormorò il carcerato.

— Sì, cinque anni fa, nel 1890. Permettete ch' io vi ricordi un brano della vostra vita. Un giorno, nella state di quell'anno, un signore venne da voi e domandò l'aiuto della vostra arte. Egli vi diede una fotografia di donna e un'altra d'uomo, e voi toglieste quelle due teste e le applicaste con mirabile maestria sui corpi di un altro uomo e di un'altra donna stretti insieme in abito ed atteggiamenti galanti.

Il Gordon balzò sulla sedia in voce e gesti da spiritato.

— Oh! sì ricordo! povero me! sciagurato me! Un altro peccato! Un'altra colpa ch'io avevo dimenticata! Oh quanto è stata sozza la mia vita, o mio Dio! Sì, ricordo! ricordo! Un tale... aspettate!... vi dirò il nome dello scellerato...

— Carlo Murray? suggerì il Warden.

— Sì, il Murray! il Murray! Mi diede trecento dollari per l'operazione. Io la feci, e riuscì benissimo... gli consegnai la nuova negativa e cinquanta copie della positiva e poi non ci pensai più. E voi dite ch'io con quella frode ho rovinata la riputazione di una donna?

— Sì. Quella signora era moglie adorata di un uomo buono, giusto, e di costumi severi e cristiani. Il Murray aveva tentato di sedurla; non essendovi riuscito, comprò uno scellerato, un certo Cuff che allora si faceva chiamare Dawson, il quale s'insinuò nell'amicizia della sventurata signora; la testa dell'uomo che voi applicaste alla fotografia galante era la testa del Dawson, quella della donna era la testa della moglie di quell'uomo dabbene. Il Murray sparse le copie della vostra fotografia per New York e ne mandò una al marito. Questi credette alla tresca; ammise senza più e come evidente la prova della fotografia e scacciò di casa la consorte. Da quel giorno in poi il marito è infelice nella solitudine, e la moglie geme sotto il peso della calunnia. Voi teneste mano ad uno scellerato nel calunniare una signora innocente, nel soddisfare ad una diabolica vendetta e nel distruggere una famiglia.

Il carcerato diede in uno scoppio di pianto.

— Avete ragione, mormorò fra le lagrime. Un altro delitto, un'altra colpa da aggiungere ai molti disordini della mia vita! Ho violati tutti i precetti del decalogo... tutti, tranne quello che proibisce di torre la vita altrui... Mi sta bene la galera! Due anni sono troppo poco!... Io sono un degenerato, un essere pernicioso per la società! Questa ha il diritto di sbarazzarsi de' pari miei! Alla galera! sì, alla galera!

Il Warden e l'Owens erano affatto inteneriti alla vista di quel sincero pentimento.

— Gordon, disse il giudice, questo vostro dolore vi onora. Sono sicuro che non avrete difficoltà ad espiare la colpa da voi commessa. L'espiazione sta in mano vostra.

— A queste parole la faccia del Gordon s'illuminò subitamente di gioia.

— Parlate, disse. Sono pronto a tutto. Conoscete voi il marito di quella signora? Che mi suggerite di fare?

— Una cosa semplicissima. Scrivete una lettera a quel signore nella quale narrerete per filo e per segno quanto passò fra voi e il Murray. Vi do parola d'onore che questa lettera non andrà dinanzi a verun tribunale.

— Ottimamente! La volete subito?

— Sì, ma vi lascio un cinque ore di tempo. Sono le dieci. Alle tre, questo dopopranzo, ritorneremo per la lettera. Ritiratevi nella vostra cella e che Iddio vi assista nello stenderla. Signor Gordon, io vi ringrazio, e vi dichiaro che per parte mia, vi stimo ora un galantuomo.

Il carcerato si levò in piedi e in un èmpito strano di gioia e di riconoscenza afferrò la mano del giudice e gliela baciò ripetutamente. E fece ritorno alla cella sua, non più curvo e desolato, ma agile e lieto.

— Owens, disse il Warden al nipote quando uscirono dal *Penitentiary*, che ti pare della vita umana?

— *It is a Vision of sin!* È una visione di peccato! sclamò il giovane tutto commosso; e mentre camminava dallato allo zio declamò sottovoce i mesti versi del Tennyson:

« The voice grew faint: there came a further change:
Once more uprose the mystic mountain-range:
Below were men and horses pierced with worms,
And slowly quickening into lower forms;
By shards and scurf of salt, and scum of dross,
Old plash of rains, and refuse patch'd with moss.

Then some one spake: « Behold! it was a crime
Of sense avenged by sense that wore with time. »

Another said: « The crime of sense became
The crime of malice, and is equal blame. »
And one: « He had not wholly quench'd his power;
A little grain of conscience made him sour. »

At last I heard a voice upon the slope
Cry to the summit, « Is there any hope »?
To which an answer peal'd from that high land,
But in a tongue no man could understand;
And on the glimmering limit far withdrawn
God made Himself an awful rose of dawn. »

— Il poeta ha ragione, disse il Warden. « In alto, si levò di nuovo gigante la mistica montagna; in basso bestie ed uomini divorati dai vermi, e fermentanti a poco a poco in forme vitali sempre più vili e degenerate, fino a toccare i confini dei cocci, della muffa salina, della schiuma fecciosa, delle vecchie zacchere di fango e di altri vili rifiuti coperti da muschio ». Il Tennyson ha ragione. Il più gran numero delle donne e degli uomini, raccolti nelle case che vedi qui, sono esseri degradati, forme umane degenerate, rottami, scabbia, schiuma impura e vili feccie della umanità.

— Sì, ma ricordate anche i versi che seguono: « Finalmente io udii una voce che dal versante della montagna gridava verso la cima: Non evvi dunque nessuna speranza? » Alla quale domanda « fu risposto di colassù con voce di tuono, ma in una lingua che uomo non potè capire; e lontano lontano, sull'orizzonte, appena rotto dal barlume crepuscolare, Dio stesso apparve, alba tremenda mattutina. »

— Dio stesso apparve! mormorò a bassa voce il giudice. Quante volte non sorge Iddio dalle valli più cupe, dagli abissi più profondi, dai recessi più tenebrosi! Spesso Dio appare qui, in queste case di espiazione, di miseria e di dolore, laddove fugge dalle sale dorate della grande città che freme al di là dell'*East River*.

— Dove si va, ora, zio? domandò il giovane.

— Quell'immenso fabbricato laggiù è un manicomio. Vieni a vedere come si passa la vita là entro!

Attraversarono l'ampio ingresso, e cercato del direttore gli chiesero il permesso di visitare la casa.

Era l'ora quando le povere mentecatte prendevano un poco d'aria nei vasti cortili, in apparenza libere, ma in realtà guardate a vista dalle numerose *nurses* che le avevano in cura.

L'Owens non aveva mai prima veduta una turba più tapina di quella. Un gruppo di donne, tutte sul fiore della vita, marciavano a gran passi pel cortile a sei di fronte e fissavano le pupille, stranamente illuminate, nel vuoto, quasi andassero all'assalto di un nemico ignoto, misterioso, invisibile nell'aria. Una paziente dalle forme gentili, dai lineamenti fini, seduta sopra uno sgabello, si contava pazientemente le dita della mano. Un gran numero di pazze parlavano a gesti con esseri imaginarii che solo la loro fantasia ammalata scorgeva. Qua un gruppo di dementi faceva uno strepito infantile, più in là alcune altre ridevano sgangheratamente, senza motivo, senza posa. Da lontano appariva una donna che camminava con passo lento e solenne, quasi fosse in processione; un'altra pregava a mani giunte dinanzi alle foglie pallide di un alberello sparuto che abbandonava a poco a poco l'onore delle sue frondi al freddo autunno; questa tapina faceva occhiatacce alle compagne che le passavano indifferenti vicino; quella sciagurata si rannicchiava della persona quasi presa da repentino terrore ed urlava con quanto fiato aveva in gola, molte altre finalmente passeggiavano tranquillamente, discorrevano fra loro, facevano commenti sulla pazzia altrui, ovvero si acconciavano i capelli, la veste o la persona.

— Andiamo via, zio, disse l'Owens dopo aver contemplato per alcuni minuti quello spettacolo. Davvero che la vita è una visione di peccato e di dolore! È orribile! Come mai sono cadute tutte queste donne in così tremenda infermità?

— Ti paiono molte! Ebbene sappi che a New York fra pubblici e privati vi sono non meno di dieci manicomi. Questo è uno!

— È orribile! mormorò il giovane.

— Il delitto le condusse qui, riprese il giudice, l'amore contrariato le condusse qui, lo sfogo insano delle passioni, l'ubriachezza abituale, la degenerazione fisica, una fatale eredità, la povertà, l'intemperanza, il dolore morale, la mancanza della religione e tante altre cause che è inutile numerare. Qui dentro vi sono circa due mila pazze, a Ward's Island vì è un altro manicomio ed altri altrove. Che ti pare della vita umana?

— E orribile! tornò a sclamare il giovane, tremendamente impressionato di quanto vedeva. Ma e non ha rimedio questa spaventevole malattia?

— Dieci, quindici per cento guariscono permanentemente; ma le più di loro ricadono, se guarite, oppure sono incurabili.

— Andiamo via, zio, non ne posso più.

— Andiamo pure; qui vicino vi è l'ospedale; ti condurrò a vedere anche quell'Istituto.

— No! no! È troppo! non reggo più oltre.

— Animo, Owens! Non farmi il bimbo in quest'ora solenne! Mia sorella ti ha fatto vedere solo il lato più bello della vita; è bene per te che tu vegga anche l'altro lato, brutto, oscuro, doloroso. Vieni! su via!

Il giovane si rassegnò a seguire lo zio.

L'edifizio che conteneva l'ospedale degli ammalati, i più carcerati, era splendido e conforme a tutti i ritrovati tecnici, utili e igienici dell'età moderna. Ma sotto quelle ampie volte, lungo quelle spaziose sale, quanti esseri umani che perdevano a brani a brani la vita!

Da una parte e dall'altra delle lunghe corsie giacevano ammalati di tutte le età, di tutte le classi sociali e di ogni fatta di malattia. Volti sparuti, facce addolorate, occhi languidi, persone affrante dal dolore, consumate dalle malattie, gemiti di languenti, rantolo di moribondi, ultimi sospiri di morenti. E sulla cima di questo calvario umano giravano quali angeli consolatori le *nurses* e i sacerdoti,

quelle attente ai servizi del corpo, questi alle consolazioni dell'anima.

Il Warden e l'Owens si avanzarono per la corsia guardando a destra e a sinistra tanta messe di dolori umani. Vicino al letto di un malato, un ministro protestante, curvo sul paziente gli sussurrava all' orecchio le parole consolatrici del Cristo; più in là un sacerdote cattolico in cotta e stola dava l'estrema unzione a un moribondo. Una *nurse* cattolica e due o tre convalescenti pure cattolici accompagnavano le preghiere e i santi riti della Chiesa.

— Chi è quel *clergyman?* domandò l' Owens, accennando al ministro cattolico.

— È un sacerdote della Chiesa di Roma, rispose il Warden.

— E che cosa fa intorno al malato?

— Lo unge coll'olio santo perchè da bravo atleta possa compire la battaglia e trionfante del peccato e in pace ritornare a Dio.

— Misteriosa cerimonia! mormorò a bassa voce Riccardo.

— « La vita è una milizia », dice la Scrittura, e « non sarà coronato se non chi avrà legittimamente combattuto ».

— È una milizia invero! Guardate lì quell' ammalato coperto da un velo. Che vuol dir ciò?

— Vieni e vedi.

Il Warden si avvicinò al letto del tapino seguito dal nipote e tolse il velo. Il giovane fece un movimento di sorpresa; erano dinanzi a un cadavere.

— Guarda Riccardo, disse il Warden, e impara. Fronte terrea, occhi vitrei e ciechi, orecchie sorde, lingua muta, sembianze cadaveriche, cuore immobile, e di dentro, come dice il tuo poeta « vermi che già divorano quest' uomo, e carne che comincia a fermentare in nuove forme vitali, sempre più basse e vili fino a confinare coi rottami, colla muffa salina, colla schiuma delle fecce, colle vecchie zacchere di fango e con altri vili rifiuti ricoperti da muschio. »

— Il mistero della morte! Quando ci penso mi duole di esser nato.

— Guarda che cosa tiene in mano quel sacerdote cattolico: il crocifisso. Anche Gesù di Nazareth è morto!

— Ma Egli risorse e la morte non lo potè tenere.

— Anche noi risusciteremo e il mistero della morte sarà svelato.

Zio e nipote uscirono dall'ospedale pieni il cuore di salutari pensieri e si avviarono verso il lido dove all'aria aperta sotto un pallido sole autunnale, mangiarono un leggiero asciolvere che avevano portato seco. Quando ebbero finito, si riposarono alquanto e poi, pian piano, mossero i passi verso le carceri. Si avvicinava l'ora disegnata per ricevere la lettera del Gordon.

L'impiegato delle carceri li ricevette graziosamente e mandato per il secondino del numero « 722 », dopo pochi minuti il Gordon venne introdotto nella saletta delle conversazioni.

— E pronta la lettera? domandò il Warden.

— Sì, eccola qui. Ma una preghiera. Vorrei scrivere di mio pugno la sopraccarta. Come si chiama il marito della mia vittima?

Il giudice stette un poco sopra pensiero, ma presto risolvette sul da farsi.

— Si chiama Arturo Barrows, disse. È bene che lo sappiate.

Il carcerato scrisse la soprascritta, quindi consegnò la lettera al Warden, il quale cominciò a leggerla attentamente. L'Owens guardava ora lo zio ed ora il carcerato per leggere nel volto dell'uno e dell'altro il contenuto dello scritto; ma poco potè capire. Le sembianze del carcerato erano placidamente addolorate, e quelle del Warden erano impenetrabili.

Quando il giudice ebbe finito di leggere la lettera, la chiuse, e se la mise in tasca.

— Va bene, disse. Signor Gordon, quest'oggi avete fatto

un passo da gigante verso la vostra riabilitazione. Quando avrete finito la vostra pena, ricordatevi che avete in me un patrono e un padre. Eccovi il mio nome e il mio recapito.

Il carcerato brillò di gioia.

— Grazie, sclamò, grazie, signore buono e generoso; ma forse non verrò a importunarvi. Quando avrò scontato la pena de' miei misfatti, se sarò ancora vivo, ho fermo in cuore di abbandonare il mondo e ritirarmi a far vita penitente in un monastero cattolico. Io venni qui morto alla fede, alla grazia e alla virtù: un sacerdote cattolico mi ha salvato, mi ha fatto vedere il nulla delle cose umane e il pregio delle divine. Oh! lasciate, o signore, che io segua l'ispirazione della grazia e pregate per me.

— Allora, addio! Forse non ci vedremo più; ma ripeto quello che vi ho detto poche ore fa. Mercè questa vostra nobile azione e il vostro pentimento voi avete acquistato il diritto alla mia stima. Addio!

— È una bella lettera? domandò Riccardo allo zio quando stavano per uscire.

— È tale che farà piangere il Barrows anche se avesse un cuore di sasso.

— E perchè non avete pianto voi?

— Trent'anni di tribunale mi hanno abituato a sopprimere, dinanzi ai rei, ogni mia commozione. Ma va'! piango ora!

E al vecchio uomo della legge s'inumidirono gli occhi al vivo ricordo delle parole ardenti di pentimento del condannato di *Blackwell's Island*.

RIVISTA DELLA STAMPA

OCCULTISMO DEL GODARD.

Poichè si parla assai spesso di Occultismo, non può essere altro che utile un' operetta che ne ragioni con filosofia e coi principii religiosi. Tale è il lavoro del Godard [1]. È un opuscolo scritto da un cattolico e con ottime intenzioni. Ma 64 paginette per dare conoscenza dell' Occultismo, delle sue dottrine e dei suoi sistemi sono pochine. E di più il dotto lavoro è un poco affrettato. Precede un capitolo di storia delle opere dell'occultismo di ieri e oggi, cominciando il suo saggio di storia dalla signora Blavatzky, teosofista, e toccando del Péladan, del Papus, del De Rochas, del De Guaïta, del Flammarion. Vero è che prima di costoro, anche solo nella Francia (per cui è scritto il libro) l'occultismo odierno già compariva nelle opere del Cahagnat, del Du Potets e perfino nelle notissime scritture dello spiritista Allan Kardec, e in altre molte.

Notevole è la pazienza con cui il ch. Autore va raggranellando le strane idee, per lo più cabalistiche o induiste, dei varii occultisti di oggigiorno. Vi trascorre poi con la sua critica metafisica per isfatarle. Ma qui noto che l'A. dà troppo peso (pag. 38), come testimonio di fatti indiani al Jacolliot, che oramai dai dotti non è citato che come un ciarlatano. Nè posso approvare che si dia in pascolo al popolo la idea singolare di S. Francesca Romana, che alcuni « spiriti rimasero neutri nella gran lotta tra Michele e Lucifero » (pag. 37). Che Dante inventi tali angeli pel suo inferno immaginario, può passare : ma in un trattato filoso-

[1] GODARD, l'*Occultismo contemporaneo, le sue dottrine e i suoi diversi sistemi*. Roma, Desclée, 1904, 16° di pp. 64. Prezzo, L. 0,60. Fa parte della Collezione *Scienza* e *Religione*. È tradotto in italiano dal francese, e in esso l'A. non cita quasi altra letteratura che la francese.

fico, non conviene. E meno ancora che si dia peso alla più singolare idea « della pia donna Anna Emmerich la quale afferma l'esistenza di spiriti *planetari* che sono spiriti caduti, ma non ancora diavoli, e che esercitano un'azione sopra l'umanità » (ivi).

Similmente mi sembra pericolosa la facilità di concedere certe proposizioni; per esempio: « La Chiesa pure ha condannato l'astrologia giudiziaria, che aveva la pretesa di preannunciare tutti gli avvenimenti d'una vita umana. Essa però non ha condannato il credere ad una corrispondenza tra i grandi avvenimenti della storia e certe congiunzioni degli astri, o certi fenomeni metereologici » (pag. 39). Veramente l'astrologia giudiziaria, ne' suoi oroscopi, non pretendeva di prevedere la intera biografia di alcuno, sì solo alcuni principali casi o particolarità della vita. E il non avere la Chiesa condannato la corrispondenza di alcuni moti celesti o meteorologi cogli avvenimenti umani, non suffraga punto siffatta opinione: la Chiesa condanna gli errori contrarii alla fede o alla morale, ma non si briga delle falsità scientifiche, le quali però dal non essere condannate non ricevono alcuna approvazione esterna, nè intrinseca probabilità.

Il capitolo VI ed ultimo confronta la dottrina dell'occultismo colla mistica cristiana. Ma in questo mi pare intollerabile il confronto, che sotto lo stesso nome pone certi fatti mistici in mazzo con certi fatti maravigliosi dello spiritismo, dell'ipnotismo, dell'occultismo. Così le celebri *bilocazioni* di S. Francesco Saverio, di S. Alfonso e d'altri santi sono esempii di *sdoppiamento*: ciò che è un errore. Il fatto di poeti e d'altri che scrivevano o ragionavano come rapiti dall'entusiasmo, sono appaiati con i fatti di S. Teresa che vergava certe carte come in estasi, e forse in vero stato estatico. E quel poco di schiarimento per giudicare i fatti occultisti che arriva a pag. 60, è debolissimo, come l'ultima pagina di conclusione.

E queste conclusioni si chiudono con una specie di profezia, che non posso lasciare senza qualche osservazione: « Noi ci troviamo forse alla vigilia di quel tempo religioso insieme e scientifico, preveduto dal Renan nell'*Avenir de la Science*. Il periodo scientifico sarebbe seguìto da una nuova effusione dei doni dello Spirito Santo. »

Bisogna intenderci. Se per effusione di doni dello Spirito Santo si prenunzia una qualche speciale provvidenza divina a favore della Chiesa agitata dagli errori che pur troppo si vanno diffondendo e moltiplicando, la profezia per accreditarsi non ha d'uopo della sapiente antiveggenza dell'empio Renan. Essa è sempre stata in cuore

e in bocca dei cristiani nelle persecuzioni e nelle straordinarie calamità pubbliche.

Ma se si pretende, come alcuni pensano e dicono, che si debba sperare una nuova manifestazione dello Spirito Santo, pubblica ed universale alla Chiesa, è un solenne errore. E questi *alcuni* esistono pur troppo. Io ho inteso co' miei orecchi un sacerdote consultarmi intorno la possibilità di tale manifestazione, specialmente nella persona di una donna, la quale sarebbe destinata a ravvivare la fede. Nè questa nè simili nuove manifestazioni dello Spirito Santo sono possibili: perchè colla incarnazione del Verbo e colla Pentecoste, la Rivelazione divina affidata agli Apostoli, è perfetta e destinata da Dio al mondo, e compìta, e chiusa; nè ammette, nè abbisogna di una rivelazione complementare, così che nel senso della Chiesa e dei teologi, non si può aspettarne un'altra. E però mi pare oltremodo, per dir poco, imprudente il condiscendere a simili esposizioni che possono indurre le persone semplici a gravi errori e funesti.

BIBLIOGRAFIA[1]

ANALECTA ECCLESIASTICA, seu Romana Collectanea, de Disciplinis speculativis et practicis circa Theologiam, jus Canonicum, Administrationem in foro contentioso et gratioso, S. Liturgiam, Historiam, etc. Moderator: *Felix Cadène,* Antistes Urbanus. Pretium annuae associationis lib. 25. — *Index Generalis* decem priorum voluminum ab anno scilicet 1893 ad annum 1902, Cura et studio Rm̃i D. *Felicis Cadène.* — *Romae,* 1904. Un vol. in foglio massimo a due colonne di pag. 244, in carta a mano. — Prezzo. Lire 22.

Niuno ignora che la Rivista *Analecta Ecclesiastica,* che stampasi in Roma dal 1893, non è altro che la continuazione dell'insigne pubblicazione conosciuta dagli eruditi sotto il titolo di *Analecta juris Pontificii.* Onde le due serie abbracciano più di mezzo secolo, e formano la più antica e poderosa raccolta di scienza e di erudizione ecclesiastica. Ci piace di riprodurre il programma che da dodici anni vediamo eseguito, con mirabile esattezza, nonchè sempre crescente opportunità.

Nella prima parte, *Analecta Nova,* trovansi raccolti tutti i più importanti documenti pubblicati dal Sommo Pontefice, e dai varii Dicasterii ecclesiastici di Roma. Nella seconda parte, *Analecta Vetera,* si vanno pubblicando importanti documenti inediti tratti dagli Archivi Romani, per illustrare qualche punto di Teologia, di Diritto, di Liturgia o di Storia. Molti di questi documenti provengono dal S. Uffizio e dalla S. C. de' Vesc. e Reg. Nella terza parte *Analecta Varia,* trovansi quattro titoli: *a*) Le *Dissertationi* scritte dagli illustri collaboratori Parecchie costituiscono veri *trattati* e, data la loro massima importanza, furono ristampate a parte. *b*) La soluzione de' Casi di *Coscienza*, e dei Casi *liturgici*. *c*) Il *Diario* della Curia Romana, che nota giorno per giorno le cose più importanti, *ne pereant.* *d*) In ultimo, vengono notate e giudicate alcune importanti pubblicazioni di natura ecclesiastica.

Dei dieci primi volumi (1893-1902) di questa raccolta è stato ora pubblicato l'*Indice generale.* Questo *Prontuario* potrebbe darsi come un modello per i lavori di questo genere. Infatti, il ch. Autore ha saputo conciliare chiarezza, brevità e fecondità, avendo di mira non sola-

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

mente coloro i quali posseggono la intera Collezione degli *Analecta,* ma bensì gli eruditi tutti; giacchè gli argomenti sono disposti e svolti in tal modo da non dovere ricorrere, il più delle volte, ai luoghi indicati dei singoli volumi. L'ordine alfabetico, cronologico e logico venne osservato in questo *Formulario,* così che con un'occhiata si può abbracciare tutto ciò che è stato pubblicato o accaduto in Roma nel decennio 1893-1902 riguardo la s. teologia, il diritto canonico, la S. Liturgia, ecc. Cosa da notarsi è che ogni proposizione fu redatta in forma di Canone, indicandosi oltre il titolo e la data, anche la fonte delle dichiarazioni, da Bolle, o Decreti delle SS. Congr., o da risoluzioni delle Accademie Romane o da altri rinomati Autori. Tutto ciò che offre un maggior interesse venne svolto con più accuratezza come per esempio alle parole *Congregationes Religiosae, Congr. Romanae, Episcopus, Indulgentia, Matrimonium, Missa, Ordinatio, Regulares,* ecc.

Per la parte materiale, l'Opera stampata con tipi nitidi ed in carta a mano, richiama le belle edizioni del seicento.

ARENDT GUGLIELMO, S. J. — De protoevangelii habitudine ad Immaculatam Deiparae Conceptionem. Analysis theologica. *Romae,* ex officina typ. Artificum a S. Joseph, 1904, 8°, XII-228 p. L. 3. Rivolgersi all'Università Gregoriana, via del Seminario, 120, *Roma.*

Quest'analisi teologica del P. Arendt è un vero e prezioso contributo all'illustrazione del dogma cristiano sul concepimento immacolato di Maria. Egli con ciò riprende la controversia, rimasta aperta dopo la bolla *Ineffabilis* di Pio IX, provando il dogma suddetto dal protovangelo (Gen. III, 15). Esclusa ogni altra interpretazione, egli dapprima dimostra che il senso ovvio del Genesi è la promessa del Riparatore pel genere umano decaduto; quindi giunge a provare come la *donna,* di cui colà è parola, è costituita da Dio nemica del demonio nell'istesso grado che il figlio (quanto al fatto), e che quindi non può essere altra che la madre del Redentore (pag. 72).

Nella seconda parte l'A. dimostra come ventitrè Padri dal II° a tutto il V° secolo ammisero le premesse del suo ragionamento (p. 77-221).

Il diligente teologo, che è il P. Arendt, ha munita la sua trattazione di tutto l'apparato di erudizione necessario.

AREZZO TOMMASO, card. — Mia fuga da Corsica, Memoria inedita. *Palermo,* tip. pontificia, 1903, 8°, 187 p.

Si sapeva che questo celebre Cardinale aveva lasciato delle *Memorie* inedite; e noi per qualche tempo le cercammo invano. Questo volume non contiene se non come a dire un aneddoto della vita politica, lunga ed agitatissima dell'Arezzo, ossia riferisce la sua lunga odissea, che da Roma, dove era governatore nel 1809, lo trabalzò nelle prigioni di Mantova, quindi di Bastia e di Corte in Corsica. Da quest'ultima città egli si trafugava di nascosto, e mercè la fedeltà a tutta prova dei Corsi, dei quali rammenta alcune famiglie principali, dei Saliceti, dei Gavini... potè giungere sconosciuto a Omessa, quindi a Campile, poi a Bastia, e final-

mente approdare sano e salvo in Sardegna, dove fu accolto e trattato bene dall'esule re piemontese Vittorio Emanuele, nel decembre 1812: patì la prigionìa e l'esilio di quattro anni! Questo libro si legge colla passione di un romanzo, tanto ne sono interessanti i casi, espressi poi con un candore di veracità e semplicità di stile che è un incanto.

Il cardinale Tommaso Arezzo fu uomo veramente segnalato e per le cariche sostenute e per la forza del carattere. Egli meriterebbe lo studio e l'opera di una biografia speciale, che illustrando la sua missione in Pietroburgo, Dresda, e Roma, mettesse in luce le opere di cui si rese benemerito nel lungo governo di Ferrara, dove fu Legato apostolico dal 1817 al 1829. L'editore, che ce ne dice qualche cosa nella prefazione, si dovrebbe accingere a tanta fatica. Si guardi però dall'autorità di un Silvagni, il quale per esempio nel II vol. della sua « Corte e società romana » lo dice nato in Orbetello a p. 543; ed a p. 546 mette in bocca all'Arezzo le seguenti parole: « sono nato in Napoli! »

ARTUSIO P. MARCELLINO, C. S. — *Regina sine labe.* Pel cinquantesimo anniversario della definizione dommatica dell' Immacolata Concezione. *Milano,* S. Lega Eucaristica, 1904, 24°, 272 p.

— *Maria Mater Gratiae.* Istruzioni e preghiere ecc. 2ª ed. Ivi, 24°, 192 p.

Molto opportuni sono ambedue questi librini pel prossimo giubileo della Immacolata, e in particolar modo si raccomandano anche per l'eleganza dell'edizione.

AVE MARIA! — *Roma,* Desclée, 1904, con 22 fotoincisioni e 4 cromolitografie. f.° 16 p. L. 2,50.

Come classificarla questa elegante, anzi sontuosa pubblicazione, che presenta in fronte una visione medievale di colori festanti a Maria Immacolata, di stelle d'oro sul gran fondo azzurro, e dentro una serie di capilavori dell' iconografia mariana? Apre la serie la Madonna del Granduca di Raffaello, la gemma del palazzo Pitti. Seguono Angelico da Fiesole, poi da capo Raffaello colla tavola dello Sposalizio, il Fossano colla Visitazione di Lodi, il Botticelli e il Pinturicchio, Taddeo di Bartolo coi suoi affreschi della cappella nel palazzo di Siena, favoriti quest'anno d'insolita luce grazie all'elettricità condottavi per occasione della Mostra; poi Lourdes, ed in fondo una bella miniatura d'un libro corale parimenti di Siena, ecc. Il Leroy, Duilhé de St. Projet, Fléchier, Massillon, Bossuet, Bourdaloue, Corneille e altri forniscono il testo. Pio IX, Leone XIII, Pio X e da ultimo una bella schiera di prodi generali devoti di Maria anche tra l'armi, formano una nobile galleria d'onore, un bell'ossequio reso alla Vergine nel ricorrente cinquantenario.

BESSE. — Saint Wandrille (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1904, 16°, VI-182 p. Fr. 2.

Il ch. Benedettino Don Besse ci regala la vita di uno de' suoi più illustri antenati di circa dodici secoli fa, S. Vandrillo, abate di Fontenelle, in Normandia. Egli fu prima uno dei paladini del re Dagoberto, poi entrò

nell'Ordine di S. Benedetto e ne divenne uno de' principali promotori. Il monastero che fondò egli stesso conteneva ben trecento monaci, e fu una delle prime scuole normanne d'agricoltura, d'industria rurale e di commercio. Qui dunque v'è molto da apprendere in fatto d'ascetica e in fatto di storia.

BOASSO P. F. — Sunto popolare del Vangelo con rischiaramenti tratti dalle più autorevoli fonti. Versione dal francese. *Parma,* Fiaccadori, 1904, 16°, 464 p. L. 1,20.

Non si fa mai abbastanza per rendere popolare il libro dei libri, il santo Vangelo. Ecco qui, tra gli altri, un librino che contiene un ottimo sunto dei quattro Vangeli, fatto per domande e risposta, ad uso specialmente dei giovani e del popolo. Possa il Signore benedire copiosamente le pie intenzioni dell'autore, del traduttore, dell'editore.

BOLO ENRICO, ab. — I matrimoni scritti in cielo. Traduzione dal francese di C di VALFIORE. *Firenze,* libr. salesiana, 1904, 16°, 336 p. L. 2 50.

Questo libro potrebbe giustamente chiamarsi: la glorificazione del matrimonio cristiano, tanto nobile ne è la sostanza ed eletta la forma. L'elogio che già ne fu fatto da altri, chiamandolo « libro curioso, libro bello, libro buono, scritto in istile vigoroso e brillante, in cui bellamente s'intrecciano i dardi pungenti, i pensieri gravi ed austeri, i sentimenti più elevati e gl' insegnamenti più preziosi », questo elogio, diciamo, non ci sembra esagerato. Ci par bene però di far notare l'avvertenza, che l'Autore medesimo ha creduto opportuno di porgli in fronte : « Questo libro non è fatto per le anime, che sono in uno stato di assoluta ignoranza verginale ; esso è indirizzato agli sposi ».

— Le sublimità della preghiera. Traduzione dal francese di TERESA D'ORAZIO PIETROPAOLI. *Firenze,* libr. Salesiana, 1904, 16°, 360 p. L. 2 50.

L'Abate Bolo è assai noto in Francia come sacro oratore, e come scrittore di cose religiose e morali. Fra queste noi ora qui presentiamo l'annunziato volume, chiamato dal vescovo di Beauvais « opera di gran merito dottrinale e letterario... tradizionale e scritturale, e nello stesso tempo moderna e originale ».

BRIGANTI ANTONIO, arciv. di Apamea. — La Chiesa e la Società moderna. Brevi riflessioni storiche, morali, religiose. *Perugia,* Santucci, 1904, 8°, XVI 208.

L'antico Vescovo d'Orvieto, che tanti libri aveva indirizzati a Papa Leone XIII, non poteva non dedicarne qualcuno al suo venerando successore Pio X. Ed ecco appunto il presente, da lui scritto « onde si veda come Chiesa e Papato amino *ex corde* la moderna società e sia loro compito inalterabile camminare di conserto in piena armonia col progredire della medesima in tutto quel bene inteso progresso, che non si oppone alle sacrosante norme del credere e del costumare tracciate e depositate nei santi Vangeli » (p. XIV). L'operetta è divisa in due parti :

nella prima si mette in aperto lo stato della presente società: nella seconda si mostra l'insussistenza del sognato conflitto fra la Chiesa e la società moderna. Auguriamo a questo libro il favore incontrato dai precedenti.

CARGNELLI G. — Giacomo Leopardi novello Epicuro. Con lettera del dott. DIODORO GROSSO. *Palermo*, tip. Era nova, 16°, 411 192 p. L. 4.

Sapete voi donde nasca quel « tanto e tale arzigogolar di aberrazioni » che si è fatto sinora intorno al pensiero del Leopardi? « Nasce principalmente dal fatto, che si sconosce l'origine e il fine della filosofia e della poesia del Leopardi, che egli diresse costantemente contro il cristianesimo e contro *lo stato moderno della società* cristiana » (p. 3).

« La filosofia e la poesia del Leopardi, per intenderle, vanno riferite all'unica sorgente del *De Rerum Natura* di T. Lucrezio Caro. È da quel poema epicureo che esse sgorgano unite e compatte a irrigare e vivificare le *Operette Morali* e i *Canti* leopardiani » (p. 4).

Tale è la tesi dell'autore. Nuova, ma solo nell'apparenza.

CARLETTI T. — I Luoghi Santi. La Giudea. Edizione illustrata. *Torino-Roma,* Paravia, 1904, 8°, 410 p. L. 6.

Chi sa che il Carletti è console italiano a Gerusalemme, certamente, al prendere in mano un libro sui *Luoghi Santi e la Giudea,* che porta il suo nome, corre per primo impulso a cercarvi manifestazioni politiche. Dando poi luogo alla riflessione, si persuade che al Carletti meno che a chiunque altro conveniva in tale argomento il trattar di politica. E in fatti nella prefazione l'A. stesso dichiara di non voler toccare questo tasto. Ma in compenso, giovandosi delle tante cognizioni acquistate nel lungo soggiorno di Palestina e dei vantaggi portigli dalla sua privilegiata posizione, il signor Carletti ha potuto scrivere un libro diverso dalla commune, che si legge con piacere anche dopo i moltissimi altri pubblicati da antichi e da moderni illustratori dei *Luoghi Santi*. Non dobbiamo cercare in queste pagine, dettate da un diplomatico, accreditato a Gerusalemme dal Governo presente d'Italia, l'alito caldo di pietà che vi avrebbe fatto spirare per entro un religioso pellegrino, innamorato delle mistiche communicazioni dello spirito col mondo soprannaturale. Ma il Carletti, non si atteggia a scredente: anzi sin dal principio fa una franca professione di fede, e saluta nella terra, tuttora riempiuta, dopo tanti secoli, della presenza viva e del fascino di Gesù, un presidio contro i dubbi accumulati dalla falsa scienza. E ci piace altresì d'intendere da lui una vibrata disapprovazione della critica demolitrice, per cui, siccome egli scrive, circa le memorie dei *Luoghi Santi,* « si è ora ridotti al punto di non raccapezzarci più nulla ». Interessante in modo speciale è il capitolo VII intitolato: *la Vita a Gerusalemme,* ove per altro qualche pagina sarebbe da levarsi.

CARROZZA PASQUALE SERAFINO, sac. — Pensieri di conforto nelle tribolazioni. *Reggio Calabria,* Morello, 1904, 8°, 142 p. L. 1,10.

Farà di molto bene questa operetta agl' infelici pe' quali è scritta, tanto più che è scritta col vivo sentimento di chi conosce per prova la tribolazione.

CHARRUAU JEAN. — Aux jeunes filles. Vers le mariage. *Paris,* Douniol, 1904, 16°, X 402 p. Fr. 3,50.

Sono pezzi staccati, profili e ritratti, lettere e dialoghi, conversazioni famigliari, nelle quali ora parla l'autore, ora una dama, ora una suora, eccetera: ma tutte cose educative ed allettanti. Questo libro sarebbe un ottimo regalo alle giovani da marito.

— Émilienne. Lettres d'une mère. *Paris,* Douniol, 1903, 16°, 474 p. Fr. 3,50.

È l'eroina medesima quella che ci racconta la propria storia in una corrispondenza con un'amica d'infanzia, poi colle proprie figlie. E il libro pieno di cose e di lezioni utilissime a meditarsi dai genitori cristiani. Molto educativo e allettante.

CIVATI VIRGINIO, can. — Ignis ardens. Meditazioni pei Sacerdoti composte da un Parroco di Lione nuovamente riordinate e completate. *Milano,* Boniardi-Pogliani, 1904, 16°, XII 536; 548; 648; 466 p.

Questa bell'opera presta ai Sacerdoti due servizi ad un tempo: fornisce loro buona materia per la quotidiana meditazione, e insieme offre il disegno per la *Spiegazione del Vangelo,* od *Omilia domenicale,* o comunque altrimenti, secondo i luoghi, soglia chiamarsi quel breve o lungo discorso che i sacerdoti in cura d'anime debbono tenere ogni domenica al loro popolo. Le meditazioni sono proposte con verità e semplicità, senza fronzoli ed artifizii oratorii, perchè, come dice il traduttore, « qui si deve meditare e fare: ogni arte che avesse impressionato la fantasia, avrebbe guastato l'effetto sul cuore. » L'ordine segue la liturgia della S. Messa, e più propriamente il Vangelo e l'Epistola, e così viene agevolato il lavoro a chi voglia ridurre in predica la meditazione. Dopo la meditazione si trova un riflesso opportuno per preparamento alla S. Messa. Ci sembra dunque che il libro corrisponda bene al doppio scopo pel quale fu fatto, e che il traduttore (che lo ha anche riordinato e compito), possa chiamarsi contento dell'opera sua, tanto più che si mostra di facile contentatura: « Garantiamo, egli dice, di non cercare nè vantaggi, nè lodi: volevamo cooperare a fare un po' di bene. » E ne ha fatto molto.

COLACURCIO GIUSEPPE, sac. dott. — L'Eucaristia e la Ragione. Quattro discorsi con appendice. *Napoli,* « Campana del Mattino », 1904, 16°, XVI 528 p. L. 3.

Niuno sospetti che l'Autore pretenda spiegare colla sola ragione e rendere pienamente intelligibile il grande mistero della Eucaristia. Non

è questo il suo intento, ma semplicemente quel di difenderlo dalle impugnazioni con cui viene assalito, dimostrando che in esso non trovasi nulla di contrario alla ragione, nulla che la ragione sia obbligata a rifiutare come ripugnante ed assurdo. A questo sono ordinati i quattro discorsi che qui si contengono, e specialmente l'appendice aggiuntavi, nella quale si guarda l'Eucaristia sotto un triplice aspetto: cioè come un fatto storico *(parte storica)*, che trova un fondamento incrollabile nella parola rivelata *(parte teologica)*, confermata dalla sana filosofia, *(parte filosofica)*. La dottrina esposta dal ch. Autore anche nelle quistioni più ardue è molto soda, ed attinta da provati teologi, ed in particolare dall'Angelo delle scuole, nelle cui opere si mostra ben versato: per la qual cosa noi non dubitiamo di consigliar questo libro e specialmente l'appendice a coloro, massime se sacerdoti, che amano di addentrarsi ben più di quello che soglia farsi comunemente nella cognizione di questo augusto mistero, per essere poi in grado di difenderlo contro le accuse e le invettive di tanti, che, secondo la parola di S. Pietro, *bestemmiano quello che non conoscono.*

COUDERC I. B. — Victimes des Camisards. Récit, discussion, notices, documents. 1902-1904, deuxième centenaire de la guerre des Camisards. *Paris*, Téqui, 1904, 16°, VIII-312 p. Fr. 3.

L'intento di questo lavoro è quello di ravvivare la memoria delle *Vittime dei Camisardi*, giacchè ora ricorre il secondo centenario di quella guerra. Prima si dà un'idea di quello che furono i Camisardi, poi si studiano le loro Vittime, e la causa e il carattere dei loro supplizii, i quali ne fecero forse dei Martiri. Vengono dopo, per ordine cronologico, alcune notizie: prima sull'Abbate di Chaila, che fu la prima e la più illustre di quelle vittime, poi su altre del clero e del laicato. Finalmente vi sono alcune linee documentarie sopra centinaia e forse migliaia d'altre vittime nascoste. Ah! piacesse al Signore, in riguardo ai loro meriti, di spandere sulle Cévennes, e sulla Francia odierna le sue benedizioni!

COUZARD R. — La Bienheureuse Jeanne de Lestonnac (1556-1640) (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1904, 16°, 220 p. Fr. 2.

Giovanna di Lestonnac, marchesa di Montferand, nipote di Montaigne, aveva veduto con dolore sua madre abbracciare il calvinismo, e si trovò così mescolata a tutta l'agitazione religiosa della fine del secolo decimosesto. Dopo ventiquattro anni di un matrimonio felice, che le aveva dato numerosa prole, rimasta vedova, volle fondare nel suo paese un ordine religioso, come aveva già fatto nella Borgogna la santa vedova Giovanna di Chantal; e lo speciale suo intento fu quello di somministrare alla gioventù femminile maestre capaci di preservarla dall'eresia. Oggi, due anni dopo la sua beatificazione, le sue religiose, dette di Nostra Signora, sono già quasi tremila, ed hanno in educazione più di ventimila giovinette, in settantasette case, sparse nei due mondi. Tutte queste e molte altre cose edificanti descrive l'abate Couzard nella bella vita che presentiamo.

D'AMICO LUIGI, sac. — Compendio della Dottrina Cristiana, seguito dai più comuni esercizii di pietà. *Catania,* Monaco, in 24.°

Questo *Corso della Dottrina Cristiana* ha il pregio d'esser breve e facile anche alle più piccole intelligenze, e intanto abbraccia quanto è necessario ad una elementare istruzione religiosa. Brevissime sono anche le formole degli Atti di Fede etc., e così più facili a ritenersi e a ripetersi frequentemente. Le singole risposte hanno senso compiuto anche indipendentemente dalle domande. Il *Corso* è diviso in quattro libretti, nessuno dei quali costa più di dieci centesimi. Ve n'è poi un altro legato in tela, di oltre 400 pagine, intitolato: *Fede e Pietà* che costa L. 0,50.

DE ANGELIS SALVATORE, sac. — Glorie della Madonna di Ponterotto. 2ª ediz. con aggiunta di conversioni recentissime ed avvertimenti ai giovani. *Roma,* Cooperativa poligrafica, 1904, 16°, 340 p. L. 1. Rivolgersi all'Autore, Borgo Nuovo, 151, Roma.

Di questa opera demmo un cenno nel vol. 1 della Serie XVIII a pag. 594.

DE CIGALA C. ALBIN. — Vie intime de Pie X. *Paris*, Lethielleux, 16°, 384 p. Fr. 4,75.

Dei grandi personaggi piace il conoscere non solo la vita esterna ma altresì, e forse maggiormente, l'interna. Di questa seconda appunto si è occupato l'Autore, ed era in grado di farlo con buon successo, perchè, fra l'altre cose, fu uno dei conclavisti, e ha avute relazioni particolari con alcuni famigliari del nuovo Papa. «Il nostro lavoro, egli dice, non è tanto una biografia, quanto la storia d'un'anima ». E però appunto riuscirà più allettante.

DE DECKER P. — La Chiesa e l'ordine sociale cristiano. 3ª ed. *Roma,* Desclée, 16.°

È una bella apologia della Chiesa, nelle sue relazioni con l'ordine sociale. Il ch. Autore ci descrive a grandi tratti il quadro dei servigi resi al mondo dalla Chiesa fino dalle sue origini, e dimostra la parte provvidenziale che essa ha compita nella grande opera della civiltà. Dal quale specchio risulta che la Chiesa è sempre stata divinamente assistita nella sua azione sociale a traverso tutte le vicissitudini del passato, e che anche per l'avvenire essa saprà compiere i suo immortali destini. L'Autore non pretende di presentare considerazioni originali e nuove; ma poichè il mondo non si stanca di riprodurre contro la Chiesa sempre le medesime accuse, perchè ci stancheremo noi di ribadire le stesse difese? Quello però che in questo libro v'ha di speciale si è che l'Autore ci presenta un nuovo quadro dei benefizii della Chiesa particolarmente sotto il rispetto sociale (lavoro, istruzione, carità, libertà, civiltà, tutela delle nazioni, beni ecclesiastici, eccetera); e si appoggia a preferenza sulle confessioni di scrittori appartenenti alla scuola protestante o liberale. Dopo ciò egli ha ben diritto d'augurarsi che i suoi lettori si sentano indotti ad applicare qui le sincere parole del Toqueville: « Ho cominciato lo studio dell'antico regime, pieno di pregiudizii contro il clero: l'ho finito pieno di rispetto per esso. »

DE LA PALMA d. C. d. J. — Histoire de la Passion de Notre Seigneur Jésus Christ. Traduit de l'éspagnol par M. l'abbé ABEL GAVEAU. Nouvelle édition revue et corrigée. *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, XXXII-452 p. Fr. 3.

Fra i libri che trattano della Passione di N. S. Gesù Cristo questo è certamente uno dei migliori. Nella Spagna, che pure è sì ricca di libri ascetici, è conosciuto sotto il nome di *libro d'oro:* e quando comparve la prima volta, l'autorità ecclesiastica potè dire che era « assai cattolico, assai dotto e di grande profitto spirituale ». Il fondo del libro è puramente e semplicemente il testo evangelico, ma la cornice che vi fa l'Autore è bellissima e molto proporzionata. I pensieri elevati e più d'una volta sublimi; i sentimenti pieni di grandezza e sempre profondamente pii; i numerosi quadri ne' quali il Salvatore, nelle differenti fasi della sua passione, è dipinto al vivo; in cui la Madre dei dolori è rappresentata in un atteggiamento da far piangere; insomma tutto ciò che appartiene all'Autore, è come uno specchio, dice il traduttore, che riflette con una maestà, una tranquillità, una delicatezza infinita di particolarità l'inimitabile racconto dello Spirito Santo. Nessuna meraviglia dunque che questa *Passione* del Gesuita spagnuolo del secolo decimosesto sia stata tradotta in più lingue, e che se ne ripetano anche oggidì le edizioni.

DELASSUS HENRI, mgr. — Le problème de l'heure présente. Antagonisme de deux civilisations. *Lille,* Desclée, 1904, 8°, 428-472 p.

Da umili origini è nata quest'opera nobile e poderosa. Erano da prima semplici articoli sparsi nella *Settimana religiosa* di Cambrai; ma poi raccolti insieme, arricchiti, abbelliti hanno formato l'opera che presentiamo. Nella quale il dotto Prelato scruta a fondo il male di cui soffre la società presente, e poi ne studia i rimedii per ottenerne la guarigione. Oltre alla miseria pecuniaria, egli osserva che noi già siamo offesi in ciò che costituisce le forze vive della società. La sovranità è andata a perdersi nei bassi fondi popolari: il sacerdozio è imbavagliato nella sua azione sociale ed anche nella religiosa: la magistratura si è lasciata corrompere: l'esercito si è lasciato insultare e disorganizzare: i tre fondamenti della vita sociale, la proprietà, la famiglia, la religione, sono scossi in tutta l'Europa, in tutto il mondo civile. Ma da queste ruine vedremo noi uscire una RISTORAZIONE? È il gran problema dell'ora presente. Per rispondervi l'Autore interroga i più grandi ingegni dei giorni nostri, e conchiude la sua prefazione con queste parole del Montaigne: « Io non ho fatto qui altro che una raccolta di fiori stranieri, nè di mio ci ho messo che il filo per legarli insieme. »

DEL LUCA TOMMASO MARIA, arc. — La Diocesi. *Roma,* tip. Salesiana, 1903, 16°, 76 p. L. 0,60. Si vende a beneficio di un'opera pia.

« Io intesi solo invitare i miei venerandi confratelli alla seria considerazione d'impiegar ciascuno il suo talento per mantenere col suo Ve-

scovo quell'*unione* che è necessaria per l'esatto adempimento dell'alta nostra missione ».

Così l'Autore. Ottimo intento e bene procacciato.

DE SANTI ANGELO S. I. — A Ratisbona per la cinquantesima Adunanza generale dei Cattolici di Germania. 21-25 agosto 1904, *Roma,* Desclée, 1904, 8°, 32 p.

— A Solesmes fra i monaci esiliati all' Isola di Wight. 5-15 settembre 1904. *Roma,* Desclée, 1904, 8°, 20 p.

La benemerita Casa Desclée ha voluto pubblicare in separati opuscoli elegantissimi i due articoli già apparsi recentemente nella nostra *Civiltà*. Furono essi scritti sul luogo stesso, sotto le impressioni del momento e ridanno quindi tutta la vivacità ed il colorito dell'osservazione diretta ed immediata. Com' è noto, la Commissione pontificia per allestimento dei libri liturgici gregoriani si è raccolta in Adunanza plenaria presso i Benedettini di Solesmes, ora in esilio nell' incantevole Isola di Wight in Inghilterra, e ciò porse occasione all'Autore di descrivere la vita e la missione dei monaci solesmensi ed il luogo del loro esilio, accennando eziandio ai lavori della Commissione colà compiuti. L'altro opuscolo è una vera fotografia animata dal Congresso dei Cattolici tedeschi,celebratosi quest'anno a Ratisbona. Quanto avvenne in quei giorni, tutto passa innanzi lo sguardo in quadri sempre diversi. Ma tutto è diretto ad un fine determinato. L'A. volle richiamarci alla mente, come siano organizzate in Germania le numerose e fiorenti opere cattoliche, quale ne sia la direzione generale e particolare, come siano esse soggette ai vescovi, quale spirito le animi, quale sia il segreto della loro coesione. La calda pagina di esortazione ai Cattolici italiani, onde si chiude l'opuscolo, torna quanto mai opportuna nel grave momento che traversiamo.

DES FOURIELS ROGER. — Floréal. Nouvelle éd. *Paris,* Bonne Presse, 16°, 420 p. — Fr. 3,00.

Il grande sciopero dei minatori in Francia fu l'occasione di questo bellissimo romanzo, che quando fu pubblicato la prima volta ottenne un clamoroso successo.Anch'oggi è sempre vivo e fresco, perchè la crisi sociale dura ancora, e ancora attende il suo radicale rimedio, che è quello proposto dall'autore: la carità sinceramente praticata da tutti in tutte le classi sociali.

DUFOURCQ ALBERT, prof. — Saint Irénée. (II[e] siècle) («Les Saints»). *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, IV-204 p. Fr. 2.

S. Ireneo vescovo di Lione nel secondo secolo dell'era cristiana, discepolo di S. Policarpo, che era amico di S. Giovanni Evangelista, forma uno dei primi e più solidi anelli di quella catena non interrotta che è la tradizione cattolica. Asiatico trasportato in Gallia, su questo suolo egli ha salvato l'originalità e la purezza dell' Evangelo dalle manipolazioni dell'ellenismo. Ha combattuto vittoriosamente l'eresia dei gnostici; ha prevenuto o arrestato gli scismi; ha cominciato l' interpretazione della Bibbia; ha fissato e spiegato le tradizioni dei primi apostoli con auto-

rità tanto maggiore, in quanto che nessun monumento della letteratura o della scienza greca gli era ignoto. È un vero continuatore di S. Paolo. Tale è l'aspetto in cui viene presentato dall'illustre professore alla Facoltà di lettere di Bordeaux.

FINOTTI GIULIO, can. — Del concetto pagano e cristiano nella poesia. *Roma,* Scuola tip. Salesiana, 1904. 8° allungato, 42 p.

Salutiamo con plauso l'apparire di questa nobile conferenza, intesa a dimostrare la superiorità d'eccellenza che il concetto cristiano nella poesia gode sopra il pagano, o l'estro venga eccitato dal mondo fisico, che più da vicino ci abbaglia; o da Dio, incommunicabile spirito, d'ogni cosa governatore sovrano; o dall'uomo, animale e intelligente, sintesi e centro dell'universo. La nobiltà dei pensieri, lo splendore della elocuzione, la felicità dei confronti fanno sfavillare agli occhi del lettore la verità dell'assunto Il quale splende poi di luce anche più cara e smagliante là dove il ch. Autore con pennellate maestre ti tratteggia dinanzi le grandi figure del Milton, del Klopstock, dell'Alighieri, del Tasso, del Manzoni, e degli altri cultori del parnaso cristiano, contrapponendoli a quei paganeggianti verseggiatori che ai giorni nostri vanno spargendo un falso bagliore e seminando nei cuori scetticismo e sconforto. Piaccia a Dio che queste pagine trovino tra i nostri giovani molti lettori: sentiranno da quelle uscire una voce che loro soavemente ripete:

Venite a dissetarvi alle bell'onde;
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

MONTI, *Pellegr. Ap.*

FORNARI VITO. — Della età dell'oro del genere umano. Discorsi e pensieri. Con una breve notizia sulla vita e le opere dell'Autore. *Roma,* Desclée, 1904, 8°, XIV-82 p. L. 2.

Vede ora la luce quest'opera postuma dell'insigne autore della *Vita di Gesù Cristo;* e consta di tre discorsi pronunziati a più riprese innanzi all'Accademia d'Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Nel primo l'Autore studia la descrizione che Esiodo nel suo poema fa dell'età dell'oro; e dopo aver difesa l'autenticità di quell'episodio, considera essa età come un sogno antico e universale del genere umano e ne abbozza l'interpretazione. Nel secondo amplia e conferma l'interpretazione, raccogliendo parecchie vestigia lasciate da quella età quando scomparve. Nel terzo ragiona dei riverberi, com'esso li chiama, dell'età dell'oro; de' quali riverberi il primo è nei linguaggi. In un quarto discorso avrebbe ragionato della data di questa età dell'oro, ma fu interrotto dalla morte, e non ne lasciò che un frammento ed alcuni pensieri.

FRINS VICTOR, S. J. — De actibus humanis. Pars II. De actibus humanis moraliter consideratis. *Friburgi Br.,* Herder, 1904, 8°, XII-562 p. Fr. 10.

Di quest'opera dichiarammo già il nobile e pratico intendimento, annunziando, nell'agosto 1898 (Vol. III della Serie XVII, alla pag. 343), il primo Volume, che trattava degli atti umani sotto l'aspetto *ontologico* e *psicologico.* Il presente li considera dal lato morale; ma è così

ampio il disegno propostosi dal ch. A. che ha dovuto rimetterne il compimento ad un altro volume. Noi però richiamiamo qui quello che dicemmo in lode del primo, esortando a profittare delle dotte elucubrazioni del P. Frins particolarmente gli studiosi di teologia morale; poichè è indubitato che non arriverà mai a farsi un giusto e chiaro e fermo criterio morale chi non abbia a fondo scandagliata e compresa tutta la materia degli *atti umani*.

GALLERANI P. ALESSANDRO S. I. — Aromi Sacri raccolti dalla Bibbia, dalla Litugia, dai Soliloquii attribuiti a S. Agostino. *Modena,* tip. dell'Imm Concezione, 16° di pp. 410. L. 2.

Non tutti amano le lunghe meditazioni. Ma qualche buon pensiero da ruminare tra sè e sè esposto alla semplice e in modo vivo, forse più facilmente l'accoglierebbero. Ebbene, per queste anime principalmente si è qui fatta una raccolta di pii pensieri, efficaci e salubri come gli aromi, scegliendoli dalle migliori aiuole che si conoscano, quali sono le indicate nel titolo. Così potrà chi voglia prenderne uno o più d'uno per volta e poi venirselo assaporando a bell'agio, come si fa dei confetti; e si confida che poi se ne debba sentir lo stomaco non istemperato dal dolciume, ma ricreato e confortato dalla virtù aromatica. Roba da bimbi, dirà forse taluno. Da bimbi insieme e da vecchi: a guisa di quei confortini, che a tutte le qualità di persone riescono ristoranti e gustosi. Ma fosser anche cose da bimbi: è scritto: « Se non vi farete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli » (Matt. 18. 3).

GIBIER, abbé. — Le Catholicisme dans les temps modernes. — Tome premier. Les Resistances. — Le concordat. — Les événements. — Les doctrines. *Paris,* Lethielleux, 16°, VIII-596 p. Fr. 4.

Ecco un altro lavoro del celebre Curato di S. Paterno che si è reso già chiaro tra gli scrittori viventi per la sua maniera nuova, attuale, efficacissima di presentare le cose. È un vero piacere lo studiare con lui le vicende del Cattolicismo negli avvenimenti del secolo XIX. Con Pio VII abbiamo la storia religiosa durante il Primo Impero; con Leone XII durante la Rivoluzione; con Pio VIII, è la lotta contro il trono e l'altare, quale la rivela la rivoluzione del 1830. Il nome di Gregorio XVI richiama un risveglio religioso e la lunga lotta in Francia per la libertà dell'insegnamento. Pio IX, se è cacciato da Roma dalla Rivoluzione che scuote l'Italia e la Francia nel 1848, illumina e guida il periodo delle grandi manifestazioni dottrinali; soffre della spogliazione e geme delle persecuzioni contro i cattolici della Svizzera e dell'Allemagna. Anche gli errori del secolo, e nominatamente il razionalismo e il panteismo allemanno, e il socialismo presso che universale, sono esposti con mirabile lucidità. Tutti questi quadri storici sono designati con maestria e creeranno non minore diletto all'occhio che istruzione alla mente. Aspettiamo il secondo volume.

GRAZIOLI ENRICO, Mons. — La morte e i suoi orizzonti. Pensieri. *Roma,* Scuola tipografica salesiana, 1905, 16°, di pag. 398 Prezzo: L. 2,00.

Quando si credeva che l'operoso Arcivescovo di Nicopoli col recente suo libro *Ave Maria* avesse posto il suggello alle sue pubblicazioni, eccolo metter mano alacremente ad una seconda serie, che vuol esser più pratica della precedente. Egli si propone di svolger temi in relazione col bisogno de' tempi, a fine di restaurare ogni cosa in Gesù Cristo, porgendo all'umana famiglia rimedi opportuni e mezzi efficaci ad illustrare l' intelletto e arrobustire la volontà nelle lotte quotidiane della vita. E sceglie a primo tema la morte. Ma non si spaventi il lettore Qui la morte non è dipinta in orrido aspetto: essa è il ponte che congiunge il tempo colla eternità, che porta le incessanti aspirazioni dell' uomo al possesso del sommo Bene, che è Dio, pel quale è fatto, e nel quale soltanto può riposare. Sia dunque che la morte si guardi sotto l'aspetto di una inevitabile sentenza, sia che si consideri come fonte inesauribile di salute, sia che si contempli nell'atto della sua comparsa e nel compimento della sua missione, potrà sempre mirarsi con occhio benevolo, e noi potremo esclamare col degnissimo Autore: « Ah! la morte sia pur sempre la ben venuta, e solleciti il nostro ingresso nei tabernacoli della vita eterna ». — La forma a quadri, come in altri suoi libri, popolare lo stile, viva e colorita la frase.

GRIMAULT J., abbé. — La Sainte Messe. Doctrine et pratique. *Lille,* Desclée, 1904, 24°, 512 p. L. 2,50.

Questo è un vero manuale compito della santa Messa. Si divide in due parti. La prima è teoretica, in cui l'Autore espone la sublime eccellenza del santo sacrifizio e penetra nelle ceremonie e preghiere che ne accompagnano la celebrazione. L'altra è pratica, in cui si espongono dodici metodi per assistere alla Santa Messa, secondo dodici aspetti sotto i quali può venire considerata. C'è da scegliere.

GUIDI PIETRO. — L'Ave Maria. Pensieri ed affetti. *Lucca,* tipografia Baroni, 1904, 16°, di p. 76.

Cari questi pensieri ed affetti, e vestiti d'una cotal forma poetica, che li rende anche più cari. Però non se ne scusa il geniale Autore: e dice anzi franco: Ad un linguaggio poetico non ci ha forse educato la Chiesa, con applicare a Maria tutte le più soavi e mistiche espressioni scritturali? Tutto sorride di poesia celestiale dinanzi a lei.

GYMNASIUM. — Periodico letterario didattico per le scuole secondarie. Anno IV. Si pubblica tre volte al mese. *Roma,* Via Porta S. Lorenzo 42. Assoc. annua L. 4.

Abbiamo ricevuti i quattro primi numeri del *Gymnasium,* rinnovato, e ne siamo rimasti pienamente soddisfatti. Si vede chiaro che è compilato da uomini valenti, i quali conoscono le materie di cui ragionano, non solo per teoria, ma per pratica, e per una pratica lunga, diligente, amorosa. Noi crediamo che questo periodico riuscirà di grande aiuto ai professori di ginnasio, ai quali perciò lo vogliamo principalmente raccomandato. Tanto più che costa sì poco.

JAHRBUCH der Naturwissenschaften 1903-1904. Neunzehnter Jahrgang Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XII 518 p.

La casa editrice Herder di Friburgo nel Baden, proseguendo con instancabile solerzia le sue pubblicazioni, senza risparmio di diligenza nè di spesa, ha portato i suoi annuarii di scienze naturali all'altezza maggiore che si può desiderare in tal genere. L'elegante volume suol comparire ad anno inoltrato cioè verso il maggio, per avere agio di registrare tutti i progressi accertati e le più notevoli scoperte dell'anno decorso.

I varii rami di scienza sono affidati ad altrettanti specialisti: fisica e meccanica applicata a Max Wildermann, che dirige l'edizione; la chimica a Hermann Vogel; la zoologia a Hermann Reeker; la botanica a J. E. Weiss; la mineralogia a Ernesto Weinschenk; scienza forestale e agraria a Federico Schuster; a Giuseppe Plassmann l'astronomia, a G. Valentin la meteorologia; geografia ed etnografia a F. Heiderich; a Giacomo Scheuffgen l'antropologia e scienze affini; medicina, igiene e fisiologia a F. X. Gigglberger; industria e tecnologia a Otto Feeg. Il lavoro così ripartito assicura il valore e la serietà delle notizie, riportate vagliate e discusse.

Una necrologia, aggiunta in fondo al volume, provvede alla parte storica con brevi cenni sulla vita e le opere principali degli scienziati defunti nell'anno innanzi. In nota poi a pie' di pagina sono sempre allegate le fonti d'informazione delle notizie scientifiche, atti e memorie accademiche, periodici speciali, ecc. il che fornisce al lettore garanzia e orientamento insieme. Preziosi sussidii a quanti non possono omai seguire da soli il simultaneo febbrile avanzamento di tutte le scienze d'osservazione.

LABOURT J. — Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie Sassanide. *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, XX-372 p. Fr. 3,50.

Ecco un lavoro che può dirsi nuovo e importante. Grazie alla sua scienza storica e alla perizia della lingua siriaca; il ch. Autore ha potuto giovarsi di testi inediti o non tradotti e risalire alle fonti, fissando così le linee generali della storia della Chiesa in Persia innanzi alla invasione musulmana. I teologi leggeranno con ispeciale interesse il capo nono, che tratta dello sviluppo della teologia nestoriana. I canonisti troveranno nel capo duodecimo un bel compendio della grande collezione canonica pubblicata recentemente dallo Chabot sotto il nome di *Sinodico orientale*. V'è ancora per tutti una tavola sincronica dei re di Persia e dei patriarchi persiani. Chiude il libro una bella carta dei principali vescovadi e delle province ecclesiastiche dell'impero persiano.

LA SCALA DA MAZZARINO PIO, capp. — Il dolore, Cause, grandezze, conforti. *Catania,* Battiato, 1904, 16°, VIII-358 p. L. 2,50.

Dotte disquizioni filosofiche e teologiche, fatti commoventi, descrizioni dolci e gentili, piccole corse nel campo economico e sociale, rapimenti di spirito verso le serene cime dell'ascetica cristiana, tutto si trova in questo libro, scritto con brio, che spesse volte diventa maschia eloquenza e soave poesia. Le anime addolorate, i cuori gentili che si sentono tocchi dal grande mistero del dolore umano, leggeranno con pia-

cere e con frutto il libro del Rev. Padre Pio La Scala, e dalla lettura si sentiranno purificati, elevati, consolati.

LEPICIER ALESSIO MARIA, O. S. B. V. M. — Tractatus de Deo Uno. Pars I. De pertinentibus ad Divinam Essentiam. (I. Quaest. I-XIII). *Parisiis*, Lethielleux, 8°, XL-568 p.

— Tractatus de Sanctissima Trinitate. (I. Quaest. XXVII-XLIII). *Parisiis* Lethielleux, 8°, XLIV-484 p.

Avemmo occasione di studiare posatamente il metodo scientifico e di elogiare il merito teologico del ch. P. Lepicier, facendo la recensione del suo libro sul *Miracolo* e massimamente del bellissimo suo trattato *De Beatissima Virgine Maria Matre Dei*. Nei presenti due volumi di maggior lena, riguardanti le cose più alte e più remote dall' umana intelligenza, quali sono la natura istessa e le perfezioni di Dio Uno e Trino, la perizia dell' egregio A. ha campo di risplendere anche meglio. E sua lode peculiarissima è qui, inoltre, di avere compiutamente sviluppata la vastissima materia, seguendo le questioni corrispondenti della Prima Parte della *Somma Teologica* di S. Tommaso, di cui riesce a fare un vero commentario, nitido, preciso, reso dai proemii, ove son dichiarati i termini d'ogni questione, assai intelligibile agli scolari, i quali non possono quindi a meno di vantaggiarsi dell'opera di così valente maestro.

MOCCHEGIANI P. PIETRO, O. F. M. — Iurisprudentia ecclesiastica ad usum et commoditatem utriusque Cleri. I. *Romae,* Desclée, 1904, 8°, VIII-718 p. L. 7,50.

Quest'opera si raccomanda principalmente perchè riunisce e riduce a unità organica le sparse decisioni e i varii rescritti di diritto canonico e di giurisprudenza liturgica emanati dalla S. Sede; e inoltre perchè l'esposizione della materia coi relativi documenti è condotta fino alle ultime decisioni di Pio X, il che rende l'opera al tutto compita. Essa consta di due grossi volumi, dei quali il primo (che qui annunziamo) è diviso in tredici libri. I primi quattro riguardano *lo Stato religioso* e le questioni che ad esso si riferiscono. Il quinto, sesto e settimo trattano dei *Privilegi* e della revoca d'alcuni in essi fatta dal Concilio di Trento. Nell'ottavo si parla della *Sacra Ordinazione*. Nel nono dell'amministrazione dei *Sacramenti* della Penitenza, Estrema Unzione, Viatico, e della prima Comunione, sempre sotto l'aspetto del Diritto Canonico. Poi si tratta dei *Benefizi ecclesiastici,* della Inalienabilità *dei Beni ecclesiastici,* della *Visita canonica,* e infine dei *Censi*, delle *Obbligazioni*, dei *Negozi* e *Doveri* dei *Missionarii*.

Come si vede da questo schema, è tutto un lato importantissimo di giurisprudenza ecclesiastica che viene qui trattato e con matura conoscenza dell'argomento. Quest'opera dunque si presenta come una guida preziosa dell' intricato studio del Diritto Canonico. Aspettiamo con desiderio il secondo volume. Nitidissima l'edizione.

MONTI P. sac. — Il giovane alla scuola di S. Filippo Neri. Manualetto per gli Oratorii. *Brescia,* tip. ven. Luzzago, 1904, 16°, 254 p. L. 0,50.

Gli argomenti qui trattati sono assai interessanti ed utilissimi. Segnaliamo particolarmente le due Lezioni che presentano S. Filippo come maestro delle opere cattoliche: in quelle l'Autore fa proprio dire a S. Filippo quello che realmente direbbe se vivesse ai giorni nostri. Alle Lezioni fanno poi seguito molti esempi tratti con fine criterio dalla vita del Santo, alcune pratiche di pietà, e una corona di poesie popolari non disprezevoli.

PANERAI P. LUIGI. — Tesoro sconosciuto. *Firenze,* libr. ed. fiorentina, 1904, 16°, 392 p. L. 2.

Il tesoro sconosciuto, secondo il racconto del P. Panerai, è la propria famiglia. Vero *tesoro* che, consacrato dalla religione, avvivato dall'amore, rende meno increscevole l'arido deserto della vita; e tesoro *sconosciuto,* perchè da molti, privi di virtù, non è apprezzato, o è miseramente abbandonato; come accadde a tre operai d'indole diversa, i quali lasciarono le proprie famiglie e la bella Firenze per andare in America in cerca di fortuna. Ma quale fortuna incontrassero, lo mostra l'autore; perchè, trovatisi in mezzo a guai e tribolazioni d'ogni specie, ebbero per gran ventura potere, dopo più di venti anni, tornare in patria, per udire le dure prove cui erano state esposte le loro famiglie per un sì crudele abbandono.

Il libro era preparato per aiutare a stornare dall'Italia l'infausta legge del divorzio. Al presente questa legge non ci minaccia più; ma siccome essa è opera del demonio, il quale, respinto, suol tornare all'assalto, il libro sarà sempre opportuno. In ogni caso può valere a « ricondurre qualche traviato alla famiglia, a riaccendere qualche amore, che si era spento o per colpevole trascuratezza o per passioni ignobili »; e di ciò soltanto con tutta ragione l'autore si stima « ben ricompensato ».

PAROCCHI LUCIDO, card. — Protestantesimo e razionalismo. Conferenze. 2ª edizione. *Roma,* tip. Sallustiana, 1904, 8°, VIII 248 p.

La memoria del Cardinal Parocchi, e con essa la ricordanza del suo valore scientifico ed oratorio, è ancora sì fresca, che non abbisognano parole a ridestarla. Sarà dunque accolto con gran favore questo libro, nel quale il dotto professore di Teologia nel Seminario di Mantova (che tale era il Parocchi quando dettò queste pagine) ravvicina in una sola confutazione protestantismo e razionalismo, antivenendo così con occhio sicuro ciò che mostrarono avverato gli anni seguenti e soprattutto i dì nostri, ne' quali è ormai difficile il segnare fra l'uno e l'altro una linea di netta e precisa separazione.

PARRINO FRANC. FILOTEO, papàs. — La Messa greca, spiegata al popolo. Con due tavole e dodici illustrazioni. *Palermo,* « Boccone del povero », 1904, 16°, 104 p. L. 0,60. Rivolgersi all'Autore Via Tornieri, 19, *Palermo.*

Il chiaro D. Francesco Filoteo Parrino, sacerdote di rito greco in Sicilia, ha fatto opera assai utile nel dare al popolo una spiegazione popolare, e pure esattissima della Messa Greca quale si celebra ancora nelle chiese di rito greco in non poche parti della Sicilia. Il libriccino consta

di tre parti: spiegazione delle cerimonie; modo pratico di assistere alla Santa Messa e risposte più comuni alla Messa. Il ch. A. molto acconciamente ha unito alle dotte spiegazioni della prima parte e alle divote preghiere della seconda parecchie incisioni che, spiegando il rito, mettono sotto gli occhi del lettore le principali cerimonie della Messa.

PERA FRANCESCO. — Morale narrativa. Racconti e bozzetti. *Roma,* Desclée, 1903, 8°, 340 IV p. L. 2.

Sia benvenuto questo libro, uno di quei libri de' quali i giovani son tanto avidi perchè divertenti; ma spesso poi vi succhiano un micidiale veleno. Qui però non v'è questo pericolo; anzi ne attingeranno ammonimenti morali e educativi.

RODRIGUEZ P. ALFONSO, d. C. d. G. — Esercizio di perfezione e di virtù cristiane proposto ad ogni condizione di fedeli. *Trento,* tip. Artigianelli, 16°, voll. 17.

Ottimo consiglio fu quello dell'editore di darci la classica opera del Rodriguez spogliata di quello che appartiene più propriamente ai religiosi, e così renderla più acconcia a tutti generalmente i fedeli, più manevole e meno dispendiosa. Questo lavoro è dunque diverso dal « Compendio della pratica di perfezione cristiana tratto dalle opere del P. Alfonso Rodriguez »; è lo stesso *Esercizio di perfezione* nella sua nativa originalità di dottrina e semplicità tanto cara di locuzione; solo si è omesso ciò che risguarda i religiosi. Per agevolarne l'acquisto, si pubblica in volumetti che si potranno avere a mite prezzo anche separati. Siamo certissimi che questa pubblicazione sarà accolta con grande favore.

ROURE LUCIEN. — Hippolyte Taine. *Paris,* Lethielleux, 16°, XVI-192 p. Fr. 2,50.

Che il Taine occupi un posto ben riguardevole nel movimento del pensiero del secolo decimonono in Francia, è indubitato; ma non è meno manifesto che il giudicare un tal uomo non è molto agevole. Il Roure però vi si è accinto, togliendo ad esame il pensiero filosofico, religioso, politico e sociale del Taine: al quale uopo gli hanno giovato, oltre i lavori critici apparsi finora, i due volumi della sua corrispondenza pubblicati recentemente. Interessante è specialmente il capitolo in cui studia il problema che fu da parecchi sollevato, se vi abbiano due Taine: un Taine anteriore alle sue *Origini della Francia contemporanea,* e un Taine posteriore. Non è questo libro un'apologia del cristianesimo: ma l'autore vi ha messo in rilievo le testimonianze del Taine sull'efficacia sociale del cristianesimo, le quali tornano più che mai utili nell'ora presente. Tutto il lavoro è breve, chiaro compito.

VERITAS. — Democrazia evangelica. *Pontoniere,* Strumia, 1904, 16°, 132 p. L. 1,50.

Caro librino, nel quale molte sentenze evangeliche riguardanti la democrazia si hanno dichiarate in altrettante brevi poesie di buon sapore e stampate con eleganza.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 11-24 novembre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Concistoro segreto in Vaticano. Allocuzione del Santo Padre intorno alle cose di Francia. Provviste di Chiese. — 2. Indulgenza per le figlie di Maria a S. Agnese. — 3. Morte del card. Mario Mocenni. — 4. Crisi capitolina. Dimissioni del Sindaco e della giunta.

1. La Santità di Nostro Signore Pio Papa X., la mattina del 14 novembre, tenne concistoro segreto nel palazzo vaticano ed in esso pronunciò la gravissima Allocuzione intorno allo stato delle cose ecclesiastiche in Francia, il cui testo è messo in fronte al presente fascicolo. — Ad essa tenne dietro la promulgazione delle nomine alle seguenti Chiese:

Chiesa Patriarcale di Cilicia degli Armeni, per Mons. Paolo Sabbaghian, promosso dalla Chiesa Cattedrale di Alessandria; il quale, secondo il costume, ha assunto il nome di Paolo Pietro XII. — *Chiesa Metropolitana di Valenza,* per Mons. Bernardino Nozaleda y Villa, dei Predicatori, già Arcivescovo di Manila. — *Chiesa Metropolitana di Conza, cui è unita l'Amministrazione perpetua della Cattedrale di Campagna,* per Mons. Nicola Piccirilli, traslato dalla Sede Metropolitana di Santa Severina. — *Chiesa Arcivescovile di Lucca,* per Mons. Benedetto Lorenzelli, traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Sardi. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Stauropoli,* per Mons. Guido Maria Conforti, traslato dalla Sede Metropolitana di Ravenna. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Calcedonia,* per Mons. Antonio Ayres de Gouvea, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Betsaida. — *Chiesa Metropolitana di Ravenna,* per Mons. Pasquale Morganti, promosso dalla Chiesa Cattedrale di Bobbio. — *Chiesa Metropolitana di Palermo,* per Mons. Alessandro Lualdi, di Milano, in Roma Rettore del Seminario dei Ss. Ambrogio e Carlo. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Damiata,* per Mons. Edoardo Carlo Gastone, diocesano di Lubiana. — *Chiesa Cattedrale di Arezzo,* per Mons. Giovanni Volpi, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Dionisiade. — *Chiesa Cattedrale di Salamanca,* per Mons. Francesco Saverio Valdes y Noriega, dei Romitani di S. Agostino, traslato dalla Sede Cattedrale di Jaca. — *Chiesa Cattedrale di Victoria,* per Mons. Giuseppe Cadena y Eleta, traslato dalla Sede Cattedrale di Segovia. — *Chiesa Cattedrale di San Giacomo Capoverde,* per Mons. Antonio Montinho, traslato dalla

Chiesa titolare Vescovile di Argo e dalla Prelatura di Mozambico. — *Chiesa Cattedrale di Segovia,* per Mons. Giuliano Miranda y Bistner, traslato dalla Sede Cattedrale di Astorga. — *Chiesa Cattedrale di Fossombrone,* per Mons. Achille Quadrozzi, di Veroli, abate mitrato di S. Erasmo. — *Chiesa Cattedrale di Pesaro,* pel R. P. Paolo Marco Tei, dei Minori cappuccini, arcidiocesano di Lucca. — *Chiesa Cattedrale di Bobbio,* pel R. D. Carlo Castelli, arcidiocesano di Milano, Vicario foraneo e Preposito Parroco di Busto Arsizio. — *Chiesa Cattedrale di Badajoz,* pel R. D. Felice Soto y Mancera, della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Oviedo,* pel R. D. Francesco Batzan y Urniza, diocesano di Pamplona, Arcidiacono e Vicario Generale di Ciudad Real. — *Chiesa Cattedrale di Jaca,* pel R. D. Antonino Lopez y Pelaez, diocesano di Astorga, Vicario Generale di Burges. — *Chiesa Cattedrale di Astorga,* pel R. D. Giuliano de Diego y Alcolea, diocesano di Siguenza, Arcidiacono della Cattedrale di Madrid. — *Chiesa Cattedrale di Orense,* pel R. D. Eustachio Ilundain y Esteban, diocesano di Pamplona, in Segovia Canonico Arciprete della Cattedrale. — *Chiesa titolare Vescovile di Siene,* per Mons. Francesco Ferreira da Sylva, Prelato Ordinario di Monzambico. — *Chiesa titolare Vescovile di Carpasia*, pel R. D. Emanuele Rivera, di Queretaro, Vicario Generale, deputato Coadiutore con successione di Mons. Raffaele Camacho, Vescovo di Queretaro, nel Messico. — *Chiesa titolare Vescovile di Famagosta,* pel R. D. Giovanni Mauri, di Milano, Canonico onorario della Metropolitana, deputato Ausiliare dell' Emo e Rmo Sig. Card. Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano. — *Chiesa titolare Vescovile di Proconneso,* per Mons. Giovanni Nepomuceno Weinlich, diocesano di Königgrätz, in Olmütz Vicario Generale, deputato Ausiliare di Mons. Francesco Salesio Bauer, Arcivescovo di Olmütz. — *Chiesa titolare Vescovile di Magido*, pel R. D. Lodovico Szmrecsányi, diocesano di Cassovia, in Agria Canonico della Metropolitana, deputato Ausiliare di Mons. Giuseppe Samassa, Arcivescovo di Agria. — *Chiesa titolare Vescovile di Gallipoli,* per Mons. Carlo Wisnar, arcidiocesano di Olmütz, Canonico della Metropolitana, deputato altro Ausiliare di Mons. Francesco Bauer, Arcivescovo di Olmütz. — *Chiesa titolare Vescovile di Nissa,* pel R. D. Giovanni Battista Arista, della Congregazione dell' Oratorio, diocesano di Acireale, deputato Ausiliare di Mons. Gerlando Genuardi, Vescovo di Acireale.

Quindi il Santo Padre pubblicò la provvista, già fatta per Breve, delle seguenti altre Chiese:

Chiesa Patriarcale di Venezia, per Mons. Aristide Cavallari, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Filadelfia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Pelusio,* per Mons. Teodoro Kohn, traslato dalla Sede Metropolitana di Olmütz. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Seleucia d'Isauria,* per Mons. Edoardo Gilpin Bagshawe, della Congregazione dell' Oratorio, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Ipepa. — *Chiesa Metropolitana di Olmütz,* per Mons. Francesco Salesio Bauer, promosso dalla Sede Cattedrale di Brünn. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Teodosiopoli,*

per Mons. Simone Aichner, promosso dalla Sede Cattedrale di Bressanone. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Sebaste,* per Mons. Giovanni Cagliero, dei Salesiani, Vicario Apostolico della Patagonia settentrionale, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Magido. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Bostra,* per Mons. Martino Garcia y Alcocer, dei Minori, già Vescovo di Cebù. — *Chiesa Metropolitana di Milwaukee,* per Mons. Sebastiano Mesmer, promosso della Chiesa Cattedrale di Green Bay. — *Chiesa di S. Giovanni di Terra Nuova, elevata ad Arcivescovile da Sua Santità,* per Mons. Michele Howley, Vescovo della stessa Sede. — *Chiesa titolare di Salamina,* per Mons. Domenico Jacquet, dei Minori conventuali, promosso dalla Sede Cattedrale di Jassy. — *Chiesa Metropolitana di Urbino,* pel R. P. Giovanni Maria Giuseppe Santarelli, dei Minori, diocesano di Assisi, già Segretario generale del suo Ordine. — *Chiesa Metropolitana di Naxos,* per Mons. Filippo Camassei di Roma, Rettore del Pontificio Collegio Urbano di Propaganda. — *Chiesa Arcivescovile di Kerkuk,* di rito caldeo, pel R. D. Teodoro Messaich, dello stesso rito. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Serre,* pel R. D. Giovanni Battista Castro, di Caracas, Vicario Generale, deputato Coadiutore con successione di Mons. Crispolo Uzcátegui, Arcivescovo di Caracas o S. Giacomo di Venezuela (ora è succeduto). — *Chiesa titolare Arcivescovile di Metimna,* pel R. D. Adolfo Alessandro Nouel, arcidiocesano di San Domingo, Canonico onorario della Metropolitana di San Domingo, deputato Coadiutore con successione di Mons. Ferdinando Antonio Arturo de Meriño, Arcivescovo di San Domingo. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Mira,* per Mons. Francesco Ragonesi, di Viterbo, Delegato Apostolico ed Inviato straordinario in Colombia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Cirene,* per Mons. Aurelio Briante, dei Minori, Vicario e Delegato Apostolico in Egitto. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Palmira,* pel R. P. Ambrogio Agius, della Congregazione Benedettina Cassinese della primitiva osservanza, diocesano di Malta, Delegato Apostolico Straordinario nelle isole Filippine. — *Chiesa Cattedrale di Jassy,* per Mons. Nicola Giuseppe Camilli, traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Tomi. — *Chiesa Cattedrale a S. Giorgio, recentemente eretta da Sua Santità,* per Mons. Nilo Mac Neil, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Nilopoli. — *Chiesa Cattedrale dei Marsi,* per Mons. Francesco Giacci, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Nissa. — *Chiesa Cattedrale di Neosolio,* per Mons. Volfango Radoai, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Europo. — *Chiesa Cattedrale di Scepusio,* per Mons. Alessandro Parvy traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Carpasia. — *Chiesa Cattedrale di Cesena,* pel R. D. Giovanni Cazzani, di Pavia, Rettore nel Seminario di Pavia. — *Chiesa Cattedrale di Treviso,* pel R. P. Andrea Giacinto Longhin, dei Minori cappuccini, diocesano di Padova, Ministro Provinciale di Venezia. — *Chiesa Cattedrale di Bressanone,* per Mons. Giuseppe Altenweisel, arcidiocesano di Salisburgo. — *Chiesa Cattedrale di Trento,* pel R. D. Celestino Endrici, della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Magonza,* pel R. D. Giorgio Enrico Kirstein, di Magonza, Rettore del Seminario maggiore. — *Chiesa Cattedrale di Brünn,* pel R. D. Carlo conte Huyn,

di Brünn, Parroco di Biharovic. — *Chiesa Cattedrale di Ploko*, pel R. D. Apollinare Wnukowski, diocesano di Luceoria e Zytomiers, Rettore nel Seminario. — *Chiesa Cattedrale di Tiraspol*, pel R D. Giuseppe Kessler, della stessa diocesi, Rettore del Seminario. — *Chiesa Cattedrale di Southwork*, pel R. D. Pietro Amigo, di Gibilterra, Vicario Generale di Southwark. — *Chiesa Cattedrale di Kerry*, pel R. D. Giovanni Mangan, Parroco di Kenmare ed Arcidiacono di Kerry. — *Chiesa Cattedrale di Killaloe*, pel R. D. Michele Fogarty, Vicepresidente del Collegio di Maynooth, — *Chiesa Cattedrale di Huànuco, nel Perù*, pel R. P. Pietro Paolo Drinot y Pierola, della Congregazione dei Sacri Cuori, arcidiocesano di Lima. — *Chiesa Cattedrale di Chachapoyas, nel Perù*, pel R. P. Giuseppe Giacomo Irala, dei Minori, diocesano di Ayacuche, Amministratore Apostolico della stessa diocesi di Chachapoyas. — *Chiesa Cattedrale di Huaraz, nel Perù*, pel R. P. Mariano Kolguin, dei Minori, diocesano di Arequipa, Commissario e Definitore Generale nel suo Ordine. — *Chiesa Cattedrale di S. Giuseppe di Costarica*, pel R. D. Giovanni Gaspare Stork, della Congregazione della Missione, Rettore del Seminario di S. Giuseppe di Costarica. — *Chiesa Cattedrale di S. Maria, in Colombia*, pel R. P. Francesco Simon y Rodenas, dei Minori Cappuccini, diocesano di Orihuela, Provicario Capitolare della diocesi di S. Marta. — *Chiesa Cattedrale di Curityba, nel Brasile*, pel R D. Duarte Leopoldo da Silva, diocesano di S. Paolo, Parroco di S. Cecilia. — *Chiesa Cattedrale di Cienfuegos, nell'Isola di Cuba*, pel R. P. Antonio Aurelio Torres y Sanz, dei Carmelitani scalzi, di Avana, ivi Rettore del Collegio di S. Filippo. — *Chiesa Cattedrale di Coimbatore*, pel R. D. Agostino Kroy, diocesano di Poitiers, del Seminario delle Missioni estere di Parigi. — *Chiesa Cattedrale di Malacca*, pel R. D. Emilio Barillon, diocesano di Chartres, del Seminario delle Missioni estere di Parigi. — *Chiesa Cattedrale di Green Bay*, per Mons. Giuseppe Fox, Prelato Domestico di Sua Santità, Amministratore della stessa diocesi. — *Chiesa Cattedrale di Manchester*, pel R D. Giovanni Delaney, arcidiocesano di Boston. — *Chiesa Cattedrale di Allahabad*, pel R. P. Petronio Francesco Gramigna, dei Minori cappuccini, diocesano d'Imola. — *Chiesa Cattedrale di Natchitoches*, pel R. D. Cornelio Van de Ven, arcidiocesano di Nuova Orleans. — *Chiesa Cattedrale di Helena*, pel R. D. Giovanni Patrizio Carrol, Rettore del Seminario in Dubuque. — *Chiesa Cattedrale di Nagpur*, pel R. P. Maria Stefano Bonaventura, dei Missionari di S. Francesco di Sales di Annecy, diocesano di Annecy, Amministratore della diocesi di Nagpur. — *Chiesa Cattedrale di Leavenworth*, pel R. D. Tommaso Sillis, arcidiocesano di San Luigi, Vicario Generale di Leavenworth. — *Chiesa Cattedrale di Columbus*, pel R. D. Giacomo Giuseppe Hartley, della stessa diocesi, ivi Missionario e Parroco del SS. Nome di Gesù. — *Chiesa Cattedrale di Fall-River, recentemente eretta da Sua Santità*, pel R. D. Guglielmo Nang, di Baden, in Providence Parroco di S. Edoardo. — *Chiesa Cattedrale di Great Falls, recentemente eretta da Sua Santità*, pel R. D. Mattia Lenihan, arcidiocesano di Dubuque. — *Chiesa Cattedrale di Idiette, recentemente eretta da Sua Santità*, per Mons. Giuseppe Alfredo Archam-

beault, arcidiocesano di Montréal, Vicerettore dell'Università di Laval. — *Chiesa Cattedrale di Maria-Ormense, recentemente eretta da Sua Santità,* pel R. D. David Giuseppe Scollard, diocesano di Peterborough, Rettore della Missione di North Bay. — *Chiese unite di Belgrado e Semendria,* pel R. D. Giovanni Battista Krapac, arcidiocesano di Zagabria, Arcidiacono della Metropolitana, deputato Ausiliare di Mons. Giorgio Posilovic, Arcivescovo di Zagabria. — *Chiesa titolare Vescovile di Titopoli,* pel R. P. Domenico Marengo, dei Predicatori, Parroco di S. Pietro in Galata a Costantinopoli, deputato Coadiutore con successione di Mons. Andrea Policarpo Timoni, Arcivescovo di Smirne (ora è succeduto). — *Chiesa titolare Vescovile di Milopotamo,* pel R. D. Giacomo Davis, Vicario Generale di Davenport, deputato Coadiutore con successione di Mons. Enrico Cosgrove, Vescovo di Davenport. — *Chiesa titolare Vescovile di Arca,* per Mons. Alfredo dei conti Peri-Morosini, di Lugano, deputato Amministratore Apostolico della diocesi di Lugano. — *Chiesa titolare Vescovile di Samo,* per Mons. Giorgio Waschanski, Amministratore della Prefettura della Lusazia, deputato Vicario Apostolico di Sassonia. — *Chiesa titolare Vescovile di Tubuna,* pel R. D. Isidoro Klaus, diocesano di Basilea, del Seminario delle Missioni africane di Lione, deputato Vicario Apostolico della Costa d'Oro. — *Chiesa titolare Vescovile di Tenaro,* pel R. P. Fabiano Landi, dei Minori, diocesano di Fiesole, deputato Vicario Apostolico di Hu-pé occiduo settentrionale in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Tignica,* pel R. P. Armengaudio Coll, della Congregazione dei Missionarii Figli del C. I. di Maria, diocesano di Urgel', deputato Vicario Apostolico di Fernando Pó, in Africa. — *Chiesa titolare Vescovile di Terenuti,* pel R. P. Vittore Douceré, della Società di Maria, diocesano di Saint Brieuc, deputato Vicario Apostolico delle Isole Ibridi, in Oceania. — *Chiesa titolare Vescovile di Tugga,* pel R. P. Enrico Delalle, degli Oblati di Maria Immacolata, diocesano di Nancy, deputato Vicario Apostolico di Natal. — *Chiesa titolare Vescovile di Ipepa,* pel R. P. Agostino Henninghaus, della Società del Verbo Divino, diocesano di Paderborn, deputato Vicario Apostolico dello Scian-Tom meridionale, in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Eumemia,* pel R. P. Guglielmo Miller, degli Oblati di M. I., arcidiocesano di Cashel, deputato Vicario Apostolico del Transvaal. — *Chiesa titolare Vescovile di Tipasa,* pel R. P. Armando Olier, della Società di Maria, diocesano di Rodez, deputato Coadiutore con successione di Mons. Amando Lamaze, Vicario Apostolico dell'Oceania Centrale. — *Chiesa titolare Vescovile di Sitifi,* pel R. P. Giorgio Eich, dei Picpusiani, diocesano di Treviri, deputato Coadiutore con successione di Mons. Giuseppe Maria Verdier, Vicario Apostolico di Tahiti. — *Chiesa titolare Vescovile di Alicarnasso,* pel R. P. Giuseppe Cecchini, dell'Ordine dei Predicatori, arcidiocesano di Lucca, Rettore della Basilica Pontificia di Pompei. — *Chiesa titolare Vescovile di Benda,* pel R. D. Paolo Schirò, di rito greco, arcidiocesano di Monreale, deputato Vescovo Ordinante degli Italo-Greci di Sicilia. — *Chiesa titolare Vescovile di Amicle,* per Mons. Patrizio Fenton, Vicario Generale di Westminster, deputato Ausiliare di Mons. Francesco Bourne, Arci-

vescovo di Westminster. — *Chiesa titolare Vescovile di Temiscira,* pel R. D. Tommaso Cusàck, di Nuova York, deputato Ausiliare di Mons. Giovanni Farley, Arcivescovo di Nuova York. — *Chiesa titolare Vescovile di Rodiopoli,* pel R. D. Vincenzo Palunko, diocesano di Ragusa, Vicario Generale ed Arcidiacono della Metropolitana in Vrhbosna, deputato Ausiliare di Mons. Filippo Francesco Nakic, Vescovo di Spalato e Macarska. — *Chiesa titolare Vescovile di Filadelfia,* per Mons. Guglielmo Giles, di Londra, Rettore del Collegio Inglese in Roma. — *Chiesa titolare Vescovile di Archelaide,* pel R. D. Ercolani Marini, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Spoleto.

Venne in fine postulato il pallio per la chiesa di Ancona, testè elevata ad arcivescovile; per quella di Barcellona, che ora gode di tal privilegio: per le chiese patriarcali di Cilicia e di Venezia; per le metropolitane o arcivescovili di Valenza, Conza, Lucca, Ravenna, Olmütz, Milwaukee, San Giovanni di Terranova, Palermo, Urbino, e Naxos recentemente provviste; per le chiese metropolitane di San Luigi, Smirne e Cincinnati nelle quali sono succeduti per coadiutori gli attuali arcivescovi; e finalmente per la chiesa di Arezzo anche essa privilegiata di tale onore. Al nuovo arcivescovo di Caracas già era stato conferito nel concistoro stesso, per benigna concessione del Santo Padre.

2. Nella Basilica di S. Agnese fuori le Mura ha sede, come è noto, la Pia Unione Primaria delle Figlie di Maria, alla quale sono aggregate circa altre 7000 Pie Unioni sparse per tutto il mondo. Esse raccolgono sotto i loro stendardi il fiore della gioventù femminile cristiana e hanno per iscopo di mantenere sempre vivo in essa lo spirito del fervore e della pietà. Nella ricorrenza solenne del 50° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolata il S. Padre ha voluto dare un attestato di particolare benevolenza a questa benefica Istituzione, concedendo alla Primaria e a tutte le Pie Unioni ad essa aggregate l'insigne grazia, che in quest'anno le ascritte possano lucrare l'indulgenza plenaria *toties quoties* visiteranno la Cappella o Chiesa ove è eretta la Pia Unione nel giorno in cui celebreranno la festa dell'Immacolata.

3. Lunedì 14 novembre, nella sua abitazione al palazzo apostolico vaticano moriva l'Emo Card. Mario Mocenni, vescovo di Sabina, abate di Farfa. Da parecchio tempo il male lo travagliava, ma si credeva che la fibra robusta del malato avrebbe potuto resistere più a lungo; quando improvvisamente il suo stato si aggravò, destando vive inquietudini ne' suoi famigliari. La Domenica 13 corr. l'illustre infermo ebbe la consolazione di una visita del Santo Padre che lo trovò seduto in una sedia a bracciuoli, per l'oppressione dell'asma che non permetteva il giacere nel letto: e s'intrattenne famigliarmente

con lui, rivolgendogli parole di conforto che lo sollevarono assai; ed egli ne dimostrò la sua soddisfazione parlandone coi parenti che lo assistevano amorosamente. Dopo una notte relativamente quieta l'infermo potè assistere le mattina del 14 alla santa messa letta nella cappella privata e ricevere il santo viatico; quindi verso le dieci peggiorando nuovamente ebbe anche l'estrema Unzione, rispondendo alle preghiere con piena lucidezza e serenità di mente che conservò sino alla fine.

Era nato in Montefiascone, ai 22 gennaio 1823. Di eletto ingegno, appena laureatosi teologo in Roma, fu per dodici anni professore nel seminario di Viterbo. Il pontefice Pio IX, che ne aveva conosciuti i rari talenti, lo inviò prima a Vienna come segretario della nunziatura, e poi preconizzatolo arcivescovo *in partibus* di Eliopoli, nel concistoro del luglio 1877 lo mandò nel Cile con missione straordinaria: e poscia al Brasile, dove rimase come internunzio apostolico ed inviato straordinario fino al 1882. Era poi passato nella Spagna e da questa in Austria, quando Leone XIII lo nominò sostituto della segreteria di Stato e segretario della cifra. Finchè nel concistoro del gennaio 1893 venne creato cardinale di Santa Chiesa, ed optava per la Chiesa suburbicaria di Sabina. Oltre varie congregazioni a cui apparteneva, ebbe parte importante nell'amministrazione dei beni della Santa Sede nella cui commissione fu chiamato da Leone XIII, e confermato dal successore.

Il funerale ebbero luogo il 17 in S. Maria in Traspontina, presenti molti cardinali, il Corpo diplomatico e numerosissimi prelati e rappresentanti d'ogni ordine di persone: indi la salma venne trasportata, in forma privata, a Campo Verano e sepolta nella cappella di *Propaganda*.

4. Nella seduta del 21 ottobre, or fa quindi più di un mese, il principe Colonna rinunciò nuovamente alla direzione del Comune: e questa volta si può credere che sia per davvero. Non già che ci sia stato un fatto nuovo determinativo di tale crisi: ma l'ex-sindaco presentì giustamente che, fallitogli l'appoggio della Giunta anch'essa per varie ragioni scossa e sgretolata, mancando la coesione e la mutua fiducia anche nella maggioranza consigliare travagliata da intestine dissensioni e gelosie personali, egli non si sarebbe potuto più reggere a lungo nell'ambito seggio e prima di vedersene balzato malamente per forza, preferì abbandonarlo volontariamente con qualche dignità. E fu forse l'atto più savio del suo sindacato, che cade quasi fra l'indifferenza generale. Accettato al suo sorgere anche dalla parte cattolica che costituiva una minoranza numerosa e compatta, con una rappresentanza nella Giunta stessa, presto venne meno alle promesse, gettandosi alla politica e correndo in traccia degli applausi anticlericali,

non per intime convinzioni, ma per ambizioso prurito di malsana popolarità. Abbandonato dai cattolici dopo le inette declamazioni alla commemorazione del XX settembre, dopo le sconcezze della fontana di Termini e la questione del catechismo al *Patronato di S. Giuseppe,* una Giunta liberalissima venne in suo soccorso a rinsaldarne la fortuna, mentre in tutti i toni si inneggiava al Sindaco dell'*intangibile,* al restauratore dell'amministrazione comunale, e, per poco, al nuovo padre della patria! Intanto Roma con un debito di oltre duecento milioni, vedeva sospese le migliorie dei servizi pubblici, arenate le opere più urgenti come gli edifizi scolari, le case popolari, disordinata l'esecuzione del piano regolatore. La legge che grazie all'opera di lui venne finalmente proposta ed approvata dal Parlamento nel luglio scorso per trasformare in un prestito a cartelle con ammortamento in cinquant'anni i cinque mutui del Comune, e poi procedere alla conversione, con emissione di titolo speciale, del prestito in obligazioni al 4 %, deve ancora mantenere le promesse che contiene, e resta ancora tanto a fare. Ma questa è impresa d'altre spalle che di don Prospero Colonna, a cui nessuno mai conobbe le qualità di un amministratore, quale sarebbe necessario a questi momenti in Campidoglio. Lo dissero un sindaco « decorativo ». Povero il Comune del cui capo non si può fare maggior elogio di questo.

II.

COSE ITALIANE

1. La votazione dei ballottaggi. — 2. Malcontento socialista. — 3. Congresso dei ferrovieri a Roma. — 4. L'agitazione dei soldati richiamati sotto le armi. — 5. La *Unione* degli elettori cattolici amministrativi.

1. La votazione dei ballottaggi, senza mutare sostanzialmente la composizione della Camera, già da noi esposta nella cronaca precedente, ingannò in parte le previsioni che si facevano sulla prevalenza dei contendenti nei varii collegi. Dei ventotto candidati socialisti che erano ancora in lotta quattro soli riuscirono vincitori: cioè il Cabrini nel VI collegio di Milano, il Dugoni a Mantova, il Ferri a Portomaggiore (doppia elezione) ed il Ncè a Messina, ma non senza contestazioni che verranno dinanzi alla giunta della Camera. Notevole è la caduta del Nofri a Torino, quella del Pescetti a Firenze, del Chiesa a Genova, del Lollini a Iesi. A Roma dove il Ferri era pure in ballottaggio col Santini nel II collegio, i fautori del *leader* socialista avevano fatto guerra all'avversario colle ingiurie, colle burle indecenti, colle grida e coi fischi, che sono le solite gentilezze di quei signori: tutto, si sa, per la famosa visita del Santini al Vaticano. Ma il di-

menarsi furioso del Ferri e della sua cricca non impedì che il nome dell'aborrito *baciapantofole* uscisse vittorioso con 2385 voti contro i 1612 dell'antagonista che dopo tanto chiasso si trovò colle trombe nel sacco. — I repubblicani più fortunati ebbero il sopravvento in una diecina di collegi rifacendosi così delle perdite incontrate nel primo scrutinio: meno riuscironvi i radicali; ed il grosso dei vantaggi rimase naturalmente ai favoriti del ministero.

Tutto quindi sommato, i gruppi dell'Estrema sinistra escono dalla doppia votazione così composti: ventisette socialisti, con tre elezioni doppie, che ne daranno trenta, oltre due non iscritti al partito, cioè De Felice ed Auteri, coi quali salirebbero a trentadue — erano trentatre nella passata legislatura: — ventitre repubblicani con due doppie elezioni che fanno venticinque, erano ventisette: e trentasette radicali invece di quarantasei. La maggioranza ministeriale poi conterà, pare, un trecento quaranta deputati e l'opposizione una cinquantina oltre qualche disperso o indipendente: ma queste cifre sono forzatamente fluttuanti, poichè è spesso assai malagevole riconoscere il colore politico di parecchi fra i nuovi eletti, se pure ne hanno uno. Ciascuna delle parti si attribuisce i dubbiosi per dar loro la spinta: ma non sarebbe da maravigliare che, alla prova del voto, più di uno, ministeriale al momento dell'elezione per aver l'appoggio del Ministero passi poi a rinforzare l'opposizione costituzionale. Nè la gratitudine nè la coerenza sono virtù politiche in onore presso i nostri opportunisti. Di tale incoerenza del resto il primo a dare esempio è il Giolitti stesso al quale fu giustamente rinfacciato da molti anche in questa lotta elettorale quella stessa mancanza di programma saldo e definito che gli è rimproverata nel suo indirizzo di governo: mentre in alcuni collegi, per esempio, sostenne col suo favore un candidato anche radicale contro i suoi stessi amici della vecchia Camera, o contro un conservatore dell'opposizione. Col che oltre il disgustare i suoi partigiani e scuotere così la sua posizione per motivi personali o per la compiacenza di adescare qualche avversario, introduce una assurda confusione ed incertezza di criterii che impedisce assolutamente di distinguere dove si vada a finire. Ma pare che miri appunto l'on. presidente a questa confusione, credendo di tener poi egli solo più sicure le fila e più facile la direzione: nel che crediamo che s'inganni per se e certo fa molto danno alla formazione di quella che ora si chiama « coscienza nazionale ».

2. Si capisce che i socialisti rimasero un po' scottati dalla mala riuscita dei ballottaggi in cui avevano messo tante speranze: tanto più che per assicurarsi il trionfo, sacrificando l'intransigenza, si erano accontati coi repubblicani per appoggiarsi mutuamente secondo la prevalenza: ed il Ferri, con gesto dittatoriale, aveva dato pel primo

l'esempio, cedendo al repubblicano De Andreis i suoi voti del collegio di Ravenna. Dopo lo scacco, tentarono gridare al tradimento come se i repubblicani avessero mancato ai patti: ma visto che essi mostravano i denti e protestavano, per dare qualche sfogo a malumore non trovarono di meglio che versarlo adosso ai « clericali » colpevoli, a loro giudizio, delle maggioranze ottenute dai loro avversarii. « Preti, preti, preti senza interruzione — gridava smanioso l'organo massimo del partito — preti in borghese, preti in abito talare, tutti a votare per i candidati monarchici ». Ce n'era da dare un insulto epilettico ai poveri compagni. Ma poi, con abile mossa, tornando sull'argomento a proposito dell'elezione Santini, che fu una vera spina al cuore, lo stesso giornale usciva in questo sfogo che non manca della sua eloquenza: « Non solamente i clericali, ma i preti in carne ed ossa — con tanto di chierica — e perfino in abito talare sono andati alle urne... I nostri amici erano sbalorditi. Prevedevano la calata dei corvi, però non così completa ed aperta. Ma, riavutisi dallo sbalordimento, hanno avuto motivo di compiacersene e se ne sono compiaciuti. Per evitare la elezione di Mazza al primo collegio e più ancora per contrastare quella di Ferri al secondo le forze del Governo, le pecore degli ufficii pubblici e gli staffieri di Casa reale, gli scagnozzi delle varie chiese e i preti e i frati tutti si son dovuti chiamare a raccolta. Dunque noi abbiamo raggiunto una potenza che spaventa e induce ad adottare gli estremi ripari anche in questa Roma, ove le forze popolari venivano finora sprezzate? Dunque il governo nazionale è così allarmato che ha dovuto apertamente abbracciarsi al famoso *eterno nemico* della patria? E come verranno d'ora innanzi i così detti liberali a parlare d'un pericolo clericale? — Bene, bene: così li vogliamo, tutti in un fascio, i liberali di Giolitti e i preti di « Sarto »: così; e noi ci prepariamo alla lotta suprema! »

La spavalderia burbanzosa e il tono beffardo di queste declamazioni a uso proletario, dissimulano male la rabbia destatasi nel partito contro i cattolici che col loro concorso parziale contribuirono anche nei ballottaggi alla esclusione di alcuni dei più ardenti nemici dell'ordine e della religione. Certo è che i socialisti e settarii di ogni specie vedendosi sfuggire la vittovia che si tenevano in pugno sicura, tentarono ogni modo di insulti, di violenze, anche di aggressioni brutali per riafferarla.

In una quindicina di collegi gli scrutinii dovettero chiudersi fra le contestazioni e spedire i verbali alla presidenza della Camera. Ma dove i prepotenti erano riusciti ad impossesarsi dei seggi non si peritarono di annullare le votazioni contrarie a piene mani e passar sopra ogni legge pur di riuscire vincitori. Così a Mantova, favorevole al Mantovani, e invece fu proclamato il socialista Dugoni. Così a Messina dove il tumulto impedì ogni proclamazione e con un verbale

venne dichiarato eletto il socialista Noè. Così a Ferrara dove era uscito a maggioranza il Niccolini contro il socialista Ruffoni. Così a Menaggio, a Biandrate e altrove. Dove poi non potevano truffare coll'apparenza almeno della legalità, invasero le sale, come a Lecco, e ruppero le urne per annullare ogni cosa.

Una però di queste sopraffazioni più vigliacche ed esose è stata quella di Treviglio dove erano in ballottaggio, come dicemmo, il Cameroni e l'Engel. Non potutasi impedire colle prepotenze, coi dispetti, col timore di peggio una splendida votazione in favore del Cameroni, colle ingiurie, colle minaccie più violente si obbligarono ad uscire dalla radunanza dei presidenti dei seggi i rappresentanti dei comuni più fedeli al candidato cattolico, e a un'ora dopo mezzanotte, con tredici voti fra ventidue votanti, vennero annullate le votazioni di quattro sezioni che davano al Cameroni una maggioranza di trecentotrenta voti, adducendone per motivo i più futili pretesti, dei quali del resto, secondo la legge non appartiene neppure alla radunanza dei presidenti di giudicare — e fu proclamata l'elezione dell'Engel.

La casa del Cameroni dovette essere custodita dai carabinieri contro i tentativi della canaglia prezzolata. Si capisce facilmente che la Massoneria non poteva tollerare uno scorno così solenne del suo vicegranmaestro. Ma una voce generale di protesta si leva da tutte le parti anche non cattoliche, ma solo oneste: e questa volta sarà difficile che il buon diritto debba cedere alla tirannìa settaria.

2. Le preoccupazioni della lotta elettorale facero passare quasi inosservato il congresso straordinario dei ferrovieri i quali mandarono in Roma circa centocinquanta delegati delle loro organizzazioni, il *Riscatto ferroviario,* la *Federazione dei sindacati ferrovieri* ecc. che si radunarono nei giorni 8 e 9 dello scorso novembre, senza intervento della stampa: ma le deliberazioni che ne furono pubblicate bastano a mostrarne gl' intendimenti in faccia degli ultimi avvenimenti politici. Ricordando la minaccia espressa nella relazione dell'on. presidente del Consiglio di una prossima disposizione di legge per impedire gli scioperi nei pubblici servizi più necessarii alla vita presente, i convenuti al Congresso si impegnarono ad affermare altamente il loro diritto allo sciopero; e mentre la classe de' ferrovieri in generale, si era mostrata restìa nel movimento dello scorso settembre, forse per timore appunto d'irritare il pubblico ed il Governo, e compromettere quindi la riuscita del Memoriale già preparato intorno a nuovi miglioramenti desiderati, i delegati in Roma dopo un voto di plauso ai compagni di Milano, Venezia, Alessandria, Genova e Napoli che avevano accettato lo sciopero, vollero « stimmatizzare » il contegno indisciplinato di quelli che vi si rifiutarono, e proclamare la completa solidarietà dei ferrovieri col proletariato « nello scopo e nei metodi di lotta ». Quindi raccogliendo per così dire il guanto di sfida gettato

loro dal Governo, essi votarono per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« La Costituente dei ferrovieri riunita in Roma per discutere sui mezzi opportuni e solleciti di ottenere il conseguimento del miglioramento delle varie categorie di personale, delibera: di scioperare simultaneamente e indefinitamente: 1) quando il Comitato di agitazione riterrà di non poter continuare le trattative: 2) quando il Governo con qualunque mezzo proponesse o 3) volesse mettere in atto una risoluzione tendente a impedire la libertà di sciopero, 4) accordandosi per ciò con le organizzazioni degli agenti addetti agli altri servizi pubblici per una eventuale azione comune. »

Notevolissima poi e suggestiva è la deliberazione di passarsi del concorso dei compagni deputati, « che devono serbare intatta la loro azione per esplicarla nell'ambiente parlamentare » e trattare da sè col Governo, essendo le organizazioni ferroviarie « le sole competenti a tutelare i proprii interessi. » Avviso agli onorevoli del partito!

Tutto ciò come si vede non promette nulla di buono per la quiete del paese e pel servizio del pubblico.

3. E nulla di meglio promette, a dir vero, nè per l'una nè per l'altro un fatto nuovo e certamente assai grave, benchè molto facile a prevedere da chi rifletta alle disposizioni create in mezzo al popolo dalla propaganda socialista e antimilitare: ciò è il movimento di agitazione che nella settimana seguente alla votazione dei ballottaggi si manifestò tra i militari della classe 1880 che erano stati richiamati sotto le armi pochi giorni prima delle elezioni. La contemporaneità del movimento in moltissime città come Modena, Milano, Piacenza, Como, Genova, Torino, Casale prova che una parola d'ordine dirigeva i dimostranti in un'azione comune per ottenere di essere rimandati alle loro case. A Bologna tutto era combinato perchè i richiamati nell'ora di uscita si riunissero alla Montagnola e di là in colonna serrata movessero per le vie principali della città a una passeggiata di protesta contro il ritardo del congedo: ma, subodoratasi la cosa dal Comando militare, i soldati non vennero lasciati uscire dal quartiere. A Mantova la sera del 17 i richiamati si radunarono nel cortile della caserma vociando: Vogliamo il congedo! e per quietarli dovettero intervenire gli ufficiali che misero all'arresto tutti i caporali di giornata. Lo stesso avvenne la mattina del 16 alla Spezia, dove una ventina dei soldati più gravemente indiziati come fautori o fomentatori della manifestazione furono subito tradotti nelle prigioni militari e venne ordinata un'inchiesta per appurare le responsabilità del reato che potrebbe avere maggiore gravità che quelle di una semplice infrazione alla disciplina militare. Altrettanto si fece dai diversi Comandanti superiori dei presidii dove si ripeterono simili fatti.

In tutto questo fermento è manifesta l'influenza della stampa socialista ed anarchica e delle declamazioni contro le spese improduttive per la soppressione dell'esercito. Il Ministero della guerra, secondo l'*Avanti*, aveva già diramata una circolare a tale proposito nella quale si diceva: « Consta a questo ministero che per opera dei partiti sovversivi si tenta diffondere nel regio esercito pubblicazioni e stampe dirette in generale contro le istituzioni e in particolar modo intese a deprimere lo spirito militare. Si prega pertanto la S. V. di volere dare le opportune disposizioni alle autorità dipendenti affinchè la diffusione di tali opuscoli sia impedita; e qualora essi provengano all'indirizzo dei militari siano trasmessi al ministero colle buste o fascette che le accompagnano ».

E il Ministero della guerra fa bene. Ma che cosa serve chiudere una finestra, quando tutte le porte sono aperte, e il soldato ha già sentito o sente dappertutto quello che si vieta in caserma?

5. I nostri lettori ricorderanno che nel Congresso cattolico di Bologna si trattò la questione di una intesa fra gli elettori cattolici amministrativi di tutta Italia. Le prossime elezioni triennali del 1905, nelle quali saranno rinnovate le rappresentanze di tutte le provincie e dei comuni del Regno, ridestano e danno vigore alla proposta. E veramente troppo importa alla rigenerazione non solo della vita locale, ma a quella dell'intera nazione che, salvo il dovuto riguardo alle autonomie e alle condizioni di ciascun luogo, le provincie e i comuni possano con deliberati propositi e sicuri provvedimenti tutelare in prima i diritti religiosi nell'insegnamento, nelle opere pie e in ogni ramo della loro attività: riconoscano praticamente il proprio carattere di organi della giustizia cristiana fra le classi degli amministrati: applichino quindi ai loro sistemi tributari e ai pubblici servizi i criterii di un illuminato progresso, e riprendano coscenza della loro dignità di fronte alle invasioni del potere centrale. Per dare unità e stabilità a tale azione con una regolare e permanente communicazione, sicchè lasci una provvida e durevole impronta nella vita locale italiana, si costituisce l'*Unione nazionale* fra gli elettori cattolici amministrativi, la quale, nel programma de' suoi promotori, mantenendo ferma la conformità che i cattolici in tutte le manifestazioni della loro vita debbono agl'insegnamenti ed alla disciplina religiosa, intende conciliare questo dovere coll'altro di assumere l'intera responsabilità dei proprii atti, così da non trascinare l'autorità ecclesiastica nel conflitto dei partiti. Le norme direttive di tale *Unione* sono raccolte nello Statuto seguente:

Art. 1. È costituita in Italia la *Unione nazionale fra elettori cattolici amministrativi:* di essa potranno far parte tutti i cittadini del regno, che risultino iscritti — o aventi i titoli per essere iscritti — nelle liste elettorali di un comune, e che accettino il presente statuto.

Art. 2. L'*Unione* ha per oggetti principali:

a) di coordinare ed aiutare il lavoro delle associazioni elettorali cattoliche per gli scopi d' interesse generale. *b*) di promuovere lo studio dei problemi amministrativi specialmente mediante congressi, conferenze, pubblicazioni. *c*) di proporre e far prevalere, senza pregiudizio degli interessi locali una uniforme linea di condotta fra i consiglieri di parte cattolica per ciò che riguarda la difesa religiosa e il progresso sociale nei comuni e nelle provincie. L'*Unione* potrà poi assumere o favorire tutte quelle iniziative di studio e di azione che concorrano a rendere più efficace, più organica, e più sensibile la influenza dei cattolici nelle pubbliche amministrazioni.

Art 3. Gli aderenti alla *Unione* si raccolgono in sezioni comunali, o intercomunali, o mandamentali o circondariali a seconda della opportunità.

Possono fungere da sezioni della Unione le associazioni elettorali già esistenti.

Art. 4. Le sezioni di cui all'articolo precedente fanno capo ed una commissione provinciale, la quale sarà composta di un numero di membri non minori di cinque e non maggiore di venticinque: le commissioni provinciali la prima volta saranno elette in una riunione dei socii della *Unione* appartenenti alla provincia, e rimarranno in carica due anni. La loro rinnovazione successiva verrà determinata dal regolamento.

Art. 5. Le commissioni provinciali nomineranno nel proprio seno un presidente ed un segretario, ed occorrendo un vice presidente ed un cassiere. Esse potranno federarsi per regioni.

Art. 6. Spetta alle commissioni provinciali promuovere la costituzione delle sezioni di cui all'art. 3 e regolarne il funzionamento.

Art. 7. Le commissioni provinciali nomineranno ogni biennio fra i propri componenti due rappresentanti: questi compongono la commissione centrale.

Art. 8. La commissione centrale è il potere direttivo della Unione; essa provvede alla compilazione del regolamento, cura l'osservanza dello statuto, e promuove i congressi dei delegati delle sezioni.

Art. 9. La Commissione centrale nomina ogni biennio nel proprio seno l'Ufficio centrale, composto di un presidente, di quattro vice-presidenti, di un cassiere, di due segretarii, di due vice-segretarii.

Art 10. L'Ufficio centrale provvederà alla esecuzione dei deliberati della Commissione centrale ed al funzionamento normale della Unione.

Art. 11. Al presidente centrale spetta di convocare la Commissione centrale di presiederne le tornate, e di fissare la sede della Unione.

Art. 12. Gli atti sociali e tutte le altre comunicazioni ed informazioni riflettenti il movimento elettorale amministrativo del paese, saranno pubblicati a cura dell'Ufficio centrale, in un bollettino che verrà spedito a tutti i soci.

Art. 13. I soci sono tenuti ad un contributo annuo non minore di lire una che dovrà essere esatto dalle sezioni a cui appartengono, impiegato per un terzo a favore delle sezioni stesse, per un terzo passato alla Commissione provinciale, e per un terzo all'Ufficio centrale.

Art. 14. Per il caso contemplato nel capoverso dell'art. 3 il contributo sarà collettivo e determinato nella sua misura dall'Ufficio centrale d'accordo colle singole associazioni interessate; ed erogato per metà a favore della Commissione provinciale e per metà a favore dell'Ufficio centrale.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. FRANCIA. Dimissioni del gen. André. — 2. PORTOGALLO. Viaggio dei Sovrani in Inghilterra. Convenzione d'arbitrato. — 3. BRASILE. Tentativo di sommossa a Rio Janeiro. — 4. ESTREMO ORIENTE. Notizie della guerra.

1. (FRANCIA). Il ministro della guerra, André, ha dato le dimissioni. Il vitupero delle delazioni militari lo rendevano esoso, ed il presidente del Consiglio capì che non conveniva far causa comune con lui, contro l'opinione pubblica: e se ne disfece dandogli per successore un agente di cambio, l'on. Bertaux radicale-socialista.

2. (PORTOGALLO). Per restituire la visita fatta a re Edoardo a Lisbona nella primavera dell'anno scorso il re Carlo e la regina Amelia si recarono in Inghilterra dove vennero accolti colla cordialità che nasce dall'amicizia di più che sette secoli durata sempre fra le due corone. A rinsaldare tale amicizia, mentre i sovrani portoghesi erano ospiti a Windsor, il 16 novembre fu conchiusa una convenzione di arbitrato fra il Portogallo e l'Inghilterra, simile agli altri trattati corsi questi ultimi anni fra varie nazioni.

3. (BRASILE). A Rio-de-Janeiro, una forte agitazione popolare, che prese le proporzioni d'una vera sommossa, venne sollevata da alcuni deputati, capitanati dall'on. Barbosa, malcontenti di essere stati sconfitti dalla grande maggioranza dei voti favorevoli alla legge che rende obbligatoria la vaccinazione. Il movimento preparato già da parecchie settimane, scoppiò nel giorno fissato all'applicazione della legge. Ma il governo che conosceva le mene dei malcontenti, specialmente degli on. Varela, Lima, Bricio Filho, che andavano eccitando il popolo con discorsi rivoluzionarii, si teneva in guardia e colle forze pronte non fu difficile soffocare la ribellione nel suo nascere. La scuola militare che era un centro del movimento fu chiusa. Il Congresso decretò lo stato d'assedio nella capitale federale e in Nichteroy per lo spazio di un mese.

4. (ESTREMO-ORIENTE). Nessuna notizia importante dal teatro della guerra. I due eserciti avversarii nella Manciuria si sono fortificati nelle loro linee, obbligati alla sospensione di ogni grande movimento militare dalla stagione e dalla mancanza di forze prevalenti che diano probabilità di un successo vantaggioso, limitandosi a un interrotto cannoneggiamento fra alcune batterie delle due fronti di battaglia.

Intorno a Port-Arthur le cose non sono così quiete, rinnovandosi di quando in quando nuovi tentativi di assalto più o meno estesi, con vantaggio dei giapponesi, i quali perdono certamente molte vittime, ma avanzano occupando le diverse opere esterne alla grande cerchia dei forti centrali. — Il 16 novembre, una controtorpediniera russa il *Raztoropny*, profittando di una violenta tempesta di neve, uscì dal porto e sfuggendo all'inseguimento nemico si diresse a Cefu dove il capitano consegnò i dispacci che portava al console russo, e poi visto difficile riuscire dalla rada cinese guardata dalle navi che l'avevano inseguito, perchè i giapponesi non s'impadronissero del *Raztoropny* con un nuovo colpo di mano, egli la fece affondare. — Si ignora lo scopo preciso della periglicsa missione, ma è ovvio pensare che si trattasse di far conoscere all'Imperatore lo stato della fortezza. Si dice che il generale Stoessel sia stato ferito, ma leggermente.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Germania e le potenze; condotta rigorosamente pacifica; la Francia e la Spagna; appoggio agli Stati che non si dimostrano favorevoli a seguire la Francia nella persecuzione. — 2. Il Reichstag ed il Landtag; la legge contro i Gesuiti; i canali. — 3. I Congressi; i socialisti; congressi protestanti. — 4. Ribellioni e vittorie nelle colonie. — 5. Ottavo centenario di una grande Santa veggente.

1. La Germania trovandosi collocata nel centro di Europa ha una missione particolare da compiere. Al principio del medio evo fu un potente stato, elevato dal Papa alla dignità d'impero, e posto a capo di tutta l'Europa cristiana; pel qual fatto essa protesse la S. Sede ed ebbe molta parte nel condurre alla Chiesa cattolica l'Ungheria, la Polonia, gli Stati slavi e scandinavi. I principi tedeschi, insieme a tutti i signori feudatarii, miravano a sottrarsi dalla soggezione all'imperatore, appoggiato dall'autorità del Papa e della Chiesa; e quando Lutero iniziò la ribellione contro il Papa, i principi suddetti vi si unirono, perchè separandosi dalla Chiesa spezzavano altresì il giogo che li rendeva vassalli dell'imperatore. Questi tuttavia sarebbe riuscito a signoreggiarli ancora, ristabilendo e rafforzando l'unione politica e religiosa della Germania, se i principi non avessero trovato appoggio presso i vicini, che invidiavano la potenza dell'impero tedesco, fatto segno anche agli assalti dei turchi, e ridussero la Germania, per lo spazio di molti secoli, un campo di battaglia fra tutte le nazioni europee, stremandola di forze. Tale stato di cose ebbe solo termine col trattato di Francoforte, per mezzo del quale la Germania ottenne il ripristinamento della propria unità e per conseguenza il rifiorimento della prosperità, sparita dal suo interno dopo la riforma; ma con questo rifiorimento ha rinnovato altresì i timori e le gelosie dei vicini, i quali vedono di mal occhio la sua potenza, come la sua prosperità medesima,

e il sopravvento preso nell'industria. Da ciò deriva la presente ostilità dei proprii vicini; ostilità che si manifesta in differenti modi; e sempre, allorchè accadono loro cose spiacevoli, riversano la colpa sopra la Germania, dalla quale ne ripetono l'origine. Così siamo stati noi che abbiamo spinto i Giapponesi alla guerra, allo scopo d'indebolire la Russia, e togliere alla Francia il proprio alleato; in questi giorni le effemeridi francesi dimostrano con ipotesi e conclusioni abilmente inventate che noi abbiamo provocato il bombardamento delle barche peschereccie inglesi da parte delle navi russe, per aizzare fra loro i due imperi e porre così la Francia nel bivio fatale o di schierarsi dalla parte della Russia sua alleata, o dell'Inghilterra sua amica; e mentre non si ha alcuna prova nè il menomo indizio, tuttavia senz'altro si propala a vànvera tale accusa.

Precedentemente si era già cercato di attirare le ire dell'Inghilterra contro di noi, basandosi su semplici sospetti, su accuse non solo incerte, ma di più anche malvage. L'Inghilterra e la Francia hanno concluso fra loro un accordo, un trattato del quale noi avremmo ben ragione di lagnarci; avendo queste due potenze recato una grave offesa alla nostra naturale alleata. La Spagna vanta sul Marocco diritti tre volte secolari, avendovi portato di nuovo la Croce e compiuti fatti d'arme gloriosi; ma, per circostanze deplorabili ed a cagione della gelosia inglese e di altro, non le fu possibile di raccogliere il frutto delle proprie fatiche, procurandosi una forte posizione sull'altra costa dello stretto di Gibilterra. La Spagna è la potenza cristiana più prossima al Marocco; ed al tempo istesso gli spagnuoli sono fra i popoli europei quelli che meglio si assuefanno al clima africano e vi prosperano; mentre quasi tutte le famiglie francesi che vanno a stabilirsi in Algeria si estinguono. Nell'occasione del viaggio del Loubet, l'Arcivescovo di Algeri gli dichiarò: « che essi si trovavano in una località molto pericolosa, dappoichè su 260 preti, a mala pena 12 arrivavano a toccare i 60 anni di età. » Nell'Algeria vivono bene solo gli spagnuoli (un 100,000), i maltesi e i siciliani: e con tutto ciò, l'Inghilterra regala, diciam così, il Marocco alla Francia! Frattanto i giornali francesi, belgi ed altri tentavano di sollevare la Spagna contro la Germania, perchè secondo costoro lavorava sordamente per annettersi il Marocco! ma sarebbero state sufficienti la Francia e l'Inghilterra con le loro potenti corazzate a farci passare subito qualunque velleità di conquista del Marocco! Del resto a noi basta che sotto il dominio e la tutela della Francia il Marocco sia aperto a tutti i coloni europei; dal che trarranno certo profitto gli spagnuoli, non potendo la Francia compiervi opera feconda e civilizzatrice, senza l'appoggio degli Spagnuoli. Se la Spagna sotto lo scettro del suo giovine Re riuscirà a fortificarsi e a prosperare, la sua importanza diverrà maggiore non solo in Europa, ma eziandio in tutto il mondo,

ed avrà sempre al suo fianco la Germania e l'Austria. Disgraziatamente però i repubblicani francesi appoggiano di continuo i loro correligionari spagnuoli, e tale propaganda francese è uno dei più pericolosi germi della debolezza della Spagna, mantenendo viva la lotta contro il partito repubblicano, che riceve aiuto dal di fuori, in ispecie, come dicevo, dalla Francia. Alla Germania preme moltissimo sostenere la monarchia e il partito conservatore di Europa, a causa della sua posizione centrale, delle sue condiz oni interne ed insieme delle condizioni generali di Europa. La Russia è assorbita in una guerra tremenda della quale non si può prevedere l'esito e fa paventare le più pericolose complicazioni ed anche gravi rivoluzioni interne. L'Austria Ungheria si logora con deplorabili litigi di razza, fomentati, incoraggiati dalle medesime associazioni slave della Russia; per gl'irredentisti italiani, i quali vogliono sottrarre il paese all'Austria, che lo possiede da oltre sei o otto secoli. Tutti i partiti politici francesi, cominciando dai monarchici fino ai giacobini, aiutano in tutti i modi le organizzazioni di tali sommovimenti sia che si compiano in Italia, oppure nella Russia; e le nostre società protestanti ne approfittano per farne una propaganda scandalosa e pericolosa fra i tedeschi dell'Austria; ed il governo, dal canto proprio, dominato potentemente dalle società suddette, dai pastori, dai provinciali anti-cattolici, trascura i proprii interessi, per proteggere simile propaganda anticattolica. I pastori, che lavorano per trarre al protestantesimo l'Austria, sono in potere, per così dire, del governo prussiano, della Sassonia e della Baviera, e sarebbe possibile a questi Stati smorzare alquanto lo zelo inopportuno di tali disturbatori dell'ordine pubblico. Il governo francese, per parte sua, sembra deciso a ingolfarsi, col Kulturkampf, in una lotta terribile contro la Chiesa.

Lungo il corso dei secoli, nei quali fu disunita e debole, la Germania sopportò l' intromissione della Francia, spesso fatale, sempre provocante, in quel tempo, in cui di continuo s'immischiava nei nostri negozii interni. Con l'appoggio dei principi riusciva a fare eleggere le sue creature negli elettorati e negli altri Stati ecclesiastici: nè questo predominio, non di rado nefasto, cessò dopo costituita la Confederazione del 1815; ma si protrasse fino alla creazione del nuovo Impero avvenuta nel 1871. Il Kulturkampf segnò il ritorno al secolo XIV, quando i principi coll'aiuto altrui imponevano il protestantismo ai proprii sudditi; però quando il Bismarck si accorse essere impossibile di protestantizzare la minoranza cattolica, seguendo il consiglio datogli dal Windthorst, aprì trattative direttamente con la S. Sede; ed in seguito anche l' Imperatore è entrato in relazione diretta col Papa per trattare gli interessi religiosi, togliendo così di mezzo ogni ingerenza esterna, e iniziando, da circa vent'anni, un'èra di pace religiosa, per la quale i cattolici, mediante il Centro, esercitano un'autorevole

influenza conciliatrice nei negozii pubblici, con grande vantaggio della Germania, che è giunta ad acquistare grande prosperità e il credito dovutole nel mondo. Non può sfuggire ad alcun occhio sagace l'allontanamento sempre più spiccato dalla politica della Francia verificatosi sopratutto dopo l'ascensione al trono di Guglielmo II, il quale non vuol seguirla sulla via del Kulturkampf; per la qual cosa gli stati alieni dall'imitare l'esempio dei nuovi giacobini nella loro politica antireligiosa e persecutrice possono contare sull'appoggio della Germania, che sta in opposizione con la Francia.

La Germania, nonostante l'amicizia personale dell'Imperatore verso lo Czar, mantiene una neutralità assoluta, continuando ad avere ottime relazioni con tutte le potenze, astenendosi dal prender parte in negozii quando questi mettono a rischio il benessere comune. Guglielmo II ha mandato al quartiere generale russo un principe prussiano, ed al quartiere generale giapponese un principe di Hohenzollern (ramo cattolico della sua famiglia).

2. Il Reichstag sarà riaperto nel mese di novembre. Si prevedono già aumenti eccezionali nel bilancio dell'esercito e della marina; ma sicuramente il Centro rimarrà saldo nella sua politica tradizionale, di concedere solo il necessario; come pure proseguirà ad insistere per l'abolizione della legge contro i Gesuiti e l'accettazione dell'editto di tolleranza, per abolire le leggi odiose di eccezione, ancora in vigore in molti stati. La *Kreuzzeitung,* in nome del partito conservatore, ha dichiarato che il Centro dovrà fare i conti con la suscettibilità dei protestanti e star pago di quanto ha ottenuto... Forse non conta niente la suscettibilità dei cattolici, defraudati nei loro più legittimi diritti? Il Centro vorrà ad ogni costo piena soddisfazione, tantopiù che i socialisti, allo scopo di accaparrarsi i voti degli elettori cattolici, si propongono di chiedere essi stessi la soppressione della legge contro i Gesuiti, sostenendo che debbono essere cancellate tutte le leggi eccezionali. Il Centro non avrà pace nè riposo finchè non abbia ottenuto pei cattolici l'uguaglianza dei diritti e delle libertà con i proprii concittadini protestanti. Al Landtag prussiano dovendo essere di nuovo presentato il disegno di legge pei canali, il Centro vuol farci aggiungere anche la canalizzazione della Mosella e del Saar, per mettere in comunicazione il ricco territorio minerale e metallurgico del Saar col Reno, e per mezzo di questo col mare, ed al tempo istesso con gli altri grandi fiumi della Germania.

3. La passata stagione fu molto ricca in Congressi, divenuti sempre più numerosi, e ve n'ebbero di opere sociali, di associazioni che combattono la pubblica immoralità nella letteratura, nei teatri ecc.; però il congresso socialista, una volta tanto rumoroso, ha perduto la sua importanza, specialmente per le interminabili questioni intorno alle scuole e personali, e perchè gli operai incominciano ad aprire alquanto

gli occhi. Essi si accorgono che le leggi protezioniste, di assistenza e di previdenza recano loro maggior vantaggio di qualsivoglia teoria o agitazione dei caporioni socialisti. Presentemente in Germania vi sono 10 milioni e mezzo di operai assicurati contro le malattie; 11 milioni e mezzo contro gli infortunii; 13 milioni e mezzo contro la mancanza di lavoro. Nel 1902 furono pagati 150 milioni per 120,000 infortunii; 100 milioni per pensioni a vecchi; 25 milioni a famiglie di operai morti per infortunii; ed in tre anni si sono pagati 4 milioni di marchi per i tre rami di assicurazione. Si sa inoltre che i capi dei socialisti sono: Lassalle, figlio di un ricco mercante; Carlo Marx, che, già ricco, guadagnava molto con i suoi scritti; Engels, collaboratore di lui, che lasciò mezzo milione; Liebknecht che possedeva da 10 a 12 000 marchi di entrata; Auer, 7000; Schoenlank, 5000; Arons, più di 150,000; Friedlaender, che dimora nel proprio palazzo posto nella Regenkenstrasse a Berlino; Singer, milionario; Bebel, con 20,000 marchi di rendita ed un castello in campagna; Stadthagen, dimorante in un quartiere ricchissimo, e Vollmar, nel proprio castello: più, la libreria socialista Dietz ha radunato un bel gruzzolo; e così via dicendo. Però fra tutti questi ricchi nessuno ha avuto l'eroismo di dividere le spoglie con i proprii *fratelli!*

Il congresso dell'unione evangelica (*Evangelische Bund*) convocato a Dresda, nei giorni 3, 4 e 5 ottobre, ha preso le seguenti deliberazioni: 1) Il congresso si congratula per le splendide manifestazioni della *Kirchenausschuss* (comitato delle Chiese nazionali di Germania) essendo testimonii potenti in favore della verità del Cristianesimo evangelico e della sua influenza sul nostro carattere germanico. Il congresso confida che la *Kirchenausschuss* lotterà sempre in favore degli interessi evangelici; ed appoggiata dal popolo evangelico, avrà una giustificata preponderanza sopra le autorità supreme dell'impero germanico; e che inoltre, mediante i proprii sforzi, varrà a consolidare l'unione delle Chiese nazionali. 2) La potenza politica dell'ultramontanismo, per cui mezzo la Chiesa Romana oggi si studia prendere il sopravvento con le proprie pretensioni pericolose per la pace pubblica, ha creato nella patria della Riforma una condizione di cose intollerabile e minacciosa; perchè la minoranza clericale signoreggia la maggioranza anticlericale, e i rappresentanti di una concezione mondiale, ostile, che combatte nel modo il più violento Lutero e la Riforma, sono arbitri delle sorti del popolo germanico. Il decimosettimo congresso dell' unione evangelica adunque ripete al popolo evangelico l'intimazione più imperiosa di lavorare indefessamente, adoperando qualunque mezzo per distruggere la signoria ultramontana. «... Mettere in ballo la signoria ultramontana, mentre i cattolici sopportano ancora le leggi eccezionali!» Il congresso inoltre abbondò in discorsi violenti, in appelli alla collera

furibonda di Lutero (*grimmiger Lutherzorn*); e gli oratori eccitarono coloro che li ascoltavano a darsi moto per fare abolire la preponderanza del Centro. Il *Berliner Tageblatt*, assai favorevole all'unione evangelica, si domanda come faranno i congressisti a compiere una sì bella impresa.

L'unione evangelica rappresenta l'ortodossia, come la *Protestantenverein* è la unione dei razionalisti, compresi quelli che non credono nemmeno a Dio. Al congresso della *Protestantentag*, adunato al grande oriente di Berlino durante la medesima settimana, il pastore Fischer dimostrò che omai non è più tempo di far questione di rivelazione, di divinità di Gesù Cristo, il Quale non deve essere più oggetto di culto; il mondo rivelato essere sparito dalla coscienza moderna: la dottrina della Chiesa essere insostenibile di fronte alla scienza moderna; e così di seguito. Frattanto uno dei più riputati pubblicisti della Germania, Max Harden, scrisse nella *Zukunft* quanto appresso: « In Francia la persecuzione condurrà ad un risultato simile a quello ottenuto in Germania; cioè ad un rinvigorimento grandioso del cattolicismo, poichè la educazione voluta prepotentemente dai persecutori non ancora è compiuta; nè la Francia, la Germania od altro Stato potranno mai trovare un ideale scientifico superiore a quello della Chiesa Cattolica. Lutero, sebbene fosse molto potente, non riuscì ad abbattere la rocca del Vaticano; che cosa sperano dunque cotesti pigmei? Sappiano costoro che le pareti della Chiesa sono tanto solide da non farvi breccia le sgraffiature dei governi e del protestantesimo. »

Il 28 agosto fu aperta la chiesa della protesta, innalzata a Spira per ricordare la protesta emessa dai principi luterani al Reichstag nel 1529 contro la deliberazione per la quale erano tollerati i Cattolici ed il loro culto nei paesi, ove i principi medesimi avevano introdotto le nuove dottrine. I principi usurparono il diritto di abolire la Chiesa nei propri Stati ed avevano già distrutto il Cattolicismo in forza della lettera di Lutero che intimava al Duca Giovanni di Sassonia di sopprimere il culto ed i preti cattolici, di punire i cattolici ribelli, di assumere le funzioni del potere spirituale e d'impossessarsi dei beni della Chiesa. Innalzando oggi un monumento, una chiesa come ricordo della protesta suddetta, i moderni protestanti si dimostrano seguaci dei principii dei loro antenati e di essere pronti a distruggere la Chiesa Cattolica con la forza brutale, con le sanguinarie persecuzioni; sicchè la Chiesa protestante di Spira può esser considerata come un' apoteosi dell' intolleranza e della persecuzione. L'ingresso della chiesa è decorato con statue rappresentanti i sei principi autori della protesta; per la sua costruzione furono spesi 2,300,000 marchi, raccolti in tutti i paesi protestanti, e quando verso il 1884 fu posta la prima pietra, il rev. Baur, predicatore della

Corte di Berlino, annunziò la fine del Cattolicismo; in appresso però il Kulturkampf ridondò per contrario a confusione del protestantismo.

4. Gli Herreros insorti nell'Africa occidentale sono stati sconfitti, nè sembrano più in grado di continuare la lotta dopo le perdite sofferte; ma però si annunzia la ribellione dei Witbois e di altri popoli, essendo i selvaggi e i loro affini gente sempre ostile ai bianchi e ai popoli inciviliti, come ormai è noto a tutte le potenze che hanno possedimenti coloniali. La cultura e l'allevamento razionale introdotto dai missionarii e dai coloni tedeschi dettero ottimi frutti, promettendo prosperità per l'avvenire; ma al tempo stesso hanno provocato la gelosia e l'odio degl'indigeni. Nella Nuova Pomerania (Australia) i nostri missionarii hanno ottenuto molte conversioni e rinnovato il sistema di cultura; ma però alcuni individui pessimi congiurarono per uccidere tutti i bianchi in un sol giorno, e solo ebbero la possibilità di ammazzare cinque missionarii e cinque suore, perchè gli altri, avvertiti in tempo, si erano messi in salvo. I briganti presero coraggio a compiere il loro misfatto, avendo avuto i pubblici officiali l'imprudenza di osteggiare i disegni dei missionarii medesimi.

Nell'Africa orientale tedesca, a Dar-es Salem, ha avuto luogo durante il mese di agosto la prima esposizione, per la quale si ebbe un'idea delle grandi forze di cui dispone quella regione, per estensione doppia della Germania, e del progresso fattovi nella cultura. Tale mostra era limitata ai prodotti locali; grano, granturco, riso, orzo, legumi di più specie, piante oleose, frutti, caffè, vanilla, garofani, pepe, cotoni, copale, cautchou, canapa, capperi, canne di zucchero, sale, miele, cera, piante per tintori, varii campioni di legno per mobili e per costruzione. Nella bettola poi si distribuiva birra fabbricata nella colonia, caffè e pasticcerie indigene. Fra gli animali domestici si notavano cavalli, somari, buoi, montoni, capre, anitre, galline, oche, struzzi ecc. I missionarii cattolici pure avevano preso parte alla esposizione con i proprii prodotti, giudicati tra i migliori della mostra ed ai quali furono conferiti 21 premio: è da notare che anche qui, nei primi anni, furono uccisi molti missionarii e varie suore. Oggi coloro che hanno visitato la mostra e tutti gli altri che vi hanno concorso in qualunque modo sono persuasi della prosperità della colonia che presenta buone speranze pel suo avvenire.

L'uccisione di due missionarii dette luogo all'occupazione di Kiau-Tscheau per parte della Germania; località compresa nella provincia Sud-chantong affidata ai missionarii tedeschi, i quali presentemente sono stimati molto da tutti e stanno in ottime relazioni con le autorità cinesi e col popolo. A Tsining, capoluogo della provincia, hanno una scuola, frequentata da 70 alunni appartenenti alle più cospicue famiglie indigene; una chiesa cattolica ove si recano anche le Signore de caplittà, e nei sobborghi molte cappelle per comodo delle persone

di campagna: così è nelle altre stazioni della missione. La parte tedesca di Tsing-tau contiene più di mille europei, il cui commercio prende, semprepiù, proporzioni vaste, soprattutto a causa della via ferrata che va nell'interno del paese fino alla distanza di 500 chilometri, per trasportare alla costa il carbone, dando così modo a molti commercianti e industriali cinesi di stabilirsi lungo la via ferrata medesima ed a Tsing-tau. Le molteplici relazioni e le scuole hanno contribuito assai a stringere i vincoli di amicizia fra europei ed indigeni, ed a rendere più frequenti le conversioni, tanto che si hanno residenze ove esistono fino a 4000 cristiani e da 4000 a 10.000 catecumeni. Un missionario ci scrive: « Se avessimo una ventina di padri di più ed un numero maggiore di catechisti si otterrebbero conversioni in tutta la regione. »

5. Per l'ottavo centenario della morte di Santa Ildegonda, una delle glorie più pure della Germania, il nuovo convento delle Benedettine, dovuto alla generosità del principe di Loevenstein, che sorge a Eibingen, sopra la tomba della Santa, fu consacrato da mons. Willi, vescovo di Limbourg. Questo convento, nel quale sono cento celle, è situato vicino al Reno, non molto distante dal monumento nazionale della pace di Francfort.

In occasione del suo 70° genetliaco il conte di Ballestrem, presidente del Reichstag, ha fatto costruire dai suoi operai una grande chiesa a Ruda; e la famiglia di un altro membro del Centro, il sig. Roeckerat, ha eretta a proprie spese la chiesa parrocchiale di S. Agnese nei nuovi quartieri di Colonia.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. I preparativi per la celebrazione del 50mo anniversario del Domma dell'Immacolato Concepimento di Maria in Grecia. — 2. Una disillusione del Principe Giorgio supremo Governatore di Creta. — 3. L'Italia in Creta. — 4. La Camera ellenica e il Governo; Paolo Melà ucciso in Macedonia. — 5. L'assolutoria dell'ex Ministro Stais.

1. Lo slancio di fede e di devozione, col quale si è celebrato in tutta la Grecia cattolica l'anno giubilare dell'Immacolata dovea conchiudersi con un vero trionfo in mezzo a quelli, che, forse per crassa ignoranza del Domma cattolico, sembra che nol credano o lo disprezzino. Gli arcivescovati di Atene, di Corfù e di Naxos; i vescovati di Sira, Tinos, Santorino, si preparano a celebrare con grandiose solennità il gran giorno dell'Immacolata. Sono già cinquant'anni dacchè in memoria del gran Domma che ha rigenerato l'universo cattolico, si alzarono chiese, cappelle, altari e monumenti in onore dell'Immacolata — e Santorino vide rifatta e messa a nuovo, elegante e bellissima la sua Συλληφθῆσα — per cura dei signori Lazzaristi; Sira vide sorgere la sua Immacolata Concezione di Varis, la sua cappella commemorativa Τῆς Πλάυος con una lunga

iscrizione sul marmo che ne perpetua la memoria; le sue Congregazioni dell'Immacolata nella chiesa dei RR. PP. Missionarii Gesuiti, i membri delle quali si contano oggi a migliaia di tutte le condizioni e di tutte le età, che hanno dato sin d'allora e continuano a dare alla chiesa innumerevoli gigli di celestiale candore e che spargono da per tutto il balsamo d'una vita innocentissima, e inghirlandano gli altari della sempre pura e immacolata Vergine loro Madre e Regina. E dopo mezzo secolo, nell'indifferenza generale, e in mezzo alle sozzure d'un mondo corrotto, l'aura verginale dell'Immacolata spira potente, e vivifica tutti questi centri della Grecia cattolica, e vi opera prodigii. E già un monumento perenne sorge magnifico nella bella e ricchissima Volo per iniziativa dello zelante e piissimo mons. Delenda coadiuvato da quell'infatigabile Parroco qual è Don Gioacchino Mocca, che come un giglio s'innalza sublime e vince quelle folte e ruvide spine della città del lusso e dei piaceri. Corsi di spirituali esercizii prepareranno quei devoti e fedelissimi cattolici di Santorino al gran giorno dell'Immacolata, cui quel venerando e santo Prelato Monsignor Galimbert vuol celebrato come il giorno del suo ultimo trionfo in Maria Immacolata, dopo il quale egli canterà lietissimo nella sua provetta età il *Nunc dimittis servum tuum in pace.* Sira avrà le sue splendide accademie poliglotte, già benedette da quel piissimo Pastore, e Naxos e Tinos e Corfù gareggiano in preparare cogli esercizii spirituali, con devoti novenarii e tridui il popolo a celebrare quel faustissimo giorno. Oh questo movimento di entusiasmo generoso suscitato attorno il Domma dell'Immacolata possa finalmente aprire gli occhi di questi buoni greci, che nella loro pretesa ortodossia, non vedono ancora che senza questo domma le loro invocazioni bellissime di Παναγία Αμίαντος Πανάχραντος, Ἄσπελος, Ἄμωμος, ecc. restano affatto vuote di senso.

2. Dopo le ultime scene tragico-comiche che disturbarono alquanto la quiete dell'isola di Creta, e diedero campo ai giornali europei di occuparsi lungamente dei Cretesi e del loro governatore, il principe elleno pensò bene di prendere un po' di respiro e vedendo avvicinarsi il termine della missione che per la seconda volta gli era stata affidata, volle di presenza rendersi conto delle intenzioni delle grandi Potenze protettrici, ed ove fosse duopo deporre nelle loro mani veramente paterne il suo mandato. Egli dunque prese la via di Roma, Parigi, Londra, Pietroburgo e Vienna. Era stato accusato da Venizelo di voler sopprimere la costituzione, sciogliere la Camera dei deputati, e proclamarsi padrone assoluto di Creta. L'accusa era grave e l'entusiasmo ellenico pel suo Principe n'era profondamente scosso. Per maggiore sventura alcuni giornali, specialmente inglesi, si erano fatti i portavoce dei pochi seguaci di Venizelo e mettevano, se non altro in dubbio, la sincerità delle intenzioni

patriottiche del governatore. La mentita non dovea dunque contenersi nelle sole proteste del Principe, della Camera e del popolo cretese, bisognava inoltre tradursi nei fatti. E il buon Principe si mostrò coerente a se stesso e volle dare la pruova più evidente del suo patriottismo. Egli profittò delle vacanze autunnali, e portò alle Corti di Roma, di Parigi, di Londra e di Pietroburgo, se non le sue dimissioni di governatore, almeno, le sue proteste. Innanzi ai Gabinetti rispettivi delle Potenze egli dichiarò che la sua missione dovendo aver fine il 9 dicembre di quest'anno corrente 1904, bisognava ad ogni modo farla finita con questo stato precario e provvisorio dell'isola. L'occupazione a quattro dell'isola non sembrargli più possibile, vista oramai la pacificazione di tutto il paese, anzi sembrargli schiettamente nociva agl'interessi tanto di Creta, quanto dell'ellenismo intiero. Il procedere innanzi con questo sistema essere pericoloso per le gelosie che potrebbero dividere poco a poco tutta l'isola in partiti inconciliabili, e mettere in pericolo l'acquisto già fatto dell'indipendenza. Questi sentimenti del Principe, fatti già di ragion publica in Creta, in Grecia e in seno all'ellenismo, non è a dire qual entusiasmo eccitassero in suo favore e con quanta impazienza ed ansia fosse da tutti aspettato il risultato del lungo viaggio del Principe. Per un mese intiero quasi tutti i giornali della capitale ellenica non si occuparono che della visita di Giorgio alle Corti di Europa. — Si sperava, anzi si voleva ad ogni costo ch'egli ritornasse in Creta, con in mano il Decreto d'unione definitiva di Creta con la madre patria la Grecia: quelli stessi che ne dubitavano non osavano punto esprimersi altrimenti.

Intanto il Principe è ritornato alla sua sede già da qualche tempo e le Potenze fan silenzio; la disillusione traspira d'ogni parte, e una specie di scoraggiamento si è impossessato dell'animo dei più entusiasti dell'ellenismo. — La vera soluzione del problema cretese sta tutta quanta nell'unione dell'isola colla Grecia; i giornali greci hanno reso un brutto servizio a questa causa col loro linguaggio irriverente contro la Russia. Infatti, a Pietroburgo e dalla bocca del suo giovine amico lo Zar delle Russie, il Principe intese nuda e cruda l'amara risposta delle Potenze, di non pensare cioè pel momento a unione di alcuna sorta colla Grecia.

I fogli più avveduti fingono di non capir nulla e consolano l'ellenismo col publicare che dalla Corte di Russia il Principe Giorgio ebbe carta bianca per lasciar modificare ai Cretesi la loro costituzione, e modificarla a volontà, secondo la costituzione oggi vigente in Grecia. — A questo magro conforto i medesimi fogli ne aggiungono un altro non meno meschino ed è la speranza riportata dal Principe di poter conchiudere un imprestito per mezzo delle Potenze protettrici, onde migliorare principalmente le comunicazioni dell' interno della

grande isola: e certamente nelle condizioni presenti vale meglio l'uovo oggi, che la gallina domani.

3. Intanto prima che l'Italia concorra anch'essa con qualche milioncino al benessere di quella cara isola, noi vorremmo domandare al ministero degli esteri del regio Governo italiano, quando le truppe di occupazione, tosto o tardi lasceranno Creta, che cosa resterà d'italiano in quell'isola? Forse il nome dell'ammiraglio Cannavò scritto nella polvere di qualche piazza? Ma il vento di pochi lustri lo spazzerà immancabilmente. E poi? E poi l'oblìo del passato: e i nostri bravi soldati che dopo aver ammansite a forza di stenti e di fatiche tante popolazioni imbarbarite, che sin a ieri si divoravano tra loro come tante belve, non avranno la consolazione di lasciare imperitura nell' isola riscattata la memoria della madre patria che ve li avea mandati! E domani quelli che hanno meno lavorato per l' incivilimento della nazione cretese ne avranno a cogliere i frutti più saporiti, perchè hanno saputo imporre la loro lingua, e colla lingua il loro commercio e la loro influenza nazionale. Gl'italiani tengono in Creta un posto privilegiato, perchè soli sparsi in tutta l' isola per tenervi l' ordine e incivilire il popolo: ma gl' italiani in Creta, invece di formare degl' italiani di mente e di cuore, si mutano essi in cretesi nella lingua, e corrono pericolo di mutare i loro figli e le loro figlie in francesi, educandoli in iscuole esclusivamente francesi. Le scuole francesi si moltiplicano e il magno Governo italiano non ha saputo o meglio non ha voluto fondarvi una scuola per bene, dove i Cretesi potessero imparare la lingua di quelli che li van civilizzando, e gl' italiani potessero non dimenticare la loro in iscuole straniere. Ma ad una certa sètta, che oggi s'impone ai Governi, cale così poco dell'Italia e degl'italiani! Le scuole laiche italiane, in Creta come altrove, hanno dato brutta prova di sè; il ministero ha dovuto già intervenire più volte per togliere scandali, che oscurano e deprimono il credito italiano; eppure non si mette giudizio, si sprecano milioni per sostenere scuole che ci abbassano, e si ricorre all'economia quando si tratta di spendere qualche migliaio di lire per istabilire quelle Suore che fanno tanto onore al nome italiano in Costantinopoli, in Patrasso e Smirne.

4. Quando i lettori della *Civiltà* avranno sott'occhio questa Corrispondenza, la Camera ellenica, convocata da pochi giorni, avrà già cominciato le sue tornate ordinarie. I malcontenti hanno aspettato invano il suo scioglimento; ora sperano di veder almeno caduto il Ministero Teotochi, con quanta ragione, sel sanno solo essi. Quanto a noi, crediamo che il signor Conte, da buon Corcirese, starà fermo al potere e saprà spuntare le spade che il Vecchio Delijannis è andato affilando già da due mesi su tutte le ruote dell' opposizione. Il signor Teotochi ha saputo mirabilmente applicare il gran principio

degli uomini politici dei tempi presenti: « Divide et impera ». La Camera greca è divisa in quattro gruppi, l'uno più debole dell'altro. Qui non c'è proprio l'ombra di principii, ma tutto è mera personalità, e colui dominerà, il quale saprà più e meglio soddisfare alle ingordigie degli individui, più che dei partiti; il signor Teotochi è appunto quel tale. Il capo dell'opposizione, vuoi per l'età avanzata, vuoi per le ripetute sconfitte politiche, vede di molto diradate le sue file; il pacifico Zaimis, è sempre seguìto da pochi, e finalmente i Dragumisti e Deligiorgisti non possono a meno che legarsi col più forte. Or il Zaimis coi suoi amici odiano direi quasi a morte il sistema del vecchio Delijannis e non faran mai con lui causa comune contro il Governo, tutti gli altri uniti insieme non arriveranno mai a una maggiorità assoluta, se anche la loro unione fosse possibile: il signor Presidente dei Ministri è dunque sicuro del fatto suo. Tutte le noie gli verranno senza dubbio dai Comitati macedoni che si riscaldano sempre più a misura che i Bulgari protetti dall'aquila nera estendono colà la loro influenza. Nè per fermo hanno poi gran torto, dacchè il difendere la propria vita è finalmente un diritto, e non si vede proprio la ragione perchè le bande bulgare debbano essere lasciate libere, a perseguitare le popolazioni greche, a incendiarne i villaggi, a spogliarne le case e le Chiese, e deve poi esser vietato ai greci di difendere se stessi e i loro fratelli. Il valoroso ufficiale Melà cade vittima delle palle turche, perchè vuol proteggere i perseguitati: ma la caduta del Melà non è difficile che faccia sorgere altri generosi, i quali prendendone il posto, accenderanno l'incendio che pur si voleva spegnere dalle forze unite delle Potenze. L'applicazione delle riforme in Macedonia non potrà mai riuscire quando essa continuerà ad avere due pesi e due misure, o si perseguitino le bande bulgare, o si lascino libere le bande greche. Il funerale dell'ucciso Melà è stato un vero plebiscito in Atene e in tutto l'ellenismo, ciò che invece d'irritare i nervi di certe Potenze dovrebbe deciderle a farla finita colla questione macedone o con un'equa partizione della Macedonia, o colla temporanea occupazione europea come si praticò con Creta.

Intanto il Governo greco, interprete dello sdegno di tutto l'ellenismo, manda le sue energiche proteste alle grandi Potenze. Se queste proteste resterranno lettera morta, i comitati macedoni della Grecia passeranno all'azione, nè il Governo, volendolo, per amor di pace, potrà frenarne l'impeto. Il Signor Teotochi si troverà così compromesso e coll'Europa e colla nazione; quella gli comanderà la quiete e gl'imporrà il silenzio, questa lo spingerà alle frontiere, e in caso di rifiuto, lo sbalzerà dal seggio.

5. Ricorderanno i lettori della *Civiltà* come nel famoso e sventurato duello tra il Ministro della Giustizia Stais e il deputato Gazzi-

petro, quest'ultimo restò morto da una palla che lo colpì al cuore. L'inviolabilità dell'eccellenze fece ritardare il processo, ma finite le sessioni parlamentari, il signor Stais diede le sue dimissioni, e si diede in potere della giustizia. Dopo molte titubanze, la causa dell'ex-Ministro, fu mandata a giudicare dal tribunale di Sira. La difesa dell'uccisore si versò tutta sulla gravità delle ingiurie scagliate in pubblico parlamento dal Gazzipetro contro il Ministro, dalla gravità delle offese si fece emergere l'impossibilità imposta allo Stais di evitare il duello, data la necessità del duello, l'uccisione di uno dei due combattenti non era più volontaria, e quindi i signori Giurati di Sira si credettero in dovere di assolvere il signor Stais, il quale certamente domani sederà di bel nuovo al seggio dei Ministri, e al primo onorevole che gli parlerà con poca riverenza getterà il suo guanto, col pericolo certo di ammazzare o di essere ammazzato. Che razza di civiltà degna veramente del nostro secolo! È da sperare però che il Governo faccia approvare le leggi contro la barbarie del duello, e liberi questo povero paese da questa peste sempre crescente.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Studenti cinesi nel Giappone: nuovi dottori. — 2. Influenza giapponese nella Cina. — 3. La treccia dei cinesi pericolante. — 4. Il trattato anglo-tibetano. — 5. Notizie religiose.

Zi Kawei, 10 ottobre 1904.

1. Continuano gli studenti cinesi a recarsi nel Giappone per compiervi i loro studii. Non ha molto il vicerè del Tche-li ha ottenuto dall'imperatore la sanzione di una proposta intesa a mandare quattrocento alunni alle scuole militari del Giappone; finito che abbiano gli studii, e' saranno disseminati nelle varie province per quivi ammaestrare le milizie. Senza tener conto di questi, altri 1500 alunni si trovavano recentemente in Giappone. Essi tornano poi sotto la vigilanza del ministro cinese; senza la cui permissione nessuno può farsi accogliere come alunno in una scuola giapponese, sia governativa o libera, tanto se l'alunno è mandato dalle autorità, quanto se paga del proprio tutte le spese. In una relazione d'ufficio il ministro dice che di sovente visita i suoi tutelati e nelle scuole e nelle loro dimore. Sembra che alquanti alunni, dopo d'essere stati presentati alle scuole, non vi si rechino più per cedere il proprio luogo ad altri non registrati presso la legazione; ora all'uopo di porre riparo a cotali frodi, gli alunni cinesi presenteranno alla legazione due loro ritratti eguali, e l'uno di questi sarà inviato alla scuola dove l'alunno intende compiere gli studii, e l'altro sarà conservato presso la legazione, per giovarsene al momento delle ispezioni. — È uscito di recente un decreto che attrarrà molti giovani alle nuove scuole. Sette studenti cinesi, terminati i corsi a Tokio sono stati di bel nuovo esa-

minati, e, riconosciuti capaci, il vicerè del Tcheli li ha proposti al sovrano pel conferimento del grado di dottore. Con un decreto speciale l'Imperatore oltre al concedere ad essi questa pregiatissima ed onorifica distinzione, ha loro concesso il privilegio di entrare tosto nella carriera amministrativa senza dover seguire le lunghe e dispendiose giravolte delle trafile. A proposito di ciò si è avverato che alcuni giovani, i quali han fatto all'estero gli studii loro, sono ricerchi dalle eccelse autorità per metterli in posti di fiducia e lucrosi assai. Ne porge un esempio il delegato testè spedito nel Tibet, come pure il suo successore mandato in qualità di *tao-tai* a Tien-tsin.

2. Spesse volte si è parlato della influenza giapponese nella Cina. La cosa è vera, ed ecco alcuni dei precipui spedienti ond'essa viene esercitandosi. In prima linea vanno posti i Consolati, ai quali sono addette parecchie persone all'uopo di studiare ogni fatta di questioni e dettare riferimenti che avvalorino ed assicurino un indirizzo più franco agli altri modi di agire: vengono appresso gli ufficiali istruttori, sì nell'esercito come in alcune scuole militari. Se la faccenda va innanzi di tal guisa per qualche altro tempo l'esercito cinese sarà stato istruito tutto quanto dai giapponesi. Riusciranno costoro ad infondergli la propria bravura? Collegasi a questo spediente l'istruzione della polizia, che fu ad essi affidata in alcune province. Oltre all' influenza esercitata sugli alunni cinesi che studiano nel Giappone, hanno i Giapponesi ufficio di maestri in parecchi collegi istituiti dalle autorità cinesi. Siccome l'attenzione dei cinesi nei detti collegi è adesso rivolta alla educazione dei maestri, ne consegue che buona parte di coloro che in avvenire insegneranno ai cinesi saranno stati ammaestrati da giapponesi. A pro degli studenti hanno i giapponesi tradotto in cinese ogni ragione di libri di scienze, storia e letteratura europea, ma imbevuti di tutte le idee giapponesi. Questi libri, stampati in Giappone ed a Changhai sono diffusi ampiamente fra i novelli letterati cinesi. Coi libri, e senza di questi, con alquante gazzette e parecchie rassegne, manoscritte o stampate da giapponesi, si vanno spargendo per ogni dove le idee di questi ultimi. I giapponesi negozianti all'ingrosso ed al minuto sono molti nei porti aperti ed al di dentro. Sulle coste cinesi, sul Yang-tsè e nelle riviere che congiungono insieme varie città, vi hanno Società Giapponesi di navigazione, e sono quelle che si mescolano ne' migliori negozii, come risulta dai riferimenti delle dogane. In ultimo i giapponesi tentano di predicare il loro buddismo od almeno di dargli novella vita nella Cina. Specialmente nel Koan-tong trovano dei seguaci; nel Hou-pè dei bonzi giapponesi dànno lezioni di religione buddista ai loro confratelli cinesi. Quanta operosità in codesto popolo! Se i giapponesi fossero cattolici, sarebbero missionarii eccellenti!

3. Poichè parliamo di progresso, la stampa cinese si è occupata

negli ultimi mesi passati, di un provvedimento, a primo tratto di poco conto, ma che può trarsi dietro conseguenze gravi. Nientemeno si è trattato dell'abolizione della coda o treccia di capelli, che ogni cinese di sesso maschile deve portare sulla nuca, siccome il segno esteriore delle sudditanze alla regnante dinastia, la quale l'ha imposta al popolo cinese quando si tolse in mano le redini dello Stato. L'ufficio per la istruzione delle milizie avrebbe proposto al governo di far tagliare ai soldati la treccia e di vestirli alla europea. Più volte si è detto dalle gazzette che l'imperatore aveva annuito a siffatta proposta, e che il decreto di sanzione lasciava in facoltà dei civili di fare anch'essi come i militari. Ma il testo del decreto non è ancora venuto a luce, e si comincia a porre in dubbio che il progetto di tale riforma sia stato mai accettato e sancito. Fino ad ora la corte ha tenuto saldo il precetto di portare la treccia, e soltanto ha concesso un'eccezione temporanea a pro degli alunni di alquante scuole, pei quali la treccia sarebbe di nocumento. Ho sentito dire che nel Giappone gli studenti cinesi più non si radono il capo, e vestono alla foggia europea. Parecchi giovani così vestiti si veggono già per le vie di Changhai.

4. Intantochè giapponesi e russi si contendono la Manciuria, gl'inglesi pongono le fondamenta della signoria loro nel Tibet, a scapito della Cina, ma pur anche a pro, giova sperarlo, della cristiana civiltà. Pervenuti alla città capitale gli inglesi hanno sottoscritto un trattato con le autorità tibetane, che in sostanza sottomette il Tibet alla supremazia dell'Inghilterra. Ci è noto il testo di quel trattato, soltanto nella versione recataci dalla stampa cinese; se la versione è fedele, e non c'è ragione di porne in dubbio l'esattezza, la Cina non dovrà più metter bocca nelle faccende del Tibet. L'articolo 9° del trattato dice così: « Nel territorio tibetano, a nessuno straniero sarà concesso di comperar terre o prenderle in affitto senza avere avuto permissione dall'Inghilterra. Nessun regno qualsiasi potrà intervenire o nel governo del Tibet o in tutto ciò che il Tibet dovrà fare. Nessun regno straniero potrà occuparsi del risarcimento delle strade nel Tibet, e nemmeno potrà costruirvi ferrovie, nè ufficii telegrafici, nè aprire miniere ecc. Se all'Inghilterra piacesse di consentire ad altri regni di costruire nel Tibet ferrovie, ufficii telegrafici, di aprir miniere ecc., la stessa Inghilterra, com'è naturale, parteciperà ai lavori di apparecchio per scegliere e stabilire i luoghi dove si avranno ad attuare le dette intraprese. Da ultimo le possidenze fondiarie del Tibet e i beni mobili di pregio non potranno cedersi dai tibetani ai regni stranieri a titolo di scambio, di compera o di affittanza. » Il colpo sembra menato alla Russia; ma la prima ad esserne offesa è l'alta sovranità della Cina. La stampa inglese di qui dice che la Cina non può menarne lamento, e che ha quello che si merita, perocchè — sentito il

dilemma bicornuto delle gazzette inglesi — o la Cina non volle dare buoni consigli ai tibetani, quand'essi violavano i diritti degl'inglesi alle frontiere e non si volevano mettere d'intesa coi negoziatori inglesi; ed essa allora fu molto colpevole: oppure non valse a farsi ascoltare dalle autorità tibetane, e allora la sua autorità non aveva veruna efficacia nel Tibet, e non le sarà stato tolto nulla di nulla. — Comunque sia, la Russia avrebbe spinto la Cina a muovere proteste contro il nuovo trattato anglo-tibetano. La stampa cinese che in generale è progressista, si giova della occasione per iscreditare il governo, che a brani a brani lascia andare perduto il patrimonio trasmesso dagli antenati. Da ultimo il governo cinese ha messo fuori due decreti; l'uno nomina un novello Lhama al Tibet, e l'altro designa uno speciale delegato per inquisire intorno agli avvenimenti succedutisi in questi ultimi mesi.

5. Due piccole sommosse popolari sono accadute nel Kiang-si, con nocumento di quei cristiani. In una di quelle sommosse i sediziosi atterrarono la chiesa cattolica con altri edificii del governo: nella seconda sarebbero stati uccisi o feriti oltre quattrocento cristiani. Le autorità cinesi si adoperano adesso a ricondurre l'ordine e la pace. Finalmente si è risolta la vertenza sorta per la uccisione di monsignor Verhaighen, de' suoi due missionarii e di quattro cristiani nell'Hou-pé meridionale. Una decina degli uccisori saranno decollati; le autorità cinesi pagheranno alla missione un risarcimento di 150,000 *taels;* e sborseranno inoltre 5,000 *taels* per la istituzione di uno spedale cinese. — Il vicerè di quella provincia nel suo riferimento all'imperatore, e questi nel suo decreto, comandando alle autorità di punire i rei, hanno asserito che la triste faccenda era incominciata da contese fra cattolici e protestanti. Il dir questo, torna a conto ai mandarini, all'uopo di scemare la propria responsabilità; ma nel presente caso è una falsità quell'asserto. I delegati cinesi ed europei che inquisirono sul misfatto nel luogo stesso ove fu perpetrato, lo hanno comprovato nelle loro relazioni. Tredici giorni addietro vi ho spedita la relazione di tutto il procedimento, secondo una corrispondenza dell'*Echo de la Chine.* L'odierna gazzetta *North China-Daily News* ne reca un'altra, che sembra dettata da un ministro protestante.

Codeste due corrispondenze, scritte dopo la suddetta inquisizione, vanno d'accordo insieme per ciò che riguarda i fatti principali e le persone responsabili dell'eccidio, ed escludono entrambe ogni litigio fra cattolici e protestanti. Ha potuto dare occasione allo sbaglio del vicerè sull'origine della sommossa il fatto che alcuni de' rei principali si erano fatti iscrivere, qualche mese innanzi, come *inquirers* protestanti nel registro di un ministro, e che il capo degli uccisori, menato prigione alla prefettura, invocò indarno i buoni ufficii del detto ministro per veder modo di cavarsi d'impaccio. Il *Tao-tai Tsao*

Yen ling ha pubblicato un proclama al popolo, nel quale mette in sodo come i protestanti non entrano affatto nell'eccidio de' missionarii cattolici, e asserisce che i missionarii protestanti non porgeranno aiuto in verun modo agli assassini.

LA BELLA STAGIONE DELL'ANNO 1904 AL SANTUARIO DI LOURDES

Sanno i lettori nostri, per quello che ne abbiamo accennato nel nostro quaderno 1263 dell'andato febbraio, a pag. 399 seg. che il 1903, nella mente degli empii, doveva essere l'anno fatale, perchè finale, del culto, che essi beffano di superstizioso, alla Vergine Immacolata, nel suo Santuario di Lourdes, celeberrimo fra i più celebri del mondo; e riuscì all'incontro uno dei più splendidi che ne illustrino la storia.

Ora l'anno 1904, che gli è succeduto, lo ha superato nello splendore di questo culto e nelle meraviglie che lo hanno accompagnato. Da una lettera di Mons. Schoepfer, Vescovo di Tarbes, vigile custode del Santuario medesimo, che ne dà relazione al Santo Padre Pio X, ed è stata pubblicata nel *Giornale della Grotta* del 18 novembre, ricaviamo che i pellegrinaggi, nel periodo dei sei mesi della bella stagione di quest'anno, sono stati maggiori di numero, più ragguardevoli e più edificanti, che in nessun altro anno precedente si ricordi. Di fatto, dall'ultima primavera fino alla metà di ottobre, 320 treni speciali (un centinaio più che nel 1903) hanno condotti ai piedi di N. S. di Lourdes 207,000 pellegrini, ordinati in corpo. Fuori di questi, le statistiche della stazione ferroviaria registrano l' arrivo di quasi un milione di altri pellegrini, alla spicciolata. Nel 1903 si erano celebrate nel Santuario 27.000 Messe : quest'anno se ne sono già celebrate 42.000, ossia 15.000 di più. Nel 1903 vi si erano contate 244.000 comunioni, mentre dal mese di gennaio per fino a mezzo ottobre, se ne sono contate 430.000, cioè 95.000 di più che l'anno scorso.

Il più consolante però di questo inaspettato aumento, non è tanto il numero dei pellegrini, quanto l'ardore con cui essi hanno compiuti gli atti loro di penitenza, di devozione e di pietà vivissima verso la SS. Vergine e Gesù Cristo in Sacramento. « Se Vostra Santità, scrive Mgr. Vescovo, fosse stata testimone dello spettacolo di questa fede, avrebbe potuto dire con David : *Populum tuum qui repertus est vidi cum ingenti gaudio. Deus Israël custodi hanc voluntatem eorum.* »

Nè il concorso è stato notabile soltanto per parte dei semplici fedeli ; ma ancora e sopratutto per parte dei Vescovi e Prelati che si sono recati a venerare la Gran Madre di Dio, in quella sua mirifica Grotta. « Sono stati assai numerosi quest'anno ; soggiunge Monsignor Schoepfer : dal mese di gennaio in qua, N. S. di Lourdes ha

ricevuti gli omaggi del Patriarca delle Indie Orientali, di Mgr Nunzio di Spagna, di 12 Arcivescovi, di 49 Vescovi, di Europa, di Asia, di Africa e d'America, di un Abate mitrato e di 30 altri diversi Prelati. »

Si avverta poi, che le cifre indicate da questa lettera non possono porgere la statistica esatta dell'anno intero; dacchè la frequenza dei pellegrinaggi si è protratta, oltre il consueto, nell' ottobre e nel novembre; ed il precitato *Giornale della Grotta* annunzia già pel decembre il secondo nazionale inglese, l'italiano, quello di Bordeaux, uno americano; e per la metà di detto mese, la calata di molti gruppi di pellegrini spagnuoli, che si propongono di onorare la Bianca Vergine de' Pirenei, eziandio con accademie letterarie e musicali.

A che riferire questo incremento così inopinato di culto al Santuario di Lourdes? Tra le altre cagioni, Mons. Vescovo di Tarbes, nella sua lettera, lo riferisce alle voci sinistre fatte, con mala arte, correre di una chiusura del Santuario, per lo che molti fedeli angosciati vi sono convenuti a dare un ultimo saluto alla venerata Madonna della Grotta. Inoltre, lo riferisce altresì alla congiuntura del cinquantenario della definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione, e del giubileo per ciò concesso. Infine lo riferisce all'efficace esempio della tenera devozione, che il Santo Padre Pio X notoriamente professa a N. S. di Lourdes. Questo esempio, asserisce Mgr. Schoepfer, attira le anime alla Grotta di Massabieille. « Quanto Vostra Santità, seguita a dire egli, sarebbe stata lieta di vedere i pellegrini commossi fino alle lagrime, allorchè io loro ripeteva che, mettendosi nelle mani di N. S. di Lourdes, si univano con un vincolo più stretto al Vicario di Gesù Cristo, il quale alle loro figliali preghiere per lui corrispondeva ogni giorno col benedirli, visitando la Grotta dell' Immacolata, eretta nel giardino del Vaticano! Il cuore dei nostri pellegrini si apre a queste parole, che ho ridette loro forse tutti i giorni, parole alle quali aderiscono con ogni sincerità: — Bisogna stare col Papa, chi voglia stare con Gesù Cristo e colla sua Santissima Madre. — E però con somma schiettezza io posso dichiarare, che a Lourdes non si recita un'*Ave Maria,* alla quale non sia connesso il pensiero del Papa. »

Il quale pietoso affetto al Santo Padre riluce ancora nella colletta che Mgr. Schoepher ha istituita, per abbellire, secondo i desiderii di Pio X, la Grotta del Vaticano, in modo che egli vi possa decorosamente celebrare il sacrifizio della Messa. In questo giro di tempo, la colletta ha già reso intorno a *settantamila* franchi; somma che basta al propostosi fine, che può dirsi già conseguito.

Ma un'altra cagione dell' insolito moto di fervore verso il Santuario di Lourdes, ammirato quest'anno, è fuor di dubbio l' intento della Provvidenza, che ha voluto insieme glorificare l' Immacolata Madre del Verbo di Dio, mostrando che sempre *Virgineo pede conterit caput serpentis,* e confondere la superba iattanza dei suoi nemici. Nè

il culto di Lei, nella beata Grotta del Santuario, è cessato, come sperava e macchinava la semenza del serpente; nè il prodigio costante delle guarigioni vi si è punto offuscato, come essa pretendeva, da' suoi insani sofismi.

Che anzi, nei sei mesi passati, il moltiplicarsi dei portenti ancora più strepitosi è stato continuo. Da uno scritto del dott. Boissarie, preside dell'uffizio medico stabilito presso il Santuario, noi rileviamo che, durante i pellegrinaggi, si sono fatti *cento* e più processi verbali di guarigioni. Fra i graziati mirabilmente nelle piscine, nella fontana, davanti l'Ostia eucaristica, si noverano ben 35 tubercolosi, il terzo almeno dei quali è stato di fanciulli linfatici, con carie nell'osso, tumori bianchi e col male così detto di Pott: più 9 ulceri di stomaco, per le quali i medici avevano proposte varie operazioni: 10 cosalgie, di cui 5 in istato di suppurazione: tutti casi, alla cura dei quali, come è evidente, è vano ogni artifizio di quella suggestione, che è il supremamente ridicolo e millantato argomento dei negatori del miracolo di Lourdes.

In conclusione, noi crediamo di non andar lungi dal vero, pensando che la Vergine stessa abbia predisposto un tanto fulgore di sua gloria, quest'anno, in quel fortunato lembo di territorio della Francia, appunto per animare a speranza i buoni cattolici di quella nazione, i quali più che mai si sentono minacciati da estreme calamità Ella così mostra loro d'essere sempre la sollecita Madre che, dall'11 febbraio al 16 luglio del 1858, apparve ben diciotto volte nella Grotta misteriosa di Lourdes, per offerire e promettere salvezza, non per dinunziare catastrofi, per indurre a fiduciosa preghiera, non per ingenerare sconsolati timori. Onde molto acconciamente, a parer nostro, secondavano le mire pietose della Immacolata Signora quei semplici pellegrini campagnuoli che, giorni fa, accorsi in trecento a visitarla nella reggia del suo Santuario, s'accomiatavano da Lei affettuosamente cantando:

Tu vois sur nos têtes
L'orage mugir;
Contre la tempête
Viens nous secourir.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Analecta Ecclesiastica. *Index generalis* decem priorum voluminum ab anno scilicet 1893 ad annum 1902 inclusive exhibens speculum alphabetico analyticum omnium quae in elapso praesertim decen-

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

nio, penes Romanam Curiam edita fuerunt et gesta. Curam et expensis R̃mi Dni FELICIS CADÉNE. Romae, 1904, f°, 244 p. L. 22.

Bellamy I. sac. *La Théologie catholique au XIX siècle.* (*Bibl. de Théologie hist.*). Paris, Beauchesne, 1904, 8°, LVI-290 p.

Bonsignori P. *Le insidie del positivismo e del socialismo svelate al popolo.* Brescia, tip. Queriniana, 1905, 16°, 250 p. L. 1,50.

De Barbieri I. sac. *De validitatis extensione quoad matrimonium.* Ed. secunda notabiliter aucta. Romae, typis Vaticanis, 1904, 8°, 40 p.

Degani E. can. *Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia.* Portogruaro, Castion, 1904, 16°, 216 p.

Gasparolo F. *Jus civile romanum.* Senis, ex offic. typ. S. Bernardini, 1904, 8°, 5 voll. 270; 456; 402; 482; 548 p. L. 28.

Gioia P. C. R. S. *L' Immacolata*, ovvero il Dogma confermato dalle apparizioni di Lourdes. Roma, Tata Giovanni, 1904, 24°, 104 p.

Henkel K. *Der zweite Brief des Apostelfürsten Petrus, gefrüft auf seine Echtheit.* (*Bibl. Studien* IX. 5). Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, XVI-90 p. M. 2 40.

Lagrange M. I. O. P. *Études sur les Religions sémitiques.* 2ème éd. revue et augmentée. Paris, Lecoffre, 1905, 8°, XVI-528 p.

La Scala P. capp. *Il dolore.* Cause, grandezze, conforti. Catania. Battiato, 1904, 16°, 356 p. L. 2,50.

Z. *La guerre de la succession d'Autriche* (1740-1748). Campagne de 1741-1743. Opérations militaires dans la Haute-Autriche et en Bavière. Paris, Chapelot, 1904, 8°, 244 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BALLERINI P. sac. *Navi da guerra e torpedini.* (Estr. *Scuola Cattolica,* sett.-ott. 1904). Monza, artigianelli, 1904, 8°, 40 p. — BRESCI A. sac. *La Chiesa di S. Francesco.* Ricordo storico-illustrativo, compilato in occasione della riapertura della Chiesa restaurata. Prato di Toscana, Mutini, 1904, 8°, 48 p. — *CATALOGUE* n.° 2 de la Bibliothèque de l'Institut Superieur de Philosophie de Louvain. Louvain, 8°, 36 p. — CELSO A. *Ligeira noticia da viagem triumphal effectuada em o norte do Brazile por S. E. Mons. D Julio Tonti arceb. de Ancyra, nuncio apostolico.* Rio de Janeiro, 1904, 16°, 34 p. — DE NEUVILLE L. C. *Le centenaire de Victor Hugo.* Paris, 16°, 24 p. — FINOTTI G. can. *Del concetto pagano e cristiano nella poesia.* Conferenza. Roma, Salesiana, 1904, 8°, 44 p. — MERCIER D. *Rapporto sugli studi superiori di Filosofia nell' Università cattolica di Lovanio.* Lovanio, 1904, 8°, 24 p. — NASALLI ROCCA G. B. mons. *Un grande bisogno e un grande rimedio.* Discorso Piacenza, Solari, 1904, 8°, 16 p. L. 0,25. — NICOLI F. *Intorno agli spazi lineari a tre dimensioni considerate nel nostro spazio.* (Estr. *Mem della R. Accademia di Scienze.* III. 5). *Modena*, Soliani, 1904, 8°, 22 p. — RABAGLIATI E. salesiano. *Conferencia dictada en la sesion solemne de la Sociedad de S. Lazaro.* Bogotà, 1904, 8°, 28 p. — Conferencia dictada en la Catedral de Tunja con motivo de la benediction de la primera piedra del Hospital-Lazareto de Boyacá. Ivi, 1904, 8°, 22 p. — TROILO E. *Roma pagana.* Mantova, Baraldi, 1904, 24°, 16 p. — VERCESI E. *La libertà e il libero pensiero.* Note ed appunti. Milano, Bacchini, 1904, 8°, 52 p. L. 0,30.

Atti episcopali. — CALLEGARI G. card. vescovo di Padova. *Omilia letta in S. Nicolò di Treviso nel III centenario del B. Benedetto XI.* Treviso, Turazza, 1904, 8°, 16 p. — *LETTERA PASTORALE* al ven. Clero della Regione Lombarda sull'Enciclica Pontificia «Jucunda sane». Milano, tip. S. Giuseppe, 1904, 8°, 40 p.

IL TESTAMENTO DI LUIGI WINDTHORST
AL SUO POPOLO

I.

Quando, il 3 maggio 1903, dal palazzo Odescalchi al Corso di Roma moveva il magnifico corteo, che recava il sire germanico a visitare il pontefice Leone XIII, e il popolo romano lungo il tragitto applaudiva calorosamente l'imperatore, che in quell'atto di omaggio al capo della Chiesa cattolica aveva voluto sfoggiare in tutta la pompa della sua maestà sovrana; tutti, amici e nemici del papato, riconobbero l'alta importanza politica di quella visita; ma forse assai pochi ne ricercarono e afferrarono la causa.

Eppure nulla è più facile e più chiaro ad intendersi: dinanzi a quella superba *berlina* alla *Daumont* colle aquile coronate, che portava il potente monarca in Vaticano, e a quella pompa che lo accompagnava, vi era un uomo o meglio un popolo che gli segnava la via: il popolo cattolico delle province alemanne, che attinge la sua forza politica nel nerbo fisico e morale del contadino cosciente e organizzato.

Vero è che l'organizzazione sociale e politica dei cattolici tedeschi abbraccia tutte le classi, alte, medie e inferiori, e le stringe in un esercito unico, che appunto perciò ha riportate tante vittorie e celebrati tanti trionfi; ma chiunque rifletta alla parte preponderante che il ceto agricolo in generale, pel suo numero e per la sua consistenza, prende nell'organizzazione popolare, non che all'immenso contributo di fede, d'energia, d'indipendenza e di costanza, ch'esso diede agli autori dell'organizzazione cattolica in Germania, contro il protestantesimo, il liberalismo e il socialismo, congiurati a schiacciarla; deve ammettere che, a voler perso-

nificare la vera causa di quell'atto politico, convien riconoscerla nel contadino cattolico. Esso ha mandato il Bismarck a Canossa, esso ha spinto Guglielmo II a salire con tanta pompa la scala regia del Vaticano.

Con ciò non vogliamo negare e nemmeno mettere in dubbio la sincerità cavalleresca del nobile imperatore; quasi non vi sia andato di sua voglia e per sentimento di simpatia e di rispetto al venerando pontefice, ma solo per freddo calcolo di convenienza politica, pronto a tralasciare la visita, come lo scià di Persia o il presidente Loubet, quando avesse potuto trovare una ragione sufficiente per rinunciarvi. Tutti però sanno che gli atti politici dei principi costituzionali, tra cui vanno certamente annoverate le visite ufficiali agli altri sovrani, non dipendono già dai loro sentimenti personali nè dai loro interessi privati, ma sì dalle condizioni politiche dei loro Stati. Laonde, siccome gli è certo che quella visita memoranda non sarebbe avvenuta, almeno con tanta solennità, qualora lo stato politico della Germania non avesse obbligato l'imperatore ad appoggiarsi sul Centro cattolico come sostegno principale del suo governo; non altrimenti è indubitato che, senza questa causa determinante, l'opinione pubblica della Germania protestante non gli avrebbe permesso di visitare con tanto sfoggio di pompa sovrana un principe, il quale della sua maestà temporale non conserva che il nome.

Non è già nostra intenzione di aprirci con questo ricordo storico la via a tratteggiare, per quanto compendiosamente, la storia del movimento cattolico alemanno o la sua meravigliosa struttura organica, che condusse il Centro a tante vittorie e gli mantiene una posizione superiore a quella di tutti gli altri partiti nella politica dello Stato. Di ciò fu scritto e si continua a scrivere abbastanza in Italia, non solo sui giornali quotidiani, ma anche in libri ed opuscoli separati [1]. Vi ha però un punto centrale di tutto il movimento o, diremo

[1] V., p. e., A. PAVISSICH, *Sempre Uniti!* o la disciplina dei cattolici alemanni, Treviso, Buffetti, 1903.

meglio, comune ai varii cerchi attivi e concentrici che lo compongono; e su questo noi vorremmo richiamare l'attenzione dei nostri lettori, sicuri come siamo che la gravità del còmpito assegnato ai cattolici dalle mutate condizioni dei tempi, e più l' importanza dell' opera a cui sembrano chiamati in un prossimo avvenire, esiga da loro un lavoro intenso di preparazione disciplinata, a cui può certamente recare non piccolo vantaggio l' esempio dei nostri confratelli alemanni.

II.

Tutti sanno che *il testamento del Windthorst al popolo cattolico alemanno* non è altro che il *Volksverein für das katholische Deutschland* (associazione popolare per la Germania cattolica). Come tale fu solennemente riconosciuto nel congresso di Magonza del 1892. « Il Windthorst, disse già il dep. Gröber, è il padre del *Volksverein* e noi siamo gli esecutori del suo testamento ! » Nel 1890, un anno prima della sua morte, quando il popolo cattolico godeva da più anni gli effetti della pace religiosa, ottenuta con tanto vantaggio dopo la guerra gigantesca del *Kulturkampf;* quando il Centro manteneva invitto tutte le sue posizioni al parlamento di Berlino e andava gloriosamente strappando al governo, l'una dopo l'altra, quelle riforme economiche a vantaggio delle classi lavoratrici, che diedero alla Germania una legislazione sociale tra le più perfette del mondo ; quando il socialismo non aveva ancora la metà della forza, a cui doveva salire più tardi ; il grande uomo di Stato, congetturando dai sintomi presenti l'avvenire, vide chiaramente che la questione sociale, determinata dalla riabilitazione ed elevazione dei ceti operai, andava sempre più invadendo il campo delle lotte politiche e offriva al socialismo le armi più idonee e i mezzi più acconci per conquistare le masse popolari, organizzarle, agguerrirle e spingerle, col suffragio universale, ad impadronirsi del governo.

Conobbe quindi con pari evidenza che l'organizzazione

politica del Centro, sebbene fino allora sì perfetta e formidabile, era ormai insufficiente, insufficiente del pari la vasta rete di tutte le altre associazioni locali, regionali e generali, d'indole religiosa, politica, economica e sociale, ond'erano coperti i paesi cattolici della Germania. Ci voleva una nuova istituzione, una nuova opera di organizzazione universale, semplice, elastica, agile e disciplinata, che raccogliesse come in un sol corpo tutto il popolo alemanno sul terreno sociale, stringendolo ad un sol centro di attività comune. Così si formava il grande esercito sociale, da opporre all'esercito sempre più formidabile del socialismo e arrestarlo nelle sue conquiste, contendergli e impedirne la vittoria finale. Concepito e maturato il disegno, il nobile ottuagenario si alzò dal letto, ove giaceva affranto, più che dall'età, dalle fatiche, per istenderlo di sua mano, e avviò subito una vasta corrispondenza coi suoi amici, per guadagnarli alla nuova impresa.

Il 24 ottobre 1890 si tenne a Colonia la prima adunanza, ove, contro la proibizione del medico, trasse anche il Windthorst con quell'atto eroico di energia morale, imposto alle sue forze oramai logore e sfasciate, che dovea costargli la vita. La sera dello stesso giorno il *Volksverein* era fondato. Lieto del successo e sicuro di aver lasciato al suo popolo un'eredità preziosa e feconda di grandi risultati, il grande politico, sentendosi prossimo alla fine, volle che il Brandts, proprietario di un vasto opificio industriale a München-Gladbach, ne assumesse la presidenza effettiva, accettando per sè l'onoraria. E continuò, fino agli ultimi giorni della sua grave infermità, a occuparsi, con vivo interesse di quell'opera a cui aveva dedicato le sue ultime forze, sempre largo di consiglio e di appoggio a coloro che la dirigevano. Il 14 marzo 1891, cinque mesi dopo la fondazione, il Windthorst moriva sul campo di battaglia, a Berlino, di *malattia parlamentare*, cioè di polmonite, dopo aver veduto salire a 100 000 il numero dei membri del *Volksverein.*

Nelle trattative che precedettero la sua istituzione, una

forte corrente tendeva a far prevalere nel programma il patrocinio e la difesa degl'interessi religiosi contro gli assalti della *lega evangelica* protestante. Ma il Windthorst vi si oppose risolutamente, scorgendo chiaramente col suo occhio d'aquila che il vero pericolo nelle lotte future non sarebbe venuto da quella parte, bensì dal socialismo; ondechè non conveniva inasprire con polemiche organizzate il dissidio religioso, bensì concentrarsi e chiamare a raccolta tutto il popolo contro il nemico sociale, che minacciava di abbattere dai fondamenti l'ordine religioso e civile del cristianesimo. Difendere pertanto l'ordine cristiano nella società, e insieme illuminare il popolo cattolico sui mezzi e sulle vie più acconce a promuovere l'elevazione sociale delle varie classi, sul terreno dell'ordinamento cristiano della società: ecco il vero officio del *Volksverein*, secondo il concetto del suo creatore, da lui sempre propugnato con inflessibile energia ed espresso in principio dello statuto, ch'è testualmente del Windthorst:

§. 1. Scopo dell'associazione è combattere gli errori e le tendenze sovversive sul terreno sociale, come pure la difesa dell'ordine cristiano nella società.

Fu scelta a bello studio una formola così generica, per limitare il meno possibile l'attività del *Volksverein*. Per la stessa ragione, e per rendere agile, pronta, efficace l'attività di questa grande associazione popolare, l'intiero statuto, composto di soli sette paragrafi, non può essere nè più semplice, nè di carattere più universale. Eccone gli altri sei.

§. 2. Questo scopo viene raggiunto coll'attività personale dei singoli membri, con conferenze d'istruzione e colla diffusione di buone stampe.

§. 3. Membro votante del *Volksverein* è ogni tedesco maggiorenne, che versi annualmente un marco nella cassa sociale

§. 4. La direzione del *V.* è affidata a una presidenza di almeno sette membri, i quali vengono nuovamente eletti — o rieletti — ad un anno dall'adunanza generale. Questa determina pure il 1° e il 2° presidente, mentre la presidenza elegge

dal suo grembo il segretario e il cassiere. La presidenza ha il diritto della cooptazione.

§. 5. La presidenza disbriga tutti gli affari del *V.*, in particolare la convocazione di adunanze generali e speciali e, con associarsi le forze letterarie più appropriate, la scelta e la composizione dei doni sociali, destinati alla distribuzione, come pure di altre stampe, e la loro diffusione, la riscossione e l'amministrazione delle quote, su cui deve render conto ogni anno all'adunanza generale.

§. 6. La presidenza può affidare l'amministrazione degli affari sociali, nelle singole diocesi o regioni della Germania, a proprii incaricati.

§. 7. Domicilio legale del *V.* è Magonza. Intorno a un eventuale scioglimento del *V.* decide l'adunanza generale; in tal caso la presidenza deve deliberare come sia da impiegarsi il patrimonio sociale.

Il *V.* non si scioglie per l'uscita o per la morte di alcun membro o pel concorso aperto sul patrimonio del medesimo.

I membri uscenti non hanno alcun diritto sull'asse sociale.

Con questa organizzazione così semplice e così bene annodata, è chiaro che la riuscita e il prosperamento della nuova impresa dipendeva anzitutto dall'attività della presidenza, la quale doveva essere il centro vitale di agitazione, d'istruzione, d'informazione, di arrolamento e di disciplina del nuovo esercito. Perciò fu creato, come organo permanente della presidenza, l'*ufficio centrale*, la (*Zentralstelle*) a M. Gladbach, dov'è domiciliato il primo presidente, sig. Brandts, la cui prodigiosa attività ha superato le speranze più ardite.

Ci volevano in secondo luogo per ciascuna regione, diocesi, città e paese, persone abili e pronte ad eseguire gl'incarichi, assecondare le mire e promuovere, applicare le iniziative della presidenza, attirare e mantener sempre viva, intima, operosa, la corrispondenza delle singole membra col capo, a beneficio e incremento dell'intiera compagine. A ciò si provvide con deputare in ciascuna provincia o diocesi un

rappresentante *(Vertreter)*, in ciascun circolo, distretto o città un agente *(Geschäftsführer)*, in ciascun centro locale un fiduciario *(Vertrauensmann)*, modificando questa gerarchia così strettamente personale secondo la varietà delle circostanze. Comitati, giunte, adunanze e conferenze ordinarie e straordinarie, con opportuna divisione e distribuzione di lavoro, tengono sempre vivo il sentimento collettivo e lo spirito di autonomia locale e regionale; ma la comunicazione delle varie parti col centro è mantenuta unicamente dagli agenti e fiduciarii, per guarentire, colla attività e responsabilità personale, la compattezza e vitalità della organizzazione.

Ci dispiace di non poter discendere a particolari sull'ordinamento dell'opera e sui mezzi pratici che si adoperano a renderla sempre più operosa e feconda in mezzo al popolo; rimettiamo perciò i nostri lettori al Manuale, pubblicato già in terza edizione dall'ufficio centrale di M. Gladbach [1].

La *Germania* di Berlino, nel suo numero del 16 novembre, riferisce che i giornali socialisti riportano sotto il titolo: *Il Centro al lavoro!* alcuni estratti dalla relazione del *Volksverein* sull'anno sociale 1903/04, e ne traggono argomento per eccitare i *compagni* al lavoro, soggiungendo che « nella grande lotta decisiva tra il Centro e il socialismo vincerà solamente quello che potrà disporre della più forte organizzazione. » Il che vuol dire che tutta la forza del Centro sta nel popolo organizzato, che l'organizzazione del popolo è mantenuta e sempre più aumentata dal *Volksverein*, e che contro il socialismo non vi è altro esercito nè altro baluardo.

L'*O' Connell alemanno, puro come una lagrima, forte come una pietra vulcanica* non poteva quindi lasciare al suo popolo testamento più prezioso del *Volksverein!*

E i cattolici degli altri paesi non hanno nulla di meglio da imitare, adattando il tutto, s'intende, alle loro condizioni speciali.

[1] *Handbuch für die Freunde und Förderer des Volksvereins für das Kath. Deutschland.*

III.

Come fu eseguito dagli eredi codesto testamento?

A questa domanda, ch'è qui sorta spontanea nell'animo dei lettori, non si può dare altra risposta che quella dei fatti. E i fatti sono di una eloquenza invincibile.

Nel primo anno sociale 1891 il *Volksverein* contava già membri 108.889, di cui 13.000 nel Würtemberg, 37.000 nella provincia del Reno, 28000 in Vestfalia. La fondazione del *Volksverein* era stata salutata con gioia dai cattolici della Germania; alla prima adunanza pubblica, tenuta a Colonia il 14 febbraio 1891 nella sala Gürzenich, il venerando arcivescovo Krementz tenne il discorso di chiusa; tutti gli altri vescovi approvarono la nuova associazione, la benedissero e invitarono i fedeli ad arrolarvisi; il popolo, chiamato dai primi manifesti della presidenza, accorse a darvi il proprio nome; abili agenti e fiduciarii si offrirono da sè o furono reclutati; il comitato di presidenza svolse un'attività prodigiosa nel lavoro immane di corrispondenza e di organizzazione, facendo sforzi erculei per avviare e stabilire ordinatamente, coi mezzi più acconci, l'opera nascente.

Dopo il primo arrolamento sorse però un grave incaglio, non dal di fuori, ma dalle condizioni interne dell'organizzazione cattolica già esistente. La Germania era popolata di associazioni con iscopi identici o affini a quelli della nuova associazione; molti pertanto che non ne aveano afferrato il carattere e lo scopo e ne temevano la concorrenza, gli si mostrarono o indifferenti o contrarii, quantunque il *Volksverein*, ben lungi dal minacciare o assorbire i sodalizii già esistenti, tendesse in realtà a rinforzarli e farne sorgere dei nuovi; altri lo giudicarono superfluo o inutile e, anche dopo entrati, ne uscirono, specie in Baviera, per consolidare colla propria opera le associazioni regionali e locali.

Ma negli ultimi tre anni, dissipati dalla crescente coltura e solidarietà del popolo alemanno i malintesi e i pre-

giudizii, il *Volksverein* ebbe un incremento meraviglioso. Nel 1902 esso guadagnò nella provincia renana 8000, in Vestfalia 9000, nella Slesia 2500, nel Würtemberg 2000, nell' Alsazia-Lorena 4000, nell'Annover 1800, in Sassonia 1500 nuovi membri. Al principio del 1903 il numero totale era di 240.000, alla fine dello stesso anno di 300.000. Quest'anno poi 1904, nella 15ª adunanza generale del *Volksverein*, tenuta il 23 agosto a Ratisbona durante il Congresso dei cattolici tedeschi, il primo presidente Brandts annunziò che il numero dei membri avea raggiunto i 400.000 ed era entrato gloriosamente nel 5º centinaio di migliaia ; il che vuol dire che in meno di tre anni si era più che raddoppiato !

Questo sviluppo gigantesco dell'opera si deve, come dicemmo, alla modernità del suo programma, all'unità rigidissima della sua organizzazione e alla efficacia dei metodi e dei mezzi di azione. « Il *Volksverein*, dice la relazione annua del 1903-04, vuole avviare un movimento popolare cattolico-sociale, che abbracci tutto. Esso prende posizione in tutte le grandi questioni sociali della legislazione, della iniziativa privata corporativa e dell' attività collettiva, per indicare alla massa dei cattolici tedeschi e ai singoli ordini in particolare i retti sentieri, e preservarli da scopi falsi. Esso vuol essere la grande scuola sociale e apologetica di perfezionamento, in cui giovani e vecchi si addestrino e si educhino al lavoro pratico sociale, secondo lo spirito del cristianesimo. Così ciascuna classe raggiunge il suo diritto. Tutte le classi però devono tener alta la bandiera dell' unità nel promuovere energicamente i proprii interessi. Questo lavoro d'istruzione e di educazione non può prosperare che con una severa organizzazione. È necessario un esercito di cooperatori: fiduciarii in ogni contrada, agenti a capo di ogni paese più grande, rappresentanti e oratori. Costoro tutti devono darsi al lavoro pratico spicciolo in città e in campagna, accostarsi personalmente ai singoli cattolici e cercar di tener conto dei bisogni delle singole classi, come pure dei varii luoghi e province. A ciò devono offrire stimolo e avvia-

mento le frequenti riunioni dei fiduciarii e degli agenti nei singoli comuni e distretti, la fondazione di corsi sociali e apologetici d'istruzione e le conferenze sociali di ecclesiastici e laici. Nelle adunanze annue generali di delegati e nelle conferenze provinciali e diocesane degli agenti vengono discusse le grandi linee maestre di questo lavoro pratico sociale spicciolo. L'importanza e attività del *Volkswerein* riposa anzitutto su questa organizzazione di migliaia di cooperatori che nell'anno passato fu meglio perfezionata e diede si lieti risultati. »

Non si poteva esprimere con maggior chiarezza e precisione, in poche parole, il fine, la natura, l'organamento e il metodo del *Volksverein*.

Venendo più in particolare a discorrere della sua attività nel campo dei fatti, dobbiam recarci all'ufficio centrale di München-Gladbach, ove in un grande edifizio si trovano le sale di redazione, le officine, la biblioteca e i magazzini del *Volksverein*. Oltre il segretario generale, vi lavorano cinque cooperatori letterarii; dieci impiegati attendono alla corrispondenza e alla spedizione. Qui si raccolgono le fila della grande organizzazione; qui si vede e quasi dissi si tocca con mano l'intensità e continuità del lavoro che compie il *V.*, per promuovere in tutti i ceti la grande opera della riforma sociale; qui s'intende praticamente ch'esso non è una società di conferenze e fervorini, ma un'impresa vasta, potente, operosa, di vero rinnovamento cristiano. Ciascuno degli scrittori ha la sua parte determinata di attività letteraria ed è fornito in gran copia di libri, riviste e giornali, per esercitarla con competenza.

La *Sozial-Korrespondenz*, foglio settimanale fondato per aiutare il giornalismo cattolico nella lotta contro il socialismo, e perciò ricca di articoli magistrali, dettati da specialisti e tecnici, viene spedita gratuitamente a 360 giornali, che li riproducono sulle proprie colonne.

L'*Apologetische-Korrespondenz*, pure settimanale, destinata a sussidio del giornalismo nelle polemiche religiose, si manda parimenti gratis a 360 giornali.

Oltre a questa attività secreta e mediata, che il *Volksverein* esercita, per mezzo dei giornali, su tutto il popolo cattolico, vi ha un periodico apposito, dedicato in modo peculiare ai suoi membri, cioè:

Der Volksverein. — Stimmen aus dem Volksverein für das kath. Deutschland. In esso vengono trattate popolarmente le più vitali questioni apologetiche e sociali, per istruzione e incoraggiamento degli associati. Vi si svolgono pure gli argomenti pratici, che riguardano più da vicino le varie classi sociali, e vi si aggiunge un raccontino o bozzetto sociale per le persone di famiglia. Di questo periodico furono pubblicati in un anno più di 3 milioni di esemplari.

I *Flugblätter* e gli *Aufrufe,* sono fogli volanti, che si pubblicano di tempo in tempo in forma di appello, di richiamo, d'informazione ecc., sopra argomenti politici, apologetici, sociali, professionali e simili, e invadono le città e le province, penetrano nelle fabbriche e nelle case, per far risonar dappertutto la parola di verità. Nel 1893 di questi fogli volanti furono diffusi in due settimane un milione e mezzo di copie, per le elezioni del 1898 ben 3 milioni in poche settimane, in tutto finora 25 milioni, sempre gratuitamente. Convien leggerne alcuno, per intendere quanto efficace sia l'apostolato di questi piccoli missionarii cartacei, in cui la scelta felice degli argomenti, la brevità, succosità, popolarità della trattazione, il numero, la facilità e la prontezza della diffusione, tutto concorre a renderli impagabili.

Vengono poi le *Soziale Tagesfragen* e le *Apologetische Tagesfragen*, opuscoli di vario volume, in cui con competenza indiscutibile viene condensato, in forma scientifica o tecnica o pratica, il meglio di quanto si può dire sugli argomenti più moderni di sociologia, economia, agricoltura, industria e sulle questioni più ardenti dell'apologia. Questa pubblicazione è destinata principalmente ai capi e duci dell'azione cattolica e sociale, per fornirli di armi perfezionate contro tutti i nemici. Finora furono pubblicati 33 opuscoli, alcuni dei quali sono vere opere, e diffusi nel solo ultimo anno in circa 11,000 esemplari.

L'altra opera *Material für Reden,* di cui fino al 1902 furono pubblicati tre volumi con 136 schemi di conferenze sociali, è una vera selva oratoria per tutte le questioni generali e speciali; perciò si stampa come manoscritto riservato agli oratori. In un anno ne furono diffusi 2039 esemplari.

La *Soziale und apologetische Auskunftstelle* è un ufficio d'informazione o segretariato, che offre gratuitamente ragguaglio, consiglio, direzione, in tutti gli affari conformi al programma del *Volksverein,* p. e. indicazione di opere, materia per conferenze, statuti di associazioni, disegni per case operaie, istituzione di assistenza e mutualità, confutazione di accuse sociali e politiche, indirizzo pratico per fondazione di opere particolari ecc. Nell'anno sociale 1903 04 furono date, a voce o in iscritto, più di 25.000 informazioni gratuite, delle quali non poche anche all'estero.

La *Sozialwissenschaftliche und apologetische Bibliothek,* in cui è raccolto il fiore scientifico e pratico delle pubblicazioni sociali e apologetiche, conta parecchie migliaia di volumi registrati nel catalogo stampato, e spedisce, dietro richiesta, *gratis e franco,* qualunque libro ai membri del *Volksverein.* In un sol anno furono imprestati 3367 numeri!

I *Soziale, apologetische, volkswirtschaftliche Kurse,* sono corsi d'istruzione, che si tengono periodicamente a M. Gladbach e altrove, e a cui intervengono ecclesiastici e laici di varii ordini, compresi gli operai. In quest'anno 1904 ne fu tenuto uno importantissimo dal 29 agosto al 10 settembre.

Chiudiamo questa sommaria enumerazione delle opere principali, in cui si esercita l'attività prodigiosa del *Volksverein,* con aggiungere che in un anno esso ha tenuto 1900 adunanze popolari e spedito dal deposito di M. Gladbach circa 7 milioni di stampe.

Così gli eredi hanno eseguito il testamento del Windthorst. Degni figli di tanto padre!

IV.

E noi?

Certamente l'Italia non è la Germania; ma il testamento del Windthorst al suo popolo e il modo con cui fu esso eseguito dagli eredi contengono un triplice insegnamento di carattere universale e quasi dissi cosmopolitico, che si applica ai cattolici di tutto il mondo e perciò anche all'Italia. Anzi, se si considera l'immenso tesoro di fede e di tradizioni cristiane, che alberga ancora nella grande maggioranza del popolo italiano, e l'importanza storica del momento presente, pare a noi che in nessun altro paese l'esempio della Germania possa e debba esser meglio studiato e imitato che in Italia.

Ci consentano pertanto i lettori di aggiungere qui, a conclusione del nostro articolo, qualche breve osservazione, derivata dalla lezione che ci offrono i nostri fratelli alemanni, e sommamente acconcia ai bisogni della nostra organizzazione.

1. *Necessità del programma sociale.* Nella sempre crescente trasformazione democratica della moderna società non hanno nè importanza nè vita che i partiti popolari, quelli cioè che trovano eco nelle moltitudini cittadine ed agricole e si mostrano capaci d'intenderne i bisogni, di patrocinarne gl'interessi, di organizzarle corporativamente e, con un movimento autonomo di classe, aiutarle a migliorare stabilmente le condizioni del lavoro. Questa tendenza è giusta, è legittima, è conforme al diritto naturale e al diritto cristiano, e può essere benissimo guidata ordinatamente senza detrimento delle altre classi, tenuta nei confini del dovere e della giustizia, finchè raggiunga la sua meta, con vantaggio di tutti; ma non vi ha potenza umana che possa reprimerla o strozzarla.

Or di fronte ad essa non vi sono che due partiti i quali, per principio e per fatto, si mostrino capaci di guidarla, e a cui il popolo libero si rivolga con fiducia: il socialismo e il cattolicismo sociale, cioè una ben intesa democrazia cristiana. Il primo lo arruola e lo organizza colla lotta e coll'odio di classe, radicato nella negazione di tutto l'ordine

cristiano; il secondo fa altrettanto coll'autonomia e solidarietà professionale e corporativa, fondata sulla eguaglianza e fratellanza cristiana, in ordine all'omogeneità organica di tutta la società come una sola famiglia. Quello porta la guerra per la conquista, questo vuole l'equilibrio per la pace.

Vero è che in Italia l'uno e l'altro, considerati come movimenti o partiti popolari organizzati, sono ancora deboli e non hanno invaso le grandi folle, specialmente delle campagne; ma ciò dipende unicamente da cause accidentali, condannate a sparire: mancanza di coltura, costumanze feudali, tradizioni di apatia per la vita sociale, dipendenza economica dai padroni ecc. L'avvenire ci darà certamente due soli grandi partiti popolari: il socialismo e il cattolicismo sociale: gli altri partiti o dovranno fondervisi o si uccideranno da sè.

Da un programma sociale determinato, che offra al popolo tutti i mezzi di una organizzazione economica e lo preservi dalle lusinghe del socialismo, dipende pertanto la serietà, la solidezza e il prosperamento del nostro movimento di organizzazione come partito militante, nè vi può essere oggidì una vera azione cattolica che non sia insieme sociale.

Valgono anche per noi italiani le seguenti parole, pronunciate il 23 agosto di quest'anno dal dott. Pieper, direttore generale del *Volksverein*, al congresso nazionale di Ratisbona: « Dopochè fummo respinti indietro per tanto tempo, noi cattolici tedeschi non possiam più sottrarci dalle lotte sul terreno sociale. Non possiam più nemmeno seguire la semplice tattica della difesa, se non vogliamo dare al nemico la probabilità della vittoria. Alla difesa contro gli avversarii deve associarsi il lavoro positivo di riforma sociale. I problemi sociali presentemente ci bruciano le dita e non è possibile sfuggirli nè in città nè in campagna. Non dobbiamo però aspettare che i problemi sociali ci vengano addosso; se attendiamo che si facciano ardenti, il danno è irreparabile. Lasciando che gli abusi invalgano, diventano difetti e mali organici. La riforma vuol farsi in grande e mirare a grandi risultati. I cattolici di Germania, appunto perchè rappresentano la parte più povera della popolazione, si scavereb-

bero la fossa e si condannerebbero al nulla, se, nel tempo del presente sviluppo economico e progresso sociale, non si adoprassero a tutt'uomo per conquistarsi nella vita economica e sociale la posizione loro dovuta, non solamente pel grande esercito degli operai cattolici, ma altresì per gli agricoltori, artigiani, mercanti e impiegati cattolici, i quali sentono più di quelli del campo avverso l'oppressione della miseria sociale. »

2. *Unità disciplinata di tutte le classi sociali*, e vorremmo soggiungere di tutte le varie tendenze che ci dividono internamente. Qui, perchè l'argomento è delicato e controverso, lasciamo ancora parlare il Pieper nel citato discorso: « Il *Volksverein* lavora con un'attività che si va sempre più diramando in opere molteplici. Esso non è chiuso ad alcun bisogno nè ad impresa di nessuna sorta. Ma insieme esso agisce con pari successo per la unanimità e compattezza della operosità apologetica e sociale nella cattolica Germania. Questa unità del lavoro comune di tutti gli stati e di tutte le classi è il secreto del nostro successo nella vita pubblica, che noi siamo già abituati a mettere in rilievo con giusto orgoglio. E siamo tanto più alteri di questa unanimità, quanto meglio abbiamo saputo conservarla contro tutti i pericoli interni ed esterni. Dal di fuori cercano i nostri nemici di rompere le nostre file e introdurvi un cuneo di divisione; al di dentro le tendenze dei varii interessi dei singoli ceti, spesso in contraddizione tra loro, minacciano naturalmente di dividerci e di accendere la guerra fraterna. È quindi un merito incontestabile del *Volksverein* l'aver saputo mantenere e promuovere, in modo affatto singolare e col migliore successo, l'unanime compattezza dei cattolici alemanni nella vita pubblica. »

Parole veramente d'oro, degne di essere seriamente meditate dai cattolici italiani, per trarne una importantissima conclusione. Quale? Diciamolo francamente con una sola frase *pregnante:* quella dell'eliminare dal nostro movimento gli estremi, per determinare una sola corrente di mezzo, in cui tutti ci sentiamo *cor unum et anima una*. Al che è necessario sacrificare il culto delle persone al culto dei principii.

Una persona di gran merito per la causa cattolica, a cui additavamo testè questo mezzo per ripristinare l'unità delle nostre forze militanti, ci fece osservare: « Se eliminate gli estremi del nostro movimento, non ne rimane più nulla ». E noi rispondemmo: « Rimane tutto! » I fatti che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi pare ci dicano: « Avete ragione! » Gli estremi, comechessia puntellati, vacillano e il centro s'ingrossa, serra le file e sta per muovere compatto contro il comune nemico.

3. *Costituzione di un grande centro per l'azione e l'organizzazione.* L'esempio dell'ufficio centrale di M. Gladbach per la Germania è così splendido e grandioso, che basta l'averlo in queste pagine brevemente spiegato, per intendere la necessità di ricopiarlo, colle debite modificazioni, in Italia.

Pur troppo, in fatto d'istruzione, di cultura, d'interessamento per la vita pubblica, ben diverse sono le nostre condizioni da quelle della Germania. Fra le altre cose, abbiamo ancora nel *bel paese* una buona parte della popolazione composta di analfabeti! Ma questa non è che una ragione di più, gravissima e urgentissima, per moltiplicare i mezzi d'istruzione, d'informazione, di movimento e di propaganda, colla costituzione di un grande centro o nucleo vitale. E ciò non solo perchè le presenti lotte civili si combattono colle armi della civiltà e della coltura, ma perchè l'ignoranza del nostro povero popolo lo rende facile preda degli arruffoni socialisti e dei barbassori anticlericali. Se i conferenzieri e organizzatori socialisti avessero adoperate in Germania le arti di cui si valsero in Italia alla conquista delle moltitudini, il popolo cattolico li avrebbe rigettati e fischiati, trattandoli da ciarlatani bugiardi; da noi invece furono accolti come oracoli. La ragione di questa differenza sta unicamente nel diverso grado d'istruzione, che nel popolo italiano è ancora inferiore a quello della Germania, e appunto perciò ha bisogno di essere rialzato, come prima condizione dell'azione e organizzazione cattolica. Ma a ciò ottenere occorre un gran centro d'irradiazione, simile a quello di M. Gladbach.

Dalla natura stessa della cosa risulta chiaramente che con proporre qui un nuovo centro di azione, oltre a quello che abbiamo indicato nel quaderno precedente trattando delle elezioni politiche, non veniamo a mettere troppa carne al fuoco, giacchè i due istituti sono affatto distinti. Il primo risguarda unicamente l'organizzazione elettorale; il secondo invece dovrebbe abbracciare tutto il lavoro di coltura e di organizzazione sociale, indipendentemente dalle elezioni amministrative e politiche. Anche in Germania questi due centri sono affatto distinti e indipendenti tra loro; il comitato elettorale permanente risiede a Berlino, l'ufficio centrale del *Volksverein* a M. Gladbach.

Di centri pel lavoro teoretico e pratico ne abbiamo parecchi in Italia: centri di scienza, di coltura, d'azione e d' organizzazione, diretti da persone idonee, competenti, attive e animate dalle migliori intenzioni. Del bene se ne fa e il frutto è prezioso. Ma tutti confessano che questo non è proporzionato agli sforzi e ai sacrifizii, nè corrisponde alle speranze d' incremento concepite da prima; serpeggia anzi nelle nostre file un sentimento di sconforto e di abbattimento, per la difficoltà d' avviare felicemente le nostre imprese e assicurare loro una esistenza stabile e sicura di continuo sviluppo e prosperamento.

A nostro avviso la disparità e dispersione di codeste opere, che non hanno coesione nè coordinazione tra loro, e perciò, contro l' intenzione di chi le dirige, alla fine riescono a nuocersi reciprocamente, è la prima causa della loro debolezza. Ci vuole quindi uno studio e un lavoro di semplificazione, di concentrazione e di coordinamento che, secondo un programma comune, determini chiaramente l'officio di ciascuna parte in ordine alla intiera compagine. Ed ecco da capo rendersi manifesta la necessità di costituire un centro attivo, cioè creare una M. Gladbach in Italia!

In questo senso il testamento del Windthorst al popolo alemanno può essere eseguito anche dai cattolici italiani, anzi da quelli di tutto il mondo.

GIOVANNI PASCOLI POETA

Eccoci ad un poeta moderno, anzi, per alcune parti del suo organismo artistico, modernissimo, del quale non senza trepidazione imprendiamo la critica. Perchè l'ufficio di critico, che può essere ugualmente così di censore come di laudatore, torna men malagevole quando rispetto ad un'opera d'arte i pareri sono divisi: ma pel Pascoli sembra che tutti invece (caso raro!) sian d'accordo in levarne a cielo le composizioni poetiche. Scrittori e giornalisti di parti opposte si trovano uniti a bruciargli incenso; conferenzieri cattolici hanno intrattenuto con lunghi panegirici di lui gli uditorii consueti dei circoli e delle associazioni cattoliche e noi stessi fummo da persone rispettabilissime eccitati ad encomiare questo poeta romagnolo.

Schiettamente dobbiam dire che sino a qualche anno fa del Pascoli poeta poca notizia noi avevamo, benchè il sapessimo dantista appassionato e dotto espositore, in una prosa difficile, dell'allegoria della *Divina Commedia* [1]. Nè ci si ascriva ciò a non curanza della coltura nazionale moderna; giacchè in verità delle poesie di Giovanni Pascoli s'incominciò a levar rumore solo in questi ultimi tempi. Dovrassi questo indugio, senza dubbio, alla modestia dell'artista, che non nel frastuono delle città, bensì nel silenzio de' campi trova le sue migliori compiacenze: dovrassi fors'anche all'aver egli sparsi, gran tempo, i suoi carmi per le pagine dei giornali e dei periodici, dove è vano fondare gloria durevole di poesia. Fatto è che il Pascoli poeta si è rivelato recentemente: ma è stata una rivelazione sfolgo-

[1] MINERVA OSCURA. *Prolegomeni: la costruzione morale del Poema di Dante*. Livorno Raff. Giusti 1898 — SOTTO IL VELAME. *Saggio di un'interpretazione generale del Poema Sacro*. Messina, Muglia, 1900 — LA MIRABILE VISIONE. *Abbozzo di una Storia della Divina Comedia*. Messina, Muglia, 1902.

reggiante, ond'ebbe d'un tratto i primi onori del Parnaso. E aiutarono molto a spingerlo così in alto parecchi dei critici letterarii nostri, cioè cattolici, massime i giovani, che nella poesia del Pascoli videro rispecchiata gran parte delle loro idee innovatrici.

* * *

Ci accingemmo dunque anche noi a studiare l'opera poetica del fortunato romagnolo, col più vivo desiderio di ritrarne le soddisfazioni estetiche che que' nostri amici ci avevano lor fatto invidiare.

Il primo Volume, venutoci a mano, furono le *Myricae*, pubblicate a Livorno nel 1903 da Raffaello Giusti, con molta eleganza di tipi e con una prefazione del marzo 1904, cioè posteriore alla stampa del libro. Nel frontispizio è segnato: sesta edizione, e un numero I è posto ad indicare il principio di una raccolta di versi che deve continuare per volumi parecchi. Infatti quello dei *Canti di Castelvecchio* porta il numero IV; ma se ne dichiara editrice la Ditta Zanichelli di Bologna ed è anch'esso del 1903, d'identico formato e d'uguale eleganza. È uscito ora il Volume, che deve essere il VI, intitolato: *Poemi conviviali;* mancano dunque il II, il III e il V, e supponiamo conterranno carmi già pubblicati in edizioni varie non peranco esaurite, quali la seconda dei *Poemetti* fatta dal Sandron (Milano-Palermo) nel 1900, che abbiamo qui sul nostro scrittoio, o in riviste e giornali.

Convengono però gli ammiratori anche più caldi del Pascoli, che la fama di lui sarà fatta principalmente dalle *Myricae* e dai *Canti di Castelvecchio:* di questi due Volumi intratteniamoci dunque a preferenza noi pure.

Le *Myricae* (il nome stesso, che vale *cesti* o *stipe,* lo indica) sono per lo più poesiuccie tenui di umile aspetto. E infatti, scorrendo le pagine, v'imbattete, per quattro quinti almeno, in componimentini di sei, od otto o dieci versi, alla

più lunga nei quattordici versi che misurano il sonetto e in accoppiamenti di poche brevissime stanze. Il Pascoli stesso scrive nella prefazione: « Sono frulli d'uccelli, stormire di cipressi, lontano cantare di campane »; e vuole che rimangano sulla tomba di suo padre, perchè non *disdicono a un camposanto*. Dal che non segue per fermo che nobile ed alta poesia non possa in esse contenersi: ma per essere realmente tale richiederebbe, come a noi sembra, tanto maggiore nel poeta il valore del genio e la virtù condensatrice del pensiero; massime non trattandosi nelle *Myricae* di epigrammi o di motti scherzosi e satirici, che capono agevolmente nel giro di pochi versi, ma dei generi lirico ed elegiaco, ovvero del georgico, ai quali, per lor natura, si conviene più vasta comprensione e più largo sviluppo.

Or possono con verità ascriversi all'Autore delle *Myricae* quelle dovizie esuberanti di valore e di genio? — Noi nol crediamo, e forse nol pensano nemmeno i più di quelli che tanto esagerarono il merito delle *Myricae*, nè s'avvidero, che, se le *Myricae* fossero realmente quel portento di poesia che essi dicono, il poeta non pur grande, ma dovrebbe dirsi grandissimo. E a giudicare che in fondo anch'essi sono del nostro parere ci conforta il fatto, che quando poi debbono recar qualche saggio della eccellenza del romagnolo, ricorrono sempre a quelle tre o quattro poesie, le quali nell'intiero Volume delle *Myricae* si mostrano, di primo acchito, ancor all'occhio, come le maggiori, poco curando tutte le altre. Anzi, uno di essi, il signor A. Giuntini-Bentivoglio, che le *Myricae* fece tema di una conferenza al Circolo filologico della sua nativa Siena, accennato di volo alle altre, prende a parlar di proposito di una di quelle tre o quattro, *il giorno dei morti*, con questo trapasso molto significativo: « Ma vediamo le cose che gli danno (al Pascoli) in realtà gloria come uomo e come poeta ». Che vuol dirsi con ciò, se non in buon volgare questo, che tutto il rimanente delle *Myricae*, spogliato delle fronde dei panegiristi, si riduce a pochino?

***

Sono infatti pensierini appena sbozzati, descrizioncelle, tocchi fuggevoli, sfumature lievi lievi, onde spesso torna malagevole raccogliere un'idea che ti dia ragione dello sforzo fatto dal poeta a notare ancor le più minuscole e superflue particolarità, le quali apparentemente almeno dicono pressochè nulla. E questo lavorio minuzioso, che ti dà l' impressione di cavarti per il gran starci sopra gli occhi, come avviene di donna che cuce fine fine a lume di candela, o d'orafo che colla lente va commettendo pezzettini impercettibili, è intorno a temi esilissimi anch'essi il più delle volte, quali un rondinotto, un cane, un gatto, la civetta, un'assiuolo, le galline, due fuchi, un lauro, le femminelle, il nido, la siepe, il fior d'acanto, la rosa, il pesco e via dicendo. Diamo qualche esempio perchè c'intendiamo meglio.

Canta il Pascoli le galline:

« Al cader delle foglie, alla massaia
non piange il vecchio cor, come a noi grami;
chè d'arguti galletti ha piena l'aia;

« e spessi nella pace del mattino
delle utili galline ode i richiami:
zeppo il granaio; il vin canta nel tino.

« Cantano a sera intorno a lei stornelli
le fiorenti ragazze occhi pensosi,
mentre il granturco sfogliano, e i monelli
ruzzano nei cartocci strepitosi. »

Egli canta le femminelle (i getti inutili della vite, ovvero i filamenti vani e sbianciati, propriamente che *si trovano nel fiore dello zafferano,* scrive il Fanfani):

« E dice la rosa alba: Oh! chi mi svelle?
Son mesta come un colchico: dal ciocco,
tanto mi germinò di femminelle.

« Erano come punte tenerine
di sparagio: poi fecero lo stocco;
buttano anch'esse e s'armano di spine.

« Vivono de' miei fiori color d'alba,
d'alba rosata; e tu non giovi, o ruta.
Mettono un boccio: una corolla scialba,
subito aperta, subito caduta. »

L'assiuolo:

« Le stelle lucevano rare
tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.
Sonava lontano il singulto:
chiù...

« Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?...);
e c'era quel pianto di morte,
chiù... »

* * *

E basta per saggio. Noi non abbiamo punto scelto, ma preso a caso qui e colà nel volume; nè saremmo sinceri se dissimulassimo il godimento intellettuale vero e sentito che in questi esempi ne danno l'eleganza della frase, la vivacità della rappresentazione pittorica, la perfezione del verso, la squisitezza, benchè troppo studiata, dei vocaboli e d'ogni sfumatura. Avremmo potuto recare altri lavorini gentili che ci piacquero forse anche meglio; nè vogliamo tra questi lasciar di citare il *nido:*

« Dal selvaggio rosaio scheletrito
penzola un nido. Come, a primavera,
ne prorompeva empiendo la riviera
il cinguettio del garrulo convito!

« Or v'è sola una piuma, che all'invito
del vento esita, palpita leggiera;

qual sogno antico in anima severa,
fuggente sempre e non ancor fuggito:

« e già l'occhio dal cielo ora si toglie;
dal cielo dove un ultimo concento
salì raggiando e dileguò nell'aria;

« e s'affigge alla terra, in cui le foglie
putride stanno, mentre a onde il vento
piange nella campagna solitaria. »

Questo sonetto noi preferiamo alle composizioni precedenti, nonostante la parsimonia dell'analisi, anzi in parte appunto per questa, e massime perchè qui, oltre al nido, abbiamo qualche altra cosa più soda, qualche pensiero, qualche idea che innalza il soggetto e lo allarga a considerazioni più universali, non come nelle *galline*, nelle *femminelle* e nell'*assiuolo*, dove all'infuori dell'assiuolo, delle femminelle e delle galline, non proprio niente altro, ma poco più altro raccogli dall'estro e dell'immaginazione del poeta.

Già quello sminuzzamento di descrizione obbiettiva, grande nei saggi da noi recati e maggiore assai in altri che potremmo recare così dalle *Mirycae* come dai *Canti di Castelvecchio*, non sembra confarsi alla vera ispirazione poetica, in ispecie se lirica: certamente nol troviamo nei nostri sommi poeti; ed anzi il suo diffondersi segue a grado a grado il restringersi della facoltà creatrice nella poesia nostra. In Dante è minima la cura dei particolari, perocchè con un tratto solo maestro ti fa vivere innanzi tutto uno spettacolo meraviglioso di natura, incomparabilmente meglio che con cento tocchi di pennello; e in effetto balzan fuori da sè nel quadro potente e sfolgorante di luce anche i particolari, senza che egli siasi dato pensiero di notarli a uno a uno, come costuma il Pascoli e in genere tutta la scuola moderna, tanto scaduta da quel vigore di sintesi.

« Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo [1]. »

[1] Dante, *Inferno* C. II, vv. 127-129.

È una terzina sola, ma che cosa vi manca a svegliare in noi l'imagine di un campo fiorito in uno splendido mattino? Nulla. Si vede tutto, ovvero tutto s'indovina. E il cader della sera come è compiutamente reso in quelle due altre terzine ugualmente celebri!

« Era già l'ora che volge il desìo
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;

« E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore [1]. »

Qui di descrizione obbiettiva, quale ora la vogliono e l'intendono, non c'è pur l'ombra; ma non pertanto vi contempliamo idealmente e il tramontare del sole, e lo sparire graduale della luce, e le penombre del crepuscolo, e lo spuntar della luna e delle stelle, e il silenzio delle cose e quant'altro mai un poeta moderno avrebbe sentito il bisogno di farti sfilare davanti in lunga processione. Perchè la virtù creatrice della poesia sta appunto qui: nello scolpire quelle imagini o quelle idee madri, che per associazione sono feconde di altre imagini o di altre idee, o siano esse materiali, o siano spirituali, o siano fenomeni fisici, o siano sensazioni, affetti, sentimenti morali. Senza questo, a che cosa si ridurrebbe l'opera del poeta, che è ammirato come un creatore? Che creerebbe in realtà il suo estro, che ci darebbe di proprio la sua imaginazione, ove solo rendesse, pur con somma perizia, quel che ognuno può vedere cogli occhi suoi e udire colle sue orecchie, o quel che un buon dilettante di fotografia può ritrarre col suo Kodak? E tacciamo del gusto di chi legge, molto più intenso quando egli stesso è chiamato ad esercitar col poeta le sue facoltà, che quando è lasciato meramente passivo a guardare ciò che gli vien messo innanzi.

[1] DANTE, *Purgatorio* C. VIII, vv. 1-6.

* * *

Si mettan pure da parte i lirici, dal Petrarca al Parini, al Leopardi, al Manzoni. L'Ariosto ed il Tasso, epici, abbondano, più dei lirici, in particolari descrittivi; ma non scendono però mai alle minuzie della scuola moderna, seguita altresì dal Pascoli, il quale non è soddisfatto, se non ha tenuto conto fino dello *strepito dei cartocci di granturco*, delle *punte*, dello *stocco* e delle *spine* che si succedono a legge scrupolosa di botanica, e del *fru fru* delle frotte, e dei *tintinni* delle cavallette e del *chiù* dell'assiuolo. Anzi per essere più sicuro di non omettere nulla, introduce ne' suoi versi il *tac tac* delle capinere, il *tin tin* dei pettirossi, il *zisteretetet* delle cincie, il *rerere* dei cardellini, il *sii sii* ed il *finc finc* dei fringuelli, e quel che è peggio il *tellterelltelltelltelltell* dei passeri, a costo di mandare alla malora e accenti e rime, come ognuno può ammirare nel secondo dei *Canti di Castelvecchio*, che intitolasi inglesemente: *the hammerless Gun*. — Dirà taluno: ma non vi par degnissima d'encomio tanta finitezza di lavoro, così difficile, così diligente, così paziente, come quello degli intarsi, delle filograne, dei mosaici e delle miniature delle chiese, che pur levate a cielo? — No. Il paragone non corre; perchè nelle chiese tale prodigalità di tempo, di forze e di talento artistico, nonchè una ragione sufficientissima, ha una elevazione nobilissima nel fine cui insieme con tutte le altre arti maggiori, col disegno, coll'architettura, colla pittura, colla musica, quelle minori concorrono, cioè la magnificenza del culto di Dio e lo splendore della Religione. Ma che effetto, nei più, possono produrre tante fulgide inezie accumulate in volumi e lanciate in pubblico, salvo quel di annoiare?

Altro è che il poeta intercali in una serie di carmi solenni qualcuna di queste piccolezze, quasi a riposo dai voli eccelsi del suo genio, onde, ad esempio, ci tornerebbero d'un tanto più gradite la *Canzone della Granata* e la *Fonte di Castel-*

vecchio [1], due luccioline in verità radiose; altro che di siffatta poesia componga intieri libri, mettendo al sole tutto quel che ha, anche i gingilli e i ninnoli lavorati per isvagarsi nei momenti d'ozio o di melanconia, i quali farebbe assai meglio a tenere per sè.

Il Pascoli ci aveva date le *Myricae:* rappresentavano una scelta, una specie di selezione: potevano bastare. No, volle aggiungere i *Canti di Castelvecchio*, mettendo insieme così due volumi che comprendono complessivamente oltre a quattrocento pagine; e nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio* riconosce egli medesimo di aver fatto una ripetizione delle *Myricae,* cioè *cesti o stipe* per la tomba della madre, come quelle prime erano pel sepolcro del padre. « Canti d'uccelli anche questi (siegue egli poi a dire): di pettirossi, di capinere, di cardellini, d'allodole, di usignoli, di cuculi, d'assiuoli, di fringuelli, di passeri, di forasiepe, di tortori, di cincie, di verlette, di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano... E sono anche qui campane e campani e campanelle e campanelli che suonano a gioia, a gloria, a messa, a morto; specialmente a morto ». Il che pare a lui stesso soverchio, e si domanda iteratamente: è troppo? — Ma non risponde sciogliendo la difficoltà, bensì sfuggendola.

Noi, con tutto il rispetto al Pascoli ed a' suoi ammiratori, ancora amici nostri, risponderemo francamente: sì, è troppo!

* * *

Perchè a noi, da tempo, fa male di vedere, che la poesia italiana corra ed anzi sdruccioli e precipiti per una via tanto nociva all'alto concetto che ne avevano tutti, tramutandosi, diremo appunto per continuare il linguaggio del Pascoli, in passeraio ed in frastuono di campane. Non diciam già che il Pascoli sia da confondersi colla plebaglia infinita degli strimpellatori odierni di versi senza rima, non solo,

[1] Nei Canti di Castelvecchio.

ma anche senza misura, senza ritmo, senza accenti, senza lingua e quel che più monta senza affatto idee. No. Abbiam già ammesso e confermiamo di ammirare la veste elegantissima della sua poesia. Ma basta forse la veste? E che vale per sè sola la veste? È il vestito che conta, o la persona che l'indossa?

Questo ci sprona a parlare francamente e chiaramente, per bene massime della gioventù, la quale divien fanatica di una letteratura del tutto nuova e sconosciuta alle tradizioni nazionali nostre, pur tanto gloriose; letteratura che dietro a fantasie di novità sfuma nel nulla. Ed è deplorevole che ingegni eletti sembrino, col loro esempio, dare impulso ad un tale pervertimento, più deplorevole ancora che simili esempi vengano in riviste e giornali cattolici presentati come il tipo ideale di un avviamento glorioso delle lettere italiane.

Certo chi ha letto qualche articolo di que' giornali e di quelle riviste può di leggieri essersi persuaso, che per fare una poesia *moderna, fresca e vissuta,* non c'è nulla di meglio che ricopiare le *Myricae*, i *Canti* di *Castelvecchio* ed anche i *Poemetti,* che sono sottosopra la stessa cosa, ma di meno accurata fattura. Se ripasserà però con qualche agio e senza preconcetti le pagine del Pascoli, costui dovrà accorgersi che un mondo immenso di affetti e di fatti è rimasto fuori di quelle pagine, un mondo quasi ignorato dal poeta solitario, e dal quale, pur seguendo le nobili tradizioni antiche e gli esemplari classici, può un valoroso ingegno ritrarre, ancora in quest'alba del secolo ventesimo, una poesia almeno altrettanto *moderna, fresca* ed altresì *vissuta,* cioè, in linguaggio non barbaro, sentita e rispondente alla vita reale, nel poeta e fuori di lui, senza affaticar tanto se stesso e gli altri. Giacchè il poetare del Pascoli è spesso affaticante, diremo, come una musica wagneriana. Un senso vero di disagio s'ingenera nell'animo, che incontra in quei carmi e in quelle strofe le orme frequenti di un lavoro improbo, sudato dall'autore nello studiare dotte nomenclature e nel ricercar parole e frasi insolite e ogni pur strana onomatopeja

e costruzioni ardue e concetti lambiccati, al solo scopo di apparir nuovo, finendo troppo spesso col diventar confuso ed oscuro di guisa, che a stento, dopo esserti ripreso più e più volte e rifatto da capo, riesci a cavarne il costrutto ed il senso. Di che stanno in prova non tanto le *Myricae,* quanto i *Canti* di *Castelvecchio* e i *Poemetti:* la *Vite*, le *Foglie morte,* il *Ciocco,* il *Gelsomino notturno*, il *Poeta Solitario,* ad esempio, tra i primi, e fra i secondi, la *Cincia,* l'*Immortalità,* la *Favola del disarmo,* l'*Eremita,* la *Piada* (che non indoviniamo qual cosa significhi) ecc.

* * *

È il Pascoli, anch'egli, un po' di quella scuola che scambia il bello col difficile, la tecnica dell'arte coll'arte stessa, l' artifizio dei suoni e delle parole colla poesia, scuola rifiutata già sdegnosamente dal Foscolo in quel celebre grido: « *Odio il verso che suona e che non crea* »; nè s'avvede forse egli e non si avvedono i suoi esagerati laudatori, che per quella via logicamente si giunge, come ben osservava il Panzacchi, ai *decadenti*, quindi, per venire al concreto, alla enorme vacuità di Gabriele d' Annunzio, che il Pascoli senza dubbio condanna ed aborre non meno di noi. Questa è via ruinosissima e fa male, male assai chi, invece di allontanarne a tutto potere la generazione novella, ve la alletta con elogi imprudenti, perchè privi d'ogni riserva, a scrittori che in sostanza camminano per quella, pur col proposito di non andare sino in fondo. Tale ci è sembrato essere il proposito del Pascoli. Egli, ove se ne tolgano le zeppe e il vezzo di ripetizioni superflue, talvolta persino frivole, è molto diligente, accurato, finito, ha famigliari le leggi anche meno ovvie del ritmo e dell'arte melodica e, tranne qualche caso in cui forse per rompere la monotonia divien stridulo, le applica con mano felice massime nell'endecasillabo, e sa rendere armonioso lo stesso novenario, messo in disparte dai classici ed ora fatto il beniamino dei poeti che vogliono essere moder-

nissimi. Ma tanta applicazione del poeta romagnolo alla forma, non fa forse più profondamente sentire il difetto della sostanza; sicchè bisogna dolersi che tanto ingegno, tanto lavoro, tanta perfezione tecnica rimanga così spoglia di idealità grandi, universali, feconde?

Il Marradi fin dal 1887 aveva detto al D'Annunzio:

« Oh! il verso non è tutto, se non vola
Su l'ali d'un pensiero alto, o poeta,
Non ha profumi il fior della parola
Se non li effonde l'anima segreta.

« Indarno il vate ai puri si disseta
Rivi del canto con aperta gola
Se è sordo al grido delle cose; asceta
Della Bellezza inanimata e sola. »

Ed Enrico Panzacchi, mandando innanzi una sua prefazione ai *Ricordi Lirici* del medesimo Marradi, lo suffragava in questo colla sua autorità, approvando quella formale condanna della *fredda oggettività* d'annunziana e la coraggiosa propugnazione di una poesia *più umanamente passionata* e che *ci tocchi e ci trasporti e ci migliori con lo spirituale contatto dell' idea e della passione.* Non crediamo che potesse meglio dirsi da bocca riverita come oracolo anche fra gli adulatori della modernità, e a questo patto possiamo dichiararci moderni noi pure.

Così, anche noi potremmo accettare la poesia del Pascoli, e unirci intieramente a suoi laudatori; perchè ci troveremmo concordi con tutta la sana tradizione letteraria d'ogni tempo nell'afferrare il concetto vero della poesia.

Tutto può essere tema di poesia, e in particolare la natura campestre dal Pascoli prediletta. Ma, scrive il venerando Augusto Conti nella sua assennatissima Prefazione alle *Poesie* di un ligure nostro amico, l'Arciprete di Sestri Levante, Vincenzo Podestà, « ogni poeta che s' infiamma di ammirazione per le vaghezze e per le sublimità del paesaggio, segnatamente nell'era cristiana, prende dagli spettacoli della natura esteriore i significati della interiore natura nostra, quasi da

un libro di note musicali che parlano al cuore. » E recato qualche saggio del Podestà, per dimostrare che tale è veramente il metodo poetico di lui, conchiude: « Così dunque la poesia del Podestà è come dev'essere la poesia schietta, una rappresentazione imaginosa della coscienza, di tutto ciò che in essa vive, in relazione con sè, coll'umanità, colla natura esterna e con Dio, parlanti nell'anima nostra parole chiare ad un tempo e arcane. Per tale rispetto la poesia differisce dalle Arti del disegno, nelle quali l'obbietto immediato è la sensibile apparenza, e mediato, cioè per mezzo di questa l'espressione della natura umana. Talchè, tanto più merita nome di poeta chi più sa esprimere con vivezza i colloqui dell'anima con sè, colle altre anime umane, coll'ordine meraviglioso dell'universo, colla sapienza e colla misericordia di Dio. »

Rendeva in versi il Podestà questo medesimo sublime e vero concetto quando, nel *Paesaggio Celeste,* cantava:

« In quei sereni giri un augelletto,
Ne lo splendor quasi nascosto, al sole
Agita l'ali e trepidando canta.
Solinga lodoletta, il tuo conosco
Etereo verso, che risona in terra
De la gloria del ciel: perchè non posso
Levarmi teco in alto, rapirei
Un'onda almeno di quell'inno ardente,
Che su gli astri si canta; ovver rapito
Ne l'eterna armonia che vi si spande
Per la luce di Dio n'andrei beato. »

E altrove:

« Io sogno, o intorno
Infra i cespi del mistico ginepro
« Nido di capineri e d'usignuoli »,
Ne respiro i profumi e ne comprendo
Le secrete armonie che invano irride
Procace scola, che del ver mentisce
I divini sembianti e la sustanza,
Uccidendo l'Idea del bello altrice [1]. »

[1] VINCENZO PODESTÀ, *Un tramonto dalla Torre dell'Isola.*

Anche il Pascoli espresse in versi la maniera sua propria di concepire la poesia; anzi fece che questa parlasse da sè e manifestasse l'essere suo:

Io sono una lampada, ch'arda soave!

E insistendo in questa modesta figura della lampada, la imagina pendente a illuminare modesti ostelli di poveretti, tranquille scene domestiche, nascosti dolori, nascoste gioie, l'altarino della Vergine od il sepolcro della madre, e conchiude:

« Ch' io penda sul capo a fanciulla
  che pensa,
su madre che prega, su culla
che piange, su garrula mensa,
su tacito avello;

« lontano risplende l'ardore
mio casto all'errante che trita
notturno, piangendo nel cuore,
la pallida via della vita;
s'arresta; ma vede il mio raggio
che gli arde nell'anima blando;
riprende l'oscuro viaggio
cantando [1]. »

Concetto, in verità, buono anche questo, e se vuolsi caro, gentile, simpatico, benchè assai ristretto in paragon di quello che abbiamo udito designarsi poc'anzi da un altro poeta e da un filosofo: concetto soprattutto vero, che contrasta assolutamente col modo moderno, massime d'annunziano, d'intendere la poesia quale un'arte (o piuttosto un artifizio) di piacevolmente combinare imagini e suoni, la quale sia *fine a sè stessa.* No: il Pascoli vuole che il *casto ardore* che il *raggio blando* della *sua lampada,* cioè della sua poesia, incuori gli erranti pe' difficili sentieri della vita, li conforti, li animi, li rialzi, li rimetta pieni di fiducia di gioia, di generosità al lavoro ed al sacrifizio.

[1] Canti di Castelvecchio: *La Poesia.*



Siamo dunque, pel principio fondamentale, in pieno accordo con lui, non meno che coll'antica tradizione letteraria cristiana; nè il Pascoli può per tal riguardo trovar posto tra i modernisti. Ma è evidente altresì che, per raggiungere quel nobile intento di diffondere nell'umano consorzio colla luce il calore, col calore la vita, quella sua lampada dovrà essere abbondantemente rifornita di olio; e l'olio della poesia sono le idee; le idee, non le imagini puramente, per quanto belle e vere, non le armonie per quanto carezzevoli, non la forma sola per quanto perfetta ed eletta: no, idee e colle idee i sentimenti! Diceva bene il Panzacchi « Si comincia col bandire dalla lirica la passione e si arriva sempre ad offuscare anche il pensiero nel vuoto e ambiguo bagliore delle imagini; finchè poi affetto, pensieri, imagini, tutto si inaridisce e si dissolve entro a un vano prestigio di parole sonanti [1]. »

Idee dunque vogliono essere principalmente, e idee nobili, grandi, ben ferme, ben definite, vive nella coscienza di tutti o almeno di molti, perchè abbiano vigore e virtù di commovere le anime, di appassionarle, nel che finalmente sta tutta la grandezza dell'arte e in ispecie della poesia. Ma, sia detto con imparzialità e in ossequio al vero, di siffatte idee appunto è povera la poesia di Giovanni Pascoli, quella che siamo venuti esaminando fin qui e più ancora quella dei *Poemi Conviviali*, che non intendiamo di esaminare; anzichè poesia viva, essendo più veramente una esercitazione dotta ed accademica su miti antichi, in gran parte greci, morti e impossibili a risuscitarsi, onde anche ai più parziali del Pascoli sembrò priva di efficacia [2]: manca dunque l'olio alla sua lampada!

[1] Qui è tutto il D'Annunzio co' suoi volumi di poesie o piuttosto di farneticherie. E a metterlo alla gogna così, non siamo noi; è il Panzacchi nella Prefazione, dianzi ricordata, al Marradi.

[2] Il Volume dei *Poemi Conviviali*, è uscito or ora dalle officine dello Zanichelli in tutto simile per la forma esteriore alle *Myricae* ed ai *Canti*

Che idea, da questa poesia, è data, ad esempio, raccogliere della virtù? Che idea della fede? della virtù, della fede, che son pure il duplice balsamo efficacissimo d'ogni piaga della vita? — Si raccoglie, è vero, che il poeta è buono, è mite, perdona, vuol bene a tutti e a tutti vorrebbe far del bene; ed ebbe però ragione quel suo entusiasta compaesano romagnolo, Tommaso Nediani, di scrivere in una *conversazione ideale*, pubblicata dall'*Avvenire* di Bologna: « Nel tuo breve passaggio fra noi, abbiamo sentito di volerti più bene; io amavo il poeta così suggestivo e gentile, oggi amo l'uomo buono ». Hanno ragione di amare l'uomo buono quegli altri amici che il Nediani cita, e l'amiamo l'uomo buono ancor noi.

Amiamo nel Pascoli l'uomo buono, quando si compiace a contemplare, là nei casolari della sua Barga diletta, la famigliuola del contadino, che veglia intorno al focolare, dove al babbo cinto della corona de' figli è *dolce obliar la vanga a quando a quando* [1], o che attende la parca cena, mentre *al fumo della bruna pentola con irrequieta brama rissano i bimbi*, e *la cara madre al picciol volgo impera* [2]. Amiamo l'uomo buono nel *sì, sì, bimbi sì, piccoli sì* della nonna, a cui il capo tremula affondato fra tanti riccioli biondi, e s'irrigidisce finalmente nell'*ultimo sì* [3]: l'amiamo ancor più nella lagrima furtiva sparsa da lui stesso per le tante povere pene

di Castelvecchio. Contiene *Solon*, il *Cieco di Chio*, la *Cetra di Achille*, le *Mnemonidi*, *Antilo* ecc., e tra gli altri la *Madre*, il cui soggetto pietosissimo è ispirato da una dottrina esposta da Socrate nel *Fedone* di Platone, secondo la quale gli omicidi ed i violatori di parenti sono dal Tartaro sospinti alla palude Acherusiade, dove a gran voci supplicano gli offesi del perdono. Il Pascoli dipinge Glauco in quel caso, che chiama la madre, e questa che, bevuto nel Lete l'oblìo del male, va ansiosa in cerca del figlio, e udita la sua voce, non pur perdona, ma chiede anzi perdono essa stessa; poi la madre e il figlio

« Venne ancor dalla palude in terra
l'una a soffrire e l'altro a far soffrire. »

È stato detto, ci pare abbastanza bene, che il Pascoli in questo libro *estrae cadaveri, ma non li risuscita.*

[1] Poemetti (*La Veglia*).

[2] Myricae (*La chiama*).

[3] Canti di Castelvecchio (*La Nonna*).

d'un fanciullo mendico, pensando che essa *vanisse negli ispidi riccioli ignota* [1], e massimamente nell'affetto costante e puro alla sorella Maria, la quale non sa *se più madre gli sia o più figlia, ella dolce, ella grave, ella pia, che corregge, conforta, consiglia* [2], nell'affetto indomito alla memoria del padre, della madre, dei suoi rapitigli da fierissimo caso.

Il Pascoli, non è a dubitarne, ha l'animo buono, buono il cuore ed è naturale che anche la sua poesia ritragga di qui molta amabilità. Può dubitarsi però che tanto sol basti a dare ad essa vita vera e forte e rigogliosa; poichè quel suo amore del bene, tolto l'affetto di famiglia che è veramente grandissimo, non si mostra che come un sentimentalismo vago, mal definito, poco fondato in salde convinzioni morali e religiose, una filosofia anzichè una religione, qualcosa più vicina al filosofismo stoico del tempo di Marco Aurelio che al cristianesimo, qual'è in sè stesso e quale tuttora è più universalmente sentito; incapace pertanto di esercitare ora molta influenza fuor dell'ambito dell'arte.

A qualche accenno qui e colà si sarebbe tentati d'indovinare che anch'egli, il Pascoli, accolga almeno in parte le dottrine socialistiche moderne, e aspiri all'uguaglianza delle classi, come quando del pane che, pur in scarsa misura, *i poveri e mesti agricoltori accompagnano all'erbe agresti*, dice:

> « il pane, che, verrà tempo, e nel raggio
> del cielo, sulla terra alma, gli umani
> lavoreranno nel calendimaggio. »

[1] Canti di Castelvecchio (*Fanciullo mendico*).

[2] Myricae (*Sorella*). — Meritano di essere segnalate anche *Maria* e la *Mia Malattia* nei Canti di Castelvecchio; *Ida e Maria* pur nelle *Myricae*, saffica fra le più belle del Pascoli, ove alla Maria si unisce l'altra sorella superstite, Ida, a ricamare sul lino:

> « O mani d'oro le cui tenui dita,
> menano i tenui fili ad uscir fuori
> dal bianco bisso, e sì che la fiorita
> sembra che odori. »

« Chè porranno quel dì sugli altipiani
le tende, e nel comune attendamento
l'arte ognun ciberà delle sue mani » [1]:

ovvero quando apostrofa così il Lucheni, l'uccisore dell'imperatrice Elisabetta, supposto da lui vittima dell'ingiustizia sociale odierna:

« Eri — suprema gioia — eri innocente!
potevi dir tendendo le tue braccia:
Voi tristi, io buono, e voi tutto ed io niente! » [2].

Ma caso mai non sono che tendenze, velleità, sprazzi fuggevoli, un po' d'innesto romagnolo, che non ispireranno mai al Pascoli nessuno di quei lirici sdegni, onde fiammeggia l'Ada Negri nelle sue *Fatalità;* perchè nel Pascoli prevale tosto il proposito d'essere buono e pacifico con tutti:

« è la Pietà che l'uomo all'uom più deve;
persino ai re; persino a te Lucheni. »

E unicamente o certo massimamente per questo canta i piccoli e i figli del popolo, anzichè i grandi, nella sua poesia: onde ci pare che mal si apponesse lo scrittore del *Cittadino* di Genova, il quale volle vedere nella poesia pascoliana *spiriti e soffi democratici* [3].

* * *

Nè più radicato e profondo è in questa poesia il sentimento religioso, benchè abbondino i suoni di campane per funzioni sacre e i richiami dell'*Angelus* e dell'*Ave Maria* e le pitture delicate di preghiere delle donne pie e de' bimbi innocenti innanzi alla Madonna. Il Pascoli evidentemente non è un nemico della Religione; anzi ne ammira la fede ed anche le pratiche, ma come uno spettatore, negli altri, ovvero come un ricordo lontano che gli richiama ore soavi della sua fanciullezza e la voce della madre pregantegli

[1] Poemetti (*La Piada*).
[2] Poemetti (*Nel Carcere di Ginevra*).
[3] Articolo di R Balducci nel *Cittadino* pel 29 gnnaio 1904.

accanto. Gli piace che la sua Maria preghi per lui e ce la dipinge solita orare al suo guanciale *con le sue dolci parole:*

« Dolci parole dette per gli assenti
al buon Gesù, dette per me: preghiere
perchè in pace riposi e m'addormenti. »

Prega, egli dice, la mia sorella, *e vuol che io ripeta.* E però quando nel tifo incoltogli a Messina, per non sturbarlo Maria non pregava più lì vicino al capezzale, ma nella sua stanza, al poeta venne angoscioso il dubbio che ella non credesse più tanto:

« E pensando, alla mente illanguidita
io richiamava le devozïoni
già dette con le mie tra le sue dita [1]. »

Sensi lodevolissimi, che per quanto si possano supporre dettati più da desiderio di compiacere la creatura santamente amata che di rendere omaggio al Creatore, valgono a confortarci nella speranza che un giorno, forse per quella via stessa dell'affetto domestico, anche la fiaccola della fede scenderà ad avvivare l'anima bella del poeta. Quel giorno egli pure lo desidera, perchè supplica la madre sua di far che ritorni a sperare come quando era fanciullo:

« A sperare ora e nell'ora
così bella, se a te conduce!
O madre, fa ch'io creda ancora
in ciò ch'è amore, in ciò ch'é luce!
O madre, a me non dire Addio
se di là è, se teco è Dio [2]. »

Ed oh! quanto maggiore ampiezza e sublimità di concetti, quanto splendore di luce ne verrà allora alla sua poesia!

Intanto nel Pascoli la fede soprannaturale è almeno dubbiosa ed incerta; l' immortalità dell' anima, la vita d' oltre tomba gli sta d' innanzi almeno come un punto interroga-

[1] Canti di Castelvecchio (*La mia malattia*).
[2] Canti di Castelvecchio (*Commiato*).

tivo che egli è fortemente inclinato a risolvere pel no. Anzi, ha detto più volte *no* in prosa ed in verso ed ha conchiuso la meditazione sull' immortalità scetticamente così:

« Giova ciò solo che non muore, e solo
per noi non muore, ciò che muor con noi [1]. »

Ond' è poi che tutta la sua poesia si risenta di questo scetticismo desolato, e una tristezza profonda tutta l'invada, nonostante il continuo suo sforzo di renderla gaia, e ne rimanga stanca, spossata, svigorita, anche monotona. Perchè di qui gli viene (ed ei non se n'avvede) il bisogno continuo di parlar de' suoi morti, che ritornano sotto mille forme, in qualsiasi tema, e gli riempiono i volumi. La *Voce*, un *Ricordo*, il *Ritratto*, la *Cavalla Storna*, la *Messa*, *Casa Mia*, *Mia Madre*, *Commiato*, *Giovannino*, il *Bolide*, *Tra San Mauro e Savignano*, nei Canti di Castelvecchio; e nelle *Myricae:* il *Giorno dei morti*, *Anniversario* (31 dic. 1889 e 31 dic. 1890), *Agosto*, l'*Anello*, i *Gigli*, *Colloquio* trattano quell'unico argomento; e non abbiam dato l'enumerazione intiera, e bisognerebbe aggiungere quel tanto più che riviene quando men tel pensi in argomenti d' altro genere. Morti e camposanto è il ritornello preferito di questa poesia pascoliana; laonde il *chorda semper oberrat eadem*, rimproverato come un difetto dal Venosino, non potrebbe mai quadrare meglio che qui, e neanche potrebbe negarsi che ne siegue una monotonia fastidiosa assai.

È vero bensì che al Pascoli, appunto perchè è ispirato da una forte e profonda passione, escono, in questo tema de' suoi morti e per concomitanza della sua *Romagna solatia, dolce paese*, i versi più nitidi, più fervidi, più alati e la poesia più vera. Difficile sarà per fermo trovare endecasillabi più amorosamente torniti del *Ricordo* e quartine più tenere del *Colloquio*, e un' ode più commovente di quella pel *Giorno dei Morti*. Non recheremo che un tratto di quest' ultima.

Il poeta ha visto il patrio camposanto e si è intenerito:

[1] Poemetti (*L'Immortalità*).

« O casa di mia gente, unica e mesta,
o casa di mio padre, unica e muta,
dove l'inonda e muove la tempesta » ;

e l'ha, quello sventuratissimo padre suo, imaginato gemere nel sepolcro, e stendere le braccia ai figli invano e narrar loro il momento in cui colpito da palla omicida, sulla strada, moriva.

« O figli, figli! vi vedessi io mai!
io vorrei dirvi che in quel solo istante
per un'intera eternità v'amai.

« In quel minuto avanti che morissi
portai la mano al capo sanguinante,
e tutti, o figli miei, vi benedissi.

« Io gettai un grido in quel minuto, e poi
mi pianse il cuore: come pianse e pianse!
e quel grido e quel pianto era per voi.

« Oh! le parole mute ed infinite
che dissi! con qual mai strappo si franse
la vita viva delle vostre vite.

« Serba la madre ai poveri miei figli;
non manchi loro il pane mai, nè il tetto,
nè chi li aiuti, nè chi li consigli.

« Un padre, o Dio, che muore ucciso, ascolta;
aggiungi alla lor vita, o benedetto,
quella ch'un uomo, non so chi, m'ha tolta. »

E sarebbe da recarsi quel che dicono la madre e l'un dopo l'altro i fratelli, e la descrizione tetra del tempo che imperversa fra quelle tombe e ne raddoppia il terrore. Ma non un raggio d'immortalità beata, non un palpito di quella fede divina che pur ravviva davvero anche i morti e li torna in braccio ai loro cari. Ecco quel che ancora manca principalmente al Pascoli, ecco il difetto che ancora scema alla sua poesia grandezza e vita!

* * *

Speriamo che non venga più in mente ad alcuno di burlarsi di noi per questa affermazione, come fece già in un giornaletto di provincia quel novellino che ci accusava ai suoi compagni di scuola, come d'un sacrilegio, d'aver trovate barbare le *Odi barbare* del Carducci sol perchè l'Autore non crede in Dio. Caso mai dichiariamo per ora e per allora che non siamo più in vena nè di far burlette nè di ascoltarne.

No, non disconosciamo i meriti veri di nessuno; ma rimanga, almeno per amore dell'arte, incrollabilmente fermo il principio, che nella bellezza così della poesia come d'ogni arte, elemento non pur necessario, ma preponderante è l'idea, e quindi prima fra tutte l'idea religiosa. Abbiamo udito testè, d'innanzi ad un gruppo della *Pietà* dello scultore Canonica, il *Rastignac* esclamare: « E ancora una volta l'arte dà un palpito di vita e un'aureola di gloria alla religione » [1]. E soggiungeva: Parliamo piano, perchè il morto Figlio di Maria non s'accorga che noi siamo pagani. Appunto così. Ma la confessione è preziosa e dimostra che, anzitutto, il rovescio di quella sentenza è vero: *Palpito di vita, aureola di gloria dà ancora adesso all'arte la Religione!*

[1] Nella *Tribuna* del 27 ott. 1904.

L'INSEGNAMENTO DI GESÙ CRISTO

SUL SUO SECONDO AVVENTO

I.

Il periodico *Revue du Clergé français,* non è molto, così scriveva: « I critici indipendenti dicono che Gesù ha parlato della prossima fine del mondo in tali termini da non potersi dubitare ch'egli non abbia fatto conoscere il suo intimo pensiero e non abbia voluto raffermare i suoi discepoli in questa loro opinione [1]. »

Con queste parole quel periodico palesava ciò che costantemente asseriscono i razionalisti, Gesù aver predicata la prossima fine del mondo. Della qual dottrina, facendo il Loisy il suo punto di partenza, ha spacciati molti errori intorno alla persona, alla scienza e all'opera di Gesù Cristo, come vedemmo [2]. Essendo questo un punto di molta importanza, non sarà inutile insistere più di proposito nello studio dell'insegnamento di Gesù Cristo su tal materia.

Come i Sinottici concordemente ci narrano, Giovanni Battista diede principio alla sua predicazione con quelle parole: Fate penitenza chè il regno dei cieli è vicino (Matt. 3, 2; cf. Marc. 1, 4; Luc. 3, 3) e parimenti lo stesso Gesù, approvando la predicazione del suo precursore, cominciò il suo apostolato dicendo: fate penitenza chè il regno dei cieli è vicino (Matt. 4, 17); è compito il tempo e s'avvicina il regno di Dio; fate penitenza e credete al Vangelo (Marc. 1, 15).

Matteo scrisse il suo Vangelo per i Giudei, quindi nella loro lingua cioè in aramaico; presso i Giudei sin dal tempo dei

[1] *Revue du Clergé francais,* 1 feb. 1904, p. 467.

[2] Vedi *Civiltà Catt.*, quad. 1294 (21 mag. 1904) p. 422.

Maccabei era in uso l'adoperare il nome di *cielo* in luogo di quello di *Dio* (cf. 1 Macc. 3, 50.60; 4, 10.40; 9, 46; 12.15), e ciò ai nostri giorni asseriscono e cattolici ed eterodossi. Per la qual cosa il regno *dei cieli* non significa altro che il regno di *Dio*, come scrisse Marco per i Romani. Il regno di Dio poi vuol dire il dominio di Dio, la dominazione di Dio. Se quindi si predica: si avvicina il regno di Dio, che cosa potevano, anzi dovevano intendere i Giudei? Un tale parlare va pienamente d'accordo con ciò che avevano annunziato i profeti e quindi con ciò che conseguentemente aspettavano i Giudei.

Sogliono ordinariamente i profeti vaticinare che dopo l'esilio verrà un tale rinnovamento, dal quale deriveranno la dominazione di Dio, la cognizione di lui, il suo culto e i beni che da queste cose conseguono.

Un tale regno di Dio viene annunziato in molti salmi. Si ravvedranno e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra, e davanti a lui si prosterneranno in adorazione tutte quante le famiglie delle genti; *perchè il regno è del Signore*, ed egli sarà il dominatore delle nazioni (Salm. 21, 28, 29); Dio è il re grande sopra tutte le genti; il re di tutta la terra; Dio regnerà sopra le genti (Salm. 46, 3, 8, 9); tutti saranno soggetti al regno di lui (Salm. 102, 19); regnerà Iddio per tutte le generazioni (Salm. 145, 10); il tuo regno, regno di tutti i secoli, e il tuo principato per tutte quante le età (144, 13). Or, di quale regno qui si parli è dichiarato nel medesimo salmo (v. 14): il Signore sostenta tutti quelli che stanno per cadere e rialza tutti quelli che si sono infranti (v. 18); sta dappresso a tutti coloro che lo invocano (v. 19); farà la volontà di coloro che lo temono e li salverà; (v. 20) custodisce tutti coloro che lo amano; il mondo è il luogo del suo impero (Salm. 102,22); ed egli come re di tutta la terra deve esser da tutti adorato, a tutti largirà beneficii e da tutti sarà conosciuto e lodato (Salm. 82, 94-98).

Che segue da tutto ciò? Forsechè i salmi non erano le preghiere della sinagoga? che cosa dunque viene loro imposto

di aspettare e di domandare in tali preghiere? Non altro, se non il regno di Dio, il quale si estende fra tutte le genti, benchè, come era contenuto nelle preghiere, non ancora esistesse. Pertanto sentendo solennemente predicare da Giovanni e da Gesù: « si avvicina il regno di Dio », ad altro non potevano pensare che a ciò: che, cioè, era per inaugurarsi quell'epoca nella quale si formerebbe il regno universale di Dio. Il che parimenti e tanto spesso era stato predetto dai profeti. In fatti si predice da essi come nell'ultimo tempo messianico tutte le genti si esorteranno a vicenda: venite, andiamo al monte della casa del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe ed egli c' insegnerà le sue vie e noi seguiremo i suoi sentieri (Is. 2, 2; Mich. 4, 1); Gerusalemme sarà il trono del Signore e si raduneranno tutte le genti nel nome del Signore e non andranno dietro gli errori del pessimo loro cuore (Ier. 3, 17); la scienza del Signore riempirà la terra (Is. 11, 9); il Signore Dio tuo regnerà (Is. 52, 7). E quale sia per essere un tale regno appare dalle parole: da lui le isole aspetteranno la legge; io t' ho costituito luce delle genti, affinchè tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo (Is. 42, 4; 49, 6); benedetto il popolo mio di Egitto, e l'Assiro che è opera delle mie mani, ed Israele mia eredità; di modo che il popolo di Dio si dovrà comporre di queste tre nazioni, cioè che gli stranieri saranno ammessi al regno di Dio, (Is. 19, 24, 25). Parimenti: Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io susciterò a Davidde un germe giusto e regnerà come re, e renderà ragione e farà giustizia in terra (Ier. 23, 5; 33, 15). Nè potevano essere dimenticate le parole di Daniele: nel tempo di quei reami il Dio del cielo farà sorgere un regno, che non sarà disciolto in eterno (2, 44), e le altre: io stava osservando nella visione notturna ed ecco venire con le nubi del cielo il Figliuolo dell'uomo, ed egli si avanzò fino all'antico dei giorni (cioè al Dio eterno) e gli diede potestà, onore e regno: e tutti i popoli, tribù e lingue serviranno a lui: la potestà di lui è potestà eterna, e il regno di lui è incorruttibile (Dan. 7, 13, 14).

II.

Quindi per i Salmi e per i profeti veniva indicato che il regno di Dio sarebbe stato universale. Ciò non poteva ignorarsi. Ma lo capirono i Giudei al tempo di G. Cristo o come s'immaginavano questo regno? Lo capirono, quanto alla sostanza. Ciò facilmente si può provare. Fra le altre cose fa testimonianza di ciò il salmo 17, uno dei salmi chiamati dagli eruditi *salomonici* e i quali, secondo la sentenza più comune, si dice siano dati composti negli anni 63-68 av. C. In quel salmo viene invocato Dio perchè susciti un re figliuolo di Davidde il quale regni sopra Israele e circondato di fortezza abbatta i principi ingiusti, il quale purghi Gerusalemme dalle genti che la disprezzano, allontani i peccatori dall'eredità e reprima la loro insolenza ed abbatta con uno scettro di ferro tutta la loro potenza, che con una sua parola disperda l'empie genti. (v. 23 27). Di poi quel re davidico radunerà Israele; tutti saranno figliuoli di Dio, sotto il suo giogo, serviranno le genti e verranno dagli estremi confini della terra per vedere la sua gloria (v. 28-33).

Ed in simile modo negli altri libri viene descritto il regno come potentissimo, ed oltre ogni dire splendido; così negli oracoli che si dicono sibillini, nel libro di Enoc, nell'Assunzione di Mosè, nel libro dei Giubilei ed anche presso Filone [1].

E per ricordare ancora un fatto, se gli Apostoli domandano a Gesù che era per ritornare in cielo: « Signore, se restituirai in questo tempo il regno d'Israele », chi non vede che quella stessa domanda si riferisce a quella stessa persuasione ed aspettazione del regno terreno che il popolo anche desiderò, quando nella moltiplicazione del pane fatta da Gesù lo volevano rapire e farlo re (Gio. 6, 15)? Non appare alcuno indizio della fine del mondo, della consuma-

[1] Cfr. Schürer, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu.* Leipzig, 1899, II, p. 512 seq.

zione dei secoli; speravano un regno terrestre, un regno di pace e di prosperità.

Perciò andrebbe di molto errato intorno alle vere circostanze di quel tempo e vergognosamente ignorerebbe la speranza e l'opinione dei Giudei chi affermasse che quella predicazione « si avvicina il regno di Dio » sia escatologica, cioè che sia l'annunzio dell'imminente fine del mondo.

III.

Il popolo pertanto, certo, non potè intendere con nozione escatologica quella predicazione. Forsechè Gesù la dichiarò ed insegnò in quel senso? Esaminiamo.

A bene intendere la mente di Gesù ci vengono in aiuto i suoi discorsi escatologici e non poche parabole del regno di Dio. E prima, consideriamo il grande discorso che, lasciato il tempio, pochi giorni prima della passione, tenne ai discepoli sul monte Oliveto. Da quel luogo si vedeva il tempio; i discepoli ne ammirano la magnificenza: guarda quali pietre, quale struttura! (Marc. 13, 1). Gesù risponde: in verità vi dico, non resterà qui pietra su pietra, che non sia diroccata (Matt. 24, 2; Marc. 13, 2: Luc. 21, 6). E quelli meravigliati domandare: spiegaci quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo (Matt. 24, 3). La risposta di Gesù è presso i tre sinottici la medesima (Matt. 24, 4 sq.; Marc. 13, 5 sq.; Luc. 21, 8 sq.). In essa si distinguono facilmente tre parti. Cristo, a dir vero, non risponde subito alle due cose di cui era stato interrogato, ma avverte prima ciò che sopra ogni altra cosa ed in ogni tempo è utile e necessario, e certamente molto più utile e necessario a sapersi, che quelle altre cose che avevano domandate. Onde G. Cristo, lasciate per ora le due questioni, comincia dall'avvertimento: attenti, perchè nessuno vi seduca. Predice che vi saranno falsi Cristi, e falsi profeti: ascolterete battaglie; guardate di non turbarvi; vi daranno in balìa della tribolazione; vi uccideranno;

sarete in odio a tutti; abbonderà l'iniquità; la carità di molti verrà meno; si predicherà questo evangelo in tutto il mondo in testimonianza a tutte le nazioni ed allora sarà la fine del mondo.

In questa prima parte (Matt. 24, 4-14; Marc. 13, 5-13; Luc. 21, 8-9) Gesù dà ai suoi discepoli un' idea generale del tempo futuro, e con ciò li avverte delle future persecuzioni, delle guerre e delle varie tribolazioni; inoltre li corregge di alcune false nozioni che avevano intorno al regno del Messia. Riguardo poi alle cose che qui accenna sono tanto generali e così facili ad incontrarsi nel corso dei secoli che è evidente non proporsi quelle cose come fossero quei segni, dei quali i discepoli lo avevano interrogato. E cominciando Gesù a dire: attenti a non farvi sedurre, con ciò stesso indica abbastanza chiaramente ch'egli non ancora soddisfaceva a chi lo interrogava.

Premessa questa esortazione e dottrina intorno al tempo futuro, risponde Gesù a quello che i discepoli gli avevano domandato per primo: quando accadranno queste cose? (cioè che non resterà qui pietra sopra pietra, la quale non sia diroccata; giacchè queste parole precedono immediatamente e ad esse si riferisce la domanda). Presso Matteo e Marco risponde Gesù conforme al vaticinio di Daniele: quando vedrete l'orrore della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo, allora quei che dimorano nella Giudea fuggano ai monti, eccetera.

Si fa menzione di quella profezia di Daniele che si trova nel vaticinio messianico al capo 9, 27. Ciò anche intese lo stesso scrittore Giudeo *Giuseppe*, della distruzione da apportarsi al popolo dai Romani. Egli, prima spiega l'ultima parte del cap. 8 di Daniele, della calamità che al popolo dei Giudei apportò Antioco Epifane e che asserisce essere stata predetta da Daniele; di poi va innanzi: dicendo: all'istesso modo Daniele scrisse ancora intorno alla dominazione dei Romani e che la nostra gente sarà distrutta da essi [1]. Così scrive

[1] *Antiquit. jud.* 10, 11, 7.

subito dopo la spiegazione dell'ultima parte del cap. 8. Dunque che altro potè vedere se non quello che di poi segue (9, 26), cioè che la città e il santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere, che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà stabilita la desolazione?

Nè si può ricorrere ai capi 11, 31 e 12, 11; chè ivi è evidentissimo che si parla di Antioco Epifane, ciò che viene anche confermato nei libri dei Maccabei (1 Macc. 1, 49-64; 2 Macc. 6, 2 seq.).

S. Luca, il quale come compagno e discepolo di Paolo apostolo delle genti, destinò il suo evangelo specialmente alle genti, non porta il vaticinio, ad essi certamente ignoto, ma interpreta le parole di G. C. secondo la loro capacità: quando vedrete Gerusalemme circondata dall'esercito, allora sappiate che si avvicina la sua desolazione (Luc. 21, 20). Il quale avviso di fuggire e di partirsi, i fedeli eseguirono: chè, come narra Eusebio [1], tutti quelli i quali avevano creduto in G. C., essendo imminente la guerra, lasciata la città, si recarono a Pella. Chiaramente descrive la calamità che sovrasta alla città: una grande carestia sarà là nel paese, periranno di spada e saranno menati schiavi fra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calpestata dai gentili, finchè siano compiti i tempi dei Gentili (Luc. 21, 23 29; cfr. Matt. 24, 16-21. Marc. 13, 15-19).

Con ciò è risposto alla prima questione.

In secondo luogo interrogarono i discepoli: e quale sarà il segno di tua venuta e della fine del mondo? (Matt. 24, 3); cfr. Marc. 13, 4. Luc. 21, 7). Anche a questa questione Gesù soddisfece in Matteo (24, 23) ed in Marco (13, 21). Giacchè determina il tempo, che precede la sua venuta gloriosa, dicendo che allora sorgeranno falsi cristiani e falsi profeti, i quali faranno molti segni e prodigi affine di sedurre, se è possibile, anche gli eletti.

Onde è evidente che Gesù descrive quell'epoca, della quale

[1] *Hist. eccl.* 3, 5.

scrisse anche Paolo, nella quale, cioè, sarà manifestato quell'iniquo, l'arrivo del quale per operazione di Satana sarà con molta potenza e con segni e prodigi bugiardi, ma che il Signore Gesù annichilerà con lo splendore di sua venuta (2 Tess. 2, 8, 9). A questo primo segno seguiranno altri segni, cioè nel sole, nella luna e nelle stelle (Matt. 24, 29; Marc. 13, 24; Luc. 21, 25) ed allora apparirà il segno del Figliuolo dell'uomo e piangeranno tutte le nazioni della terra e vedranno il Figliuolo dell'uomo venire su le nubi del cielo con grande potenza e gloria.

IV.

Dalla considerazione di questo discorso che cosa concluderemo? Concluderemo che qui non si parla di un'altra venuta di Gesù Cristo diversa dalla finale; nè si parla della fine del mondo come se immediatamente sovrastasse. Ciò si conchiude da quegli avvertimenti generali; dall'affermare che l'evangelio deve predicarsi in tutto il mondo, che prima si distruggerà Gerusalemme, che dopo la sua rovina seguono « i tempi delle nazioni »; allora finalmente si accenna ai segni che precederanno la venuta di G. Cristo.

Inesattamente spesso si asserisce che, per lo meno, presso Matteo immediatamente dopo la rovina della città segue la fine del mondo. Quelli che così dicono non attendono che le parole « subito dopo la tribolazione di quei giorni » si riferiscono alla tribolazione importata per i grandi segni e prodigi dei falsi Cristi, e che per ciò si riferiscono ai giorni dell'anticristo, non già alla ruina di Gerusalemme. È vero che non si dice quanto dureranno i tempi delle nazioni. Poichè era sufficiente l'avere indicato il fine non essere prossimo. Del resto si sa che non si conosceva nulla di certo intorno a quel giorno.

Ma che non sia da aspettarsi la prossima fine del mondo G. Cristo in molti modi ce lo insegna nelle parabole. Nella parabola del seminatore, essendo per campo il mondo, già

si accenna il medesimo che abbiamo udito di sopra: che cioè l'evangelo si deve predicare in tutto il mondo prima che venga la consumazione; nella parabola del grano di senapa, che da un piccolo seme cresce in grande albero; parimenti in quella del fermento, che si nasconde finchè sia tutto fermentato, già di per sè insinua l'idea di una più lunga evoluzione, ed appunto di quella evoluzione che da piccoli principii cresce fino ad una eccelsa grandezza; l'istesso fermento poi, la dottrina di G. C., deve entrare in tutte le condizioni e le classi della società, deve, direi quasi col suo sapore penetrare tutto il mondo. Nel medesimo modo, se il Signore dice ai servi, che lascino pur crescere insieme con il grano la zizania fino alla mietitura, non s'indica certamente un breve spazio di tempo. Nelle altre parabole pare che Gesù quasi appositamente faccia menzione di una più lunga durata.

Le dieci vergini in su la sera preparano le lampade ed aspettano lo sposo: *e tardando lo sposo,* si misero tutte a sonnecchiare e poi si addormentarono; a mezzanotte si levò un grido: ecco lo sposo. (Matt. 25, 5). Un padrone essendo per andare in paese straniero chiama i servi e ad essi affida i suoi beni, affinchè negoziando guadagnino. Or quando ritorna a domandar conto? *Dopo molto tempo* viene il signore di quei servi (Matt. 25, 19). Parimenti viene messo a capo della famiglia un servo affinchè nell'assenza del padrone provvegga ad essa; ma quel servo dice in cuor suo: il mio padrone tarda a venire e comincia a percuotere i suoi conservi e a mangiare e bere coi briaconi (Matt. 24, 48; Luc. 12, 45).

Gesù vuole che noi ignoriamo la venuta del Signore ma in maniera che sospettiamo poter lui più a lungo indugiare; nondimeno seriamente inculca doverci noi trovare sempre pronti a riceverlo; tanto più che verrà all'improvviso, come un ladro, e noi non sappiamo quando verrà.

Una tale dottrina è chiaramente esposta nella parabola, nella quale ci vuole simili a quegli uomini che aspettavano

il loro signore che doveva tornare dalle nozze; beati quei servi che al ritorno del padrone trovaronsi vigilanti.

Ma quando verrà? Questo è incerto; se verrà nella seconda vigilia (prima della mezza notte) o nella terza (dopo la mezza notte), beati sono quelli che troverà vigilanti (Luc. 12, 38). E di nuovo: vigilate, chè non sapete quando il padrone della casa verrà; se di sera o di mezzanotte, se al canto del gallo o di mattina, perchè venendo all'improvviso non vi trovi in preda al sonno; ciò che a voi dico, lo dico a tutti: vigilate (Marc. 13, 35).

Non si può al certo dubitare che cosa abbia voluto Gesù insegnare in queste parabole. Egli stesso è il Signore della casa, la sua casa o la sua famiglia è la Chiesa, quindi a questa Chiesa, a questo suo popolo, a questi suoi servi egli raccomanda la vigilanza e pone loro davanti il tempo incerto della sua venuta.

V.

Sopra tutto poi Gesù inculca perchè, a causa di quella incertezza, sempre siano pronti. Ciò chiaramente mostrano gli avvertimenti così frequenti: vigilate adunque perchè non sapete in quale ora il vostro signore verrà (Matt. 24, 42); perciò state apparecchiati perchè quando meno ve l'aspettate il Figliuolo dell'uomo verrà (Matt. 24, 44); vigilate adunque, perchè non conoscete nè il giorno, nè l'ora (Matt. 25, 13); state attenti, vigilate, pregate perchè non sapete quando sarà il tempo (Marc. 13, 33); e voi state apparecchiati, perchè nell'ora nella quale voi non vi pensate verrà il Figliuolo dell'uomo (Luc. 12, 40); ciò che a voi dico, dico a tutti: vigilate (Marc. 13, 37) — Gesù parla a quelli che ha presenti. Ai medesimi anche dirige il suo discorso intorno ai segni della sua venuta: Or se vi diranno: ecco, (Cristo) è nel deserto, non v'andate; eccolo nell'interno della casa, non date retta. Come infatti il lampo esce dall'Oriente e risplende sino

in Occidente, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. (Matt. 24, 26; Marc. 13, 21).

Quindi, dai discorsi di G. C. si possono ritrarre queste due cose: primo, segni non dubbi che la sua venuta possa succedere dopo un tempo abbastanza lungo; secondo, esclusione certa d'una immediata sua venuta; terzo, l'avvertimento a vigilare perchè quelli che lo ascoltano non sanno quando verrà. Dal modo quindi con il quale parla Gesù, « ciò che a voi dico, lo dico a tutti », facilmente si spiega l'aspettazione della seconda venuta di Cristo vicina ad accadere e che certamente era negli animi delle antiche generazioni dei fedeli. Ora con la sola considerazione psicologica s'intende come nascesse ne' fedeli quella speranza. Essendo essi esposti a varie persecuzioni e tribolazioni, che cosa era loro più a cuore che il desiderio che Gesù preparasse con la sua venuta gloriosa un trionfo a sè ed al suo popolo? Non sembrava forse un tal desiderio del tutto legittimo dalle parole di Gesù Cristo intorno alla continua vigilanza? Per questo sì grande desiderio era quasi soprafatto ciò che nelle parole di Gesù si conteneva intorno ad un più lungo indugio. Chè tale è la nostra indole, che, avendo di mira quasi unicamente ciò che desideriamo, più facilmente lasciamo le altre cose. Da questi discorsi di Gesù trae origine il modo d'insegnare e di scrivere degli apostoli. Nè poteva accadere altrimenti; poichè essi insegnavano ciò che Gesù aveva insegnato e parlavano come Gesù aveva parlato. Onde Paolo pregando Iddio scrive: « il quale anche vi conforterà sino al fine e sino al giorno della venuta del Signor nostro Gesù Cristo (I Cor. I, 8) »; e della fede dei Tessalonicensi così si rallegra: « qual'è la nostra speranza o il gaudio o la corona di gloria? Non lo siete voi forse dinanzi al Signor nostro Gesù Cristo, per quando egli verrà? (1 Tess. 2, 19) »; e nelle medesime lettere desidera che Iddio confermi i loro cuori nella santità per la venuta del Signor nostro Gesù Cristo (3, 13); ed a Timoteo raccomanda che osservi il comando immacolato, irreprensibile, fino alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo (1 Tim. 6,

14); ed a Tito scrive che la grazia del Signore c'insegna a vivere con pietà in aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Iddio e salvatore nostro Gesù Cristo (2, 13). Similmente esorta Giacomo: siate, o fratelli, pazienti fino alla venuta del Signore (Giac. 5, 7, 8).

VI.

In qual senso ed in qual significazione si dicano tali cose, abbiamo una insigne testimonianza dello stesso Apostolo nelle lettere scritte ai Tessalonicensi. Da esse sappiamo che i Tessalonicensi veramente credettero per alcun tempo che la venuta del Signore fosse vicina e la credettero talmente vicina che piangevano quelli che morivano come si trovassero in peggiore condizione dei superstiti. Infatti dicevano: noi che viviamo, che rimaniamo, nella venuta del Signore precederemo quelli che morirono; noi andremo al Signore più presto, noi saremo in condizione migliore. Che fa l'apostolo? Prima corregge nel modo più intelligibile il loro errore e si serve delle stesse loro parole ponendovi innanzi la negazione: « sulla parola del Signore noi vi diciamo che noi, che siamo vivi, che siamo riserbati per la venuta del Signore, *non* preverremo quelli che già son morti (1 Tess. 4, 14) ». Per ispiegar loro la qual cosa dice che nella venuta del Signore prima risusciteranno quelli che morirono in Cristo, dipoi i vivi saranno rapiti insieme con essi nelle nubi andando incontro a Gesù Cristo, e così sempre saremo con il Signore, perciò consolatevi a vicenda con queste parole. Or si dimanda: forsechè l'Apostolo credè che i superstiti Tessalonicensi sarebbero rimasti sino alla venuta del Signore, perchè scrive con le stesse loro parole: « noi che viviamo » eccetera? No davvero. In fatti, subito nella medesima lettera li avverte che come figliuoli della luce si adoperino nell'acquisto della salute per Gesù Cristo che è morto per noi; « dimodochè, sia che siamo superstiti, sia che siamo morti, viviamo insieme con lui »

(1 Tess. 5, 10). Ecco come parla l'Apostolo; non spiega se saranno superstiti o saranno morti al tempo della venuta del Signore. E giustamente. Giacchè che cosa poteva dire l'Apostolo? forsechè, la venuta del Signore non sarà se non dopo mille anni? o sarà tra breve? o alcuni di voi certo vivranno sino a quel tempo? Nessuna di tali cose poteva asserire o negare; a tutte queste dimande poteva rispondere: non so.

Che cosa poi veramente sappia l'apostolo, chiaramente lo dice in un'altra lettera ai Tessalonicensi, nella quale parimente compie la dottrina della prima lettera. E dapprima con gravi parole avverte che depongano quella falsa opinione, « come se fosse imminente il giorno del Signore », quasi già fosse avanti la porta. Dunque chiaramente distrugge e vuole del tutto eliminato l'errore dell'immediata e prossima venuta. Di poi spiega che cosa debba accadere innanzi, prima che possa avvenire la seconda venuta di Gesù Cristo. E insegna che prima deve venire l'apostasia, l'anticristo; richiama alla loro memoria come abbia loro insegnato perchè quel figlio di perdizione non ancora possa apparire, che v'è un impedimento, e solamente, allontanato quello, egli sarà manifestato (cf. 2 Tess. 2, 2-10). Tale è dunque la scienza dell'Apostolo intorno al tempo della venuta. Una sola cosa egli sa, che non è immediato; del tempo che vi sarà prima della venuta, non può affermare nulla; non nasconde nondimeno il desiderio che ha di essere superstite sino alla venuta del Signore. Perchè ai Corinti scrive: per questo ancora sospiriamo, bramando di essere sopravvestiti del nostro abitacolo, che è celeste; se però siamo trovati non ignudi, (spogliati del corpo) ma vestiti. Dice che noi che siamo in questo tabernacolo, sospiriamo aggravati: atteso che non vogliamo essere spogliati, ma sopravvestiti, affinchè quello che è mortale sia assorbito dalla vita (2 Cor. 5, 2-4). Poichè l'Apostolo sa che quelli, i quali saranno trovati vivi dal Signore, senza esser morti diventeranno gloriosi; dimodochè colla stessa glorificazione del corpo sarà assorbito ciò ch'è mortale; che suonerà la tromba ed i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo cangiati, che

fa d'uopo che questo corruttibile si rivesta dell'incorruttibilità e questo mortale si rivesta dell'immortalità (1 Cor. 15, 52-53). Onde apertamente si conclude aver l'Apostolo pensato potere accadere ch'egli vivesse fino alla venuta del Signore ed avere ciò desiderato.

VII.

Ma per bene intendere la parola di Gesù Cristo è necessario fare un'altra considerazione. Forsechè udendo noi Gesù Cristo spesso ripetere: vigilate perchè non sapete in qual ora verrà il Signore; state apparecchiati perchè quando meno lo credete verrà il Figliuolo dell'uomo (Matt. 24, 42-44. Luc. 12, 40 etc.), dobbiamo pensare che in tali parole parlasse sempre e necessariamente della sua venuta gloriosa? Non pare che debba ammettersi questo solo significato. Chè, come riferisce S. Giovanni, Gesù consolando prima della passione gli apostoli afflitti, tra le altre cose, disse: quando sarò andato a prepararvi il luogo, *verrò di nuovo* e vi prenderò con me, affinchè dove sono io, siate anche voi (Giov. 14, 3). In qual modo si sono verificate queste parole? Quando Giovanni scrisse il suo evangelo, già tutti gli apostoli erano morti. Pertanto da questo unico fatto, più chiaro della luce del sole, si dimostra che quelle parole, « *verrò di nuovo* », sono dette della morte di ciascuno e certamente così dovettero essere intese dallo stesso evangelista a quel tempo. Se dunque consideriamo queste parole di Gesù, non si potrà negare che quegli avvertimenti non riguardano solamente la venuta gloriosa di Cristo. Nel medesimo modo Gesù parla all'angelo della Chiesa in Sardi: se tu dunque non sarai vigilante verrò a te come un ladro e non saprai quando verrò a te (Apoc. 3, 3).

E veramente il giorno e l'ora della morte sono cose incerte per ognuno, nella morte staremo davanti al tribunale di Gesù Cristo; veramente adunque Cristo viene qual giu-

dice a ciascuno nella morte. Per la qual cosa ha bene interpretato S. Giovanni Crisostomo il verso 44 del c. 24 di S. Matteo, scrivendo così: « Se gli uomini sapessero quando moriranno, mostrerebbero la loro diligenza per quell'ora: per ciò dice: nell'ora nella quale voi non aspettate *verrò*, per renderci solleciti ed amanti della virtù ». Nè immeritamente avverte Origene che quelli, i quali penetrano l'evangelo più profondamente e fanno di tutto perchè in nessuna parte rimanga loro oscuro, considerano che la fine di ciascuno accade senza che si conosca nè il giorno, nè l'ora della morte; che cioè il giorno del Signore viene sopra ciascuno di noi come un ladro; perciò è necessario vigilare sia nella sera cioè nella gioventù, sia nella mezzanotte cioè nel mezzo della vita umana, sia al canto del gallo quando comincia la vecchiaia, sia nella mattina cioè nella vecchiaia inoltrata. E veramente la morte è il momento, nel quale viene il signore dei servi e domanda conto dai suoi (cf. Matt. 25, 19).

VIII.

Rimangono ora a considerarsi alcune locuzioni, che sogliono essere apportate da quelli i quali pretendono aver G. C. annunziato la sua venuta, così vicina che doveva vedersi dai suoi contemporanei. Così si legge aver Cristo detto: « vi dico in verità, ci sono alcuni presenti che non gusteranno morte, finchè non vedano il regno di Dio » (Luc. 6,27) lo stesso si legge in Marco (6,39): « finchè non vedano venire con maestà il regno di Dio ».

Ora in tali locuzioni qual regno di Dio si può intendere? — Certamente non altro se non quello del quale fu predicato: « Si avvicina il regno di Dio ». Pertanto questo regno di Dio che fu da Cristo annunziato essersi avvicinato, alcuni lo hanno da vedere « *veniens in virtute* », cioè fortemente stabilito, potentemente resistendo agli oppugnatori, mostrando fortemente la sua forza nella sua pro-

pagazione. E questo senso del tutto si esige dal contesto. Poichè il regno di Dio lo dobbiamo intendere nel medesimo modo che si è parlato dianzi e in quella maniera onde fu inteso dai contemporanei, come s' è detto di sopra.

Di più, oltre questo contesto più generale, il medesimo significato appare chiaramente dal prossimo contesto o dal modo tutto differente col quale Gesù ivi medesimo descrive la sua venuta al giudizio universale. Ivi medesimo dice che questa venuta sarà « nella gloria del Padre suo con gli angeli santi » (Marc. l. c.) e « nella maestà sua e del Padre e dei santi angeli » (Luc.) Ora ciascuno vede quanto differiscano tra di loro questi modi di dire, cioè « il figlio di Dio verrà nella gloria del Padre con gli angeli suoi », e l'altro : « vedere il regno di Dio » *veniens in virtute.*

Dopo poco, un'altra espressione si legge presso Matteo : « vi sono alcuni i quali non morranno, finchè non vedano il Figlio dell'uomo venire al suo regno (16,28) ». Forse dunque in questo luogo si fa menzione della seconda venuta? Per nulla affatto. E, benchè antecedentemente si parli di quest'altra venuta, se ne parla in ben altro modo ; come dal diverso modo di parlare viene significata ed espressa una cosa ben diversa. Ivi si dice : « il Figlio dell'uomo infatti verrà *nella gloria del Padre suo con i suoi angeli* ed allora renderà a ciascuno secondo le « opere sue ». Con ciò siamo ammaestrati e della sua gloria a tutti manifesta e dell'ufficio di giudice. Apertamente si distinguono le due manifestazioni del Figliuolo dell'uomo : una di lui che viene nel suo regno ; un' altra di lui che verrà nella gloria del Padre suo insieme con i suoi angeli per rendere a ciascuno secondo le opere sue. Così parla Gesù quando discorre dell' ultima venuta al giudizio. Ma che cosa egli vuol significare coll'altra espressione « Gesù che *viene* col suo regno » o « il regno di Dio che *viene?* »

La cosa appena può esser dubbia. Chi è un po' versato nella lettura della sacra Scrittura non può ignorare p. e.

che nel vecchio testamento frequentemente si dice che *Dio viene*, se si parla di una particolare manifestazione di lui come giudice o se in un modo particolare viene mostrato come largitore di misericordia e di salute.

Gli esempi abbondano: (Is. s. 14) verrà il Signore a far giudizio dei seniori del popolo suo e dei suoi principi; (30, 27) ecco che viene da lungi il nome del Signore, ardente è il furore di lui. Parimente, se si tratta della manifestazione della potenza, della giustizia di Dio, si dice che Dio esce, discende (p. e. Gen. 11, 5; Salm. 49, 3; 79, 3; Is. 26, 21; 42, 13; Mich. 1, 3 ecc.). Considerate le quali cose, sarà facile vedere che cosa significhi « il Figlio dell'uomo che *viene* nel regno ». Sarà una singolare manifestazione della sua potenza, che è provata nella sua regia dominazione. E facendosi nel verso antecedente una descrizione di lui come giudice, è facile conchiudere che anche quel *venire* significa un esercizio dell'officio di giudice o di vendicatore. Un tale documento di Gesù giudice e vendicatore alcuni dei presenti lo videro nella rovina della città e del tempio. Onde se ad alcuno piace prendere quelle parole intorno al giudizio contro il popolo infedele, non si allontana dalla proprietà delle parole e dal modo di parlare usato nei santi libri.

IX.

Ad alcuni pare che Gesù, nella risposta che diede a Caifa quando lo scongiurò, indicasse la prossima sua venuta gloriosa. Giacchè Cristo disse: « da qui in poi vedrete il Figlio dell'uomo, seduto a destra della potenza di Dio, venir su le nubi del cielo » (Matt. 26, 64; Marc. 14, 62). Una simile risposta si legge presso Luca: « d'ora in poi il Figlio dell'uomo sarà seduto alla destra della potenza di Dio » (22, 69). Questo modo di dire « sedere alla destra » apertamente è metaforico e significa partecipazione della dominazione divina. Onde Cristo chiaramente avanti al concilio afferma: dopo la morte

io sono partecipe della potenza e della dominazione divina. E se, secondo altri evangelisti, si dice « *vedrete* », s'indica: dalle stesso corso delle cose v'accorgerete ch'io sono partecipe del potere divino. Ma che significano quelle altre parole: venendo « sulle nubi del cielo »? Come si deduce dal discorso di Gesù Cristo, quelle parole chiaramente alludono al c. 7, 13 di Daniele, la quale allusione ed i membri del sinedrio o per lo meno i dottori della legge non potevaao ignorare. Ivi infatti dice Daniele: « Io stava osservando nella visione, ed ecco *nelle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'uomo,* ed ei si avanzò fino all'antico dei giorni, e lo presentarono al cospetto di lui. Ed ei gli diede potestà, onore e regno, e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno; la potestà di lui è potestà eterna ». Gesù adunque nella questione di Caifa afferma essere quel medesimo che Daniele aveva veduto in visione, sotto umana forma, è vero, ma con gli attributi divini, il quale viene tra le nubi del cielo come nell'antico patto si descrive che apparisse Iave (cf. Ex 14, 24; 16, 10; 19, 9; 24, 16; 33, 9; 34, 5. Lev. 16, 2; Num. 9, 15; 10, 34. Deut. 31, 15. Ps. 17, 10; 96, 2; 103, 3. 3 Reg. 8, 10-12; 2 Par. 6, 1. Is. 19, 1; Eg. 1, 4; 10, 3. Nah. 1, 3).

Quindi le nubi sono simbolo e compagne della divinità, e chi viene con le nubi del cielo, viene circondato di onori divini. Dalle stesse parole manifestamente si vede che qui si allude a questo passo di Daniele; perciò è evidente che in queste parole Cristo non alludeva alla prossima sua venuta, al giudizio finale.

X.

Dopo che Gesù Cristo ebbe esposti i segni i quali precederanno la rovina della città e la sua seconda venuta, propose una parabola: guardate quell'albero di fico e tutti gli alberi; quando producono i frutti vi accorgete ch' è vicina la state. Così voi, quando vedrete accadere tali cose, sap-

piate ch'è vicino il regno di Dio. In verità vi dico, non passerà questa generazione finchè tutto s'adempia (Luc. 21, 29-32; Matt. 24, 32; Marc. 13, 28). Che diremo a queste parole? forsechè non si dice in esse chiaramente che quelli i quali ascoltano Cristo possono ancora vedere quei segni? e che gli uomini allora viventi (questa generazione) saranno ancora testimoni di tutte quelle cose? — Ma in questo senso vi sarebbe un'aperta contradizione con ciò che altrove ha Gesù chiaramente insegnato, nè potrebbe stare quanto egli asserì che nessuno avrebbe conosciuta alcuna cosa di quel giorno. Perchè allora per lo meno i discepoli di Cristo avrebbero saputo che la presente generazione avrebbe veduta la visione gloriosa del Figliuolo dell'uomo. Come nell'operare umano vale quella regola di non attribuire facilmente ad alcuno contraddizioni, poichè uomini di retto giudizio e prudenti non sogliono asserire come vere cose ripugnanti e contradittorie, nè ora asserire, ora negare le medesime cose; così deve valere per Gesù la stessa regola.

— Allora, dirassi, che intendeva Gesù con quelle parole?

A sciogliere questa difficoltà altri dicono che la parola *questa generazione* (γενεὰν) non necessariamente ed unicamente significa gli uomini allora viventi, ma poter anche significare gente, stirpe, dimodochè si possa spiegare: questo popolo giudaico non si estinguerà; Gesù quindi predice che la stirpe giudaica rimarrà sino alla fine dei secoli, ciò che dice anche Paolo (Rom. 11, 25, 26).

Questa spiegazione è del tutto probabile, se si riguarda la sola parola, chè così si spiega γενεὰν in varii passi dell'Antico Testamento. (Num. 13, 28) la stirpe da Enoc; (Deut. 32, 5) del popolo d'Israele; (Salm. 111, 2) la stirpe dei giusti sarà benedetta.

Ma possiamo trovare anche un altro modo più breve di sciogliere la difficoltà. E ce ne dà un qualche indizio S. Luca in una sua narrazione. Questi infatti narrati alcuni segni vi pone questa sentenza: ed espose loro una similitudine (21,29). Luca suole servirsi di queste sentenze ed inserirle tra i di-

scorsi del Signore, per significare che questi discorsi non si seguirono immediatamente ma che furono pronunziati in altro tempo ed in altre circostanze. A provare un tal suo costume sarà sufficiente vedere questi altri esempi (16, 1; 17, 1; 18, 1; 20, 41; 24, 44). Per la qual cosa giustamente crediamo che quelle parole non si devono unire immediatamente e riferirle agli ultimi segni. A che cosa poi si riferiscono ci viene significato dalla stessa similitudine delle parole. Dopochè Gesù Cristo ebbe accennato alla ruina del tempio, i discepoli domandano: *quando accadranno queste cose?* Prima Gesù Cristo aveva minacciato il popolo giudaico per l'uccisione dei profeti, dei sapienti, degli scribi, dicendo: « finchè non venga su voi tutto il sangue giusto »; e finalmente aggiunse: « in verità vi dico tutto ciò verrà su questa generazione » (Matt. 23, 36). Ecco, abbiamo in quanto al senso le stesse parole. — Perchè non diremo che si riferiscano allo stesso argomento? Ciò tanto più facilmente ammetteremo perchè nell'antichità già troviamo tale spiegazione passata in tradizione. In fatti, nella terza omelia, di quelle che si chiamano Clementine, tali sono le parole di Gesù Cristo: non perirà questa generazione e la distruzione (per la quale non rimarrà pietra sopra pietra) avrà principio [1].

Così parimenti il termine del tempo viene designato per la rovina della città « *questa generazione non perirà* »; mentre parlandosi della venuta gloriosa di Gesù Cristo viene riferita una sentenza del tutto differente: « Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa; nemmeno gli angeli del cielo, ma il solo Padre » (Matt. 24, 36). Perciò di nuovo rimane del tutto incerto il tempo dell'ultima venuta; viene distinto dal tempo della rovina della città; il cui tempo è abbastanza chiaramente determinato.

Abbiamo percorsa ciascuna cosa in particolare per conoscere se G. C. abbia parlato della prossima fine del mondo, e se l'abbia annunziata come sua intima persuasione.

[1] Migne, *Patrol. gr.* 2, 121 *Clem. hom.* 3, 15.

Nelle parabole, nel discorso escatologico abbiamo trovati indizi chiari e non dubii da dover conchiudere non accennarsi per nulla ad una tale vicinanza, anzi accennarsi ad un più lungo indugio. Parimente abbiamo veduto che le parole « si avvicina il regno di Dio » non indicano affatto questa vicinanza, ma anzi la escludono; perchè era aspettato un tale regno che doveva abbracciar tutte le genti.

E se nondimeno Gesù Cristo ci comanda di vigilare, di esser pronti, perchè non sappiamo quando verrà, dalle stesse sue parole (Giov. 14, 3; Apoc. 3, 3) abbiamo dimostrato che in questo suo parlare egli accenna alla sua venuta nella morte di ciascheduno. Finalmente abbiamo dimostrato in che modo Paolo esponga la dottrina intorno al tempo della venuta; nega cioè che sia imminente; descrive ciò che deve accadere innanzi e solamente desidero di essere sopravvestito, non spogliato, e conclude dicendo che la cosa più importante è piacere a Cristo.

Tali conclusioni scaturiscono direttamente dalle stesse parole dell'evangelo. Da esse si giudicherà quanto immeritamente i razionalisti, il Loisy ed altri che vogliono dirsi critici, attribuiscano a Gesù Cristo un errore ed una contraddizione ripugnante, non pure ad un Legato di Dio, ma ad ogni uomo di retto giudizio.

A LONDRA

NOTE ED IMPRESSIONI[1]

Settembre-Ottobre 1904

Per formarsi un concetto della vita febbrile di Londra, convien percorrerne, soprattutto nelle ore migliori, le arterie principali: l'Oxford Street, ad esempio, coi suoi prolungamenti di Holborn, di Newgate, di Cheapside, fino alla Banca d'Inghilterra e poi giù pel King William Street, fino al di là del London Bridge. Su questo solo ponte passano in media ogni giorno almeno un milione di gente: l'hanno contata, come mi affermano. Ma non so se minore sia il numero dei passanti ogni giorno per quest'altre vie: i marciapiedi a destra ed a sinistra pieni zeppi di pedoni; in mezzo dense file di veicoli d'ogni specie in direzioni diverse, carrozze padronali e da piazza, *cabs* o bilancini a due ruote; lunghe serie d'*omnibus* variopinti (più alla spiccia qui si dicono *bus*), che affluiscono d'ogni parte e corrono insieme un tratto e s'intersecano e spariscono di nuovo pel loro destino, mentre altri sopraggiungono carichi sempre di gente dentro nel carrozzone e di sopra sull'imperiale; poi carri e carretti d'ogni forma, d'ogni specie, dal legno leggero che reca alle case il pane, il latte, le frutta, alle carra cigolanti delle merci, trascinate su potenti ruote da cavalli robusti, tozzi, con un palmo di pelo ruvido sulle tibie e sul zoccolo; poi automobili signorili, eleganti vetture aperte o chiuse, e *motor-bus* od *omnibus* a condensatori elettrici pel servizio pubblico, e biciclette che per ogni verso fuggono via affaccendate, spesso sgattaiolando tra un carro e l'altro. Nè i ciclisti sono gli *sportmen* comuni; sì bene gente di affari, garzoni di bottega,

[1] V. il nostro quaderno del 19 novembre u. s.

commessi di negozio, impiegati che corrono agli officii, fanciulli o fanciulle che vanno alla scuola, e donne in buon numero e *ladies* che escono per la spesa giornaliera o per le visite; perfino in chiesa, alla messa nostra ed al *service* anglicano, parecchi e parecchie si recano in bicicletta e la lasciano in custodia allo svizzero di guardia presso la porta: tanto è vero che lo strumento è entrato qui nella vita comune e domestica come mezzo ordinario pel disbrigo più lesto dei proprii affari.

Fa certo meraviglia che in tanto turbinio di carri e di pedoni, soprattutto nei crocicchi, nei quadrivii, negli svolti improvvisi, siano in proporzione sì rare le disgrazie. Ma tutto è qui disciplinato, anche il camminare per via; ognuno sa dove porre il piede, e ad ogni tratto in mezzo alle strade v'è l'isoletta di salvataggio, un rialzo del suolo, e sul fanale la scritta: *Keep to the left*, avviso ai cocchieri della mano da prendere. In tale guisa i pedoni che traversano la strada badano ad un lato solo, certi d'avere le spalle in sicuro.

Frattanto, mentre così ferve la vita a cielo aperto, sotterra non si dorme, e corrono alla disperata i carrozzoni dell'*Electric Railway* (del *tube* come volgarmente lo dicono) e del *Metropolitan* a vapore congiungendo insieme tutti i punti principali della metropoli di qua e di là del Tamigi, e chi va sotterra non ha bisogno di ponti e si spinge imperturbato sotto il letto del fiume. Anche quivi sempre gran calca, specie in certe ore della mattina e della sera, quando la gente di affari si gitta al centro ed ai *docks* dai più lontani quartieri od a questi ritorna. Senonchè si respira male laggiù, nonostante i potenti ventilatori, che presso le stazioni soprattutto ti fan l'effetto di un'improvvisa bufera e ti sbattono le vesti e ti portano via il cappello, se non attendi.

Chi non è affaccendato preferisce girare all'aria aperta ed alla luce e godere dall'alto dell'imperiale di un *bus* con la vista della città lo spettacolo dell'immenso viavai e il salire e scendere continuo di nuovi compagni di corsa: facce d'ogni colore, d'ogni tipo, europei d'ogni lingua ed ol-

tremarini d'ogni spiaggia; il moro dell'Africa in elegante veste nostrana, dai capelli lanosi, corti, ricciuti, dalle labbra aperte e sporgenti che lascian vedere la filiera dei denti bianchissima; il giapponese del color d'olivo con l'occhio a mandorla; il cinese in abito lungo di seta ed il codino penzolone dietro la nuca; poi figure diversissime di *gentlemen* e di *ladies*, altre regolari e comuni, altre tozze, altre allampanate, visini d'angelo e caricature curiose per le collezioni della *Review of Reviews*.

Intanto scorrono innanzi lo sguardo lungo la via le botteghe, i magazzini, i fondachi d'ogni ragione, messi su con isfarzo grandioso, ricchi d'ogni ben di Dio, con mostre attraenti e scritte gigantesche che si stendono o si ripetono sull'intera facciata del fabbricato; e poi i curiosi affollati innanzi le grandi vetrine, l'eterno femminino soprattutto e contemplare le biancherie, le stoffe, le nuove mode *fine di stagione*. Tra un fondaco di chincaglie o di argenterie lucenti ed un altro di acquarelli e di quadri ad olio, s'apre non di rado non meno splendida per ricchezza esterna una macelleria coi garzoni in abito nero, cravatta bianca e polsini; poi una rivendita di frutta fresche, messa su con gusto, con eleganza squisita: ne' panierini tra' fiori e tra le foglie di capelvenere grappoli d'uva freschissima bianca e nera, raspi di ananas, pere, mele, susine, pesche, melloncini d'ogni ragione, tutto disposto con arte pittoresca: nelle scatole, quale merce preziosa, e fra i ricciolini di carta variopinta, i pomodori, che qui si servono talvolta in fine di tavola e si gustano così crudi, come noi i fichi d'India. Nè tanto lusso di negozii è singolarità d'una o d'altra delle interminabili vie di Londra; s'incontra anzi più o meno per tutto, come per tutto in ogni quartiere si rianima la vita, il viavai, l'affollamento, come se quello fosse il solo a costituire la grande città.

* * *

Non v'ha frastuono assordante. S'ode bensì un cupo scalpitare di cavalli; ma le ruote corrono silenziose sul pavi-

mento delle vie, commesso a tavolette di legno. Non grida di cocchieri o di rivenditori, non canti e suoni. La gente è muta, e così sembra richiedere la pubblica disciplina; perchè tutto è muto dove è assembramento, ad esempio nelle stazioni ferroviarie, dove si opera a cenni, e se non sapete regolarvi al montare ed al discendere dei treni, peggio per voi; non avvisi inutilmente ripetuti, non campane, non fischi; si parte impreteribilmente all'ora fissa sull'orario, all'ora fissa si giunge, ed al giungere niuno v'infastidisce: le stesse vetture pubbliche vi vengono innanzi l'una dopo l'altra entro la stazione al primo sbocco dell'uscita ed il *policeman* vi fa cenno di montare su quella che tocca a voi.

Ma nelle vie secondarie e fuori del traffico la disciplina del silenzio ha le sue eccezioni, almeno per gli organettari, che quivi s'incontrano di frequente. Non ne falla uno; sono tutti italiani. Povera gente, abbandonata, miserabile, vagabonda! Non fanno essi parte della colonia degl' italiani, che qui è numerosissima, specie di negozianti di paste e di frutta, di albergatori e di conduttori di trattorie, di caffè, di gelaterie alla napoletana, con famiglie sparse un po' per tutto, ma anche in buon numero raccolte insieme in un quartiere loro proprio al Hatton Garden, con preti zelanti a loro guida e chiesa, dove si predica in nostra lingua e si canta come Dio vuole e si fanno le funzioni solenni e perfino la processione del Santissimo, fuori, lungo le vie, ornate a modo nostro, coi fratelloni in cappa magna e le torce accese.

Un egregio sacerdote mi parlava a lungo di questi infelici girovaghi che scorrono da un capo all'altro l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, senza pane, senza tetto, spesso alla mercè di sfruttatori inumani, peggiori delle stesse belve.

— O perchè, diceva con fiero accento invocando la sua lunga sperienza di molt'anni nel ministero spirituale coi nostri emigrati; o perchè non gridate alto, voi missionarii della stampa, contro il mercimonio che si fa di tante anime, di tanti corpi, di tanto sangue vostro? Partono di qua gli in-

cettatori, italiani anch'essi e per lo più bifolchi di origine, e girano le campagne loro native, specie della bassa Italia, bene rimpannucciati, col borsino lucente di denari ed in aria soddisfatta e contenta. « Altro che la vanga e l'erpice, così predicano, altro che un misero piatto di legumi per pasto e il dover lottare continuo con la miseria e con la gente che vi succhia il sangue! Lassù tra gli inglesi si guazza; piove il denaro e per poco che si sappia fare si cangia fortuna. Poi se si vuole, dopo qualche anno, si ritorna in paese col ben di Dio acquistato a far crepare d' invidia i minchioni che a suo tempo non seppero cogliere pe' capelli l'occasione propizia » La gente stupida si lascia prendere all'amo e ferma il contratto per tanti anni. Spesso famiglie intere migrano così; più spesso migrano i figliuoli soli, ciecamente affidati all'incettatore, ragazzi e ragazze di otto, di dieci e più anni, e vengono fra noi ignari della sorte dolorosa che qui gli aspetta. Talvolta sono gittati ne' magazzini per gli officii più vili e più faticosi; talvolta si consegnano ai dipendenti che recano in giro le piccole merci e che doppiamente gli sfruttano per conto proprio e per conto altrui; ma d'ordinario sono destinati a condur l'organetto su e giù per le città e borgate del Regno Unito, e guai se la sera non recano al padrone od al commesso il tanto dei quattrini prescritto! Non pochi soccombono per la mancanza di nutrimento, per le sevizie, per le sofferenze della vita sempre randagia, con riposo di poche ore la notte in qualche stamberga malsana o nelle stalle sopra la paglia. Gli altri crescono su senza guida, senza istruzione, precoci nel vizio. Quale fine facciano poi, specialmente le fanciulle... Oh, la tratta delle bianche deve scrivere un altro capitolo vergognoso!...

Il ricordo di queste parole m'empieva di compassione ogni qualvolta m'avvenisse d' incontrare sulla via i poveri nostri organettari. Ne fermai parecchi, chiedendo di loro, del loro paese, delle loro famiglie, della vita loro in Inghilterra, e dolenti pagine potrei scrivere con questo solo.

Un giorno nel Park Crescent, alla voltata della nobile e

tranquilla Portland Place, odo le note della *Casta diva;* uscivano tisiche, rantolose, stonate, da un vecchio organetto ad ancia. Ed ecco un bambino sui sette anni farmisi incontro e chiedere il *penny*. Era gracile, male in arnese, ma pure grazioso di forme: occhio vivo, capelli biondi ricciuti.

— Come ti chiami, bambino mio? chiesi, chiudendogli la testolina fra le mie mani.

Ed egli in aria di spavento mi fissava senza dir motto, trattenendo il respiro.

— Sei italiano, non è vero?

— *Yes, Father*, rispose in inglese, incerto di quello si dicesse.

— E quella donna chi è?

— È la mi mamma, ripigliò in italiano meglio rassicurato.

Lo presi per mano e ci accostammo insieme alla mamma: una donna sulla quarantina, magra, sparuta, affaticata. E subito seppi che Alberto era il sesto dei suoi figliuoli; i cinque altri sparsi qua e colà per l'Inghilterra, ella medesima non sapeva dove. Il marito erale morto l'anno scorso, e tutta l'eredità lasciata era quel misero strumento, comperato già vecchio con grande sacrificio e non ancora interamente pagato.

— Ma perchè lasciare il paese vostro? Perchè venire così lontano, dove non c'è anima viva che vi conosca, che si prenda cura di voi?

— Padre mio, a casa nostra si moriva di fame, si moriva. E tanto e tanto qui l'abbiamo campata, fin che visse il mio uomo. Ma ora sono agli estremi e mi trascino; ho la febbre indosso, e se non giro, la mia creatura non mangia.

Ella diede in uno scoppio di pianto ed a me si spezzava il cuore. Ma che potevo fare io, se non consolarla alla meglio, indicarle dove avrebbe potuto rivolgersi in quella sua stretta ed intanto farmi promettere che per due o tre giorni sarebbesi riposata con quel po' di limosina che le lasciavo?

Un'altra volta tornavo affrettato verso casa lungo il Grosvenor Square — erano le 9 ½ di sera — ed ecco ressa

di gente sulla via intorno ad un organetto a percussione girato da un giovanotto. Due fanciulle di forse nove o dieci anni danzavano in mezzo la strada, vestite, non proprio da ballerine, ma quasi e con certa eleganza. Movevano a cadenza, ora accostandosi l'una all'altra, ora allontanandosi, quando con le mani poggiate sui fianchi, quando con le braccia aperte e piegando variamente la vita, quando ancora sollevando ritte in su le gambette a dritta ed a sinistra e sempre con ritmo e movimento proporzionato in ambedue. Si sforzavano di mettere grazia in quei loro attucci; ma erano stanche, poverine, ed avevano senza dubbio lavorato così gran parte del giorno.

Finito il pezzo, m'accostai al giovane: un abbruzzese. Quelle bambine, Amalia e Flora, non erano sorelle; non conosceva egli le loro famiglie, anzi neppure sapeva di qual paese d'Italia venissero. Il padrone le aveva istruite e gliele aveva consegnate due settimane fa a tanti scellini per giorno e male a lui se non recava la sera la somma richiesta! Per ridursi a casa dovevano fare una buon'ora di strada in un lontano quartiere di Londra e la dimane alle sei essere in piedi e ricominciare la vita disgraziata.

Intanto i curiosi ci si addensavano intorno: — *That is an Italian priest,* sentivo mormorare da qualcuno, e l'immancabile *policeman* già spuntava vicino, a spiare quel che avveniva. Dissi buone parole alle bimbe, accarezzandole e segnandole della croce sulla fronte, e mi tolsi di là con un pensiero ben triste.

— Amalia e Flora, dolci nomi da idillio. Ma qual sarà l'idillio vostro di qui a dieci anni?

* * *

Londra, a dir vero, non solo appare uniforme, nonostante il diverso carattere dei suoi quartieri, vere città distinte ed unitesi poscia in una sola, ma in molte sue parti ha un non so che d'opprimente, soprattutto per la tinta oscura che sugli edificii lasciano deposta le dense nebbie dell'invernata. Non-

dimeno anche fra il vivo dei caseggiati s'incontrano bellezze superbe, degne della grande metropoli, come la piazza impareggiabile di Trafalgar col monumento del Nelson e col magnifico sfondo della National Gallery ricchissima di pitture di ogni tempo e di ogni scuola, il Piccadilly Circus ed il tratto di Holborn e di Cheapside con palazzi di prim'ordine, lo Strand e le Law Courts, il British Museum, l'Istituto imperiale, la cattedrale di San Paolo, il gruppo della Torre di Londra, specie se si contempli dalla superiore ringhera del Tower Bridge, il gruppo del Parliament e della Westminster Abbey, già ricordato più sopra.

Offrono però varietà e delizia ai cittadini i frequenti *squares* con nomi loro proprii che specificano le varie parti del quartiere, e sono piazze per lo più messe a giardino con alberi e piante e fiori e fontane, tutte circondate da ringhiere e cancelli, non aperte al pubblico, ma riservate alle famiglie che abitano in giro e che di diritto ne posseggono la chiave. Pel pubblico s'aprono i grandiosi *parks*, stesi su vasta superficie ne' varii punti della città; la quale così resta interrotta con immenso guadagno della salute pubblica e con grande comodo degli abitanti che in pochi minuti si recano a respirare l'aria fresca della campagna, tra le delizie d'una vegetazione lussureggiante, lungo i viali ombrosi di querce, di platani, di ipocastani, o sul verde dei prati, tra le aiuole dei fiori e lungo le sponde delle riviere e dei laghi artificiali.

Il popolino dei lontani quartieri dell'East End, si gitta, la domenica soprattutto, nel Victoria Park a godervi con la frescura ogni ragione di giuochi; mentre il magnifico Regent Park del West End attrae particolarmente per la curiosità del suo giardino zoologico: ricchezza senza pari di animali viventi raccolti da ogni parte del mondo, dalle bestie feroci che popolano le selve dell'Africa e dell'India sino alle gazzelle nostrane dallo sguardo soave. E chi è stanco d'aggirarsi fra quelle gabbie, fra quei chioschi, fra quelle tettoie, assordato dalle grida degli animali o nauseato dal sito che spandono, monta la vaga collina di Primrose a contemplare il

magnifico panorama di Londra, ovvero scende al basso tra le delizie dell'orto botanico, o meglio ancora va a sedere tranquillo all'ombra dei salici piangenti, sul margine di un pratello fiorito, e contempla le leggiadre sinuosità del Boating Lake e le anitrelle ed i cigni, che vi guazzano entro e si rincorrono spensierati.

Ma il gran mondo si riversa nel Hyde Park, il più vicino al centro della città, dove sboccano le vie più frequentate di Oxford Street e di Piccadilly e dove tutto attorno prospettano palazzi di grandi signori inglesi: immensa campagna, soprattutto se vi si comprendono insieme, da un lato le distese del Green Park, del St. James Park ed i giardini reali con la reggia di Buckingam, dall'altro il grandioso e veramente magnifico giardino di Kensington col palazzo della regina Vittoria al confine dell'ovest ed al sud il superbo monumento al Principe consorte Alberto, prospettante l'Albert Hall, anfiteatro coperto, capace di un ventimila persone. Verso il mezzo del Hyde Park si perde ogni veduta della città, se non fossero i caseggiati delle alture di Notting Hill, che si designano assai vagamente sull'orizzonte. Quivi è il Rotten Row riservato ai cavallerizzi ed alle amazzoni, e lungo la Serpentine River il viale Lady's Mile, dove nella sua stagione quanto v'ha di elegante in Londra sfoggia con lusso non più veduto di equipaggi e di livree. E chi vuole una particolarità divenuta proverbiale a Londra s'aggiri alquanto nel Hyde Park Corner allo sbocco di Piccadilly ed incontrerà frequenti coppie di amanti, che quivi tessono passeggiando i loro primi idillii, ma per lo più con severa gravità inglese; chi invece preferisce una scena di tutt'altra natura visiti nel pomeriggio delle domeniche, e meglio ancora ogni sera ad un'ora di notte, i pressi del Marble Arch allo sbocco di Oxford Street, sopra un terreno, dirò così bagnato dal sangue dei nostri martiri, perchè ai tempi di Elisabetta in questo paraggio era il Tiborno, luogo della pubblica giustizia.

* * *

Favoriti dal tepore della stagione e dal sereno del cielo, s'improvvisano i predicatori di questioni religiose, montando or l'uno or l'altro sopra una banchina qualsivoglia e mettendosi a parlare, fin che si fa gente intorno e s'entra nel vivo dell'argomento, con libertà a tutti di proporre obbiezioni e dubbii. Di solito però sono chiesuole che vengono in corpo di cinque, sei ed anche più persone, in nome della Chiesa stabilita o di sètte più o meno a quella aderenti od anche al tutto *non conformiste*, come qui dicono. Sotto un fanale a gasse od una lampada elettrica od innalzando una luce propria di vivo acetilene, ergono una cattedra di legno e dietro sugli alberi o sopra una parete giapponese spiegano drappi con passi biblici e massime religiose e cartelloni di un metro e più con inni sacri stampati a grandi caratteri, come i nostri corali del quattrocento.

Una di queste chiesuole costuma aprire la missione con una preghiera dei suoi *leaders* o capi, uomini e donne insieme. Si raccolgono essi intorno il pulpitino, e curvi della persona, in atteggiamento di profonda compunzione, mormorano a bassa voce l'un dopo l'altro certe loro divozioni. Passato così qualche tempo e ragunatasi intanto la folla intorno, si drizzano, aprono il librone e declamato dapprima l'inno da una donzella, lo cantano in coro insieme col popolo. Seguono quindi i fervorini avvicendati sempre col canto, e parlano per un quarticello incirca, non solo gli uomini, ma pure le *misses*, forse perchè a cielo scoperto non vale più il divieto di S. Paolo *mulier in ecclesia taceat*, e generalmente parlano bene: sull'esistenza di Dio, sulla divinità di Gesù Cristo, sull'immortalità dell'anima, sulla necessità della fede e del battesimo, sulla fuga del vizio specie dell'ubbriachezza e simili argomenti, toccando eziandio di controversie e risolvendo le difficoltà a modo loro.

Particolarmente bene disciplinata appare la *Church Army* della Chiesa stabilita, creata a quanto sembra in opposi-

zione alla celebre *Salvation Army*, che non appartiene a nessuna Chiesa e che manda intorno i suoi missionarii in abito militare con trombe e tamburri. La *Church Army* ha residenza in un bel palazzo all'imboccatura dell'Edgware Road non lontano dal Marble Arch e manda al Hyde Park una dozzina di giovanotti ed altrettante donne o donzelle: quelli in una specie di divisa di panno oscuro con berretti in capo recanti le iniziali C. A.; queste nell'abito solito qui portarsi dalle *nurces* od infermiere: ampio mantello appena affibbiato dietro alla vita, collare bianco inamidato a lucido ed in testa una specie di berretto o di fascia, anch'esso con le iniziali C. A. I loro cantici sono meglio intonati e talvolta con intreccio di voci sole, alle quali s'aggiunge il ritornello ripreso dalla moltitudine. Così i discorsi loro dimostrano preparazione e studio, e sono detti talvolta con buon'arte oratoria.

Ricordo una sera tra le altre, imbattutomi ad udire una giovinetta di forse vent'anni. Aveva preso per argomento le parole di Gesù: *Venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi dal peso ed io vi ristorerò,* e si fece a spiegarle con una pietà, con un fervore, con un' unzione, che una nostra monachina del S. Cuore non avrebbe quasi potuto far meglio. Pareva veramente una monachina in quella sua divisa da *nurce,* in quel suo contegno tanto soave e modesto.

— Oh, miei fratelli, diceva accalorandosi con accento sempre più patetico, oh, perchè andate così lontani dal Signore? Che vi reca il vizio, se non fatica e stanchezza e rimorso? Oh, miei fratelli, tornate a Gesù. Egli è il Dio nostro, il Salvatore nostro, egli la nostra consolazione, la nostra forza; servire a lui è scuotere le nostre catene, è riconquistare la libertà: *service is freedom.*

E continuava ripetendo ad ogni enumerazione: *service is freedom.*

La gente ascolta silenziosa, e non è raro il caso che s'imbattono ad udire i sermoni uomini perduti, senza fede e senza costumi, lontani da ogni pratica religiosa, e si compungono, e finita la ceremonia seguono la brigata, metten-

dosi in coda alla processione, che cantando inni si riduce alla residenza. Quivi è accolta la pecorella pentita, rimessa al pastore, consigliata nei dubbii, aiutata negli affari e spesso provveduta di mestiere e di officio, che più efficacemente la scampi dal ricadere.

Non v'ha dimostrazione migliore che queste missioncine del Hyde Park della gran libertà che tutti godono in Inghilterra. Ognuno fa veramente il comodo suo e lascia farlo agli altri, rispettando le opinioni di tutti, come vuole siano rispettate le proprie. Non v'è quindi pericolo che le chiesuole siano disturbate o che si faccia sfregio alcuno alle persone che parlano od ascoltano.

Anche i cattolici si servono talvolta di questa libertà e l'uno o l'altro si leva a parlare in pubblico; sono anzi conosciute le missioni che nei quartieri più poveri ed abbandonati di Londra va predicando sulla pubblica via il p. Bernardo Vaughan S. I., sostenuto dalla simpatia di signori e di dame dell'alta società, che gli forniscono le limosine per sollevare l' indigenza di tante famiglie infelici, mentr' egli col suo zelo apostolico le riconduce a Dio. Come gli antichi missionarii, il p. Vaughan si fa innanzi col crocifisso in mano, preceduto dal vessillo della Madonna e dal suono di un campanello che raccoglie la gente. Quindi, scelto il luogo della predica, intona un cantico popolare accompagnato da un *armonium* portatile, regalo del Duca di Norfolk. Cinquecento, seicento e più persone gli si affollano intorno ogni volta, e spesso dopo la predica, quivi sul luogo stesso, all'aperto, egli ascolta le confessioni della gente, compunta fino alle lagrime.

D'ordinario però i cattolici, pure approvando ogni metodo, preferiscono la chiesa alla piazza, e chi sappia cogliere il genio, per così dire, della gente inglese, che ama il canto popolare, ama la controversia, ama i *meetings* ed ascolta volentieri un buon dicitore, non può fallire nel bene. Così va facendo il p. Michele Gavin nella chiesa di Farmstreet con la sua *Catholic Doctrine for Catholics and non Catholics* nelle

adunanze serali del mercoledì dalle 8, 15 alle 9, 15. Solevasi negli anni addietro fare quivi la funzioncina devota della *Via Crucis* o della recita del rosario. V' assistevano poche persone. Il p. Gavin introdusse la conferenza, accompagnata dal *Congregational singing*, cioè da cantici popolari in principio ed in fine e durante la benedizione del Santissimo, e la chiesa è piena zeppa di signori e signore, cattolici ed anglicani, ed al consolante concorso corrisponde il frutto copioso.

— Padre mio, stasera avremo le banche vuote, mi diceva p. Gavin mercoledì scorso mezz'ora prima della funzione; non giudichi, per carità, delle nostre conferenze in una giornataccia come questa.

Pioveva infatti dirottamente già da più ore, ed un freddo umido penetrava le ossa. Scendo nondimeno in chiesa; uno splendore di luce elettrica.

Non v'era un posto vuoto e dovetti starmene in piedi.

* * *

La dimane del mio primo arrivo a Londra era domenica e la domenica in Inghilterra offre un tale contrasto con gli altri giorni della settimana, che per quanto già si conosca dalle relazioni degli amici o messe a stampa, non lascia di produrre un'impressione profonda. Sulle prime ore del giorno tutto è deserto e la città sembra risvegliarsi solo verso le dieci e le undici, quando da ogni parte muovono gli abitanti verso le chiese all'officiatura, alla predica, e si veggono spuntare dalle case in buon numero i *Choirboys* o fanciulli del coro, in un abito loro proprio di color nero con ampio collare bianco ripiegato sulle spalle e berretto accademico in capo, cioè una callotta con sopra un quadrello orizzontale di un palmo incirca, coperto di seta nera e fiocco pendente nel mezzo. Finite le funzioni, di nuovo deserto, quando la gente ritiratasi in casa pel *lunch*, vi rimane fino alla passeggiata vespertina, popolandosi allora di nuovo le vie ed i parchi. In quelle ore tranquille dalle varie case non di rado si

ripercuotono sulla via e canti e suoni. È la famiglia ragunata per la lettura della bibbia e cantano insieme gli inni sacri accompagnati dal pianoforte.

Di festa, il *lunch*, in molte famiglie almeno, si prende freddo, perchè i servi ed i domestici siano liberi interamente, come i padroni, per i doveri loro religiosi. Tutto è chiuso: non v' ha modo di comperare un zolfino, un sigaro, un francobollo. Nè il francobollo serve in quel giorno; la posta appare una volta la mattina e poi nulla fino al dì seguente, e rimangono chiusi parimente tutti gli officii postali, salvo il centrale, per servire chi si presenti in persona, ma senza speranza che nulla sia spedito. Le ferrovie riposano anch'esse, eccetto uno o due treni, rallentati per giunta, e viaggia male chi è costretto a viaggiare in domenica; nulla trova alle stazioni, non giornali, non *buffets* aperti. Così pure ogni traffico è sospeso; chiuse le fabbriche, silenziosi i *docks*, e la sera i concerti religiosi o semireligiosi sono permessi, i concerti profani ed i teatri no.

È insomma il giorno del Signore e si fa innanzi maestoso, solenne.

Che debbono dire gli inglesi, quando nelle nostre città cattoliche, perfino nel centro del cattolicismo in Roma, vedono tanto strazio del riposo festivo? Ma avranno giudizio in capo e sapranno darne la colpa a cui spetta, ai Governi irreligiosi, alla soppressione delle leggi che altra volta regolavano il lavoro ne' fondachi, nelle officine, negli opificii, agli appaltatori ed ai municipii ostili alla Chiesa che spesso, quasi a dispetto del giorno santo, esigono perfino lavori pubblici di nessuna urgenza. Eppure l' Inghilterra è la prima nazione industriale e commerciale del mondo e nulla ha perso e nulla perde per l'osservanza della domenica, così scrupolosa, così spinta, direbbesi quasi all'eccesso.

Da buon figliuolo, verso le 10 del mattino, mi avviai anch' io dietro la gente alla cattedrale di Westminster. Lascio a destra la Victoria Station, entro nella Carlisle Place ed ecco dopo alcuni passi levarsi a sinistra in tutta la sua magnificenza bizantina il nuovo tempio cattolico, nel più bel

quartiere di Londra, non lontano dall'antica abbazia di Westminster. Già da lungo tempo ne andava volgendo l'idea il cardinale Wiseman, ma non l'espresse quale proposito determinato, se non pochi mesi innanzi la sua morte nel febbraio del 1865; fu essa quindi raccolta dal suo successore il cardinale Manning, che mise insieme i primi fondi e scelse ed acquistò il terreno; però l'esecuzione dell'ardito disegno era dalla Provvidenza riserbata allo zelo ardente, alla volontà ferma incrollabile del cardinale Vaughan. Il 29 giugno 1895 depose egli la prima pietra, e secondato dall'esimio architetto Mr. John Francis Bertley, spinse tanto innanzi i lavori che potè vederli compiuti, almeno quanto al corpo esterno dell'ediffcio. E l' interno era già spiccio per modo, che poco mancava a dargli un allestimento provvisorio per l'officiatura, quando piacque al Signore di chiamare a sè nel giugno del 1903 l' eminentissimo cardinale. Così avvenne che la prima grande funzione celebratasi nella nuova metropolitana fosse il suo funerale.

Non è qui luogo, nè io avrei competenza da descrivere il grandioso monumento, così ardito nel suo concetto, così singolare nel suo stile, accanto la Westminster Abbey ed in opposizione alle magnifiche cattedrali ogive, tutte proprie dell'Inghilterra. Assai gravi ragioni determinarono a così fare, tra le quali non ultima era la spesa, che sarebbe altrimenti ammontata al doppio e forse al triplo. Altri motivi ancora giustificavano la scelta dello stile bizantino e l'architetto medesimo così ebbe a scrivere: « Pensava il cardinale che l'erigere la chiesa cattolica principale d'Inghilterra in uno stile cristiano assolutamente primitivo, non ristretto all' Italia, all'Inghilterra od a qualsivoglia altra nazione, ma dal secolo IX in poi sparso in molte contrade, era la cosa più sapiente a farsi. Io in persona, avrei preferito una chiesa gotica; ma ripensando bene inclino a giudicare che il cardinale aveva ragione. »

Certo non mancano le obbiezioni. Direbbesi quasi che lo stile bizantino non possa veramente far valere le sue bellezze, i suoi splendori, se non sotto il bel sole meridionale. Anzitutto la stessa disposizione generale della pianta è un

compromesso tra la forma centrale a croce greca e la forma longitudinale della basilica latina: questa suggerita dalla comodità e dalla necessità di avere grande spazio; quella dalla perfezione statica di quei santuarii sormontati da una cupola, equilibrati in se' stessi, adunati intorno ad un centro, organismi perfetti, così frequenti in oriente, di cui S. Sofia a Costantinopoli è il prototipo, S. Marco a Venezia una variante. L'architetto adunque ne riunì quattro a fila, con altrettante cupole sferiche, che però non mostrano all'esterno se non una callotta, bassa e disadorna, al modo stesso che a S. Sofia, con questa differenza che nel gran tempio di Giustiniano quella cupola sormonta come in trono tutto l'edifizio, che le si digrada intorno, la sorregge, le presta quasi omaggio con mirabile unità: qui per contro le quattro cupole non fanno che ufficio di volte da copertura. L'ultima che ricopre il santuario o presbiterio è rischiarata da una corona di finestre, come pure la conca dell'abside; e questa richiama da vicino l' interno di S. Marco, con le sue gallerie e matronei. Le altre tre che rispondono sulla navata sorgono sui loro pennacchi sferici, ma senza luce. Certo in oriente, dove un filo di sole per una fessura è come una lampada, non vi sarebbe che ridire. Ma sotto questo cielo? È vero però che la lucentezza dei marmi, l'oro dei mosaici, il fulgore vivo delle superbe decorazioni che dovranno a suo tempo rivestire quelle volte, quegli archi e que' piloni, daranno ben altro riverbero che non oggi le mura gregge. Se ne ha un primo saggio nelle due cappelle dei SS. Agostino e Gregorio e delle *Holy Souls*, sfolgoranti di mosaici e di marmi.

Ma l'esterno è compiuto. Esso appare egualmente grandioso, con sporgenze e rientranze di masse, rispondenti fedelmente alla struttura generale, e riceve anche maggior movimento dai varii torrioni e dalle eleganti torrette, tutto ravvivato da striscie di pietre bianche e nere alternate nella muratura. Il campanile, detto *St. Edward's Tower*, l'11 agosto 1902 fu dedicato dal cardinale Vaughan a Sant' Eduardo in memoria dell' incoronazione di S. M. il Re Edoardo VII, avvenuta in quel giorno, e specie se si riguardi

dalla parte dell'abside, sembra raccogliere in sè e culminare l'edificio, annunziando anche ai più lontani quartieri di Londra il pubblico novello trionfo della fede cattolica in Inghilterra.

Tornai poscia più volte alle funzioni liturgiche, che quivi si dispiegano sempre con grande pompa, anche nei dì feriali, grazie alle cure solerti del zelantissimo cerimoniere rev. G. Wallis, il quale si propose non solo di ricopiare (salvo i difetti) le cerimonie delle nostre basilche romane, ma di risuscitare eziandio, in quei termini che possono essere concessi, lo splendore di alcuni riti, già in uso nelle cattedrali inglesi ne' più bei tempi della fede cattolica; così fece ad esempio mesi or sono in occasione della consegna del pallio al nuovo arcivescovo di Westminster mons. Bourne. Qui la miglior predica per gli anglicani e la miglior devozione per i cattolici è una solenne nostra cerimonia liturgica. Per questo vidi sempre affollata la cattedrale nelle funzioni della domenica, e concorso lodevole nelle altre funzioni della settimana. Domenica scorsa ad esempio, festa del Rosario, si contarono seimila persone, entrate nel tempio durante la giornata.

Mentre salmeggiano i leviti, od i ministri compiono il sacro rito ed echeggiano per le volte del tempio le melodie liturgiche e le soavi note dell'organo, la mente ricorre a quel giorno, quando gli alti pilastri e le volte istoriate si rifletteranno nei marmi lucenti del pavimento, quasi raddoppiando la grandiosità dell'edificio, e sorgerà sull'altare la magnifica confessione sostenuta da otto preziose colonne di onice africano, e sull'alto delle cupole sembreranno agitarsi le figure musive degli angeli e dei santi, sporgendosi dai fondi d'oro.

Oggi la visione è fantastica; domani avremo la realtà. E l'onore dei cattolici inglesi richiede che quel domani non tardi a spuntare.

(La fine ad un prossimo quaderno)

Londra, 9 ottobre 1904.

ANGELO DE SANTI S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

SULLA STORIA DELL' ARTE MEDIEVALE.

1. *L'architettura civile e militare nella Francia medievale,* di C. ENLART. — 2. *I vetri dipinti della cattedrale di Friburgo in Brisgovia,* di F. GEIGES. — 3 e 4. *Storia dell'arte italiana;* II, *Dall'arte barbarica alla romanica;* III, *L'arte romanica,* di A. VENTURI. — 5. *Una collezione d'arte bizantina* a Parigi, di G. MILLET.

1. Ecco qui dinanzi il secondo di quei densi volumi che il sig. Enlart consacra all'archeologia francese del medioevo, l'oggetto della sua predilezione. Or fa un anno per l'appunto, in queste pagine stesse davo conto del primo, tutto inteso all'architettura religiosa [1]: questo secondo tratta dell'architettura civile e militare [2], e riesce sotto un certo rispetto anche più interessante del primo. Esso infatti riunisce un mondo di notizie molto meno conosciute, perchè più sparpagliate, ma importanti per rimettere nella sua vera luce la civiltà medievale, nella vita intima, nella cittadina e nell' imprese militari.

È incredibile quanto di pregiudizii e d'errori abbiano sparso e accreditato a carico del medioevo quattro secoli e mezzo di disprezzo, d'oblìo, di calunnie. Non sentiamo noi tuttora persone per altro istruite, qualificare sdegnosamente per *medievale* tutto ciò che non è conforme alla *mentalità* (come dicono) del secolo XX?

L'architettura ebbe a patire anch'essa di tali falsi preconcetti, e più della religiosa l'architettura civile, i cui monumenti sono molto più rari, spesso trasformati, mutilati, rovinati o spariti del tutto. Così doveva avvenire per la natura stessa delle cose. Una casa infatti è generalmente di struttura più leggera che una chiesa:

[1] V. il nostro quad. del 17 ottobre 1903, p. 212 ss.

[2] *Manuel d'archéologie française depuis les temps Mérovingiens jusqu'à la Renaissance.* Première partie, *Architecture,* par Camille ENLART, II. *Architecture civile et militaire.* Paris, A. Picard et fils, 1904, in 8º, pp. XV-856, 292 incis. — Fr. 15.

a rifabbricarla occorre assai meno spesa e non bisogna il pubblico consenso, bastando il capriccio o la volontà del proprietario; il quale per giunta si cambia ad ogni generazione, e con esso il gusto e la moda. Laddove al tempio di Dio l'antichità aggiunge venerazione, il carattere sacro e pubblico concorrono a conservarlo alle future generazioni.

Recano tuttavia qualche compenso alla deficienza dei monumenti materiali le memorie scritte, i testi letterarii, e la legislazione edilizia: tutte fonti necessarie ad intendere quelle diversità di costumi che poi si riflettono nelle disposizioni delle fabbriche. È impossibile per esempio, dice l'Enlart, trovare una ragione estetica o pratica di certe torri, di tanta profusione di merli e di banderuole, che meritamente ci sembra strana, quando vi si volesse scorgere puri argomenti di difesa e segnali del vento, mentre erano semplici affermazioni di privilegi feudali e signorili. Similmente al vedere che tutti gli sporti delle case hanno in una città lo stesso aggetto, sarebbe assurdo volerci ritrovare le misure d'un canone alla Vignola; mentre sappiamo che regolamenti municipali provvedevano in tal materia alla sicurezza, alla comodità, all'igiene. Nè sarebbe giusto ascrivere ad ignoranza degl'ingegneri la debolezza di certe fortificazioni, alle quali la legge appunto prescriveva dei giusti confini, non per restrizione di libertà, anzi per assicurare la pace; la quale molto più avrebbe avuto a temere se fosse stato lecito ad ogni signorotto di fortificarsi in casa a piacer suo.

Testi e monumenti adunque, e in modo tutto speciale la legislazione, in fatto di fabbriche, di ponti, strade ed altre opere pubbliche più accurata assai e più severa che non si pensi, forniscono il materiale di questo bello studio del dotto archeologo francese. Chi s' interessa alla distribuzione delle stanze, allo studio della pianta d'un edifizio, troverà nell'architettura monastica e nella privata, p. e. nella famosa casa di Jacques Cœur a Bourges, esempii i più semplici, i più ingegnosi ed istruttivi, in un'età che nel fabbricare era eminentemente logica e sapeva gustare quell' estetica seria e ingenua, che risulta dalla verità.

Quivi più d'un lettore stupirà dinanzi alle cucine monumentali delle grandi abitazioni; altri non s'aspetterebbe che la cura della nettezza in terme, bagni e rimanenti umili servigi, fosse nel medioevo incomparabilmente maggiore che ne' secoli XVI e XVII. E dinanzi a tante infelici disposizioni delle scale nelle fabbriche sorte sotto i nostri occhi, troveremo non di rado ragione d' invidiare quelle antiche. O fossero diritte ovvero a chiocciola, esterne come d'ordi-

nario nell'età romanica, ovvero, come nelle fabbriche gotiche, allogate in quei torrioncini mezzo incastrati, mezzo sporgenti, colle finestre che accompagnano e segnano fedelmente il salire della spira; in ogni caso furono oggetto di particolare studio ed amore per gli architetti, i quali mentre seguirono il buon senso naturale ne trassero al tempo stesso motivi di rara eleganza.

I moderni sistemi di riscaldamento hanno abolito forse per sempre quelle enormi e patriarcali cappe di camino, spesso istoriate, scolpite o dipinte, che ornavano le pareti delle grandi sale de' castelli, e anche nelle case più modeste accoglievano sotto di sè tanta intimità della vita familiare. Non si mirano oggi senza un cotal senso di nostalgia. Finestre bifore e trifore, chiostri, gallerie e serie d'archi, superbi finestroni archiacuti delle grandi aule, quanto non davano di grazia, talvolta solenne, sempre pittoresca, intanto che risolvevano felicemente il problema sempre vivo della massima illuminazione. Giacchè anche questo è un pregiudizio, per non dire una calunnia, che l'interno degli edifizi medievali di regola fosse oscuro. Tali ci appaiono oggi dopo che ne' moderni rimaneggiamenti le loro finestre e porte furono otturate: oppure al più riusciva oscura qualche stanza, per ragione di sicurezza, al pian terreno esterno dei palazzi e de' castelli; ma questi aprivano a' piani superiori, massime ne' cortili, l'ampie vetriere e inondavano di luce le stanze.

L'architettura civile pubblica e privata di città e di campagna, fontane, acquedotti, ponti, strade, palazzi municipali, mercati, torri, orologi, scuole, biblioteche, prigioni, spedali ecc., ogni cosa è studiata dall' Enlart distintamente e nelle sue particolarità. All'architettura militare poi, sebbene tutti in confuso almeno ne abbiano qualche idea per la divulgazione fattane dalla letteratura romantica, egli rivolge speciale attenzione tenendo gran conto dei classici studii del Viollet-le-Duc su tale argomento. Com'è necessario, all'analisi dell'opere di difesa premette quelle dell'offensiva, arieti, torri mobili, catapulte, balestroni coi martinetti da caricarli, e altre macchine da guerra, che cedettero poi il posto all'artiglieria, della quale pure si trovano qui passate in rassegna le forme primitive.

Seguendo passo passo l'evoluzione di questo genere di costruzioni, si scorge come il medioevo conserva ne' suoi castelli quasi inalterato il tipo romanico costituitosi nel secolo X, poichè esso è in sostanza un'opera di difesa; e dove non muta l'armamento e il sistema d'assalto non v'è ragione di mutare l'opere da respingerli. Il castello gotico, di cui rimangono tanti e splendidi esempii, dal secolo XIII in poi, più che una fortezza, si riduce ad un palazzo for-

tificato, dove di mezzo a tutte le precauzioni di sicurezza, si sviluppano vie più largamente le parti occorrenti alla magnificenza signorile. Ne nascono quegli aggruppamenti logicamente irregolari, ma insieme modelli di comodità, nella distribuzione di stanze, cappelle, gallerie, sale d'armi, caserme, magazzini, disposti intorno ad un vasto spianato e difesi da mura, torri e bastioni, con merli, feritoie e gallerie per la ronda, con fossati e ponti levatoi, che nascondono dietro l'aspetto d'una guerresca fierezza le comodità d'una vita studiata a grand'arte.

Il nostro autore ne esamina un gran numero e ne riporta una dovizia, parte in pianta, parte in prospettiva e in fotografia. Tra questi speroni, su quei ponti fortificati, dinanzi a quegli spalti immensi difesi da torri, come il magnifico Krak de' Cavalieri in Siria, forse il più grande castello del sec. XIII, costruito dagli spedalieri, si ritorna con dolce suggestione a tempi che erano pure animati da grandi ideali e forniti di potente senso pratico.

Il capitolo dell'architettura navale non è meno prezioso, forse più raro ancora de' precedenti, e non mancherà di trovare i suoi amatori. Il repertorio archeologico distribuíto per dipartimenti è un sussidio di gran valore, non meno agli eruditi di professione, che agli studiosi di memorie locali. Se quest'opera dovesse tardare molto a essere ristampata, dice modestamente l'Autore nella prefazione, certo molto vi sarà da ritoccare. Ma noi crediamo che il favore toccato al primo volume sull'architettura religiosa, non mancherà al secondo; perchè opere sintetiche così condotte, con scienza e con coscienza, rendono un insigne servigio agli studii. Qualche aggiunta si potrà fare alla ricca bibliografia di ciascun capitolo, per es. la grande monografia del Cibrario sulla Badia d'Altacomba (Torino 1845). Qualche maggiore sviluppo si potrà dare, con esempii e figure, alle differenze di costruzione, giustamente accennate dall' Enlart, tra gli edifizi civili e i religiosi: criterio che in tanta varietà di materiali serve di filo conduttore. Che se spacciati prontamente i primi due volumi, fosse possibile ripubblicarli in un sesto alquanto più ampio, per assottigliarli un poco, e farli meno tozzi, tenendo poi lo stesso sesto pei volumi futuri sul mobilio, la pittura, la statuaria ecc. tutta l'opera guadagnerebbe nuova eleganza da aggiungere all'impronta artistica ch'essa trae già dalla copiosa scelta dell' illustrazioni.

2. Intorno al medio evo ci trattengono un altro poco le belle vetriere dipinte delle cattedrali antiche, una delle eredità più care, tramandate a noi da quell'età così ricca di trovati originali. Nè l'an-

tichità classica conobbe nulla di somigliante al fascino di quelle tinte, al misticismo di quelle figure composte di luce; nè l'arte moderna col cambiare strada nel secolo XVI vi seppe trovare compenso. Le incolpavano di rubare luce alle chiese: ma in quell'ombre quiete spirava pure una religione profonda, e il raccoglimento s'imponeva per istinto. Il profano mondo esteriore veniva segregato di là interamente; nè i raggi stessi del sole, patrimonio universale dei buoni e dei cattivi, potevano penetrare nel luogo sacro, se non santificavano prima se stessi trasparendo pei cristalli effigiati nelle immagini di paradiso. Mai più fragile materia non ebbe più intima efficacia sullo spirito dell'uomo.

Ma la fragilità stessa del vetro a quanti di quei tesori d'arte doveva tornare funesta! Il tempo, le ingiurie atmosferiche, le rivoluzioni, la mano violenta dell'uomo aggiunsero il resto; e quando nel secolo XIX si ridestò la stima e l'amore di quelle bellezze antiche, molte non potevano mostrare di sè se non brandelli e moncherini. Tuttavia la Francia, il paese classico dell'architettura gotica, ne conserva sempre nelle sue grandi cattedrali degli esempi superbi; non pochi pure la Germania, dove, accanto ad alcune altre grandi chiese medievali, la cattedrale di Friburgo in Brisgovia ne presenta dei saggi preziosi, acconci a dare un'idea chiara e assai compiuta delle fasi principali di quest'arte, dal secolo XIII al fine del XVI. La parte maggiore spetta quivi al secolo XIV, che per la Germania è l'età d'oro come dell'architettura gotica così per la pittura su vetro, mentre la Francia la precedette d'un secolo. I grandi finestroni di Friburgo ebbero però a patire tanto anch'essi nel corso de' secoli, nè solo dai distruggitori, ma non poco dai malpratici ristauratori, che colle più sante intenzioni del mondo finirono di sconciarli, rattoppandoli alla peggio, anche con frammenti di tutt'altra provenienza. Tanto era omai perduta e cancellata l'intelligenza dei principii proprii a quest'arte singolare! Se ne può leggere la dolente istoria narrata assai per minuto dal prof. Geiges nell'introduzione d'una bella monografia sui vetri dipinti di quella cattedrale veneranda: lavoro composto con amore d'artista che parla dell'arte sua, e colla competenza di tecnico e d'erudito insieme[1].

Nè l'Autore nè gli editori aspiravano a fare un'opera di lusso monumentale simile a quello speso intorno ad alcune delle mag-

[1] *Der alte Fensterschmuck des Freiburger Münsters,* Ein Beitrag zu dessen Kenntniss und Würdigung, von Prof. Fritz Geiges. Erster Theil, 13 und 14 Jahrhundert. Freiburg i. Br. Herder, 1901 ss., folio, 1-2 disp., 64 p. ill., ciasc. M. 5.

giori cattedrali francesi, p. e. a quella di Chartres dal Lassus col Duval, dai PP. Cahier et Martin per la cattedrale di Bourges, dall' Hucher per quella di Le Mans. Ma pure restringendosi a più modesti confini, lo studio dedicato a Friburgo anche per la parte figurativa ha un vero valore, sia per l'esattezza dei disegni in nero, sia per la felice chiarezza della tricromia, la quale forse col suo procedere a puntolini discontinui ritrae mirabilmente la trasparenza dei vetri coloriti.

Delle cinque parti promesse due intanto sono pubblicate, eleganti lavori tipografici, perfettamente ispirati al gusto arcaico delle opere descritte e riprodotte. Quivi la chiesa di Friburgo non entra ancora in campo da sola, anzi nè anco propriamente come protagonista, ma apparisce come inquadrata in una succinta storia generale di quest'arte: giacchè il dotto professore, trasportato dall'importanza e dall'attrattiva del suo soggetto, s'è disteso in un'esposizione dello sviluppo successivo e della tecnica della pittura su vetro, di grande interesse. E dell'essersi allungato alquanto, come di non avere presupposto ne' suoi lettori quasi nessuna cognizione sull'argomento egli si giustifica facendo sue le belle parole, poste da F. L. Day come dedica in fronte al suo volume intorno alla pittura su vetro: « A chi di vetri dipinti non sa nulla; a chi ne sa qualche cosa e brama saperne di più; a chi sa tutto e pure vorrebbe sapere quel che un altro può dire sull' argomento; — io dedico questo libro. » E noi di buon grado accettiamo la dedica aspettando con desiderio la promessa continuazione.

3 e 4. Non è mai troppo tardi per parlare d'un'opera che ha conquistato già fermamente il suo posto nella letteratura artistica contemporanea. Il secondo volume della *Storia dell' arte italiana,* pubblicata dall'infaticabile prof. Venturi [1], va dall'età barbarica alla romanica, il terzo è dedicato all'arte romanica, e portano entrambi, massime l'ultimo, una tale copia di materiale che non si trova in alcun'altra pubblicazione illustrata; riprodotta poi con tanta finezza, che non rimane luogo ad invidiare nulla alle più accurate edizioni straniere. La stampa e le incisioni sono l'onore dell'officine che l'hanno apprestate, l' Unione cooperativa Editrice e la casa Danesi, entrambe di Roma.

[1] A. Venturi, *Storia dell'arte italiana.* II, Dall'arte barbarica alla romanica, con 506 incisioni in fototipografia. Milano, Hoepli, 1902, 8°, pp. XXIII 673. L. 20. III, *L'arte romanica,* con 900 incis., ibid., 1904, pp. XXIX-1014. L. 30.

Può sembrare un po' singolare a principio che il Venturi ci conduca così a lungo vagando pei campi della Scizia, poi presso i Goti nella Russia meridionale indi nei paesi da loro stessi occupati in Occidente; qualcuno vorrebbe spacciarsi un po' più alla lesta di tanti gingilli d'oro e di bronzo, degli smalti barbarici e delle loro gemme. Ma l'erudito storico dell'arte italiana a ragione vuole risalire alle fonti di quell'influenze che trasformarono piano piano il classicismo nel gusto medioevale. E d'altra parte le orde, che con nome generico noi chiamiamo i *barbari,* non ci lasciarono quasi altre tracce di quella loro civiltà qual che si fosse, salvo che la suppellettile preziosa dei sepolcri, conservata ai posteri dall'incorruttibilità del metallo, quando riuscì a scampare dalla rapacità degli uomini.

Ma in quei delicati lavori d'oro trovati negli scavi di Nocera Umbra, di Chiusi, di Castel Trosino, e altrove, traspaiono reminiscenze classiche pure attraverso la fattura alquanto più rozza: indizio del penetrare la civiltà ne' costumi de' Goti, e del sostituirsi l'arte greco-romana all'indigena. Similmente il gusto de' Longobardi, tanto meno eletto di quello de' Goti, si rivela in molti oggetti, croci, fibule, ecc. rinvenute a Cividale, nel Trentino, nel Bergamasco, in Lombardia. In generale queste minuterie per l'appunto, che sono bene spesso tesori pel pregio stesso della materia, scavati un po' per tutta Europa in Russia, in Bulgaria, in Ungheria, nelle Gallie, in Spagna, in Italia, sono come le orme stampate sul loro passaggio dai nuovi popoli, che traboccando da' loro confini, ondeggiarono sui vasti piani dell'occidente cristiano e prepararono la storia dell'evo moderno.

Esse avevano dunque ragione d'entrare in una storia dell'arte nostra: e gli studiosi saranno grati al Venturi d'avere loro ravvicinato i musei dell'Ermitage di Pietroburgo, di Bucarest, di Buda-Pest, di Troyes, di Parigi, di Madrid, oltre a' nostri italiani di Roma e dell'altre città.

Se il periodo che corre dal secolo VI al mille non è in Italia così scarso di monumenti, o sieno fabbriche o sculture o dipinti, esso non è però uscito ancora del tutto dalle incertezze e dall'oscurità. Non piccolo progresso è stato frattanto quello promosso in Italia dalle acute indagini del compianto R. Cattaneo, dalla sontuosa pubblicazione del Rivoira, cui s'aggiunge ora il ricchissimo volume del Venturi. Senza presumere di dissipare ogni nebbia, è bene notare come per lui principiano a delinearsi i confini delle varie influenze pretendenti a predominio: « Agli influssi dell'arte bizantina,

dal secolo VI al X, si è data troppo grande importanza per ricordo della grandissima avuta quando, verso il Mille, fiorì di greca bellezza... Ma, bizantina o italica, dal VI al X, l'arte fu in un periodo di letargo. La italiana elaborò lentamente le tradizioni dei bassi tempi, ripetè le forme ereditate, in modo or più or meno incerto, con metodi talvolta infantili; ma senza che l'arte bizantina la distraesse dalla propria via, che conduceva direttamente all'età romanica ».

Influenze bizantine adunque non mancarono, ma l'arte anche imbarbarita rimase latina. E nell'ultimo termine di quell'evoluzione bene si denomina romanica, non lombarda, come malamente si ode troppo spesso ripetere, grazie forse alla sonorità della parola. Il Venturi ha il giusto coraggio di sfatare la confusa leggenda de' maestri *comácini* o *commácini,* vantati continuamente dagli storici, ma non meglio conosciuti dell'araba fenice; i quali sulle parole incerte dell'editto di Rotari furono creduti « architetti, scultori, operai provenienti dal lago di Como e formanti collegio ». Curioso collegio, che sarebbe « sfumato col regno longobardico, non essendovi in seguito più notizia della misteriosa maestranza »: lasciando stare che forse colla povera isola Comacina e colla città, quel nome non ha proprio nulla che fare, nè anco per l'etimologia.

Sicure all'incontro, ampie, visibili tuttora sono le influenze e gli stessi monumenti bizantini nell' Italia meridionale, massime in Sicilia, e a Venezia; le arabe ancora a Palermo.

L'arte romanica viene dal Venturi studiata successivamente in Lombardia, e questa non è che una parte che non deve dare il nome a tutta quella svoltasi parallelamente altrove: quindi nell'Italia meridionale, poi in Toscana, terminando con Nicola Pisano. Miniature, mosaici, bronzi, smalti, avorii e sculture d'ogni fatta, raccolti da tutti i musei d' Europa ci scorrono qui dinanzi sotto la poetica penna dell' erudito professore, che ha l'arte di rinverdire l'aridità dell'enumerazione, senza scapito dell' esattezza nel descrivere, senza trascurare nulla dei più recenti ritrovati.

Notiamo con piacere le riproduzioni d'una parte almeno delle pitture di S. Maria Antiqua, le quali finora erano sottratte alla vista del pubblico e negli originali e nelle fotografie, per un incomprensibile tratto non so se di burocrazia o di gelosia ministeriale. Non facciamo ora questione dell'età assegnata dall'A. ad alcune di queste pitture, che non sarebbe temerario riportare dal sec. X e XII, al VI almeno.

Tra tanta copia di notizie e nel viluppo di tante analisi, cui si deve sobbarcare lo storico, torna più facile al lettore scorrendo tranquil-

lamente le belle pagine, appuntare qualche incoerenza o qualche scorso di penna, che allo scrittore di evitarle tutte. L'A. riferisce a p. 123 del vol. II che sullo scorcio del secolo IV S. Epifanio di Cipro avendo scorto su di un velo, pendente alla porta d'una chiesa, la rappresentazione del Cristo o d'un santo, strappò indegnato il velo profano. Ora questo fatto dimostrerebbe al più lo spirito di Epifanio, non tutto lo spirito cristiano del secolo IV; mentre le catacombe e le chiese di Roma e altrove mostrano troppo chiaramente che nè allora nè avanti lo spirito cristiano aveva mai bandito le immagini dal luogo sacro. Sicchè giunto al secolo VI e al VII non era bisogno ch'esso mutasse, per insorgere a protestare contro i distruttori delle immagini. Tant'è vero che il Venturi stesso poco stante, cioè a p. 128, molto ragionevolmente apporta contro le pretese iconoclaste le parole di Adriano I papa, il quale appellava alle tradizioni dei padri e agli scritti di Agostino, di Gregorio Nisseno, dei beati Basilio, Giovanni Crisostomo, Cirillo, Atanasio, Ambrogio, Epifanio e Girolamo.

Similmente la rettitudine del dotto professore ci fa più che persuasi che, siccome il suo stile fiorito e immaginoso sa dipingere al vivo la fauna paurosa delle sculture barbariche, così per foga inavvertita dà talora in qualche pennellata stridente, p. e. quando a proposito del libro dei *Dialoghi* (p. 137) raffigura in S. Gregorio « un uomo di strana e malata sensibilità » cioè quel papa Gregorio, che l'amore dei popoli qualificò d'*incomparabile* e la storia non seppe meglio onorare che del titolo di *grande*! Dell'angelo comparso colla spada di fuoco sulla mole adriana non si trova la più lontana menzione nè negli scritti di Gregorio nè tra le memorie della sua vita per parecchi secoli appresso: la leggenda sorse molto più tardi, cioè nel medioevo bene inoltrato. Perchè dunque addebitarla alla fantasia del grande pontefice? E perchè addebitargli l'altra anche più strana invenzione medievale ch'egli pregasse per la salute dell'imperatore Traiano, morto quasi cinque secoli innanzi? E come dire che da lui « procede il dogma del Purgatorio », mentr'esso è antico come il cristianesimo? — Correggere queste mende sarà cosa facile, ma necessaria per dare intero valore critico a un lavoro di polso come il presente.

Un altro *desideratum* sarebbe di vedere riparato del tutto a quella discordanza delle illustrazioni dalle pagine del testo, che troppo le allontana e rende difficile seguire le belle descrizioni dell'A. Il difetto è già rimediato in parte, rispetto al primo volume di tutta l'opera; ma con un tantino di sforzo si potrà riuscire a eliminarlo interamente.

5. Non è molto tempo ancora che ebbi occasione di rammentare in queste pagine il classico studio del sig. Gabriele Millet sul monastero di Daphni in Grecia [1], e di annnnziare la monografia ch'egli stava preparando sulle fabbriche della piccola città di Mistra nel Peloponneso, un tempo sede gloriosa dei Paleologi. Questa promette di riuscire un'opera splendida per la dottrina e per le fotografie originali del Millet, e per l'illustrazione, onde vi concorrono l'architetto Eustache e il pittore Yperman. Ma nel suo lungo soggiorno alla scuola francese d'Atene, indi nelle sue missioni archeologiche e nei viaggi in Macedonia, in Russia, in Italia, in Istria, e altrove dove sono sparsi monumenti e tracce dell'arte bizantina, il Millet aveva adunato una quantità di materiali, fotografie, disegni, calchi, e varii oggetti che potevano formare un primo e solido nucleo d'una collezione o museo bizantino, che finalmente ha preso stanza alla scuola *des Hautes Études*, in tre sale concesse a tale intento.

La Commissione de' Monumenti storici, l'Accademia delle Iscrizioni, non pochi studiosi privati, e Istituti esteri contribuirono per via di doni generosi o di cambii ad aumentare la collezione; la quale oggi oltre le molte pubblicazioni a stampa ed estratti, riunisce 4500 fotografie, la metà almeno originali e cavate da proprie lastre, pronte a riprodurne altre copie a richiesta.

Di tutto questo il Millet ha frattanto distesa una relazione interessante [2], che è ad un tempo un'occhiata fuggevole ma chiara sull'importanza della questione bizantina; la quale se anche non è così matura da potercisi dichiarare senza riserva, certo rivela delle inflenze sulla storia dell'arte in Europa per dieci secoli incirca. A fare maggior luce non c'era mezzo più spiccio e più sicuro che adunare, ordinandoli razionalmente, i materiali destinati a fornire argomento di studio di comparazione, offrendoli a disposizione di tutti con generosa larghezza: *sine invidia communico.* Nel presente fascicolo il Millet dà un catalogo classificato delle 2093 lastre fotografiche possedute dalla collezione bizantina a novembre 1903. E fa istanza a quanti ne posseggono altre, rispondenti a questo programma, che vogliano affidarle a lui, anzichè lasciarle da parte a sciuparsi, o distruggerle come si fa talora per levarsi un ingombro, massime dagli editori dopo che se ne sono serviti; perchè così o verranno incorporati alla collezione o almeno se ne potrà fare un duplicato. Auguriamo pel bene degli studii bizantini che l'appello trovi generoso ascolto.

[1] Quaderno 4 luglio 1903 p. 84.

[2] *La collection chrétienne et byzantine des* Hautes Études, par Gabriel Millet, Maître de conférences pour l'histoire du christianisme byzantin. Paris, Impr. nationale MDCCCCIII, 8°, p. 122.

SCIENZE NATURALI

NUOVI OSSERVATORII IN SPAGNA
A TORTOSA ED A GRANATA

In sullo scorcio del secolo decimo, quando nella città di Bagdad sulle fertili sponde del Tigri la civiltà arabica fioriva di ricchezze e di scienze, l'emiro Saraf-ed-daula eresse pel celebre astronomo Abul-Wefa (939-998) una specola nel giardino del proprio palazzo. L'amenità del soggiorno non fu l'ultimo dei favori accordati alla scienza dalla generosità dei mecenati. E Abul-Wefa, tra l'olezzo degli aranceti e il mormorio delle fontane, teneva dietro con occhio vigilante al cammino vago dei pianeti lungo tutta l'orbita di ciascuno, commentava Euclide e Diofanto, componeva un Almagesto ove alla trigonometria sferica dava una gagliarda spinta innanzi, e assicurava a sè un nome glorioso nella storia dell'astronomia.

Un altro astronomo di quel tempo, l'egiziano Ibn Iunis († 1008), ebbe similmente così propizii i califfi Aziz e Hakem, che ne ottenne per le sue osservazioni prima una moschea al Cairo, poi fuori di città sul monte Mocattan tutto un osservatorio, fabbricato con munificenza principesca.

Nei secoli più recenti le specole si ridussero per lo più entro il recinto delle città, dove l'angustia dello spazio non consentendo largo orizzonte, convenne che l'astronomia si contentasse di salire su per le torri, pei tetti e per le terrazze. Il che allora non importava, oltre il disagio delle infinite scale, grande inconveniente, mentre gli strumenti si riducevano a pochi regoli e cerchi graduati, muniti di semplici mire e traguardi da fissare le visuali e misurare in grosso gli angoli. Nè lenti, nè specchi aiutavano l'occhio d'alcun ingrandimento: sicchè a buoni conti le osservazioni si facevano tutte a occhio libero; e fortunato chi aveva più acuta la vista.

Ma inventato il cannocchiale e adattatigli cerchi di precisione con nonii e microscopii per leggere la graduazione, non si tardò a riconoscere che quelle sedi altissime non avevano a gran pezza la solidità necessaria per l'esattezza delle misure.

Epperò oggi sciolta da questi ceppi la quieta scienza degli astri, per quanto è in lei, ama uscire all'aperto, all'aria pura dei campi, tra gli alberi e le aiuole dei parchi, lungi dal chiarore molesto

diffuso per l'aria dalle lampade elettriche; e non meno degli osservatorii astronomici anche quelli magnetici, meteorologici e simili, si mettono al riparo dalle correnti de' trams, dai tremori dei carri e più dei pesanti convogli ferroviari.

Onde si vede che le comodità della vita moderna non vanno disgiunte da qualche disagio per la scienza e per gli scienziati. Per buona ventura, scomodare gli astronomi significa scomodare una piccolissima parte del genere umano, con danno poco rilevante, senza dubbio: per non contare che la noia di quel soggiorno semicampestre può avere i suoi compensi, oltre che nei vantaggi scientifici, nella purezza dell'aria e nel *comfort* delle abitazioni. Se n'ha un esempio nell'osservatorio Lick sul monte Hamilton, in California, uno dei più poderosi del mondo e al tempo stesso dei più solitarii, ma fornito di tutto punto dell'occorrente a sostenere pure il blocco delle nevi invernali. Ma quale sacrifizio non è ripagato da quel cielo purissimo e cristallino? Nizza, Meudon, Potsdam, ecc., tutti parimente sorgono in mezzo a giardini, come già la specola di Bagdad.

La quale oggi, a nove secoli d'intervallo, si direbbe che abbia ricevuto il suo riscontro sulle sponde d'un altro fiume, dell'Ebro, in un paese, come la Spagna, dominato già dagli arabi; ove da questi dominatori l'astronomia ebbe onore e culto, come l'ebbe dal re Alfonso X di Leon e Castiglia (1221-1284), denominato *il sabio* più per le tavole planetarie che per quelle delle sue leggi.

Questo novello osservatorio eretto dai gesuiti spagnuoli non già con lusso orientale nè principesco, ma con decoro, e soprattutto con la distribuzione più acconcia all'esattezza dell'osservazioni, sorge sopra un'amena collina che domina la quieta valle dell'Ebro, in vicinanza della città di Tortosa, a due chilometri dalla ferrovia tra Barcellona e Valenza. Non è un edifizio solo, ma un gruppo di padiglioni, quasi villini, sparsi tra gli ulivi di quella piaggia, a distanza gli uni dagli altri. Giacchè lo scopo principale era la fisica terrestre, in particolare le osservazioni magnetiche in relazione coi fenomeni solari. Ed è noto quanto delicate sieno le indicazioni delle bussole, quanto queste si mostrino schizzinose e pronte a risentirsi d'ogni vicinanza di ferro, di minerali ferruginosi, delle influenze elettriche; costrette perciò a dare indicazioni fallaci, quando non vengano circondate e difese con ogni precauzione. Senza di ciò, accrescere la sensibilità degli strumenti significa moltiplicare gl'inganni.

Quindi nè chiodi nè chiavi nè serrature nè altro ferro di sorta

si può adoprare dove dimorano i magnetometri; il rame o il legno semplicemente debbono supplire il ferro. Che anzi pure s'ha da avere riguardo ai materiali da costruzione: mattoni d'argilla che contengano ferro, non sono buoni. E se il suolo stesso è di cosiffatta costituzione o è basaltico o contiene vène di minerali ferriferi, bisogna aver pazienza, portare altrove le tende. Di guisa che alla scelta del luogo si deve premettere un esame geologico del terreno e del paese a buon tratto intorno. Nel caso presente, riscontrati i necessari requisiti, fu messo mano all'opera, e mentre scriviamo, la scienza ha preso possesso già della nuova sede a dì 8 settembre di quest'anno, giorno sacro a Maria, invocata prima sui padiglioni investigatori delle forze cosmiche la benedizione del Creatore del cielo e della terra.

Siede sovrano in vetta al colle il padiglione che alberga sotto una cupola girevole il canocchiale astronomico, montato equatorialmente e ordinato allo studio dei fenomeni solari. All'osservazione visuale e alla fotografia un medesimo obbiettivo male si adatta, essendochè altro è il foco dei raggi luminosi altro quello dei raggi chimici dello spettro: nè basta avere semplicemente obbiettivi di ricambio, potendo occorrere di volere fissare per fotografia un fenomeno fuggevole apparso allora allora nel campo visivo. Quindi è che oggi s'ama meglio accoppiare sulla medesima montatura due cannocchiali distinti, paralleli, destinati a quei due intenti. Così fu fatto già a Potsdam [1] per uno strumento gigantesco, e altrettanto si vede ora sull'Ebro in modeste proporzioni, ma più che sufficienti allo scopo. I due obbiettivi hanno il medesimo diametro di 162 millimetri, ma differente lunghezza focale; quello fotografico, acromatico pei raggi chimici, che sono più refrangibili, ha una lunghezza focale di 2^m, 10 e porta a sè connessa una camera oscura d'ingrandimento, che fornisce delle belle immagini solari in tondi di 10 centimetri. L'altro obbiettivo ha 2^m, 40 di distanza focale, e oltre al micrometro può ricevere uno spettroscopio, con reticolo di Rowland, atto a indagare le protuberanze solari.

Il costruttore Mailhat ha saputo conferire a tutta la macchina la sua eleganza, quel garbo che era difficile a conciliare colla comodità e colla saldezza, al quale però non sa rinunziare nessun artefice parigino. I due cannocchiali mirano per vie diverse a un intento comune: fu giusto pensiero perciò di tenerli sciolti l'un dall'altro, e solo collegarli pel mezzo: ecco la chiarezza e la verità,

[1] V. la *Rassegna astronomica* nel nostro quad. del 15 febbr. 1902 p. 456.

che costituiscono l'eleganza scientifica. I due enormi telescopii di Potsdam, con obbiettivi dell'apertura di 80 e 50 cm. rispettivamente, sono invece riuniti in un comune involucro, il quale naturalmente deve rinunziare alla forma rotonda, certo non a vantaggio dell'estetica.

Questo edifizio, così sormontato dal cielo mobile o cupola centrale, ha una pianta a croce greca, che nei quattro bracci riceve altrettanti strumenti. L'uno è pel cerchio meridiano, invertibile, con obbiettivo di 75 mm., lembo d'argento, e micrometri da leggervi i 2″: organo essenziale a riscontrare con certezza il tempo sidereo: il quale è indicato quivi appresso da un pendolo proprio, con bilanciere Riefler.

Un secondo braccio è assegnato ad un altro piccolo equatoriale mobile, e al pendolo di tempo medio, regolato sul sole; il quale come il suo compagno, che accompagna il moto delle stelle, è collocato sopra un solido piedestallo isolato dalle muraglie. Da questo pendolo a tempo medio partono, mediante comunicazioni elettriche, le indicazioni orarie a tutti gli altri orologi dell'osservatorio situati pel colle nei diversi compartimenti.

Il terzo braccio contiene un piccolo laboratorio fotografico. Il quarto finalmenle uno spettro-eliografo a due fessure, del sistema Evershed, che permette d'isolare una radiazione particolare, per es. la riga K dello spettro del sole, e poi mediante uno spostamento laterale dello spettroscopio, che è a visione diretta, ottenere la fotografia di tutta la cromosfera, in forma rotonda di 6 cm. di diametro.

I raggi solari vengono guidati nella direzione costante occorrente a queste indagini spettroscopiche mediante un eliostato Silbermann, e anche da un siderostato polare opportunamente disposto.

Da ultimo un reticolo Rowland di pollici 2 $^{7}/_{16}$, con 500 tratti per ogni millimetro, è il pezzo essenziale d'un goniometro spettrale, dove volendo si può sostituire al reticolo un sistema di quattro grandi prismi, e al canocchiale d'osservazione una camera fotografica.

Questa specola solare è ordinata, nel programma generale, a fornire uno dei termini di confronto per le ricerche propostesi dall'osservatorio dell' Ebro. L'altro termine sono le variazioni degli elementi magnetici e i fenomeni tellurici, che vanno connessi con quelli dell'attività solare; e sono forniti, misurati, registrati da un'altra categoria di strumenti, che lavorano in altri padiglioni distinti, ma con andamento parallelo agli astronomici e perfetta-

mente comparabile, grazie alla comune segnalazione del tempo, a cui provvede, come s'è detto pocanzi, un unico orologio centrale.

Due padiglioni separati sono assegnati all'osservazioni magnetiche: il primo per le misure assolute, il secondo per quelle di variazione. A quest'ultime sono addette due serie complete di strumenti, per vicendevole riscontro, destinati gli uni all'osservazione visuale diretta, gli altri alla registrazione fatta per via fotografica automaticamente.

Anche l'elettricità ha la sua casetta, anzi un grazioso villino coll'arredo necessario a misurare il potenziale atmosferico e le correnti telluriche, cioè elettrometri a quadrante del sistema Mascart e il galvanometro Desprez-D'Arsonval, i quali provvederanno da se stessi a registrare il proprio loro oggetto, mentre un registratore delle tempeste, nella forma ideata ed eseguita dal P. Fenyi a Kalocza in Ungheria, s'incaricherà di tenere memoria e conto di questi più gravi sconvolgimenti.

La meteorologia a sua volta è affidata a doppia serie di strumenti, diretti e registratori, i classici Richard di Parigi: ed è fornita di tutto punto, come necessario complemento delle rimanenti sezioni, non perchè essa formi qui oggetto primario di studio, nè minacci di accrescere la spaventosa mole di volumi, pieni di cifre indigeste e chi sa quanto sicure, nei quali oggi s'incomincia a vedere un frutto ingombrante della smania meteorologica esagerata che aveva invaso gli animi negli ultimi trenta o quarant'anni.

Quasi del tutto sotterra è scavato il domicilio degli apparecchi sismici, testimonii e indicatori de' terremoti, cioè un microsismografo del Vicentini, che dà le tre componenti della scossa, e i delicati pendoli orizzontali del sistema Grablovitz.

Non v'è dunque quasi alcun fenomeno della fisica terrestre che sfugga alle vedette sparse su quel colle. Cielo abitualmente sereno, aria limpida, vicinanza d'un grande Collegio di studii pei giovani religiosi, assicurano ottime condizioni per l'osservazione e all'occorrenza diligenti collaboratori. I quali anzi potranno avere quivi campo propizio per addestrarsi agli ufficii consimili da esercitare più tardi nel lontano osservatorio di Manilla nelle Filippine. Famosi sono nel mondo e noti massime ai naviganti, i preziosi servigi resi alla scienza e alla sicurezza dei viaggi nella previsione dei cicloni che infestano terribilmente l'immensa distesa di quei mari e dell'oceano Pacifico.

Inaugurato con buoni auspicii il novello osservatorio avrà nel prossimo anno 1905 la bella ventura, certo rara assai, di essere vi-

sitato in casa propria da un ecclisse totale di sole, che potrà essere osservato dagli astronomi residenti con molto miglior agio che non sotto le tende di specole provvisorie erette in campagna o su qualche spiaggia deserta, come avviene d'ordinario.

Dalle sponde dell'Ebro in Catalogna scendendo all'Andalusia incontriamo nella città di Granata un altro osservatorio eretto novellamente dai pp. gesuiti della Spagna meridionale. Coeli enarrant gloriam Dei è il motto scritto a grandi lettere in fronte al severo edifizio, elegante nella sua classica semplicità. Una pianta in forma di croce è sormontata da una bella cupola del diametro d'otto metri, che ricopre un bel refrattore equatoriale di m. 5,35 di distanza focale, e 0,32 d'apertura libera.

In quel clima quasi africano sarebbero impossibili molti studii di fisica solare quando non si potessero mitigare gli ardori cocenti del gran luminare. Però con nuova e ingegnosa disposizione dinanzi all'obbiettivo fu collocato un diaframma a iride, che può restringere a piacimento l'apertura e ridurla anche a 2 cm. soltanto.

Annessi e paralleli al cannocchiale maggiore sono due cercatori, uno piccolo delle dimensioni consuete, l'altro dell'apertura di m. 0,109 al quale si può applicare una camera oscura, e che costituisce così in sostanza un vero equatoriale fotografico. Costruttore è qui pure il Mailhat di Parigi.

Nel braccio occidentale dell'edifizio è il cerchio meridiano; nell'orientale sono gli apparati meteorologici. Compiono l'arredo scientifico altri due cannocchiali portatili di 16 e 10 cm. d' apertura, oltre ai pendoli, cronografi, spettroscopii, ecc. Ne' sotterranei, sotto l'equatoriale, hanno stanza gli apparecchi sismici simili ai sopraddetti di Tortosa.

È dunque un rifiorire di studii di fisica cosmica per la calda terra di Spagna. La serietà degl'intenti, la preparazione scientifica premessa all'impresa sono una garanzia del buon successo. Auguriamo ai novelli istituti di Tortosa e di Granata vita scientifica rigogliosa, a incremento della scienza, che da osservatori diligenti avvezzi al lavoro coscienzioso molto si può ripromettere; a onore della Chiesa e della Compagnia cui appartengono, nella quale il culto della fisica e dell'astronomia in particolare è tradizionale fin dal tempo del Clavio, di Matteo Ricci, del Scheiner fino al Boscovich, al Secchi, al Perry e non pochi pure viventi e operosi in America, in Asia, in Europa, in tutto il mondo.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 25 novembre - 8 decembre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Feste giubilari dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Inaugurazione della mostra mariana. — 2. Congresso mondiale mariano. — 3. Temi trattati nelle quattro tornate generali. — 4. Deliberazioni proposte dalle tre sezioni del Congresso. — 5. Chiusura del Congresso mariano.

1. La data di queste pagine cade in mezzo alla celebrazione delle feste cinquantenarie in memoria della gloriosa definizione dommatica intorno alla Immacolata Concezione di Maria Vergine: ma noi fin da ora ci facciamo un caro dovere di registrarne quella parte che, secondo il programma riferito nel precedente fascicolo, venne eseguita nei giorni scorsi, onde conservarne più viva e fresca l'impressione ed il santo ricordo agli avvenire.

Il primo fra gli atti solenni di questo giubileo fu una festa dell'arte; che ebbe luogo colla inaugurazione della mostra internazionale mariana nel palazzo pontificio del Laterano, la mattina del 27 novembre. Il vasto salone del celebre pavimento a mosaico non era sufficiente a contenere la folla accorsa all'eletto convegno. Si diede principio alla cerimonia con l'ottima esecuzione di due cori, il primo « Preghiera alla Vergine » e l'altro « Inno al Pontefice » cantati da cento voci della scuola gregoriana ed accompagnati dall'orchestra sotto la direzione di Mgr. Müller che scrisse le due maestrevoli composizioni appositamente per tale circostanza. Quindi il card. Ferrata tenne il discorso inaugurale, prendendo assai opportunamente ad illustrare il concetto ispiratore della mostra stessa, che cioè Maria, tipo di celestiale perfezione e compendio d'ogni creata bellezza fu l'ideale sublime il quale irradiò tutta l'arte cristiana. Per diciannove secoli, dalle catacombe ai nostri templi, tutte le più svariate manifestazioni delle arti in Lei si specchiano, si appurano, in Lei si elevano e si perfezionano innalzando attraverso i secoli il più bel monumento di grazia, di eleganza, di genio. — Alla parola veramente smagliante e

calda di affetto dell' eminentissimo Porporato rispose unanime l' applauso dell'uditorio rapito da quell'inno festoso alla Immacolata Regina del cielo e della terra: ed allora « in nome di Pio IX che proclamò il domma, in nome di Leone XIII che vagheggiò queste feste giubilari, in nome di Pio X che presiedeva l'adunanza (ed il busto del Santo Padre dominava la sala sotto ricco padiglione) l' oratore dichiarò aperta l'esposizione ». Levatasi l'assemblea, tutti, seguendo gli eminentissimi cardinali intervenuti, i numerosi prelati e gli altri dignitarii presenti, passarono a visitare la lunga infilata di sale, di cui facevano i dovuti onori i membri del Comitato ed i socii del Circolo dell' Immacolata.

Quelle sale, benchè non ancora in pieno assetto, difetto comune alle opere di tal genere, presentavano già e andranno presentando un attraente spettacolo in cui hanno il loro profitto la pietà e l' erudizione, il gusto artistico e la storica curiosità. Là dentro sono raccolte e disposte come meglio prometteva lo spazio e la luce, opere del più svariato carattere, contributo dei rami d'arte più diversi e delle scuole più disparate e, ben s' intende, anche di ordine, d' importanza, di merito assai disuguali. Non è un concorso di cose nuove, benchè anche queste non manchino: ma più sono le cose rare e preziose per materia, per lavoro, per ricordo, già note e qui insieme riunite quasi voci in un medesimo coro per inneggiare con più viva e dolce armonia alla Regina delle arti. Rimandiamo a un prossimo fascicolo di darne qualche ragguaglio più particolare.

2. Ma la festa dell'arte non bastava. Ci voleva la festa della mente e del cuore: la protesta della fede, l'ossequio vivo della parola, l'inno di amore per Colei che « tutte le genti chiamano beata ». E la nuova festa cominciò coll'apertura del Congresso mondiale mariano, tenutosi nella basilica costantiniana dei Santi Apostoli, dove, fra tante vetuste memorie, dai tempi di Sisto IV fino a Pio IX i Sommi Pontefici solevano impartire la benedizione del Venerabile Sacramento la sera del 7 dicembre di ogni anno. La chiesa ufficiata dai Minori Conventuali venne splendidamente adornata per la circostanza di grandi festoni, di lampadini, dei vessilli delle società cattoliche. All'altar maggiore sotto vasto padiglione spiccava l'effigie dell'Immacolata il cui capo era circondato da dodici lampadine elettriche lucenti a guisa di stelle. Il palco della presidenza sorgeva di fianco, sotto l'arcata della cappella centrale della navata destra: e di fronte ad esso erano disposti i seggi degli uditori. Qui si tenevano le tornate generali durante la mattinata, lasciando il pomeriggio al lavoro delle sezioni, di cui la prima dedicata al *Culto* aveva per sede di riunione la gran sala dell'Apollinare ed era presieduta dal revmo p. Ianssens O. S. B.: la seconda della *Stampa* una sala minore nel me-

desimo seminario romano ed aveva a presidente il revdo p. Pio De Langogne cappuccino: la terza delle *Associazioni mariane* era divisa in due sottosezioni, una maschile, che teneva le sue radunanze nel palazzo del Vicariato, sotto la direzione del p. Cormier Maestro generale dei PP. Predicatori: l'altra femminile diretta dal p. Vitali barnabita che si raccoglieva nei locali dell' Istituto Gaetana Agnesi, adiacenti a quelli del Circolo dell'Immacolata, sede della Commissione esecutiva per le feste giubilari.

Circa le ore 9 del 30 novembre la basilica presentava uno spettacolo maestoso e commovente. Oltre i quattro cardinali della Commissione che avevano preso il loro posto alla presidenza, assistevano nei prìmi seggi gli Emi Tripepi, Casali del Drago, Nocella, Taliani, Gennari, Aiuti, Mathieu e Martinelli. Alla vice presidenza oltre Mgr. Maffi arcivescovo di Pisa, vice presidente specialmente delegato, erano presenti il revmo p. Reuter Ministro generale dei Minori, che qui ha la sua sede, i monsignori Poletto, Talamo, Wilpert, Kennedy, Prior, Sinibaldi, Murphy, Kojunian armeno, ab. Cardahi maronita, ab. de Hemptinne O. S. B., ab. Pellegrini di Grottaferrata, i pp. Bailly, Ehrle, Fleming, Miñana, il comm. Tolli, il principe Ghika. A capo dei numerosi segretarii era il p. Stagni, priore generale dei Servi di Maria. Nella navata centrale, dietro i seggi dei cardinali, era schierata una veneranda corona di vescovi specialmente stranieri venuti anche da lontanissimi lidi alla festa della Vergine Immacolata, come Mgr. Ribeiro de Castro, vescovo di Meliapor, Mgr. Brunault vescovo di Nicolet, Mgr. Mac Donald di Charlottetown, Mgr. Symon di Attalia, Mgr. Mac Cormack di Galway, Mgr. Maia di Belem de Parà, Mgr. Friezak di Munkaes, Mgr. Rougerie di Pamiers, Mgr. Beauvain di Carcassona Mgr. Chatard di Indianopolis e molti altri di cui sarebbe troppo lunga la lista. L'aula poi era gremita della più varia moltitudine nella quale i membri del Corpo diplomatico si univano a numerosi membri del Clero e degli Ordini religiosi, ai rappresentanti delle associazioni cattoliche, a signori e signore di ogni nazionalità.

La prima parola per l'apertura del Congresso, dopo il canto del *Tota pulchra* eseguito da un coro di fanciulli, fu un nobile discorso del card. Vincenzo Vannutelli, col quale in elegante forma latina, espose la ragione per cui tante menti e tanti cuori si trovavano riuniti in quell'aula. Per suo invito quindi venne letto dal segretario in latino prima, poi in italiano, il Breve inviato dal Santo Padre al Congresso, ascoltato in piedi da tutta l'assemblea. In esso Breve è detto particolarmente: « Giovando oltremodo a diffondere più largamente la pietà verso la Madre di Dio il Congresso mariano... non vogliamo lasciar passare l'opportunità sia di lodare tutti coloro che con ogni premura si adoperarono a preparare il Congresso stesso, sia

di esortare quei che vi saranno presenti, perchè abbiano principalmente in mira di discutere e stabilire il modo *pratico* per accrescere ovunque il culto di Maria ». Dopo l'invio di un telegramma d'ossequio e di ringraziamento a Sua Santità, prese la parola Mgr. Maffi e la sua è una parola di letizia, vedendo tanti figli intorno alla Madre, accorsi da tante e sì diverse regioni « per condividere e crescere questo tripudio di paradiso. Altri, egli dice, si sono raccolti non è molto tempo in questa città... sciagurati! parlarono con voci di odio, con proposito di rovina. Ma noi, figli di una Madre comune, qui ci sentiamo fratelli ». E, quasi cominciando la prima strofa di un inno che andrà svolgendosi durante tutto il congresso, colla più soave unzione venne invitando tutti gli oratori a parlar di Maria per farla meglio amare, per farla dominare sul mondo intero, adattandovi felicemente la frase di un recente poeta nella elevazione di una statua sul Rocciamelone: « Sali o Maria! Sali: e come sulle nevi della montagna, spargi il candore sulle anime. Sali: e come è vaga di fiore ed olezza l'Italia, fa sì che si colorino a vista e vaporino profumi i nostri cuori. Sali: e come sul tuo capo sono padiglioni i cieli e lampade i soli, anche su di noi oggi, tanto prostrati, riapri l'azzurro delle speranze e lo splendore dei trionfi. Sali, sali, o Maria! — è il grido, è il voto, sarà l'opera di tutto questo Congresso: sulle menti, sui cuori, sulla terra, o Regina, o Madre, o Immacolata, sali, o Maria! ».

3. Aperto così felicemente l'arringo, cominciarono a succedersi alla tribuna gli oratori iscritti per la prima tornata, ordinati in questa come nelle seguenti con savia disposizione nella trattazione dei temi or teologici e dottrinali, ora storici e statistici, ora pratici, sempre resi eloquenti dall'altezza del soggetto e dall'abbondanza del cuore che a stento poteva contenersi nel limite di venti minuti prefisso inesorabilmente dal campanello presidenziale. Ciascuno adoperava generalmente la lingua della sua nazione, trovando sempre nella composizione del vasto uditorio tanti connazionali o parlanti lo stesso idioma da essere facilmente seguito con attento interesse, trascinando anzi bene spesso gli animi, accesi d'entusiasmo alla viva espressione di quei nobili e santi pensieri, ai ripetuti applausi e alle festose acclamazioni. A noi sarebbe impossibile far entrare nei limiti della cronaca un'analisi per quanto compendiosa di quei discorsi che saranno, crediamo, distesi negli atti del congresso; e dobbiamo contentarci di accennarne appena i soggetti e gli oratori, seguendo l'ordine delle tornate. Nella prima, dopo un saluto ai congressisti a nome del Circolo dell' Immacolata dato dal suo presidente d'onore comm. Tolli, fu letto dal can. Pillet un riassunto dei precedenti congressi (parte in italiano, parte in francese). L'*Immacolata e la Francia* fu il tema trattato colla

solita sua maestria da Mgr. Touchet, vescovo di Orléans (in francese). *Del culto dell'Immacolata,* sue ragioni, sua bellezza, suoi vantaggi, parlò il p. Katmann (in tedesco). Al prof. Olivi dell'università di Modena era assegnato il tema *Maria Santissima e gli emigranti* (in italiano): ed in italiano pure volle cortesemente esporre le dotte sue illustrazioni Mgr. Wilpert intorno alle *immagini della Beata Vergine nelle catacombe* a confermazione dei dommi cristiani: e con un saluto del rettore dell'università di Lovanio, Mgr. Hoebelinck, si chiuse la seduta del primo giorno.

Nel secondo la rapida parola del p. Zocchi aperse la tornata con un poetico volo a traverso i secoli che verificano il vaticinio *Beatam me dicent omnes generationes;* a lui tenne dietro il venerando p. Lemann, il quale, sostenuto da suo fratello, anch'esso sacerdote, salì alla tribuna: ricordò come cinquant'anni or sono la misericordia di Dio li traeva entrambi dalle ombre del Vecchio Testamento alla luce del Nuovo: e levando il *Crocifisso del perdono* di cui spiegò le caratteristiche, espresse la speranza che per l'intercessione dell' Immacolata sia agevolato il ritorno ai figli d' Israele. Il revm̃o p. Cormier, Maestro generale dei Padri predicatori, espose in eccellente italiano la *Relazione tra la Vergine SSm̃a e la missione di S. Domenico.* Tema inesauribile sulle labbra di Mgr. Schoepfer è *Lourdes* che fu come la conferma celeste della definizione pontificia: ed egli ne contò (in francese) le maraviglie de' suoi quattromila pellegrinaggi con quasi quattro milioni di pellegrini e duemila seicento guarigioni verificate dall'ufficio medico, che sono forse la metà delle realmente avvenute al Santuario: e da questo gran movimento egli trae speranza per l'avvenire. Una magnifica analisi circa la genesi delle false teorie d'oggidì e della loro confutazione diede il conte Carlo Santucci nel suo discorso *L'Immacolata e gli errori moderni:* una interessantissima esposizione storica invece diede il p. Fleming, (in inglese) dello svolgimento della sentenza intorno all' Immacolato Concepimento fra i dottori cattolici fino allo Scoto col suo tema *L'ordine serafico e il dogma dell'Immacolata:* finalmente una proposta di propaganda attiva e zelante venne fatta (in ispagnuolo) dal prof. Rodriguez de Cepeda dell'università di Valencia mostrando *las Congregaciones Marianas de Jóvenes plantel de catolicos militantes,* perciò doversi moltiplicarle perchè cresca la falange degli apostoli a salvezza della società. Anche la seconda tornata si chiuse con belle, vibrate parole del comm. Persichetti a nome della Federazione piana e del Comitato diocesano di cui è presidente.

L'Immacolata madre di Dio e corredentrice del genere umano (in latino) fu il primo tema del terzo giorno dottamente trattato dal p. Lépicier, procurator generale dei Servi di Maria, professore di

teologia nel collegio di Propaganda, il quale fece voti che Maria sotto tal titolo sia onorata ed invocata dai fedeli. *La Vergine e l'Oriente* (in francese) fu lo studio del principe Ghika, il quale è convinto che l'Oriente tornerà alla fede per mezzo della divozione a Maria. Dopo un accurato lavoro del p. Molini dei Minori che ritocca il tema *Del domma dell'Immacolata nella storia francescana;* si succedono alla tribuna due oratori popolari efficacissimi: uno il p. Benno Auracher cappuccino, nome conosciutissimo in Germania ed in Austria, il quale predica (in tedesco) *Maria suprema speranza sociale* perchè specchio di giustizia e di carità; l'altro Marco Sangnier il direttore del *Sillon*, che svolgendo le sue riflessioni intorno all' *Ascensione della democrazia e la Vergine* (in francese) mostra il bisogno della religione in fondo alla questione sociale. E di questione sociale tratta ancora, secondo il suo solito, il prof. Toniolo parlando su la *Immacolata e la Civiltà,* e ultimamente dopo la relazione del can. Le Roy *Sulla arciconfraternita di N. D. delle Vittorie* (in francese), il p. Vaughan S. J. fratello del defunto cardinale arcivescovo di Westminster, con sicura ed infocata eloquenza commentò (in inglese) *La Missione sociale della Vergine quale seconda Eva,* mostrando la verità delle parole: *quod Eva tristis abstulit tu reddis almo germine,* e facendo voti perchè l' Inghilterra, già bella « dote » di Maria, per intercessione di Lei, possa riconquistare quella fede che l'Irlanda non ha mai perduta e conseguire così il suo legittimo posto di grande nazione cattolica.

Il quarto giorno cominciò col tema *Maria ispirazione ineffabile nell'arte*, del comm. Aureli egregio scultore romano, uno dei pochi che sappia nei suoi lavori cercare l'ideale nel soprannaturale cristiano. *Le missioni francescane e l'Immacolata* (in francese) del padre Paolini dei Minori: *Colonia e l'Immacolata* (in tedesco) del dott. Huppert redattore della *Kölnische Volkszeitung:* : L'*Immacolata e l'America latina* (in ispagnuolo) di Mgr Montes de Oca : *la SS. Vergine e l'Olanda* (in italiano) del dott. Brom presidente dell'Istituto storico olandese, sono temi pieni di preziosissime notizie storiche che destano vivissima attenzione e strappano spesso applausi cordiali; come per esempio, alle glorie di Colonia *fidelis filia B. M. V.* alla quale essa eleva una chiesa in memoria del presente giubileo. Il card. Fischer, suo arcivescovo era presente alla tornata. — Un ottimo discorso intorno a *la famiglia cristiana in rapporto alla Vergine Immacolata*, del p. Vitale, barnabita; commoventi parole del can. Agostino Lemann sulla devozione alla *Vergine Maria Madre del Buon Consiglio* (in francese) ed una relazione del p. Hüntemann intorno alla *bibliografia francescana dell'Immacolata* (in tedesco) chiusero il lavoro certo non piccolo, eppure sempre pieno di instancabile ardore delle tornate generali di questi quattro giorni.

Del lavoro delle sezioni, lavoro meno solenne, ma non meno utile certamente, troppo avremmo ad aggiungere se volessimo anche solo accennare al cumulo di temi, relazioni, estratti, proposte, e discussioni che vi si sono svolte, particolarmente nella prima sezione del Culto così frequentata dai congressisti da poter a mala pena capire nella pur vastissima sala dell'Apollinare. Parte di quei lavori sarà pubblicata negli Atti: parte diventò la materia dei voti formulati poi per l'approvazione del Congresso nella tornata generale di chiusura. A questa dunque noi dobbiamo affrettarci compendiando anche qui i rapporti che vi furono presentati.

4. Il cattivo tempo non ritenne dall'intervenire a quest'ultima seduta, oltre la Commissione cardinalizia, gli Emi Cardinali Respighi, Tripepi, Segna, Gennari e Cavicchioni ed una nobile schiera di più che cinquanta tra arcivescovi e vescovi: dietro ai quali si stringevano in folla quanti poterono trovar posto a sedere: un migliaio di persone in piedi. Sul cominciare la relazione delle deliberazioni poche voci ancora fanno sentire un'ultima nota dell'inno di lode e di amore alla Vergine. La prima è quella di Mgr. Ribero Vieira de Castro vescovo di S. Thomè di Meliapor il quale, recando al congresso la partecipazione del Portogallo, lesse la storia della protezione di Maria per quel regno consacrato alla Immacolata Concezione da Giovanni IV che ne fece collocare le lapidi commemorative sulle porte della città e dei castelli. Col volger dei secoli anche il Portogallo ebbe sorti alterne; ma la divozione alla Madre Immacolata è oggi pure sì profonda e universale che nel recente pellegrinaggio nazionale al Santuario di N. S. della Concezione del Monte Sanviro presero parte circa quattrocentomila persone plaudenti all'incoronazione fatta dal Nunzio apostolico in nome di Pio X alla presenza di tutto l'episcopato portoghese, della effigie di Maria benedetta già da Pio IX. E l'oratore conchiude promettendo in nome della sua patria amore e fedeltà eterna alla sua Protettrice.

Dopo di lui, un giovane salì alla tribuna, il cav. Benito de Pomès, presidente del congresso mariano ispano-americano tenuto negli scorsi giorni a Barcellona, dal quale fu incaricato di portare il saluto insieme e la relazione al congresso di Roma. Ed egli fa l'uno e l'altro con una parola vibrante, con un'eloquenza spontanea che commuove ed entusiasma. Anch'egli ricorda l'amore della sua patria per Maria (amore che costò sangue anche poco tempo fa) e da Maria invoca protezione perchè a quella patria tornino i giorni dell'antica fede e dell'antico onore.

Una terza parola è quella del p. Miguel Krese priore dei benedettini di S. Paulo, il quale anch'esso vanta la gloria del suo Brasile «terra di Maria» per i titoli di scoperta, di cristianizzazione, di

possesso immemorabile mercè l'opera feconda de' francescani, benedettini, carmelitani, gesuiti. Alla descrizione della fede vivace saldamente radicata in quei popoli devoti all'Immacolata egli aggiunge un pensiero di speranza anzi di certa fiducia nell'avvenire sociale cattolico di quel paese, in cui le volontà escono dalla lotta fortificate nell'amore del bene. Lo voglia il cielo.

Passandosi allora alla pubblicazione delle proposte deliberate nelle sezioni e approvate dal congresso, il p. Ianssens riferisce in francese quelle della prima sezione che riguarda il Culto, di cui è presidente. In essa si fanno voti: *a*) perchè nella propagazione della divozione alla Vergine non tanto si miri a darle forma di novità quanto a svilupparne le tradizioni secolari, sempre colla chiara distinzione tra il culto di iperdulia e di latria; *b*) perchè si combatta con ogni potere l'esecrando vizio della bestemmia, istituendo a tal fine opportune associazioni, raccomandando ai genitori di reprimerla severamente nelle famiglie, ai padroni nei servi e negli operai: negli alberghi, negli opificii siano affissi degli avvisi che la proibiscano: siano prudentemente corretti i bestemmiatori da chi lo può fare: la festa del santo Nome di Maria sia festa di riparazione e di comunione generale delle congregazioni mariane; *c*) che le società antischiaviste invochino in modo speciale S. M. della Mercede; *d*) che si reciti nelle famiglie il Santo rosario; *e*) che si propaghi nelle famiglie e nelle missioni la medaglia miracolosa; *f*) che i pellegrinaggi non perdano il carattere di manifestazioni di fede, di pietà, di penitenza; *g*) che alla devozione a Maria seguiti quella a S. Giuseppe, a S. Gioacchino e a S. Anna.

Intorno all'arte nel culto della Vergine benedetta si sono pure formulate alcune proposte che quì riferiamo per intero:

Considerando che da una parte l'arte religiosa degna di tal nome è uno de' mezzi più efficaci per innalzare le anime a Dio e che dall'altra l'arte materialista e sensuale è uno strumento di perversione tanto più perfido perchè molti non ne diffidano abbastanza, il congresso mariano di Roma fa ardente voto:

1. Che il culto reso a Dio ed alla sua Santa Madre sia ispirato nelle arti plastiche non meno che nella musica da quei principii estetici e religiosi così mirabilmente proposti nel *motu proprio* del S. P. Pio X sulla musica sacra.

2. Che i fedeli, specialmente gli artisti cristiani, si associno nella reazione contro quell'arte nefasta che sotto il pretesto dell'«arte per l'arte» nasconde le tendenze più perniciose e mira distruggere il pudore e l'ideale insieme.

3. Che l'imagine di Maria, modello sublime del pudore cristiano e dell'ideale soprannaturale, occupi il posto d'onore nelle case cattoliche.

4. Che le rappresentazioni della madre di Dio restino fedeli alle

tradizioni antiche e non cadano mai nelle leziosità puerili ugualmente prive di pietà e di buon gusto.

Finalmente un ultimo voto viene riportato e per la sua importanza tradotto oltre che nella lingua francese ed italiana anche in tedesco ed in inglese, e dice così:

« Considerando che Dio di nulla è più geloso sulla terra che della libertà della sua Chiesa, e che la Vergine Immacolata è la potente Regina, il cui patrocinio non è mancato mai nelle ore dolorose della storia della cristianità;

« il Congresso Mariano di Roma, tocco dalle angoscie della Chiesa e del suo Capo visibile ed augusto, rianovando a Sua Santità Pio X, gloriosamente regnante, la professione della più illimitata obbedienza ed i sensi dell'amor figliale, raccomanda vivamente ai devoti della Vergine, che con instanti preghiere invochino senza posa da Lei che affretti per la Chiesa e per il Romano Pontefice il giorno trionfale della piena indipendenza e libertà. »

Dalla seconda sezione, che riguarda la Stampa, alcune deliberazioni sono riferite in francese da Mgr. Glorieux, altre in italiano dal p. Brandi S. I. Tra le prime sono: *a*) un voto perchè si trovino degli scrittori cattolici i quali si mettano all'opera di illustrare tanti santuarii e monumenti alla Vergine nelle diverse parti del mondo di cui non si hanno memorie storiche competenti, anche che fossero di interesse locale: *b*) che gli scrittori della devozione alla Vergine divulghino nel popolo la pratica della consacrazione a Maria SS., come fu raccomandata dai Santi Padri e specialmente dal Beato Grignon de Montfort, per ristaurare il regno di Cristo sulla terra: *c*) che gli autori i quali vogliono trattare della vita esterna, o interna e mistica di Maria lo facciano appoggiandosi principalmente alle fonti scritturali e patrologiche, onde assicurare la verità storica e dottrinale.

Delle altre la prima riguarda la fondazione di una biblioteca mariana in Roma e qui la trascriviamo:

Considerando che, nel programma del Comitato centrale romano per il 50° del Domma dell'Immacolata Concezione fu stabilito di promuovere la fondazione in Roma, in locali da destinarsi dalla Santa Sede, di una *Biblioteca Mariana* contenente le opere antiche e moderne che trattano della Santissima Vergine;

Considerando che tale proposta, non solo ha riscosso il plauso universale, ma altresì il concorso di scrittori, editori, istituti cattolici, i quali hanno già inviato buon numero di opere per cominciare l'opportuna fondazione;

Considerando che in alcuni Congressi particolari (come ad esempio in quello di Leopoli) si è deliberato di concorrere fondando, nella medesima Biblioteca, sezioni nazionali;

Considerando infine, la grande utilità proveniente da tale istituzione ed il bisogno di continuare a favorire l'opera felicemente cominciata;

Il Congresso Mariano mondiale di Roma propone:

1. Che gli scrittori e gli editori cattolici ed in generale tutti quelli che pubblicano o posseggono Opere Mariane, delle quali possono facilmente disporre, proseguano ad inviare volumi di dette opere per la mentovata Biblioteca;

2. Che i Comitati stabiliti nelle singole Nazioni per le feste Mariane siano invitati dal Comitato centrale romano a concorrere con alacrità alla fondazione delle dette Sezioni nazionali;

3. Che i direttori e gli editori di periodici mariani mandino le loro pubblicazioni, si facciano promotori e, se occorre, anche collettori di tali opere, inviandole poi a Roma al Comitato centrale per la Biblioteca Mariana.

Anche la sezione della Stampa si occupò delle immagini sotto il rispetto che le appartiene, e raccomandò *a*) che gli editori messi da banda i soggetti vani, i simboli strani, le formole inesatte si attengano fedelmente al prescritto dalla Costituzione di Leone XIII *Officiorum ac munerum* di non pubblicare se non quelle che abbiano ottenuta l'approvazione ecclesiastica: *b*) che i capifamiglia, i direttori di case d'educazione e società mariane si oppongano alla diffusione d'imagini prive di quell'approvazione: *c*) che per la formola di preghiera o sentenza morale gli autori preferiscano i testi liturgici, i detti dei Santi, le giaculatorie approvate e arricchite d'indulgenze.

A proposito dell'apostolato proprio della stampa mariana venne pure raccomandato di *a*) fuggire « le profane novità delle parole » aderendo strettamente alle dottrine della Chiesa: *b*) accettare e divulgare solo quelli tra i fatti miracolosi, visioni, grazie straordinarie la cui verità sia convenientemente provata: *c*) astenersi dal promuovere pratiche di novelle divozioni e dal raccomandare libri o fogli che favoriscano tali divozioni senza ecclesiastica approvazione. — Ma contro il lamentabile dilagare che fa la stampa cattiva anche in mezzo al popolo fedele con tanto suo danno, il Congresso propose le seguenti deliberazioni che riportiamo per intero:

Considerando il gran male che una stampa empia ed immorale opera nella società cristiana, con libri, periodici, giornali e cartoline illustrate;

Considerando il dovere che hanno i cattolici di astenersi dal favorire tale stampa e di esercitare l'Apostolato che promuova largamente tale astensione ed inculchi e diffonda nel popolo l'orrore della stampa cattiva;

Considerando che la stampa rea si serve di ogni mezzo ed anche dei più indegni per penetrare nelle famiglie cristiane;

Considerando che uno dei migliori omaggi che si possa fare alla Vergine Immacolata è quello d'impedire tanto male e di promuovere ed incoraggiare le sane letture con vantaggio delle anime rette e con la riconquista delle anime traviate;

Il Congresso Mariano mondiale di Roma vivamente raccomanda:

1. Che i veri devoti della Vergine propongano seriamente di respingere e di far propaganda perchè siano respinte le stampe, le cartoline, ed i giornali empii ed immorali;

2. Che i devoti di Maria non solo facciano il fermo proposito di astenersi personalmente dalla lettura della detta stampa perversa, ma appoggiando la stampa buona, si adoperino altresì contro la diffusione od anche la semplice mostra pubblica di stampe e cartoline irreligiose od oscene;

3. Che tanto i capi, quanto i membri d'ogni famiglia, d'ogni comunità religiosa, d'ogni collegio ed istituto cattolico, dopo averne dato avviso, si astengano dal favorire quei negozianti e quei bottegai i quali involgano la loro merce in giornali cattivi;

4. Che i periodici mariani, in ossequio alla Vergine Immacolata, diano la più grande diffusione a queste raccomandazioni e le rammentino spesso ai loro lettori.

Noteremo per ultimo un voto di plauso dato all'Accademia mariana della città di Lerida nella Spagna per le opere letterarie, artistiche, teologiche che essa validamente incoraggia e sostiene ad onore della Vergine Santissima; il cui esempio sarebbe da proporre ed imitare, se fosse possibile, dagli artisti e scienziati cristiani in altre città, come già esiste in Roma la pontificia accademia dell'Immacolata Concezione.

Relatori della terza sezione che, come dicemmo, era divisa in due, furono il rev. p. Pellegrini, per la parte maschile, ed il rev. p. Vitale per la femminile. In entrambe la prima deliberazione fu un giusto atto di omaggio alle nobili e sante vittime della persecuzione scatenatasi contro gli Ordini religiosi, sì di vita claustrale, come di vita attiva per opera delle ree sette: entrambe pure invocarono in loro favore l'efficace concorso di quanti sono sinceramente cattolici per assicurarne l'esistenza e sostenerne la difesa, coadiuvando le opere sorte a vantaggio dei religiosi spogliati e dispersi. — La sezione femminile poi in modo speciale preoccupandosi dello stato di miseria lagrimevole in cui, sia in Italia dopo la soppressione, sia in Francia dopo l'espulsione, versano tante povere religiose mancanti spesso anche del pane, propose:

Che tutti i cattolici si interessino degli Istituti claustrali delle Religiose:

1. Istituendo in Roma per l'Italia ed altrove per le altre nazioni, un centro formato di alcune Signore, con il rispettivo assistente ecclesiastico, avente lo scopo di favorire e sviluppare le opere di soccorso già esistenti, specialmente quelle che fanno capo alla *Civiltà Cattolica*.

2. Invitando tutti i periodici, particolarmente Mariani, acciocchè come omaggio alla Vergine Immacolata, aprano nelle loro colonne una rubrica speciale per raccogliere soccorsi.

3. Interessando tutte le Asssociazioni Mariane a volersi occupare di proposito a soccorrere le Religiose povere.

Dagli ordini e dalle congregazioni religiose passando alle associazioni mariane, le due sotto-sezioni votarono parecchie deliberazioni a loro incremento, che ci pare utile di qui riportare tanto per l'una quanto per l' altra parte. Intorno alle associazioni maschili, furono approvati i seguenti punti:

Considerando che il fine di ogni associazione cattolica deve esser quello di facilitare in sè e negli altri il conseguimento di quella perfezione cristiana che è compatibile a tutti secondo il detto di G. C. *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est*.

Considerando, che in tutte le associazioni mariane si offre ai fedeli il mezzo pratico e più efficace per raggiungere questo fine nell'amore, nella imitazione e nell'assidua invocazione di Maria, conforme il giusto concetto, che per Maria si giunge a Gesù, *ad Iesum per Mariam*.

Il Congresso mariano mondiale tenuto in Roma nel decembre 1904 desidera: che i direttori delle varie associazioni mariane tengano presenti ed insinuino l'esecuzione delle seguenti norme:

1. Il direttore abbia sempre presente che fine ultimo di ogni associazione mariana è la vera perfezione della vita cristiana, e informi a questo la sua direzione adattandola all'indole della propria associazione, e inculcando agli associati l'esercizio della meditazione quotidiana, dell'esame di coscienza e della lettura spirituale.

2. Cerchi di formare tra i suoi associati un nucleo che faccia più espressa professione di questa perfezione, sicchè la personale condotta di quelli che lo compongono serva agli altri di esempio e d'incoraggiamento.

3. Per sovvenire al bisogno maggiormente sentito in questi tempi, s'instilli in ciascuno degli aggregati lo spirito dell'apostolato da esercitarsi da ciascuno, nella sua condizione, in seno alle famiglie, nelle scuole ed ovunque con le parole e con l'esempio.

4. Cerchi il direttore che i suoi associati si aggreghino ad alcuna di quelle associazioni che esercitano l' apostolato per mezzo di una più larga azione; come, Terzi Ordini, Opere catechistiche, Ricreatorii, Società cattoliche ecc., ove esse esistono, o le facciano sorgere dove mancano.

5. Ciascun direttore procuri con ogni sforzo di allontanare i suoi associati dall' inscriversi a società antireligiose, e dalle letture di giornali e romanzi o cattivi o pericolosi: di abituarli invece alla lettura di buoni libri e di giornali cattolici, specie di quelli che sono gli organi delle associazioni mariane, dei quali gli associati debbono farsi propagatori, e le associazioni stabilirne il cambio tra loro. E della suddetta astensione si esiga formale promessa nel giorno dell'aggregazione definitiva.

6. A vincere il rispetto umano promuovano in seno di ogni associazione mariana manifestazioni pubbliche di religione come processioni, comunioni generali, ecc.

7. Si guardi il direttore d'introdurre, che anzi ostacoli, e se esi-

stenti, previo il consiglio dell' Ordinario, cerchi di abolire quelle devozioni che sentono di novità malsana e che possono generare un falso concetto della pietà cristiana pascendo un vano, inutile e pericoloso sentimentalismo, attenendosi alle pratiche riconosciute dalla Chiesa più atte a rassodare l'esercizio delle virtù cristiane ed a temprar l'anima contro le tentazioni.

8. Insegni come pratiche da preferirsi siano la recita del Rosario, del quale ogni aggregato deve sforzarsi introdurre in famiglia la recita in comune. La devozione agli Scapolari principalmente del Carmine e della Immacolata. La devozione al Sacro Cuor di Gesù ed al Cuore immacolato di Maria nel concetto e nella forma approvate dalla Chiesa.

9. Il direttore cerchi di adattare l'ora e la durata degli esercizii in modo che, evitando la severità e lunghezza, possa ottenersi la frequenza numerosa degli aggregati e il frutto desiderato.

10. Il Congresso esprime il desiderio che i direttori delle diverse Associazioni maschili mariane e della stessa città o dei paesi viciniori si radunino qualche volta nell' anno, sotto la dipendenza dell' Autorità Ecclesiastica per conferire insieme sopra i bisogni e l' andamento delle Associazioni e sopra l'esecuzione delle norme indicate.

11. Che i giovani ascritti alle Società cattoliche di azione, si aggreghino come persone particolari altresì, a qualche Associazione mariana per aver modo di fortificare sè stessi nella vita cristiana.

12. Che coloro che si occupano di Associazioni mariane maschili curino la diffusione di queste norme, quando siano debitamente approvate.

A sua volta la sottosezione femminile, considerando il gran bene operato nella gioventù femminile dalle congregazioni mariane, specialmente quando esse sono debitamente aggregate a quelle approvate e arricchite d'indulgenze della Santa Sede, deliberò un voto di lode e di plauso alla Pia Associazione primaria di S. Agnese diretta dai Canonici Lateranensi; alle congregazioni delle Figlie di Maria Immacolata presso le Figlie della Carità; alla congregazione mariana *Prima Primaria* eretta nel a chiesa di S. Ignazio in Roma; e propose che le figlie di Maria siano in modo particolare di aiuto nelle parrocchie per l'insegnamento catechistico e nella preparazione delle fanciulle alla prima comunione. Congiunto col voto delle congregazioni per le Figlie di Maria è l'altro per quelle delle Madri cristiane di cui il congresso vorrebbe che nessuna parrocchia mancasse, raccomandando opportunamente di fare una larga propaganda affinchè le Figlie di Maria, divenute poi spose, passino dall'una all'altra congregazione. Utilissime poi ci paiono le seguenti norme comuni studiate e proposte dalla stessa sottosezione:

Circa le altre associazioni femminili, il Congresso delibera:

1. Che d'accordo con l'autorità ecclesiastica competente nelle associazioni femminili si ecciti sempre più lo zelo:

a) per l'istruzione e la pratica religiosa del popolo, epperò il Con-

gresso raccomanda caldamente che si preferiscano sempre le scuole prettamente cattoliche.

b) Che si aumenti lo zelo per l'assistenza principalmente spirituale alle povere inferme negli ospedali, per le povere carcerate e per quelle già uscite dal carcere.

c) Perchè a pro degli infermi e, in modo speciale nelle famiglie, si ponga cura a che ricevano in tempo i SS. Sacramenti della Chiesa.

2. Propone che si promuovano, ove non esistono, e dove esistono si sviluppino le opere:

a) Per la preservazione delle giovani operaie e per le serve disoccupate od in viaggio.

b) Per l'educazione del popolo all'*ordine*, alla *previdenza*, ed alla *economia* nelle famiglie operaie, mediante casse di risparmio, di mutuo soccorso e di pensione.

3. Propone che in dette associazioni cattoliche si istruiscano e si guidino le classi operaie alla organizzazione, ordinata alla conoscenza pratica dei loro doveri ed alla legittima ed onesta rivendicazione dei loro diritti secondo la dottrina cattolica.

4. Che si combatta la stampa rea, specialmente i giornali perversi, non permettendo che entrino nelle famiglie, ma invece si promuova la stampa cattolica.

5. Che le giovani maestre cattoliche siene organizzate in modo da sostituirsi mutuamente, ed inspirate sapientemente a sentimenti cristiani tanto per la loro preservazione, quanto per la cristiana educazione della gioventù ad esse affidata.

6. Finalmente il Congresso raccomanda in modo speciale che nella educazione religiosa della gioventù si badi a far ben conoscere la santità della Chiesa Cattolica nostra madre e la grandezza del Sommo Pontefice Romano, Vicario di Gesù Cristo e Maestro infallibile della Chiesa, nonchè a farlo amare e rispettare quanto merita.

Restano infine due voti della sotto-sezione maschile per due opere di zelo e di preghiera; la prima è quella della preservazione della fede in Roma, dove per le triste condizioni dei tempi s è introdotta la propaganda protestante; ed il congresso fa appello alle congregazioni mariane perchè concorrano coi mezzi loro possibili all'incremento dell'opera. L'altra riguarda l'unione delle Chiese dissidenti, per le quali il congresso invita tutti i fedeli ad interporre la mediazione di Maria, specialmente coll'iscriversi alle associazioni istituite a tale scopo, come quella per il ritorno all'unità degli slavi, nella chiesa di S. Carlo ai Catinari presso i Padri barnabiti: l'altra di Maria Addolorata per la riunione dei dissidenti, in S. Marcello presso i Servi di Maria: l'altra ancora dell'Arciconfraternita *Prima Primaria* per il ritorno degli stessi dissidenti, sotto la protezione di N. S. dell'Assunzione nella chiesa greca di S. Anastasia in Costantinopoli, presso i Padri assunzionisti, ed altre simili.

La pubblicazione di queste deliberazioni venne intramezzata dal saluto che in nome della Società medica di Roma, di quelle di Milano e di Parigi recò al congresso il dott. Taussig; da quello che a nome della stampa cattolica portò il cav. Grossi-Gondi, dalle parole di ringraziamento a nome del Circolo dell' Immacolata pronunciate dal cav. Folchi, e da quelle di dolce commiato del Rm̃o p. Reuter.

5. Esaurita così la serie delle trattazioni prefisse, levossi il vicepresidente generale Mgr. Maffi per ringraziare i Cardinali presidenti, i Vescovi e Prelati intervenuti e dirigere ai congressisti una parola di chiusa e di congedo. Prendendo occasione dal Vangelo della domenica; *euntes,* disse, *renuntiate quae vidistis et audistis:* dalle quali parole trasse un invito perchè tutti, separandosi, andassero a spargere l'edificazione e l'amore a Maria attinto nelle riunioni del congresso, dove tutto parlò di Lei colla voce delle testimonianze ricavate dalla teologia, dalla liturgia, dal culto, dalla storia, dalle arti, dai monumenti, attraverso tutte le età, presso tutti i popoli, in ogni nobile manifestazione della mente e del cuore, in bene della famiglia, in bene dell' individuo, in ogni condizione di vita e di società, e dappertutto portassero la parola d'ordine: Viva Maria!

Ultimo finalmente sorse a parlare il card. Vives y Tuto invocando con semplice ma ispirata cantica latina ripiena di deliziosi sentimenti, di locuzioni ed immagini tratti dai Santi Padri la protezione della Vergine sopra il Pontefice, i varii ordini della gerarchia ecclesiastica, e tutto il popolo: e coll'ultima delle sue invocazioni ci piace chiudere questa nostra rassegna:

O Immaculata, Refugium Christianorum, Honorificentia populi nostri, Firmamentum credentium, Gloria omnium fidelium qui glorificant te, sentiant omnes tuum iuvamen; fac ut omnes filii tui in hoc Conventu tuo adunati, in fide, spe et charitate proficiant, et in omni virtute, corde, ore et opere cum Anselmo tuo clamantes:

Quod requiro, quod suspiro, mea sana vulnera:
Et da menti te poscenti gratiarum munera.
Ut sim castus, et modestus, dulcis, blandus, sobrius:
Pius, rectus, circumspectus, simultatis nescius;
Eruditus, et munitus sacris exercitiis:
Constans, gravis, et suavis, benignus, amabilis;
Simplex, purus, et maturus, patiens et humilis;
Corde prudens ore studens veritatem dicere:
Malum nolens, Deum colens pio semper opere.

II.

COSE ITALIANE

Seduta inaugurale della XXII legislatura. Discorso della Corona.

La mattina del 30 novembre, colla solita pompa di berline e corazzieri in alta divisa, col solito spiegamento di cavalleria e fanteria che fanno ala sul tragitto del corteggio la Corte si recò al Senato per la seduta d'inaugurazione della XXII legislatura.

Colla famiglia reale era presente la sorella della regina, principessa di Battemberg: mancava invece il duca d'Aosta, ritenuto a Torino dalla grave malattia della duchessa per la quale furono fatte in questi giorni istanti preghiere, specialmente nel Santuario torinese della Consolata, da tutti gli ordini di persone: tanto è generale la stima e la simpatia verso la nobile inferma.

Dopo l'appello dei nuovi deputati e la prestazione del giuramento, il re lesse il discorso inaugurale. Premesso un accenno all' «avvenimento desiderato» che rallegrò la reggia, la parola de' re afferma che l'esperienza degli anni scorsi ha rinsaldata la sua fiducia nella libertà perchè «solo con la libertà si possono risolvere i poderosi problemi messi ora innanzi a tutti i popoli dalle nuove aspirazioni e dai nuovi atteggiamenti delle forze sociali»: perciò il Governo «continuerà quella politica di ampia libertà, entro i limiti della legge fortemente difesi, che trovò così ampio consenso nel paese». Lavoro principale della nuova legislatura dovrà essere «la cura assidua delle classi lavoratrici» sostituendo «alla lotta infeconda la cooperazione di tutte le classi sociali». Si parla quindi di leggi d'arbitrato nella contesa fra capitale e lavoro da sostituire allo sciopero «fonte di tanti dolori» onde assicurare così la vittoria non alla forza ma alla giustizia. Nella risoluzione del problema ferroviario «il Governo intende conciliare con la saldezza del bilancio i grandi interessi del commercio e delle industrie, e un equo trattamento del personale». Dell'esercito e della marina «orgoglio della patria e vivente espressione della sua unità» dovranno curarsi tutti i perfezionamenti che valgano ad accrescerne la potenza. Finalmente una frase un po' oscura accenna ad un alleviamento possibile dell' onere del debito pubblico che permetta d'introdurre una grande riforma tributaria.

Quindi dopo di aver rilevate le prospere condizioni economiche del paese, i trattati commerciali conchiusi colla Svizzera e coll'Austria Ungheria, le amichevoli relazioni colle Potenze, e le convenzioni arbitrali colla Francia, colla Svizzera e coll'Inghilterra, il discorso conchiude augurando che l'Italia «con una politica di pace,

di lavoro, di giustizia, prosegua il suo glorioso cammino sulle vie della civiltà ».

È destino inevitabile, che in tali discorsi sempre vi sia qualche cosa che dispiace a qualcuno: in questo non ci fu, quasi, cosa che piacesse a tutti, cominciando dalla forma che parve gretta e scucita, nonostante qualche vecchia frase della rettorica liberale come la « sicura fede negli alti destini della patria » le « nobili tradizioni del Parlamento italiano » la « indissolubile unione tra monarchia e popolo che fu già tanta parte delle fortune della patria ». Chi trovò la diceria vuota di cose, chi trovò le cose dannose al pubblico bene. Per il *Tempo* riformista « soltanto lo zero — cifra arabica — esprime esattamente l'impressione che suscita il discorso della Corona ». Per l'*Avanti* il discorso « corrisponde a un desolante nichilismo di riforme per l'avvenire... è la politica del non far niente ». Per il *Messaggero* « le promesse del discorso sono vaghe ed indeterminate. Si lascia sperare molto, ma non si precisa niente; in sostanza è un discorso che può servire tanto a Giolitti, come a Sonnino, o Rudinì, o Turati: insomma una calzatura che si adatta a tutti i piedi presenti e futuri ». Ma entrando maggiormente nel vivo dell'esame il *Giornale d'Italia* osserva che la promessa di governare con la libertà oggi, che se ne parla perfino in Russia, è un pò superflua: ma ciò non assicura che « la sola libertà basti a porgere la migliore o la più adeguata soluzione dei problemi sociali. Con la sola libertà disgiunta da altre condizioni... il paese può andare in rovina ». Il *Corriere della Sera*, tocca a parer nostro la vera nota, accusando il discorso di essere « dissonante dalle condizioni dell'ambiente, dalla realtà delle cose e dall'aspettativa che da questa era suscitata. Il gran pubblico parlamentare ha creduto di udire quello che non era al caso, e di non udire quello che il caso richiedeva ». A una Camera venuta fuori dalle elezioni fatte nientemeno che con programma di guerra contro la rivoluzione e i rivoluzionarii, per le istituzioni e per lo Stato, a una legislatura affrettata da uno sciopero generale politico a forme anarchiche, colla minaccia in vista di un altro sciopero a proporzioni più vaste, « a tale Camera, a tale legislatura si è parlato come se nulla fosse avvenuto di quello che ancora si deplora, come se nulla fosse probabile di quello che si teme ». Nel discorso è evidente la preoccupazione di risparmiare gli avversarii sovversivi che non sono grati certamente della indulgenza: e questo disgusta e allontana gli amici e i sostenitori. Così da una parte non si guadagna dall'altra si perde: e il Ministero fornisce forse da sè stesso le armi migliori all'opposizione.

In mezzo alle critiche una lode però va data certamente al discorso della Corona: ed è quella di non avervi intrusa nè l'infausta legge del divorzio, nè le solite declamazioni sui diritti dello Stato

laico, nè veruna altra allusione anticlericale che da lui aspettavano i soliti settarii. Di ciò lo rimproverano, naturalmente, il *Secolo* e consorti; ma invece lo lodano unanimamente tutti gli uomini onesti, sul cui concorso l'onorevole Giolitti sa di doversi appoggiare, se vuol riuscire a metter qualche freno all'anarchia invadente e fare opera seria ed utile nel suo governo.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). **Ripresa dei lavori parlamentari: gl'incidenti incalzano. — Quattro progetti di leggi rilevanti basteranno per tutte e due le legislature della camera presente. — La questione religiosa sopraffà tutte le altre, mette sossopra la pubblica opinione e impensierisce il governo. — Il Ministero e l'uscita del gen. Andrè. — Un processo clamoroso finito con una sconfitta del governo. — Le questioni estere. — Ordinamento della resistenza cattolica e conservatrice. — Morte di Paolo di Cassagnac, di Wallon e dell'ab. Lebas generale de' Sulpiziani.**

Avvenimenti politici di alta rilevanza sopravvengono celerissimi e talmente impreveduti, che riesce molto malagevole il còmpito di corrispondente politico verso una rassegna quindicinale come la *Civiltà Cattolica.* Egli corre infatti due rischi dispiacevoli; primieramente, di narrare fatti onde le gazzette francesi ed estere hanno già dato da parecchi giorni i più minuti particolari, avuti per via telegrafica; e in secondo luogo, il più increscevole di tutti i rischi, quello cioè di giudicare quegli avvenimenti sotto un aspetto, che non sarà più egualmente giusto qualche giorno dopo la loro pubblicazione. Per la qual cosa reputo conveniente trasandare, almeno per intanto, l'ordine dei fatti più o meno importanti che sono avvenuti fra noi dalla riapertura del parlamento, per intrattenere i nostri leggitori di que' soli, che a mio avviso sono di una gravità maggiore di quella che lor si attribuisce lì per lì dall'opinione e dalla stampa giornaliera.

Oggi appunto 16 novembre, è accaduto un fatto che non sarebbesi ardito di presagire otto giorni fa, dopo le spavalde dichiarazioni del gen. André, ministro della guerra in due gabinetti (quello di Waldeck-Rousseau e quello di Combes); cotal fatto è la rinunzia (certamente data per forza) di questo stesso generale, che nel maggio 1900 successe al gen. de Galliffet, e che aveva promesso ad amici e nemici di non uscire dal palazzo ministeriale se non *coi piedi innanzi,* cioè in volgare portato morto sulla bara. Ed ecco invece che, dieci giorni dopo aver ricevuto, seduta stante due *schiaffi* che hanno echeggiato per tutto il mondo, egli è costretto dalle circostanze e dal suo capo gabinetto (è escluso qualsiasi dubbio) a dare la sua rinunzia da ministro. Certo che il gesto violento del prof. Syveton, deputato nazionalista di Parigi, che giustamente adirato a quella pubblica offesa trascese, fu una biasimevole aggressione, e tutta la stampa temperata e conservatrice l'ha riprovata. Essa ebbe incontanente un effetto increscio-

sissimo: il ministero Combes era risultato poc'anzi pressochè abbandonato (due soli voti di maggioranza); e l'atto imprudente e violento del deputato Syveton gli fece ridonare un centinaio di suffragi in una seconda votazione. Ai vostri lettori è noto che questa memoranda tornata avea messo a nudo per la seconda volta gl' infami procedimenti e le calunniose delazioni mandate dai faccendieri delle logge massoniche delle province alla loggia centrale, il così detto *grande Oriente,* che ha sede qui in Parigi nella via *Cadet.* Cadesse pure! Le annotazioni confidenziali, indecenti e piene di fiele erano radunate insieme dal segretario generale del grand'Oriente e trasmesse quindi al gabinetto del ministero della guerra: quivi un capitano, indegno di vestire la divisa militare, le spartiva in varie classi. Dalle pubbliche discussioni palesate alla tribuna da quel coraggioso deputato di Neuilly-sur-Seine che è il sig. Guyot de Villeneuve, già ufficiale dell'esercito, risulta che poco meno di *diciottomila ufficiali* d'ogni grado ed arma sono stati denunziati dal servidorame massonico, e troppo spesso da lor camerati, traditori o cupidi, e talvolta da magistrati municipali o giudiziarii. Lo scandalo è enorme, immensa la commozione e il turbamento in tutta la Francia, collera e sdegno, finora rattenuti, nel nostro cavalleresco esercito. Dio ha permesso che ciò avvenga, dirò così, e arrischio di presagire, che codesto fatto inaudito sarà per avventura quella pietra, che spiccatasi dal monte, e ingrossandosi nel cadere in basso colpirà il colosso massonico e forse abbatterà il governo; vo' dire il ministero e i pari suoi; che da cinque lunghi anni grava sul collo della patria nostra e accumula ogni dì più le rovine morali e materiali.

Dacchè s'è riaperto il parlamento (18 ottobre), è corso quasi un mese, ma esso non ha potuto per anche iniziare la discussione di uno dei quattro disegni di legge, che aveva boriosamente annunziati, e che, non v'ha dubbio, basteranno ad occupare i diciotto mesi di adunanze che rimangono di vita alle Camere in questa legislatura, eletta per disgrazia della Francia nel 1902 addì 28 aprile. Questi quattro disegni di legge, nessuno dei quali sarà deliberato tal quale il ministero li ha proposti, sono i seguenti: 1° l'organizzamento delle pensioni operaie, divenute obbligatorie ed alle quali contribuiranno le somme concesse dal governo; 2° un progetto di nuove tasse sulla *rendita*, che deve sostituire alcune tasse già vecchie e antiquate di oltre un secolo (licenze, porte e finestre, ecc.); 3° una novella legge organica del servizio militare, la cui durata è rimessa di bel nuovo a due anni, ma reso obbligatorio per tutti, niuno eccettuato, fuori del caso della totale incapacità fisica del coscritto, ben comprovata; 4° da ultimo la celebre legge chiamata della « Separazione delle Chiese e dello Stato » disdetta del Concordato e abolizione del bilancio dei culti.

Ben a ragione il S. P. Pio X nella sua allocuzione sì ponderata e risoluta del 14 novembre ai Cardinali adunati a Concistoro, ha schiettamente qualificato e riprovato i *procedimenti poco onesti e sleali* del ministero Combes e de' suoi fautori in parlamento. Questo stesso ministero, se non glielo impedisse qualche impreveduto evento, al riprendersi delle tornate nel gennaio 1905 e tosto dopo votato il bilancio generale di quest'anno, si farà promotore di questa gravissima legge di separazione: la quale separazione il Waldeck-Rousseau ed i suoi collaboratori non avevano voluta nè prevista mai, benchè dovesse logicamente conseguire dalla loro politica anticattolica.

D'altro canto la guerra religiosa, notatelo bene, è diventata una necessità per il *blocco* ministeriale del Senato e della Camera dei deputati. Il *blocco* massonico e settario non si sorregge nè può sorreggere i suoi adepti (tali per forza o di buon grado; parlo degl'impiegati che in Francia passano il numero di 610 000), fuorchè sfruttando a conto proprio le tre fonti di lucro materiale e politico, che ora vi dirò. Dapprima ci sono i vantaggi materiali e gl'impieghi lucrativi, di sovente creati senz' altro fine, assicurati a coloro, che aiutano i deputati ministeriali, le borse gratuite di studio, i *fondi segreti,* le onorificenze per lo meno profuse ad una turba di gente, che ha il solo merito di servire alla cieca il Governo. In secondo luogo vi sono le sfrontate menzogne, le discorse e le fallaci promesse della stampa socialista e rivoluzionaria, fatte agli operai onesti ma troppo ingenui; la speranza data del continuo ai proletarii dal ministero, prodigo nel promettere, che, mercè il presente regime, saranno quanto prima effettuati i loro sogni di prosperità e di agiatezza. Da ultimo, c'è soprattutto la guerra contro il cattolicismo, che dura da oggimai tre anni, la scacciata villana e scellerata che si continua a danno delle congregazioni religiose, niuna eccettuata; noto qui di volo, che il Waldeck-Rosseau voleva risparmiare gli ordini religiosi ospitalieri. L'anticlericalismo è divenuto l'*instrumentum regni,* che gran numero di contadini ed altri, ingannati da una stampa menzognera, e non avendo altro ideale che di far fortuna, approvano od almeno lasciano correre senza opposizione alcuna. Son questi dunque i motivi prevalenti, le cause originarie della presente condizione politica e dell'inerzia morale del grosso della popolazione. La *plutocrazia* giudaica e i grossi banchieri, non essendo stati lesi finora nelle loro faccende, trovando anzi da guadagnare nello spogliamento delle comunità religiose, fingono di non sapere ciò che accade intorno ad essi e al di sotto di essi, ed aiutano il governo. E novella prova di questo asserto mi si affaccia alla mente e mi corre già dalla penna; un *agente di cambio* ricchissimo, il signor Berteaux deputato di Seine-et Oise, semplice capitano di artiglieria nella riserva, è

quegli che succede al generale André. Il novello ministro della guerra è uno dei caporioni della fazione radico-socialista, e da 13 anni ha dato il suo suffragio a *tutte le leggi* ostili alla Chiesa cattolica. Nondimeno, pure spacciandosi di un collega diventato soverchiamente pericoloso, la situazione del ministero Combes sotto l'aspetto *morale* è pericolante nè più nè meno, di quello ch'essa era dopo le rivelazioni fatte alla tribuna dall'opposizione, propalata dalle gazzette conservatrici.

Giona André, gittato a mare per chetare la tempesta, non alleviera la barca ministeriale. Sono appena dieci giorni che il governo ha sofferto un'altra sconfitta, non meno vergognosa per la sua politica, proprio dinanzi al tribunale militare di Parigi. Dall'evidenza degli stessi fatti e dalla vanità degli argomenti addotti, è stato costretto a desistere dal procedere, per supposto falso in iscritto e per supposta malversazione, contro quattro ufficiali, cioè, il colonnello Rollin ed i tre capitani Maréchal, François e Dautriche, già impiegati nell'ufficio dello stato maggiore. Erano accusati di avere falsificato, cancellato o dissimulato considerevoli somme (da 20 000 a 60 000 franchi) consegnate sui fondi segreti del ministero a spie imaginarie. Gli ostinati difensori del Dreyfus speravano di farne scattar fuori *un nuovo fatto* che permettesse di riaprire il celebre processo, od almeno di cassare *senza rinvio* la condanna proferita addì 7 settembre 1900 dal consiglio di guerra di Rennes. Dopo quattro mesi e più di prigionia militare i detti quattro officiali, la cui probità e lealtà è stata proclamata dal tribunale, sono stati dichiarati onninamente assolti.

Torno alla questione religiosa, che da cinque anni sovrasta a tutte le altre. D'ogni parte i cattolici si organizzano, si aiutano a vicenda e lottano con zelo e disinteresse tali, che, dobbiamo sperare, sarà da Dio rimunerato con la buona riuscita finale, benchè forse dopo terribili prove. Si trae profitto perfino dalla *legge delle associazioni* per organizzare delle società che istituiscono e amministrano scuole libere (secondarie ed elementari) con persone laiche cattoliche. Oggi stesso trovo nel *Journal officiel,* che ha obbligo di registrarle, sei dichiarazioni di società che ricostituiscono scuole e gruppi di scuole, testè governate da religiosi. Sono gruppi di famiglie nella Loira, nell'Aveyron, nelle due Sèvres, nell'Isère, nella Meurthe et Moselle e nella Senna inferiore che tornano a formare delle scuole cattoliche affidate a laici ed a religiosi laicizzati. — Il ministero dell'istruzione pubblica ha testè pubblicato la statistica del reingresso degli alunni de' licei e collegi, che dipendono direttamente dallo Stato. Il censimento rileva un aumento totale di 5632 alunni per tutta la Francia. Il numero è senza dubbio notevole, ma non è proporzionato agli sforzi fatti dal governo e dai municipii delle maggiori città per attrarre la gioventù

nelle scuole mantenute o istituite con gran dispendio. L'insegnamento ancora *libero* (lo sarà per lungo tempo?) ha conservato una copiosa clientela, che può farsi maggiore se i cattolici sappiano servirsi delle leggi esistenti ed imporsi nuovi sacrifizii. Per mala sorte, questi sì lodevoli sforzi saranno per forza neutralizzati e per lo meno ridotti a ben poca cosa se il bilancio dei culti sarà abolito grado grado, o di un solo tratto, perchè allora i cattolici dovrebbero mettere insieme l'enorme somma di circa trentun milione per dare ai membri del clero secolare la forma equivalente a quella che lo Stato dee sborsare a favore del detto clero in forza del Concordato del 1801.

Sapete già che esistono due disegni di legge intorno a questa gravissima questione; l'uno già vecchio e studiato da una commissione parlamentare di 33 deputati, è opera del sig. Briand, deputato socialista della Loira. Esso consta di 53 articoli. L'altro presentato dal Combes ne ha solo 25; ma in varii punti è meno liberale di quello del deputato socialista. Difficilmente può presagirsi quale dei due sarà accettato dalla maggioranza ministeriale, se pure potrà trovarsi una maggioranza per accettare l'uno o l'altro dei due progetti, emendati e variati. Si reputa cosa molta strana, che sotto il progetto ministeriale, sieno apposte le sottoscrizioni soltanto del sig. Loubet e del Combes, mentre debbono comparire in codesto documento quelle di tre altri ministri, che in uno od altro modo intervengono nelle questioni complesse del bilancio dei culti. Son desse le sottoscrizioni dei signori Rouvier ministro delle finanze, Delcassé ministro per gli affari esteri, e Vallé ministro per la giustizia (in quanto concerne la polizia dei culti). I due primi di questi signori fanno parte del gruppo temperato del ministero.

Gravi censure contro questo disegno di legge si riscontrano di frequente anche nei giornali ostili al cattolicismo e nei discorsi d'uomini politici notoriamente avversi alla Chiesa. Un giornalista libero pensatore di molto ingegno, il sig. Maret, deputato del Cher, molto indipendente, conchiude con queste righe notevolissime la sua censura del progetto di legge ministeriale: « Tutte le nostre leggi « ristabiliscono ciò che aboliscono. Vi par egli che possiamo infran« gere questa tradizione, resa sacra da tanti secoli? Forsechè quando « una legge disgrava le nostre tasse, voi non ne pagate di più?..... « Dovete aspettarvi dal momento che trattavasi di separare i culti « dallo Stato, che si faccia una legge che le unirebbe più terribilmente « di prima. Se mai ne aveste dubitato, la nostra ingenuità non ne ha « un'altra eguale ». Dal canto suo il sig. R. Goblet, già ministro, di opinioni radicali e parteggiante per una separazione (a senno suo) delle Chiese dallo Stato, giudica severamente i modi onde procede il ministero, e scrive: « Mi chiedete qual'è la mia conclusione? Essa è che « codesti procedimenti del governo *sono vani*. Essi non impediranno alle

« Congregazioni di esistere, e creeranno loro novelli parteggiatori, da « queste angherie indignati e gittati fra gli oppositori. Credete forse « che si farà la separazione delle Chiese e dello Stato? Consentite che « io non ci creda, e temo che la sessione finisca prima che sia risolto « questo grave problema. »

Nel por fine a questa lettera, richiamo l'attenzione dei nostri lettori sulla scomparsa, dolorosa pei conservatori cattolici di varie opinioni politiche, di tre uomini eccelsi, che la morte ha mietuto in questa prima quindicina di novembre. Il primo a scomparire è stato Paolo de Cassagnac (nato nel 1842), pubblicista di prim'ordine, già deputato del Gers, fiero polemista e vigoroso fino alla violenza, capo della fazione imperialista dell'appello al popolo, capo redattore dell'*Autorité*, difensore impetuoso e leale del cattolicismo, ma disobbediente alle direzioni impartite e raccomandate da Leone XIII. È morto da cristiano, da tutti rispettato, da moltissimi temuto.

Il secondo defunto è il sig. Wallon, accademico illustre, eminente maestro, fecondo scrittore di libri belli e cospicui. Aveva 92 anni. Visse sempre da vero cristiano, e si ebbe la stima universale. Devesi a lui la *Costituzione* del 1875 che ci governa, e che passò colla maggioranza di *un solo voto*. Egli era perciò soprannomato « il padre della Costituzione ».

Il terzo, scomparso quasi all'improvviso è il venerando sig. Lebas, generale della tanto illustre Congregazione di S. Sulpizio, del quale ha fatto poc'anzi un elogio ben meritato il S. P. Pio X.

Pongo termine con una statistica compilata dal signor abate Bertrin, professore dell'Istituto cattolico di Parigi, e nata fatta per confortare i devoti dell'Immacolata in questo cinquantenario della proclamazione del domma. Da un'indagine seriamente fattasi a Lourdes, risulta che dal 1867 a tutto il 1902 ben 4171 pellegrinaggi dei quali 367 dall'estero, sono venuti a Lourdes a venerarvi l'Immacolata Vergine. Nel 1901 i pellegrini furono 248 000, e 170 000 nel 1902. Dalla data del 1867, oltre 1630 tra vescovi, arcivescovi e cardinali, hanno visitato la piccola città mariana, divenuta sì famosa nel mondo universo. Noi continuiamo a dire: *Regnum Galliae, Regnum Mariae.*

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le polemiche della stampa sulla libertà di coscienza. — 2. Necrologio letterario.

1. Nei ceti colti anche ortodossi si accentua vieppiù la tendenza verso una revisione ed una riforma delle leggi che regolano in Russia le confessioni non ortodosse. Il nuovo ministro dell'interno ha dichiarato di avere in uggia le persecuzioni per motivi religiosi. Siffatta promessa platonica non è sufficiente. Egli è d'uopo procedere ad una riforma del codice russo, all'abrogazione di certe clausole di legge, che meritano alla Russia la disistima degli stranieri, e sono

di nocumento ai suoi più vitali interessi. La stampa seria si preoccupa da qualche tempo di questa riforma, mettendone in chiara luce la necessità e l'opportunità.

Nel *Grajdanin*, il principe Mechtchersky è ritornato a più riprese su questo tema importantissimo. Parecchi articoli, inseriti in questa effemeride, hanno prodotto un'impressione profonda, e suscitato delle polemiche nella stampa. Degni di peculiare menzione ci sembrano sovratutto le considerazioni che uno scrittore col pseudonimo, *Iss.*, (sappiamo da fonte sicurissima che si tratta di una coraggiosa scrittrice), rivolge ai suoi lettori nel numero del 29 agosto (11 settembre). Col titolo di *Vpeciatlieniia* (impressioni) l'articolo del *Grajdanin* è una protesta vibrata contro le angherie che si esercitano sotto il manto delle leggi a danno delle confessioni non ortodosse e specialmente del cattolicismo.

Egli è tempo, così ragiona la valorosa scrittrice, che noi impariamo a conoscere noi stessi, o coloro che ci circondano: egli è tempo che noi cessiamo di guardare attraverso il prisma dell'odio secolare e di pregiudizii atavistici, d'indifferente egoismo, e di esclusivismo nazionale. Nelle prove terribili che per volere di Dio si accumulano sul nostro capo, noi dobbiamo risolverci a conoscere infine l'elemento dissolutore, il tossico pestifero che ci corrode. Quando cesseremo di considerare come un elemento dannoso e indegno (*Kak na nedostomyi i orednyi element*) i sudditi russi di altra fede e di altra stirpe che la nostra (*inorodny i inovietzy*), come un elemento da mettersi da banda, da opprimersi, da strappare alle sue credenza, da soffocare?... Noi assistiamo a fenomeni strani. I giornali, il telegrafo ci dànno a dovizia particolari sull'eroismo delle nostre truppe nell'Estremo Oriente; accanto ai nomi russi e ortodossi, noi leggiamo i nomi di intrepidi ufficiali e soldati non russi e non ortodossi, che combattono e muoiono valorosamente per noi. E questi eroi che non tremano sul campo di battaglia, a tenor della legge non sono nostri uguali nella vita quotidiana. Loro incombe l'obbligo di morire per noi, di tollerare inenarrabili sofferenze, di subire il freddo e la fame; ma sarebbe un delitto il conceder loro i nostri privilegi, i nostri diritti. La legge li accomuna con noi nella morte: la legge rivolge loro queste dure parole: « Muori come io muoio, ma vivi come io vivo » *(umirai kak umiraiu, a jivi kek ia khocin),* vale a dire vivi in antitesi con le tue tradizioni nazionali, con le tue credenze religiose, con la tua anima, con le tue idee. La Russia in virtù del suo passato storico e della sua compagine è assai forte per non temere la libertà delle razze che la popolano: ma d'altronde è debole per non temere i danni che potrebbe recare al suo sviluppo la coalizione di queste razze, spinte alla rivolta dalla ferocia dell'oppressione. È stolto il credere che le nostre frontiere sono in pericolo solamente perchè noi

permettiamo a chicchesia di professare liberamente la sua religione, di battezzare i fanciulli secondo il suo rito, e non secondo il rito che avversa con indomita costanza, di parlare la lingua materna e di insegnarla nelle sue scuole, limitandosi ad imporre come obbligatorio anche l'insegnamento del russo, di lasciare i suoi beni a chi gli pare e piace, senza che i medesimi nell'assenza di eredi diretti diventino la proprietà del fisco, di comprarsi un podere od una casa là dove sono morti e seppelliti i suoi avi, e non là dove impone la politica e le leggi dello Stato. È oramai tempo di rinunziare a queste prescrizioni vessatorie, che i torbidi giustificano per breve tempo, ma che in un periodo di pace e tranquillità sono dannose, immorali, contrarie al ravvicinamento ed alla fusione di elementi eterogenei. Nelle circostanze odierne la politica russa dovrebbe eliminare tutti i malintesi per avvicinare e legare alla Russia i suoi sudditi eterodossi di altre nazionalità.

La libertà di stampa e la libertà di coscienza sono necessarie più che mai all'odierna Russia, dichiara il principe Mechtchersk : la libertà di stampa ha certamente i suoi inconvenienti. Nei suoi primordi non sarebbe forse disgiunta da deplorevole licenza. Ma ben presto la lealtà e l'onore prenderebbero il sopravvento ; e le orgie di parole darebbero luogo a discussioni calme e moderate. Lo stesso avverrebbe per la libertà di coscienza, che risveglierebbe dal suo letargo il sonnecchiante regno del nostro clero (*Spiachtchee tzarstvo nachego dukhovenstva*) e degli ortodossi indifferenti, che si appoggiano sulla tutela e protezione ufficiale, e dimenticano che la fede s' irrigidisce nei cuori e lentamente si estingue, ovvero si riduce a forme esteriori prive di morale influsso. Al *Grajdanin,* nel quale il principe Mechtcherskx, secondo la sua espressione, lavora per liberare la Russia dall'*incubo del centralismo e della burocrazia,* tien bordone il *Novoe Vremiia* che, non è guari, qualificava di tristissimi (*otchen petchalny*) i risultati della legislazione russa nel dominio della coscienza religiosa.

Le leggi dell'impero non hanno altra mira che l'utile dell'ortodossia, e non permettono per esempio ad un buddista di convertirsi all' islam od al cattolicismo, con una violazione aperta dei diritti individuali, e del giure familiare.

Non sappiamo se la campagna della stampa a tendenze liberali sarà fortunata nella sua intrapresa. La Russia non sembra matura per la libertà di coscienza. È impossibile di cambiare da un giorno all'altro una politica secolare, sovratutto quando la medesima trova il suo palladio nella Chiesa ufficiale, ed è connessa a problemi gravissimi storici ed economici. È noto che S. M. l'Imperatore Nicola II addì 26 febbraio 1903 promulgava un ukase in favore della libertà di coscienza. Vi si riconosceva la chiesa ortodossa come chiesa dominante (*gospodstvuiuchtchei*) : le si attribuiva la prerogativa della

supremazia (*pervenstvuiuchtchei*). L'*ukase* sanzionava in favore delle diverse confessioni il libero esercizio del loro culto (*svobodnoe otpravlenie ikh viery i bogoslujeniia*).

Il documento prometteva un'èra di tolleranza e di libertà spirituale. Le effemeridi del clero si affrettarono a pubblicarlo in caratteri cubitali, con elogi sperticati, mettendo tuttavia in rilievo che la legislazione vigente non subiva veruna modificazione. Il *Tzerkovnyi Viestnik,* con mirabile sicumera, asseriva che la tolleranza religiosa risponde alle *tendenze innate* del popolo russo. La chiesa cristiana, secondo l'organo chiericale di Pietroburgo, fondata sulla libera professione di fede, ignora la violenza. Per coloro che ne fanno parte, le sue armi sono la convinzione e la persuasione: per coloro che la rinnegano, vi è l'anatema. La chiesa russa deve uniformarsi alle leggi di tolleranza inserite nel codice russo, e contemplare serenamente l'avvenire quando nell'ovile della chiesa *ortodossa* vi sarà un solo gregge ed un solo pastore (?...). I *Moskovskyia Viedomosti,* alla loro volta, dimostravano chiaramente che l'*ukase* imperiale non era tale da svegliare le diffidenze ortodosse. Vi si leggeva infatti l'inciso seguente: la tolleranza religiosa è concessa *secondo le leggi fondamentali* dell'impero russo. E siccome queste leggi fondamentali stabiliscono una differenza essenziale fra l'ortodossia e le *false* confessioni, non ci era da temere una revisione del codice a vantaggio, per esempio, dei cattolici. Ed i fatti dimostraronò la verità di questa illazione. Subito dopo l'*ukase,* un decreto del ministro dell'interno (il De Plehwe), proibiva le processioni cattoliche nella città di Pietroburgo. Vi furono dei reclami. A coloro che gli faceano osservare l'antitesi tra l'*ukase* di fresco promulgato e la proibizione delle processioni, il ministro rispose con un ironico sorriso: « Abitate la Russia da tanti anni, e non sapete che i manifesti imperiali servono solamente per l'Europa?... » Non potea dirsi più apertamente che la promessa tolleranza religiosa non sarebbe mai uscita dalla sfera dei possibili.

Speriamo che le sventure odierne spianino la via ad una politica più liberale e più equa verso le varie nazionalità dell'impero, che spargono insieme il loro sangue nell'Estremo Oriente. Il cattolicismo sovratutto avrebbe bisogno di essere liberato dalla cappa di piombo che l'opprime, cappa molto più gravosa che quella imposta alle altre confessioni. Vi è stato un tempo nel quale l'esercito della Manciuria noverava nelle sue file i 40/100 di cattolici, e specialmente di polacchi. Il governo aveva avuto la benignità d'inviare solamente *sette* cappellani per la cura spirituale di tante migliaia di soldati cattolici. Sarebbe dunque opportuno di largire un po' più di libertà religiosa e *letteraria* ai cattolici polacchi. Sembra che l'Università di Varsavia non abbia nemmeno una cattedra di storia della letteratura polacca.

Nelle scuole elementari della Polonia russa l'insegnamento del polacco è tollerato solamente nel primo anno dei corsi scolastici. L'istruzione religiosa è impartita esclusivamente in russo. Nei seminari cattolici, i candidati al sacerdozio, per l'esame di ammissione sono tenuti di presentare la grammatica russa, la geografia russa e la storia russa, come le tre materie che dànno diritto alle borse gratuite. Un semplice sospetto basta talvolta per esiliare i preti cattolici nell'interno della Russia, o rinchiuderli nei monasteri prigioni, o sbalzarli di parrocchia in parrocchia. Conosciamo un prete che nel breve lasso di cinque anni ha cambiato 17 residenze. Delle parrocchie vastissime di dieci o quindicimila anime sono affidate a un solo parroco, perchè il Governo giudica inutile l'aiuto di un vicario. Conosciamo una parrocchia, che si estende in lunghezza per ben trecento miglia, affidata ad un solo prete, il quale non di rado per l'assistenza degli infermi abbandonò la sua chiesa la domenica sera, e vi ritornò il sabato. Quanti martiri ignorati e quanti eroi nascosti nell'ammirabile clero polacco della Russia?... Nella sua storia la Polonia, fuor di dubbio ha i suoi torti a riguardo dei Russi: ma la Russia non ha forse tracciate le pagine sanguinose di un martirologio polacco?... Quando cesseranno questi odii, che sono per la Russia un elemento d'interna dissoluzione?... Solamente Iddio potrebbe rispondere a tale quesito. Vi sono tanti tesori di energie, di fede, di sacrifizio nei cuori slavi, che noi non possiamo credere agl'infausti profeti, i quali comparano la Russia al colosso dai piedi di argilla. La Provvidenza ha serbato la Russia a grandi e nobili destini, ma egli è mestieri che alla religione del formalismo esteriore sottentri la religione dello spirito, egli è mestieri che le sue immense energie si purifichino a quelle sorgenti vivifiche, che inaffiarono l'Occidente, facendo germogliare sul suo suolo miriadi di santi, di dottori, di apostoli, vegetazione rigogliosa che s'intristisce e muore nei divisi giardini dell'ortodossia.

2. La chiesa ortodossa russa ha perduto due valenti scrittori, i cui nomi erano anche conosciuti in terra straniera: il prof. Alessandro Teodorovitch Gusev, ed il professore Alessandro Paolovitch Lopukhin. Il primo, antico alunno dell'accademia teologica di Pietroburgo (1867-1871), avea cominciata la sua carriera letteraria sin dal 1874, pubblicando la sua tesi di magistero: L'ideale morale del buddismo nelle sue relazioni col cristianesimo. Consacrossi in peculiar modo all'apologetica, e le riviste russe *Pravoslavnoe Obozrienie, Pravoslavnyi Sobesiednik,* e *Viera i Razum,* inserirono molti dei suoi lavori critici sui sistemi filosofici di Feuerbach, Comte, Mill, Darwin e Spencer. Le armi della sua dialettica furono specialmente rivolte contro le dottrine religiose e morali del conte Leone Tolstoi, ch'egli confutò in buon numero di opuscoli e di libri. Nel 1894 pubblicava un'opera

poderosa intitolata *Osnovnyia relighioznya natchala grafa Tolstogo* (I principii fondamentali della religione del conte Tolstoi). Questo saggio di confutazione completa del tolstoismo gli valse il titolo di dottore, e la cattedra di professore ordinario all' accademia ecclesiastica di Kazan. Il Gusev negli ultimi anni della sua vita si era lanciato a capofitto nella controversia teologica concernente le divergenze tra il vecchio cattolicismo e l'ortodossia. Egli non condivideva le rosee illusioni del Kireev, il quale sognava e sogna tuttora la conversione dei vecchi cattolici alla chiesa ortodossa, e per raggiungere tale scopo scongiurava i teologi ortodossi di non mostrarsi severi sulla questione del *Filioque*. Il Gusev vide più chiaro, e schierossi apertamente in favore del dommatismo ortodosso contro le concessioni dei teologi russi che parteggiavano per l'unione. Nel 1892 dava alla luce la sua risposta al famigerato Michaud, direttore della *Revue Internationale de Théologie,* combattendo le dottrine del vecchio cattolicismo a riguardo della transustanziazione e dell'epiclesi. In seguito il *Pravoslavnyi Sobesiednik* di Kazan inserì nelle sue pagine le sue diatribe teologiche sul *Filioque*. Il Gusev sostenne a spada tratta le ragioni dell'ortodossia, ed appuntò le sue armi non solo contro i vecchi cattolici, ma anche contro i temuti teologi *papisti*. Con una logica un po' strana, il Gusev si scalmanava a provare che il *Filioque* quantunque sia più conforme al raziocinio teologico, deve tuttavia espungersi dal simbolo perchè non espresso nel Vangelo e nella tradizione patristica. L'argomentazione del Gusev è debolissima, ed i vecchi cattolici i quali a proposito della processione dello Spirito Santo dal Figlio tentennano fra il sì ed il nò, poterono facilmente ribattere le sue obbiezioni. Gli scritti polemici del Gusev a proposito dell'unione dei vecchi cattolici con la chiesa ortodossa forniscono dati interessanti per la storia del pensiero teologico russo alla fine del secolo XIX.

Il prof. Alessandro Paolovitch Lopukhin era nato nel villaggio di Mitiakin, governo di Saratov nel 1852. Frequentò i corsi del seminario di Saratov, e quelli dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo, compiendovi i suoi studi nel 1878. Nel 1879 il Sinodo lo inviò come *psalomtchik* (cantore) alla chiesa russa di New York, donde inviò delle corrispondenze al *Tzerkovnyi Viestnik*. Di ritorno in patria die' alla luce nel 1881 la sua tesi di magistero intitolata: « Il cattolicismo romano nell'America: ricerche sull'odierno suo stato e sulle cause del suo rapido sviluppo negli Stati Uniti ». Insegnò teologia comparata e poi storia antica all'accademia ecclesiastica di Pietroburgo. Fu fecondo scrittore o per dir meglio traduttore e compilatore. Piacquero molto i suoi studi sulla Storia biblica alla luce delle nuove scoperte. Ebbe una predilezione pel teologo anglicano Farrar, le cui opere tradusse nel patrio idioma. Altre opere di teologi protestanti come il Lüthardt ed il Robertson videro la luce in russo, e contribui-

rono fuor di dubbio all'infiltrazione delle idee luterane nei ceti ortodossi. Le traduzioni del Farrar pubblicate dall'editore Tuzov di Pietroburgo ebbero molta voga e valsero al traduttore lauti guadagni. Il Lopukhin diresse per parecchi anni il *Tzerkovnyi Viestnik* ed il *Kristianskoe Tchtenie,* ed attualmente dirigeva lo *Strannik.* Intraprese la traduzione russa delle opere di S. Giovanni Crisostomo, il cui ultimo volume (decimo della collezione) non tarderà a veder la luce. Tra le sue compilazioni giova menzionare la storia della chiesa cristiana nel secolo XIX (il primo volume è dedicato alla Chiesa romana, ed alle sette protestanti e vecchio-cattolica, ed il secondo alla chiesa russa ed alle altre chiese orientali) e l' Enciclopedia teologica ortodossa giunta al quinto volume. Con queste ed altre pubblicazioni il Lopukhin ha reso dei servigi al clero ed alle scienze sacre in Russia. I suoi scritti giovanili peccano di soverchio fanatismo antilatino, ma i suoi bollori si calmarono con l'andar del tempo, e ne abbiamo la prova nello spirito di moderazione che anima la sua enciclopedia teologica. Il Lopukhin è morto il 22 agosto (4 settembre) nel villaggio di Tiurzevo.

LA CIRCOLARE DEL CONTE MEDOLAGO-ALBANI
SULL'ORGANIZZAZIONE DE' CATTOLICI IN ITALIA.

La lusinghiera accoglienza fatta con rare eccezioni dalla stampa italiana al nostro articolo *I cattolici italiani e le elezioni politiche,* ci è stato oltre ogni dire gradita, massimamente per il regolare ed efficace movimento di organizzazione delle forze cattoliche nel campo politico a cui ha dato origine e che già si manifestò in varie parti d'Italia. Ringraziando pertanto i nostri colleghi della stampa, facciamo caldo appello a tutti i cattolici italiani di conformarsi strettamente alle opportune direzioni che sul medesimo argomento sono contenute nella seguente *autorevole* Circolare del II Gruppo.

A tutti i II gruppi regionali e diocesani e a tutti i sodalizii aderenti.

I fatti nuovi ai quali, or son pochi giorni, assistemmo e che accompagnarono le ultime lotte elettorali politiche in Italia, richiamanti a sè l'attenzione di tutto il paese, non poterono a meno di attirare particolarmente anche quella di questo secondo Gruppo generale dell' Opera dei Congressi.

L'avere veduto in parecchi luoghi molti cattolici prendervi parte attiva ci ha dimostrato la possibilità di essere, in tempo più o meno vicino, chiamati tutti a scendere in quel campo a noi, per ragioni di ordine altissimo, fino al presente chiuso e vietato.

Certo non spetta a noi decidere, nè pure solamente prevedere l'ora ed il momento, in cui questo sia per avvenire, bensì è nostro dovere che quell'ora e momento non ci trovi impreparati. — Non è da attendere il segno della battaglia per compiere i quadri dell'esercito, per fornire ai soldati

dell'armi per combattere: giova provvedersi per tempo, preparare armi e combattenti per essere pronti ad ogni cenno e chiamata.

Potrà per avventura parere a molti questo argomento sconfinare dal compito proprio di 2° Gruppo; ma se si considera il numero e l'importanza delle istituzioni che da lui dipendono, gli interessi molteplici e gravi d'indole economica, sociale e religiosa, che egli deve promuovere e tutelare, e la importanza che, nel presente momento storico, ha assunto la legislazione sociale, apparirà chiaro a tutti come le contingenze che i cattolici italiani debbano quandochessia occuparsi di elezioni politiche non lo possa lasciare indifferente ed inoperoso. Come ci siamo costantemente studiati, nei modi e limiti a noi finora consentiti, di influire perchè la legislazione del nostro paese tutelasse, come giustizia vuole, i veri interessi economici e morali del popolo, così dobbiamo porci adesso in grado di farlo, in maniera e con mezzi più diretti ed efficaci, in quel giorno nel quale si credesse opportuno di concederne la facoltà.

Perciò il 2° Gruppo crederebbe di venir meno ad un suo preciso dovere se omettesse di fare oggi caldo appello a tutti i sodalizii a lui collegati ed a tutti i secondi gruppi diocesani e regionali, perchè rivolgano il pensiero e l'opera loro a far sì che tutti i propri soci, che ne abbiano il legale diritto, siano debitamente inscritti nelle liste elettorali politiche.

E poichè ciò non solo grandemente interessa quelli, che hanno consacrato la propria attività alla azione popolare o democratica cristiana, ma ancora in genere tutti quanti sono cattolici in Italia, così ci permettiamo, per quella solidarietà che lega tutti gli uomini professanti la stessa fede, aventi nel cuore lo stesso affetto per la causa della Chiesa e del papa, di pregare vivamente anche i comitati diocesani e parrocchiali e tutte le altre associazioni cattoliche sparse per la penisola ad intendersi con noi, a costituire, se occorre, speciali commissioni e comitati a questo preciso scopo di curare la iscrizione dei cattolici nelle liste elettorali politiche, con quella stessa premura, ed anche maggiore se fosse possibile, colla quale ne hanno fin qui curato la iscrizione in quelle amministrative. Poichè inefficace sarebbe la formula *preparazione nell'astensione*, qualora gli aventi diritto non si dessero cura di essere inscritti, condizione indispensabile, per poter combattere su questo terreno.

Il 2° Gruppo per questo lavoro si mette a disposizione di tutti per gli aiuti, schiarimenti e consigli, lieto se potrà anche in questo tornare di vantaggio alla organizzazione dei cattolici italiani e contribuire a far sì che i cattolici italiani si trovino presto tutti muniti di quell'arma, nuova per loro, che è l'elettorato politico, non forse ancora per adoperarla subito, ma per poter dire a colui, che solo può dare a noi l'autorizzazione di servircene: eccoci pronti, senza impazienze e senza paure; fateci conoscere i vostri desideri: e noi li eseguiremo con fedeltà ed entusiasmo, qualunque esse sieno, certi come siamo di giovare sempre, servendoli alla causa della Chiesa e del Papa, causa veramente inseparabile da quella della salvezza e prosperità di questa nostra Italia.

Bergamo, 3 dicembre, 1904.

St. Medolago Albani, *presidente.*
Vasco Restori, *segretario.*

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Leclercq H. O. S. B. *Julien l'Apostat, Sapor, Genséric.* (*Les Martyrs.* III). Paris, Oudin, 1904, 16°, CCXXIV-424 p. Fr. 3,50.

Lorenzoni A. *Il movimento letterario nel secolo decimo nono.* Firenze, Paravia, 1904, 16°, 186 p.

Mariotti C. O. M. *L'Immacolata Concezione di Maria ed i Francescani,* in occasione del 50° dalla Dommatica Definizione. Quaracchi, S. Bonaventura, 1904, 8°, XVI-272 p. L. 2,50.

Pellico S. *Le mie prigioni.* Nuova edizione illustrata con studio biografico e note storiche al testo del Dott. FEDERICO RAVELLO. Torino, libr. S. Giovanni Evangelista, 1905, 8°, CXXXVI-332 p. L. 3,50.

Vieillard-Lacharme D. *La Divinité de Jésus-Christ.* Conférences prêchées à St-Jacques-du-Hapt-Pas de l'Avent 1903 à Pâques 1904. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XVI 288 p. Fr. 2,50.

Silvagni U. *Italia, Francia e Triplice.* Roma, Centenari, 16°, 258 p. — L. 2.

Tona-Barthet M. O. S. A. *Juana de Arco.* Los dos procesos. Barcelona, Gili, 16°, 368 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — DICOMANI D., sac. *Relazione storico-descrittiva dell'Asilo nazionale gratuito per le figlie dei condannati diretto dalle Suore Calasanziane in Livorno.* Livorno, Fabbreschi, 1904, 16°, 16 p.

Letture religiose. — AMATI C. sac. *L'Immacolata al cospetto del secolo.* Monza, Artigianelli, 1904. 16°, 28 p. — PENTORE T. sac. *Bozzetti religiosi.* (*Lett. Catt.* Torino, nov. 1904). 32°, 128 p. L. 0,20

Agiografia e biografia. — FELICE (Fr.) DA PORRETTA, capp. *Giovanna d'Arco.* Bozzetto storico. 2ª ed. riveduta ed ampliata. Firenze, libr. domenicana, 1904, 16°, 128 p. L. 0,50. — GIUSTINIANI A. can. *Brevi cenni sulla vita della vergine e martire S. Lucia.* Subiaco, Angelucci, 1904, 24°, 72 p. — PELLEGRINI C. sac. *Sant'Arialdo.* Milano, tip. San Giuseppe, 1904, 16°, 48 p. L. 0,10.

Ascetica. — CARON M. *L'aspettazione di Gesù.* Meditazioni per il tempo dell'Avvento. Trad. del can GIUSEPPE SIMONELLI. (*Ritorno al Vangelo.* Tom. I). Torino, Salesiana, 1904, 16°, XVI-366 p. L. 1,50. — *NOVENA della Immacolata Concezione di Maria SS.* A devozione dell'Arciconfraternita del SS. Rosario di Città Sant'Angelo. Atri, De Arcangelis, 16°, 16 p.

Letture ricreative. — ITALICO G. *Frate bianco.* Romanzo, Milano, Bacchini, 1904, 16°, all. 356 p. L. 2. — ZANGARINI C. *Catullo.* Dramma lirico in 4 atti. — *Il conte di Pancalieri.* Dramma tragico in 5 atti in versi. Torino-Roma, Roux, 16°, 164 p. L. 2.

Poesie. — CROCI L. *Naufrago.* Versi. Roma, Roux, 16°, 210 p. L. 2.

Musica. — QUADFLIEG J. *Missa sexta.* « Fidelis servus et prudens » ad quinque voces inaequales. Opus 25 Dusseldorfii, Schwann, 1905, M. 3,50: pretium vocum singularum Pf. 40. — RASTELLI C. *Ave Maria* (Seconda) per canto e organo od harmonium. Op. 171. Torino, via S. Massimo 31, L. 1,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

INDICE DEL VOLUME

Articoli.

Riviste.

Appendici.

Cronache contemporanee.

Dal 9 settembre all'8 dicembre 1904.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

Notizie generali.

Nostre corrispondenze.

GERMANIA.

IRLANDA.

GRECIA.

RUSSIA.

COSTANTINOPOLI.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

